ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

—

VOLUME VII. — PARTE II.

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

—

MDCCCLXXIX

CODICE DIPLOMATICO

DELLE

COLONIE TAURO-LIGURI

DURANTE LA SIGNORIA

DELL' UFFICIO DI S. GIORGIO

(MCCCCLIII-MCCCCLXXV)

ORDINATO ED ILLUSTRATO

DAL SOCIO

P. AMEDEO VIGNA

TOMO II. — PARTE II.

ANNO MCCCCLXXIII

STORIA E DOCUMENTI

ESPOSIZIONE STORICA

DEGLI AVVENIMENTI

I.

Continuandomi nella storia delle colonie tauriche, interrotta per cagione di un' improvvisa e ribelle malattia, accade a me il contrario di ciò che avvenire suole alla comune degli scrittori. A misura che si approssima il fine del sudato lavoro, in proporzione inversa mi soccorrono le notizie che abbisognano a chiarire i fatti e le vicende che prepararono la caduta dei nostri possedimenti in quelle contrade.

Così appunto anche in natura succedere suole. Vi hanno fiumi, che rigonfi e spaziosi dapprima per abbondevole copia di acque, man mano che avvanzano cammino, o per opera d' uomo che a se ne deriva porzione del liquido elemento, o per canali da natura formati, perdono assai di volume e profondità; e ve n' ha, anche più in numero, che piccioli fonti in sul nascere, coll' affluenza

di molti rivi e torrenti loro tributarii, crescono rumorosi e pieni quanto più dappresso raggiungono la meta del loro corso.

Sarà dunque còmpito mio il raccogliere, a mo' d'industrioso agricoltore di un arido e sabbioso terreno, gli scarsi fili d'acqua, cioè di documenti che mi venne fatto di racimolare nella collezione dei registri di s. Giorgio, per tessere comecchessia, colla poca suppellettile che resta, la esposizione degli avvenimenti occorsi nei tre ultimi anni di vita delle nostre colonie.

Per la morte di papa Paolo II, le bolle d'indulgenza da lui concesse a favore di Caffa, e non per anco pubblicate in Limburgo, essendo rimaste prive di effetto, occorreva impetrarne la conferma dal suo successore Sisto IV. A quell'opera si accinsero. sui primi giorni dell'anno e della stessa loro gestione, i nuovi Protettori, collo scrivere addì 8 gennaio all'insigne dottore Francesco Marchese, destinato nunzio della Repubblica al re Ferdinando di Napoli, il quale nel condursi per quell'ambascieria nel Regno dovea toccare Roma, commettendogli di dare opera solerte acchè la supplice loro domanda sortisse facile e pieno eseguimento. A voi s'aggiungerà, soggiungono, il venerando fra Battista Fatinanti, latore della petizione nostra, il quale nella recente sua dimora colà si ebbe graziosa promessa dal pontefice di esserne esaudito ([1]).

Per chi nol sapesse, è a notare che questo religioso domenicano, nipote all'ultimo prevosto secolare della chiesa collegiata di Santa Maria di Castello ([2]), aveva accompagnato in qualità di secretario e confidente il vescovo Girolamo Panissari, del medesimo Ordine, fino dalla sua partenza da Genova a Caffa; e, rimasto sempre al suo fianco per oltre un decennio, era tornato in Italia, e visitato Roma innanzi di condursi in patria, da cui oggi di bel nuovo ripartiva incaricato della ono-

([1]) Vedi il documento MXL.

([2]) Vigna: *Antica collegiata di S. M. di Castello*, a pag. 119.

rifica missione dal Banco. Nè fu, credo, difficile per lui riuscire nell' intento, quando si consideri l' origine del pontefice e il santo ed umanitario scopo della richiesta.

II.

Partiti i due oratori, il magistrato di s. Giorgio volse le sue cure al disbrigo delle cose caffesi; e letto il tenore dell' ultimo corriere venuto di là, scrisse, o meglio aggiunse alle precedenti lettere degli antecessori in ufficio, di molte postille: delle quali noi daremo qui la succosa contenenza.

Premessa la notizia della totale sparizione della peste in città e del prospero avviamento degli affari politici della Repubblica, approvano la cautela ideata dal console e massari circa le domande del Gran Turco, che avendo dapprima chiesto dei zibellini e avutili, poscia li rifiutò con grave discapito. Sanno, dicono, anche d' altronde, i gravi avvenimenti occorsi in Persia, ad opera di quel monarca, e ne sperano dalla divina bontà l' opportuno intervento in pro della fede cristiana nell' Oriente. Il perchè raccomandano la continuata provvista di grano in Caffa, acciò ben munita sempre ne resti, anche nella stagione invernale, in cui l' approdo delle navi a quel porto riusciva men comodo, e in genere per tutti i tempi sospetti d' invasione nemica. Vogliono sia escusso a pagare il suo debito alla masseria, il cassiere della stessa, Antonio Borlasca, che aveva preso il volo per estranii lidi (tutti i tempi si assomigliano!), oppignorandone i beni, e fosse data la preferenza di rimborso alla pubblica finanza, che sovra tutti i creditori godeva, giusta le vigenti leggi, il primato. In seguito poi niuno impiegato più si ammettesse all' ufficio di cassa, il quale, innanzi di esercitarlo non avesse prestato idonea cauzione, di sommi cioè ducento, e per tale modo conservare indenne lo Stato da ogni ruberia e malversazione. E stendendo più lungi la mira, comandano, che nemmeno

a scrivano di cancelleria si nomini d' or in avanti alcuno, il quale non sia notaio pubblico ed approvato, e gli attuali in carica, non aventi questo requisito, senza pietà rimuovano. Così fatto articolo poi venga registrato nello statuto organico di Caffa.

Il console veneto residente in Tana aveva tempo addietro, causato, non so il motivo, un qualche disturbo ai genovesi del luogo; ma i Protettori lodano il console della prudente dissimulazione usata, col non venire ad aperta ostilità con lui; veda anzi, gli insinuano, di agire a comune salute di tuttaddue i popoli.

Di più cose avevano i rettori di Caffa pregato il Banco; potere essi conferire il consolato di Savastopoli, ritenendo parte dello stipendio annesso, per le maggiori spese incontrate che non i loro predecessori nel governo, e di declinare il pagamento dell'indennità viaria al vicario consolare, nonchè la spesa di mantenere il costui famiglio. Il Banco, l' una cosa concedendo e l' altra negando, ingiungeva, che il vicario fosse pure soddisfatto del viaggio da Mantova a Genova col soldo della masseria, ma il suo servo stesse a carico del console pro tempore; così avendo riscontrato nei registri essersi praticato fino a quel dì. Il consolato di Savastopoli poi non potersi affatto conferire dai subalterni: privilegio esclusivo essendo dei supremi moderatori della casa s. Giorgio; non volere essi contravvenire alla regola: disposti in ogni altra cosa a fare paghe le loro brame. Sino qui il poscritto del 17 febbraio 1473 [1].

Nel successivo del giorno 25, se, in primo luogo, dietro istanza del console, concedono a Lazzaro Beraldo e socii l' immunità per dieci anni di alcune botteghe arse dall' incendio e da questi nuovamente ricostrutte, e la estendono anzi ad un secondo decennio per la metà della tassa dovuta, il seguito della postilla è tutto rampogne e severe minaccie contro del console medesimo, Goffredo Lercari. Sconfessano la spesa da lui pro-

[1] Vedi il documento MXLII.

mossa di ventimila aspri in costruzione di un terrazzo, od altro abbellimento del palazzo governativo di Caffa, il quale, a parer di molti, era tale da bastare a comoda e più che decente dimora del principale rettore della nobile metropoli, senza doversi largheggiare in nuovi e spendiosi restauri o decorazioni; memore, come doveva essere, della raccomandazione fattagli nell'assumere l'ufficio, di non sperperare il danaro, ma serbarlo alla depauperata finanza. Lo sgridano dell'avere usurpato le poziorità e i diritti spettanti al suo vicario, e fatti suoi certi emolumenti a costui dovuti, se il vero dicevano i lagni sporti dal suddetto. Cessasse adunque da tali soprusi ed ingerenze, le quali infamia e danno gli partorivano piuttosto che onore e vantaggio, e restituisse la male acquistata pecunia.

Anche in altra circostanza sembra essersi mal condotto il Lercari. Morto in Caffa il vescovo di rito armeno cattolico, i suoi correligionarii andarono in varii partiti nella scelta del successore, e Goffredo, contro il divieto avuto di nulla ingerirsi di simili affari, prese a sostenere la persona a lui benevisa; a dispetto eziandio del patriarca armeno, il quale spedito aveva un suo rappresentante, acciò, d'accordo col prelato latino, eleggesse un terzo, capace della dignità, e ben affetto alla maggioranza del clero e del popolo. Dispongono adunque i Protettori che, se all'arrivo delle presenti loro lettere, un vescovo qualsiasi già fosse insediato in carica, nulla più s'innovasse: ma se durava la contesa, il vescovo latino col messo del ridetto patriarca, per facoltà avutane, procedessero alla scelta del terzo, esclusi i due pretendenti; e caso che l'incaricato patriarcale già sen fosse partito, un altro se glie ne domandasse a concludere la bisogna. Ad ogni modo vogliono essere resi avvertiti dell'esito dal console istesso, il quale non isfuggirebbe la disapprovazione del Banco, una volta venuto a cognizione sincera del suo operato.

Decisamente il povero console non ne imbroccava una col magistrato di s. Giorgio. Segue un altro poscritto del 9 marzo,

anche più fiero dei precedenti, come quello che lo condannava senza riguardo, eziandio nelle spese, oltre la revoca degli ordini da lui, a quell' uopo, impartiti ai minori ufficiali della colonia.

Per non so quali insulti fatti da Stefano, voivoda di Mocastro, e dal signore di Moscovia, egli, già tempo innanzi, era proceduto a confische di beni d'alcuni loro sudditi, e testè per cose consimili aveva lanciato eguale editto, o almen permesso le rappresaglie a danno dei Giorgiani; sebbene le istruzioni dal Banco ricevute dicessero chiaro di non procedere mai a vie di fatto, ma tenersi in buona amistà coi principi contermini. Non giudico poi fosse intenzione del Banco, che i suoi agenti dovessero atteggiarsi sempre e con tutti a pecore mansuete e lasciarsi taglieggiare dai vicini dominatori. E così pare l'abbia intesa il Lercari, che, ardente forse ed animoso, cercò vendicare gli affronti col ripiego dei sequestri. Mai l'avesse fatto, chè male gliene incolse! I Protettori indignati gli impongono di tosto ritirare e cassare, all'arrivo di questo loro corriere, ogni permesso di taglia o nuovo diritto di imposta sui beni dei sudditi stranieri, cui dichiarano nullo e come non avvenuto: e di più di raccogliere da ogni parte e raunare nella masseria il provento ricavato da cotale estorsione e balzello, significando loro la somma percepita, onde deliberare sull'uso a farne; e dopo tutto riservarsi la facoltà di esaminare la sua condotta in quella contingenza, e di punirlo *prout judicaverimus inobedientie vestre et bono exemplo convenire.*

Non bastando ancora, anche il suo trombetta gli tornò fatale. Pel mantenimento di questo il Lercari sollecitò ed ebbe dalla finanza di Caffa lo sborso di aspri tre mila, che non erangli dovuti, perchè il vitto di colui, giusta le regole, gravitava sullo stipendio del console; il quale perciò nella stessa responsiva è condannato a riversare nella cassa pubblica il danaro indebitamente ricevuto, e sono incaricati i massari d'informare il Banco della piena osservanza del trasmesso comando.

Il seguito del lungo documento che spogliamo, contiene in tre altri poscritti l'assoluzione dalla malleveria prestata dall'ex console Filippo Chiauroia, d'ordine dei suoi sindicatori in Caffa, a riguardo di Filippo Gentile, non trovando i Protettori avere il Chiauroia ecceduto in rigore nel punire il costui infame attentato; poi l'avviso dell'invio che facevano, a mezzo di Cristoforo Pastine, d'una copia delle regole, ossia statuto dell'ufficio di Gazaria; non che per quello della nave Pateri a Scio e da Scio a Caffa, di attrezzi militari ed altri utensili, come a dire badili, lame di ferro, balestre d'acciaio; e finalmente coll'ultimo poscritto in data 7 luglio, la notizia della prossima partenza pella Crimea del nuovo console Oberto Squarciafico, e dell'eletto vescovo greco, per nome Nicolò, mutuatario di sommi settanta, da pagarsi da lui, sulle rendite del suo benefizio, giunto che fosse al suo destino.

Partiva infatti lo Squarciafico tra il 7 e il 13 luglio, come si deduce da più lettere dal Banco firmate nell'intermezzo, e in particolare del dì 12, in cui Bernardo Casero, Raffaele Coronato e Nicolò Negrino furono ammessi allo stipendio di un sommo mensile, perchè scelti a suoi famigli da Oberto Squarciafico suddetto, *novissime ad eam urbem transmissi* (1).

III.

Durante il primo semestre dell'anno eransi, come di solito, fatte le nomine e consegnate le patenti agli ufficiali destinati agli impieghi delle colonie: cioè a Bernardo Trucco quella di capitano alla porta Caiadore per mesi ventisei, da succedere ad Agostino Dellepiane (2); di saggiatore della zecca di Caffa al suo parente Teramo Trucco, eletto il 9 marzo (3), e quattro giorni dopo,

(1) Vedi il documento MLXX.
(2) Vedi il documento MXLIII.
(3) Vedi i documenti MXLVIII e MXLIX.

anche ammesso al soldo mensile con Girolamo Malavena e Nicolò Giudice ([1]). Avendo il prenominato Squarciafico inoltrato vive istanze a s. Giorgio affine di ottenere una carica al notaio Antonio Bozzolo, il quale, per essere pratico dell' itinerario da Genova alla Tauride, ideava toglierselo a guida nel malsicuro viaggio, i Protettori, con decreto del 22 giugno, gli accordano la scrivania della masseria di Caffa per un anno, ovvero la prima a vacare fra le quattro della curia, sotto certe condizioni, e sempre a patto espresso che si aggiunga compagno ad Oberto, e non altrimenti ([2]). La costui patente fu segnata più tardi, e solo la vigilia della sua dipartita ([3]); preceduta e seguitata da poche altre lettere di ammissione al consueto sommo mensile, come d' un Giovanni Maria Castiglione e Giovanni Giordano, eletto a cavaliere del console ([4]).

Le sostituzioni non mancarono: e al morto Gravano Parodi vennero ad una sottoscrivania della curia di Caffa surrogati Cristoforo Pastine, già dianzi ricordato, e Pietro Recco ([5]); a scrivano in capo, al luogo di Giovanni Traversagno dimissionario, perchè impedito ad accedervi, fu destinato Bartolomeo Neirone ([6]); e così Antonio Calvi a vece del fratello Lazzaro nella capitaneria della Gozia ([7]); e finalmente il nobile Luciano D' Oria q. Lionello, in castellano di Soldaia, per Alaone Squarciafico che rinunciava alla carica ([8]). La quale rinunzia mi cade in dubbio possa essere derivata dal decreto poco innanzi discusso e approvato, che il castellano dei forti di s. Elia e s. Nicolò di Soldaia, fosse astretto a cauzione di fiorini mille, oltre la con-

([1]) Vedi il documento ML.
([2]) Vedi i documenti MLXI e MLXII.
([3]) Vedi il documento MLXV.
([4]) Vedi i documenti MLXIV e MLXIX.
([5]) Vedi i documenti MXLVI e MXLVII.
([6]) Vedi i documenti MLI e MLVII.
([7]) Vedi i documenti MLV e MLVI.
([8]) Vedi il documento MLIV.

sueta e antica già in uso: e ciò fintantochè vi dimorassero prigioni il detronizzato Nordoular e i principi tartari, suoi fratelli e nipote, come fu già scritto [1]. Tutti questi ufficiali ebbero adunque (ad eccezione di Luciano suddetto che partì più tardi, come vedremo) a condursi alla Tauride per la via di terra sotto la suprema guida del console, scortato esso pure dal notaio Bozzolo; giacchè nel registro dell'archivio non è mai parola che nella nave Pateri, veleggiante a Scio, altro vi spedissero i Protettori fuori che munizioni guerresche e attrezzi manuali.

IV.

Recavano costoro più lettere del Banco spettanti a privati interessi e altri affari degni di nota, dei quali ci corre il debito di riferirne il sunto almeno alla sfuggita.

Colla prima del giorno 25 febbraio, indirizzata al vescovo latino di Caffa, i Protettori lo pregavano d' interporre la valida sua opera alla composizione della vertenza sulla contrastata nomina del vescovo armeno, nel senso dell' avviso in precedente epistola suggerito al console, e di cui gliene inchiudevano il paragrafo [2]. Cosa che ripetono verso il vicario, Francesco Ippoliti, sul conto degli emolumenti e poziorità carpitegli con ingiustizia dal console Lercari, come pur dianzi narrammo [3]. Ordinano in una terza ai magistrati tutti di Caffa di accogliere graziosamente, e collocare nella sua cattedra il vescovo greco, Nicolò, nativo di quella città, dal papa eletto a pastore del gregge cattolico e unito alla romana sede, coll'investirlo dei suoi diritti e immetterlo al possesso del suo episcopio [4]. E poichè il prelodato antistite di rito latino, aveva, col mezzo del suo segre-

[1] Vedi il documento MXLI.
[2] Vedi il documento MXLIV.
[3] Vedi il documento MXLV.
[4] Vedi il documento MLXIII.

tario fra Battista Fatinanti, venuto in persona a Genova, chiesto e ottenuto dal Banco la provvisione necessaria al vitto di due cappellani addetti alla chiesa sua cattedrale [1], essi, con altro foglio al medesimo prelato, lo avvisano dell' invio e della concessa pensione di un mezzo sommo mensile a ciascuno dei due religiosi, trovati nei frati piemontesi, Marino da Gaudino e Giacomo Mobiglia da Ivrea, domenicani, i quali di conserva a Battista Fatinanti medesimo si recavano colà ad esercitarvi l'assunto ministero [2].

Le missive riguardanti interessi particolari contengono un decreto per Battista Capello e Francesco Canessa, appaltatori delle imposte di Caffa, ond' essere dai pubblici poteri delle colonie sostenuti nella loro esazione [3]; un secondo in favore del nobile Cattaneo Fieschi, querelante pella negata iscrizione nelle compere di Caffa di tre luoghi, di che vogliono conoscere le ragioni e valutarne il merito [4]; seguìto tosto da un consimile pel nobile Luca Cattaneo, q. Percivale, in qualità di erede di Sovranetta, vedova di Pier Battista Lomellini, agente in giudizio contro Lazzaro Torriglia [5]; e finalmente un attestato di commendazione e di lode a Lodisio Gaspe, ben affetto cittadino e generoso benefattore della sua patria: cui vogliono, in segno di benemerenza, sgravare d' ogni dazio per due mezzaruole annue di vino, sua vita durante [6].

A corona di tutto poi un messaggio d' annunzio della felice condizione di salute pubblica, e piena pace goduta dallo Stato sotto la signoria del duca di Milano: di che prendessero stimolo ed esempio pur essi i reggitori della nobilissima metropoli [7].

[1] Vedi il documento MLII.
[2] Vedi il documento MLXVI.
[3] Vedi il documento MLIII.
[4] Vedi il documento MLVIII.
[5] Vedi il documento MLX.
[6] Vedi il documento MLIX.
[7] Vedi il documento MLXVI.

V.

Manco male, che questa volta non furono tacciati di negligenza nell' informare il sovrano ufficio di quanto avveniva nel paese. Lo fecero anzi il console ed i massari, dirigendo, tra le altre, un' epistola del 6 marzo, il cui tenore ci è noto solo dalla risposta avutane in data 30 luglio. Fortunatamente non sono più parole di biasimo e acerbe rampogne, ma ordini ed istruzioni, con qualche accenno di lode e approvazione al loro indirizzo. Daremo anche qui, con la possibile brevità, l' estratto del documento.

E anzitutto ciò che riguarda gli affari interni delle colonie. I magistrati di Caffa eransi querelati al Banco della disistima in che era caduto il grado di console e massari presso l' opinione pubblica, a motivo della licenza a tutti, anche la vile plebe, concessa, di accusare il console scaduto all' atto del suo sindicamento. Ed i Protettori, se dapprima mostrano volerne rifondere la cagione sui titolari presenti, e più sui passati, da sezzo provvedono coll' ordinare che da quel punto la copia autentica di ogni processo sindacale del console fosse suggellata e spedita a Genova alla loro disamina; intendendo bensì, dicevano, che chi stimavasi leso nei suoi diritti potesse farli valere nei sindicamenti, mai però dare ansa ai calunniatori di molestare e vilipendere gli ufficiali scaduti di carica. Per agevolarne la pratica e impedire i soprusi, stante lo scarso numero di cittadini residenti allora in Caffa, nel cui grembo aveansi ad eleggere i sindicatori del console, determinano, che nella loro nomina non s' abbia più alcun rispetto al colore politico di bianco o nero, guelfo cioè o ghibellino, ma purchè onesto, possa ognuno esservi ammesso: ritenendo però sempre che la metà fosse di nobili e altra metá di popolari. Ciò soltanto pei cittadini , e

nulla di innovato a riguardo dei borghesi stabiliti nella contrada.

Approvano quindi varie composizioni ed atti amministrativi di maggior rilievo, cui era addivenuto il governo di essa: come a dire, quella combinata col signore di una terra vicina, Parabioc e sua moglie, in materia di dogana, meno due articoli cui vorrebbero modificati; cioè del dazio imposto di un aspro per ogni pesce, e il silenzio mantenuto sui danni tempo innanzi dal medesimo cagionati ai sudditi genovesi. Lodano la nomina e accettano lo stipendio assegnato al nuovo custode delle munizioni, con che presti idonea sicurtà di aspri millecinquecento, e v' aggiungono l' obbligo di fare diligenti ricerche a riavere le disperse e mutuate; e ciò sotto pena di risarcire del proprio.

Nella fabbrica e restauri della cinta murale e suoi forti, vogliono che non si spendano oltre i centocinquanta sommi ogni anno, e le multe provenienti dalle condanne dei contravventori: avuto riguardo sempre a non colpir di soverchio con queste i poveri. Ed al costoro stato compassionando, parole di colore oscuro e minaccie d' esemplare castigo mandano a farsi contro i procuratori ed avvocati di Caffa, che con artificiosi raggiri ed estorsioni di pingui mercedi dissanguavano i clienti, e provocavano ad arte interminabili liti fra quei popoli; non che contro gli ufficiali stessi, specie di Soldaia e Cembalo, i quali *nulla habita ratione honestatis et proprie conscientie, cum turpibus et inhonestis contractibus, stipendia multorum pauperum devorare* presumevano.

Venendo poscia agli individui, esigono dal console l' osservanza della legge sui colonisti, addetti al servizio dell' imperatore tartaro e di altri principi circonvicini, dai quali non permettono che accettino cariche o salarii, e nè anco vi prendano stanza in corte senza la debita licenza; pel sospetto forse di soverchia intrinsichezza e poi tradimento. Avvisano non essere giunto ancora Gregorio Delpino, il promotore della congiura e

dell'offesa fatta al console Alaone Doria, e al dottore Pasquale Celsi ([1]), e si mantenga perciò in Caffa il sequestro dei suoi beni sino a causa finita; a Bernardo Dall'Orto pella fedele custodia di Nordoular e fratelli, prigioni nelle torri di Soldaia, promettono non lontana retribuzione, impotenti com' erano di conferirgli la castellania stessa, per averla già prima assegnata a Luciano D'Oria, prossimo a partire a quella volta. Si amministri pronta giustizia ai delinquenti Giovanni Boggiolo e Giacomo di Calabria; al quale uopo dichiarano essere loro mente d'investire il console, e suo vicario, d'ogni più ampia facoltà verso i facinorosi donnaioli e notturni. La vertenza di Costanzo Sarra, maestro pubblico e legista, accomodano, coll'assegnargli il salario pel tempo che insegnò e durante la sua assenza da Caffa, venuta cioè e ritorno da Genova, motivata da ragione di servizio pubblico; ma se persisteva a sostenere contemporaneamente cause civili nel foro, con detrimento delle scuole, cesserebbe lo stipendio.

Scritta, ma non chiusa la presente lettera, giunsero notizie fresche da Caffa le quali annunziavano l'arrivo colà, il 7 aprile scorso, del console Antoniotto Cabella e socii, dopo superate le difficoltà frapposte nel cammino alla sua persona e comitiva. Davano in essa quei magistrati comunicazione distinta dell'avvenuto dal tempo dell'ultima loro corrispondenza, e noi per saperne alcunchè dobbiamo rilevarlo dalla risposta che ne faceva il Banco, perchè questo carteggio al pari del precedente manca per intiero nella filza e nell'archivio di s. Giorgio.

Dalla risposta adunque, a modo di poscritto, inserita nel ridetto documento, si ricava, che il voivoda Stefano, a scusarsi forse dell'impaccio dato al Cabella, inviò un'ambascieria a Caffa, che dovette essere accolta col viso dell'armi, e respinte le sue scuse o trattative di pace; cui i Protettori diconsi incapaci a valutarne la opportunità e giustizia, posti com'erano lontani

([1]) Vedasi il tomo precedente sotto l'anno 1471, a pag. 711 e segg.

dal teatro degli avvenimenti: limitansi pertanto a raccomandare loro una costante ed oculata prudenza nel maneggiare negozii di tanto rilievo. Sulla nuova della morte di Mamac, e la successione del fratello suo Eminec, a signore della Campagna, territorio prossimo alla colonia, e della mostrata amicizia verso questa, esultano di pieno cuore; e qui calorose istanze ripetono di mantenere e fomentare vieppiù la benevolenza di lui e dell' imperatore. Un accordo era altresì successo fra il governo di Caffa e i tartari, col quale gli ultimi si erano obbligati all' indennità di cinquanta mila aspri verso i sudditi genovesi, per danni loro recati nella preda d' una carovana; di che godono come segno di buon avviamento a più stretta unione e comunanza di traffico. Lo stesso fanno al riguardo della recenna prestata al console dal signore della Zichia e della gita dei nostri, a scopo di commercio, infino a Copa ([1]).

VI.

Poche cose ne rimangono a dire per la storia dell' anno corrente, e sono: dal lato di Caffa due commendatizie al Banco; spedita la prima dal vicario Gianfrancesco Ippoliti in favore di Giovanni Mainero, pei buoni servizi resi alla giustizia nella scoperta e cattura di ladri e delinquenti ([2]), la seconda del console stesso a pro di Francesco Palazzi, già cavaliere del suo predecessore, resosi benemerito per molti e delicati negozii e pericoli sostenuti, forse in qualità di corriere o secreto agente nelle relazioni col kan dei tartari ([3]).

Da parte poi dell' ufficio di s. Giorgio accenneremo di volo l' ammissione allo stipendio del soldo mensile di Gianantonio

([1]) Vedi il documento MLXXII.
([2]) Vedi il documento MLXXI.
([3]) Vedi il documento MLXXIV.

Andora ([1]), di Corrado d'Ulma e Gherardo di Brabante, *ambos alemannos et bombarderios*, *habitatores janue* ([2]); la consegna di patente di castellano di Soldaia fatta al prenominato Luciano D'Oria ([3]); e da sezzo il comando ingiunto ai poteri della colonia di usar agevolezza nel disbrigo di certi loro interessi al lucchese Bartolomeo Anzani ([4]), e al genovese, nobile Matteo Fieschi, in materia di eredità ([5]).

Anche innanzi questi decreti erano i Protettori proceduti alla nomina del vicario consolare, nella persona del dottore Gianpaolo Barsizio di Milano, che aveva dato buon conto di sè in più umile impiego nella curia di Genova, e venne destinato successore all' Ippoliti, conte di Gazzoldo, ai patti intesi coi tre ultimi vicarii ([6]). Nè devo in niun conto preterire la generale elezione dei primarii ufficiali delle colonie, che ebbe luogo fino dal 7 luglio 1473, in cui al supremo consolato di Caffa fu scelto a scrutinio secreto il nobile Giuliano Gentile-Falamonica, a quelli di Soldaia e Cembalo, Melchione Gentile, e Bartolomeo Castiglione, e Gianotto Lomellini al capitaneato dei borghi ([7]).

Chiudevano poscia la loro gestione col trasmettere colà e richiedere l'esatta osservanza di un antico proclama, col quale si proibiva a chicchessia di convenire altri in giudizio presso il tribunale che non fosse il civile, meno in cinque casi specificati, in cui poteasi ricorrere all'ecclesiastico ([8]): e di tale rinnovazione o richiamo all'antico decreto, ne danno, con apposito messaggio, avviso al vescovo, ove lo invitano ad uniformarvisi; *quandoquidem,*

([1]) Vedi il documento MLXXVI.
([2]) Vedi il documento MLXXIX.
([3]) Vedi il documento MLXXIII.
([4]) Vedi il documento MLXXX.
([5]) Vedi il documento MLXXXI.
([6]) Vedi il documento MLXXV.
([7]) Vedi il documento MLXVIII.
([8]) Vedi il documento MLXXVII.

soggiungono, *pro utilitate publica conditum est*, ed era tuttavia in vigore nella stessa città di Genova [1].

I nomi dei Protettori dell' ufficio di S. Giorgio per l' anno 1473, fino a qui ommessi, perchè non contenuti in alcuno dei documenti spettanti alle nostre colonie, da altri registri del Banco risultano essere stati i seguenti: Marco Cattaneo, Alessandro Spinola q. Opizzino, Giacomo Amandola, Francesco Scaglia, Giovanni Gentile q. Andrea, Gianpietro Vivaldi, Agostino Caffarotto, ed ultimo, in qualità di presidente, o come allora dicevasi, priore, Leonardo Sauli.

[1] Vedi il documento MLXXVIII.

DOCUMENTI

DOCUMENTO MXL.

I Protettori incaricano il dottore Francesco Marchese, legato della Repubblica a Roma, e fra Battista Fatinanti, d'impetrare da Sisto IV nuove bolle per Limburgo, a favore delle colonie Tauriche.

1473, 8 *gennaio*

(Filza di Caffa, n. 112)

✠ MCCCCLXXIII die VIII januarij.

Nos protectores comperarum sancti georgij communis janue. rogamus vos spectatum et clarum juris utriusque doctorem dominum franciscum marchesium. legatum reipublice nostre ad serenissimum dominum regem ferdinandum nunc profecturum. ut nostro nomine impetrare studeatis ea que dicemus inferius.

Scimus commissum vobis fuisse ut cum romam perueneritis. transferatis vos ad conspectum sanctissimi domini nostri. Propter quod oramus vos ut loco et tempore idoneo requiretis nomine reipublice nostre et nostro a sanctitate sua dignetur. pro sua solita clementia ergo nos et nostra. benigne concedere petrasanctensibus nostris ea que in supplicatione. quam his annexam inuenietis. continentur etc.

Ceterum venturus est vobiscum venerabilis dominus frater baptista fatinanti. cui curam dedimus requirendi a sanctissimo domino nostro

confirmationem bullarum plenarie indulgentie alias concessarum pro ciuitate lamburge ad subuentionem urbis caphe. Propter quod rogamus vos ut eidem fratri baptiste. in causa ejusmodi confirmationis. ope opera et consilio non desitis. etiamsi necessarium esset. nomine comunitatis nostre. per vos requiri a sanctitate domini nostri dictam confirmationem. quam speramus facile impetrabitis. attenta presertim promissione per summum pontificem nouissime facta eidem fratri baptiste de re ipsa. ut ab eo latius intelligetis.

Insuper quoniam audiuimus clerum hujus ciuitatis etc. (1).

DOCUMENTO MXLI.

Decretano che i futuri castellani dei forti di Soldaia prestino maggiore cauzione di mille fiorini sopra l' usato, fintanto che avranno in custodia Nordoular e gli altri principi tartari.

1473, 16 *febbraio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 211)

✠ MCCCCLXXIII die martis XVI februarij.

Magnifici domini protectores etc. anni presentis in legitimo numero congregati. presentibus etiam et infrascripta deliberari laudantibus duobus ex dominis deputatis super negotijs caphensibus. legitimis rationibus moti. decreuerunt quod deinceps castellani transmittendi ad custodiam castrorum soldaie prestare teneantur fidejussiones saltem de summa florenorum mille ultra quantitatem consuetam. et hoc donec et quousque in dictis castris custodientur dominus nordular et alij oriundi ex sanguine imperatorio tartarorum.

(1) Di questo atto rechiamo solo quanto spetta alla colonia di Caffa. Esso poi non dice che cosa contenesse la supplica al Papa dei Pietrasantesi, e manca nella filza la supplica stessa.

DOCUMENTO MXLII.

Istruzioni e ordini dei Protettori al console e provvisori di Caffa.

1473, 17 *febbraio*

(Litterarum off. s. Georg. ann. 1464-1475)

(fol. 102)

✠ die XVII februarij MCCCCLXXIII (1).

Post scripta. Ciuitas dei gratia penitus liberata est omni contagione pestis. et relique res nostre ac ciuitatis prospere procedunt. Recepimus autem nuper alias litteras vestras scriptas die viiii octobris proxime preteriti. quibus breuis responsio sufficere nobis videtur.

Et primum. laudamus quod. ut scripsistis. circa requisitiones domini regis turcorum cautius deinceps procedatis. attento damno secuto ex zebelinis qui fuerant requisiti et postea non acceptati. Noua vero per vos scripta de successibus domini regis persarum etiam aliunde ad nos allata fuerunt. Sperandum est quod diuina prouidentia aliquando prouisura sit necessitatibus christianorum orientalium.

Laudamus frequentes negotiationes victualium quas scribitis factas fuisse anno proxime preterito in urbe illa cum magna totius ciuitatis utilitate. in quibus hortamur vos quod. quantum in vobis erit. prouideatis deinceps perseueretur. cum tanta tamen prudentia et circumspectione quod ciuitas illa. presertim temporibus hiemalibus quibus victualia conduci non possunt aut alijs temporibus suspectis. vacua victualibus non relinquatur. Nam. ut in vestris instructionibus vos onerauimus. super omnia prouidendum a vobis est quod ciuitas illa in penuriam victualium incidere non possit.

Molestum nobis fuit quod antonius de borlasca. quem scribitis se absentasse. debitor sit massarie pro pecunijs in eum peruentis tempore quo erat capserius. Curate omnibus vijs ac formis solutionem

(1) È il seguito del documento MXXXVIII, come fu annunziato a pag. 885 del precedente tomo VII, parte prima.

ab eo vel in bonis suis consequi. in quibus. ut notum vobis esse credimus. ex constitutionibus hujus ciuitatis massaria reliquis omnibus creditoribus preferri debet. quia commune in hac ciuitate habet potiora jura reliquis omnibus creditoribus. exceptis dotibus. et eundem gradum habere debet massaria in illa ciuitate. Deinceps autem volumus ac decernimus omnino per vos et vestros successores in officio prouideri quod omnes et singuli in quos peruenire debebunt alique pecunie massarie. omnino antequam in eos ejusmodi pecunie perueniant fidejussiones idoneas prebeant. et in forma expediente. de summa que sufficiens sit ad conseruandam massariam indemnem. que tamen excedere non possit summos ducentos caphe. quem articulum volumus in regulis registrari.

Pari modo volumus quod nullus deinceps admitti possit ad scribendum aliquod cartularium banci nisi sit notarius publicus ac idoneus et approbatus per vos et successores vestros in officio. ac officium mercantie. et nisi illi qui nunc exercent ipsas scribanias bancorum tales sint quales diximus et ut supra approbentur. volumus eos statim ab ejusmodi exercitio amoueatis. et hunc articulum etiam volumus in regulis registrari.

Laudamus quod non cogitetis in fieri faciendo aliquam nouitatem circa castrum tane venetorum. immo sine aliqua innouatione. quantum in vobis erit. prouidere studeatis communi saluti castri eorum et nostri.

Intelleximus requisitiones per vos factas de officio consulatus sauastopoli pro restauratione expensarum seu onerum que scribitis habuisse. ultra ea que vestri precessores habere soliti sunt. item de scoto famuli vicarii. Circa que vobis respondemus quod contenti sumus. et harum litterarum virtute decernimus. quod massaria soluat vicario. sine onere vestro. expensas per ipsum vicarium factas ex mantua usque januam. item quilibet vestrum prebeat alimentum tempore consulatus sui etiam famulo vicarij. quia inuenimus ita obseruatum fuisse omni tempore quo vicarii tenuerunt famulum.

Circa vero collationem officij per vos requisiti. consultata re cum nonnullis quibus negotia caphensia conferre solemus. decretum est per nos introduci non debere consuetudinem conferendi ejusmodi officia. quod equo animo tolerare debetis. quia dispositio nostra esset semper vobis complacere in his que honeste et sine introductione mali exempli per nos fieri possent pro commodis vestris.

Segue:

1473, 25 *febbraio*

(fol. 102 *v.*)

✠ die XXV februarij.

Ceterum examinatis his que scripsistis de immunitate terraticorum per vos concessa lazaro beraldo et sociis. pro apotecis illis. que combuste erant. per eos reedificatis. respondemus vobis quod contenti sumus habeant immunitatem illam pro decennio. quam ex regulis caphe disponitur ibi concedi posse in similibus casibus. Et insuper attentis rationibus per vos scriptis concedimus harum litterarum virtute eisdem ultra dictam immunitatem primi decennij. quam ut diximus regule permittunt ibi concedi posse. etiam immunitatem pro parte dimidia tantum dictorum terraticorum pro alijs annis decem a fine primi decennij proxime computandis. quibus finitis remaneant ipse apotece et remanere intelligantur obligate solutioni dictorum terraticorum. in omnibus et per omnia prout erant antequam ulla immunitas eis concessa fuisset.

Significatum nobis est quod vos jofrede postquam consulatum inijstis deliberari fecistis ibi quod construi debeat in palatio quedam terracia. seu aliud nouum laborerium. et in ejusmodi noua constructione expendi debeat usque in summam asperorum viginti milium vel circiter. Quod profecto ita nobis molestum fuit. ut nihil fere molestius significari nobis potuerit. et antequam aliud in hac re dicamus. predicimus vobis quod omnino intendimus. re melius intellecta. non permittere ejusmodi errorem vestrum impunitum preterire. Memores enim sumus quod in vestra instructione enixe oneratus fuistis ut super omnia studeatis prouidere quod tempore vestro nullus fiat sumptus. nisi urgentissima necessitas ad eum faciendum vos impellat. Et quandoquidem tot jam annis passi sumus redditus harum comperarum ibi retineri et in sustentationem urbis conuerti. et preterea tot tamque ingentes pecuniarum summas he compere in defensionem illorum locorum erogauerunt. commissum vobis fuit ut saltem aliquam partem reddituum comperarum intactam reseruari faceretis. Ex quo non debet vobis mirum videri si egre ferimus et pati non intendimus. quod tempore vestro pecunias nostras expendi curaueritis in ornamento seu augmento

palatij. quod affirmatum nobis fuit ita conueniens esse ut etiamsi maxime pecunijs abundaretis. nulla ejusmodi noua fabricatione indigere videatur. Et ne successores vestri in aliquem errorem incidant. harum litterarum virtute decernimus quod aliquis successor vester proponere aut permittere deinceps non possit fieri in palatio aliquam deliberationem de faciendo sumptum aliquem magnum vel exiguum in amplitudine seu augmento aut ornamento ipsius palatij. sine expressa et scripta licentia nostra seu successorum nostrorum in officio. sub pena soluendi duplum totius summe que tempore ipsius consulis ut supra expenderetur. ex nunc assignata comperis. et a fidejussoribus cujuslibet consulis. qui in predictis contrafecerit. irremissibiliter exigenda. Declarantes tamen quod. non obstantibus predictis. sempercumque accideret urgens necessitas reparationis dicti palatij que diferri non posset sine damno et periculo. eo casu contenti sumus ibidem. etiam sine licentia nostra. deliberari et fieri possit secundum formam regularum et probate consuetudinis illius loci. et hunc etiam articulum volumus in regulis registrari.

Mirati sumus quod vicarius vester querelam nobis detulerit vos jofredum in consulatu vestro circa potioritates et alia ejusmodi judicia que. juxta probatam consuetudinem illius urbis. aliqua emolumenta dicto vicario prebere solent. ejusmodi judicia etiam cum emolumentis vobis retinueritis. Quod profecto. si verum est. non modo injustum nobis videtur. sed etiam non exiguum onus et infamiam vobis affert. Propter quod committimus vobis expresse ut omnia ejusmodi emolumenta. que in vos peruenerint. restituatis eidem vicario. ut littere vicariatus eidem concesse disponunt. nec deinceps vos aut aliquis successor vester in officio aliqualiter immisceatis in ejusmodi judicijs aut emolumentis ad eum vicarium pertinentibus.

Nec minorem infamiam et onus vobis attulit quod in discordijs ortis inter armenos. occasione electionis episcopi eorum. vos intromiseritis et magis uni quam alij fauorem prebueritis. quandoquidem ex copia litterarum domini patriarche ipsorum armenorum nobis transmissa videtur ipsum dominum patriarcham cognita discordia eorumdem armenorum commisisse quod nec ille episcopus. quem dicitur vos confirmasse. neque etiam alius aduersarius suus. ad episcopatum admitteretur. sed reuerendus dominus episcopus latinornm caphe et legatus ipsius patriarche. tunc propterea illuc transmissus. cognita voluntate totius cleri ac populi ipsorum armenorum. illum nominarent qui saltem ma-

jori parti ipsorum gratior esset et ad tollendas discordias magis idoneus videretur. Propter quod committimus vobis expresse. ut si tempore quo he littere ad vos peruenient iterum vigerent inter dictos armenos discordie occasione predicta. statim prouideatis quod neuter predictorum contendentium ad episcopatum admitti possit aut retineri. Volumusque eo casu ut si legatus ille domini patriarche iterum ibi esset. vel si ibi non esset. alius propterea ab eodem domino patriarcha requirendus. simul cum dicto reuerendo domino episcopo latinorum curet a clero et populo illo armenorum juxta predictam commissionem patriarche intelligere quem potissimum vellent episcopum. et qui sit vir probatus. et ad tollendas discordias idoneus. illumque proponant domino patriarche per eum ad episcopatum eligendum. ut dictum est. Si vero tempore quo he littere vobis reddentur omnis ejusmodi discordia sublata esset. et pacifice aliquis dictum episcopatum possideret. eo casu nolumus de predictis ulterius per vos aut alios mentionem aliquam fieri. non forsitan discordie jam sopite iterum renouarentur. quod nobis molestissimum esset. Et in omnem casum committimus vobis ordinate nobis significetis quicquid eatenus circa predicta gestum fuerit. et quo in statu res ipsa posita sit. Nos enim quandoquidem reprobamus quod in causa ecclesiastica preter commissionem dicti patriarche vos intromiseritis. intendimus re plene cognita circa predicta prouidere secundum et prout honestati et bono exemplo conuenire judicauerimus.

Segue altro poscritto:

1473, 9 *marzo*

(fol. 104)

✠ die martis VIIII martij.

Post scripta. Significatum nobis est vos jofredum tempore vestri consulatus proposuisse quod ultra arrestationes bonorum subditorum domini vaiuode et domini de lo mosco. de quibus superius vobis rescripsimus intentionem nostram. deliberaretur etiam arrestatio bonorum subditorum domini regis georgianorum. siue reprehensalie contra eos. Et dicitur quod cum nimis damnosa videretur executio arrestationis bonorum seu reprehensaliarum contra ipsos georgianos. deliberatum fuit ibi tempore vestri jofredi quod super eorum bonis impo-

natur nouus drictus. quodque ejus processus conuertatur in satisfactionem damnificatorum. Que si vera sunt. ita moleste ferimus ut nihil fere molestius nunciari nobis potuerit. tum propter alias rationes. tum potissime quia predicta proposuistis seu deliberari permisistis contra formam instructionis vobis date. in qua expresse commissum fuit vobis ut omni studio ac diligentia annitamini amici viuere cum omnibus dominationibus maris pontici. et cum eis et qualibet earum omnes scandalorum occasiones deuitare. seruetisque generalem suspensionem omnium reprehensaliarum per nos factam. Ex quo manifestum est quod si proposuistis vel permisistis aliquam deliberationem fieri de arrestandis bonis aliquorum seu imponendo nouo drictu. non seruastis instructionem seu commissionem vobis datam. Volumus igitur ac decernimus ut statim. visis presentibus. annullari seu reuocari faciatis quascumque deliberationes ibi factas de arrestandis aliquibus bonis aliquarum dominationum. et quascumque ejusmodi bonorum arrestationes. seu de aliquibus reprehensalijs contra quosuis concessis. atque insuper quascumque impositiones nouorum drictuum que occasionibus predictis facte fuerint. Quas omnes deliberationes ejusmodi arrestationum seu reprehensaliarum vel nouorum drictuum. harum litterarum virtute irritamus et annullamus. et de eis aut aliqua earum nolumus aliquam ulterius executionem fieri postquam he littere nostre ad vos peruenerint.

Volumus etiam ac mandamus quod statim. visis presentibus. deponi faciatis apud massariam illius ciuitatis totum processum qui extractus seu recuperatus fuisse inuenietur ex omnibus drictibus ibidem. ut diximus. occasione predicta impositis sine licentia nostra. nobisque significetis. et quidem ordinate. summam processus dictorum drictuum. et quicquid circa predicta per vos gestum fuerit. ut in eis deliberare possimus quantum nobis honestum videbitur. Denunciantes etiam vobis quod. re melius intellecta. condemnare intendimus vos jofredum secundum et prout judicauerimus inobedientie vestre et bono exemplo conuenire.

Insuper quoniam significatnm est etiam nobis vos jofredum deliberari fecisse quod annuatim vobis solui debeant asperi tria milia vel circiter pro scoto seu alimentis tubete caualerij seu aliorum ejusmodi hominum. intelligentes vos vel permisisse vel procurasse quod tempore regiminis vestri fiat ejusmodi deliberatio. que prorsus contraria est instructioni vobis tradite. committimus vobis expresse ut saltem

intra dies quindecim a presentatione harum litterarum proximè computandos. integre restituatis massarie quicquid occasione predicta vobis solutum fuisset virtute dicte deliberationis. quam vigore harum litterarum annullamus et penitus irritamus. Et preterea soluatis pro pena ejusmodi contrafactionis dicte massarie intra eundem terminum dierum quindecim tot asperos quot ut supra indebite deliberari fecistis. et hoc sub pena dupli exigendi per nos a fidejussoribus vestris si predicta integre non seruaueritis. onerantes vos massarios ut quanto celerius poteritis nobis significetis quid super predictis gestum fuerit.

Segue :

1473, 6 *aprile*

(fol. 104 *v*,)

✠ die VI aprilis.

Ceterum vidimus in processu sindicamentorum egregij philippi jhauroie. olim consulis. quemadmodum sindicatores ejus absoluerunt ipsum philippum a requisitione seu accusatione contra eum facta per procuratorem stephani gentilis. occasione duorum locorum comperarum caphe. ex quibus unus et dimidius scriptus fuisse videtur super illam mulierem violatam ab ipso stephano et reliquus d midius super massariam caphe. cum reseruatione tamen quod philippus ipse idoneas fidejussiones in capha prestare teneretur de restituendo dicta loca cum prouentibus. nisi intra duos annos in capham transmitteret declarationes nostras. quarum virtute constaret eundem philippum potuisse describi facere ipsa loca duo etc. et prout latius in sententia dictorum sindicatorum continetur. ad quem relatio habeatur. Propter quod detestantes temeritatem et audaciam dicti stephani. et non intelligentes ex processu agitato in dicta causa eundem philippum in re ipsa malitiam aliquam commisisse. harum litterarum virtute decernimus et declaramus. quod omnes fidejussiones vigore dicte reseruationis prestite in capha per dictum philippum cassari debeant et penitus annullari. ipsumque philippum aut fidejussores ejus ob eam causam prestitos ullo modo realiter aut personaliter occasione predictorum molestari non posse. Reseruantes tamen nobis arbitrium cognoscendi ac declarandi an priuilegia locorum allegata in dicta reseruatione locum

habere debuerint in casu dicte descriptionis locorum vel ne. Et hoc semper et quandocumque partes. quarum prejudicium causa ipsa concernere potest. aut aliqua earum. coram nobis requisiuerit seu requiri fecerit. quod de causa ipsorum priuilegiorum cognoscamus et declaremus:

Segue ancora:

1473, 27 *aprile*

(fol. 104 *v.* in margine)

✠ die XXVII aprilis.

Post scripta nihil aliud impresentiarum dicendum nobis videtur nisi quod mittimus vobis per christoferum de pastino copiam regularum officij gazarie et decreti facti contra assecuratores. super quibus volumus obseruetis ea que superius vobis commisimus.

Mittimus preterea vobis in naui pateria chium. deo duce. accessura. et in eo loco consignandas johanni de castello. res infrascriptas. quas inde ad vos in primo passagio transmittet et naula earum debita et consueta vobis ad soluendum mittet. videlicet naula de janua in chium et de chio in capham. Propter quod volumus ut juxta commissionem ipsius johannis ipsa naula debita et honesta soluatis seu solui faciatis de pecunijs massarie. et quanto celerius poteritis nobis significetis quantum vobis ad soluendum miserit et quo tempore predicta receperitis. Ea autem que in dicta naui pateria onerari fecimus. cum ordine quod. ut supra. ad vos transmittantur. sunt hec. videlicet: carratelli tres et pipa una in quibus reponi fecimus infrascripta. videlicet: badilia ducenta trigintaquinque et ballas quatuor lamarum ferri pro ferrandis portis. celatas tres. coiratias quatuor. balistas alsarij cum suis manicis triginta. fer . . m unum longum lancie. Qui carratelli et pipa signati sunt tali signo *S* ✠ *G.*

Segue:

1473, 7 *luglio*

(fol. 105)

Sigillata die VII julij. Post scripta nihil aliud dicendum nobis videtur nisi quod obertus squarsaficus consul designatus qui in dei nomine

nunc discedit ad vos venturus. ordinate vobis significabit statum rerum nostrarum et hujus ciuitatis. Verum quoniam venerabilis dominus nicolaus. electus episcopus grecorum. accepit ad cambium pro capha summos septuaginta a laurentio lomellino q. jacobi et de eis fecit litteras cambij. volumus ac vobis committimus ut prouideatis ut ibi satisfiat dicto cambio de pecunijs episcopatus. attento quod data fuit nobis facultas per breue apostolicum mutuandi et fidem faciendi dicto domino nicolao episcopo etiam de majore summa. et quod debeat satisfieri de pecunijs episcopatus etiamsi in itinere decederet. quod absit.

DOCUMENTO MXLIII.

Patente di capitano della porta Caiadore, data per mesi 26 a Bernardo Trucco, finito il tempo di Agostino Dellepiane, bambagiaio.

1473, 19 *febbraio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 311 *v.*)

Formola, ritenuta e pagamento delle stallìe, come al solito. Più l'ammissione al soldo di un sommo mensile, fino alla presa di possesso del suo ufficio. Data janue MCCCCLXXIII die XVIIII februarij.

DOCUMENTO MXLIV.

Scrivono al vescovo latino, Girolamo Panissari, di dare opera alla conciliazione fra gli armeni di Caffa, divisi fra loro sulla recente elezione del nuovo loro vescovo.

1473, 25 *febbraio*

(Litt. miss. off. Caffe. ann. 1464-1475)

(fol. 105)

Reuerendo in christo patri. domino I. episcopo caphensi benemerito.

Cognitis. reuerende in christo pater. discordijs inter armenos in urbe illa habitantes ortis occasione electionis noui eorum episcopi. et

quod spectatus consul magis uni quam alij in ejusmodi causa ecclesiastica fauisse et se immiscuisse dicitur. scribimus ei et massarijs in ipsa materia ea que in articulo litterarum nostrarum. cujus copiam inclusam inuenietis. continentur. Propter quod hortamur paternitatem vestram. de cujus fide ac integritate in hac parte confidimus: ut prudenter pro tollendis ejusmodi discordijs exequatur ea que in dicto litterarum nostrarum articulo contineri videbit. et ita in ejusmodi executione se habeat. ut effectus ipsi respondeant spei quam de vestra paternitate concepimus. parati semper in omnia concernentia decus et commoda reuerende paternitatis vestre. Data janue MCCCCLXXIII die XXV februarij.

Protectores etc.

DOCUMENTO MXLV.

Rispondono al vicario consolare, Francesco Ippoliti, intorno all'indennizzo richiesto di spese di viaggio, ecc.

1473, 25 *febbraio*

(Litter. miss. off. Caffe, ann. 1464-1475)

(fol. 105)

Protectores etc. Claro legumdoctori domino francisco hyppolito. comiti gazolti. vicario caphensi. dilecto nostro.

Cognita querela vestro nomine nobis facta. dilecte noster. scribere decreuimus spectato consuli de causa vestra ea que in articulo litterarum nostrarum his incluso contineri videbitis. quod prouisioni indemnitatis vestre sufficere nobis visum est. Et si intellexeritis aliquid aliud pro commodis vestris a nobis honeste fieri posse. id nobis significate. Quod autem reliquum est. hortamur vos ita vos habere studeatis circa officium vestrum. quod effectus ipsi optime spei quam de virtutibus vestris concepimus respondeant. Data janue MCCCCLXXIII die XXV februarij.

DOCUMENTO MXLVI.

Cristoforo Pastine, di Francesco, e Pietro Recco q. Giovanni, surrogati nella sotto scrivania di Caffa, per mesi 26, al morto Gravano Parodi.

1473, 3 e 5 *marzo*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 212)

✠ MCCCCLXXIII die mercurij III martij.

Magnifici domini protectores etc. scientes se decreuisse et proclamari fecisse quod intendunt conferre subscribaniam curie caphe duobus subscribis eligendis loco q. grauani de palodio. cui ipsa subscribania in solidum collata fuerat pro mensibus xxvi. sub hac tamen conditione quod dictis duobus subscribis solui debeat de pecunia massarie caphe summus unus singulo mense. videlicet pars dimidia unius summi utrilibet eorum. et quod ne ex hoc ipsa massaria nouo onere grauetur cassari debeat unus ex inutilioribus stipendiatis ciuitatis caphe. expositis calculorum judicio omnibus illis qui sub dictis conditionibus ipsam subscribaniam requirebant. tandem etc. elegerunt ad ipsam subscribaniam christofferum de pastino francisci et petrum de recho q. johannis.

Segue:

✠ die veneris V martij.

Prenominati domini etc. decreuerunt quod fiant littere dictis duobus subscribis pro mensibus viginti sex. et cum declaratione quod etiam finitis dictis mensibus xxvi amoueri non possint donec successores eorum capham peruenerint.

DOCUMENTO MXLVII.

Patente di sottoscrivano della curia di Caffa, data per mesi 26 a Cristoforo Pastine e a Pietro Recco, assieme uniti, in successione al q. Gravano Parodi.

1473, 8 *marzo*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 212 *v.*)

Formola solita, colle modificazioni e condizioni contenute nel documento immediate *precedente.* Data janue MCCCCLXXIII die VIII martij.

DOCUMENTO MXLVIII.

Teramo Trucco è eletto saggiatore della zecca di Caffa.

1473, 9 *marzo*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 213)

Formola usata: firmis, *dice,* remanentibus litteris stipendij eidem factis. Data janue MCCCCLXXIII die VIIII martij.

DOCUMENTO MXLIX.

Patente di saggiatore data per mesi 26 a Teramo Trucco, q. Benedetto.

1473, 9 *marzo*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 213)

Formola solita e ritenuta pure. Data janue MCCCCLXXIII die VIIII martij.

DOCUMENTO ML.

Lettere di stipendio d'un sommo mensile, date a Girolamo Malavena q. Simone, a Teramo Trucco q. Benedetto, e a Nicolò Giudice q. Giovanni.

1473, 13 *marzo*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 213 *v.*)

Formola breve, e solita condizione delle armi necessarie ad aversi. Data janue MCCCCLXXIII die XIII martij.

DOCUMENTO MLI.

Bartolomeo Neirone eletto scrivano della curia di Caffa per mesi 26, a vece di Giovanni Traversagno, dimissionario.

1473, 6 *aprile*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 213 *v.*)

Vi è detto che il Traversagno non potendo impresentiarum se expedire et ad exercendam ipsam scribaniam accedere, *è contento* nunc scribania ipsa conferatur alicui eisdem dominis protectoribus grato. dummodo post ipsum nunc eligendum collatio sibi facta de dicta scribania locum habeat *etc.* Data janue MCCCCLXXIII die martis VI aprilis.

DOCUMENTO MLII.

Accettano alla provvigione di mezzo sommo mensile, per ciascuno, due padri domenicani, offerentisi al servizio della chiesa cattedrale e del vescovo di Caffa.

1473, 7 *aprile*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 214)

Protectores etc. Spectato et prestantibus ac egregijs viris. consuli et massarijs ac prouisoribus et officio monete ciuitatis caphe. dilectissimis nostris salutem.

Ut per litteras nostras directas vobis consuli et massarijs etiam intelligetis. contenti fuimus quod si reuerendus dominus episcopus caphensis prouideret quod ex partibus istis in capham accederent et ibi cum eo residentiam facerent et diuinis officijs vacarent duo fratres idonei ordinis predicatorum. solueretis eisdem de pecunijs massarie summum unum singulo mense pro eorum sustentatione. siue summum dimidium utrilibet eorum. cassando unum ex inutilioribus stipendiatis. ne massaria ullo augmento oneris propterea grauaretur. Cum igitur per agentes nomine dicti domini episcopi nuper presentati fuerint nobis frater marinus de gaudino et frater jacobus mabilia de hypporegia dicti ordinis predicatorum. dicentes quod contenti sunt isthuc accedere et cum eodem domino episcopo residentiam facere et diuinis officijs vacare. volumus et vobis committimus ut quamprimum ad vos peruenerint ipsos scribi faciatis ad prouisionem summi mensualis ad computum summi dimidij pro singulo mense pro utrolibet eorum ut dictum est. cassantes propterea unum ex inutilioribus stipendiatis ut diximus. In quorum etc. Data janue MCCCCLXXIII die VII aprilis.

DOCUMENTO MLIII.

Mandano eseguirsi un loro decreto in favore di Battista Capello e Francesco Canessa, appaltatori delle imposte di Caffa.

1473, 27 *aprile*

(Litter. miss. off.. s. Georg. ann. 1464-1475)

(fol. 105 *v.*)

Protectores etc. Spectato et prestantibus viris consuli et massarijs ac prouisoribus ciuitatis caphe. dilectissimis nostris. salutem.

Dilectissimi nostri. mittimus vobis his inclusum exemplum litterararum scriptarum ad requisitionem baptiste capelli et francisci de canitia emptorum seu collectorum staliarum etc. anno videlicet MCCCCLXX die XVI februarij. committentes vobis expresse ut quandoquidem ipsi baptista et franciscus postea. anno videlicet MCCCCLXXII denuo emerunt dictas stalias etc. pro annis quinque. obseruetis et exequamini ad eorum. siue legitime persone pro eis. requisitionem. omnia et singula contenta in dicto litterarum exemplo his. ut diximus. incluso. etiam sub penis in eo declaratis. si forsitan in executione predictorum negligentes fueritis. Volumusque quod hec commissio extendatur etiam ad successores vestros in officio pro toto tempore dictorum annorum quinque inceptorum anno MCCCCLXXsecundo. quo ut supra introitus dictarum staliarum etc. eisdem venditus fuit. Data janue MCCCCLXXIII die XXVII aprilis.

DOCUMENTO MLIV.

Il nobile Luciano D'Oria, q. Lionello, è eletto castellano di Soldaia per mesi 26, in surrogazione del dimissionario Alaone Squarciafico.

1473, 30 *aprile*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 214)

Formola semplice di sostituzione. Data janue MCCCCLXXIII die ultima aprilis.

DOCUMENTO MLV.

Surrogazione di Antonio Calvi al suo fratello Lazzaro, q. Giovanni, nella capitaneria della Gozia, per 26 mesi.

1473, 11 *maggio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 214 *v.*)

La sostituzione avviene dietro dimanda di detto Lazzaro, dicente se propter legitimas causas accedere non posse ad exercendum dictum officium. et requirente loco ejus subrogari antonium caluum fratrem suum *etc.* Data janue MCCCCLXXIII die martis XI maij.

DOCUMENTO MLVI.

Patente di capitano della Gozia, data per mesi 26, ad Antonio Calvi q. Giovanni, finito il tempo di Nicolò Maffei.

1473, 18 *maggio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 214 *v.*)

Formola, ritenuta e pagamento delle stallie, come di solito. Data janue MCCCCLXXIII die XVIII maij.

DOCUMENTO MLVII.

Patente di scrivano della curia di Caffa, data per mesi 26, al notaio Bartolomeo Neirone, da succedere a Tommaso Airolo, a vece di Giovanni Traversagno, dimissionario.

1473, 18 *maggio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 215)

Formola, ritenuta e pagamento delle stallie, come di solito. Data janue MCCCCLXXIII die XVIII maij.

DOCUMENTO MLVIII.

Decreto a favore del nobile Cattaneo Fieschi, sull'iscrizione di tre luoghi nelle compere di Caffa, contrastatagli colà.

1473, 19 *maggio*

(Litter. miss. off. s. Georg. ann. 1464-1475)

(fol. 106 *v.*)

I Protettori vogliono sapere i motivi della negata iscrizione, e giudicarne il merito. Data janue MCCCCLXXIII die XVIIII maij.

DOCUMENTO MLIX.

Commendazione del borghese Lodisio Gaspe, ed esenzione a suo favore d'ogni imposta per due mezzaruole di vino all'anno, vita durante.

1473, 4 *giugno*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 216 *v.*)

Protectores comperarum etc. Spectato ac prestantibus ac nobilibus et egregijs viris. consuli. massarijs ac prouisoribus. antianis. officio monete et protectoribus comperarum caphe. presentibus et futuris. dilectissimis nostris. salutem.

Certiores facti non modo ex litteris quorumdam officialium nostrorum illius ciuitatis. sed insuper ex relatione multorum ciuium nostrorum. qui ibidem officiales fuerunt et a paucis annis citra in patriam reuersi sunt. quod vir egregius lodisius de gaspe dilectus noster illius ciuitatis incola ibidem oriundus. non modo in fabricatione murorum liberaliter se habuit. sed insuper plerumque ex proprijs pecunijs et de non leuibus summis subuenit massarie illius nostre ciuitatis sine ullo ejus interesse. et demum in omnibus utilitatem publicam concernentibus ita se habuit et habet. ut inter bonos utiles ac recte affectos erga patriam suam ciues annumerari mereatur. et propterea volentes aliquo saltem testimonio declarare quod ea que

per ipsum hactenus bene gesta sunt non modo nota sunt sed etiam gratissima nobis fuerunt. harum litterarum auctoritate jubemus vobis omnibus et singulis superius memoratis. ut eundem lodisium tanquam bonum ciuem et de patria sua benemeritum commendatum suscipiatis. Decernentes insuper et volentes quod in aliquale testimonium meritorum suorum. immunis et exemptus sit in vita sua et quandiu vixerit ab omnibus cabellis caphe pro vegetibus duabus vini annuatim in domo sua consumendis. et pro ipsis vegetibus duabus tantum quolibet anno compelli non possit ad ullam alicujus cabelle super vino imposite solutionem etc. Data janue MCCCCLXXIII die IIII junij.

DOCUMENTO MLX.

Decreto in favore del nobile Luca Cattaneo q. Percivale, come erede di Sovranetta, vedova di Pietro Battista Lomellini, contro Lazzaro Torriglia, in Caffa.

1473, 14 *giugno*

(Litter. miss. off. s. Georg. ann. 1464-1475)

(fol. 105 *v.*)

Alla Data janue MCCCCLXXIII die XIIII junij *fa seguito un poscritto dei 2 luglio, che maggiormente conferma l'ordine predetto ai consoli di amministrare giustizia al Cattaneo.*

DOCUMENTO MLXI.

Collazione di uffizii, sotto certe condizioni, al notaio Antonio Bozzolo, richiesto dal consolee letto, Oberto Squarciafico, in suo socio e guida nel viaggio a Caffa.

1473, 22 *giugno*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 215 *v.*)

✠ MCCCCLXXIII die martis XXII junij.

Magnifici domini protectores etc. audito nobili oberto squarciafico designato consule ciuitatis caphe. et intra paucos dies in dei nomine

ad eam urbem profecturo. dicente virum prouidum antonium de bozollo notarium. de cujus legalitate aptitudine et itineris peritia confidit. ab se rogatum tandem contentum fuisse cum ipso oberto ad eam urbem accedere. dummodo sibi conferantur scribanie de quibus infra dicetur et sub condictionibus inferius declarandis. et propterea requirente per eosdem dominos protectores eas scribanias ipsi antonio conferri. ut possit eum tanquam ducem itineris secum deducere: Sub calculorum judicio. qui omnes octo albi inuenti sunt assensum significantes. decreuerunt quod fieri debeant eidem antonio de bozollo littere. mandantes quod si finito tempore mensium viginti sex pro quibus scribania massarie caphe ultimate collata fuit teramo de castellacio notario. thomas carrega notarius. habens etiam litteras de dicta scribania. in capha non fuerit. eo casu antonius ipse ad dictam scribaniam massarie recipi debeat et retineri per menses tredecim cum salarijs et obuentionibus consuetis. non obstantibus litteris concessis eidem thome carreghe circa dictam scribaniam. Si vero thomas ipse in capha eo tempore inueniatur. et in obseruationem litterarum sibi concessarum scribaniam ipsam massarie exercere voluerit antequam idem antonius ad illam admittatur. eo casu collatio et littere de dicta scribania ut supra eidem antonio conferende. casse et irrite remaneant et pro reuocatis habeantur.

Item decreuerunt fieri litteras dicto antonio mandantes quod admittatur ac recipiatur ad illam ex quatuor scribanijs curie caphe que primum vacauerit. illamque exerceat cum salarijs etc. usque ad diem que supradictam scribaniam massarie inceperit exercere et non ultra. Declarantes quod littere de dictis scribanijs. prenominato antonio ut supra concedende. locum habeant casu quo idem antonius ex janua discesserit pro viagio caphe cum prenominato nobili oberto consule designato. et non aliter.

DOCUMENTO MLXII.

Patente di scrivano della curia e masseria di Caffa, data al notaio Antonio Bozzolo, giusta il tenore della precedente collazione.

1473, 22 *giugno*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)
(fol. 216)

Formola e ritenute solite col pagamento delle tasse del 13.º mese. Data janue MCCCCLXXIII die XXII junij.

DOCUMENTO MLXIII.

I Protettori nel trasmettere le bolle apostoliche di nomina di Nicolò a vescovo greco di Caffa, ordinano ai poteri pubblici d' insediarlo nella sua cattedra e farlo da tutti riconoscere.

1473, 30 *giugno*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)
(fol. 217)

Protectores etc. Spectato et prestantibus ac nobilibus et egregijs viris. consuli et massarijs ac prouisoribus. antianis et uniuersitatibus caphe et soldaie. dilectissimis nostris. salutem.

Ut latius intelligetis ex tenore bullarum apostolicarum. electus fuit episcopus grecorum in dictis locis habitantium venerabilis dominus nicolaus de capha in eisdem bullis nominatus episcopus fullen. et sanctissimus dominus noster propterea scripsit nobis litteras. quarum tenor sequitur ut infra (1).

Ob id igitur harum litterarum auctoritate jubemus vobis omnibus et singulis superius nominatis et comprehensis. ut eundem dominum nicolaum electum episcopum ut supra. statim visis presentibus recipiatis seu recipi faciatis ad sedem episcopatus sui. eumque admitti

(1) Segue la bolla riportata sotto il documento MXXXV, dei 6 luglio 1472. Vedasi a pag. 880 del precedente tomo.

ac reponi in possessionem omnium ecclesiarum ac reddituum ac bonorum ad episcopatum suum pertinentium. et in juribus episcopatus sui conseruetis ac conseruari faciatis. prebentes sibi honestos fauores ut equum est. et in omnibus ac per omnia prout in bullis apostolicis ac litteris nobis directis. et quarum copia superius inserta est. latius continetur. In quorum omnium etc. Data janue MCCCCLXXIII die ultima junij.

DOCUMENTO MLXIV.

Lettere di stipendio d' un sommo mensile, concesse a Gioanni Maria Castiglione, q. Agostino, calzolaio.

1473, 2 *luglio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 217 *v.*)

Formola consueta coll' obbligo del pagamento della tassa e la provvista delle armi dovute. Data janue MCCCCLXXIII die II julij.

DOCUMENTO MLXV.

Patente di console di Caffa per un anno ad Oberto Squarciafico, da succedere nel consolato ad Antoniotto Cabella, a suo tempo, e subito a Goffredo Lercari nella massaria.

1473, 5 *luglio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 217 *v.*)

Formola e tasse consuete. Data janue MCCCCLXXIII die V julij.

DOCUMENTO MLXVI.

Avvisano monsignore Girolamo Panissari della provvigione decretata pei suoi due cappellani, e gli raccomandano il benessere generale della colonia.

1473, 6 *luglio*

(Litt. miss. off. Caffe. ann. 1464-1475)

(fol. 107)

Reuerendo in christo patri. j. episcopo caphensi dignissimo.

Audiuimus. reuerende pater. requisitionem per venerabilem fratrem baptistam fatinanti de subuentione facienda duobus vestris capellanis. fecimusque in ea re prouisionem per eum requisitam. ut latius vestra paternitas ab eo intelligere poterit. sumus enim semper cupidi paternitati vestre complacere. Et propterea illam hortamur ac rogamus ut diligenter inuigilet omni tempore non solum circa salutem animarum populi sui. sed etiam circa ea omnia et singula que ad quietem et defensionem illius nobilis ciuitatis quouis modo pertineant. abstineatque quantum poterit. sine onere conscientie. ab immiscendo se in causis hereticorum et infidelium. quoniam plerumque ex ejusmodi intromissione orte sunt inter eos murmurationes nequaquam negligende. Quod superest. si vestra prudentia deinceps intelliget aliquid pro honore et commodis suis per nos fieri posse. idque nobis significauerit. inueniet nos semper cupide paratos. Data janue MCCCCLXXIII die VI julij.

Protectores etc.

DOCUMENTO MLXVII.

Lo stesso al console e pubblici ufficiali di Caffa sul prospero stato della città e dominio genovese.

1473, 6 *luglio*

(Litt. miss. off. Caffe. ann. 1464-1475)

(fol. 107)

Protectores etc. Spectato ac prestantibus et nobilibus ac egregijs viris. consuli. massarijs et prouisoribus. antianis. officio monete et consilio ciuitatis caphe. dilectissimis nostris.

Dilectissimi nostri. mandiamo in nome de dio a lo presente in quella nobile cita a noi carissima lo spectabile citadino nostro oberto squarsafico electo console e successore de voi spectabile antonioto. secundo la forma de le nostre regule. A lo quale inter cetera hauemo commisso che vi refera como per la gratia diuina questa nostra cita e in bono stato libera da ogni suspecto de contagione pestifera. et cum grande concordia de tuti li citadini ripossa cum tute le soe membre in tranquillita e pace sotto questo felice stato e regimento ducale. Ex quo vi poteti confortare e dare conforto a tuti li altri et cum bono animo attendere a tute quelle cose siano pertinente a la conseruatione defensione e crescimento de quella inclita cita. de lo bene de la quale noi cum tuti li citadini non siamo men desiderosi et soliciti como de lo bene de questa nostra cita propria. Haueti aduncha a ringratiare la bonta diuina. et non diremo circa questo a lo presente altro. percio che auendo instructo a compimento lo dicto nobile oberto de tuto quello a noi e parsuto utile e necessario. intendereti de ipso tuto quello sera di bisogno. Data janue MCCCCLXXIII die VI julij.

DOCUMENTO MLXVIII.

Elezione generale degli ufficiali della colonia, e di Giuliano Gentile Fallamonica, in console di Caffa.

1473, 7 *luglio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 219)

✠ MCCCCLXXIII die mercurij VII julij.

Congregatis in camera majore palatij comperarum sancti georgij magnificis ac spectatis dominis protectoribus annorum presentis et MCCCCLXXsecundi et MCCCCLXXprimi precedentium in plenis numeris etc. Et repositis omnium predictorum nominibus in uno sacculo etc. Qui domini octo etc. Et deinde etiam etc. Quibus vigintiquatuor etc.

Tandem in dei nomine elegerunt ad officia infrascripta illos qui inferius nominati sunt etc. videlicet:

Ad consulatum caphe ac massariam ac prouisoriam pro tempore et sub formis consuetis. virum nobilem julianum gentilem fallamonicam.

Ad consulatum soldaie pro mensibus vigintisex melchionem gentilem.

Ad consulatum cimbali pro mensibus vigintisex bartholomeum de castilliono q. martini.

Ad capitaneatum burgorum pro mensibus vigintisex janotum lomellinum q. tobie.

DOCUMENTO MLXIX.

Lettere di stipendio d'un sommo mensile a favore di Giovanni Giordano, q. Antonio.

1473, 10 *luglio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 219 *v.*)

Formola e tasse solite. È detto caualIerius nobilis oberti squarciafichi, *e che abbia lo stipendio, solo* usque ad diem qua incipiet exercere officium cauallarie.

DOCUMENTO MLXX.

Bernardo Casero, Raffaele Coronata e Nicolò Negrino sono ammessi allo stipendio d' un sommo mensile.

1473, 12 *luglio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 220)

Formola solita. Sono detti servi oberti squarsafichi nouissime ad eam urbem transmissi.

DOCUMENTO MLXXI.

Il vicario Gianfrancesco Ippoliti raccomanda ai Protettori Giovanni Mainero, pei buoni servigi resi alla giustizia in Caffa.

1473, 20 *luglio*

(Filza di Caffa, n. 113)

—

(*A tergo*) Magnificis et potentibus dominis. colendissimis dominis protectoribus comperarum sancti georgij. inclite ciuitatis janue etc.

(*Intus*) Magnifici et potentes domini colendissimi. johannes mainerius est hic in numero stipendiatorum dominationum vestrarum ex ijs maxime quibus magis utimur in executionibus palatij. et ejus opera et magnanimitate quinque capti sunt fures et alij contra justitiam facientes. Que res profecto magnum honorem consulibus et alijs pro dominationibus vestris hic presidentibus exhibuerunt. non sine aliquo odio ipsius johannis. cui cum janue erit opus erit sibi cauere ab ijs qui affinitate conjuncti sunt illis qui a nobis hic puniti fuerunt. Ex quo ipse johannes cum isthic erit cogeretur deferre arma. et sic dominationes vestre pro eo operabuntur ut ea deferre possit. Ex caffa MCCCCLXXIII die XX julij.

E. D. V.

Seruitor jo. franciscus hippolitus
ju. u. doctor et gazolti comes.

DOCUMENTO MLXXII.

Commissioni, ordini ed istruzioni dei Protettori, in risposta a precedenti lettere dell'ufficio consolare di Caffa.

1473, 30 *luglio*

(Litt. miss. off. Caffe. ann. 1464-1475)

(fol. 107 *v.*)

—

Protectores etc. Spectato ac prestantibus viris. consuli et massarijs ac prouisoribus ciuitatis caphe. dilectissimis nostris.

Posteaquam. dilectissimi nostri. vobis scripsimus litteras sigillatas

die VII mensis presentis quas vobis deferet vir nobilis obertus squarsaficus designatus consul illius ciuitatis. reuidimus vestras ultimate nobis allatas et diuersis temporibus scriptas. que per vos clause videntur die VI martij proxime preteriti. audiuimus egregium philippum jhauroiam inde reuersum. ex quo decreuimus ea vobis respondere et significare que dicemus inferius.

Primum igitur nobis molestum est quod. ut dicitur. minor habeatur reuerentia non solum alijs officialibus sed etiam consuli ac massarijs quam unquam habita fuerit. Circa quod etsi intelligamus eos qui irreuerentes sunt et reprehendi et calumniari debere. non minorem tamen culpam ejusmodi erroris reijciendam esse judicamus in vos et alios supremum ibi magistratum gerentes. qui si sub debita discretione et circumspectione magistratum gererent. et honoris proprij precipuam curam haberent. nequaquam profecto contemnerentur. nec reliquos officiales contemni paterentur. Curate igitur ita vos habere ut idonei judicari possitis dignitati officij vestri.

Pari modo moleste ferimus quod. ut dicitur. officiales non modo in capha sed etiam in soldaia et cimbalo. nulla habita ratione honestatis et proprie conscientie cum turpibus et inhonestis contractibus stipendia multorum pauperum deuorare presumant. Et quamquam ex regulis et plerisque litteris precessorum nostrorum multe prouisiones contra ejusmodi auaritiam et voracitatem adhibite fuerint. per vos tamen nulla executio ejusmodi prouisionum fieri dicatur. Propter quod oneramus vos. ut reuisis dictis litteris et regulis. ita prouideatis ejusmodi errori. ut merito commendari possitis.

Intelligimus exiguum numerum ciuium hoc tempore ibi inueniri. ex quo volumus ac decernimus quod deinceps in electione sindicatorum consulum et creationem omnium reliquorum officialium. ex quibus omnibus virtute regularum et probate consuetudinis pars dimidia ad ciues pertinet. nullus habeatur respectus quantum ad ciues ad colorem album aut nigrum. sed tantummodo eligatur pars dimidia ex nobilibus et reliqua ex popularibus. ut fieri solet. habito precipue respectu quod meliores et magis idonei semper eligantur. sine ulla distinctione alborum aut nigrorum. et hunc articulum obseruari volumus usque ad beneplacitum nostrum ac in regularum volumine registrari. Declarantes quod. quantum pertinet ad burgenses. seruetur consuetudo hactenus seruari solita. nec ad eos sed solummodo ad ciues suprascriptus articulus extendi intelligatur.

Dicitur procuratores et aduocatos illius urbis quotidie seminare controuersias inter multos ex illis populis. et ab eis excessiuas mercedes extorquere. Propter quod oneramus vos studeatis juxta commissiones datas in vestris instructionibus suffocationi ejusmodi pauperum personarum prouidere.

Dicitur preterea librum secrete locorum ac librum comperarum negligentissime hactenus scriptos et gubernatos fuisse. cujus negligentie onus principaliter in protectores et etiam in vos ac precessores vestros reijci potest. Ob id igitur committimus vobis expresse ut prouideatis quod ipsi libri diligentius gubernentur. et saltem semel singulo anno antequam fiant executiones. seu soluantur paghe locorum. reuideatur liber locorum cum libro secrete. ut fieri debet.

In vestris instructionibus singulariter vos onerauimus ut juxta formam regularum et commissionum vobis traditarum procedatis ad punitionem eorum qui vel canlucum colligunt vel prouisiones aut premia ab imperatore aut alijs dominis percipere presumunt. vel ad eos accedere sine licentia vestra. et tamen dicitur quod in predictis debitam diligentiam non adhibetis. Reuidete igitur commissiones in ea re vobis traditas et obseruate eas. ut equum est.

Mittemus aliquem magistrum anterami ut suasistis. Gregorius de pinu nondum comparuit. seruate contra eum commissiones per nostros precessores vobis datas. si presertim obseruare negligeret que promisit.

Sufficere nobis videtur quod annuatim expendantur de pecunijs massarie in fabricatione ac fortificatione murorum summi centum et quinquaginta. et ultra pecunie ille que exigi solent a populis per angariam. in quorum tamen exactione laudamus quod pauperes non grauentur ultra eorum possibilitatem.

Placuerunt nobis ea que scripsistis de diligentia et fide bernardi de lorto deputati ad custodiam nordolar et aliorum procerum in arcibus soldaie. cui non potest conferri castellania ut laudastis. quia jam collata fuit luciano de auria nunc in dei nomine ad vos venienti. sed commendate eum et sibi persuadete quod si in solita diligentia perseuerauerit sperare potest debitam retributionem. quoniam officium nostrum ergo benemeritos non consueuit esse ingratum.

Placuerunt etiam nobis ea que scripsistis de exdebitatione locorum jam facta. et de ordine deliberato quod emi debeant ex prouentibus illorum locorum duorum et tertie partis alterius loci scriptorum super

desbitatione. alia loca. que si decreta fuerunt et fieri possunt sine alicujus injuria. nos etiam approbamus.

Et pari modo gratissimum nobis fuit quod cabelle multo utilius solito vendite fuerunt. et quod diligenter studeatis massariam exdebitare. debitores exigere. ac cogitare in formis illis ex quibus non modo massaria sed etiam compere illius ciuitatis possint exdebitari. Circa quas memorationes vestras etiam nos cogitationes nostras extendemus. et postea committemus quantum circa predictam comperarum exdebitationem fieri voluerimus.

Intelleximus ea que scripsistis de magistro constantio. circa que primum respondemus. quod omnes littere per nostros precessores eidem facte ab anno MCCCCLX citra. de scribania locorum facte fuerunt. cum reseruatione mensis XIII ad cameram nostram pertinentis. Circa litteras vero eidem concessas per nostros precessores quod massaria soluat eidem stipendium debitum pro scolis. dicimus equum nobis videri quod pro tempore quod idem magister constantius consumpsit in ultimo viagio per eum facto et usque ad diem qua reuersus est in capham. massaria soluat ei stipendium promissum occasione scollarum. juxta formam in conuentionibus secum initis contentam. Et hoc attento quod ita visum fuit honestum precessoribus nostris propter laborem toleratum per ipsum magistrum constantium pro utilitate publica. A die vero reditus sui in capham usque ad diem qua presentes littere vobis reddentur. honestum videtur nobis quod si obseruauerit circa manutentionem scollarum ea que continentur in dictis conuentionibus secum initis. fiat ei solutio stipendij juxta formam ipsarum conuentionum. In futurum autem denuncietur sibi quod si non intendet diligenter manutentioni scollarum. juxta formam ipsarum conuentionum. et non omiserit exercitium aduocandi ac alia exercitia non conuenientia manutentioni scollarum. eo casu nequaquam soluetur sibi pro scollis aliquod salarium. Si vero seruauerit contenta in dictis conuentionibus. equum est et volumus quod promissiones eidem facte de dicto salario sibi obseruentur.

Approbamus ea que scripsistis de electione per vos facta gubernatoris munitionum cum salario annuo asperorum MD. et cum obligatione quod prestet fidejussiones de summis quingentis sub forma per vos scripta. volentes tamen quod declarari faciatis in promissione sua et fidejussorum quod teneatur omnem diligentiam possibilem adhibere. in cognitione consulis ac massariorum et officij monete. pro recuperatione

omnium munitionum que accomodate fuerint. sub pena soluendi de proprio.

Reuideri fecimus processum illius perditi hominis johannis bojoli et plurimum detestamur malitiam et delictum suum. Propter quod committimus vobis contra eum et alios delinquentes talem justitiam ministretis. qualem ministrari decet per bonos rectores pro conseruatione locorum regimini suo commendatorum.

Detestati sumus pari modo audaciam illius jacobi de calabria. et molestissime tulimus quod ea res processerit modo quo scripsistis. Et ad tollendam omnem dubitationem que deinceps oriri posset super balia consuli et vicario collata circa punitionem delictorum que nocturno tempore committerentur. et etiam circa aliam baliam quam in instructione nobilis oberti squarsafici dedimus consuli et vicario contra violentias et quelibet delicta que fierent occasione feminarum etc. et prout latius in utraque balia continetur. declaramus et decernimus quod ipsa potestas et balia collata sit et esse intelligatur consuli caphe soli et in solidum. ut equum est. Et tamen vicarius pari modo eadem balia uti possit tanquam vicarius et vicesgerens ipsius consulis. et in omnibus et per omnia prout ipse consul. ut conueniens est. Et hunc articulum volumus in regulis registrari sub dictis duabus balijs. ad tollendam deinceps omnem dubitationem.

Quemadmodum nobis placuit compositio quam vos fecisse scripsistis cum parabioc et uxore ejus. pari modo displicuerunt nobis duo in ea compositione. ut scribitis. apposita. Primum est additio oneris unius asperi super quolibet pisce. reliquum vero quod de damnis veteribus nullam feceritis mentionem. Propter quod oneramus vos studeatis in duobus ipsis articulis compositionem ad utilitatem nostram quantum fieri poterit reformari. Et tamen si aliter fieri non posset. vos et reliqui semper consulere studeatis utilitati publice. ut equum est. sumendo ab ipso parcibioc (*sic*) omnes cautiones possibiles pro fide seruanda. quam et sepe et facile dicitur eum violare consueuisse.

Non possumus non maxime moleste ferre quod dignitas consularis illius ciuitatis ita paruipendatur ut in magistratu exigua reuerentia consulibus ut dictum est prebeatur. Post magistratum vero dicatur quemlibet quantumuis vilem hominem ipsos contemnere et calumniose eos accusare. Propter quod virtute presentis articuli. quem in regulis volumus registrari et loco solemnis decreti deinceps habueri. statuimus ac decernimus quod omnes processus sindicamentorum consulum clausi

et sigillati ac manu notarij publici subscripti deinceps nobis transmitti debeant. quodque nos et successores nostri in officio illos diligenter reuidere debeamus. et si forsitan in aliquo ejusmodi processu inuenta fuerit aliqua calumniosa accusatio facta contra consulem. presertim de aliquibus per ipsum consulem gestis in quibus non interuenerit largitio seu mangaria aut violentia seu soffocatio justitie. eo casu teneamur nos et successores nostri omnes ejusmodi calumniosos accusatores condemnare ac punire secundum et prout judicauerimus malitie cujuslibet calumniosi accusatoris conuenire. Nam quemadmodum equum est et omnino volumus quod in sindicamentis officiales nostri conuenienter sindicentur ac puniantur de quibuscumque largitionibus. mangiarijs. violentijs ac suffocationibus justitie. ita iniquum est et pati nolumus quod calumniose accusationes contra eos fiant. sine debita punitione eorum qui illos per manifestam calumniam accusare et honorem consularis dignitatis eo modo contemnere presumunt. Et ne quis pretendere possit ignorantiam dicte nostre constitutionis. facite de ea fieri publicum proclama in locis consuetis. Data janue MCCCCLXXIII die XXX julij.

Segue il poscritto:

✠ MCCCCLXXIII die XVII nouembris.

Postscripta reddite fuerunt nobis alie littere vestre date die XIII junij cum additione diei XVIIII ejusdem mensis. quibus breuiter inferius respondebimus.

Gratissimum fuit nobis intelligere quod vir egregius antoniotus de cabella designatus consul tandem ad vos saluus peruenerit die VII aprilis proxime preteriti post impedimenta sibi illata per illum dominum stephanum vaiuodam. de cujus domini stephani oratoris aduentu et requisitione ejus firmande vobiscum pacis ac responsione per vos ipsi facta. intelleximus omnia per vos scripta rationesque que vos mouerunt ei respondere prout respondistis. Circa que nos a longinquo non possumus gesta per vos in ipsa materia approbare neque etiam reprobare. onerantes tamen vos ut in hoc et in alijs omnibus negotijs magni ponderis caute et prudenter omni tempore procedere studeatis. et anniti pro utilitate publica quantum fieri poterit.

Placuit nobis plurimum electio domini eminec loco q. domini mamac

fratris sui et quecumque interuenisse scripsistis post electionem suam. de intelligentia secum inita et multis demonstrationibus sincere beniuolentie sue erga vos et illam ciuitatem gratissima nobis fuerunt. Circa que nihil aliud impresentiarum nobis dicendum videtur nisi quod utile judicamus studeatis semper mutuam amicitiam cum domino imperatore et ipso domino eminec non solum conseruare sed etiam in dies augere.

Compositio illa. per vos scripta. de recuperandis asperis quinquaginta milibus ex damnis illatis per tartaros nostris in ultima carauana placuit nobis. et quod habuissetis recennam a domino zichie et quod nostri cum spe lucri accessissent coparium.

Alia non vidimus in dictis litteris vestris que responsionem exigere nobis visa sint. nec aliud impresentiarum nobis ad vos scribendum videtur nisi quod ciuitas cum toto districtu longo jam tempore dei gratia liberata est ab omni pestis infectione. et res omnes nostre sub hoc felici regimine ducalis dominij prospere procedunt. paxque uniuersalis est in tota italia. quam ad conseruationem et augmentum nostrum et totius christianitatis omnipotens et pius dominus diu conseruare dignetur.

DOCUMENTO MLXXIII.

Patente di castellano di Soldaia, data per mesi 26 al nobile Luciano D' Oria, q. Lionello, finito il tempo di Dionigi Rissotto.

1473, 4 *agosto*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 220 *v.*)

Formola, ritenuta e pagamento solito delle tasse: coll' aggiunta seguente. Et quoniam dionisius risotus ejus precessor contrasignum lapideum secum non detulit. eidem luciano ipsum contrasignum tradi fecimus. quod ipsi dionisio seu alij qui fuerit in castro presentabit. tradi etiam fecimus eidem aliud contrasignum lapideum. sub quo successori suo fortilitia consignare debebit. volumus igitur ipsum lucianum recepi non obstante omni objectione que contra eum occasione contrasigni

lapidei fieri posset. attento quod dionisius precessor suus nullum a precessoribus nostris ejusmodi contrasignum habuisse inuenitur. In quorum etc. Data janue MCCCCLXXIII die IIII augusti.

DOCUMENTO MLXXIV.

Commendatizia del console di Caffa all'ufficio di s. Giorgio, a favore di Francesco Palazzi.

1473, 25 *agosto*

(Filza di Caffa, n. 114)

(*A tergo*) Magnificis et potentibus dominis protectoribus comperarum sancti georgij. comunis janue. dominis colendissimis.

(*Intus*) ✠

Magnifici et potentes domini colendissimi. decet nos benemeritorum votis annuere ut premium benemeriti ceteris cedat documento. Cum autem franchus iste de palatio isthuc ad dominationes vestras accessurum se dixerit. nobis visum nequaquam fuit eum venire vacuum harum litterarum nostrarum commendatitiarum cum ex benemerentibus ipse sit. namque diu apud nos fuit stipendio conductus. tum etiam tempore quo fuit caualerius spectabilis precessoris nostri. ita diligentissime et legaliter in rebus gerendis se habuit. quod mereretur non modo laudem. verum etiam beneficium aliquod reportare. eo presertim cum tempore hjemali et labores et pericula plura subierit pro seruitijs illustris domini horum tartarorum imperatoris. in quibus eum prefecerunt annis (*sic*). Ideo eundem franchum gerulum presentium vestris dominationibus etiam commendamus. non quidem commendatione vulgari. sed ea qua ipse intelligere possit intercessionem nostram nonnichil momenti apud vestras dominationes habuisse. quibus nos pariter commendamus ad mandata paratos. Data caffe die XXV augusti MCCCCLXXIII.

E. D. V. deuotissimi
Baptista justinianus consul etc.
Antoniotus de cabella massarius
et prouisor etc.
Franciscus.

DOCUMENTO MLXXV.

Il dottore Gian Paolo Barzizio eletto Vicario consolare di Caffa.

1473, 22 *settembre*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 221 *v.*)

✠ MCCCCLXXIII die mercurij XXII septembris.

Magnifici domini protectores etc. in pleno numero congregati sumptis instructionibus de doctrina ac vite integritate et reliquis virtutibus clari legumdoctoris domini johannis pauli barzizij de mediolano. qui cum superioribus annis vicarius fuisset aule inferioris ciuitatis janue dicitur in eo magistratu recte ac laudabiliter se habuisse. in dei nomine sub calculorum judicio etc. elegerunt ipsum dominum johannem paulum vicarium consularem ciuitatis caphe pro mensibus viginti sex. statuentes ac declarantes quod quantum ad salaria obuentiones et emolumenta ac expensas itineris tractari debeat prout tractati fuerunt tres ejus nouissimi precessores sine ulla disparitate.

DOCUMENTO MLXXVI.

Lettere di stipendio d'un sommo mensile a favore di Gianantonio Andora, di Raffaele.

1473, 14 *ottobre*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 222 *v.*)

Formola e pagamento delle angherie come di solito, coll'obbligo delle armi condecenti. Data janue MCCCCLXXIII die XIIII octobris.

DOCUMENTO MLXXVII.

Trasmissione del decreto proibitivo ai laici di convenire in giudizio presso altro tribunale, che non sia il civile e laico di Caffa.

1473, 19 *ottobre*

(Litt. miss. off. Caffe. ann. 1464-1475)

(fol. 110 *v.*)

Protectores etc. Spectato et prestantibus viris. consuli et massarijs ac prouisoribus ciuitatis caphe. dilectissimis nostris. salutem.

Mittimus vobis. dilectissimi nostri. his inclusum exemplum solemnis decreti alias conditi. cujus virtute. ut ex ejus tenore latius intelligetis. prohibitum est cuicumque persone laice trahere aliquam personam laicam extra curias seculares ciuitatis janue et districtus. nisi in quinque casibus in ipso decreto contentis. Quod quidem decretum et omnia ac singula in eo contenta honestum nobis videtur et volumus ac vobis committimus deinceps. non solum in causis et controuersijs mouendis sed etiam motis ac pendentibus. seruari faciatis ad litteram. et pro ut ejus verba sonant in ciuitate illa ac reliquis urbibus ac terris illius maris jurisdictioni nostre subjectis. non obstantibus quibuscumque oppositionibus et contradictionibus per quosuis faciendis. Mandantes insuper vobis ut quotienscumque querela vobis fieret quod aliquis traxisset seu traheret aliquem ad curiam ecclesiasticam in alijs casibus quam in casibus quinque in dicto decreto contentis. vos et antiani illius ciuitatis cognoscatis an ejusmodi querela vera sit vel ne. et prouideatis quod aliquis trahi non possit ad aliam curiam quam secularem. nisi in causis illis tantum. quas cognoueritis comprehendi in dictis quinque casibus reseruatis in ipso decreto et non in alijs. Data janue MCCCCLXXIII die XVIIII octobris.

DOCUMENTO MLXXVIII.

Avvisano di ciò il vescovo latino di Caffa, e lo invitano ad uniformarvisi.

1473, 19 ottobre

(Litt. miss. off. Caffe. ann. 1464-1475)

(fol. 110 *v.*)

Reuerendo in christo patri. domino j. episcopo caphensi dignissimo. Mittimus impresentiarum. reuerende pater. spectato consuli et massarijs caphe copiam solemnis decreti alias conditi. cujus virtute prohibitum est cuicumque persone laice aliam personam laicam in judicium trahere extra curias seculares. nisi in quinque casibus in ipso decreto contentis. eisdemque consuli et massarijs committimus ut decretum ipsum in ciuitate illa et alijs terris ditioni nostre subjectis seruari faciant. quandoquidem pro utilitate publica conditum est. et in hac urbe seruatur. Propter quod paternitatem vestram hortamur ut etiam ipsa non contraueniat dispositioni ipsius decreti. qui profecto judicio nostro violari non potest sine incommodo publico. gratum habituri si intellexerimus vestram paternitatem hujus honeste exhortationis nostre rationem habuisse. quemadmodum honestum nobis videtur. parati semper in omnia commoda vestra. Data janue die XVIIII octobris MCCCCLXXIII.

Protectores etc.

DOCUMENTO MLXXIX.

Corrado di Ulma q Corrado, e Guirardo di Brabante q. Guglielmo, ammessi allo stipendio d'un sommo mensile, e a quello di 225 aspri al mese, come bombardieri.

1473, 18 *novembre*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 223)

Intelligentes, *dice l'atto*, utile esse mittere ad illam ciuitatem viros in rebus bellicis aptos. informati de peritia ac aptitudine infrascriptorum. quam habent circa ministerium bombardarum. elegimus etc.

ambos alemannos et bombarderios. habitatores janue. cum salario asperorum ducentorum vigintiquinque pro singulo mense pro utroque ipsorum etc. Data janue MCCCCLXXIII die XVIII nouembris.

DOCUMENTO MLXXX.

Ingiungono al console di usar favore al procuratore di Bartolomeo Anzani, nel raccogliere l'eredità del suo figlio Giovanni, morto a Caffa.

1473, 30 *dicembre*

(Litt. miss. off. s. Georg. ann. 1464-1475)

(fol. 111 *v.*)

Bartolomeo è detto qui ciuis lucensis, *e che* graui filiarum familia oneratus remanet etc. Data janue die penultima decembris MCCCCLXXIII.

DOCUMENTO MLXXXI.

Sostengono, e mandano ad eseguirsi in Caffa, una petizione del nobile Matteo Fieschi, in materia d'interessi.

1473, 31 *dicembre*

(Litt. miss. off. s. Georg. ann. 1464-1475)

(fol. 111)

Sono nominati e interessati Caterina vedova di Brizio Adorno, Paolo suo figlio, e l'altro Brizio, nipote del primo. Data janue die ultima decembris MCCCCLXXIII.

ANNO MCCCCLXXIV

STORIA E DOCUMENTI

ESPOSIZIONE STORICA

DEGLI AVVENIMENTI

I.

L' isola di Scio, tuttavia in potere dei genovesi e retta dalla società commerciale, nota sotto il titolo di Maona, della quale la più parte spettava alla famiglia o all' albergo Giustiniani, attraverso a molte paure e dubbietà e col sottomettersi a gravosi tributi, aveva conservato fino al presente la sua autonomia, malgrado l' ambiziosa voglia del sultano Maometto di piegare al suo giogo le terre tutte dell' arcipelago greco. Fors' anche il barbaro conquistatore non tentò quell' impresa, perchè distolto da guerre più grosse, o che pensasse di potere quandochefosse ingoiarsela a suo bell' agio, come facile preda, e a tempo più opportuno. A otta a otta però, e quasi a mostrare sempre minacciosa la destra e stancarne coll' ansia perenne gli spiriti, guardava bieco a quella parte; ed una di tali occhiate la diè per avventura sul cadere dell' anno 1473, poichè in data 6 gennaio del corrente 1474, un consiglio generale di tutti i grandi

poteri e le magistrature dello Stato genovese io trovo raccolto a palazzo in Genova a discutere sul serio gli apprestamenti militari occorrenti alla difesa dell' importantissima isola.

Dalla concione premessa all' atto deliberativo ricavasi che, se tra l' Ufficio di Scio, residente nella madre patria, e i Maonesi non correva una piena fiducia e conformità di viste e di interessi, anche la Maona era caduta in tale stremo di pecunia da non potere più, se non a mala pena, bastare al carico di quella signoria. Volevasi, in corto dire, ch' essa provvigionasse di munizioni e crescesse il presidio della città coi proventi della dogana, cui d' altro lato già ella aveva, per difetto di danaro, appaltato da più anni. Ciò nulla meno dicevasi pronta ad accollarsi una parte della nuova gravezza, purchè lo Stato dal canto suo facesse il simile, e del suo peculio compiesse il rimanente. Allora sorse ad interloquire il nobile Brancaleone D'Oria, il quale in piena adunanza e con petto forte biasimò la condotta di molti rettori per lo addietro preposti al governo dell' isola, i quali mostrati eransi di troppo inferiori all' ambita dignità; causa questa del cresciuto affievolimento politico, militare e amministrativo della terra; e facendo voti a che si inviassero d' or innanzi uomini capaci di quel carico. Per quanto spettava poi al presente rincalzo di armi e di armati, opinare esso i Maonesi fossero obbligati a somministrare del loro i mezzi necessarii alla difesa, poichè così le leggi stabilivano; pronta poi la Repubblica, ed ogni buon cittadino a sopperire del proprio al di più che bisognasse alla sua incolumità.

La severa aringa tirò a se il voto della massima parte dei raunati, e fu adottata in consiglio, con poco gradimento degli impoveriti Maonesi ([1]). Ben è vero che non per tai mezzi ri-

([1]) Vedi il documento MLXXXIII. — L' anno dopo « del mese di settembre furono deliberate per la difesa dell' isola di Scio, quattro navi, due Giustiniane, una Di-Negro ed una Spinola; e fu ordinato questo soccorso così gagliardo per cagione della perdita della città di Caffa ». GIUST., *Annali.* 11.° p. 472.

tardò ancora lungo tempo la sua caduta la fertile Scio, destinata nei divini decreti a vedere la prossima fine della nostra Caffa, e a restare essa l'ultimo baluardo di terra genovese posseduto in Oriente.

II.

Al convegno suddetto presero parte anche i Protettori di s. Giorgio, i quali in ogni grave affare o raunanza spettante agli interessi generali dello Stato avevano diritto, e fors' anche il dovere d'intervenire; principalissimo ramo essendo di pubblico servizio nel patrio governo il nostro Magistrato. Il quale poco dopo si ristrinse in seduta privata ad accudire ai bisogni suoi proprii, ed emanare un solenne decreto sul conto dei banchieri e delle banche stabilite in Caffa. Affrettiamoci a recitare i nomi dei membri componenti l'Ufficio di quest'anno, e i quali trovansi citati in capo al presente documento: Giacomo Giustiniani, priore, Alaone d'Oria, Federico Cicala, Gio. Battista Grimaldi, Gregorio Lercari, Ino Galleano, Giovanni Canale e Antonio Cassina: nobili i primi quattro e popolani gli ultimi.

Questi egregi uomini dovettero inarcar le ciglia di stupore e duolo al leggere certe missive giunte da Caffa, nelle quali metteansi a nudo le angherie, soprusi e vessazioni che s'andavano commettendo dai borsieri della metropoli, a danno non pure dei privati cittadini, ma e della pubblica buona fede e del traffico nella contrada. Consistevano in volere passare ai loro creditori e depositarii, a vece di danaro sonante, delle banconote, a realizzare le quali in moneta effettiva doveasi perdere un tanto per cento a profitto dei cambisti: e così un agiotaggio ad esclusivo profitto di questi, che erano poi i banchieri medesimi, ed un malcontento presso i minuti commercianti non punto giustificato da bisogno di sorta. A sterpare adunque il mal seme, i Protettori, avuto a se in consulta un manipolo d'intelligenti

della materia, con essi ed i quattro deputati alle cose caffesi, stesero il seguente editto relativo alle persone dei banchieri e al metodo di tenere i pubblici banchi.

Premessa le conferma delle leggi e buone consuetudini allora vigenti, comandano in primo luogo che niuno più sia autorizzato all'esercizio dell'arte, il quale non presti anzi tutto la cauzione di sommi due mila almeno, mediante tante sicurtà da cento sommi ciascuna e non più; alla cui approvazione debbano concorrere tre quarti dei voti degli ufficiali di Moneta e dei sindicatori di Caffa. Lista questa da appurarsi ad ogni principio d'anno, e chi più non godesse lo stesso stato di floridezza e fiducia cittadina ne venisse cassato e surrogato da altri, a proposta del banchiere predetto. La cauzione da ciascun sicurtario prestata avesse valore insino all'effettivo ricambio dell'altro, e non diversamente. Che se il banchiere amasse meglio offrire cauzione da per se stesso, in tutto od in parte, senza il soccorso dei terzi, ben il potesse fare in cedole delle Compere di Caffa, od in assegnati sulla masseria della stessa.

Secondariamente che il conduttore del banco nelle ore e giorni in cui, giusta il costume del paese, teneasi aperto lo scagno, dovesse provvedere a che il suo cassiere si trovasse presente in negozio, con la cassa aperta e bastante numerario da soddisfare alle richieste dei creditori, senza incresciose dilazioni o rimandi. Mancando in taluna di queste prescrizioni, il console a volontà di chicchessia, ed anzi per solo debito d'ufficio, possa e sia obbligato di punire il contravventore, ed a viva forza costringerlo all'osservanza delle medesime. Con questo di più, che banchiere nissuno non fosse quind'innanzi ammesso a quell'esercizio, se prima non obbligava al magistrato supremo di Caffa tante azioni sulle Compere della città, corrispondenti a sommi cinquanta almeno, e altrettanti non avesse depositati in moneta sonante presso il console ed i massari pro tempore. I quali poi, avverandosi il caso di negato o ritardato pagamento a un creditore,

dovevano procedere essi stessi, o quel di loro che richiesto ne fosse d'ufficio, alla soluzione del debito entro le ventiquattro ore dalla domanda: e ciò sotto pena di sindicamento e della multa del dieci per cento sulla somma ricercata, e a beneficio del creditore, da pagarsi dall'ufficiale ritardatario, il quale per tale guisa diveniva solidale della propria ed altrui pigrizia nell'osservanza del rigoroso precetto.

Nè dopo ciò migliorava punto la condizione del banchiere, che i Protettori vogliono escusso dai loro rappresentanti a rifondere, entro lo spazio d'un altro giorno, la stessa quantità di azioni di credito sulle Compere di Caffa o di numerario effettivo, quanta, per la via sommaria predetta, era stata dal console o massaro pagata al privato requirente.

In terzo luogo esigono i Protettori che niuno creditore possa essere costretto a ricevere pagamenti col mezzo di scritte di banco, ma sì in danaro numerato, meno che per contratto o fatta promessa fossesi convenuto fra le parti di ammetterli. Fuori tale patto espresso, s'intendesse ogni creditore autorizzato a richiedere dal banchiere danaro vivo e vero.

Finalmente comandano al console e massari che al giungere di questo decreto in Caffa ne curino la pronta esecuzione, facendolo tosto proclamare al pubblico, registrare nel volume delle regole, e notificare ad ogni e singolo banchiere; sicchè entro quindici giorni dall'arrivo, ciascuno di essi abbia già prestato le idonee sicurtà di sommi due mila, fatta l'iscrizione delle cedole nelle Compere di Caffa e il deposito pecuniario al palazzo del governo nelle quantità prescritte. Ove poi fossevi taluno impotente o renitente a cotai ordini eseguire, i suddetti gli assegnassero mesi tre di tempo a levar il banco, e per altri diciotto gli veniva inibito di rimetterlo [1].

Vedremo più tardi l'impressione che il severo decreto fece

[1] Vedi il documento MLXXXIV.

sull'animo dei colonisti e degli interessati in ispecie. Ora il seguito del racconto ne conduce ad altra materia.

III.

Molte lettere erano pervenute all' Ufficio di s. Giorgio in Genova nel primo quadrimestre dell' anno 1474, e non prive di rilevanti particolarità sulle condizioni men prospere della pubblica finanza e della quiete pubblica della contrada; come si raccoglie dalle risposte che, nello scorcio di maggio, ne scrissero i Protettori; le sole che ci diano contezza del loro tenore.

Vien prima sulla scena il brutto affare d' una armena fanciulla rapita dal suo amante; picciola scintilla di un incendio grandissimo che turbò e sconvolse, quanto non si possa dire a parole, la nazione degli armeni colà stabiliti, mercè le ire, gli odii, le scatenate passioni che suscitò quel malaugurato rapimento. Perocchè la comunità degli armeni si divise anche qui in due opposte fazioni, come già fatto aveva dianzi e seguì ancora dappoi nella contrastata elezione del loro vescovo. Convien quasi dire che nel sangue armeno esista da secoli una istintiva e potente inclinazione alla rissa e alla contesa a modo femminino, poichè anche ai dì nostri è il popolo che ci fornisce tanti saggi di discrepanza e d' umor litigioso e tacchigno.

I Protettori, a cessare la fastidiosa lite, ordinano che se il giudizio proferito dal loro prelato in quella causa era stato accolto e seguitato dai fedeli della sua comunione, nulla più si innovasse, e in tale caso ben avere agito il console in prestare mano forte al vescovo nella esecuzione dell' emanata sentenza. Se invece perdurava la controversia, dispongono che la fanciulla venga strappata a forza dalla mano di Cotulbei e socii (i quali forse l' aveano rapita, o certo aveanla in loro potere), e sia data in custodia a terza persona, possibilmente accetta e grata ad amendue le parti. E infrattanto, con un partito ben escogitato, in-

sinuano ai governatori di Caffa di avere a se alla chetichella una dozzina, o in quel torno, d'uomini probi, laici e religiosi, tutti armeni, i quali nanti il vescovo latino, il console e massari della colonia, previo giuramento, significhino l' intima opinione loro sul merito della sentenza dal vescovo armeno profferita in detta circostanza. Che se da tale inquisizione risultasse la giustizia della pronunciata sentenza, questa issofatto si dovesse eseguire, non ostante l' accanita opposizione dei contrarii; se diverso, i protocolli dello esame fatto spedissersi tosto al Banco in Genova, ove sariano appieno studiati; e nel frattempo la fanciulla rimanga a mo' di deposito in mano di neutri, in attesa del loro definitivo giudizio.

A questo punto il carteggio passa dalla pecora al pastore, e il tema si fa ben più serio sotto un altro aspetto. I Protettori non sanno darsi ragione del contrapposto avvenuto fra il console scaduto Goffredo Lercari e l' attuale in carica Battista Giustiniani, al riguardo della contesa fra i vescovi armeni. Imperocchè il Lercari, a ritroso dell' opinione del patriarca, aveva sostenuto la candidatura e anche locato in cattedra il prete Dercarabet, mentre il Giustiniani deposto costui, insediò il suo avversario, prete Deronanes, del quale molte voci correvano accusatrici d' intrigo e d' inobedienza al superiore maggiore, e l' Ufficio stesso possedeva un suo scritto autografo che tale dimostravalo verso il patriarca. Temono pertanto i Protettori non forse questo vescovo forastiero al paese, e di natura scaltra e ardita, possa in progresso di tempo turbare la quiete pubblica e riescire nocivo alla città, se già in così brevi mesi sovvertito aveva gli spiriti dei connazionali. Ingiungono adunque al console di tenerlo d' occhio, e riferire al Banco i suoi diportamenti, con i rimedii che stimerebbe opportuni d' adottare all' uopo.

La questione delle rappresaglie sui Giorgiani, la confisca dei beni dei sudditi del voivoda di Mocastro e del signore di Moscovia, e l' imposta d' un nuovo balzello a loro carico, di che

fu parola nell' esposizione storica dell' anno precedente, e verso la quale con tanta severità si pronunziarono i reggenti l' Ufficio d' allora, dovè di questi giorni, e per opera del console e massari di Caffa, tornare in discussione in seno al nostro Magistrato, come risulta dal documento che esponiamo. Ma questa volta, senza decidersi ancora a favore dei danneggiati, rispondono non potere essi così da lungi decidere la querela, che perciò lasciano alla prudenza e illuminato loro zelo; pur ripetendo la costante massima di evitare collisioni e brighe, mantenere anzi buone e pacifiche relazioni d'amicizia coi principi e le terre limitrofe.

Beati quei popoli se la savia raccomandazione così sovente inculcata fosse stata la regola pratica della loro condotta, mentre per averla appunto i loro capi e maggiorenti negletta, ne provenne la fatale ed ahi! troppo repentina caduta.

Di altri minuti ordini contenuti nella presente epistola: ad esempio della riparazione al castello di Tana volgente in rovina, del divieto di ulteriori gravezze ai caffesi, pel ristauro delle loro mura non più necessario, e simili, noi ci passiamo di leggieri, siccome cose di minor conto e poco utili alla storia [1].

IV.

Il mezzo trascelto a far pervenire a destinazione questo, con più altri fogli, diretto ai rettori della colonia, fu la nave Rosana, che il giorno dopo la firma del documento, cioè il 25 maggio, sciolse l' ancora alla volta di Scio, per conto di Pietro Pallavicino, il cui figlio veniva incaricato di trasmetterli poi fino alla Tauride. Ed è su questa nave che con improvvisa risoluzione si decise di partire il nuovo vicario consolare, Paolo Barsizio [2]; sicchè a malo stento i Protettori poterono sottoscri-

[1] Vedi il documento MLXXXVII.

[2] Vedi il documento MLXXXIX.

vere la sua patente [1], e altre poche già pronte. Figurano tra queste la credenziale di ministrale di Caffa, grado concesso a Paolo Lercari fino dal 3 gennaio [2], quella della iagataria delle erbe a Giovanni Spinola di Cassano [3], e fors' anco l' ammissione allo stipendio d' un sommo mensile a Simone Nespolo ed a molti altri operai e artigiani [4]. Certo poi recò seco la lettera d' invito al vescovo latino, con cui il nostro Ufficio pregava a calda istanza monsignore Gerolamo Panissari di prendere a petto la definizione della controversia insorta in Caffa sul rapimento della fanciulla armena, e dare opera solerte in un col console e massari di terminarla in onesto e pacifico modo, a seconda delle trasmesse ordinazioni [5].

Giusta l' ordine di data trovano qui il loro luogo naturale parecchi conferimenti di cariche e la consegna di patenti a varii impiegati che presero imbarco sur altra nave, ovvero si condussero più tardi con viaggio pedestre alla lontana Crimea; e sono le lettere di credito a scrivani della curia concesse ai notai Antonio Torriglia e Tommaso Airolo [6], stati eletti pochi giorni innanzi [7]; quella di console di Cembalo a Bartolomeo Castiglione [8], dopochè i medesimi, di conserva al supremo console di Caffa, Giuliano Gentile, molto prima nominato, ebbero colle solite formalità promesso di bene esercitare l' impiego [9].

L' elezione generale poi degli ufficiali maggiori e minori della Tauride, solita avvenire ogn' anno e ad epoca indeterminata, ebbe luogo in questo addì 17 agosto, nella quale sortirono vin-

(1) Vedi il documento MXC.
(2) Vedi il documento MLXXXII.
(3) Vedi i documenti MLXXXV e MLXXXVI.
(4) Vedi il documento MXCI.
(5) Vedi il documento MLXXXVIII.
(6) Vedi il documento MXCV.
(7) Vedi il documento MXCII.
(8) Vedi il documento MXCVI.
(9) Vedi i documenti MXCIII e MXCIV.

citori dall' urna, per maggioranza ottenuta di voti, i seguenti: al consolato di Caffa Galeazzo Levanto, a ministrale Baldassare Frenante, a console di Tana Gianantonio Italiano, e a capitano della Gozia Gianagostino Cattaneo. Ai minori, ma pur sempre proficui e ambiti ufficii di castellano di Cembalo, di custode alla porta Caiadore, degli avamborghi e della torre di s. Costantino, nominavansi i cittadini Maurizio Palma, Gianantonio Maffei, Giacomo De-Lorenzi, e Girolamo Castagnola ([1]).

A taluno degli ultimi eletti furono poco dopo consegnate le credenziali ([2]), ad altri rimesse al dicembre ([3]); mentre a molti degli ufficiali nominati fino dal luglio dello scorso anno, nella state soltanto del presente vennero date: come vedesi in Gianotto Lomellino ([4]) e nel console Giuliano Gentile Falamonica ([5]); segno manifesto di ritardata partenza, di cui il motivo ci sarà palese più tardi. Sebbene poi, mesi innanzi, avessero i Protettori inibito maggiori spese al ristauro della cinta murale di Caffa, non dubitarono spedirvi in seguito un nuovo rinforzo di stipendiati e artigiani, fabbri specialmente, ed anco sarti e tessitori ([6]), e, ciò che valeva meglio, bravi artiglieri nelle persone di Boccardo di Strasborgo e Giovanni da Colonia, suo servo, citati nel documento come in ispeciale guisa *peritos in arte et ministerio bombardarum* ([7]). — Ma che cosa valgono le armi materiali a salvare una città, che, rotta in partiti, dilacera il proprio seno assai più dolorosamente del ferro nemico?

([1]) Vedi il documento MXCIX.
([2]) Vedi il documento MCIII.
([3]) Vedi il documento MCIX.
([4]) Vedi il documento MC.
([5]) Vedi il documento MCI.
([6]) Vedi il documento MCVIII.
([7]) Vedi il documento MCV.

V.

Chi fece a tempo di togliersi, pur non sapendo, dall' imminente pericolo fu il dottore Gianfrancesco Ippoliti, che, toccata la fine del suo vicariato in Caffa, spintovi eziandio da urgenti motivi di famiglia, si decise al rimpatrio. Il console Battista Giustiniani nell' atto d' accomiatarlo gli consegnò una lettera al Banco di s. Giorgio, in cui tesseva di lui le più ampie lodi, e della retta, giusta e imparziale sua amministrazione: ciò che pur risultava dal suo sindicamento, nel quale di nissun fallo o angheria ei venne accusato. Cosa rara presso quel popolo e in tempi così turbinosi e partigiani! Soggiugneva che il presente giudizio avrebbe egli stesso confortato di viva voce, giacchè tra breve sarebbesi posto lui pure in cammino alla volta di Genova, stando omai per spirare il suo triennio (1). — E buon anche per lui che non si trovò presente alla memoranda catastrofe!

Associaronsi all' Ippoliti nel viaggio tre frati domenicani armeni di Caffa, tra cui era il superiore generale della loro Congregazione, conosciuta sotto il nome di Frati-Uniti. Venivano in Roma a perorare una certa loro causa davanti la Santa Sede; e perchè, ben diversi dalla commune dei loro patrioti, anche religiosi, splendevano, come dice il foglio, *pre ceteris in hac civitate degentibus, vite sanctimonia ac morum observantia,* perciò il corpo consolare intero e il consiglio degli anziani, assieme raccolti in plenaria adunanza, li munirono d' una commendatizia la più lusinghiera presso il Banco di s. Giorgio in Genova, pregandolo a fare buon viso alle loro domande, e appoggiarli al possibile nelle loro ragioni presso la Romana Curia (2).

Mi gode l' animo in trovare fra tante nequizie e dissennatezze

(1) Vedi il documento MXCVII.
(2) Vedi il documento MXCVIII.

un paio di modelli d'uomini probi e meritevoli della comune estimazione, anche in mezzo d'un popolo corrotto e in brutte fazioni diviso: sono essi tre frati e un dottore di legge!

Ma se i caffesi degeneri mostravansi dai loro antenati in ordine al ben pubblico ed alla morale religiosa, in fatto di intetcressi pecuniarii la ragionavano per filo. N'è prova saldissima l'istanza compilata e diretta al supremo Ufficio in Genova sul conto delle negate rappresaglie sui Giorgiani, di cui è fatta menzione più sopra. Essa, dico, è assai bene redatta, ed i motivi dell'inconvenienza, anzi ingiustizia di tale proibizione, la gravità dei danni già recati dai cosacchi o moscoviti, e i maggiori ch'era luogo a temere in seguito, sono svolti con tale vigore e maestria, che mal si potrebbe trovare la via d'eluderne la forza di raziocinio, quando non fosse la ragione suprema dello Stato, il quale sacrifica talvolta l'offesa privata al maggiore utile pubblico, giusta il noto adagio: *Salus reipublicae suprema lex esto.* E qui trattavasi appunto di dissimulare la reità del commesso latrocinio, per non impigliarsi in una guerra disastrosa col re di Moscovia.

Sottoscrivevano la carta undici mercanti fra genovesi e greci, forse i più danneggiati dai predatori, e sono: Sisto Centurione, Giovanni Antonio Calvi, Cristoforo Bellocchio, Gregorio Delpino, Beda Garibaldi, Antonio Usodimare e Gregorio Giudice fra i nostri; e tra i greci, i già noti per altri documenti, Lodisio e Lorenzo Gaspe, ed un ultimo il quale si firma con sigla nella patria favella (1).

È a credere, che quando scrissero la loro petizione ancor non fossero giunte a Caffa le lettere del Banco del 24 maggio, in cui era fatta licenza al console e colleghi nel governo della colonia di temperare, o anche del tutto derogare al divieto di rappresaglia, se nella loro prudenza lo giudicassero equo ed op-

(1) Vedi il documento MCII.

portuno. Arbitrio che non volle concedere in ordine al contenzioso; e noi con qualche maraviglia c' incontriamo in un terzo proclama, col quale vengono acerbamente rimproverati i predetti rettori della città, di non avere impedito un ricorso al foro ecclesiastico in una causa civile, e dove rinnova le anteriori ingiunzioni, con minaccia d' ogni più severo castigo ai negligenti e contravventori ([1]).

VI.

Ora cominciano le dolenti note, i prodromi cioè delle insensate rivalità fra popolo e popolo, fra gregge e pastore, e, quel che più monta, fra autorità civile ed ecclesiastica, e il peggio di tutto poi, fra il console e i suoi due naturali consiglieri, i massari e provvisori, Oberto Squarciafico e Francesco Fieschi. Costui era stato innalzato a quel grado, e aggiunto nel governo della colonia al Cabella e Squarciafico, in Caffa stessa e non dal Banco di s. Giorgio, ma col suo consenso; acciò sostituisse il futuro console, Giuliano Gentile Falamonica, il quale ritardò di tanto la sua partenza da Genova, ove lo si riteneva per inviarlo ambasciadore alle corti d' Occidente a favorire gli interessi della Tauride.

Nel cominciare la trattazione del doloroso racconto della caduta di Caffa, noi sentiamo un doppio, contrario ed acuto dolore: quello di dover porre a nudo le iniquità di uomini che pur ci sono cari, perchè figli, sebbene tristi e degeneri, della patria nostra, redarguirli con parole di fuoco e meritata infamia del male operato, e insieme tempo lamentare ancor una volta la perdita di preziosissimi scritti, lettere e corrispondenze, le quali, già esistenti nella cosidetta Filza di Caffa e nei registri dell' archivio di s. Giorgio, oggidì più non vi si rinvengono; non so

([1]) Vedi il documento MCVI.

dire se pel minore scorno degli interessati o pel maggior danno del patrimonio della storia, o forse anche per l' uno e l' altro rispetto. Ond' è che a stento un qualche raggio di nuova e ancor ignota luce n' è concesso sprigionare dal corpo dei documenti che si producono per la prima volta al pubblico, a dilucidazione del memorabile caso.

Faremo di metterli sotto gli occhi dei nostri lettori nel loro più acconcio punto di vista. Sono essi due interessantissime relazioni compilate e dirette ai Protettori del Banco, dal console Antoniotto Cabella, e dal suo oppositore e insieme collega nel governo di Caffa, il massaro Oberto Squarciafico; contesa questa che, a quanto lice fin d' ora sospettare, fu il mal germe e perniciosissimo da cui ebbero origine le sventure posteriori. È prezzo dell' opera lo sviscerare amendue queste carte, e chiarirne gli intimi sensi, dai quali traspare vivo e scintillante l' antagonismo dei due rivali.

La relazione del console Cabella può dividersi in quattro parti, secondo la natura della materia che tratta, e noi lo seguiremo passo passo nell' ordine stesso da lui adottato; non senza premettere l' avviso suo preliminare di essere venuto in carica il dì 31 luglio del corrente anno 1474, per volontà espressa del suo predecessore Battista Giustiniani, partito poscia per alla volta di Genova il 4 settembre, mentr' egli scriveva la presente il giorno 14, e vi apponeva un poscritto il 15 del suddetto [1].

Vi dà principio colla fastidiosa e interminabile quistione del vescovo armeno: e narra con prolissità di circostanze che un legato del patriarca giunto a Caffa alquanti giorni dopo l' entrata a console di Battista Giustiniani, perciò nella state del 1473, dimise il vescovo armeno eletto al tempo del console Goffredo Lercari, e insediò in carica il nominato sotto l' altro precedente governo di Filippo Chiauroia. La sentenza del legato diè luogo

[1] Vedi il documento MCIV.

a malumori presso taluni mal soddisfatti del mutamento, ma il Giustiniani lasciò operare con libertà al potere ecclesiastico, sicchè n'avvenne che per opera del nuovo insediato e del messo patriarcale anche i pochi, (otto o dieci) contrarii, si abbonacciarono e la discordia pareva cessata. « Quando un prete, amico del vescovo deposto, andato dal patriarca che trovò morto, espose a suo modo al successore la cacciata avvenuta, e come a viva forza privato rimanesse colui della dignità; sicchè con le sue parole s'acquistò fede e l'invio di altri due legati, che sono in Caffa già da due mesi, e lavorano a minare il presente per rimettere in carica il primo, contro il volere della gran maggioranza del clero e del popolo che sostiene l'attuale, quantunque il suo avversario uomo sia d'alta riputazione e fama, e per soprassello nativo di Caffa ». Donde dimostrazioni ostili, congiure, minaccie di chiudere le chiese, e rumorosi tumulti, che hanno un'eco funesta eziandio nei mutui rapporti dei connazionali e nei pubblici affari di Stato.

» In presenza di questi fatti, piglia qui a dire il Cabella, avendo io letto, sendo ancora massaro, l'acerba riprensione fatta dal vostro Banco al console Lercari, perchè immischiatosi nel precedente litigio, e non volendo incorrere nello stesso errore, feci a me venire i due nuovi legati e il primitivo, che ancora qui soggiorna, non che il vescovo in sedia, e davanti il nostro prelato latino, il massaro Oberto Squarciafico e gli anziani, udite le varie ed opposte loro ragioni, protestai non intromettermi punto nella loro contesa di puro ordine spirituale, ma, come magistrato supremo della colonia e curatore dell'ordine pubblico, dovere io e intendere di imporre ad ambo le parti il comando di non provocare in città perturbazione alcuna o sommossa, sotto pena ai contravventori di sommi due mila, da versarsi nella masseria. Ai due legati poi ordinai d'astenersi in peculiar modo dall'innovare cosa alcuna in punto alla questione di legittimità, se no gli avrei fatto sgombrare la terra.

» Con tal mezzo di severità e rigore ottenni fino a quest'ora la pace ed una relativa calma, fra tanto cozzar di bollenti passioni. Ma non perciò son lasciato tranquillo; chè ricevo spesse sollecitazioni di lasciar usare loro balìa ai legati patriarcali, ed io non le curo, parendomi meglio fatto il contentare la massima parte della popolazione armena, che non sette, otto o dieci mal composti. Così dunque stabilii e non mi muoverò, fino a che le Signorie vostre non mi daranno istruzioni all'uopo, cui affretto coi voti più ardenti, sia per me che pei successori miei (il pover' uomo non dovea più averne); chè diversamente col tempo potria succederne del male assai. — E successe davvero!

» Non ometterò, segue a dire, una circostanza; (e questa è brutta, ma caratteristica assai, soggiungiamo noi, a conoscere l'indole del tempo e della moralità pubblica allora in voga a Caffa). Caiares, figlio di Cotulbei, mi mandò un dono di duecento ducati d'oro, acciò io permetta la deposizione del vescovo attuale e il ripristinamento dell' escluso, che è suo stretto congiunto. Rifiutatili con isdegno, mandai per Oberto Squarciafico e Francesco Fieschi, miei consiglieri e provvisori, e al loro cospetto e del corpo degli anziani il messo dovè confessare l' avuta commissione da Caiares predetto. Il quale perchè ricco e creditore di gran somme presso molti uomini della loggia, si argomenta di poter tutto e ognuno esser obbligato di far a suo talento. Voi o Protettori, continua, fareste ottima cosa in citarlo a Genova, per comprimere la sua audacia, a buon esempio degli altri ([1]).

» Di quanto vi scrivo potrete attingere più minuziose notizie dai cittadini nostri che ora rimpatriano: ma non ne domandate

([1]) Ecco una famiglia intera o parentado di intriganti e perturbatori pubblici. Caiares figlio tenta corrompere a danaro il console, Cotulbei padre, è il rapitore, o fautore almeno del rapimento della fanciulla armena, e Dercarabet, il parente vescovo, che si briga a più non posso per ritornare in carica. Avria certo fatto meglio a dare buon esempio di pazienza e modestia alla sua famiglia ed alla patria!

no a Gherardo Vivaldi, il quale è suo buon amico: sebbene ora che è lungi potrebbe anche farsi coscienza e dire la verità ». E qui ha termine per adesso la noiosa controversia dell' episcopato armeno.

VII.

Tratta in secondo luogo il console Cabella il punto degli affari internazionali, e per nostra sventura sorvolando i passati, narra soltanto i recenti. « Vi avviso, scrive, della elezione avvenuta in Caffa del nuovo signore della Campagna; ma di ciò che successe l' anno scorso sarete meglio e alla distesa informati dal Giustiniani e dai nostri, o già venuti o che s' apprestano di far ritorno a Genova: quindi mi taccio. (Eppure avrebbe bene fatto di parlare); darò per tanto le notizie degli ultimi giorni.

» Questo nuovo comandante della Campagna, Eminech, prima d'essere signore fece di grandi e belle promesse, di voler cioè sempre mostrarsi buon figliuolo di Caffa, non mai si partirebbe dai suoi consigli, farebbe tutte cose a piacer del console e anziani. Imperochè avendo sino a qui stentato la vita pel mondo, ora si teneva più che contento di godere una signoria ed avere principato e casa propria. Ma dacchè fu eletto, più non cessò di domandare cose nuove e a noi ed all' imperatore, cui affogò letteralmente e oppresse di non mai interrotte ambasciate. Noi ci ponemmo di mezzo a conciliarli, ma fu vana opera la nostra di farlo smettere e rimanere in pace.

» Brevi giorni or sono poi richiese l'imperatore, qui in Caffa, di dargli la sua madre per moglie; della quale strana pretesa costui s' adontò all' eccesso, protestando che pria perderebbe l' impero e la vita che prestarsi a tanta infamità, non essendosi mai dato il caso presso la loro nazione che la vedova d' un Kan tartaro riandasse a marito con un suo suddito. Parve a quella cruda risposta acquietarsi Eminech lorchè trovossi in Caffa. ma

da casa sua riprese tantosto le istanze, dicendo: se il console e gli anziani vogliono, l' imperatore tutto concederebbe a loro volontà; e talmente s' intestardì in questo da minacciare che, non ottenendolo, egli si teneva per isciolto dai patti e giuramenti fatti verso di noi.

» Noi, ripiglia il Cabella, battemmo sempre la buona via, adoprandoci a farlo rinsavire e riconciliare col re, e non si volle piegare; tantochè, voltosi al male, prese ad impedire la tratta del grano e del miglio dalla Campagna a Caffa, e vi perdura ancor oggidì. Dovemmo in conseguenza spedire barchi a Mocastro, Vosporo e nella Zichia a caricarne, e ne attendiamo presto l' arrivo. Certo al presente in città ve n' ha gran penuria, perchè tutti i borghesi, grandi e piccoli possidenti, anche le povere donne che n' aveano tre o quattro capizii soltanto, comprati a otto aspri l' uno, essendo venuti qua a farne incetta i Trebizondesi, glieli venderono a dieci e anche dodici, sulla fede sicura del prossimo raccolto: chiusa poi, come è detto, la tratta, da Eminech, ne restammo molto sprovvisti. Si spera un cotale poco sulla legazione speditagli di corto di Andrea Fatinanti, che è suo intimo amico, e di ciò che accadrà n' avranno contezza le vostre Signorie ».

Da questo brano di lettera rimane chiarito che Mengli-Kerai ed Eminech durante l' anno 1474, trovaronsi in Caffa assieme tempo, e sebbene vi si bisticciassero alcun poco a motivo della donna, erano ancor lungi dall' aperta rottura. Veniamo adesso alle imprese di questi barbari nelle orientali contrade.

« Nel luglio or ora passato, continua a narrare il console, l' imperatore mandò in corso il suo fratello Haidar, per eccitamento avutone dallo stesso Eminech, il quale operò eziandio che l' altro fratello a nome Mulcania, ne partisse a quello scopo, e contro il reale beneplacito, alla testa di dugento trenta cavalli. La cosa spiacque assai ai caffesi e a noi, che, avutane lingua, vi spedimmo legati all' imperatore e ad Eminech a dissuadere la

impresa; ma invano, perchè quest' ultimo la vinse sull' animo del primo. Si corseggiò nelle parti di Polonia, predando gran copia di bestiame, e, ciò che più grave è, condussero dalla Russia e Polonia da diciotto in ventimila anime, secondo suona la fama, tra cui bambini in quantità che ritiene per ischiavi. Saputolo, inviammo la seconda ambascieria, invitandolo a tenerli in paese, e non venderli ai Turchi per non farli rinnegar la fede: verrebbero a breve intervallo i padri a ricomprarli e ne starebbono meglio loro stessi. Compiacente fu la risposta; benchè io tema n' abbiano già venduta buona parte; perchè certi Turchi qua venuti per spacciare loro merci, le hanno cedute a basso prezzo per raccozzar danari e far incetta di schiavi; gli hanno caricati e portati via senza toccare Caffa. Penso sia accaduto nel porto di Calamita (l' attuale Inkerman), e alle saline di Carcheniche (presso Guesleve, che ora è detta Eupatoria). È cosa dolorosa sì, ma noi non la potemmo impedire. Compratori e venditori sono infedeli, e vollero fare a loro posta.

» L' ambasciata predetta noi la facemmo tanto più volontieri, sapendo essere presenti alla corte di Mengli-Kerai gli inviati dei re di Moscovia e Polonia, là recatisi in quella che l' esercito suo vittorioso e rapace tornava dal corso; acciò si persuadessero la mente nostra essere stata ben lontana dall' approvare la scorreria e rapina del Kan, nostro amico. Ebbero pertanto un colloquio con essi e in parlamento fu reso manifesto il desiderio vivo dei genovesi che niun danno fosse recato al paese ed agli abitanti loro, essersi mantenuti estranei alla brutale impresa, da essi sconsigliata e solo da Eminech promossa, desiderare la prosecuzione della mutua amistà delle loro nazioni. Ne parvero soddisfatti, e con queste intelligenze se ne tornarono in patria.

» Avrete inteso pur anco che il figlio del morto Mamach, già signore della Campagna, presa la fuga, partì nascostamente dall' imperatore, ricovrandosi nelle parti di Tana a congiungersi al sultano Janibech e ai baroni dell' altro ramo imperiale dei

Tartari, come ci appresero i Tanesi. Dai quali ancora ebbimo avviso dei loro apprestamenti contro l'imperatore nostro, che al paro di Eminec ne concepì timor grande; sicchè amendue si consigliano di mettersi alla testa del proprio esercito. Non parmi doverne seguire quell' effetto, mentre corre fra loro due poco buon sangue, a motivo della donna suddetta, tuttochè alcuna fiata essi bevano e mangino insieme a foggia di amici.

» Ad ogni modo se avrà luogo la cavalcata, e guerra ci sarà, sono di credere che l' imperatore vi manderà i suoi fratelli. Certo poi nè io, nè gli anziani o massarii mai lo consiglieremo di capitanare l' armata in persona, per più riguardi e il suo vantaggio stesso. Degli avvenimenti prossimi darò estesa notizia ».

Dal lato occidentale della colonia volgevano più propizie le cose; e il console dà a sperare ai Protettori di stringere onorifica e vantaggiosa pace col voivoda di Mocastro, Stefano, venuto a più miti consigli, pronto a dar libero accesso e transito ai nostri sul suo territorio, e compensare i precedenti danni loro recati. A conchiuderla era stato destinato l' egregio uomo Cavallino Cavallo, da cui lamenta per altro non avere più ricevuto da tempo positive novelle.

VIII.

Passa dopo ciò il documento alla narrazione di fatti e negozi d'ordine interno e amministrativo. « Caricammo, dice, dopo la partenza del Giustiniani, le copie dei libri della masseria, cioè degli anni 1469, 1470, 1471 e 1472, poste in una sola cassa sulla nave di Luca D'Oria, e raccomandate alla custodia di Gregorio Delpino, dal quale farete d'averle. Leggendosi, giorni innanzi, la sentenza dei sindicamenti del mio predecessore Battista Giustiniani, un forte tumulto si sollevò nella pubblica loggia. N' è incolpato in ispecie Conte Fieschi, contro cui fu tosto instituita un' inchiesta: il processo continua, si farà

giustizia, e non dubiti il Banco che, se avrà fallito, il reo si punirà. Non tralascierò ricordare a codesto supremo Ufficio di spedire in Caffa una dozzina o in quel circa, di capi muratori, i quali vi si troverebbero a bell'agio, poichè ben molti borghesi omettono di costrurre suntuosi edifizii a comodo loro e a decoro pubblico, per la lamentata mancanza di esperti maestri.

» Battista Fossatello non ci parve idoneo ad esercitare il consolato di Tana; gli fu permesso di venderlo a persona meglio capace e da approvarsi, secondo le regole, ma se volete disporne altrimenti, recatelo a nostra cognizione.

» In questo istante, finisce col dire il console nel poscritto del di 15, approda in Caffa il vescovo greco, giunto dalla parte di Pera, e scende fuori città presso la chiesa di s. Anna. Non avendolo per anco veduto, nulla ancora sappiamo nè da esso nè dagli uomini di sua comitiva. Ma dal console di Soldaia, che gli parlò or ora, ricevei sue lettere, da cui sono assicurato non aversi a temere per adesso verun assalto turchesco, per l'anno venturo però correr voce prepararsi formidabile armamento, destinato alle parti inferiori della Grecia. — (Doveva essere per quei paesi, ma fu invece per la Crimea e per Caffa!)

» Intesi pure da lui la disgrazia di Bernardo Amico, il quale, preso imbarco sulla nave di Agostino Bargagli s'era fatto deporre in terra a Carpi, e venne catturato dai turchi presso Bergamo, condotto a Costantinopoli e posto in carcere. Ciò fa temere del già console Battista Giustiniani, che lo stesso cammino intraprese nella barca di Filippo Carbonara, la quale sciolse di qui il 4 del corrente ». — (Ma fortunatamente fu il suo un vano timore, e il Giustiniani pervenne, come si vedrà, sano e incolume a Genova).

Ecco l'uomo, noi qui esclamiamo, sul cui capo pende una fatale sentenza, e il quale la storia, fino ai dì nostri non abbastanza studiata e chiarita per difetto di studio e di carte, ha voluto coinvolgere nell'infame congrega dei veri traditori della

patria, che mandarono a soqquadro il bel possedimento di Caffa! In questa sua lettera, in cui traluce, in mezzo alla rozzezza della forma, un animo schietto, semplice, volonteroso unicamente del bene universale del popolo alle sue cure affidato, e che si protesta voler fino allo scrupolo uniformarsi agli ordini del Banco, per non errare ed offenderlo, operando di proprio moto, che trovasi egli a rimproverare? Nulla, per fede mia, un nulla! Si sarà egli tenuto sempre in questa legalità? È ciò che rimane a vedere nel seguito: e intanto diamo luogo a sentire i primi fischi del serpe, che dell' immonda sua bava tenta avvelenare le rette intenzioni e il sapiente operato del console Cabella.

IX.

Il brutto serpe è il massaro Oberto Squarciafico, il quale a vece del casto seno della patria, avria fatto meglio a squarciare le proprie viscere, e Giuda novello appiccarsi all' albero di fico, conformando appuntino l' azione al doppio suo nome; ma il tristo s' argomentò per contrario dilaniare le membra altrui per favorire le ree cupidigie del suo cuore avarissimo.

Udiamo pertanto i suoi sibili incantatori, con cui fece prova d' ingannare anche il sovrano Ufficio di s. Giorgio. Incomincia la relazione sua del 21 novembre (e così di due mesi e sette giorni posteriore alla precedente del Cabella), coll' accenno a più lettere dianzi scritte al Magistrato in Genova, all' occasione della partenza di Gherardo Vivaldi (l' amico di Caiares e quindi anche suo) e di Tommaso Navone, nelle quali aveva esposto le cose fin allora occorse in paese: ed ora, dopo l' arrivo degli ordini del Banco sui banchieri, la fanciulla, e il vescovo armeno, si proponeva, egli afferma, dare loro opportuna risposta.

Della fanciulla si sbriga col narrare avere il prelato suo revocato la primitiva sentenza, ed il patriarca aver del pari stabilito con diffinitivo giudizio ch' essa rimanga a casa i parenti,

e giunta all' età da marito s' impalmi a chi meglio le gradirà. Circa il modo di tener i banchi, annunzia la grida fatta del proclama al pubblico a scanso d' ignoranza: che Francesco Fieschi presentossi dichiarandosi pronto ad uniformarvisi a una condizione, che venne in parte accettata e in parte respinta; mentre Gaspare Giudice col suo silenzio mostrava voler levare il banco.

E sin qui nulla di male; ma è nel cuor del suo scritto che la mala bestia lascia spuntare le prime corna; là, cioè, dove entrato in materia della controversia agitata fra i contendenti vescovi armeni, lamenta come il console Cabella mai si consigli su quell' arduo punto col vescovo latino, cogli anziani e in ispecie con essi due, Oberto e Francesco Fieschi predetto, che pur sono i suoi massari e naturali consiglieri, e alle osservazioni mossegli al proposito risponda qualmente gli ordini del Banco di s. Giorgio, sebbene diretti in commune ai rettori della colonia, a lui in particolare ne spettava l' adempimento. « Se almeno questo adempimento egli curasse, noi, ripiglia il candido patriota, ce ne staremmo; ma oprando egli tutto a ritroso, non potemmo a meno, per debito d' ufficio e sgravio di responsabilità, di dichiararci d' avverso sentire. Massime che egli mostra grande parzialità in questa causa, favorendo il vescovo in cattedra, contro l' espressa volontà delle Signorie vostre e del patriarca, il quale mandò suoi messi a deporlo come surrettiziamente eletto, e ricollocare in sede l' antico Dercarabet, uomo di egregie qualità, oriondo e non forastiero a Caffa, come l' altro, non intrigante o salito al grado per via di frode e mangierie come il suo avversario ». — (Non era proprio il caso del carbonaio che dice al tintore: scostati che tu mi tingi?)

Questa dunque l' accusa fatta dal subalterno al superiore. Ma noi vedemmo pocanzi il Cabella narrare compendiosamente la vicissitudine delle varie salite e cadute dei vescovi contendenti, protestarsi non volere entrare in discussioni di natura estranea

al suo ufficio, ordinare nulla affatto s' innovasse in sul proposito infino a che dal supremo Magistrato di Genova gli pervenissero le conclusioni. In che falliva il buon console? E allo Squarciafico spettava forse il dettare legge al Cabella, o sapere il tenore del suo carteggio coi Protettori? Aveva detto bene costui, l' esecuzione degli ordini del Banco esser a lui devoluta. e intorno ad essa nulla doversi intromettere i massari!

Piuttosto mi dà pena ciò che segue; « inchiudere essi, di conserva al vescovo latino, la copia delle loro proteste in quella congiuntura fatte, acciò il magnifico Ufficio possa con pacato animo formarsi un criterio e dare sentenza all' uopo ». Quest' intromissione nella rivalità fra i poteri dello Stato del vecchio monsignore Girolamo Panissari, se pure fu vera, mi sa male: ammeno che, interpellato a quell' uopo e dal patriarca armeno invitato a cooperare all' opera di conciliazione, vi abbia preso parte per dovere di pastore, desiderio del ben pubblico e per iscarico di coscienza. Nel qual caso se, esposto l' intimo suo convincimento sul conto della sola nomina da lui ritenuta per valida, secondo le leggi canoniche, si astenne poscia dal parteggiare in favore di nessun tra i pretendenti, stimo non avrebbe fatto altro che bene e adempiuto anche un sacro suo debito.

Venuto Oberto sul tema della penuria dei viveri in Caffa. senza pur accennarne la causa o la persona di Eminech, narra come dal passato giugno al corrente novembre ne fosse loro impedita la tratta del frumento dalla Campagna, tanto da dovere spedire navigli a farne incetta in più luoghi, e attendersene, tuttavia con qualche ansietà il ritorno, che si augura sollecito e sicuro a conforto della desolata terra. « E a tal quale sollievo della medesima, e più ancora a disinganno del Gran Turco, il quale davasi a credere che l' imperatore tartaro fossesi inimicato con noi, quasi da lui procedesse la lamentata carestia, noi operammo, egli dice, che Mengli-Kerai si recasse nella nostra città coi signori e baroni della sua corte, ove dimorato sei giorni tra

continue feste, allegrie e conviti, ne partì solo ieri, 20 novembre. Durante il breve soggiorno, confessa lo Squarciafico, con lui *tractavimus talia que speramus nobis letitiam in futurum allatura sint: et sic Christo placeat* ».

A chiarire l' occulto senso di queste enimmatiche parole ne conviene rifarci al principio del lamentevole intrigo, degenerato in più indegna congiura, che condusse poscia di tradimento in tradimento alla irreparabile caduta di Caffa.

X.

Mamach, ultimo signore della Campagna, del quale fu parola nei passati anni, innanzi di morire, cioè correndo il 1472, aveva con testamentaria disposizione chiamato a succedergli nel principato il suo fratello Eminech, dopo il quale la signoria venisse a mano di Carai-Mirza, non so dire in qual grado di parentela a lui congiunto, e privandone, per altro ignoto motivo, il suo figlio Seitach. Ma la costui madre, cui spiacque assai l' odiosa esclusione, e, nuova Agrippina, agognava l' esaltamento del suo nato, pensò del modo di perdere Eminech; e siccome donna scaltra, ricca e superba ch' ella era, affidò con grossa somma di danaro il dilicato e disonesto incarico all' indegno genovese Costantino Pietrarossa, che vilmente vi si prestó. Quest' uomo che per sordidezza ed avarizia avea fatto l' animo abietto a segno di tradire e defraudare agli interessi della sua patria, tentò con ogni modo di basse e malvagie promesse l' onestà e la onoratezza dei due consoli Goffredo Lercari e Battista Giustiniani, per ottenere coll' opera loro l' innalzamento di Seitach. Non porsero ascolto al vituperevole broglio quei cuori magnanimi, consapevoli che la promozione di Seitach al principato della Campagna suonava lo stesso che la totale rovina di Caffa, perchè i Tartari nella quasi totalitá erangli contrarii e non volevano che fosse alzato a quel grado. Il Pietrarossa, comecchè fingesse di passarsene per allora,

pure non istimò del tutto svanita la speranza. Egli dissimulò le sue mire, infino attantochè, venuto il consolato a cadere nelle mani di Antoniotto Cabella, a cui erano consiglieri Oberto Squarciafico e Francesco Fieschi, e ufficiali di Campagna Nicolò Torriglia, Giuliano Fieschi, Bartolomeo di sant' Ambrogio e Cipriano Vivaldi, la trama ebbe il suo effetto, poichè indotti ad anteporre il privato al pubblico bene. « Costantino, piglia qui a narrare l' annalista Giustiniani, cominciò la pratica con Nicolao di Torriglia, al quale promise mille ducati e ad Oberto ne promise due mila, e andò successivamente promettendo somma di denari sia al console, sia agli altri ufficiali, insino alla somma di sei mila ducati, i quali tutti, essendo poveri e cattivi, si lasciarono corrompere dall' avarizia e deliberarono insieme di compiacere alla vedova, e di operare che Seitach suo figliuolo fosse promosso alla principalità della Campagna, e fecero venire Seitach in Caffa, il quale entrò in città accompagnato da venti o venticinque uomini il primo giorno di dicembre 1474 [1] », che è quanto dire nove giorni dopo la data della relazione scritta dallo Squarciafico.

Sono queste le notizie venute finora alla luce circa il nefando intrigo, raccolte dall' annalista predetto dalla bocca dell' ottuagenario Cristoforo Mortara, che si trovò presente ai fatti narrati e furono poscia creduti e seguiti dagli storici tutti, nostrani ed esteri.

Ma senza volermi opporre in nulla al costui racconto, siami lecito di osservare, essere cosa dura a credere come mai di così iniqua proposta nè il Lercari nè il Giustiniani, abbiano mai detto verbo ai Protettori, nè questi mai ne scrivessero ai consoli! Le lettere loro, mi si dirà, andarono smarrite: ma io soggiungo, quante volte nei precedenti carteggi non si videro ripetuti, anche a sazietà, ordini antichi, duplicate le esortazioni di eseguirli.

[1] Ann. di Genova, V. 2, p. 474.

minacciate pene ed esigli ai traditori e perturbatori della pace pubblica? Eppure di questo Pietrarossa e dell' infame suo ardire mai un cenno in nissun documento! Lo stesso Cabella nella prolissa sua relazione al Banco di s. Giorgio, solo in ultimo, e quasi per modo d' aggiunta, parla di Seitach, e gli si chiarisce avverso in politica, perchè fuggito nascostamente dall' imperatore e minaccioso di piombargli addosso con l' armata dei suoi nemici! Se pertanto i predecessori suoi Lercari e Giustiniani s' opposero costanti all' innalzamento di Seitach, perchè, dicesi, consideravano che la promozione di lui altro non era che la distruzione di Caffa, essendogli i Tartari tutti contrarii, e nol volevano in conto alcuno a loro governatore, minacciando financo di rivoltarsi ai danni della colonia se ne sposava le parti, come poteva il Cabella riferirsi a quanto n' avrebbe detto a voce il Giustiniani, ex console, ai Protettori, se egli pure, il Cabella, avesse tramato a favore di Seitach e tenuto bordone alla congiura? E il Lercari, altro suo predecessore, già ritornato e stabilito in patria, non avrebbe potuto informare per filo e per segno il supremo Ufficio dell' orribile attentato del Pietrarossa, e promuoverne un severissimo castigo?

Io amo dunque credere che come la venuta di Seitach in Caffa, così pure la congiura del Costantino, se congiura vi fu ordita da esso, sia stata opera tutta di quest' anno e in quest' occasione; e m' inocula il sospetto quello scrivere misterioso dello Squarciafico là ove confessa d' aver trattato di tai cose coll' imperatore nel breve tempo della sua dimora in Caffa, da cui grandi eventi era lecito sperare, se così a Cristo piacesse. Cristo però non mai insegnò o protesse i tradimenti: e tradimento fu appunto quello che si ordì in secreto col tartaro imperatore.

Non se ne fermarono forse del tutto i capitoli allora, ma i congiurati, messa in mala vista al principe la persona di Eminech, ed esageratene le pretensioni senza fine, l' umor torbido e prepotente di lui, che pocanzi contro sua voglia avealo provocato

all' ingiusta scorreria nelle provincie limitrofe della Polonia, e della Russia, mano mano si fecero strada a fargliela cadere dalla sua stima, che d' altronde era già poca, e mettergli in cambio sotto favorevole aspetto il loro uomo Seitach, fino a che stanco di domande e ricorsi, diè parola di favorirli nella deposizione e fors' anche nella morte di Eminech, e sen partiva. Ottenuto ciò, i faziosi non posero tempo in mezzo, e dopo brevi giorni ebbero a loro in città Seitach (sciente o no il console), e collo stesso abboccatisi composero le fila della trama, il cui orribile sviluppo appartiene alla storia dell' anno che segue, e resterà memorando negli annali della patria.

DOCUMENTI

DOCUMENTO MLXXXII.

Patente di ministrale in Caffa, data per mesi tredici, al nobile Paolo Lercari, finito il tempo di Bartolomeo Marini.

1474, 3 *gennaio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 224)

Formola usata, colla ritenuta del tredicesimo mese e il pagamento delle tasse. Data janue MCCCCLXXIIII die III januarij.

DOCUMENTO MLXXXIII.

Consiglio generale degli alti poteri e principali magistrature di Genova sui provvedimenti a prendersi in favore di Scio.

1474, 6 *gennaio*

(Diuersor. Com. Jan. segnato X. 1029, 103, an. 1471-1474 nell' Archivio Governativo)

(fol. non numer.)

✠ MCCCCLXXquarto die VI januarij.

Conuocatis ad conspectum magnifici et illustrissimi domini. ducalis in janua vicegubernatoris. et magnifici consilij dominorum antianorum.

spectatis officijs monete. sancti georgij. prouisionis chij. et alijs ciuibus electis. numero fere ducentis. propositioneque facta per hec verba:

Segnoi. como voi deuei sauei. in lo ultimo consegio chi se fe per la goardia de sio se obtegne per la sententia de meser paulo de auria che lo spectato offitio de sio hauesse grande bailia in strenzere li mahonexi che a le lor spexe se possa guardare quello locho como se conuen. e seguio che seando steto da poi inseme lo dicto offitio con essi mahonexi. e non possando cum lor prendere alchuno termine. debiando obserua la deliberation faeta. ni etiandio exeguir quello se conten in essa. parse ben a lo illustrissimo monsegnor e a questi magnifici antiani da poi che auen audio lo dicto offitio de auei dauanti da elli li mahonexi cum lo offitio. e così se fece. Ma acioche voi intende tuto. peroche in le couuentioin se fa mention che de le intre de la mahona li mahonexi debian guarda quello loco. fo dicto e requesto a elli che a le lor spexe volessem mandare nunc de verchi homini LXXX per la goardia de sio. o prouei per altra via che ello fosse ben goardao como se conuien. In questo hano respoxo lor hauei tegnuo sempre e tegnei per ordenario a la goardia predicta uno certo numero de homini. e per questa caxon lor tresse non hauei obligo a fare quello ge requesto. ni etiandio podeirlo fare. sia per esser obligae le intre de la mahona per certo tempo chi e auenir. e per le grandi spexe in le quale continuamenti sum per saluare quello loco. sea etiandio per la impotentia de alchuni mahonexi. Niente di meno sereiuan contenti. oltra la dicta spexa ordenaria de prouei in parte a la spexa de li dicti homini LXXX. e de fare quello a lor fosse possibile. cosi como se sono offerti a lo dicto offitio. dummodo per parte de lo comun se feisse lo simile e cum li dine de lo dricto.

De che seando steto dicto e disputao assai sum questo. maxime che se responde circa le intre chi se dixen essere speixe. li mahonexi non hauei faeto fin a chi niuna fede che cossi sia. e che per lo passao lo han tegnuo a le soe speixe monto piu numero de homini a la goardia de quello locho che non e quello che tenen a lo presente. chi non e sufficiente cosi como li dicti mahonexi afferman. Demum intendando la segnoria de esso monsegnore e antiani quanto importa lo loco de sio a questa cite e lo perigo in lo qua ello par incorrer se non se ghe prouede. per non esser lo logo ben goardao cosi de iorno como de note e como se conueria. per questo a elli e parsuo ben de nouo farue conuocare chi acioche audio e intexo ben tuto o possai porzere

lo vostro sauio consegio quello ve pare se habia a fare sum quello e dicto de sopra. Perche piaxeue de farlo.

Vir nobilis brancaleo de auria jussus suam sententiam dicere in hunc modum loquutus est. Id de quo sermo fit videri sibi maxime esse importantie respectu loci illius chij. quod ad omnes tangit. sicuti omnes intelligunt. in quo pro preterito aduertendum magis erat et longe majorem diligentiam ac studium adhibendum quam usque adhuc adhibitum videatur. Nam per ea que in facto sunt clare constat res illas in magno periculo expositas fuisse et male gubernatas. maxime in mittendis ad preturam urbis illius viris qui visi sunt tante rei haud satis conuenire. Et ob id rogare dominum gubernatorem et ceteros urbis hujus magistratus ad quos pertinet. ut de cetero longe magis aduertant et cogitent de meliori regimine loci illius. quod clementia dei magis quam diligentia et studio nostro hucusque seruatum est.

Pro eo vero quod pertinet ad propositum thema. putare se semper intellexisse mahonenses obligari ad custodiam loci et ad erogandum introitus loci pro custodia ejus usquequo sufficere possint. nec scire qui casus magis necessarius accidere possit et majoris importantie quam quod locum illud ita custodiatur ne per insidias aut furto surripi possit. Quia in aliis casibus quando opus foret. unus semper esset qui vitam sanguinem et facultates pro salute loci illius exponendas suaderet. Et quoniam audiuit commemorari quod comune janue ad hoc manum porrigere posset. quod sepe dictum est. et tamen sine alio remedio proceditur quod demum res illa requirit. et in medium adduci pecunias ex drictu chij acsi non esset moneta comunis. quam viam non aliter estimat quam si esset via bursarum ciuium. quia etsi mercatores eum drictum soluant. sunt tamen persone ex comuni. et plerumque ex mercatura drictus colligitur cum merces perduntur et quo magis dicitur eum drictum proximum fore extinctioni. eo magis [1] his omnibus rationibus videri sibi eum non esse pro presenti attingendum sed reseruandum ad grauiores casus. qui possunt accidere. quia ubi illa reparatio seruetur cum vie solutionum ardue sint et burse non semper perferre possint omnes casus. utilior in alio casu esse posset. Nihilominus videri sibi non omittendam fore prouisionem de qua agitur. que ut fieri possit fine finali laudauit quod officium bene intelligat

[1] La locuzione qui è intralciatissima, e non ne risulta alcun senso. Lo scrivano omise forse uno o più periodi dell'arringa. Certo sapeva poco di grammatica.

ac cognoscat an mahonenses ad hujusmodi impensam obligentur et an de introitibus suis debitum satisfaciant. et si intellexerit eos esse obligatos. prosequatur quod inceptum est et faciat quod hec prouisio omnino ad effectum perueniat. Que sententia cum illam approbassent voces sexaginta quinque ex numero conuocatorum. que fuit major pars inter discordantes. habita est pro decreta.

DOCUMENTO MLXXXIV.

Decreto sui banchieri; e norme regolamentari per la tenuta delle banche in Caffa.

1474, 9 *marzo*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 225)

✠ MCCCCLXXIIII die mercurij VIIII martij.

Magnifici domini protectores etc. anni presentis. in pleno numero congregati. quorum hec sunt nomina:

D. Jacobus justinianus prior
Alaonus de auria
Gregorius lercarius
Antonius de cassina
Fredericus cigalla
Johannes baptista de grimaldis
Inus de galiano et
Johannes de canali antonij.

Presentibus etiam nobilibus et egregijs dominis quatuor deputatis super negotijs caphe. et septem alijs ciuibus rerum caphensium peritis tunc conuocatis. infrascripta omnia deliberari laudantibus.

Certiores facti bancherios ciuitatis caphe in satisfactionibus creditorum suorum ab aliquo tempore citra ita se difficiles reddere. ut eorum creditores tedio affecti cogantur scriptam ipsorum bancorum vendere cum non exigua ventura et interesse si pecunias numerabiles habere volunt. et propterea volentes huic malo uniuersitati illius urbis admodum damnoso salubre remedium adhibere. hoc solemni decreto perpetuis temporibus valituro et in volumine regularum caphe regi-

strando. statuerunt ac decreuerunt. statuuntque ac decernunt ea que dicentur inferius.

Primum enim statuerunt ac decreuerunt quod deinceps non liceat alicui persone cujusuis status gradus aut condictionis existat quouis modo banchum tenere in ciuitate caphe. nisi plene et exacte obseruet omnes leges et constitutiones conditas pro utilitate publica super bancherijs dicte ciuitatis caphe. atque insuper eas leges et constitutiones que dicentur inferius.

Ante omnia igitur quilibet bancherius. priusquam permittatur banchum in capha tenere. obligatus sit prestare fidejussiones in forma expedienti saltem summorum duorum milium de personis idoneis approbandis per officia monete et sindicatorum caphe. inter quas fidejussiones nulla persona acceptari possit nisi usque in quantitatem summorum centum dumtaxat. et nisi in ejus approbationem conuenerint tres quarte partes calculorum alborum. teneanturque ipsa duo officia. suo vinculo juramenti et pena sindicamenti. saltem semel in principio cujuslibet anni diligenter reuidere omnes fidejussiones que per ejusmodi bancherios prestite fuerint. illasque sub calculorum judicio ut supra denuo approbare et prestari facere. et loco earum que deficerent. vel sub forma suprascripta non approbarentur. bancherios compellere ad prestationem totidem aliarum fidejussionum idonearum que etiam approbentur ut supra. declareturque semper in prestatione ejusmodi fidejussionum et cautionibus locorum et assignationum massarie. de quibus infra dicetur. quod earum obligatio durare debeat donec alias fidejussiones et cautiones bancherius ipse prestiterit juxta formam presentis ordinationis. Et si forsitan bancherius aliquis potius vellet in totum vel in parte cautiones prebere de locis comperarum caphe pretio quo loca ipsa valerent. aut de assignationibus massarie caphe. quarum tamen terminus non excedat annum unum. eo casu cautiones locorum et ejusmodi assignationum acceptari debeant loco fidejussionum personarum. de tota illa summa de qua ejusmodi bancherius potius eligeret cautiones locorum seu assignationum predictarum quam fidejussiones personarum prestare.

Item pari modo teneatur et obligatus sit quilibet bancherius. singulis diebus et horis quibus bancha aperta tenebuntur. effectualiter prouidere quod capserius suus assidue maneat ad banchum. ibique habeat capsam apertam et pecunias sufficientes solutioni eorum creditorum qui satisfactionem suam requirent. et cuilibet requirenti sine ulla di-

latione satisfaciat. Et si forsitan bancherius ipse effectualiter non prouiderit quod capserius suus omnia predicta integre obseruet. teneatur et obligatus sit spectatus dominus consul ciuitatis caphe ad simplicem requisitionem cujuslibet persone. et etiam ex officio suo si requisitus non fuerit. quemlibet bancherium predicta non seruantem conuenienter non solum punire. sed etiam remedijs opportunis compellere ad obseruantiam predictorum. sub pena sindicamenti.

Et tamen ut facilius prouideri possit commoditati creditorum ipsorum bancheriorum. quilibet insuper bancherius teneatur ultra predicta. priusquam permittatur banchum tenere. libere obligare domino consuli et massarijs caphe. qui pro tempore fuerint. tot loca comperarum caphe que saltem valeant summos quinquaginta caphe. et preterea apud ipsos dominum consulem et massarios semper depositos tenere summos quinquaginta caphe in pecunia numerabili. Statuentes ac decernentes quod ipsi dominus consul et massarij obligati sint statim et sine ulla dilatione ex dicta obligatione locorum et depositione pecuniarum numerabilium. penes eos ut supra facienda. satisfacere cuilibet vero creditori ejusmodi bancherij. cui bancherius ipse requisitus satisfacere distulisset. Et hoc sub pena soluendi decem pro centenario cujuscumque crediti. cujus satisfactionem dicti dominus consul et massarij seu aliquis eorum requisitus. ultra horas viginti quatuor. facere distulisset. assignanda ejùsmodi creditori pro suo interesse. Ad cujusquidem pene solutionem condemnari debeant et compelli in suis sindicamentis dicti dominus consul et massarij. siue ille vel illi qui requisitus seu requisiti. dictam solutionem ultra spatium predictum facere distulissent.

Et ut predicta locorum obligatio et pecuniarum depositio semper integra inueniatur apud dictos dominum consulem et massarios. teneantur et obligati sint ipsi dominus consul et massarij effectualiter compellere quemlibet bancherium ad restituendum seu denuo deponendum semper tot pecunias et obligandum tot loca quot dietim soluentur ac venduntur (?) per ipsos dominum consulem et massarios pro satisfactione dictorum creditorum. et hoc saltem intra horas vigintiquatuor postquam per eos vel pecunie solute vel loca vendita fuerint.

Item statuerunt ac declarauerunt quod in omnem casum liceat cuicumque persone recusare solutiones acceptare in banco aliquo pecuniarum sibi debitarum. nec aliquis ad acceptandum ejusmodi solutionem

de scripta banci compelli possit. nisi forsitan ex contractu aut promissione ad acceptandas aliquas solutiones in banco se obligasset. Quo casu obseruari debeat ejusmodi obligatio. in alijs vero casibus quilibet creditor intelligatur arbitrium habere compellendi debitorem suum ad satisfaciendum sibi de pecunia numerabili.

Postremo statuerunt ac decreuerunt et virtute presentium commiserunt spectato domino consuli et massarijs caphe qui nunc sunt vel saltem in magistratu erunt eo tempore quo suprascripte constitutiones eis in capha presentabuntur. ut non modo eas statim proclamari ac publicari faciant in locis consuetis ciuitatis et deinde registrari in volumine regularum ut supra. sed insuper sine ulla dilatione admoneri omnes et singulos bancherios. qui tunc erunt in dicta ciuitate caphe. ut leges et constitutiones ipsas inuiolabiliter obseruent. et omnino intra dies quindecim. ab admonitione eis facienda computandos. prestent fidejussiones idoneas et approbandas ut supra saltem de quantitate summorum duorum milium pro quolibet eorum. et quisque ipsorum faciat obligationem locorum et depositionem pecuniarum sub forma superius declarata.

Et si forsitan aliquis eorum intra dictum terminum dierum quindecim predicta omnia et singula non seruauerit. teneantur et obligati sint dicti dominus consul et massarij statim elapso termino predicto assignare cuilibet ipsorum bancheriorum. qui predicta non seruauerit. terminum mensium trium ad deponendum et leuandum banchum suum. Quo elapso effectualiter ipse dominus consul et massarij prouidere teneantur. sub qualibet graui pena ab ipsis dominis protectoribus taxanda et ab ipsis consule et massarijs exigenda. quod ullo modo talis bancherius. qui predicta seruare neglexerit. banchum ulterius tenere non possit. intra terminum mensium decem et octo a fine dictorum mensium trium proxime computandorum.

DOCUMENTO MLXXXV.

Giovanni Spinola di Cassano nominato alla jagataria delle erbe in Caffa.

1474, 22 *aprile*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 226 *v.*)

✠ MCCCCLXXIIII die veneris XXII aprilis.

Magnifici domini protectores etc. Cognito non solum ex relatione quorundam ex illis qui tunc erant deputati super negotijs caphensibus. sed etiam ex scriptura facta anno MCCCCLXXprimo die XIII martij [1] in libro diuersorum jacobi berrini notarij. quod promissum fuit johanni spinule de cassano tunc transmisso in capham. conferre eidem jhagatariam erbarum pro annis duobus. incipiendis statim finito tempore ejus cui jhagataria ipsa ultimate fuerat collata: Audito hodie et etiam alias nobili viro abraamo de viualdis. requirente nomine ipsius johannis. eidem tradi litteras dicti officij jhagatarie. in obseruationem promissionum ut supra factarum dicto johanni. sub calculorum judicio etc. decreuerunt et mihi francisco commiserunt ut eidem abrahe tradam litteras dicte jhagatarie. in quibus tamen declaretur quod locum habeant si et in quantum dictus johannes obseruasse inuenietur ea que promisit quando. ut supra. in capham transmissus fuit.

DOCUMENTO MLXXXVI.

Patente della jagataria delle erbe, legname e carbone, data per mesi 26, al nobile Giovanni Spinola di Cassano.

1474, 22 *aprile*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 226 *v.*)

Formola e ritenuta come di solito. Data janue MCCCCLXXIIII die XXII aprilis. *Sotto il 23 maggio seguente, havvi la promessa fatta che* bene et legaliter se habebit in officio.

[1] Ecco uno dei tanti documenti che mancano alla nostra Collezione, perchè il registro *Diversorum* del notaio Giacomo Berrino, qui ricordato, non più si trovò nell'archivio di s. Giorgio.

DOCUMENTO MLXXXVII.

Risposta dei Protettori a molte lettere del console e massari di Caffa, con nuovi ordini ed istruzioni sugli affari interni ed esterni della colonia.

1474, 24 *maggio*

(Litt. miss. off. Caffe. ann. 1464-1475)

(fol. 112)

Protectores etc. Spectato et prestantibus viris. consuli. massarijs ac prouisoribus ciuitatis caphe. dilectissimis nostris.

Posteaquam. dilectissimi nostri. ea vobis scripsimus que in exemplo aliarum litterarum his annexo intelligetis. allate fuerunt nobis alie littere vestre. videlicet ille que scripte fuerunt die xx julij sub nomine vestri baptiste consulis. item alie scripte die xxx octobris per vos baptistam consulem. antoniotum massarium et dominum johannem franciscum vicarium. atque insuper alie sub nomine vestri baptiste consulis. oberti et antonioti massariorum die ultima octobris. cum additione diei secunde nouembris [1]. quibus omnibus inferius respondebimus. circa videlicet partes illas que responsum exigere nobis vise sunt.

Primum igitur quantum pertinet ad contentiones ortas inter armenos occasione sententie late per eorum episcopum circa matrimonium illius puelle. de quibus vos et partes latius nobis scripsistis. ante omnia respondemus molestissimas nobis fuisse contentiones ipsas et quod ea interuenerint que in litteris vestris continentur. Ex quo si tempore quo he littere ad vos peruenient. contentiones ipse vel sopite vel composite essent. quod nobis plurimum placeret. nihil aliud circa eas nobis dicendum videtur nisi quod studeatis in re ipsa et alijs. quantum in vobis erit. omnes contentionum et rixarum occasiones inter populos illos tollere et eorum concordiam semper conseruare. Si vero contentiones ipse adhuc vigerent. circa eas dicimus

(1) Altro bel numero di lettere di corrispondenza che più non rinvenni nella filza di Caffa, e andò smarrito! Lo stesso dicasi di molte altre che sono ricordate più sotto nel proscritto del 9 luglio, a calce del presente documento. Sono sparite pur esse!

quod primum approbamus fauorem et brachium vestrum concesseritis episcopo eorum pro executione sententie illius matrimonij ab eo late. et presertim recusante illo cotulbei et socijs puellam deponere in loco medio.

Et ob id volumus ac vobis expresse jubemus ut si. quemadmodum diximus. controuersia predicta vel sopita vel composita nondum esset. compellatis statim dictum cotulbei et socios seu illos in quorum potestate dictam puellam esse intellexeritis. ad deponendum eam sine dilatione apud personam utrique parti. si fieri poterit. confidentem. Casu vero quo partes inter se conuenire non possent de persona depositaria. circa quod studeatis ut concorditer ejusmodi personam eligant. volumus quod reuerendus dominus episcopus caphensis et vos eligatis eam personam que vobis idonea videbitur. et prouideatis remedijs opportunis quod puella ipsa apud eam sine dilatione deponatur. Et facta depositione oneramus dictum dominum episcopum et vos ut in unum conueniatis et inter vos secrete eligatis decem vel duodecim ex illis armenis. quos in onere conscientiarum vestrarum judicaueritis sine ullo respectu alicujus ipsarum partium veram informationem vobis prebituros. inter quos decem vel duodecim eligere poteritis eos religiosos et laicos qui magis idonei et fidedigni vobis videbuntur. et deinde quemlibet eorum separatim ad conspectum vestrum vocare et ab eo. delato sibi juramento. intelligere an episcopus eorum sententiam matrimonij dicte puelle tulerit juxta formam constitutionum seu probatarum consuetudinum suarum vel ne. et an circa prolationem dicte sententie intellexerint aliquem dolum. fraudem seu mangiariam interuenisse. Volumusque quod ejusmodi examinatio omnium predictorum fiat per dictum dominum episcopum et vos. et in vestra presentia scribatur per unum ex notarijs curie.

Et si ex testimonio predictorum seu saltem duarum tertiarum partium eorum constiterit quod sententia ipsa lata fuit per dictum episcopum juxta formam constitutionum seu probatarum consuetudinum dictorum armenorum. et sine ullo dolo vel fraude seu mangiaria. eo casu volumus. saltem intra mensem unum. a presentatione harum litterarum proxime computandum. prouideatis remedijs opportunis quod dicta sententia lata per ipsum episcopum omnino seruetur. non obstante contradictione partis aduerse. Si vero ex informatione. ut supra per vos sumenda. vobis constiterit sententiam predictam latam non fuisse juxta formam constitutionum seu probatarum consuetudinum

dictorum armenorum. siue circa eam interuenisse dolum fraudem vel mangiariam. eo casu volumus quanto celerius poteritis nobis transmittatis testimonia et informationes dictorum armenorum ut supra per vos sumendas. et alias instructiones que in ea re vobis necessarie videbuntur. et interim prouideatis quod puella deposita remaneat sine ullo partium prejudicio. donec per nos aliud in re ipsa deliberatum fuerit. Onerantes ipsum dominum episcopum et vos ut dictas informationes sumatis summarie et saltem intra mensem unum. ut diximus. et in omnem casum siue ex eis constiterit sententiam episcopi bene siue male latam fuisse. earum copiam nobis transmittatis. ita quidem ordinatam ut merito diligentiam vestram commendare possimus.

Ceterum nobis molestum est quod. ut scripsimus jofredo precessori vestri baptiste. jofredus ipse preter formam litterarum domini patriarche armenorum tunc acceptari fecerit in episcopum dominum dercarabei. vos vero baptista postea ipsum remoueri et acceptari dominum deronanez. de cujus sagacitate multa scribuntur. Et profecto plerique non minus vos quam ipsum jofredum calumniant. et presertim quia ipse dominus deronanez dicitur in paucis predicationibus subuertisse totum fere populum armenorum. et cum dicatur esse diues astutus et alienigena et antea inobediens siue non gratus domino patriarche. ut copia litterarum ejus tunc nobis transmissa testatur. Non exigua nobis suspicio injecta fuit primum. quod. ut diximus. vos baptista et jofredus precessor vester in predictis non bene vos habueritis et parum consideraueritis pericula que. si vera sunt renunciata nobis de dicto deronanez. ex assumptione ejus ad episcopatum ciuitati illi euenire possent. Ex quo volumus et enixe vos oneramus ut diligenter obseruari faciatis mores ipsius episcopi. et quo pacto se habeat. presertim in his que damnum vel periculum producere possent illi ciuitati. studeatisque. caute tamen et moderate. prouidere quod episcopus ipse se non intromittat nisi in his que ad officium suum pertineant. Et si forsitan judicaueritis residentiam ejus in ciuitate illa posse in futurum vel scandala vel pericula generare. volumus quanto celerius poteritis nobis ordinate significetis quicquid intellexeritis circa predicta. et quomodo in ea re vobis prouidendum videbitur.

Quantum vero pertinet ad denunciationem contramandorum saluorum conductuum concessorum subditis domini stephani vaiuode et arresta-

tionem bonorum subditorum de lo mosco et impositionem noui drictus pro satisfactione damnorum nostris illatorum per ipsum dominum. respondemus nos a longinquo non posse certam determinationem in predictis vobis dare. et ob id necessarium esse ejusmodi rerum onus vobis relinquere. Hoc tamen dicimus generaliter. semper nobis displicere impositiones nouorum drictuum et discordias inter illam ciuitatem et alias dominationes illius maris. plurimumque nos semper laudare quod predicta euitare studeatis., nisi manifesta vel necessitas vel utilitas ad ea vos impellat.

Scripserunt aliquando precessores vestri se vendidisse consulatum tane pro conuertendo pretium in reparationem illius loci. et tamen audiuimus nullam hactenus reparationem in eo factam fuisse. Ex quo si pretia ejusmodi venditionum exacta non fuerunt. quod interuenisse non potuit sine magno onere rectorum illius temporis. ea statim exigi facite et conuerti in ejusmodi reparationem.

Ut credimus alias vobis scripsisse. nolumus populos illos deinceps ulterius aggrauari in angarijs murorum. nec volumus additionem expense factam. ut scripsistis. pro scotis tubetarum et interpretis ullo modo obseruari aut locum habere. immo eam virtute harum litterarum irritamus ac penitus annullamus. Data janue MCCCCLXXIIII die XXIIII maij.

Ceterum mittimus vobis his annexum solemne decretum per nos conditum circa formam tenendorum deinceps bancorum in illa ciuitate. committentes vobis ut statim. eo accepto. obseruetis et exequamini omnia et singula in ipso decreto contenta.

Segue il proscritto :

✠ MCCCCLXXIIII die VIIII julij.

Jam conscriptis suprascriptis litteris suprascripta die XXIIII maij et datis nobili petro pallauicino eas filio suo in chium transmissuro ut inde vobis mittantur. postero die XXV maij superuenit clarus legum doctor dominus johannes paulus barzizius electus vicarius consularis qui decreuit conscendere nauim rosanam. que jam velificauerat itura chium. Ex quo vix tempus habuimus expediri faciendi litteras officij sui vicariatus. in quibus. ut videbitis. declarauimus condictiones sub quibus electus fuit et summam pecunie eidem mutuatam. Plurimum hortati sumus eum ut annitatur bone spei et opinioni quam

de ipso concepimus respondere. quod se accumulate facturum pollicitus est.

Nobilis jofredus lercarius peruenit huc saluus die xxviiii junij. qui attulit nobis vestri baptiste consulis et vestri antonioti massarij litteras dierum xx septembris et viii octobis. ac etiam alias vestri antonioti massarij et prouisoris dierum xxv septembris ac domini vicarij dierum v octobris. que quidem littere sunt veteriores tempore quam cetere alie nobis scripte a vobis baptista et antonioto et domino vicario. de quibus supra fit mentio. Propter quod non nobis videtur alia vobis scribendum esse impresentiarum. cum presertim littere ipse in parte pertineant ad prenominatum jofredum lercarium. quem propter occupationes nostras non potuimus hactenus sufficienter audire et ea que ad ipsum pertinent diligenter reuidere. Circa vero alia contenta in ipsis litteris non nobis videtur aliud noui esse quam ea que scripsistis alijs superioribus litteris ultimate post ipsas conscriptis.

DOCUMENTO MLXXXVIII.

Pregano il vescovo latino d' incaricarsi della controversia insorta in Caffa circa il giudizio della causa della fanciulla armena.

1474, 24 *maggio*

(Litt. miss. off. Caffe. ann. 1464-1475)

(fol. 114)

Reuerendo in christo patri. domino I. episcopo caphensi dignissimo.

Ut latius. reuerende pater. intelliget vestra paternitas ex litteris nostris quas nunc scribimus consuli et massarijs illius ciuitatis. utile nobis visum est paternitati vestre et ipsis onus delegare circa intelligendas controuersias illas ortas inter armenos occasione matrimonij illius puelle. de quo credimus prudentiam vestram plenam notitiam habuisse. Propter quod rogamus et hortamur paternitatem vestram ut sibi laboriosum non sit simul cum dicto consule et massarijs ea in predictis exequi que in litteris nostris contineri videbitis. offerentes

nos semper in omnia concernentia decus et commoda paternitatis vestre cupide paratos. Data janue MCCCCLXXIIII die XXIIII maij.

Protectores etc.

DOCUMENTO MLXXXIX.

Avvisano il console e i massari della partenza per Caffa del vicario consolare Gianpaolo Barzizio.

1474, 25 *maggio*

(Litt. miss. off. Caffe. ann. 1464-1475)

(fol. 114)

Protectores etc. Spectato et prestantibus viris. consuli. massariis etc. *come di solito.*

Dilectissimi. Scripsimus vobis pridie ea que nobis impresentiarum sufficere visa sunt. litterasque dedimus nobili petro palauicino eas filio suo in chium transmissuro ut inde vobis mittantur. Postea superuenit clarus legumdoctor dominus johannes paulus barxizius electus vicarius consularis. decreuitque conscendere nauem rosanam. que etc. *tutto come sopra nel poscritto del 9 luglio che segue al documento precedente sino a* pollicitus est. Data janue MCCCCLXXIIII die XXV maij.

DOCUMENTO MXC.

Patente di vicario consolare di Caffa, data al dottore Gianpaolo Barzizio, di Milano, per due anni e due mesi.

1474, 25 *maggio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 227)

Formola e ritenuta al solito: in omnibus et per omnia prout perceperunt duo seu tres ejus precessores transmissi etc. Data janue die XXV maij MCCCCLXXIIII.

DOCUMENTO MXCI.

Lettere di stipendio d'un sommo mensile a Simone Nespolo macellaro, e a molti altri.

1474, 27 *maggio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 228)

Formola consueta e pagamento delle angherie, colla condizione delle armi condecenti, *come sempre.*

Similes littere facte sunt pro johanne de messana

Item similes littere facte sunt pro jeronimo de pelio. q. bapt.

Item similes facte sunt pro filippo de camulio. q. jacobi. ferrario

Item similes facte sunt johanni jachino de vulturo

Item baptiste de valletari fur.io

Item antonio de saulo. item baptiste de testana. item stephano de saulo. item matheo drago. item francisco gato. item augustino de recho. cum additione infrascripta videlicet: et que littere nostre (*sic*) fieri fecimus ad requisitionem egregij viri bartholomei de castilljono designati consulis cimbali. propter promissionem quam dixit ipse bartholomeus dictum augustinum sibi fecisse eundi cum dicto bartholomeo in cimbalum pro ejus caualerio ad stipendium dicti loci cimbali. et eunte dicto augustino in cimbalum ut supra et administrante dicto caualieratus officio. volumus ipsum augustinum habere stipendium vel caphe vel cimbali. ut mos est ejusmodi stipendiatorum.

Item similes littere facte sunt. sub die prima octobris. leonardo varazino. q. ant.

Item similes littere facte sunt francisco romeo filio johannis. sub die x octobris de 74.

DOCUMENTO MXCII.

Antonio Torriglia e Tommaso Airolo sono eletti scrivani della curia di Caffa, per 39 mesi.

1474, 3 *giugno*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 228 *v.*)

✠ MCCCCLXXIIII die veneris III junij.

Magnifici protectores etc. Scientes factam fuisse notitiam publicam superioribus diebus omnibus notarijs et scribis collegij ciuitatis janue. virtute apodisiarum propterea affixarum columne bancorum et hostio palatij comperarum. Qui ipsi domini protectores intendebant conferre scribanias caphe sub forma infrascripta. et tamen intra terminos declaratos in ipsis apodisijs non comparuisse nisi infrascriptos antonium de turrilia et thomam de ayrolo notarios. qui scribanias ipsas in modum inferius declaratum requisiuerunt. sub calculorum judicio. qui omnes octo albi inuenti sunt assensum significantes. decreuerunt quod fieri debeant dictis antonio et thome littere mandantes ut quamprimum fuerint in capha recipiantur et recipi debeant ad exercitium duarum ex quatuor scribanijs curie caphe. quarum collationis facte per ipsorum dominorum protectorum precessores termini jam lapsi inuenientur. et deinde ipsas duas scribanias exercere et earum beneficio gaudere debeant mensibus triginta nouem. a die qua inceperint exercere proxime computandis. Sub hac tamen additione et conditione. quod quamprimum relique due scribanie curie vacauerint. seu collationis earum et utriusque ipsarum termini finiti fuerint. ipse scribanie due et utraque earum. finito termino suo. libere consignari debeant dictis antonio et thoma inter eos equis portionibus diuidende. illasque exercere possint et habeant toto tempore quod supererit ex dictis mensibus triginta nouem. incipiendis die qua dictas duas primas scribanias dicte curie seu illam earum que prius vacauerit. inceperint exercere ut supra. Reseruato tamen jure partis XIII pertinentis comperis. juxta ordinationes et commissiones in ea re datas officialibus caphe.

DOCUMENTO MXCIII.

Antonio Torriglia, eletto scrivano della curia di Caffa, promette di bene esercitare il suo ufficio.

1474, 7 *giugno*

(Filza di Caffa, n. 115)

—

Formola consueta e solita cauzione. Data janue MCCCCLXXIIII die VII junij.

DOCUMENTO MXCIV.

Giuliano Gentile, olim Falamonica, eletto console di Caffa, promette di ben esercitare il suo ufficio.

1474, 7 *giugno*

(Filza di Caffa, n. 116)

—

Formola e cauzione consuete. Data janue MCCCCLXXIIII die VII junij.

DOCUMENTO MXCV.

Patente di scrivani della curia di Caffa, data ai notai Antonio Torriglia e Tommaso Airolo.

1474, 22 *giugno*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 229)

—

Formola solita, ma alle condizioni espresse nella loro elezione succitata. Data janue MCCCCLXXIIII die XXII junij.

DOCUMENTO MXCVI.

Patente di console di Cembalo, per mesi 26, data a Bartolomeo Castiglione, q. Martino, dopo finito il tempo di Girolamo Gentile-Pallavicino, q. Andrea.

1474, 8 *luglio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475, in fol. 230, e Filza di Caffa, n. 117)

Formola e ritenuta consuete. Data janue MCCCCLXXIIII die VIII julij

DOCUMENTO MXCVII.

Il console Battista Giustiniani annunzia ai Protettori l'imminente partenza da Caffa per Genova e Mantova, sua patria, del dottore Gianfrancesco Ippoliti, vicario consolare scaduto; ne celebra le lodi del fedele suo servizio; e avvisa pure del non lontano suo proprio ritorno.

1474, 18 *luglio*

(Filza di Caffa, n. 118)

(*A tergo*)

Magnificis ac potentibus dominis protectoribus comperarum sancti georgij. inclite ciuitatis janue. dominis meis honorandissimis.

(*Intus*)

Magnifici ac potentes domini. domini mei semper obseruandissimi. Hic spectabilis juris utriusque doctor. dominus johannes franciscus ipolitus de mantua. galzotti (*sic*) comes et olim in hac ciuitate vicarius consularis. qui sincere ac gloriose se habuit in officio suo quo nunc functus est ob. . . . (*corroso*). ntes casus et causas domui sue imminentes cum grata ac benigna omnium licentia in lares patrias se quamprimum transferre disposuit via janue visitaturus dominationes vestras. quibus propter suas virtutes et fulgentem famam quam demonstrauit in regimine officij sui. pro officio nostro tenemur apud dominationes vestras ipsum commendare et de laudibus ipsius fidem in-

dubiam exhibere. ut de benemeritis suis a dominationibus vestris possit extolli. pro ut ex scripto sindicamentorum suorum opere coram magnificentijs vestris demonstrabitur. et a me etiam verbo intelligetis qui non multo post ipsum coram ipsis dominationibus vestris comparebo. Paratus ad mandata ipsarum. quas pius deus continuo felicitet. Data caffe die XVIII julij MCCCCLXXIIII.

E. M. V.

deuotus baptista justinianus consul caffe
cum humili recommendatione.

Antonius.

DOCUMENTO MXCVIII.

Commendatizia del corpo consolare e degli anziani di Caffa, presso l' ufficio di s. Giorgio in Genova, in favore del superiore generale e di due frati domenicani, armeni di Caffa, in viaggio per Roma a trattare una loro causa davanti la Santa Sede.

1474, 18 *luglio*

(Filza di Caffa, n. 119)

(*A tergo*)

Magnificis etc. *come sopra nel documento precedente.*

(*Intus*)

Magnifici ac potentes domini. domini mei singularissimi. Frater mathias generalis ordinis predicatorum. ermenus. (*sic*) frater georgius et frater laurentius. etiam ermeni. se transferre habent usque ad romanam curiam pro remedio aliquarum vexationum contra eos et eorum monasterium sancti nicolai motarum. qui quia ex his religiosis sunt qui. pre ceteris in hac ciuitate degentibus. vite sanctimonia ac morum obseruantia vigeant. ideo ipsos bonos fratres dominationibus vestris commendamus. eo maxime quia toti huic ciuitati. ermenis maxime. rem gratam et gratissimam facietis. si intelligent per dominationes vestras collatum fuisse aliquid beneficij et fauoris. quo mediante possint ad ipsam curiam accedere ad prouisionem vexa-

tionis indebite contra ipsos mote. Nec alia. Parati ad mandata ipsarum dominationum vestrarum. quas diu conseruare dignetur altissimus. Datum caffe die XVIII julij MCCCCLXXIIII.

E. M. V.

deuoti baptista justinianus consul caffe
obertus squarzaficus et antoniotus de cabella
prouisores et massarij
ac consilium antianorum
cum humili recommendatione.

Antonius.

DOCUMENTO MXCIX.

Elezione generale degli ufficiali maggiori e minori di Caffa.

1474, 17 *agosto*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 230 *v.*)

✠ MCCCCLXXIIII die mercurij XVII augusti.

Congregatis in camera majori palatij comperarum sancti georgij magnificis et spectatis dominis protectoribus etc. Qui octo etc. Quibus dominis vigintiquatuor etc. Tandem in dei nomine elegerunt infrascriptos etc. attento quod in electione cujuslibet eorum conuenit legitimus calculorum alborum numerus. et major quam in nominatione reliquorum. qui pariter calculorum judicio expositi fuerunt. videlicet.

Ad consulatum caphe. pro tempore et juxta formam consuetam. virum egregium galeacium de leuanto. in cujus electione interuenit hieronimus de sauignono subrogatus loco perciualis de casina. amoti propter affinitatem.

Ad ministrariam caphe. pro mensibus tredecim. et juxta formam consuetam. balthasarem de frenante filium petri.

Ad consulatum tane. pro mensibus viginti sex. johannem antonium italianum jacobi.

Ad capitaneatum gotie. pro mensibus viginti sex. johannem augustinum cataneum filium paridis.

Ad castellaniam cimbali. pro mensibus viginti sex. mauricium de parma q. m. bartholomei.

Ad portam çaihadoris. pro mensibus viginti sex. johannem antonium de maffeo q. dominici.

Ad portam antiburgorum. pro mensibus viginti sex. jacobum de laurentijs de camulio.

Ad turrim sancti constantini. pro mensibus viginti sex. jeronimum castagnolam.

DOCUMENTO MC.

Patente di capitano dei borghi di Caffa, per mesi 26, data al nobile Gianotto Lomellino, q. Tobia, finito il tempo di Giovanni Spinola, di Cassano.

1474, 26 *agosto*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 332)

Formola e ritenuta consuete, cum salario solito computata additione summorum vigintiquinque argenti de capha. facta dicto officio etc. Data janue MCCCCLXXIIII die XXVI augusti.

A calce dell' atto s' aggiugne: Littere suprascripte locum non habuerunt in forma predicta. sed in alia sub die XXIII martij, *manca l' anno, ma vedasi sotto il 23 marzo 1475.*

DOCUMENTO MCI.

Patente di console di Caffa, data per mesi 13, a Giuliano Gentile, olim Falamonica, in successione ad Oberto Squarciafico, e nel massariato a Battista Giustiniani.

1474, 1.° *settembre*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 233)

Formola e ritenuta solite. Date janue MCCCCLXXIIII die prima septembris.

S' aggiunge: Insuper quoniam hactenus retinuimus eundem julianam ut pro causis utilibus et necessarijs illi ciuitati in dei nomine

accedat via terrestri legatus comunitatis nostre ad serenissimos dominos imperatorem ac regem polonie ac alios dominos ac comunitates. decreuimus quod julianus ipse percipere debeat ab illa massaria salarium consuetum pro officio massarie ac prouisorie a kalendis januarij proxime preteriti usque ad diem qua fuerit admissus ad officium consulatus. non obstante tempore jam lapso a dictis kalendis januarij citra et consumendo deinceps hic et in dicta profectione legationis. in itinere et donec et quousque ad ciuitatem illam peruenerit. quandoquidem pro negotijs. ut diximus. utilibus illi ciuitati hactenus ipsum retinuimus et mittere decreuimus legatum ut supra. etc. Data janue die xx martij 1475.

DOCUMENTO MCII.

I cittadini e mercanti di Caffa, danneggiati dai Cosacchi, rappresentano l'inconvenienza della proibizione fatta dall'ufficio di s. Giorgio delle rappresaglie, e domandano di essere indennizzati delle perdite sofferte.

1474, 3 *settembre*

(Filza di Caffa, n. 120)

(*Extra*) Magnificis ac potentibus dominis nostris obseruandissimis. dominis protectoribus comperarum sancti georgij. inclite ciuitatis janue.

(*Intus*) Magnifici ac potentes domini colendissimi. Scimus dominationes vestras non ignorare damna que nobis illata fuerunt anno de MCCCC. . . (*spazio in bianco*). . campania per publicos latrones et cozachos illius domini de mosco. depredatores illius carauane nostre que ex illis partibus huc veniebat. que profecto depredatio nobis et huic vestre reipublice insupportabilem jacturam attulit. Ob quod comparentes ex tunc coram vestris hujus ciuitatis rectoribus. magna cum instantia supplicauimus nostre ejusmodi jacture et indemnitati prouideri. Scripte ex hoc fuerunt littere et destinati nuntij ad dominum ipsorum de moscho. postulantes horum damnorum et prede restitutionem et satisfactionem. utpote illatorum tempore pacis et nulla justa ex causa.

et tamen non profuerunt littere neque instantie nuntiorum. imo vituperose licentiati fuerunt. nulla data responsione litteris ipsis et cum comminatione quod alia multo majora damna essent nostratibus illaturi.

Genus profecto vile. et a manibus seu potestate quorum nihil in nos et hanc vestram ciuitatem pervenit. Nam commercium et negotiatio sua hic pro ipsis facit multo magis quam pro nobis. sunt enim remotissimi a nobis. Sed quoniam palam jamdiu est apud omnes ipsos ruthenos reprensalias hic nequaquam concedi posse. nec vindictam aliquam sumi de his qui quotidianas predas inferunt nobis. nisi habita licentia a vestris dominationibus. ob id tantum creuit libido et audacia horum latronum et aliorum conuicinorum nostrorum. quod quasi quotidie undique damna plurima vestris caffensibus inferunt.

Et quoniam postremo comparuimus coram magnifico domino joffredo lercario tunc consule vestro et alijs officialibus vestris. petentes arrestationes bonorum aliquorum subditorum dicti domini de moscho qui eo tempore hic erant. impetrauimus in consilio arrestationem dictorum bonorum. quorum pars vendita fuit et processus ipsorum in massariam depositatus. pars vero apud tertiam personam remanet in deposito. Et quoniam causa nostra fuit delegata ex tunc. et sententia proinde lata et approbata in superiore consilio de summa et quantitate damnorum nostrorum. ut latius vestre dominationes videbunt per publicam scripturam et autenticam quam presentibus alligatam vestris dominationibus mittimus. requirimus solutionem et satisfactionem nobis fieri in processu predicto et in rebus ipsis sequestratis. et magis quam pro complemento residuorum nostrorum. eo quia dicta bona vendita et depositata non sufficiunt.

Impedirentur etiam alia bona ipsorum ruthenorum de moscho qui hic sunt. prout ipsa justitia expostulat. quare etiam hoc cauetur et forma capituli nostri sub rubrica quod illo jure utamur contra extraneos quo extranei utuntur erga nostros. et maxime in facto tam manifeste prede tempore pacis illate. potissimum quia ex hoc non contraueniebatur in aliquo mandatis vestris circa suspensionem reprenzaliarum. quia illa commissio trahebatur ad preterita debita non autem ad damna que postmodum nouissime interuenissent. quia que de nouo emergunt. nouo indigent auxilio et fauore. Alioquin sequeretur quod omnibus data esset licentia nos ciues vestros damnificandi. nullo alio

expectato remedio nisi quod ex janua obtineretur licentia. Et qui sunt ejusmodi opinionis. salua pace dictum sit. non bene intelligunt negotia ista. quia hec non minantur aliquod discrimen vel periculum rebus teucrorum. nec sanum consilium est perseuerare in hac pusilanimitate. Responsum denique et ita deliberatum fuit. id nequaquam fieri posse nisi de licentia dominationum vestrarum. stantibus nouissimis commissionibus ipsarum superinde emanatarum.

Ex quo cum justitia ipsa et honor vestrarum dominationum. quas decet deffensare subditos suos oppressos et eorum indemnitatibus prouidere. expostulent ut nobis fiat debita satisfactio ipsorum damnorum nostrorum in processu et bonis ipsorum de moscho. ea occasione impedit... et vendit... et sit magis equum quod pecunia ipsa in nobis perueniat. quibus de jure spectat. quam quod massaria illa gaudeat. dominationes vestras oramus etiam atque etiam quare dignentur jubere et ordinare quod debita solutio nobis fiat et unicuique nostrum in dicto processu et bonis de quibus supra. et insuper quod pro complemento residuorum nostrorum impediantur et sequestrentur tot alia bona dictorum ruthenorum de moscho. ex quibus elici possit debita solutio dictorum residuorum nostrorum. et prout speramus vestras dominationes etiam sine litteris nostris esse facturas pro bono publico et honore vestrarum dominationum. quibus nos atque nostra omnia defferimus atque magnopere commendamus. Parati ad mandata. Data caffe MCCCCLXXIIII die III septembris.

Excelsarum magnificentiarum vestrarum
deuoti ac obseruandissimi ciues et mercatores vestri
caffe commorantes cum recommendatione

Sistus centurionus — Gregorius rubens — Johannes antonius caluus q. andree — Cristoforus belogius — Gregorius de pinu — Beda de garibaldo — Laurentius de gaspe — Gregorius judex — Lodixius de gaspe — Antonius usus maris.

Segue in calce il nome greco.

DOCUMENTO MCIII.

Patente di capitano della Gozia, per mesi 26, data a Gianagostino Cattaneo, finito il tempo dell'antecessore Antonio Calvi, q. Giovanni.

1474, 10 *settembre*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 234)

Formola e ritenuta solite. Data janue MCCCCLXXIIII die x septembris.

DOCUMENTO MCIV.

Relazione degli avvenimenti occorsi in Caffa e nei principati circonvicini, mandata ai Protettori dal nuovo console Antoniotto Cabella.

1474, 14 e 15 *settembre*

(Filza di Caffa, n. 121) [1]

(*Extra*) Magnificis et prestantissimis dominis protectoribus comperarum sancti georgij. excelsi communis janue. dominis meis colendissimis.

(*Intus*) ✠ Yhesus. in christi nomine MCCCCLXXIIII
die XIIII septembris in caffa.

Magnifici et prestantissimi domini. domini colendissimi. Posia che feci la mia intrada in consolato la quale fo die dominica XXXI julij. quia sic processit de voluntate et ordini domini baptiste justiniani. non o scripto a vostre segnorie. aora narrero quello occorre.

[1] È copia duplicata, di cui una manca della poscritta, ma nel resto è affatto eguale. Sul tergo dell'una sta scritto :
Littere domini antonioti de cabella consulis caphe sub die XIIII septembris de 1474. recepte XV aprilis de LXXV.

Primum vostre segnorie inteizem quello era staeto faeto in la elletione de lo episcopo de ermeni. e per letere de le s. v. reprendessi meser jof-fredo per essese impaihato de fauorezar piu uno che uno altro. intervegne che a la reseuuta de la letera vostra era stato in questa terra uno legato de lo patriarcha con bairia. como in soe letere se conten. lo quale post pauchos dies ab introitu spectabilis domini baptiste justiniani desmise quello vesco eleto in lo tempo de lo nobille meser jofredo e mise in sedia quello altro electo in lo tempo dê meser filipo. e in questa ul-tima elletione fo contentione. como piu largamenti intenderan vostre segnorie a bocha do meser baptesto partito de chi a li IIII de setenbre presente. lo qualle meser baptesto visto la bairia de lo legato. etiam visto che la piu parte de li pape e de li populi voreiuan questo chi e aora in sedia. lasia uzare a lo legato la bailia soa. Lo qualle legato post multos dies posuit dictum in episcopatum. et licet foseno da octo in dexe malcontenti. tamen post paucos dies lo legato e lo vesco oueran che li malcontenti pacificasem. e cosi fe che in la terra no se sentiua piu alcunna discordia e cosi ogni cosa era in quiete.

E interuegnuo che uno predicatore nominato charabet amicho de lo vesco desmiso e andaeto a lo patriarcha. e a trouao ello eser morto e poi eser staeto eletto uno nouo patriarcha a lo qualle lo dito predica-tore a dito como lo vesco de caffa de ermeni e staeto descasato e priuato forsamenti de lo episcopato. e si a faeto che lo patriarcha a daeto fede a soe parole e a mandato doi legati. li qualli son chi ia meixi doi incirca. con grande bairia a volei desmete questo vesco chi e in sedia e volege retornare quello altro desmiso lano pasato. e a questa cosa oponne la piu parte de li pape e de li populi li quali voren auanti questo chi e in sedia cha laltro. licet che sea quello altro uno homo de grande reputatione e fama e natiuo de caffa. tamen la piu parte non lo voren. e per questo era in questa terra grande discordia fra questi ermeni. perche una parte voreiua che li legati uzazen soa bairia digando che poiuan desmete lo vesco e mete laltro. e che poiuan interdi e serrar tute le jexie e scomunichare li inobedienti. La piu parte ge stauan in opoxito e fauan tumulto o conspiratioin e remoi fra loro in le loro jexie e in la terra.

Mi visto cosi. considerae la letera de le segnorie vostre e visto la reprension faeta alo nobille meser jofredo no o vosuo caze in quello errore de impaih, arme piu de uno cha de uno altro. mandai per li legati e per lo vesco nostro de latini e per lo vesco de ermeni chi

e in sedia e per lo legato chi la miso in sedia. lo qualle e ancora in questa terra. e in consilio coram reuerendo domino episcopo latinorum et spectabile domino oberto ac etiam magnificis dominis antianis audiui ea omnia que partes dicere voluerunt. et eijs auditis no ne palse bene mete a posta alcuna cosa. digando mi che no voreiua innouar niente in questa caxon. et sic imposui utrique parti no fatian tumulti ni contentione soto penna de somi doa milia per utranque partem apricandorum massarie. Postea vero impoxi ali doi legati no douesen innouar cosa alcunna in questa caxon. cominandoli che se auesen altra intention che elli douesen spaihar la terra. persoche no voreiua che metesen la terra in diuixoin ni che se feise rumoi ni tumulto. e cosi resta la cosa.

Cotidie son molestato che lascie uzare la soa bailia a li legati. e mi intendo che fasando questo che la piu parte de li pape e de li populi ermeni de li x li sette o li otto son marcontenti che se innoue niente. e pertanto inteizo tuto o dispozo no lasciare innouar cosa alcunna. attento etiam quello intenderan vostre segnorie chi de sota. Unde e o statuio in la mente e propoxito meo de no lassia innouar cosa alcunna fino a tanto che vostre segnorie me cometen altro. e si intendo che se fera a questo modo. ogni anno auerei tale contention in questa terra. persoche lo patriarcha ne prende beneficio grande e cotidie molestera aora uno aora uno altro e sempre sera contention in la terra vostra. la qualle cosa de eser aborrita da ogni personna chi vogie ben vive. E pertanto prego cum instantia quanto poso vostre segnorie prouedan per tar modo che de chi auante sesen simille contentioin e datime a mi o a chi me susedera talle comission che sea ultimo remedio a talle cosa. si che in lo auegni se mete perpetual silenzio in tale cose. le quale porreiuan con lo tempo parturir de lo male asai.

Auizando vostre segnorie como caihares figio di cotulbei de sunihi me a mandao in uno mandilo ducati cc auri in don. asoche lasie depone lo vesco chi e in sedia e mete laltro chi e so stretissimo parente. li qualli no vosi aceptare e si ge li remandai a certo. e questo fei manifestare in consiglio in presentia de li nobilli meser oberto e meser francesco de flisco alter provisorum ac etiam in presentia dominorum antianorum. in conspetto de li qualli vegne quello che mi aueiua portato li ducati e cosi dixe esser vero me li aueiua portati in don per parte de lo dito caihares. Si che pertanto vostre segnorie

pon intende como lo dito caihares vole raxon. e per esser molto richo e perche presta speso dinari a molte persone de questa logia. ello e tanto superbo che con denari e con amicitia de personne a ello obligate ello volle le cose a so modo. e si e tanto presuntuoso che deo vogia che con lo tempo ello no sea caxon de male asai. Se parese a vostre segnorie citarlo a zenoa lo lauderia per ogni bon respetto. asoche li altri non prendesen tanta odatia quanto se troua in ello. Le segnorie. vostre poran auei information da quelli chi vennen aora a zenoa e si intenderan lo vero. tamen non ne demandati a meser guiraldo de vialdo. persoche ello e tropo so amicho. pur e credo che alle segnorie vostre debia dir quello chi e. massime seando da la longa de ello. Per li dubij chi se an de garbugio in campagna me son ancora piu fondato a non lasciar innouare niente. parendome megio che sea piu tosto mal contento dexe o cento cha mille in doa millia.

Fo auizate vostre segnorie de la elettione fatta in caffa de nouo segnore in campagna. e de quello occorse lano passato ne seran vostre segnorie primamenti informate da meser baptesto justiniano e da altri mercadanti venuti e chi vegniran a zenoa. per che in quello no me estendero altramenti. Aora acade a dire quello occorre e e occorso da piu di in sa. Questo segnor eminec segnor de campagna fe large e grande promise auanti che ello fose segnore. prometando che ello sereiua bon figiolo de caffa e che no se partireiua da la lor volontae e consegio. e che fareiua semper tute quelle cose chi fosen im piaxei de lo consolo e de li vegiardi de caffa. Persoche ello aueiua asae stentato per lo mondo. aora voreiua sta in reposo e ge bastaua esser a caza soa e auei nome de segnor e de altro no se curaua. che zuraua e prometeiua de esser sempre obsequente e obediente a lo imperao e no contrauenir mai a soi comandamenti. Poi che e staeto electo. asae tosto de li a poco tempo a incomensato a far requeste a lo imperao aora de una cosa aora de una altra. che se po di cum veritate che mai no e staeto uno jorno sensa molestiar lo imperao chi ge dage acoi questa cosa deman quella altra. ita et taliter che quasi ne a frustao de ambasciae. persoche semper che amo inteizo qualche cosa da ello imperao semper se semo misi da mezo con ambasciarie a mezase e concordali inseme. e questo per bene e paciffico de la campagna. e mai fin a chi amo posuto far tanto che ello vogia stare ben in paxe.

Ultimamente ne a requesto che se adouremo chi lo imperao ge

dage soa maere per mogie. e de questa cosa alquanto se ne tochao lo imperao quando e vegnuo in caffa. Lo qual respose auanti ge tagiereiua lo colo e perdereiua lo imperio che far tar cosa. persoche no fo mai visto che dona mogier de imperao restando vidua se maritase in soi messi. como era questo. Siche visto la intention de lo imperao fo per noi faeto resposta a lo dito segnor per tale forma che ello inteize no poi otegni soa vogia. e ne promise che no parlereiua piu de talle cosa. tamen como fo retornato de caffa a caza soa asae tosto torna a far talle requesta. digando che se lo consolo de caffa e li vegiardi vorran. lo imperao fara tuto quello chi ge requireran. e si se miso in tanta fantaxia che ello scripse che se no famo che ello auese questa dona. ello intendeiua che li pati e sagramenti che amo insieme fosen roti e molte altre parole ma dite per parte soa.

Noi semo semper andaeti a bonna via ouerando semper de farlo pacificare con lo imperao e con noi. fasando ogni studio nostro a tale effetto. tamen non amo ancora posuo far tanto che ello se vogia contentar. Intanto che ello se miso su la trauersia e si ne a retegnuo le vitoarie. che de soa comission e staeto che nisun posa adur grani ni megij in caffa. e in questa interdition ne a tegnuo e ten fin a la jorna de ancoi. Per la qual cosa ne staeto necessario e forsa norezar e fare partito a molti mercanti e patroni de naue e nauili chi vadan per grani in altre parte. zoe a mocastro. unde ne asai e de quello locho speremo auerne a sufficientia. e cosi ancora per altri lochi.

Certo la terra nostra e resta con poche vituaglie. perche la piu parte de li borgeixi an vendute le loro prouexoin a quelli de trapezonda. persoche li acatauan a otto aspri lo capizo da li tartari e poi li reuendeiuan a dexe o doze a li trapezundeij. e per questa auaritia la terra e resta molto vacua de vitualie che fin a le pouere femene chi ne aueiua trei o quatro capisi li a vendui. con opinion chi a la recoleta de li noui se douesen fornir a megior merchato. E interuegnuo che e staeto serrato la treta e a questo modo se semo trouati cum pochissime vituallie. tamen diuina gratia permittente spero che tuto procedera in bene. Nouamenti amo mandato andria fatinanti a lo segnore. perche e so intimo amicho. e credemo che debia darne treta de grani e de megi. Ancora in le parte de lo vosporo e in le parte de zichia e debita soma de victualie. da questi lochi ne aueremo bonna parte. De quello che seguira seran vostre segnorie auizae primamenti per altre mee.

Ancora sapien vostre segnorie como de lo meize de lugio lo imperao mise so frae aidar a caualo cum grande oste per far corsia. la quar cosa fe a induta e requesta de questo signor eminec. lo qualle cotidie lo indueiua a questo. e fe tanto che uno altro fre de lo imperao. nominato mulchania. se parti da lo imperao contra soa vogia con cauali ccxxx circa sussitao da lo segnor. Questa cosa monto me despiaxe e a tuti quelli de caffa. e per questo mandamo nostri ambasciaoi a lo imperao e a lo segnor a ouia che questo corso no se feise. tamen no ne poemo mai otegni nente perche lo segnor era de tuto in tuto disposo de far corsia. vegando lo imperao cosi consenti a la corsa. se parti e a faeto corso in le parte de polonia e a faeto grande preda·de bestiami e pezo. che an conduto da teste anime rosesche e de polonia da xviii in xx milia segondo sona per la piu parte. in lo qua numero e figioli picenini in grande soma. li tenne per ihaui.

Noi iterum mandamo nostri ambasciaoi a lo imperao e a lo segnor a requeri che voresen retegni quelle teste in lo e no vendere a turchi aso che no le feisen renegare. e megio era le tenise in lo paise asoche quelli a chi aspettan le poise recata. ne auemo asae bonna reposta. tamen credo pur che de elle ne abia venduo bonna parte. persoche de chi insi certi turchi chi venden i soi peiui e merse a megior merchato che non era lo corso per meterse in denari ezen a far inhieta de queste teste. se le an acatae como credo. le an caregae e menae via per altri lochi che per caffa. credo le abian caregate in le parte de la calamita e de le carcheniche a le sarinne. no amo poduto tanto auiar che elli an faeto a lor modo.

Noi ancora famo questo vorentera persoche apreso lo imperao era doi ambasaoi. uno de mosco e laltro de re de polonia e de la tiffania. se son trouae a pe de lo imperao quando loste e retornao con la preda. e asoche intendesen noi esser marcontenti. subito mandamo nostri ambasiaoi a lo imperao como e dito de sopra. li quae auen parlamento cum li diti ambasciaoi asoche intendesen che nostra vogia e intention era che a elli non fose faeto dano. e che voreimo semper mantegni lo amore e la bonna paxe che aueiua lo so re con noi e noi con ello. e di questo restam tuti doi quelli ambasiaoi contenti de noi. se son partii e andaeti a caza soa secondo che sento.

Ancora aueran inteizo vostre segnorie como lo figio de quondam mamacho segnor de campagna era fugito e partito in oculto de lo imperao

e andaeto in le parte de la tanna a jongesi inseme con janibec sortan. e cosi a faeto e con ello e con quelli de laltro imperao de lordo e cosi amo notitia per li nostri de la tanna. In questi jorni semo auizae como elli vegniuan a molestiar lo imperao nostro. e de questo e staeto grande affano apreso lo imperao e lo segnor eminec. ita et taliter che aora se meten a caualo con so exercito. se dixe volen andare per contra soi inimixi. no se intende ancora ben lo proposito. me credo no se debian far niente. perche pare pur che da lo imperao a lo segnor sea qualche cosa per respecto de la dona che o dito de sopra. Tamen aliquando mangian e beiuen inseme como se in elli non fose niente. Mi son de opinion che no anderan in oste inseme. e se pur deueran cauarcha. credo che lo imperao ge mandera soi fradelli. Mi e li nostri compagni massarij e officio de campagna con li vegiardi nostri no consegeremo mai a lo imperao chi vaga in questa cauarcha per piu respetti e per so ben. De quello chi se fara in apreso per altre ve sera manifestao conpitamenti.

Poi la partita de meser baptista justiniano abiamo caregato in la naue de meser lucho de auria le copie de li libri de la massaria. soe de LXVIIII. de LXX. de LXXI e LXXII. li quae sono arembati in una casia a meser gregorio de pinu cum ordine ve li debia consignare a le segnorie vostre. porreti ordinare de auerli.

Questi jorni che se lezeiua la sententia de li sindicamenti de lo spettabile meser baptesto justiniano predecessor meo. fo faeto grande strepito e rumore in logia. Fo inculpato conte de flisco. contro de lo qualle se formato la inquesta conueniente. no e ancora conpito lo proceso. se fara raxon. e de questo non dubite le segnorie vostre che sera punito chi auera falito.

Non sesero a regordare a le segnorie vostre se adopren a mandare dexe o doze maistri masachani. persoche staran ben in questa terra. Certo monti borgeixi lascian de far belli edefitii per non esser maistri. questa cosa sera ornamento de la terra vostra e fama. perche prego vostre segnorie fatian venire li diti maistri omnino.

Fo ancora auizate vostre segnorie como baptesto de lo foselo no pareiua idoneo a exercire lo consolato de la tanna. Per la qualle cosa se ge conceso se ello vole vende lo officio lo posa fare. vendandolo a persona idonea aprobata. como se conten in la regulla. Se le segnorie vostre volen disponne altramenti. cometteti quello voren se fase.

Con domino steffano vaiuoda opperamus firmare pacem cum eo. ita et taliter quod per totum suum territorium omnes nostri possint secure transitare et speramus ab eo habere satisfactionem damnorum nostrorum. et ob id ad eum misus fuit caualinus caualus qui nondum reuersus est nec ab eo habemus litteras. Tamen spero quod res bene succedere debeant. De sequuturis dominationes vestre per alias certiorate erunt. In christo valete.

Poscritto :

✠ die XV diti hora XXIIII.

In isto istanti apulit reuerendus dominus episcopus grecorum versus peiram qui desensus est extra ciuitatem in ecclexia sancte ane. nondum vidimus eum nec aliquis de societate sua. propter quod nil noui ab eis sentiuimus. Verum est quod a domino consule soldaie. qui locutus fuit secum in ac ora. litteras suas acepi per quas vidi sicut pro isto tempore non potest dubitari de armata sed in anno venturo fertur quod preparari debeat magnam clasem pro partibus inferioribus. Etiam intelleximus sicut bernaldus de amicho. qui venerat in nauilio augustini de bargalio qui eum deposuit in carpi. captus fuit a teucris prope bergamum [1] et conductus fuit in constantinopoli et poxitus in carceribus et nil aliud de eo sentimus. Satis dubitandum est de domino baptista justiniano qui talle iter cepit in nauilio filipi de carbonaria. qui recessit de hic die quarta septembris presentis. Hoc ad auizum.

Excelsarum dominationum vestrarum
deuotus seruitor vester
antoniotus de cabella consul
cum recommendatione.

[1] Non corre dubbio sulla lezione: ma dove si trovasse questo luogo lascio agli studiosi di geografia antica l'investigarlo e deciderlo.

DOCUMENTO MCV.

Boccardo di Strasburgo e Giovanni di Colonia, suo servo, bombardieri, sono ammessi allo stipendio e mandati a Caffa

1474, 24 *settembre*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 235)

Protectores etc. Spectato ac prestantibus et egregijs viris. consuli. massarijs ac prouisoribus. et officio monete ciuitatis caphe. dilectissimis nostris. salutem.

Considerantes utile esse ad vos transmittere viros in arte militari et rebus bellicis peritos. conduximus ad stipendium illius massarie bocardum de strosborgo (*sic*) alemannum. et simul cum eo johannem de colonia famulum suum. peritos. ut accepimus. in arte ac ministerio bombardarum. pro annis tribus a die qua ad vos peruenerit proxime computandis. cum stipendio seu salario asperorum quadringentorum singulo mense eidem bocardo pro ipso et dicto johanne famulo suo soluendorum. ipsique bocardo mutuauimus ducatos duodecim auri largos compensandos in dicto stipendio.

Propter quod harum litterarum auctoritate vobis jubemus etc. declarantes quod bocardus ipse cum dicto suo famulo teneatur habere et tenere sumptibus suis arma condecentia. videlicet saltem coiraciam unam et unam celatam. et inuitus compelli non possit ad angarias excubiarum nocturnarum vel ad eundum in cimbalum aut soldaiam aut ad subeundum alias angarias extra ciuitatem caphensem. Et ne massaria nouo onere grauetur, *ordinano sia tolto dal ruolo uno* ex inutilioribus *fra gli stipendiati.* Data janue die xxiiii septembris MCCCCLXXIIII.

DOCUMENTO MCVI.

I Protettori rinnovano il decreto proibitivo di citare ad altro tribunale in Caffa, che non sia il civile, e minacciano castighi agli inosservanti.

1474, 1.° *ottobre*

(Litt. miss. off. Caffe. ann. 1464-1475)

(fol. 115)

Protectores etc. Spectato ac prestantibus viris. consuli. et massarijs ac prouisoribus ciuitatis caphe. dilectissimis nostris.

Dilectissimi. Commiserunt vobis precessores nostri in litteris suis scriptis anno proxime preterito die xviiii octobris [1]. ut prouideretis quod in illa ciuitate ac alijs urbibus et terris nostris maris pontici seruetur decretum solemne cujus copia tunc transmissa fuit. ex quo disponitur quod nulli persone seculari liceat accedere ad magistratum ecclesiasticum nisi in quinque casibus in ipso decreto contentis. ejusmodique prouisionem faceretis tam super causis et controuersijs futuris. quam super tunc motis et pendentibus. et prout in litteris ipsis latius continetur ad quas relatio habeatur. Et tamen delata fuit nobis querela quod in causa duorum locorum caphe alias mutuatorum per gregorium rubeum. qui dicitur contentus esse quod tantummodo loca sibi restituantur cum illis prouentibus quos percepisset si loca non mutuasset. neglexistis dictum decretum obseruari facere preter formam commissionis nt supra vobis facte. Quod si verum est. non modo mirum nobis videtur sed etiam contra honorem officij nostri. cujus mandata obseruare tenemini. postposita omni excusatione. Ob id igitur committimus vobis expresse ut non tantum in causa dicti gregorij. sed etiam in quibuscumque alijs. obseruetis mandata vobis ab officio nostro facta et facienda. quoniam alioquin necessarium nobis esset contra inobedientiam vestram taliter procedere quod memorabile ceteris preberetis exemplum. Data janue die prima octobris.

[1] È il documento MLXXVII, posto sopra a pag. 60.

DOCUMENTO MCVII.

Lettera ai Protettori del massaro Oberto Squarciafico sugli affari interni e politici di Caffa.

1474, 21 *novembre*

(Filza di Caffa, n. 122)

(*Extra*) Magnificis et potentibus dominis. dominis viris colendissimis. dominis protectoribus comperarum sancti georgij. incliti communis janue.

(*Intus*) Jesus.

Magnifici ac potentes domini. domini mei obseruandissimi. Per alias meas uberiores litteras vobis scriptas. alteram cum guirardo de viualdis et alteram via rome cum thoma . . . auono illuc nauigante. scripsi vobis ea que usque tunc hic occursa sunt. Nunc autem allate sunt nobis littere vestre scriptę anno presenti die xxiiii maij. una cum decreto solemni in causa bancheriorum celebrato. tractantes etiam de causa illius puelle ermene ac de facto episcopatus armenorum [1]. quibus litteris per hanc breuiter respondebo.

Et primum circa causam puelle predicte episcopus ermenorum reuocauit sententiam suam quam tulerat. et superinde data . . . forma per dominum patriarcam ipsorum ermenorum. qui decreuit quod ipsa puella maneat locata apud suos parentes et post. . . . venerit ad etatem discretionis. possit sibi eligere et accipere quem malluerit pro ejus viro. et sub ista deliberatione manet in domo parentum et fidecommissariorum suorum.

In facto vero bancheriorum proclamari fecimus decretum per vestras dominationes missum. ne ipsi bancherij ullam possint pretendere ignorantiam. et franciscus de flisco alter bancherius comparuit dicens se velle obseruare contenta in ipso decreto vestro et sub ea forma contentatur tenere banchum. dummodo sibi permittatur usus fructus

[1] Sono i documenti MLXXXIV e MLXXXVII posti sopra a pag. 96 e 101.

summorum cc massarie qui semper maneant in ejus bancho. Circa quod pro minori incommodo deliberauimus quod gaudeat summos centum ad hoc ut possit banchum tenere. Gaspar judex alter bancherius nihil respondit proclamati. ex quo intelligimus quod bancum suum deponere velit. quia non comparuit intra terminum decreti. quod non vult obseruare. ut audiuimus.

In causa episcopatus vidi ea que dominationes vestre scripserunt per earum litteras communes domino consuli et nobis massarijs. quas ut legimus hortati sumus domino consuli ut eas omnino seruare velit circa hujusmodi causam dicti episcopatus que perturbat et ponit in summo discrimine totam hanc ciuitatem. hoc tempore maxime quo desolata videtur pro ista causa et pro penuria victualium in qua sumus. Circa quam causam ipse consul nullam facit commemorationem nec mentionem de nobis. neque de commemorationibus factis per reuerendum dominum episcopum latinorum nec non aliorum senatorum hujus ciuitatis. Imo nobis massarijs sepe et sepius respondit quod quamuis dicte littere dominationum vestrarum communes nobis sint. tamen ipsarum obseruatio ab ipsum solum commissa est per dominationes vestras. Et certe si videremus quod earum tenorem ipse dominus consul seruaret. nihil aliud ab eo requireremus. sed videndo quod ipse facit totum oppositum contra mentem dominationum vestrarum non potuimus continere quin ipsi presentauerimus et alia fecerimus pro officio nostro. ut apud deum et vos simus excusati. a quibus nolo ullo unquam tempore argui posse de hac causa neque de alijs que contingent.

Potissime quia hic consul noster se in ea causa partialiter habet. fouendo causam episcopi indebite possidentis et preter voluntatem dominationum vestrarum ac reuerendissimi domini patriarce ipsorum ermenorum. qui misit litteras solemnes cum legatis suis ad deponendum ipsum episcopum. tanquam subretitie electum. et loco sui reponendum der carabeth indebite depositum a sede episcopatus predicti. qui der carabeth est homo bone qualitatis et fame. oriundus caffe et non seditiosus neque alienigena. prout est hic episcopus qui violenter occupat episcopatum via mangiariarum. cum quibus infecit et inficit totam hanc ciuitatem nostram. quam vestre dominationes semper cupiunt haberi pro templo honestatis et justitie et nunc corrupta censetur. Itaque cognitis his causis nephandis. placeat adhibere circa ea tale remedium et ita exer . . . quod honori vestro satisfactum sit et illesum.

Et si diceretur quod hic episcopus non remoueatur ab episcopatu suo predicto. quia generaret rumorem huic populo ermenorum. respondetur quod multo major rumor fit quando aliquid injuste (*sic*) aliqua fiunt. et tolleratur quod hic episcopus indebite et contra voluntatem patriarce possideat dictam sedem episcopalem. Et scitote magnifici domini quod quando per vos aliquis crearetur ad dictum . . . . justitia etiam si esset unum frustrum ligni tolleraretur et colleretur ab ipsis ermenis. et ut de suprascriptis . . . . . nos massarios ac dominum episcopum nostrum latinorum. mittimus ad dominationes vestras his annexas proptestationes et alia quedam . . . circa hujusmodi causam facta. ut omnia scripto constare videantur.

Pretérea ciuitas. posteaquam superiores litteras meas ad vos dedi cum predictis guirardo et thoma. est sub aliquali mala dispositione respectu scisme episcopatus predicti. nec non penurie frumenti que multum ipsam angit. Et propterea pro aliqua consolatione et bona dispositione dicte ciuitatis vocauimus ad nos dominum imperatorem nostrum cum suis dominis et proceribus. qui hic stetit per dies sex continuos in magna letitia et gaudio. et hesterna die summa cum beniuolentia recessit a nobis. Cum quo tractauimus talia que speramus nobis letitiam in futurum allatura sint. et sic christo placeat. Et quia erat aliqua opinio apud dominum teucrum quod essemus in aliqua discordia cum tartaris ipsis. voluimus ex ipsius imperatoris aduentu extinguere illas falsas opiniones que essent apud dominum teucrum. maxime quia cum quodam justo colore credi posset nos esse in tali discordia. potissime quia ex campania nihil annone ad nos deferretur a junio citra. Et propterea. licet cum summa difficultate. dedimus prouisionem via maritima. et horatim expectamus nauigia hinc inde missa. que pius deus acceleret. ut in futurum possimus per alias litteras congratulari et consolari dominationes vestras. ad quarum mandata sum semper paratus. Data caffe die xxprimo nouembris MCCCCLXXIIII [1].

Excelsarum magnificentiarum vestrarum
deuotus cultor et seruus
obertus squarsaficus alter prouisor et massarius
cum humili recommendatione.

[1] Segue a questa lettera un lungo e importantissimo poscritto in data 10 febbraio 1475, il quale noi stimiamo bene di ritardare e porre sotto quel giorno nel prossimo anno.

DOCUMENTO MCVIII.

Lettere di stipendio di un sommo mensile concesse a Giovannuccio D'Oria, q. Bartolomeo, ed a molti altri, sotto diverse date.

1474, 14 *dicembre*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 235 *v.*)

Formola consueta coll' obbligo delle armi condecenti, come di solito. Data janue MCCCCLXXIIII die XIIII decembris.

Similes littere facte sunt bartholomeo de bauastrello. fabro. sub die XV februarij 1475.

Item die IIII martii similes facte sunt infrascriptis. videlicet: baptiste de borlasca q. cosme. baptiste de traxino de bisanne.

Item die X decembris de LXXIIII similes facte fuerunt antonio lomellino q. jacobi. item die XV martij de LXXV bartholomeo bancio de tarento. item christoforo bullo q. dominici. item johanni pimdeben de leuanto. item johanni negroto de vulturo. item christoforo de carro de castilliono. item thome de cazali. item baptiste de bono fabro. item simoni de lauagio textori pannorum sete. item guillermo de capriata sartori. item bartholomeo de turrilia barberio. item rolando de ponte q. nicolai. sub die XIII aprilis.

DOCUMENTO MCIX.

Patente di castellano della torre di s. Costantino in Caffa, data per mesi 26, a Girolamo Castagnola, di Antonio.

1474, 14 *dicembre*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 236)

Formola e ritenuta solite; e caso che la castellania già fosse occupata, lo ammettono allo stipendio d'un sommo mensile. Data janue MCCCCLXXIIII die XIIII decembris. *Una postilla in calce dice:* Littere predicte non habuerunt locum sub forma suprascripta. sed in alia (1).

(1) Vedasi infatti sotto il 20 marzo 1475.

ANNO MCCCCLXXV

STORIA E DOCUMENTI

ESPOSIZIONE STORICA

DEGLI AVVENIMENTI

—

I.

Memorando negli annali della ligure storia noi abbiamo chiamato, sul finire della precedente esposizione, il presente anno 1475, per la miserevole caduta dell'ampio, ricco e nobile nostro possedimento della Tauride. Tale egli fu in realtà; e reso anche più doloroso dalla circostanza dell'avervi contribuito i cittadini stessi e i loro reggitori coll'improvvido governo, i mutui rancori e le aspre dissenzioni, e il peggio di tutto, coll'iniqua sete dell'oro, da cui, se il vero dice la fama, lasciaronsi adescare quegli animi vili, a basse mire rivolti e da cieche passioni cupidamente dominati. Il perdere una città, od un regno, è sempre increscevole cosa ad una repubblica e ad un popolo, ma il perderlo per fallo dei connazionali medesimi, deboli o traditori, è tale un'ignominia che mai si cancella dalla memoria dei posteri, e la storia ne registra poi, anche dopo secoli, la nefanda ricordanza, e imprime sulla

fronte del colpevole il marchio dell' infamia a giusto titolo meritata. E se avviene che, per difetto di prove, non sappia a chi propriamente attribuire il delitto, abbraccia in fascio gli uomini tutti che vi ebbero parte o trovaronsi spettatori infelici o codardi al momento della rovinosa catastrofe. Ed è ciò appunto che accadde nel caso nostro.

Il console Cabella si era, a torto o a ragione, e secondo noi, più a ragione che a torto, incaponito a nulla voler decidere sulla controversia vertente in Caffa fra i due vescovi armeni: le parti contrarie faceangli ressa di discuterla e definirla, ognuna a suo grado e pretendendone la vittoria; la sua indecisione, dicevasi, gravare gli interessi e i diritti di amendue, e i mali loro attribuivano ad esclusivo suo carico. I massari stessi, e parecchi ufficiali delle alte magistrature della colonia, mostravanglisi avversi: e calunnie, sospetti, e maligne insinuazioni si rimandavano l'uno l'altro di mangierie e di frodi; sicchè sotto un apparente velo di tranquillità derisoria il terreno era minato e pronto ad ogni tragico evento.

Vi sarebbe voluta la mano od il petto d' un ardito dittatore a purgare la terra dell' elemento indocile e sovversivo: ma tale non era davvero il console, il quale, timido forse di carattere, o soverchio tenace delle forme, si tenne costantemente entro i cancelli della legalità, e aspettava con ansia crucciosa l' arrivo del vicario Barsizio, per abbandonargli il giudizio dello spinoso litigio. I suoi avversarii però non istavano in ozio, ma con iterati messaggi adopravansi a trarre perfino nelle loro viste il supremo Ufficio di s. Giorgio.

II.

Tra questi è da annoverare per avventura Nicolò Torriglia, il quale, sotto la data 9 gennaio corrente, scrisse una sua lettera ai Protettori, lagnandosi delle accuse sporte contro di lui al

Banco da taluni che si davano il vanto di avere ricevuto l' incarico d' informarlo, e lo facevano aggravando o scusando l' operato dei cittadini a loro posta, secondo che amici o nemici ne fossero. « Hannovi di tali, afferma, che vogliono avere riputazione e grado, e vanno dicendo le sole loro lettere esser quelle che acquistano credito presso le Signorie Vostre; ma sono persone che in palese non oserebbero parlare, ben sicure di sentirsi dalla pubblica opinione rinfacciare enormità e colpe pregiudizievoli in estremo allo Stato ». — È molto probabile che con queste parole volesse alludere il Torriglia al console Cabella, il quale in una quasi contemporanea sua lettera vedremo con forza e viva espressione di sdegno lagnarsi di lui e della sua rea condotta.

Certo poi passando dall' indeterminato al positivo, egli viene a nominare Gregorio Rosso, tacciandolo di avere cospirato a far scrivere in suo sfregio, per non essersi egli venduto alle malvagie sue voglie di ordire inganni e frodi contro l' ex-console Battista Giustiniani, rimanendo esso occulto. « Felice città, esclama, se le maligne arti di costui e socii fossero una buona volta conosciute e a dovere punite! Oh non fosse mai stato eletto a nessuna ambascieria codest' infido: chè non avria posto assai volte a repentaglio la salute del paese, col fare tutto a ritroso delle ricevute commissioni! Cosa questa nota ai rettori di Caffa, e di cui io pur ebbi contezza, perchè, quale membro dell' ufficio di Moneta, m' adoprai nell' accomodare le malefatte di lui col minore danno possibile! Del resto, continua, poca pena mi recano i loro cattivi rapporti, e punto non li temo: mentre avrei di me vergogna, se di me dire si potesse quanto a loro carico si narra di male commesso, e talora eziandio di manifesto pericolo di rovina, cagionato, per opera loro, all' intera città. Tanto più che da parecchio tempo in qua, i vostri consoli più non attendono alla cosa pubblica, ma sì ai privati loro interessi; e voi fortunati, che almeno uno fra essi mostrasi operoso e costante nel

retto operare, il massaro Oberto Squarciafico, dal quale sarete pure informati di ciò che occorre al presente ».

Se il Torriglia era un cospiratore, avrebbe qui, col lodare tanto, ad esclusione, anzi a detrimento dei colleghi nel governo, il solo Oberto Squarciafico, avrebbe, dico, lasciato scorgere lo zampino della ordita congiura, e della piena consonanza d'idee che correva fra loro due, e così avverato il proverbio del veleno nascosto nella coda.

La sua lettera poi terminava con uno di quei lampi di sciocca millanteria, che presso i gran malfattori è e fu sempre assai comune, per imporsi al giudizio dei magistrati a farsi credere vittime innocenti della malizia altrui. « Quanto a me, conclude, se nella mia condotta voi troverete un'azione rea, non già, ma un principio solo, una *scintilla rei que sit alicuius mali exempli*, m'assoggetto ad ogni più severo castigo; e non mi vorrei più vivo, se mi si potesse rimproverare cosa veruna di riprensione degna: e vi giuro — qui è il meglio — che in tale serenità di coscienza, quale è la mia, trovansi ben pochi fra gli abitatori di questa città [1]. ». — *Non sum sicut coeteri hominum,* narra il Vangelo dicesse anche di se il superbo e riprovato Fariseo.

Nove giorni dopo la presente, e col mezzo del corriere medesimo, dirizzavano un loro messaggio ai Protettori, Oberto Squarciafico prenominato e Francesco Fieschi, massari, nel quale ripetono il vecchio lamento che il console Cabella avea tratto a se il giudizio della causa della successione al vescovato armeno, cui teneva pur sempre in sospeso, con grave danno dei litiganti e fomento continuo di risse e scandali al popolo del loro rito. Nulla asseverano aver giovato a smuoverlo dalla cocciuttaggine sua la solenne protesta da essi fatta contro il suo procedere, anzi dato la spinta a proibire, sotto gravi pene, agli scrivani di cancelleria di prestarsi a trascrivere, senza il previo suo consenso, la

[1] Vedi il documento MCX.

copia autentica della emessa protesta, la quale ora solo mandano inchiusa: senza dire il come e da chi l' abbiano potuto avere. Bramano si sappia che da essi non istette, se le commissioni dal sovrano Ufficio impartite, col foglio del 24 maggio 1474, al console e provvisori collettivamente, sul tema della contesa anzidetta, non ottennero alcun buono effetto sino a quel giorno, e lasciano chiaro ad intendere ciò derivare da concussione e mangierie da parte del Cabella; facendo voti che il tutto venga reso palese, *ne honesti officiales vestri ab inhonestis infames reddantur*. Imperocchè, ripetono, sebbene fin dal tempo che la città di Caffa stava soggetta all' Ufficio di Romania, e poi di corto sotto il dominio del Banco di s. Giorgio, sia sempre stato proibito ai suoi rettori l' ingerirsi di cose ecclesiastiche, specie dei vescovi armeni, tuttavia il Cabella sostiene ed appoggia l' attuale Pangiager, riprovato dal patriarca, contro il primo e solo legittimo prelato. Terminano colla esortazione di provvedere d' urgenza ai bisogni della pubblica amministrazione, pell' onore dello Stato, e a vantaggio reciproco dei governanti e governati (1).

Nel novero dei malcontenti trovossi pure di quel tempo il maestro Costanzo Sarra, di cui fu parola più volte negli anni decorsi, il quale drizzò un suo richiamo al Magistrato di s. Giorgio contro la nomina di Melchione Garbarino a segretario della Protettoria di Caffa, e con sua esclusione. In sostanza, esso afferma che, finito il triennio del suo esercizio in quella carica, gli venne surrogato colui per broglio intessuto nella elezione; perchè destramente il Garbarino fece concorrere allo scrutinio, fra gli azionisti, taluni suoi congiunti ed amici non aventivi diritto; non ostante i quali ottenne appena un voto in più di maggioranza sopra di lui. Ondecchè se davanti la legge egli rimase perdente, dinnanzi a Dio e alla buona coscienza aveva a tenersi vincitore e rieletto all' ufficio. Domandava adunque gli

(1) Vedi il documento MCXI.

venisse resa giustizia dal sempre onesto e imparziale tribunale del Banco; in vista anche dei precedenti suoi servigi alla patria, la numerosa figliuolanza da cui sentivasi gravato, e la ristretta sua fortuna. Ragioni queste che non militavano pel Garbarino, uomo ricco di mille sommi, e tuttavia avido, anche per illecite vie, di lucrosi impieghi.

Il singolare però del ricorso sta in ciò, che assevera d'aversi preso la briga di intavolare corrispondenza di lettere, e scritto effettivamente all' imperatore di Germania, Federico, invitando *animo audace suam Serenitatem ad defendendam in his infaustis diebus rempublicam suam, que est totus mundus* (1). E codesta sua lettera dice essere stata letta nel concistoro imperiale, e fattavi eccellente impressione, avuto da sua Maestà benevola risposta, col lusinghiero invito di continuare il carteggio, coronata infine colla onorificenza trasmessagli di conte Palatino: cosa questa che destò la più alta maraviglia in tutti i caffesi. Nè solo all'imperatore, ma, avendo preso l'aire, inchiudeva nella presente un' altra epistola al Papa, il cui tenore amava leggesse il Banco prima di farla pervenire a destinazione; lasciandone a sua balia il come e il quando (2). Il nostro professore del resto non scriveva senza un qualche merito in latinità, e se alcuna cosa può rimproverarglisi, è forse il modo ampolloso e tronfio, meno adatto a stile epistolare.

La protesta del Sarra veniva appoggiata lo stesso di da un'altra, che inviò all'Ufficio medesimo in Genova un gruppo di sei azionisti, veri e legittimi, indignati del sopruso usato all'infelice e vecchio segretario, di cui recitano l'elogio, e dove le circostanze medesime sulla elezione del Garbarino sonovi confer-

(1) La scuola d' Irnerio aveva trovato seguaci e difensori anche nell' ultimo lembo di terra europea! Non ti pare, al leggere questa sentenza, d'esser trasportato, come per incanto, alla pianura di Roncaglia? Eppure tre secoli erano scorsi da quella epoca al tempo del Sarra!

(2) Vedi il documento MCXV.

mate per intiero e anche meglio riprovate; con l' allusione in ultimo al brutto costume oggimai invalso e comune in Caffa di non più conferirsi alcun impiego secondo giustizia. I nomi dei sottoscrittori sono: Giuliano Fieschi, Gaspare Giudice, Giovanni Squarciafico, Filippo De-Franchi-Calcinara, Bartolomeo Santambrogio e Gregorio Rosso (1); il primo e gli ultimi due spesso citati nei nostri documenti, e non sempre con lode, anzi in quest' estremo periodo di storia con aperto biasimo, per colpevole deferenza verso i nemici della patria.

III.

Narrammo, sotto l' anno che precesse, come l' imperatore Mengli-Kerai e Seitach, a brevi giorni di distanza l' uno dall' altro, cioè dal 20 novembre al 1. dicembre, venissero in Caffa dietro grazioso invito dei suoi governatori; e di quel mentre lo Squarciafico componesse le fila della congiura contro Eminech, il nuovo e intemperante signore della Campagna. Cel disse esso stesso di avere tramato in quella congiuntura col Kan tartaro a danno di costui, nella sua lettera del 21 novembre e colle sospette parole *cum quo tractavimus talia que* etc. Ora nel poscritto alla medesima, in data 10 febbraio del corrente, egli si spiega anche meglio. Questo importantissimo documento è l' unico che nella deplorevole perdita di tant' altri, spanda qualche debole raggio di luce sul misterioso intrigo. Udiamone il racconto dalla sua bocca stessa; con l' avvertenza che egli parla sempre in plurale, ma senza nominare mai una volta il console suo Cabella. Parrebbe già in carica di reggitore supremo della colonia, e non era invece che l' umile subalterno. Spesso alla dignità ed al potere supplisce l' audacia!

« Fatti persuasi noi, scrive, per le relazioni avute dall' oratore mandato a pagare il tributo al Sultano, e da parecchi altri

(1) Vedi il documento MCXVI.

cittadini giunti da Costantinopoli, che Eminech trattava a nostro scapito e rovina col Gran Turco, preso lingua coll' imperatore amico Mengli-Kerai, mandammo invito a Seitach, figlio di Mamach, ultimo principe della Campagna, di recarsi in paese, e lo ponemmo a campo contro il comune nostro avversario. Il quale, ratto spulezzò con vergogna, scortato da soli venticinque cavalli, e vive nascosto, s' ignora dove; e per avventura nella Zichia. Giacchè presso la grand' Orda Tartara non ha buono daddovero; non in Valachia, ove fu già prigione lunghi anni, e meno ancora in Russia, per la crudele scorreria fattavi la decorsa estate, lorquando predò tanto numero di cristiani e di bestiame.

» Espulso in tale guisa il nemico, l' imperatore si ricondusse in Caffa, e per consiglio nostro (che consiglio lo vedremo) elesse alla signoria della Campagna il detto Seitach, destituendone Eminech, contro cui *ad ipsius extinctionem insidias paravimus, ita quod deleatur ab hoc orbe, ne unquam nobis nocere possit,* come franco si esprime l' onesto massaro. Mengli-Kerai allora e il nuovo principe lasciarono la città, che di tale elezione rimane consolata assai, come pure dell' arrivo per mare di molte vettovaglie, e solo ne cruccia la notizia giunta pocanzi dalle parti di Calamita, ove prese terra un brigantino fuggito da Mocastro, perchè Maometto II, superati i ghiacci e postovi l' assedio, con formidabile esercito lo circondò. Il Voivoda infatti, forse presago del prossimo evento, non è guari ci avea richiesti di pace, offrendosi di pagare mille trecento ducati veneti, pei danni ai nostri tempo addietro causati, ma fu respinto, a motivo che poneva tali condizioni, per cui avremmo dovuto impigliarci in nuova guerra col re dei turchi e con Saick, signore di Tedoro e della Gozia.

« La causa, prosegue lo Squarciafico, del vescovo armeno è stazionaria sempre: ma è arrivato qui il 15 dello scorso gennaio il vicario Barsizio, il quale porrà pronta mano a deffinirla: nol potè finora e per le ferie della curia e pei disturbi inerenti al soggiorno dell' imperatore ».

Sul finire almeno della sua lettera una frecciata ci voleva all' indirizzo del console, e gliene diede anzi due. La prima, a riguardo della fanciulla armena, la cui lite era stata decisa in ultimo appello dal patriarca, e *tamen ipse consul*, esso dice, *conatur iterum in ea causa se intromittere*. La seconda, anche più maligna, là ove assevera notarsi in Caffa ben molti borghesi che lanciavano motti ingiuriosi e di scorno agli ufficiali: nè farsene egli le maraviglie, mentre *consules hujusmodi insolentie sunt causa* ([1]). Per opinione dunque dello Squarciafico, d'ogni men retta azione fatta od accaduta in paese erane in colpa il Cabella: tanto accieca l'umana mente una passione che del cuore usurpi il predominio!

IV.

Costui invece inconscio, ma pur sospettoso, di consimili accuse, vi rispondeva due giorni dopo con una lunga lettera, in cui rifà la storia della controversia armena con leale sincerità, e vi trasfonde tutto il candore dell'animo suo. Le sue parole sono semplici come la verità, i sentimenti giusti al paro della coscienza, solo lo stile vi è affatto trascurato e la lingua è volgare, perchè egli doveva esser un buon uomo del popolo e punto letterato. Non incresca al lettore che io rechi alcuni brani del messaggio in discorso, restringendo in meno parole il suo prolisso dettato e aggraziandone alcun poco la forma.

« Vivo sicuro, comincia, che alle Signorie Vostre molte cose saranno state riferite di me sul conto dell' episcopato armeno, sulle quali, quando sarete bene informati, confido dovrete ricredervi e rimaner soddisfatti di me. È a sapere, che vennero qua due legati patriarcali con foglio diretto al console, ove si annunziava qualmente avendo il patriarca inteso del vescovo Derona-

([1]) Vedi il documento MCXVII.

nez, detto Pangiager, che per via di mangierie e a viva forza scacciato avea il suo avversario Dercarabet, ci invitava a dar opera e prestar il braccio nostro secolare a detronizzarlo, rimettendo in carica il primo eletto. Ne venne un grande bisbiglio e fermento in città a tale notizia, e stavano per seguirne sommosse e tumulti, anche in chiesa, dove un dì tra gli altri eransi raccolti da trecento uomini di vario partito, pronti a venire alle mani. Vi spedii tosto il mio cavaliere a sedar il moto, e citai poscia davanti a me sei dei promotori, costringendoli a prestare sicurtà di due mila sommi, d'ambo le parti: la moneta valse più dell' acqua a smorzare l'incendio. A ridestarlo di bel nuovo sopravvenne l'arte nequitosa di Caiares, unito a Nicolò Torriglia suo procuratore, e fido amico di Dercarabet, i quali a tutt'uomo si adoprarono con minaccie, proteste e scritture ad insediare il lor favorito.

» In presenza di questi fatti, che cioè il patriarca il quale nominò vescovo il Pangiager era morto, ed il suo successore sosteneva costui essere stato malamente eletto e mandava riconoscersi il Dercarabet, io nell'incertezza chi dei due potesse essere il legittimo prelato, e a ragione peritoso che ad opera di Caiares e socii quel superiore fosse stato colto all'amo ed ingannato; visto anche la procella che s'andava condensando, perchè la gran maggioranza favoriva il primo, e solo una decina di ricchi e agitatori caldeggiava il secondo; e considerato più che tutto, gli aspri rimproveri da voi fatti ai miei predecessori, Lercari e Giustiniani, per essersi intromessi nella loro contesa, io mi decisi a nulla affatto innovare senza prima consultarvi e attendere il vostro suffragio. Ecco il perchè sono caduto in odio agli uomini di loggia, legati da interessi al Caiares anzi detto, ed anche ai miei colleghi massarii, che avriano voluto risolvessi a tamburo battente l'avviluppato litigio. E a ciò ottenere si ebbe ricorso all'infame offerta dei ducento ducati d'oro, che sdegnosamente rifiutai: la cosa era stata combinata fra Caiares e

Nicolò Torriglia predetti. Spero bene, che venute una volta in chiaro dei maneggi in quella congiuntura orditi da costoro, le Signorie Vostre daranno tale rimedio, che Nicolò non debba più rimanere in questa città, poichè simile uomo davvero non ci sta bene qui.

» Sventurato in tutto, ebbi anche la sorte di rimanere privo del vicario giurista per sei mesi. Lo suppliva, è vero, nell'ufficio, Francesco Pastine; ma costui era sospetto ad una parte dei contendenti, ed alcun poco anche a me, che, consultandolo, mi rispondeva ognora freddo freddo. Laddove mi confermò assai nell'idea mia, di soprassedere nel giudizio della causa, la sentenza di uno dei messi patriarcali, arcivescovo di grado e il più stimato fra i due, il quale davanti a me confessò che se il patriarca avesse avuto esatta cognizione della volontà della grande maggioranza del popolo armeno, non li avrebbe davvero qua mandati a sostenere le parti di Dercarabet. Ora egli è partito di qui, e il gruppo di Caiares va sussurrando essersene andato perchè lasciatosi comprare, alludendo certo a me. Cessi Iddio che disimile lordura mi brutti le mani, o mi carichi l'anima! Se debbo guadagnare danari, voglio averli con la grazia di Dio per altro più giusto mezzo, non col fare vergogna alle Signorie Vostre che vi confidaste in me. *Melius est bona fama*, conclude, *quam divitie multe.* Ma d'altro lato come fare a contenere la lingua ai maldicenti?

» Adesso poi tengo il vicario, e con esso mi consulterò se con tutta giustizia io possa procedere verso il Torriglia; e caso che si, lo farò animosamente arrestare e tradurre a Genova, perchè conosco esser egli perniciosissimo a questa città, e Cristo mi sprofondi, se lo dico per odio o per mal voglienza; lo dico pel bene della terra e dei popoli. È un cavilloso, che da tutto trae motivo a litigi e a produrre in lungo le cause. In questa del vescovato armeno, e nell'altra della fanciulla rapita, ebbe promessa, se vince, di sommi quattrocento di Caffa, ossia ducati

mille. Perciò va cercando ogni maniera di fallacie e astuzie per protrarle a lungo, fino a che io venga fuori di carica, persuaso che a sua posta potrà allora fare il suo libito.

» La quistione infatti della donzella armena anzidetta rimane ancora in sospeso, stante che nel frattempo ben più importanti cose occuparono la nostra mente e gli studii nostri, gli affari cioè della vicina Campagna e la penuria dei viveri. Ora poi che questi sono meglio assicurati, si porrà mano ad eseguire le commissioni vostre a quel riguardo trasmesse ». Nè ciò doveva incontrare difficoltà, dacchè il parere emesso dal Banco di s. Giorgio s' indentificava appieno colla sentenza d' appello emanata dal patriarca: fosse cioè la fanciulla ricoverata in casa dei parenti, e giunta a tempo da marito, si scegliesse liberamente lo sposo. Ciò non era ancor potuto effettuarsi per cause politiche; e ci voleva tutta la malignità dello Squarciafico per attribuirlo a colpa del console.

V.

Di gran lunga più importante alla nostra storia è il seguito della relazione medesima, là ove passa a narrare l' accaduto nei rapporti coi vicini tartari. « Voi sapete, ripiglia, che dopo la morte di Mamach e sotto il consolato di Goffredo Lercari, col l' intervento dell' imperatore Mengli-Kerai, il consenso di molti cittadini e borghesi, di me e del Giustiniani allora massari, fu eletto Eminech a signore della Campagna, nell' opinione che a preferenza d' ogni altro dovesse rendere felice quella contrada. L' imperatore, a dire vero, ne dubitava assai, ritenendolo reo e pessimo, e il fatto comprovò il sospetto. Imperocchè dal dì della sua elezione in poi non più cessò di molestarci tutti con incessanti ambasciate e stolte richieste; fece prevaricare un fratello all' imperatore, capitanò l' ingiusta scorreria in Polonia, menandone da quindicimila prigioni. cui parte vendè e parte ancor

ritiene schiavi; impedì la tratta del grano a Caffa e ci ridusse all'estremo di carestia, a segno di far correre la voce pubblica che l'imperatore stesso fosse a lui propenso e a Caffa contrario. A dileguare la quale, operammo che il Kan venisse a passar alquanti giorni fra noi; vi si condusse in effetto, e con esso anche Eminech.

« Essendo pertanto amendue in casa nostra, consultammo in secreto Menghi-Kerai del modo a tenere sul conto di lui: perchè a noi constava certo avere Eminech spedito suoi messi al sultano di Costantinopoli, e con quello macchinare tradimenti ed inganni. Sappiamo infatti dell' apparecchio d' una grande armata turchesca, ma procuriamo tenerla celata al re per non fargli concepire soverchio timore, sibbene lo confortammo a scacciare di seggio Eminech, qual uomo all' impero suo nemico: e chiamato dalla regione della grande Orda tartara Seitach, lo facemmo eleggere signore della Campagna al posto dell' altro, il quale sen fuggì in Zichia o a Tana, nei quali due luoghi ponemmo insidie sufcienti all'uopo. Spero che Iddio permetterà buoni eventi futuri. La elezione di Seitach ebbe luogo al tempo della seconda visita fattaci dall' imperatore, quando si fermò quivi giorni otto, e tutta la contrada, in un colla maggioranza dei suoi baroni, ne provò soddisfazione e contento.

» All'epoca della prima era accaduto che, colle riunite forze di lui, d'Eminech e le nostre, furono presi due fratelli e capi del partito dei Sarra, fieri avversarii del Kan: avutili in potere, li chiudemmo nella torre di s. Elia in Soldaia, e poco dopo lo stesso fece l' imperatore verso il suo ribelle fratello Mulcania, cioè, nel partire da Chercher, sua residenza, alla volta di Caffa, lo condusse prigione a Cembalo, ove d' ordine nostro fu messo in castello. Il che tutto venne fatto per mantenere in trono e in essere l'attuale imperatore, il quale ci è favorevole ed amico quanto mai dire si possa, e qualunque cosa gli si domanda prontamente concede.

» Non vi rechi maraviglia il vedere che non scrivo in comune col massaro Oberto Squarciafico, giacchè nella vertenza dell' episcopato armeno portiamo affatto contraria opinione. Esso avrebbe voluto compiacere tantosto a Caiares, e insediare il vescovo suo protetto; ed io elessi aspettare il giudizio del vostro Banco. Non so davvero quale vivo interesse aver possa egli in cotale faccenda, e solo, divinando, riesco a credere lo debba fare per rendersi grati e benevoli Sisto Centurione e Cipriano Vivaldi, stretti congiunti di Caiares. Le Signorie Vostre poi saranno un dì al chiaro di tutta la controversia, e potranno allora sentenziare chi di noi l' abbia imberciata meglio. Il fine corona l' opera ([1]) ».

Come vedesi, in questa lettera il Cabella apre candido il suo cuore ai Protettori, e senza velo di sorta espone i fatti, le circostanze loro e gli effetti, narra le sue inquietudini, i progetti suoi ed altrui senza reticenze e dolo; e, se esterna un qualche apprezzamento sul conto di terzo, ne reca le probabili ragioni, mai però insinuando maligni e torvi disegni, o accusando di mangierie e altre basse passioni i suoi contrarii, e meno ancora tramando vendette. In una cosa sola lo vediamo d' accordo collo Squarciafico, cioè nella deposizione di Eminech, come pure nell' appostar agguati per averlo nelle mani e liberare il paese da quel turbolento agitatore. Non accenna con tutto ciò a modi vili e disonesti, non a spada e veleno, o ad altra arte nequitosa e indegna a usare anche verso un capitale nemico: mentre, se il vero narra la storia contemporanea, ciò avrebbe tentato adoperare lo Squarciafico, e, non riuscitovi, precipitava la rovina della colonia, come diremo.

Secondo massaro della stessa era di quel tempo Francesco Fieschi, e di lui non mai parla il Cabella: egli però non scelse di stare in silenzio, ma col corriere medesimo inviava una sua

([1]) Vedi il documento MCXVIII.

epistola al Banco, in cui si chiarisce ligio alla opinione del collega, anzichè del console, circa il vescovato armeno [1]. Forse gli tornava bene favorire gli uomini di borsa, quali erano gli amici di Caiares e i fautori del Dercarabet, essendo pur egli banchiere e ricco proprietario del luogo.

VI.

Sulle ali del vento recavansi le predette lettere in Genova al Banco, mentre questo accudiva indefesso al benessere della penisola taurica, e con sempre nuove istruzioni veniva confortandone i rettori al buon governo. In data 4 marzo trovo una lunga risposta dal magnifico Ufficio fatta al console e massari ad anteriori loro missive, nella quale si ripetono pressochè tutti gli ordini precedentemente trasmessi durante l'ultimo biennio; sulla repressione cioè dei brogli e ingiusti contratti, verificatisi in ispecie a Cembalo e Soldaia, ad opera di quegli ufficiali verso i loro dipendenti: sulla doppia partita dei libri e registri della masseria di Caffa: sull'uso fatto della ritenuta del tredicesimo mese: sulla spesa nella cinta murale, superiore ai sommi centocinquanta annuali, cui dianzi era stata ristretta: sul divieto d'intervenire a feste e conviti all'indirizzo dei consoli, e a quello dei pubblici appaltatori, di prendere parte ai canluchi; e simili altri che a titolo di brevità si omettono, per toccare d'alcuni pochi di più rilievo e fresca data. Sono, il grosso fallimento di Lodisio Fieschi, che raccomandano riesca del minor danno possibile ai cointeressati, e la nomina dell'ufficio di Moneta e della Campagna nelle persone di Filippo Usodimare, Francesco Montaldo, Giovanni Squarciafico e Melchione Garbarino; lo stesso che pocanzi vedemmo aver usurpato con subdole arti il carico di segretario della Protettoria delle compere di Caffa al maestro Costanzo Sarra.

[1] Vedi il documento MCXIX.

Ma ove s' intrattiene d' avvantaggio lo scritto è sulla costruzione del nuovo castello di Copa, furtivamente innalzato dal padrone del luogo, e alla cui erezione era stata da Caffa esportata la calce, le pietre e le altre materie prime, contro le regole. Si ordina pertanto di dare viva e scaltra opera acchè quel forte venga distrutto: e a conseguirlo, vedere modo d' ingraziarsi il signore di Biberbi e i baroni limitrofi al Copese, od almeno uno di essi, e col loro concorso riuscire nell' intento. Ad ogni modo poi di procedere e punire severamente chi providde e condusse le dette materie, o nell' innalzare il fortino coadiuvò di mano o di consiglio il signore di Copa, od anche solo là si recò durante l' assenza del console genovese.

Nel poscritto al documento dichiarano i Protettori di rispondere a una parte soltanto delle loro lettere, e mandano il seguito ad altro foglio, da consegnarsi al console Giuliano Gentile-Falamonica, *qui terrestri itinere ad vos venturus intra paucos dies in dei nomine discedet* (1), mentre il presente lo trasmettono per via di mare a Scio, con preghiera a Giovanni De-Franchi, podestà dell' isola, di farlo pervenire colla massima prontezza a Caffa (2).

Lo consegnarono di fatto al Gentile; ed è questo per avventura l' ultimo foglio spedito dal nostro Magistrato ai rettori della colonia, come certo certo lo è del nostro Codice e dell' archivio di s. Giorgio, dove a mezzo periodo venne troncato per mano disonesta e rapace, sicchè non c' è più concesso di conoscere neppure il mese della sua data, che però è senza fallo posteriore all' aprile del corrente anno 1475.

In esso ci duole di vedere come il Cabella venga acremente rimproverato dal Banco d' essersi lasciato corrompere da doni e largizioni, e per di più accusato d' avere, a studio, protratto a lungo la controversia armena, dopo ricevuti regali d' ambo le

(1) Vedi il documento MCXXI.
(2) Vedi il documento MCXXII.

parti. Di qui si scorge che le maligne insinuazioni dello Squarciafico erano anche troppo riuscite a far breccia nell' animo dei Protettori, ed a scuotere la loro fiducia verso il console calunniato.

Al riguardo dell' offerta dei duecento ducati avuta da Caiares, brusco brusco insistono male essersi condotto col solo rifiutarli: chè egli doveva, per onore del suo grado, sequestrarli sull' atto, rifonderli nella masseria, e il suo autore condannare in altrettanta somma. L' arditezza poi che rinfacciano mancata al Cabella, si l' addimostrarono essi nel comando che segue. Dicono: caso che al giungere della presente, la detta causa mantengasi nello stadio primitivo d' irresoluzione, entro tre giorni dal suo arrivo voi convocate tutti i superiori, capi di chiese e beneficiati armeni, residenti in Caffa, sicchè uno v' intervenga d' ogni singola comunità, e imponete loro che lì lì al vostro cospetto eleggano a pluralità di voti un terzo a loro vescovo, il quale sia nativo di Caffa, ad esclusione d' amendue i pretendenti, e il così nominato fate riconoscere per solo e legittimo prelato. Al patriarca poi scrivete che d' ordine nostro tal cosa venne eseguita, e d' accordo col vescovo latino adopratevi a che, pel bene della religione e la quiete del popolo suo, egli colla sua autorità raffermi e convalidi l' avvenuta elezione.

Mi concederà il lettore che un rimedio così arbitrario, e fors' anco prepotente ed illegale, non poteva venir escogitato da un subalterno, e può appena condonarsi alla suprema autorità d'un paese, in ben pochi e difficilissimi incontri. È però lecito domandarsi: sarebbe approdato all' uopo? Ne dubitiamo assai, anzi crediamo che avrebbe suscitato in seno a quella comunione una guerra ancor più accanita e feroce, accrescendo pur d' un terzo il numero dei partiti e dei capi belligeranti. Ma non avvenne, perchè il Turco colla sua scimitarra si incaricò di troncare questa con parecchie altre quistioni in corso.

Un secondo motivo di sorpresa offre il documento in parola. L' ufficio di s. Giorgio indignato e cruccioso per le pubbliche

voci, che correvano per le bocche di tutti, di corruzione esercitata sul Cabella e i due suoi predecessori in carica Lercari e Giustiniani, lette le audaci accuse di tanti, e dello Squarciafico in ispecie, che si offriva paladino invitto e capace a sterpare la mala semenza, perplesso sulla verità delle cose, accettò l'offerta spontanea di Oberto, e lui ed il console futuro, Gentile-Falamonica, che muoveva alla volta della Crimea, incaricò di fare minute e scrupolose ricerche al proposito, e riferirne tosto; giacchè bramava riscrivere e mandare nuovi e perentorii ordini sulla materia, alla non lontana partenza dell' ultimo eletto console di Caffa, Galeazzo Levanto ([1]).

Se questa disposizione del Banco fosse giunta in tempo al destino, penso avrebbe mandato in giolito il cuore perverso dello Squarciafico, il quale si sarebbe issofatto impancato ad una feroce e più astiosa guerra al suo antagonista Cabella; ma, come Dio volle, naufragò per via, non essendo arrivato il Gentile al termine del suo cammino.

Altre cose di rilievo non contiene la carta, e noi ce ne passiamo di buon grado, paghi di cogliere dalla serie dei nostri documenti solo il più bel fiore di storia.

VII.

Si verificò quest' anno una circostanza non prima occorsa negli annali di Caffa: due consoli eletti a quasi un anno di distanza e tuttaddue rattenuti in Genova, cioè Giuliano Gentile e Galeazzo Levanto predetti, e dei quali nissuno più dovea occupare la carica. Del primo si tardò l' invio alla Tauride, perchè destinato ambasciadore all' imperatore dei romani e al re di Polonia per affari concernenti il possesso della colonia, e che partì circa il maggio del 1475: il secondo dovette neppur muoversi a quella

([1]) Vedi il documento MCXXXVI.

volta. Non avrà viaggiato solo il Gentile, ma con lui si accompagnarono certo gli ufficiali destinati a coprire i varii impieghi della città. Vediamo infatti rimettersi nel corso dei mesi d' aprile e marzo ben molte patenti a funzionarii già prima eletti; quella di sotto scrivano unico della curia di Caffa a Bernardo Raggio (1), di ministrale a Baldassare Frenante (2), di castellano della torre di s. Costantino a Girolamo Castagnola (3), di capitano dei borghi a Gianotto Lomellini (4); coll' ammissione di più cittadini e foresi al solito stipendio d' un sommo mensile (5). Alquanto dopo poi, sulla fine d' aprile cioè e nei mesi successivi, alla cauzione e promessa di bene esercitare l' ufficio, fatta dal neo eletto console Galeazzo Levanto predetto (6), tennero dietro la consegna di credenziale di capitano alla porta degli avamborghi a Giacomo De-Lorenzi (7), di console e castellano di Soldaia ai nobili Antonio Spinola, surrogato a Melchiorre Gentile dimissionario (8) e Damiano Chiavari, successo al morto Pierambrogio De-Franchi-Della Torre (9), del consolato di Tana a Luchino De-Franchi-Pagana, in compenso di ereditali diritti invocati (10), e da ultimo l' ingegnere lucchese Antonio Giaccariti, spedito in qualità di stipendiato alla militare difesa della terra (11), e altri parecchi alla solita paga del sommo mensile (12).

Se, per la testimonianza dei Protettori, ci è noto lo scopo finale della ambascieria affidata al console Gentile, che era, come

(1) Vedi il documento MCXXIII.
(2) Vedi il documento MCXXIV.
(3) Vedi il documento MCXXV.
(4) Vedi il documento MCXXVII.
(5) Vedi il documento MCXXVI.
(6) Vedi il documento MCXXXIII.
(7) Vedi il documento MCXXXV.
(8) Vedi il documento MCXL.
(9) Vedi i documenti MCXXXIX e MCXIV.
(10) Vedi il documento MCXLII.
(11) Vedi il documento MCXXXVII.
(12) Vedi il documento MCXXXIV.

dicemmo, il benessere di Caffa, ignoransi d'altro lato i mezzi adoprati e i motivi addotti per inchinare alla protezione di lei quei due principi. Ci consta invece la spesa prevista pei doni a presentare, e quella pel viaggio del legato: sommava in tutto a ducati cento cinquanta, così ripartiti: cento pel Gentile, e cinquanta pei regali, più due pel diritto di cancelleria; quale somma aveasi a ricavare in Caffa dalla vendita dell'ufficio della iagataria delle erbe [1]. Di essa poi venne spedita lettera di cambio al governo e agli ufficiali di Moneta di quella città, acciò ne pagassero alla scadenza l'equivalente valore di sommi settantadue d'argento al banchiere Antonio Spinola, od al suo collega Francesco Fieschi [2].

Ma furono danari sprecati, perchè quando pure il Gentile abbastanza sollecito si fosse recato a perorare in quelle corti la causa dei possedimenti genovesi della Crimea, e n'ottenesse le più liberali promesse di soccorso, non avrebbero tuttavia le combinate loro forze fatto a tempo a scongiurare la procella che si addensava sull'infelice colonia. Il Turco a foggia d'impetuoso turbine si scagliò su quei ricchi emporii e fertili pianure, e le mandava in soqquadro, molto prima che là pervenisse l'anzidetto console Giuliano Gentile.

Il quale, fra molt'altri decreti del Banco, due speciali ne recava, emanati dai Protettori fino dall'esordio della loro gestione. Ordinavano col secondo di essi, che, essendo cessato il motivo per cui varii impieghi dianzi solevansi vendere in Caffa per sopperire col loro ricavo alle ingenti spese dell'approvigionamento del miglio e le fortificazioni delle mura; considerato come oggidì la città di Caffa trovavasi fortunatamente in buon assetto di viveri e di difesa, dovesse da quel punto cessare la detta vendita, non che l'applicazione del prodotto della ritenuta sul tredicesimo mese. Inoltre, quind'innanzi niuno ufficiale avesse

(1) Vedi il documento MCXXIX.

(2) Vedi i documenti MCXXX, MCXXXI e MCXXXII.

a cessare d' impiego, se non che all' arrivo in posto del suo successore; e in Genova non si consegnassero più patenti di conferite dignità, se il titolare non prestava innanzi idonea sicurtà del pagamento della ritenuta stessa ([1]).

Anche più complicato e restrittivo riuscì il primo decreto. Con esso concedono sì, una buona volta, l'invocato spartimento della rappresaglia fatta su talune merci dei sudditi moscoviti staggite in Caffa, a compenso dei danni recati dai loro connazionali ai mercanti genovesi: ma lasciano chiaro a intendere di farlo perchè il fatto era compiuto e le merci già sequestrate in parte, e in altra parte vendute e versatone il danaro nella masseria. Si dividano pur dunque le une e l'altre, a misura della perdita da ciascuno sostenuta, ma all' esclusivo patto che i compensati si obblighino solennemente e con adeguata cauzione di stare agli ordini del Banco, per tutto ciò che in processo di tempo su tal riguardo venisse dal medesimo prescritto; fosse anche la completa restituzione della somma ([2]).

Lo scioglimento della controversia, per nulla lusinghiero agli interessati, non ebbe effetto nell'indicata maniera, perchè anche per essa si presentò a tagliare secco il nodo la formidabile spada del Turco. I Protettori componenti l' Ufficio di s. Giorgio di quest' anno, e che abbiamo già spesse volte citati, senza profferirne i nomi, furono i seguenti: Filippo Camilla, priore, Antonio Boccone, Cassano Spinola, Cristoforo Davagna, Ambrogio De-Marini, Raffaele Vivaldi, Giovanni De-Franchi-Figone e Angelo Chioccia.

VIII.

Siamo giunti all' epoca fatale in cui il dovere ci incombe di narrare per filo e per segno la deplorevole caduta della nostra

([1]) Vedi il documento MCXIII.
([2]) Vedi il documento MCXII.

diletta colonia; e a ciò fare ne conviene ritrarci alquanto indietro, affine di prendere le mosse e chiarire gli effetti preponendo le cause.

È provato dalle relazioni spedite al Banco dal Cabella e dallo Squarciafico che l' imperatore Mengli-Kerai si condusse in Caffa almeno due volte negli ultimi mesi, dal novembre del 1474 al febbraio 1475, per compiacerne i suoi rettori e cittadini. La prima nel tempo in cui Eminech mostravasi tuttavia ben affetto ai genovesi, e pressavali con incessanti domande e grazie a ottenere, col loro mezzo, dal Kan tartaro; la seconda quando colui già erasi dato all' insano partito di guerreggiare i nostri, impedendo la tratta del grano dalla sua Campagna a Caffa, e componeva le prime fila della trama col sultano di Costantinopoli. Vi è detto nei documenti che la seconda venuta del Kan fu provocata allo scopo di illuminare la falsa opinione ch' erane corsa ovunque di sdegno ed inimicizia insorta fra l' imperatore ed i governanti genovesi, e come questi ordissero insidie, ed agguati ponessero per avere nelle loro mani Eminech: del quale constava loro, per avvisi sicuri, congiurasse col Gran Turco [1]. Tanto e nulla più vi leggiamo in sul proposito.

Ora questo laconismo incaglia d' assai il nostro racconto che vorrebbe procedere sodo e poggiato su fatti autentici, affine di chiarire non altro che il vero, ma dolorosamente nol può; e ci è forza valerci di testimonianze di persone, le quali, per quanto vogliansi supporre veridiche, non devono essere seguite alla cieca nelle loro affermazioni, perchè destituite affatto di carattere ufficiale. Si sa che nelle grandi catastrofi il popolo va in molte ed opposte sentenze, e per non conoscere le vere cagioni e le secrete origini degli eventi, è tratto bene spesso a giudicare e dire male dei governanti, soventi volte più infelici o deboli che non colpevoli.

[1] Vedi i documenti MCIV, MCXVII e MCXVIII.

Nel caso nostro poi è doppiamente a dolere che della brutta pagina storica, di cui siamo per trattare, niuno genovese scrittore sincrono, od almeno a quell'età molto vicino, abbia tenuto discorso, e riferito le lugubri circostanze che in Genova, non è a dubitare, saranno state note a breve per bocca dei non pochi scampati alla schiavitù ed alla morte; e che dobbiamo quindi starcene paghi a quanto ne narra il solo Giustiniani, autore per altro stimabile e sincero, dietro relazione d'un uomo, mal pratico forse di negozii politici, giovane a quel tempo, [1], soggetto perciò ad apprezzamenti mal fondati e ad erronee asserzioni.

Sta vero però che al racconto del nostro annalista corrisponde nei sommi capi anche il narrato nella sua Cronaca dal fiorentino Benedetto Dei, autore coevo e quasi testimonio di veduta. Ed è sulla scorta d'amendue che ci facciamo a descrivere gli ultimi fatti; secondo i quali l'ambizione di una donna tartara, e la ingorda sete dell'oro d'alcuni ufficiali liguri avrebbero condotto ad irreparabile perdita la bella colonia, in causa della contrastata investitura del capitaneato della Campagna.

A facilitare l'intelligenza del lettore ripeteremo qui che un dignitario tartaro aveva la sua sede in Caffa per esercitarvi la giurisdizione sui nazionali che abitavano nel territorio genovese, o temporaneamente in esso dimoravano. Siccome poi questi tartari soggiornavano per lo più nei vicini e circostanti villaggi, così questo grande ufficiale chiamavasi Capitano della Campagna; e la sua istituzione datava già da secoli [2]. Il Kan della Crimea lo eleggeva, intendendosi sulla persona col console di Caffa, i suoi massari e l'ufficio di Campagna composto di quattro genovesi; il quale era appunto istituito per vegliare sugli interessi

[1] Poteva avere all'epoca della caduta di Caffa circa 20 anni, se nel 1535 in cui il Giustiniani scrisse i suoi Annali, egli era poco più che ottuagenario. Ora a 20 anni un popolano d'allora poco sapeva davvero di affari politici.

[2] A tacer d'altri è citato nel trattato del 1380. — Vedi Olivieri, *Carte e Cronache* ecc. pag. 73-74.

della popolazione, mista di genovesi, orientali e tartari, sparsa nei dintorni della metropoli taurica, e deffinire le contese che per titolo di commercio od altro vi insorgessero.

Lo dissi poco sopra, ma non è ben certo se Eminech, fratello a Mamach, siagli successo nel capitaneato suddetto per testamentaria disposizione del defunto, ovvero per diritto ereditario, giusta l' ordine stabilito nelle corti d' Oriente, ove non il figlio eredita il trono dal padre, ma si il più anziano d' età nella famiglia [1]. Da un documento dell' anno corrente [2] sembra anzi risultare che l' elevazione sua al principato fosse dovuta in tutto al solo voto ed alla efficace volontà dei magistrati caffesi, cui con qualche ritrosia si arrese in fine l' imperatore tartaro, il quale di Eminech avea concepito men buono concetto. Checchennessia noi lo vedemmo già eletto e collocato in seggio nel 1472 godendone il pacifico possesso [3]. Le sue improntitudini verso l' imperatore e il governo caffese sono descritte in più lettere, specie in quella del Cabella in data 14 settembre 1474 [4], e il non avere conseguito verun buon frutto da esse, gli fu per avventura gagliardo stimolo, irrequieto uomo quale era, a rompere l' aspra guerra che poi mosse a lui e al massaro Squarciafico.

Ma prima egli venne in Caffa, e trattava all' amichevole con Mengli-Kerai ed i nostri; quando il suddetto Squarciafico, già

[1] È noto che, secondo le regole oggidì ancora in vigore in molti paesi di Oriente, il diritto di successione al trono o signoria qualunque, appartiene non al figlio ma al membro più vecchio della famiglia. Giusta tale norma sembra che Karai-Mirza fosse anch' egli fratello a Mamach, se dovea succedere ad Eminech, privandone Seitach.

[2] Vedi il documento MCXVIII.

[3] La lettera del Banco sotto il documento MLXXII, che è risposta ad altra del corpo consolare di Caffa del 6 marzo 1473, parla di Eminech come capitano della Campagna già eletto e riconosciuto di fresco: dunque del 1472 o al più tardi nei primi due mesi del 1473. Vedi sopra a pag. 56 e 57.

[4] Vedi il documento MCIV.

guadagnato, come si disse, dall'oro della madre di Seitach, in un convito datogli gli propinò il veleno. Eminech aveva in città degli amici e molti fra i genovesi: suo intimo poi era quell'Andrea Fatinanti, di cui è già stata fatta menzione. Ora costui od altri ne lo rese avvertito, e il tartaro nulla vi gustò, ma ratto sen fuggì a nascondersi nella sua Campagna. Poteva certo dai congiurati essere morto di spada, ma probabilmente loro fallì l'animo o l'occasione, ovvero dagli aderenti suoi ei fu protetto e difeso, od anche per certe considerazioni si volle evitare l'aperto omicidio ([1]).

Dal Cabella, non che dallo Squarciafico, è tacciato nelle loro missive di tradimento e di congiura col Turco alla distruzione di Caffa: ed io lo voglio ritenere per vero. Ma è lecito domandarsi: se prima o dopo il tentativo di veleno per opera del genovese. Se egli fu prima tradito che traditore, segno evidente è che lo Squarciafico cercò spegnere Eminech per riporre in seggio Seitach, e buscarsi i due mila fiorini convenuti; se Eminech fu primo a congiurare, a lui solo dovremmo riferire la caduta di Caffa, ma avrebbe ad ogni modo adusato iniquo mezzo lo Squarciafico per toglierlo dalla faccia del mondo.

Quando si vide in salvo, Eminech cominciò a dare briga a Caffa col privarla degli alimenti che in larga copia la città ritraeva dalla vicina Campagna, ricca di biade e armenti: e fu tale la carestia che per poco non la oppresse per fame. Ma egli non aspirava a dominarla, bensì a sfogar la sua collera: e a meglio riuscire nell'intento, è al tutto credibile che allora allora, se non prima, s'indettasse col Turco, e gli colorisse come facile e vantaggiosa l'impresa; di che fatti consapevoli il console e i massari di Caffa gli tendessero insidie, adoprandosi a cacciarlo di seggio e privarlo di vita.

([1]) L'anonimo toscano l'attribuisce invece a discordia che era tra i caffesi e gli ufficiali genovesi. Vedi il documento MCXLIV.

« A quell'uopo facevano venire Seitach in Caffa dalle parti della grand' Orda tartara ov' erasi rifuggiato, e scrivevano all' imperatore esortandolo non solo a deporre d' ufficio il testardo capitano, ma a cercare modo di ucciderlo come traditore e ribelle all' impero. Mengli-Kerai obbligato ai genovesi suoi alleati, mostravasi disposto a contentarli: e rispose darebbe opera anch' egli all' uccisione di Eminech, poichè stimavano con questo solo mezzo potersi salvare la città. Senonchè, notava che quantunque fossesi estinto il loro nemico, malagevole cosa essere poi il porre in signoria il loro protetto Seitach, vivendo Karai-Mirza, cui di giusta ragione apparteneva la successione ([1]), ed aveva anche per se le forze e gli aiuti d' un suo cognato sultano, a nome Haidar, uomo potentissimo e dei principali della Campagna; sicchè ardua cosa non solo, ma pericolosissima impresa era la promozione di Seitach.

» I governanti di Caffa le ammonizioni saggie dell' imperatore ponevano in non cale, moltiplicavano lettere ed istanze, mandavano ambasciadori, volevano uscirne vittoriosi colle mani contaminate e l' infamia sul viso: rappresentavano uccidesse Eminech, e qualunque meglio gli fosse talentato vi ponesse poscia in sua vece. E l' imperatore scriveva al sultano Haidar ed a Karai-Mirza facessero opera si estinguesse Eminech: ciò seguito, prometteva con giuramento avrebbe il secondo di essi la signoria. Infatti messisi costoro sulle peste di Eminech, tutto adoprarono per farlo cadere nelle loro mani. Ma quegli subodorata la trama, involavasi la seconda volta al pericolo, abbandonando il governo e il principato della Campagna ». — E dovè fuggire lontano assai, o tenersi molto bene celato, poichè lo Squarciafico nella sua relazione al Banco non sa imaginare ove mai siasi ap-

([1]) Di qui si deduce anche meglio che Karai-Mirza era parente e forse fratel minore di Eminech, se gli toccava dopo di lui la successione. Niuno, ch' io mi sappia, chiarì questo punto di stretta parentela.

piattato, e solo conghiettura i luoghi e i paesi, ai quali stimava essergli dovuto impedire l'accesso; cioè la Valachia e la Russia ([1]).

» Allora richiedevano Mengli-Kerai potesse il secondo di essi succedergli; ed egli accogliendo la domanda, ripeteva la promessa, dicendo loro: Noi andremo a Caffa, dove si ha a celebrare la solennità della elezione di questo principato, ed ivi io vi atterrò il giuramento.

» Cavalcavano, recavansi in Caffa: ma in questa i due Karai-Mirza e Haidar negavano di entrare se prima non veniano fatti certi della volontà dei reggitori ed offiziali di quella città. Questi opponevansi, allegando avere promesso la signoria della Campagna a Seitach, ridottolo a recarsi in Caffa perciò; non essere onesto mancargli di tanta lusinga. L' imperatore infra due diviso pendeva: quinci avrebbe voluto andar a sangue ai maestrati caffesi, quindi attenere la promessa a Karai-Mirza; Mostrava ai primi la lettera che aveangli scritto, dov'era detto che lasciavano in sua balia di conferire il governo della Campagna cui meglio volesse, s'egli estingueva Eminech, ma quegli rispondevano con artifizioso sofisma: Eminech non essere nè estinto nè prigione, ma vivo e libero; per conseguente non potere osservarsi le condizioni della lettera. L'imperatore tra l' uno e l' altro partito seguiva a tenzonare, quando Oberto Squarciafico, che più oltracotato ed impudente mostravasi d' ogni altro, saltava su a dire: *O tu devi fare ogni piacere nostro nominando Seitach, o noi mandiamo liberi i tuoi fratelli che per tua sicurezza sosteniamo prigioni in Soldaia: decidi.* E si tacque. Mengli-Kerai fremeva indignato all' esosa minaccia, ma pur sentiva quali pericolosi effetti ne sarebbero al suo regno tornati, se mal suo grado non s'arrendeva loro: rispose, gli avrebbe accontentati: e tosto nel pubblico palazzo di Caffa, con volontà

([1]) Vedi il documento MCXVII.

e consentimento dei corrotti ufficiali faceasi l' elezione di Seitach in signore della Campagna.

» Karai-Mirza e Haidar sultano partivansi sdegnati dall' imperatore, mandavano per Eminech, con cui riunivansi: e fatta una ragunata di baroni e di altri principali personaggi tartari, occupavano tutta la Campagna in loro favore, tennero Caffa assediata. Nè parendo questo bastante — chè di per se non sarebbero riusciti a signoreggiarla — fatalissimo consiglio prendevano, spedivano addì 23 febbraio del 1475 uno schiavo a Maometto II in un naviglio ([1]), invitavanlo all' acquisto di Caffa e delle altre terre che i genovesi possedevano nell' impero di Tartaria, agevolavangli il fatto, promettevangli vittoria. Maometto dava facile ascolto a questi inviti, e comechè avesse in pronto un' armata di quattrocento ottantadue vele, destinate per l' isola Candia e per le parti della Grecia inferiore, facea mutar viaggio ad essa e navigare invece verso Caffa ([2]) ».

Delle molte cose nel precedente racconto affermate nulla traspare nei nostri documenti, se non la chiamata e dimora di Seitach in Caffa e la successiva sua elezione al principato, dalla quale riferisce il Cabella avere preso non poca letizia la grande maggioranza dei colonisti ([3]). Sebbene poi siavi detto che anche il console a cotai intrighi si prestasse, risulta chiaro che la precipua parte se l' assunse lo Squarciafico coll' imporre con si

([1]) La data del 23 febbraio è accertata dalla lettera dell' anonimo toscano, il quale dice che non uno schiavo sarebbe stato spedito da Eminech a Maometto, ma sì costui mandò un suo ambasciadore ad Eminech per intendersela con lui. Forse lo schiavo era stato, come penso io, spedito già avanti dal tartaro: e l' ambasciadore avea in mandato di esplorare le probabilità della lega e della progettata impresa, e venne in Caffa sotto scusa di domandar garzoni fuggiti di Trebisonda, ma in realtà per aver parlamento con Eminech, come ben dice il documento MCXLIV.

([2]) Canale: *Della Crimea.... Commentarii storici*, V. 2, pag. 141 e seg.

([3]) Vedi il documento MCXVIII. Ciò non consuona affatto col riferito da altri che asseriscono aver avuto Seitach contrario a sè quasi tutti i tartari.

ardito cipiglio la sua volontà all' imperatore tentennante. Questo atto meglio sarebbe convenuto al console, se nella solenne circostanza e davanti al pubblico consesso egli avesse agito, come gli spettava, da supremo magistrato della terra.

Ora, non pare evidente da ciò, che il Cabella o non v' intervenisse affatto, o siavi stato trascinato dalla corrente dei congiurati, più che dal volere proprio, a favorire i loro brutti maneggi? Forse anco, in buona fede, egli credè migliore principe Seitach e alla fortuna di Caffa più vantaggioso del turbolento Eminech, e però, inconscio della trama, lo sostenne e coadiuvò. D' altro lato, come sarebbe egli entrato a parte dell' intrigo collo Squarciafico, suo avversario, e più con Nicolò Torriglia, contro cui con tanta vivezza di sdegno si scagliava nella precitata sua lettera al Banco? I congiurati se nol sono, si fingono almeno amici, e a tempo danno mora ai loro dispetti e rancori per riuscire nel comune intento! E qui invece fu lotta viva e ardente fra i membri del governo, come lo attesta la Cronaca di Benedetto Dei, là ove è detto: « Mai non è stato rimedio che abbino voluto prendere partito, e sono stati in questo garbuglio fino alla venuta dell' armata ».

Per noi adunque sta ancora sempre il buon console non avere di certa scienza appoggiato il supposto tradimento degli ufficiali nel tristo affare del Pietrarossa e della vanitosa madre di Seitach; giacchè il fatto non risulta da veruna fonte autentica o attendibile relazione; e la riferita dall'annalista Giustiniani accenna solo in comune ai rettori di Caffa, e nomina segnatamente lo Squarciafico; il quale ne fu poi anche con più barbara crudeltà punito dal trionfatore tiranno. Ma continuiamoci nella storia.

IX.

La notizia dell' apprestamento navale e copiosa armata raccolta da Maometto, che il Cabella nella sua lettera del 12 febbraio affermava di conoscere, ma tenere a bello studio celata all' im-

peratore Mengli Kerai [1], venne a cognizione del pubblico sui primi di marzo del 1475, e punto non dubito che il console, i massari e i notabili di Caffa non abbiano disposto a dovere una gagliarda difesa. La Cronaca suddetta pure l'ammette. « Cominciando da quel giorno (11 marzo) fino al dì che la giunse, continuamente non si mancò di far provvisione e ripari ai muri, ai fossi e apparecchiare artiglierie; ma, soggiunge, faceasi muro senza fondamento e senza calcina, perchè la fortezza della città, che era la Campagna, essa si teneva in discordia, e ogni dì caffesi e tartari combattevano assieme: e questi ne tenevano assediati sì che non si poteva pur uscire dalle porte, e ogni dì davano guasto alle vigne ed alle possessioni ». I baroni stessi coalizzati al danno di Caffa, stanchi dal lungo assedio e timorosi della potenza del Turco, sembra facessero pratiche coi nostri per venire a patti: « perchè loro ancora stavano con gran danno e turbamento », ma invano; perchè « mai quei traditori che governavano la terra volsero prendere accordo, per essere divisi; chè una parte manteneva Eminech e l' altra parte manteneva Seitach. A tale modo, conchiude l' anonimo, li aveva il diavolo acciecati, che sentendosi venire l' armata del Turco addosso, non fu mai verso potessero concordare insieme al ben comune ».

Con tanta discrepanza di pensieri e volontà negli abitanti, quale maraviglia che ogni partito penetrasse gli occulti intendimenti dell'altro, e ne ritardasse od inceppasse i lavori di riparo? « Se ciò non era, e la Campagna fosse stata in pace, ripiglia colui, per quante armate avesse Maometto condotte sotto le mura della città, mai, ti giuro, l'avrebbe soggiogata e vinta ». Difatto essa era munitissima e forte così, che i Protettori da alcuni anni aveano vietato spendervi nelle opere di rincalzo più di cento cinquanta sommi annui, e punito fin anco i trasgressori del loro divieto.

Riuscite inutili le trattative di pace fra i caffesi e i tartari,

[1] Vedi i documenti MCXVIII e MCXLIV.

questi si dettero a un più duro assedio della terra, entro la quale eransi nel frattempo ridotti, come in più sicuro luogo, l' imperatore Mengli e il suo capitano Seitach, abbandonati per maneggi degli avversarii dalla maggior parte dei loro aderenti. Non tutti però, chè il Kan nel lasciare la sua residenza di Chercher o Batschi-Serai, fu seguito da ben mille cinquecento cavalieri, e un bel manipolo di soldati v' introdusse altresì il comandante Seitach. Con questi aiuti, sebbene Eminech ingrossasse di molta gente il suo campo, e gran molestia inferisse alla città, la difesa procedeva gagliardamente.

Era il dì ultimo di maggio (infaustissimo giorno!) ed una incerta voce spandevasi come lampo su per le bocche dei costernati colonisti, vedersi da lungi uno stuolo di vele, che caute e sospettose muovevano sull' infido elemento per la loro volta. I cuori dei miseri presagivano disgrazie, e disgrazia fu, la massima di tutte, per quelle mal capitate genti. Sul tramonto lente lente s' appressarono le navi, e una di esse più veloce nel corso, preso lingua coi tartari, segnava all' altre il luogo d' approdo in Possidimia, non più lontano da Caffa che sette miglia, dove saputo meglio dello stretto assedio in che tenevasi la città, le ciurme e il loro condottiere Achmet-Giedick (o Chedüch) bascià s' inanimirono a ben augurare di completa vittoria.

Il mattino seguente, 1 giugno, senza mora mise piè in terra in vicinanza alla chiesa di s. Maria Assunta, verso l'ora di terza. Componevano la flotta duecento otto galee ben equipaggiate, quattro galeazze grosse, fuste, palandre, e legni molti di vario calibro, in tutto da cinquecento vele in più: gli armati in proporzione, e tra essi mille circa cavalli. Gli assediati compresi da terrore vedevano costernati dall' alto degli spaldi il lavorio dello sbarco, l' appostamento delle artiglierie, e, tenuti in rispetto dal tartaro che bloccava le porte, invano davansi a sperare nella solidità delle mura. Convien dire che le forze di questi tartari fossero numerose e potenti davvero, per capire come non abbiano i caffesi tentato,

neppur con una sola sortita, di disturbare i lavori d'approccio dell' invasore nemico. Con ciò solo possiamo spiegarci la loro inerzia e il completo abbandono in mano al tristo loro destino.

Il giorno 2 continuò lo sbarco delle artiglierie maggiori: quattordici bocche di bombarde, di cui ognuna aveva due o più cannoni, e postatine quattro alla porta di Caiadore, tre a quella di s. Teodoro, tre a quella di s. Giorgio, e quattro altre ancora, presero a trarre contro la città ed entro le case con tanto impeto, fragore e frequenza di colpi da oscurarne il sole, fare tremare la terra e impaurire senza fine il popolo, non avvezzo a simil genere di guerra: insomma a batterle in così formidabile guisa e strana ferocia, che il dì 4 già tutte le antiche muraglie e le loro porte, ossia il primo cerchio di fortificazione era a terra gittato. Allora metteansi alle mine, affine di percuotere le nuove mura od il cerchio secondo, più solido dell' altro. « Gli abitanti veduto così fiero assalto, tanta copia d'artiglieri, i tartari uniti ai turchi, rimanevano da profondo terrore soprappresi e già paventavano l' orribile fine cui andavano incontro. Il giorno sesto di giugno il console con gli altri spediva due ambasciadori, Sisto Centurione e Battista Allegro, al gran Visir e bascià Achmet, rimettevagli le chiavi della città, ma egli non volle accettarle e negava discendere ad ogni onesta condizione, dicendo sempre: *difendetevi*, *difendetevi*.

« Queste ingiuriose parole facevano ancora tanta forza in quegli animi che si risolvevano all' onorato proposito di più gagliarda difesa, e ben due mesi e diciotto dì difendevansi ancora; e più forse sarebbonsi difesi se non era il tradimento di Seitach, colui appunto pel quale tanto flagello eransi attirato sul capo. Egli aveva in custodia una porta della città, e per danari vi mise dentro i Turchi; sicchè questi con terribile impeto innondarono l' infelicissima Caffa ([1]) ».

([1]) CANALE: *Della Crimea* ecc., V. 2, pag. 144.

Così il Canale: ma la seconda parte del suo racconto, quella che fa differire di mesi due e giorni diciotto la resa di Caffa, e segnalerebbe negli animi dei caffesi un ultimo tratto almeno di generoso ardire patrio, non che il tradimento di Seitach, egli la deriva non da altra fonte che dalla Cronaca di Benedetto Dei, mentre non troviamo di ciò traccia alcuna in altri scrittori nostrani ed esteri, e gli contraddice apertamente il testo dell' anonimo toscano ch'egli riporta nell'appendice al suo terzo volume. Questi, in conformità al racconto del nostro Annalista, dopo la finzione del Bascià di non accettare le chiavi, e la derisoria spinta a difendersi, chiaro manifesta d'averle poscia accettate colui, e « quel dì medesimo mandato un suo messo, al quale (dice per ironia) il valente console ed i valorosi compagni consegnarono il palazzo e la sedia consolare ». Per contro siamo meno ritrosi a prestar credenza all'altra versione, che afferma qualmente i magistrati venissero costretti alla capitolazione dal popolo impaurito ed eccitato, e sulla speranza di migliore trattamento.

Imperocchè, se ciò non fosse, ne riesce oltremodo duro l'intendere il come una così grande e popolosa città, provvista di forte cinta murale, con propugnacoli, torri e baluardi ottimamente forniti di mezzi di difesa, con un presidio abbondante di soldati, bombardieri e combattenti, fra caffesi, forastieri e tartari, abbia potuto con tanta viltà e prontezza, e senza opporre resistenza, cedere al primo assalto del truce e più sfidato suo nemico! Laddove il tutto colla maggiore facilità si spiega, ammettendo la rivolta della truppa o la sollevazione del popolo, sobillato dall'uno dei partiti in che era miseramente divisa la sventurata colonia.

E in questa opinione ne induce e consolida l'autorità di due scrittori coevi, uno sarzanese e fiorentino l'altro, i quali scrissero del miserando caso alcuni brevi particolari. È il primo il cavaliere gerosolimitano Laudivio De Nobili, il quale con la massima chiarezza così si esprime. *Pars civium ab obsidione libe-*

rari apud magistratus suos flagitabat: reclamantibus illis, seditio orta est: itaque oppidani, proditione facta, se se mox hosti dediderunt ([1]). Che vuolsi di più evidente a conoscere la cagione della fatale caduta di Caffa? La plebe ingannata da pochi e interessati traditori tumultò armata mano e richiese la resa della piazza: il console e il suo governo sdegnosi la respinsero, ed essa sforzandone la mano, con un tradimento ve li obbligò.

Resta a saperne il modo, e a ciò provvede opportunamente la seconda autorità succitata, quella del fiorentino scrittore. Esso narra come otto cittadini di Caffa andassero (o meglio, a parere nostro, inviassero loro adepti) alla corte di Costantinopoli, ad offrire al Gran Turco la terra, all'avara condizione della quarta parte del grasso bottino a farsi. Convenivano, che l' armata si presentasse formidabile e potente, come lo fu, per inorpellare l' inganno: giunta alla sprovvista, essi darebbero opera a fare domandare una tregua, durante la quale, fingendo soverchio timore, il popolo commosso mercè le loro arti e suggestioni, a mezzo di una sedizione costringerebbe, loro malgrado, i rettori della metropoli ad arrendersi ([2]). È la pura storia del fatto, ordita, preparata e scritta anche prima che avvenisse.

Chi siano stati gli otto cittadini di Caffa, nol dice l' autore; ma vedremo più tardi che armeni, e forse forse — se pur lice in cosa tanto obbrobriosa e turpe avventurare una ardita congbiettura —, quivi era il dito di Caiares e suoi fautori. Ma non ebbero a gloriarsene: colsero anzi amaro frutto dalla grama semenza. Poichè lorquando, dopo l' eccidio della patria, presentaronsi al comandante turco a richiederlo della fatta promessa, la risposta fu il taglio della loro testa e il sequestro di tutti i loro beni. Degno premio di abbominevole delitto, che ci fa esclamare: talvolta la giustizia turca medesima a qualche cosa approda!

([1]) Vedi il documento MCXLIII.

([2]) Vedi il documento MCXLVII.

L' anonimo toscano invece narra la cosa molto diversamente e con nere tinte d' infamia, a carico di taluni influenti genovesi. Secondo lui, non due soli, il Sisto Centurione e Battista Allegro predetti, ma con essi pure i noti Giuliano Fieschi e Gregorio Rosso, sarebbono andati commissarii al comandante turco per intendere i patti della resa; dove premurosi più dei loro privati interessi che del bene generale dei nazionali e della patria, gli avrebbero poco meno che venduti, per salvare le loro robe. « Che patti, esso dice, che parlamento costoro si avessino insieme, non si è potuto intendere chiaro: salvo che hanno affrancato se stessi e loro case, e a noi altri dettero fraudolentemente ad intendere avere ottenuto dal Bascià che le persone e l' avere di ciascuno fossero salvi.... e con questo inganno dettono la terra senza conferire col popolo, nè aspettare i patti; mentre avevano tre giorni a consultare, essi dentro due ore resero la terra. Tanto che la più parte dei terrieri trovavasi ancora alle porte combattendo, che già le bandiere dei turchi erano messe sulle porte di s. Giorgio e di s. Teodoro: aggiungendo così al grave danno una più vituperosa viltà e nefando obbrobrio ».

Per onore del nome ligure vogliamo attribuire tai voci al mal celato rancore e dispetto contro i genovesi che traspira da tutto lo scritto del nostro autore [1]. Anzi, ritorcendo l' argomento, ne pare che questa subitanea irruzione dei soldati turchi in Caffa, e l' improvviso izzare della loro bandiera su due sole porte, in quella che sugli spaldi e le altre mura vicine ancor si combatteva dai genovesi, è una prova, a nostro avviso, che il tradimento di Seitach ebbe luogo davvero, e comprato dall' oro del

[1] Parlando dei genovesi e dei rettori di Caffa esso sempre li qualifica traditori; non accenna punto alle dissenzioni degli altri popoli greci e armeni che erano in molto maggiore numero alla città: non alla sollevazione della plebe e al tradimento di Seitach che pur doveangli essere noti. L' astio dovè fargli velo all' intelletto, e la penna gli si prestò fedele ministra del cuore. Se era un mercante pisano, come sospetta il Canale, la cosa si spiega anche più facilmente.

Bascià consegnò egli effettivamente in mano del nemico la porta datagli a custodire e difendere, e lo introdusse di celato nella terra. Così con una vilissima defezione gratificava quel tartaro il vivo impegno dei nostri in sollevarlo alla signoria!

X.

Caduta Caffa sotto il ferro ottomano, gli abitanti suoi coi loro averi e famiglie trovaronsi alla mercè del feroce conquistatore. Vediamo il come adoprasse la vittoria: certo da turco e fedele segugio del barbaro suo principe, vale a dire, colla scaltrezza e la mala fede che gli erano proprie, affine di assicurarsi il maggior bottino possibile. Cominciò dagli stranieri, e verso di essi tenne la via più spiccia: Valachi, Poloni, Russi, Giorgiani, Cherchessi, Zichi e ogn' altra nazione fuori che latini, furono dapprima privati dei loro beni, pel valore di meglio che ducento cinquanta mila ducati: e poi essi stessi in parte venduti come schiavi, in parte caricati di catene. Ciò nei dì 7 e 8 del mese.

Ma il 9 e 10, i restanti abitatori di Caffa, Latini, Armeni, Greci ed Ebrei dovettero rendere esatto conto delle loro famiglie e facoltà per potere stabilire, come dicevasi, il testatico, quale fu poi veramente imposto nei prossimi giorni. A tale effetto si interrogò ciascuno, oltre la condizione sua, di che luogo fosse, che mestier facesse, quanto tempo era nella terra e da che luogo venuto, s'egli era ammogliato, e simili: la quale cosa mise un grande sospetto negli animi, massime dei poveri, dubitando essi non li facesse morire, com' era accaduto in altri paesi; e perciò ogni uomo s'ingegnava dare in nota una qualche condizione per mostrarsi mercante, e scampare la vita. Gli abbienti poi furono costretti a palesare i loro ori, argenti lavorati, le gioie, ed ogni sostanza che si trovavano di possedere, tanto in città come fuor di essa, nei confini di tutto il mar Maggiore.

E fino a qui tutto il danno riducendosi alla roba e danari.

era ancor sopportabile: quando i dì 12 e 13 seguenti un fiero ordine emanossi che, pena il capo, si dovessero presentare i figli e le figliuole tutte dai sette ai venti anni. Da questa rassegna poi della gioventù d'ambo i sessi, e fra scene strazianti furono condotti via come schiavi ben mille cinquecento individui, secondo altra notizia tre mila, e secondo una terza fino a cinque mila di ragazzi soltanto ([1]). Di molte giovani ch'erano maritate prese il marito con la moglie, ad alcune altre tolse i mariti senza le mogli o le mogli senza il marito, secondo che la sua mala ventura gli aveva dato aspetto più vistoso o manco di età.

Fu uno spettacolo da straziare le viscere d'una belva, non che del cuore umano. « Quali stridori, esclama qui l'anonimo che seguitiamo, quali strepiti si udì mai da comparare con questi, quale battere di palme, quale stracciarsi di capelli e di carni! Tale, soffrire d'aver tagliata la testa per non manifestare i figliuoli, tale altro morire appeso per le braccia, o per lo smisurato dolore impazzire e andare dì e notte lattrando per le pubbliche vie! Quanti e quante cadere tramortiti abbracciati al collo dei teneri figli; che non so qual infernale cerbero non si fosse mosso a pietà di tanti mali. Certo, ancor oggi non mel rammento mai che non mi bagni il petto d'amarissime lacrime. Dove vidi un'altra crudeltà, che a molte giovani donne, le quali avevano bambini a petto di otto giorni, d'un mese e d'un anno, levarglisi gli innocenti pargoli dal braccio, gittarli sdegnosamente in terra, di chi erano se li pigliassero, e le loro madri mandare prigioni in galea a schiantar di crepacuore e dolore ».

Ogni sorgere d'aurora recava nuova mestizia e fiero tormento. Dopo avere in antecedenza costretto i possessori di schiavi, maschi e femmine, a denunziarli e cedere, come il Bascià diceva, al suo Signore: alquanto dopo chiamò nuovamente a sè i padroni dei suddetti, e pretessendo non poter essi farne senza, li

([1]) L'anonimo toscano dice solo tre mila maschi e 450 circa fanciulle: ma il testo del Malipiero conta da 5 mila garzoni.

obbligò a ricomprarli a più caro prezzo, alla frivola condizione ch' eglino restassero liberi in capo a sei anni. Col quale artifizio impinguò di tanto la sua borsa: e in cambio dichiarò ricaduti in ischiavitù i mancipati in libertà da dieci anni indietro (1).

Pareva che il gran Visir finalmente fosse pago. Ma appena gli abitanti avevano, dietro suo ordine, incominciato ad attendere ai loro affari, riaprire le botteghe e i negozii, vendere e commerciare come prima, e ògn' uomo stava per ripigliare fiato, che fu dal 17 giugno in poi, all' imprevvista e fuor d' ogni aspettazione venne proclamato il duro comando di dovere ogni abitante, sotto pena di morte, pagare in contanti, entro tre giorni, la metà delle sostanze cui avea dichiarato di possedere. Molti che ciò non potevano fare, malgrado la migliore volontà, furono tormentati con ogni sorta di martirii: « sicchè, ripiglia l' anonimo, in altri luoghi e casi consimili furon visti gli uomini nascondere e sotterrare il loro avere, e da noi, se stato fosse possibile, si sarebbero tratto il sangue e vendutolo per salvare la testa! Nè dal numero degli altri non mi escludo io, che per trovarmi il mio incettato, non potei sì presto dar ricapito al compimento della moneta ch' io dovea pagare, ch' io fui legato e messo al martirio; e se Bartolomeo Liopardi non si trovava a sopravvenire, il quale stette per me sostenuto fin ch' io andassi a dare ricapito, non mancava d' essere impiccato per lo Bascià, com' era stato degli altri ».

L' 8 luglio finalmente fu ingiunto a tutti gli abitanti latini di Caffa, o che passavano per tali, coi loro schiavi e schiave d' imbarcarsi, cogli avanzi dei loro beni che potevano portar seco, sulle navi turche, per essere tradotti a Costantinopoli; e ciò dentro il mezzogiorno del dì 9, dalla quale ora in poi chi si trovava ancora dentro terra saria tagliato a pezzi. Vidersi così

(1) Vedi il documento MCXLVII.

mercanti che avevano magazzini pieni di mercanzie, cittadini che possedevano case colme di masserizie, ridotti a portar seco nulla più che le cose meglio utili e necessarie, il resto lasciando in abbandono, sicchè per tutte le vie e le loggie n' era pieno, che era una pietà; mentre dall' altra parte sentivasi un tumulto delle meschine famiglie che si presentavano alla riva per montare in nave con dolorosi pianti. Veramente, conchiude l' anonimo precitato, la saria stata maggiore grazia l' esser venduti per schiavi, che trascinati e ridotti al termine che sono; chè più caro gli può essere la morte che la vita!

I colonisti italiani specialmente, e in maggior copia i genovesi, abbandonarono in tal modo disperato e angoscioso il 12 luglio la diletta loro Caffa, andando incontro ad una malsicura sorte nella stessa capitale del nemico. Solo il 13 agosto, nè sappiamo per qual ritardo, imboccarono le onuste navi il canale di Costantinopoli, la quale essendo infetta di morbo, non li accolse, ma vennero sbarcati sulla sponda dell' Asia, in attesa degli ordini sovrani, che poi furono di popolare una certa regione della città fino allora disabitata, e mediante il pagamento tuttavia del testatico. Trovavasi a quei dì Maometto in Adrianopoli, dove, ad assaporare meglio la vittoria, si fe' condurre quattro dei primi dignitarii nel governo di Caffa, e nominatamente Oberto Squarciafico, i quali poscia rimandò a Bisanzio. Il console Cabella ebbe lungo supplizio in un bagno di ciurme, ma Oberto, principale cagione della perdita della ricca colonia, fu impiccato con un uncino di ferro sotto il mento, e forse per istigazione del fortunato suo rivale Eminech.

Nel tragitto dal mar Nero allo stretto del Bosforo avvenne un fatto generoso, che non vuolsi preterire. Sur uno dei navigli carichi di prigioni e di ricche prede, stava un tal Simone De-Fornari con molt' altri genovesi, i quali, indettatisi fra di loro, a un certo punto insorsero armati contro il capitano turco e le sue ciurme, e dopo crudele e sanguinosa zuffa rimasti vincitori,

i non uccisi col ferro gittarono legati in mare, e rimasti padroni del barco volsero la prua a Mocastro, ove nel dividere il bottino, ch' era doviziosissimo e capace a tutti arricchirli, se discreti e uniti fossero stati, essendo invece venuti ad acerba contesa, quel Signore, già si poco benevolo ai genovesi per antichi rancori, tolse loro tutta la preda e mandolli laceri e raminghi fuori del paese. Altro parlante documento del dove conduca la mutua fraterna discordia fra' nazionali, anche in mezzo alle più crudeli distrette della vita!

A questo fatto vero ed autentico vorremmo fare seguire l'altro del preteso vescovo Simeone, del quale discorre il metropolita Siestrzencewiez, e sulla scorta di lui il Canale. « Teneva esso il seggio episcopale di Caffa, e come ad ottimo pastore si addice, erasi sforzato di provvedere, per quanto il poteva il suo pacifico ministero, alla di lei difesa; anzi essendo legato in amicizia con Gastoldo Palatino polacco avea divisato di ricorrere a lui per aiuto. Metteasi quindi in viaggio per Kiovia, e supplicavalo di accorrere al soccorso della minacciata colonia; e il Polacco, com' è costume nobilissimo di quella generosa ed eroica gente, prometteagli tutte le forze del suo Palatinato, e già condottolo a mensa, confortavalo a ben sperare e starsi allegramente, quando a mo' di fulmine sopraggiunge novella che Caffa è perduta. Gran Dio! esclama il vescovo, e colto nell'imo, misvenire e cadere morto fu un punto. » Nobilissimo esempio di carità patria, la quale anche nel cuore del clero a suo tempo sa accendersi e divampare di bel fuoco.

Ma non è provato abbastanza; e, a meno che egli fosse uno dei due contendenti prelati armeni, il cui nome ci rimase ignoto, conoscendosene soltanto i gentilizii Deronanez e Dercarabet, certo non era egli il vescovo greco, che chiamavasi Nicolò, nè il latino, Girolamo Panissari, spesso ricordati nelle nostre carte. E tuttavia non è improbabile, perchè ove il prelodato metropolita attinge la notizia, è parola appunto di armeni e da

armene inedite tradizioni lo ricava, le quali, per quanto destituite di prove sicure, non voglionsi, a parer mio, ritenere al tutto inventate. Fors' anche il Simeone non era vescovo effettivo, ma un dignitario della chiesa loro nazionale. Nè è a credere neppure che un soverchio amore degli armeni spingesse il metropolita suddetto a propagare il ben fatto di Simeone; poichè ivi stesso non nasconde la voce corsa che dei traditori armeni abbiano cagionata la perdita di Caffa, e che mercede del loro tradimento fosse poi l' avere il capo troncato, per mano di carnefice, sulla nave stessa dell' ammiraglio turco: cosa che non trovo riferita da verun scrittore genovese, cui sarebbe tornato molto comodo il riversare quell' onta su estero popolo; ma che confortata oggimai da due testimonianze non punto sospette, come sono quella del già citato veneziano Malipiero, e dall' attuale prelato russo, Siestrzencewiez, che la deriva da fonti tradizionali armene, sembra non potersi omai più rivocare in dubbio ([1]).

Giacchè ho toccato poco sopra di Gerolamo Panissari, vescovo latino di Caffa, dirò che, simile in ciò al santo dottore Agostino nell' assedio di Ippona per opera dei Vandali, anche il nostro monsignore non vide la desolazione della nuova sua patria, essendo premorto alla rovina della stessa. Come già cadente d' età e venuto in decrepitezza egli è citato nella lettera del Banco posteriore all' aprile 1475, ove è detto altresì che Battista Fatinanti suo confidente, abusando della sua posizione, faceva tali cose, *que potius tacere volumus quam de cive nostro religioso immodeste loqui* ([2]). Ne sarebbe stato costui, se non dagli uomini, certo da Dio punito colla cattività e tradotto a Costantinopoli, ove ci consta aver egli, alquanto dopo, finito i suoi giorni.

([1]) Ne parla il dotto prof. Heyd a p. 161 del vol. II della sua bella opera: *Le Colonie Commerciali degli Italiani in Oriente.* Venezia 1868.

([2]) Vedi il documento MCXXXVI.

Così giacque la città di Caffa dai turchi, dai tartari, dai suoi stessi abitanti e in parte anche dai proprii magistrati tratta all' ultima fine. La popolazione sua si calcolava di settanta mila anime, la massima parte di greci, armeni, mingrelii e altri forestieri d' ogni nazione vicina e lontana, colà tirativi o stabiliti a scopo di traffico e del lucroso commercio che vi esercitavano. La parte minore era senza fallo dei nostri: i quali non ostante doveano ascendere a qualche migliaio, tanto più se sotto quella denominazione si comprendono anche i chiamati borghesi, che infine doveano essere liguri domiciliati e residenti abitualmente in Caffa.

XI.

Rinunciamo a descrivere il senso di terrore e alto spavento da cui venne compreso l' animo dei genovesi, e dei Protettori di san Giorgio in particolare, all' annunzio di siffatta caduta. Imaginare si può riandando col pensiero le cure postevi e gli studii fatti dal Banco per rialzare la sventurata città dall'abbattimento, in cui era venuta all' epoca del 1453 dopo la presa di Bisanzio, le copiose provviste di soldatesche, munizioni da guerra e da bocca colà trasmesse, i danari senza fine versati senza alcun interesse, e a fondo perduto, nelle costruzioni di torri, cinta murale e fortificazioni d' ogni genere, le ansietà ognor presenti di subitanee irruzioni per parte degli osmani, una serie insomma non mai interrotta d' affanni fisici e morali che sempre lo tennero in forse, e raro assai gli concessero di bene sperare sull' avvenire della colonia. Questa pareva allora appunto volere risorgere dal suo squallore, e promettere dopo ventidue anni d' agitato possesso un lieto e prospero avviamento: le mura salde, nuove e ben costrutte, il commercio avviato e fiorente, essa stessa fatto centro a tutti i navigli che solcavano il mar Pontico, la popolazione numerosa e ognora in via di crescenza,

un emporio, in breve, dovizioso, ricco e il più cospicuo di tutta la gran contrada di Levante.

V' ha chi affermò, che all' impresa di Maometto contro Caffa possa aver dato impulso un ben diverso motivo dal superiormente addotto; la lega cioè conchiusa lo scorso anno 1474 tra Firenze, Venezia e Genova, allora soggetta al duca di Milano, lega che prometteva cedere a danno del Turco. Certo poi, vero o no che fosse, quel Sultano la pretese, per colorire di ragione la sua conquista verso i sudditi suoi, giusta la versione dell' anonimo succitato. « Ritornando indietro con questa vittoria, Maometto fece fare fuochi e feste per tutta sua signoria, e per tutti i luoghi marittimi, notificando a ciascuno che lo Gran Turco fe' questa guerra di Caffa, perchè senti che il Duca di Milano si legò coi Viniziani, detto anno innanzi; e sapeva e vedea che ogni di di festa si rizzava le bandiere in Caffa del duca di Milano, e sapeva che Caffa dava il palio di damasco verde ai milanesi lo giorno di santo Ambrogio: e Benedetto Dei l' ha visto ecc. (1) ». Se ciò fosse, alla rovina di Caffa avrebbe concorso un motivo politico sino al dì d' oggi affatto ignoto.

Checchennessia l' inatteso sterminio di Caffa ebbe un' eco funesta, e destò dolorosissima impressione su tutta quanta la Cristianità, non minore per avventura di quella che vi produsse la presa stessa di Costantinopoli. Consideravasi infatti la metropoli della Crimea come il propugnacolo più saldo dell' Oriente cristiano; sicchè caduto questo e rovesciato, nulla più varrebbe a rattenere la invadente petulanza del musulmano; ed era vero. Chi poteva ancora resistere a lui, se le città stesse credute inespugnabili piegavano dopo brevi giorni di lotta il collo al giogo turchesco? E la infingarda diplomazia dei monarchi di Occidente non avrebbe dovuto scuotersi al ferale annunzio, e lasciato a un dei lati le mutue gare, le gelosie di stato e le ignobili con-

(1) Vedi il documento MCXLV.

tese, accorrere prontamente a soccorso della minacciata causa di Cristo?

Il nobile assunto di destare dall' ignominioso sonno e far volgere gli sguardi dei re d' Europa alla volta del Levante oppresso, se lo tolse Laudivio De Nobili, cavaliere gerosolimitano, sarzanese, il quale in data 1.° agosto 1475 dirigeva da Rodi una lamentatoria sua lettera al cardinale Ammanati, di Pavia, piena di sensi generosi e di cristiano fuoco, unito ad una maschia e robusta eloquenza, l' empito della quale è a credere che l' abbia condotto ad esagerare un cotale poco le scene di sangue dal Bascià commesse dopo la conquista, non trovandosi varii particolari in essa descritti da alcun altro scrittore fino a qui narrati. Tali sono, ad esempio, i trecento notabili caffesi uccisi, i fanciulli, le vergini al cospetto dei parenti, svenati, le nobili e vecchie matrone trucidate, e il console stesso dannato nel capo. Vi trovo invece, come poco sopra narrai, la conferma d' una voce che, sotto un aspetto riesce grata, ed è che la precoce resa della città sarebbe accaduta per soperchieria della plebe atterrita, e fiduciosa di ottenere, col pronto arrendersi, più onorevoli patti: al che non consentendo i rettori, *seditio orta est, itaque oppidani, proditione facta, sese mox hosti dediderunt.* Dove per *oppidani* hassi ad intendere non i genovesi, signori o abitanti del luogo, ma gli armeni e i tartari al seguito di Seitach, ai quali altre versioni attribuiscono, come è detto innanzi, la perdita di Caffa.

Laudivio, del resto, dopo narrati gli orrori e le nefandezze commessevi dai turchi, così fassi ad esclamare. « Che cosa adunque aspettiamo di più doloroso e grave? Ogni giorno che spunta maggiori attentati macchina contro i cristiani il suo più truce nemico, ed oggi stesso sta apparecchiando incredibile esercito per rinnovare la guerra, trasportandolo colla flotta in Italia, e insignorirsi delle isole tutte dell' Egeo, se vere sono le spaventevoli cose che ci prenunzia la fama. Che facciamo noi o Cristiani?

Come dormiamo in tanta sospettata mole di guerra, quasi in nulla a noi appartenesse? Niuno è che rammenti eguale strage quale nei passati venti anni abbiamo toccata. Dove è ita pertanto la forza d'animo che ebbero, in pari cimento, i nostri maggiori: dove la maestà del nome latino; dove la così vantata fortezza e gloria del romano impero? Sperda Iddio il vaticinio, ma io temo che, se non ci muoviamo ora ad opre egregie, la nostra fine vuol essere prossima ed infelice! ([1]) ». Erano voci al deserto, e previsioni che per poco non si avverarono, col massimo pericolo della nostra patria e dell' intera Cristianità!

XII.

Spenta Caffa, non dissimile fato toccava alle altre minori colonie tauriche, e Cembalo, la Gozia, e Soldaia all' occidente, l'una dopo l'altra venivano in potere dei turchi, che continuarono a freno sciolto tutte le loro conquiste lungo il littorale meridionale e il mare d' Azof. Quivi, a Tana, i nostri furono messi a fil di spada, Vosporo e Cerco, Matrega fors' anco, saccheggiate e rase al suolo. I fuggiaschi o sterminati o spediti schiavi a Costantinopoli. Quella tra esse che oppose più efficace e sanguinosa resistenza dicesi sia stata Soldaia. Questa città sostenne un lungo assedio, e la sua piccola guarnigione si difese valorosamente, fino a che la fame mise un termine alla disperata lotta. Quando i Turchi furono penetrati nel castello inferiore, una chiesa che si trovava in questa parte della fortezza divenne il teatro dell' ultima e accanita zuffa della guarnigione, e la tomba onorata a un tempo di quanti vi si erano rifugiati: i turchi lasciaronvi dentro le loro ossa ammucchiate, e murarono le porte e le finestre. Lo racconta il Broniovius,

([1]) Vedi il documento MCXLIII.

insieme ad altri particolari sugli estremi giorni della colonia, ch' egli ebbe dalla bocca d' un metropolita greco [1].

« Sebbene poi universale fosse la strage e inesorabile la ferocia dei turchi e dei tartari ad essi congiunti, ciò nullameno ad alcuni era riuscito di salvarsi, chi a Mancup, chi nel vecchio Crim, chi a Xoslow, chi infine nella Circassia ed ai piedi del Caucaso. Mancup era un castello posto su di un' alta montagna, detta *Acciaio*, perchè di sua natura inespugnabile. Colà ricoveratisi i genovesi, facevano gagliarda resistenza al visir che vi avea posto strettissimo assedio; senonchè nè le mine nè le artiglierie facendo effetto, quello convertiva in blocco. Presiedeva al comando il castellano. Vago egli della caccia, immemore del pericolo cui per lungo tempo si era forse avvezzato, usciva un giorno dietro a un salvaggiume errante in parte ove non si scorgeano turchi, quando era colto in mezzo da due schiere di quegli che rimaneansi appiattati in certe fosse. Al presidio, recato l' avviso, falliva l' animo, e, mancando di capo, sbandavasi. Moltissimi veniano uccisi, altri erano fatti prigionieri: i pochi cui riusciva ancora salvarsi nascondeansi nelle montagne del Derbend, ov' è tradizione mantenersi infino a' dì nostri, con genovesi cognomi, la loro discendenza [2] ». Guglielmo Heyd, senza negare la verità del precedente racconto, si mostra pago in dire che nelle fonti storiche si cerca indarno la conferma di questa asserzione [3].

Sorgerà qui vaghezza nel mio lettore di sapere la fine incontrata dal Kan tartaro, Mengli-Kerai, e i due contendenti pel capitaneato, Seitach ed Eminech, il tristo personaggio per cui si sollevò così alta tempesta. Sul conto dei due ultimi saremo spicci in dicendo che di essi da quel punto tace la storia. Ma non è improbabile che del vario loro tradimento abbiano rice-

(1) Heyd, *Op. cit.*, p. 162.
(2) Canale, *Op. cit.*, p. 147.
(3) *Op. cit.*, p. 162.

vuto un equo guiderdone o col capestro o con qualche dignità nell' impero: due modi abbastanza opposti, che il sultano Maometto indistintamente adoprava nel rimeritare i prestati servigi.

Di Mengli-Kerai invece hannosi a registrare ancora di non belle azioni. Vinto in Caffa, ov' erasi ridotto coi suoi più fidi, ebbe modo di riparare a Mancup coi pochi fortunati genovesi, dove sostenne l' arduo assedio finito nel modo e per la causa che sopra è detta; in seguito di che veniva fatto pur egli prigione e condotto a Costantinopoli. Maometto lo vi trattenne pel giro di tre anni, in capo ai quali pressato dagli inviati tartari, stanchi delle civili guerre cui si erano abbandonati i fratelli di Mengli, pella successione al trono, lo spedì nuovamente sovrano in Crimea, ma vassallo e tributario alla Sublime Porta.

Parve che la nuova investitura cambiasse al tutto l' umore di lui. « Mengli-Kerai, giusto ed umano mostrossi forse finchè temeva che i proprii fratelli potessero rapirgli la corona; ma come si vide saldo nel regno, protetto ed avvalorato dalle forze di Maometto, la diè di mezzo ad ogni crudeltà e perfidia. Pretessendo volere domare i riottosi, ed ogni germe di ribellione distruggere, adoprò le forze ottomane per esercizio di particolari vendette e soddisfazione di sanguinoso talento: devastò i campi, smantellò le città, e il sangue dei proprii sudditi fe' discorrere a torrenti ».

I cristiani, e in ispecie gli sventurati avanzi dei nostri, sfuggiti alla barbarie dei turchi, divennero argomento delle sue crudeltà. « Sebbene col ferro, colla prigione e l' esiglio un gran numero di genovesi fossersi da quei luoghi rimossi; ciò nullameno non era agevole d' un colpo esterminare tutta una gente che per quasi quattro secoli aveva abitato, fiorito e dominato nella penisola. Non pochi eransi accovacciati fra paludi malsane, e viveano poveri e peritosi là dove le cose più care aveano, e da tanto tempo dimoravano. Come prima pervenne loro la notizia che Mengli-Kerai era entrato in grazia di Maometto, e

da questo tornato all' impero di Crimea, dilatavasi ad essi il cuore e speravano addolcirebbesi la sinistra fortuna. Parecchi di quei disgraziati gli erano amici d' infanzia, alcuni maestri, altri condiscepoli: tutti conoscevanlo, e niuno fra essi era che per qualche ragione non avesse avuta una qualche dimestichezza con lui. Però quel poco che aveano preservato dalla rapace mano dei vincitori, unico forse mezzo e conforto dello stentato loro vivere, con liberale animo mandavangli, supplicandolo usasse benevolenza, ed intercedesse per essi col Gran Signore.

« Egli i doni accoglieva, e di tutto faceva promessa: anzi cortesemente invitavagli a trasferirsi nel vecchio Crim, dove avrebbero assistito alle feste della sua inaugurazione. Ed essi, non dubitando che sotto tanta gentilezza di modi si celasse la più nera perfidia, andavano. Senonchè appena erano entrati, fattili al suo cospetto venire, chi di una colpa, chi di un'altra ebbe ad accusarli, tutti poi della sofferta sua prigionia; sicchè, trattone qualche amico più caro di gioventù, li fece dalle proprie guardie inumanamente trucidare. Narrano che a tanta sua crudeltà porgesse cagione una particolare vendetta contro il capo del vecchio Crim, che era genovese, e avea abbindolato il figlio del medesimo Kan a menare in moglie la propria figlia, sicchè gli era divenuto suocero ».

« Così scomparivano le celebri colonie che tanto di splendore aveano recato al commercio del mar Nero: così di un tratto era tronca la lunga catena di quelle, che avendo il suo centro nella Tauride, stendevansi per una parte nell'Armenia, nella Colchide, nella Tartaria, nella Persia, e per l' altra in Costantinopoli ed in tutta la Grecia. I mercati di questi luoghi o erano già caduti; o non sostenuti, in breve si spopolarono. Scio, ultimo avanzo delle orientali colonie, si tenne ancora in vita, perchè sostenuta dalla liberalità del genovese pontefice Sisto IV [1] ».

[1] CANALE, *Op. cit.*, p. 150.

XIII.

Restringendo pertanto in brevi sensi le molte cose fino qui discorse sulle origini della caduta di Caffa, parmi avere buono in mano per venire alle seguenti conclusioni.

La congiura del Pietrarossa cogli ufficiali d'elevato grado nella città, consoli, massari o magistrati di Moneta che fossero, non è abbastanza provata; come quella che s'appoggia sulla deposizione d'un solo testimonio, pregiudicato per età e condizione; e se non si ha sufficiente motivo per rifiutarla del tutto, come falsa ed erronea, neppure havvi capace argomento a consolidarla e farla con savio criterio ritenere per vera. L'asserzione d'un uomo, quale il Cristoforo Mortara, sola e isolata che è, non puossi accettare e ritenere valevole, per muovere un così grave insulto alla memoria di antenati che non si possono difendere dall' atroce calunnia. Inoltre le sta contro l'inqualificabile silenzio di più consoli, Lercari, Giustiniani, e ultimo di tutti il meticoloso Cabella, avversario dichiarato dello Squarciafico, principale imputato, del quale colui non avria di certo tenuto nascosto all'ufficio di s. Giorgio l'esecrando delitto, ove avesse potuto apporglielo. Che poi il Cabella stesso fossegli connivente e socio nella trama, nissuno, ch'io sappia, cel disse, e la sua lotta viva e ardente col massaro suddetto, n'esclude financo la più lontana probabilità. L'onore adunque del nome genovese fino al presente, per opera del suo Annalista medesimo, involontariamente offuscato da una traccia così vituperevole e incresciosa, se fosse vera, rimane, almeno fino a che nuove e più lucide prove non vengano a mostrar il contrario, reintegrato e difeso.

La seconda onta alla patria che le verrebbe dalla sollecita resa di Caffa al turco, e quasi senza colpo ferire, riesce altresì purgata dalle confessioni stesse di autori non punto sospetti,

perchè non genovesi, i quali chiaro chiaro descrivono la storia della sua caduta, e com' essa fu forzata ed imposta armata mano ai governanti, per le concertate mene dei veri congiurati e traditori, i quali non avendo potuto con frodi, inganni e donativi ridurre al loro partito il capo dello Stato, s' argomentarono di perderlo con tutto il suo popolo. Insensati, che si scavarono da se stessi la fossa, e, anche pria degli altri colsero della tenebrosa opera il giusto premio! ".

A noi adunque venuti ultimi a scrivere di cose tauro-liguri gode l' animo di potere così togliere dalla fronte dei nostri avi una macchia che assai ne deturpava la memoria dinanzi la patria storia, la quale fino a qui dovea torsi in pace l' affronto, non avendo ragioni e prove a ricacciarlo lungi da se; mentre oggi col fortunato scoprimento di nuove fonti storiche, e il concorso d' imparziali scrittori, si può sicuro affermare che il preteso tradimento ufficiale non avvenne affatto, e molto meno nelle condizioni e pegli infami motivi che gli si attribuivano.

Che se noi stessi nelle pagine antecedenti accennammo con parole d' acerbo rimprovero a sete ingorda dell' oro e a secreti maneggi di ufficiali prevaricatori, uopo è confessarlo, il facemmo pell' influenza subita dalla lettura di tutti gli autori che finora quelle storie narrarono, più che da profonda convinzione o verace sentimento di colpevolezza trovata nei calunniati funzionarii; influenza che andò mano mano dileguando in noi, a misura che ne venivano sotto gli occhi gli ultimi documenti della collezione nostra, i quali speriamo, con qualche fondamento, di vedere comprovati e raffermati da altri ancora che da più parti d' Italia e fuori ci vengono annunziati e promessi. — Se opera di buon figlio è il difendere o restituire il mal tolto onore alla propria madre, noi ci felicitiamo d' averlo per la nostra parte conseguito!

DOCUMENTI

DOCUMENTO MCX.

Lettera di Nicolò Torriglia ai Protettori, nella quale si duole delle calunniose relazioni sul suo conto scritte da Caffa al sovrano Ufficio, e accusa alla sua volta di pessimi intrighi e brogli, a tutto danno della colonia e utile loro privato, Gregorio Rosso, alcuni rettori della città e altri, e solo loda il massaro Oberto Squarciafico.

1475, 9 *gennaio*

(Filza di Caffa, n. 123)

(*A tergo*) Magnifico officio sancti georgij excelsi comunis janue.

(*Intus*) Magnifici et excelsi domini. domini. In questa vostra citade non mancha mai detractores et scriptores li quali utinam la verita scriueseno. percioche si la scriuesse le loro cosse non serebeno bene. Alcuni sono li quali fano mercantia de dire che a loro e dato cura de scriuere et auisare le segnorie vostre. e de poteire agrauare et exaltare como a loro pare. Alcuni sono chi volleno haueire reputatione et grado dagando ad intendere ad alcuni le loro lettere apud dominationes vestras sono quelle chi hano loco. perche certiffico le segnorie vostre che molti scriueno li quali chi in publico non elezeno di parlare. essendo certi quello che cum verita si ge porreiua obicere a li loro defecti et mancamenti. per li quali dano grande prejudicio a la vostra republica et a pauperi.

Per gregorio rubeo est stato conspirato de fare scriuere in carico mio. per le cosse de messer baptista justiniano. quoniam alcuni voluto haueriano che fosse stato loro dictatore a componere cosse con-

tra messer baptista e loro stare oculti. Io non me lo habio ellecto. ne etiam elego de fare nisi quanto mea interest. sed felix ciuitas hec esset si alcuna volta li costumi de gregorio rubeo e di similli si corregeno. Et utinam nunquam ellectus fuisset in legationem. lo quale non semel sed pluries preteriando le commissione et instructione de palatio. faciendoui certi ha posto questa citade in manifesto periculo. lo quale non est notorio quam illis de palatio. In le quali cosse sono interuenuto como uno de lo officio de la moneta. et cum grandi ingenij conuene redrisare li errori de lo dicto gregorio. a li quali per diuina gratia est proueduto et a la salute de questa citade.

Tamen sapiano le segnorie vostre me parui facere harum conspirationum facte a scriuere de me. vollesse dio potesseno ejusmodi pauco temere como io. non ostenderem faciem si contra de me se potesse dicere quello a loro se poterebe obicere in danno vostro et de questa massaria. et alcuna volta in manifesto periculo di questa citade. Et maxime che da uno tempo in qua li vostri consuli non attendano a la cura publica sed potius ad priuatas res. et bene in contro cede a voi che chi si troua lo spectabile messer oberto squarzafico costante in ogni cossa publica. da lo quale spectato le segnorie vostre serano auisate de ogni cosa che occore.

Quanto apartene a me non diro altro. si in me in facto non dico cossa ardua sel si sintilla rei que sit alicujus mali exempli me subicio omni suplicio. percio non vorreiua viuere si a me se potesse cum verita improperare de alcuna cossa turpe ouero degna de reprensione. faciendoui certi che in simile liberta pauci sono in questa vostra citade.

Questo habio voluto scriuere a le segnorie vostre. percioche doue sono stato exaltato da le segnorie vostre cum officij et beneficij a me et a nostri. habio ellecto significare a le segnorie vostre non essere quelo che si auisa per hemuli miei conspirando falsi collori. ma piu tosto intendano me non essere manco pronto ad ogni gloria vostra et a bene de questa vostra citade como majori de me. Qui mandatis vestrarum dominationum semper et ubique paratissimus sum. Ex caffa die VIIII januarij MCCCCLXXV.

E. D. V.

nicolaus de turrilia deuotus seruus
cum humili recommendatione.

DOCUMENTO MCXI.

Oberto Squarciafico e Francesco Fieschi, massari e provvisori di Caffa, si lagnano presso i Protettori, e accusano il console Antoniotto Cabella di concussione e mangierie nelle cause vertenti in Caffa sulla fanciulla e i vescovi armeni.

1475, 18 *gennaio*

(Filza di Caffa, n. 124)

(*Extra*) Magnifico officio sancti georgij excelsi communis janue.

(*Intus*) Magnifici et potentes domini nostri obseruandissimi. Ex litteris vestris directis consuli et nobis massarijs. datis janue anno superiore die xxiiii maij [1]. magnificentie vestre committunt ipsi consuli et nobis causas contingentes episcopatus et matrimonij illius puelle ermenorum. de quibus causis. quia multum occupant populum ipsum ermenorum et totam hanc ciuitatem. plene certiorate esse debent dominationes vestre. et ideo non distinguimus ulterius condictionem ipsarum causarum. sed tantummodo scribimus has litteras dominationibus vestris ut intelligant quod consul nobiscum nihil participat ea que pro remedio earum causarum facere deberet si commissiones vestras seruare vellet prout tenetur. cum ipse littere sint communes ipsi et nobis. qui non aliud vellemus nisi ut sedarentur discrimina et discordie que his de causis inter ipsos populos vigent et que nobis et toti huic ciuitati molestissime sunt. quippe qui non preberemus fomenta ut in suspenso traherentur prout ducuntur. ne ex ipso dispendio scandala generari possent.

Parumque profuit nobis ipsi consuli protestari de inobseruantia ipsarum litterarum et commissionum vestrarum. prout ex actis curie apparet. que acta vobis his inclusa jamdiu misissemus. prout nunc facimus. nisi ipse consul sub grauissimis penis imposuisset ipsis notarijs et scribis curie. ne ad alicujus instantiam sine ipsius licentia transcribantur.

Ea igitur de causa hec commemorare statuimus magnificentijs ve-

[1] È la risposta dei Protettori, posta sotto il documento MLXXXVII, a pag. 101 e seg.

stris ut intelligant parte nostra nihil defuisse eorum que ex officio nostro facere debuissemus. et ut in futurum tales prouisiones super hujusmodi causis prebeant que honori vestro et integritati officialium remedium adhibeant singulare. et quidem tale quod tanta infamia mangiariarum in lucem deueniat. ne honesti officiales vestri ab inhonestis infames reddantur. et nisi daretur hujusmodi remedium perquirendi tales mangiarias. clare appareret dominationes vestras hujusmodi scelera substinere.

Et propterea non sine ingenti prudentia alias per officium romanie. deinde per ipsas dominationes precessorum vestrorum consulte prohibitum fuit ne consules et officiales caphe se impediant de causis ecclesiasticis. nec de antistibus armenorum. nisi quantum ad seruandum commissiones sui patriarce. que in hac parte spernuntur. quia non substinetur nisi ille episcopus qui reprobatus est per dictum patriarcam. et ille qui electus est per eum depulsus fuit per dominum consulem vestrum ex hac ciuitate vestra. quam tantopere cupitis haberi pro templo justitie.

Ex quo clarissime constat. et vulgariter per hanc ciuitatem dicitur. hec facta esse vi pecuniarum et mangiariarum et quidem multarum. quandoquidem hic episcopus. pangiager appellatus. ita volontarie et absque nostrum neque aliorum participatione ab hoc consule in sede substinetur. et alius electus sic enormiter depulsus remanet. qui oriundus est hujus ciuitatis. Quibus igitur mangiarijs prouidendum est ne earum acceptatores in suis malitijs glorientur. et ut in tam preclara ciuitate vestra demonstretur intentio dominationis vestre non velle talia substinere. immo omnia pure et sincere cum justitia pertransire.

Ideo suppliciter oramus prelibatas dominationes vestras ut pro ipsarum honore nostroque qui earum vices gerimus. suprascripte inquisitioni remedium omnino ipse dominationes vestre prebeant. quibus continuo et nostra omnia deferimus atque commendamus. parati ad quecumque ipsarum mandata. Data caphe MCCCCLXXV die XVIII januarij.

✠ die XIIII februarij.

Sigillata die suprascripta. Postea nil aliud secutum est notitia dominationum vestrarum dignum.

E. D. V.

deuoti cultores

obertus squarzaficus et franciscus de flisco

prouisores et massarij cum humili recommendatione.

DOCUMENTO MCXII.

I Protettori permettono ai danneggiati lo spartimento delle merci e altri effetti sequestrati ai mercanti sudditi del signore di Moscovia, a certe condizioni.

1475, 30 *gennaio*

(Litt. off. Caffe. ann. 1464-1475)

(fol. 121)

Protectores etc. Spectato et prestantibus viris. consuli et massarijs ac prouisoribus ciuitatis caphe. dilectissimis nostris.

Dilectissimi. Etsi non approbauerimus quod nobilis jofredus lercarius tunc consul arrestari fecerit seu permiserit res illas et merces mercatorum subditorum domini de lo moscho propter damna pluribus ante annis nostris illata. quod precessores nostri maxime reprobauerunt. ut ex eorum litteris intellexistis. cognito tamen quod damna nostris illata videntur liquidata ibi fuisse et eorum liquidatio ac taxatio per magistratus illius ciuitatis approbata. decreuimus in re ipsa sequi infrascriptam mediocritatem. attento quod scriptum fuit partem illarum mercium et rerum arrestatarum venditam fuisse et earum pretium in massariam peruenisse. reliquatum vero fuisse depositum. Videlicet quia volumus et vobis jubemus quod acceptis presentibus diuidi faciatis proportionaliter inter dictos damnificatos. et ad ratam crediti cujuslibet eorum. omnes pecunias in massariam ut dictum est peruentas ex venditione dictarum rerum ac mercium arrestatarum. atque insuper reliquatum earum. ut dictum est. depositum.

Volentes tamen quod priusquam alicui ipsorum damnificatorum dictam solutionem et assignationem fieri permittatis. quicumque voluerit portionem suam prius promittat et idoneam fidejussionem prebeat de restituendo quantum ei soluetur et assignabitur occasione predicta. semper et quandocumque jusserimus ejusmodi restitutionem fieri. Declarantes tamen quod ut damnificati facilius inueniant fidejussores. contenti sumus permittatis quod obligatio ejusmodi fidejussorum fiat pro annis quinque tantummodo. firma tamen remanente promissione principalium sine aliqua temporis limitatione.

Postquam vero executi fueritis ea que diximus sub forma superius declarata. volumus nobis significetis quam portionem damnorum suorum quilibet ipsorum acceperit. mittatisque nobis totum processum probationum per vos factarum. ut causa plene cognita in re ipsa maturius deliberare possimus. Et interim non permittatis aliquas alias ejusmodi arrestationes fieri. aut alia odiosa remedia tentari contra ipsum dominum de lo moscho aut subditos suos. cum quo atque alijs dominationibus illius maris placeret semper nobis veteres discordias componere studeretis ac amice viuere et omnes scandalorum occasiones deuitare. Data janue MCCCCLXXV die XXX januarij.

DOCUMENTO MCXIII.

Decretano che nissun ufficiale della Tauride debba più scadere di carica se non al sopraggiungere del suo successore; e che avanti di averne la patente d'esercizio, ognun debba prestare in Genova la stabilita sicurtà sulla ritenuta del tredicesimo mese.

1475, 6 *febbraio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 236 *v.*)

✠ MCCCCLXXV die lune VI februarij.

Magnifici domini protectores etc. anni presentis in legitimo numero congregati. presentibus etiam nobili et egregijs viris johanne renso de cabella. guirardo lomellino et perciuali de casina (*sic*). tribus ex quatuor dominis deputatis super negotijs caphe. infrascripta deliberari laudantibus. Considerantes alias concessum fuisse communitati seu massarie caphe quod pro reparatione murorum caphe et munitione milij liceret ipsi massarie siue agentibus pro ea in capha vendere officia illarum partium. si finito tempore pro quo concessa siue collata fuissent in janua. successores ad partes illas cum nouis litteris non accessissent. et pro eo tempore quo ejusmodi officiorum successores accedere distulissent. atque insuper eisdem liceret colligere in capha a quolibet officiali emolumentum mensis XIII conuertendum in

munitionem milij: Intelligentes constructionem murorum fere perfectam esse. et jam factam fuisse tantam milij prouisionem que hoc tempore sufficere videtur. atque insuper massariam illam. que tunc magno debito onerata erat. nunc dei gratia exdebitatam esse. omni via jure modo et forma quibus melius et validius potuere. participato etiam super hoc consilio cum dominis protectoribus duorum annorum precedentium et anni xxxxquarti. qui laudauerunt fieri infrascriptam deliberationem. decreuerunt quod in litteris cujuscumque officialis deinceps ad partes illas transmittendi apponatur condictio quod amoueri non possit ab officio nisi per successorem.

Item quod tradi non debeant alicui ejusmodi officiali littere officij sui. nisi prius idoneam prebeat fidejussionem de soluendo hic in janua dictam impositionem mensis xiii. pro toto eo tempore quo exercebit officium suum in capha siue in alijs terris nostris illarum partium.

DOCUMENTO MCXIV.

Patente di castellano delle torri e fortezze di Soldaia e Sant' Elia, data, per mesi 26, a Pierambrogio De-Franchi - Della Torre, finito il tempo di Luciano D' Oria.

1475, 9 *febbraio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 237)

Formola e ritenuta consuete, cum auctoritate eligendi sibi subcastellanos idoneos et fideles, et accipiendi bonam et idoneam comitiuam pro custodia ipsorum fortilitiorum, cum numero pagarum in regulis caphe declarato *etc.* Data janue mccccLxxv die viiii februarij.

DOCUMENTO MCXV.

Il maestro Costanzo Sarra si lagna presso l' Ufficio dell' essergli stato tolto in Caffa lo scrivanato della Protettoria delle Compere, e conferito a uno meno bisognoso di lui, carico di figliuolanza. Parla delle sue lettere all' imperatore Federico, ed al Papa.

1475, 10 *febbraio*

(Filza di Caffa, n. 125)

(*A tergo*). Magnificis atque prestantissimis dominis protectoribus comperarum inclite ciuitatis janue.

(*Intus*). Magnifici ac prestantissimi domini. Semper et in quibuscumque casibus necessariis primum homo habere debet refugium ad deum. tamquam ad patrem omnium creaturarum. post ad dominationem supremam temporalem. que dominatio est paternitas in terra suorum subditorum. nam erga subditos se se debent domini temporales ea caritate comoueri qua patres legiptime comouentur erga filios suos. nulla enim dilectio est que superet filialem dilectionem. Eapropter inuocato adjutorio dei super infrascripto negotio. secundario est inuocandum nomen magnifici offlcij vestri. quod intuitum ejus firmant super ista ciuitate et habitantibus in ea. a quo magnifico officio atque pijssimo vestro spero consolari.

De plenitudine litterarum vestrarum processit quod. nunc est annus tertius. dum essem janue magnifici precessores vestri contulerunt michi scribaniam protectorie caffe pro annis duobus et mensibus duobus. quod quidem officium exercui toto illo tempore gratia dei et magnifici officii vestri. quod quidem magnificum officium vestrum jussit et commisit dictam scribaniam conferri debere. finito meo tempore. hic caffe juxta priuilegia locorum et consuetudinem caffe. Ecce quod finito tempore magnificus dominus consul ad se me vocare jussit. et michi mandauit ut in scriptis illi darem omnes locatarios. quod quidem factum est. et illis citatis conuenerunt simul omnes locatarij cum prefato magnifico consule. spectatis dominis massarijs et dominis protectoribus. Sed opera melchionis de garbarino fuerunt citati et ingesti plures qui non erant locatarij. et quibus non spectabat adesse in illa

ellectione. qui tales erant amici et parentes dicti melchionis. prout hoc est notissimum omnibus hic caffe. attento quod idem melchion attendebat ad dictam scribaniam.

Fuit igitur dictus melchion calculatus. fui calculatus et ego. et cum dicti sui parentes et amici suos dederint calculos albos dicto melchioni. opera cujus erant in dicta ellectione fienda. et michi nigros. dictus melchion superauit me in uno solo calculo. et sic est adeptus insignia dicte scribanie. injuste tamen quia apud deum ego illum superaui et apud operas studiosas et peruersas superauit ipse melchion. a qua injusta ellectione me viua voce appellaui ad magnificum officium vestrum justum. sanctum. attento quod in magnificentijs vestris non est acceptatio personarum.

Comendo igitur me magnificentijs vestris. sperans non perire posse in judicio sacro vestrarum dominationum. nam ego semper fui seruus obediens. subditus et modestus vestrarum dominationum. qui nonnunquam passus sum pericula infirmitates et damna propter tutandam rempubblicam. et adhuc illud idem exercitium in me est. videlicet operari pro re pubblica. testes multos janue habeo.... qui fideli testimonio hec ipsa que supra scripsi comprobabunt.

Et preter cetera. hoc onus michi assumpsi litteras videlicet destinare continuas sanctissimo domino. domino nostro. et alijs principalibus. per quas illis significo multa utilia pro re publica christianorum. et in signum hujus veritatis serenissimus dominus. dominus fredericus imperator romanorum habita quadam mea littera hijs diebus in qua continebantur aliqua de illo domino. et in qua littera exortatus sum feruenter et animo audace suam serenitatem ad deffendendum in hijs infaustis diebus rem publicam suam. que est totus mundus. et flebiliter multa sunt narrata in dicta littera que sic narranda erant sue serenitati. habita et satis consulizata materia dicte littere. demum prelibatus serenissimus imperator fecit illam legere in suo consistorio. et ita fuit illa exortatio grata sue serenitati et principibus ejus. quod de consilio baronum et procerum suorum michi litteras est dignata tanta majestas scribere. per quas adortatus sum ad scribendum de cetero sue serenitati. aduisando semper suam serenitatem in omnibus nouitatibus orientalibus. Insuper misit michi prelibata majestas priuilegium de comitatu palatino et sui sacri consistorii cum amplissimis priuilegijs et potestatibus. ita quod fuit mirum in ista ciuitate videre tam amplum priuilegium motu proprio missum et ordinatum. Hoc

enim adduco ad testimonium veritatis. qua semper et continue operor in republica.

Insuper habeo onerosam familiam. et pauci sunt hic caffe qui ita sint pergrauati familia sicut ego sum. maritaui unam filiam anno isto que me depauperauit. habeo et alias tres. quarum una jam viro foret consignanda. Ergo magnifici domini oculos misericordie vestre dirigite erga me et compatiamini necessitati mee et grauamini et impotentie. Nam dictus melchion est diues de summis mille in plus. et ego pauper. tale officium concedi debet pauperibus et non diuitibus. Et quia isti viri caffenses abutuntur priuilegijs. vestris gratijs. et non servant mandata vestra. sed contra rescripta vestrarum magnificentiarum in facto dicte ellectionis ambulauerunt per aceptationem personarum. non habendo deum pre oculis et in mente. ideo tale priuilegium possendi eligere scribam protectorie ab eis sumouendum est et in magnificentijs vestris retinendum. tamquam hij qui tale officium concedetis secundum deum et justitiam.

Exoro igitur magnificentias vestras ut dignentur dictam scribaniam itterum michi concedere ut valeam viuere in ista ciuitate vestra. quia profecto esset difficile posse me substentare sine aliquo adjutorio vestro propter grauitatem oneris mei. Hoc igitur genibus flexis imploro. nam ita me semper gessi tam circa officium dicte scribanie quam circa alia in ista ciuitate quod non possum aliqua labe culpari. nec vestre aures linguis vel litteris omnibus prebeant auditum. inquit enim profeta non omni spiritui est credendum. Ex caffa MCCCCLXXV die X februarij.

D. S. Introclusi copiam litterarum sanctissimo domino. domino nostro in presenti scripto. in quibus videbitis litteras ultimate.... que sunt delate per unum suum solemnem ambassiatorem. ut in illis videbitis. Dignentur vestre magnificentie sigillatas duas mittere sanctissimo domino nostro.

humilis seruus dominationum vestrarum
Magister constantius de sarra
cum recommendatione.

DOCUMENTO MCXVI.

Gregorio Rosso e cinque altri azionisti delle Compere di Caffa, appoggiano il lagno del Sarra, contro la collazione a Melchione Garbarino dello scrivanato suddetto, fatta con ingiustizia e dolo.

1475, 10 *febbraio*

(Filza di Caffa, n. 126)

—

(*Extra*) Magnificis atque prestantissimis dominis protectoribus comperarum inclite ciuitatis janue. dominis colendissimis.

(*Intus*) Ihesus.

Magnifici et prestantissimi domini. Nos infrascripti locatarij de la compera de caffa a li quali e stato graue de veder la forma de la ellectione melchionis de garbarino in scriuan de la dicta protectoria. amo disposo de informar le magnificentie vestre de infrascriptis. Finito tempore de la scriuania de maistro constantio sono stati citati li locatarii una cum li protectori a esser in pallatio a far la ellectione de lo scriuan de la dicta protectoria secundum la forma de vestra commissione. e si semo marauegiati che opera de una conspiratione se sea operato per fas vel nefas che lo dicto melchion. richo de sommi mille. sea stato electo a la dicta scriuania.

Nam lo dicto melchion a passato lo dicto messer constantio de una solla ballotola. e questo per esser in la dicta ellectione interuenute persone apostice le qualle non doueuano interuenire in la dicta ellectione. atento che non erano locatarii ni a loro parteniua alcun interesse in la dicta compera. et inter li altri e interuenuto lo officio de le fidecomissarie. opera della dicta conspiratione. lo qual officio inter.... no se impaihato de la ellectione de protectori ni de scriuan de la dicta protectoria. Impero che li fidecomissarij erano bastanti a esser a la dicta ellectione come sono stati. Item fuerunt in la dicta electione alcuni altri li quali no erano locatarij. li quali talli adjuncti ano dato le sue ballotole bianche a melchion predicto e le so negre a messer constantio. e per questa via inhonesta e injusta lo dicto melchion e stato vincitor de una ballotola. Perche noi infrascripti auemo disposo de auisa le magnificentie vostre de li costomi de que-

sta terra in dar de li officij. et ideo noi testifficamo la dicta ellectione de lo dicto melchion non essere justa nec honesta.

Anchora notifficamus a le vostre magnificentie che la intentione de la major parte de li locatarii. maxime de quelli li quali voleno lo douer e lo honesto. era e si sereua che lo dicto messer constantio fuisset iterum ellecto a la dicta scriuania. atento la soa fidelita e honesta. ac atento lo carrego grande de la so famiglia maschi e figlie. Ideo ve requerimo che per la utillita de la dicta compera e compassione de lo dicto messer constantio. ve dignati de conceder de nouo la dicta scriuania a lo dicto messer constantio. Impero che lo dicto libro non po esser in melor (*sic*) man de la man de lo dicto messer constantio. Ancora fareti carita e mar a dar simil emolumenta a chi ne bisogna e no a richi. atento maxime che in questa terra no se po dar officio secundum justitiam. ma chi a piu opera quelo ne lo porta. Nec alia. Ex capha MCCCCLXXV die X februarij.

Gregorius rubeus presentialiter alter
protector comperarum dictorum locorum
Iullianus de flischo
Bartholomeus de sancto ambroxio
Gaspar judex
Iohannes squarzaficus
Filipus de franchis de calcinaria.

DOCUMENTO MCXVII.

Altra lettera di Oberto Squarciafico ai Protettori, in cui narra la cacciata dalla Campagna di Eminech, la venuta in Caffa dell' imperatore tartaro e di Seitach, la costui investitura della signoria, e le proposte di pace fatte dal voivoda di Mocastro.

1475, 10 *Febbraio*

(Filza di Caffa, n. 122)

Sigillata die suprascripta [1]. et post superius scripta plura occursa sunt notitia dominationum vestrarum digna. Et primo intelli-

[1] È il poscritto annesso alla lettera del 21 novembre 1474, ossia del documento MCVII, a pag. 127 e seg. E annunziato ivi stesso a pag. 129 in nota.

gendo nos dominum eminech cum domino rege teucrorum contra nos plura tractare. prout per oratorem latorem tributi plene intelleximus et ab alijs ex constantinopoli venientibus. cum consilio domini imperatoris nostri missimus ad partes magni lordo tartarorum ad nos vocatum seitech (*sic*) filium quondam domini mamach. ut ejus opepenitus destrueremus dominum eminech. qui de breui ad nos venit et sic ipsum cum domino imperatore contra dictum dominum eminech perfidum inimicum nostrum castrametari fecimus. et statim ab istis partibus maximo cum dedecore recessit cum equitibus XXV tantummodo. et ignoramus ad que loca se reduxerit. nisi fortassis in zichia. Quia propter ejus scelera nunquam auderet ire in magno lordo tartarorum. neque in velachia ubi stetit multos per annos captiuus. minusque in partibus rossie. quia estate preterita in illis partibus cursitauit contra voluntatem domini imperatoris nostri. ubi commisit ingentes predas hominum et animarum. bestiaminumque.

Quo expulso ipse dominus imperator caffam cum dicto seitech se transtulit. ubi ipsum cum et de consilio nostro elegit ad dominium campanie et sirinorum loco predicti eminech. et ultra ad ipsius extinctionem insidias parauimus. ita quod deleatur ab hoc orbe ne unquam nobis nocere possit. prout semper conatus est.

Recesserunt igitur ipse imperator et dominus seitech una cum ceteris dominis pridie a nobis et certe ciuitas ex hujusmodi electione consolata remansit. et laus deo qui nobis prouidit quod via maritima plurima victualia delata fuerunt. ex quo non sumus amplius sub eo terrore in quo his diebus eramus deffectu victualium. et propter noua armate domini regis teucrorum. de qua hic stamus cum magno dubio. potissime quia in ista hora allata sunt nova ex portubus calamite in quibus peruenit quoddam brigantinum ex moncastro. qui dixerunt ipsum locum moncastri interceptum fuisse per dominum regem teucrorum. qui via terrestri tempore glacierum ad ipsum locum castrametatus est cum magnis copijs. Itaque. si sic est. pius deus nos adjuuet et protegat sua pietate. tamen spero quod nihil erit.

Dictus vaiuoda missit his superioribus diebus huc oratorem suum ad componendam pacem nobiscum. offerens se de omnibus damnis per ipsum contra nostros illatis restituere ducatos MCCC venetos. quos acceptare noluimus. quia requirebat deuenire ad dictam pacem sub conditionibus. ex quibus opus esset nos restare inimicos domini regis teucrorum ac domini saici domini theodori et gottie. Ciuitas

bene valet sed cum pauco auiamento. ex quo sequitur quod omnes fere cabelle a multo. anno presenti. minus vendite fuerunt ceteris annis. Oro dominus prouideat rebus nostris.

Causa episcopatus ermenorum adhuc non est terminata. peruenit enim vicarius per vos missus die XV preteriti. qui sum certus ipsam terminabit. qui in ipsa causa excogitare adhuc non potuit propter suspensiones curie et alia que occursa sunt ex aduentu dicti domini imperatoris. De secuturis suo tempore aduisabimini ut par est.

In causa illius puelle ermenorum nihil actum est. quia post litteras vobis scriptas de hac materia super causa appellationis facte ad reuerendissimum dominum patriarcam ipsorum. per ipsum fuit lata sententia continens quod dicta puella stare debeat in domo parentum ipsius usque ad etatem nubilem. sub consilio tamen fidecomissariorum sub quibus relicta est a legataria sua. et postquam peruenit ad dictam etatem. nubat illi cui per legatum obligata est. Tamen iste consul conatur iterum in ea causa se intromittere. causam autem propter quam ignoro. licet de consilio meo hoc non faceret. quia non habemus causam ullam se intromittendi de causis ecclesiasticis. Nec alia quam iterum iterumque me commendo prelibatis dominationibus vestris. offerens me ad ipsarum mandata paratus (*sic*). quas pius deus continuo augeat et felicitet. amen.

Idem obertus cum humili recommendatione.

Reddo certiores ipsas dominationes vestras prout crescunt plures et plures burgenses male compositi et qui contra nos officiales verba vilipendiosa proferunt. contra quos opus est de optimo remedio prouidere. et maxime quia consules hujusmodi insolentie sunt causa [1].

[1] Sul dorso havvi la scritta seguente: *Littere D. Oberti squarciafici prouisoris cvphe. sub die* x *februarij de* LXXV. *recepte* XII *maij de 75.*

DOCUMENTO MCXVIII.

Antoniotto Cabella, console, riferisce ai Protettori lo stato presente delle gravi controversie agitate in Caffa tra gli armeni, e quella dell' imperatore tartaro con Eminech, signore della Campagna.

1475, 12 *febbraio*

(Filza di Caffa, n. 127)

(*Extra*) Magnificis et potentibus dominis proteptoribus comperarum santi georgij excelsi communis janue. dominis collendissimis.

(*Intus*) Ihesus.

In christi nomine. MCCCCLXXV die XII frebuarij (*sic*) in caffa.

Auera inteizo le segnorie vostre. magniffici et potentes domini. domini mei collendissimi. per meas duplicatas ad dominationes vestras transmissas. nec non per ea que vobis retulerit oretenus egregius vir baptista justinianus precessor meus. quem credo jam diu ad presentiam dominationum vestrarum se presentasse. ea omnia que ocursa sunt circha differentiam episcopatus ermenorum. ac etiam circha occurentia in campania. tamen aliquantum de his que ocursa sunt usque in odiernum replicabo. attento importantia rei.

Considero. magnifici domini mei. che a le signorie vostre debia esser scritto cose assai contra de mi per lo facto de lo episcopo de ermeni. le quale cose quando le segnorie vostre seram bem informae de lo vero. credo sareti contenti del ordine preizo in talle caxo. Sapia vostre segnorie como vegne in questa citae doi legati da lo patriarcha de ermeni con lettere adrisate a lo consolo de caffa. in le quale se conteneua che seando ello patriarca imformato che lo vesco lo quale e in sedia. chiamato derronanes siue pangiager. aueiua per forsa e con dinari descasato uno altro vesco. nominato dercarabet. e pertanto ne requeriua deuesemo dare lo braso nostro a li dicti legati. e che deuesemo descasa de sedia lo vesco derronanes e mete in sedia quello altro dercarabet. e de questo era grande mormoration e discordia in li populi ermeni. e se incomensaua a multiplicare e fare grandissima conspiration e tumulti. ita et taliter che in una gexia se trouarono a multo piu de homi trexento. Mi ghe mandai lo cauare e si fei amorta lo strepito. e si me fei menar

auanti quatro o sexe de li principae. a li que fei da segurtae de non far tumulto ni conspiration a pena duo milia sommi de caffa pro utraque parte. e faeto questo sessa li tumulti.

La cossa resta possia cosi interdita che caihares figio de cotulbey de sonihi. lo qualle e cauo de parti e richissimo homo e parente streito de quello dercarabet chi pretende esser vesco. ouera con nicheroso da torrigia. lo qua e percurao de caihares e de lo dicto dercarabet. lo qua me a molto molestiao con scripture e con protesti menasandome in le soe scripture. vogiando che deponese lo vesco chi e in sedia e che metese a logo dercarabet. Mi uegando che lo patriarcha chi aueiua mandao li primi legati. che aueiua faeto vesco derronanes e morto. e che questo patriarcha nouo aueiua scrito che lo dito vescho era staeto faeto per forsa e per mangiarie de denari. no abiendo ni notitia de nissuna di queste cose. compreixi che ello fose staeto male informato. e che per ouera de lo dito caihares lo quale ge aueiua mandato uno predicatore. che ello auesse impetrato tali legati per far uno vesco a suo modo.

Visto la contention chi era in la terra vostra me despoxi de non innouar niente in lo faeto de lo episcopato fin a tanto che le segnorie vostre fosen auizate de quello interuegniua. e massime visto le represssioin faete per le segnorie vostre a meser joffredo primamenti et postea confirmate in ello e in meser baptista justiniano per essese impaihati in talle facto. considerando che la multitudine de li populi ermeni con la major parte de la bona gente volen per vesco quello chi e insedia e che per laltra parte no sono cha otto o dexe richi chi voleno laltro dercarabet. insomma me deliberai de auizar le segnorie vostre e de no innouar niente. aspritando risposta de le segnorie vostre e quello che cometerei se fara. E per questo termen preizo me son restao in odio a una grande parte de li homi de la logia. li quae son obligae a lo dito caihares per seruixij che ello fa speso in prestare la moneta soa. e ancora li miei compagni officiali pechan in esto che elli auereiuan vosuo che de subito auese despelato lo vesco chi era in sedia e che auese miso laltro. No me ne parse bene. vegando lo tumulto de li populi. como ve o dito de sopra.

Auizando vostre segnorie che me fo portato in uno mandilo ducati de oro veneciani e saraffi de oro per la valuta de ducati duxento. secretamenti li prendese e douese desmete lo vesco chi e in sedia e

fauorezar laltro. no li vosi prender. imo li denonciai a li antiani e in prezentia loro fei demostrare li diti ducati a quello chi li aueiua in man. e de questo se ne tanto indegnao nicherozo de torrigia. che ello me voreiua vei morto. fasando ogni di protesti e scripture contro de mi. Spero in deo che quando le signorie vostre intenderan tuto. daran ta remedio che lo dito nicheroso no abitera in questa terra vostra. perche simille homo no ge sta ben.

Me son trouao sta meixi sexe a posto sensa vicario jurista. e si no o posuto proseder in le caxoin predite. como auereiua vosuto. perche lo dito nicheroso faua scripture asae che mi no intendeiua. Vero e che francesco de lo pasteno era meo vichario. lo qua fo alegato sospetto in una parte e no poeiua dir niente. e laltra parte me daua sospetto a mi. perche quando ge domandava consegio lo trouaua molto freido e tepido. e per questo me son semper suprastaeto a far innouation alcuna donec abia comessione da le segnorie vostre.

E ancora piu me son fondato in la mia opinion. quando o visto uno de li doi legati. chi eran venuti per far vesco nouo. a dito che se lo patriarca auese inteizo la vorentae de li populi ello no li auereiua mandae in questa terra. Ello se ne andaeto a lo so patriarcha. no so se tornera piu. Li diti legati uno era arciuesco e laltro vesco. segondo che dixeiuan. lo arciuesco chi e quello de piu sentimento e de piu dignitae e quello chi se ne andaeto. Sapia adonca le signorie vostre che se se sta a questo modo. ogni ano sera garbugio in questa caxon de lo episcopato. Me pareiua a mi lo megio de questa terra che no fose ni luno ni laltro. e a questo modo sesereiuan le discordie. e si no se fereiua tante mangiarie quanto se fa per talle caxon.

Auizando vostre signorie che aora che lo dito legato se ne andaeto. la parte de caihares dixe che ello se ne andaeto per che a mangiato. e a mi dixen estimo qui plus donauit. et questo per darme carrego no posando otegni soa vogia. No vogia deo che de simille cosa me brute le maein ni me incarrege lanima mea. se debio goagnar dinari li vogio aueire con la gratia de deo per altra via. e no far vergogna a le segnorie vostre chi ve fidate de mi. ni etiam deo me vogio vergognar per denari. quia melius est bona fama quam diuitie multe. Tamen intendo non se po tegni la lengua a li mali dicenti. e che sera scripto de mi qualche cosa in carego meo per questa caxon per eseme soprastato. como o dito. Pure spero in le segnorie vostre. e che le prudentie vostre daran la tara a li passionae e a quelli chi se vo-

ren far capeluti in questa vostra citae e aquistar con drito o torto dinari e ogni sua intention. Spero in deo ge debia prouedei che chi fara male a questa citae sera punito de li soi demeriti.

Fin a chi me o dato logo de mantegnei questa citae in paxe e in tranquillo e cosi spero se fara de chi avanti. Aora che o vichario sufficiente me consegero con ello. e se trouero modo o via sea per regule sea per le comession daete da li presesoi vostri. per le quae posa prosede cum justitia contra nicheroso da torrigia e che ve lo possa mandar a zenoa a star ala staza a raxon. lo faro animozamenti. Persoche in veritate dei é cognoso ello esse perzenciosissimo homo in questa vostra magnifica citae. e criste me profonde se lo digo per odio ni per mala voluntae. solamente lo digo per lo ben de la terra e de li popoli. Persochè ello no trova saluo rampengoli. e si se dixe che in questa caxon de lo episcopato et etiam in la caxon de lo matremonio de quella garsonna. de la quale vostre segnorie an scripto. ello a promession se oten soa intention auera de guagno sommi CCCC de caffa siue ducati mille. e per questo troua quante cauilatioin ello po. digando aora li legati no an bairia. aora dixe le letere son false. aora dixe e staeto faeto lo vesco per mangiaria de dinae. aora dixe la sententia deta per lo vesco in la cosa de la garsonna e fasa. e tutte queste cose e cauilatioin fa per mena la cosa in longo. fin che sea fora de officio. Persoche ge pa auei in man che como sero fora de officio ello debia otegni soa intention. e cosi sta la cosa in continuo motu.

Alo faeto de la sententia daeta per lo vesco in lo matrimonio de la garsonna no se ancora innouato altro. ni faeto la execution la quale a comiso le segnorie vostre. persoche son staeto in altri meriti chi tocauan piu a la terra comunamente per le cose de campagna e per la caristria la qua e regnata in questa terra. per la qua cosa me occupaua piu in le predite cose cha in quella. considerando che quella se po sempre fa e no pasa tempo. Aora che semo fora de tanto fastizo e trauagio in lo qua semo staeti. como diro qui de sota. me daro logo con monsignor e li compagni mei de adempir li comandamenti e le comessioin vostre. e per lo primo modo vostre segnorie seran auizae de tuto a compimento.

Aora notiffico a vostre segnorie. como per altre ve scrisi e an inteizo vostre segnorie. como in lo tempo de messer joffredo. morto che fu mamacho segnor di campagnia. lo imperao se troua in caffa. in lo

qua logo con consegio de meser joffrao meser baptista e mi con monti altri citaein e borgeixi se eleze segnor de campagna eminec. lo quale fo aproao per quello che deuese dar piu paciffico ala campagna che nissun de li altri. tamen fo faeto asai contra vogia de lo imperao che dubiaua semper che ello no ge fose reo e pessimo. e cosi e seguito. che da poi che fo feto segnor fin ala jorna che ello e stato in segnoria. jamai no lasa de molestar lo imperao aora de una cosa aora de una altra. in forma che quaxi ne a frustao de ambassiarie per deuei aconsa le requeste che ello faua a la jorna a lo imperao contra li pati e li zuramenti che elli aueiuan inseme. e non contentandose ancora de quello che lo imperao ge faua. ello preuaricha uno fre de lo imperao a far corsia in lo regno de polonia. e cosi fe grande corso che elli an conduto. segondo la relation de monti. piu de anime xv mila le quae an tenuto e tennen per ihaui e ihaue. e monti e monte ne han venduo e parte rechatae. ma pochi quelli chi se son rechatae. ne an ancora in le main soe la piu parte.

Ancora non contentandose de le cose sopradite ello mise deueo in le vitouarie. e mise bando che no fose personna alcunna chi prezumise de conduere vitoarie in caffa. e si faua sta le soe guardie ali passi con ponsoin de ferro atastando in le carre de lo fen e de la pagia per intende se ge era sachi de vitoarie. e quelle chi se trouauan o pareize o secrete ello le facea prende e robaua quelli che le conduxeiuan. intanto che le vitoarie chi soleam varei asperi viiii in x montan a xiiii e a xv. e no se ne poiuan troua per dinari. E per questo fo grande spauento a la terra nostra soruegnando lo iuerno. e dubiando de le cose turchesce stamo cum grande affano. Fo necessario con volontae de lo imperao. lo qua per seruir de megio se invia a deuei vegni in caffa per ronpi la opinion chi era che da noi a ello e in campagna fosemo in goerra. parse ben a quelli de la terra far vegni lo imperao dentro da caffa per ordena quid agendum. e cosi e seguito.

Vegne lo imperao in caffa e lo dito eminec con li altri segnori suoi e se ronpi la opinion chi era de goerra. possia ordonamo con lo imperao de modo tenendo. persoche noi eremo informati de certo che lo dito eminec segnor de campagna aueiua mandao soi messi a lo turcho in constantinopoli e aueiua con ello intendimento. Sentiando noi la preparatione de larmata grande stemo con grande affano. tamen tegneimo queste cose scelate a lo imperao per non demostrare

che in noi fose dubio alcuno ma semper lo confortamo a deueire descasare lo dito segniore eminec persuadandoge che ello no era segnor chi feise per lo suo imperio. e de questo remazemo dacordio. e cosi e seguito che se susita saitech figio de condan mamacho olim segnor de campagna e se faeto vegnir verso le parte de laltro lordo verso la tanna. E venuto che ello e staeto in caffa cum saluo conduto. abiamo adoperato con lo imperao ita et taliter che eminec se ne fugito de campagna. crediamo sia andaeto verso zichia. oueramenti verso la tana. in li quali lochi se miso insidie sufficiente a lui. persoche ello e con pochi homi. videlicet da xx in xxv. Credo che deo permetera le cose capiteran bene.

Stagando la cosa in questo termen solicitamo che lo imperao vegnisse una altra vota in caffa con li soi segnori. e cosi e seguito che ello e venuto in questa terra e ge stato jorni otto. in lo qua tempo noi con ello con volontae de li segnori soi se elletto nouo segnor de campagna. lo quale e staeto saitec figio de quonda mamac. Tuta la terra se contenta de la ellection soa e cosi la più parte de li segnori de campagna. Spero in deo de chi auanti sera paciffico piu che no e restato fin a chi.

Notiffico ancora a le vostre segnorie como a la prima venuta de lo imperao in caffa. de comission e requesta soa e de eminec fo preizo per li lor messi con lo braso nostro doi caui de parti de li sarra. chi son doi fradeli chi se iaman mur e (*manca*). Li quae son caui de sarra inimixi de lo imperao. li amo mandae in sodaia im lo castello de sancto elia e li li tegnimo con bonna guardia. Poscia e seguito che la ultima vota che e venuto lo imperao in caffa. no fiandose de uno so fradelo de etate de ani XVIII in XX. auanti che ello se sea partio de le charchere per vegni in caffa. ello a preizo lo dito so fradelo iamato mulchamam e ello in personna propria lo a conduto a lo sembalo. e li e stato miso in castelo de ordine e comission nostra. onde ello sta ben guardato.

Tute queste cose sum faete per sostegni e mantegni lo imperao. lo qua e tanto ben dispozo inuer de noi quanto mai se posa di. e per questo asoche caffa se mantegna in opinion che tuto so che volle caffa se fa. Per questo se fato tute queste cose chi son de grandissima utilitae a questa terra. Se amo auuto fin a chi de li travagi e de le tribulatioim. spero che in lo auegni mediante la diuina gratia aueremo conforto abondantia e alegresa. perso che in campagna le vi-

toarie mostran bem e si se semenato asai. deo ge mande bonna recoleta.

Sono stati li grani in prexio de asperi xxv lo capiso. aora sono declinati ad asperi xviii e a xvi. perche se dato bona prouexione maritima. non ostante che fosse de inuerno ne stato conduto tanto che a lo di de ancoi son declinati. Unde ve digo. spero che auanti che finisca questo meize mancheran de prexio qualche cosa. perso che se ne aspeta asai verso chilo e zagora e mochastro. Ma perso che se faeto grandi partiti questo inuerno ali merchanti. non credo poscia goeri mancare de prexio de xvi in xv asperi lo capisio. tamen a la recoleta de li noui spero tornerano a li asperi v in vi lo capisio a la usanza. e cosi vogia deo.

Aora resta a dire. magnifici domini mei. che la comission vostra a noi data circha la sententia daeta per lo episcopo de ermini circha lo matrimonio de quella garsona maritata. la qualle e de etade annorum viiii in circha. Cometando le segnorie vostre a noi cum lo reuerendo domino episcopo debiamo receiuere testemoniansa da x in xii personne se la sententia e bona e justa o no. como piu largamenti se contene in le vostre. respondo a vostre magnificentie che fin a la jorna de ancoi no se innouato niente in la dita caxon per esser monto occupati in le caxoin supradite. tamen aora per la parte prima chi pretende la dita garsonna eser soa. ne fo requesto per scriptura a mi consolo la debia fare consignare a ello. Per la quale cosa sera nessesario venire ad executionem et obseruationem mandatorum et comissionum dominationum vestrarum. e de quello seguira sera certificato le segnorie vostre cum li processi sigillati juxta mandata vestra.

No prende admiratione le segnorie vostre se no scriuemo in comunitae meser oberto e mi. perso che in queste cose pertinente alo episcopato semo differenti de opinione. perso che ello voreiua auei compiaxuto a chaihares e auei miso in sedia lo so vesco. e mi o preixo respetto ad aspeitar la reposta de le segnorie vostre. Ello se monto agreuato de mi. como credo ve debia scriue. tamen non obstante lo so agrauamento no me parsuto ben fare altro fin che non abia reposta da le segnorie vostre. No so za intende che dano ni che interesse segoe a meser oberto de cosa alcuna pertinente a lo episcopato. per la qualle ello abbia caxon de volei piu uno cha uno altro. Penso ben che a posta de meser sisto centurione e de cepriano de viualdo.

chi sono tanto congionti con lo dito chaihares quanto piu se posa dire. ello vigiando compiaxerli fasa quello che ello fa. Le segnorie vostre ala fin intenderan tuto e judicheran chi auera auuto megior opinione. deo sa che mi no ne pretendo salvo a fare honore a le segnorie vostre e in fare senza vergogna. La fin fa tutto.

Non vogio piu tediar le segnorie vostre che ge serea ancor da dir asai. Piaxeue mandar quarchi meistri de antelamo masachani. perso che monti borghexi edifficareueno caze se auesen boni meistri. la qual cossa serieua magnifficentia e gloria de questa vostra terra. la qualle deo sarue e mantegna in seculla seculorum amen.

E. D. V.

deuotus vester antoniotus de cabella
consul caffe etc.
cum umilli recomendatione.

DOCUMENTO MCXIX.

Francesco Fieschi, altro dei massari di Caffa, scrive ai Protettori, mandando un suo lavoro o studio sulla situazione presente della colonia, e il verbale delle risposte date nelle cause del vescovato armeno e dell'armena fanciulla.

1475, 13 *febbraio*

(Filza di Caffa, n. 128)

(*Extra*). Magnifico officio sancti georgij excelsi communis janue.
(*Intus*)

✠

Magnifici et potentes domini mei obseruandissimi. Usque modo non habui causam magnificentijs vestris scribere. sed nunc post recessum domini baptiste justiniani reperiendo me hic massarium locho domini juliani gentilis futuri consulis. quem cito saluum conducat pius dominus. decreui pro honore meo et debito hanc breuem magnificentijs vestris scribere solum pro introcludere quandam scripturam cum responsionibus factis in causa episcopatus erminorum et matrimonij

ilius puele [1]. et dubitando ego de non bene gestis. pro excusatione mea volui aliqua paucha respondere ut magnificentie vestre inteligant per me non restasse in acipiendo facere aliquod terminum in facto illo. quia non dubito aparebit absurdum dominationi vestre sic teneatur in pendenti et in lunga et non ad bonum finem. id circho non grauando legere poteritis ipsas scripturas et inteligetis per me non restasse in seruando comissiones nobis datas per magnificentias vestras. et non plura. Per litteram comunem cum spectabili domino oberto squarsafico habundantius magnificentie vestre sunt auizate. Paratus ad quecumque vestra mandata. Data caffe die XIII februarij 1475.

Deuotus franciscus de flisco
alter massarius et prouisor cum humili
recomendatione.

DOCUMENTO MCXX.

Condanne e assoluzioni risultate dall'esame fatto dalla Commissione per gli affari di Caffa, sui sindicamenti del console scaduto Goffredo Lercari.

1475, 28 *febbraio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 238)

✠ MCCCCLXXV die martis ultima februarij.

Magnifici domini protectores etc. anni presentis. in pleno numero congregati. quorum hec sunt nomina:

D. Filippus de camilla prior
Iulianus donatus subrogatus loco antonij bocconi egrotantis
Casanus spinula
Christoferus de dauania
Ambrosius de marinis
Raphael de viualdis
Raphael de francis ficonus subrogatus loco joannis fratris sui. et
Angelus jhocia.

[1] Manca nell'Archivio la scrittura qui citata, e che sarebbe riuscita opportunissima a dilucidare la intricata lite del vescovato armeno specialmente.

Presentibus etiam nobilibus et egregijs viris. dominis quatuor deputatis super negotijs caphensibus. et dominis quatuor eorum precessoribus. quorum nomina sunt hec:

Iohannes rensus de cabella	Petrus gentilis olim palauicinus et
Guirardus lomellinus q. g.	Perciual de cassina.

Precessorum vero suorum hec sunt nomina:

Casanus saluaigus	Gabriel de prementorio et
Abraam de viualdis	Egidius sacherius notarius.

Auditis prenominatis dominis deputatis super dictis negotijs caphensibus. referentibus ea que inter ipsos consultata et examinata fuerunt circa infrascriptos articulos pertinentes ad nobilem jofredum lercarium olim consulem caphe. omni via jure modo et forma quibus melius et validius potuere. statuerunt ac decreuerunt ea omnia et singula que dicentur inferius.

Primum enim statuerunt ac decreuerunt quod prenominatus nobilis jofredus lercarius. qui appellauit ac reclamauit ad magnificum officium sancti georgij a duabus condemnationibus contra eum factis per sindicatores suos in capha. altera vero occasione mercature per ipsum siue filium suum facte in capha tempore consulatus sui. reliqua vero occasione accusationis contra ipsum facte. quia non processerat ad condemnandum eos qui collegisse dicebantur in capha canluchum contra formam regularum etc. nequaquam audiri debeat. neque ejus appellatio seu reclamatio admitti. nec insuper remitti debeat in capham ad nouum sindicamentum. quemadmodum deliberauerant domini precessores eorundem dominorum protectorum. quam deliberationem ipsi domini protectores reuocauerunt et annullauerunt. ac virtute presentis deliberationis reuocant et annullant. statuentes ac declarantes quod non liceat eisdem jofredo ad dictam ciuitatem caphe accedere. sub pena contenta in precepto eidem facto parte ipsorum dominorum protectorum manu angeli joannis de compiano notarij.

Item auditis eisdem dominis deputatis dicentibus sibi honestum videri quod idem jofredus absoluatur ab accusatione contra eum facta. eo quod tempore consulatus sui permiserat arrestari bona subditorum domini de lo moscho. attento quod ipse dominus de lo moscho. qui

mediterraneus est. comprehendi non videtur in numero dominationum maris pontici. Et pari modo absoluatur ab accusatione contra eum facta quia prorogavit terminum veniendi gregorio de pinu contra formam litterarum magnifici officij. Et hoc attento quod rationes propter quas asserit prorogasse ipsum terminum legitime vise sunt: Secuti judicium ipsorum dominorum deputatorum omni via jure modo et forma quibus melius potuerunt. absoluerunt eundem jofredum a predictis duabus accusationibus.

Item auditis eisdem dominis deputatis dicentibus quod honestum sibi videtur supersederi in accusatione contra eum facta. eo quod jofredus ipse permisisse dicitur expendi ultra quantitatem summorum centum et quinquaginta in extructione et reparatione murorum caphe tempore consulat s sui. preter formam commissionum et litterarum magnifici officij. item expendi non exiguam pecunie quantitatem in edificijs fabricatis in palatio caphe. item quia se immiscuisse dicitur in discordijs armenorum. Et hoc attento quod jofredus ipse negat se recepisse litteras magnifici officij que in predictis sibi obijciuntur. et quod postquam copia libri massarie tempore consulatus ipsius jofredi fuerit in janua melius predicta intelligi poterunt: Secuti judicium ipsorum dominorum deputatorum decreuerunt in predictis supersedendum esse et differendum donec. habita copia dicti libri massarie et rebus ipsis melius cognitis. veritas predictorum manifestius intelligi poterit.

Item cognito quod commissum fuit in sua instructione eidem jofredo. ut si consuli et sibi ac reliquo massario ac officio monete caphe utile videretur. conduci deberent per massariam seruientes caphe et eisdem per ipsam massariam solutio fieri. et tamen jofredus ipse asserit se nunquam proposuisse eam rem consultandam in capha. prout sibi commissum fuerat. omni via jure modo quibus melius et validius potuere. condemnauerunt et condemnant eundem jofredum ad soluendum comperis sancti georgij asperos quingentos siue eorum valorem. pro inobedientia et inobseruantia suprascripte commissionis quam seruare neglexit.

Item cognito quod domini eorum precessores anni MCCCCLXXtertij commiserunt per litteras suas scriptas die VIIII martij ejusdem anni eidem jofredo ut restituat massarie asperos tria milia vel circiter. quos tempore consulatus sui sibi deliberari fecit et percepit in capha pro scoto seu alimentis tubete. caualerij et interpretis sive torzimani. et ultra tantundem pro pena etc. prout in ipsis litteris continetur.

quas tamen jofredus ipse negat se recepisse. condemnauerunt. etiam ita laudantibus dictis dominis deputatis. eundem jofredum ad soluendum comperis sancti georgij dictos asperos tria milia sive quot percepit occasione dicte deliberationis scotorum. absoluentes ipsum. si sortem dumtaxat soluerit. a pena in quam virtute dictarum litterarum condemnatus fuerat (1).

DOCUMENTO MCXXI.

Nuovi ordini ed istruzioni date al console e massari di Caffa, in seguito alle loro lettere e relazioni.

1475, 4 *marzo.*

(Litter. miss. off. Caffe, ann. 1464-1475)

(fol. 123)

Protectores etc. Spectato ac prestantibus viris. consuli et massarijs ac prouisoribus ciuitatis caphe. dilectissimis nostris.

Dilectissimi. antequam egregius baptista justinianus olim consul et gregorius de pinu. qui hisce diebus ad nos venerunt in naui saluaiga et attulisse dixerunt copias librorum massarie illius ciuitatis annorum MCCCCLXVIIII. MCCCCLXX. MCCCCLXX primi et MCCCCLXX secundi applicuissent. receperamus litteras vestras in quibus est additio diei XII maij. sigillatas die XVII ejusdem mensis. atque insuper alias scriptas per vos obertum solum die X ipsius mensis. quibus inferius quam breuius poterimus responsum dabimus. Respondebimus insuper aliis litteris vestri antonioti consulis scriptis die XIIII. cum additione diei XV septembris proxime preteriti (2). Sed ante omnia dicimus nequaquam a vobis hactenus seruatam fuisse diligentiam in scribendo vobis commis-

(1) Segue l'atto del 3 aprile 1475, che viene appresso sotto la sua data, cioè nel documento MCXXVIII, a pag. 216.

(2) Fra le lettere qui ricordate dai Protettori come scritte dal console e massari in comune, e dall'Oberto Squarciafico da solo, l'unica che trovammo ancora nella Filza è la stampata sotto il documento MCIV, a pag. 117 e seg. Le altre adunque andarono smarrite.

sam. Nam plerumque mercatorum littere allate fuerunt sine litteris vestris. quod nequaquam contigisset si plures copias litterarum paratas semper teneretis. et per omnem viam ac formam possibilem mitteretis. quod ut deinceps faciatis vos iterum atque iterum oneramus.

Ante omnia. placet nobis quod proclamari feceritis ordinem per nos factum circa sindicamenta. ac seruari formam vobis commissam circa colores ciuium ac librum secrete locorum. dixeritisque quod juxta commissiones nostras puniri facietis aduocatos si contrafecerint. sed e conuerso nobis displicuit quod in litteris communibus scripseritis vos notitiam non habere quod fiant contractus illiciti contra formam regularum in jacturam sociorum siue stipendiatorum. in litteris vero particularibus vestri oberti contineatur. quod etiam aliunde nobis affirmatum est verum esse. consules cimbali ac soldaie cum ejusmodi contractibus suffocare socios illorum locorum. idque nobis ideo molestius est quantum et in vestris instructionibus et in multis litteris commisimus vobis ut ejusmodi errori omnino prouideatis. Propter quod significamus vobis nos decreuisse deinceps diligentius inquirere quo pacto et vos et alij. qui vobis succedent. in executione mandatorum nostrorum vos habueritis. et non modo malitiam sed insuper negligentiam eorum qui parere neglexerint nequaquam impunitam preterire.

Reuideri faciemus copias librorum massarie ut diximus allatas. sed ne deinceps ullam excusationem habeatis differendi missionem copie libri massarie tempore vestrorum et aliorum qui vobis succedent. volumus ordinetis quod scriba massarie duos scribat libros sub una et eadem forma. ut quamprimum vestrum quilibet ad finem sui consulatus deuenerit. possint inuicem libri ipsi reuideri. quod in breui temporis spatio fieri poterit. alteraque copia remaneat in massaria. reliqua vero ad nos afferatur per quemlibet vestrum. sicut in vestris instructionibus commissum vobis fuit. honestumque nobis videtur quod is sumptus qui errogari solebat in transcriptorem dicti libri. soluatur scribe massarie,

Et quoniam sepe numero vobis commissum fuit mitteretis plures copias. et per diuersas vias. bilancij cartularij massarie. ita ordinatas ut in quo statu posita sit intelligere possemus. atque insuper partitas exactas ex impositione mensis XIII. committimus vobis expresse ut et vos et successores vestri diligenter exequantur hanc commissionem nostram. declaretisque in quos usus dicte pecunie XIII mensis conuerse fuerunt. et que summa milij in horreis publicis posita fuerit.

Commissum fuit vobis. et etiam nonnullis precessoribus vestris ab aliquo tempore citra. quod non permittatis expendi in edificatione ac reparatione murorum nisi usque in quantitatem summorum centum et quinquaginta anno singulo. et non ultra. ex pecunijs massarie. Et tamen scripsistis eam quantitatem non sufficere. diciturque et vos consulem et aliquos precessorum vestrorum multum excessisse commissionem vobis datam. quod certius intelligere intendimus. et inobedientiam vestram et aliorum nequaquam impunitam preterire. Committentes vobis et successoribus vestris in officio. ut deinceps nequaquam proponi permittatis in consilijs caphe quod consultetur super aliqua expensa in vestris instructionibus prohibita. sub pena soluendi tantum de vestro proprio quantum deliberaretur expendi contra seu preter formam commissionum nostrarum. Quam penam ab his omnibus et singulis qui hanc commissionem nostram non seruauerint et eorum fidejussoribus irremissibiliter exigemus. Et pari modo exigi faciemus penam in decreto bancheriorum vobis transmisso contentam. ab illis qui decretum ipsum obseruari non fecerint et ab eorum fidejussoribus. ut honori nostro conuenit.

Dignis rationibus moti decernimus quod ciues illi qui in capha assiduam residentiam fecerunt et deinceps facient. ultra terminum annorum duodecim. eligi non possint ad aliqua illius ciuitatis officia.

Non possumus non maxime moleste ferre quod et vos et precessores vestri totiens admoniti quod. juxta formam regularum et commissionum illis traditarum. puniant illos qui se immiscent in canluchis. presumptuososque et aduocatos qui se male habent. nihilominus multorum litteris et testimonijs constanter affirmetur quosdam publice in canluchis se immiscere. alios vero intolerabiles presumptiones committere. vosque ejusmodi errores impunitos preterire in graue dedecus nostrum ac manifestum periculum illius ciuitatis. Et profecto. si ciuitas illa nobis carissima tam longo maris ac terrarum interuallo non distaret. nos vel saltem aliqui nostrum personaliter accederent ad puniendum primum negligentiam officialium qui hoc modo contemnere videntur mandata nostra. et deinde audaciam aliorum. qui maxime errant si existimant nos tolerare debere quod in ejusmodi presumptionibus diutius perseuerent. Sed quandoquidem personaliter accedere non possumus. prouidebimus profecto quod et officiales. et alij qui deliquerint. impuniti non euadent.

Admoniti fuistis in vestris instructionibus quod non accedatis ad

conuiuia. ad commessationes. et in ejusmodi leuitatibus que rectoribus non conueniunt vos nequaquam immisceatis. Et tamen dicitur quosdam ex vobis hanc admonitionem non seruasse. et aliquando ad ejusmodi conuiuia et commessationes accessisse. etiam cum judeis. quod insuper magis reprobandum videtur. Propter quod denuo monemus vos ut hec et alia vobis commissa ita seruare studeatis. quod necessarium nobis non sit honori nostro cum dedecore vestro prouidere.

Ut in officialibus monete seruetur conueniens vicissitudo. in dei nomine elegimus nouos officiales monete et campanie illius ciuitatis. et cum potestate ac balia consuetis usque ad beneplacitum nostrum. nobiles et egregios viros filippum usus maris. franciscum de montaldo. johannem squarsaficum et melchionem de garbarino. quos volumus magistratum inire faciatis statim acceptis presentibus litteris.

Plurimum nobis displicuit fractura lodisij de flisco. circa quam nihil aliud vobis dicendum videtur nisi quod oneramus vos omnes possibiles prouisiones adhibeatis. seruatis semper capitulis et constitutionibus nostris. quod creditores sui quanto minorem jacturam fieri poterit patiantur. Ob idque diligentius animaduertatis quod omni ex parte seruetur decretum super bancherijs conditum anno proxime lapso. vobis transmissum.

Mirum nobis visum est quod vos antoniote consul scripseritis metuere. propter instructiones vobis datas. ne anno proxime venturo paretur classis turcorum pro partibus illis. Propter quod monemus vos ut tam a longinquo vanum timorem non suscipiatis. neque ejusmodi leuitatibus audientiam prebeatis. Decet enim rectorem bonum animum ostendere et alijs prebere et incertis rumoribus facile non credere.

Expectamus cum desyderio intelligere reditum cauallini caualli transmissi. ut scripsistis. ad illum dominum stephanum vaiuodam. et quid eum facere potuerit. presertim circa satisfactionem damnorum nostris illatorum.

Molesta fuit nobis preda. ut scribitis. facta tot personarum per schitas seu tartaros in terris domini regis polonie. placuitque nobis quod presentibus legatis ipsius domini regis apud dominum imperatorem tartarorum. omnem operam possibilem fieri feceritis pro fauore ipsorum captiuorum.

Inter cetera nobis significata de rebus illis molestissime tulimus quod constructum fuerit in copario fortilitium contra formam regularum.

quodque consules caphe permiserint extrahi ex capha et ad eum locum transmitti calcem. lapides et alia ejusmodi constructioni necessaria. Et quia hic error obijcitur consulibus qui inde nouissime venerunt. decreuimus contra quemlibet ipsorum. qui in predictis errauerit. seuere procedere ad terrorem aliorum. ipsosque condemnare. quemadmodum unum ex eis jam condemnare incepimus pro inobedientia mandatorum nostrorum. Interim tamen quoniam res ipsa magni ponderis nobis videtur. volumus et vobis expresse jubemus ut. sub qualibet graui pena a vobis et vestris fidejussoribus irremissibiliter exigenda. integre seruetis ea que dicemus inferius.

Primum enim. quandoquidem judicio omnium rerum illarum peritorum super omnia utile esset fortilitium ipsum diruere. volumus omnes cogitationes vestras ad executionem ejus rei conuertatis, ita tamen caute ac secrete ut conatus vestri non tententur. si verisimiliter irriti esse deberent. Inter quos memoratur quod si intelligentiam bonam contraheretis cum dominis biberdi et alijs vicinis domino coparij vel aliquo eorum. id forsitan conduceret vos ad effectum dirutionis dicti fortilitij. que super omnia ut diximus nobis utilis videretur. Vos autem qui presentes estis. ita rem dirigite ac consulite. ut merito prudentiam vestram commendare possimus.

Sed in omnem casum volumus ac vobis committimus ut contra eum vel eos qui calcem et alia ex capha misisse dicuntur. et auxilium prestitisse dicto domino coparij circa constructionem dicti fortilitij. et tempore quo reliqui mercatores ad eum locum non accesserunt eo quod recennas juxta consuetudinem non dederat. et consul more solito mitti non potuerat. ad eum locum profecti sunt. statim inquisitionem formetis ac processum fieri faciatis.

Et pari modo contra eos qui in nauigijs suis detulerunt dictam calcem et alia ad locum coparij. et copiam ejusmodi processum ordinatam nobis quanto celerius fieri poterit transmittatis. precipiatisque sub penis conuenientibus ipsis. contra quos circa predictam transmissionem calcis et aliarum rerum inquiretis. ut nullo modo clam vel palam recte vel indirecte ad ipsum locum coparij deinceps personaliter accedant. aut alium vel alios suo nomine transmittant. nec aliquo modo in negotiationibus coparii deinceps se immisceant.

Precipiatis etiam uniuersaliter quibuscumque. quod nulla persona cujusuis qualitatis existat. audeat vel presumat deinceps mittere vel deferre ad ipsum locum coparij calcem. lapides. ligna. ferramenta. fa-

bros aut aliquod adjumentum. ex quo fabricatio fortilitij vel compleri vel augmentari possit. sub penis illis que etiam conuenientes prudentijs vestris videbuntur. Itemque nulla persona cujusuis qualitatis existat. audeat vel presumat dicto domino coparij aut suis aliquid vendere sub aliquo termino. neque contractum aliquem cum eo vel eis facere. ex quo dominus ipse coparij remaneat debitor vel obligatus alicui ad aliquem terminum. Nos autem posteaquam acceperimus processus et instructiones eorum que in predictis egeritis. intendimus non modo seuere punire eos qui in predictis quomodolibet deliquerint. sed etiam talem in re ipsa. que ut diximus magni ponderis est. prouisionem facere. que honori nostro et illius urbis nobis carissime utilitati conueniet.

Preterea volumus ac vobis committimus ut. statim acceptis presentibus. compellatis remedijs opportunis eum vel eos qui calcem et alias res predictas transmiserunt ad dictum locum coparij. et contra quos ut supra inquisitionem super ea re facere debetis. ad prestandum fidejussiones idoneas. saltem de summis a quinquaginta usque ad tricentos caphe. de parendo mandatis nostris et vestris. ac soluendo omnem condemnationem contra eos et quemlibet eorum faciendam. occasione predicta. Data janue die IIII martij 1475.

Segue.

Circa reliquas partes litterarum vestrarum et pleraque alia necessaria. vobis uberius respondebimus per spectatum virum julianum gentilem consulem designatum. qui terrestri itinere ad vos venturus. intra paucos dies. in dei nomine discedet.

DOCUMENTO MCXXII.

Commettono la trasmissione della lettera precedente, da Scio a Caffa, a Giovanni De-Franchi, podestà di Scio.

1475, 4 *marzo.*

(Litt. mis. off. Caffe ann. 1464-1475)

(fol. 128 *v.*)

Spectato viro. johanni de francis. designato potestati chij et capitaneo nauium. conciui nostro carissimo.

Mittimus vobis. spectate vir. conciuis noster carissime. his annexas litteras nostras directas consuli et massarijs ac prouisoribus caphe. quas optamus celeriter et per bonum modum ex chio in capham transmitti. Propter quod rogamus vos ut quamprimum deo juuante chium applicueritis. sine dilatione studeatis circa transmissionem ipsarum litterarum desyderio nostro satisfacere. offerentes nos semper in omnia commoda vestra cupide paratos. Data janue die IIII martij 1475.

Protectores etc.

DOCUMENTO MCXXIII.

Patente di sottoscrivano unico della curia di Caffa, data a Bernardo Raggio, dopo il tempo dei predecessori suoi, Cristoforo Pastine e Pietro Recco.

1475, 6 *marzo*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 239 *v.*)

Comincia così: Cum anno proxime preterito die XVII junij electus fuerit per nostros precessores subscriba unicus et in solidum curie caphe. bernardus ragius filius pauli. loco cosme fratris sui. cui scribania ipsa antea collata fuerat a XXIIII electoribus. juxta formam constitutionum comperarum pro mensibus viginti sex *etc.* Data janue die VI martij 1475.

DOCUMENTO MCXXIV.

Patente di ministrale in Caffa, data per mesi 13, a Baldassare Frenante, di Pietro, finito l' esercizio di Paolo Battista Lercari.

1475, 18 *marzo*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 240)

Formola consueta. Data janue MCCCCLXXV die XVIII martij.

DOCUMENTO MCXXV.

Patente di castellano della torre di s. Costantino in Caffa, data per mesi 26, a Gerolamo Castagnola, di Antonio.

1475, 20 *marzo*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 240 *v.*)

Formola e ritenuta solite. Data janue MCCCCLXXV die XX martij [1].

DOCUMENTO MCXXVI.

Ammissione allo stipendio di un sommo mensile di parecchi individui.

1475, 22 *marzo*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 241)

Comincia. Concessimus spectato viro juliano gentili. consuli designato illius ciuitatis. ut possit secum deducere vel etiam alia via ad urbem illa mittere quatuor inferius notatos etc. sub hac tamen lege quod quamprimum fuerint in capha scribi debeant ad stipendium summi mensualis *etc.* et hoc donec et quousque ille ex eis qui esse debeat cauallerius suus inceperit officium cauallerie exercere. atque insuper alij eidem juliano seruient vel in consulatu vel in massaria pro famulis etc. Data janue MCCCCLXXV die XXII martij.

Dictorum quatuor hec sunt nomina. Marcus buzalinus futurus cauallerius. lazarus dragus barberius vallis unelie. stephanus de ponsano de terdona et pascal de valente de bisanne.

Segue l' aggiunta d' ammissione al suddetto sommo mensile del nominato Currens de terdona. Data die XVII aprilis.

[1] Vedi il documento MCIX, a pag. 130.

DOCUMENTO MCXXVII.

Patente di capitano dei borghi di Caffa, per mesi 26, data al nobile Gianotto Lomellini, q. Tobia, dopo Giovanni Spinola di Cassano.

1475, 23 *marzo*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 241 *v.*)

Formola solita. Insuper considerantes quanto staliarum onere grauatum est dictum officium capitaneatus burgorum. decernimus ac mandamus quod dictus janotus. durante tempore officij sui predicti. percipiat pro suo et unius famuli sui idonei stipendio summos duos singulo mense quam primum inceperit *etc.* Data janue MCCCCLXXV die XXIII martij (1).

DOCUMENTO MCXXVIII.

Intimazione legale fatta all' ex-console di Caffa, Goffredo Lercari, di pagare gli aspri 3500, cui fu condannato nei suoi sindicamenti.

1475, 3 *aprile*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 239)

✠ MCCCCLXXV die III aprilis.

Parte magnifici officij dominorum protectorum etc. anni presentis precipitur viro nobili jofredo lercario. olim consuli caphe. ut omnino et omni excusatione amota. soluisse debeat eidem magnifico officio. saltem intra dies octo proximos. asperos tria milia et quingentos caphe siue eorum valorem. ad quorum solutionem jofredus ipse condemnatus fuit die ultima februarij proxime preteriti in duabus partitis. ut in

(1) Vedi sopra a pag. 113, sotto il documento XC.

condemnationibus ipsis scriptis manu mei notarij inferius nominati latius continetur (1). Alioquin si non paruerit. statim elapso eo termino ipse et fidejussores sui. qui. pro administratione officij consulatus. fidejusserunt. realiter et personaliter molestabuntur. Quod quidem preceptum dictum magnificum officium ita fieri mandauit ex officio suo.

✠ die IIII aprilis.

Iacobinus de auria nuncius retulit hodie se personaliter ostendisse ac dimisisse exemplum suprascripti precepti. adjecto in eo nomine notarij. dicto jofredo lercario. et eidem etc. in omnibus ut supra.

DOCUMENTO MCXXIX.

Decretano e mandano a farsi la lettera di cambio per ducati cento cinquanta due, assegnati a Giuliano Gentile eletto console di Caffa, per spese di viaggio e doni a presentare all' imperatore e al re di Polonia, presso i quali è destinato ambasciadore.

1475, 8 *aprile*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 242 *v.*)

✠ MCCCCLXXV die sabbati VIII aprilis.

Magnifici domini protectores etc. anni presentis in legitimo numero congregati. scientes se deliberasse. etiam de consilio dominorum deputatorum super negotijs caphe. quod vir spectatus julianus gentilis. designatus consul caphe. accedat legatus communitatis nostre ad serenissimos dominos imperatorem et regem polonie. quodque pro sumptibus suis eidem soluantur ducati centum. et pro pretio exeniorum. que ad ipsos principes portaturus est. ducati quinquaginta. atque insuper ducati duo. quos expendit in palatio in extrahi faciendo scripturas dicte legationi sue necessarias. quodque dicti ducati in summa centum et quinquaginta duo ad cambium accipiantur pro capha. et eorum valor ad soluendum mittatur spectato consuli. mas-

(1) Vedi sopra a pag 205 sotto il documento MCXX.

sarijs ac prouisoribus et officio monete ciuitatis caphe. sub hac conditione quod vendere debeant in capha officium jhagatarie erbarum pro tanto tempore ex quo extrahant dictos ducatos centum quinquaginta duos. siue valorem eorum soluendum in capha: Cognito quod dictus julianus. de consensu et consilio aliquorum ex dictis dominis deputatis super negotijs caphe. accepit ad cambium ab antonio spinola q. altaris dictos ducatus centum et quinquaginta duos. ad computum librarum quinque soldorum sedecim et denariorum sex. monete janue correntis. pro singulo summo caphe. decreuerunt ac mandauerunt fieri litteras dicti cambi tenoris infrascripti.

DOCUMENTO MCXXX.

Lettera di cambio di sommi 72 d' argento di Caffa, da scontarsi in questa città al banchiere Antonio Spinola.

1475, 8 *aprile*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 242 *v.*)

✠ MCCCCLXXV die sabbati VIII aprilis

Protectores etc. Spectato ac prestantibus et nobilibus ac egregijs viris: consuli. massarijs et prouisoribus. ac officio monete ciuitatis caphe. dilectissimis nostris.

Dilectissimi nostri. Committimus vobis ut per hanc primam soluatis termino consueto antonio spinule q. altaris. et casu quo absens esset. francisco de flisco q. teodori. ejus nomine recepturo. summos argenti caphe septuaginta duos. et sunt pro eorum valore hic recepto ab eodem antonio ad computum librarum quinque. soldorum sedecim et denariorum sex monete currentis pro singulo summo. Et ipsis solutis. eos recuperare debebitis juxta formam quam alijs litteris nostris latius vobis significabimus. Data janue MCCCCLXXV die VIII aprilis.

DOCUMENTO MCXXXI.

Mandato di pagamento dei predetti ducati 152 al console designato, Giuliano Gentile.

1475, 8 *aprile*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 243)

✠ MCCCCLXXV die VIII aprllis.

De mandato magnificorum dominorum protectorum etc. anni presentis. vos antoni spinola q. altaris soluite nobili viro juliano gentili. designato consuli caphe. ducatos aureos largos centum quinquaginta duos et soldos viginti octo. pro valore cambij summorum septuaginta duorum caphe vobiscum facto. ad computum librarum quinque. soldorum sedecim et denariorum sex. monete janue currentis. pro singulo summo. de quo vobis litteras cambij tradi fecimus. siue ducatos CLII. sold. XXVIII.

DOCUMENTO MCXXXII.

I Protettori notificano e comandano al console e massarii la disposizione presa e il pagamento a farsi in Caffa della mentovata somma: al cui ricavo permettono la vendita della jagataria delle erbe fino a completa soluzione.

1475, 8 *aprile*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 243)

Protectores etc. Spectato et prestantibus etc. *come sopra.*

Dilectissimi nostri. ut videbitis per litteras nostras cambij misimus vobis ad soluendum in antonio spinula q. altaris. et casu quo absens esset. in francisco de flisco q. teodori. summos argenti caphe septuaginta duos. quos volumus et expresse vobis committimus omnino soluatis in termino consueto de pecunijs illius massarie. pro quorum summorum

septuaginta duorum recuperatione. decernimus et vobis harum litterarum auctoritate liberam facultatem concedimus vendatis officium ihagatarie erbarum. statim finito tempore pro quo ultimate collatum fuit. pro tanto tempore ex quo extrahatis seu recuperetis in terminis conuenientibus dictos summos septuaginta duos. et hoc ne massaria illa aliud incommodum toleret occasione dicti cambij. nisi illius termini et dilationis intra quam commode poteritis ex venditione predicta dictos summos septuaginta duos recuperare. Valor autem dicti cambij expensus fuit in sumptibus quos facturus est vir prestans julianus gentilis. consul designatus illius ciuitatis. qui nunc propter necessarias et utiles causas illi ciuitati legatus mittitur ad serenissimos dominos imperatorem et regem polonie. et in exenijs ipsis principibus deportandis. Volumusque nobis significetis pro quanto tempore dictum officium ihagatarie erbarum ob eam causam vendere vobis necessarium fuerit. Data janue die VIII aprilis 1475.

DOCUMENTO MCXXXIII.

Galeazzo Levanto, eletto console di Caffa, presta cauzione di fiorini sei mila ottocento, e promette di bene esercitare il suo ufficio.

1475, 10 *aprile*

(Filza di Caffa, n. 129)

Formola solita, colla Data janue MCCCCLXXV die X aprilis.

DOCUMENTO MCXXXIV.

Ammissione allo stipendio d'un sommo mensile di Domenico Morro, q. Gerolamo, e di più altri.

1475, 13 *aprile*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 243 *v.*)

Formola e obbligo solito d'aver le armi condecenti. Data janue die XIII aprilis 1475.

Segue: Item similes lettere facte sunt bartholomeo verme fabro q. stefani. item rolando de ponte q. nic. item teramo furrario (*sic*) de carauonega. item jacobo agem de recho. item antonio pianzivim de recho. item peregro barrabino francisci. item borganino caffarrene leonardi sub die xx aprilis. item die xxi aprilis lazaro sucharello q. bapt. item dominico de lazzaris de castronouo.

DOCUMENTO MCXXXV.

Patente a Giacomo De-Lorenzi di Camogli, per mesi 26, come capitano, ossia custode della porta degli avanborghi di Caffa, dopo Benedetto Canneto.

1475, 22 *aprile*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 244)

Formola e ritenuta solite. Data janue die xxii aprilis 1475.

DOCUMENTO MCXXXVI.

Ultima lettera, e disposizioni date dai Protettori al console e massari di Caffa, pel buon governo della colonia.

1475, [1] . . . . .

(Litt. miss. off. Caffe ann. 1464-1475)

Protectores etc. Spectato et prestantibus viris. consuli et massarijs ac prouisoribus ciuitatis caphe. dilectissimis nostris.

Dilectissimi. difficile nobis esset ullis verbis ullisue litteris declarare quam moleste tulerimus quod vos antoniote consul et precessores

[1] Senza data perchè mancante di fine: ma scritta certamente dopo il 15 aprile, giorno in cui la relazione del Cabella arrivò in Genova, come ho detto riferendo il documento MCIV, a p. 117, in nota. Poichè questi ordini dei Protettori sono la naturale risposta a detta lettera.

vestri. contra formam litterarum et commissionum precessorum nostrorum. non sopire sed alere studueritis controuersias illas odiosas inter armenos ortas. postquam eorum episcopus nouissime decessit. tum propter alias rationes. tum potissime quia palam dictum et scriptum fuit vos antoniotum et alios in graue dedecus nostrum ac officij vestri et periculosum scandalum illorum populorum acceptasse ab utraque parte largitiones. siue. ut vulgo dicitur. mangiarias. quem errorem nequaquam impunitum preterire intendimus.

Nec vos antoniotum excusat. quin immo vehementer accusat. quod scripseritis vos recusasse acceptare mangiariam ducatorum ducentorum vobis oblatam per illum chaihares armenum. Decebat enim vos. si recte consyderare voluissetis dignitatem officij nostri ac vestri. retinere nomine massarie pecuniam inhoneste vobis oblatam. et insuper auctorem oblationis saltem condemnare ad soluendum massarie tantundem pro pena. qua tentare presumpsisset dignitatem consularem cum ejusmodi largitione corrumpere. Rebus autem melius intellectis procedere intendimus contra vos et alios quos. in predictis. quomodolibet deliquisse nobis constiterit. Interim tamen volumus ac vobis omnibus et singulis ex presse jubemus ut sub. qualibet graui pena per nos taxanda et a quolibet vestrum qui parere neglexerit irremissibiliter exigenda. acceptis presentibus litteris. saltem intra dies tres. ad vos vocari faciatis reuerendum dominum episcopum latinum illius urbis et cum eo consultetis ac exequamini ea que dicemus inferius.

Primum enim volumus. quod si tempore receptionis harum litterarum neuter illorum duorum episcoporum. quos scriptum fuit tanto jam tempore de episcopatu contendere. esset in episcopali dignitate. et alius episcopus electus fuisset et episcopatum pacifice possideret ac controuersie ille vobis quatuor. vel saltem majori parti vestrum. sopite viderentur. eo casu nullam mentionem aut nouitatem circa veteres controuersias faciatis. nec per aliquem alium fieri permittatis. ne forsitan discordie jam sopite iterum renouarentur. Si vero alterlibet dictorum duorum episcoporum. qui inter se contenderunt. in possessione episcopatus esset. volumus ut tunc statim ad conspectum vestrum vocari faciatis eos principales religiosos armenos. qui curam habent omnium ecclesiarum et ecclesiasticorum beneficiorum eorundem armenorum in capha habitantium. ita ut ex omni ecclesia siue ordine eorum unus intersit. ipsisque congregatis in conspectu vestro. volumus eisdem precipiatis parte nostra ut tunc statim sub calculorum judicio

eligant et vobis nominent illum religiosum armenum qui ipsis. seu majori parti eorum. magis idoneus dignitati episcopali videbitur. exclusis semper illis duobus episcopis contendentibus. quorum neutrum volumus eligi posse. Declarato etiam quod electio fieri non possit nisi de religioso armeno oriundo in capha. et quod ille in quem major pars calculorum siue ballotolarum albarum conuenerit. electus et nominatus ad ipsum episcopatum intelligatur.

Cujus noui episcopi nominatione ita facta. volumus possessionem episcopatus apud eum statim deponi faciatis. et quod dictus dominus episcopus latinus ac vos scribatis domino patriarche ipsorum armenorum vos deposuisse de mandato nostro utrumque dictorum episcoporum contendentium et nominari fecisse a majore parte religiosorum armenorum in capha habitantium eum qui sub forma suprascripta vobis nominatus fuerit. et propterea requiretis paternitatem suam ut dignetur. pro honore religionis sue et quiete armenorum caphe habitantium illum ad episcopatum cum solemnitatibus debitis et irreuocabiliter eligere. quoniam alioquin multa scandala sequi possent. quibus pro quiete illius ciuitatis nostre omnino occurrere intendimus. subque his et ejusmodi verbis. ac alijs que utilia prudentijs vestris videbuntur. volumus studeatis ab ipso domino patriarcha electionem ejus qui sub forma predicta vobis nominatus fuerit impetrare. quod periti illarum rerum confidunt vos facile impetraturos fore. Si quis autem vel armenorum vel aliorum presumeret contra ea que diximus vel verbis vel operibus aliquid tentare. precipimus vobis eum seuere puniatis ad exemplum aliorum. Intelligitis animum nostrum. propter quod studete ita desyderio nostro satisfacere. ut merito prudentiam ac diligentiam vestram commendare possimus.

Ceterum volumus ac vos obertum et julianum enixe oneramus. ut omnibus vijs ac formis et artibus caute studeatis intelligere largitiones. siue ut dicitur mangiarias. quomodolibet datas jofredo. baptiste et antonioto precessoribus vestris et cuilibet eorum. occasione controuersiarum ortarum inter armenos. tam pro episcopatu quam pro matrimonio illius puelle. de quo longo tempore contenderunt. et quascumque probationes ac declarationes super ejusmodi mangiarias sumatis. et nobis quanto celerius poteritis transmittatis. ita quidem ut effectus ipsi respondeant oblationi facte per vos obertum. et fiduciam quam de vobis juliano concepimus. super quibus studete desyderio nostro satisfacere. si fieri poterit. antequam vir prestans galeacius de

leuanto. consul designatus. ad vos perueniat. cum quo. si quid vobis deerit. latius mentem nostram in ea re aperiemus.

Significatum fuit nobis fratrem baptistam fatinanti gubernare episcopatum illius ciuitatis. eo quod dominus episcopus jam senio confectus mente imminuta esse dicitur. et in administratione ejusmodi dignitatis male se habere. Propter quod oneramus vos. ut si venerabilis frater dominicus de pisis ordinis predicatorum electus fuisset vicarius ordinis in illa urbe. prout a precessoribus nostris ordinatum fuit. studeatis efficacem operam dare quod dominus episcopus eligat eum vicarium suum. quandoquidem multa de dicto fratre baptista audiuimus. que tamen potius tacere volumus quam de ciue nostro religioso immodeste loqui.

Non possumus non maxime egre ferre quod vos et precessores vestri. contemptis regulis caphe et litteris ac commissionibus eisdem datis. hactenus neglexerint punire eos qui se immiscent in canluchis. Propter quod jam condemnare incepimus jofredum. eo quod non perfecit inquisitionem per ipsum incohatam contra eos qui se immiscuerunt in ejusmodi canluchis. Condemnauimus etiam eum pro alijs negligentijs per ipsum commissis circa obedientiam mandatorum precessorum nostrorum. et pari modo contra reliquos procedere intendimus.

Expectamus responsionem a vobis circa commissionem vobis traditam circa processum pecuniarum recuperatarum ex institutione noui drictus jurgianorum. virtute litterarum precessorum nostrorum scriptarum anno MCCCCLXXIII die VIIII martij (1). qua accepta in re ipsa deliberabimus prout judicauerimus honestati et honori nostro conuenire.

Intelleximus que scripsistis de mala dispositione domini eminech. et de filio quondam domini mamach ac de penuria victualium et turbatione campanie. que omnia molestissima nobis fuerunt. Et tamen circa ea nihil aliud specialius dicendum nobis videtur. nisi quod studeatis rebus illis ita prudenter prouidere ut merito vos commendare possimus.

Si baptista de fossatello idoneus vobis non videtur officio consulatus tane eidem collato. laudamus quod potius permittatis ut vendat officium sibi collatum. pro mercede et sumptu suo associandi terrestri

(1) Anche questa lettera manca nella nostra Collezione.

itinere consulem. alicui persone idonee. quam quod ipse. si idoneus non est. consulatum ipsum exercere permittatis.

Multorum litteris ac testimonio cognouimus vos pecunias massarie profudisse in extructione turrium potius edificatarum ad ornamentum quam ad ullum propugnaculum seu necessitatem ciuitatis. Quod molestissime ferentes. intendimus primum vos et vestros precessores. quos inueniemus permisisse ut anno suo expensum fuerit in reparatione seu extructione murorum et ejusmodi edificiorum ultra quantitatem summorum centum et quinquaginta. conuenienter punire ad exemplum aliorum. Et tamen quoniam nunc jam perfectis seu quasi ejusmodi laborerijs. sumptus ipse summorum centum et quinquaginta singulo anno superfluus nobis videtur. committimus vobis et unicuique vestrum ut nullo modo deinceps permittatis ibi proponi aliquem ulterius sumptum fieri in ejusmodi laborerijs. nisi forsitan ad reparationem alicujus dirutionis que interuenisset. Et hoc sub pena soluendi duplum de vestro proprio. quam ab eo et ejus fidejussoribus exigemus qui permiserit aliquid deliberari vel expendi contra formam presentis commissionis. Quem articulum volumus in regulis registrari. ne quispiam de eo possit ignorantiam pretendere.

Pari modo volumus in ipsis regulis addi ac declarari quod nulla persona. cujuslibet qualitatis existat. deinceps audeat vel presumat mittere seu deferre calcem. lapides. ligna. ferramenta aut aliquod adjumentum ad aliquem locum. . . . . . (1).

DOCUMENTO MCXXXVII.

Conducono allo stipendio di aspri 700 mensili il maestro ingegnere, Antonio, Giaccariti, lucchese, e il suo socio, a poste condizioni.

1475, 12 *giugno*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 245)

Protectores etc. Spectato. prestantibus etc. consuli. massarijs et prouisoribus *etc.* salutem.

(1) A questo punto l'atto è interrotto per lo staccamento del quinterno seguente dal registro del Banco, fatto da mano indiscreta o ladra.

Conduximus ad stipendium illius massarie pro annis quatuor. incipiendis die qua capham aplicuerit. antonium di checo de ihacaritis de luca. magistrum inzegnerium ac fabricationis bombardarum et spingardarum peritum. aptumque ad eicjendum bombardas. ac alia rei belice oppugnationis et expugnationis documenta faciendum. que doctis dictarum artium magistris conueniant. ad computum et rationem asperorum septingentorum caphe singulo mense eidem magistro antonio ibi soluendorum pro integro stipendio ac salario suo et unius ejus socij viri idonei. et qui in capha per dictos consulem et officiales pro idoneo approbari debeat. et quem in urbem illam conducere et secum tenere obligatus est. ibique cum dicto ejus socio seruire pro supradicto stipendio asperorum septingentorum. sub legibus obligationibus et condictionibus infrascriptis.

Prima est. quod eidem magistro antonio mutuari debeat. postquam capham attigerit cum dicto ejus socio. stipendium mensium sex. item quod locus officine. in quo artem habebit exercere. sibi detur sine aliqua pensione. item quod sibi dari non debeant angarie alijs stipendiatis dari solite. saluo si necessitas contingeret pro re comuni ad aliquem locum illi ciuitati seu comodum reipublice aspiciente accedere. quo casu sibi et dicto ejus socio fieri debeat impensa itineris. videlicet de itu et reditu dumtaxat.

Item quod durante dicto tempore debeat fabricare omnes bombardas spingardas et alia ejusmodi instrumenta que spectatus consul et massarij etc. voluerint. cum mercede ducati unius et tertie partis alterius ducati pro singulo cantario ejusmodi bombardarum etc. sub hac conditione quod pro ejusmodi fabricationibus habere debeat decem pro centenario totius quantitatis metali ex quo bombardas fabricabit. et duodecim pro centenario ejus quantitatis metali de quo fabricabit spingardas et alia minora instrumenta. et hoc pro defectu et manchamento quod in ejusmodi fabricationibus interueniat. et ultra predicta nil aliud petere possit nec habere debeat occasione alicujus mancamenti vel expensarum. que in predictis fierent vel aliquo modo accidere possent.

Item obligatus sit sine ulla mercede facere et refinare quascumque quantitates pulueris bombardarum et sarbatanarum ac sanitrij. et reliqua omnia facere et operari ad exercitium suum pertinentia. circa munitiones quasuis massarie illius ciuitatis. Item ex speciali conuentione et pacto conuentum est quod. videlicet si ipse magister antonius non

esset talis qualem se esse facit in dictis artibus inzegnerij et bombarderij. semper et quandocumque ipso experimento aliter constaret. dictis spectato consuli et reliquis officialibus liceat ipsis dictum magistrum antonium a dicto stipendio amouere.

Propter quod harum litterarum auctoritate jubemus vobis omnibus et singulis superius notatis. ut quam primum ipse magister antonius deo fauente capham peruenerit. ipsum cum dicto socio scribi faciatis ad stipendium massarie sub legibus etc. superius declaratis. etc. In quorum etc. Datum janue die xii junij mccccLxxquinti.

DOCUMENTO MCXXXVIII.

Multe e condanne risultate nei sindicamenti dello scaduto console, Battista Giustiniani-Oliverio.

1475, 19 *giugno*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 246 *v.*)

✠ MCCCCLXXV die lune XVIIII junij.

Magnifici domini protectores etc. anni presentis in pleno numero congregati. quorum hec sunt nomina:

D. Filippus de camilla prior
Iulianus donatus subrogatus loco q. antonij bocconi
Casanus spinula
Christoferus de dauania
Ambrosius de marinis
Raphael de viualdis
Raphael de francis figonus subrogatus loco johannis fratris sui absentis et
Angelus jhocia.

Presentibus etiam nobilibus et egregijs viris. dominis quatuor deputatis super negotijs caphe. quorum nomina sunt hec.

D. Gentillis (*sic*) de camilla prior
Iohannes de mari q. augustini
Andreas de francis de b. et
Bartholomeus de ligorijs seaterius.

✠ MCCCCLXXV die VIII.

Audita relatione prenominatorum dominorum quatuor officialium super negotijs caphensibus deputatorum ipsis magnificis dominis protectoribus in scriptis facta. circa infrascriptas partes et articulos pertinentes ad egregium baptistam justinianum olim consulem caphe. contentos in processu sindicamentorum ipsius baptiste factorum in capha. cujus relationis tenor talis est.

In nomine domini amen. Nos gentilis de camilla prior. johannes de mari q. augustini. andreas de francis de burgaro et bartholomeus de ligorijs seaterius. officiales deputati super negotijs caphe. audita commissione nobis oretenus facta per magnificum officium sancti georgij anni presentis in legitimo numero congregatum. ut inter reliqua dicte urbis negotia reuideamus processus sindicamentorum egregij baptiste justiniani de oliuerio olim consulis caphe. Super quo. audito etiam ipso baptista. refferamus ipsi magnifico officio id quod sentimus de approbando vel reprobando dicto processu in his partibus et articulis quos judicabimus approbatione aut improbatione vel correctione aut emendatione egere. et pari forma de commissionibus et mandatis contentis in instructione ipsius baptiste.

Viso igitur et diligenter examinato toto dicto processu dictorum sindicamentorum formato in ciuitate caphe contra dictum baptistam coram spectabilibus et egregijs viris sisto centuriono. guirardo de viualdis. thoma nauono et jacobo de zoalio sindicatoribus electis ad sindicandum dictum baptistam. Visaque et lecta instructione ipsius baptiste ac auditis super infrascriptis eodem baptista et jacobo de cassana caualerio suo. Christi nomine inuocato etc. Omni modo etc.

Referimus vobis magnificis dominis protectoribus. primo tam ad partes et articulos dicte instructionis quam dicti processus. omissis partibus illis que nullo moderamine egere nobis vise non sunt et quas recte processisse judicauimus.

Primum super duobus articulis accusationum factarum dicto baptiste per christoforum de nigro. consulem soldaie. supersedendum esse et supersedi debere quousque dictus christoforus januam redierit. ut coram audiri possit et rem suam defendere. quemadmodum suis litteris requisiuit.

Item super articulo secundo ex tribus accusationibus factis dicto baptiste per bartholomeum de sancto ambrosio. quod videlicet ipse baptista super facto canluchi non obseruauit commissiones magnifici officij. in quo continetur quod cochos judeus. tersach armenus et andreolus ac fratres de goascho se immiscuerunt in tali re prohibita. et propterea sunt vincti amicitia cum dominis tartarorum:

Viso articulo instructionis date dicto baptiste de inquisitione eorum qui circa predicta deliquerunt. nec non in compellendis his qui prouisiones pro ejusmodi canluchis perceperunt. ad restituendum et soluendum massarie similes prouisiones perceptas ac ad eos puniendum. quemadmodum in articulo instructionis dicti baptiste continetur. quod minime ab eodem baptista factum videtur. immo dictus bartholomeus de sancto ambrosio condemnatus fuit ab ipsis dominis sindicatoribus propter hanc accusationem. quam dixerunt fuisse calumniosam. in asperis ducentis: Audito etiam dicto baptista qui oretenus dixit etiam notitia percepisse dominam caterinam de guarco et nonnullos alios in capha habuisse aliqua suffragia a domino imperatore tartarorum propter obsequia per eos ipsi imperatori et suis facta. que sibi et officio campanie honesta visa fuerunt: Idcirco referimus in primis dictam accusationem non fuisse calumniosam. et dictum bartolomeum de sancto ambrosio ab ipsa condemnatione absoluendum fore. ipsum vero baptistam qui in tali re salutem illius ciuitatis tantum aspiciente propter ipsius negligentiam non inquirendi delinquentes. nec ab eis perceptas prouisiones depromendi. quemadmodum in dicta instructione ejus continetur. puniendum prout vobis magnificis dominis protectoribus. propter ejusmodi commissiones non seruatas. honestum et conueniens visum fuerit.

Item super tertia et ultima accusatione facta per ipsum bartholomeum dicto baptiste. quod videlicet ipse baptista posuerit ad stipendium soldaie nicolaum tubetam ad asperos cc in mense. qui prius erat ad asperos cx. juxta formam regularum etc. pro quo dicti domini sindicatores etiam condemnauerunt dictum bartholomeum in asperis centum propter calumniosam accusationem: Referimus dictum bartholomeum. qui rem utilem et honestam pro massaria dixerat. ab ipsa accusatione absoluendum esse. ipsos vero sindicatores qui ne dum in presenti articulo condemnationis bartholomei predicti. sed in precedenti articulo de canlucho. in quo absoluerunt dictum baptistam. pariter se habuerunt. inconuenientiusque in sindicatu caualerij ut infra

dicetur. omni rejecta utilitate reipublice. visi sunt in partem dicti baptiste declinare. arbitrio vestri magnifici officij puniendos esse prout magnificentiis vestris videbitur. ut de cetero illi qui pro utilitate reipublice et illius massarie pecunia officiales qui sibi videantur delinquere in eorum sindicamentis accusabunt. non desistant nec reprimantur comoda reipublice memorare. Verum quoniam nobis constat auctionem factam dicto tubete non fuisse factam tempore ipsius baptiste. ipsum baptistam ab ipsa accusatione recte absolutum fuisse (*sic*).

Item super alio articulo contento in instructione dicti baptiste. quod videlicet per consulem. massarios et officium monete ordinetur quod deinceps seruientes caualerij conducantur et eorum stipendij solutio fiat per officium monete. audito ipso baptista qui dixit hanc executionem ab eo factam non fuisse. visoque quod in reclamatione facta ad magnificum officium per jofredum lercarium olim consulem caphe precessorem ipsius baptiste a suis sindicamentis. relatione precessorum nostrorum. per magnificum officium vestrum condemnatus fuit ipse jofredus propter ejusmodi negligentiam in asperis quingentis: Referimus pari ratione ipsum baptistam in totidem condemnandum esse.

Item visis litteris et commissionibus dicti officij datis anno MCCCCLXXII die XVIII junij. in quibus continetur quod in nouis fabricationibus murorum et turrium caphe. ullo modo non erogentur annuatim nisi summi centum et quinquaginta. audito ipso baptista qui affirmauit in eo opere plus expendidisse quam sint summi quadringenti: Referimus propter ejusmodi inobedientiam comdemnandum fore arbitrio vestri magnifici officij. ipso baptista iterum prius citato et audito si magnificentijs vestris videbitur.

Item super quatuor articulis accusationum factarum jacobo de casana et socio caualerijs ipsius baptiste. quorum primus est de asperis XXXX habitis in eorum taberna pro remittenda accusatione jam facta in curia vartares tochechi spectante massarie. secundus de asperis duobus millibus habitis ab uno macellario sarraceno reperto in sodomia. tertius quod non tenuerunt numerum seruientum et habuerunt stipendium a massaria. quartus et ultimus quod ipse jacobus caualerius habuit mangiariam asperorum mille ducentorum a patrono greco unius griparee de sinopi: super quibus accusationibus non recepti fuerunt testes. super tribus. videlicet primis. per ipsos dominos sindicatores. qui ipsis nominati fuerant de predictis habere notitiam. nec de predictis sumpte debite informationes. adeo ut lapse sunt sub si-

lentio et nube. tulerintque ipsi domini sindicatores ut jacobus prenominatus accusatus responsum non fecerit dictis accusationibus. ultima dumtaxat excepta de mangiaria dictorum asperorum mille ducentorum. quasi de reliquis. que non exigue sunt importantie. ab ipso accusato nec ab ipso magistratu cura habita non sit. pro qua ex dictis asperis mille ducentis solum condemnatus fuit in asperis quadringentis. quod ne dum minus oneri cedit ipsis sindicatoribus et eorum dedecus aspicit quam ipsius delinquentis: Audito ipso jacobo super premissis. auditoque guirardo de viualdis. uno ex dictis sindicatoribus. dicente quod si tempore dicti sindicamenti audiuisset ea que audiuit super dicto ultimo articulo tempore quo attigit apud sinopum. alio modo correpta fuisset dicta mangiaria:

Igitur cum sindicamenta dicti caualerij non eque facta sint. et propterea magnum onus dari posset in capha regimini magnifici officij. quod nil aliud cupit quam indiferenter omnibus in capha justitiam ministrari et ab officialibus suis non ledi quempiam: Idcirco referimus scribi debere capham et committi spectato consuli massarijs et prouisoribus ut nouos eligant sindicatores. et de nouo preconia mittant sub forma solita ac nouum processum sindicamenti super dictis quatuor articulis et alijs. si rectius judicaueritis. formari faciant dicto jacobo caualerio. quem clausum et sigillatum vobis magnifico ufficio transmittant. Quodque dictus jacobus. siue dictus baptista consul qui pro eo obligatus est. prestent ex nunc idoneas fidejussiones soluendi omne id ad quod in ejusmodi nouo sindicamento ipse jacobus condemnatus est. ad hoc ut justitia locum suum habeat. et populi illi intelligant magnificum officium vestrum nil aliud cupere.

Visa igitur et diligenter examinata dicta relatione et contentis in ea. maturo examine ac pensata deliberatione precedente. omni via jure modo et forma quibus melius et validius potuere. decreuerunt et approbauerunt omnia et singula contenta in dicta relatione. sub declaratione moderatione ac condemnationibus de quibus inferius dicetur. firmis et validis remanentibus reliquis suis partibus. quas inconcusse obseruari et exequi mandauerunt.

Primum enim super secundo articulo dicte relationis accusationis facte dicto baptiste per bartholomeum de sancto ambrosio de canlucho mentionem faciente. statuerunt ac decreuerunt quod si prenominatus

egregius baptista fidejussiones prestari fecerit in capha. ut ipse oretenus affirmauit. per cochos judeum. tersach armenum et dominam caterinam de goarcho in dicto articulo nominatos. de restituendis prouisionibus perceptis a domino imperatore tartarorum siue officialibus suis. ad mandatum ipsorum dominorum protectorum massarie caphe. tunc et eo casu dictum baptistam absolutum remanere a dicta accusatione. Si vero dicte fidejussiones per dictos cochos judeum et socios superius nominatos in capha. ut supra. modo predicto prestite non fuissent. tunc et eo casu omni via jure etc. ex nunc prout ex tunc condemnauerunt dictum Baptistam in asperis duobus milibus caphe. Ac ut predicta cito intelligi possint. mandauerunt dari litteras ad spectatum ac prestantes consulem et massarios caphe qui dictos fidejussores mittant. et casu quo non inuenirent ita in facto esse. eorum litteris respondeant ipsis magnificis dominis protectoribus.

Item super tertio articulo dicte relationis. in quo fit mentio quod dicti sindicatores visi sint in partem dicti baptiste declinare. etiam inconuenienter eorum officium fecisse. sequuti judicium dictorum dominorum deputatorum. omni via jure etc. statuerunt et decreuerunt dictos dominos sindicatores puniendos esse. declarantes tamen in ipsa punitione supersedendum quousque sindicatores ipsi poterunt citari et audiri ac intelligi si in predictis deliquerint nec ne.

Item super quarto articulo dicte relationis contento in instructione dicti baptiste. quod videlicet per consulem. massarios et officium monete ordinetur quod deinceps seruientes caualerij etc. sequuti judicium ipsorum dominorum deputatorum. omni via jure etc. condemnauerunt ipsum baptistam in asperis quingentis caphe. prout in ipsa relatione continetur.

Item super quinto articulo dicte relationis. in quo continetur ut nullo modo erogentur annuatim in nouis fabricationibus murorum et turrium caphe nisi summi centum et quinquaginta. juxta commissiones litterarum precessorum suorum. audito denuo ipso baptista qui oretenus dixit multo majorem summam in dictis fabricationibus expendisse quam sint dicti summi centum quinquaginta. omni via jure etc. sequuti potius mitem correctionem quam juris rigorem. condemnauerunt dictum baptistam in ducatis quadraginta. tam propter inobedientiam et commissiones non servatas. quam propter damnum ac interesse. propter ejusmodi pecuniarum summam ultra commissionem ut supra erogatam. quod massarie caphe sequutum esset.

In reliquis suis partibus dicte relationis. illas approbauerunt ac exequi mandauerunt ut superius dictum est. in omnibus et per omnia prout in ipsa legitur. decreueruntque dictos baptistam et jacobum de casana olim caualerium suum statim compelli ad prestandas fidejussiones pro nouis sindicamentis fiendis in capha dicto jacobo. quemadmodum in ultimo articulo dicte relationis continetur. quantum pro forma. pro summa vero florenorum cccc.

DOCUMENTO MCXXXIX.

Elezione di Damiano Chiavari a castellano di Soldaia, per mesi 26, in luogo del q. Pierambrogio Torre.

1475, 3 *luglio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 246)

Formola semplice, e reca la: Data janue MCCCCLXXV die lune III julij.

DOCUMENTO MCXL.

Patente di console di Soldaia, data per mesi 26, al nobile Antonio Spinola q. Altare, in surrogazione a Melchiorre Gentile dimissionario, finito il tempo del predecessore, nobile Cristoforo Di Negro.

1475, 7 *luglio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 249 *v.*)

Formola e ritenuta solite. Data janue MCCCCLXXV die VII julij.

DOCUMENTO MCXLI.

Battista Giustiniani e il suo cavaliere Giacomo della Casana, sono citati a fare sicurtà, in solido, di fiorini quattrocento, sui sindicamenti di quest' ultimo.

1475, 12 *luglio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 249)

✠ MCCCCLXXV die XII julij.

Parte magnifici officij dominorum protectorum etc. anni presentis precipitur baptiste justiniano olim consuli caphe. obligato pro jacobo de casana inscripto tunc caualerio suo. nec non ipsi jacobo. ut infra dies octo proxime venturos. ambo in solidum vel eorum alter. debeant prestitisse idoneas fidejussiones florenorum quadringentorum. soluendi omne id ad quod jacobus prenominatus condemnabitur in nouis sindicamentis sibi denuo formandis in capha. juxta formam per ipsos dominos protectores decretam : Quodque jacobus ipse infra menses quatuor proxime venturos debeat personaliter accedere capham et stare dicto nouo sindicamento. vel saltem mittere aut in dicta ciuitate procuratorem suum constituere qui pro eo assistat in dicta causa. Alioquin citabitur publice super hostio palatij dicte ciuitatis caphe et citationes habebuntur pro legitimis. non secus ac si ipsi jacobo personaliter facte fuissent. et procedetur ad executionem dicti noui sindicamenti absentia sua in aliquo non obstante. juxta deliberationem et ordinem decretam (*sic*) per ipsos dominos protectores.

Quod quidem mandatum ijdem magnifici domini protectores ita fieri jusserunt. in obseruationem relationis spectabilis officij super negotijs caphe deputati et per eorum deliberationem confirmate. ne jacobus ipse de predictis ignorantiam pretendere possit.

✠ Eadem die

Bartholomeus berardus nuncius retulit hodie se personaliter ostendisse copiam suprascripti precepti. adjecto in ea nomine notarij. dictis baptiste et jacobo et eisdem precepisse in omnibus ut supra.

DOCUMENTO MCXLII.

Concedono a Luchino De-Franchi-Pagana il consolato di Tana, per mesi 26, in compenso di certi diritti pretesi dallo stesso, come erede di Giovanni suo padre, su Bendiano signore di Sebastopoli, ecc.

1475, 13 *luglio*

(Neg. gest. off. s. Georg. ann. 1457-1475)

(fol. 250 *v.*)

✠ MCCCCLXXV die XIII julij.

Protectores etc. Audito viro egregio luchino de francis de pagana q. johannis. requirente ut cum propter injurias alias illatas johanni patri ipsius luchini per dominum bendianum siue in territorio suo. concessa fuerit facultas a spectato d. consuli ac massarijs etc. ciuitatis caphe eidem johanni. anno videlicet MCCCCXXXVIII die II julij. exigendi nouum commercium in sauastopoli et aljis terris dicti domini bendiani asperi unius argenti pro centanario super rebus et mercibus januen. alborum de sauastopoli. et asperorum duorum super centenario super rebus et mercibus aliorum subditorum dicti domini bendiani. tam de introitu quam de exitu. donec ex ipsis exactionibus exacti fuissent asperi quadraginta quinque milia argenti de capha. juxta formam institutionis commercij predicti tunc impositi. ad quam relatio habeatur. Et tamen res ipsa sortita non fuerit effectum. nec dictus q. johannis nec insuper ipse luchinus filius suus habuerit satisfactionem sibi debitam occasionibus predictis: Velint ipsi domini protectores pro debito justitie prouidere quod vel per viam reprehensaliarum vel aliter consequi possit satisfactionem suam. vel saltem eidem conferre aliquod officium pro satisfactione sua. quod paratus est acceptare pro integra satisfactione totius ejus quod sibi deberi pretendit occasione predicta: Sub judicio calculorum etc. contulerunt eidem luchino officium consulatus tane pro mensibus viginti sex etc. et hoc si et in quantum dictus luchinus collationem ipsam acceptet pro integra satisfactione totius ejus quod sibi quomodolibet deberi pretendit occasionibus predictis. et quacumque alia occasione ratione vel causa dependente a damnis dicto quondam patri suo quouis modo illatis etc.

DOCUMENTO MCXLIII.

Lettera lamentatoria di Laudivio De Nobili, al cardinale Ammanati, sulla presa di Caffa.

1475, 1.° *agosto*

(Dal *Giornale Ligustico*, Anno II, Vol. II, a pag. 144, e dal RAYNALD., *Annales Eccles.* ad ann. 1475, n. 23-26) (¹)

—

Laudivius Vezanenzis Eques Hierosolimitanus Cardinali Papiensi.

Quae nuper apud Schytas Europae ab imanissimo Rege Turcorum in Ponto gesta sunt, etsi omnia calamitatibus plaena videantur, ea tibi paucis referre institui, ut sentiat tandem Romanus Pontifex, atque universus orbis Senatus hanc maximam omnium cladem cum summo Christianae Reipublicae detrimento accoeptam. Quum tantae praesertim victoriae barbaris accessio facta sit, ut non modo rei huius nova perturbatio universi quidem orientis animos invaserit, sed omnia turcorum posse viribus expugnari praedicent homines; et qui Euxinum mare atque Aegeum tenent, fugam potius quam arma meditentur; atque ea vis animorum, quae olim maioribus nostris fuit in exercitu christiano fracta; nec ullam spem salutis positam in nostris intelligo, nisi occidens universus ad arma coniuret, atque uno tempore terra marique Turcus oppugnetur. Nam tot bellorum impensis rem pertrahere non video quid profuturum sit, post enim captam Bizantium, quae in Propontide sita est, quantas calamitates christiani accoeperint, nisi teneres omnia, referrem. Itaque Graecis primum ludibrio habitis, mox ad barbaros ferro penetravit, Missiosque et Treballos superioribus annis variis afflixit cladibus.

Nuper vero in Tauricam chersonessum ingenti classe comparata navigavit, et quum legiones militum in terram exposuisset, insperato Scythas aggressus, atque urbem Theodoxiam, quae nunc a barbaris

(¹) Nel riferire il presente documento crediamo opportuno di ritenere l'ortografia moderna, poichè da opera moderna, anzi contemporanea, noi la togliamo. Il ritornarlo alla punteggiatura del tempo in cui fu scritta, ci parve un volere fare retrocedere con violenza e contro natura i secoli.

Cafa appellatur, Genuensium coloniam, magna vi coepit oppugnare; rex ipse vero Scytharum tanta belli mole oppressus, cum mille et quingentis equitibus in urbem sese recepit; caeteri vero qui in aciem educti fuerant militum proditione ad Turcum descivere. Itaque nulla pugnandi intermissione oppidanis facta, diebus quatuor, et totidem continuis noctibus exercitu propius admoto, pergit obsessos expugnare. Pars vero civium qui sese intra urbis vallum, ac moenia tutabantur, quum vim hostium ingruentem ferre diutius non possent, ab obsidione liberari apud magistratos suos flagitabant: reclamantibus illis seditio orta est, itaque oppidani proditione facta sese mox hosti dediderunt.

Turcus vero post urbis captae victoriam, quum ingentem praedam militibus suis divisisset, mox ad omnia suppliciorum genera in captivos animum convertit. Itaque impetu facto ex licentia ferri desaevire barbari coeperunt; quotquot enim obviam excepti militum gladiis trucidabantur. Nullus fuit in captivos misericordiae locus, nulla in Deum pietas, et religio, nullum etiam crudelitatis genus omissum. Alii quidem inexcogitato suppliciorum genere torquebantur, alii inter varios cruciatus miserabili fato examinati sunt, nonullos vero ad necem usque verberibus caedi Rex ipse imperavit. Consulem quoque ipsum atque urbis Praetorem capite truncavit. Patricios vero omnes, et universum quidem Senatum ferro aggressus est. Cives enim ex senioribus trecentos ad unum interemit: mox in reliquam plebis multitudinem furore debaccatus. Audires teneros infantium vagitus, et tristes parentum lachrymas, atque urbe tota saevos passim matrum ululatus.

O quam triste omnibus spectaculum fuit, in tanta urbis atque hominum strage ubique morientium gemitus, et opem implorantium vota exaudire. Sed Turcus multo ferocior ad omnia stetit immobilis, nec unquam oculos ad misericordiam deflexit, sed contempta Dei religione tam immane facinus aggressus, ut humana simul et divina permisceverit. Non aris ille Sanctorum pepercit, non templis maiorum, non pueris denique et virginibus, quos satellitum manibus attractos in conspectu parentum iussit occidi. Matronas quoque nobiles et iam senio confectas, nullo sexus discrimine habito, trucidari imperavit. Itaque nullus fuit crudelitati modus. Postea vero praesidiis militum in urbe capta dispositis, ipse omnem Pontici maris oram classe depopulatus. Hinc ad Getas, qui trans Danubium incolunt, arma convertit, ut arcem eorum munitissimam expugnaret,

et iam castra admovit. Hu'c tamen ab oppidanis in dies acrius resistitur, ut incertum sit ad quos potius victoria declinet.

Habes igitur infoelicis belli exitum, quod nuper in Taurica Chersonesso gestum. Quid enim graviora expectamus? Quotidie maiora quidem Turcus in Christianos molitur, et incredibili exercitu comparato bellum renovavit, ut in Italiam classe traiiciat. Atque de insulis Aegi omnibus actum, si vera sunt quae nobis quotidie formidolosa nunciantur. Quid facimus igitur Christiani? Quid in tanta belli mole dormitamus, tanquam nihil ad nos spectet? Nemo est qui tantae cladis meminerit quanta xx fere superioribus annis accoepimus. Ubi vis illa animorum est, quae olim maioribus nostris fuit? ubi nominis latini maiestas? ubi denique bellica Romanorum virtus et imperii gloria? atque utinam falsus sim, de christianis actum nisi maturius hosti occuratur. Iam minori dominatur Asiae, et omnis Pontici maris ora nuper illi adiecta. Signa quoque ad Tanaim et Meotidem usque provexit, et Graecia omnis in potestatem bello redacta. Paucae tamen adhuc maritimae urbes in fide retinentur, libertate Venetorum defensae. De incredibili vero Rodhiorum virtute ac militum nostrorum constantia bene sperandum est, nam magnitudine quidem animi et armorum exercitatione longe caeteris praestare videntur, atque omnia ad necessarios belli usus in dies comparamus, et nobis rerum commeatus abunde suppetunt; urbem vero ipsam moenibus et ingenti vallo clausimus, atque omnes machinas et tormentorum genera ad vim hostium arcendam murorum propugnaculis ereximus, ut si quando belli usus evenerit non tam constanter hostem excipere videamur, quam fortiter propulsare.

Vale felix, ac Laudivii tui memor, quem scias tui profecto studiosissimum esse, ac tuum nomen in hos usque Orientis populos extollere, ac praedicare. Vale iterum. Rhodi calendis Augusti MCCCCLXXV.

DOCUMENTO MCXLIV.

Relazione della caduta di Caffa, scritta da un anonimo toscano, residente in essa, e fatto prigione dai turchi.

1475, 15 *agosto*

(Carte Strozziane, prima serie, filza 304, a c. 1-2 nell'Archivio governativo di Firenze) (1)

✠ A dì 15 d'aghosto 1475 in Chanal di Constantinopoli.

Avanti questi giorni più e più mexi, karissimo fratello mio quasi indovino del futuro male mi dovea seghuire mi tenea intanto dispiacere che quasi andava (2) morto sopra la terra, e per altra mia lettera assai chiaramente l'ai potuto chomprendere non è stato in mio potere levarmi di sospetto per essere intradetto e di tutte queste ruine n'è suto chagione quello chaino di Iohanni chome per altre mia intezo (3) a ora me truovo captivo di questo signore thurco privato di quella pocha fachultà m'era rimasa. Idio proveda al bixognio.

Volendoti ragionare i mia afanni e non sanza amare lacrime, conviene in qualche parte ricitar la misera ruina di Chaffa che m'è

(1) Abbiamo ottenuto questo bel documento dalla cortesia dell'egregio Sovrintendente degli Archivi Toscani, signor Cesare Guasti, il quale pure ci fornì le seguenti indicazioni. « Sono 4 pagine, tutte scritte. Resta il frammento di un altro foglio, cioè una metà, sul quale è scritto: *Copia della perdita di Caffa.* Anticamente era il Cod. Strozziano EZ n.° 1017. A carte 35-36 dello stesso è un'altra copia della stessa lettera, anch'essa del tempo, ma generalmente meno corretta. Questa pure è in due carte; ma la scrittura è più fitta, così che sta in tre pagine poco più; e sulla quarta è questo titolo: *Presa e Ruberia di Chaffa* ». Aggiungerò che il copista era mercante e contemporaneo ».

Chi vorrà darsi la briga di collazionare il presente nostro testo originale colla versione datane dal Canale a pag. 346 e segg. del Vol. 3 dei *Commentarii storici della Crimea,* potrà toccare con mano la forte differenza che passa fra le due lezioni.

(2) Parola riscritta sopra un'altra che cominciava *m*... (L'altra copia ha *andavo*).

(3) Manca un *hai* o *avrai*. — Quest'altra lettera non si trova nel Codice, che, del resto è miscellaneo e accozzato dal senatore Strozzi.

agiugniere dolore sopra dolore. cieli e la mia fortuna m' anno condotto a questo a scrivere e ragionar sempre de ghuai. Idio mi doni [1] pazienza e oramai gli metta fine.

L' ultima mia lettera ti schrissi a dì 23 di febraro e fin quello giorno non era alchun sospetto che armata del turco dovessi venire in mar maggiore e chon quello medesimo paxagio che io t' adirizai detta lettera partì di Chaffa ell anbasciatore del turco il quale era venuto sotto schusa di domandar gharzoni fugitivi di Tribusonda per avere parlamento chon namie [2] kapitano dello imperador della Champagnia dal quale ebbe promessa e fede d' essere propizio e favorevole ad ogni impresa gli fussi chonmessa per il signior turcho.

E avanti il partir di detto anbasciador havendo avuto notizia quelli che rezevano in Chaffa di questa praticha ciercharon di spegniere il fuocho che gia era intrato nelle interiora, ma portarono aqua chol cribro, poichè inchontanente naque divisione tra essi che ghovernavano, che chome e stato sempre essere chostuma de traditori gienovesi d' essere divisi al bene e uniti a tradimenti e al male alchuni ricierchavano la morte di questo Eminech [3] e altri lo difendeva, ebbono modo affar venire lo mperadore in Chaffa e chondursi [4] detto Eminech, e venneli fatto. il deliberarano d' avelenarlo e dettonli il veleno e chome o detto di sopra quella parte che lo favoregiava [5] l' avisarono e non volse mangiare di chosa gli fusse posta davanti. era in suo poter di farlo amazare de dentro di Chaffa e fulli richordato da più persone non seppono mai acchordare affarlo. Levarono Sartich figliuolo di Mamich signore chredendosi con questo mezzo dexmettere il detto Eminech, il quale Sartich imbocchò i consoli e altri cittadini per essere favorito insigniorirsi che fu tuttoltre contro alla oppinione dello Imperadore.

Uscito lo 'nperadore di Chaffa dubitando il detto Eminech d' essere prexo schampò chon pochissimi chavalli e menò secho um fratello dello 'nperadore e fra pochi di ebbe tanta industria che chontaminò tutti i baroni dello Imperadore e un altro fradello dello 'nperador

(1) Nell' originale è scritto *do*.

(2) Diceva *mamie*, ma è stata cancellata la prima asta della *m*.

(3) Era scritto *mane*, poi cancellato, e forse d'altra mano srcitto nell' interlinea Eminech.

(4) Diceva *chondussesi;* poi cancellate le due *s*.

(5) Pur qui diceva *favoregiavano;* poi cancellato *no*.

che à nome Aydar, il quale promesse di fare inperador sello volea ajutar che 'l tornasse signior della campagnia e ogni dì chorria fin sulle porti di Chaffa e far danno. Lo 'nperador si ridusse dentro di Chaffa e cierchava di pacifichar le choxe dela Canpagnia e dismettere l' uno e l' altro di questi due signori e chosi aria fatto se quelli che ghovernavano gli avessino atteso ma per avere mangiato ghrossamente chi dall' uno chi dall' altro e sperando ogni dì magior mangieria hanno ..... ([1]) aital ([2]) mantenere che mai non è stato rimedio ch' abbino voluto prendere partito e sono stati in questo gharbuglio sino alla venuta dell'armata che sprovedutamente venne sopra Chaffa all' ultimo dì di maggio da XXII ore.

A dì XXI di marzo avessimo di fermo che l' armata dovea venire in Chaffa e chominciando da quel giorno fino al dì che la giunse chontinuamente non si manchò di far provixioni e ripari a muri, a fossi e aparecchiare artiglierie ma faceasi muro sanza fondamento e sanza chalcina perchè la fortezza della terra che era la canpagnia si tenea in dischordia e ogni dì chonbatteano insieme e tenevanne asediati che non si poteva pur uscir delle porti e ogni dì davano il ghuasto alle vignie e alle posessioni, dall'altra parte preghavano d'avere pacie chon Chaffa, perche loro anchora stavano chon ghran danno e detrimento nè mai quei traditori che ghovernavano la terra volserno prendere achordo per essere divisi, che una parte manteneva Eminech e l' altra parte manteneva Saitich chome t'o detto, a tal modo il diavolo gli aveva acechati che sentendosi venir l' armata del turco adosso non fu mai rimedio si putessino achordare insieme al ben chomune, e non dubitare che sella Champagnia era dachordo chon Chaffa quante armate avessi potuto fare el turcho non bastava a hottener quello luogho e 'l suo malghoverno n' a chondotto a questo.

L' ultimo dì di maggio l' armata giunse sprovedutamente sopra Chaffa che fu un ghran terrore alla brighata e di questo avenne per i pochi provedimenti de' rettori della terra che se fussino stati quelli che doveano arebben saputo a hora per ora e di Ghostantinopoli e della Turchia quanto seghuiva in detta armata, quella sera surse alla Posidimia lontano da Chaffa 7 miglia dove ebbono linghua cho Tarteri e intesono chome aveano ghuerra chon Chaffa che gli fu

([1]) Spazio bianco, anche nel testo.
([2]) È certo *aital;* la prima lettera somiglia l'A maiuscola.

ghrand' animo di favore che chome t' o detto se aveano pacie chon Tartari non lasciavano mai metter schala in terra ne discharichare artiglierie e in questo giorno Chaffa saria anchora ne primo stato.

Il primo dì di giugnio circa ora di terza (1) misse scala in terra a Santa Maria di mezzo auosto (2) dove disciese l' oste circha mille chavalli e in questo dì proprio cinchundaron la terra, e chorsono fin sopra le porti la ditta armata furono da 350 vele cioe 208 ghalie chonpiute, 4 ghaliaze ghrosse el resto palandre e fuste, navili, cabarre (3), la ditta armata sia partita di Chaffa son trovate da 500 vele o più.

El secondo dì di giugnio discharicorono 14 bocche di bonbarde che ognuna aveva due o tre chanoni, e mesene 4 a chaziador per chontra alla terra, el revellino, 3 per contro alla porta e il rivellino di san Teodoro, 3 per contro alla porta e revellino di san Giorgio, 4 che traevano dentro dalla terra alle chase e dì e notte non manchava di trarre, in modo che schuravano il sole e facieno tremar la terra furono morti alchuni de' nostri dalle bonbarde alle poste che ne inpaurì assai il popolo per non essere sperti di simili ghuerre, pur non xi manchava di ripari di dentro a quello le bonbarde rovinavano.

A dì 6 s' ebbe parlamento cho' nimici e trieghue per 3 dì furono mandati 4 anbasciadori per intendere che patti poteano avere dal bascià che furono ser Julian dal Fiescho, ser Batista d'Alegro, ser Susto Centurioni e sere Ghreghorio Rosso, che pati o parlamento s'avessino insieme non s' è potuto intendere el vero salvo che anno afranchato loro e loro chase..... (4) ennoi altri tutti eciepto (5) altre chase che sono state franche insieme chon loro e a noi altri fradolentemente dettono a 'ntendere avere ottenuto dal bascia, che le persone e l' avere di ciaschuno fussen salvo e che tutti quelli che erano maritati e na-

(1) Il ms. ha la sigla $\frac{a}{3}$.

(2) Il Canale ha voluto leggere a Vospro! Si sa che questo luogo era a molta distanza da Caffa verso il mar d' Azof.

(3) È parola incerta perchè riscritta. Si legge cabare̅. L' altra copia dice *navili* e avanti *la ditta* pone *ec.* E questa lezione dà senso.

(4) I puntini trovansi anche nel ms.

(5) Il Canale lesse in questo luogo *eccetto sette.* Il senso, sebbene ancor in tralciato, correrebbe meglio.

tivi del luogho restassino nella terra characciari del Signore; e che tutti altri merchatanti e viandanti fussino in lor libertà d'andare e di stare chon tutto suo avere ad ogni suo buon piacere e chon questo inghanno dettono la terra sanza chonferire chol popolo ne avere i patti che avendo tempo 3 giorni dentro da 2 ore resano la terra e anchora la piu parte era alle sue poste e chonbatteano che le bandiere de' turchi erano messe in sulle porte di san Giorgio e di san Teodoro che apresso al danno è stato ghrande.... (1) e viltà obrobbio e vituperio.

A dì 7 e 8 del mese tutti Velacchi, Pollani, Rossi, Zorziani, Zicchi e ogni altra nazione xtiana fuorache latini furono presi e levate le lor robe e parte venduti per schiavi parte messi 'n chatena.

A dì 9 e 10 il bascià mandò el suo schrivano chon quegli 4 che gli aveano dato la terra e di zunta un altro sere aluixi di Ghaspe ch'era del numero de' franchiti a examinar e schrivere le chondizione di tutto huomo, si di Franchi chome d'ermini, Ghreci, Giudei, e ogni altra nazione, e choxi schrisse tutte l'anime domandando sottilmente oltre la chondizione di che luogho che fusse, e che mestiero facessi e quanto tempo era nella terra, e di che luogho era venuto, s'egli era maritato e di che tempo in qua, la qual chosa misse ghran sospetto alla brighata e maxime a quelli ch'erano suti a soldo, e a quelli che non si trovavano niente, dubitando che non li facessino morire chome a fatto in e gli altri luoghi e per questo rispetto ogni huomo s'ingegniava di dare in nota qualche chondizione per mostrarsi merchante per schanpare la vita e se alchuno dava qualche chosa mancho di quello che aveva quelli 4 traditori lo giudichavano, ch' anno stretti molti a dare la metà (2) piu che non aveano e davano a intendere a ciaschuno che questa chosa non si faceva ad altra fine che per paghare il characcio e che non saria levato a nessuno un pizolo danaio, excetto quelli che aranno a paghare il characcio ordinario e in questo dare in nota volsono si dessi in nota debitori e hori e harzenti lavorati, gioie e ogni merchanzia si trovassi choxi nella terra chome fuora della terra in tutto il mar magiore.

A di 12 e 13 fecie chomandare in pena della testa si dovessi apre-

(1) Parola inintelligibile.

(2) Il ms. reca la sigla $\frac{a}{2}$: così poco dopo $\frac{m}{3}$.

(3) Pur qui il ms. ha $\frac{3}{4}$; e più sotto $\frac{2}{8}$.

sentare figliuoli e figliuole da 7 anni sino a xx, trasse i gharzoni da 10 in 20 anni che furono da 3 mila elle gharzone quelle che li piaque che furono da 450, e molte che s' erano maritate prese il marito e le moglie e alchuni altri i mariti sanza le mogliere, e altri le mogliere e non il marito sechondo che la fortuna gli aveva dato a essere più vistoso e di più e mancho età. Quali ghridori quali strepiti s' udi mai da chomparare chon questi qual battere di palme quale stracciarsi i chapelli e le charne qual soffrire d' avere tagliata la testa per non manifestare e figliuoli qual soffrire morire ependuto per le braccia e qual per smisurato dolore n'è inpazato e andar di e notte latrando per le vie publiche, quanti e quante chadere tramortiti abracciati al chollo de' suoi figli, che non so quale infernal cerbero non si fussi mosso a piatà, che vivo d'oppenione per le ghrandissime strida e dolorosi ghuai gli uccielli dell'aria chadessino a terra, che non me lo richordo che non bagni il petto d'amarissime lacrime; e a presso a questo levò tutti schiavi e schiave che furono da 3 mila e più. dove vidi un altra chrudeltà che molte aveano garzonetti a petto di 8 giorni, d' 1 mese, d' 1 anno levare gl' innocenti di braccio loro e porli in terra e di chi erano se li pigliassino e le dette schiave mandare in ghalia, vero è che il secondo di per forza di danaro rendette molte delle dette schiave a chi volse spendere, e in questi giorni fecie paghar characcio a tutto huomo.

A di 17 fe far ghrida e chomandamento che si dovessi averzere le botteghe, e che ognuno attendessi affare i fatti suoi e vendere e chomperar chome prima e che ogn' uomo s' asichurassi e non dubitassi più d' alchuna choxa che fu qualche rimedio alla miserabile e exessiva exiliazione benchè pocho durasse che non di poi molti giorni avemo un altro chomandamento che fu come un folghore tenpestoso, e i beni de' latini, che in pena della testa tutti e latini a tempo di 3 giorni dovessino avere paghato la metà di quello aveano dato in nota, e se pure avessino tolta la metà di quello era dato loro in nota e ughualmente e di robe e debito, a mal per mal saria suto una humanità, ma non volsono se non moneta chorrente, ch' era chosa inpossibile e per mangiare il resto, in questo modo si venne a paghare piu de tre quarti e a tal non gli bastò tutta la sua fachultà, e restare in chamicia, dicho di quelli che aveano qualche chosa, pigliavano l' oro lavorato per i due terzi di quello che era il suo giusto pregio e mancho, così l' argento, or puoi chonsiderare nelle altre

chose, e maxime di gioie, chi avessi avuto libertà e moneta non bixogniava andare in India per guadagniare, che si puo dire sen non che Chaffa, se aresa a patti e messa a saccho dal magior sacchomanno fosse mai al mondo perchè negli altri luoghi gli uomini aschondono e sotterano el suo avere, e qua se estato possibile, se anno tratto il sangue e venduto per salvare la sua testa la quale è ancora in dubbio.

Non ti dicho i diversi tormenti e i martiri dati a quelli che non sono stati si presto a hordine a paghare, del numero de' quali non mi excludo che per trovarmi il mio inciettato non pote si presto dar richapto al compimento della moneta ch'io dovevo paghare, che io fui leghato e messo al martirio e se bartolomeo liopardi non se trovava a sopravenire il quale stette per mi sostenuto fin ch'io andassi a dar richatto e non mi manchava d'essere inpicchato per le brazza chom'erano stati degli altri, e maxime avendo Ghregorio Rosso mio nimicho el quale era delli perseghuitatori, non so chome la vita mi sia durata fino a ora. Idio oramai ponghi fine alle mia miserie, e stimavamo dipoi ne fu levato l'avere almancho noi altri forestieri dovessimo avere libertà d'andare dove volessimo e chosi n'era detto, e aveva diliberato d'andarmene alla Tana per saldare e rischuotere da Marchofo che m'arìa fatto buon servizio non a potuto aver luogho, la Tana similmente è stata presa da turchi e dubito la tratte alle chondizioni di Chaffa e tutto andrà in disperazione.

A 8 di luglio a 2 ore di giorno fu fatto chomandamento che tutti e latini o che si mettono per latini, e chosi tutti quelli fussino stati schiavi o schiave di latini, in pena della testa per tutto quel giorno e l'altro dì dimeno di mezo giorno si dovessino chon tutte le loro masnade avere inbarchati sopra quelli navili che li saranno disegniati, e da quell'ora inanzi chi si trovava dentro dalla terra, saria tagliato a pezzi, che fu un altro stranissimo afanno pegior sopra peggio, e tanto [1] piu chomandò in pena della testa che nessuno ricievessi amanato cioè robe in salvo di nessuna chondizione, or considera [2] chome un povero artigiano, che innuna iornata in termine di 24 hore possa sghonberare la sua chasa e racchogliersi in nave con la sua famiglia, chon quanto anchora magior dificholtà merchatanti che aveano i ma-

[1] La carta è consunta, essendovi la piegatura: *tanto* non dice; forse *tamso* o *tanso*. L'altra copia dice *estremissimo affanno pegior e tanto più*.

[2] L'altra copia ha: *ho considera*.

ghazini pieni di mercantie e cittadini che aveano le chaxe piene di maserizie ed altri beni, anno portato le chose piu utile e necessarie quello che anno potuto portare el resto lasciato in abbandono, lasciamo andare la robba che restava nelle chaxe, ma per tutte le vie, loggie, e portichi n'era pieno che era una piatà a vedere, dall'altra parte si sentiva uno tomulto delle meschine famiglie, che s'apresentavano alla riva per montare in nave chon dolorosi pianti, e quanti sono stati di quegli di poi inbarchati che anno portato disagio del pane e portano alla giornata, veramente li saria stato magior ghrazia del esser venduti per schiavi che strascinati e ridotti al termine e sono, e piu charo gli puo essere la morte che la vita, Idio proveggia al bixognio.

A di 11 ci trovamo tutti in nave sechondo che n' era stato chomandato e ci partimmo di Chaffa e a 3 d' aghosto inbocchamo il canale di Chonstantinopoli e per essere il morbo in Chonstantinopoli n' a fatto disciendere per mezzo la Trapea dalla banda della Turchia fino che il Signore chomandera altro, dove ci troviamo sino a questo giorno, non si può intendere quello che debb' essere di noi fino che il signore non abbia diliberato, ma per quello che si dice a pubblica voce ne fara tutti characcari e abitare in Ghonstantinopoli pure di fermo non abbiamo anchora niente.

El Signore si truova nelle chontrade di Andrinopoli e a questi di mandò per 4 di quegli che ghovernano (*sic*) in Chaffa, e poi a mandato per ser Uberto Sovarzafico (3) che doveva succiedere chonsolo e questo attendono di giorno in giorno quello che gli abbi diliberato chon questi e quello debbe fare di noi, quello che seghuirà o per questa o per altra mia te ne darò avixo.

El Signore fa oste per chontra l'Unghero e Valaccho i quali sono venuti a suoi chonfini per trovarsi alle mani con lui e l'armata non e anchora tornata del mar magiore, era a champo a un chastello fortissimo della Ghottia che si chiama Todaro, dove si truova il signore della Ghottia chon 300 Valacchi e gli ha dato 5 battaglie hordinate e non a poxuto ottenere perche è fortissimo come t' o detto e non vi si può entrare se non da uno luogho. El signor turco à mandato a domandare l'armata che se ne torni e lasci stare ogni chosa perchè a charicho chome t' o detto.

(3) L'altra copia dice: *Ser Ruberto Sovarzafico.*

DOCUMENTO MCXLV.

Brano estratto dalla *Cronica* di Benedetto Dei, sulla perdita di Caffa.

(*Della Decima e delle altre gravezze* ecc. *dei Fiorentini.* Firenze 1765, Vol. II, a pag. 266-67)

Chorrevono gli anni di Cristo 1475 quando Ottomano Ughuli Gran Turcho mandò el suo esercito per contro allo sig. Valacho nel mar maggiore, lo quale era chiamato Stefano Voivoda [1] signore di Monchesto (*sic*), e sotto questo cholore, e sotto uso di fare guerra a lui adormentò i vicini li quali erono Gienovesi signori della gran città di Chaffa, la quale fu assediata e circhondata e cinta da Ottomanno Gran Turcho e per mare e per terra, di modo chal fine di mesi dua e 18 dì la vinse e prese e sogiogholla e missela a sachomanno di robe e di persone [2].

Vera chosa è che si disse che ne fu chagione lo gran Tartaro di Surchatt della Tana [3] lo quale era drento in Chaffa al soldo dei Gienovesi, ed aveva in guardia una parte di detta città, e dissesi lui per danari aver messo drento lo Gran Turcho. Tantum est che la gran città di Chaffa fu debellata e presa, e fatto stiavi prima tutti i Gienovesi e tutti i Greci e tutti gli Ermini e tutti i Valachi, e tutti i Trabisondesi, e tutti i Circhasi, e tutti i Minghregli, e tutti i Sutari, insomma danime settanta migliaia, le quale parte furon fatti morire, e parte furon fatte stiavi, e di fatto furon messi e mandati e posti in nave, en su palandre di Turchi e menati in Chostantinopoli en su Barzani [4] e Merchati, e venduti per stiavi con gran danno e vergogna dei Gienovesi.

Fu questa vettoria la sesta città dei Gienovesi anno perduto nel

(1) Se ne parla infatti nel nostro documento MCXVII, e a pag. 140.

(2) Come è detto sopra a pag. 165 questo ritardo di mesi non avvenne affatto, e il Dei qui cadde in errore, e vi trascinò gli altri che lo seguirono.

(3) Non fu il gran Tartaro qui detto che tradì, ma Seitach, capitano della Campagna, come già narrammo.

(4) Intendi bazar.

Levante, cioè prima la città di Pera, e la seconda la città di Foglie, e la terza la città di Metellino, e la quarta la città di Famagosta, e la quinta la città di Chaffa ([1]), e la sesta la città di Scio, la quale città è censuaria ma non sottoposta in tutto: ma ella è all' olio Santo, e pocho tempo passerà chella sia chome laltre sottomesse.

Ritornando indrieto con questa vettoria giunse a salvamento a Chostantinopoli, e fe fare fuochi e feste per tutta sua Signoria, e per tutti i luoghi marittimi notificando a ciasquno, che lo Gran Turcho fe questa guerra di Chaffa, perchè sentì che il Duca di Milano si leghò co Vinitiani, detto anno dinanzi: e sapea e vedea, che ogni dì di festa si rigava (*sic*) le bandiere in Chaffa del Duca di Milano, e sapeva che Chaffa dava il palio di domascho verde a Milanesi lo giorno di santo Ambrogio, e Benedetto Dei l' ha visto chon M. Tommaso Soderini e con M. Agniolo délla Stufa, e chon Donato Acciajoli, e chon Jachopo Guicciardini, e con Hiacinto Portinari, e con Lorenzo e Antonio de Pescioni, e altri Fiorentini ecc.

DOCUMENTO MCXLVI.

Altro brano ricavato dal *Viaggio alla Tana* del veneziano GIOSAFATTE BARBARO (Presso il RAMUSIO: *Delle Navigationi et viaggi* ecc. Venetia, MDCVI, Vol. II, fol. 96 verso)

Ritornando da capo alla Tana passo il fiume, dov' era l' Alania, com' ho detto di sopra, e vo' discorrendo pel mare delle Zabacche a man destra, andando in fuori per insino all' isola di Caphà, dove si trova uno stretto di terreno, chiamato Zuchala, che congiunge l' isola con terra ferma, come fa quello della Morea, detto d'Esimilla. Quivi si trovano saline grandissime, le quali si congelano da lor posta. Scorrendo la detta isola, prima sul mar delle Zabacche è la Cumania, gente nominata da Cumani: poi il capo dell' isola, dov' è Caphà, era

([1]) Se fu la quinta non potè essere la sesta, come avea scritto poco prima.

Gazaria. Et per insino a questo giorno il pico, col quale si misura, cioè il braccio, alla Tana et per tutte quelle parti, è chiamato il pico di Gazaria.

La campagna di quest' isola di Caphà è signoreggiata per Tartari, i quali hanno un signore chiamato Ulubi, che fu figliuolo di Azicharei. È buon numero di popolo e fariano a un bisogno da tre in quattro mila cavalli. Hanno due luoghi murati, ma non forti, uno detto Solgathi, il qual essi chiamano Chirmia, che vuol dire fortezza: e l'altro Cherchiarde, che nel loro idioma significa quaranta luoghi. In quest' isola è prima alla bocca del mar delle Zabacche un luogo detto Cherz, il quale da noi si chiama Bosphoro cimerio. Dopo è Caphà, Soldadia, Grusui, Cimbalo, Sarsona et Calamita, tutte al presente signoreggiate dal Turcho, delle quali non dirò altro per esser luoghi assai noti. Solo voglio narrare la perdita di Capha secondo ch'io ho inteso da un Antonio da Guasco Genovese, il quale si ritrovò presente et fuggì per mare in Zorzania et di lì se ne venne in Persia nel tempo ch' io mi vi ritrovava, accio che s' intenda in che modo è capitato nelle mani dei Turchi.

Ritrovavasi in quel tempo esser signore di quel luogo, cioè nella Campagna, un Tartaro nominato Eminachbi: il quale aveva ogni anno da quelli Caphà certo tributo, cosa in quei tempi consueta. Accadettero fra lui et quelli di Caphà certe differenze per le quali il consolo di Caphà che in quel tempo era Genovese, deliberò di mandare all' imperatore tartaro e di chiamare uno del sangue di quello Eminachbi, col favore del quale voleva cacciare Eminachbi di signoria. Havendo adunque mandato un suo navilio alla Tana insieme con un ambasciadore, questo ambasciadore andò nel lordo dov' era l' imperatore dei Tartari et ritrovato ch' ebbe uno del sangue di questo Eminachbi, chiamato Mengligerì [1] con promissione lo condusse a Caphà per la via della Tana. Eminachbi intendendo questo, ricerchò di pacificarsi con quelli di Caphà a patto che mandassero indietro il detto Mengligerì. Et non volendo quelli di Capha questo patto: Eminachbi dubitando del fatto suo, mandò un ambasciadore all'Ottomano promettendogli, se mandava la sua armata li, la qual oppugnasse da mare, ch' egli oppugnaria da terra et gli daria Caphà, la qual volea che fosse sua. L' Ottomano il qual era desideroso d'haver tale stato mandò l' armata

[1] Qui Mengli-Kerai imperatore è scambiato col capitano Seitach.

et in breve hebbe la terra: nella quale fu preso Mengligerì, et mandato all'Ottomano stette in prigione molti anni.

DOCUMENTO MCXLVII.

Terzo brano, ricavato dal **Malipiero**, sulla caduta stessa.

(*Annali Veneti,* anno 1475; nel vol. 7, prima serie dell'Arch. Stor. Ital. Firenze, Vieusseux. 1843, a pag. 111 e seg.)

A' 20 de Magio, l' armada del Turco è ussida de Constantinopoli, et è andada verso Mar Maggior, mal in ordine e amorbada. Ha fatto l'impresa de Caffa, e l'ha habuda con patto che no se dagha impazzo a nessun in la persona nè in la roba: la terra è sta consignà al Bassà, e subito fu fatto un proclama, che ognun desse in nota i so beni, sotto pena della vita; con dir de voler far l'estimo del carazo. aciochè ogn'un pagasse quel che era conveniente: tal che ogn'un palesò el suo haver, e ghe fo tolto i schiavi, si maschi come femene, e dedicadi (come fo ditto) al servitio del Signor Turco.

Dapuò 'l Bassà chiamò da parte i patroni, e ghe disse, che i no podeva far senza schiavi; e che el voleva che i li comprasse, con patto che i fosse liberi in capo de sie anni: e così forno astretti a retruorli a gran prezzi. Poi el dichiarò, che i schiavi liberati 10 anni avanti, tutti tornasse schiavi del Signor Turco; e fece una cerneda de 5,000 garzoni de tutta la terra, e i menò via; e mandò fuora un proclama, che ognun dovesse portarghe la metà del so cavedal, dicendo che 'l ne aveva comission da Constantinopoli; e a tal conto no volse altro che oro e arzento: e per ultimo fese bandir, che tutti i latini e schiavi se dovesse redur a le galie in termine de 3 zorni; altramente, che 'l darìa la terra a sacco.

Turchi tolse quell'impresa, perchè 8 cittadini de Caffa andò a trovar el Bassà a Constantinopoli, e se offerì de farghe haver la terra, se 'l ghe voleva dar el quarto del bottin: el Bassa ghe fece la promessa, e 'l ordine che i messe insieme fu che l'armada andasse potente; e che giunta, i opererave che fosse domandà triegua,

e persuaderave 'l populo a renderse. Quando 'l Bassà hebbe la terra, i 8 ghe comparse davanti, e ghe disse che 'l ghe dovesse attender alla promessa; e l'attesa fo che 'l ghe fece tagiar la testa, e ghe tolse tutto quel che i aveva. Dapuò el fece l'impresa della Tana.

DOCUMENTO MCXLVIII.

Narrazione della caduta di Caffa, secondo il racconto fattone dal genovese Cristoforo Mortara, testimonio di veduta [1].

(Presso il GIUSTINIANI: *Annali della Repubblica di Genova*, all'anno 1475).

Del mese di settembre furono deliberate, per la difesa dell'isola di Scio, quattro navi, due Giustiniane, una Dinegro ed una Spinola, e fu ordinato questo soccorso così gagliardo per cagione della perdita della città di Caffa, la quale io non posso riferire senza gran cordoglio, considerando che tanto danno, e tanta giattura è stata causata alla città per malizia e per difetto de' proprii cittadini, i quali accecati dall'avarizia, e dal bene particolare, non si hanno fatto conto del bene pubblico.

La città di Caffa, della quale ho parlato di sopra, era cresciuta in ricchezze, ed in onore, e non solamente produceva alla Repubblica facoltà e sostanze, ma onore e riputazione grandissima, come che i Tartari circonvicini universalmente cercassero che tutte le contro-

[1] Fummo lungo tempo in dubbio sulla convenienza di dar quartiere nella collezione nostra al presente documento, ed infine ci siamo determinati pel sì. Sulla ragione precipua che se per noi genovesi l'opera del Giustiniani è facile a trovarsi e consultare, lo stesso non può dirsi fuori patria, e fuori Italia in ispecie; e così più d'un lettore del mio Codice sarebbe rimasto defraudato del legittimo desiderio di conoscere quanto sul proposito ha scritto il nostro Annalista. E ciò tanto più essendomi io fatto ardito di sollevare un dubbio sulla veridicità del suo racconto, per la ragione sovra esposta. Così il lettore avendo sott'occhio il testo del Giustiniani, sarà meglio in grado di apprezzare la sua narrazione e la osservazione da me fatta sul conto del relatore Cristoforo Mortara, da cui l'ebbe.

versie e cause loro fossero rimesse nei cittadini Genovesi, e da loro giudicate; e l'Imperatore dei Tartari, il quale per antico aveva guerreggiato con la città, ed al quale la città già era stata tributaria, per questi tempi costituiva il capitano e presidente Tartaro, che governava la campagna di Tartaria in Caffa convicina, con consenso e volontà del Console e degli ufficiali che la Repubblica di Genova teneva in Caffa, i quali costituivano un certo magistrato di quattro cittadini, nominato l'ufficio della campagna, cosa certo di grande onore, e di farsi gran conto.

Accadde che il presidente e governatore della campagna nominato Mamac morì, e fu sostituito in suo luogo uno nominato Eminec, al quale in osservazione del testamento di Mamac doveva succedere Caraimerza; e nondimeno la moglie vedova di Mamac desiderava grandemente che un suo figliuolo nominato Seitac fosse sostituito signore, presidente e governatore della campagna sopradetta; e come che fosse donna molto ricca, superba e volonterosa, tentò con denari che Seitac suo figliuolo fosse sollevato a questa dignità, e diede cura di trattare questo negozio a Costantino di Pietrarossa, il quale per lungo tempo diede opera che la vedova conseguisse l'intento suo, e tentò Gioffredo Lercaro e Battista Giustiniano, che erano stati successivamente consoli in Caffa, e non potè inclinare gli animi loro a compiacere alla vedova, perchè erano uomini integri e buoni, e vedevano e consideravano che la promozione di Seitac al principato della campagna, non era altro che la distruzione di Caffa, perchè tutti i Tartari erano contrarii a Seitac, e non volevano in modo alcun che fosse alzato a questo grado, e temevano i predetti Gioffredo e Battista di quello che seguì poi, cioè che essendo costituito Seitac in tal dignità, tutta la Tartaria si volgesse, o fosse contraria a Caffa, e la Repubblica di Genova fosse in pericolo di essere privata di quella signoria.

E Costantino vedendo la integrità di questi due cittadini, per il tempo che stettero in ufficio, si soprastette, ed ommise la pratica insino al tempo del consolato di Antoniotto della Gabella, il quale aveva per consiglieri Oberto Squarsafico e Francisco di Flisco, perchè al console si davano sempre due consiglieri, ossia due compagni. Ed in questo tempo nell'ufficio della campagna sopradetto erano Nicolao di Torriglia, Giuliano di Flisco, Bartolomeo di S. Ambrogio e Cipriano de' Vivaldi, che era parente di Oberto Squarsafico, il quale Oberto già era stato console: e Costantino cominciò la pratica con

Nicolao di Torriglia, al quale promise mille ducati, e ad Oberto ne promise due mila, e andò successivamente promettendo somma di denari, sia al console, sia agli altri ufficiali, insino alla somma di sei mila ducati, i quali tutti essendo poveri e cattivi, si lasciarono corrompere dall' avarizia e dalla somma di denari, preponendo il ben proprio e particolare al bene universale e comune; e deliberarono insieme di compiacere alla vedova, e di operare che Seitac suo figliuolo fosse promosso alla principalità della campagna, e fecero venire Seitac in Caffa, il quale entrò in la città accompagnato da venti o venticinque uomini l' anno passato il primo giorno di dicembre, e poi tutti i prenominati trovarono avanie e calunnie contra di Eminec, il quale era principe e governatore della campagna, e gli opposero che aveva intelligenza col signor Turco, che era cosa perniciosa per la conservazione della città di Caffa, e scrissero tutti i prenominati all' imperator grande dei Tartari, nominato Melincherey, lettere contro Eminec, esortando sua Maestà che lo dovesse deporre dall' ufficio e che lo dovesse estinguere, conciossiachè avesse intelligenza col Turco, come è detto di sopra, che era cosa che dispiaceva a Caffesi. L' imperatore era molto inclinato a compiacere, sia agli uffiziali, sia agli abitatori di Caffa, e rispose al console, compagni ed uffiziali, che egli con buon modo daria opera che Eminec saria estinto, poichè a loro pareva così ben fatto per salvazione di quella città, la esaltazione della quale aveva sempre desiderato. E soggiunse nelle lettere, che ancorchè Eminec fosse estinto, sarebbe cosa dura a mettere in signoria Seitac, perchè viveva Caraimerza, al quale di ragione perteniva più la signoria che a Seitac, ed era accompagnato dalla potenza e dalla forza di un suo cognato, nominato Aidar Soltan, il quale era un potentissimo e dei principali capitani della campagna, di modo che stimava cosa molto difficile e pericolosa la promozione di Seitac; ma i detti, console, compagni ed ufficiali, poveri e poco buoni, ed accecati dall' avarizia, non si facevano conto delle ammonizioni dell' imperatore, e passarono e furono scritte più e più lettere, ed andarono molti ambasciatori tra loro; e perchè pareva che l' imperatore non inclinasse alla promozione di Seitac, finalmente i predetti rettori scrissero all' imperatore, che se egli estingueva Eminec, erano contenti che S. Maestà promovesse al principato della campagna qualunque li fosse più grato.

E l' imperatore, avuta questa lettera, diede opera che Eminec fosse

estinto per mezzo di Aidar Soltano, e di Caraimerza, al quale Caraimerza promise la Signoria, fattoli di ciò giuramento al modo che sogliono giurare gl' imperatori dei Tartari, ed i predetti Tartari, avuta la promessa dell' imperatore col giuramento, così come prima erano in favore di Eminec, li furono contrarii, e diedero a perseguirlo: il quale Eminec poi ch' ebbe inteso questa trama, e quel che si macchinava contro di lui, lasciò il principato, e la signoria della campagna, ed abbandonato da ciascheduno se ne fuggì.

Dopo la fuga del quale, Caraimerza ed Aidar andarono dall' imperatore, richiedendo sua maestà gli attendesse la promessa, e che facesse Caraimerza signor della campagna; il quale Imperatore di nuovo li confermò la promessa, e gli disse: noi anderemo in Caffa, dove si ha da celebrare la solennità dell' elezione di questo principato, ed ivi io vi attenderò quanto vi ho promesso; e l' Imperatore cavalcò ed andò in Caffa, ed in sua compagnia Caraimerza ed Aidar, i quali nondimeno non vollero entrare nella città se prima non avevano notizia della volontà dei rettori e degli ufficiali della città. L' imperatore voleva attendere la promessa, come era conveniente, ma i rettori sopra detti se gli opposero, dicendo che aveano promesso la signoria della campagna a Seitac, e che l'aveano fatto venire in Caffa, e che non era onesto che mancassero della promessa loro, e questo facevano per cagione dei doni a loro promessi, perchè della promozione di Caraimerza niun di loro sperava dover guadagnare pur un sol quatrino.

L' imperatore era uomo giusto e non poteva discompiacere ai rettori, nè voleva eziandio mancare alla promessa che aveva fatto a Caraimerza, e produceva la lettera che i rettori gli avevano scritto, nella quale si conteneva che se egli estingueva Eminec, che gli ufficiali di Caffa lasciavano in sua facoltà di dar la signoria della campagna a qualunque gli fosse grato. I rettori e gli ufficiali non potevano, nè sapevano negar la lettera, ma rispondendo per logica dicevano all' imperatore, che Eminec non era estinto, perchè l' estinzione s' intendeva per morte o per prigionia, e che Eminec era vivo e non era prigione, per conseguente non era estinto.

L' Imperatore udendo queste parole restava perplesso e dubbioso e non sapeva ben che si fare; la qual cosa vedendo Oberto Squarsafico, il quale era più audace che alcuno degli altri, ed il quale doveva guadagnar più dell' elezione di Seitac che alcun' altro, tentò di

metter paura all'Imperatore, e gli disse: in vero se tu non eleggerai Seitac secondo il voler nostro in signor della campagna, noi libereremo tutti i prigioni che a tua istanza abbiamo incarcerato in Soldaia, che sono tuoi inimici capitali, e bastano a farti perdere e a farti deporre dall'imperio. E così l'Imperatore dopo queste parole condiscese alla volontà loro, e fu eletto in signore della campagna Seitac; e l'elezione si fece nel palazzo pubblico di Caffa nella camera del console, con volontà e consentimento di tutti gli ufficiali della Repubblica: e così mi ha narrato Cristoforo da Mortara, uom che passa ottanta anni, che si trovò presente a questa elezione.

Dopo la quale elezione Caraimerza ed Aidar Soltano, con quasi tutti i principali baroni di Tartaria, si partirono dall'Imperatore, e mandarono a revocare Eminec, il quale venne assai presto; e tutti questi Baroni con Eminec ebbero tutta la campagna in suo favore contra i Caffesi. E sdegnati contra la città di Caffa, scrissero al signor Turco, con un suo schiavo che si partì da Caffa con un naviglio ai tredici di febbraro, e l'esortarono che volesse attendere all'acquisto di Caffa e delle altre terre che i Genovesi possedevano nell'impero di Tartaria, e gli promettevano la vittoria, facendogli la cosa molto facile: il Turco porse l'orecchio a quanto gli aveva scritto Eminec e gli altri baroni, e come che avesse un'armata di quattrocento ottanta due vele in pronto ed ad ordine, destinata per Candia e per le parti della Grecia inferiore, fece mutar viaggio ad essa armata, e navigò verso Caffa.

Ed i Tartari tuttavia molestavano Caffa, e l'Imperatore insieme Seitac abbandonarono la terra di Chercheris, che era loro abitazione, e vennero in Caffa; ed a mezzo del mese di aprile insino all'ultimo di maggio tuttavia il campo di Eminec ingrossava e molestava la città; ed il primo di giugno arrivò l'armata sopradetta nel porto ossia nel golfo di Caffa, ed espose senza contraddizione alcuna l'esercito, e l'artiglieria in terra, e la piantarono in quattro luoghi, nella posta [1] del cacciatore, nella posta del giardino di Bartolommeo di Todis, nella posta di Gorgi e nella posta di S. Teodoro; ed il quarto giorno di giugno tutte le muraglie antiche delle dette poste già erano gettate a terra; e cominciarono a far mine, ed a battere le muraglie

[1] Leggasi *porta*, non *posta*. L'errore dev'essere della stampa e non dell'autore; come pure nella linea sotto, *Gorgi*, a vece di san *Giorgio*.

nuove. E gli abitatori della città vedendo l'esercito del Turco e la gran quantità dell' artiglieria, e vedendo i Tartari con loro, rimasero storditi, e mezzi morti.

Ed il sesto di giugno, che fu il martedì per tempo, il console con gli attri sposorono la città, e mandarono due ambasciatori, Sisto Centurione e Battista di Algero (*sic*), con le chiavi ad Acmet Bassà, capitano dell' armata, il quale al principio pareva che non volesse accettar le chiavi, dicendo, difendetevi, difendetevi; ma poi che le ebbe accettate, quel dì medesimo mandò un suo messo, al quale il valente console ed i valorosi compagni, consegnarono il palazzo e la sedia consolare: il giorno poi seguente fece portare in palazzo tutte le arme della città, e fece scrivere tutti gli abitatori di tutte le nazioni, facendo sempre segnare i fanciulli; fece poi manifestare i beni ed i depositi di tutti i forestieri, dei quali pigliò meglio di venticinque mila ducati: venne poi il Bassà in persona, e fece imbarcare sull' armata più di mille cinquecento fanciulli, che erano stati segnati: pigliò poi tutti gli schiavi e tutte le schiave, e poi riscosse il tributo secondo la qualità delle persone da quindici asperi insino ai cento; pigliò poi la metà di tutte le sostanze di Caffa; e fatto questo, fece imbarcare nell' armata tutti i latini ed i cattolici cristiani, e li portò in Pera, e poi gli assegnò un certo vacuo nella città di Costantinopoli, con ordine che dovessero in quello edificar case per l' abitazione loro.

Oberto Squarsafico, che era stato cagione principale della perdita della città, fu impiccato con uno uncino di ferro sotto il mento in Costantinopoli. Seitac che fu cagione di tanta ruina, fu restituito all' imperio ed alla signoria sua dopo due anni, e rimandato in Tartaria con due galere. E così quest' anno la città di Genova ebbe grandissima perdita perchè non solo perdette la città di Caffa, ma tutte le altre terre che possedeva in quelli paesi, le quali le producevano grandissima utilità, sia per il traffico della mercanzia che era grandissimo in quelle parti, sia ancora per il gran numero degli ufficiali, che si mandavano ogni anno in quelle parti, come abbiamo spiegato negli anni precedenti

CONCLUSIONE

Qui ha fine il nostro lavoro, sul quale, attraverso le molte e irte difficoltà e pazienti ricerche, durate sui polverosi ed enormi volumi dell' Archivio di s. Giorgio, abbiamo consumato forse la più bella, certo la più virile porzione della nostra vita, che volge oggimai a decadenza e tramonto. Se le cure di dodici anni spesi nella sua lenta compilazione ci riuscirono, lo confessiamo, a quando a quando gravose e moleste, a motivo dell' aridità della materia trattata, e più ancora per le malattie del corpo, e quelle più afflittive dell' animo, che nell' intervallo ci incolsero, ora ci conforta non poco il pensiero di avere recato anche noi una pietra al grande edifizio, che vuolsi innalzare dai cultori delle patrie memorie, a quel glorioso cioè e splendido monumento, ossia corpo di storia italiana, che tuttora manca al nostro bel paese; nè, come ognuno sa, fia che possa elevarsi su solide basi, se prima non raccolgonsi, a foggia di manipoli in vasto campo disseminati, le membra sparse e le ricche suppellettili che, ignorate o neglette, giaciono tuttavia nei privati ed in numero maggiore assai, nei pubblici archivii.

Alla bell' opera attende da meglio che vent' anni la nostra Società Ligure, ed il suo esempio destò già in più altre città e provincie del Regno una lodevole emulazione, che va ogni dì più estendendosi a gloria dell' Italia e al profitto delle lettere;

e voglia il cielo che, prendendo vie maggiore sviluppo, arrivi finalmente a donarci, fra breve, tale quantità di ben istrutto materiale, da confortare e dar lena a quel generoso il quale imprenderà il colossale lavoro di una completa e generale Storia della nostra Penisola.

Per ciò che spetta a Genova, mia patria adottiva, io mi presi volentieri il carico di colmare una lacuna che esisteva nei suoi annali, quella delle vicende che accompagnarono e susseguirono la cessione e poi la signoria del Banco di s. Giorgio nel dominio delle Colonie Tauriche. Null' altro se ne conobbe fino a quest' ultimi anni, fuori che il trapasso dalla Repubblica al Banco nel 1453, dopo la presa di Galata e Costantinopoli, e quindi la sua caduta nel 1475, per opera dello stesso truculento conquistatore Maometto II; tanto che tutto l'accaduto nel corso di ventitre anni di esistenza sotto il reggimento del nostro Ufficio era affatto ignorato fin anco dai recenti e contemporanei nostri storici; perchè o inaccessibile l' archivio o la fatica di spogliare una massa incredibile di codici, segnarne gli atti che riguardano la Tauride in particolare, poscia copiarli per singolo, classificandoli in ordine cronologico e farne succosa e lucida esposizione, era lavoro da spaventare non un italiano soltanto, ma il più paziente tedesco.

Noi con ardimento, e forse un po' avventato slancio, vi ci siamo accinti, e il coraggio non ci fallì un istante. Fuvvi, è vero, un momento che dubitammo dell' esito finale, per la molesta triennale infermità d' occhi che ne incolse, dopo superata altra più violenta di petto, ma la si può chiamar piuttosto che vittoria, una tregua concessa al male: non ancora appieno cessato il quale, brandimmo la spada già dimessa, ripigliando con nuovo ardore l' incruenta battaglia dello scrivere, quasi a conforto del malore istesso, ed ora ce ne troviamo soddisfatti e contenti, giacchè è finito il nostro còmpito.

Dicendo finito, non intendiamo asserire che sia esso compiuto.

A renderlo tale, occorrono di molte cose ancora, le quali è mente nostra di fare seguire quasi accessorii e dipendenze dal corpo principale o rami dal tronco, e vedranno la luce a misura che, o l' archivio stesso di s. Giorgio, o benevoli corrispondenti, od anche nuove e più fortunate indagini a istituire ne porgeranno il destro e la materia.

E già fino d' ora, per avvisi ricevuti da lontani amici e cultori amorevoli di consimili studii, e per recenti scoperte da noi fatte in Genova di atti riguardanti gli anni decorsi, e non potuti più inserire secondo l' ordine cronologico, contiamo una discreta messe dei bei documenti, i quali noi collocheremo in apposito Supplemento, che terrà dietro alle *Quistioni Private*, cui ora facciamo passaggio.

QUISTIONI PRIVATE

QUISTIONI PRIVATE

I.

Quistione di Gregorio Delpino col console di Caffa.

(ANNI 1471-1475)

I.

Babilano Adorno fa sicurtà al console di Caffa, Filippo Chiauroia, perchè conceda a Gregorio Delpino il salvocondotto per Caffa [1].

1471, 19 *dicembre*

(Filza di Caffa)

In nomine domini amen. Babilanus adurnus burgensis caffe q. thadei. sciens magnificum dominum filippum jhaurojam consulem caffe hactenus noluisse permittere poni ad postam in consilio antianorum requisitionem quam fecerunt ipsi babilanus et certi alij attinentes gregorij de pinu absent's. pro concedendo saluoconductu dicto gregorio. de

[1] Questa quistione è accolta in XI atti riuniti quasi tutti, cioè meno due, in un quaderno di pag. 26, scritte, in colonna, dal cancelliere della curia caffese, e spedito al sovrano Ufficio di s. Giorgio, per informazione della causa, che dovea avere il suo esito in Genova. I due atti non compresi nel quadernetto sono i posti sotto i n.i VIII e XI. Per quest' ultimo è chiaro il perchè: come manchi l' VIII nol so dire. Entro il quaderno poi trovansi ancor oggidì quattro fogli volanti, i quali contengono gli atti VIII e XI già detti, e il I e II, che perciò sono duplicati. L' incarto non ha intestazione speciale; a menochè non vogliasi ritenere per tale il motto di qualche scrivanello che si divertì a schiccherarvi sulla facciata di rispetto il motto: *Ego sum qui sum. bonus homo. Ego sum talis qualis*: e lo era infatti.

qua requisitione ipsorum patet per supplicationem superioribus diebus factam. Et volens iterum dictus babilanus satisfacere voluntati prefati domini consulis. in quantum sit possibile. ad hoc ut ipse dominus consul habeat causam permittendi eorum requisitionem poni ad postam in dicto consilio et super ea regi ac deliberari. ut moris est.

Sponte igitur et ex certa scientia et nullo juris vel facti errore ductus. seu modo aliquo circumuentus. et omni meliori modo via jure et forma quibus fieri et esse potest. promissit et promittit domino consuli et michi notario infrascripto. stipulantibus et recipientibus nomine et vice magnifici officij sancti georgij excelsi comunis janue. et ejus camere seu massarie caffe. facere et curare ita et taliter et cum effectu in quantum dictus saluusconductus sortiatur effectum.

Quod dictus gregorius de pinu faciet et obseruabit omnia et singula infrascripta. et quod intra tres dies proxime secuturos a die sui aduentus ad presentem ciuitatem caffe ratifficabit et approbabit infrascripta capitula in omnibus ut supra. sub pena summorum centum argenti de caffa. in quam dictus babilanus ex nunc pro ut ex tunc intelligatur incidisse ex causa contrafactionis dicti gregorij. et ultra ipse gregorius intelligatur cecidisse a beneficio saluiconductus. qui tunc in aliquo non valeat nec teneat. et quod fidejussiones per ipsum gregorium prestandas. de quibus infra. non prestabit pro majori summa summorum centum quinquaginta argenti de caffa pro singulo fidejussore. et qui fidejussores approbari debeant per dictum dominum consulem et non per aliquem alium magistratum caffe. et que capitula per dictum gregorium obseruanda sint ut infra.

Videlicet quod dictus gregorius postquam peruenerit caffam habito dicto saluoconductu. saltem infra dies tres secuturos ex die sui aduentus prestabit bonas et idoneas fidejussiones de summis duobus millibus argenti de caffa de se personaliter presentando coram prefato magnifico officio in janua infra menses decem octo proxime secuturos. discedereque ex presenti ciuitate caffe et iter arripere versus januam infra et per totum mensem maij proxime venturum. saluo semper justo impedimento dei. maris et gentium. quod justum impedimentum declarari et judicari debeat per prefatum magnificum officium seu dominum consulem caffe. Quod si non discederet et se presentaret infra dictos terminos ut supra. eo casu ex nunc prout ex tunc et tunc pro ut ex nunc intelligatur incidisse dictus gregorius in penam dictorum summorum duorum millium. saluo semper justo impedimento ut supra. et saluo nisi

aliud eidem gregorio esset interea impositum per prefatum magnificum officium. siue dominum consulem caffe.

Itemque dictus gregorius promittet et se obligabit de stando parendo patiendo ac soluendo mandatis prefati magnifici officij et domini consulis caffe. et omnem condemnationem contra eum fiendam in omnem casum et euentum. quomodocumque et qualitercumque et per quemcumque judicem fuerit judicatum. maxime ex processu inquisitionis contra eum formate per ipsum dominum consulem. de qua ex actis curie caffe constat et apparet.

Intellecto sane et declarato quod. quantum attinet ad executionem corporalem. siue ultimi suplicij in omnem euentum fiendam. si que fieri contingerit in caffa contra dictum gregorium. valeat et teneat dictus saluus conductus dicto gregorio concedendus. non obstantibus predictis et infrascriptis. quo casu interueniente possit et liceat denuntiari dicto gregorio terminus contramandi appositus vel apponendus in saluo conductu eidem gregorio concesso vel concedendo.

Itemque dicti fidejussores prestandi per dictum gregorium. super predictis promissionibus suis. intercedent cum omnibus obligationibus et renunciationibus in similibus consuetis usque ad dictam summam summorum duorum millium. secundum quod unusquisque intercesserit et approbatus fuerit ut supra. Que omnia etc.

Et proinde ad sic effectualiter obseruandum. ut supra. dictus babilanus prefato domino consuli et michi notario infrascripto stipulantibus. ut supra. obligauit ipotecauit omnia bona sua presentia et futura.

Qui magnificus dominus consul acceptans supradicta contentatur et vult quod requisitio dicti saluiconductus ponatur ad postam in consilio et quod super ea regatur et deliberetur. et quod dictus saluusconductus. quatenus concedi debeat et ita obtineatur. concedatur et deliberetur saluis contentis in presenti instrumento. et non aliter. nec alio modo valeat dictus saluus conductus.

Actum caffe in palatio. videlicet in camera dicti domini consulis. que sita est in medio sale magne. anno dominice natiuitatis MCCCC septuagesimo primo. indictione quarta juxta morem janue. die jouis decima nona decembris. hora complectorij vel circa. presentibus testibus christofero narixe et bernardo de amico. ciuibus janue. vocatis et rogatis.

Franciscus de pastino notarius.

II.

Gregorio Delpino ratifica in Caffa la detta promessa, e i suoi mallevadori ne prestano sicurtà.

1471, 23 *dicembre*

—

In nomine domini amen. Gregorius de pinu ciuis caffe volens obseruare ea que continentur in instrumento promissionis facte magnifico domino filippo jhauroje consuli caffe per babilanum adurnum anno presenti die XVIIII decembris (*manca* scripto) manu notarij infrascripti. Qui babilanus promisit prefato magnifico domino consuli se facturum et curaturum quod dictus gregorius obseruabit et adimplebit omnia et singula contenta in dicto instrumento. ad quod debita relatio habeatur. quod instrumentum et contenta in eo per me notarium infrascriptum lecta fuerunt dicto gregorio et infrascriptis ejus fidejussoribus ad ipsorum plenam intelligentiam.

Sponte et ex certa scientia et nullo juris vel facti errore ductus seu modo aliquo circumuentus. rattificando et approbando dictum instrumentum et omnia et singula in eo contenta. promissit michi notario infrascripto tanquam persone publice officio publico stipulanti. et recipienti nomine et vice magnifici domini consulis et siue magnifici officij sancti georgij etc. in omnibus et per omnia prout et sicut latius in dicto instrumento continetur. quod et contenta in eo hic pro insertis habeantur. Sub ypoteca et obligatione omnium et singulorum bonorum ipsius gregorij presentium et futurorum.

Et pro dicto gregorio et ejus precibus et mandato de predictis attendendis complendis et obseruandis per dictum gregorium versus me dictum notarium. quo supra nomine stipulantem et recipientem. solemniter intercesserunt et fidejusserunt infrascripti pro infrascriptis pecuniarum quantitatibus. Quorum hec sunt nomina:

Paulus de ristruppis pro summis centum et quinquaginta argenti de caffa. siue . . . . summi CL

Carolus de alegro pro summis quinquaginta . . » L

Guirardus de viualdis ciuis janue pro summis centum et quinquaginta. siue . . . . » CL

Filippus de franchis pro summis centum et quinquaginta. siue . . . . » CL

Christoferus de alegro q. andree pro summis centum et quinquaginta. siue. . . . . summi CL

Octauianus adurnus pro summis centum et quinquaginta. siue . . . . » CL

Joannes baptista de campofregoso pro summis quinquaginta. siue . . . . » L

Andreas fatinanti pro summis centum. siue . . » C

Gregorius rubeus pro summis centum et quinquaginta. siue . . . . » CL

Antonius adurnus pro summis centum et quinquaginta. siue . . . . » CL

Jacobus de zoalio pro summis centum. siue. . . » C

Bartholomeus bonauentura pro summis centum quinquaginta. siue . . . . » CL

Babilanus adurnus pro summis centum quinquaginta. siue . . . . » CL

Beda de garibaldo pro summis centum. siue . . » C

Jacobus de casanoua pro summis quinquaginta. siue . » L

Lodisius de flisco pro summis centum quinquaginta. siue » CL

Symon de carmadino pro summis centum. siue . . » C

Sub ypoteca seu obligatione omnium et singulorum bonorum dictorum fidejussorum et cujuslibet eorum. habitorum et habendorum. Respondentes juri de principali primo conueniendo. et omni alij juri.

Actum caffe ad bancum juris interius curie consularis caffe. anno dominice natiuitatis millesimo CCCC septuagesimo primo. indictione quarta juxta morem janue. die lune vigesima tertia decembris in tertijs. presentibus testibus jeronimo de recho q. johannis et bartholomeo de roncagiollo notarijs. vocatis et rogatis.

Franciscus de pastino notarius.

III.

I mallevadori suddetti prestano nuova sicurtà, acciò il console Chiauroia prolunghi dal maggio al settembre il termine utile a Gregorio di recarsi a Genova per scolparsi.

1472, 28 *aprile*

In nomine domini amen. Infrascripti fidejussores gregorij de pinu nominati et non specificati in quodam publico instrumento scripto manu

mei notarij infrascripti anno proxime preterito die xxiii decembris. Scientes et cognoscentes inter cetera fuisse fidejussores dicti gregorij versus me notarium infrascriptum. stipulantem et recipientem nomine et vice magnifici domini filippi jhauroie consulis caffe. siue magnifici officij sancti georgij etc. quod videlicet dictus gregorius se presentabit in janua coram magnifico officio infra menses decem octo. discedetque de presenti ciuitate caffe et iter arripiet versus januam infra et per totum mensem maij proxime futurum etc. et prout et sicut latius continetur in quodam alio publico instrumento scripto manu mei dicti notarij dicto anno proxime preterito die xviiii decembris. de quo per omnia fit mentio in dicto instrumento intercessionis ipsorum infrascriptorum. de quo supra. ad quod debita relatio habeatur.

Et scientes dicti infrascripti fidejussores quod dictus magnificus dominus consul bonis respectibus et juxta et legitima (*manca* causa) modo complacere vult dicto gregorio et prorogare eidem gregorio terminum dicti sui recessus de presenti ciuitate. qui erat per totum mensem maij proxime venturi. usque et per totum mensem septembris proxime venturum. dummodo ipse magnificus consul prius habeat nouam promissionem et seu fidejussionem et nouum consensum a dictis infrascriptis fidejussoribus et a quolibet eorum pro dicto gregorio. qui eidem magnifico domino et seu magnifico officio sancti georgij sint obligati eo modo et forma quibus sunt obligati virtute et vigore dicti instrumenti scripti manu mei notarij predicti dicto anno proxime preterito die xxiii decembris. de quo supra.

Et volentes dicti infrascripti fidejussores prefato domino consuli fore cauptum de predictis. Sponte igitur et ex certa scientia et nullo juris vel facti errore ducti seu modo aliquo circumuenti. rattificantes et de nouo affirmantes dictum instrumentum et dictas eorum intercessiones et fidejussiones. ad cautellam iterum et de nouo pro omnibus et per omnia et mandato dicti gregorii de pinu presentis instantis et sic requirentis. intercesserunt pro dicto gregorio presente ut supra versus prefatum magnificum dominum consulem et siue me notarium infrascriptum. stipulantem et recipientem nomine et vice ipsius domini consulis et siue dicti magnifici officij sancti georgij. in omnibus et per omnia prout et sicut continetur in dicto instrumento intercessionis ipsorum de quo supra. quod et contenta in eo hic pro insertis penitus habeantur.

Quia dicta prorogatio fienda dicto gregorio de recessu ipsius ut supra. fit de scientia et voluntate dictorum infrascriptorum fidejussorum et cujuslibet eorum. Quorum (*manca* nomina) et quantitates pecuniarum pro quibus intercesserunt et de nouo intercedunt sunt ut infra.

E sono i medesimi del documento precedente colle stesse quantità, meno due, cioè Andrea Fatinanti e Giacomo Casanova: perciò segue così:

Fidejussores prestiti nouissime propter absentiam duorum fidejussorum predictorum cassatorum.

Adam de saluaritia pro summis quinquaginta. siue . summi L
et melchion de garbarino pro summis centum. siue . » C

Sub ypotecha etc. Respondentes juri de principalli etc.

Actum caffe ad bancum juris interius. anno dominice natiuitatis millesimo quadringentesimo septuagesimo secundo. indictione quarta juxta morem janue. die martij vigesima octaua aprilis in tertijs. presentibus testibus dominico de alsario et bernardo de turrilia notarijs. vocatis et rogatis. et simone de sancto nicolao.

Extractum est ut supra etc.

Franciscus de pastino notarius.

IV.

Il console prolunga il tempo fino a tutto settembre 1472, acconsentendo alle loro instanze.

1472, 28 *aprile*

In nomine domini amen. Magnificus dominus philippus jhauroja honorabillis consul caffe volens complacere gregorio de pinu presenti et ita requirenti. bonis respectibus et legitima causa. et sibi prorogare terminum contentum in instrumento per dictum gregorium facto dicto magnifico domino consulli. siue michi notario infrascripto. tunc stipulanti et recipienti nomine et vice ipsius domini consullis. vigore cujus inter cetera promissit recedere de presenti ciuitate caffe per totum mensem maij proxime venturum. causa se conferendi januam coram dicto magnifico officio. et prout et sicut latius in dicto instrumento continetur. scripto manu mei notarij infrascripti anno proxime preterito die XXIII decembris in vesperis. prius intercessionibus seu fidejus-

sionibus de nouo prestitis per dictum gregorium de obseruatione contentorum in dicto instrumento. de quibus constat instrumento scripto manu mei notarij infrascripti die hodierno.

Igitur ex certa scientia prorogauit et auxit dicto gregorio presenti et ita requirenti dictum terminum sui recessus. qui erat per totum mensem maij. ut supra. usque per totum mensem septembris proxime venturum inclusiue. Rattis manentibus omnibus et singullis contentis in dictis instrumentis per dictum gregorium factis. de quibus supra. ac rattis et firmis manentibus contentis in instrumento facto per babilanum adurnum prefato magnifico domino consulli. de quo instrumento per omnia fit mentio in dicto instrumento facto per dictum gregorium dicto magnifico consulli. siue notario stipulanti. ut supra. anno proxime preterito die XXIII decembris. de quo supra. Et de predictis etc.

Actum caffe in palatio. videlicet in camera cubiculari prefati domini consullis. anno dominice natiuitatis millesimo CCCC septuagesimo secundo. indictione quarta secundum morem janue. die martis vigesima octaua aprillis post vesperas. presentibus testibus beda de garibaldo ciue caffe et johanne jacobo fatinanti. vocatis et rogatis.

Extractum est ut supra etc.

Franciscus de pastino notarius.

V.

I mallevadori suddetti fanno una terza sicurtà presso il console Goffredo Lercari, per ottenere una seconda proroga a tutto ottobre 1472.

1472, 31 *settembre*

In nomine domini amen. Infrascripti fidejussores gregorij de pinu scientes aliquos ex ipsis fuisse fidejussores dicti gregorij versus franciscum de pastino notarium. tanquam personam publicam tunc stipulantem et recipientem nomine et vice domini philippi jhauroje tunc consulis caffe. siue magnifici officij sancti georgij. quod videlicet dictus gregorius se presentabit in janua coram dicto ufficio infra menses decem oçto. discedetque de caffa per totum mensem septembris presentem. et prout et sicut latius de predictis constat publico instrumento scripto manu dicti francisci anno presenti die XXVIII aprilis. ad quod habeatur relatio.

Et scientes dicti infrascripti fidejussores tam illi qui sunt nominati in dicto instrumento. quam etiam illi qui intercesserunt loco aliorum fidejussorum absentium. magnificum dominum joffredum lercarium consullem caffe bonis respectibus et justa et legitima causa modo complacere velle dicto gregorio. et eidem prorogare terminum dicti sui recessus per totum mensem octobris proxime venturum inclusiue. dummodo ipse dominus consul prius habeat nouam promissionem et seu intercessionem et nouum consensum a dictis infrascriptis fidejussoribus et a quolibet eorum pro dicto gregorio. quo eidem magnifico domino consuli et seu dicto magnifico officio sint obligati eo modo et forma quibus sunt obligati tam ipsi quam de nouo prestandi ut supra. eo modo et forma quibus sunt obligati vigore dicti instrumenti scripti manu dicti francisci de pastino notarij dicto anno presenti die XXVIII aprilis.

Et vollentes prefati dicti infrascripti fidejussores prefato magnifico domino consulli fore cauptum de predictis. Sponte igitur et ex certa scientia et nullo juris etc. rattificantes et de nouo affirmantes dictum instrumentum et dictas eorum intercessiones et fidejussiones. illi videlicet qui fuerunt fidejussores in dicto instrumento. et ceteri alij promittentes et intercedentes in omnibus et per omnia pro ut infra. Ad cautellam iterum et de nouo pro omnibus etiam et de mandato dicti gregorij presentis instantis et requirentis. intercesserunt et fidejusserunt pro dicto gregorio ut supra versus prefatum magnificum dominum consullem. et seu me notarium infrascriptum loco dicti francisci de pastino notarij etc. Quia dicta prorogatio fienda dicto gregorio. ut supra. fit de scientia et voluntate dictorum infrascriptorum fidejussorum et cujuslibet eorum.

Quorum fidejussorum (*s'intende* nomina) et quantitates pecuniarum de quibus intercesserunt sunt ut infra:

Jacobus de casanoua quantum pro summis centum quinquaginta. siue . . . . summi CL

Filippus de franchis quantum pro summis centum quinquaginta. siue . . . . » CL

Lodisius de flisco quantum pro summis centum quinquaginta. siue . . . . » CL

Guirardus de viualdis quantum pro summis totidem. siue » CL

Anthonius adurnus quantum pro summis centum quinquaginta. siue . . . . » CL

Octauianus adurnus quantum pro summis centum quinquaginta. siue . . . . summi CL
Paulus de ristropis quantum pro summis centum quinquaginta. siue . . . . » CL
Bartholomeus de sancto ambrosio. loco simonis de carmadino. quantum pro summis centum. siue . . . » C
Gregorius saluaighus. loco christofori de alegro. quantum pro summis centum quinquaginta. siue . . . » CL
Anthonius de odino. loco adam de saluaritia. quantum pro summis quinquaginta. siue . . . . . . » L
Carolus de prerio. loco johannis baptiste de campofregozo. quantum pro summis quinquaginta. siue . . » L
Obertus ittalianus. loco carulli de alegro. quantum pro summis quinquaginta. siue. . . . . . . » L
Jacobus de zoalio quantum pro summis centum. siue. » C
Babilanus adurnus quantum pro summis centum quinquaginta. siue . . . . » CL
Melchion de garbarino quantum pro summis centum. siue . . . . » C
Beda de garibaldo quantum pro summis centum. siue. » C
Gregorius rubeus quantum pro summis centum quinquaginta. siue . . . . » CL
Sub etc. Respondentes etc.

Actum caffe ad bancum juris in omnia. anno dominice natiuitatis millesimo quadringentesimo septuagesimo secundo. indictione quinta secundum janue cursum. die ultimo septembris in tertijs. presentibus testibus francisco de pastino notario et baptista de caneualli subscriba nicolai. ciuibus janue. vocatis et rogatis.

Extractum est ut supra etc.

Dominicus de alsario notarius.

VI.

Acciò il console Lercari conceda la seconda proroga domandata, i detti mallevadori ripetono la sicurtà.

1472, 3 *ottobre*

In nomine domini amen. Infrascripti fidejussores gregorij de pinu scientes magnificum dominum jofredum lercarium consullem caffe bonis

respectibus etc. complacere velle dicto gregorio et eidem prorogare de nouo terminum sui recessus etc. attento maxime quod finitur tempus seu terminus ultime prorogationis facte dicto gregorio per totum mensem octobris presentem etc.

Ideo vollentes dicti infrascripti fidejussores prefato magnifico domino consulli fore cauptum de predictis. Sponte et ex certa scientia etc. rattificantes et de nouo affirmantes dictum instrumentum etc. intercesserunt et fidejusserunt pro dicto gregorio ut supra etc. Quia dicta prorogatio fienda dicto gregorio. ut supra. fit de scientia et voluntate dictorum infrascriptorum fidejussorum et cujuslibet eorum. Quorum fidejussorum et pecuniarum quantitates etc.

Seguono i nomi e le quantità che sono quasi i medesimi e le identiche del documento precedente. Sub etc. Respondentes etc.

Actum caffe in curia consulari. anno dominice natiuitatis millesimo quadringentesimo septuagesimo secundo. indictione quinta secundum janue cursum. die III octobris in vesperis. presentibus testibus bernardo de turrilia notario et baptista de caneualli. vocatis et rogatis.

Extractum est ut supra etc.

Dominicus de alsario notarius.

VII.

Il console Lercari concede questa proroga seconda a tutto ottobre 1472.

1472, 9 *ottobre*

In nomine domini amen. Magnificus ac generosus dominus joffredus lercarius honorabillis consul caffe vollens redigere in scriptis prorogationem per eum factam gregorio de pinu usque de mense septembris proxime preteriti de recedendo de caffa causa accedendi coram magnifico officio. prout idem gregorius tenetur virtute instrumenti promissionis per eum facte etc. prorogauit et prorogat dicto gregorio presenti et requirenti bonis respectibus. et vissis litteris dominici de promontorio scribentis quod dictum magnificum officium commissit hic caffe causam dicti gregorij ipsi magnifico domino consulli et suo vicario consulari. maxime attento quod intra terminum infrascriptum haberi poterunt aduisationes et littere a dicto magnifico officio. terminum recessus dicti gregorii de caffa qui erat per totum mensem

elapsum usque ad per totum presentem mensem octobris inclusiue. saluis promissis per dictum gregorium etc. quia hec prorogatio fit saluis predictis et prout in prestatione eorum fidejussorum fuit declaratum. etc. Et de predictis etc.

Actum caffe in camera cubiculari prefati magnifici domini consullis. anno dominice natiuitatis millesimo quadringentesimo septuagesimo secundo. indictione quinta juxta morem janue. die veneris. nona octobris in tertijs. presentibus testibus nobille sisto centuriono et vincentio de dernisio (?). vocatis et rogatis.

Extractum est ut supra etc.

Franciscus de pastino notarius.

VIII.

Ordine del console a Gregorio Delpino di partire senza ritardo da Caffa per alla volta di Genova.

1472, 12 *novembre*

✠ MCCCCLXXII die XII nouembris.

Precipitur de mandato magnifici domini consullis caffe gregorio de pinu quatenus visso presenti mandato statim siue mora discedat de presenti ciuitate caffe. et ad magnificum officium sancti georgij accedat. sub pena fidejussionum suarum irremissibiliter exigendarum. Ex hoc in executione litterarum prelibati magnifici officij sancti georgij et non aliter. Et hoc ex officio prefati magnifici domini consullis

Ea die et hora

Admonitus fuit suprascriptus gregorius presens audiens et intelligens per me notarium infrascriptum. mandato magnifici domini consullis. in omnibus et per omnia prout supra in suprascripto precepto continetur.

Extractum est ut supra de actis publicis curie caffe.

Bernardus de turrilia notarius.

IX.

Gregorio Delpino promette al console di partire diffinitivamente da Caffa, e condursi a Genova nel venturo marzo, o per mare o per terra.

1472, 16 *novembre*

In nomine domini amen. Gregorius de pinu ciuis caffe sciens magnificum dominum jofredum lercarium honorabillem consulem caffe justa causa et bonis respectibus mottum velle dicto gregorio prorogare terminum recessus sui ex caffa. causa accedendi ac se presentandi coram magnifico officio sancti georgij excelsi comunis janue. dummodo ipse magnificus dominus consul habeat promissionem et cautiones ac alia contenta in presenti instrumento etc.

Sponte igitur et ex certa scientia etc. promissit et solemniter conuenit recedere de presenti ciuitate caffe cum prima carauana que recedet de caffa pro partibus manoremani (*sic*) vel alijs partibus et iter arripere et via terrestri se conferre et se personaliter presentare coram prefato magnifico officio in janua. infra terminum contentum in instrumento promissionis facte per babilanum adurnum domino philippo jhauroie tunc consulli caffe. scripto manu mei dicti notarij infrascripti anno proxime preterito die xvIIII decembris etc.

De quibus omnibus. in dictis instrumentis contentis. per me dictum et infrascriptum notarium facta fuit plena notitia dicto gregorio. et lectis infrascriptis ejus fidejussoribus ad eorum et cujuslibet ipsorum plenam intelligentiam.

Declarato et intellecto quod si infra calendas martij proxime venturi non fuisset in caffa aliqua carauana recessura pro dictis partibus manoremani vel alijs partibus. quod eo casu post dictas calendas martij idem gregorius teneatur ac debeat. et sic promisit etc. recedere omnino de caffa et iter arripere pro janua. causa se personaliter presentandi coram dicto magnifico officio. ut supra. per terram vel per viam maritimam. secundum et pro ut sibi gregorio imposuerit et mandauerit prefatus magnificus dominus consul. omni dilatione exceptione etc. postpositis.

Declarato etiam quod tempore recessus dicti gregorij ut supra. si eidem magnifico domino consulli videbitur dictum gregorium non posse se personaliter presentare coram dicto magnifico officio infra

terminum mensium decem octo contentorum in dicto instrumento promissionis facte per dictum babilanum. de quo supra. quod eo casu possit dictus magnificus dominus consul augere dicto gregorio dictum terminum. secundum et pro ut ipsi magnifico domino consulli melius videbitur et placuerit.

Item acto et declarato per pactum expressum quod si interea eidem magnifico domino consulli per rectum vel per indirectum parte dicti gregorij vel ejus opera fieret aliqua requisitio quod eidem gregorio prorogaretur seu prorogari deberet terminus sui recessus. de quo supra. vel aliqua alia requisitio per quamuis personam que modo aliquo vel ingenio tenderet ad impeditionem recessus et accessus dicti gregorij. de quibus supra. tunc et eo casu ipso facto et jure intelligatur dictum gregorium incidisse in penam summorum duorum millium argenti de caffa. et similiter infrascripti ejus fidejussores per dictum gregorium prestandi ut infra pro eo. pro obseruatione contentorum in presenti instrumento. unica tamen solutione sufficiente etc.

Insuper pro dicto gregorio etc. de predictis omnibus etc. attendendis et complendis et obseruandis etc. solemniter intercesserunt et fidejusserunt infrascripti pro infrascriptis pecuniarum quantitatibus. Quorum hec sunt nomina.

Galeotus bonauentura pro summis centum argenti de caffa. siue . . . . summi c.
Gregorius judex ciuis janue pro totidem. siue . . » c.
Jacobus de grimaldis ciuis caffe pro summis quinquaginta. siue . . . . » L.
Philipus de franchis pro summi centum argenti de caffa. siue . . . . » c.
Melchion de garbarino notarius pro totidem. siue . » c.
Christoforus belogius pro totidem. siue . . . . » c.
Johannes bonauentura pro summis quinquaginta. siue . » L.
Paulus de ristropis pro summis centum. siue . . » c.
Antonius adurnus pro summi totidem. siue . . . » c.
Oliuerius cauallus pro totidem. siue . . . . » c.
Demetrius de telicha grecus pro totidem. siue . . » c.
Beda de garibaldo pro totidem. siue . . . . . » c.
Adam de saluaritia pro summis quinquaginta. siue . » L.
Lodisius de flisco pro summis centum. siue . . . » c.
Hector pansanus pro totidem. siue . . . . . » c.

Sub ypotheca etc. Respondentes etc.

Actum caffe ad bancum juris interius curie consularis caffe. anno dominice natiuitatis millesimo quadrigentesimo septuagesimo secundo. indictione quinta juxta morem janue. die lune sexta decima nouembris in tertijs. presentibus testibus jacobo rattono et bartholomeo ronchagiollo notarijs. vocatis et rogatis.

Extractum est ut supra etc.

Franciscus de pastino notarius.

X.

Lo promette anche al cancelliere della curia che gli legge, davanti i suoi mallevadori, l'ordine di partenza dato dal console.

1472, 16 *novembre*

In nomine domini amen. Dictus gregorius de pinu sponte etc. iterum promissit michi dicto et infrascripto notario stipulanti etc. in omnibus et per omnia pro ut supra in dicto instrumento continetur lecto eidem et infrascriptis ejus fidejussoribus simul cum alijs instrumentis. de quibus in eodem instrumento fit mentio. per me dictum notarium.

Sub etc. Et pro eo et ejus precibus et mandato de predictis intercesserunt et fidejusserunt infrascripti pro infrascriptis pecuniarum quantitatibus versus me dictum notarium etc. Quorum hec sunt nomina.

Babilanus adurnus pro summis centum argenti de caffa. siue . . . . , ... summi c.
Guirardus de viualdis pro totidem. siue. . . . » c.
Gregorius rubeus pro totidem. siue . . . . » c.
Dominicus marruffus pro summis quinquaginta. siue . » L.
Gaspar judex pro summis centum. siue . . . . . » c.
Ciprianus de viualdis pro totidem. siue . . . . » c.
Luzorus de cauo (?) pro totidem. siue . . . . » c.
Jacobus de casanoua pro totidem. siue . . . . » c.
Genesius saluaighus pro totidem. siue . . . . » c.

Sub etc. Respondentes juri etc.

Actum in omnibus ut supra. eadem die XVI nouembris in vesperis.

presentibus testibus christoforo de caneualli et dominico de alsario notarijs. vocatis et rogatis.

Extractum est ut supra etc.

Franciscus de pastino notarius.

XI.

Gregorio Delpino, giunto in Genova, promette di presentarsi al magnifico Ufficio di s. Giorgio quando vi sarà chiamato.

1475, 10 *febbraio*

✠ MCCCCLXXV die veneris X februarij.

Gregorius de pinu. ciuis seu burgensis ciuitatis caphe. sciens se prestitisse in capha fidejussiones de summis duobus millibus caphe de obseruando omnia et singula in promissionibus suis et ipsis fidejussionibus per eum prestitis contenta. et deinde se januam venisse ac presentasse coram magnificis dominis protectoribus comperarum sancti georgij anni presentis. pro causis in dictis promissionibus suis et fidejussionibus ut supra ab eo prestitis latius declaratis.

Constitutus in presentia mei francisci notarij et cancellarij infrascripti. officio publico stipulantis et recipientis nomine et vice dictorum magnificorum dominorum protectorum. et omnium ac singulorum quornm interest etc.

Sponte etc. Sine ullo prejudicio dictarum promissionum factarum ab eo ut supra in capha et fidejussionum per ipsum prestitarum. que promissiones et fidejussiones remaneant et remanere intelligantur. non obstantibus superius et inferius contentis. in eo gradu statu et condictione in quibus erant antequam presens promissio et infrascripte fidejussiones per ipsum gregorium facte et prestite fuissent. nec validitati ipsarum promissionum et fidejussionum per predicta aut infrascripta aliquo modo derogatum esse intelligatur.

Promisit et solemniter conuenit mihi jam dicto et infrascripto notario officio publico stipulanti. ut supra. se personaliter presentare coram dictis magnificis dominis protectoribus totiens quotiens ab eis siue eorum nomine seu mandato fuerit requisitus. atque insuper pa-

rere mandatis ipsorum magnificorum dominorum protectorum. Sub ipotheca etc. Respondens etc.

Et pro ipso gregorio. pro predictis omnibus et singulis obseruandis. intercesserunt et fidejusserunt omnes et singuli infrascripti. et quilibet eorum pro summis inferius declaratis. Sub etc. Respondentes etc.

Et primo jeronimus de francis chocharellus pro ducatis centum. siue . . . . duc. c

Pétrus de persio pro ducatis totidem. siue . . . » c

Dominicus de prementorio pro ducatis ducentis. siue . » cc

Georgius judex pauli pro ducatis centum. siue . . » c

Ambrosius italianus pro ducatis totidem. siue . . » c

Antonius de alegro pro ducatis totidem. siue . . » c

Baptista justinianus de oliuerio pro ducatis totidem. siue. » c

Grauanus adurnus pro ducatis totidem. siue . . . » c

Gabriel de prementorio pro ducatis totidem. siue . . » c

II.

Questione di Carlino Lercari cogli appaltatori delle gabelle in Caffa, circa il pagamento del dazio d' una partita di salnitro

(ANNI 1472-1473)

I.

Ampio e generale compromesso fatto tra Lorenzo Spinola e Paolo Ristropi, cittadini di Caffa, appaltatori dei diritti di dogana in Caffa, dell' anno 1471, e Carlino Lercari (figlio del console Goffredo), in Gregorio Rosso e Simone di Carmadino, sopra la questione del dazio di certi salnitri introdotti in città [1].

1472, 7 *novembre*

(Filza di Caffa)

✠

In nomine domini amen. Laurentius spinula q. damiani et paulus de ristropis. ciues caffe. gubernatores comerchiorum caffe anni proxime decursi. parte una. et carlinus lercarius filius magnifici domini joffredi consulis caffe. ciuis janue. parte alia. sponte etc. se se compromiserunt et largum liberum et generale compromissum fecerunt et faciunt

[1] È un incarto di pag. 9, vergato da un capace amanuense, con la firma autografa del notaio Michele Negro ai due primi atti e del cancelliere Domenico Alsari all' ultimo. Sulla prima facciata ha la scritta : *Pro Carolo Lercario Goffredi.*

È talmente ben conservato da ritenere ancor oggidì le cordicelle e il sigillo dell' epoca.

in gregorium rubeum et simonem de carmadino. ellectos et asumptos per et inter duas partes de comuni acordio et voluntate ipsorum de et super certa differentia vertente etc. inter ipsas partes dictis nominibus pro dictis comerchijs caffe. causa certorum cinitriorum huc caffe conductorum et capitatorum. quibuscumque rationibus occaxionibus vel causa. que modo aliquo vel ingenio dici et seu excogitari posset causa predicta et dependentibus ab ea etc. ita quod presens compromissum sit generale et generalissimum in causa predicta etc. et qui arbitri habeant in predictis eam baliam et potestatem quam habet officium mercantie.

Dantes et concedentes dicte partes dictis nominibus dictis ipsorum arbitris et arbitratoribus in predictis plenam largam liberam et generalem potestatem et baliam dicendi laudandi sententiandi etc. presenti compromisso durante etc. prout et sicut eisdem arbitris ipsorum melius videbitur et placuerit. Respondentes etc. Emologantes rattificantes et approbantes etc. Hac tamen lege et condictione quod quelibet pars ipsorum a sententia per ipsos arbitros ferenda possit et valeat se reclamare ad magnificum officium sancti georgij si voluerit. verumtamen solutio non retardetur. et duret presens compromissum per dies octo in decem proxime venturos a die presenti incipiendos. Que omnia etc. Sub pena ducatorum viginti quinque venetorum ex nunc taxata de comuni acordio et voluntate ipsorum. in quam penam incidat pars non obseruans parti obseruanti. Et cum restitutione etc. Sub ypotheca et obligatione etc.

Actum caffe in logia exteriori comunis etc. anno dominice natiuitatis millesimo quadringentesimo septuagesimo secundo. indictione quinta secundum janue cursum. die sabatti (*sic*) septima nouembris in tertijs. testibus nicolaus de castilliono q. martini. gregorius de leuanto et johannes baptista de cabella ad hec vocatis et rogatis.

Extractum est ut supra etc. licet per alium.

Michael niger notarius.

II.

Ripetizione del compromesso precedente alle stesse condizioni, colla sola sostituzione di Lodisio Fieschi (pure egli appaltatore come sopra), in luogo di Paolo Ristropi.

1472, 16 *novembre*

L' atto è perfettamente identico al primo, mutati solo i nomi dei due individui.

Actum caffe in logia exteriori etc. *come sopra* die lune sextadecima nouembris in vesperis. testibus thomas de roncho et gabriel pilauicinus ciues janue ad hec vocatis et rogatis.

Extractum est ut supra etc. licet per alium.

Michael niger notarius.

III.

I due Compromissarii suddetti, Gregorio Rosso e Simone Carmadino decidono la vertenza in favore degli appaltatori, e contro Carlino Lercari, condannandolo a pagare il dazio del salnitro.

1472, 24 *novembre*

In nomine domini amen. Nos gregorius rubeus et simon de carmadino arbitri et arbitratores. amicabilles (*sic*) compositores et comunes amici. ellecti et asumpti per et inter laurentium spinulam et paulum de ristropis. gubernatores comerchiorum caffe anni proxime elapsi ex una parte. et carolum lercarium ex parte altera. vigore compromissi in nos facti per dictas partes. scripti manu michaelis nigri notarii anno presenti die in eo contento. ad quod relatio habeatur.

Visis igitur dictis compromisso et contentis in eo. potestate et balia vigore ipsius nobis attributa. et audicta et intellecta petitione et requixitione oretenus coram nobis facta per dictos comerciarios per quam in effectu petierunt condempnari debere dictum carolum ad soluendum ipsis comerciarijs id quod debetur ipsis comerciarijs. occaxione sanitriorum caratelliorum duodecim missorum recipere dicto carolo ex chio cum griparea ardisoni montanarij.

Audita ex aduerso responsione oretenus dicti caroli dicentis se non teneri ad aliquam solutionem dictis comerchiarijs occaxione dicto-

rum sanitriorum. quoniam antequam dicta sanitria conducta fuissent in presenti ciuitate caffe. vel aliqualiter obligata comercijs. fuerunt vendita per ipsum carolum comuni et massarie caffe. quibus comuni et massarie venditionem fecerat existentibus adhuc dictis sanitrijs in chio. et licet teneretur ea conduci facere in caffa rixico suo. propterea vendita erant. et conducta ad saluamentum effecta sunt comunis et massarie. et essendo effecta comunis et massarie non tenetur ad dictam solutionem dictis comerciarijs occaxione predicta. ut disponitur ex forma clausularum venditionis et introitus dictorum comerciorum. quarum vigore res et merces comunis et massarie in aliquo obligate non sunt dictis comercijs.

Audita replicatione dictorum laurentij et sociorum comerchiariorum. dicentium quod imo dictus carolus tenetur ad dictam solutionem quoniam dicta sanitria non erant comunis sed dicti caroli. ad cujus instantiam et rixicum missa fuerunt et conducta et obligata comercijs. nec in aliquo obest quod vendita fuerint rationibus antedictis. precipue quod non dici possint bona comunis quando rixico mercatoris conducuntur nec unquam effecta comunis nisi consignat.... Et super premissis omnibus auditis dictis partibus et juribus ipsarum semel et pluries. et omnibus hijs que dicte partes dicere producere exhibere monstrare et allegare volluerunt. tam oretenus quam in scriptis.

Vissis etiam clausulis dictorum comerciorum. et cognito maxime per nos dicta sanitria conducta fuisse rixico mercatoris et non comunis. examine ac pensata deliberatione prehabitis. christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia arbitrando et arbitramentando cognoscimus et declaramus dictum carolum teneri et obligatum esse dictis comerciarijs ad solutionem dictorum comerciorum pro dictis sanitrijs. non obstantibus per eum oppositis. et per consequens condempnamus etc. ad soluendum dictis comerciarijs quantum debet occaxione dictorum sanitriorum etc. reseruato tamen dicto carolo benefficio possendi se reclamare etc. Mandantes hanc nostram sententiam obseruari debere etc. sub pena contenta in dicto compromisso etc.

Et lecta testata et publicata per me dominicum de alsario notarium caffe in logia apud scalas palatij anno dominice natiuitatis MCCCCLXXII. indictione quinta secundum janue cursum. die martij XXIIII nouembris in vesperis. presentibus testibus melchione de garbarino et bartholomeo de ronchagiolo notarijs. vocatis etc.

IV.

Carlo Lercari sentendosi gravato dalla sentenza degli arbitri suddetti, adducendo più ragioni contro la stessa, appella, come a magistrato superiore, al Banco di s. Giorgio.

1472, 17 *dicembre*

✠

Carolus lercarius constitutus in jure et in presentia spectabilis domini vicarij consularis caffe. atque etiam in presentia gregorij rubei et simonis de carmadino si fieri potuerit. attento quod dictus simon foris est in campania in legatione ad dominum imperatorem tartarorum. qui gregorius et simon tanquam arbitri et arbitratores fuerunt arbitri et arbitratores inter laurentium spinulam et socios comerciarios caffe ex una parte. et ipsum carolum ex parte altera. et lactores (*sic*) sententie de qua infra dicetur.

Constitutus igitur ut supra occaxione intimationis dicte sententie dicto carolo intimate die x presentis parte vestra domini vicarij ad instantiam dicti laurentij et sociorum. cui quidem intimationi dicte sententie non consentit nisi in facientibus pro ipso carolo. nec pariter dicte sententie. licet. salua appellatione et reclamatione infrascripta. illam obseruare velit ut conueniens (*intendi* conuentum) fuit fieri in compromisso scripto manu michaelis nigri notarij anno presenti die XVI nouembris. cujus vigore lata fuit dicta sententia.

Dicit ipse carolus quod ex forma dicti compromissi conuentum fuit inter dictas partes quamlibet ipsarum partium se reclamare et appellare posse a sententia ferenda per dictos arbitros et arbitratores ad magnificum officium sancti georgij excelsi comunis janue. tamen quod soluptio non retardaretur. quemadmodum latius in dicto instrumento compromissi continetur. Ex quo ipse carolus ita dixit. quod. salua pace. latores dicte sententie tallem sententiam condempnatoriam facere et seu fieri non debuerunt. nec pari modo debuerunt in prolatione dicte sententie tacere unanimiter jura et allegationes dicti caroli. que victoriam dabant honeste cause dicti caroli qui absoluendus veniebat a petitione dictorum comerciorum occaxione sanitriorum. de quibus in dicta sententia et intimatione ejus fit mentio. quia facta venditione dictorum sanitriorum simonis lercarij mercatoris tunc existentis

in chio. ubi erant dicta sanitria vendita comuni et seu massarie. ut expressum fuit in ea venditione et in deliberatione facta super ea venditione facta. et venditis ipsis sanitrijs. effecta fuerant communis et massarie caffe. et expressum fuit in dicta deliberatione (*manca* quod) facta fuit pro comodo ac auantalio dicte massarie. et cum reuerentia. non consideratum fuit recte in prolatione dicte sententie. quoniam licet sic (*forse* missa) fuerint dicto carolo. quia id factum fuit ut consignarentur et ponderarentur. quum rixicum erat dicti simonis usque ad consignationem et ponderationem ipsorum. quoniam comune non patitur rixicum.

Nec consideratum fuit quod honerati fuerunt per dictum simonem tamquam bona dicte massarie. atque consideratum non fuit quod sanitria sunt res proprie pro usu comunis. de quibus sanitrijs postquam onerata fuerunt. nec post aplicuitu ipsorum alij seu alteri vendi potuerunt neque variari potuit per dictum simonem siue per dictum carolum precium neque conuentiones facte in venditione facta de dictis sanitrijs. Et profecto mirabille fuit quod sane intellecta non fuerit clausula dictorum comerciorum in (regula?) quorum tenor tallis est.

« Sane etiam intellecto quod comune janue et caffe seu aliorum locorum subditorum dicto comuni janue a presenti introitu sit immune et franchum de omnibus et singulis rebus et mercibus quas in caffa deferri contingerit pro usu et indigentia dicti comunis ut supra. et sic pro rebus et mercibus conducendis nomine dicti comunis et pro ipso comune intra confines presentes. et clausule seu extrahendis (*sic*). exceptis tamen victualibus que huc seu intra confines predictos conducerentur pro dicto comune. seu que de caffa a dictis confinibus extraherentur nomine dicti comunis. pro quibus dictus introitus solui debeat non obstantibus supradictis.

» Item aduertentes valde justum et conueniens esse quod comune janue in caffa in omnibus preferatur. et preferri debeat personis singularibus et priuatis. immunitatibus precipue et franchixijs. cum non sit justum vel rationabille quod ipsum commune. quod multis et diuersis personis varias et diuersas immunitates et franchixias concedit et tribuit. et ab ipsius comunis introitibus comerchijs et cabellis immunes et exemptas efficit. debeat ipsis suis comerchijs et cabellis ac dasijs subijci. Ea propter per quantum possibille est studentes ipsum comune et seu rem publicam immunitatibus et franchixijs prorogare (*sic*) et augere. presenti statuto et ordine firmiter valituro. du-

xerunt regulandum. ut de cetero comune predictum sit et esse debeat liberum et franchum a quibuscumque comerchijs et cabellis dicti comunis et singulis rebus. mercibus. victualibus ac alijs quibuscumque que pro dicto comune vel nomine ipsius ab aliqua mundi parte defferrentur in caffa. seu aliquo loco gazarie seu mari majori. pro comune et nomine dicti comunis deffererentur seu exientur causa portandi et conducendi ad aliquem locum seu terram. Cum sepe contingat dictum comune tam pro municione tutela suis ciuitatibus quam alijs locis et terris comunis victualia et alia conducere et conduci facere pro comune in caffa. et de caffa seu locis predictis extrahere et extrahi facere secundum quod casus et merita exigunt. non obstantibus aliquibus venditionibus clausulis generalibus vel specialibus aliquorum introituum comerchiorum seu cabellarum comunis janue quibuscumque solemnitatibus roboratis in contrarium disponentibus. quibus in hoc casu dumtaxat ex certa scientia totaliter derrogamus.

» Statuentes decernentes et ordinantes quod dominus consul caffe massarij consilia et officium monete per se aut emendatores introituum et cabellarum et cujuslibet eorum apponant seu apponi et addi faciant quod dictum comune sit et esse debeat liberum et franchum ab ipsis comerchjis introitibus totis et cabellis et quolibet ipsorum et cum dicta franchixia specifice incantari vendi et deliberari debeat tempore venditionis eorum ».

Quoniam suprascripta parafris (*sic*) dicte clauzulle expresse disponitur quod nichil soluatur pro rebus et mercibus que deferri contigerit in caffa pro usu siue indigentia dicti comunis et in . . . . suprascripte parafris subijungitur conditio futuri ubi dicit. et sic pro rebus et mercibus dicti comunis et pro ipso comune intra confines. exceptis tantum victualibus. ideo una re excepta cetera omnia inclusa sunt et facta immunia. et mercatores contrahentes cum comuni sub spe hujus immunitatis facilius contrahunt cum comune.

Quid super inde dicemus? Adest dicta clauzula et veritas in facto de venditione dictorum sanitriorum venditorum et sub ea venditione consignatorum comuni. cui clauzule alius intellectus afferri non potest ex forma clausularum et etiam ex forma capituli de extrinseco intellectu. unde ex rationibus aductis coram ipsis arbitris et que coram magnifico officio proponentur. et ex supradictis et alijs dicendis et allegandis dicit ipse carolus sententiam fuisse et esse iniquam et latam contra formam juris et capitulorum ac dicte clausule comer-

ciorum. Ex qua sententia sentiens se grauatum et a qua potest appellari et reclamari ex forma conuentorum inter dictas partes. ideo ab ea sententia. siue sit nulla siue sit aliqua. quod non credit. prouocat et appellat ac reclamat ad prelibatum magnificum officium sancti georgij. superiorem dominationem presentis ciuitatis. ad quam dominationem appellandum venit etiam de jure. quia ad principem superiorem nunquam tollitur quin reclamari et appellari possit. et ad quam etiam dominationem appellat et reclamat vigore conuentorum inter dictas partes. siue ad illum vel ad illos ad quem vel ad quos placuerit prelibate dominationi. Et saluis premissis petit pendente apellatione nil inouari etc. Offerens non differre soluptionem pro obseruatione conuentorum.

Petens acta dicti compromissi et sententie et intimationis substitute cum presenti appellatione et cum parafris suprascripta signata et cum deliberatione facta super venditione dictorum sanitriorum. et demum acta opportuna cum litteris dimissorijs in debita et legitima forma. Offerens mercedem debitam scribis et subscribis. Et protestans per se non stare quin illa recipiat etc. Petens citari partes ut per se vel legitimas personas pro eis compareant in janua in forma debita et similibus fieri consueta. Offerens reliqua facere ad que tenetur ex forma juris et capitullorum etc. Et hoc ad presens. Sub reseruatione aliorum quorumcumque suorum jurium etc. saluo jure addendi minuendi etc. Proptestans de expensis factis et fiendis.

✠ MCCCCLXXII die jouis XVII decembris
in tercijs ad bancum curie.

Deposita coram spectato domino vicario sedente ad ejus solitum juris bancum. et coram gregorio rubeo altero ex dictis arbitratoribus. et in jure et in presentia ipsorum. per carolum lercarium dicentem requirentem proptestantem et se appellantem et reclamantem in omnibus ut supra. absente simon (*sic*) de carmadino occupato in legatione pro rebus publicis et ad serenissimum dominum imperatorem tartarorum.

Qui spectatus dominus vicarius et gregorius predicta omnia admiserunt in quantum de jure teneantur et debeant et non aliter. et mandauerunt seu declarauerunt dari debere acta dicti compromissi et sententie ac dicte intimationis et presentis reclamationis cum dicta

parafris et omnibus alijs in forma debita et consueta via cum dictis litteris dimissorijs.

V.

Intimazione legale fatta a Lorenzo Spinola e socii di nominare i loro rappresentanti, avanti il Magistrato di s. Giorgio, nella causa a iniziarsi in Genova per il pagamento controverso.

1472, 17 *dicembre*

Ea die hora et loco

Admoniti fuerunt personaliter per me notarium infrascriptum. mandato prefatorum domini vicarij et gregorij. dicti laurentius spinula et socij comerchiarij predicti. presentes audientes et intelligentes. quatenus de cetero debitis temporibus compareant et adesse debeant in janua per sese vel per personas pro eis legitimas nominandas (*sic*) siue nominandas in actis presentis cause. et hoc coram magnifico officio sancti georgij. superiori dominationi presentis ciuitatis. et seu coram spectabilibus dominis sapientibus ejus. ad quos fuit appellatum seu reclamatum ut supra per dictum carolum lercarium a dicta sententia lata per dictos gregorium rubeum et simonem de carmadino arbitratores et scripta manu notarij infrascripti. Coram quo magnifico officio sancti georgij adesse et assistere debeant per se vel per personas pro eis legiptimas. ut supra. ad singula acta fienda in dicta causa dicte reclamationis et ad assistendum usque ad finem et diffinitiuam sententiam inclusiue et plenariam executionem ejus. vel elligant locum in janua in quo vellint se citari in dicta causa dicte reclamationis.

Alioquin ipsis non comparentibus et seu in actis presentis cause non nominantibus personam pro eis legiptimam. cum sufficienti et legiptimo mandato. protestatur ipse carolus quod citabuntur ad quecumque acta fienda. et si que fieri continget in eadem causa. ad hostium dugane maris prelibati magnifici officij. et proptestatur quod dicte citationes habebuntur pro validis et legiptimis proinde ac si eisdem laurentio et socijs personaliter facte forent.

Et hoc ad instantiam dicti caroli presentis et proptestantis quod intendit et vult cum primo passagio. hinc recessuro. mittere quascumque scripturas presentis cause. cum litteris dimissorijs dirrigendis dicto magnifico officio.

VI.

Lorenzo Spinola e socii eleggono loro procuratori e rappresentanti nella lite col Lercari, in Genova, i nobili Pier Gentile Pallavicini q. Alaone e Gio. Battista Grimaldi.

1472, 19 *dicembre.*

✠

Eodem millesimo die sabatti (*sic*) XVIIII decembris. indictione quinta secundum janue cursum. in curia consulari.

Supradicti laurentius spinula et socij. comerchiarij predicti. constituti in presentia dictorum preffati domini vicarij et gregorij ac mei notarij infrascripti occaxione suprascripte admonitionis eis ut supra facte. quatenus compareant in janua coram magnifico officio. cui precepto seu admonitioni non consentiunt. dicunt quod volunt in janua citentur in omnibus actis. si qui fient in causa dicte reclamationis. nobilles petrum gentillem pilauicinum q. alaonis et johannem baptistam de grimaldis. ciues janue. quos vigore presentium et quemlibet eorum in solidum constituunt procuratores. et pro ut melius de jure fieri et esse potest. et ut dictum est quemlibet ipsorum absentem tamquam presentem in solidum. ita quod non sit melior conditio occupantis. sed id quod unus ipsorum inceperit alter possit prosequi etc.

Ad prosequendum dictam causam dicte reclamationis usque ad finem et difflnitiuam sententiam inclusiue et plenariam executionem ejus. et ad faciendum in predictis et circa predicta et in dependentibus emergentibus etc. et demum prout ipsi laurentius et socij facere possent. si presentes essent. et que causarum merita et juris ordo postulant et requirunt. etiamsi talia forent que mandatum exigerent magis speciale. In dictos petrum et johannem baptistam constitutos ut supra. et quemlibet eorum. transferentes totaliter vices eorum et judicium presentis cause. Et de predictis etc. Presentibus testibus vincentio de dernisio (?) et christoforo de caneuali.

VII.

Carlo Lercari nomina, allo stesso oggetto, suoi agenti in Genova il nobile Gregorio Lercari e Bendinello Sauli.

1473, 18 *febbraio*

✠

In nomine domini amen. Carolus lercarius filius magnifici domini joffredi lercarij presentialiter consulis caffe. major annis decem et octo ut asserit. et palam et publice negotians sciente et patiente dicto magnifico domino joffredo ejus patre. ac ab eo emancipatus vigore publici instrumenti scripti manu francisci de pastino notarii. vissi et lecti per me notarium infrascriptum.

Sciens anno proxime elapso die XVII decembris per ipsum impositam fuisse quamdam reclamationem ad magnificum officium sancti georgij a quadam sententia lata per dominos gregorium rubeum et simonem de carmadino. tanquam arbitros et arbitratores inter ipsum carolum parte una et laurentium spinulam et socios comerchiarios caffe parte altera. scripta manu mei notarij infrascripti anno proxime elapso die XXIIII nouembris. lata in fauorem dictorum comerchiariorum et contra ipsum carolum. et a qua fuit per ipsum carolum reclamatum ad dictum magnificum officium. prout in actis curie apparet.

Ideo ipse carolus non valens presentialiter se transferre in janua coram dicto magnifico officio. omni meliori modo jure via et forma quibus melius potuit et potest. in presentia dicti magnifici domini joffredi. ejus patris consentientis. fecit constituit et ordinauit et loco ipsius posuit et ponit suos certos nuncios et procuratores. et prout melius de jure fieri et esse potest. nobilem gregorium lercarium et egregium bendinellum sauli ciues janue. absentes tanquam presentes. et quemlibet eorum in solidum. ita quod non sit melior conditio occupantis. sed id quod unus eorum inceperit. alter possit prosequi mediare et finire.

Ad comparendum in janua coram dicto magnifico officio sancti georgij. et ad presentandum processum dicte reclamationis ac letteras dimissorias coram dicto magnifico officio sancti georgij. et

ad prosequendam dictam causam dicte reclamationis usque ad finem et deffinitiuam sententiam inclusiue et plenariam executionem ejus et ad faciendum in predictis et circa predicta et in dependentibus emergentibns et connexis etc. et demum prout ipse carolus facere posset si presens esset in janua coram dicto magnifico officio. et que causarum merita et juris ordo postulant et requirunt. etiam si talia forent que mandatum exigerent magis speciale. transferens ipse carolus in dictos suos procuratores et quemlibet eorum in solidum judicium presentis cause. et demum ad omnia alia et singula facienda et procuranda etc. Et in predictis etc. unum procuratorem et plures substituendum et substitutos reuocandum etc. Dans etc. Promittens etc. Et volens etc. Sub etc. Respondens etc.

Actum caffe in curia consulari interius anno dominice natiuitatis millesimo quadringentesimo septuagesimo tertio. indictione quinta secundum janue cursum. die XVIII februarij in tertijs. presentibus testibus francisco de pastino notario et vincentio de dernisio (?) burgensibus caffe. vocatis et rogatis.

Extractum est ut supra de actis publicis curie scriptis manu mei notarij infrascripti. unius ex scribis dicte curie. et hoc ad instantiam dicti caroli. non computatis instrumentis compromissorijs. que scripta et seu testata sunt per michaelem nigrum nunc absentem a presenti ciuitate caffe.

Dominicus de alsario notarius.

III.

Quistione di Cristoforo Di-Negro coi fratelli Guasco.

(ANNI 1474-1475)

I.

Cristoforo Di-Negro, console di Soldaia, ordina la distruzione delle forche e delle bertine dai fratelli Guasco rizzate in Scuti.

1474, 27 *agosto*

(Filza di Caffa).

✠ In christi nomine

MCCCCLXXIIII die XXVII augusti. in mane in logia consulatus. De mandato spectabilis domini christofferi de nigro honorabilis consulis ciuitatis soldaie. vos michael de sasello caualerius dicte ciuitatis. constantinus de frangissa. maurodi. jabo. caroci. scolari. jherica et daneli argusij dicte ciuitatis ite accedite et personaliter vos et quilibet vestrorum conferratis in loco et casale scuti. et furchas et berlinas ligni quas in dicto loco imponi fecerunt andriolus theodorus et demetrius de goascho fratres. illas ex dicto loco leuate dirupite et vi foco illas ardere faciatis. quousque in totum consumate et anichilate remaneant. Et si forte theodorus de goascho vel alius (*manca* de) predictis fratribus vos aliquo modo impediret aut contradiceret vel obstaret vos ad faciendam predictam executionem. illi teodori (*sic*) vel alijs mandate quatenus de mandato spectabilis domini consulis. sub pena summorum mille ex nunc aplicandorum magnifico officio sancti georgij. dimittat dictam executionem efectualiter facere. et ea que omnes in predictis facietis referre debeatis in actis curie dicti spectabilis domini consulis.

Et predicta fieri mandauit dictus spectabilis dominus consul ex officio suo et pro comodo ac honore magnifici officij sancti georgij. atento quod dicti andriolus et theodorus et dimitrius intrauerunt et intrant in hijs que eis non spectat [1] et contra honorem et comodum dicti magnifici officij sancti georgij et comunis janue.

II.

I sette messi ritornano dicendo d'essere stati impediti dai fratelli Guasco dall'eseguire gli ordini del console.

1474 27 *agosto.*

Ea die post vesperas.

Supradicti michael caualerius. constantinus. maurodi. jabo. carosi. scolari. jhericha et daneli argusij septem et quilibet ipsorum tam comunim quam separatim et seu diuisim. retulerunt coram dicto spectabile domino consule. me notario infrascripto et testibus infrascriptis. se ipsi omnes discessisse de mandato spectabilis domini consulis pro loco predicto scuti. animo et intentione exequere omnia suprascripta illis in mandatis data per dictum spectabilem dominum consulem. qui omnes accesserunt usque ad montem existentem super casale tasili versus dictum locum scuti. in quo monte jacet iter et siue via dicti casalis scuti. in quo itinere et via reperierunt theodorum de goascho cum hominibus XXXX in circa tenentes arma et baculos longos in manibus. qui dum cum dicti caualerius et argusij se obuiarent in dicto itinere. dictus theodorus interogauit dicto caualerio et argusijs ubi accedebant. ipsi autem dixerunt accedere de mandato dicti domini consulis in casale scuti ad comburendum et dirupendum furchas et berlinas in ipso

[1] Avvertiamo una volta per sempre che le sgrammaticature innumerevoli contenute in questo incarto deonsi alla poca e niuna perizia in latinità del console, o meglio di Gandolfo di Portofino suo cancelliere, e notaio di Soldaia. Il segnarle tutte nel testo saria stata troppo lunga e noiosa fatica: l'avviso presente serva per l'incarto intiero.

loco existentibus. Qui teodorus respondens dixit quod non volebat quod ipsi de mandato dicti domini consulis dirui nec comburi deberent dictas furchas et berlinas. quia dictum locum scuti habuerunt cum mandato magnifici domini consulis caffe. cum quo consule agere habebant et non cum consule soldaie. et quod si magnificus consul caffe mandabit dictas furchas et berlinas dirui et anichilari. ipsi illud facient. sed pro domino consule soldaie. etiamsi personaliter veniret. nolunt illas dirui nec comburi dimittere aliquem.

Qui michael dicto theodoro. parte dicti domini consulis soldaie. precepit quatenus ipsum cum dictis argusijs. sub pena summorum mille aplicandorum ut supra dicto officio sancti georgij. dimittat dictas furchas comburi et anichilari et in omnibus ut supra sibi mandatum fuit per ipsum dominum consulem. Qui theodorus ipsi michaeli caualerio et argusijs obstaculum fecit cum dictis hominibus et non dimisit illos executionem mandati dicti spectabilis domini consulis facere. Ex quo redierunt sine aliqua executione predictorum.

Testes anthonius spinula
thomas de castiliono et
filipus de marcho.

III.

Ordine del console Di-Negro ai fratelli Guasco di produrre, entro tre giorni, le carte comprovanti il loro diritto d' avere a fare col solo console di Caffa.

1474 27 *agosto*.

✠ Die XXVII augusti.

Precipiatur de mandato spectabilis domini christofferi de nigro. honorabilis consulis ciuitatis soldaie. theodoro de guascho qui hodie cum hominibus XXXX incirca armis et bastonis ligneis armati (*sic*) in contratibus tasili in quodam monte. ubi est via casalis scuti. se obuiauit cum michaele de saselo caualerio ipsius domini consulis et curie sue. nec non cum constantino. maurodi. jabo. carocio. scolari. jherica et danili septem argusijs dicti domini consulis. qui omnes de mandato dicti domini consulis accedebant in casale scuti ad combu-

rendum et anichilandum furchas et berlinas ligni in ipso loco scuti constitutas per andriolum de goascho dictum theodorum et demetrium fratres. contra formas juris et statutorum excelsi comunis janue ac magnifici officij sancti georgij. et cui theodoro dum ipse michael per ipsum theodorum cum predictis hominibus obuiaretur et non dimitteretur dicto michaeli et argusijs predictis ut in dicto loco scuti accedere deberent ad faciendam executionem predictam. eidem theodoro per dictum caualerium et argusios predictos. parte dicti domini consulis. preceptum fuit ut sub pena summorum mille dictos michaelem caualerium ac argusios predictos dimittere deberet ad conburendum et anichilandum dictas furchas et berlinas.

Qui theodorus respondidit dicto caualerio et argusijs predictis etiam si consul soldaie personaliter accederet ibidem. illum dominum consulem ipse theodorus non dimitteret dictas furchas et berlinas comburi vel anichilari. quia ipsi fratres ac dictus theodorus nichil agere habent cum dicto domino consule. sed habent agere cum magnifico domino consule caffe. et prout et sicut latius apparet in actis curie ipsius domini consulis in relatione dictorum caualerij et argusiorum.

Quatenus in dies tres proxime venturos a presenti precepto monstrasse exclarasse producisse et exibuisse debeat coram dicto spectabili domino consule omnes et singulas exclarationes conuentiones et pacta que asserit habere cum excelso comuni janue in janua vel in caffa vel cum magnifico consule caffe. per quos et que non tenetur stare juridicti (*sic*) spectabilis domini consulis et parere omnia ejus mandata. eo quia ipse consul se ofert parrere omnia celebrata cum eis per excelsum comunem janue. superiores dominos suos. ut de jure facere tenetur et dumtaxat. Aliter elapso dicto termino. per ipsum spectabilem dominum consulem condemnabitur ipse theodorus in dicta pena summorum mille. in qua incursus est juxta relationem dictorum michaelis caualerij et argusiorum predictorum. ut in actis curie latius apparet.

Et predicta fieri mandauit dictus spectabilis dominus consul ex officio suo. quia dictus theodorus contrafecit in crimen lesi magistratus. quia arma et bastones surrexit contra magnificum officium sancti georgij. cui vices gerit ipse dominus consul. tanquam ab ipso magnifico officio electus et aprobatus ac personarum ditioni dicte ciuitatis soldaie subpositarum (*sic*).

IV.

Intimazione ai detti dell' ordine precedente di mostrare le loro carte d'esenzione.

1474, 31 *agosto.*

—

✠ Die XXXI augusti.

Daneli quondam stefani argusius retulit se hodie die XXXI personaliter in loco tasili dedisse dicto theodoro suprascripta. sibique precepisse in omnibus ut in dicto precepto continetur.

V.

Il console e i massari di Caffa, ai quali ricorsero i Guasco, ordinano al console di Soldaia, Cristoforo Di-Negro, di sospendere l' esecuzione del suo precetto contro i predetti.

1474, 1 *settembre*

—

Antoniotus de cabella consul caffe etc.

Prouissores et massarij ac consilium antianorum dicte ciuitatis.

Spectabilis vir. carissime noster. Comparuit coram nobis nobilis vir andriolus conquerendo dicens vos misisse argusios in loco scuti ac tasili cum preceptis penalibus theodoro de goascho ejus fratri. ut faciat ea que sub dictis preceptis pennalibus sibi commisistis. ex quo habuit recursum ad nos. allegando ipsum habere conuentiones cum magnifico officio sancti georgij. ex quibus dixit se non esse subpositum jurisdictioni illius consulatus. quas ob concurentes ocupationes adhuc reuidere non posimus nec jura ipsorum de guasco inteligere. Ideo mandamus. vobisque scricte committimus quatenus in hujusmodi causa vos supersedeatis et contineatis. dictumque preceptum per vos ut supra factum dicto theodoro ac alia contra ipsum facta reuocetis. donec per nos diligenter intelecta fuerint jura ipsorum de goascho et conuentiones quas habent cum prefato magnifico officio sancti georgij.

et visis predictis vobis dabimus notitiam de eo quod agere debebitis. quia sic statuimus omnes in consilio nostro ([1]).

VI.

Risposta del console di Soldaia, Di-Negro alla precedente lettera del console di Caffa.

1474, 2 *settembre.*

Magnifice et potentes (*sic*) domine. spectabiles domini et venerandi domini. Herina die litteras vestras accepimus. ex quibus intelleximus andriolum de goasco coram vobis querelose conquestum fuisse nos misisse argusios nostros in tasili et casale scuti. et prout latius in dictis litteris vestris continetur. Nos enim in tasili aliquam personam non misimus. quamuis jurisdictionem habeamus in eo loco mittere. nisi juridice contrarium videamus. In scuto vero pro comodo et honore magnifici officij sancti georgij et nostro honore et debito misimus caualerium nostrum cum argusijs nostris. ut comburi et anichilari deberent furchas et berlinas in eo loco constitutas per andriolum de goascho et fratres. contra formam juris et statutorum excelsi cocomunis janue et magnifici officij sancti georgij. quibus caualerio et argusijs theodorus de goascho temerarie et audacter cum hominibus XXXX incirca armis et bastonis armatis in predictis illis executionem facere non permisit. quamuis de mandato nostro dicto theodoro parte nostri per ipsum caualerium et argusios mandatum fuerit sub pena summorum mille illos dimitteret facere dictam executionem. que nequaquam modus fuit illam illis facere permiserit. dicendoque dicto caualerio et socijs: etiam si consul vester personaliter veniret illum non dimitterem dictam executionem facere. Ex quo incursus est in pena summorum dictorum mille. in qua pena illum tenemur de jure condemnare. quod omnino facere intendimus. eo maxime quia de jure euidentissimo est dictum theodorum esse subditum nostrum et jurisdictioni nostre subpositum et arma contra magnificum officium

([1]) Come vedesi la lettera non ha data di sorta; ma se l'intimazione suddetta fu fatta il 31 agosto e la risposta seguente reca il giorno 2 settembre, per quasi necessaria conseguenza la presente dovè essere datata il 1. settembre.

sancti georgij surexisse. cum ab ipso magnifico officio fuerim consul in ciuitate ista et in omnibus subditis suis creatus et aprobatus cum bailia et potestate. ut ex litteris dicti magnifici officij nobis confectis latius continetur.

Et quia mandauistis nos in predictis et executionem predictorum detrahi [1] supersedi dêbeamus quousque videatis et inteligatis jura in predictis dictorum de goascho. in obseruationem igitur mandatorum vestrorum supersedemus in re ipsorum per dies decem. quousque dicta jura eorum reuideatis. que çum reuideritis rogamus copiam ipsorum placeat nobis mittere ad hoc ut inteligi posimus qualiter de jure tenemur in illis contineri. quia et nostra intentio est totaliter parere omnes conuentiones pacta et mandata per magnificum officium sancti georgij celebrata cum dictis de goascho et cum omnibus alijs.

In examinatione autem jurium dictorum de goascho fienda rogamus animaduertatis in honore et comodo dicti magnifici officij sancti georgij et etiam in honore nostro. et ubi in propositu nostro videbitis ipsis carrere denunciationes oportunas et eos illorum juri subcumbere. placeat eo casu aduertere ad ea omnia que expresse ex regulis de intermissione justitie continetur. illa cum ipsius regulis obseruare. ut certissimus sum facietis. ad hoc ut justitia recipiat ejus verum locum et illi de goascho qui ex opibus et pecunijs eorum arbitrantur ibi et hic superiores illis non habere et solos dominos esse. intelligant vere superiores habere et consules dominos eorum esse. Ex soldaia die 11 septembris MCCCCLXXIIII.

Gandulfus.

VII.

Cristoforo Di-Negro, console di Soldaia, sollecita dal console di Caffa una risposta alla sua ultima, ed espone le ragioni per cui è convinto d'avere piena giurisdizione sul villagio di Scuti.

1474, 6 *settembre.*

Magnifico et potenti domino anthonioto de cabella consuli caffe.

Magnifice et potens domine. Cum calutio argusio accepi pridie litteras vestras. spectabilium dominorum massariorum et dominorum an-

[1] Forse voleva scrivere *de cetero.*

tianorum. quibus litteris statim cum dicto calutio dedi responsa. Rogamus igitur cum presenti argusio nostro placeat ex litteris vestris nobis significare si dictas litteras nostras cum calutio habuistis an ne. Insuper rogamus si illi de goascho coram vobis et allijs dominis suprascriptis exibuerunt conuentiones quas aserunt habere cum magnifico officio sancti georgij. copiam illarum nobis placeat mittere. ut valeamus per eas inteligere qualiter de jure nos contineri debeamus cum predictis de goascho. quia omnino parere intendimus ad unguem omnes conuentiones federa et pacta dicti magnifici officij sancti georgij. que illorum conuentiones arbitramur leuiter facte fuisse super hedificatione tantum loci tasili. tamen sine prejudicio jurium dicti magnifici officij de loco scuti. de quo agimus.
Scimus procerto ipsi nullam habere conuentionem. et locum dicti scuti posideri non posse in prejudicio comunis. et ultra modum ut tartari illum habebant. tempore quorum tartarorum dictus locus fuit semper jurisdictionis presentis loci et consules semper jus in eo ministrauerunt. ut ex regulis expresse continetur. et etiam ex actis curie soldaie sententias diuersas latas in hominibus dicti loci ac extimationes consecutas et judicatas per dictos consules antesesores nostros. per quas scripturas expresse continentur omnia. Idem cum eritis in rebus dictorum de goascho cum suprascriptis dominis in omnibus rogamus animaduertatis ita et taliter quod jura comunis. et magnifici officij. et similiter ea que jurisdictionis nostre judicanda sunt. non ledantur. ut de vobis pro certo speramus. Nec alia. paratus mandatis vestris. Valete cum christo. Ex soldaia die VI septembris MCCCCLXXIIII. Christoforus de nigro consul soldaie
cum recommendatione.

VIII.

Il console e i massari di Caffa, rispondendo al console di Soldaia, rinnovano l'ordine di sospendere gli atti della causa, perchè occupati in rilevantissimi negozii di Stato non ebbero ancora agio di esaminare le carte prodotte dai fratelli Guasco.

1474, 9 *settembre*.

Anthoniotus de cabella consul caffe etc.
Prouissores et massarij ejusdem ciuitatis.

Spectabilis vir. carissime noster. Alijs nostris litteris vobis scriptis parte nostra. antianorum nostrorum. scripsimus vobis quod in causa seu

causis illis locorum tasili et scuti nichil inouaretis donec aliud superinde vobis committeremus. Hoc dicimus quia vidimus litteras vestras per quas requiritis quod vobis mitamus conuentiones et allia que illi de goascho habent in dictis illis locis. que jura ipsorum et conuentiones vidimus in consilio nostro. sed adhuc nichil determinauimus. Ex quo nichil vobis scripsimus. et de nouo committimus vobis quatenus nichil innouetis in dictis locis donec a nobis aliud habueritis in mandatis. si gratiam nostram carependitis. Nam sumus in alijs negotijs arduis valde impediti. que detinentur (*sic*) nos quod non possumus cogitare in causis predictis de goascho. Data caffe die VIIII septembris MCCCCLXXIIII.

Anthonius.

IX.

Antoniotto Cabella, console di Caffa, ordina al Di-Negro di desistere dal fare pagare le tasse ai Caragaiti; e avvisa che verrà in Soldaia il massaro Oberto Squarciafico a giudicare la quistione.

1474, 17 *settembre.*

Anthoniotus de cabella consul caffe etc.

Spectabilis vir. carissime noster. Inteleximus vos cogere velle homines caragaihi ad quasdam solutiones ad quas ipsi non (*sic*) pretendunt nec intendunt cogi posse. et sic ad nos recursum habuerunt. ex quo decreuimus ut nichil in ea causa innouetis. et sic mandamus vobis donec veniat istuc ad vos spectabilis dominus obertus alter prouissor et massarius noster. cui commisimus ut cum ibi erit pro danda paga causam ipsam plene inteligat si dicti homines possunt cogi ad ea onera ad que requiritis an ne. et deinde referat nobis qui prouidebimus prout equitati et justitie conuenire judicabimus. Interim prout supra diximus nollumus ut nichil innouetis superinde. si nostram caripenditis gratiam. quia de omnibus que facturus est vos certiorem faciemus.

Et quia dante deo nouam fabricam incepimus. mitatis ad nos sex ex illis melioribus magistris antelami quos in illo loco vestro reperietis.

non occupando per hoc illos qui laborant in arce tasili. quia inteligimus esse ibi oportunos pro hijs que occurrunt. et faciatis quod supradicti magistri sint die lune in mane ad nos. Data caffe die XVII septembris MCCCCLXXIIII [1]. Anthonius.

X.

Il console Di-Negro sostiene che i Caragaiti sono obbligaiti a pagare le tasse come gli altri: che condannerà nella multa incorsa Andreolo Guasco, a meno che il console di Caffa non voglia avvocare a se il giudizio e a responsabilità della causa stessa.

1474, 20 *settembre.*

Magnifico et potenti domino anthonioto de cabella consuli caffe etc.

Magnifice et potens domine. Litteras vestras heri receptas respondetur. homines caragaihi denotauistis ad vos recursum habuisse cunquerentes nos illos cogi ad certas solutiones quas persolui non intendunt. in hijs alias fui coram domino baptista justiniano tunc consule qui respectu illorum de goascho ex animo in prejudicio excelsi comunis janue contra justitiam predictos de caragaihi substinere conatus est. sed in fine ibidem cognitum ab omnibus ciuibus et burgensibus fuit ipsos de caragaihi dictas solutiones ex preciso debito solui teneri dicto excelso comuni et magnifico officio sancti georgij. quia omnes ipsi de caragaihi quamuis in caragaiho seminant et laborant et uno tempore habitent anni. preterea et in soldaia domos habent et alium tempus dicti anni etiam habitant soldaiam in qua oriundi sunt. ex quo subditi et homines sunt comunis et gratias omnes dicti excelsi comunis fruuntur. ex quo in dictis solutionibus excubiarum ciuitatis et in angarijs comunis expresse debitores sunt. Didicimus pro hijs quod in locis dictorum de goascho seminant siue debitores sunt. ut hic inter

[1] Nell' incarto dopo questa lettera havvi l' avviso che segue: *Ad presentem litteram responsum fuit per litteram supradictam* (nell' incarto è posta superiormente e perciò fuori luogo) *dirrectam dicto magnifico domino consuli in qua continetur de rebus de caragaihi. datam soldaie die vigesima septembris.* Noi la collochiamo dopo, cioè secondo richiede lo svolgimento della quistione e l' ordine di data.

seniores et incolas ciuitatis omnes notissimum est. et non solum in hijs de caragaihi. sed etiam in hijs qui ortolagam otaihi sartana et et alijs locis casalibus tartarie habitant et in eis laborant. qui essendo de loco soldaie et domos in soldaia habentes. in dictis locis decimam persoluunt. excubias vero et angarias quando hic reperiuntur in presenti ciuitate ex tunc persoluunt. similiter et ortolacum et omnia alia casalia circumstantia quiete et patienter.

Illi vero de caragaihi obstantur quia substentantur ab illis de goascho. quia dictas solutiones et angarias magnifici officij comunis janue in elapso sub certo velamine in ipsis proprijs conuertebantur. et sic tacite aripiebantur jura comunis et debita dicti magnifici officij. ut vos magnificus dominus consul clarissime una cum spectabili domino oberto colega vestro intelexistis in illa vice quando in camera dicti spectabilis oberti. presente andriolo de goascho. de hijs de caragaihi disputauimus et dictum andriolum confugimus (*sic*). ita quod clare intelexit ipsum injuste agere. ex qua tunc apellatione dictorum de caragaihi ibidem a sententia nostra interpelata prosequere non elexit. imo parere promisit. Ideo jura comunis et magnifici officij sancti georgij honoremque nostrum ad debitum in hijs que officio consulatus nostri pertinent caripendiatis. conferri fecimus ad nos omnes de caragaihi ad intelligendum de hijs qui coram vobis conquesti sunt. nulus ex hijs dixit conquestus fuisse. ipsi omnes libenter dictas excubias soluerent et facerent angarias eorum si ab illis de goascho stimulati non forent. Illi autem qui coram vobis comparuerunt forsitan de caragaihi non sunt. alij vero homines ex hordine (*sic*) illorum de goascho. quorum insidijs aduertere placeat.

Nula alia quam dominis officialibus vestris dixisse circa exsessum comissum per theodorum de goascho cum armis contra officiales magnifici officij. pro quibus incursus est in pena summorum mille. in qua pena intendimus illum condemnare omnino. quia transacti sunt dies decem in quibus suprastetimus vestro et dictorum dominorum respectu. Modo onus predicte rei super nos et humeris nostris est. in quo stare non intendimus. Ex quo rogamus in hijs de cetero nos impedire non debeatis. saluo si tale onus vultis in vobis sussipere et responsa rei ipsius tradere sui loco magniffico officio sancti georgij. eo casu ut cohactus desistam a dicta condemnatione. et tunc que a vobis scripta.. recipiam cautele nostre in hijs sufficientia. aliter in re ipsius condemnationis procedemus. ut ex debito tenemur.

Insuper mandauistis antelamos octo vobis transmitti debeamus. vere et certe inteligatis. domine. si presentia vestre magnificentie videre posset qualiter modo aperta sunt fundamenta turris magne et sub quo periculo ipsa turris jacet. quousque adimpleantur dicta fundamenta. vere magistros antelamos ibidem hic miteretis. sunt omnes magistri istius loci in dictis fundamentis ut frequenter construantur ipsa fundamenta ne aliquid sinistri sucedere possit. quod absit. Ex quo nulo modo presentialiter miti possunt antelami aliqui. quos per vim a vendemijs eorum accepimus. constructo opere predicto mitentur quantum mandabitis. Alij vero magistri sunt in tasili quos mandauistis a dicto loco moueri non debeantur. certissimum habeatis quanto magis locum tasili fortificabitur. magis in comodum est rei publice nostre et suficiens respectu teucrorum et alijs respectibus destruere ad . . . . . rempublicam nostram utinam pro comodo ipsius rei publice nunquam factum fuissent et si factum est derueretur. credatis mihi utinam mendax fu . . . . Mandatis vestris animo paratissimus. Valete cum deo. Ex soldaia XV septembris MCCCCLXXIIII.

Gandulfus.

XI.

Il Di-Negro riscrive al console Cabella insistendo sull' affare dei Guasco e dei Caragaiti.

1474, 14 *ottobre.*

Magnifice et potens domine. spectabiles domini et venerandi domini. Usquequo spectabilis dominus obertus hic fuit cum duobus ex nobilibus dominis officialibus monete. coram dicto spectabili oberto nobis et ipsis officialibus comparuerunt duo de caragaihi hic habitantes. unus quorum est papa. qui nulas habet angarias ciuitatis. agregatus fuit per nos ut justum est. ipsi autem alibi cunquerentes debitum non esse nec justum ut agreuentur in angarijs et auarijs ciuitatis. insuper in angarijs et soluptionibus illorum de goascho. ex quo contendebantur soluere illis de goascho quibus ex longa consuetudine soliti sunt soluere et alia facere et quod a solutionibus comunis et angarijs liberari debeantur.

Et ideo ut de predictis veram habeatis scientiam ipsa longa consuetudo predictorum in dictis solutionibus quas faciebant predictorum de goascho erat et facta fuit in fraudem et prejudicium comunis. ut sepe numero per nos recitatum et exclaratum fuit dominationibus vestris. que fraus et prejudicium comunis stare non debent. eo maxime quia illi de caragaihi jam superioribus diebus de ordine dictorum de goascho contra dispoxisionem et sententiam nostram agreuati sunt et inde apelati sunt coram domino baptista justiniano olim consulem (*sic*). apud quem ipsi de goascho granditer fauorabiles erant. et tandem in dicta apelatione nichil sententiatum fuit. quia nichil de jure sententiari potuit contra comune. itaquod apelationes ipsius instantia transiuit sine sententia et ipsa dispoxitio et sententia nostra restauit firma et judicata juste. ex quo in primis et alijs omnibus procedemus ut per nos dispositum exstitit justitia mediante. cum sit quod respectu dicte apelationis transite in rem judicatam vos domini de cetero impediri in predictis non potest.

Certum est ut ore probatus sum spectabili domino oberto et vobis dominis officialibus monete. ita omnibus vobis dominis significo pro comodo comunis jeronimum de dernixio habere et habuisse stipendium ut commoretur in presenti ciuitate. et quod exerceat officium capitaneatus arguxiorum qui semper per menses decem ibidem habitauit. ex quo stipendium de jure habere non debet. et maxime ex tenore regularum soldaie. in quibus expresse continetur quod socij et seu prouisionati soldaie extra soldaiam stare non debeant ultra dies V. aliter quod non habeant stipendium. ideo in hac re aduertatis. quia semper ibi stetit et hic recepsit sine licentia nostra. Data soldaie XIII octobris 1474 (*sic*).

Gandulfus.

XII.

Il console di Soldaia stimola nuovamente quello di Caffa ad esaminare le carte dei Guasco e dirne il contenuto, volendo esso fare giustizia.

1474, 14 *ottobre*.

Magnifico et potenti domino anthonioto de cabella consuli caffe etc. spectabilibus dominis prouisoribus et venerando officio antianorum.

Magnifice et potens domine. spectabiles domini et venerandi domini.

Grauem excessum contra comune et nos cum armis commissum per theodorum de goascho in alijs litteris nostris scripsimus sufficienter. pro quo excessu omnino intendimus dictum theodorum condemnare in pena in qua incursus est. Vos enim domini mandauistis mihi ut supersedere debeamus quousque conuentiones ipsius theodori et fratrum suorum reuidere deberetis. Ex quo in obseruatione mandatorum vestrorum hucusque supersedimus. modo arbitramur dictas conuentiones et contenta eorum jura reuideritis. ex quo libenter videremus ut copiam dictarum conuentionum nobis mitatis. ut illis inspectis maturius contra theodorum justitiam ministrare valeamus. quia contra eum omnino justitiam facere intendimus. Saluo si per dominationes vestras disponeretur ut in re ipsa justitiam ministrare non debeamus. et quod per litteras vestras illud suficienter nobis scribatis. ita quod coram magnifico officio sancti georgij constare possit per nos et parte nostra non restasse justitiam ministrari. imo propter mandatum vestrarum dominationum. Rogamus quidquid in predictis decreueritis significate nobis per litteras vestras ut inteligere valeamus quid agendum in re ipsa. Non alia. Vestris mandatis paratus. Ex soldaia die XIII octobris MCCCCLXXIIII.

XIII.

Il console Cabella rispondendo al console Di-Negro gli comanda di non imporre nuovi pesi ai Caragaiti, essendo essi uomini liberi.

1474, 29 *ottobre.*

Anthoniotus de cabella consul caffe etc.

Spectate vir nobis carissime. Recepimus superioribus diebus litteras vestras et inteleximus quantum dixistis in facto angariarum hominibus casalis caragaihi. andrioli de goascho et fratrum dominorum dicti casalis. et etiam inteleximus quantum in facto isto tempore consulatus spectabilis domini baptiste justiniani factum fuit. Ex quo per informationes oportunas per dictum dominum baptistam susceptas a senioribus et consulibus soldaie sibi constitit dictos homines fore liberos et exemptos ab ipsis angarijs. et prout de premissis omnibus patet aperte per litteras et scripturas factas tempore dicti domini baptiste

precessoris nostri. Propter quod non ulterius procedatis in facto isto. nec dictos homines ulo pacto vexari permittatis pro dictis angarijs. quoniam quantum fuit factum in re ipsa per consulem precessorem nostrum ractum esse volumus et obseruari debere. Data caffe die XXVIIII octobris MCCCCLXXIIII.

Dominicus.

XIV.

Il console coi massari e il consiglio degli anziani di Caffa sentenziano in favore dei Guasco, e contro il console di Soldaia, non avere egli alcuna giurisdizione sul luogo di Scuti.

1474, 4 *novembre.*

Anthoniotus de cabella consul caffe etc.
Obertus squarsaficus et franciscus de flisco
Prouissores et massarij et consilium antianorum.

Spectate vir carissime noster. Per litteras vestras die XIIII octobris soldaie datas. et nobis presentatas die XX dicti mensis. vidimus ea que requisiuistis per nos exclarari et decerni debere super causa per vos mota contra andriolum et allios fratres de goascho. et statim habitis ipsis litteris vestris citari fecimus coram nobis dictum andriolum et theodorum. quibus ea proposuimus que in ipsis litteris vestris continentur. Quibus per eos fratres opositum fuit vos nulam habere jurisdictionem super locis tasili et scuti. et super hoc exibuerunt conuentiones et decreta que habent cum magnifico officio sancti georgij et cum comune caffe. aduxeruntque regulas tractantes super decem octo casalibus quas legi fecimus coram nobis. et superinde habito maturo examine tandem statuimus et deliberauimus ea que per publicum decretum nostrum scripta fuisse inteligetis. de quibus vobis copiam facient ipsi de goascho. ut ea et vobis nota sint que de mente nostra proceserunt.

Inspectis dictis eorum conuentionibus et juribus eisdem concesis in dictis eorum locis. declaratum fuit per nos vos nulam habere jurisdictionem in dictis locis. nec super homines aut dominos ipsorum nisi per tantum quantum continetur ex (*sic*) dicta nostra deliberatione hodie scripta. que jurisdictio declarata fuit restare in consule caffe.

Mandamus igitur vobis ne ipsos fratres tamquam dominos ut supra. aut dictos eorum homines et loca predicta de cetero molestare ac perturbetis. imo permitatis eorum domino libere et absque ulla molestia frui prout equum est. et si per vos contra ipsos de goascho aliquid atentatum fuisset dicta occaxione. illud omne quidquid est pro nulo irito et penitus reuocato habeatis. Quia si aliter faceretis aut eos vexaretis. daretis nobis materia (*sic*) contra vos procedendi justitia mediante. Nec alia. Data caffe die IIII nouembris MCCCCLXXIIII.

Anthonius.

XV.

Il Di-Negro ripiglia d' aver assoggettato ai pesi comuni i Caragaiti; così volendo giustizia.

1474, 12 *novembre*

Magnifice et potens domine. Accepimus heri litteras vestras ibidem datas XXVIIII octobris ex quibus inteleximus ea omnia que dixistis et mandauistis in hominibus de caragaihi casalle illorum de goascho. et quod coram domino baptista justiniano tunc consule comprobatum fuit ipsos non teneri in angarijs. et quod ut ex tenore vestrarum litterarum latius continetur. Ex quo enixe mandauistis nobis dictos homines de caragaihi de cetero in dictis angarijs vexari non debere. quoniam intenditis quantum gestum extitit per ipsum dominum baptistam consulem precessorem vestrum ratum permanere.

Nos enim in hijs dicti baptiste quamuis publicus afinis et deffensor fuerit per rectum et per indirectum illorum de guascho contra comune comodum magnifici officij sancti georgij. miramur tamen rem aliquam in predictis in scriptis fecerit que teneatur. Nam citatis cindicis comunis soldaie et qui in deffensa causa comunis in ea aliquid per ipsum gestum fuerit. quod si factum est juridice stare non debet. procurauimus a dictis cindacis scire si illis aliqua notitia de predictis facta fuerit. qui responderunt nulam de hijs unquam notitiam habuisse. sed quod nobis in predictis quia nos non agimur in hominibus de caragaihi. imo in hominibus habitantibus et habitatoribus ciuitatis soldaie qui longis temporibus ciuitatem predictam colunt et habitant et ad beneficia ipsius ciuitatis fruuntur. quamuis ficto colore se tractent de

caragaihi. ut non cogantur ad dictas angarias et ad solutiones excubiarum ciuitatis. solum ut ipsas angarias et solutiones in prejudicium comunis soluant illis de goascho pro minori eorum interesse et sic illi de goascho conantur ledere juri comunis contra decretum et justitiam.

Nos autem de hijs recepta notitia et auditis atestationibus multorum seniorum ciuitatis. illos agregauimus ad ipsas angarias et solutiones excubiarum ciuitatis. ut equum et justum est. et preterea in hijs nequaquam volumus obseruare ea que dictus dominus baptista scripsit et requixiuit nobis. quia nobis non requixiuerat res licitas et honestas in quibus ipsum parere tenebamus. Ex quo ipsis habitatoribus hujus ciuitatis. ficto colore fingentibus de caragaiho esse. continuo angarias fieri fecimus et solutiones excubiarum persolui. Nam ut vera inteligatis quod tales in predictis agregatos non esse de caragaihi. imo comunes gaudentes beneficia comunis. hic statim recipi faciemus testimonium seniorum predictorum. ut clare inteligatis nos justa agere pro honore et comodo magniffici officij sancti georgij. et non alia occaxione.

Rogamus igitur in hijs omnibus placeat mature cogitare. quia pro certo arbitramur vos afectuose diligere comodum et honorem magnifici officij et non minus nobis. Ex quo vissis dictis atestationibus seniorum. et intelecta rei veritate. nil dubito cunteretis in predictis videri nostro et inteligatis me vere et juste egisse et agere. Paratus mandatis vestris. Valete. Ex soldaia die XII nouembris MCCCCLXXIIII.

Gandulfus.

XVI.

Deposizioni giurate di molti vecchi greci. soldaiesi, qualmente i Caragaiti vivono e abitano in Soldaia, e devono perciò anch'essi sottostare alle gravezze pubbliche.

1474, 17 *novembre*

Testes et atestationes testium in curia soldaie somarie receptorum per me notarium infrascriptum. de mandato spectabilis domini christofferi de nigro. honorabilis consulis soldaie. probare volentes quod

infrascripti inferius particulatim nominandi quos illi de goascho conantur contra veritatem conuertere ipsos pro eorum hominibus. quum in rei veritate sunt homines comunis janue. eo quia habent domos eorum in ciuitate soldaie et soldaiam habitant ab annis XV in circa et plus. cum omnibus eorum bonis et familijs. seruientesque ipsi et gaudentes omnia beneficia comunis et dicte ciuitatis. ita et pari modo ut fruuntur et gaudent omnes alij incolles et habitatores soldaie. Ex quo ipsi de jure tenentur excubias et angarias ciuitatis facere et soluere. ut faciunt et soluunt alij habitatores predicti dicte ciuitatis soldaie. Et plus et minus ut testes dixerunt etc. Non se abstringens etc. Ex quorum ut supra nominandorum nomina sunt hec: primo:

Olmas fillius dernix
jabo de caragaihi
theodoro caloihota
cosmas tis corpaianas
georgius caracha
costantinus arabaihi
sotira arguxius
cachos zamgli
costanda de arabaihi
olobei fillius papa sacuni
foca orocopos egicha
christodolus caracha
theodorihoc iellsana
costantinus to paussa.

✠ MCCCCLXXIIII die XVII nouembris ad banchum juris.

Anastaxius joiachi centurionus grecorum
Jonascha clementei
Georgius samocha
Ordacha de porto·papa
Sariochi de porto masterj
Sauacha coti baz....ts
Ouanexe faber armenus.
Dorosodi de manissa
Nicola jorihi
Soltancha de apocha
Daneli de amiri.
Costantinus coihi
Caloianne coiharij

Omnes supranominati seniores greci ciuitatis soldaie. testes ut supra sumarij recepti per notarium infrascriptum. de mandato dicti spectabilis domini consulis etc. Admoniti jurati et examinati etc. super titulo suprascripto. dicto titulo ipsis lecto omnibus et vulgarizzato. nec non ipsis omnibus et cuilibet eorum lectis nominibus et pronominibus omnium suprascriptorum olmati filij dernix et sociorum etc.

Omnesque ipsos testes tam comunim quam diuisim et de uno in

unum diligenter examinati. eorum juramento super magestatem et imaginem virginis marie. in ea corporaliter tactis manibus testificando dixerunt vera esse omnia contenta in suprascripto titulo. Interogati de causa scientie responderunt tam diuisim quam comunim omnia per eos testificata vere scire. quia ipsi omnes testes et quilibet ipsorum in presenti ciuitate nati sunt et ciuitatem ipsam semper habitauerunt et habitant. in qua ciuitate etiam a tempore suprascripti tituli citra habitare omnes viderunt dictos olmas et socios cum eorum famillijs et aliquos eorum habitasse ultra dictum tempus. illosque omnes viderant et vident usque presenti die habuisse et habere domos eorum in presenti ciuitate et ipsos gaudere et fruere beneficia comunis et ciuitatis predicte. Ex quo de jure tenentur ipsi prenominati olmas et socij suprascripti facere et soluere exubias et angarias dicte ciuitatis pari modo ut faciunt et persoluunt omnes alij habitatores et incoles dicte ciuitatis soldaie. Qui omnes interogati super generalibus omnibus. in omnibus recte responderunt. et quod non declinent partibus.

Segue

MCCCCLXXIIII die 11 decembris.

Extractum est ut supra de actis publicis curie soldaie per me notarium infrascriptum ad instantiam et requisitionem dicti spectabilis domini christofferi de nigro. consulis soldaie. et de mandato ipsius.

XVII.

Altre deposizioni sul villaggio Caragaihi, ove trovansi soltanto cinque case, di cui tre sono stalle, e le altre due sono abitate da due donne e non più.

1474, 8 *dicembre*

Testes et atestationes testium in curia soldaie sumarie receptorum per me notarium infrascriptum. de mandato spectabilis domini christofferi de nigro honorabilis consulis ciuitatis soldaie. probare volentes quod in loco et casale caragaihi illorum de goascho presentialiter non sunt nisi domus quinque. ex quibus quinque domibus tres sunt

stalle bouum et boues in eis reducuntur. duo alie vero domus sunt pro albergare homines. in quibus homines reducuntur et habitant quando in dicto loco et casale accedunt ad laborandum in feno et seminandum. Que domus quinque in ipso loco nouiter facte sunt ab anno uno citra. ut in eo loco dictum fuit ab illis qui in ipso loco conuersantur et reducuntur modo supradicto. Et plus et minus ut testes dixerunt etc. Non se preterea abstringens etc.

✠ MCCCCLXXIIII die VIII decembris ad bancum juris.

Lucianus de auria castellanus testis receptus de mandato supradicti spectabilis domini consulis. ad instantiam ipsius domini consulis. admonitus juratus et examinatus etc. in et super titulo suprascripto etc. dicto titulo sibi lecto etc. suo juramento testificando dixit. quod cum domino consule et alijs burgensibus latinis accessit de proximo in loco de caragaihi supradicto. et ibi vidit solum domos quinque facte de nouo. tres quarum vidit esse vacuas sine aliqua habitatione personarum. duas vero vidit habitatas fore cum duabus feminabus cum pauca rauba et paucis arnexijs et cum certa pauca farina. et hec sunt tantum que se scire dixit de contentis in titulo.

Interogatus de causa scientie respondit per ea que supra dixit et testificatus est. Super generalibus recte respondit. et quod non attinet partibus et quod est etatis annorum L et ultra. et possidet summos X (?). CCC et ultra

✠ Ea die loco et hora

Baptista de gabiano testis receptus ut supra. de mandato dicti spectabilis domini consulis etc. admonitus juratus et examinatus etc. super titulo suprascripto etc. dicto titulo sibi lecto etc. suo juramento testificando dixit. se tantum scire de contentis in titulo predicto. videlicet quod ipse testis una cum spectabili domino consuli. luciano de auria castelano. christofforo justiniano. barnaba de simisso et alijs de proximo accessit in dicto loco caragaihi. in quo loco vidit esse domus quinque tantum. tres quarum sunt domus pro bouibus et bestiaminibus tenendis. et duo sunt habitate duabus (*sic*) feminibus cum pauca rauba et paucis arnexis. una quarum feminarum dixit quod domus ipse in eo loco facte sunt ab uno anno citra. et hec sunt que se scire

dixit de contentis in titulo. Interogatus de causa scientie respondit per ea que supra dixit et testificatus est. Super generalibus recte respondit. et quod est annorum LXIII circa et posidet valorem summorum CCC et ultra. et non attinet partibus.

✠ Ea die loco et hora.

Christofforus justinianus testis ut supra receptus de mandato dicti spectabilis domini consulis etc. admonitus juratus et examinatus etc. super titulo suprascripto etc. dicto titulo sibi lecto etc. suo juramento testificando dixit. se in dicto loco caragaihi una cum domino consule. luciano de auria castellano. baptista de gabiano et alijs pluribus personis latinis et grecis accessisse et vidisse in dicto casali caragaihi domos quinque tantum. tres quarum sunt nouiter facte pro bestiaminibus et allie duo habitate duabus feminibus cum pauca rauba et paucis in eis arnexijs. que domus quinque omnes nouiter facte erant. sed quanto tempore dixit ignorare. in ipso loco etiam dixit vidisse quodam hedificium vetere diruptum quod credit fuerit in alijs temporibus ecclexia. Et hec sunt que se scire dixit de contentis in dicto titulo.

Interogatus de causa scientie respondit per ea que supra dixit et testificatus est. Super generalibus recte respondit. et quod non attinet producenti et est annorum LX et ultra. et in bonis possidet ultra summos CC.

✠ die XXIII decembris ad bancum juris.

Cosmas tis corpaihanas et costantinus arabaihi idest carateres greci testes ut supra recepti. de mandato spectabilis domini consulis etc. eorum juramento tam diuisim quam conjunctim testificauerunt quod domus quinque que modo in caragaiho facte sunt. loco illorum de goascho. ipse domus facte sunt ab anno uno citra. et quod tres sunt pro saluare in eis bestiamina et duo sunt pro habitatione hominnm. in quibus se restringunt homines de caragaihi quando veniunt ad laborandum et seminandum in dicto loco. Interogati de causa scientie respondunt quia ipsi sunt homines qui in dicto loco seminant et laborant. et quod dicte duo domus habitate sunt dictorum duorum cosme et costantini. et quod in ipsis habitant quando in dicto loco

accedunt ad laborandum et etiam in jheme quando laborant. tamen sunt anni XXXX et ultra quod sunt habitatores soldaie. et quod domos eorum habent in soldaia et vadunt et veniunt in caragaiho quando in eo loco laborant. Et hec sunt que ipsi scire dixerunt de hijs que interogati fuerunt de et pro contentis in titulo suprascripto. Super generalibus interogati recte in omnibus dixerunt. et quod non actinent producenti et quod sunt annorum L. uno et LX. in bonis costantinus ultra asperos XX mil. Cosmas ultra asperos X mil. et quod esse reputantur homines illorum de goascho.

XVIII.

1475, 4 e 10 *gennaio*.

Legalizzazione notarile degli atti precedenti nella curia di Soldaia.

✠ MCCCCLXXV die IIII januarij.

Extractum est ut supra de actibus publicis curie soldaie per me notarium infrascriptum et scriba (*sic*) dicte curie. de mandato dicti spectabilis domini consulis et ad ipsius domini consulis instantiam etc.

✠ MCCCCLXXV die X januarij.

Hoc est exemplum et siue registratio cujusdam mandati spectabilis domini cristoffori de nigro. honorabili (*sic*) consulis ciuitatis soldaie. facto michaeli de saselo et arguxijs septem in ipso precepto denotatis cum relatione ipsorum in ipso precepto subsecuta. alij precepti facti theodoro de goascho cum relatione nuncij. ac nec non litterarum magnifici domini anthonioti de cabella consuli caffe et officialium suorum. ad ipsum spectabilem dominum cristoferum consulem transmissis. etiam litterarum dicti spectabilis domini cristoferi ad ipsum magnificum dominum consulem caffe et officialibus suis transmissis. testium etiam in curia soldaie receptorum ad instantiam dicti spectabilis domini cristoferi consulis. Que omnia trassoribi et exemplare fecimus ad instantiam et requisitionem dicti spectabilis domini cristoferi consulis ad originalibus dictarum litterarum dicti magnifici domini consulis et suorum officialium. subscriptarum manu anthonij de bozolo

canselarij ciuitatis caffe et dominici de alsario scribe etc. Nec non ab originalibus actorum curie soldaie compositorum per me notarium infrascriptum. Que omnia cum dictis originalibus diligenter correximus et in unum concordari reperuimus. preterea (*sic*) in robur et testimonium veritatis ut infra manu propria subscripsimus (1).

Gandulfus de portufino notarius
et scriba curie soldaie manu propria etc.

XIX.

Lettera del console di Soldaia, Cristoforo Di-Negro, ai Protettori in Genova, contro i Guasco e i loro fautori in Caffa.

1474, 21 *ottobre* (2)

✠ In christi nomine

(*A tergo*) MCCCCLXXIIII die XXI octobris in soldaia.

Magnifico et prestanti officio sancti georgij excelsi comunis janue.

(*Intus*) Magnifici domini. In preterito vobis non scripsi de ocurrentibus ad istas. sperans quod per consules et massarios ac officiales

(1) I XVIII documenti fino a qui riportati trovansi raccolti nell'Incarto sovracitato e fatto a modo di quaderno, avente otto pagine di fittissimo carattere, cui il console Di-Negro dovè far raunare assieme per spedirlo al sovrano Ufficio in Genova. Sul dorso del quaderno si leggono infatti di mano chiaramente diversa le note seguenti. La prima scritta in Soldaia dice: *Copia certorum preceptorum litterarum et testium destinatorum magnifico oficio sancti georgij excelsi comunis janue etc.* La seconda scritta in Genova dice: *Diuersa precepta et testes missa per christoforum de nigro olim consulem soldaie* etc. *Recepta die X maij* 1475. Dove si noti che il Di-Negro è detto *olim* console, perchè scadendo di carica nel marzo, come lo confessa lui stesso, nel maggio l'Ufficio lo teneva con ragione come console emerito e fuori di funzione.

(2) In ordine di tempo questo documento ed i suoi accessorii che lo seguono, avrebbero dovuto trovare luogo innanzi; ma due forti ragioni ci distolsero dal farlo. Una, per non interpolare il testo dell'Incarto precedente che forma corpo da se, l'altra che avendo in calce un poscritto che raggruppa e chiude la controversia, richiede d'esser posto alla retroguardia dell'argomento che tratta.

caffe gratam prouixionem facere deberent. in qua satis adopratus fui pro debito et honore nostro ac etiam pro conseruatione jurisdictionis magnificentiarum vestrarum. Sed finaliter intellecto quod durum est contra stimulum chalcitrare. deliberaui per presentem breuioribus verbis quam mihi possibille est. vos certioratos facere de aliqua parte continentiarum filliorum q. antonij de goascho. qui per fax et per nefax et per omnem artem et viam cotidie usurpando vadunt jurisdictiones et comoda magnificentiarum vestrarum in partibus istis existentia. et ad hoc habent fauorabiles officiales caffe pro maximis mutuis pecuniarum et alijs beneficijs que continue in caffa fieri faciunt et dant in modum quod subuertunt justitiam. et officiales qui sentiunt se contaminatos et seruitos. condescendunt ad eorum voluntates.

Etiam propter fauores nouiter obtentos ab attinentibus gregorij de pinu soceris sui in modum quod capiunt quaxi totam logiam caffe. quibus respectibus consules soldaie non valent ministrare justitiam contra ipsos. quamuis sint ipsius jurisdictionis (*sic*) suppositi. nec etiam reperitur in caffa qui contra eos opponere vellit propter fauores supradictos. et attento quod dicti consules soldaie de hora in hora sunt aduizati de eorum male gestis in dictis cazalibus tasili et scuti. tendunt adoperari ab magnificentijs vestris obtinere ut non stent sub foro et ditione consulis soldaie. imo consulis caffe. qui est a longe et inteligere cotidie non posunt gesta per ipsos. et propter fauores supradictos contra talles pauperes omnia obtinerent justa vel injusta.

De quibus quantum dampnum et villipendium sequeretur dicto magnifico officio vestro magnificentie vestre illud satis comprehendere posunt. qui non dexideratis et in aliud non cogitatis nixi quod oues vestre et ditioni vestre supoxite bene gubernentur et violentiam aliquam non patiantur. Propter quod ortor magnificentias vestras in predictis facere debeatis aliquam laudabilem prouixionem. quia si secus fieret. orientur grauiora que magnificentijs vestris audire satis grauarentur. et si facte essent talles requisixitiones sub aliquo leue velamine laudo accertatis in omnibus supradictis.

Feci aliquas accusationes domino baptiste justiniano in exitu sui consulatus pertinentes ad officium nostrum pro honore et comodo magnifici officij vestri. ut ex ipsis apparet. Licet multas alias accusationes de male gestis per ipsum dominum baptistam facere potuis-

sem. sed attento quod sunt impertinentes ad officium nostrum. non ellepsi me in similibus intromitere. et ob operibus supradictorum gregorij et dictorum de goasco attinentes ipsius domini baptiste ac nicolaij de turrilia. pernitiosus in caffa. obtinuit talles sindicatores qui omnia male gesta per ipsum dominum baptistam celauerunt et obmiserunt. et potius hinc inde operam faciebant ut accusationes sibi non fierent. qui sunt creati cum amplisima bailia. ut patet ex regulis caffe. ut perquirant quecumque male gesta officialium per omnem viam quod elegerint. et pro justifichare dictum dominum baptistam non solum voluerunt (*intendi* noluerunt) ipsum condemnare neque perquirere ejus male gesta. que manifestissima sunt. sed potius condemnauerunt illos qui accusationes ei fecerunt pro bono publico.

Et omnia ordinata fuerunt per supradictos. ut creditum habeat coram magnificentijs vestris et ciuibus nostris de rebus gregorij de pinu illorum de goascho et episcopi ermenornm. In quibus accusationibus rogo et suplico magnificentias vestras vellitis supersedere usque in aduentu meo ibi. qui erit immediate deo dante cum exiero de officio. qui erit isto martio infalanter. intendens verifichare quecumque continentur in dictis acusationibus et ultra. Nec alia pro presenti. Qui sum semper paratus ad omnia mandata. In domino valete.

Hinc inferius annotaui aliqua necessaria pro auizatione magnificentiarum vestrarum. que omnia cum ibi ero ordinate particulariter exclarabo prout decet. Mito cum presenti incluzam quendam requixitionem factam magnifico domino consuli caffe pro contentis in ea.

Vester christoforus de nigro consul soldaie
cum recommendatione [1].

---

[1] Di questa lettera esistono due copie nella filza di Caffa, amendue autografe ed uguali: meno che una non ha l' ultimo tratto contenuto nel documento seguente sotto il N. XXI. E ciò per la ragione che una copia fu spedita nell' ottobre circa del 1474 poco dopo scritta, e non ancora finita la causa e chiusa la bocca al Di-Negro; mentre la seconda è copia della prima e aggiugne la notizia degli atti posteriori alla data 21 ottobre. Su questa poi trovo vergata la nota: *Littere christofori de nigro olim consulis solduie diei XXI octobris de 1474: Recepte die XII maij de 75.*

XX.

Appunti fatti e presentati dal console Di-Negro contro i Guasco, invasori dei sovrani diritti del Magistrato di s. Giorgio, nel territorio di Soldaia.

Infrascripta sunt aliqua male gesta per fillios q. antonij de goasco in partibus soldaie et jurisdictioni sue subpoxitis.

Et primo sunt in soldaia habitate domus et familie duodecim que exierunt ex quodam cazale charagaihi hic prope et quem cazale ad presens est dezabitatum. sed isti de goasco dicunt esse suum. aliqui dicunt pertinere comuni. Qui habitatores ex maximis operibus dicti q. antonij de goasco unquam non soluerunt comuni soldaie solutiones competentes. nec fecerunt angarias conuenientes. opera cujus antonij in hac ciuitate quanta et qualis erat per antesesores meos magnificentijs vestris manifestabitur. Nuper vero habita notitia de predictis contingendo dare aliquod grauamem populis et habitantibus in hac ciuitate. isti de goasco recuzauerunt et iterum recuzant et pugnant pro ipsis hic et in caffa obuiando ut ipsos angarizare non valeam. que res est valde molesta ceteris habitantibus in hac ciuitate. et intendendo quod conueniens est tractentur ut ceteri qui hic habitant. et esse honorem et comodum magnifici officij vestri quod in hac ciutate nemo habeat jurisdictionem nisi homines propter magnificentias vestras. ipsos ucusque tractare facio ut ceteros alios. et sic usque in finem officij nostri faciam. et sic de alijs domibus quinquaginta in plus immunes erant propter opera dicti q. antonij. Saluo si per officiales caffe mihi prohibitum erit. cum quibus cotidie adoperari non cessant supradicti de goasco. pro quibus fui quamplurimum persequutus ab aderentibus dictorum de goasco pro non velle tacere prout alij tacuerunt.

Item pro fauoribus suprascriptis habent modum in caffa variare stipendiatos et arguxios soldaie secundum quod ipsis seruiunt et obediunt. in forma quod consules male de ipsis se valere possunt.

Item pro fauoribus suprascriptis et ceta magna facta in caffa inter aliquos. qui sunt ad unum velle unum nolle. principales quorum sunt dicti andriolus de goasco et nicolaus de turrilia. modum habent quod condemnationes factas in soldaia in caffa reuocantur in maximum dampnum magnifici officij et villipendium officialium ejusdem.

Item pro fauoribus et intelligentijs suprascriptis et pro villipendiare consules soldaie. qui eorum prauis voluntatibus non declinant. pro dare ad intelligendum populis soldaie quod in caffa obtinent omnia secundum eorum voluntates. nec non habendo respectum ad honorem magnifici officij nec consulum in soldaia venientium. fecerunt me citare per tres vices in caffa coram dominis sindicatoribus. coram quibus opus fuit cum ipsis disputare oretenus et in scriptis ad bancum juris dictorum dominorum sindicatorum pro fecisse dari aliqua verbera uni eorum sclauo qui recuzando venire coram me verberauit de uno baculo seruientem curie nostre. pro quo chaualerius noster volendo ipsum incarcerare de mandato nostro trunchauit barbam dicti caualerij et lacerauit pitochum et chamixiam ipsius caualerij recuzando velle entrare in carceribus. requirendo me condemnari deberent. tandem q....... ex opera et inteligentia suprascripta modum habuit quod dicti sindicatores se barauerunt. ut omnia predicta per procepsum videbitis quem. deo dante. ibi mecum conduchăm.

Item pro magnis operibus et astutijs quas ad istas habuit. cum eorum patre se apropriauit multa terrena que circumdant locum soldaie. in forma quod habitatores soldaie reduti sunt non pose seminare fenos et ligna incidere nixi super territorijs per eos occupatis. in forma quod populi isti sunt ipsis sobiheti et vadunt ad eorum laboreria cum licentia dictorum. quibus hominibus soluere faciunt ultra consuetudines. tartarorum in maximum dampnum et prejudicium habitatorum soldaie. ex quibus terrenis dicitur esse una pars que spectăt comuni soldaie.

Item de castello tasilli dicunt non teneri ad dandam obedientiam consuli soldaie. nec penitus ipsam michi dare voluerunt. est hoc quia consules soldaie omnia male gesta per eos in dicto loco de hora in hora notitiam habent et sic facere intendunt de cazale scuti nouiter obtenti a tartaris. qui ambo sunt in cazalibus decem et octo. qui cazales sunt sub jurisdictione consulatus soldaie et comdempnationes eorum in comune perueniunt. et per istam viam. si non prouidebitur per magnificentias vestras. paulatim omnes predictos cazales in ipsos peruenient et diminuetur dimidium jurisdictionis consulatus soldaie.

Item ministrauerunt jus in dicto loco scuti. in quibus sententijs proemium eorum est. spectabilis dominus andriolus de goasco pro tribunali sedens etc. et subjungens quod si non obseruabunt sententias. ejus condemnationes aplicentur castello tasilli in maximum dampnum

et villipendium magnifici officij. ac etiam imposuerunt drictus quatuor modis qui non erant soliti. qui sunt in maximum dampnum subditorum magnificentijs vestris et contra regulas caffe.

Item non contenti de predictis. sed adendo mala malis. impoxuerunt furchas in supradicto cazale scuti et berlinas in lo tasili ab se ipsis. in maximum villipendium consulatus soldaie.

Item atento quod habuerunt modum quod consules et officiales caffe propter munera et seruitia non actenus fecerunt aliquam prouixionem de male gestis per eos. de parte quarum notitiam eis facta fuit per me christofferum consulem tam oretenus quam in scriptis sed potius continue ipsos excuzant et indebitos fauores ei porrigunt. ut suis loco et tempore in meo ibi aduentu vobis demonstrabitur.

Item atentis omnibus supradictis nouiter presumpserunt contra chaualerium nostrum et arguxios nostros cum hominibus armatis et eis oponere ne furchas et berlinas destruantur. etiam presumpsit dicere quod si consul personaliter veniret ipsas destruere non permitteret.

Item non contenti de predictis videndo quod continue substinentur in caffa tam per officiales quam per alios. prout superius dictum est. nouiter presumpserunt comburi facere certas mandrias domini luste in maximum ejus dampnum et villipendium dominorum gotie. de qua presuntione lamentationem et querelam fecerunt in caffa. et domino oberto squarzafico ac officialibus monete. qui nouiter venerunt de cimbalo. requirentes satisfactionem et conuenientem prouixionem. ut de cetero non presumant facere similes insolentias. aliter quod ipsi prouidebunt ad eorum dampnum et honorem. Ex quibus dubitandum est ne orientur scandala que posent nos facere intrare in guerram cum dictis dominis gotie.

Item prouidendum est quod dictum castellum de tasili custodiatur per aliquos stipendiatos latinos. et non derelinquatur. prout ipsi faciunt. propter expensam que nimis eis grauat. in quo non tenentur nixi sclauos tantum qui in die vadunt ad eorum laboreria. ex quo currit maximum periculum ne incidat in manus teucrorum vel gotorum. quod absit. quia esset partium istarum destrutio.

Idem christofferus
cum recommendatione.

XXI.

Nuovi e ultimi appunti del console Di-Negro sui villaggi di Scuti e Tasili, usurpati e indebitamente dominati dai fratelli Guasco.

✠ Die decimo septimo superius [1].

Item propter fauoribus suprascriptis habuerunt modum exclarari facere ad magnificum dominum consulem. dominis massarijs et antianis caffe. quod de cazale scuti et tasili consules soldaie nulo modo de eis cazalibus impedirė posint. et sic me hodie preceperunt quod nulo modo de eis me impedire valeam. nec cum eis aliquid innouare debeam de excessu perpetrato contra chaualerium et arguxios nostros. de quo superius dictum est. Quam exclarationem fecerunt sub colore quod conuentiones eorum obtentas de castelo tasili a magnifico officio vestro siue a presessoribus vestris. et de scuto ab illis de caffa. quas conuentiones dicto magnifico domino consuli massarijs et antianis satis requixiui dicendo vele eis in omnibus obseruare. quas unquam eas nobis mitere voluerunt. denunciaui eis quandam regulam de proibita intermisione justitie.

Etiam feci eis notitiam sicut in dictis cazalibus decem et octo presesores nostri semper eis jus rediderunt quum erant de tartaris. ut vos inteligere poteritis ab illis qui fuerunt consules hic in soldaia qui in janua ad presens se reperiuntur. Mitere vobis potuissem multas acuzationes quas illi de dictis cazalibus uni altero se faciebant. etiam ex terminis vinearum in dictis cazalibus existentibus. quos non mito pro non videri nobis necepse. atentis informationibus bonis quas ibi habere poteritis. Atento etiam quod credo ibi habeatis regulam sol-

[1] Non comprendiamo affatto questa parola *superius*; che riferita alla data del documento precedente, di cui fa parte, sarebbe il 21 ottobre, e il 17 non segue davvero al 21, ma lo precede. Più in esso contengonsi notizie di cose succedute il 17 novembre, cioè le deposizioni dei testi greci soldaiesi. Dunque quel *superius* è un *lapsus calami* dell' amanuense a luogo di *nouembris*, se non anche di *februarij*, col quale ultimo scritto il Di Negro avrebbe spedito ai Protettori in Genova tutto l' incartamento della sua lite coi Guasco, compresa la legalizzazione degli atti avvenuta il 10 gennaio 1475.

daie in qua continetur quod quum acadet mitere pro hominibus dictorum cazalium non debeatur fieri nixi unum preceptum perentorie etc. in quo capitulo dicte regule clare exclaratur dictis cazalibus esse de jurisditionibus soldaie.

Aduizando quod nuper fecerunt se fieri ab imperatore. qui in caffa fuit. litteram unam patentem de dicto cazale scuti. quod in eo habeant merum et mixtum imperium hac gladij potestatem ut ipsemet habebat. qui nunquam de jure dictorum hominum se impediuit. De cetero clarum est in alijs cazalibus consules soldaie nulam potestatem. qui se reputabant esse subdictos comunis sicut ipsimet de soldaia et obedientes ad precepta consulum.

Quapropter mito vobis cum presenti copias litterarum nobis scriptas per magnificum dominum consulem caffe et ceteris officialibus. et similiter copias responsionum per nos factarum in presenti causa. Etiam mito copias litterarum nobis missas per magnificum dominum antoniotum de cabella consulem pro causa illorum hominum quos dicuntur esse de cazale de charagaihi. et similiter mito copias responsionem ei per nos factarum. ut omnia melius intelligere examinare hac prouidere valeatis. Non vobis mito illas domini baptiste justiniani olim consulis que loquuntur magis in speciale quod non faciunt illas magnifici domini antonioti consulis. et quia cum ibi ero omnia videre poteritis et multa alia intelligere que pro nunc omito pro non tediare nimis magnificentijs vestris.

Aduizando quod multa dampna contra jus et honestatem mihi fecerunt pro non velle eos obedire in rebus tantum inlicitis et contra honorem et comodum magnifici officij vestri. ut clare et aperte spero intelligere debeatis et ad omnia prouidere. et sic ad dampnis inlicitis nobis per eos factis contra debitum et justitiam sed pre nequitia eorum. que dampna in aduentu meo omnia vobis narrabo mediante auxilio diuino.

Mito etiam cum presenti testes sicut homines que dicuntur esse de cazale de caragaihi hic habitant et de loco isto suut. habuerunt simul ipsis de goasco beneficium istius ciuitatis et magnificum officium expensam. Aduizando quod habitatores istius loci sunt sic territi et timidi propter eorum fauoribus. ut superius dictum est. quod non audent loqui. nec in caffa comparere. quare dubitandum est ne ad pehiora ad jornatam incidatur. nixi pro magnificentijs vestris ad hoc principium prouideatur.

Item nouiter a diebus XV citra homines cazalis scuti fuerunt in caffa coram magnifico domino consuli. se ipsi conquerendo de grauaminibus et male gestis dictorum de goasco per ipsos de goasco agitatos contra ipsos pauperimos dicti cazalis. et qualis prouixio per magnificum dominum consulem data fuerit ipsis proprium ignoramus.

XXII.

Accusa e dinunzia fatta dal console di Soldaia, Cristoforo Di-Negro, al nuovo console di Caffa, Antoniotto Cabella, dei fratelli Guasco, come invasori della giurisdizione di territorii posti sotto il suo consolato.

1474, 23 *agosto* [1].

✠

. . . . Quantus enim fuerit fauor opere q. . . . andrioli de goasco tempore consulatus domini baptiste justiniani qui nedum velud amicum sed per attinentem pro parte pertractauit ut omnibus notum est. et non est mirum si aliqui opresati a dicto domino baptista loqui non audeat. fauoribus potentia dicti andrioli ac aduocatorum apaltatorum et atinentium ejusdem. cum spectabilis dominus cristoferus de nigro consul soldaie non potuerit inuenire aliquem aduocatum qui voluerit solum dictare verba et acuzationem quam facere pretendit dicto andriolo. tam ex officio suo. quam ad laudem et ampliationem status et dominationis magnifici officij sancti georgij.

Verum quia elapsum est tempus dicti domini baptiste. quo nemo loqui audebat contra dictum andriolum ad licita vel inlicita fauore et atinentia predictorum: idcirco prefactus dominus christofferus comparet coram vobis magnifico et potenti domino antonioto de cabella consule caffe. denuntiando sic sommarie et acuzando dictum andriolum tamquam usurpatorem dominationis magnifici officij sancti georgij. eo

[1] È questo un brano di documento che andò smarrito. Ve n' hanno due copie che variano solo in ciò che l' una reca la data del giorno 23 agosto e l' altra del 24. Abbiamo creduto bene ad ogni modo inserirlo nella nostra collezione, perchè non inutile, anzi significativo dell' ardore con cui il Di-Negro ripigliò la causa da lui sostenuta, appena che il Battista Giustiniani scese di seggio e gli successe il Cabella, che fu appunto nell' agosto stesso.

quod dictus andriolus astutia sua et malitia habendo fauores presensit se dominum facere in locis suditis prefato magnifico officio non solum verbo sed in scriptis. et prout apparet ex sententijs scriptis manu gandulfi de portu fino notarij scribe curie soldaie anno elapso die octaua decembris. latis per dictum andriolum una inter papa cotulbei ex una parte et catona greca et anextaxij de policha ex altera. et aliam inter constantinum icerafinum tamquam maritum et conjuncta persona vasilichi uxoris sue et parascheua de catocastro ex altera. quas exibet et producit. In proemio quarum. ut melius inspicere poteritis. scriptum est spectabilis dominus andriolus de goasco primogenitus q. domini antonij de goasco. tamquam dominus una cum teodoro et dimitreo fratribus suis cazalium tasili et scuti. pro tribunali sedens ad hostium ecclesie sancte anastasie dicti cazalis scuti. quemadmodum auctoritatem habuisset et mandatum a magnifico officio sancti georgij regendi et ractionem redendi.

Quod ultra impoxuit in una ex dictis sententijs penas asperorum duorum millium apricandorum operi castelli tasili per partem contrafacientem. Et quod est peius erexit furchas in dicto loco scuti in majori significatione quod sit dominus et habeat propriam dominationem dictorum cazalium. licet habeat gauditam. Et similiter impoxuit drictus quem colligi facit ab abitatoribus soldaie et ab alijs euntibus ad loca caragaihi scuti et alijs locis dicuntur esse dicti andrioli et fratrum. quod autem fuit et est contra voluntatem magnifici officij sancti georgij ac regularum caffe. et maxime regulle de non appelando campaniam et alterius regule. Quod autem se dominum fecerit absque alia autoritate prefati magnifici officij et contra comissionem ipsius prefati magnifici officij insertarum in regullis existentibus in curia vestra. Hec autem et alia que dici posent et dicentur suis loco et tempore sunt in quibus se conatus fuit extollere. ut suo tempore usurpet etiam dictum locum soldaie. male fecit quod tantam audatiam et auxilium prebuit quod prestitum fuit tempore consulatus dicti domini baptiste. comodo autem et qualiter tempore predicto exaltatus fuerit omnibus notum est.

Et quia percipit dictus andriolus et fratres reditus dictorum cazallium. propterea non est eis licitum jus reddere in eis. quia decem et octo cazalia sunt sub jurisdictione caffe et soldaie ut ex regulis soldaie apparet. in quibus locis prefatum magnificum officium mandat suos consules ad jus reddendum. et non vult quod sint alij domini

qui faciant drictus neque redant jus. prout sensit dicta regula de non apropriando campaniam.

Protanto quia ipse dominus christofferus non habet dictum andriolum in potestate sua in soldaia. qui de predictis posit jus facere. imo est hic caffe sub jurisdictione et potestate vestri prefacti magnifici domini consulis. denuntiat et manifestat dictum andriolum vobis domino consuli caffe. tamquam consuli pro magnifico officio sancti georgij totius maris majoris et imperio gazarie qui prouidere habet circa hujusmodi excepsus perpetrati et que ulterius perpetrarentur in maximam estensionem et dedecus prelibati magnifici officij. eo quia uzurpauit et seu uzurpare conatur errigendo caput jurisdictionem prefati magnifici officij. et quem andriolum condemnare habitis seu punire secundum formam juris et capitulorum. eo maxime quia cecidit in crimen leze maihestatis et secundum crimen leze maihestatis eum comdemnare habetis. Denuntians predicta vobis magnifico domino consuli. ut de predictis faciatis debitam inquixitionem. et ne ullo unquam tempore ignorantiam pretendere possitis.

Presens scriptura deposita fuit die XXIII. augusti anni presentis coram magnifico domino antonioto de cabella consule caffe in omnibus ut supra.

IV.

Quistione fra i due vescovi armeni, Dercarabet e Deronanez, vertita in Caffa nanti il console Antoniotto Cabella.

(Anni 1474-75)

I.

Il massaro Oberto Squarciafico informa i Protettori dell' andamento della lite controversa fra i due vescovi armeni e il console Cabella; la condotta del quale è da esso Oberto riprovata.

1474, 13 *e* 14 *settembre*

(*Extra*) Magnificis ac potentibus dominis protectoribus comperarum sancti georgij. inclyte ciuitatis janue. dominis suis metuendissimis.

(*Intus*) In christi nomine.

Magnifici ac potentes domini. domini nobis obseruandissimi. Ea que hucusque interuenerunt ternis ac quaternis litteris nota feci vobis. prout ex commissionibus mihi datis cognoui facere debere. et sic similiter pro debito officij mei teneor deinde gesta dominationibus vestris significare. licet talia sint que mallem. si fas esset. potius eà tacere quam patefacere.

Res episcopatus ermenorum. de qua ante meum huc aduentum dominationes vestre intellexerant et jam fere sopita erat. iterum suscitata est. videlicet quod patriarca ermenorum nuper propter mortem predecessoris sui creatus postquam intelexit dominum episcopum ermenorum electum per dictum predecessorem suum fuisse remotum a

sua sede episcopali. et in ea alium qui nunc possidet fuisse positum. missit huc ad nos legatos cum litteris sollemnibus de eorum legatione. Item etiam legati attulerunt alias litteras domino consuli et nobis ac reuerendo domino episcopo nostro latinorum. tractantes de depositione hujus secundi episcopi ermenorum tanquam indebite electi. rogando nos et reuerendum dominum episcopum nostrum quatenus prompti ac fauorabiles esse velimus ad depositionem dicti episcopi presentis. et persuadendo ac exhortando nos et ipsum reuerendum dominum episcopum nostrum ad reponendum dictum priorem episcopum in suo episcopatu. tanquam legittime electum per eorum constitutiones et canones. eo magis quo nulla inuenta causa depositus fuit a suo episcopatu. mandans ipse patriarca per dictas suas litteras excomunicationes ac censuras contra populum ermenorum et contra clerum qui presenti ipsius electioni contradixerint.

Circa que omnia hic dominus consul noster in consilio vocari fecit reuerendum dominum episcopum nostrum. nos massarios ac antianos. et coram nobis etiam vocati fuerunt ipsi domini legati patriarce ac ipsi duo episcopi ermenorum. qui dixerunt ac ostenderunt jura sua que unusquisque eorum in eo episcopatu habebat. quibus auditis licentiati fuerunt a nobis. nec dominus consul aliud dicendum a nobis voluit neque ab ipso domino episcopo nostro nec ab antianis. ita quod res ipsa indeterminata adhuc restat. quia hic consul noster a semetipso eam gubernare ac consulere voluit et vult. non sine maxima ipsorum ermenorum ac totius logie murmuratione. quia hec facta esse dicuntur et in eis interuenisse maximas mangierias. que ipsos ermenos multum remouent a deuotione quam habebant in hoc regimine vestro. ubi maxime per dominationes vestras predicabatur vos velle quod caffa sit templum justitie. quandoquidem hoc modo teneretur per contrarium in maximum prejudicium hujus ciuitatis ac honoris vestri. quia bene intelligitis quod hic secundus episcopus qui nunc regnat ad eum preferri non potuit. attestante ipso patriarcha quod primus episcopus amoueri non potuit a suo episcopatu. sicut nec diuidi potest mulier viro nupta nisi per mortem. quod minime in hoc seruatum est.

Ideo. magnifici domini. ego continuo dixi et proptestatus sum in hujusmodi causa seruandas esse commissiones in litteris vestris contentas. que in aliqua parte ipsorum minime seruate fuerunt. nec possum aliud facere quam commemorare. sed memorationes mee nec

domini episcopi nostri nullum sortite sunt effectum. quia ad nullum consilium porrigendum vocati sumus nec vocamur. sed res sub silentio ducitur non sine magno dedecore atque onere status vestri. Ex quo non sine rationabili causa fertur. imo verissimum est. ingentes interuenisse mangiarias. que si dominationes (*intendi* vestre) mihi arbitrium prestabunt superinde procedendi. absque dubio dettegentur (*sic*). quod si non sequetur. ad omnem condemnationem contra me ipsum fiendam me subicio (*sic*). Hec quidem dolens commemoro. ut vere dici possit caffam esse templum justitie et honestatis et non inhonestatis.

Ciuitas hec male impresentiarum disposita est et logia diuiza (*sic*) pro ut in sindicamentis domini baptiste justiniani se demonstrauit. In re canluchornm nihil determinatum fuit. que res continuo nobis et huic ciuitati detrimentum infert. et ob meas commemorationes res ipsa ventilata fuit coram ipso domino baptista. qui qualiter se habuerit. similiter et de alijs per ipsum administratis. rationem vobis reddat villicationis sue. Ipse enim hinc recessit die primo presentis mensis via carpi cum vento secundo. In qua causa canluchorum nisi procedatur de jure et de facto. nunquam terminabitur.

Hoc anno pauca fuit annata frumenti. ex quo sub spe nouorum frumentorum omnes fere habitatores sine munitionibus restauerunt. Ex ipsis frumentis habetur penuria. que magis in dies crescit. attento quod eminech continuo sub maximis penis prohibet quod non defferantur frumenta. tamen inuigilamus continuo de ipsis habere via moncastri. zichie et turchie. donec consumpta sit rabies quam contra nos et hanc ciuitatem habet ipse eminech nulla interueniente a nobis causa. Missimus hac de causa ad dominum imperatorem rogando ipsum ut de frumento nobis prouidere velit per suos subditos. quandoquidem nulla interueniente causa nisi forsitan faciat sic propterea quod ipsum conseruamus et manutenemus in suo imperio. qui respondit oratoribus quod libenter mitteret sed inter suos subditos. nulla collecta fuit annoua. De qua prouidemus habere vijs predictis. nam dicta causa canluchorum generat huic ciuitati continuo multa mala. quia nihil fit nec ordinatur hic quod non sit reuelatum imperatori et dicto eminech. nec unquam ista pernicies cessabit nisi fiat quod superius commemoraui. quod de jure et de facto superinde procedatur pro utilitate publica. Et si hujusmodi commissio mihi daretur per dominationes vestras. ipsam omnino exequtioni mandarem. quia

in hac mea senectute memoriam mei facerem. prout desiderium meum est. potissime in causa tam necessaria et urgenti.

Ab alia hortor dominationes vestras quod in ellectione consulum hujus ciuitatis plurimum aduertant quod elligantur viri maturi et integri ac talis qualitatis quod ab eis tale onus assumi et consulere possit. quibus omnimodam potestatem in rebus campanie conferant. nec eas communicent aut teneantur partecipare cum officio monete neque alio aliquo officio. quia nihil deterius fieri potest. et certe nisi mittantur viri integerrimi dubitandum esset de hac ciuitate in paruo temporis spatio. tantum creuit malitia inter tartaros et habitatores istos qui quotidie se immiscent in canluchis predictis. Et rogo iterum atque iterum quod dominationes vestre in hoc aduertant.

Circa laboreria hujus ciuitatis credebam quod hac estate omnia finiri deberent. quod minime sequetur. Nouus consul nouam incepit fabricam. itaque inter expensam laboreriorum. que maxima est. et comprehensa expensa facta in receptione domini imperatoris et aliorum dominorum qui hic venerunt. magne copie pecuniarum erogate fuerunt. eo maxime quo cabelle male venduntur quam solebant propter defectum frumenti. Igitur pro predictorum prouisione date commissiones illas quas alijs meis litteris commemoraui. scilicet quod perfectis his laborerijs annuatim non possit expendi nisi usque in tantam summam que dominationibus vestris videatur conuenien.s Nec (*intendi* alia) quam magnificentijs vestris me ęt mea omnia commendo et defero. Paratus ad mandata ipsarum quas conseruet altissimus. Data caffe die XIII septembris MCCCCLXXIIII.

E. D. V. Deuotus ac obseruantissimus seruus obertus squarciaficus et massarius cum humili recommendatione.

✠ die XIIII septembris.

Post superius scripta. hodie etiam comparuit in consilio prefatus venerabilis dominus episcopus primus ermenorum. ille qui fuit depositus. et protestatus est coram magnifico domino console. me et altero collega meo ac dominis antianis presentibus. quatenus obseruet litteras dominationum vestrarum super hac materia scriptas. ac etiam deliberationem domini patriarce ipsorum et litteras per ipsum scriptas eidem domino consuli ac massarijs ac consilio dominorum antianorum. nec non reuerendo domino episcopo nostro. pro ut latius de his et alijs in

ipsa proptestatione continetur. Cui proptestationi per ipsum dominum consulem responsum fuit quod vult expectare consilium domini vicarij qui est jurisperitus. venturus ex janua. nec permisit quod super hac causa per nos neque per dominos antianos responderetur dicte proptestationi. tamen per nos non restat consulere superinde. et videtur nobis quod littere dominationum vestrarum superinde obseruentur. et certe magnifici domini mei nisi de hac materia fiat diligens inquisitio super mangiarijs hinc inde porrectis animi ermenorum restabunt valde tumefacti et scandalizati. nec ulla deuotio apud eos restabit erga dominationes vestras. quibus iterum me commendo. ex quo rogo quod velint superinde taliter prouidere ut videatur quod nolitis tanta scelera impunita pretereant.

Idem obertus.

II.

Girolamo Panissari, vescovo latino di Caffa, dichiara nanti il console Cabella, che il vero e legittimo vescovo armeno, secondo l'opinione sua, è Dercarabet, e lo consiglia a riporlo in sua sedia [1].

1474, 14 *settembre.*

✠ Ihesus

Reuerendus in christo pater. dominus frater jeronimus panisarius. dei et apostolice sedis gratia episcopus caffe. comparet coram vobis magnifico domino antonioto de cabella honorabile consule caffe. et coram omnibus coram quibus comparendum veniat super causa infrascripta. Dicens quod reuerendus dominus patriarca armenorum. inspecta depositione facta de reuerendo dercarabet. deposito superiori

[1] È questa la dichiarazione o protesta, a cui si riferiva lo Squarciafico in una sua lettera ai Protettori di s. Giorgio, e da noi accennata a pag. 88, ritenendola allora o non esistita o perduta. — Nè ci siamo ingannati nel giudizio fattone. Il vescovo latino, come si ricava dal tenore della stessa, non entra punto nelle attribuzioni del console, ma solo, per debito d'ufficio, e come delegato o invitato dal patriarca armeno, dichiara, in opinione sua, essere il Dercarabet il vero e legittimo vescovo di quella diocesi.

anno a sede sui episcopatus sub asserta balia illorum legatorum conductorum per deronanes. dictum pangiager. indebite modo occupantem episcopatum. scripsit litteras idem reuerendus dominus patriarca cum suis legatis litteras autenticas ipsi domino jeronimo superiori episcopo presentis ciuitatis. ex quibus egre tulit depositionem dicti dercarabet electi a quondam domino patriarca predecessore suo legitime. et ab ipso nunc patriarca confirmati.

Ex quo concludit quod pro cultu justitie et ipse dominus episcopus latinorum justitie faueat. ut dercarabet in sede sui episcopatus pace ponatur. et sub ea re ipse dominus episcopus latinorum vigore littere patriarcalis pro legato habetur in ea re. et ob id etiam a vobis magnifico domino consuli acersitus fuit in consilio superiori caffe duabus vicibus et nichilominus non permissum est regi (*sic*) in ea causa nec aliter conclusum. Quod fieri non debuit quia statim debebat deponi pangiager nullam habens auctoritatem episcopatus hujus armenorum. cum occupet illam sedem episcopatus absque ulla auctoritate. et debuit pro cultu justitie et decretorum et pro obseruatione antique consuetudinis caffe honorifice dictum dercarabet asociari ad sedem sui episcopatus.

Et pro tanto tum pro debito sui cui dellate sunt littere a dicta patriarcali curia. tum ut locus sit justitie et non fraudibus et dollis. etiam tum respectu cultus justitie que vigere debet in ciuitate caffe. quam magnificum officium sancti georgij suprema dominatio tanto studio et tanto dexiderio optat fieri templum justitie. et cujus magnifici officij commissiones sunt nemo alius se intromittat quam idem episcopus latinorum. in hijs scriptis requirit a vobis magnifico domino consule et a quibuscumque pertineat hoc factum. vellitis ita facere quod locus sit justitie et obseruationis commissionum prelibati domini patriarce. vellitisque in pace et honorifice prebere brachium vestrum prefato dercarabet viro optimo et vero episcopo armenorum. ita ut reponatur et restituatur ad suam sedem episcopatus armenorum. ut fieri debet. rationibus predictis et alijs notissimis.

Alioquin in hijs scriptis se excusat apud deum et magnificum officium quod per ipsum dominum episcopum latinorum non stetit neque stat quod dictus dercarabet ponatur in sede sui episcopatus. Cum secundum decreta et rictum (*sic*) ipsorum nullus alius sit nec esse potest verus episcopus armenorum quam prefatus dercarabet. auctoritate qua decet et legitime electus et confirmatus episcopus arme-

norum. et qui est ille qui habet in hac ciuitate legitimam et plenariam jurisdictionem et administrationem episcopatus armenorum caffe.

✠ MCCCCLXXIIII die XIIII septembrìs mercvrij in vesperis in aula magna palatij super tappeihano.

Deposita in jure et in presentia prefati magnifici domini consulis per venerabilem dominum fratrem baptistam fatinanti. vicarium ordinis predicatorum caffe. et in hac parte comparente nomine prefati reuerendi domini episcopi. dicentem dicto nomine requirentem ac proptestantem in omnibus ut supra. Qui magnificus dominus consul predicta admisit in quantum de jure tenetur et non aliter. dicens quod reseruat sibi tempus latius respondendi cum consilio spectabilis domini vicarij jurisperiti. quem expectat ex janua de proximo.

Transcriptum est ut supra ex actis publicis cancellarie caffe per me cancellarium infrascriptum. ad requisitionem et mandatum spectabilis domini oberti squarzafici alterius prouisoris et massarij inclyte ciuitatis caffe (1).

Antonius de bozollo cancellarius.

III.

I due armeni Assassador Bazarbasi e Avedic, procuratori del vescovo Dercarabet, presentano al console, massari e vicario consolare di Caffa le ragioni del loro cliente, e domandano che siano rese note al Magistrato di s. Giorgio in Genova.

1474, 21 *ottobre.*

Cogia assassador bazarbasi et auedic armeni procuratores reuerendi in christo patris dercarabet. dei et patriarcalis sedis (*manca* gratia) episcopi armenorum caffe. legitime electi et confirmati a reuerendissimo

(1) A tergo c'è: *Sententia domini episcopi latinorum;* e più sotto, d'altra mano: *Requisitio reuerendi domini episcopi latinorum facta spectato domino consuli. ut reuerendus dominus dercarabet episcopus ermenorum reponatur in sede sui episcopatus.* Segue: *Recepta* (s'intende in Genova) *XII maij de LXXV.*

domino patriarca armenorum. ut constat litteris reuerendissimi domini patriarce exibitis et presentatis coram magnifico domino consule. reuerendissimo domino episcopo lattinorum. spectabilibus dominis massarijs. venerando consilio antianorum. Et super ipsis litteris patriarcalibus facta fuit in ipso senatu solemnis expositio legationis per legatos patriarcalis sedis. affirmantes ipsas litteras patriarcales prelibatum reuerendissimum dominum patriarcam intellexisse discordias et neffarias causas interpositas et conspiratas per dictum pangiager ad usurpandum dictum episcopatum. In qua expositione legationis interfuit venerabilis vicarius fratrum armenorum sancti nicolai caffe. qui etiam testificatus fuit in eo senatu interfuisse apud patriarcam quando dictus dominus patriarca dictis suis litteris dercarabet episcopum suorum armenorum caffe ellegit et confirmauit.

Et quomodo res ipsa preterierit. propter quod datum non fuerit dercarabet brachium a magnifico domino consule notorium est. et cum exinde sic deo volente quia nichil opertum quod non reueletur. ita factum sit quod illi duo falsarij derocanes et derocanes asserti legati cum recollendo memoriale domini patriarce deposuerint illas litteras que pro litteris eorum balie deposite sunt. Ex qua balia asseruerunt habuisse baliam a patriarcali sede deponendi dictum dercarabet. et cum in curia consularis (*sic*) in diuersis processibus agatur de falsitate dicte littere et de conspiratione fabricata falsitatibus et mangiarijs ad usurpandum episcopatum a dicto dercarabet. ecce quod in duabus vel tribus scripturis tam dicti pangiager quam dictorum derocanes et derocanes obicitur quod dictus dercarabet temptauit suppon..... et preuaricare magnificum dominum consulem cum moneta. Quibus scripturis et verbis non responsum fuit ad eam partem gratia honestatis. Et pro tanto ne dicti derocanes et derocanes et pangiager taciturnitate non credant jus acquirere.

Comparent coram vobis magnifico domino antonioto de cabella consule caffe. spectabili domino oberto squarsafico. francisco de flisco. prouisoribus et massarijs et spectabili francisco de pastino vicario consulari. coram quo agitur de falsitate dictarum litterarum dicte asserte balie.

Et primo sic dicunt. quod dictus reuerendus dercarabet episcopus antedictus non indiget pro causa sui episcopatus offerre aliquam pecuniam consuli nec alijs officialibus. eo quod primum. prima vice auctoritate patriarcali et sub litteris patriarcalibus fuit ellectus et

constitutus verus episcopus armenorum caphe. expulso pangiager et reprobato. et ex quo initium dederat dictus pangiager. facta per eum conspiratione cum populis. accurrens in palatium dictus dercarabet tempore consulatus spectabilis domini filippi jhauroie comparuit ipse dercarabet coram tunc dominis consule massarijs et consilio antianorum. qui inspectis litteris patriarcalibus sui episcopatus et intellectis legationibus ejusdem domini patriarce cum suis legatis. deliberauerunt quod dictus pangiager de ciuitate caffe expelleretur et expulsus fuit. ut constat solemni deliberatione scripta manu domini francisci de pastino notarij et tunc cancellarij. exhibita et que de nouo exhibetur.

Exinde conspirata re ex illis partibus cum dictis derocanes et derocanes venit dictus pangiager tempore consulatus spectabilis domini jofredi habentes (*sic*) litteras falsas et falsificatas tam super facto asserte balie quam super facto possessus. deponere dictum dercarabet ab episcopatu. quia peccatum timorem inducit. cognoscentes ex diffusa fama in toto orbe harum partium orientalium dominum jofredum tunc consulem virum fore cultorem justitie. non flectibilem. habentem manus innoxias. persecutorem vitiorum. nunquam ausi sunt tempore sui consulatus presentare illas falsas litteras abrazuris plenas. non una manu sed pluribus scriptas et falsificatas. sed conspirata re expectauerunt tempus consulatus domini baptiste justiniani. que res quomodo abierit honestatis gratia tacetur. In sindicamentis cujus pro honore officialium potius plura tacere voluerunt quam loqui. quamquam potius existiment ipsum dominum baptistam fuisse delussum sub falsitate illarum litterarum quam aliter. Potest enim omnis sane mentis intelligere et animaduertere ex quibus causis tot mensibus steterint in hac ciuitate ipsi falsarij et non presentauerint illas litteras falsas usque post introitum consulatus dicti domini baptiste.

Et cum superioribus diebus post introitum consulatus vestri domini antonioti superuenerint littere a reuerendissimo domino patriarca. de quibus supra. super episcopatum ipsius dercarabet. cum legatis et litteris dirrectis etiam reuerendissimo domino episcopo latinorum. Et cum priuilegia et gratia antiqua et antiqua (*sic*) superioris illustrissime dominationis janue et postmodum magnifici officij sancti georgij. nunc superioris dominationis istarum partium. sint quod obseruentur commissiones domini patriarce et quod consul et vicarius et officiales non se intromittant de antistitibus et causis ecclesiasticis ipsorum ar-

menorum. de quibus priuilegijs et commissionibus plena sunt cartularia et registra curie. et tam nouissima quam vetera.

Quum ergo opus fuit (*sic*) nec est etiam quod ipse dercarabet verus episcopus ellectus et confirmatus a patriarcali sede. reprobato illo pangiager. quod ipse dercarabet euomat pecuniam ipse nec sui. nisi arte introducantur ad euomendum pecunias. nam habenti justitiam. quallem habet ipse dercarabet. non est opus euomere pecunias nisi ut supra. et per illos qui sepe numero expendunt nomen consulis. et malle fit introducere hos usus. qui introducti sunt a pangiager eo quod utebatur falsitatibus et conspirationibus. malle enim fit et factum fuit ad ponendam escam in ore personarum. et malle etiam fit quia consules et officiales non se intromittere possunt de causis et rictibus ipsorum armenorum. nec in eternum visum. nec reperietur quandoquidem episcopi veniunt a patriarcali sede. quum super ipsis rebus facte fuerint deliberationes in palatio. Ideo non fuit opus ipsi dercarabet habenti justitiam cum eo notoriam omni populo litteris et testifficationibus quempiam peruertere. et insurgat qui vellit vel qui dicere possit quod ipse dercarabet temptauerit quempiam preuaricare. Quamuis eidem licitum fuisset pro posse uti suo priuilegio legitime acquisito omnia recte experiri.

Et grauat quod permissum fuerit sic loqui de ea re. et quod pejus (?) de ea re se in scripturis jactauerit. si caihares alocutus fuerit pro parte pauli de puteo propinqui viri domini consulis. et parte sui ut res notissima est honestis testibus. Et ipsi caihares significatum quod numquam permittetur dictum dercarabet accedere ad suam sedem nisi cum oblatione pecuniarum. memorando in suis verbis videlicet dicti pauli et illorum cum quibus tractabat qui viuunt et adsunt. quod non ignorat caihares. quantum pangiager expenderit cum suis sequacibus et quantas pecunias exbursauerint officialibus. Et demum pari modo exenium offerre. irridente dicto paulo de re sic minima demum volluit ducatos centum quinquaginta. quibus habitis et rettentis pluribus diebus. vidente dicto caihares quod res sic egrota tenebatur et dictum paulum vidente omni die praticare cum cogialibus alterius partis. aperte intelexit dictum paulum. seu suspicauit ne partem traheret ad plus euomendum.

Denique quia non est homo ita. secus. chi non se ne fosse accorto voluit quod dictus paulus restitueret monetam. et restituta dicere fecit dictus paulus ac dixit dicto caihares et alijs personis satis ma-

nifeste significauit opus erat plus euomeret. videtur enim quod dictus paulus relatione etiam interpositoris voluerit majorem summam quam primo loco datam. et demum habuit ducatos ducentos seu vallorem ipsorum in asperis. proponendo velle centum (*sic*) pro consule et quinquaginta pro eo. et habitis hac secunda vice eos rettinuit pluribus et pluribus diebus. Et cum conquereretur caihares de dillatione. dicebat dictus paulus et affirmabat omnia concluxisse cum consule. et quod jam consul ex illis pecunijs errogauerat et seu dederat. siue ipse paulus pro eo. luchino de pagana pro expensis conducendi sclauas domini consulis in janua.

Dictus vero caihares et alij intuentes quottidianas conuersationes dicti pauli cum altera parte. et introductus in suspictione credidit semper dictum paulum proditionem facere. et quod indebite expendebat nomen consulis. Denique informatus dictus caihares et seu suspicans relatione et affirmatione baptiste de semino dubitantis dictum paulum conspirasse cum altera parte. persuaxit dictus baptista dicto caihares ut pecuniam suam repeteret a dicto paulo quia illam offerebat multos et multos post dies quibus illam retinuerat. Accepta informatione per dictum caihares de idoneis personis. per quas significabatur quod dictus paulus secutus fuisset illud dictum: extimo qui plus donauit.

Nolluit igitur dictus caihares eam pecuniam secreto accipere et minatus fuit ipsi caihares et alijs. ex relatione dicti baptiste. quod si eam pecuniam non accipiebat quod magnificus dominus consul in consilio exponeret dictum caihares voluisse ipsum consulem flectere ad acceptandam mangiariam. Nollente demum ipsam recipere nisi in publico. ita secutum fuit quod in consilio ita a vobis magnifico domino consule expositum fuit accersito dicto paulo. Qui confessus fuit bis habuisse et rettinuisse dictas pecunias. et que interuenerint nota sunt. et adsunt domini massarij et antiani. unde uttendo dictus dercarabet juribus suis in curia obiciuntur predicta et non responsum fuit gratia honestatis. quod fit modo extra illos processus ne intelligatur taciturnitas obesse dicto dercarabet episcopo.

Qui credidit ipse et alij quod ipse dominus consul nunquam pati debuisset quod dictus paulus sic aussus fueri expendere nomen ejus. et credidit ipse et alij quod ipse dominus consul debuisset procedere contra dictum paulum conspiratorem talium rerum. ut purgaretur innocentia consulis. Sed intuendo dictum paulum esse qualis est apud

vos dominum consulem in palatio et publicum intercessorem partis aduerse. habita est ellectio sic permitti preteriri hec negotia cum erroribus suis. Et intuendo etiam quod vos magnificus dominus consul substinetis hanc opinionem ad fauorem dicti pangiager. judicando quod habetis eum pro episcopo. afferendo colorem quod magnificum officium scribit egre tulisse quod dictus dercarabet alias fuerit electus episcopus absque auctoritate patriarcali. cujus sedis patriarcalis concludit commissiones fore seruandas. que verba magnifici officij sic scripta sunt quia informatum fuit a precessore consule dictum dercarabet non habuisse auctoritatem patriarcalem quod falsum fuit. et falsum fuit etiam quod fuerit ellectus tempore domini jofredi. in facto hec reprobantur.

Nam constitit et constat coram vobis et in superiori consilio ea gesta interuenisse tempore consulatus domini filippi et per deliberationem de qua supra. Constat permissum fuisse fieri legatis dicti dercarabet quod vellint super episcopatu dicti dercarabet pro obseruantiam litterarum sui patriarce ut constat ex dicta deliberatione. Quo fit quod falsum fuit id quod scriptum fuit magnifico officio. quod scriptum non valluit juxta illud dictum: nisi preces veritati nitantur. Ex commissione cujus magnifici officij colligitur. et hic respondere non potest. quod si pangiager non fuit episcopus virtute commissionum prelibati patriarce episcopus esse non potuit. Que commissiones prelibati officij se restringunt juxta honesta priuilegia et gratias suas in ejusmodi rebus. commissiones domini patriarce fore seruandas. et maxime modo ubi adsunt veteres et noue commissiones patriarcalis sedis reprobantes pangiager.

Nec releuat dicatis vos consul dictum pangiager haberi pro episcopo. ubi in facto habetur contrarium legittimis scripturis. relictis alijs que dici possunt super falsitatibus de quibus agitur in curia et alijs scriptis ab illis derocanes et derocanes quondam domini patriarce quibus litteris significatur ipsos non habuisse baliam. ubi inter cetera dant intelligere populos latinorum grecorum armenorum ebreorum saracenorum voluisse pangiager. et consulem justinianum esse cum volta et opinione pangiager et sic successorem. et ipse essendo conditiones malle in effectu concludunt palatium sic voluisse. aliter facere non posse metu teucrorum.

Videamus primum si diuina gratia respublica hujus ciuitatis reducta sit ad hunc terminum. item si in facto fuit verum quod pangiager

ex ea causa ellectus fuerit seu permissus quod esset episcopus. item et si palatium contemplatione populorum id fecit metu teucrorum. videamus si hec sunt verba in facto. secus est et constat in contrarium per deliberationem factam tempore domini baptiste. que videtur facta pro executione litterarum domini patriarce. que littere sunt exibite et in presentiarum de falsitate earum tractatur.

Nam si ipsi malledicti legati derocanes et derocanes non probant ea que scripserunt. subjacent crimini lese majestatis. quia... tenentur probare an ut dictum est commiserint crimen lese majestatis. et in pluribus partibus dictarum litterarum apparet. ubi dedecus et ignominiam afferunt ciuitati caffe. quod pro his causis episcopatus expensi sunt ducati mille quadringenti. et ex illis litteris colliguntur alia que honestatis gratia tacentur. Et ubi decreta vigent vos magnifice dominus consul non posse intromittere. res sic vadit. et nichilominus vos solus cum reuerentia non potest dicere vos habere pangiager pro episcopo. quia etiam commissio super ea materia non est vobis solli data sed conjuncta cum duobus spectabilibus dominis massarijs. qui bene recto sensu intellexerunt et intelligunt sententiam commissionis prelibati magnifici officij. que facilima est ad intelligendum cuicumque non habenti passionem. quomodo hic duo sunt.

Tangitur primum et probatur dercarabet verum esse episcopum primo ellectum patriarcali auctoritate. secundo tangitur et probatur. nouissime a patriarcali sede ellectum et confirmatum reprobato dicto pangiager. Superaddito quod commissiones et priuilegia prelibate dominationis sunt ut consul et officiales non se intromittant de antistitibus armenorum et rictibus eorum. et quod commissiones sui patriarce seruentur. nec releuat quod aliquis impuluerizare voluerint oculos prelibate dominationi quod periculi est ne armeni se sublevent. Nam non ignorat magnificum officium sua potentia sufficere si mitteretur baculum unum ad jubendum in hac ciuitate. cui baculo populi parerent. sed malle fit et presumptio est quod adhibeantur tales modi et quod res egrote teneantur et differantur. nam ubi justitia jubet et ubi fiat justitia. omnia stant quieta et in pace stant.

Et qui vult dicere contrarium insurgat et respondeat. quoniam nulli dubium est quod omnes ad mandatum consulis jugo subiciunt. Nam ubi tangitur dictum pangiager tanta facinora perpetrasse et conspirationes et detractiones populorum. et ubi reprobatus toties a sede patriarcali. quid opus est ulterius quod manuteatur inanibus

rationibus ubi nullam auctoritatem episcopatus caffe (*sic*). Hec autem omnia nota sunt et probata sunt litteris patriarcalibus. unde in scriptis non ulterius jactetur ille. derocanes et derocanes ac pangiager. quibus non responsum fuit honestatis gratia.

Sed ut locus sit quod prelibatum magnificum officium recte aduisetur. sic supplicant vobis magnifico domino consuli spectabilibus dominis massarijs et vicario. qui dominus vicarius fuistis etiam illis temporibus cancellarius et scriptor illarum deliberationum. et interuenistis ad omnia. ut recte litteris vestris conjunctim aduisent prelibatum officium et quomodo et qualiter res fuit et est. et in facto qualiter veritas se habet. et si unquam de dicto dercarabet fuerit unicus solus actus in eo dignus reprensione.

Nam in hac scriptura exposita sunt omnia que vera sunt. et si aliquid deest quod aliquis obiciat non fore verum. se offert probare. et se se dictis nominibus subiiciunt omni condemnationi. exhibentes deliberationes antedictas in actis cancellarie in publicam formam. Item priuilegia que sunt apud dictum pangiager quas (*sic*) faciatis ad vos deferre. quibus constat consulem et officiales non posse se intromittere de rebus ecclesiasticis et rictibus ipsorum. sed et commissiones patriarcales obseruentur et ita comprobantur ex articulo decreti tunc illustris domini ducis janue. magnifici consilij dominorum antianorum et spectabilis officij prouisionis romanie exibiti per controuersam partem. et mandato virorum magnifici domini consulis et vicarij transcripto in actis manu christoferi de caneuali notarij. et in publicam formam. Item in libro registrationum existente penes vos dominum consulem varias et diuersas commissiones domini patriarce. Que omnia etiam comprobantur ex nouissimis commissionibus prelibati officij. Supplicantes etiam quod magistratus non faciat litem suam. sed quod in omnibus justitia elucescat ([1]).

✠ MCCCCLXXIIII die veneris XXI octobris in tertijs
in sala magna palatij consulis.

Deposita in jure et in presentia prefatorum dominorum consulis massariorum et vicarij per dictos assassadorem et auedic. dictis nominibus dicentes exponentes ac supplicantes ut supra. Qui magnificus

([1]) A tergo sta scritto: *Quedam scriptura Cogie Assassador bazarbassi et sociorum procuratorum reuerendi olim episcopi Dercarabet* (sic) *armenorum deposito ab episcopatu. Recepta XII maij 1745.*

dominus consul massarij predicta admiserunt in quantum de jure tenentur et debent et non aliter. et prefatus magnificus dominus consul audicta scriptura reseruat sibi jus respondendi eidem scripture. et prefati domini massarij. et vicarius una cum prefato magnifico domino consule se se obtulerunt et offerunt paratos circa predicta dare......... aduisationem et dicere veritatem prelibate dominationi.

✠ MCCCCLXXIIII die lune XXXI octobris.

Extractum est ut supra de actis curie consularis caffe etc.

Bernardus de turrilia notarius.

IV.

Protesta da Avedic armeno, procuratore del vescovo deposto Dercarabet, fatta innanzi al corpo consolare di Caffa, contro il console Cabella ed il vescovo in cattedra Deronanez, da costui protetto.

1474, 17 *dicembre*

✠

Coram vobis magnifico domino antonioto de cabella honorabili consuli caffe. spectatis dominis oberto squarsafico et francisco de flisco prouisoribus et massarijs comparet auedic armenus procurator reuerendi in christo patris dercarabet episcopi armenorum in toto diocisi caffe dei et patriarcalis sedis auctoritate. et ad ipsum episcopatum ellecti et confirmati ex legitimis litteris dicte patriarcalis sedis. exhibitis in superiori consilio. pro veris et legittimis comprobatis legatione legatorum reuerendissimi domini patriarce armenorum in senatu caffe. seu in superiori consilio. et presente reuerendissimo domino hyeronimo dei et apostolice sedis gratia superiori episcopo in hac ciuitate pro felici romana ecclesia. cui (*intendi* a) prelibato domino patriarca directe fuere littere comprobantes ellectionem et confirmationem episcopatus dicti dercarabet. reprobato et maledicto a dicto domino patriarca derpangiager. Et per quas litteras prelibati domini patriarce constat gesta dicti pangiager falsitatibus et vi pecuniarum fabricata fuisse.

Et cum hec et alia constent ex legitimis scripturis et autenticis curie. et scripturas et suplicationes deposuerit ipse auedich procurator ejusdem domini dercarabet. quarum copiam in publicam

formam requisiuit a scribis curie. et videtur id facere recusent. asserendo et dicendo quod vos dominus consul prohibuistis ne dentur sibi ille scripture sub quibus vos reseruauistis respondere. quod cum reuerentia fieri non debuit. quoniam nobille officium notariatus pro scripturis confectis ab eis nullum habent superiorem neque principem neque imperatorem. maxime quia officium notariatus est describere diem et seu tempus executionum scripturarum. nec non si tale impedimentum fieri potuerit. possent semper magistratus reseruare jus respondendi et numquam respondere. et hoc modo intromittere et impedire officium notariatus. et maxime super hujusmodi causis episcopatus dicti dercarabet qui suplicauit et suplicationes proptestationes et requisitiones fecit ut de mera et pura veritate certiorari possint dominationes janue. hoc est magnificum officium sancti georgij quod est superior dominatio caffe et istarum partium. maxime ubi tangitur quod false aduizatum fuerit prefatum officium in matteria dicti episcopatus. cui false significatum fuit dictum dercarabet fuisse ellectum in episcopum a spectato domino jofredo lercario tunc consule absque auctoritate patriarcali. et falsissimum fuit quia nunquam fuit ellectus nec aliquid factum super eo episcopatu tempore consulatus domini jofredi. sed tempore consulatus pectati domini filippi jhauroie auctoritate patriarcali et sub legationibus et litteris patriarcalis sedis. ut constat declaratione facta in superiori consilio per publicam et autenticam scripturam. scriptam manu egregij domini francisci de pastino nunc vicarij et tunc notarij et cancellarii cancellarie caffe. quam exhibet et producit. Et igitur merito suplicatum fuit ut de propria veritate aduizetur prelibatum officium non vere informatum ut plene probatur.

Relinquamus etiam alia de quibus non vere informatum fuit prelibatum officium super materia illius matrimonij. unde enim (?) talis prohibitio ne tradentur dicte scripture ipsi auedic et siue dicto episcopo volentibus et a vobis honesta requirentibus. hoc est quod per vos dominum consulem et massarios certificetur prelibatum officium de veritate cunctorum. Et si predicta vera sint an non in his scriptis a vobis domino consuli et massarijs quibus etiam super dicta materia episcopatus date sunt commissiones conjunctim a prelibata dominatione. ut velitis et dignemini mandare dictis scribis ut officium liberum eorum notariatus exerceant et faciant. dando scripturas in publicam formam ut tenentur in dies. ut fieri debet.

Item secundo quod aduizare et certiorari dignemini prelibatum officium. sicut dictus pangiager reprobatus et maledictus a suo patriarca litteris ultimis suis. de quibus supra. inuicto dicto dercarabet vero et legitimo episcopo stat in ecclesia catredali dicti episcopatus absque ulla patriarcali auctoritate. sed potius ab eo domino patriarca reprobatus. ut constat litteris nouissimis de quibus supra. Et demum prelibatam dominationem aduizari et certiorari requirunt de falsitate et falsitatibus litterarum falsificatarum. de quibus in actis etiam plene constat etiam per proprias confessiones pangiager et suorum legatorum. ex quibus etiam confessionibus in judicio factis constat illos legatos derpangiager falsarios et indebite relaxatos nullam habuisse bailiam illis temporibus deponendi de episcopatu dictum dercarabet nunc verum et legitimum episcopum in toto presenti diocesi priuatum impresentiarum a sua propria patria ubi oriundus est et januensis et ubi est verus et legitimus episcopus. qui quantumque priuatus sit sua patria. tamen fieri non potest quin sit verus episcopus armenorum in toto isto diocesi.

Et recte prouisum fuit a superiori dominatione janue quandoquidem prohibuit consuli et officialibus caffe non se posse intromittere de antistitibus armenorum. ut constat decreto prelibate dominationis registrato in actis curie et extracto manu christofferi de caneuali notario. quod exhibet in publicam formam. Et quia ut dictum est auctoritas ecclesiastica non accipitur a seculari principe sed a superioribus antistitibus secundum rictum ipsorum. quod fit quod quantumcumque licet legitime (*intendi* illegitime) priuatus sit patria. episcopus remanet in diocisi (*sic*) suo.

Significat et aduizat dominationes vestras quod foris stat dictus dercarabet episcopus. non de jure sed contemplatione parendi mandatis domini consulis cum magnis damnis et interesse ac expensis sue comittiue. ut dignitati sui episcopatus conuenit. expendendo in tribus diebus ducatum unum venetum. preter alia damna et interesse. de quibus solemniter protestatur et proptestatus fuit contra prefatum dominum consulem.

Significando. ut melius certiorari possit prelibatum officium. quod predicti excessus fiunt dollo ipsius pangiager et ..... rius. quia assueti sunt omnia gesta eorum facere via pecuniarum. ut probatur litteris illorum falsariorum legatorum existentibus penes dominum consulem ad hoc ut vana dentur intelligendi domino patriarce. et maxime af-

ferre volendo collorem quod palatium non vellet episcopum dercarabet. ut enixi sunt facere. et probatur per dictas litteras que facte fuerunt et scripte cum spiratione dicti pangiager. ut probatum fuit per propias confessiones illorum dictorum legatorum. et sub his reuolutionibus et fraudibus et vi pecuniarum pretendunt adhibere modum ad conspirandum contra episcopatum dicti dercarabet. qui de jure nunquam remoueri potest eo viuente nisi sub legitimis causis. ut jura et decretaria volunt.

Proptestando quod si quid accideret uel eueniret. id succederet culpa vestri domini consulis. quia vos intromisistis de antistitibus armenorum. et ob alios actus et excessus factos et qui fiunt indebite contra dictum dercarabet. Quo fit quod in omnem euentum. cum reuerentia. vos dominus consul obligamini dicto dercarabet pro omnibus damnis et interesse et expensis passis et patiendis. et sic solemniter proptestatur ipse auedic procurator ejus. qui presentem scripturam proptestationis et suplicationis deponit coram vobis dominis consule et massarijs. quibus conjunctim date sunt commissiones a prelibato officio super materia dicti episcopatus. ut seruentur commissiones prelibati domini patriarce.

Item et ad hoc ut dignemini litteris vestris de mera et pura veritate dei aduizare et certiorare prelibatum officium. Quas litteras si placet vel si juste petatur requirit sibi dari. offerendo expensis dicti episcopi si duplicate et triplicate dabantur emittere et dirrigere prelibato officio. sue superiori dominationi.

✠ MCCCCLXXIIII die sabati XVII decembris in tertijs
in sala palatij ubi consilia celebrantur.

Deposita et presentata fuit presens scriptura suprascripte proptestationis et suplicationis coram magnifico domino consule. spectabilibus dominis massarijs et prouisoribus per dictum auedic dicto nomine requirentem suplicantem et proptestantem in omnibus ut supra ac exhibentem ut supra.

Qui magnificus dominus consul et massarij predicta admiserunt in quantum de jure teneantur et debeant et non aliter. et insuper ipse magnificus dominus consul dicit ad partem dicte proptestationis contra eum facte ut supra. quod seruat sibi jus respondendi contra dictam proptestationem suis loco et tempore. Ad partem ubi narratur quod ipse consul imposuit seu mandauit scribis curie quatenus non faciant copiam de illis scripturis sub quibus ipse consul reseruauit jus reddere.

dicit hoc verum fore. hoc est imposuisse dictis scribis quatenus nullum debeant dare processum signatum dictarum scripturarum. et id flat quia prius intendit respondere sub certis scripturis sub quibus reseruauit sibi jus respondendi. Ex quo contentatur et vult quod dictus auedic dicto nomine habeat copiam quarumcumque scripturarum quas voluerit. dum tamen prius ipse consul faciat suas responsiones sub aliquibus ex ipsis scripturis que ad honorem suum tangunt. quas semper et quandocumque dabuntur scripture offert facere.

Ad partem ubi requiritur quod scribere debeant litteras magnifico officio sancti georgij per quas aduizare debent dictum officium de mera et pura veritate premissorum. dicit quod ipse est et erit semper promptus et paratus aduizare dictum officium de pura veritate premissorum et de alijs quibuscumque occurrentibus in premissis. et demum offert facere ea que suo incumbunt officio recte secundum suum judicium.

Spectatus dominus obertus squarsaficus alter massarius et prouisor visis et auditis ac intellectis predictis dicit quod offert se paratam scribere litteras dicto magnifico officio et eum aduizare secundum judicium suum de pura et mera veritate omnium premissorum. quas litteras est paratus semper facere et scribere. et sic est paratus facere ea omnia ad que obligatus est ex litteris et commissionibus magnifici officij sancti georgij. quas obseruare vult et intendit.

Spectatus vero dominus franciscus de flisco. alter massarius. auditis et intellectis predictis. dixit ut infra.

Spectabilis dominus franciscus de flisco. alter massariorum. congregatus una a cum magnifico domino consule et spectato domino oberto squarsafico altero massario. in hunc officium electus hic caffe. loco futuri consulis. exponit vidisse commissiones magnifici officij sancti georgij conjunctim factas fuisse super materia episcopatus armenorum et illius mntrimonij ipsis consuli et massarijs. et maxime nouissimas commissioues et litteras prelibati officij communiter et conjunctim dirrectis ipsis consuli et massarijs. super qua materia episcopatus cotidiana scandala oriuntur et jurgia ac contentiones et cauilationes. que causa si concluderetur cum justitia vel consultaretur et non teneretur sic in pendenti cum pace quiesceret et terminaretur. et mirum in modum et vehementer admiratus fuit ipse franciscus

quod magnificus dominus consul in tanto tempore non ellegerit eam consultare et examinare cum spectabili domino oberto et ipso francisco. quibus communes sunt dicte littere et commissiones et conjunctim ipsis delegate et scripte per ipsum magnificum officium.

Et pro tanto ut omni tempore legitime ipse franciscus excusetur et se excusari possit ubique et apud prelibatum officium. hortatur magnificum dominum consulem ut velit cum ipsis massarijs rem ipsam ad inuicem consultare. ut aliquis honestus terminus ac finis imponatur in ea materia cum justitia et cum bona quiete et tranquillitate ipsius ciuitatis et populi armenorum. qui tantum dispendium patiuntur sub hoc litigio omnibusque habitantibus tantum molesto. et ex quo in futurum grauari possent alia scandala huic inclite ciuitati damnosa [1].

Extractum fuit ut supra de actis publicis etc.

Dominicus de alsario notarius.

V.

Il priore e gli ufficiali di Moneta in Caffa rappresentano in corpo ai Protettori i danni gravi, fisici e morali, provenienti e provvenuti alla città dalla controversia non mai definita dei due vescovi armeni contendenti.

1475, *senza data di mese e giorno*

(*Extra*) Magnifico officio sancti georgij excelsi comunis janue.

(*Intus*) Magnifici domini nostri potentissimi. Cogimur quodammodo has litteras dare dominationibus vestris. cum quedam causa episcopatus armenorum in summum improperium officialium vestrorum et hujus ciuitatis tam diu trahatur in longum. Super quo episcopatu reperte sunt littere legatorum qui hunc episcopum nominatum pangiager creauerunt. et qui sic electus etiam in sede substinetur. que omnia facta fuisse intelliguntur vi pecuniarum et mangiariarum. de quibus non immerito per totam hanc ciuitatem vulgariter infamantur consules vestri. qui si in ea causa ministrare voluissent justitiam. postquam de similibus se intromittere voluerunt. profecto causa ipsa

[1] A tergo: *Proptestatio seu suplicatio auedich armeni procuratoris reuerendi olim episcopi decarabeî depositi. ex qua constat ipsum fuisse confirmatum a nouo patriarca. etc. Recepta XII maij de 75.*

sedata fuisset. et omnia discordiarum scandala deficerent. Ex quo teste deo quanta secuta sit infamia continuoque sequatur et augeatur in officiales vestros. publice. privatimque. dominationes vestre ex litteris et relationibus multorum intelligere potuerunt. Nec aliter cogitandum per vos est quam hec perpetrentur precio et mangiarijs. quandoquidem consules vestri non se habent impedire de causis ecclesiasticis ipsorum armenorum. prout ex antiquis ordinibus et statutis decretum fuit.

Eapropter hec nota facimus dominationibus vestris. licet inuite. ut prouideant in his tam enormibus causis. ne scandala generentur huic vestre ciuitati que postea non ita faciliter mederi possent. cum habeatis populum armenorum. qui sunt due tertie partes habitatorum hujus ciuitatis. populum utique gratissimum et obseruantissimum regiminis vestri. qui tantum mangiarijs his lacessiti publice dicunt. quosque hi latini. consules nostri nos et bona nostra corrodent? Itaque magnifici domini rogamus et instanter exposcimus quatenus pro sedatione tantorum scandalorom. dominationes vestre talem prouisionem adhibeant ut hujusmodi enormes mangiarie reperiantur et coram deuoratores detegantur et puniantur taliter quod non immerito a vobis dictum sit velle capham fieri templum justitie et sinceritatis. Quibus dominationibus vestris sese commendamus et dedimus (*sic*) ad mandata paratos (1).

Data caphe MCCCCLXXV die (*manca*).

D. V. Deuoti ciprianus de viualdis prior
nicolaus de turrilia
julianus de flischo
officiales monete caffe cum humili recomandatione.

(1) A tergo sta scritto: *Littere officij monete caphe de re episcoporum sine die. Recepte XII maij de LXXV.*

V.

Richiami di Goffredo Lercari, già console di Caffa, contro i suoi Sindicatori ([1]).

(Anno 1473)

I.

Goffredo Lercari, console scaduto di Caffa, protesta contro una sentenza di condanna avuta dai suoi Sindicatori, e appella al sovrano Ufficio di s. Giorgio.

1473, 5 *agosto.*

✠

Iofredus olim consul caffe constitutus in jure et in presentia dominorum sindicatorum. habens notitiam per ipsos dominos sindicatores super causa acuzationis johannis spinulle procuratoris dicti ([2]) laurentij

([1]) È un incartamento o meglio quadernetto di pag. 24 in colonna, abbastanza scorretto. Sul dorso non reca che: *Reclamationes ad magnificum officium.*

In una cartina separata trovo le due note seguenti, che sono dell'epoca:

In foliatio de LXXII e LXXIII sunt littere jufredi de LXXII diei prime decembris dicentes quemadmodum formari fecit processum reuisum per dominum vicarium etc.

In foliatio de LXXIIII sunt littere ejusdem sub die XXXI augusti de LXXIII contenentes quod pro jancio de auria (?) *inde recesso XXI julij via maritima missit processus et instrumenta contra baptistam de alegro ed gregorium de pinu.*

([2]) Di qui si raccoglie il presente incarto non essere più intiero, ma si un un frammento. Manca infatti l'atto d'accusa fatto dal Lorenzo, di casato ignoto, e la sentenza dei sindicatori, dalla quale appella l'ex-console Lercari.

pronunciasse se judices competentes. quod fieri non potuit attenta forma regulle exibite ac forma juris et capitulorum et consuetudinis diu seruate super sindicamentis. in eternum non est auditum quod in sindicamentis condemnatus fuerit officialis magistratus de sententijs que ciuiliter feruntur excedentibus summam summorum quinque. et profecto cum reuerentia non aduerterunt dicti sindicatores quantum aduerti debent in hac causa. maxime vigente dicta regula exibita.

Item allia regula de modo elligendi sindicatores generales ubi tractatur de materia appellationum. in qua regula expresse tangitur quod a summis quinque infra possit habere regressus in sindicamentis consullis et vicarij. hoc est dumtaxat pro calumniozis sententijs a dictis summis quinque infra. et minime considerata fuerunt ipsa verba statuti dicte regule et sequentis a summis vero etc. Nam si recte omnia considerata fuissent non processum fuisset ad faciendum tallem pronunciationem. precipue etiam in facto et causa ubi lacta est sententia per ipsum tunc consullem et etiam spectabillem vicarium peritissimum juris et dactum sibi pro vicario a magnifico officio sancti georgij comunis janue. coram quibus dicta causa agitata fuit conjunctim. et iniquum fuit et vehemens admiratio. quod vos domini sindicatores nolueritis audire jura et rationes prefati domini vicarij comparentis coram vobis pro suo interesse.

Multa quidem et allia super hijs dici possent que breuitatis gratia super hjis omittuntur. sed satis est ipsi jofredo quod fecerit sibi incombentia in dicta causa secundum ordinem juris et capitulorum. ut constat ex processu agitato in dicta causa. et maxime cum omnia acta fecerit sub examine prefacti domini vicarij. et conjunctim una cum eo juxta petitionem actoris. et satis est etiam ipsi quod non incurpetur de hijs quibus sindicari posset ex forma regullarum. unde respectu honoris rei publice ne tallia initia fiant aduersus officiales inoxios. tum ex eo quod sentit se grauatum. proptestando de nullitate dicte pronunciationis. attento beneficio capituli positi sub rubrica quod ufficiales non excedant eorum baliam. et quod acta facta coram incompetenti judice non valleant etc.

Pro tanto se a dicta pronunciatione prouocat et reclamat ad prelibatum magnificum officium tamquam superiorem dominationem. et seu ad illum vel ad illos pro ut placuerit prelibato officio. petens acta et processus in forma debita. et partem citari secundum stillum curie.

Et hoc ad presens etc. Sub reseruatione etc. Offerens scribis et sub-

scribis mercedem etc. illeso omni jure suo eidem competenti contra dictum johannem dicto nomine ex indebita vexatione et calumnioza accusatione.

Ceterum ipse jofredus sine prejudicio dicte reclamationis. quia cogitur differre recessum ejus tanto onere expensarum. et ubi tenetur recedere vigore regularum. volens quod deueniatur ad merita et expeditionis (*sic*) sue cause dicte cauiloze acusationis. pro tanto exibit et presentat processum agitatum in dicta causa cum sententia lata conjunctim per ipsum et dominum vicarium. petens et instans expeditionem dicte cause. et precipue quia coram vobis nulli actus fieri possunt quoad merita dicte cause. nec inspicere alliqua allia nixi agitata in ea causa. quia si quid noui superueniat agitandum est contra illos quorum interest. et si aliter fieret. procederetur manifeste contra ordinem juris capitulorum et regullarum. de ipsorum nullitate proptestando.

Verum quia dictus laurentius. principalis dicti johannis. ut publicum est. et mole creditorum factus est habitator trapezundarum. et si negotiatur. id fit sub saluo conducto pro debitis quibus grauatur. et que debita creditoribus suis soluere non vult. Pro tanto quia ipse principalis non est idoneus et ruptus et incolla trapezunde dictionis teucrorum. petit pro debito justitie dictum johannem compelli ad idonee cauendum de expensis damnis et interesse in casu subcombentie. et de stando juri et judicato. soluendo coram magistratu competenti casu quod liquidaretur calumniozam fecisse accusationem. Et hoc ad presens etc. Sub etc. Proptestans de expensis factis et fiendis etc.

✠ MCCCCLXXIII die jouis. quinta augusti. in vesperis. in camera spectabilis domini antonioti de cabella.

Deposita in jure et in presentia prefactorum dominorum sindicatorum per dictum dominum jofredum. Qui domini sindicatores. vissis audictis et intellectis predictis. dixerunt se velle cogitare super admissionem dicte scripture usque ad diem crastinam. videlicet utrum illam admittant vel non.

II.

Lo stesso Lercari si richiama su più altre accuse e condanne ricevute nei suoi sindicamenti, e cita i sindicatori al tribunale di s. Giorgio in Genova; cui nuovamente si appella.

1473, 21 *agosto*

✠

Iofredus lercarius olim consul caffe constitutus coram dominis fillipo ususmaris. leonele de viualdis. bernardo de amico et bartholomeo de campofregoso. si coadunari poterunt et in quantum coadunari non possint. comparet coram spectabile domino vicario consullari caffe. attento quod dicti fillipus et socij sindicatores ad sindicandum ipsum jofredum. ut manifestum est. semper effugerunt audire jura et rationes ipsius jofredi. Dicit quod ad notitiam ipsius jofredi peruenit dictos fillipum et socios sindicatores ejus tulisse enormem sententiam primo super quadam accusatione facta per baptistam gentillem. sub qua ipsum jofredum absoluerunt a contentis in ea et ab alia parte condemnauerunt. licet minus debite et illegitime ipsum ioffredum in asperis mille quingentis soluendis dicto baptiste accusatori. et in asperis duodecim millibus soluendis massarie. et hoc quodammodo ad negligentiam. ex eo quod non processerit in causa inquisitionis formate contra jacobum de basignana. attentis vanis rationibus et non veris denotatis in dicta nulla sententia.

Item ad ipsius jofredi notitiam peruenit quod eum condemnauerunt in asperis octo millibus sub generali inquisitione. et hoc dumtaxat occasione mercantie facte per eum et ejus fillium nomine ipsius jofredi. et prout latius ex actis dictorum sindicatorum constat. quibus omnibus non consentit nisi in facientibus pro ipso dumtaxat.

Dicit quoad factum accusationis dicti baptiste gentillis quod et in ea causa et in alijs causis manifestum fuit dictos sindicatores non more magistratus sed more publicorum inimicorum et persecutorum officialium se se gesisse in causis omnibus dicti jofredi. quatenus neque jura ipsius audire voluerunt. et tam interius quam exterius. et est diffusa fama in tota urbe notorium est quibus modis et formis enixi sunt velle persequi ipsum jofredum ad denigrandam integram famam et landabile regnum ipsius. ut et in parte manifeste constat

ex testificationibus decem et duodecim testium receptorum sub dicta inquisitione de mandato ipsorum. sed deo laudato cum totis malitijs et prauis viribus ipsorum non potuerunt in toto hoc sindicamento aducere aliquid quod fuerit turpis lucri seu alicujus rei respicientis turpitudinem. neque eos neque oretenus neque in scriptis veritus est. Multa quidem super hijs dici possunt que modo autem ob....tur breuitatis gratia et ad demonstrandum manifestum hodium ipsorum. de quo probabitur.

Dicit quod nequaquam condemnari potuit ad alliquid soluendum dicto baptiste. secuta maxime absolutione facta sub accusatione dicti baptiste. igitur aperte colligitur de nequitia dictorum sindicatorum. nec etiam condemnari potuit in dictis asperis duodecim millibus. attentis predictis et probatis idoneis testibus in causa dicte accusationis. nec intellexerunt factum condemnationis sombey. que facta fuit super cabellis canlucorum contra formam regularum. nec releuarunt vana aducta et non constantia ex processu hujus sindicamenti. et precipue quod videantur moti baptistam de allegro testificatum fuisse oretenus modum et formam de qua asseritur in eorum sententia. quin si id legitime constitit ipsis sindicatoribus id non constitit ipsi jofredo tunc consulli in processu dicte inquisitionis. maxime quia debuit potius sequi formam plurimorum idoneorum testium et consillium sui vicarij quam aliter. nec potuit condemnari super hijs que illegiptime constiterunt extra processum. quoniam consul non potest quam sequi ordinem juris et capitulorum. in qua re minime aduerterunt ipsi sindicatores faciendo fore fundamentum de nulla attestatione dicti baptiste. bene quippe intuetur quale fuerit odium ipsorum et qualis fuerit voluntas praua ipsorum. et quamuis ridiculosum fuerit intueri tallem condemnationem quod se mouerint ad condemnandum ubi absoluunt eum ab accusatione. et qui motus ipsorum sit. ex hijs que sunt extra processum inquisitionis formato contra dictum jacobum a secullo non est auditum tam enormes motus et iniqua sententia.

Ad partem vero condemnationis asperorum octo millium facte ex manifesta praua voluntate et odio ipsorum sindicatorum. dicit quod deo et mundo constat quantis modis volunt purgare factum dicte mercantie quandoquidem super his esse voluit effugierunt ipsi sindicatores velle audire neque oretenus neque in scriptis ipsum jofredum. et noluerunt audire scripturas et exibitiones ipsius jofredi. ex eo quod significabat et aperte declarabat mercantiam non fecisse et

quod si facta fuerat per ejus filium nichil nocebat ipsi jofredo. primum quidem se obtullit certiores facere reynaldum gentillem fillium domini bartholomei olim consullis et alios fillios consullum negotiasse et nichilominus absolutos fuisse quantumcumque accusati fuerint.

Item licet videre noluerunt exibuit instrumentum emancipationis caroli ejus filij. demumque libros et cartularia tam ipsius jofredi quam dicti caroli. et declarauit de cartullario dicti caroli unde eueniunt rationes participum dicti caroli. Sed quid in his egemus testibus praue voluntatis ipsorum sindicatorum? quoniam per recusationem et ad de..iendum publicum odium ipsorum voluerunt in dicta sententia afferre collores. qu.. habitis informationibus a viris ciuibus ac burgensibus.

Audiatur hic quales fuerint voluntates ipsorum et qualis mos magistratus. nam ubi decem ex duodecim testibus non testificantur contra ipsum jofredum ad locum possuerunt informationes susceptas in logia inter ciues et burgenses logie. de quibus in actis non constat et falsum fuit. sed euanuit a se ipsis. de stillo autem curie in his sindicamentis enituntur haberi testes idonei sub inquisitione generali et non suspecti consullibus in sindicamentis. in hoc autem sindicamento fondant se super aud'ctu informationum. de quibus non constat in actis. nam judici non creditur de his que in sententia loquitur nisi constet ex actis. sed id factum fuit odio et malitia ne ipse jofredus causam haberet probandi et exclarandi causam suam. fecerunt enim sindicatores id quod euitare debuerunt. Nam ordo sindicamentorum est ex eo quod semper verisimiliter rectores emullos et inimicos habere fit quod recipiantur testes idonei et non suspecti et quorum attestationes appareant in actis. et ipsi sindicatores voluerunt clam et in abscondito habere informationes. et hic respondere non possunt. nec excussat ipsos quod asseruerunt posse procedere juris ordine seruato vel non seruato. citatis partibus et non citatis. oretenus et in scriptis.

Hoc verum est sed sane intelligendum est et regula loquitur recte. quia vult quod accusationes fieri possint oretenus et in scriptis. sed non est relictum arbitrium sindicatoribus posse facere nouos ussus. In vanum autem esset ordo formande inquisitionis generalis et in scriptis redigendi dicta et atestationes duodecim testium. nec etiam relictum neque permissum est quod possint suscipi informationes et clanculum examinari testes.

Hoc totum contrarium est stillo curie et solito ordini sindicamentorum officialium. et res abussiua esset et aborribilis atque neffandissima si per informationes et examinationes testium examinandorum in oculto posset procedi contra officiales. et maxime his temporibus quibus pene omnia volunt (*sic*) non jure sed sna voluntate et appetitu. et maxime etiam in hoc casu ubi ex diffusa fama dicti sindicatores publice inimicati sunt ipsi jofredo. et ut constat ex processu.

Nec credant ubi tantus ordo seruatus est in sindicamentis potuerit ab eis difformari. nec credant quod illa verba dicta in regula de procedendo juris ordine seruato vel non seruato fuerint formata in ipsa regula ex eo quod possint suscipere informationes et clanculum examinari testes. sed formata fuerunt ibi quandoquidem proceditur contra consulles per magistratum pro mangiarjis et lucris respicientibus turpitudinem.

Ipse enim jofredus. ut ipsi sindicatores negare non possunt. quoniam obtullerit eis quod exclarent solum de qua mercantia inculpetur cum obtullerit eos clarissimos facere de inocentia ipsius jofredi in facto mercantie. cum nolit ab eis nullam remissionem si mercantiam fecit et quod si noxius reperietur seruare omnem regulam qua disponitur quod condemnari debeat in quinquaginta pro centenario. sed his si qui malitiose plura compossuerunt contra ipsum jofredum non valentes in facto alliquam justam causam inuenire. super facto mercantie adhibuerunt collores susceptis informationibus. Ratio propterea est quod odio et dollo factum sit. quia si mercantiam fecit. quod negat. non secuti sunt formam dicte regule. quoniam debuerunt exclarare mercantiam et quantitatem et condemnare in quinquaginta pro centenario. nec potuerunt adibere collorem ad cooperiendum odium et malitiam ipsorum. qualiter fecerunt asserendo suscepisse ac fecisse informationes. quia nulli dubium est quod ex eo q. [1] suum fecit in tempore sui consulla..... quale fuit et deus scit quod adsunt homines qui pro nichilo deponunt animam perditioni et reponerent ad se indebite vendicandum qualiter autem plurimorum hominum nota est et quales et qui sunt.

Ex quibus allijs rationibus dicendis suis loco et tempore dicit dictas sententias fuisse iniquas et iniquissimas et latas manifesto odio et

[1] Oltre d' essere scorrettissimo, il presente documento ha qui ancora una lacuna in bianco.

praua voluntate ipsorum sindicatorum contra formam juris regularum et capitulorum ut constat ex actis et constabit. et pro tanto contra eos et quemlibet ipsorum in solidum proptestat de damno interesse et expensis passis et patiendis. et sentiens se grauatum. licet grauatus sit a judicibus suspectis et suspectissimis qui preterierunt formam consuetudinis stilli curie in sindicamentis et forma juris ac regularum. se reclamat ad magnificum officium sancti georgij excelsi comunis janue. superioris dominationis hujus ciuitatis et harum partium. prouissurum idempnitati ipsius jofredi. ex eo quod malitioze et voluntarie processerunt contra ipsum jofredum. super quibus prouidere debet et potest etiam virtute ordinationis descripte in publicam formam in regullis caffe.

Petens omnia acta et processus hujus cause et totius sindicamentorum ejus. quia contra eos procedere intendit. etiam quia non condemnauerunt accusatores calumniosos qui indebite accusauerunt et quos absoluerunt. a quibus absolutionibus se reclamat ut supra. Interpelans dictos sindicatores ut per se aut legiptimas personas pro eis compareant deffensuri causas ipsorum coram prelibato magnifico officio. illeso omni jure. et contra quoscumque qui eum calumniose accusauerunt.

Requirens etiam quod dicti sindicatores declarent nomina et pronomina ciuium et burgensium a quibus asseruerunt habuisse informationes super facto asserte mercantie. ut veritas eluceri possit. et eorum dicta in scriptis redigi presentanda magnifico officio. alioquin protestatur de dollo ipsorum et ipsos littem eorum fecisse. Sub reseruatione alliorum quorumcumque suorum jurium de quibus expresse protestatur. Reseruans sibi jus ulterius dicendi super premissis. habita copia sui processus.

✠ MCCCCLXXIII die sabati XXI augusti in vesperis in salla palatij.

Deposita in jure et in presentia spectabilis domini vicarij per dictum dominum jofredum. dicentem et requirentem. interpellantem et se reclamantem in omnibus ut supra. assertis prius in pallatio. et in presentia prefati domini vicarij mandato magniffici domini consullis. dictis dominis fillipo. leonele. bernardo et bartholomeo sindicatoribus superscriptis. qui astare noluerunt nec audire lectionem dicte scripture. asserentes esse fonctos officio. et inde recesserunt non audita lectione dicte scripture ut supra. Quo visso prefactus dominus

jofredus requisiuit deponi et legi coram prefato domino vicario ut supra. et requisiuit copiam dicte scripture et omnium premissorum mitti et tradi dictis fillipo et socijs. ne ignorantiam pretendere possint. eosque citari in omnibus ut supra.

Qui dominus vicarius vissis et intellectis omnibus supradictis. visso quod dicti leonelus et socij astare noluerunt. predicta omnia admisit in quantum de jure teneatur et debeat et non aliter. et mandauit coppiam premissorum mitti et tradi dictis philippo et socijs et eis denunciari in omnibus ut supra. ne ullo unquam tempore possint ignorantiam pretendere. eosque et quemlibet eorum interpellari ad comparendum in janua coram dictis magnifico officio defensuros dictam causam per se vel per procuratorem in omnibus et per omnia prout supra fit mentio. et prout requiritur per dictum dominum jofredum. atque contra omnia predicta possint opponere et contradicere quicquid voluerint. Alliter etc. Et hoc ad instantiam dicti domini jofredi predicta requirentis pro interesse suo. et etiam ne ullo unquam tempore dicti fillipus et socij possint ignorantiam pretendere.

✠ die XXIII augusti

Georgius de basco nuntius retulit se hodie mandato etc. ostendisse dictis philippo. bernardo et bartholomeo et postea dimisisse dicto leoneli et eisdem precepisse etc.

✠ MCCCCLXXIIII die XV martij.

Extractum est ut supra etc.

Dominicus de alsario notarius.

VI.

Inquisizione generale di Sindacato sulla gestione del Consolato di Battista Giustiniani Oliverio.

(ANNO 1474)

I.

Sisto Centurione, Gherardo Vivaldi, Tommaso Navone e Giacomo Zoagli, sindicatori, eletti a sindacare il nobile Battista Giustiniani, scaduto dal consolato di Caffa, gli impongono di prestare la dovuta sicurtà di sommi 500; così pure per ogni accusa a farglisi, e secondo il prescritto della Colonia.

1474, 2 *agosto*

(Filza di Caffa)

✠ MCCCCLXXIIII die martis. secunda augusti in vesperis. in sala magni palatij [1].

Spectabiles et egregij domini sistus centurionus. guirardus de viualdis. thomas nauonus et jacobus de zoalio. ciues janue. sindicatores ellecti et constituti juxta formam regularum caffe per magnificum dominum antoniotum de cabella consulem caffe. ejusque spectabilem dominum obertum squarciaficum alterum massarium et prouisorem. et venerandum consilium dominorum antianorum caffe. ac officium quatuor sindicatorum generalium caffe. ac alios deputatos et nominatos in dicta ellectione ad sindicandum spectabilem dominum baptistam

[1] È un incartamento di 12 pagine intiere di fitto carattere e nitido, ma eccessivamente sincopato all'uso notarile d'allora: e reca l'epigrafe sulla copertina: *Processus ejusdem d. Baptiste.*

justinianum olim consulem dicte ciuitatis. nec non jacobum de casana et antonium de canali olim ejus caualerios et totam ejus comittiuam. ut de ellectione eorum constat autentica deliberatione. scripta manu antonij de bozollo notarij et cancellarij anno et die suprascriptis.

In et super omnibus et singulis accusationibus querellis expositionibus lamentationibus per quascumque personas comune corpus collegium et uniuersitatem fiendis contra dictum dominum baptistam olim consulem et ejus caualerios. et seu dictum dominum baptistam accusare et de ipso aliqualiter lamentari volentes et intendentes in presenti ciuitate caffe. occasione et ex causa sui regiminis in suo consulatus officio. nec non super inquisitione generali contra dictum dominum baptistam formandam et alijs in ipsis sindicamentis opportunis faciendis secundum formam regularum caffe.

Volentes igitur procedere peruenire ad ulteriora in dictis sindicamentis dicti domini baptiste (*manca* tam) in officio consnlatus quam massarie quibus functus est. omnes quatuor congregati in dicta sala palatij. primo et ante omnia ellegerunt me dominicum de alsario infrascriptum in eorum scribam in dictis sindicamentis. Mandantes et deliberantes. antequam in predictis ad ulteriora procedatur. quod per dictum baptistam satisdetur. in obseruatione regularum. de summis quingentis de caffa et de qualibet accusatione sibi fienda. que fidejussiones prestande ut supra obligate sint dictis dominis sindicatoribus et eorum officio. sub illis modis et obbligationibus expressis et contentis in dictis regulis. in omnibus et per omnia prout in ipsis regulis continetur.

II.

L'ex-console Battista Giustiniani si presenta ai Sindicatori, promette e presta le sicurtà richiestegli.

1474, 2 *agosto*.

✠ Ea die in continenti hora et loco.

Supradictus spectabilis dominus baptista constitutus coram dictis sindicatoribus. et me dicto notario et infrascripto scriba ipsorum. volens parere mandatis dictorum dominorum sindicatorum. Sponte et

ex certa scientia promisit et ex nunc promittit et satisdat de summis quingentis argenti de caffa pro utroque dictorum officiorum consulatus et massarie. et in omnibus et per omnia juxta formam illarum regularum caffe. et ultra de et pro qualibet accusatione contra eum fienda sub modis et formis superius declaratis per ipsos dominos sindicatores. et pro ut supra continetur. Sub etc.

Et pro eo et ejus precibus et mandato sub modis et obligationibus supradictis. solempniter intercesserunt et fidejusserunt infrascripti inferius nominati. et quilibet ipsorum pro quantitatibus pecuniarum infrascriptis. videlicet:

Jacobus de casanoua pro summis centum. siue . . . s. c
Paulus de restropis pro summis centum. siue . . . s. c
Christoforus de alegro q. andr. pro summis centum. siue . s. c
Octauianus adurnus pro summis centum. siue . . . s. c
Antonius adurnus pro summis centum. siue . . . s. c

III.

Lo stesso fa Giacomo Casana, cavaliere del console Giustiniani, a nome proprio e del suo socio, Antonio Canale, per sommi cento.

1474, 2 *agosto*

Supradictus jacobus de casana caualerius dicti domini baptiste. per se et nomine antonij de canali ejus socij. constitutus coram dictis dominis sindicatoribus. Sponte promittit et promisit dictis dominis sindicatoribus et michi notario. stare sindicamento et soluere omnem condemnationem contra eum et socium fiendam. usque in summis centum. Sub etc.

Et pro eo intercessit et fidejussit franciscus de montaldo pro summis centum. Sub etc. Respondens etc.

Sub etc. Respondentes etc.

. Qui domini sindicatores paulo post cohadunati ut supra. visis dictis fidejussionibus prestitis per dictum dominum baptistam ut supra. et attento quod ipse seruauit mandata ipsorum. subsequenter ordinauerunt et mandauerunt fieri proclama infrascripti tenoris.

IV.

I Sindicatori predetti mandano a farsi il proclama pubblico di presentarsi chicchessia a querelare il console scaduto.

1474, 2 *agosto*

✠.Ea die hora et loco

Preconatis vos preco et cintrace publice comunis janue in caffa per ciuitatem caffe ut moris est. videlicet in logia caffe. in terminis (1) et bazale caffe et in omnibus locis publicis et consuetis. tam in lingua tartarica quam latina. sonu cornu altaque et inteligibili voce. diebus quindecim continuis a die suprascripto connumerandis. de mandato spectabilium dominorum sisti centurioni. guirardi de viualdis. thome nauoni et jacobi de zoalio. sindicatorum ellectorum et constitutorum ad sindicandum spectabilem dominum baptistam justinianum olim consulem et massarie caffe.

Quod si est aliqua persona cujusuis qualitatis seu conditionis existat. que vellit de dicto domino baptista olim consule et massario lamentari seu queremoniam facere vel eum aliqualiter accusare de aliquo grauamine seu injuria eidem illato vel illata. aut ex alijs etiam causis tempore regiminis tam sui consulatus quam massarie. compareat et comparere debeat coram dictis dominis sindicatoribus. vel coram dominico de alsario notario. uni ex scribis curie caffe et scriba ipsorum. ellecto ad recipiendum dictas lamentationes et accusationes fiendas contra dictum dominum baptistam. et hoc infra dies quindecim proxime venturos ad dictas lamentationes et accusationes faciendum et deponendum. Et similiter de jacobo de casana et antonio de canali caualerijs dicti domini baptiste et de ejus comitiua.

Aliter elapso dicto termino dictorum dierum quindecim nemine comparente ut supra. per dictos dominos sindicatores procedetur ad expeditionem dictorum sindicamentorum dicti domini baptiste et dictorum caualeriorum. contradictione aliqua postea non obstante.

(1) Il testo ha piuttosto *thimis* che *terminis*, e così pure nel n.° che segue. Ma questa voce non la trovammo affatto in nissun glossario; perciò l'abbiamo interpretata *terminis*, in senso cioè di confine, porta ecc.

V.

Paolo Bono, cintraco e pubblico banditore, fa fede d'aver per 15 giorni continui annunziato nei luoghi e modi consueti il proclama d'avviso.

1474, 16 *agosto*

—

✠ Die XVI augusti

Paulus bonus cintracus et preco publicus comunis caffe retulit hodie mandato prefactorum dominorum sindicatorum palam publice alta et inteligibili voce. vulgari sermone. tam in lingua latina quam in tartarica. sono cornu premisso. ut moris est. proclamasse in logia. in terminis ac bazale. caffe ac in omnibus locis publicis et consuetis. per dies quindecim continuos preteritos. inceptos die secunda presentis mensis augusti et hodie per totam diem finituros. in omnibus et per omnia prout in dicto preconio continetur.

VI.

Esame processuale di Battista Giustiniani.

1474, 22 *agosto*

—

✠ Eodem millesimo. die lune XXII augusti. in tertijs in camera.

Hec est quedam inquisitio generalis et titulus inquisitionis. que fit et fieri intenditur per spectabiles dominos sindicatores suprascriptos. ellectos et deputatos ad sindicandum spectabilem dominum baptistam justinianum olim consulem et massarium caffe.

1 Articolo
Sull' amministrazione della giustizia.

In eo de eo et super eo quod ad aures et notitiam prefactorum dominorum sindicatorum deuenit. fama publica precedente. non quidem a maliuolis neque suspectis personis. sed potius a fide dignis et honestis. prout prefactus dominus baptista olim consul per ejus audatiam

et ejus superbiam et contra formam regularum caffe et ordinamentorum comunis janue in caffa. in dicto consulatus officio et durante tempore sui officij fuit negligens et remissus in administratione juris et justitie pettentibus ipsi domino baptiste tunc consuli. prout tenebatur de jure et secundum formam capitulorum et regularum comunis janue in caffa.

Risposta.

✠ Ea die in vesperis in una ex cameris palatij.

Supradictus dominus baptista constitutus etc. respondendo dicto primo articulo. cum juramento negat contenta in eo fore vera. dicens quod ymo fuit promptus propitius et solicitus reddere justitiam pro posse suo pettentibus. quam putat reddidisse bonam et justam.

2 Articolo
Sull' integralità della famiglia sua.

Item super eo quod dictus baptista tunc consul non habuit nec tenuit integraliter familiam. pro ut tenebatur secundum formam regularum caffe. et pro toto tempore sui regiminis non fecit expensas quas facere tenebatur pro salario comunis eidem tradito et assignato. Que quidem familia debet esse ut infra. videlicet caualerins unus. domiceli sex. equi sex. ragatius unus. cochus unus. et si quos equos tenuit et habuit tempore sui regiminis. non fuerunt empti de pecunia ipsius. sed potius acomendatos a loyhiro habuit.

Risposta.
Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera. dicens quod ymo habuit familiam et comittiuam suam integram. et habuisse equos et fecisse ea que obligatus erat ex forma regularum.

3 Articolo
Sull' assiduità nell' ufficio ai giorni e ore debite.

Item super eo quod non fuit nec stetit diebus et seu horis juridictis et deputatis. secundum formam juris et capitulorum comunis janue in caffa. ad banchum siue curiam ad jus reddendum et administrandum subditis et districtualibus suis et dicte comunitati et alijs.

Risposta.
Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera. dicens quod ymo fuit et stetit ad banchum juris diebus debitis. saluo si aliquando processit ex impedimentis negotiorum comunis etc.

4 Articolo
Sulle ingiustizie, violenze e ingiuste torture inflitte.

Item super eo quod dictus dominus baptista tempore sui regiminis quamplures personas ciuitatis caffe. burgorum et districtus caffe. indebite et injuste grauauit molestauit et detinuit. et agrauari molestari et detineri fecit et presumpsit. ac mandauit eis injuriam et violentiam inferri. faciendo incarcerari et detineri. subijciendo etiam plures homines tormentis et torturis absque indicijs et absque presentia unius ex scribis seu notarijs sue curie. ponendo seu poni faciendo volontarie et injuste (*sic*) preter et contra formam juris et capitulorum ac regularum comunis janue in caffa. condemnando etiam indebite et injuste ac multando.

Risposta.
Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo cum juramento dicto articulo. negat (*manca* contenta in eo) fore vera.

5 Articolo
Sui doni ricevuti e le mangierie fatte.

Item super eo quod habuit et recepit et penes se retinuit multa exenia et mangiarias. inter quas fuerunt aues equi et alia que consignari debebantur et tenebantur massarijs et officio monete. Nec non recepit et habuit a nonnullis baronis et singularibus et diuersis personis quedam alia munera non esculenta et proculenta que eidem concessa non erant. ymo prohibita vigore regularum. in graue dampnum et prejudicium massarie caffe et excelsi comunis et aliarum personarum.

Risposta.
Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera. dicens quod si habuit aliqua exenia fuerunt talia que sibi licita erant ex forma regularum.

6 Articolo
Sulla giustizia resa ai suoi distrettuali e ai forastieri.

Item super eo quod tempore sui regiminis subditis et districtualibus comunis caffe. et alijs extranijs personis. jus et justitiam denegauit tam in ciuili quam in criminali. ac extitit etiam in executione juris et justitie negligens et remissus.

Risposta.
Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera. dicens quod pro posse fecit omnia que possibilia sibi fuerunt pro utille hujus ciuitatis.

7 Articolo
Sulle ingiurie e villanie fatte nel suo servizio.

Item super eo quod proctullit pluribus personis et diuersis accedentibns coram ipso. causa ab ipso justa petendi. multa verba injuriosa et oprobiosa tam ad banchum curie quam extra. et quod nonnulli videntes se se vilipenderi per ipsum dominum baptistam. sic se continerunt et desisterunt accedere coram eo et ejus officio. in graue dampnum et prejudicium ipsorum.

Risposta.
Ea die.

Supradictus dominus baptista cum juramento respondendo negat contenta in dicto articulo fore vera.

8 Articolo
Sulla vigilanza e custodia della città e sobborghi.

Item super eo quod circa vigillem gubernationem et solicitam custodiam dicte ciuitatis caffe et suburbiorum se et familiam suam die

noctuque non se habuit ut debuit. Ex quo nonnulla dampna passa comissa et perpetrata fuerunt deffectu malle custodie et culpa ipsius domini baptiste tunc consulis et familie ipsius.

Risposta.
Ea die.

Supradictus dominus baptista cum juramento respondendo negat contenta in dicto articulo fore vera.

9 Articolo
Sulle mangierie e regali permessi ai suoi dipendenti.

Item super eo quod concessit permisit et voluit suos massarios suumque caualerium torqueri et accipere illicite et injuste a nonnullis et diuersis personis multas et diuersas soluptiones mangiarias munera et dona ac tributa. contra formam regularum et capitulorum comunis janue in caffa.

Risposta.
Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo dicto articulo. cum juramento negat (*manca* contenta) in eo fore vera. quia simillia nunquam passus est.

10 Articolo
Sull' esercizio di mercanzia esercitato, o partecipato nelle pubbliche gabelle.

Item super eo quod per se et ejus nomine fecit et fieri fecit mercantiam. emendo et vendendo in caffa et in toto imperio gazarie contra formam dictarum regularum. et quod contra ipsas regulas particeps fuit in aliquibus introitibus seu cabellis venditis in dicta ciuitate caffe.

Risposta.
Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

11 Articolo
Sulle inutili spese e mal fatte col denaro pubblico.

Item super eo quod tempore sui regiminis in expensis ordinarijs et in soluptionibus ipsarum aliter se habuit quam ex forma regularum

debebat. de ipsis faciendo multa exenia et multas expensas que massarie necessarie non erant. ymo voluit. tamen contra formam dictarum regularum. et utille comunis non respiciendo.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fere vera. dicens quod quotiens necesse fuit expendere. tallis expensa facta fuit mediantibus deliberationibus opportunis.

12 Articolo

Sulle spese fatte a capriccio, e senza l' intervento dell' Ufficio di Moneta

Item super eo quod in aliquibus expensis et expendendo pecunias comunis non se habuit prout debuit. nec illud fecit cum consilio et deliberatione officij monete. ut expresse tenebatur. sed potius fecit contra commissiones et ordinationes impositas. Ex quo respublica maximum suscepit dampnum et interesse.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

13 Articolo

Sulle violente estorsioni di somme, merci ecc.

Item super eo quod multas violentias fecit et mangiarias ac extorsiones diuersis personis. et ab eis extorquit nonnullas pecuniarum summas res et merces illorum quorum erant. contra ipsorum voluntatem et contra formam capitulorum et dictarum regularum.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista cum juramento respondendo negat contenta in dicto articulo fore vera.

14 Articolo

Sui capi fuggiti da Solcati.

Item super eo quod rationem debitam non reddidit de capitibus fugientibus de surcato in caffa tallis qualis quorum erant dicta capita que massarie vel quibus ratio traddi et reddi debebat. contra formam dictarum regularum.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera. et maxime quia de hoc curam dimisit officio dominorum sindicatorum generalium quibus spectat.

15 Articolo

Sulla nomina indebita di ufficiali.

Item super eo quod fecit et constituit plures officiales sine licentia et voluntate sui consilij et aliorum. prout tenebatur vigore regularum. sed potius solum ab ejus capite et voluntate.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

16 Articolo

Sull' indebito e fraudolento acquisto di danaro e di azioni sulle Compere di Caffa.

Item super eo quod nomine ipsius per interpositas personas emere fecit plures pecuniarum quantitates de massaria caffe. tam in caffa quam in locis caffe et ejus jurisdictioni suppositis et stipendiarijs sub multa extorsione lucri. a qua venditione dicti stipendiati se vallere non potuerunt. quia satis cito non potuerunt eorum stipendia percipere. et plures pecuniarum quantitates expendi fecit in emendo seu emere faciendo loca comperarum caffe et pagas stipendiatorum contra formam dictarum regularum. et sic tempore quo fuit massarius.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

17 Articolo

Sulla revisione delle spese e introito dello Stato.

Item super eo quod fuit negligens in reuidendo et reuideri faciendo rationes cartularij et introitus expensarum comunis et massarie caffe. in maximum dampnum et prejudicium communis et massarie. et sic tempore quo fuit massarius.

Risposta.

Ea die

Supradictus dominus baptista respondendo cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera. Dicit quod pro posse suo fecit et curauit semper utille massarie et comunis.

18 Articolo

Sui socii o stipendiati non approvati.

Item super eo quod multos socios tenuit ad stipendium massarie caffe sine consensu et consilio officij monete.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

19 Articolo

Sulla mollezza nelle cause civili.

Item super eo quod multas instantias causarum ciuilium labi permiserit ex ipsius negligentia. in graue dampnum personarum litigantium.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

20 Articolo
Nella esazione delle multe e condanne.

Item super eo quod multas condemnationes factas tam per precessores suos quam per ipsum dominum baptistam neglexit exigi facere. Ex quo multi effecti fuerunt non soluendo. auffugerunt et recesserunt in graue damnum comunis et massarie caffe.

Risposta.
Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento dicit quod circa predicta et circa exactionem pecunie massarie fecit que sibi possibilia fuerunt.

21 Articolo
Sugli arbitrii presi o permessi.

Item super eo quod multa arbitraria in se suscepit contra formam juris et multa alia indebita commissit et perpetrauit. fecitque et perpetrari commisit et permisit que non facere debebat seu fieri facere. contra formam juris et capitulorum et regularum comunis janue in caffa.

Risposta.
Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

22 Articolo
Sulla compra o partecipazione nei dazii pubblici.

Item super eo quod tempore sui regiminis emit et emere fecit per interpositas personas pro eo et ejus nomine drictus et seu cabellas comunis. et ipsis participauit. contra formam dictarum regularum.

Risposta.
Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

23 Articolo

Sulla custodia del sigillo comunale.

Item super eo quod dictus dominus baptista tempore sui regiminis non tenuit penes se sigillum comunis. prout facere tenebatur. ymo illum dimissit penes aliam personam. que pro bullandis litteris et saluis conductibus accipiebat certas pecunias indebite et injuste et contra formam dictarum regularum.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

24 Articolo

Sulle subastazioni delle imposte ecc., della Masseria e Protettoria.

Item super eo quod dictus dominus baptista tempore sui regiminis quando adueniebat tempus subastandi et subastari faciendi introitus et cabellas. assignatas massarie et protectorie. non fecit nec obseruauit ordinationes prout facere tenebatur secundum formam dictarum regularum.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

25 Articolo

Sulle assegnazioni indebite delle gabelle comunali.

Item super eo quod dictus dominus baptista in venditionibus cabellarum comunis tempore sui regiminis dedit diuersis personis partitum indebite. et multa alia fecit et perpetrauit in venditione illarum cabellarum que facere non debebat. contra formam illarum regularum.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

26 Articolo

Sul fuoco acceso nella gran sala del palazzo.

Item super eo quod dictus dominus baptista tempore sui consulatus non tenuit ignem continue. tempore hyemali. expensis suis etiam in camera magna palatij. prout facere tenebatur secundum formam dictarum regularum.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista cum juramento respondendo negat contenta in dicto articulo fore vera.

27 Articolo

Sui salvocondotti malamente concessi.

Item super eo quod dictus dominus baptista tempore sui regiminis dedit et concessit saluumconductum absque massarijs et consilio. et sine solito proclamate. contra formam dictarum regularum.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

28 Articolo

Sull' assenza dai consigli durante il massariato.

Item quod dictus dominus baptista. tempore quo fuit massarius. non adfuit consilio penes tunc dominum consulem. quando consillia celebrabantur horis debitis et congruis. et quando contingebat prefactum dominum consulem recedere de palatio non adfuit cum eo nec eum asociauit nec veneratus est. contra formam dictarum regularum.

Risposta.

Ea die.

Supradictus dominus baptista respondendo. cum juramento negat contenta in dicto articulo fore vera.

Que omnia et singula suprascripta dictus dominus baptista olim consul et massarius commissit et perpetrauit contra formam juris

capitulorum et regularum comunis janue. in graue dampnum et prejudicium ipsius comunis et singularum personarum.

VII.

Esame di dodici testimoni sul governo del console Giustiniani.

1474, 23 *agosto*

I.

Il primo testimonio, Giovanni Squarciafico, depone in favore di Battista Giustiniani.

✠ Die XXIII augusti.

Johannes squarsaficus ciuis caffe testis receptus et examinatus de mandato spectabilium dominorum sindicatorum super omnibus et singulis articullis contentis in suprascripta iuquisitione formata ut supra contra dictum dominum baptistam. Delato eidem juramento per me dominicum de alsario notarium et scribam ipsorum et super ipsa inquisitione de articulo in articulum.

Suo juramento testificando dixit se nil scire de contentis in dictis articulis. imo credit quod dictus dominus baptista per optime se habuerit in ejus consulatus officio. tam circa administrationem justitie quam in alijs. et fecerit ea ad que obligatus erat ex forma regularum et capitulorum. et tam tempore massarie quam tempore consulatus ejus.

Interrogatus de causa scientie. respondit quia ipse testis toto tempore suorum officiorum consulatus et massarie. fuit et stetit semper in presenti ciuitate. ex quo scit pro ut supra dixit.

II.

Il secondo testimonio, Onofrio Pinelli, depone come sopra.

✠ Ea die.

Inoflus pinellus ciuis janue testis receptus et examinatus de mandato dictorum dominorum sindicatorum super contentis in inquisitione predicta. delato eidem juramento per me dictum notarium et interrogato de articulo in articulum. et sub dicto juramento testificando

dixit se nil scire de contentis in dictis articulis. imo dicit quod dictus baptista optime se habuit in officio consulatus et massarie. et sic est publica vox et fama in presenti ciuitate caffe. tam circa factum administrationis justitie quam in aliis. viuendo honorifice in suo consulatus officio. et faciendo ea omnia ad que obligatus erat vigore regularum et capitulorum.

Interrogatus de causa scientie. respondit quia ipse testis erat in caffa dicto tempore. ex quo scit et vidit prout dixit et fuit testificatus.

III.

Il terzo testimonio, Bartolomeo Campofregoso, depone in favore del Giustiniani, e contro il suo cavaliere Giacomo Casana.

Ea die.

Bartholomeus de campofregoso ciuis janue testis receptus et examinatus de mandato dictorum dominorum sindicatorum super contentis in dicta inquisitione. delato eidem juramento per me dictum notarium infrascriptum. et interrogatus de articulo in articulum.

Suo juramento testificando dixit se nil scire de contentis in dictis articulis. saluo quod una die in bazalli vidit galeotum ejus famulum dicti domini baptiste qui emebat grana et bulabat currus cum quodam bullo. Et etiam scit quod petrus filius dicti domini baptiste fecit mercantiam emendo et vendendo. Si id factum fuerit nomine dicti domini baptiste ignorat ipse testis. Dicens etiam audiuisse. essendo una die in logieta palatij. a johanne toirano. qualiter jacobus de casana caualerius dicti domini baptiste habuerat asperos duo millia de mangiaria a quadam macellario saraceno. De alijs contentis in dicta inquisitione nescit. saluo quod credit quod dictus dominus baptista fecerit ea ad que obligatus erat et illud quod facere debebat.

Interrogatus de causa scientie. respondit per ea que superius dixit et fuit testificatus. et quia tempore dicti domini baptiste. tam consulatus quam massarie. ipse testis erat in caffa.

IV.

Il quarto testimonio, Cristoforo Salvago, depone a favore del console, come sopra.

Ea die.

Christoforus saluaigus burgensis caffe testis receptus et examinatus

super contentis in dicta inquisitione. delato eidem juramento et examinatus de articulo in articulum.

Suo juramento testificando dixit se nichil scire de dictis articulis dicte inquisitionis. nisi quod dictus baptista fuit semper solicitus in administrando justitiam. et etiam eundo solite ad banchum juris diebus debitis et deputatis. et etiam scit quod dictus dominus baptista habuit familiam suam integram et pari modo equos. et demum optime fecerit (*manca* ea) ad que obligatus erat tam tempore massarie quam tempore consulatus. qui dominus baptista semper honorifice stetit et meretur commendari de suo regimine.

Interrogatus de causa scientie. respondit quia temporibus massarie et consulatus dicti domini baptista ipse semper stetit in caffa. et de predictis est plene informatus. et quia fuit unus ex sindicatoribus generalibus tempore dicti domini baptiste. Ex quo scit pro ut supra dixit et testificatus fuit.

V.

Il quinto testimonio, Adamo Salvarezza, depone come sopra.

Ea die.

Adamus de siluaritia burgensis caffe testis receptus et examinatus super contentis in dicta inquisitione. delato eidem juramento et interrogatus de articulo in articulum.

Suo juramento testificando dixit se nil scire de contentis in dictis articulis. saluo quod credit quod dictus baptista fecerit omnia ad que obligatus erat tam pro officio massarie quam pro officio consulatus. Verumtamen ex quo publice dici audiuit hinc inde quod sui caualerij habuerunt multas mangiarias et fecerunt multa illicita. tamen de firma scientia nescit.

Interrogatus de causa scientie. respondit quod ipse testis semper stetit in caffa. ex quo scit prout supra dixit et testificatus est.

VI.

Il sesto testimonio, Gregorio Giudice, depone come sopra.

Ea die.

Gregorius judex ciuis janue receptus et examinatus de mandato dictorum dominorum sindicatorum super contentis in dicta inquisitione. delato eidem juramento et examinatus de articulo in articulum.

Suo juramento testificando dixit se nil scire de contentis in dictis articulis. imo dicit quod dictus dominus baptista bene se habuit in suo consulatus officio et fecit ea ad que obligatus erat ex forma regularum et capitulorum.

Interrogatus de causa scientie. respondit quia ipse testis semper toto tempore dicti domini baptiste erat in caffa. Ex quo scit ut supra dixit et testificatus fuit.

VII.

Il settimo testimonio, Lodisio Gentile, depone come sopra, in favore del Giustiniani.

Ea die.

Lodisius gentillis burgensis caffe testis receptus et examinatus de mandato dominorum sindicatorum super contentis in dicta inquisitione. delato eidem juramento per me notarium infrascriptum.

Suo juramento testificando dixit se nil scire de contentis in dictis articulis dicte inquisitionis. sed potius firmiter tenet quod dictus dominus baptista optime se habuerit in omnibus. quia eum semper commendari audiuit et etiam ipse testis vidit effectus suos. quia dominus baptista tempore quo erat consul tenuit equos suos et familiam. honorifice stando.

Interrogatus de causa scientie. respondit quia ipse testis est burgensis caffe. semper adfuit in caffa. Ex quo scit pro ut supra dixit et testificatus fuit.

VIII.

L' ottavo testimonio, Tomaso Senarega, depone anch' egli come sopra.

Ea die.

Thomas de senarega ciuis janue testis receptus et examinatus de mandato dominorum sindicatorum super contentis in inquisitione predicta. delato eidem juramento per me notarium infrascriptum.

Suo juramento testificando dixit se nil scire de contentis in dictis articulis dicte inquisitionis. imo dicit quod dictus dominus baptista tempore sue masserie et ejus consulatus bene se habuit in omnibus et tam in administratione justitie quam in ceteris alijs de quibus in dicta inquisitione fit mentio. et quod dominus baptista tenuit integra-

liter familiam suam et fecit omnia ad que obligatus erat ex forma regularum.

Interrogatus de causa scientie. respondit quia ipse testis toto tempore regiminis dicti domini baptiste stetit in caffa. Ex quo scit et vidit pro ut supra dixit et testificatus fuit.

IX.

Il nono testimonio, Gianantonio Calvi, depone come sopra.

Ea die.

Johannes antonius caluus ciuis janue testis receptus et examinatus de mandato dominorum sindicatorum super contentis in dicta inquisitione. delato eidem juramento per me notarium infrascriptum.

Suo juramento testificando dixit se nil scire de contentis in dictis articulis dicte inquisitionis. dicens tamen se scire quod dictus dominus baptista tempore sui regiminis et massarie optime atque optime se habuit in ejus consulatus officio et tam in administratione justitie quam in omnibus alijs et semper fuit solicitus et vigilatiuus in rebus publicis et meretur comendari quia fuit optimum gubernium.

Interrogatus de causa scientie. respondit quia ipse testis continue stetit in presenti ciuitate caffe toto dicto tempore et vidit laudabille gubernium dicti domini baptiste. Ex quo scit prout supra dixit et fuit testificatus.

X.

Il decimo testimonio, Filippo De-Franchi, depone egli pure come sopra.

Ea die.

Filippus de franchis burgensis caffe testis receptus et examinatus de mandato dominorum sindicatorum super contentis in dicta inquisitione. delato eidem juramento per me dictum notarium infrascriptum.

Suo juramento testificando dixit se nichil scire de contentis in dictis articulis dicte inquisitionis. nisi et saluo quod in omnibus dictus dominus baptista tempore sui regiminis recte se habuit et obseruauit regulas et alia que debebat obseruare.

Interrogatus de causa scientie. respondit quia ipse testis est ex burgensibus caffe et semper stetit in presenti ciuitate tempore regiminis dicti domini baptiste. Ex quo scit prout supra dixit et testificatus fuit.

XI.

L' undecimo testimonio, Battista Allegro, depone come sopra, e commenda assai il governo del Giustiniani.

1474, 24 *agosto.*

✠ Die XXIIII augusti.

Baptista de alegro burgensis caffe testis receptus et examinatus de mandato dictorum dominorum sindicatorum super dictis articulis contentis in dicta inquisitione per me notarium infrascriptum.

Suo juramento testificando dixit se nichil scire de contentis in dicta inquisitione. tamen dicit qnod dictus dominus baptista optime se habuit in suo regimine et honorifice in omnibus et tam in facto administrationis justitie quam in ceteris quibuscumque ad officium consulatus pertinentibus. Qui dominus baptista meretur quam plurimum commendari. quia fuit homo qui semper quesiuit pacem ponere inter discordias. et die noctuque fuit vigilatiuus in quietando dissentiones que vigebant inter multos de logia. et utinam in hac ciuitate non essent neque meliores neque pegiores (*sic*) ipse dominus baptista.

Interrogatus de causa scientie. respondit quia ipse testis tamquam habitator caffe predicta scit. et etiam quia toto tempore consulatus et massarie dicti domini baptiste semper stetit in presenti ciuitate caffe. prout supra dixit et testificatus est.

XII.

Il duodecimo testimonio, Lionello Vivaldi, depone in favore del Giustiniani.

1474, 25 *agosto.*

✠ Die XXV augusti.

Leonelus de viualdis testis receptus et examinatus de mandato prefactorum dominorum sindicatorum super dicta inquisitione generali. delato eidem juramento per me notarium infrascriptum. et examinatus de articulo in articulum.

Suo juramento testificando dixit se nil scire de contentis in dictis articulis. imo dicit quod dictus dominus baptista fuit vigilatissimus (*sic*) in administrando justitiam et optime se habuerit in omnibus. quia fuit optimum gubernium.

Interrogatus de causa scientie. respondit quia ipse testis semper stetit in caffa. Ex quo scit et vidit pro ut supra dixit.

VIII.

I Sindicatori predetti sentenziano in favore di Battista Giustiniani e suoi cavalieri, assolvendolo da ogni accusa, pel tempo del suo consolato e massariato.

In nomine domini. Spectabiles et egregij domini sistus centurionus. guirardus de viualdis. thomas nauonus et jacobus de zoalio ciues janue. sindicatores ellecti et constituti per magnificum dominum antoniotum de cabella honorabillem consulem caffe. ejusque spectabilem dominum obertum squarsaficum massarium et prouisorem et alia officia. juxta formam regularum caffe. ad sindicandum spectabilem dominum baptistam justinianum olim consulem caffe et ejus caualerios. ut de dicta electione constat autentica deliberatione. scripta manu antonij de bozollo notarij die secunda presentis.

Pro tribunali sedentes ad solitum juris banchum et spectabilium dominorum sindicatorum assiduorum caffe. Quem locum etc. Nec non ad cognoscendum sententiandum et terminandum super inquisitione generali per ipsos et eorum officio contra prefactum dominum baptistam formata. de qua latius in actis apparet. Volentes igitur procedere ad determinationem et decisionem suprascripte inquisitionis. sono campanelle voce tubetarum et preconis ut moris est. et ut tenentur secundum formam juris regularum et ordinamentorum comunis janue in caffa.

Vissis igitur fidejussionibus prestitis per dictum spectabilem dominum baptistam de summis quingentis caffe de mandato ipsorum dominorum sindicatorum juxta formam dictarum regularum. Visso etiam preconio inde secuto per dies quindecim continuos. continente quod si erat aliquis qui se conqueri vellit de ipso domino baptista aut ipsum aliqualiter accusare. et prout et sicut latius in dicto preconio continetur. et prout etiam retulit paulus bonus cintracus publicus comunis. Vissa etiam dicta inquisitione generali. et contentis in ea. formata contra dictum dominum baptistam. Responsionibusque cum juramento factis per dictum dominum baptistam. Testibus duodecim

tam ciuibus quam burgensibus pro dimidia super ea receptis et examinatus et eorum dictis et attestationibus. Et demum etc. Omni jure etc. Christi nomine inuocato.

Videlicet quia absoluerunt et absolutum esse pronunciauerunt sententiauerunt et declarauerunt dictum dominum baptistam a suprascripta inquisitione generali et ab omnibus et singulis in ea contentis. tam respectu officij consulatus quam massarie. et ab ulla molestia que ullo unquam tempore inferri possit occasione dictorum sindicamentorum. Et sic ut supra etc. Lata etc.

Et lecta testata et publicata per me christofferum de caneuali notarium loco dominici de alsario notarij. unius ex quatuor scribis curie. absentis caffe. ad bancum spectabilium dominorum sindicatorum assiduorum caffe ut supra. anno dominice natiuitatis MCCCC septuagesimo quarto indictione sexta secundum janue cursum. die sabati XXVII augusti in tertijs. presentibus testis adamo de siluaritia. paulo de puteo burgensibus caffe. galeoto muscha et lazaro leardo. ciuibus janue vocatis et rogatis.

IX.

Autenticazione notarile degli Atti predetti

Extractum est ut supra de publicis actis curie caffe. videlicet ex actis sindicamentorum prefati domini baptiste. scriptis partim dominici de alsario notarij predicti. et partim per me antedictum christoferum notarium. notarium (*sic*) infrascriptum. in hac parte scriba prefatorum dominorum sindicatorum. ad instantiam spectabilis domini baptiste justiniani predicti etc.

Christoferus de caneuali notarius.

VII.

Sindicamento del console Battista Giustiniani.

(ANNO 1474)

(Filza di Caffa)

Processus sindicamentorum
domini baptiste justiniani de oliuerio ([1]).

In nomine domini amen. Spectabiles et egregij domini sistus centurionus. guirardus de viualdis. tomas nauonus et jacobus de zoalio. ciues janue. sindicatores electi et constituti juxta formam regularum caffe de elligendis sindicatoribus domini consulis caffe etc. per magnificum dominum antoniotum de cabella honorabilem consulem caffe pro magnificis dominis protectoribus comperarum sancti georgij etc. ejusque spectabiles dominum obertum squarsaficum alterum massarium et prouisorem. et venerandum consillium dominorum antianorum. ac officium quatuor sindicatorum generalium caffe. et alios deputatos.

([1]) È un grosso quaderno di pag. 51, di fitto carattere, tutto scritto da un solo copista. Perforato in tre punti, dall'ago, secondo un non bello uso degli archivisti antichi, lascia a interpretare molte parole che più non vi si possono leggere, perchè bucherata è la carta. Sulla copertina di rispetto sta scritto: *Processus sindicamentorum S. D. Baptiste Justiniani olim consulis caphe.* Ciò che vien ripetuto, meno la S., sulla prima pagina dell' incarto. Gli è questo un quanto lungo, altrettanto importantissimo documento, per la dilucidazione di molte intime e secrete cose attinenti alla storia della nostra Colonia.

Di questo poi vogliamo fare avvertiti ancora una volta i nostri lettori: non si ascrivino a noi gli infiniti strafalcioni in latinità e le spesse sgrammaticature contenute in dette carte.

nominatos in dicta electione. ad sindicandum spectabilem dominum baptistam justinianum olim consulem caffe. ejusque caualerios et comittiuam. ut de ellectione eorum constat autentica deliberatione. scripta manu antonij de bozollo notarij et cancellarij. anno presenti die secunda presentis mensis augusti. vissa et lecta per ipsos dominos sindicatores:

Pro tribunali sedentes ad solitum juris banchum spectabilium dominorum sindicatorum assiduorum caffe. locum ad hoc deputatum ad cognoscendum sententiandum et terminandum super quibuscumque accusationibus lamentationibus querelis expositionibus grauaminibus. et alijs indebite perpetratis et commissis per dictum dominum baptistam tempore sui consulatus officij et massarie. et per suos caualerios. nec non ad cognoscendum et terminandum super inquisitione generali per ipsos et eorum officium contra dictum dominum baptistam formata. et de qua latius in actis ipsorum apparet.

Vollentes igitur procedere ad determinationem et decisionem infrascriptarum accusationum et lamentationum contra dictum dominum baptistam depositarum. sono campanele et voce preconis ut moris est. et ut tenentur secundum formam regularum et ordinamentorum comunis janue in caffa. Sedentes omnes quatuor pro tribunali in supradicto loco.

I.

Accuse fatte al console Giustiniani

Et primo super accusatione facta et deposita anno presenti die XIII augusti per jacobum de flisco ex eo quod dictus dominus baptista essendo consul accepit quandam lapidem ex ecclesia sancte agnetis. in qua erat arma domus nobillium de flisco. contra voluntatem domini episcopi. et prout et sicut latius in dicta accusatione continetur. et cujusquidem accusationis et totius processus tenor sequitur ut infra:

I.

Giacomo Fieschi accusa l'ex console Battista Giustiniani di avere, per suo arbitrio e con prepotenza, tolto alla chiesa di s. Agnese una lapide avente l'arma dei Fieschi, e appropriatalasi per incidervi il suo stemma e collocarla alla bocca del porto di Caffa.

1474, 13 *agosto*

Jacobus de flisco constitutus in jure et presentia dominorum sisti centurioni. guirardi de viualdis. tome nauoni et jacobi de zoalio. sindicatorum ellectorum ad sindicandum dominum baptistam justinianum olim consulem. Dicit ipse jacobus quod dictus dominus baptista tempore sui consulatus intelligendo esse quandam lapidem in ecclesia sancte agnetis episcopatus caffensis. que lapis propter ruïnam dicte ecclesie ab altari fuerat remota ibi in dicta ecclesia. et cupiens dictam lapidem habere pro ponere arma sua in ea lapide. et eam affigere hostio portus caffe subtus turres. ipsam petiit a reuerendo domino episcopo. qui intelligendo dictam lapidem esse dedicatam in dicta ecclesia ad altare in honorem sacratissimi corporis christi. per quondam reuerendum dominum simonem de flisco olim episcopum dicte ecclesie. Qui episcopus ipsam dare nolluit. et de predictis. accersito domino julliano de flisco. etiam dixit dicto domino baptiste. tunc consuli. quod dicta lapis erat dedicata in dicta ecclesia cum armis de flisco. et quod eam habere non poterat.

Demum uno modo vel alio. essendo prefatus dominus episcopus ad sanctam mariam de coronato extra ciuitatem. ecce intellecta absentia per dictum dominum baptistam. et de mandato ipsius capta fuit dicta lapis. et licet franciscus de flisco et ipse jacobus petierint prefato domino baptiste ut vellet restituere dictam lapidem. Qui recusando. continue tamen in ea fabricari et laborari faciebat dicta sua arma. Quo visso fuit necesse accedere ad prefatum dominum episcopum ad se se conquirendum de dicta lapide. et quod non erat honor ipsorum de flisco quod dicta lapis. in qua erant arma ipsorum de flisco et que erat dedicata ad honorem dei. poneretur ad propria (?) mundi. et hoc erat in magnum eorum prejudicium. et sic proptestabantur.

Qui dominus episcopus. hoc audito. significauit dicto domino baptiste quod vellet eam lapidem redduci facere ad dictam ecclesiam. et

quia ipse jacobus de voluntate omnium illorum de flisco faciebat totam ipsam operam habendi dictam lapidem. dictus dominus baptista respondidit ipsi jacobo quod si eam vellebat qnod solueret asperos CL pro expensis armarum in ea factarum. Ipse jacobus recusabat soluere dicendo quod dictam lapidem deuastauerat. et quod pro deuastatione ultra vollebat esse soluptus quod non erat debitum. Finaliter pro eo quod ex tunc contra consulem resistere non poterat. ipse jacobus non aliter possendo facere prestitit fidejussionem dicto domino consuli dominum ciprianum de viualdis. quem dominum ciprianum soluere fecit pro dicta fidejussione asperos CCCL. ponendo seu poni faciendo in libro massarie debitorem dictum ciprianum fidejussorem predictum de asperis CCCL. quos ipse jacobus exinde soluit dicto cipriano.

Et cum prefatus dominus baptista non sollum fuerit contrafaciens in accipieudo dictam lapidem. ymo pejus cogendo soluere dictum jacobum ad solutionem deuastationis facte de dicta lapide per dictum dominum baptistam. que lapis est multi valoris.

Et pro tanto denunciat et accusat dictum dominum baptistam tanquam contrafacientem et pro propria auctoritate auferente (*sic*) et faciente auferre dictam lapidem vi et potentia. quod non est de voluntate magnifici officij sancti georgij. nec non de jure. Quem dominum baptistam condemnari requirit ad soluendam deuastationem dicte lapidis. pro ut vobis dominis sindicatoribus videbitur in conscientijs vestris. attento maxime quia res est et tangit ecclesie et diuino cultui.

Item condemnari requirit dictum dominum baptistam ad dandum et soluendum dicto jacobo. suffocato a dicto domino baptista tempore sui consulatus. dictos asperos CCCL. et ultra damnum et interesse passum per ipsum jacobum. secundum quod vobis dominis sindicatoribus videbitur. Et predicta dicit ad presens etc. Saluo sibi etc.

✠ MCCCCLXXIIII die sabati XIII augusti in tertiis. in logia caffe.

Deposita et presentata fuit suprascripta accusatio et denunciatio coram dictis dominis sindicatoribus. et in jure et in presentia eorum. et penes me notarium infrascriptum. per dictum jacobum.

Qui domini sindicatores predicta omnia admiserunt in quantum de jure teneantur et debeant. et non aliter.

II.

Il Giustiniani risponde alla precedente accusa.

1474, 19 *agosto*

✠

Spectabilis dominus baptista justinianus constitutus in jure et in presentia spectabilium dominorum sindicatorum. ellectorum ad sindicandum ipsum olim consulem caffe. occasione vane accusationis facte nulliter per jacobum de flisco. cui non consentit.

Cui respondendo et contradicendo. cum protestatione tamen quod dictus jacobus condemnari debet si indebite accusauerit ipsum dominum baptistam. ut disponitur ex forma regularum et commissionum magnifici officij. quarum obseruationem requirit in quacumque parte hujus judicij. Et maxime quia manifeste et notorium est qualis fuerit mottus dicti jacobi ad accusandum et calomniandum ipsum dominum baptistam. et si res in facto non esset notoria prout est. in hijs se verbis satius extenderet. sed cum nota sint. breuitatis gratia obmittuntur.

Quod autem facta fuerit dicta accusatio per dictum jacobum non mottum bono zello. neque etiam zello dominorum nobillium de flisco. satis manifesta est ratio. quia ipsius jacobi non interest super hijs que dedicata sunt ecclesie. ut ipse fatetur. Alia ratio. quum non incertum est sed potius manifestum est ipsum dominum baptistam non fuisse. neque verbo neque opere. ad dispositionem ullam dedecoris prefatorum nobillium de flisco. nec hoc compertum est aliquo tempore ipsum dominum baptistam fuisse dispositum ulli persone facere dedecus. Alia ratio quia bene manifeste constat dictum jacobum non uti veritate vollendo afferre collorem in sua accusatione. quod quodam modo vi accepit illum lapidem. interponendo illa verba quod accepta fuerit illa lapis essendo reuerendissimus episcopus absens a ciuitate ad sanctam mariam de coronato. et subjungendo alia verba de quibus in dicta accusatione fit mentio. Ex his enim manifeste colligitur qualis qualitatis mottus fuerit ille dicti jacobi. non utendo veritate. et afferendo falsos collores. Quod probatur per scripturam prefati domini episcopi bullatam bullo ejus. per quam declaratur qualiter res se habuerit in facto. et pro ut ille lapis acceptus fuit cum expressa licentia et consensu prefati domini episcopi.

Et de modo restitutionis dicte lapidis ad requisitionem dicti domini episcopi. sub instantia ei facta per dictum jacobum et franciscum de flisco. pro ut latius in dicta scriptura continetur. quam exibit et producit ad veriticationem premissorum. nec fuit opus per dictum jacobum tantum magnifacere quod dedicata erat ad honorem dei. quoniam notoria est demolitio dicte ecclesie nouissime constructe etiam sub auxilio pecuniarum magnifici officij sancti georgij. itaque habita licentia ab ipso domino episcopo. Et ubi ponebatur ad cultum reipublice non fuit tantum sacrilegium maximum. constante et apparente id factum fuisse non vi non dollo sed de licentia episcopi cujus erat lapis . . . . . ut dictum est constat id factum fuisse auctoritate episcopi.

Saluis premissis. negat narrata prout narrantur in dicta accusatione fore vera. et pettita prout pettuntur de jure fieri debere. Requirendo se absolui ab indebita et calumniosa accusatione predicta. et dictum jacobum indebite accusantem condemnari juxta formam regularum et nouissimarum comissionum magnifici officij sancti georgij. quas exibit. Quia etiam super his (*e non segue altro*). Et hoc ad presens. Sub reseruatione etc.

✠ MCCCCLXXIIII die veneris XVIIII augusti in tertijs in salla magna palatij.

Deposita in jure et in presentia prefatorum dominorum per dictum dominum baptistam. qui exibuit et promisit etc. Sub etc. Et pro eo intercessit et fidejussit petrus de alegro quantum pro summis quinque. Sub etc. Qui domini sindicatores predicta omnia admiserunt inquantum de jure teneantur et debeant. et non aliter.

III.

Replica di Giacomo Fieschi alla risposta del Giustiniani.

1474, 22 *agosto*

✠

Supradictus jacobus de flisco constitutus ut supra coram prefatis dominis sindicatoribus. occasione responsionis facte per dictum dominum baptistam accusationi contra eum facte de dicto lapide. in qua

videtur producat apodixiam domini episcopi. per quam apparet quod dictus dominus episcopus fuerit contentus quod prefatus dominus baptista dictum lapidem acceperit. Dicit ipse jacobus quod dicta apodixia est facta die XIII presentis mensis et dicta lapis capta fuit jam sunt menses duo elapsi in circa. Protanto quia non fuit capta de scientia et voluntate dicti domini episcopi. licet postea aptauerit factum hujus lapidis cum ipso domino episcopo. quod fieri non potuit in prejudicium ipsius jacobi. facit titulum inscriptum. Primo quod verum est quod quando dicta lapis capta fuit de ecclesia sancte agnetis per dictum dominum baptistam. vel de mandato suo. dictus dominus episcopus absens erat. videlicet extra ad sanctam mariam de coronato. et quod quando reuersus fuit. intellecto de dicto lapide capto dixit ipse dominus episcopus se fuisse malle contentum quod dictus dominus baptista acceperit dictam lapidem.

✠ MCCCCLXXIIII die lune XXII augusti in vesperis.

Deposita in jure et in presentia prefatorum dominorum sindicatorum per dictum jacobum. Qui domini sindicatores predicta omnia admiserunt in quantum de jure teneantur et debeant. et non aliter.

IV.

Sentenza dei Sindicatori, con cui assolvono l'ex-console Giustiniani dall'accusa della lapide.

Vissis igitur dicta accusatione et contentis in ea. ut supra facta et deposita per dictum jacobum contra prefatum dominum baptistam. responsione facta et deposita dicte accusationi per dictum dominum baptistam. qui dixit dictam lapidem accepisse de voluntate reuerendissimi domini episcopi. eo quod erat ruinata et pro ut in dicta responsione fit mentio. Vissa declaratione facta per reuerendum dominum episcopum in scriptis exibita et producta coram ipsis cum ejus bullo. per quam declarationem fit mentio quod capta fuerit de voluntate ipsius episcopi. Audita etiam testificatione facta per lazarum leardum ad instantiam dicti jacobi. et audicto etiam dicto jacobo qui testes producere vollebat. et per eos cognito quod ipsi testes sunt in causa propria admittere noluerunt. Et demum etc. Omni modo etc. Christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia absoluerunt dictum dominum baptistam a dicta accusatione. et ab omnibus et singulis in ea contentis.

II.

Seconda accusa contro la gestione del console Giustiniani

Super alia accusatione seu querela facta et deposita per dominum christoferum de nigro. consulem soldaie. contra dictum dominum baptistam die XVI augusti. ex eo quod deliberatum fuit expendi debere asperos XXX milia pro opere scarparum et meniorum soldaie. Et tempore dicti domini baptiste deliberatum fuit expendi asperos X milia. Quos asperos ipse dominus christofferus habere non potuit. Et pro ut et sicut latius in dicta lamentatione continetur.

Cujusquidem lamentationis et totius processus tenor sequitur ut infra.

I.

Cristoforo Di-Negro accusa Battista Giustiniani su molti punti della sua amministrazione.

1474, 17 *agosto*

Christofferus de nigro consul soldaie constitutus coram vobis nobilibus et egregijs dominis sindicatoribus. ellectis ad sindicandum dominum baptistam justinianum olim consulem caffe. Dicens quod tempore domini joffredi lercarij vollens ipse christofferus pro honore et gloria magnifici officij sancti georgij. et pro utilitate et saluatione loci soldaie proseguire (*sic*) opus scarparum inceptarum pro reparatione et fortitudine meniorum loci soldaie. Et considerans quod via angariarum totaliter fieri non posset. comparuit ipse christofferus in consilio caffe. et narrauit opportuna et que fieri oportebat ad consequendum opus. quod fieri non poterat nisi prouideretur de aliquibus pecunijs. et etiam pro palatio quod ruinabatur. Demum deliberatum fuit expendi debere asperos XXX millia in hunc modum. pro opere

scarparum expendendi in tribus annis. ex quibus habuit asperos XX milia expenditi in dicto opere. ut apparet per librum officij meniorum soldaie. et pro dicto palatio tempore dicti domini baptiste deliberati fuerunt asperi X milia in ejus introitu et nihil habuit. sed bene habuit iterum asperos XX milia pro dicto opere scarparum. expenditi pro ut apparet per dictum librum.

Dicens etiam quod tempore dicti domini baptiste vollendo proseguire opus predictum requisiuit sibi prouideri de pecunijs (*manca* pro) dictis scarpis usque ad summam asperorum X milium debendorum. quod facere recusauit. nec profuerunt preces multorum. quibus apparet esse mancamentum et detrimentum quod relinqueretur talle opus bonum. quod opus non potuit prosequere ipse christofferus culpa et deffectu dicti domini baptiste. in dedecus magnifici officij et detrimentum dicti loci soldaie. Et ut sciatur causa que monuit ipsum dominum baptistam. fuit quare. attinens andreoli de goasco generis gregorij de pinu. attinentis dicti domini baptiste. volluit consentire omnibus illicitis requisitionibus ipsius andreoli.

Et primo in committendo eidem christoffero dare debere dicto andreolo pro loco tasilli magistros antelami non tres sed quinque ex melioribus. pro quibus dum voluisset ipse christofferus facere resistentiam. multociens scripsit et dicere fecit dicto domino baptiste quod non vellet ita facere. quia melius erat quod opus comunis perficeretur quam locus tasilli. qui omnimode est derelictus et sine custodibus ex auaritia et pigritia ipsius andreoli. Qui dominus baptista siue aliqua consideratione volluit et suis litteris expresse mandauit quod dictus andreolus esset seruitus uno modo vel alio. et opus restauit. Et hec fuit vera causa propter quam ipse dominus baptista se prouocauit ad iram indebite et injuste ad impediendum ne dictus christofferus aliquod bonum faceret. nec honorem haberet in suo consulatu.

Alia causa fuit quod ipse andreolus ausus fuit dicere quod quedam bombarda comunis esset sua. et volluisset quod ipse christofferus sibi illam dedisset sine aliqua inquisitione. Et sic simpliciter ipse dominus baptista pro dicto andreolo cepit rixas et questiones cum dicto christoffero. sibi scribendo litteras inlicitas occasione dicte bombarde. que bombarda lucrata est comuni ex constantia ipsius christofferi. qui nolluit assentire requisitioni dicti andreoli nec dicti domini baptiste.

Et alia fuit causa quia dictus andreolus habendo quoddam casalle. vocatum caragaihi. in confinibus soldaie. quod dicitur esse canlucorum. et ipsę andreolus asserit esse suum et fratrum. in quo loco aliqui qui nunc morantur in soldaia habitauerunt.' et dum ipse christofferus voluit eos angarizare ut alios. ipse andreolus nolebat. asserendo debere esse franchi et liberi. etiam quantumcumque starent in soldaia. et visso quod ipse christofferus noluit sibi complacere pro tali re. inhonestam de hoc porrexit lamentationem dicto domino baptiste. qui etiam sine aliquali consideratione vollendo complacere dicto andreolo grauiter scripsit dicto christoffero pro re ipsa.

Item dicit ipse christofferus quod pro ejus excusatione essendo una dierum in soldaia julianus de flisco unus ex officio monete. qui vidit opus inceptum per predictum christofferum et quamdam turrim que ruinam minabatur. exclamauit et dixit quare non prouidebatur. cui ipse christofferus dixit quod in hoc erat in culpa dictus dominus baptista. qui impediuit et non permissit ut pro tali opere amplius prouideretur de pecunijs deliberatis ad tale opus. Pro qua occasione dictus jullianus locutus fuit tamquam unus ex officio monete cum dicto domino baptista in presentia cipriani de viualdis et aliorum. qui omnes rogauerunt ipsum dominum baptistam quod vellet prouidere ut pro dicto opere prouideretur de pecunijs jam deliberatis. et etiam pro palatio. quod nunc poterat refformari cum pecunia sibi deliberata. et tardando dabit duplam expensam. Quibus ipse dominus baptista nolluit complacere.

Et cum ciprianus magis instaret. dixissetque eidem domino consuli vos non habetis ultra duas balotolas. in hac re consulite negotium quod non restet. cum hoc procedat ad maximum interesse comunis. cui ipse dominus baptista respondidit cum ira que adhuc regnabat in eo ex alijs causis supradictis. respondit dicto cipriano quod ipse erat pro toto. quia ipso non vollendo nichil habebit. Ex quibus causis. culpa dicti domini baptiste restauit opus tam scarparum quam palatij derelictum. et dubitandum est quod dicta turris non poterit se defendere tempore hiemali proxime venturo. nec in palatio poterit consul habitare. et comunis damnum patietur. quia omnimode reparare oportebit.

Et non contentus dictus dominus baptista de predictis. conatus fuit ne dictus christofferus haberet obedientiam in dicto loco. et ipsum scandalizauit cum suis habitatoribus. faciendo cum suis illicitis man-

datis ipsum christofferum consulem venire non semel sed pluries coram ipso pro omni minima re. ut si esset quemdam singularem personam. Et hoc probatur etiam quia aliqui stipendiati habitantes in dicto loco ex melioribus. et quos vocari oportet ad omne consillium. facto cum ipsis quodam consillium (*sic*) super requisitione magistrorum supradictorum. talles fecit cassari a stipendio sine aliqua causa. sed potius in dedecus ipsius christofferi. Hec talia fecit et faciebat. pro ut latius exponetur coram magnifico officio sancti georgij. coram quo pettit hec omnia remitti et ibi terminabitur. quomodo se bene habuit ipse dominus baptista in predictis et qualem honorem [habebit occasione predictorum. et ut appareat de indebitis molestationibus et vexationibus.

Ac gesta et facta per dictum dominum baptistam contra ipsum christofferum deffendentem rem publicam et bonum comunis. contra maliuolos et malum macchinantes. exibit et producit.

Et primo quandam litteram ipsius domini baptiste responsiuam die VIII augusti anni proxime preteriti littere ipsius christofferi date soldaie die VII dicti mensis augusti. in quibus hec verba inter cetera scripta sunt. videlicet: ne in ore habeatis negotia loci tasilli tanquam vobis ea obiectantur. et si secus feceritis certe procedere necessitabimur contra vos illis punitionibus quibus merita rerum egebunt etc. Quibus verbis et alijs contentis in dictis litteris fuerat satisfactum per dictas litteras dicti christofferi. quas ipse dominus baptista habet et debet exibere. et sic pettit ipsum compelli ad exibendum.

Item exibit aliam litteram dicti domini baptiste scriptam die XXVI augusti dicti anni dirrectam ipsi christoffero. in exordio quarum hec verba continentur. videlicet: notifficatum nobis fuit prout astringitis illos de casalle caragaihi quondam antonij de goasco. quatenus ipsi facere debeant angarias soldaie etc. Quibus etiam satisfactum fuit per litteras ipsius christofferi. quia non fuerat bene informatus de veritate. quia illi qui stant in dicto casalle non angarizantur nec angarizati fuerunt. nisi forte illos qui morantur et gaudent beneficium comunis in soldaia. et tales debite debent astringi propter murmurationem aliorum abitantium in dicto loco. denegantium venire et facere angarias. nisi et quando talles etiam facerent quod omnes habitantes in loco tenentes ad angarias.

Item aliam litteram dicti domini baptiste scriptam die prima septembris responsiuam littere dicti christofferi die XXVI augusti dicti

anni. quibus non cessauit tribulare dictum christofferum in facto angariarum omnium illius casallis caragaihi. Dicens quod egregius andreolus major genitus quondam antonij de goasco nobis con... tus est pati velitis quod tempore regiminis nostri pejus tractetur quam alijs temporibus. In hoc errauit iterum dictus dominus baptista vollens turbare ne opus scarparum necessarisimum perficeretur. Pettens cogi dictum dominum baptistam ad exibendum litteram quam habet dicti christofferi. ut apparet per dictas ejus litteras.

Item exibit litteram domini baptiste scriptam die VI septembris dicti anni per quam..... molestauit dictum christofferum quod homines predicti olim de caragaihi faciunt angarias contra omne debitum. et clare est quod sunt obligati. ut predictum fuit. et informationem quam asserit habere ab aliquibus preteritis consulibus soldaie quod dicti homines non fecerunt angarias. hoc potuerunt scire ut antonius ususmaris et alij quia eo tempore tallis opus nunc necessarius non fiebat. Sed dicendo verum quando necessitas urget. prout nunc est. quis est ille qui possit dicere cum veritate quod omnes habitatores cujusuis conditionis existant non debeant facere angarias similles? Certe in hoc dicere contrarium potius videtur malignare quam aliter.

Item exibit quodam consillium ipsius christofferi et seniorum soldaie. scriptum manu gandulfi de portufino die decima augusti anni elapsi. per quod apparet fuisse factum consillium super honestissima posta ipsis exibita per dictum christofferum. occasione duorum magistrorum antelami soldaie sine quibus dictum opus comunis non poterat laborari. quos dictus baptista volluit et commisit mitterentur ad tasilli ultra illos tres quos ipse christofferus jam dederat dicto andreolo. pro dicto loco. Quod consillium exibit ad hoc ut appareat de malignitate dicti baptiste. quam monstrauit primo ad impediendum opus. secundo quia cassauit indebite a stipendio johannes de auria. christofferus justinianus. damianus ottauianus. baptista de romeo. ex eo quod interuenerunt in dicto consillio. et pro eo quod dixerunt quod littere sue obseruari deberent sicut dixerat bartholomeus de auria. quos post tres menses restituit ad stipendium cum magnis operibus eo quo non erat bene factum. ne daret materiam non possendi consullere in soldaia necessaria opportuna. et ne daretur materia conuocatis dicere contrarium. super his de quibus essent vocati dare bonum consillium.

✠ MCCCCLXXIIII die martis XVI augusti in tertijs.

Deposita in jure et in presentia prefatorum dominorum sindicatorum per dictum dominum christofferum exibentem ut supra. Qui domini sindicatores predicta omnia admisserunt in quantum de jure teneantur et debeant. et non aliter.

II.

Il Giustiniani risponde alle varie accuse del Di-Negro.

1474, 19 *agosto*

✠

Spectabilis dominus baptista justinianus constitutus in jure et in presentia spectabilium dominorum sindicatorum. ellectorum ad sindicandum ipsum olim consulem. occasione cujusdam scripture. qua videtur dominum christofferum de nigro consulem soldaie conqueri de ipso domino baptista. Cujus causa dicti domini christofferi si nota non esset. molesta (*manca*) esset) ipsi domini baptiste. sed notorium est qualis sit mottus dicti domini christofferi. propter quod ipse dominus baptista patienter fert omnia. Et salua pace dicti domini christofferi. non habet justam causam de ipso domino baptista conquirendi.

Et quantum attinet ad partem pecuniarum deliberatarum pro reparatione palatij soldaie. primo sic dicit. Quod dictus dominus christofferus non ignorat eas pecunias deliberatas fuisse de pecunia massarie. et si fuerit vel non fuerit pecunia expedita pro ea re constat per cartularium massarie. nec officium ipsius domini consulis fuit dare prouisionem pecunie masserie. nec ob hanc rem aliquid afferri potest jacture ipsius domini baptiste. nec ipsius domini christofferi interest de premissis querelantis. Et sic recte intellexit ipse dominus christofferus qui propterea pro aliquibus contentis in ea scriptura deposita die XVI presentis ipse non accusauit nec ab ipso domino baptista quicquam requirit. quoniam non ignorat esse quodammodo aborrictio intueri comodo in vanum facti fuerint sumptus illius palatij. quum ille pecunie errogate per precessores dicti domini christofferi fuerunt veluti pecunie projecte in mari in damnum massarie caphe. Etiam non ignorat quod adhuc conclusum non erat neque caffe neque etiam soldaie comodo et qualiter dicta reparatio fieri deberet.

nec hic caffe. ubi stat sententia quomodo fieri debeat illa reparatio. nichil deliberatum fuit. Nam opinio dicti domini christofferi circa dictam reparationem varia et diuersa est ab opinione et sententia quamplurimorum. Ex quo in vanum fecit dictam querellam quoad factum predictum.

Et in vanum conqueritur quod ipse requisiuerit alias pecunias pro scarpis usque ad summam asperorum decem millium. quoniam satis est que supra dicta sunt. et fabulosum fuit asserere quod dicatur quod causa fuerit andreolus de goasco. In hoc autem in pluribus sibi ipsi contradicit. et si commissiones dedit dicto domino christoffero super facto adjutorij barbacane castelli tasilli. id factum fuit non aliquo mallo respectu sed pro bono. et pro ut per precessores ipsius domini baptiste factum fuit. Nam consules morem gerunt subuenire ciuibus et burgensibus super rebus similibus. debitis et honestis. ut etiam adsunt commissiones magnifici officij. et super his que consules morem gerunt subueniendi et fauendi non pertinet cuipiam querelandi. nec pro hujusmodi sindicamenta consules prestolantur. Et ipse dominus christofferus. qui hec non ignorat. nichil pro ea causa et alijs requisiuit pro ut in dicta sententia apparet. et si ipse dominus baptista non passus fuit quod fiant consillia et conspirationes contra mandata consulum caffe. recte fecit et denuo faceret. et si qui cassati et exinde restituti fuerint. ipsius domini christofferi non interest.

Quod autem dictus andreolus aussus fuerit dicere quod quedam bombarda esset ipsius andreoli. et quod asserat ex ea causa ortas fuisse rixas. malle fecit dictus dominus christofferus. essendo in dignitate consulatus. talia de talibus conqueri. nec opus est ob hec vellit sibi afferre jactantia ex eo quod ipse dominus christofferus nolluerat complacere dicto andreolo ex causa illarum angariarum hominum casallis caragaihi. Volluit enim ipse dominus christofferus hec. que minima sunt. per viam scripturarum magna facere. sed errauit quum nimium et nimium notoria sunt cujus importantie sunt ille angarie hominum dicti casallis caragaihi. et quod fuerit coram ipso tunc consule caffe una cum julliano et cipriano super pecunijs deliberatis satis supra dictum est. nec umquam dattus est modus aliquis quod dicto domino christoffero defficeret obedientia. Notorium est omnem vigilantiam ipsius domini baptiste fuisse quod dicto domino christoffero et alijs officialibus recte obediretur. et melius faceret ipse dominus christofferus tacere quam loqui. et conqueri quod

pro rebus minimis citatus fuerit in caffa. Scit enim bene non fuisse citatum nisi legitime et ex quibus causis.

Debuit enim ipse dictus christofferus. si vollebat conqueri. exprimere causas propter quas fuerit citatus. et benefecit eas tacere quia scit causas. nec ignorat que continue paliata sunt gratia dignitatis officij. Quod autem exibuerit quasdam litteras de quibus in sua scriptura fit mentio. hec autem indigent pauca responsione. quoniam qualles sint littere et ea que in eis continentur. ex eis constat.

Ut autem dictum est superius super his que consules in dies morem gerunt sine prejudicio aliquorum. super honestis fauoribus qui dantur ciuibus et burgensibus. non pertinet ad ipsum dominum christofferum conqueri. et propterea ipse qui intelligit sua non interesse ab ipso domino baptista nichil requisiuit nec contra eum procedi. sed volluit ipse dominus christofferus inconsulte parua cum consideratione aperire qualis sit pectus ejus. et pro saturitate sui animi talia euomere. Et cum dicta scriptura ac querella sit talis quallis. non est opus littem ullam contestari. Et sic ad presens. Sub reseruatione etc.

Et quia dicta scriptura videtur manifeste factam fuisse per dictum dominum christofferum dollo et pro calumnia. ad vexandum indebite dictum dominum baptistam. ut ex lectura ipsius apparet. ideo requirit per vos dominos sindicatores condemnari dictum dominum christofferum manifeste indebite vollentem calumniam afferre ipsi domino baptiste ad ea que officio vestrorum dominorum sindicatorum videbitur. ne ipse dominus christofferus et ejusmodi glorientur in eorum malitijs. et ut sit locus obseruationis regularum et commissionum magnifici officij. quas exibit et obseruationem requirit cum quacumque solemni stipulatione. Et hec ad presens. Sub reseruatione etc.

✠ MCCCCLXXIIII in die veneris XVIIII augusti in tertijs in salla magna palatij.

Deposita in jure et in presentia prefatorum dominorum sindicatorum per dictum dominum baptistam. exibentem ut supra ac promittentem soluere omnem condemnationem quantum pro summis decem. Sub etc. Et pro eo intercessit et fidejussit gregorius de pinu.

Qui domini sindicatores predicta omnia admiserunt in quantum etc. et non aliter.

III.

I Sindicatori con loro sentenza assolvono Battista Giustiniani dalle precedenti accuse, e condannano il Di-Negro in asperi 200 d' argento.

Vissis igitur dicta lamentatione et contentis in ea ut supra facta et deposita contra prefactum dominum baptistam. responsione dicte lamentationi facte deposita per dictum dominum baptistam et contentis in ea. Vissis litteris exibitis per dictum dominum christofferum. nec non vissis regulis ac vissis litteris magnifici officij sancti georgij nuper directis magnifico domino consuli et massarijs. mentionem facientibus de illis qui faciunt calumniosas accusationes contra consules. et demum super predictis vissis videndis et consideratis considerandis. et audicto oretenus super predictis dicto domino christoffero. et visso toto processu agitato in presenti causa. Qui jure etc. christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia absoluerunt et absolutum esse pronuntiauerunt dictum dominum baptistam a dicta lamentatione. et ab omnibus et singulis in ea contentis.

Insuper cognoscentes dictam lamentationem potius fuisse factam per calumniam quam aliter. ideo ut locus sit obseruationi commissionis et litterarum magnifici officij. condemnauerunt dictum dominum christofferum in asperis ducentis argenti de caffa. applicandis massarie caffe. remittentes tamen dicto magnifico officio. cui stat sententiam respuere exigue comdemnationis facte per ipsos contra dictum dominum christofferum propter dictam calumniam. Hoc est quod dicta condemnatio possit augeri per dictum magnificum officium.

Et quia etiam dictus dominus christofferus die XXV presentis deposuit quandam scripturam in qua erant multa verba calumniosa tendentia ad vilipendium tam dicti domini baptiste quam ipsorum dominorum sindicatorum. que in facto vera non sunt. ideo in alia parte condemnauerunt dictum dominum christofferum in asperis trecentis aplicandis masserie caffe. remittendo similiter dicto magnifico officio cui stat sententiam respuere dicte calumnie. de qua in dicta scriptura fit mentio.

III.

Terza accusa contro l'amministrazione del console Giustiniani

Super alia accusatione facta et deposita per dictum dominum christofferum dicto anno die XVI presentis mensis augusti contra dictum dominum baptistam. ex eo quod requisiuit dictum dominum baptistam condemnari in asperis duobus millibus quingentis in una parte. nec non ad dandum ipsi domino christoffero certas expensas per eum factas occasione illius differentie magistri johannis de neapolli. et prout et sicut latius in dicta accusatione fit mentio. Et cujusquidem accusationis et totius processus tenor sequitur ut infra.

I.

Cristoforo Di-Negro accusa il Giustiniani di averlo indebitamente condannato e multato nella quistione da esso Cristoforo avuta col medico Giovanni da Napoli.

1474, 16 *agosto.*

Christofferus de nigro consul soldaie constitutus in jure et presentia nobillium et egregiorum dominorum sindicatorum. ellectorum ad sindicandum dominum baptistam justinianum. denunciat et accusat dictum dominum baptistam. Dicens quod istis proximis diebus dum esset quedam sclaua ipsius christofferi infirma in soldaia et laboraret in extremis occasione partus. recursum fecit ad magistrum johannem de neapolli. medicum de dicto loco salariatum. ut venire deberet ad videndam et curandam dictam sclauam juxta posse et scientiam suam. qui recusauit. et vocatus tres et quatuor vicibus atque multum sollicitatus ad instantiam sororis ipsius christofferi tunc absentis et etiam partis leuatricis. qui sua audacia et superbia accedere nolluit et expresse recusauit cum falsis excusationibus. ad que tenebatur essendo maxime stipendiatus dicti christofferi consulis.

Qui christofferus reuersus eadem die in qua vocatus fuerat ipse medicus. reperiuit dictam sclauam mortuam. et post dies duos vel tres habita informatione tam a dicta ejus sorore et dicta leuatrice et a plu-

ribus alijs personis fidei dignis quod dictus medicus nolluerit accedere ad videndum dictam sclauam et circa infirmitatem ipsius sclaue curam debitam faceret. condemnauit siue multauit dictum medicum. dicta occasione. primo in asperis duobus milibus. et secundo in asperis quingentis propter ejus mallam continentiam et ex verbis injuriosis per eum tunc prolatis versus ipsum christofferum consulem. quod facere potuit. et ut ceteris transferatur in exemplum. De quibus omnibus apparet per processum legitime agitatum contra dictum medicum. quem exibit et producit.

Item dicit quod dictus medicus se appellauit. licet nulliter. ad dictum dominum baptistam tunc consulem caffe. et ad ejus consillium et cum processu accessit ad eos. et incogitante et in absentia ipsius christofferi qui adesse debebat. et sic suis litteris requisiuit. absoluerunt de facto dictum medicum a dictis condemnationibus. et quod pejus. et nunquam vissum fuit tallis injuria. condemnauerunt dictum christofferum ad dandum et soluendum dicto magistro johanni asperos DXXXXV pro assertis suis expensis et damnis.

Qui christofferus habita notitia de predictis recessit de soldaia et comparuit coram ipsis et exposuit quod. cum reuerentia ipsorum. cum festinantia processerunt in talli causa. quod procul dubio non fecissent si audiuissent ipsum christofferum. et expositis argumentis et honestis causis quibus potuit ipse cristofferus procedere contra dictum medicum. prout fecit. et quod super hoc deberent mutare propositum anullando eorum absolutionem. et quod deberet de nouo audire partes. et hec est seu fuit conclusio dicti christofferi. qui ulterius eis dixit quod in quantum ullam dubitationem haberent erit contentus quod processus mitteretur magnifico officio sancti georgij ad cognoscendum si de jure potuit ipse christofferus facere vel non dictam multam dicto medico et comunis non perderet casu quo ipse christofferus de jure non potuerit ipsum multare. Qui postpositis verbis dicti christofferi de facto approbauerunt pro ut prius fecerant.

Qui christofferus visso tanto errore iterum comparuit coram eis et deposuit quamdam proptestationem et propterea nolluerunt aliquid innouare. saluo quod de condemnatione partem eidem christoffero remisserunt asperos CC. quamuis instantia ipsius christofferi non esset circa expensis. sed erat et fuit quoad justitiam in facto dicte multationis. Post in facto expensarum processum fuit et eidem christoffero factum fuit quodam talle qualle preceptum de mandato dicti

domini baptiste et aliorum predictorum. quatenus deberet ipse christofferus dedisse et soluisse dicto medico asperos trecentos quadraginta quinque pro pretio dictarum expensarum. cui precepto respondendo ipse christofferus se agrauauit et deposuit in scriptis coram dicto domino baptista tunc consule scripturam unam in modum proptestationis. Demum omnibus pretermissis vidit et reperuit ipse christofferus quod de ratione sua masserie dati fuerunt dicto medico et seu alij pro eo dictas expensas contra omne debitum.

Item dicit quod dictus dominus baptista iratus indebite alijs occasionibus cum dicto christoffero volluit etiam ipsum in hac causa persequire et injuriare. et hoc cognoscitur et clare intelligi potest ex eo quod dictus dominus baptista dimissit ponere ad postam causam dicte appellationis et dari facere audientiam dicto medico. cum bene sciebat et scire potuit quod illud facere non debebat. imo denegare habebat. cum ipse sollus habebat cognoscere factum dicte appellationis casu quo potuisset appellari et non domini massarij nec consillium. sed hoc fecit et seu illos dimisit cadere in errorem secum ad hoc ipse magis posset dare locum ire sue in damnificando ipsum christofferum indebite et injuste. Ex quo merito actio competit eidem christoffero contra ipsum dominum baptistam tam pro honore quam pro damno ipsius christofferi. quia numquam vissum fuit tallis enormis violentia.

Quare pettit et requirit per vos prefatos dominos sindicatores et per vestram sententiam condemnari debere dictum dominum baptistam ad eidem christoffero dandum et restituendum dictas expensas indebite exbursatas per dictum christofferum culpa et deffectu dicti domini baptiste.

Item ad dandum comuni et seu massarie caffe dictos asperos duo milia quingentos. attento quod ipsam penam ipse christofferus volluit substinere pro honore suo. casu quo. ut predictum est. cognitum foret per magnificum officium sancti georgij de jure non potuisse multare dictum medicum. quod facere non permissit ipse dominus baptista.

Item ad eidem christoffero dandum et soluendum tantum quantum vobis videtur respectu honoris ipsius christofferi tanquam consulis soldaie ablati et extinti per ipsum dominum baptistam. ut latius in processu intelligere potuit.

Iurans ipse christofferus ad sancta dei euangelia tactis corporaliter scripturis volluisse potius amisisse ducatos centum antequam habuis-

set et facta esset eidem christoffero injuriam predictam. et seu diffamationem eidem factam per dictum dominum baptistam.

Item et ad eidem christoffero dandum et soluendum eidem chrichristoffero asperos mille pro expensis factis per eum in itinere et in caffa.

Et quia dominus sistus centurionus et guiraldus de viualdis qui sunt nunc ex sindicatoribus predictis fuerunt de antianis ad indebite consullendum cum alijs de consillio. et propterea merito habet ipse christofferus eos suspectos. et ipsi pro honore ipsorum debent se excusare. et debitam excusationem habent de non judicando in presenti causa. quare ipse christofferus accessurus in consilio ad faciendum loco ipsorum alios elligere.

Item dicit quod tomas nauonus etiam non habet causam dicendi in hac causa. quia bene scit quod se adoperauit contra ipsum christofferum. Et alia sunt dicenda que pro nunc omittit. quare ipse christofferus accessurus in consillio loco ipsius alium elligere etc.

✠ MCCCCLXXIIII die martis XVI augusti in tertijs.

Deposita in jure etc. *come sopra.* Qui domini sindicatores etc. *come sopra.*

II.

Il Giustiniani risponde all' accusa del Di-Negro, circa l' assoluzione data al medico Giovanni predetto e alla condanna e multa inflittagli.

1474, 19 *agosto*

✠

Spectabilis dominus baptista justinianus constitutus in jure et in presentia spectabilium dominorum sindicatorum. ellectorum ad sindicandum ipsum olim consulem caffe. occasione nullius accusationis deposite per dominum christofferum de nigro consulem soldaie. super facto medici soldaie. cui non consentit nisi in facientibus pro ipso domino baptista que acceptat in vim tacite confessionis. Dicit ipse dominus baptista quod molestum sibi est ex eo respectu quod ipse dominus christofferus sicut officialis magnifici officij sancti georgij tallem

porrexerit accusationem. non ex eo quod vereatur materiam dicte accusationis. sed ex eo quod. ut non ignorat dictus dominus christofferus. qualle sit dedecus initij et originis cause dicti medici et sclaue dicti domini christofferi. Sinamus enim illa gesta. quoniam si quid vellet respondere. si causa dicti domini christofferi justa vel injusta foret seu esset cum dicto medico. oporteret dicere ea que non conueniunt. sed cum ea notissima sint. honoris gratia tacebit ipse dominus baptista. Et respondebitur quantum necesse erit ad annichilandum vanam accusationem dicti domini christofferi occasione dicte accusationis.

Nam si citatus fuit dictus dominus christofferus. citatus fuit mandato et auctoritate ipsius tunc consulis. spectatorum dominorum massariorum et consillium antianorum. Quo citato et audicto per ipsos consulem massarios et consillium ad quos ipsemet dominus christofferus destinauerat processum illius appellationis. absolutus fuit dictus medicus. et condemnatus exinde per ipsos dominum consulem massarios et consillium. ut ex actis cancellarie constat quod exibit. Quo fit quod nulla actio competit dicto domino christoffero accusandi seu conueniendi ipsum baptistam de et pro his que facta sunt auctoritate consulis massariorum et consilij. et igitur saluis premissis negat narrata prout narrantur et dicta accusatio fore vera et pettitata pro ut petuntur de jure fieri debere. pettendo se absolui a contentis in ea. Et quia sellari (*sic*) non potest quin dicta accusatio facta fuit indebite. ubi adest sententia facta in superiori consillio. et ad vexandum indebite ipsum dominum baptistam.

Protanto requirit in obseruationem regularum et nouissimarum commissionum magnifici officij juxta formam ipsarum condemnari debere ipsum dominum christofferum et in expensis damnis et interesse. Et hoc ad presens. Sub reseruatione etc.

✠ MCCCCLXXIIII die veneris XVIIII augusti in tertijs
in sala magna palatij.

Deposita in jure et presentia prefatorum dominorum sindicatorum per dictum dominum baptistam. qui exibuit et promissit et quantum pro summis viginti quinque. Sub etc. Et pro eo intercessit et fidejussit gregorius de pinu. — Qui domini sindicatores etc.

III.

Protesta fatta dal Di-Negro nanti il tribunale dei sindicatori, contro la non ammissione d' una sua scrittura

1474, 23 *agosto*

✠

Supradictus christofferus constitutus coram prefatis dominis sindicatoribus. occasione cujusdam scripture in modum proptestationis quam deponere volluit. et que lecta fuit coram eis per dominicum de alsario notarium in hac parte de medio scribam prefatorum dominorum sindicatorum. qua lecta videtur per ipsos dominos sindicatores. defficiente toma nauono. ipsam admitti nolluerunt. et commiserunt dicto dominico eam reddat ipsi christoffero. quam reddere volluit dictus dominicus. qui non tam officij scribe de regordio. eam prohiciendo in terra et dicendo non velle tenere eam. Nam officium scribe de medio est quod scripture que penes vos deponuntur eas teneatis siue amittantur sine non. et de hoc valde se grauat ipse dominus christofferus et requirit in scriptis a dicto dominico tanquam scriba de medio in presentia infrascriptorum testium quod det copiam de dicta scriptura una cum ejus subscriptione admissionis vel non admissionis. aliter vero si secus fiat proptestatur contra ipsum dominicum et suis loco et tempore coram magnifico officio uti jure suo. et similiter per prefatos dominos sindicatores simillia committentes et denegantes.

Protanto dicit ipse christofferus quod amittatur dicta proptestatio seu scriptura in modo proptestationis et in actis ponatur. et dicatur per ipsos dominos sindicatores in deposito fiendo in ea per dictum scribam ponatur quod amissa fuerit vel non amissa sit. et ita fieri requirit. et similiter requirit copiam tam dicte proptestationis quam dictarum duarum suarum accusationum per eum factarum dicto domino baptiste. et similiter responsionum ipsis factarum per dictum dominum baptistam.

Requirens insuper pro dictis semel bis ter tam a vobis dominis sindicatoribus quam a dicto dominico notario de medio et scribe eorum.

✠ MCCCCLXIIII die martij XXIII augusti in tertijs
in una ex cameris palatij.

Deposita in jure et in presentia prefatorum dominorum sindicatorum per dictum dominum christofferum.

Qui domini sindicatores vissa et intellecta dicta scriptura. eam non admisserunt. quia in se non continet veritatem. Admonitus dictum dominum christofferum presentem et intelligentem quatenus producere debeat quascumque scripturas volluerit. et potissime illam quam dicit non fuisse admissam. quia ipsi sunt semper parati admittere scripturas debitas et honestas.

IV.

Controprotesta del cancelliere del tribunale, Domenico Alsari.
1474, 23 *agosto*

✠ Ea die hora et loco.

Dominicus de alsario notarius et scriba prefatorum dominorum sindicatorum constitutus coram eis. intellectis vanis allegatis et proptestatis per dictum dominum christofferum. quibus non consentit nisi in facientibus pro ipso. maxime quia. salua semper reuerentia. vera non dicit. et gratia dei adsunt ipsi domini sindicatores informati de omnibus. et qui fuerunt illi qui imposuerunt ipsi dominico tamquam scribe eorum. quod redderet dictam scripturam ipsi domino christoffero eo quod non erant officium. essendo absens tomas nauonus unus ex ipsis dominis sindicatoribus in depositione ipsius scripture. et attento quod in dicta scriptura continebantur multa mendacia et fabulosas vanitates. etiam attento quod absens erat dictus dominus tomas imposuerunt ipsi dominico ut diceret dicto domino christoffero quod acciperet dictam scripturam. et quod nollebant eam admittere nisi essent quatuor omnes congregati.

Et qui dominus scriba ipsorum. commissionatus ab eis quod haberet ampliam baliam super premissis vigore regularum caffe. volluit parere mandatis eorum in obseruatione quorum talia notificauit dicto domino christoffero. vollendo sibi dare dictam scripturam quam acceptare recusauit. et sic visso ipse dominicus dicto domino christoffero recusante ipsam scripturam in eum processit.

Qui domini sindicatores. videlicet tres ex eis. affirmant sic verum fore prout dixit ipse dominicus.

V.

Altra sdegnosa protesta del Di-Negro contro i Sindacatori, e suo appello al sovrano Ufficio di s. Giorgio.

1474, 25 *agosto*

✠

Vehemens admiratio est intueri quod flant et facta sint in hac ciuitate caffe que nisi eisdem prouideatur aut diuina prouidentia aut per supremam dominationem. que est magnificum officium sancti georgij. impossibille est mallum supra eam non veniant pro mallis et pessimis tracijs que in ipsa ciuitate sunt. Adest enim tempus quo qui malle facit exaltatur et extollitur. quin ymo pejus. quod per illos per quos reprendi (*sic*) debent delinquentes. ab eis potius coperiuntur.

Non ne scitur qualis fuerit dominus baptista justinianus olim consul contra christofferum de nigro soldaie consulem in persequendo eum aut a dextris aut a sinistris? Modo enim quod in presentia vestrorum dominorum sindicatorum ellectorum ad sindicandum prefatum dominum baptistam. et quod aduenit tempus quo quamuis injuriam habuit ab eodem domino baptista se conqueri possit et ipse christofferus pro injuriis receptis eidem illatis et de alijs de quibus pettit per duas accusationes per eum factas contra dictum dominum baptistam. vollendo ipse dominus christofferus verificare de eo quod in dictis accusationibus continetur. et vollendo seu requirendo copiam ipsarum et responsionum factarum per dictum dominum baptistam. videtur ei pallam dixisse ipsi domino christoffero recusare dictas scripturas et responsiones eidem traddantur. quod est contra debitum et honestatem. cum debita reuerentia.

O deus eterne non ne deberetis vos domini sindicatores ex officio vestro proquerere veritatem. sed magis videtur quod vellistis augere injurias factas ipsi domino christoffero et damnum comunis et honorem magnifici officij sancti georgij. quod dominum magnificum officium vult quod imo veritas elucescat. Modo sunt dies tres quod finita sunt preconia et quod inceptum est coram vobis esse et statutus terminus ipsi christoffero usque ad diem mercurij proxime venturam. scilicet hic ad dies duos. ad probandum ea que vellet oretenus et recusauit dare copiam suarum dictarum accusationum factarum dicto

domino baptiste. et similiter responsionum ipsis factarum. Modo dettegitur qualles judices vos estis. dicitur enim publice quod vos queritis illos qui faciunt et fecerunt accusationes dicto domino baptiste pro eas cassari faciendo.

Non ne bartholomeus marmus ex injurijs illatis per dictum dominum baptistam vollebat facere eidem domino baptiste accusationem. et factum est uno modo vel alio quod dictus bartholomeus desiit ab ea? Non ne franciscus de sauignonis qui habuit sententiam contra in causa cujusdam stephani armeni. occasione tuxij. facere volebat accusationem de dicta iniqua sententia contra dictum dominum baptistam. Et dum ventilaretur in consilio de fractione dicte sententie. facte fuerunt opere quod dicta sententia vim non haberet. prout cognitum fuit per consillium non haberi propter quod dictus franciscus non faceret accusationes dicto domino baptiste? Non noscitur quanta molestia infertur cogia caihares armeno assassadori bazarbassi cotulbei de sunihi. et manexio de rubeo tempore dicti domini baptiste injuriatis et positis in carceribus. occasione cujusdam puelle. de qua re pudor est loqui? Quam accusationem quam porrexerunt coram vobis dominis sindicatoribus tanquam injuriati. ut omnibus notissimum est. et sub quibus modis et formis ac factis omnibus notum est.

Porrecta enim fuit alia accusatio coram vobis per dictos armenos procuratorio nomine reuerendissimi olim episcopi armenorum caffe. qui episcopus qualiter fuit dimissus ab episcopatu suo. ut dicitur. contra jus et contra formam regularum in quibus cauetur quod in similibus casibus episcoporum armenorum nullo modo intromitti deberet consul. Sed dictus dominus baptista non habens respectum ad regulas neque ad commissiones prelibati magnifici officij sancti georgij. se intromissit dando brachium suum cui volluit. ut pattet ex sententijs suis. quibus reuolutionibus et quibus operibus forte dicti armeni probabunt in eorum accusationibus coram vobis depositis. et pro quibus tota logia et totus populus voluitur. Quante autem opere facte sunt et demum mine quod dicte accusationes elleuentur et cassentur ne de eis de cetero sententia habeatur. que si exclarabuntur quamuis videntur fieri ad unum finem intelligatur quod dicte accusationes facte sunt ad alium finem turpiorem.

Non ne dictus baptista habendo attinentes in hac urbe andreolum de goasco. gregorium de pinu. fecit contra ipsum christofferum habendo fauores ea que in accusationibus dicti christofferi continetur.

et commissit fieri multa que non erant decentia contra ipsum christofferum? Omnia vero suo tempore dettegentur. Patet enim manifeste quod dictus dominus baptista fecerit ad voluntatem dicti andreoli emuli ipsius domini christofferi. Qui andreolus in quadam causa cujusdam sui sclaui vertente coram dominis sindicatoribus assiduis caffe. coram quibus sepius etiam conuenerat ex opera sua ipsum dominum christofferum licet maligne et contra debitum. non ne dictus andreolus volendo calumniare in dicta causa dictum christofferum adduxit plurimas causas per quas dicebat dictum dominum christofferum conuentum fuisse ab alijs personis. licet hoc procederet de ordine dicti andreoli. omnia pro eleuare oppinionem dicti domini christofferi. Illa vero acta coram magnifico officio producentur una cum presentibus scripturis ad significandum prefato magnifico officio quod in caffa non respicitur quam ad fauores. Quomodo enim tractari debent alij pusillanimes persone et populi. quando dictus andreolus ex operibus suis contra consulem soldaie ad illicita conatur contendere? Ex opera dicti domini baptiste erexit dictus andreolus tantum caput et subleuauit quod quum per magnificum officium prouidebitur erit sibi valde mirabile. et mirabilius dicto domino baptiste danti fauorem et operam sibi.

Non ne injuste et contra formam juris descripti fuerunt asperi CCCL de ratione ipsius christofferi in rationem cujusdam magistri johannis medici. in executione cujusdam deliberationis. quod fieri non potest ut pattet per regulas de prohibita intromissione? Et sic similiter non potuit absolui dictum medicum a condemnatione per nos eidem medico facta. ut pattet per processum productum dicto domino consuli et alijs. Non credat dictus dominus baptista quod ipse christofferus magnifaceret de dictis asperis CCCL. quantum sibi videtur. et sic verum est quod hoc fiat et vi opera tamen dicti andreoli et dicti domini baptiste qui semper ad infima dederunt ipsi christoffero.

Non ne dictus dominus baptista prohibuit quod pallatium soldaie et turres ac menia minantes ruinam non reparentur. asserendo nunc quod non habebat pecunias? habuit enim pecunias pro faciendis turribus que non erant necesse. et que tantum exaltate fuerunt et facte grosse in menibus. licet non sint quam due. et in loco ubi non erat opus non (*sic*) essent. quia sufficiebat de illis que prius erant. Constant enim plus et multum plus quam dignum opus turrium quinque quondam domini philippi jhauroie. et in quibus duabus turribus expenditi

fuerunt plus ducati XXX milia. uti dicitur. Etiam quia dictus dominus baptista se excusat dicendo quod non dedit dictam monetam eo quod non erat deliberatum quomodo expendi debebant. et quod alias data fuit certa moneta pro dicto palatio que malle terminauit. Dicitur enim quod moneta fuit deliberata pro reparatione dicti palatij et non erat opus aliunde exclarare. et si tempore domini antonij de borlasca fuerunt dati asperi VIIII milia qui male terminauerunt. de eo dictus dominus baptista habet bonum tacere. eo quia ut ei dixit dictus dominus baptista antonius de borlasca non erat consul sed potis antonius de goasco qui dicta moneta una cum johanne de goasco fratre dicti quondam antonij qui erat de officio prouisionis facere sic ut rationem redderet. ad quod nunquam responsum dare voluit. essendo res que perueniebat super humeros illorum de goasco.

Qui dominus christofferus videndo quod pro velle bonum et utilitatem magnifici officij sancti georgij. tam pro lombarda recuperata quam pro rebus meniorum palatij et caragaih:. in omnibus ipsum dominum christofferum persequitauit dictus dominus baptista. propter quod essendo causa que non proueniebat consuli soldaie sed potius consuli caffe. eo quia moneta de caffa exiuerat et dictus johannes medicus habitator caffe in ea aliquam nouitatem fecit. nec non licet ipse dominus christofferus fuerit in consillio ad requirendum. qnod quia domini sistus centurionus et guiraldus de viualdis duo ex sindicatoribus prefati domini baptiste. et quod . . . . in dicta nulla dicta deliberatione deliberatum fuit quod dicti asperi CCCL describerentur in ratione illius magistri johannis medici et etiam pro absolutione eis facta de multa que leuarentur et alij duo loco ipsorum subrogarentur obtentum est quod ymo dicti dominus sistus et guirardus non leuentur ymo judicant in causa jam judicata per eos contra ipsum christofferum. quod minime fieri potuit.

Quare attentis predictis et alijs que continentur gratia breuitatis. non habendo aliquem aduocatum seu scriptorem. quos dictus dominus baptista apaltauit et rogare fecit omnibus illisque habent modum fieri scripturas. ut contra ipsum facere non vellent. Et propter ea attinentibus et septa magna nemo audet contra dictum dominum baptistam. in qua dicitur estis vos domini sindicatores. cum debita reuerentia. qui vultis judicare in dictis accusationibus in quibus habet judicare prefatum magnificum officium virtute litterarum nouissime receptarum in caffa. et que proclamate fuerunt in logia in quibus

cauetur. ut proclamatum fuit. quod non judicare habetis quam in mangiarijs. et in causis ubi non sunt mangiarie et turpia. fiant processus et recipiantur testes et ordinate mittantur ipsa processa clausa et sigillata ad prefatum magnificum officium judicaturum super eis. de quibus litteris hactenus ipse christofferus copiam habere requisiuit licet requisiuerit et in scriptis requirat. et similiter proclama exinde secutum ut valleat fieri quod littere prelibate magnifici officij obseruentur. et sciat quod scit agendum per eum eo maxime quia si ipse dominus christofferus credidisset vos domini sindicatores fore judicaturos super dictis accusationibus. intellecto quod dictum fuit vos prius fuisse ordinatos in sindicatores quam quod in consillio elligeretis. non ipsas accusationes coram vobis deposuisset. sed in modum reclamationis ad magnificum officium se reclamauisset.

Protanto attento quod non potuit habere copiam sed denegate dari sunt ipsi domino christoffero tam de dictis suis accusationibus quam de responsionibus factis per dominum baptistam. proptestatur de justitia denegata tam contra vos dominis sindicatoribus quam contra dictum dominum baptistam de pena et penis et de omni suo damno et interesse. coram quo magnifico officio intendit suis loco et tempore presentialiter comparere per se vel per procuratorem ad prosequendum dictas accusationes. eo quia ulterius non intendit coram vobis comparere.

✠ MCCCCLXXIIII die jouis XXV augusti in tertijs
in camera palatij ubi dicti domini sindicatores audientiam dant.

Deposita in jure et in presentia prefatorum dominorum sindicatorum per dictum dominum christofferum dicentem ut supra.

Qui domini sindicatores predicta omnia admiserunt in quantum de jure tenentur et non aliter. et intellectis vanis et falsis verbis et rationibus allegatis in ipsa scriptura. dicunt quod cum reuerentia dicti domini christofferi in parte vera non dicit. et maxime ubi videlicet in ea parte in quia narratur quod non volluerunt admittere scripturas et quod non valluit habere copiam scripturarum suarum. quia ipsi domini sindicatores semper dixerunt ipsi domino christoffero quod faceret quascumque scripturas et declarationes quas vellebat ad deffensionem suarum accusationum. et quod admitterent omnes honestas scripturas facientes ad propositum sue cause. Et sic pari modo imposuerunt scribe eorum ut daret copiam dicto domino christoffero

de dictis suis scripturis. et quod dominicus scriba sic fecit qui eorum presentia obtulit dare copiam dictarum scripturarum.

VI.

Sentenza d' assoluzione sopra le precedenti accuse date dal Di-Negro al Giustiniani.

Vissis igitur dicta accusatione et contentis in ea. vissa responsione dicte accusationi facta et deposita per dictum dominum baptistam et contentis in ea. visso quod dictus dominus christofferus in dicta sua accusatione dixit dictos dominum sistum et guirardum fore surrogandos in presenti causa. eo quod essendo duos ex antianis determinauerunt in contrarium contra ipsum in supradicta causa. et visso quod dictus dominus christofferus comparuit in consilio et nil obtinere valluit. quia deliberatum fuit non esse locus surrogationis aliorum. visso prius per ipsos dominos sindicatores quod ea absolutio dictorum asperorum duorum millium quingentorum facta ad instantiam illius magistri johannis facta fuit per magnificum dominum consulem massarios et consillium antianorum. coram quibus dictus magister johannes recursum habuerat. Et quod cognito quod dictus dominus christofferus injuste condemnauerat dictum magistrum johannem. eum absoluerunt a dicta condemnatione asperorum duorum millium quingentorum. et condemnauerunt dictum dominum christofferum in expensis. Et demum super premissis. vissis videndis et consideratis considerandis. omni jure etc. Christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia absoluerunt dictum dominum baptistam a dicta accusatione et ab omnibus et singulis in ea contentis.

III.

Terze accuse da Bartolomeo Santambrogio fatte a Battista Giustiniani nell' esercizio del suo Consolato

Super alijs tribus accusationibus et seu querellis et lamentationibus factis et depositis dicto anno die XVI mensis augusti per bartholo-

meum de sancto ambrosio contra dictum dominum baptistam. ex eo videlicet super prima. quod dictus dominus baptista deposuit franciscum de pastino tunc cancellarium ab officio cancellarie. et exinde post paucis diebus illum posuit ad dictum officium a se ipso. Item super secunda. ex eo quod dictus dominus baptista olim consul non obseruauit commissiones magnifici officij sancti georgij super facto canluchi et super alijs rebus de quibus in dicta accusatione fit mentio. Super tertia accusatione ex eo quod dictus dominus baptista contra forma regularum posuit ad stipendium nicolaum tubetam soldaie. videlicet ad rationem asperorum ducentorum in mense. quia habere non debuit quam asperos cx in mense. et pro ut et sicut latius in dicta tertia accusatione fit mentio. Et quarumquidem trium accusationum et lamentationum tenor sequitur ut infra.

I.

Bartolomeo di Santambrogio accusa il console Giustiniani di avere a sua posta dimesso e ripristinato in ufficio il cancelliere Francesco Pastine.

1474, 16 *agosto*

Bartholomeus de sancto ambrosio. unus ex officio monete. constitutus coram nobiles et egregios sindicatores ad sindicandum spectabilem dominum baptistam justinianum olim consulem. denunciat et accusat.

Como de anno MCCCCLXXIII mense februario dominus joffredus lercarius olim consul haueiua misso in officio de cancellaria cum soldo de aspri V milia in anno dominum franciscum de pastino. cum li officij que oportaua de douei interueni e in lo supradicto anno de mense augusti lo supradicto dominus baptista a desmisso dominum franciscum de pastino tunc cancellario presente dominorum ansianorum ipsius domini baptiste tunc consul e per . . . quanti iorni a officiatu la cancellaria dominico alsalle unus ex scribis curie. e da poi iorni lo supradicto dominus baptista la tornato mete a se ipso sensa lo officio de moneta lo supradicto dominus franciscus a lo dicto officio de la cancellaria cum lo supradicto soldo. E cum reuerentia de lo supradicto domino baptista. no poeiua fare ni mete in cancellaria ni

a lo soldo sensa lo officio de moneta. como è ordinato per lo magnifico officio de san giorgio.

E como uno dello officio de moneta faso notitia a le reuerentie vostre que vi piaxe determinare e commettere quod de pagare lo supradicto soldo de mense augusti usque mensem februarij dominus baptista per la soa falla o la massaria. e a judicare la supradicta caxone requero chi sia remisso a lo magnifico officio de san zorzo suprema dominatione de questa citade. E si a caxo lo supradicto dominus baptista negasse la supradicta caxone. de quo non me credo. quia pallam in questa citade. mi offero de probarla.

✠ MCCCCLXXIIII die martis XVI augusti in tertijs.

Deposita in jure etc. per dictum bartholomeum. Qui domini sindicatores etc.

II.

Lo stesso accusa il Giustiniani di non avere eseguite le commissioni dell'Ufficio di s. Giorgio sul conto del canluco, e permesso ad Andreolo Guasco, suo parente, di arrogarsi indebita giurisdizione e potere a Scuti.

1474, 16 *agosto*

✠

Bartholomeus de sancto ambrosio unus etc. *come sopra*, denunciat et accusat:

Como lo supradicto dominus baptista non a obseruato la comissione de lo magnifico officio de san zorzo. suprema dominatione de questa citade. in le cosse de lo canluco e ni le altre cosse. como par in le loro comissioin. ancora in le cosse de lo canluco como a impaihato. si impaiha cocos judeo. terseac armeno et andreolus de goasco et fratres. como pare in la sententia daita contra regularum. e lo sopradicto cocos et socij se son faiti camarlengi et conachi (*sic*) de dominorum tartarorum. pro que e facio notitia a le reuerentie vostre que ve piaxe de proueder a so che non capita malle questa inclita citade.

Ancora lo sopradicto andreolo prende preminentia cum mirro misto imperio gladio potestate. e si a faeto far forche a lo caxalle de lo scuto e se fa scribere spectabili. e si da sententie como li officiali

vestri in grande dedecus consulatus soldaie et contra regularum et ordinamenta soldaie. e de supra cosse e lo faeto notitia per scriptura a lo supradicto domino baptista. si non a faeto mentione. como amico e parente de lo dicto andreolo.

Le sopradicte cosse sono contra l'honore vostro e zurpar la jurisditione a le magnificentie vostre como par in regularum et ordinatione soldaie. Per que vi piaxe de proueder asoche non sia signore in queste parte saluo li officiali de le magnificentie vostre. e a judicare la supradicta caxon sia remisso a lo magnifico officio sancti georgij. suprema dominatione de questa citade.

✠ MCCCCLXXIIII die martis XVI augusti in tertijs.

Deposita in jure etc. *come sopra.*

III.

Lo stesso accusa il console predetto di avere raddoppiato il salario a Nicoloso, trombetta di Soldaia, contro le regole, e ciò per favorire i Guasco, ai quali il Nicoloso era debitore.

1474, 16 *agosto*

✠

Bartholomeus de sancto ambrosio unus etc. *come sopra,* accusat et denunciat:

Como dominus baptista a misso a posto e a soldo nicolao tubeta soldaie in asperis CC in mense. e per regularum et ordinatione soldaie. tubete non se po hauer nisi asperi CX in mense. et supradicto dominus baptista a daito a questo nicolao CC in mense contra le regularum soldaie. e questo soldo par que habia dato per seruir li goaschi. qui supradicto nichirozo e le debitor de li goaschi. como appar in lo libro de la massaria per obligatione de lo dicto nicolao a li goaschi. e si e le palam como lo supradicto dominus baptista e le amigo et beniuollo de li goaschi.

Per que requiro. como uno ex officio monete que sia condennato lo supradicto dominus baptista asperi LXXXX in mense. qui a dato a lo sopradicto nicolao contra regularum. e de le predicte regularum e o facto notitia a domino baptista tunc consul quando a misso la posta.

como pa scriptum manu teramo de castelatio scribe massarie et exibuit regularum in publica forma. E a judicare la supradicta caxone requero che sia remisso a lo magnifico officio sancti georgij. suprema dominatione de questa citade.

✠ MCCCCLXXIIII die martis XVI augusti in tertijs.

Deposita in jure etc. *come sopra.*

IV.

Il Giustiniani risponde alla prima accusa.

1474, 19 *agosto*

✠

Spectabilis dominus baptista justinianus constitutus etc. occasione trium vanarum accusationum factarum per bartholomeum de sancto ambrosio. quibus non consentit.

Et quantum attinet ad primam accusationem factam respectu facti domini francisci de pastino. respondit ipse dominus baptista quod dicti bartholomei non interest quicquam de et pro contentis in dicta accusatione nec pariter in alijs. quia si est unus ex officialibus monete propterea sua non interest. quia ipse sollus velut est sicut nullus. nec mottus ejus est respectu quod sit officialis monete. sed notoria est emulatio dicti bartholomei indebita erga dictum dominum baptistam. Qui tamen non admiratur de ipso bartholomeo essendo recognita qualitas dicti bartholomei. adeo quod gesta sua reducta sunt quantum notorium est. et tempus aduenit. si bene consideret ipse bartholomeus. quod corrigat errores suos quia etatem habet. et non debuit obliuioni dedisse sub quibus volluit accusare spectabilem dominum joffredum lercarium super eo quod ipse dominus joffredus collaudandus erat. et super facto celebrato maturo consilio. et non debebit esse immemor quanti periculi fuerint tunc gesta ipsius bartholomei.

Quid enim interest dicti bartholomei quod dictus dominus franciscus tunc cancellarius perseuerauerit in officio in quo. ut ipse fatetur. confirmatus fuit per dictum dominum joffredum una cum massarijs consillio conuocatorum et officijs opportunis? Non ne ignorare debet

ipse bartholomeus quod. ut ipse bartholomeus fatetur. merito fuit electus et confirmatus ad dictum officium?

Item et quod ipse dominus baptista tunc consul sollus non poterat eum priuare ab officio. essendo primum officialis electus a magnifico officio sancti georgij et funto officio honestis et legitimis causis confirmatus per officia opportuna. ut ipse fatetur.

Item et non ignorare debet quod officiales remoueri non possunt virtute deliberationis magnifici officij sancti georgij. de qua in regulis apparet in cartis XXXXII.

Et nichilominus non fuit dictus dominus franciscus tunc cancellarius priuatus ab officio a domino baptista. Nam sepe numero consules officiales et stipendiatos. ex hijs que in dies occurrunt. ipsos priuare .. et sic stipendiatos. et propterea non priuantur. quia multa fiunt et dicuntur a consulibus fieri erga officiales correctionis gratia.

Et pro tanto. saluis premissis. negat contenta in dicta accusatione fore vera et requisita. pro ut nulliter requisita fuerunt. de jure fieri debere.

Risposta alla seconda.

Secunda accusatio. que est super facto canlucorum et illorum accusatorum. per eum respondetur. quod sue accusationi sit responsio sententia lata per ipsum tunc dominum consulem in causa filiorum quondam domini antonij de goasco. Item et sententia lata per ipsum tunc consulem una cum spectatis dominis massarijs et venerando officio monete. prolationi cujus sententie ipse bartholomeus interfuit. in qua agitatione illarum rerum non ignorat ipse bartholomeus quodammodo gesta sua rizu deducta fuisse. Et cum hec appareant ex sententijs maturo examine factis. non ellaborat superaddere verba que jacturam afferrent dicto bartholomeo. quum non ignorat dictus bartholomeus ipsum dominum tunc consulem reprensiones habuisse quod ob illas causas domini joffredi non expellerit dictum bartholomeum ab officio monete. quod facere non elegit respectu honoris dicti bartholomei. Qui etiam scit quod non accusauit quam emulos ejus. tacendo alios quos asserebat scire habere misclationes cum tartaris et participationem cum canluchis.

Et euomitis hujusmodi verbis mandatum fuit ei quatenus quoscumque denuntiaret. ut ex actis constat. Nam notoria erat odium quod habet cum fratribus de goasco. filijs quondam nobilis antonij. et quos accu-

sabat ex indebita causa. Nam publicum est quantum bono cedebat soldaie status dicti quondam antonij et quantum semper precessores consules eum caripendebant honestis causis et notorijs. Et non ignorat precessores consules officiales semper annixos fuisse honesti fauori dicto quondam antonio. ut potius ipse quam domini de gotia acquiret casalia acquisita.

Et nouissime videmus quantum bene cedit ea acquisitio. nam utinam acquisiuissent alia casallia adherentia illis. quia casalles x daffl nouissime acquisiti sunt per derbiberdi (?) domini luste. quod cedit damno nostre reipublice. et ob ea que nota sunt videmus quanti prejudicij esse possit. et videbit ipse bartholomeus quod si furta fiunt per illos gottos equorum et bestiaminum tartarorum non proibebit furta neque herrigere furcas ad terrendum fures suos. et si sit bonum vel mallum modo tangitur. et sic semper expertum fuit qualle sit bonum reipublice. Nam et ipse biberdi jam temptat acquirere cazalle scuti a filijs dicti quondam domini antonij.

Ex quo et alijs que dici possunt melius faceret ipse bartholomeus aliquando tacere quam malle loqui. quum ut dictum est mottus ejus non fuit ad accusandum quam respectu odij. quoniam accusauit quos volluit et innoxios. et quos noxios scire dixit denuntiare tacuit. Ex quo majorem in modum puniendus esset ipse bartholomeus et vilipendendus. Nam rectus vir diligens rempublicam non debet magis unum quam alium sustinere super offensionem reipublice. quia vir constans super republica conseruanda filium proprium odio habere debet si contra rempublicam agat. Unde quantum attinet pro facto ipsius domini baptiste negat. saluis premissis. in dicta accusatione fore (*manca* vera) et requisita. prout nulliter requisita fuerunt. de jure fieri debere.

Risposta alla terza.

Super facto tertie accusationis in re nicolai tubete. dicit quod hoc est . . . . de cibo et de materia quibus supra dictum est. et ex ijs manifeste colligitur quod mottus dicti bartholomei non est zello reipublice sed parturimentum odij et emulationis. quoniam vult afferre materiam hanc ad causas filiorum dicti quondam nobilis antonij de goasco. Et utinam tallis esset dictus frugi et honoris reipublice. qualis fuit dictus quondam antonius. item et qualles sunt in presentiarum filii ejus. Quid autem est opus verbis? effectus rerum et fructus ipsorum experientia edocet.

Si autem ille nicolaus positus fuit ad stipendium asperorum ducentorum. minime verum est processerit ad instantiam dicti andreoli. sed ob multa laudabilia dicti nicolai. ad preces christofferi de alegro tunc consulis soldaie. tempore consulatus dicti domini joffredi positus fuit ad stipendium. Per quem dominum joffredum tunc consulem massarios et officium monete confirmata fuit promissio facta de dicto stipendio. et super his que fiunt de stipendijs per consules massarios et officium monete non potest consul accusari neque sindicari.

Ex quo. saluis premissis. negat contenta in dicta accusatione fore vera. addens quod super his vanis super quibus fuit accusatus indebite et injuste ex forma regularum sindicari non potest. ex quo pettit se absolui a dicta accusatione.

Et quia manifeste prospicitur et tangitur quallis fuerit mottus dicti bartholomei. qui fuit accusator mottus ad faciendum calumniosas accusationes. igitur contra eum procedi requirit eumque condemnari pettens secundum formam regularum et commissionum nouissimarum ac magnifici officij. quas exibit et obseruationem quarum requirit cum quacumque solemni proptestatione obseruationis et executionis earum. condemnari eum quoque pettens in damnis et interesse et expensis. Circa quamquidem condemnationem fiendam dicto bartholomeo aduertere habentes vos domini sindicatores et ipse bartholomeus patiatur penam presumptionis sue. et jam inueteratus est et assuetus ad prosequendum consules. ut quod deterius est. in graue damnum et periculum reipublice. pretereaque ex sua ignauia seminat. que qualia sunt tacentur pro ellectione minoris malli. Ex quo merito ita faciendum est quod et ipse causam habeat se corrigendi et ut etiam ceteris transeant in exemplum. Et hoc ad presens. Sub reseruatione etc.

✠ MCCCCLXXIIII die veneris XVIIII augusti in tertijs
in salla magna pallatij.

Deposita in jure etc. per dictum dominum baptistam. qui exhibuit etc. pro dictis tribus accusationibus pro summis quinquaginta. Sub etc. Et pro eo intercessit etc. demetrius de telica etc. Sub etc. Respondens etc. Qui domini sindicatores etc.

V.

Controrisposta di Bartolomeo di Santambrogio, e suo appello al sovrano Ufficio di s. Giorgio in Genova.

1474, 23 *agosto*

✠

Supradictus bartholomeus unus ex officio monete respondendo dicit: Como o la odito lo sopradicto dominus baptista le soe vane reposte como par per la sua scriptura inter le altre cosse dixe de domino joffredo se la fato male o bene apar in soi sindicamenti. e so que dixe dominus baptista de mi in domino joffredo de tuto e o facto notitia a lo magnifico officio sancti georgij. suprema dominatione de questa citade. de li que espero che usira la punitione per lo bene de questa inclita citade que sera exemplo a li altri officiali. E ancora dixe de antonio de goasco montu que staua bene in soldaia. dixe vero. quia antonius staua per far lo fato so. i como el palam in questa citade e in soldaia. E questo e le error de baptista qui non cognosieua lo dicto antonio e si exalta tanto. a so che intende lo dicto antonio eira uno de li sodati de soldaia como par per li liberi de la massaria e que agie gainato tanti denari e le palam per que via.

Et de questi simili gaini monte vote fan caxone alquni consuli de caffa qui an consentito. e inter li altri voi dominus baptista. como e palam in questa citade que de anno MCCCCLXXIIJI die VII julij e venuto de soldaia in caffa dominus georgius sancha et socij per a lamentar de antonio de goasco qui se tornaua a dosso lo sopradicto georgius et socij debito per una quarta de asperi XVIIII mila. de que quarta deseiua lo dicto georgio et socij quod no se saue:uan ninte de la dicta quarta. e lo supradicto georgio e socij fon a lamentar coram vobis domino baptista tunc consul. et si auei fato pocha menzione e como abandunati parti de questa citade per soldaia monti desconfortati e monti inuagati. et fu necessario pagar li asperi XVIIII mila contra ogni justitia sensa intende se la supradicta quarta era vera o falsa quale carte. e li testimonij falsi sun quelli qui destrue le citade.

Ancora lo sopradicto anno die XXV septembris venerunt coram vobis dominus baptista. tunc consul. proto et socij caxale marti mo-

nater . . a lamentar de andreolus de goasco et fratres como fauan forsa e si an pijhiato li pignore de potentia sensa la licensa de lo consolo soldaie. quum lo sopradicto caxalle e le sota la jurisditione consulare soldaie. e questa forsa bastereiua ogni principo de lo mondo. la volonte de lo magnifico officio sancti georgij non e que li poueri qui habitan in soi caxalli sian marmene ni forsati como son li supradicti homi de lo caxalle marti monest . . caxale comunis. lo supradicto proto e socij nomine aliorum venerunt coram vobis domino baptista tunc consul per far la lor alamenta e voi dominus baptista per seruir li goaschi como vostri parenti e permete pense a lo dicto pouero proto e socij. digando que sei andaiti a li boschi de goaschi auei faeto informar inquesta adoso a lo predicto proto e socij. e si auei prizo securtade de asperi X mila. e si auei caxatu in prexone per leuar la audatia de li dicti poueri. e quasi sia vero non auei faeto raxone nessuna a le predicte caxon. si se ne son partiti dexconsolati a lor caxali. de la securite que auei preixo a lo johanne de simisso qui est pauper si non poreiua pagar asperi C. si que in ogni cossa par palam que lo pouero propto et socij son forsati. et que sia vero venerant dicto proto et socij in presenti ciuitate in exitu officio vestro e si son quasati via.

Ancora lo supradicto dominus baptista tunc consul la ouerato de fa obtinere andreolo de goasco et fratres caxalle canlucorum vocata canaca. quod contra regularum et contra voluntatem magnifici officij sancti georgij. e quanto danno segoe a questa citade ciaschun intende et est destructo toto isto brachio. e ancon pu se porreiua dir e taxo pro meliori hac ciuitate.

Asoche le magnificentie vestre intende tuto so che comette li vostri officiali in destructione de questa citade que magnificentie vestre piaxe de proueder aso che non capite malle tanta inclita cittade e li soi membri. E notifico a le magnificentie vestre como e le perduto le regularum contra canlucorum. ancora e le perduto regularum soldaie pro tubete. ancora e le perduto testimonio como a desmiso francesco de pastino de cancelleria.

De li que tria accusatione que o fato domino baptista como uno de officio monete per lo mio debito. piaxe le magnificentie vestre de proueder de terminare. aso che sia exemplo a li altri officiali per lo honore de le magnificentie vestre e per lo ben de questa inclita citade.

E protesto a voi spettabili sindicatori que non inpahiati niente

in le tria accusationi depoxe per me bartholomeum como uno de lo officio de moneta. e la cossa chi aspetta a lo magnifico officio sancti georgij. a magnificentia lor sta determinar e non a voi spettabili sindicatori. e ancora como per la noua commissione de lo magnifico officio sancti georgij. e ancora como e requ'ro in tria accusatione. ancora a voi sindicatori cum ogni debita reuerentia se porreiua dì cosa que non auei caxone de dir in le tria accusatione que specta a lo magnifico officio sancti georgij.

✠ MCCCCLXXIIII die martis XXIII augusti in tertijs in una ex cameris palatij.

Deposita in jure etc. Qui domini sindicatores etc. *come sopra.*

VI.

Deposizione giurata dei testimonii Lionello Vivaldi e Bartolomeo Campofregoso.

1474, 25 *agosto*

✠

Die XXV augusti in tertijs in una ex cameris palatij.

Leonellus de viualdis et bartholomeus de campofregoso testes producti ad instantiam dicti bartholomei de sancto ambrosio. super contentis in accusatione occaxione remotionis francisci de pastino. examinati separati unus ab altero in presentia dominorum sindicatorum. et eis delacto septimo juramento:

Suo juramento testifficando dixerunt quod essendo ipsi duo ex antianis tempore dicti domini baptiste et essendo duo ex sindicatoribus domini joffredi lercarij super suis sindicamentis. et dum dictus franciscus de pastino esset eorum scriba. una dierum dictus franciscus cum ipsis peruenit ad certa verba. et post hec dictus franciscus essendo consul massarij et antiani coadunati in camera ubi officiabant. dictus franciscus introiuit in dictam cameram et palam dixit multum iratus quod nollebat ulterius esse scriba sindicamentorum dicti domini joffredi. tandem dictus dominus baptista post plura inter eos agitata multum iratus dixit domino francisco quod eum amoueret ab officio cancellarie. et eo instanti dixit idem dominus consul ut scri-

beretur quod casabat dictum franciscum. Si dicta cassatio habuerit effectum vel ne. vel id scriptum fuerit vel ne. ipsi testes ignorant. Verum est quod post deinde ad paucos dies viderunt dictum franciscum exercere dictum officium cancellarie.

Interrogati de causa scientie. responderunt quia predictis interfuerunt et ita audierunt ut supra dixerunt.

VII.

Sentenza di assoluzione per Battista Giustiniani dalle tre accuse fattegli da Bartolomeo Santambrogio, e condanna di questo in aspri cento, come calunniatore.

Vissis igitur dictis tribus accusationibus ut supra factis et depositis per dictum bartholomeum dicto anno die XVI augusti contra dictum dominum baptistam. et omnibus et singulis in ipsis lamentationibns in eis contentis. Responsionibus factis dictis accusationibus in uno folio apapirri per dictum dominum baptistam. fidejussionibus per dictum dominum baptistam prestitis. quadam scriptura facta et deposita die XXIII augusti per dictum bartholomeum super facto dictarum trium accusationum:

Constito prius ipsis dominis sindicatoribus per publicam deliberationem factam in publico consillio. tempore domini joffredi lercarij tunc consulis. dictum franciscum de pastino notarium fuisse positum ad exercitium dicte cancellarie cum salario asperorum V milia in anno. bonis respectibus. pro ut in dicta deliberatione fit mentio. quod minime per dictum baptistam amotus fuit a dicto exercitio quamuis dicatur dominicum exercuisse dictum officium certis diebus:

Pari modo visso quod in cartulario massarie cassus non fuit et semper exercuit officium suum. Et demum. super premissis. vissis videndis et consideratis considerandis: Omni modo etc. Christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia absoluerunt et absolutum sententiauerunt et declarauerunt dictum dominum baptistam a dicta accusatione. et ab omnibus et singulis in ea contentis.

Super facto secunde accusationis seu lamentationis. vissa quadam inquisitione formata tempore dicti domini baptiste ex denunciatione

facta per dictum bartholomeum contra andreolum de goasco et fratres ex eo quod possidebant terrena in campania. videlicet cazalle scuti. Item formata contra cocos judeum. derzac armenum et dominam caterinam de goasco ex eo quod percipiebant emolumentum a domino imperatore. et visso illo processu agitato contra eos tempore dicti domini baptiste.

Qui dominus baptista una cum massarijs et officio monete super ea causa dicte inquisitionis judicauerunt concordes. et super causam dicti andreoli ipse dominus baptista judicauit sollus. quia sic obligatus erat ex forma regularum caffe. ut de predictis omnibus latius constat in actis criminalium curie caffe. Et super quibus causis dictus bartholomeus. tanquam unus ex officio monete. interfuit et judicauit et in quo processu nulla fit mentio de rebus canluchi. Vissis regulis ac litteris magnifici officij sancti georgij. et considerato quod dicta accusatio videtur potius fuisse facta per calumniam quam aliter. Et demum etc. Omni jure etc. Christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia absoluerunt dictum baptistam a dicta secunda accusatione et ab omnibus et singulis in ea contentis. Ex aduerso condemnauerunt dictum bartolomeum tanquam calumniosum accusatorem in asperis ducentum aplicandis massarie caffe. et hoc ne hujusmodi calumniosi accusatores possint in eorum malitijs gloriari. Remittentes tamen dicto magnifico officio. cui stat sententia respectu dicte calumnie. possendi condemnare pro ut vollueri in majori pena.

Super tertia et ultima accusatione vissis videndis. et constito eis dictum tubetam soldaie fuisse positum ad stipendium asperorum ducentorum in mense per dominum joffredum lercarium tunc consulem massarios et officium monete. et postea per ipsum dominum baptistam confirmatum ad requisitionem domini christofferi de alegro tunc consulis soldaie bonis respectibus. et ad honorem tam consulatus dicti loci soldaie quam magnifici officij sancti georgij. Quia ex quo dictus tubeta non habendo seu tenendo equum. et dum consules sint equitaturi in vilipendium consulatus necesse sit quod dictus tubeta acipiat ab aliquo equum primum quem inuenit. Et cum dictus tubeta se obtulerat velle tenere equum suis proprijs sumptibus et expensis essendo ad stipendium asperorum ducentorum in mense. quod stipendium dictis respectibus deliberatum fuit dicto tubete. Et demum super premissis omnibus consideratis considerandis. et maxime considerato quod dicta

denunciatio facta videtur animo calumniandi dictum dominum baptistam. Ideo etc. Omni modo etc. Christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia absoluerunt dictum dominum baptistam a dicta denunciatione et ab omnibus et singulis in ea contentis. Ex aduerso condemnantes dictum bartholomeum in asperis centum aplicandis masserie caffe. Et hoc ne similles calumniosi accusatores valleant in eorum malitijs gloriari. Remittentes magnifico officio. cui stat sententia. possendi condemnare dictum bartholomeum pro ut vollucrit respectu dicte calumnie.

IV.

QUARTA ACCUSA DI GALEOTTO BONAVENTURA

Super alia accusatione facta et deposita dicto anno die XVI augusti per galeotum bonauenturam ex eo quod dictus dominus baptista releuari fecit contra ipsius voluntatem martinum pollanum debitorem ipsius de asperis duobus millibus quingentis. et pro ut in dicta accusatione continetur. Et cujusquidem accusationis tenor sequitur ut infra.

I.

Galeotto Bonaventura accusa il console Giustiniani per avere liberato dal carcere Martino Pollano, suo debitore, senza il previo pagamento.

1474, 16 *agosto*

✠ MCCCCLXXIIII die XVI augusti martis in vesperis.

Galeotus bonauentura ciuis caffe constitutus coram vobis etc. denunciat et accusat dictum dominum baptistam. dicens et exponens quod tempore consulatus dicti domini baptiste dum ipse galeotus dettinere fecisset per demetrium seruientem martinum pollanum ejus debitorem pro asperis duobus millibus quingentis. vigore licentie de qua apparet in curia. dictus dominus baptista de facto. contra omnem debitum et justitiam et contra formam juris et capitulorum. contra

voluntatem ipsius galeoti. relaxauit seu relaxari mandauit dictum martinum debitorem ipsius nulla eidem galeotto facta solutione neque prestita aliqua fidejussione. Ex qua relaxatione passus est detrimentum dictorum asperorum duorum millium quingentorum. et ultra passus est interesse occaxione predicta.

Quapropter requirit per ipsos dominos sindicatores et ejus officio condemnari dictum dominum baptistam ad dandum et soluendum ipsi galeoto dictos asperes II mil. quingentos. et ultra in damna et interesse occaxione predicta.

II.

Sentenza d' assoluzione dalla predetta accusa

Vissis igitur dicta accusatione et contentis in ea. et audicto oretenus super ipsa dicto domino baptista. dicente quod si dictus martinus fuit relaxatus. fuit relaxatus ex deliberatione publica facta in consillio. attento quod dictus martinus erat orator pro publicis rebus domini regis pollonie et dettineri non poterat. ut de predictis pattet publica deliberatione manu francisci de pastino tunc cancellario vissa et lecta per dictos dominos sindicatores. Et demum etc. Omni modo etc. Christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia absoluerunt dictum dominum baptistam a dicta accusatione et ab omnibus et singulis in ea contentis.

V.

Quinta accusa del Giudeo Abramo Igliati

✠

Super alia accusatione facta et deposita per abramum jhiliati judeum contra dictum dominum baptistam. ex eo quod fuit condemnatus in asperis quatuor milibus jacobo de palio olim emptori seché. et pro ut in dicta accusatione continetur. Et cujusquidem accusationis tenor sequitur ut infra.

I.

Abramo Igliati accusa il Giustiniani per una condanna inflittagli e multa di aspri quattro mila.

1474, 16 *agosto*

✠

Dauanti da voi spettabili domini sindicoi. spettabile domino baptista justiniano. consulo de caffa. acuzo io abram jhiliati judeo. como lu dicto domino baptista ma condano de asperi IIII milia per una acuza facta per jacomo de zoagi contro ogni raxone. como dauanti a vostre segnorie vi cuntero a bocha. per que mi arecomando a le vostre raxone. e questo dico per que sono strange. ni o possuo troua alcuna personna qui habia voluto dir la mia raxon. ni o possuto trouar qui abia voluto scriuere la presente mia acuza.

✠ MCCCCLXXIIII die martis XVI augusti in vesperis.

Deposita in jure et in presentia prefatorum dominorum sindicatorum per dictum abram.

II.

Risposta fatta da Battista Giustiniani all'accusa dell'ebreo Igliati.

1474, 19 *agosto*

✠ Die veneris XVIIII augusti in tertijs.

Supradictus dominus baptista constitutus etc. occaxione suprascripte accusationis cui non consentit. respondendo et contradicendo dicte accusationi. dicit quod pro contentis in ea nec pro his que judicant consules secundum eorum rectas conscientias sindicari non possunt. quoniam sequeretur incomprensibilis confusio et ita est dispositio deliberata per magnificum officium sancti georgij. quam deliberationem exibit. Et malle fecit dictus abram facere similem accusationem. quoniam bene scit quod ipse tullit sententiam in ea causa secundum formam juris clausularum et aliorum de quibus in sententia fit mentio. A qua sententia appellatum fuit. ex quo euanuit omnis

actio accusandi ipsum dominum baptistam. Et saluis premissis negat contenta in dicta accusatione fore vera et pettita pro ut pettuntur de jure fieri debere. Et hoc ad presens et sub reseruatione.

Qui dominus baptista promisit etc. pro summis viginti quinque. Sub etc. Et pro eo intercessit et fidejussit demetrius de telica. Sub etc.

Qui domini sindicatores etc. *come sopra.*

III.

Sentenza di assoluzione dalla ridetta accusa

Vissis igitur dicta accusatione et contentis in ea ut supra facta contra dictum dominum baptistam. responsione et contradictione facta dicte accusationi per dictum dominum baptistam. vissa sententia latta per dictum dominum baptistam olim consulem contra dictum abramum. et visso toto ipso processu et audictis ipsis partibus. Et demum etc. Omni modo etc. Christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia dicti domini sistus guirardus et tomas concordes. absente jacobo de zoalio quarto. eo quod dicta causa sibi tangitur. absoluerunt dictum dominum baptistam a dicta accusatione. et omnibus et singulis in ea contentis.

VI.

Sesta accusa degli armeni Assassador e Caiares

Super alia accusatione facta et deposita per cogia assassador bazarbassi et cogia caihares de sunyhi contra dictum dominum baptistam. ex eo quod dictus dominus baptista tenuit ipsos diebus viginti nouem in carceribus. et pro ut in dicta accusatione continetur. Et cujusquidem etc.

I.

Gli armeni Assassador e Caiares accusano l'ex-console Giustiniani d'averli ingiustamente imprigionati per 29 e più giorni, e di essersi mal governato nella contesa del vescovo armeno ecc.

1474, 16 *agosto*

—

Cogia assassador bazarbassi. cogia caihares de sunyhi constituti in jure etc. et mei dominici de alsario notarij et scribe dictorum dominorum sindicatorum. denunciant et accusant spectabilem dominum baptistam justinianum olim consulem caffe. exponentes quod qualliter injuria facta fuerit ipsis per dictum dominum baptistam qui eos in carceribus tenuit diebus viginti nouem et ultra et minus legitime. constat ex processu et processibus agitatis in curia per eos vel procuratores ipsorum. et quomodo etiam denunziata fuerit justitia constat ex dictis processibus. et preter hoc ubi dictus dominus baptista exinde debebat facere ipsis in causa matrimonij et in causa episcopatus reuerendi dercarabet fecit contrarium. quoniam per litteras suas scripsit dicto patriarce. et alia fecit que non conueniebant. non obstante id quod ab eis acceperat.

Quare pettunt dictum dominum baptistam condemnari pro damnis et interesse ipsorum et injuria eis illata. occaxione dicte carcerationis. ad soluendum ipsis ducatos ducentos venetos. Iurant etc.

Item ad restituendum dandum et soluendum ipsis quantum exbursauerunt. et eum condemnari in alijs penis dispositis a jure et capitulo et regulis. secundum et pro ut in processu liquidabitur. Et predicta etc. Saluo jure adendi etc.

II.

Risposta fatta dal console scaduto alle accuse dei predetti.

1474, 23 *agosto*

—

✠

Spectabilis dominus baptista justinianus olim consul caffe constitutus in jure et in presentia etc. causa et occaxione cujusdam talis

qualis inepte accusationis facte et deposite per assassador bazarbassi et caihares de sunyhi anno presenti die XVI augusti. in qua quidem tali quali accusatione contineri videtur quod qualis injuria facta fuerit ipsis per dictum dominum baptistam. qui eos in carceribus tenuit diebus viginti nouem et ultra et minus legitime ut constat in processibus agitatis. quomodo etiam fuerit denegata eis justitia constat ex dictis processibus. et ubi debebat fauere ipsi in causa matrimonij fecit contrarium. quoniam per litteras suas scripsit domino patriarce et alia fecit que non conueniebant. non obstante id quod ab eis acceperat. de quibus omnibus pattet per dictam accusationem. ad quam relatio habeatur. ipsis tamen non consentiendo. nisi in facientibus pro ipso. et non aliter vel alio modo. que facienda pro ipso acceptat in vi tacite confessionis.

Opponendo et contradicendo ac respondendo dicte accusationi. dicit quod dicti assassador et caihares deberent erubescere et vericundiari de verbis contentis in dicta accusatione. Quoniam ipse dominus baptista consul non soluit incarcerare aliquem nisi justis et legitimis causis. nec ipse dominus baptista dictos assassadorem et caihares incarcerari fecit. sed quia judex secularis tenetur brachium suum seculare prestare judicibus et rectoribus ecclesiasticis contra delinquentes. Ideo de consillio domini johannis ipoliti vicarii sui. ellecti per magnificum officium sancti georgij. ipse dominus baptista dedit et tradidit suum brachium et concessit carceres non alia de causa nisi ad requisitionem reuerendi domini episcopi armenorum. carentis brachio et potestate puniendi ipsos assassadorem et caihares qui deliquerant in causa dicti matrimonij. nolendo parere mandatis prefati domini episcopi ipsorum.

Et quia ipse dominus baptista non fuit ille qui incarcerauerit supradictos. sed fuerunt incarcerati per suum episcopum. cui domino episcopo fuit traditum brachium seculare. juxta consillium et examen prefati domini vicarij. ideo non debet inculpari ipse dominus baptista de bono opere. Nam de omnibus supradictis apparet ex actis in curia factis. quos actus ad fauorem veritatis exibit et producit.

Ad partem ubi dicunt quod fuit eis denegata justitia. dicit quod ipse dominus baptista nunquam denegauit justitiam alicui persone. sed in illo casu non erat de foro suo aliquid disponere vel innouare super causa dicti matrimonij. aut aliquid obijcere dispositioni mandatorum prefati domini episcopi. maxime in causa matrimonij.

Super causa assertarum litterarum scriptarum esset respondendum eis sic. videlicet quod sunt prosumptuosi velle os apponere super litteris dominorum consulum. Nam ea que scribuntur. omnia scribuntur ad utillitatem et fauorem ciuitatis. et talis causa non pertinet aliquid ad illos.

Ad partem ubi dicunt quod ipse dominus baptista alia fecit que non conueniebant. non obstante id quod ab eis acceperat. ad hoc respondetur quod ipsi mentiuntur in os eorum. quia ipse fecit ea que conueniebant officio suo nec unquam accepit aliquid ab aliqua persona. nisi si eidem talis persona esset debitrix ei de aliquo. Et quia nunquam poterunt probare fore vera contenta in dicta accusatione. et ipse dominus baptista sit zelopitus de suo honore. quem super omnia diligit et custodit. ideo dictos presumptuosos armenos inculpatores et qui inculpant ipsum dominum baptistam de enormi causa. requirit condemnari primum in ducatos quingentos pro singulo occaxione dicte accusationis. diuidendos inter ipsum dominum baptistam et officium monete. Item requirit ipsos condemnari in pena talionis. quandoquidem non probabunt ipsum dominum baptistam aliquid accepisse ab aliquibus armenis occaxione dicti matrimonij.

Et in hoc requirit ipse dominus baptista vobis spectabilibus dominis sindicatoribus. quatenus ex officio vestro inuestigetis et ruminetis sagaciter rem hanc ex officio vestro et pro honore vestro. quia tallia verba non ceciderunt in terram sed usque ad ultimum sunt querenda. Intelligent in fine dicti presumptuosi armeni quid sit inculpare innocentes consules de mangiaria. et hoc justitia mediante. Insuper prefatus dominus baptista negat narrata prout narrantur et pettita prout pettuntur de jure fieri debere.

✠ MCCCCLXXIIII die martis XXIII augusti in tertijs.

Deposita in jure etc. per dictum dominum baptistam exibentem et requirentem ut supra. et qui promissit quartum respectu dicto accusationis pro summis centum. Et pro eo intercesserunt etc. gregorius de pinu et andreolus de goasco. Sub etc. Respondentes etc.

Qui domini sindicatores etc.

III.

Replica fatta dagli armeni suddetti alla risposta del Giustiniani.

1474, 16 *agosto*

—

Supradicti coia (*sic*) assassador et caihares constituti in jure et in presentia prefatorum etc. in causa eorum accusationis et occasione responsionis facte per dictum dominum baptistam. cui non consentiunt. –

Replicando dicunt quod si ipse dominus baptista considerabit omnia non potuit eos incarcerare. et ne stetur in verbis. non debuerunt nec potuerunt incarcerari ex rationibus et causis. de quibus fit mentio in duobus processibus agitatis etiam super dicta causa coram ipso domino consule et in actis et apud acta curie. per quos processus clare videbit ne dum incarcerari potuisse. sed eisdem prohibitum fuisse non posse uti juribus ipsorum. per que omnia oportuit ipsos facere hinc inde varias et diuersas expensas. et alia notissima.

Nam quod ipse dominus baptista plura dicat in ejus responsione. dicunt quod ipsi sunt armeni. sed quomodo etiam causa matrimonialis iuerit notum est. etiam quantas pecunias exbursauerint et consumauerint pro talibus detrafijs et fauoribus datis per ipsum dominum baptistam parti aduerse ipsorum. et si scripserit pro utilitate et fauore ciuitatis etiam pattet. quia modo detegitur ob litteras illorum assertorum legatorum exibitas in accusatione dercarabet. et salua pace per ipsos locutum non fuit de aliqua mangiaria. Sed de hijs in facto per vos informatos de omnibus. vissis processibus exibitis. cognoscendum est quantum damnificati sint ex dicta carceratione. et quantum cohati fuerunt expendere et euomere in hujusmodi littigijs. Quibus consideratis et attentis. condemnandus est dictus dominus baptista juxta formam dicte accusationis et in dictis dampnis et expensis. Et hoc ad presens etc. Sub reseruatione etc.

✠ MCCCCLXXIIII die veneris XVI augusti in vesperis

Deposita in jure etc. Qui domini sindicatores etc.

IV.

Sentenza d'assoluzione di Battista Giustiniani dalle accuse succitate

Vissis igitur dicta accusatione et contentis in ea. responsione dicte accusationi facta et deposita per dictum dominum baptistam cum fidejussione per eum prestita. visso consillio spectabilis juris utriusque doctoris. domini johannis francisci ipoliti olim vicarij. in scriptis exibito coram ipsis dominis sindicatoribus dato super materia de qua in dicta accusatione fit mentio. Et considerato ac eis constito quod dictus dominus baptista dedit brachium domino episcopo armenorum ut exequeretur sententia ejus occaxione illius matrimonij. pro qua dicti bazarbassi et caiharès carcerati fuerunt. vissa etiam scriptura deposita die XXIV presentis per dictos bazarbassi et caihares et contentis in ea. Et demum etc. Omni jure etc. Christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia absoluerunt dictum dominum baptistam a dicta accusatione et omnibus et singulis in ea contentis.

VII.

Settima accusa proposta dal vescovo armeno deposto, Dercarabet

Super alia accusatione facta et deposita dicto anno die XVI augusti per reuerendum dominum dercarabet olim episcopum armenorum. contra dictum dominum baptistam. ex eo quod dictus dominus baptista ipsum dominum episcopum a sede sui episcopatus priuauit et deposuit. ellecto et posito alio episcopo. et prout et sicut latius in dicta accusatione continetur. Et cujusquidem accusationis etc.

I.

Il vescovo armeno, Dercarabet, accusa il Giustiniani d'averlo ingiustamente deposto dalla sua sede episcopale, e domanda l'indennità patita.

1474, 16 *agosto*

—

✠ MCCCCLXXIIII die martis XVI augusti in vesperis.

Reuerendus dercarabet episcopus armenorum caffe et ellectus a quondam reuerendissimo domino patriarca armenorum. constitutus in jure et in presentia etc. denunciat et accusat spectabilem dominum baptistam justinianum.

Exponens quod dum esset in sede sui episcopatus prefati. dominus baptista paucos post dies non citato nec legitime requisito ipso dercarabet episcopo. mallis respectibus et causis. prout in processu liquidabitur. ipsum reuerendum dercarabet episcopum a sede sui epipiscopatus priuauit. posito in sede dicti episcopatus deronanexium. sub fictione assertarum litterarum asserte balie date derocanes. legato quondam domini patriarce. contra quas litteras et contra quam baliam non fuit dicto domino dercarabet datus modus contra eas opponendum. Et pro tanto quod ex ea priuatione sequuta sunt damna et scandala ipsi dercarabet non legitime citato nec requisito.

Pettit per vos dominos sindicatores dictum dominum baptistam condemnari in ducatos mille venetos pro damnis et injuria illatis et factis dicto dercarabet. et ultra in alijs penis a jure capitulis et regulis dispositis. Et ad presens etc. Sub reseruatione etc. Saluo jure adendi. minuendi etc.

II.

Risposta del Giustiniani all'accusa del vescovo deposto.

1474, 23 *agosto*

—

✠ Ihesus.

Spectabilis dominus baptista justinianus. olim consul caffe. constitutus in jure etc. causa et occaxione cujusdam tallis quallis inepte accusationis facte per dercarabet. asserti episcopi armenorum. anno pre-

senti die XVI augusti. in qua quidem tali quali accusatione contineri videtur quod dictus dercarabet dum esset in sede sui episcopatus ipse dominus baptista et non legitime citato nec requisito ipso dercarabet. malis respectibus et causis. ipsum dercarabet episcopum priuauit a sede sui episcopatus. posito in sede dicti episcopatus deronanex sub fictione assertarum litterarum asserte balie date derocanes legato quondam domini patriarce. Et per consequens requirit dictus dercarabet ipsum dominum baptistam condemnari in ducatis mille venetis. prout in dicta accusatione continetur. ad quam relatio habeatur. cui non consentit nisi in facientibus pro ipso et non aliter.

Opponendo et contradicendo ac respondendo dicte accusationi dicit quod satis admiratur de dicto dercarabet. et de illis qui dederunt sibi talle consillium. Nam dictus dercarabet bene scit quod a seculis non est auditum quod laici siue temporales domini ponant in sede episcopos. nam in sede ponere pertineat ad dominum papam patriarcas legatos et hujusmodi talles ecclesiasticos et nullo modo pertinet ad seculares. Item bene scit dictus dercarabet quod ex privilegijs armenorum in caffa consulles non se possunt intromittere in causis et rebus ecclesiasticis armenorum. quia sinuntur viuere secundum rictum suum. et sic semper fuit postquam caffa est caffa.

Ex quo dicit ipse dominus baptista quod ipse non possuit ipsum dercarabet in sede nec deposuit de sede. sed ipsum in sede posuit vel posuerunt sui prelati armeni siue suus patriarca. Verum quidem quia oriebantur tante lites jurgia et rumores in ciuitate caffe occaxione aduentus nouorum legatorum a suo patriarca. que lites vertebantur ad maximam jacturam et ineffabile damnum populorum caffe. ipse dominus baptista consul semper cogitauit sedare talles littes et jurgia propter bonum ciuitatis et honorem suum. quia sic tenebatur facere.

Et propterea quando dictus dominus derocanes legatus dicti domini patriarce venit huc caffam. videns ipse dominus baptista ipsum gerere vices legati. de consilio et determinatione dominorum antianorum fuit vocatus in consillio. utpote qui habebat baliam ac potestatem ponendi et deponendi in sede quem maluerat. finem poneret littibus et jurgijs armenorum.

Qui derocanes dum esset in consillio determinauit sua propria auctoritate quem vellet ponere et quem vellet deponere. nec ad ipsum dominum baptistam pertinebat dictum dominum dercarabet citare le-

gitime vel illegitime. quia non spectat ad consulem citare aliquem episcopum. maxime pro causa episcopali. Fuit igitur depositus a dicta sede dictus dercarabet per derocanes legatum sui patriarce. unde et ex quo dicta accusatio continet in se falsitatem et verborum contrarietatem. Nam de supradictis omnibus pattet per publicas et autenticas scripturas in cancellaria caffe. quas exibit et producit in actis dicte cancellarie. et ad quas habeatur relatio.

Et quia dictus dercarabet contra formam mandatorum magnifici officij sancti georgij. ipsum dominum baptistam olim consulem innocentem ab omnibus contentis in dicta accusatione presumpsit accusare ipsum contra omnem veritatem. ideo omni modo jure et forma quibus melius facere possit juxta formam dictorum mandatorum prefati magnifici officij condemnari requirit. et condemnatum cogi dictum dercarabet in ducatis mille qui solui debeant ipsi domino baptiste leso in suo honore ac officio massarie pars dimidia. nec non in omnibus damnis et expensis passis et patiendis occaxione dicte accusationis. Et predicta dicit respondit et requirit. Sub reseruatione etc. Saluis etc. Sub etc.

✠ MCCCCLXXIIII die martis XXIII augusti in tertijs.

Deposita in jure etc. per dictum dominum baptistam etc. ac qui promisit occaxione dicte accusationis quartum pro summis quadringentis.

Et pro eo intercesserunt etc. gregorius et pinu ed andreolus de goasco. Sub etc. Respondentes etc.

Qui domini sindicatores predicta omnia admiserunt etc.

III.

Replica di Caiares come procuratore del precitato vescovo Dercarabet.

1474, 26 *agosto*

Supradictus caihares procurator reuerendi dercarabet constitutus in jure etc. in causa accusationis facte per dictum reuerendum dercarabet occaxione responsionis facte per dictum dominum baptistam. cui non consentit nisi in facientibus pro dicto domino episcopo. dicit quod non est admirandum de dicto dercarabet quia omnes sciunt

quod indebite fuit depositus a sede episcopatus. quia non debuit nec potuit deponi essendo semel ellectus a reuerendissimo domino patriarca. et non apparentibus litteris ejusdem domini patriarce de priuatione sui episcopatus. non potuit nec debuit deponi de episcopatu brachio dicti domini baptiste tunc consulis.

Nam omnes sciunt quomodo illa res fuit. nam illi asserti legati nunquam produxerunt litteram quondam domini patriarce qua ipse dercarabet deponeretur. nec debuit sub asserta balia quod haberent baliam creandi et deponendi episcopos. procedi ad tantum actum deponendi dictum dominum dercarabet de sede episcopatus. et ipsi legati qui erant ulcerati et intelligebant non habere baliam. licet multo ante tempore introitus consulatus dicti domini baptiste essent in caffa. non aussi sunt experiri de falsa et corrupta balia ipsorum tempore consulatus spectabilis domini joffredi. sed expectauerunt tempus cum fauore propinquorum dicti domini baptiste facere possint quod vellent contra debitum et honestum. quia non potuit deponi eo domino dercarabet non citato et legitime requisito.

Quod autem dicti legati essent corrupti et ulcerati constat per litteras ipsorum scriptas quondam reuerendissimo domino patriarce. per quas colligitur ipsos non habuisse baliam. Et quidam auisat sicut consul justinianus est cum illis qui vollebant pangiager. ut per ipsas litteras declarant id facere non ratione nec sub balia aliqua domini patriarce. sed quia sic vollunt consules. tam tunc presens quam futurus consul.

Item quod essent corrupti ipsi legati et ulcerati et quod acquisiuerint fauorem pro pangiager. pattet ex proprijs meis litteris dictorum assertorum legatorum suplicantium dictis litteris quod dominus patriarca ita faciat quod non sint ipsi legati vergognati in ista ciuitate. dando intelligere quod consul est ille qui vult non possendo aliter facere. volendo complacere populo mettu teucrorum. Videte qualia verba interponebant ipsi legati. qui vollendo adulari patriarce scribebant quod habuerant ducatos quadringentos incirca pro sede patriarcali et centum pro legato constantinopolis. ut falsum testifficaretur. quod constat ex dictis litteris. et ultra scripserunt quod isti cum aliis qui sunt de tracia pangiager euomerunt ducatos mille. ut de predictis et alijs latius in dictis litteris apparet. quas presentat et per quas litteras fatentur expectasse dictum dominum baptistam.

Modo potest intelligi ex dictis litteris qualles erant dicti legati et

quomodo non potuerit deponi dercarabet a sede sua. quo fit quod merito tenetur dictus dominus baptista ad omnia damna et interesse dicti domini dercarabet. quia etiam tangitur et cognoscitur qualles indebitos fauores dederit dicto pangiager et illis assertis legatis contra debitum et honestum. et maxime quia videmus quod dicti asserti legati videntur se excusare in dictis suismet litteris quod consul fuerit ille quem opportuit sic facere afferendo collorem pro metu teucrorum. ob quod oporteat consulem complacere vollentibus pangiager.

Videamus modo si verum est quod consul fuerit ille qui id fecerit mettu teucrorum et ob alia que dicuntur in illis litteris. ergo ex predictis et alijs debet condemnari. et si ipse dominus baptista innocens est vel dicat quid fecerit ab eis assertis legatis dolus . . . . agat contra dictos legatos assertos. Nam ipse dominus baptista non debuit peruenire ad tantum actum nisi legitime et facto legitimo processu. in quo discussum fuisset de meritis cause. maxime non apparendo litteras domini patriarce per quas mandaretur dominum dercarabet fore deponendum.

Ideo denuo concluditur quod essendo ipse dominus baptista causa damni. ad damnum et seu ad satisfactionem damni condemnari debet. Que damna notoria sunt et ea probare se offert. et constant quia oportuit mittere personas in capite mundi ad reuerendissimum dominum patriarcam. et inuento eo mortuo et creato nouo patriarca cognita maxime ex litteris dictorum assertorum legatorum et cum tota curia patriarcali. certioratus dominum dercarabet constitutum fuisse a precessore suo auctoritate viginti quatuor episcoporum. ipsum dercarabet denuo confirmauit et ellegit in sedem dicti episcopatus abhorrendo nefaria gesta circa depositionem factam de dicto dercarabet. pro roboratione cujus confirmationis et ellectionis missi fuerant legati in hanc urbem. Que omnia fieri non possunt nisi cum magno consumptu. in quibus omnibus condemnandus venit dictus dominus baptista.

Et hoc ad presens etc. Sub reseruatione etc.

✠ MCCCCLXXIIII die veneris XXVI augusti in vesperis.

Deposita in jure etc. per dictum caihares dicto nomine exibentem ut supra. Qui domini sindicatores etc.

IV.

Sentenza d'assoluzione del console Giustiniani sulla accusa precitata

Vissis igitur dicta accusatione et contentis in ea. responsione et contradictione dicte accusationis facta per dictum dominum baptistam. fidejussionibus per eundem dominum baptistam factis et prestitis. Vissa etiam scriptura deposita die XXVI presentis mensis augusti per caihares de sunyhi procuratorem dicti reuerendi dercarabet et omnibus et singulis in ea contentis. Et demum etc. Omni modo etc. Christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia absoluerunt dictum dominum baptistam a dicta accusatione et ab omnibus et singulis in ea contentis.

VIII.

Ottava accusa di Bartolomeo da Todi

✠

Super alia accusatione facta et deposita per bartholomeum de todis contra janollum olim subcaualerium dicti domini consulis. ex eo quod dum detinuisset dexiderium filium dicti bartholomei pro asperis centum viginti duobus. dictus dexiderius relaxatus fuit inscio dicto bartholomeo. et pro ut in dicta accusatione continetur. Et cujusquidem accusationis etc.

II.

Bartolomeo da Todi accusa Gianollo Bargagli, sottocavaliere del console Giustiniani, di avere indebitamente fatto scarcerare Desiderio suo figlio e debitore a lui di aspri 122.

✠ MCCCCLXXIIII die martis XVI augusti in vesperis.

Bartholomeus de todis speciarius constitutus coram spectabilibus dominis sindicatoribus. ellectis et constitutis ad sindicandum dominum

baptistam justinianum olim consulem. caualerios et totam familiam ipsius. denunciat et accusat janollum de bargaglio olim subcauallerium dicti domini baptiste.

Dicens et exponens quod dum ipse bartholomeus detineri fecisset dexiderium de todis ejus debitorem pro asperis centum viginti duobus. et dum dictus dexiderius esset sic detemptus per ipsum subcaualerium. ipse subcaualerius preter et contra formam juris et capitulorum. inscio et ignorante ipso bartolomeo. sua propria auctoritate et de facto relaxauit dictum dexiderium. et hoc in prejudicium ipsius bartholomei. Quare cum predicta vera sint. pettit et requirit per vos dominos sindicatores condemnari dictum subcaualerium in asperis centum viginti duobus et ultra. in tantumdem pro suis damnis et interesse. Et hoc ad presens etc. Saluo jure etc.

Qui domini sindicatores etc. *come sopra.*

II.

Sentenza d' assoluzione del Gianollo Bargagli predetto

Vissis igitur dicta accusatione et contentis in ea. et audita oretenus responsione facta per dictum janollum. dicentem quod si dictus dexiderius detemptus (?) fuit prestitis fidejussionibus in actis cancellarie. et si dicta fidejussione (*sic*) scripta non reperitur sibi imputari non potest. Visso juramento delacto janollo super predictis et considerata qualitate rei. Omni modo etc. Christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia absoluerunt dictum janollum a dicta accusatione et contentis in ea.

IX.

Nona accusa, contro Giacomo Casana e il suo socio cavalieri del console

Super duabus lamentationibus et expositionibus secrete factis contra jacobum de casana et socium caualerios dicti domini baptiste. ex eo

quod dicti cauallerij contra formam regularum habuerunt mangiarias. nec non administrauerunt justitiam in eorum taberna. (*manca* tam) in ciuili quam in criminali. Item ex eo quod non tenuerunt suos seruientes et pro ut debuerunt et pro ut et sicut latius in dictis querelis fit mentio. Et quarumquidem lamentationum et totius processus tenor sequitur ut infra.

I.

Delazione secreta di mangierie e altre inosservanze ai loro doveri, commesse dai cavalieri del Giustiniani.

1474, 16 *agosto*

Quidam mouuo a utilitade de la repubblica e per lo ben de la masseria constituio dauanti da voi signoi sindacaoi a sindica lo magnifico messer baptesto justiniano cum la soa famiglia e specialmenti li suoi cauare.

Denunciat vobis quemadmodum li dicti cauare contra la forma de le regole e de le lettere de lo magnifico officio continuamenti hano faeto raxone cosci in ciuili como in lo criminali in la lor taberna cosi de nocte como de jorno. e specialmenti in la cossa de lo criminale. faciendose pagare ingordi pagamenti da li poueri homini. como in parte sa bartholomeo da sexin chi sa che vartares tochehi a pagao asperi XXXX in la lor taberna per farge remette una coza chi era za faeta in . . e demande a abram stenarolio greco lo qua a pagao quello che o ve dira. e monti altri chi non se san. e questo contro ogni debito e contra li comandamenti de lo magnifico officio e in grande detrimento de la masseria. conuertando in lo proprio uzo quello chi deueiua vegnir in la massaria e in lo comun. E sur questa parte vogliati vei le regole e le lettere de lo magnifico officio chi fan expressa mention che non se osse fa raxon in la taberna. le quali regole e lettere se ve exibissan. E demande ancora a augostino de le plane chi ve dira monte cosse de li dicti caualerij soto sacramento. a lo quale li dicti cauare an faeto un pasto aso che non li acuze.

Ancora acusa li dicti caualeri como publicamenti hanno hauuto una mangiaria de asperi 11 mila da uno maxellà saraceno chi fo esti

jorni ferio. abiando trouao lo dicto maxellà in so donna. e de questo porrei interroga johanne toiran speciaro e laurentio venetian chi e staeto lo tauerna. Queste cosse non se pon proua a compimento. saluo che se dessa raxon habiando indicij.

Item denunciat et accusat li dicti cauare li que non hanno tegnuo lo numero de li seruienti como eran obligae a tegni. e se han tegnuo seruienti non ne an mai auuo saluo o cinque o sexe. e se besognaua destegni un pouero homo era necessario che li cauare lo destegnissen. Poi considera a che fin lera faeto. et de questo porrei demanda li scriuen et li altri homini de logia e hauerei debita information. Li que cauare han faeto monte e monte altre cosse.

Per tanto vogiae pro debito e honore vestro chiera le cosse sopradicte e condenna li dicti cauare in quella penna condegna. acioche sia exemplo a li altri chi an a vegni chi vorran fare malle. e non vogiati che li cauare tiren lo sodo de la massaria per li seruienti per li que non an tegnuo. e ve se arecomanda lo honore vestro.

✠ MCCCCLXXIIII die martis XVI augusti in vesperis.

II.

Delazione di Bartolomeo Fieschi di colpe commesse dal Casana.
1474, 16 *agosto*

Se voi segnoi sindacaoi ellecti a sindaca lo consolo passao messer baptesto justiniano e li soi cauare. interrogerei e farei spià e examinà demitri da modono. andria de jacaria e tuti li scriuani e sottoscriuani de la corte. e questo cum sagramento. voi trouerei una mangiaria de asperi mille ducenti faeta per jacomo da casanna. olim cauallerio. de uno greco patrone de una griparea de sinopi o sea de quelle parti. Facti diligente inquisitione trouerei che el le stato la veritade. Questo se fa per bene della republica e confuxione de li catiui.

✠ MCCCCLXXIIII die XVI augusti martis in vesperis.

✠ Die XVIII augusti in tertijs.

Supradictus (*sic*) bartholomeus de flisco constitutus etc. dicit quod pro sui parte non vult quod amplius interrogentur alij super predictis.

III.

Giacomo Casana risponde alla prima delazione fattagli.

1474, 19 *agosto*

✠

Jacobus de casana constitutus in jure et in presentia spectabilium dominorum sindicatorum. ellectorum ad sindicandum spectabilem dominum baptistam justinianum. caualerios et ejus familiam. Et in primis comparet exponens cum graui querela quia videtur recepta fuerit quedam nulla denunciatio facta caualerijs. et vehementer admirari cogitur quod talis nulla denunciatio siue accusatio recepta fuerit. cum non appareant per que fiat accusatio. Ex quo rationibus infrascriptis et alijs dicendis et allegandis dicit se non teneri ad respondendum talli. nulli accusationi.

Prima ratio. quia omne judicium debet habere tres personas judicem qui estis vos. reum qui est ipse jacobus si legitime conueniatur. et actorem qui in casu nostro esse debet ille accusans. Igitur defficiente actore nullum judicium sindicamenti fieri potest aduersus dictum jacobum.

Secunda ratio. quia ex forma regularum et commissionum magnifici officij sancti georgij calumniosi accusatores debent condemnari secundum formam dictarum regularum et commissionum. Item quod in omni judicio si actor subscribat tenetur ad expensas littis. item et in casu isto si affertur injuria ignominentie dicti jacobi. eidem jacobo actio compettit actione (*sic*) injuriarum quantum jurauerit in.. pro injuria indebite illata. Hec autem non sunt incerta neque dubia sed notissima sunt de jure. et ideo cum ipso jure se conformant regule et commissiones prelibati officij. si enim paperus talis recipiatur per vos. quomodo habebit ipse jacobus actionem sibi competentem de jure et ex forma regularum et commisionum prelibati officij. quibus regulis et commissionibus vigentibus clare liquet tallem nullam accusationem recipi non potuisse. et per consequens non teneri ad respondendum seu ad litem contestandam. Quas quidem regulas et commissiones ipse jacobus exibit et ipsarum obseruationem requirit.

Nec credat ille quidam qui asserit se mottum zelo reipublice quod ipse jacobus se moueat ex eo quod res sue intelligantur. Nam

sua intentio est quod res sue purgentur sicut aurum quod igne collabitur. nec credat vereatur ipse jacobus illum quemdam se zello reipublice mouentem ut falsarium proponit. quod autem se non mouerit zello reipublice hic probatur et responderi non potest. Nam zelator reipublice non in abscondito loquitur sed pallam. et diligens rempublicam sui copiam facit. ergo probatur se non moueri zello reipublice.

Item quod se mouens zello reipublice non agit de re priuata sed de publica. Et si exierit foris ipse quidam et insurget pallam. ut facere debet quilibet bonus (*sic*) reipublice. cognoscetur mottum ejus. et cognoscetur se non mottum fuisse zello reipublice sed mendaciter et falsarie. maxime quia si comparebit et probabit. ipse jacobus confisus innocentie ejus veris probationibus purgabit innocentiam ejus. et falsa fuisse obiecta dicto jacobo habere actorem in causa sua. ut in processu ipse jacobus facere possit in ea causa incumbentia sibi. que fieri non possunt nisi contra actorem. Et etiam dignum est habeat actorem quia si res dicti jacobi inuenientur noxie. penam subire se offert. si autem innoxie erunt. ut sunt. erit locus obseruatus dictarum regularum et commissionum ad satisfactionem primum honoris ipsius jacobi et damnorum et interesse eju.s juxta formam dictarum regularum et commissionum prelibati officij. Et hec ad presens. Sub reseruatione quorumcumque aliorum suorum jurium.

✠ MCCCCLXXIIII die veneris XVIIII augusti in tertijs.

Deposita in jure etc. Qui domini sindicatores etc.

IV.

Giacomo Casana risponde alla seconda delazione fattagli.

1474, 19 *agosto*

✠

Jacobus de casana constitutus etc. occaxione cujusdam vane informationis seu requisitionis deposite per bartholomeum de flisco. in qua videtur requiri quod interrogentur demetrius de modono. andreas de jhacaria scribas et subscribas curie. super asserto facto asperorum

mille ducentorum. ut asseritur. datorum dicto jacobo ab uno greco patrono griparee sinopi. et cui non consentit. Dicit ipse jacobus quod bene intueri potest quales sint res ipsius jacobi et innocentie (?) quandoquidem videmus quod calumniari videatur de re agitata et purgata ex controuersia que fuit inter ipsum et illum demetrium. Et qua controuersia pendente superuenit ille patronus qui pallam et sua sponte declarauit qualiter res fuerit et sine culpa ulla dicti jacobi. de qua declaratione pattet per publicum instrumentum scriptum manu bartholomei de nairono notarium exibitum. Et quomodo autem res abeunt sepe numero in hac ciuitate ad calumniandum personas innoxias. videri potest ex inspectione dicte requisitionis deposite per dictum bartholomeum. qui essendo puer potest facilime considerari ubi habuerit originem mottus ejus et maxime per inconstantiam ejus. quoniam deposita illa vana requisitione satis paulo post ab ea disdicisse videtur. De qua distictione parum facit ipse jacobus nec eam quicquid existimat. quum ipse semper contentatur ubi habeat actorem quod res sue inuestigentur et sicut aurum in fornace purgentur. Et hec ad presens etc.

Illeso jure ipsi jacobo agendi de beneficio regularum et commissionum magnifici officij aduersum indebite calumniantes et accusantes officiales. adeo quod per predicta nullum generetur prejudicium ipsi jacobo sed esse sibi competens illese esse vult ipsi jacobo.

✠ MCCCCLXXIIII die veneris XVIIII augusti in tertijs.

Deposita in jure et in presentia etc. Qui domini sindicatores etc.

V.

Deposizione di Andrea di Ginopoli.

✠ Die XXVIIII aprilis in vesperis.

Andreas de ginopoli testis productus per demetrium de caffa de modono super contentis in accusatione admonitus juratus et examinatus ac iuramento. interprettante calojane aimari. suo juramento osculatus majestatem. dixit quod ipse est patronus sue griparee et quod tempore quo erat serrata tracta granorum de mense octobri

anni elapsi inuenit dictum jacobum caualerium domini consulis cui dixit si carigabat granorum. qui dixit quod erat tracta serrata. qui dixit quod volebat sibi dare et faceret onerare suam gripaream. et protulit ipse asperos mille ducentos dicto jacobo. et demum fuit contentus et eos numerauit in taberna dicti jacobi cauallerij presente dicto demetrio. tamen fuerat per pactum quod onerari facere tenebatur capse mille granorum dictus jacobus et non fecit onerare quam capse ccc. propter quod se lamentauit ipse testis cum andrea de jacaria. qui fuit postea locutus cum dicto jacobo. qui jacobus deinde euaginauit eundem contra ipsum dicentem: tu dixisti predicta andree de jacaria. scias quod eos accepi pro filio (?) domini consulis pro faciendo gonam unam.

VI

Sentenza di condanna di 400 aspri inflitta a Giacomo Casana.

Vissis igitur dictis querelis et contentis in eis. factis contra dictos caualerios. responsionibus et contradictionibus factis per jacobum de casana et contentis in eis. Et insuper audictis demetrio de modono olim tabernario dicti cauallerij. attestante ejus juramento in presentia ipsorum dominorum sindicatorum delacto juramento. verum fore dictum jacobum de casana habuisse certam quantitatem asperorum de mangiaria a quodam patrono cujusdam fuste de sinopi vel ginopolis. eo quod dictus jacobus adjuuaret dictum tallem patronum in capiendo pro eo granum. de quantitate vero asperorum nescit.

Item attestantes dictos caualierios multotiens tam de die quam de nocte administrasse rationem in eorum taberna. maxime in criminali. nec non audicto andrea de jacaria attestante ejus juramento quod una die dictus patronus sibi dixerat. se conquerendo de dicto jacobo. quod dederat sibi certam quantitatem asperorum ut ipsum adjuuaret in capiendo granum ut oneraret ejus fustam. et a quo habere non poterat nisi certum paucum. et postea ipse testis una cum dicto patrono reperuerunt dictum jacobum de casana et nottificauerunt predicta. tandem post multa dicti patronus et jacobus restauerunt de accordio.

Audictis etiam super premissis antonio de bozollo. bartholomeo de

naìrono. bernardo de turri notarijs et scribis curie. qui super predictis etiam attestati sunt.

Vissa quadam examinatione facta die XXVIIII aprilis de dicto patrono de ginopoli. scripta manu bernardi de turrilia notarij. per quam apparet quod dictus patronus cum juramento dixerit numerasse dicto jacobo in ejus taberna asperos mille ducentos occaxione ut supra.

Audicto etiam de nouo andrea de jacaria attestante cum juramento suo quod dictus patronus cum dicto jacobo. quando recessurus erat de presenti ciuitate. restauit de acordio presente ipso andrea. in quibus lamentationibus continetur quod dictus jacobus habuit asperos duo millia a quodam macellario saraceno. et omnibus et singulis in eis contentis. et quod in dicta causa ulla probare habuerunt.

Et demum etc. Omni modo etc. Christi nomine inuocato etc.

Videlicet quia condemnauerunt dictum jacobum in asperis quadringentis de caffa applicandis masserie caffe. Et hoc quia prima facie contractus injustus erat. Ab omnibus autem et singulis in dictis lamentationibus contentis absoluerunt dictos jacobum et antonium caualerios. Et sic ut supra etc. Latta etc.

X.

Pubblicazione dei sindicamenti e delle sentenze in essi contenute.

1474, 27 *agosto*

Lecta testata et publicata per me christoferum de caneuali notarium. loco dominici de alsario notarij absentis caffe. ad banchum supradictorum spectabilium dominorum sindicatorum ut supra. anno dominice natiuitatis MCCCC septuagesimo quarto. indictione sexta secundum janue cursum. die sabati XXVII augusti in tertijs. presentibus testibus antonio uzusmaris. johanne de gibeleto. burgensibus caffe. dionixio risoto et lazaro leardo ciuibus janue. vocatis et rogatis.

XI.

Legalizzazione notarile degli atti stessi.

Extractum est ut supra de actis publicis curie caffe. videlicet ex actis sindicamentorum spectabilis domini baptiste justiniani et sue familie. scriptis partim manu dicti dominici de alsario notarij. et partim per me christoferum de caneuali notarium antedictum et infrascriptum. in hac parte scribam prefatorum spectabilium dominorum sindicatorum. ad instantiam suprascripti spectabilis domini baptiste justiniani etc.

Christoferus de caneuali notarius.

SUPPLEMENTO

AL

CODICE DIPLOMATICO

DOCUMENTO I.

I Protettori dell'anno 1453 rimettono agli Ufficiali del soppresso Ufficio di Romania il giudizio finale della causa vertente fra l'Ufficio stesso e Gio. Francesco Palmaro all'epoca della traslazione di dominio delle colonie tauriche nel Banco di s. Giorgio.

1453, 23 *novembre*

(Filza dei Cancellieri, ann. 1453-1464, n. 14. Sala 1.ª *Collegii* nell'Archivio Governativo) (1).

✠ MCCCCLtertio die XXIII nouembris.

Magnifici domini protectores comperarum sancti georgij in integro numero congregati. volentes non minus quam equum est prouidere instanti requisitioni johannis francisci parmarij. statuerunt et decreuerunt quod illi viri spectati olim officiales olim officij romanie. de quorum virtutibus vehementer confidunt. coram quibus ipse johannes franciscus agebat causam suam ante translationem dominij caphe etc. in ipsos dominos protectores. qua cassum est dictum officium. diligenter intellectis et examinatis juribus ipsius johannis francisci. et

(1) Ha il n. 256, e l'atto consecutivo a questo vedasi subito qui nel documento che segue del dì 10 dicembre 1453. Noi l'abbiamo già accennato a pag. 48 del vol. 1.°, sotto il documento X, ove dicemmo non aver allora trovato l'esito della lite in discorso, che adesso coll'aiuto dell'archivio governativo veniamo a conoscere essere riuscito favorevole al Palmaro.

La famiglia Palmaro fu tra le notabili di Genova, e scrivesi Palmaro non Parmaro, come pronunzia e scrive il dialetto genovese, il quale muta la L in R.

consideratis debite considerandis pro his que pertinent ad dictas comperas jure dicte translationis. causam ipsam terminent et decidant perinde ac si vigeret officium suum.

Paulus mainerius notarius.

DOCUMENTO II.

Gli Ufficiali suddetti di Romania decidono restare a dare al capitano Gio. Francesco Palmaro lire trecento sessanta genovine, per vitto somministrato all'equipaggio della sua nave fino a Pera.

1453, 10 *dicembre*

(Filza dei Cancellieri, ann. 1453-1464, n. 14. Sala 1.ª *Collegii,* nell'Arch. Governativo) (1).

✠ MCCCCLIII die X decembris.

Nobiles et egregij viri damianus justinianus prior. francus maratus (2) et socij octo olim officiales prouisionis romanie in integro numero congregati. quibus per magnificos dominos protectores comperarum sancti georgij commissum fuit ut intellectis juribus johannis francisci paromarij (*sic*) nauis unius prefecti superioribus diebus ad stipendia communis conducte. in causa que coram ipsis officialibus romanie ante translationem dominij caffe vertebatur. eorum ferrent judicium.

Visa dicta commissione et perlectis attestationibus quorundam testium per prefatum johannem franciscum productorum. ipsisque exinde testibus oretenus auditis. omni jure via modo et forma quibus melius potuerunt et possunt. dicunt et declarant ipsum johannem franciscum restare ad habendum pro victu per eum dato super naui sua viris quinquaginta. qui peram mittebantur. libras trecentas sexaginta januinorum.

(1) Quest'atto segue in calce alla commissione predetta dei 23 novembre 1453; ed è segnato anch'esso col n. 256.

(2) Sincope forse o svista dello scrivano, a vece di *Marabotus*, che fu ed è ancora famiglia genovese. Vero è che esiste anche la famiglia Malato.

DOCUMENTO III.

Orazione di Francesco Toledo, oratore pontificio, affine di persuadere il Comune di Genova a trattare la pace col re di Aragona, per cui Sua Santità, il papa Nicolò V, facevasi mediatore.

1454, . . *settembre*

(Politicor. etc. Mazzo 2.° ann. 1451-1481. n. 38. Arch. Gov.)

(*Extra*) Expositio pro parte domini nostri pape et domini cardinalis sancte ✠ pro facto pacis [1].

(*Intus*) ✠ Ihesus.

Mandastis. illustris princeps. ut ea que ex parte tam sanctissimi domini nostri pape. quam reuerendissimi domini mei. coram vestra proposui celsitudine et coram magnificentijs dominorum illorum qui personam magnifici armirati vestre dominationis. johannis filippi de flisco. representant. scripto traderem. ut cum de singulis celsitudo vestra in suo prudentissimo conferret consilio. sigilatim ad singula responderet. Feci id quidem breuiter. lucide tamen. principaliora capita memorando.

Illud autem primum est. quod sanctissimus dominus noster et reuerendissimus quoque dominus meus. caritatis illius. ad quam omnis christianorum lex euangelica compellit et crediti sibi ministerij. ut humana sinit fragilitas. omnibus fidelibus dum cupiunt officia persoluere debita. non desinunt ea que pacis sunt cogitare rogare atque tractare inter christianos. orantes dominum det pacem christianis in diebus nostris. et furorem illum quo in inuicem bellis seuiunt dignetur contra infidelem conuertere. Zelantur n. (enim?) cum propheta super his qui pacem peccatorum vident. scilicet infidelium. discordiasque fidelium. isto potissimum tempore quo in fidelium nece et ipsius fidei destructione tanta pernicie theucri. christi inimici. crassantur.

Hinc isdem sanctissimus dominus noster multos tractatus pacis atque concordie temptauit. maxime in italia. que ad expugnandos

[1] Questo non è l'originale presentato dall'oratore romano, ma una storpiatura di copia, in più luoghi senza senso, e talora con errori evidenti di grammatica, dovuti all'inesperto copista.

hostes communes. tum pro bellandi peritia que multum in italis est. tum etiam pro facultate quam contra theucros terra et maxime mari habent. primum contra illos concitanda videbatur. quorum tamen. patre omnis discordie diabolo id suadente. aliqui optatum non potuerunt habere finem. alij vero habuerunt. et inter illos ille qui de pace illustris dominationis vestre et magnifici domini johannis filippi per reuerendissimum dominum meum janue habitus est. deo agente et sanctissimo domino nostro jubente. et que per reuerendissimum dominum meum sunt inter vos acta confirmante. gloriosum suscepit exitum.

Unde non minor eidem sanctissimo domino nostro et reuerendissimo domino letitia parta est. ut res ipsa mostrauit (*sic*). quam vestre celsitudini et magnificentie domini johannis filippi gloria et toti reipublice januensi utilitas nata est. Tota insuper romana curia. ymo cuncti itali. cum reuerteretur reuerendissimus dominus meus. de tanto dono exultare videbantur. quod si secus in aliquibus forte erat. mente seruabant. sed ore nemo talem rem poterat non laudare.

Reuerso autem reuerendissimo domino ad curiam. transactis XV ferme diebus. cognouit illustrem dominationem vestram vestro cum consilio deliberasse nouum incipere bellum contra serenissimum regem aragonum. unde illud eis impletum videbatur: risus dolore miscebitur. et extrema gaudij luctus occupat. Nam quando in theucros sperabant januenses paraturos. viderunt parari in regem. et simili ratione videntes necesse futurum ut rex contra eos occuparetur. et sic omnis defensionis christiani populi spes in nihilum conuerti videbatur. Unde considerare etiam inceperunt quomodo nouam istam sedarent discordiam. et pacem tantis principibus dignam inter eos tractarent. et dum hec in eorum animo sancte verterentur. deo prouidente. illustris dominatio vestra. sua ex parte et magnifici domini johannis filippi. misit ad reuerendissimum dominum meum dominum antonium prepositum trigaudij cum litteris credentialibus et instructionibus amplissimis. quibus quid qualia quantaque temptarent cum rege sanctissimus dominus noster et reuerendissimus dominus meus vestra dominatio probe (?) ipsa nouit. Presentauit autem omnia dominus meus sanctissimo domino nostro. et pariter in eis letati sunt et deo gratias dederunt. ponentesque manum ad opus sine mora. ut isdem presbiter antonius vidit. reuerendissimus dominus meus ex parte sanctissimi domini nostri et sua. cum litteris credentialibus utriusque me misit ad regem.

De responsione autem regis illustris dominatio vestra fuit litteris domini mei et verbis domini antonij plenius informata. Nam talis fuit. ut. rebus omnibus consideratis. melior haberi non posset. nec ex ea. humano judicio. quod ex exterioribus tantummodo et infirmum est. posset aliud elici quam prima facie videbatur. Dedit enim animum ad ea que petebantur. non solum illustris dominatio vestra (*sic*) et magnificus dominus johannes philippus. tanquam caput et insigne membrum hujus vestre reipublice. se dicens ad pacis et amoris amplexus suscipere. sed et peculiari quadam et priuata amicitia volebat vos in fratres et inter precipuos locare amicos. et omnem vestro statui et glorie sibi possibilem impendere fauorem. tuitionem ac defensionem. De pratica autem quomodo esset habenda. determinationi sanctissimi domini nostri pape et reuerendissimi domini in omnibus relinquebat. utpote de loco et tempore. nam et eorum auctoritate consilio omnia ut fierent erat contentus. De quibus omnibus litteras duas credentiales manu propria scriptas in personam meam. unam sanctissimo domino nostro et aliam domino meo transmisit.

Post hec sperabat sanctissimus dominus noster illustrem dominationem vestram maturissime esse misuram (*sic*) tales. qui digne sua ex parte et magnifici domini johannis filippi ista perficerent. uti etiam vestra celsitudo suis significauerat litteris. sed cum diu spectarent et nemo veniret. reuerendissimus dominus scripsit dominationi vestre. habuitque responsum satis legitimum. quodque merito acceptum extitit.

Interea magnificus dominus johannes philippus accedens ante neapolim cum classe. quid mandauerit per militem grecum regi. quidque illi responderit rex. et quid replicauerit ille et iterum rex. nota sunt omnia illustri dominationi vestre. Que etiam rex ipse sanctissimo domino nostro et reuerendissimo domino meo omnia nunciauit.

His igitur sic se habentibus. licet reuerendissimo domino meo persuasum semper satis extiterit illustrem dominationem vestram esse prosecuturam rem istam. quam ipse vestris ceperat votis praticare. ad quam etiam praticandam induxerat dominum nostrum. nihilominus ut quod agendum esset celerius ageretur. deliberauit de licentia ejusdem sanctissimi domini nostri pape. me ad celsitudinem vestram transmittere et ad magnificum dominum johannem filippum quem credebat jam fore in janua. ut tam ex parte sanctissimi domini nostri

quam sua. illustrem dominationem vestram et magnificum dominum johannem philippum. si eum inuenire occurret (*sic*). commonefacerem et eorum ex parte rogarem ad conclusionem eorum que incepta sunt. tum propter publicum et commune bonum. quod ex ista pace maximum susciperet incrementum. tum etiam propter vestrum bonum priuatum. cui conseruando hoc modo optime consuli videtur. nec non et propter honorem eorum qui rem istam non tam mediocrem. quam in suo genere. ut ita dicam summam. et cum tanto principe talibus tantisque viris. id aliqualiter licet in generali et sub quadam confusione scientibus. temptauerunt.

Bono quidem pubblico tanta communitas. sicut januensis est. isto maxime tempore inseruire tenetur et debet. quo maxime ab hostibus deuastatur. Isto enim triennio proh dolor! tantam christianitatis portionem theucri acceperunt. ut creditur. quanta est tota italia. quid autem superioribus diebus egerint in seruiam. quidque mercatoribus regusinis in illa prouincia degentibus. credo audiuit illustris dominatio vestra. De quibus etiam omnibus copiam litterarum illarum. quibus hec primum in italia dicta sunt. reuerendissimus dominus meus tradidit mihi. ut si per aliam ista vestra celsitudo non sciuisset. saltem per istam cognoscere posset. Moream quoque. siue penopoyssum. ad quam venetorum aspirabat et currebat cupido. theucri preuenientes ceperunt. et jam classe transmissa ad magnum mare terrestri exercitu dicitur esse contra ungariam. Itaque prouincias capit. ciuitates destruit. fideles quoque pecudum more interficit. et potestates catholice. que his possent obuiare malis. alij dexteram dederunt. ut veneti pacem injentes cum illis. si tamen pax et non magis damnabilis sit dicenda conjuratio contra catholicos. alij vero. videlicet ultramontani. multa disponunt sed hucusque nulla concludunt. nec etiam bello nauali. quod summe hoc in negotio necessarium est. quidquam possunt efficere. Itaque toti christianitati in serenissimo rege et januensibus spes relicta videbatur. de quibus jam cum ceteris desperatur. eo quod contra se inuicem occupantur.

Rex autem multis promissionibus pollicitus est agere contra illos. et ad hoc se dicit armare tantas triremes. Preterea habet etiam hoc testimonium. quod scandarberco in albania satis sufficienter hominum et pecuniarum atque frumenti et salis auxilia transmisit. non longe ante hos dies. Simile etiam sperabatur de illustrissima dominatione vestra et vestro communi janue. cujus rei testimonium fecit reueren-

dissimus dominus meus cum e janua reuersus est. Nunc vero necesse videtur aut communitatem vestram pacem habere cum rege. aut ad instar venetorum cum theucro. Quod si cum rege. deo forsitan spirante. simul sua et vestra potentia aliquid ageretur insigne contra illos. si vero eam malitis cum theucro. cum utrique bello inseruire nequaquam possitis. serenissimus quoque rex totus vacabit contra vos et theucer majora incrementa suscipiet. sicque funditus euertetur et peribit christianitas.

In hoc enim attendendum est dominis januensibus. ne illa vetus querella que a multis contra eos. licet injuste. habetur. vera jam sine ulla dubitatione videatur. videlicet quod auxilia contra fideles infidelibus multis in partibus prestent. et illa quoque infamia quam veneti hinc inde seminarunt. quod ipsi occasio extiterint perdictionis costantinopolitane. et alia similia que falso dicuntur. Unde id vel pejus quam veneti assequantur. ut scilicet ubique vituperentur. maledicantur. et tanquam heretici. infidelium fautores et adjutores ignominiose pertractentur. Gauderent enim illi ignominie sue se habere consortes. sed ex corde ijs displiceret qui diligunt januenses. ut sunt sanctissimus dominus noster et reuerendissimus dominus meus. qui satis operibus suam in eos jam euidentem fecerunt dilectionem.

Preterea illustris dominatio vestra ob eam causam maximam consequetur (*sic*) infamiam. A principatu inquam si secluditur honor. quid illi restat nisi labor et dolor. et mentis pariter et corporis tribulatio? Qualem autem poterit vestra dominatio honorem habere. si vobis imperante communitas vestra impijs et inimicis christi amicitia jungatur? Cui primum nisi vobis tam grauis imputabitur culpa. quia sicut in gloria et honore. sic quoque in contrarijs primas partes vestra celsitudo habeat necesse est! Quis tunc vestre dominationi honor relinquetur. si eam in fide. que omnis glorie atque virtutis fundamentum et basis est. vitiari contingat? et denigrata sic fama et obscurata gloria. perditoque nomine. quid principatus nisi congeries quedam laborum dolorumque est.? At vero si vestro tempore imperij communitas janue aliquod deo et reipublice singulare impendat obssensum (*sic*). maximum gloria vestra suscipiet incrementum. et eo merito. deus. per quem reges regnant et principes imperant et a quo est omnis potestas. perpetuabit vestre dominationis imperium. idque semper firmabit in melius. Hominum quoque maledicorum vestrorum ora claudetis. hostium ligabitis manus. dum totius ecclesie populique

christiani voce. que dei vox reputatur. eritis approbatus. et gloria et principis honore dignus judicatus. Sanctissimum quoque dominum nostrum et totum sacrum cardinalium collegium sic in perpetuum vestris honoribus reddetis obligatum.

Rebus quoque priuatis vestris videtur reuerendissimo domino meo pacem istam fore pernecessariam. cum nullum dominium in italia videat tantum vobis posse esse aut adjumento aut nocumento quantum serenissimum regem. De alijs vero dominijs illustris dominatio vestra omnia nouit. et quid ex eis timendum credendum sperandumue sit. Hoc satis est quod reuerendissimus dominus meus pre alijs cum isto vobis consulit pacem. cum alijs bona est. sed cum isto commodior vobis sibi videtur. attento maxime illo particulari tractatu qui inceptus est. Nam et litteras duas in quibus de eo agebatur ille vidit. de quo dixi illustri dominationi vestre et quid ipse postea senserim (?) etiam dixi. Verum si hoc reuerendissimus dominus meus in medium educat. ideo est quia qui multum amat multum amati pericula timet et precauere cupit. Hinc igitur cum statum celsitudinis vestre et magnifici domini johannis filippi in pace et quiete permanere desideret. veretur ne aliqua ex parte turbetur et ideo ista denunciat. Verum illustris dominationis (*intendi* vestre) erit judicare illa quanti sint ponderis et momenti. que et illos et vestros melius cognoscit.

Pro honore etiam domini nostri sanctissimi reuerendissimus dominus meus rogat. et pro suo quoque. Nam indignum esset tantos principes et cum tanto rege hec incepisse et non ad finem duxisse. et culpa eorum quorum primo incitamento ista temptarent. Vel saltem si vestra celsitudo in his rebus non deliberat prosequi. legitimam causam hujus assignet. que (*sic*) et sanctissimus dominus noster et reuerendissimus dominus meus merito possint exscusari. Quod si non fit. indignabitur et merito sanctissimus dominus noster. et propter (*sic*) eum cardinalium cetus. et quos amicos habetis. facietis. quod absit. inimicos. Supremum locum habent ecclesie (*sic*) in multis. eos vestre dominationi et magnifico domino johanni phylippo posse prodesse quis dubitet? quippe quorum auctoritate et regimine totus christianus regitur orbis.

Ultimo reuerendissimus dominus meus instantissime rogat illustrem dominationem vestram quatenus. uno modo vel alio. ab his se absoluat. Si res debet fieri. mittat dominatio vestra eos qui sunt praticaturi. sin vero. mentem suam ultimate declaret. ut dominatio sua

reuerendissima non jam amplius tante more angeatur perplexitate. et aut ex nunc cessantibus verbis res fieri jam incipiant. aut utrumque pariter finem accipiat (*sic*). Quod si illustris dominatio vestra deliberat prosequi. indignari non debet mittere. Nam ille rex est. et quantus jam nostis. Vel si ad eum non placet mittere. est ibi sanctissimus dominus noster ad quem potest vestra dominatio mittere. Rex quoque. sicut promisit. id faciet. et ibi tractabitur res. ita tamen ut is qui iuerit plenitudinem habeat potestatis tractandi iniendi pacem cum serenissimo rege. et nodum difficultatis que inter utrosque vertitur aut soluendi aut rescindendi vel super eo compromittendi in persona domini nostri aut reuerendissimi domini. aut ejus quem maluerit dominatio vestra. nam et sic res finietur et non sine consensu dominationis vestre.

Offert autem se sanctissimus dominus id pertractare et facere cum omni gloria et honore celsitudinis vestre et magnifici domini johannis filippi et totius communitatis. Ad quod. si oportuerit. mittet legatum ad regem ipsum dominum meum vel alium. ut ibi omnia perficiantur. et quecumque erunt conclusa. sua auctoritate et bulla taliter firmabuntur. ut nunquam cum eodem serenissimo rege inita concordia tantis fuerit munimentis firmata atque censuris ad obseruantiam astricta. ita ut de ejus duratione nulla (*intendi* a) dominatione vestra illustri sit habenda dubietas.

DOCUMENTO IV.

Risposta del doge Pietro Campofregoso all' Oratore pontificio.

1454, 25 *settembre*

(Politicor. etc. Mazzo 2.° ann. 1451-1481. Arch. Govern.)

(*Extra*) Responsum datum domino francisco de toleto. secretario reuerendissimi domini cardinalis sancte ✠ super tractatu pacis cum rege aragonum.

(*Intus*) ✠

Insignis ac venerabilis sacre theologie magister. Et si satis putauerimus quod oretenus diximus vobis ad responsum eorum que. no-

mine sanctissimi domini nostri pape et reuerendissimi domini cardinalis sancte crucis. circa tractatum pacis cum serenissimo domino rege aragonum nobis prudenter exposuistis. nec dubitemus ea ornatioribus verbis a vobis recitari quam describi a nobis possint. quia ita placere vobis intelleximus. hec breuibus verbis et his scriptis perstrinximus.

Multis rationibus cum eleganter tum prudenter persuasistis nobis. nomine sanctitatis domini nostri et item reuerendissime paternitatis domini cardinalis illius. conducere honori nostro et nostre ciuitatis ac commodis nostris et status nostri si ad honestam pacem cum regia illa majestate peruenerimus. nosque etiam obnixius commonefecistis ad id. cum propter pericula quibus videtur uniuersorum christianorum fides circumueniri propter potentiam turchorum. tum ut. post pacem in italia factam. cum rege illo ad maritima subsidia conferenda contra eum communem hostem conueniamus. ne ulterius maledictis aliquorum vexemur qui famam nostram de constantinopolis clade lacerant.

Quibus profecto. ut aliquantisper digrediamur. ubi certe rationes argumentaque deessent. satis esse posset alteram ex melioribus que sub nobis ciuitates essent. preter naues magnamque eris et mercium summam. preterque plurimorum genuensium nostrorum captiuitatem. in eo bello amissam a nobis extitisse. non in minorique periculo relictis alijs ciuitatibus et populis orientalibus quibus imperamus.

Videtur enim demum sua beatitudo et item prefatus reuerendissimus dominus cardinalis a nobis deposcere vel ut eum tractatum neapoli vel apud suam sanctitatem prosequamur. vel saltem causas assignemus propter quas ab eo tractatu secedere voluerimus. ne sue sanctitati ac reuerendissime paternitati ulla hujus more culpa ascribi possit.

Concilia ac monita utriusque eorum. tanquam ab ijs qui nos et hanc rempublicam pro sua clementia . . . (*corroso*) cum ea qua decet deuotione ac reuerentia accepimus. Sunt enim plena prudentie et amoris. totque rationibus referta ut omnia non probare non possimus. habemusque sue sanctitati et reuerendissime paternitati gratias maximas. quoniam serui sui . . . hujus deuotissime in suam sanctitatem et reuerendissimam paternitatem ciuitatis curam habere videntur. quorum etsi primum munus sit pacem inter christianos serere. non indigne tamen fieri videtur si hujus ciuitatis. que sua est. precipuam quandam et singularem curam habere videatur.

Dolemus tamen ante omnia quempiam esse qui ullam de constan-

tinopolitana clade culpam nobis ascribat. quandoquidem ante multos menses quam ea calamitas accepta sit. litteris nostris ac pené infinitis nuncijs romanam curiam uniuersosque italie et totius orbis populos ad ferendam illis rebus opem excitauerimus. oblatis ad id viribus nostris quante forent. Fuit vox nostra clamantis in deserto. et etiam primi qui hujus christianorum omnium ignauie ac erroris penam simus consecuti. nam soli genuenses majorem jacturam clademque ex ea aduersitate passi sunt. quam ceteri omnes christiani. Utinamque (*sic*) his malis fortuna contenta sit. quando quod reliquum in oriente terrarum et rerum nostrarum superest. videmus maximis in periculis fuisse relictum. Existimare profecto nemo etiam mediocris sensus debet id pro consiljis et voluntate nostra fuisse successum. sed aduersante fortuna. que omni prudentia ac sapientia hominum fortior esse solet. et viribus hostium impares destitutique a socijs et ab ijs quos ea cura supra omnia urgere et excitare debuisset. in eam cladem incidimus. que si reparari posset. nemo omnium est qui majore quam nos animo operam suam ingenium viresque prestaret. Et de hoc satis. quandoquidem omnium consiliorum nostrorum. tum preteritorum tum presentium. ratio est ante oculos sanctitatis sue et reuerendissime paternitatis.

Bellum vero quod contra regem aragonum gerimus. non inferimus. sed illatum propulsamus. ut qui totiens lacessiti tum probris tum ingentibus damnis ad extremam necessitatem compulsi. pro salute nostra non pugnare non potuimus. Sunt hec uniuerso orbi manifesta. pacem ab eo fuisse violatam. nobisque sub sua fide et in pace viuentibus sublata castra. abreptas naues. et merces etiam que sub suis saluisconductibus salue esse potuissent. Nec tamen pacem recusauimus ubi ea esset honesta ac ita tuta ut tandem veram pacem. non que insidiarum plena esset. adepti videremur. contentique fuimus ut reuerendissimus dominus ille cardinalis animum ipsius serenissimi regis ad eam pacem exploraret. et cum hujusmodi res moram diuturnumque tractatum non deposceret. conditiones honestas expressimus. quibus sua majestas nihil preter bona verba respondit. ut que de pace agi magis quam conueniri pulchrum fore ac utile sibi ducebat (1).

(1) La fine del periodo non corre, e il concetto non v'è chiaro, sebbene chi conosce i particolari della storia riesca ad intenderlo. Il documento o non è originale, o in questo punto difetta.

Nos vero qui naualem classem magno sumptu jam paratam habebamus. qui naues nostras onerarias ex oriente saluas vehi volebamus. quemadmodum paci intenti eramus ita et eodem tempore retinenda esse arma censuimus. ut id medium temporis quo illa regia majestas de pace verba facere cogitauerat non frustra labi pro salute nauium nostrarum sineremus. Nam et majestas sua naualem classem suam sub hijs verbis obuiam nostris que ex oriente venture erant immiserat. arbitrata forsitan nos sub tractatu pacis dormientes incautosque offendere.

Superuenitque non multo post noua pax inter illustrissimum dominum ducem mediolani. et excelsam rempublicam florentinam ex una parte. et illustrem dominatum venetum ex altera. que nos coegit consilia tam belli quam pacis differre. cum multa clam palamque versari viderentur quibus esset a nobis permaxime aduertendum. Postque etiam nouum inter eas partes fedus contractum majorem sollecitudinem nobis incussit. ita ut neque pacis neque belli consilium ullum satis certum adhuc habuerimus. Ad que etiam accessit inesplicabilis quedam et omnino obscura regis illius de pace predicta ratificatio. ita ut neque quos pacis neque quos belli socios haberet. satis perspectum habere possemus.

He cause fuerunt propter quas non est visum nobis ulterius circa eum tractatum progredi. non quia de sanctitate domini nostri et de reuerendissimo illo in christo patre nostro singularissimo omnimodam fidem non haberemus. non quia si de ea pace agi contingeret. illud honestum medium fore non existimaremus. Nam utriusque apud nos et nostram ciuitatem auctoritas tantum valet. ut ad nostram in sanctitatem suam ac reuerendissimam paternitatem deuotionem accedat omnis reuerentia. cui parere semper velimus.

Circa vero ubi nunc mittere ad eum tractatum interpellamur. respondemus quod cum naualem classem pluresque triremes rursus ciuitas hec contra eum regem mittere statuerit. pacisque quemadmodum belli arbitrium dederit magnifico admirato classis nostre. ut qui propior regi et ante oculos suos bellum pacemque ostendet (?) ne illa regia majestas tot tractatibus pacis ludi se existimaret vel forsitan altior redderetur. sufficere duximus si per manus illius admirati nostri de ea pace agatur. cujus tamen pacis nonnullas conditiones fore voluimus. per quas. si componi eam contingat. non sine laude ac medio sanctitatis sue et reuerendissime paternitat's pertranseat.

quemadmodum non multo post sanctitati sue et reuerendissime paternitati per unum ex nostris indicabimus. Cujus pedibus ac utriusque clementie vestram humanitatem oramus ut nos faciat humiliter commendatos. Datum janue die XXV septembris 1454.

Petrus de campofregoso dei gratia
dux januensium etc.

DOCUMENTO V.

Sulla domanda dei Protettori di s. Giorgio che il Vicario delle cause civili in Genova non proceda oltre nella causa del nobile Carlo Cattaneo, il regio Governatore e il Consiglio degli anziani, accettando il ricorso, impongono al custode della Malapaga di non scarcerarlo per qualsiasi ordine di magistrato ordinario o straordinario.

1459, 9 *febbraio*

(Diuersor. Communis Janue, ann. 1458-1460, segnato X. 1000. 75. nell'Arch. Govern.)

MCCCCLnono die VIIII februarij.

Illustrissimus dominus regius in janua locumtenens et magnificum consilium dominorum antianorum in sufficienti et legitimo numero congregati. auditis spectabilibus protectoribus comperarum sancti georgij anni de 56. dicentibus carolum cataneum detentum esse in carceribus malepage ad instantiam plurium ciuium. qui pro eo fidejusserunt et intercesserunt apud ipsos dominos protectores pro obseruatione cujusdam contractus inter ipsos dominos protectores et prefatum carolum celebrati. ex quo prefati domini protectores pretendentes ipsum carolum minime seruasse ea ad que vigore dicti contractus obligatus erat. et per consequens ipsum carolum et ejus fidejussores obligari ad restitutionem certe summe pecuniarum. licet dictus carolus adnitti (*sic*) videatur se tueri cum quodam saluoconductu ei et sue naui concesso. sub cujus fide detineri non potuit. asserebant predictum saluum conductum prefato carolo prodesse non posse. quippe qui concessus in prejudicium comperarum et protectorum sancti georgij. concedi non potuit. ac concessus vim (*intendi* non) habere vigore regularum et priuilegiorum

dictarum comperarum sancti georgij. et tandem in eo contractu prefatum carolum omnibus gratijs renunciasse:

Ob idque petentibus primum committi ac precipi spectabili domino vicario illustrissimi domini regij locumtenentis. coram quo dicitur inter ipsum carolum et dictos fidejussores agi an dictus saluusconductus vim habeat. quatenus de ea controuersia se non impediat. attento quod est de controuersijs pertinentibus ad comperas sancti georgij. et quod interpretatio hujusmodi saluiconductus ad neminem pertinet quam ad ipsos illustrissimum dominum regium locumtenentem et consilium.

Secundo etiam quod suprastanti malepage precipiatur ne ullo modo ex alicujus mandato dictum carolum relasset. donec et quousque per ipsos illustrissimum dominum regium locumtenentem et consilium aliter in predictis decretum extiterit.

Volentes quantum honeste ab eis fieri potest prefatis dominis protectoribus et comperis fauere. quemadmodum ex ipsorum regulis ac priuilegijs obligantur. et tantum interea spatium esse ut auditis partibus maturius rei huic prouidere possint. deliberauerunt ac decreuerunt. sicque virtute presentium jusserunt ac jubent prefato spectabili domino vicario. quatenus in ea causa ulterius non procedat. aut aliud quicquam agat sine nouo ipsorum illustrissimi domini regij locumtenentis et consilij mandato. Quodque etiam custos malepage sub pena suarum fidejussionum dictum carolum ex carceribus malepage non relasset. pro licentia aut mandato cujuspiam magistratus ordinarij aut extraordinarij. sine ipsorum illustrissimi domini regij locumtenentis et consilij expressa licentia.

Ea die

Parte illustrissimi domini regij in janua locumtenentis et magnifici consilij dominorum antianorum. jubetur vobis suprastanti malepage quatenus. sub pena fidejussionum vestrarum. non relassetis ex illis carceribus nobilem carolum cataneum. etiamsi id committeretur vobis a quocumque magistratu janue tam ordinario quam extraordinario. sine expresso mandato ac licentia ipsorum illustrissimi domini regij locumtenentis et consilij. et hoc in obseruationem decreti hodie ab ipsis illustrissimo domino regio locumtenente et consilio conditi manu mei cancellarij infrascripti.

DOCUMENTO VI.

Si conferma una precedente deliberazione di venire in aiuto, con soccorsi militari e morali, alla isola di Metellino, minacciata dal sultano Maometto II.

1459, 26 *febbraio*

(Diuersor. Com. Janue, ann. 1453-1460 segnato X. 1000. 75. nello stesso Arch. Govern.)

✠ MCCCCLnono die XXVI februarij.

Conuocatis. ad conspectum illustrissimi domini regij in janua locumtenentis et magnifici consilij dominorum antianorum. spectabilibus officijs monete et sancti georgij. alijsque ciuibus numero fere sexaginta. recitatisque litteris ex mitileno tam ab eo magnifico domino quam a pluribus ciuibus januensibus in eo loco existentibus. qui ex chyo ad eum locum propter metum pestis demigrauerant. nunciantibus regem turcorum aduersus eum locum mitileni in dies fieri ardentiorem. eamque rem non sine ingenti periculo stare propter potentiam tanti regis. petentibusque ob id arbitrium superiore anno datum quatuor ciuibus chyi commorantibus prouidendi saluti illius insule. cum urgens illius regis periculum instare videretur. et tot balistarios ad defensionem illius insule mittendi quot postremo ex chyo missi fuerunt. et eam formam inueniendis pecunijs rursus confirmari que pro jam dictis balistarijs semel inuenta est:

Post nonnullos qui ante locuti fuerant. non tamen multum ab hujusmodi sententia discordantes. clarus utriusque juris doctor dominus baptista de goano jussus assurgere et quid in hujusmodi re sentiret in medium afferre. in hunc modum locutus est: Ad rempublicam januensem satis pertinere cum propter dei et christiani nominis reuerentiam. tum priuatum uniuersi nominis januensis commodum. tum quod ille magnificus mitileni dominus antiqua origine januensis est et januensi nationi affectus. ne locus ille in potestatem turcorum perueniat. et summo ad id studio aduertendum esse.

Cumque etiam audiuisset superiore anno fuisse decretum ut illi loco. contingente casu. succurratur. quemadmodum ex litteris scriptis ad illos quatuor ciues chyi manu egregij jacobi de bracellis cancellarij constare videbatur. ita se laudare eam deliberationem superinde fac-

tam rursus esse confirmandam. et arbitrium illis quatuor ciuibus ad ea datum tam circa balistarios ad defensionem illius insule mittendos. quam pecuniarum formam. rursus esse confirmandum. scribendasque iterum litteras ad eos quatuor ciues. ex quibus intelligant eum nobis animum esse ad salutem loci illius qui pridem fuerat. verumque majorem quo regem in dominum adepti sumus. qui. christianissimus appellatus. christiane fidei sit etiam curam habiturus.

Sicque ad eum dominum mitileni tales scribendas litteras quales possint eum in pristina et meliori etiam spe confirmare. Litteras vero ad principes mondi (*sic*) in fauorem illius domini. quemadmodum petere etiam videbatur. scribendas esse tales quales honeste et cum fauore scribi possint.

Que sententia collectis vocibus. approbantibus eam vocibus septuaginta. que erat major et fere tota pars conuocatorum. habita est pro decreta.

DOCUMENTO VII.

Pio II domanda al regio Luogotenente e al Consiglio degli anziani di Genova di rifare i danni causati a Bartolomeo Sellers, inviato di Callisto III suo predecessore, dal capitano genovese Girolamo Leone, e da costui ingiustamente catturato perchè Catalano.

1459, 3 *giugno*

(Diuersor. Com. Janue, ann. 1458-1460, segnato X- 1000. 75. nell' Arch. Gover.)

Dilectis filijs. nobili viro johanni duci calabrie. regio in janua locumtenenti. et consilio antianorum communis janue.

Pius Pp. II.

Dilecti filij salutem et apostolicam benedictionem.

Quemadmodum deuotioni vestre et nostris litteris et alijs modis notum esse arbitramur. dudum felicis recordationis calistus papa tertius. predecessor noster. pro nonnullis suis et sedis apostolice tunc occurrentibus negotijs. dilectum filium bartholomeum sellers familiarem suum continuumque commensalem. ad partes orientales suum et dicte sedis nuncium cum nonnullis litteris et commissionibus destinauit.

Cumque idem bartholomeus post certum tempus ad ipsum predecessorem rediret. et in quadam naui francisci fuscarini mercatoris veneti cum suis bonis jocalibus et rebus versus italiam nauigaret. quidam hyeronimus leonis ciuis januensis. nulla dicto nostro predecessori et sedi habita reuerentia. cum quodam suo magno nauigio in dictum bartholomeum facto impetu. eum ut cathalanum. et. ut asserebat. legitimum hostem. cum suis familiaribus captiuatum. pecunijs jocalibus vestibus et alijs bonis ad summam et valorem trecentorum quindecim ducatorum auri de camera hostiliter spoliauit. ipsumque et familiares tanquam captiuos de naui prefati francisci extractos ad quandam ipsius hyeronimi nauem transmitti et in ea ipsos duriter custodiri fecit. adeo quod necesse fuit ipso bartholomeo pro liberatione sua ad cambium capere a iannoto saluiato mercatore florentino ducatos auri de camera quingentos quadraginta cum cambio. quos eidem hyeronimo persoluit. in quibus johannes nauarro tunc sancte romane ecclesie commissarius se obligauit ut commissarius et etiam est obligatus. ultra alia damna et detrimenta que ex hujusmodi captiuitate perpessus est.

Nos cum hec grauiter ferremus. deuotionem vestram iteratis litteris requisiuimus ut tantam injuriam dicto bartholomeo fieri non pateremini. sed sibi pecunias et res ac bona ablata. cum pretio quo coactus fuit se redimere. restitui faceretis cum damnis et interesse. Vos nobis rescripsistis habuisse informationem bartholomeum predictum non ut nuncium apostolicum et dicti predecessoris nostri ad dictas partes iuisse. sed ob seruitia bone memorie petri ludouici de borgia. tunc sancte romane ecclesie capitanei. pro certo matrimonio tractando ad insulam cypri transfretasse. eamque ob causam hyeronimum predictum ad restitutionem premissam non teneri. paratos tamen vos obtulistis justitiam facere ministrari.

Quod licet nobis placuerit. tamen ut ad priora respondeamus. licet dum in minoribus ageremus abunde cognouissemus dictum bartholomeum a predecessore nostro missum fuisse ut prefertur. tamen ad meliorem rei liquidationem pleniorem habere voluimus et habuimus informationem. reperimusque ipsum bartholomeum a dicto predecessore nostro ut nuncium apostolicum fuisse missum. licet inter alias sibi factas ab ipso predecessore commissiones non negetur de matrimonio premisso aliquid fuisse sibi injunctum.

Quare cum liquido appareat dictum bartholomeum indebite et contra

justitiam spoliatum fuisse. ut prenarratur. et in ea re non modicum noster et dicte sedis honor offensus. nosque hanc ignominiam tolerare non intendamus. deuotionem vestram hortamur et stricte requirimus. ut. pro deo et justitia. proque nostra et sedis apostolice reuerentia. eidem bartholomeo vel suo legitimo procuratori pecunias jocalia vestes et alia bona sibi ablata per dictum hyeronimum vel eorum valorem. nec non pecunias ad cambium pro se redimendo leuatas. integre cum damnis et expensis ac interesse restitui cum effectu procuretis.

Quod si feceritis. honori vestro consuletis. et justitie debitum cum nostra singulari gratificatione persoluetis. alioquin pro honore et debito nostro non possemus eidem bartholomeo honeste denegare reprehensalias et alia remedia in similibus adhiberi consueta. si per presens breue sibi non satisfit. Sed confidimus talem a vestra deuotione prouisionem fieri quod ad hec venire non oportebit. idque nobis gratissimum erit. Datum mantue sub annulo piscatoris die III junij MCCCCLVIIII. pontificatus nostri anno primo.

G. Lollius.

DOCUMENTO VIII.

A giudicare la causa della restituzione domandata da papa Pio II in favore del Sellers, il regio Luogotenente e gli Anziani della Repubblica deputano l'Ufficio del Mare.

1459, 15 *giugno*

(Diuersor. Com. Janue, ann. 1458-1460, segnato X. 1000. 75. nell'Arch. Govern.)

✠ MCCCCLnono die XV junij.

Illustrissimus dominus regius in janua locumtenens et magnificum consilium dominorum antianorum in sufficienti et legitimo numero congregati. cum perlegissent breue eis scriptum a sanctissimo domino nostro papa pio secundo. cujus tenor talis est: *Segue il Breve precitato del 3 giugno.*

Volentes justitie locum esse et presertim in ea causa. tum prop-

ter naturam sui. tum reuerentiam sedis apostolice. auditis jacobo de leone patre hyeronimi de leone contra quem agi videtur. et pluribus numero fidejussoribus nauis patronizate per dictum hyeronimum siue ejus jacobi tanquam domini dicte nauis. et his omnibus que dicere ac respondere et contradicere voluerunt. presentium auctoritate et omnibus illis meliori modo via jure et forma quibus magis ac melius potuerunt et possunt. in obseruationem maxime regule posite sub rubrica de preda facta in mari. elegerunt et constituerunt in magistratum et pro magistratu ipsarum partium et inter dictas partes aut pro eis legitime comparentes. spectatum officium maris ciuitatis janue. videlicet acialinum (*sic*) lercarium et socios. qui auditis partibus ministrent in ea re justitiam summariam et expeditam sine strepitu et figura judicij. sola dumtaxat veritate facti inspecta. sine solutione pignoris bandi aut denarij pro libra. seu alijs hujusmodi solutionibus.

DOCUMENTO IX.

Sulla richiesta di Paolo Bertani, come procuratore del Vice-cancelliere di S. C. e di Bartolomeo Sellers, i deputati assegnano il dottore, non genovese, Palamede Forbin, di Marsiglia, e lo aggiungono, in qualità di giudice, all'Ufficio del Mare, nella sentenza a pronunciare circa quella vertenza.

1459, 19 *giugno*

(Diuersor. Com. Janue, ann. 1458-1460, segnato X. 1000. 75. nell'Arch. Govern.)

✠ MCCCCLnono die XVIIII junij.

Illustrissimus dominus regius in janua locumtenens et magnificum consilium etc. *come sopra.* cum audissent paulum de bertanis de parma. procuratorem. ut asseruit. reuerendissimi in christo patris. domini vicecancellarij ac bartholomei sellers catalani. dicentem non equum fuisse magistratum constitui in controuersia vertente inter eum. dictis nominibus. ex una parte. et jacobum de leone. nomine hyeronimi filij sui. ac fidejussores nauis sue ex altera. de qua controuersia fit mentio in breui sanctissimi domini nostre pape. cujus tenor in constitutione illius magistratus exprimitur. in quo magistratu non sint nisi ciues

janue. cum ipse sit externus et causa ad externos pertineat. quos non licet soli arbitrio et judicio ciuium committere. et ob id petentem vel eam controuersiam committi alicui jurisperito soli qui non sit genuensis. vel saltem dicto magistratui jurisperitum. qui non sit genuensis. addi. ut judicium tale sit quale etiam in externa causa et externo viro conueniat:

Volentes omnem judicij suspicionem tollere et requisitioni dicti supplicantis honeste satisfacere. audito etiam jacobo de leone et antonio de gimbertis uno ex fidejussoribus nauis. ad id contradicentibus. omnibus illis meliori modo via jure et forma quibus magis ac melius potuerunt et possunt. addiderunt dicto magistratui superinde constituto. et in magistratum. una cum ipsis quatuor ciuibus ad eum magistratum electis. constituerunt ac elegerunt clarum utriusque juris doctorem dominum palamedem forbinum ciuem massilie. ac generalem in janua vicarium illustrissimi domini regij in janua locumtenentis. cum omnimoda et eadem potestate et arbitrio datis et attributis prefatis ciuibus. et ad ea omnia de quibus in constitutione dicti magistratus continetur.

DOCUMENTO X.

Lettera d' un anonimo oratore genovese mandato a Mantova.

1459, 5 *agosto*

(*Extra*) Magnificis et prestantibus viris. dominis protectoribus comperarum sancti georgij. incliti communis janue.

Janue.

(*Intus*) Obseruandi domini salutem. quoniam lator...... est in motu breuis ero. habui deo laudes confirmationem omnium indulgentiarum nostrarum in ampla forma et bona et de curia et gratis de mandato. mediante cura et solicitudine domini jacobi lucen. secretarij. et ipsas bullas duplicari feci. ipsas quam primum mittam. Expecto responsionem litterarum mearum quas jam triplicaui. et satis miror tantum tardet cursor qui primas portauit. cum hodie jam sit dies VI quod ad dominationes vestras eum misserit dominus alexander cum........ alijs. Qui dominus alexander valde... expectat saluum conductum pettitum et similiter s. d. n. qui pro eo satis instetit.

In ceteris negotijs etiam bonam spem habeo. sed non repente omnia possum expedire. Si habuissem mandatum sicut ceteri habent oratores qui ad dietam venerunt et gratior s. d. n. essem et citius omnia fierent. Dedi tamen honestam excusationem sanctitati sue. quod d. v. illud (*sic*) mitterent. sicut exopto fiat. quia aliter videretur truffa iste aduentus meus ad curiam. Mihi assertiue dicitur quod oratores venetiarum sint electi et cito venturi ad dietam. scilicet dominus rosatus justinianus et dominus lodouicus (*sic*) fuscar.... doctor. Etiam oratores i. d. ducis burgundie presto sunt. verum quid fiet incertum est. de omnibus dietim d. v. certiores faciam.

Opus erit propter bullas proprium mittere nuntium et fidelem. quod faciam. Ipsi domino jacobo feci oblationem sigilli. quam gratissimam habuit et dedit formam digiti. et vere homo est...... simus et dignus. et ipse ut bulle absque tassa haberentur causa fuit........ bulle solutis scriptoribus.... lumbo et registri..... tamen constant ducat.... VIIII. et si taxate fuissent. fuisset........... ducat. LXV in LXXX. De bonis que erant in episcopatu terdonen. multa minus honesta dicta fuerant s. d. n. et jam ante meum aduentum pro bonis habendis misserat.

Itaque de eis nil agi potui. feci sufficientem excusationem sed m..... (1).

DOCUMENTO XI.

Meliaduce Salvago e Gottardo Stella, già destinati ambasciadori a Venezia, sono nominati legati anche presso il Papa in Mantova.

1459, 13 *ottobre*

(Diuersor. Comm. Janue, ann. 1459-1460, segnato X. 1004. 79, nell' Arch. gov.)

✠ MCCCCLVIIII die sabbati XIII octobris.

Illustris dominus ludouicus de valle regius locumtenens et januen. gubernator et magnifica consilium dominorum antianorum et officium

(1) Il resto della carta è talmente logoro da non potervisi leggere che parole interrotte. Vi si fa cenno di un cardinale, *de galeis combustis*, del papa, di *consilia malignantium*, e finisce colla data seguente. *Ex mantua raptim* 1459 *die*

balie communis janue in legitimis numeris congregata: Auditis prestantibus viris domino andrea de benegassio juris utriusque doctore. luciano de grimaldis. baptista spinula et christofero veneroso. quibus attributa est cura expeditionis prestantum virorum meliaducis saluaigi et gotardi stelle legatorum venetias profecturorum: Re multum discussa et examinata. decreuerunt ac statuerunt quod legati ipsi sint ex numero legatorum mantuam accessurorum ad romanum pontificem si ad pontificem legationem mitti contingat. Quodque ipsi legati duo habeant comites et famulos numero duodecim. ita ut sint omnes quatuordecim numero. Et quoniam vestes sibi dari petierunt. decreuerunt ac declarauerunt quod in dandis vestibus habeantur et tractentur sicut ceteri legati qui ad pontificem romanum mittuntur (1).

DOCUMENTO XII.

I predetti due legati sono invitati a portarsi da Venezia a Mantova per aggiugnersi alla ambascieria francese.

1459, 25 *ottobre*

(Diuersor. Comm. Janue ann. 1459-1460, segnato come sopra).

✠ MCCCCLVIIII die XXV octobris.

Illustris dominus etc. et magnifica etc. Cognito quod illustris legatio sacratissime regie majestatis francorum in planitiem lombardie jam peruenit. mantuam petens. decreuerunt quod spectati viri meliadux salvaigus et gotardus stella legati nostri venetias profecti. quam primum fieri poterit sine aliarum rerum nocumento. mantuam redeant et se huic regie legationi conjungant. nominaueruntque prestantes

V augusti. La firma v'era, ma più non vi si legge per consunzione. Il sigillo sembra sormontato da mitra; mi parve vedere sullo scudo l' impronta d' un leone rampante, e vi gira attorno un' iscrizione, forse il nome.

(1) In altr' atto dello stesso giorno 13, dicono *certiores facti consuetudinis, corrigentes suprascriptum decretum,* assegnano a ciascuno dei due legati *ex pecunia publica* lire cento *ad vestes nouas faciendas.*

viros dominum andream de benegassio. juris utriusque doctorem. unum ex magnifico officio balie. christoferum venerosum unum ex magnificis dominis antianis. lucianum de grimaldis et baptistam spinulam eis additos. qui instructiones ipsorum legatorum conficiant. et si eis videbitur addere possint comitiue sue usque ad sex equos et totidem famulos.

DOCUMENTO XIII.

Si commette all'Ufficio delle cose Angliche in Genova l'esame e il suggerire i mezzi convenienti contro le temute rappresaglie del signor Waurin [1].

1459, 7 *novembre*

(Diuersor. Comm. Janue, ann. 1459-1460, segnato X. 1004. 79, nell'Arch. Gov.)

✠ MCCCCLVIIII die VII nouembris.

Illustris dominus ludouicus de valle regius locumtenens et januensium gubernator et magnificum consilium dominorum antianorum et officia balie et monete communis janue in legitimis numeris congregata: Cum audiuissent nobilem virum boruelem grimaldum et cum eo plerosque alios ciues. quos negotia flandrie respicere videntur. multa disserentes de reprehensalijs que concesse dicuntur magnifico domino vaunerini. deque manifestis periculis imminentibus. nisi expedientibus remedijs obuiam illis iretur. memorantes postremo illis occurri aut per prosecutionem appellationis aut per compositionem qualicumque via tractandam: Cupientes ea negotia a prudentibus viris et rerum doctis tractari. commiserunt et virtute hujus rescripti committunt nobilibus et egregijs viris antonio gentili. dario viualdo. paulo justiniano. gregorio lomellino et collegis officialibus anglicanarum rerum. ut statum ac condictiones harum reprehensaliarum curent intelligere.

[1] Una mia privata scheda ricorda trovarsi nell'archivio di Vienna, nel catalogo dei mss., citata una o forse più lettere circa la restituzione d'una galeotta, disputata fra il signor de Waurin de Bellie e la Repubblica di Genova. Se i dotti di essa città le pubblicassero, ne verrebbe forse un qualche maggior lume alla intricata e prolissa controversia, sorta da quella cattura.

nec minus quibus remedijs utendum censeant aduersus pericula inde nascentia. Cumque omnia peruestigauerint. referant eisdem illustri domino regio locumtenenti et consilio que inuenerint et que remedia contra parari suadeant.

DOCUMENTO XIV.

Lettera di Raffaele Monterosso, console di Caffa, e dei massari, Gherardo Lomellini e Baldassare D'Oria, al re Casimiro di Polonia, colla quale vivamente gli si raccomandano di comprendere la loro città e minori colonie nella pace o tregua a farsi col Turco, od in altro modo qualunque prenderli sotto la sua alta protezione.

1462, 2 *aprile*

(Leopoldo Hubert: *Documenti istorici*, in polacco, col resto originale in fronte. Vol. I, p. 5-13, Varsavia, 1861) [1]

(*Extra*) Serenissimo et excellentissimo principi et domino. domino casimiro. regi polonie etc. domino gloriosissimo.

(*Intus*) Serenissime. excellentissime et potentissime princeps et domine. domine rex.

Legati quos serenissima majestas tua ad illustrissimum dominum

[1] Questa e le seguenti due lettere comunicò alla Società nostra, in copia fedele, il prof. Bruun di Odessa. Si conservano nell' archivio dell' antico regno di Polonia, oggidì in Pietroburgo; e furono nel 1861 pubblicate dal suddetto Hubert. Ne parlò già il dotto amico nostro, cav. Desimoni, a pag. 378-79 del *Giornale Ligustico*, anno II, cioè 1875, insinuandone l' inserzione nel presente Codice, come avviene, e di avermele favorite me gli professo grato, non meno che al prelodato prof. Bruun.

Non tacerò che le suddette lettere, quali mi pervennero alla mano, sono molto errate nella punteggiatura, ortografia, e la terza, in ispecial modo, anche nella costruzione grammaticale. Noi le recammo allo stato in cui dovettero essere scritte, non mutandovi parola se non nei luoghi ov' era evidente l' errore tipografico o dell' amanuense; come *menis* a vece di *mensis*, *seruitutinem* per *seruitutem*, *versa* per *verba*, o simili, e più che tutto poi correggemmo il nome proprio *Montebruno* nel vero di *Monterubro*.

Siffatti svarioni non vogliono essere attribuiti al signor Bruun che copiò fedelmente, ma all' editore primitivo.

imperatorem tartarorum singulo anno mittit. sepe in hanc nostram ciuitatem caffam veniunt causa visendi nos cristianos in medio infidelium. quod est mirabile. constitutos. quos vestros oratores nos excipientes libenti animo pro reuerentia vestri nominis honoramus. Quorumque urbanitate quadam et veluti domestica familiaritate conjuncti ac obligati. putauimus dignum fore. si scribentes sacre majestati vestre gratias agamus. eandem supplicando aliqua que fauorem nobis et incollumitatem afferre facile possunt. et a clementia regis aliena minime fiunt (*forse* sunt).

Scimus jam diu serenissimam celsitudinem vestram cum ipso tartaro pacem et fedus percussisse. et in ejus amicitia perseuerare. Audiuimus preterea eandem serenissimam celsitudinem vestram cum rege theucrorum tractare quedam tamquam principia amicitie. que res ad scribendum nos precipue incitauit. (*loc. turb.*) eo que thurcorum maximam esse potentiam. et ipse rex glorie et propagandi imperii auiditate animum suum omnino conuertit ad occupandum finitimas prouincias. ciuitates. castella. et in hoc nullum tempus remittit. quin immo et grecos cum ciuitatibus et populis inuasit atque recepit sub ditione sua.

Nos. hoc est caffa. sola cristianorum urbs cum duobus nostris oppidis in hoc toto mari pontico remansimus. quam stomaco habet. et nisi illustris dominus vladus vajvoda illi bellum ultro intulisset. quo illius consilium deremit et disturbauit. parare et mittere contra nos trecentarum nauium classem instituerat cum maximo potentatu ac apparatu suo bellico. cum quibus majores nobis expugnauit et magnis etiam regibus terrori esse solet.

Nos itaque in tanto metu ac periculo constituti. anxii salutis nostre. suppliciter oramus vestram majestatem ut si cum rege turcorum vel fedus vel pactum vel alicujus generis amicitiam facitis. caffam in eis inseratis tamquam amicam. vel subditam. vel utcumque placet serenitati et majestati tue commendatam. Hoc enim multum nos adjuuare potest. et animum ipsius theucrorum regis a nobis auertere. non tantum. forsitan. respectu facte secum amicitie. quam reuerentie nominis magnitudinisque et potestatis imperii et regni tui.

Similiter in rebus inter serenissimam celsitudinem vestram ac thartarorum imperatorem contingentibus. et in omni denique re. siue cum pecunia. siue per opera. per quam nobis. hoc est caffe. auxilia et fauores preberi possunt. valde rogamus clementiam et celsitudinem ve-

stram. dignetur suffragari fauore et opitulari nobis omnis generis fauore egentibus.

Preterea intelleximus dominum stefanum vaiuodam. dominum moldauie. valachie minoris. bellum facere cum domino vlado vaiuoda. (*loc. turb.*) bellum theucris feliciter infert. quorum discordia non solum fauorem theucris ipsis affert. verum. quod magis pestiferum est. ipsi thurci per hanc discordiam alioquem (*sic*) aditum intrandi in ipsas valachias habere possunt. quod esset maximum periculum. tam nostrum. quam vicinarum aliarum regionum.

Quare serenitatem vestram oramus ut pacem inter illos fieri facile (?) posse dicitur per vestram serenitatem. maxime quia ipse stephanus vaiuoda in confinibus sedens vestre potenti majestati (*sic*) cui subditus est. . . quoniam in his et in nostris requisitis (?) et misericordiam a domino deo nostro et ab hujus mundi principibus laudem et gloriam consequemini. Nos autem quantum possumus prompti presto parati sumus majestati vestre sancte fideliter seruire.

Data caffe in palatio residentie nostre die 11 aprilis. millesimo quadringentesimo sexagesimo secundo.

Ejusdem serenitatis vestre seruitores humiles
Raphael de monterubro consul caffe
guirardus lomelinus et baldazar de auria
prouisores et massarij et consiliarij ejusdem ciuitatis caffe
cum humili commendatione.

DOCUMENTO XV.

Gli stessi al medesimo si raccomandano nuovamente di essere fatti ritenere come amici e vassalli della propria Corona, nelle sue relazioni e trattati cogli imperatori turco e tartaro.

1462, 16 *settembre*

(Leopoldo Hubert, *Documenti storici*, come sopra)

(*Extra*) Serenissimo principi et domino. domino casimiro. dei gratia. regi polonie. magno duci lichuanie (*sic*). russie. prussieque domino et heredi.

Eiusdem sacre regie majestatis deuotissimi raphael de monterubro

consul caffe et capitaneus totius maris majoris ac januensium in toto imperio gazariensi. guirardus lomelinus et baldazar de auria prouisores et massarij caffenses.

(*Intus*) Serenissime princeps et domine. domine.

Nil nobis gratius potuit afferri quam nostram exhibitam oratoribus tuis seruitutem regie tue majestati gratam fuisse conspexerimus ex litteris ex juniuladislauia datis prima mensis julij superioris. ut quorum cordibus dilectio honor et augmentum sacri regni tui semper fixum inhereat. dominum nostrum jesum christum continua prece suplices exorando ut barbarorum infidelium aliarumque emularum ejusdem regni nationum seuitiam feritatemque tribuat potentiam tuam viriliter debellando conculcare; ut tandem tu david. deo dilectissimus. goliam studentem (?) ferum draconem deuincendo. templa dei optimi (*forse* a) seuissimorum paganorum manibus protinus liberando restaures.

Et quia tue dextere potentiam contremiscunt. tuam duximus presentibus majestatem tuam [1] humiliter deprecari. ut cum ad theucrorum regem. aut imperatorem thartarorum scribi mandas. nostri memoriam facere digneris. ut intelligant nos in numerum tuorum esse aggregatos. regnique tui ciuitatem caffe fidelissimam tibi omnino fore commendatam. ne fides catholica ex oriente deleatur. quam ex potentia tibi a summo deo tradita defendere teneris. humiliter precamur.

Data caffe die XVI septembris 1462.

DOCUMENTO XVI.

I medesimi si scusano, presso lo stesso re di Polonia, d'una querela presentatagli da un suo suddito contro il magistrato di Caffa; promettono informarsi e rendergli la dovuta giustizia.

1462, 16 *settembre*

(Leopoldo Hubert, *Documenti storici*, come sopra)

Sacre tue regie majestati princeps serenissime [2].

Littere quas accepimus datas in conuentione generali pyotreouiensi.

[1] Non ci pare probabile questa ripetizione di *tuam*.

[2] Veda il lettore ciò che dicemmo sopra nella nota a pag. 468, sul conto delle sgrammaticature di questo documento.

millesimo quadringentesimo quinquagesimo nono. vigesima secunda mensis januarij. non sine graui molestia animum nostrum contulisset si eorum que tue majestati relata sunt nos reos comprehenderemus. Sed cum obijecta fictaque verba solent in lucem prodire veritatis. quicquid falso obicitur minus grauiter fertur. Sane ut lamentationes prouidi clementis de cadim. leopoliensis ciuis. instantia littere tue serenitatis videntur processisse certiores reddemur. rei sue ordinem exposcimus enarrari ut a nobis justitie reciperet complementum.

Qui retulit alias nauem quandam ex albocastro caffam nauigantem nimios ventos quassatam impulsamque littoribus ciuitatis soldaie confregisse. bonaque conducta fratris sui ad consulem ejusdem loci manus deuenisse. quo tamen anno aut sub quo consule hec gesta sunt protinus (1) ignorat. Affectantesque nos omnino indempnitati sue prouidere. persuasimus ipsi clementi hic moram aliquamdiu trahere quousque soldaiam mittendo de predictis certiorati. in commodo sibi (?) satisfiat. Et quia consules harum partium. qui ab inclita ciuitate janue transmittuntur. uno anno tantum consulatus officio potiuntur. habito ejusdem consulis nomine in occidentem operam dabimus ne ciuis ejusdem sacri regni tui de nobis juste possit afferre querelam. Quum nostre stat menti homines tue regie majestatis semper ut nos ipsos habere commendatos. ipsisque aditum reditum statumque facere liberum quietum et securum ad nostra propria frequentandi. omnino studentes sacre regie majestati gratam exhibendo seruitutem.

Data caffe millesimo quadringentesimo sexagesimo secundo. die decima sexta mensis septembris.

Ejusdem sacre majestatis deuoti

raphael de monterubro consul caffe et capitaneus totius maris majoris ac januensium in toto imperio gazariensi

guirardus lomelinus et baldazar de auria prouisores et massarii caffenses.

(1) Qui è chiaro doversi leggere *penitus*.

DOCUMENTO XVII.

Grida o pubblicazione fatta in Genova della lega conchiusa fra Venezia, Genova e Firenze, ad opera di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano.

1474, 21 *novembre*

(Politicor. etc. Mazzo 2.° predetto, n.° 65, Arch. govern.)

PRECONIUM.

Essendo stato alli dì passati fra li potentati de Italia certe suspitione et dubitatione, quale seriano potute essere casone de qualche turbatione et novità, è parso al nostro Illustrissimo et Excelentissimo Signore Galeazmaria Duca de Milano, come quello chi è desyderoso et bramoso della pace et riposso de Italia, et ancora chi desydera il bene et commodo delli subditi suoi, quale non mancho ha caro che la persona sua propria, de cerchare tutte le vie che possono dare questo effecto.

Donde che essendo praticato fra la Illustrissima Signoria de Venetia: prefacto Illustrissimo Signore nostro Duca de Milano: Et la Excelsa Signoria de Fiorenza de fare liga confederatione et intelligentia insieme per mantenimento, et stabilimento della pace Italica:

Se fa noto et manifesto: come ad laude et gloria del omnipotente dio et della beatissima Vergine Maria, dalli quali procede ogni bene: et de tutta la corte celestiale, è stata conclusa, firmata et stabilita in Venetia dicta liga, intelligentia et confederatione ad dì doi del presente mese, duratura per anni venticinque (XXV) proximi futuri cum honeste et honorevoli condicioni.

Et imperò se commanda per parte del prefacto Signore Nostro che in segno de alegreza de tale successo, se faciano trè di continui processione et fallodij con soni de campane ne li lochi consueti [1].

(L. S.)

[1] La consuetudine di fare processioni, feste pubbliche e falò con suono di campane, in segno di gioia e allegrezza, nelle circostanze di vittorie riportate, di leghe o paci sottoscritte, e simili, era molto in voga nella nostra città, come si raccoglie dagli annali della Repubblica; e n' abbiamo ora qui nuova e convincente prova.

DOCUMENTO XVIII.

Sebastiano Badoaro, ambasciador veneto, notifica al doge di Venezia la presa di Caffa per opera del Turco.

1475, 30 *giugno*

(MONUMENTA HUNGARIAE HISTORICA. *Acta extera.* T. 4. Budapest, 1877. N. 187, p. 267) (1)

—

Serenissime princeps et domine excellentissime. domine mi colendissime.

Scripta la alligata per la Maesta del Re, mi è sta mandato ad dire in questa hora, haver havuto letera dal Vajvoda Stefano de Moldavia et dal proposito de Alba regal ambasador suo a quello, come per le ultime mie scripse a Vostra Sublimita, che havendossi apresenta larmada del Turcho al luogo de Caffa immediate, quello optene cum tutte le forteze, fatti a pezi tuti Italiani et tuti principali de dicto luogo, et era acordato el Turco cum i principal capi de tartari et etiam cum i Transalpini a damno del Vajvoda predicto. Unde cum grande instantia richiede socorso dicto Vajvoda ala Maesta Sua per la importantia grandissima de la optention de dicto luogo de Caffa.....

Ex Buda die ultimo Junii 1475. hora prima noctis.

Sebastianus Baduarius
Orator etc.

(1) Dobbiamo il presente e i tre successivi atti alla cortesia del dotto prof. di Stutgarda, Guglielmo Heyd, uno dei più profondi e lodati cultori moderni delle storiche discipline in Germania, il quale ne usò la gentilezza d' avvertirci dapprima e spedire poi la copia esatta di questi documenti da noi ignorati. Noi li pubblichiamo nella loro interezza, nulla variando, nemmeno l'ortografia e interpunzione, sebbene diversa dalla nostra, usata fin qui.

L' avere poi citato, a titolo di benemerenza, il ch. Heyd, ne porge bella occasione di rendergli pubbliche e doverose grazie per le lusinghiere e, Dio voglia, anche meritate parole, dettate in un recente suo scritto, sull' importanza e i pregi del presente nostro Codice, da lui giudicato quind' innanzi indispensabile a chi voglia rendersi conto della condizione delle colonie italiane nella Tauride. Gli amici dunque della scienza si stringono la mano sotto qualunque cielo, e parlando diverse lingue, s' intendono egregiamente *in verbo veritatis.*

DOCUMENTO XIX.

Relazione di Leonardo Arte, duca di Leucate, al doge di Venezia, sulle mosse militari della armata ottomana prima e dopo l'espugnazione di Caffa.

1475, 4 *luglio*

(Monumenta Hungariae Historica, come sopra,
T. V. n. 188, p. 268)

(*Exemplum*)

Serenissime Princeps et Excellentissime Domine. Post humillimam commendationem. Per continuar al debito et obligatorio nostro in dar adviso et intelligentia alla Vostra Illustrissima Signoria, de quanto sentimo de le pratiche et apparati de questo insolentissimo Turcho, adonche notificamo ala Vostra Illustrissima Signoria, como a dì 30 de Zugno zonse qui in Sancta Maura lo speculator nostro, lo qual seriose teniamo in Constantinopoli per intender distincte, quanto fa el Turco, et recita, come adì duy de mazo si trovo in Constantinopoli et dimoro li Zorni 17 et vide l'armata de Turcho, la qual ando in Caffa, erano galie compite cento octanta, galeaze tre, fuste cento septanta, tafarie 120, in le qual tafarie foron posti cavalli 3000 et erano marani cento carezi de pani, et in una de dicte galeaze intro Achmath Bassa, lo qual e Capitano General de tuta la armata; et in l' altro de dicte galeaze intro Diagarzj Iagubi flabularo de Garipoli; et la terze (*sic*) galeaza era carga de arme et munitione. Dice lo dicto Speculator, che la dicta armata, cussi galie, como fuste, galeaze, parandarie et tutti altri legni erano optimamente armate, et ben in puncto. Et che avea visto galie de Vostra Illustrissima Signoria et anche de Catelani, ma non haveva mai visto si bene in puncto, ne sì ben armato, come quelle del dicto Turco.

Uxio la dicta armata da Constantinopoli adì 19 de Mazo, dixent anche esso nostro speculatore, como montando in la galia de Iagubi Subassi de lo apotero, ando cum la dicta galia da Constantinopoli infino a lo fanaro, dove e lo strecto de mar mazor, insieme cum tutta l'armata solum per veder et intender, che via faria la dicta armata.

Et adì 27 del dicto mese recitone etiam el dicto nostro speculator, che vedendo l'armata esserse partita da lo fànaro luy, si ritorno in Adrianopoli in uno loco, nominato Zuichalochorj (*sic*), dove era raccolto tutto lo esercito del Turcho, et stando li, adi 3 de Zugno venenj nova di Sinopi, como l'armata era zonta a Sinopi salva et feliciter adi 27 de Mazo, stette lo dicto nostro speculator et comoro in quello exercito in fino adi VIII de Zugno, et mentre stetti li vene nova al gran Turco, como Ussun Cassam era venuto a Larzingan cum gente assai. Ancor li, li vene nova, como lo Valacho havea ben preparato lo loco suo et se trovava ben fortificato in lo campo; et exercito del Turco eran gran moltitudine de gente; ma non era ben in ordine, imperoche lo fior de la sua gente havea posto in la sua armata; lo qual exercito se partì de lo dicto loco nominato Zucchalochorj, essendo lo nostro speculatore li, et ando a Zagora per passar lo Danubio et per andar contro lo Valacho. Et venendo esso nostro speculator, se trovo in lo camino con uno suo amico, lo quale luj haveva lassato a Zagora, et li disse, como era venuta nova allo gran Turcho, como certamente la sua armata havea tolto Caffa, et zongendo esso nostro speculator al arta, vene apresso luj un altro homo da lo campo del Turcho, nome Petro Panda, lo qual homo fo servitor et creato de la recolenda memoria Illustrissimo Signor nostro patre, lo qual recitava, haversi partito dal campo del Turco adi 17 de Zugno et haveva lassato el campo del Turco li alo Zagora et . . . . esso Petro se partisse da lo dicto campo, era zonta una galea in Constantinopoli mandata. . . . . . .

Acbmath Bassa, Capitaneo Generale de la supradicta armata, et era supra la dicta galea . . . . . de esso Capitano General, lo qual era venuto a cavallo da Constantinopoli infino a Zagora . . . . . campo del Turcho, et porta nova, como l'armata d'esso Turco haveva . . . . qual nova foron facte grandissime feste; et esso prothogero per haver . . . . gran Turcho per premio, lo fece Flambulario, et lo dicto Petro Panda com . . . . le dicte nove, et haver visto le feste, le qual sono sta facte grandissime, et per haverse servito, queste tale nove in Lartha son za zorni 8, che sie facta grandissima festa publicamente, anchor lo dicto Petro recito (?), como la galea, che haveva portato la dicta nova allo Turcho, fo comandata, che subito si ritornasse al armata e che li comandasse, che essa armata dovesse andar subito al Aspro Castro et lo campo da terra se

ne va allo Danubio per passar contro lo Valacho. Altro non occore, etc. etc.

Datum in Sancta Maura, Julij quarto MCCCCLXXV.

Leonardus Arte Despotus Dux Leucate,
Comesque Cephalonie Palatinus etc.

Serenissimo Principi, Duci Inclyto Venetorum.

DOCUMENTO XX.

Domenico, prevosto d'Albareale e Gaspare suo socio, ambasciadori del re d'Ungheria presso il voivoda di Moldavia, Stefano, narrano al re suddetto la caduta di Caffa e la conseguente strage; non che la prigionia dell' imperatore tartaro.

1475, . . . *giugno*

(Monumenta Hungariae Historica. *Acta extera,* T. 7. Budapest, 1878. N. 12 dell'Aggiunta)

Serenissime Princeps [1], Domine noster naturalis et gratiosissime. Post humillimam subjectionem nostram Rex et Princeps gratiose. Cum essemus in procinctu itineris nostri de civitate Bistriciensi, venit ad Barones Moldavienses homo Domini Stefani Vajvode Moldaviensis cum literis presentibus inclusis, qui vocali sermone retulit nobis, quomodo preteritis diebus ipse Vajvoda Stefanus misisset Alexandrum fratrem carnalem consortis sue in Regnum, quod dicitur Mango, et illud potentia sua post exitum Baiocrorum suorum ad Majestatem Vestram soliciter optinuisset et universos majores et minores in illo Regno Mango dominio suo subegisset. Retulit etc. etc. quomodo Turci cum valida potentia cum quadrigentis (*sic*) galeis venissent in obsidionem Caffe, quam cum obsidione cinxissent, obtinuerunt simul cum castello in eadem habito. Quibus sic optentis, universos Italos in dicto Castello existentes nece terribili, simul cum potentioribus civitatis

[1] La copia inviatami reca a principio le parole seguenti: *Exemplum literarum Reverendi Domini Dominici Prepositi Alberegalis et Gasparis, Oratorum Regie Majestatis Hungariae* etc. *ad Vajvodam Stefanum Moldavie.*

interemissent, reliquos ipsius urbis post datam fidem in antiquis eorum consuetudinibus reliquendo (*sic*), et ut fertur, Turci ipsi Tartaros in numerum XL millium ipsis in expugnatione ipsius civitatis Caffe associaverant, cum quibus nunc magnum pacis fedus pepigerunt, maxime ex eo, quia illic Imperator Tartarorum, de quo Stanczul Maestati Vestri (*sic*) mentionem fecerat, in illa urbe Caffa per Turcos et Tartaros captus esse perhibetur. Nunc Serenissime Princeps ex quo ipse Stefanus Vajvoda intelligit sibi iminere periculum, petit nos medio horum Bujoronum Suorum, quatenus literas nostras ad Majestatem Vestram velocissime daremus, ut Majestas Vestra dignaretur convertere faces suas ad partes Regni sui inferiores, et in dies festinaret discedendo. Quoniam sperat idem Vajvoda, quod postquam Majestas Vestra moverit se, Turcus ipse non ita facile proficiscetur vel contra Regnum Moldavie vel Majestatis Vestre etc. etc.

Raptim ex Bestriza, die Dominica post festum nativitatis Beati Joannis Baptiste.

Per fideles sublimitatis Vestre
Dominicum Prepositum et
Gasparem de Hathnatham (?)

DOCUMENTO XXI.

Lettera di Stefano, voivoda della Moldavia, sulla avvenuta espugnazione di Caffa, e il temuto imminente arrivo della flotta ed esercito turco in Mocastro.

1475, 20 *giugno*

(Monumenta Hungariae Historica. *Acta extera.* T. 7. Budapest, 1879. N. 13 dell'Aggiunta)

Nos Stefanus Vajvoda [1], Dei gratia Dominus terre Moldavie. Scribit Dominatio Vestra fidelibus nostris et venerandis viris Comiti Stanzulo et Comiti Dume et Comiti Michaeli per presentes de vobis scire omnia, que nunc acciderunt. Advenit unus homo cum literis a Ca-

[1] Anche questa copia, come la precedente, reca queste parole: *Exemplum literarum magnifici Stefani Vaivode Moldaviensis ad Oratores suos venientes cum oratoribus Regie Majestatis Hungarie* etc. etc.

stelanis de Alba, qui scribunt ad nos dicendo, quod aplicuit ad Albam una navis Italorum de Pangopa, illa navis, que aportaverat compatrem nostrum Alexandrum, in qua navi preest Filippus Nauta etiam Morzi et Taiamorzi a nos usque ad Jaspum et solus nuntius naravit nobis ore proprio, narando nobis sic, quod frater Dominationis uxoris mei, Alexander venit ad locum . . . . et die tertia lucratus est dictum locum Mangop hereditatem paternam et . . . . ipse pronunc in Mangop et non est aliter. Et de Turcis ita sciatis, quod ita . . . . dixerunt, quod venit per mare Axemat Bassa cum galeis et curavit . . . . Caffam et pugnaverunt contra Caffam per tres dies, die vero quarto . . . . . . ipsi Turci prevaluerunt et expugnaverunt Caffam et habetur . . . . in manibus Turcorum, aliter non est. Et fuerat in Caffa imp. . . . qui prius erat imperator in ordam cum mille Tartaris que Tur. . . . . cum omnibus suis et pro nunc Imperator Ordam et Imperator . . . . se subjecerunt Turcis et uniti sunt Tartari cum Turcis, ista . . . . percipimus ab inimicis Christianitatis, ab infidelissimis . . . . quod veniunt contra nos et de novo advenit fama pro firmo, quod Turci veniunt ad nos contra nos et contra terram nostram, et per aquam et per terram et ita dicunt, quod valida classis precedit cum maximis munitionibus bombardarum magnarum expugnare Albam et Chiliam, et sunt in itinere jam prope et per terram veniet solus Imperator contra nos expugnare terram nostram personaliter cum tota sua potentia et cum omni suo exercitu et cum tota potentia terre Valachie, quia Valachi sunt nobis veluti Turci et credatis nobis pro firmo, quod non est aliter, nisi sic. etc. etc.

Datum in Jassy die XX mensis Juny (1).

(1) Volendo noi inserire i precedenti quattro documenti nel modo stesso che li avemmo dal ch. Heyd, abbiamo variato il consueto ordine cronologico fino a qui seguito; diversamente gli atti dell'*Aggiunta* sarebbersi dovuti collocare prima di quelli del corpo dell' opera. La differenza non per tanto è di soli giorni, cioè dal 20 giugno al 4 luglio 1475.

DOCUMENTO XXII.

Lettera d'un anonimo di Scio, relativa alla presa di Caffa, e timorosa d'un improvviso assalto a quell'isola.

1475, 8 *luglio*

(Archivi di Stato lombardi) [1]

Jesus. 1475 adi 8 Luglio in Sio.

Copia di novo hauta de Pera de dì 26 Junj.

L'armata del Turco partì de Constantinopoli adì 20 mazo, gionse in Caffa a dì primo zugno et subito misse in terra senza alcuno obstaculo; comenciò ad combattere con quelli de la terra. Lo Imperatore de Tartari, non possendo ben havere lo dominio delli soi popoli, pensò de salvare la sua persona, et intrò dentro da Caffa cum cavali 1500, lassiato de fora alla campagna lo suo Bassà chiamato Eminich con tuti li popoli, il quale Eminich ha trato ad sè tuti li popoli, et andò al Capitaneo della armata offrendossi a luy, et datolli ogni rinfrescamento alla armata fu in suo adiutorio contra quelli de Caffa, et per zorni quattro continui fu dicto loco combatuto. Ma lo quinto giorno se rese, perchè li Greci et Armeny habitanti de quello loco se rivoltorno contra Latini, li quali erano molto pochi a rispecto loro, hanno dicto volerse rendere al dicto Capitaneo, altramente tagliarano a pezi quanti latini se trovarano dentro da Caffa; per la quale cosa, non possando li Latini resistere ad tanta multitudine del dicto loco se sono dati al dicto Capitaneo, et quello sia seguito da poi delle anime de dicto loco non se sa anchora; et secondo è stato scripto se existima essere stato trovato anime settantamilia e più, la più parte delli quali se existima debia male capitare. Dio omnipotente habia misericordia de loro.

Dicta armata ha hauto dicto loco de Caffa senza colpo de spada, se po dire, con lo adiucto delli Tartari, et doveva subito partirsi per andare a Nicostano (*sic*), et ad Mocastro, li quali se po haversi de certo obtenirà subito per invagimento vedendo essere preso Caffa

[1] Ci favorì questi due documenti il nestore degli storici italiani, cav. Cesare Cantù, ricavandoli dagli Archivi di Stato in Milano, cui meritamente presiede. Gliene rendiamo le più sentite grazie.

con tanti altri lochi circumstanti, li quali non è da dubitare li haverano mandato tuti le chiave, cioè la Gotia, lo Cimballo, la Soldaya, et molti altri lochi de Zicchi, et de Tartari. Per la quale cosa non è da dubitare che andando lo Signore Turcho con questo favore in Valachia obtenirà sua intentione, che Dio non lo voglia; et obtinendo, è da dubitare grandemente non pensi de mandare dicta sua armata in zoso, et più presto per questo loco, cha per altro, et precipue che da uno mese in qua siamo advisati in questa circumstantia della natalìa qui vicina del comandamento del Signore se ha facto, et fasse provisione de farine, et se scrive assapi (*sic*) de novo. Non se pò intendere ad quale fine; Dio onnipossente lo confonda.

DOCUMENTO XXIII.

Altra lettera da Scio, scritta da Giacomo Giustiniani, informativa della stessa presa di Caffa, e dell'andata a Mocastro della vittoriosa flotta turca.

1475, 10 *luglio*

(Archivi di Stato lombardi)

Copia de una littera scripta da Sio adì 10 Luglio 1475 per Ser Jacomo Justiniano de Sio.

Advisovi como heri havemo hauto littere da Pera et da Bursia de dì 28 et 29 del passato, affermano la perdita de Caffa, de che è da dolere ad ogni cristiano, et dice in questo modo.

Adì 3 del passato larmata del Turcho è gionta in Caffa et subito smontò in terra et fu alle mani con li Tartari et li homini de Caffa; visto lo Imperatore de Tartari non potersi salvare, intrò dentro da Caffa con homini mille et cinquecento, lassiò el suo Bassà con el resto della sua gente, lo quale con el resto delli Tartari sono acordati con el Capitaneo della armata, et incontinente li dette soccorso de victualie, et altri bisogni, et comentiò ad combattere la terra per zorni quattro, et alli cinque li Greci et Armenij se levorno, et dissenо alli latini che elli non volevano più offendere alli Turchi et che se volevano rendere; visto li Latini essere pochi, non potendossi deffendere, se sono renduti con certi pacti, delli quali non hanno servato nulla, ma ha facto tagliare la testa al Consolo, con altri

trecento zenovesi, et facto scrivere lo havere de Caffa, dice case octomillia, anime settantamillia, et ha lassiato lo loco fornito et è andato ad Mocastro in Valachia, onde forte se dubita non habia honore, et questo perchè già giorni 20, et più è andato con grande exercito in dicto loco de Valachia, perchè forte è da dubitare de tuti li lochi de quelle bande. Idio per sua bontà habia misericordia alli cristiani.

DOCUMENTO XXIV.

I Maonesi di Scio intimoriti dalla perdita di Caffa, e dalla insolenza del Turco, paurosi d'un improvviso assalto, chiedono soccorsi o profferiscono la cessione del dominio alla Repubblica, con minaccia di abbandonare l'isola, se non vengono aiutati.

1475, 16 *agosto*

(Politicorum, Mazzo 2.° predetto, n.° 67, nell'Arch. govern.)

(*Extra*) Spectabilibus et egregijs dominis mahonensibus ciuitatis et insule chij januam commorantibus.

(*Intus*) ✠ Millesimo quadringentesimo septuagesimo quinto die decima sexta augusti in chio.

Spectabiles domini et fratres honorandi. Intellexeritis per allias nostras maximas tribulationes et pericula in quibus a pluribus mensibus versati sumus propter classem teucrorum. que usque ad mensem junij nos suspensos et quaxi in dubio tenuit ne contra no . . . . . . voluit Deus in caphenses deuoluta est. quem locum obtinuit sub aliquibus pactis non obseruatis.

Nam capitanei . . . . . ablatis pueris et puelis caphensium numero quinque millia. quorum partem jam in Pera miserat. ablatisque bonis mobilibus ipsorum. non propterea contentus de predictis ipsos caphenses tribulat in reperiendis et allijs eorum bonis que cogitabat occultauerint . . . . ipsis caphensibus fuisset preliasse et mortuos fuisse quam talle spectaculum vidisse.

Non narabimus particulariter ipsum misserabile cassum. cum distincte et comodo et qualiter successerit non inteligamus. sufficit satis id mallum concluxiue. m . . . . . andus cassus tantum timorem at-

tulit omnibus nobis. incolis nostris et ceteris qui in locho isto repe-riuntur. quod si mediam . . . . . inimici debelassent non magis timo-rati restitissemus. nec oportebat nec etiam oportet cum effectu nos presentialiter . . . . habeamus lochum fortissimum munitum omni ne-cessitate et plenum hominibus mala fortuna nostra degenerauit. Animos nostros . . . . . . timemus ubi cum effectu non est timor. sed parum prosunt bona verba languidis quando remediis carent . . . . . abet quando timor est validus.

Et si tam bene muniti hominum timemus. quid erit cum minor . . . sibi habebunt ut dubitandum est. quia carentibus auiamentis istarum partium. ut valde dubitandum est. carebunt etiam negotiatores qui in maxima parte custodiunt lochum istum.

Maxima pars dicti timoris sequitur ex manchamento pecuniarum. nam si haberemus pecunias in conducendis hominibus tempore neces-sitatis animus magis nobis creseret. et sic ceteris incolis nostris. sed cogitantibus nobis maximam paupertatem in qua Mahona ista est. adeo quod si egemus ducatorum centum ignoramus unde ipsos habere quia consumpssimus omnes cabellas anni venturi. sumus in debito ducato-rum X millium. et ultra necesse nobis est prouidere ad . . CCXL milia pro auaria nuper nobis facta per regem teucrorum pro filijs q. ni-colai de sigestro.

Quibus cogitatis animus nobis carret desperantes posse locum istum regere. quare in Dei nomine et bone sortis decreuimus vigore presentis dare vobis bailiam offeratis locum istum dominationi nostre in om-nibus et per omnia juxta formam conuentionum quas cum prefacto comuni habemus. rogantes in hoc nullam moram trahatis sed fiat ce-lerius sit possibile.

Prefactus rex teucrorum est in armis potentissimus insolens ex victoria caphe. tractans pacem cum venetis. que ut fertur concludetur cito. Ideo nil dubitamus isto primo tempore debeamus iterum in pe-riculis et timore esse. quare necesse est facere cito quid agendum est. Unde iterum atque iterum rogamus suplicetis dominationem no-stram velit lochum istum capere et nobis soluere quid pro ipso ha-bere debemus.

Si vero aliquo respectu non vellent conciues nostri intrare in ca-piendo lochum istum ut supra. tunc requiratis refirment ipsum nobis pro annis . . . . . . tionem. Et quia in hoc forte videbitur aliqua di-uersitas opinionis. videlicet quod ex una parte indicemus non pos-

sumus lochum istum regere et ab allia parte requiramus refirmetur pro annis XXVIIII. si in hoc bene cogitabitis non est ulla diuersio.

Nam si presentialiter Mahona ista caret pecunia et fide. non est mirum. nam cogitantibus nobis. videlicet ex nobis qui possunt. et alijs mercatoribus quod finitum est tempus apaltus nostri et ignorantibus si locus in nobis restare debeat. non volunt nobis facere fidem. nec est qui vellit ex cabelis nostris anni 1477 emere. Qui si inteligerent lochum istum nobis refirmatum esse pro annis XXVIIII. cresseret nobis fides creserent animi emptorum cabelarum in emendis cabelis temporum futurorum.

Caperemus etiam ex bonis nostris mobilibus usque ad corrigia (*sic*) dominarum nostrarum pro impendere ad gubernationem loci. et hoc modo habunderemus pecunijs et prouideremus necessitatibus oportunis. creseret etiam obedientia populi erga nos que amodo nula est. cum populi inteligant nos exituros a Mahona ista uno modo vel alio. et hec est vulgaris oppinio. nec valere amplius dissimulationes.

Et si ad hoc deueniendum est ut locus iste nobis refirmetur. necesse nobis est pro uno tempore habere subsidium. quia ut supra tantum debilitati sumus quod vix respirare possimus. et subsidium quod velemus est detur nobis drictus unius pro centanario post tempus venditum luce justiniano. et qui drictus coligatur hic per duos vel tres ciues qui impendant quantum extrahetur in fortifficatione castri et castrorum insule ac alijs necessarijs ad tutelam loci. in discretione ipsorum mercatorum.

Vellemus etiam ordinaretur fides ducatorum X millium. et plus si fieri potest. et licet majora conuenirent ad salutem istius loci. tamen ista leuia petimus ut leuius obtineamus. et hoc modo sequendo non desperamur lochum istum saluare. Et licet viuamus in maximis angonijs et sub maximis periculis. tamen pro conseruatione loci istius et status nostri omnia patiemur quousque deo placeat. sperantes forte per aliquem casum superuenturum isti draconi liberari ab ista miseria. et sic christo placeat.

Si vero dominatio nostra non capiet lochum istum modo quo supra. vel si non dabit nobis ipsum modo quo supra. sed vellet nos ducere in verbis bonis aut malis. inteligatis ex nunc prout ex tunc nos non velle sic permanere. imo consulemus salutem nostram et filiorum nostrorum et unusquisque nostrum prouidebit sibi secundum deus disponet.

Vidimus proprijs oculis. modo sunt anni quinque. calamitates illorum de nigroponte. Inteleximus nuper miserias illorum de caffa. quas toto nostro posse conabimur euitare. habito respectu ad ea que postea sucedere possent. et sic dicimus et protestamur coram deo et mondo. rogantes non taceatis in publicis nec priuatis locis istam nostram protestationem. Inuocantes ex nunc Deum contra vos et filios vestros si....itis istam partem. videlicet quod sine auxilio presto et bono dominationis nostre nos non posse lochum istum regere. imo ipsum relinquemus et ad minus malum cogitabimus.

Aliqui ex nostris cogitamus hinc se leuare cum familijs nostris et ad vos venire. licet cum maximo nostro incomodo. Aliqui vero cogitamus alias vias capere et jam facta fuissent. nixi due . . . . . . nos tenuissent. Prima suprauen'ente ieme speramus non debeat exire classis usque ad istud primum tempus. secunda quia speramus conciues nostri debeant unum ex predictis remedijs nobis dare. quibus carentibus et supraueniente mense februarij et non inteligamus firmiter et presto habere remedium rei nostre. inteligatis et pro firmo habeatis ca . . . . . partitum ne pereamus.

Et hoc vollumus clare nobis dicere. et ut clarius loquamur exclaramus vobis quod destituemus lochum istum et unusquisque nostrum sequetur suam fortunam. siue bonam siue mallam. secundum a deo ordinata . . . . . . Et quia tempora currunt. rogamus iterum restringatis cum dom'natione nostra quid agendum erit et per vestr . . . . per plures nuntios proprios sumptibus nostris denotate nobis quid agetur ibi in causa nostra.

Exclarantes vobis ex nunc si a vobis litteras non habebimus. aut si perplesse erunt. inteligemus nos destitutos esse. et eo casu cogitabimus de salute nostra. rogantes ex nunc deum erruat nos a calamitate suprauenienie et dirrigat nos secundum suam magnam misericordiam.

Stipendiati hijs diebus ex ibi nobis missi fuerunt homines pessime qualitatis fures insolentes inobedientes sussurones et denique omni malo pleni. Quare non eligimus pro presenti requirere ad primum tempus mittantur nobis homines. dubitando incurere in eo quod ad presens sumus cum ipsis maledictis hominibus.

Inteligemus in diem quomodo partes iste stabunt fulcite hominum capiendorum isto primo tempore si expediet. et si inteligemus ad partes istas posse reperire sufficientiam hominum. tunc mediantibus pecunijs comunibus. videlicet librarum XV millium. prouidebimus hic

de personis humanis et cognitis. Si vero inteligemus partes istas vacuare hominum. tunc iterum scribemus ut ex ibi nobis mittantur et ex nunc exclaramus non mittantur nobis homines ex rapallo usque ad vulturum. quia sunt isti maledicti qui faciunt quotidianas rixas. furantur die ac nocte. tribulant mulieres grecorum et minantur pejora facere. adeo quod fuit opus ex pecunijs nostris modicis capere homines centum apodiatos domino potestati cum duobus ex nostris. ut prouideant maleficijs dictorum stipendiatorum. et hoc modo aliquantulum quietamus.

Ab officio hic deputato ad expendendum libras XII millium expenditi sunt da ducatis DCC in circa. ad auizum. Vere misserunt soluere ibi ducati DCCCC sed non fuit opus expendere quam ducati DCC incirca. ad avizum. Que peccunie intelligatis tenent nobis flatum in corpore et ipsas sparmiauimus plusquam si essent nostre proprie. quia tota nostra spes in ipsis constitit (*sic*).

Dominationi nostre scribimus solum de periculis in quibus versamur. concludentes per vos ipsi dicentur aliqua . . de predictis dicatis plus et minus. et capiatis tempora conuenientia in discretione vestra. non propterea desistendo bene exclarare nos non posse lochum istum regere absque auxilio. et protestare capiemus partitum minoris mali si videbimus ex ibi destitui. Et quod fiendum est flat cito. et predicta omnia remittimus super animas vestras si non facietis cito et bene. ex eo quod ad vos actinet. nam aliter faciendo sanguis noster sit super vos et filios vestros.

Sunt multi ex nobis qui debent pro eorum censsu et etiam pro eorum auarijs. quare rogamus velitis eligere aliquos ex vobis qui ortentur ciuibus quibus cura dictorum censsuum et auariarum attinent. ut tractent nos conuenienter. attenta nostra mixeria. et pari modo tractent nos bene in conuentionibus capiendis de nouo pro auariis. nam aliter sequendo cogeremur alias vias capere quam ibi venire. Fides supradicta vult pariter ordinari quod carente uno alij supleant. Nam isti nostri mercatores sunt tantum dilicati quod non preterirent unam silabam ab eorum comissione et quia pro modica re possemus leuiter perire.

Ortamur et rogamus vos velitis studere inteligendi quales ordines dantur. nam domestice et clare loquendo ex ibi hic scribitur. et sic affirmant venientes. quod vos estis illi ciues in tota illa urbe. qui minus procuretis salutem nostram. et licet id male credendum sit. tamen dicitur et scribitur ut supra.

Dominus potestas noster male contentatur de isto suo officio. quod fuit sibi valde tediozum. precipue pro insolentiis et malefitiis stipendiatorum predictorum qui male corrigi potuerunt istis temporibus. et potissime quia ex natura sui est pacifficus et mittis homo. Inteleximus scribat ibi non velle stare ad istud officium ultra suos menses XIII. Ideo et nos contentamur de quid sibi placet. rogantes cogitetis tallem successorem nobis mittere qui habeat animum puniendi maleffactores et videndi enses nudos. Nam satis opportet temporibus suspectis habere homines viriles.

Et si ex ibi hic deberet venire nauis cum hominibus stipendiatis aut sine. laudamus ipsum sucessorem mittatis. et licet veniat ante tempus istius nil nocebit. quia poterit temporizare et habebimus duos pro uno et non ... inter ipsos capient terminum concorditer aualandi sibi locum. Nec allia. parati pro vobis. valete in christo.

Paullus adurnus
Angelus justinianus manu propria
Johannes justinianus q. baptiste
Gabriel justinianus
Valaranus et gaspar justiniani
Franciscus justinianus q. domini bartholomei
Jeronimus justinianus q. cristofori
Edoardus justinianus
Filipus paterius
Lanfrancus paterius
Cassanus justinianus
Johannes antonius justinianus
Johannes justinianus q. vescontis
Matheus justinianus q. antonij (1).

(1) Qui la lettera passa a trattare altre materie estranee al nostro argomento; perciò gli poniamo fine.

DOCUMENTO XXV.

Il Rettore e Consiglio di Ragusa riferiscono a Pietro Mocenigo, doge di Venezia, i particolari della miserabile caduta di Caffa e di Tedoro, non che le mosse militari passate e le temute in prossimo dall' armata turchesca.

1476, 18 *febbraio*

(Monumenta Hungariae Historica. Tom. V, pag. 345) (¹)

—

Serenissime princeps, et excellentissime domine, domine observandissime.

Post humillimam comendationem. Accipiat summatim Celsitudo vestra que oratores nostri Constantinopoli reportarunt.

In Ponto Euxino, quem mare maius vocant transacto anno fuerunt turcorum vela 440. Classis hec, vt Serenitati vestre notum est, chapham cepit, cum alijs septem oppidis, que caphe subdita erant. Quingentas Januensium et aliorum latinorum familias Capha Constantinopolin migrare iussit truculentus drago. Cepit insuper duo ad tanam christianorum castella. Hec que diximus per classem turchorum in mare maiori gesta sunt. Decembri vero prope exacto ipsorum turcorum gentes in ipso mari maiori deuicerunt quandam communitatem Alexam, que (*sic*) urbem natura loci inexpugnabilem et industria munitam habebat, quam vulgo thodorezam vocant. hic comes inter urbem, et comitatum suum possidebat, ut ferunt. domos 30^{m}. Quem cum vi debellare non possent fame obsessum, ad deditionem coegerunt, ceperuntque vrbem, et vrbis dominum cum toto comitatu, interposita tyranni fide. Captum cum tota familia, et Constantinopolim traductum iugularunt, exceptis uxore et filiabus, quas tyrannus in usum suum, siue in abusum, retinuit.

Eius intentio fuit anno transacto in Moldoviam ire, sed reuocauit eum a proposito metus quem de maiestate regis hungarie tenebat. Audiebat enim regem Stephano Moldouie comiti fauere. Presenti

(¹) Autentica copia di questa lettera avemmo dalla cortesia del prelodato Cesare Cantù, meglio corretta nella lezione che non sia la pubblicata nei *Monumenta Hungarica* dal signor Mirce de Baratos. Comincia colla parola *Exemplum*, ciò che indica esser pur essa un' altra copia e non l' originale.

anno videtur omnes alias cogitationes postposuisse. Versus Danubium omnia eius consilia diriguntur.

Coquunt enim eum, et sollicitant regij motus rumor (*sic*), erat cum toto februario presenti cum Bassa Romanie Adrinopolim venturum esse. vt ibi contractis gentibus, que bello necessaria sunt, queat parare classem, nunc molitur nullam. Turci autem, qui archanorum tyranni participes dicuntur, aperte loquuntur quod prima que per ipsos parabitur classis, in ipso hoc mari acdriatico fortunam experietur. Hec de nouis oratores nostri attulere. Ceterum Marinus de Bona nobilis conciuis, et mercator noster, istic agens, certam rationem suam etc.

Ex Ragusio die XVIII februarij 1476.

Eiusdem Serenitatis Vestre deuotissimi seruitores Rector, et consilium Ragusii cum humili comendatione.

(*A tergo*) Serenissimo principi, et excellentissimo domino. obseruandissimo Petro Mocenigo. dei gratia inclito venetiarum duci.

DOCUMENTO XXVI.

Supplica di Giovanni Spinola di Cassano al magnifico Ufficio di s. Giorgio, per ottenere un generoso sussidio, avendo nella caduta di Caffa perduto i figli e tutte le sue sostanze, e trovandosi ora non solo nella miseria, ma oppresso dai debiti, contratti per titolo dell' impiego sostenuto in Caffa.

. . . .

(Filza di Caffa)

Magnificis ac prestantissimis dominis protectoribus et officialibus comperarum sancti georgij humiliter ac deuotissime suplicatur. pro parte deuoti vestri ciuis et seruitoris johannis spinule de cassano. stipendiati vestri in capha. quemadmodum. ut est notum vestris magnificentijs. ipse cum filijs ejus in illa miserabili captiuitate caffe. captiuus remansit. et duo ejus filij unus masculus et altera femina morbo pestilentiali perierunt. et altera filia femina in miserabili captiuitate remansit. et ipse ibidem dimissit omnem ejus substantiam.

Que omnia processerunt ut seruiret magnificentie prelibate et do-

minium ejus ibi conseruaret. ad quod fuit retentus. etiam ultra terminum stipendij sui et preter ejus voluntatem. jussu et mandato officialium magnificentie prelibate. quibus etiam paruit. velut cupidus rem semper gratam facere dominationibus prelibatis. et ubi ipse nunc in eo exterminio et miserabili clade remansit sine prole sine substantia et cum tanta miseria ac infelicitate.

Accedit ulterius quod restat debitor et oppressus alieno ere etiam ibidem . . . . . Nam cum sibi fuisset concessum officium jagatarie erbarum pro parte sue mercedis. et permissum quod illud vendere posset paulo baptiste lercario ac bartholomeo marino. nunc astringitur. ut quia casu fortuito non potuerunt illud exercere. ad restitutionem pretij et ad soluendum quod non habet. Simili modo pro solutione staliarum ipse astringitur per nobilem abraam de viualdis. ut sibi satisfaciat pro hijs que soluit prefatis magnificis dominis pro stalijs dicti officij. et hoc modo sequitur ne dum nudatus substantia sua et filijs ac facultatibus. sed imo etiam oppressus ere alieno sine . . . . substantia. quo nichil potest miserabilius excogitari. Et quamuis justitia importet quod. attentis supradictis. debeat sibi satisfieri. ipse tamen non elligit nec intendit littigare cum dominationibus prelibatis. sed imo illis se deuote commendare.

Quapropter pro parte. de qua supra. humiliter suplicat quatenus dignentur magnificentie prelibate supra omnibus et singulis supradictis habere aduertentiam ac considerare omnia et singula supradicta. et presertim deuotionem suam et opera ejus versus dominationes prelibatas. et quod ex deuotione et obedientia quam habuit passus est et patitur exterminia et infelicitates de quibus supra. et super omnibus pensato examine dignentur ita et taliter necessitatibus ejus ac infelicitati prouidere. ne videantur magnificentie vestre beneficiorum immemores et non velle benemerentibus retribuere. et si non in totum. quia damnum ejus grauissimum est. saltem aliqua ex parte sibi contribuere. et quod de jure fieri deberet. saltem ex gratia sibi conferatur. ne quodammodo mendicare compellatur et oprimatur alieno ere ut supra. De quibus se commendat vestris magnificentijs prelibatis quam deuotissime [1].

(*Senza firma*)

[1] Già compilato il Supplemento, ci cadde nelle mani un non prima visto registro nell'archivio di s. Giorgio, intitolato *Negotiorum*, *ann.* 1474 *in* 1477,

nel quale trovammo (oltre parecchi atti spettanti allo scaduto console Goffredo Lercari, di cui diremo più sotto) anche i seguenti, che sono da riferire.

Sotto il giorno 17 giugno 1474, ad istanza di Paolo Raggio notaio, concedono che Bernardo suo figlio prenda il posto di sottoscrivano della curia di Caffa, già concesso nel 1471 al di lui fratello Cosimo, il quale *propter ejus tenuem complexionem per mare capham nequit accedere. Cum hac declaratione quod bernardus ipse teneatur capham accedere saltem ante finitum tempus precessoris sui, ut in tempore possit illi succedere.*

Sotto il 15 marzo 1475 trovasi un certo Bartoiomeo Bancio *de Tarento*, ammesso allo stipendio mensile d'un sommo, alle condizioni solite.

Ma più che tutto curiosa è la notizia, o domanda d'indennità fatta ai Protettori da Giuliano Gentile Fallamonica, *olim designato consule caphe, dicente quod cum eorum tempore ad ipsam urbem accederet, et iter fere omne peregisset, propter depredationem dicte urbis coactum fuisse redire, multa damna et expensas pati, que si non omnem indemnitatem suam, saltem ipsius partem a Comperis videntur exigere.* E i Protettori, addì 31 gennaio 1477, *statuerunt tum propter damna ipsius juliani in caphensi itinere passa, tum* etc. *pro sua integra satisfactione insolutum* (sic) *capi debere eidem juliano libras noningentas quas debet ipsis dominis protectoribus de pagis sancti georgij anni LXXV* etc.

Dunque il Gentile non era ancor giunto, ma poco distava da Caffa, quando questa fu assalita e presa dal Turco.

DISCORSO STORICO

SULLE

QUISTIONI PRIVATE

DISCORSO STORICO

Nella compilazione del presente Codice noi ci trovammo a più riprese sotto gli occhi, fra la serie degli atti riguardanti l' anno in corso, alcuni incarti ossia pacchi di documenti, che toccavano interessi affatto privati od anche pubblici, di cui la materia ne parve di rilievo e l' inserzione loro frammezzo agli atti stessi ci sembrava poco opportuna.

Il perchè, ben maturata la cosa, venimmo nella deliberazione di raccoglierli tutti in un corpo, codesti incarti, e collocarli a mo' d' Appendice a calce del nostro lavoro, e se trovati meritevoli d' illustrazione, come lo erano della stampa, presentarli al benigno lettore con un apposito discorso; ciò che ora ci apprestiamo a fare.

Vero è che sotto il titolo di *Quistioni* abbiamo compreso anche i sindicamenti di due consoli, i quali rigorosamente forse non gli appartengono; ma essendo pur essi atti giudiziarii, e contenendo ben molti piati e querele fra individui, a giudizio

nostro vi stanno pur bene. Oltrecchè il lettore vedrà nel seguito della esposizione nostra come il colore politico e l'animosità privata vi avessero il principale luogo, e la spinta più gagliarda imprimessero in siffatte controversie, meglio assai che il culto della giustizia, l'amore del ben pubblico, o l'onore della patria.

Sette ne sono i capi: quanti cioè i litigii avvenuti; e di ciascuno noi esporremo, colla maggiore possibile concisione, i punti culminanti ed essenziali, intessendovi all'uopo brevi riflessi suggeriti dalla trattata materia.

Il primo, in ordine di tempo, riguarda il processo a piede libero del borghese di Caffa, Gregorio Delpino, soggetto turbolento, ma audace e ricco, sostenuto da validi protettori e molti suoi congiunti.

Il secondo verte fra Carlino Lercari, figlio al console Goffredo, e gli appaltatori delle gabelle, circa un pagamento di dazio per salnitro introdotto in Caffa. È una quistione tutt'affatto commerciale, e niente politica, breve perciò nella sua narrazione.

Più fiera ed animata fu la terza contesa passata fra il console di Soldaia, Cristoforo Di-Negro ed i prepotenti fratelli Andreotto, Teodoro e Demetrio Guasco, signorotti nei pressi di quella colonia, appoggiati nelle loro pretese dal console e altri amici di Caffa. Sotto l'aspetto geografico questo litigio riesce di grande utilità storica.

Noiosa, intricata e grave assai sopraggiunge la quarta, che spetta alla interminabile, e nel fatto mai terminata, quistione fra i due vescovi armeni; non ultima causa del malcontento, e forse il vero pretesto alla miseranda rovina del paese.

Sono compresi nella quinta i richiami sporti dallo scaduto console, Goffredo Lercari, contro la sentenza dei suoi sindicatori, da esso tacciati d'ingiustizia e mal animo al suo riguardo.

La sesta infine e la settima contengono la inquisizione generale di sindacato sulla gestione del consolato di Battista Giustiniani, e il lungo processo di completo sindicamento del medesimo.

Dirò cosa a niuno grata e a me più che a tutti spiacevole, dichiarando qui, da bel principio, che quasi nissuna delle suesposte vertenze vede la sua finale soluzione nelle pagine nostre. Imperocchè le comparse ultime doveano avere luogo in Genova, ove da tutti, se ne eccettui il Giustiniani, fu appellato; e sopravvenuta l'improvvisa catastrofe di Caffa, le liti o non ebbero più alcun seguito, o ne giaciono le sentenze tuttora sepolte e inesplorate nei nostri archivii, se pur qua ne giunsero a salvamento gli incarti.

E di vero, chi assolvere o chi punire, se gli interessati erano morti, o gemevano sotto schiavitù del Turco?

QUISTIONE DI GREGORIO DELPINO.

Tornando a bomba, eccoci a narrare la quistione prima. Chi era questo Gregorio Delpino?

La risposta è già contenuta in più d'una pagina dei precedenti annali; là ove riferimmo la costui insolente bravata al console Alaone D'Oria, preceduta dall'atto villano commesso verso il vicario consolare, Pasquale Celsi, cui, nel pieno esercizio delle sue funzioni di magistrato, fece minaccioso atto di colpirlo d'uno schiaffo sul muso, com'egli si millantò [1].

Ma più che tutto poi, si rese il Delpino ribelle alla patria ed infame, nella congiura e colla uccisione di Giovanni Balbo, l'assassino armato dall'imperatore Mengli-Karei contro il detronizzato suo fratello Nourdoular, accadute in Caffa poco dopo il predetto fallo; in seguito ai quali unitamente a Bertolino Al-

[1] Vedi a pag. 712 e seg. del Tomo II. Parte 1.ª

legro, suo complice, fuggì dalla città, appiattandosi in un sicuro, e a pochi noto, nascondiglio.

Delle due malfatte la prima avvenne innanzi al maggio 1471, in cui il D'Oria cesse il governo della colonia, e la seconda, più iniqua e violenta, successe tra il 4 e il 26 luglio, già sotto il consolato di Filippo Chiavroia, il quale in un suo lungo messaggio ne riferiva le particolareggiate circostanze al Banco in Genova [1], denominandola *magnum casum detestabile;* come infatti lo era.

In mancanza dei fuorusciti, il Chiavroia avea infrattanto fatti serrare in carcere Rolando Castiglione e Battista Allegro, padre di Bertolino, dai quali, sottoposti ai tormenti e alla corda, ebbe il bandolo, carpì i nomi, le fasi, le speranze e lo scopo dei congiurati.

Anche il sovrano Ufficio di s. Giorgio, reso consapevole del tenebroso avvenimento, capace di mettere in soqquadro l'intiera colonia, stimmatizzò a dovere i colpevoli. Ond'è, che nelle istruzioni date al nuovo console eletto, Antoniotto Cabella, in procinto di partenza per la Tauride, havvi pur questa, di procedere severamente *contra homicidas et alios delinquentes*, i quali *precepta officialium nostrorum contemnere presumpserunt, et incomposita verba iactare*; cosicchè *executiones vestre memorabile omnibus prebeant exemplum* [2]. Parole queste chiaro chiaro allusive al Delpino e ai suoi compagni di congiura.

Di costoro non è più parola negli atti; probabilmente furono o giustiziati o colpiti di bando [3], e allora tutto il rigore della legge si condensò sul capo del principale manipolatore della trama, il Delpino.

[1] Vedi a pag. 796, ivi, il documento DCCCCLXXXIX.

[2] Vedi a pag. 862 del Tom. II. Parte 1.ª nel documento MXXXI.

[3] Di Battista Allegro solo sappiamo che viveva e trovossi in Caffa all'epoca dell'irruzione turca; anzi egli fu uno dei prestanti cittadini inviati a parlamentare col Bascià per la resa della piazza. Vedi a pagg. 164 e 212 di questo Tomo.

Egli in dicembre 1471 trovavasi ancora rannicchiato e nascosto nella sua buca; dalla quale bramoso d' uscire a più sereno aere, col mezzo di Babilano Adorno, fratello ad Antonio, suo cognato, aveva, mesi innanzi, iniziato pratiche nanti il console di Caffa per ottenere un salvocondotto in città, e a piede libero trattare ivi la sua causa. Ma il Chiavroia tenne duro a negarglielo non solo, ma, impedendo che la domanda fosse messa alla posta in pubblico Consiglio, richiedeva arra più sicura pel richiamo del bandito.

La durava per così, se il Babilano predetto non si fosse mosso pel primo, e, iterando la istanza, non si mostrava pronto ad accettare tutte le condizioni volute dal supremo magistrato prima di concedere il ritorno in città. Recavano: l'obbligo preventivo, da parte del ribelle, di osservare appuntino i sottoscritti capitoli, ratificandoli entro tre giorni dal suo arrivo. In caso diverso la multa di centò sommi d' argento per Babilano stesso, e il salvocondotto, a concedersi, reso nullo e scaduto di pien diritto per Delpino.

I capitoli poi erano questi. Costui si obblighi nel termine di altri tre giorni dal rimpatrio, di prestare sicurtà di sommi due mila, d'andarsi a presentare all' Ufficio di s. Giorgio in Genova in persona, fra diciotto mesi dal dì corrente, e di imprenderne il viaggio non più tardi del maggio venturo 1472. Non facendolo nello spazio promesso, o non presentandosi al Banco entro quel tempo, cadrebbe nella multa dei due mila sommi.

L'articolo contiene ancora un pizzico di zucchero ed un'altro di pepe: in quanto che veniva ammesso il giusto impedimento *dei, maris et gentium*, Il quale, del resto, non era abbandonato alla commoda interpretazione dell' interessato, ma si doveva *declarari et judicari per prefatum magnificum officium, seu dominum consulem caffe*. Le sicurtà poi a prestarsi in favore di Delpino non dovevano superare i sommi cento cinquanta per ogni singolo mallevadore, ciascuno dei quali aveasi

ad approvare e tenere per buono dal solo console, escluso qualunque altro magistrato di Caffa.

In secondo luogo, il Delpino prometteva e si obbligava di stare ed obbedire ai cenni o precetti a farglisi dal Banco di S. Giorgio o dal console, non che alle condanne cui fosse per essere sottoposto in qualsivoglia modo e da qualsiasi giudice: massime in virtù del processo contro di lui agitato in Caffa e inserito nei registri della curia. In guisa però che, quanto alla pena capitale, dove fino a quell'estremo giunger dovesse la sua condanna, il salvocondotto, concessogli solo pel tempo stabilito, innanzi alla scadenza gli fosse contrammandato per gli effetti della legge.

Finalmente i mallevadori del Delpino doveano entrare sicurtarii in solido della complessiva quantità dei due mila sommi prefissi, ciascuno per la porzione sua, mediante tutte le rinunzie e larghezze solite concedersi in simili casi a sostegno della punitrice giustizia; e più di tutti il richiedente a nome di Gregorio, cioè Babilano Adorno, il quale perciò ipotecava al fisco ogni suo avere presente e futuro.

Munito di tante clausole e artifizii curialeschi, il console, in data 19 dicembre, permise alla fine che la domanda di revoca del bando fosse messa alla posta nella consulta di Stato; e non tardò a sortirne il favorevole decreto, come già eransene accertati preventivamente i congiunti di Delpino.

Saputolo, lasciava costui subito la sua tana, e venne difilato a Caffa, ove, addì 23 stesso mese, ratificò la promessa in suo nome fatta e stipulata nanti l'autorità, presentando i mallevadori, in numero di diciassette, sottoscriventi quale per cinquanta, quale per cento, e niuno per più di cento cinquanta sommi, a norma del convenuto.

Ti prego, mio lettore, di fissarti bene in mente la data del maggio 1472, come ultimo termine in cui il Delpino avrebbe dovuto far vela da Caffa a Genova; perchè ci sarà da divertirsi alquanto in proposito.

Eccoci già infatti ai 28 aprile, quasi la vigilia della scadenza. Il ricco facinoroso durante il quadrimestre trascorso non perdè il tempo nell'ingraziarsi il console; e fosse reale, effettiva impotenza, o inganno e strategia la sua, il dì predetto riuscì a farsi accompagnare al palazzo di governo dagli amici, e domandare, sotto le stesse condizioni del precedente contratto, una prima proroga di quattro mesi, cioè dal maggio a tutto settembre; ed il console *volens complacere gregorio de pinu presenti et ita requirenti, bonis respectibus et legitima causa,* la concede.

Non accenna per altro alla qualità della causa, ed all'impedimento, cioè se *dei, maris aut gentium!* Io sospetto quasi sia stata quest'ultima, e Dio non voglia che peggio... m'intendo la pecunia. Inoltre con la presente proroga si otteneva il beneficio della scadenza di carica e l'allontanamento da Caffa del console Chiavroia; cui successe il già massaro Goffredo Lercari. Con lui si trattò più alla libera, e per ottenere una seconda proroga si attese proprio l'ultima ora, il 31 settembre, e lo stesso giorno il console, gentile cavaliere e compiacente ai loro desiderii, accorda la chiesta grazia pel tempo dai mallevadori del Delpino voluta, cioè a tutto ottobre; sempre, si sa, *bonis respectibus.* Ma questa volta in ispeciale modo in vista di ciò, che nell'intermezzo poteva giungere l'ordine del magnifico Ufficio da Genova, con cui, secondo che scriveva un tale Domenico Promontorio, il Banco aveva delegato il giudizio finale della vertenza al console del luogo ed al suo vicario, insomma al tribunale di Caffa. Gherminelle, astuzie, cred'io, per protrarre a lungo sempre più e a bello studio la dipartita.

Le lettere aspettate non giunsero per la ragione che mai non furono scritte; e il Lercari, già varcato il termine assegnato, spedì il 12 novembre un pressante ordine al ribelle di partire senza ritardo per Genova. Ed egli, che assente era o di nuovo chiuso nel suo nascondiglio, si fece vivo il 16, in cui davanti

il console, di bel nuovo proclive a benevolo indugio, rinnovò la promessa di tenersi pronto pelle calende.... greche.... no sbaglio.... del futuro marzo 1473, colla prima carovana che prendesse il cammino per le maremme; e caso che nissuna ne partisse a quell' epoca, s' obbligava d' incamminarsi anche solo e ad ogni modo, o per mare o per terra, alla volta di Genova. Men male che non aggiunse anche per aria. Non si conoscevano ancora i palloni!

Ma, richiestolo, otteneva tuttavia dal console un prolungamento ai diciotto mesi di tempo a presentarsi al magnifico Ufficio, in riguardo del lungo tragitto terrestre, e il Lercari dal canto suo reso più prudente e cauto, serratolo fra l' uscio e il muro, gli impose, quasi a compenso, di non più quind' innanzi parlargli, per se o per altri, d' alcuna proroga ulteriore, a meno di cadere issofatto nella multa dei due mila sommi, senza remissione.

Finalmente dopo questa data il nostro brav' uomo si ecclissa nel cielo di Caffa; ed è probabile sia partito nell' inverno successivo; ma dove andato, chi può saperlo? Due anni tondi durò il suo viaggio, nè penso li abbia consumati nella esplorazione del polo! Piuttosto la rea coscienza lo avrà tenuto lontano il più possibile dal luogo, ove eragli minacciata una fine condegna al vile suo attentato.

Scorso quell' intiero biennio comparve da sezzo fra le mura della nostra città, e nanti il Banco di s. Giorgio, addì 10 febbraio 1475, ripetè l' atto di obbedienza a tutti i comandi che il magnifico Ufficio fosse per ingiungergli nel corso di compilazione del suo processo, fino al totale suo esito.

Quale poi esso sia stato, non mi è concesso d' annunziarlo, perchè qui finisce l' incarto. Questo sì posso dire, che la stessa sua iniquità partorì vantaggio al brutto arnese, inquanto che rimasto qui a sostenere la sua causa, non presenziò l' eccidio della sua patria, e non cadde morto sotto il ferro nemico, nè

fu tradotto in ischiavitù dal Turco, al paro di molti innocenti e probi cittadini di Caffa ([1]).

Troppo spesso la cieca fortuna, pigliando a gabbo noi mortali, trascura gli onesti, aiuta e favorisce i malvagi!

QUISTIONE DI CARLINO LERCARI.

Segue la seconda quistione, della quale ci sbrigheremo anche più presto; essendone al tutto privato il soggetto e di lieve importanza storica, e gli attori uomini di negozio, non rivestiti di carica alcuna governativa.

Carlino Lercari, figlio al console Goffredo precitato, esercitava la mercatura in Caffa, e un bel dì al pubblico incanto accettò la commissione di nolo di dodici caratelli di salnitro, cui mandati a caricare in Scio, trasferì e consegnava regolarmente alla masseria della colonia. Solo che pretese non doverne pagare il dazio d'introito agli appaltatori delle gabelle del porto, Lorenzo Spinola, Paolo Ristropi e socii. Questi, forti del loro diritto, lo vollero; e ne nacque la contesa, di cui è parola.

Ma erano amici fra loro, e comuni amici eziandio con Gregorio Rosso e Simone di Carmadino; nei quali perciò, in data 7 novembre 1472, convennero di fare un ampio, libero e generale compromesso, acciò, senza ricorrere ai tribunali, si finisse alla buona il litigio.

Erano i patti: I.° che gli arbitri eletti godessero piena balìa di giudicare e sentenziare in materia, quale competere poteva al regolare Ufficio di Mercanzia; un quissimile dell'odierno tribunale di commercio. II.° La parte soccombente avesse tuttavia il diritto d'appello al supremo Banco di s. Giorgio.

([1]) Non trovo memoria della famiglia Delpino, anteriore alla venuta di costui in Genova. Che adunque il nostro Gregorio sia lo stipite del casato ancora oggi esistente fra noi? Non è improbabile.

III.° Non per questo, il pagamento fosse differito, sborsato invece, sebbene col diritto di ripetizione. IV.° Il compromesso durerebbe non più di otto in dieci giorni dalla data presente.

Avvenne nel breve scorcio un contrattempo, per cui al Ristropi si dovè sostituire, di comun consenso, il terzo appaltatore, Lodisio Fieschi, e la durata dei giorni protrarre. Ma fu di poco; giacchè il 24 novembre stesso i due compromessarii, Rosso e Carmadino, ventilata la causa, già aveanla decisa in favore degli appaltatori e contro il Carlino.

L' unica ragione, e secondo lui irrefutabile, prodotta in giudizio dal Lercari era, che avendo egli venduto al Comune quella quantità di salnitro tuttora giacente in Scio, col solo obbligo di consegna in Caffa, la merce avea già mutato padrone e divenuta proprietà del governo, e come tale più non essere soggetta a dazio. Opposero gli impresarii non potersi ancora dire quella roba del Comune, ma sì del mercante, al cui rischio e pericolo era commessa la trasferta; e quando la condotta d' una merce è tale, non cade in reale potere del governo se non all' atto della consegna; perciò dopo il suo arrivo in porto e il pagamento dei balzelli alla dogana.

Così pure la intesero i giudici, e in questo senso motivarono la loro sentenza.

Ma sì, il nostro Carlinetto, forse forse facendosi forte della sua qualità di figlio al console in carica, un mese circa dopo la condanna, e sei giorni dalla fattagli notificazione, alla presenza del vicario consolare appellò, come a magistrato superiore, al Banco di s. Giorgio contro quella sentenza, dalla quale diceva sentirsi ingiustamente gravato; perchè nel redigerla non eransi tenute nel debito conto le ragioni da se esposte, e perchè il vero padrone del salnitro era Simone Lercari di Scio ed egli solo il committente; e infine perchè varii articoli delle regole, ossia statuto di Caffa, per legge definiti, riguardo all' introito di cose spettanti all' uso del Comune, lo

favorivano all' evidenza nella controversia sostenuta verso i suoi contraddittori.

Lo stesso dì, 17 dicembre, venne fatta, d' ordine del Lercari, la intimazione legale allo Spinola e socii, di nominare i loro procuratori in Genova nella lite che stava per iniziarvisi nanti l' Ufficio di s. Giorgio, ond' essere citati a domicilio, e proseguirne gli atti fino alla totale decisione: in caso diverso s' avrebbe per abbastanza promulgato l' affisso alla porta della dogana di mare, residenza del Banco. E gli appaltatori suddetti senza mora, il 19 seguente, elessero a rappresentanti loro i nobili Pier Gentile Pallavicini e Gio. Battista Grimaldi, trasferendo in essi *vices eorum et judicium presentis cause.* Ciò che fa altresì il Carlino nelle persone di Gregorio Lercari, suo congiunto, e Bendinello Sauli, in data 18 febbraio 1473, in cui dovè spedire al Banco il suo appello e tutto l' incartamento, che poi noi trovammo inserito nella filza di Caffa.

Ma non per questo sappiamo l' esito della quistione, e poco ce ne duole. Certo che la bella quantità di salnitro, meglio che a soggetto di controversia fra i cittadini di Caffa, la avremmo con piacere veduta servire a propulsare l' attacco della flotta turchesca, e in difesa della patria.

Rimane accertato, se non altro, dal presente litigio, come anche nella colonia taurica esistesse un apposito tribunale, avente l' incarico di accogliere i ricorsi, ascoltare le ragioni, discutere e sentenziare in materia di commercio, precisamente come oggidì fra noi, è denominato l' Ufficio di Mercanzia.

Risulta ancora che il deposito maggiore di salnitro trovavasi a quei dì in Scio, e il suo traffico e carico veniva fatto dai genovesi senza impedimento di sorta da parte del Sultano, il quale dava libero accesso alle navi nostre sul Bosforo, ricavandone al più il convenuto prezzo di transito.

QUISTIONE DI CRISTOFORO DI-NEGRO COI GUASCO.

Acerba invece, ostinata e rilevantissima dal lato geografico, e un po' anche dall'internazionale, ci si offre ora la quistione intervenuta fra il console di Soldaia, Cristoforo Di-Negro ed i fratelli Guasco, durante il biennio 1474-1475.

Soldaia otteneva incontestabilmente il secondo luogo fra le terre del dominio genovese nella Tauride. Cresciuta, al pari di Caffa, sulle rovine della rivale Cherson, possedeva un ottimo, assai commodo e vasto porto, con bocca volta a mezzodì. Le stava a cavaliere la fortezza di s. Elia, sita nel vertice più alto dei monti che le facevano corona, avente forma quadrangolare, e una scala a salirvi tagliata passo passo nel macigno. Inferiori alla quale e tutelate da quella, giacevano le case e i magazzini dei nostri, costrutti da un lato a perpendicolo sul profondo del mare, e difesi negli altri da una grossa e alta muraglia fortificata con dieci torri. Queste sarebbono riuscite assai opportune nel respingere un attacco nemico, ma per un dissidio interno a che servono le bastite?

Lo promossero i signorotti di alcune castella vicine, figli del fu Antonio Guasco, per nome Andreotto, Demetrio e Teodoro, d'origine genovese, come l'indica il casato [1], da un certo tempo padroni di più villaggi, sui quali esercitavano baronale dominio, e, fors'anche, lasciatemelo dire, cruda tirannia; poichè siamo ancora nel medio evo. Tanto è vero, che la con-

[1] I Guasco, nobile e antica famiglia di Alessandria, furono signori di Gavi, cui dopo varie lotte cessero alla nostra Repubblica, ottenendone, oltre il convenuto prezzo, anche l'ascrizione alla nobiltà genovese. D'allora in poi, venuti parecchi ad abitare in paese, imparentaronsi ad illustri prosapie, ebbero onorifiche cariche, e giunsero a dominare in Crimea. Il Ramusio ricorda un Pietro Guasco, compagno a Josafat Barbaro, ambasciadore veneto, nel suo viaggio alla Persia, del 1474. Così il Giscardi. Fioriscono ancor oggidì, ma non in Genova, e sono marchesi di Bisio e Francavilla.

tesa fra il console Di-Negro e i Guasco cominciò per un abuso di potere, che l'ufficiale governativo credè non dover tollerare.

Vedete voi quel drappello di armati, che in marcia serrata, si spingono su pei ripidi sentieri della montagna, gravi nell'incesso e arcigni nel volto? Sono sette orgusii, vale a dire soldati allo stipendio del console, preceduti dal sergente, chiamato allora cavaliere, i quali ebbero in consegna dal Di-Negro di recarsi nel luogo di Scuti, e distrurvi col fuoco od altro argomento le forche e le berline ivi rizzate dai Guasco. Più, il condottiero, nel caso v'incontrasse taluno dei fratelli che gli facesse ostacolo, aveva in mandato d'intimargli la multa di mille sommi a favor dell'erario pubblico, e tornarsene subito a riferire in giudizio l'accaduto.

Scontrarono infatti il Teodoro a mezzo il monte, oltre Tassili e a breve distanza da Scuti, il quale avvicinatosi alla brigata e interrogatala, come seppe lo scopo della loro venuta, rispose con altero cipiglio rifacessero la via, perchè egli non era per acconsentire alla distruzione delle forche, a meno che l'ordine gli venisse dal console di Caffa, cui solo si teneva soggetto, e non a quel di Soldaia, quand'anche colà vi si recasse in persona. Il sergente, fedele all'avuto incarico, intimò a Teodoro l'ammenda di mille sommi, e solo cesse alla forza maggiore dei quaranta circa bravi, *tenentes arma et baculos longos,* condotti seco dal Don Rodrigo taurico, che gli sbarrarono la strada a non proseguir il cammino, e giunto la stessa sera, 27 agosto 1474, in Soldaia, fece la genuina narrazione del patito sopruso.

Andò in bizza il Di-Negro al sentire non curata, vilipesa anzi la sua dignità; e sull'istante impose al cancelliere di ordinare al ribelle di produrre in curia, entro tre giorni, le carte comprovanti il diritto preteso dai Guasco di non dipendere dal console di Soldaia, sibbene direttamente da quello

di Caffa. Dopo il quale termine, lo dichiarava incorso nella pena dei mille sommi, in cui già era caduto colla rivolta al suo messo.

Urgendo il tempo, Teodoro informò dell' accaduto il fratello Andreotto dimorante in Caffa, il quale prese a levarne alto scalpore; e tanto disse e fece da muovere il console, provvisori e consiglio degli anziani a spedire in tutta fretta un corriere al Di-Negro con lettera, ov' eragli comandato di desistere dalla contesa, e sospendere la multa infino a che avessero agio di studiare le carte dai Guasco deposte in tribunale a comprova dell' asserto privilegio, cui non tornava allora possibile l'esaminare, *ob occurrentes occupationes.*

Entra in questo punto la quistione in una nuova fase; e sospeso l' urto fra il magistrato Soldaiese e i Guasco, comincia, e man mano salirà al periodo più acuto, fra console e console, di Soldaia cioè e Caffa, Di-Negro e Cabella, il nobile subalterno e il popolano comandante, e quasi non dico, il fiero guelfo e l' ostinato ghibellino.

Odasi il tenore della responsiva del Di-Negro. « Ricevemmo la vostra di ieri, o magnifico console e spettabili provvisori, dalla quale si rileva essersi vivamente lagnato Andreotto Guasco dell' avere noi mandato alcuni uomini nei villaggi di Tassili e Scuti, ad eseguire le nostre commissioni. Di Tassili non è vero affatto: sebbene crediamo poter farlo, ed anche là esercitarvi giurisdizione. A Scuti sì spedimmo nostri orgusii a demolire le forche dai Guasco rizzatevi contro ogni diritto e a scapito dell' autorità di s. Giorgio; e intendiamo altresì che Teodoro paghi i mille sommi di multa, per essersi a viva forza opposto ai nostri voleri, e offeso me nella dignità dal sovrano Ufficio conferitami.

» Ora poi mi scrivete di soprassedere dall' esecuzione, fino a che abbiate consultato in privato consiglio la pratica. Lo farò in ossequio al superiore comando per giorni dieci; pregandovi

a comunicarmi tosto la decisione vostra cogli appositi motivi, acciò sappia io pure come regolarmi in proposito. Non senza rammemorarvi di pesare a dovere, nel giudizio della causa, i diritti e i vantaggi del Banco, l'onore nostro compromesso, e le pene comminate, nello statuto che ci governa, agli impacciatori del regolare corso della giustizia.

» Così vivo sicuro che farete, perchè questa mantenga libero il suo impero, e i Guasco, i quali si danno a credere d'essere per le copiose ricchezze e i molti seguaci loro, esenti o superiori ad ogni legge qui ed in Caffa, provino in effetto di dovere stare soggetti alle autorità costituite, al paro d'ogni altro ».

La lettera, non c'è a dire, alquanto alteretta, non ottenne risposta pronta, come la bramava il Cristoforo: che perciò, impaziente d'indugio, ripigliò la penna il 6 settembre, e scrisse al solo Cabella, chiedendo se l'avesse ricevuta; e insiememente di favorirgli copia delle pretese convenzioni passate fra il Banco di s. Giorgio e i signori Guasco, per saper di che guisa maneggiarsi con essi, e dichiarandosi pronto ad osservarle appuntino se vere e sincere. Della quale cosa dubitava assai, e al più lo potevano essere al riguardo di Tassili, ma pur sempre a riserva dell'alto dominio.

Di Scuti poi neppur dubitare; poichè anche al tempo della sua obbedienza ai tartari, esso fu costantemente sotto la giurisdizione di Soldaia, i suoi consoli vi amministravano la giustizia, decidevano le liti, e simili, come si raccoglie da numerosa serie di atti ancor esistenti nella curia.

Questa sì ebbe risposta, ma quale risposta! Tale che il povero Di-Negro non l'avria sognata mai. Di aspettare ancora; lui così avido di presto vedere la fine della controversia, incassare i mille sommi, e cantar vittoria. Di comunicargli il testo delle convenzioni coi Guasco neppur la lontana speranza: averle lette essi in Caffa, giacere negli scaffali di cancelleria, e basta!

Scriveva poi il console: *sumus in aliis negotiis arduis valde impediti,* che non ci permettono per ora *cogitare in causis predictis:* e il disgraziato Cabella n' avea troppa ragione.

Sul cielo di Caffa s' andava a quei di condensando quell' orrido nembo di procella, che tra brevi mesi avrebbe scoppiato con tanto fragore, e condotto alla totale rovina la città, e la perdita cagionato del dominio genovese in Crimea. Altro che nudi e deserti villaggi! Doveva il console provvedere alla salvezza della metropoli, minacciata dalla ribellione del capitano Eminech, allora solo sospettata e più tardi fatta aperta e manifesta, come narrammo nel corso della storia del biennio 1474 e 1475.

Quand' ecco che a dare nuovo filo a torcere, sorse inopportunissima la seconda rottura del Di-Negro cogli abitanti del Caraghai, villaggio anch' esso prossimo a Soldaia, e a mente sua soggetto ai comuni balzelli.

Voleva dunque che pagassero le tasse; ma i Caraghaiti tennero duro, e fatto ricorso al console di Caffa riuscivano ad avere un ordine dallo stesso al Di-Negro di sospenderne l' esazione per infino a che giunto colà il massaro Oberto Squarciafico a distribuire il soldo agli stipendiati, avrebbe nella medesima congiuntura esaminato le ragioni e ventilati i diritti dei ricalcitranti. Richiese inoltre al suo subalterno, il Cabella, di mandare in tutta fretta a Caffa sei tra i migliori maestri da muro esistenti in Soldaia, esclusi gli addetti all' attuale fabbrica della rocca di Scuti, necessarii al compimento della medesima.

Fu come un aggiugnere esca alla fiamma. L' ufficiale Soldaiese s' incocciò a ribattere: essere i Caraghaiti tenuti a pagare le tasse a stregua degli altri. Davvero che costui ci si presenta, in ogni suo atto, quale ardito paladino della formola allora ben poco conosciuta e meno praticata: tutti eguali dinanzi alla legge!

Nella difesa del suo operato, che imprende nella responsiva

al Cabella, ne adduce i motivi, che sono i seguenti. I Caraghaiti sebbene seminino e una parte dell'anno abitino fuori Soldaia, l'altra parte hanno qui fissa dimora e vi possedono loro case. Vi stanziano pure gli uomini di Ortolaco, Otaihi, Sartana, e più altri casali tartari, ma oriundi di Soldaia, i quali pagano le decime in detti luoghi, e poi qui in patria, quando vi ritornano dai campestri lavori, fanno la guardia notturna e solvono le imposte senza malumore o contrasto di sorta.

Aggiugne il Di-Negro non sapere chi possano essere stati i Caraghaiti ricorsi al console di Caffa. Imperocchè dice: « io feci venir a me tutti gli uomini del villaggio, — doveano esser ben pochi adunque — e unanimi protestarono di non avere sporto alcun lamento, e pagherebbono volontieri la loro quota, se dai prepotenti fratelli Guasco *stimulati non forent* a ricusarla. È a temere perciò, insinua, che i ricorrenti da voi uditi, di Caraghai non siano, ma gente prezzolata da quei signori, *quorum insidiis advertere placeat* ».

Prosegue: « Ho atteso i dieci giorni di sospensione per esigere la multa da Teodoro, ed ora intendo avere le mani libere, e operare a rigore di giustizia: ammeno che voi, o console, vogliate avvocare al vostro tribunale il giudizio della causa. Nel quale caso io *ut coactus desistam*, e la risponsabilità della vertenza cadrà tutta intiera, dinanzi al sovrano Ufficio, sul vostro capo ».

Termina il suo foglio così. « Ci domandaste dei capi maestri per Caffa. Persuadetevi, non ve li possiamo spedire. Sono al presente occupati tutti nelle fondamenta della gran torre, che minaccia rovina, e quei stessi che lavorano, li ho a viva forza strappati dalle vendemmie, in vista dell'imminente pericolo. Abbiatemi per iscusato, se debbo darvi un rifiuto; appena condotta a termine la costruzione, li pongo ai vostri servigii, tutti quanti saranno. Gli addetti al forte di Tassili non li volete sturbare, pel bisogno che vi è del baluardo contro i nemici. Sta

vero, e come più sarà munito quel forte, meglio se ne avvantaggierà lo Stato. Vi saluto ».

Quasi un mese passò in silenzio il Di-Negro; dopo di che riscrisse al Cabella insistendo sull' affare dei Guasco e dei Caraghaiti. Durante quel tempo Oberto Squarciafico, accompagnato da due ufficiali di Moneta, era giunto a Soldaia; ma che cosa v' abbia fatto, detto, o deffinito sulla controversia, non trovo scritto. Venne, esaminò e partì, muto come un sepolcro!

Dalla precitata lettera si ricava solo che alla sua presenza, dei due socii e del Di-Negro, comparvero due abitatori di Caraghai, *quorum unus erat papa,* cioè prete, certo di rito greco, per chiedere di essere esonerati dai balzelli del Comune, e lasciati pagare, come prima, ai padroni loro, i Guasco. Di che coglie di nuovo il destro quel console per mostrare la ingiusta origine di così fatta riscossione da parte di quei tirannelli, e la causa essere stata già discussa e passata *in rem judicatam* sotto il consolato di Battista Giustiniani, ad opera dello stesso Di-Negro.

Il quale poi rende noto qualmente Gerolamo Dernice, stipendiato di Soldaia, ma capitano degli orgusii in Caffa, non deve percepire alcun salario da lui, vietandolo lo statuto soldaiese che proibisce la dimora fuori del luogo oltre i cinque giorni, mentre egli n' uscì già da dieci mesi, e per di più senza il suo permesso.

Comincio a dubitare che costui fosse uno di quei tali, che pretendono agguzzare la punta ad ogni fuso, o che la smania di compire a perfezione il suo dovere lo rendesse un po' troppo esigente. Caratteri simili talvolta imbroccano il segno, e vincono, ma spesso ancora toccano amare e sanguinose sconfitte. È appunto ciò che accadde al nostro Di-Negro.

Il console Cabella, in un momento di respiro dalle gravi cure politiche coi tartari, raccolti a consiglio i massari e gli anziani, e citativi i Guasco a dire le ragioni che pretendevano

sui villaggi controversi, dopo un maturo esame di queste, delle prodotte scritture o convenzioni passate fra il magnifico Banco, il comune di Caffa e i ridetti signori, sentenziarono unanimi non avere il console di Soldaia giurisdizione di sorta sopra Tassili, Scuti e Caraghai, nè poterli assoggettare a tasse, dovute ai soli proprietari dei luoghi: epperò gli ordinavano che desistesse dal molestarli; altrimenti facendo, avrebbe dato motivo a procedere verso di lui a norma di giustizia.

Tai cose scrivevano i governanti di Caffa al Di-Negro in data 4 novembre in una comune loro lettera: dove una circostanza abbastanza singolare attirò la nostra maraviglia, ed è: che del tenore del decreto dicono *vobis copiam facient ipsi de goasco.* Che si volesse con ciò umiliare alquanto l' orgoglio del testereccio console, e coronare di lauro il trionfo degli avversarii?

Checchennessia la perla di questo messaggio sta nell' accenno che vi si fa di diciotto casali esistenti in Crimea in condizioni eguali ai tre già citati, sui quali eransi, già da tempo, certe leggi o regole stabilite, forse tra il Banco o comune di Caffa ed i loro possessori. *Adduxerunt* (i Guasco) *regulas tractantes super decem octo casalibus, quas legi fecimus coram nobis.*

La notizia e i rispettivi nomi dei menzionati villaggi ce li ebbe, anni sono, forniti il ch. collega nostro, cav. Desimoni, nei suoi *Nuovi studii* sull' Atlante Luxoro (1), e confermati dal dotto professore Bruun, di Odessa (2). Fra quelli riscontransi anche i tre di cui ragiono, sebbene alquanto diversi in nomenclatura, ma non vi rinvengo i tre altri superiormente citati di Ortolaco, Sartana e Otaihi, probabilmente perchè casali tartari, non abitati da genovesi o da sudditi loro.

Ma veniamo a noi. Il perentorio ordine spedito da Caffa, il 29 ottobre, di lasciare in pace i Caraghaiti, non soggetti alle

(1) Atti della Società Ligure. Vol. V. p. 254-55.

(2) Giornale Ligustico. Anno 1.° p. 347.

gravezze pubbliche di Soldaia, fece salire la senapa al naso del belligero Di-Negro.

Addì 12 novembre rispose stizzoso, « stupire non poco che si avessero per buoni i giudizii e gli atti dello scaduto console Battista Giustiniani, fautore aperto dei Guasco. I Caraghaiti per una bella parte d'anno dimorare in Soldaia, di cui anche ne godono i vantaggi, denominarsi da quel casale a solo scopo di cansare i balzelli della città. Pertanto, dice, noi, senza più ascoltare altri consigli, li costringemmo a pagare: *Continuo angarias fieri fecimus et solutiones excubiarum persolvi* ».

A coonestare la sua ribellione al superiore comando, fa sapere al Cabella volere raunare, dai vecchi del paese, le deposizioni comprovanti il suo diritto d'imposizione, l'obbligo dei terrazzani e la continuata pratica di pagamento fatto insino a pochi anni addietro. « Avute le dichiare giurate nelle vostre mani, non dubito, soggiugne, che verrete pur voi nella mia sentenza, e vi farete persuaso *me vere et juste egisse et agere* ». Non altri che un uomo dall'intimo convincimento poteva scrivere in tale conformità al magistrato superiore.

E come disse, così fece. Cinque giorni dopo, raccolse in tribunale quattordici fra i più anziani d'età dei Caraghaiti stanziati a Soldaia, cui i fratelli Guasco *conantur contra veritatem convertere ipsos pro eorum hominibus*, a testificare le cose sopraddette dal console Di-Negro, e, in conclusione, ritenersi essi tutti obbligati alle imposte e ai personali servizii del luogo, al paro d'ogn' altro abitante.

Dava rincalzo alla deposizione il giuramento di tredici greci, i quali assicurarono avere da lunghi anni veduto i testimonii succitati vivere in Soldaia in un colle loro mogli e famiglie, pareggiati appieno al resto della popolazione.

Il lato buffo dell'omai noioso litigio è poi questo. Che cosa pensate voi fosse il tanto conteso villaggio Caraghai, e quale il numero delle case e loro inquilini? Cinque miserabilissime

capanne, di cui tre per uso stalla, e due donne, non più. *Risum teneatis*, se potete! *Tantae molis erat* adunque, vedere levarsi si alto scalpore per due gonnelle e neppure un quadrupede! A bello studio ho aggiunto neppur un quadrupede; giacchè i testi esaminati al riguardo affermano essere il luogo, lungo l'anno, deserto d'uomini e di bestie, i quali nella sola stagione della semenza vi si conducono co' loro animali *ad laborandum in foeno et seminandum*. Su chi adunque imperavano i nobili Guasco?

Conviene credere che, ridotta a così ristretti termini, la quistione pel Di-Negro fosse più di principio che d'interesse, o, se vogliamo, avesse anche assunta la forma d'un puntiglio, più che altro. Si sa da tutti: spesso a far guerra grossa l'uomo s'induce per un cotale spirito di emulazione, o male inteso amore proprio, assai più che pel guadagno che ne spera. Qui poi il console di Soldaia s'era fitto in capo di rivendicare al dominio di s. Giorgio i casali ingiustamente occupati dai feudatarii Guasco, come pare sostenuti nelle loro conquiste territoriali dagli anziani e consoli stessi di Caffa.

Ond'è che al Banco medesimo in Genova il Di-Negro, anche prima d'ora, s'era appellato dalla contraria sentenza dal Cabella e massari proferita. Perchè sotto il dì 21 ottobre drizzò egli ai Protettori una circostanziata relazione degli avvenimenti occorsi, dalla quale spilleremo solo quanto ci venne finora taciuto, per non ripetere il già detto.

« Avrei dovuto, comincia, già tempo innanzi rendervi consapevoli delle cose successe in Soldaia, e me n'astenni sulla fiducia lo facessero i consoli e massari di Caffa. Ora poi che m'avvedo come la ragione sulla forza non vale, scopro liberamente le piaghe, acciò siate in grado d'apporvi l'opportuno rimedio.

» I figli del fu Antonio Guasco hanno in questa mia giurisdizione già invaso, e proseguono ad appropriarsi dei terreni a de-

trimento del vostro dominio. Ricorso io al magistrato di Caffa, n' ebbi la peggio: coloro esercitano sugli ufficiali della colonia una prepotente autorità e spadroneggiano in grande; causa i vistosi imprestiti di danaro, ed altri beneficii che dispensano, *et dant in modum quod subvertunt justitiam.* I predecessori miei, in vista di tanta influenza, non ardirono procedere contro di essi, e niuno in Caffa si presta a rendere testimonianza in giudizio, per paura. I Guasco poi s' avvisano non dipendere punto dai consoli di qui, ma di Caffa; e ciò perchè in Soldaia si sanno ora ad ora i loro malefizii, mentre colà, come luogo lontano, non ne giugne tanto facile e presta la notizia, e poi essendo protetti, tutto ottengono, giusto ed ingiusto. Vedete dunque la estrema necessità di provvedere all' instante bisogno, voi che amate questi popoli siano governati bene, e non subiscano violenza.

» Testè nei sindicamenti di Battista Giustiniani scaduto di carica, lo accusai di parecchi falli: non ottenni soddisfazione alcuna, ne sortii anzi col danno e le beffe. Si volle coronarlo di meriti e di gloria pel suo rimpatrio, acciò la persona sua e il suo governo riescano commendati e accetti al vostro sovrano Ufficio, per l' appoggio che potrà dare nelle cause pendenti, nanti il cospetto vostro, di Gregorio Delpino, dei fratelli Guasco, tutti suoi o aderenti o congiunti, e quella del vescovo armeno ancora. State all'erta; e vi esorto ad aspettare il mio ritorno costà dopo la scadenza di ufficio, nel marzo venturo infallantemente, quando verrò in persona io stesso, *intendens verificare quecumque continentur in dictis accusationibus, et ultra* ».

Accompagna infatti la presente lettera con una lunga scrittura, in cui registra gli appunti suoi contro i Guasco, invasori dei diritti del Banco di s. Giorgio nel territorio di Soldaia, e narra trovarsi quivi dodici case e famiglie uscite dal villaggio di Caraghai, *hic prope,* cui i Guasco asseverano loro proprio, ed altri, per contrario, del Comune. Ad opera del fu

Antonio i Caraghaiti suddetti non avere pagato mai le imposte o fatto le guardie, e dovendo ora egli, il Di-Negro, per un occorrente bisogno pubblico assoggettare il paese a gravezze, i figli del Guasco rifiutare che vi concorrano i loro uomini.

» Ma io, ripiglia, li costringo a soddisfare, e terrò fermo sino alla fine del mio consolato; e come le dodici, così altre cinquanta case, e più, erano esenti dai balzelli sotto il precitato loro padre Antonio. Nè cesserò dall' esigere giustizia, salvo che dagli ufficiali maggiori di Caffa mi venga interdetto; cosa che s' adoprano a tutt' uomo d' ottenere i miei nemici; e nemici non per altro se non *pro non velle tacere*, *prout alii tacuerunt* ».

Gli altri addebiti sono: Che gli stessi Guasco, pel gran potere che ottengono in Caffa, hanno via e mezzo di cambiare a loro posta gli stipendiati e orgusii di Soldaia, *prout ipsis serviunt et obediunt;* sicchè i consoli malamente se ne possono servire. Che le condanne fatte in Soldaia vengono a Caffa rivocate, con danno del magnifico Ufficio e disdoro dei giudici, per gli intrighi promossi da Andreotto Guasco e Nicolò Torriglia ed altri, *qui sunt ad unum velle et unum nolle* con essi.

« Avere inoltre vilipeso l' autorità e scemato il prestigio del console, coll' obbligarlo a presentarsi tre volte alla sbarra in Caffa, a difendere la punizione da se inflitta ad uno schiavo del Guasco, ribelle alla forza, cui volendo il suo cavaliere *incarcerare de mandato nostro, truncavit barbam et laceravit pitochum et camixiam ipsius cavalerii.*

» Essersi appropriati con fina politica molti beni circostanti a Soldaia, in modo che gli abitanti sono ridotti a più non potere seminare o tagliare alberi, altro che nei territorii da essi occupati, in guisa da ritenersi loro sudditi, e senza loro permesso non andare al lavoro: e, in compenso, li opprimono di tributi *ultra consuetudines tartarorum.*

» Del castello di Tassili considerarsi assoluti padroni, e negarne già fino d' ora la sudditanza al console. Lo stesso del

villaggio di Scuti, *noviter obtenti* dai tartari, amendue fra i diciotto casali posti sotto la giurisdizione di Soldaia; e doversi perciò temere che, a poco a poco, non tutti i diciotto luoghi vengano a cadere in loro dominio, se non vi si pone ostacolo.

» Di questo disordinato appetito di signoria aversene un saggio in ciò, che a Scuti tengono corte, amministrano giustizia, fanno sentenze, il cui proemio dice: Io spettabile signòre Andreotto Guasco pro tribunali sedendo ecc., e applicano ai contravventori delle multe a versarsi in beneficio del castello di Tassili: cose queste di sommo danno ed eccessivo scorno al magnifico Banco. Nè basta ancora. Indissero quattro nuovi generi di tasse, di qualità insolita affatto in questo povero paese.

Finalmente, a tacere delle forche e berline rizzate in Scuti, e varie altre malvagie opere, il Di-Negro conchiude la sua requisitoria coll'ultima accusa, che riguarda l' abbrucciamento di certe mandrie al signore di Lusta, in pregiudizio e offesa dei vicini sovrani della Gozia. I quali ne menarono alte doglianze al massaro Oberto Squarciafico e agli ufficiali di Moneta, venuti poc' anzi da Cembalo a Soldaia, chiedendone onesta riparazione; se no, avrebbono provveduto al loro onore e salute: e Dio non voglia ch' abbiasi a destare vivo incendio di guerra! »

Sono questi i numerosi capi d' accusa mossi dal battagliero console a carico dei Guasco, d' alcun privato, e di molti pubblici funzionarii o governanti di Caffa: articoli affeddeddio gravi assai e sufficienti, se veri, a stampare sulla fronte degli imputati un brutto marchio d' infamia. Ma chi può credere alla cieca ad un accusatore, senza accordare i legittimi diritti alla difesa? Ecco quel che ne toglie il modo di proferire un giudizio.

Sarà egli venuto in Genova il Di-Negro a sostenere a viva voce la sua lite, come promise nella lettera ai Protettori? È luogo a dubitarne. Due soli mesi, aprile e maggio 1475, trascorsero dalla sua scadenza d' ufficio alla miseranda catastrofe

di Caffa, posto pure che ottenesse un pronto successore. Forse anche trovossi chiuso in detta città, e cadde cogli altri sotto il ferro o la schiavitù del Turco: lui che, profeta di sventura, aveva scritto: *orientur graviora que magnificentiis vestris audire, satis gravarentur.*

Le carte sue ad ogni modo pervennero al Banco di s. Giorgio, perchè noi le avemmo dall'archivio; ma quale sia stata la finale sentenza proferita, non c'è concesso il saperlo. Avremmo certo desiderato di trovarci a sentire la voce dell'ardito oppositore, seppure qua giunse incolume, i sottili interrogatorii del fisco e le risposte date. Laddove qui cade il sipario, e a vece della bramata soluzione, un denso velo di tenebre circonda e involge la fine del poco divertente litigio.

QUESTIONE DEI VESCOVI ARMENI.

Nave, che, spiegate le vele a secondo vento, muove dal porto sotto i più felici auspizii di prospera navigazione, se, giunta a periglioso stretto vien colta da fortunale che ne sbatte i fianchi o solleva la chiglia sulla cresta d'alti marosi, poco ne sgomenta, e il capitano affronta ardito la tempesta, col valore e con l'arte riuscendo a condurre il legno a salvamento. Ma ove accada che, uscita dall'angusto pelago, incontri nell'ampio oceano nuova burrasca, della prima vieppiù veemente e paurosa, fa mestieri al nocchiero di doppio coraggio ad affrontarla, e al suo barco di solida struttura, per resistere all' impeto dell' onde.

Assai peggio di ciò avveniva agli uomini preposti al governo della nostra colonia di Caffa; in quanto che non già una molesta controversia, successiva all' altra, ne turbò circa quel tempo la pubblica e privata tranquillità; ma due assieme e sinistre contese si destarono a lacerarne le viscere, o porre a repentaglio le sorti della patria.

Alludo al probabile e minacciato attacco del piccolo sovrano della Gozia, per l' offesa recata al signore di Lusta ad opera dei prepotenti fratelli Guasco, di cui feci parola pocanzi, e massime poi al dissidio vivissimo e ognor più accanito, vertente fra il clero e popolo armeno, tra tutti due e il console e gli ufficiali di Caffa, sulla legittima successione e investitura del loro vescovo.

Di questa interminabile lite noi tenemmo spesso discorso nella esposizione storica dell' ultimo triennio, e n' è qui giuocoforza, a più chiara intelligenza del fatto, narrare in succinto la genesi, le fasi e la posizione della stessa, il giorno in cui ne avvocò a sè la sentenza il magnifico Banco di s. Giorgio.

Sotto il consolato di Filippo Chiavroia, che è quanto dire l' anno 1471, venuto a morte il vescovo di rito armeno cattolico insorse fiera lotta fra i pretendenti a quella cattedra, la quale si protrasse infino alla presa di possesso del suo successore, Goffredo Lercari. Il nuovo console sembra abbia dato di spalla ad uno degli aspiranti più che all' altro, contro il volere del Banco di mantenersi neutrale in materia ecclesiastica, tanto più verso chiese di rito orientale, e popoli di una eccessiva suscettibilità in punto credenze religiose. Venne adunque nominato il protetto dal Goffredo, ma il partito contrario procedè a sua volta alla elezione del proprio. Quinci uno scisma.

Il patriarca armeno, a soffocarlo in fascie, spediva un suo nunzio a Caffa con questi ordini. Nissuno dei due eletti fosse riconosciuto legittimo pastore, ma il detto suo rappresentante, di conserva al vescovo latino, trascelto un terzo, capace della dignità e ben affetto alla maggioranza del clero e del popolo, lo preponessero al governo della diocesi.

I Protettori nel loro messaggio del 25 febbraio 1473, applaudendo al giusto ripiego, sferzano di buona corda il console Lercari dell' appoggio prestato al suo beniamino, comandano la osservanza del patriarcale decreto; e caso che il messo già

avesse lasciato Caffa all' arrivo delle presenti lettere, impongono un altro se ne chiegga al superiore prelato ([1]). Costui invece era morto pur esso nell' intermezzo di tempo, e la sua morte prestò nuovo adito e facile via a molte rivalità, intrighi e rimandi, che avvilupparono più e più la già tanto arruffata matassa.

Principale questo, che scaduto di seggio il Lercari, e assunto al governo di Caffa Battista Giustiniani, il nuovo console si chiarì d'opinione affatto contraria al predecessore sul conto dei vescovi; talchè deposto il primo di carica, vi insediò il secondo.

E qui di nuovo i Protettori, stando in Genova, non sanno darsi ragione dell' avvenuto contrapposto; e scrivono perciò sotto il dì 24 maggio 1474 al Giustiniani d' aprire ben bene gli occhi sul prelato in cattedra, che loro rende aria d' uomo astuto, intrigante e capace a sovvertire il popolo in pregiudizio della quiete pubblica; siccome n' aveano il saggio in una lettera, da lui, tempo addietro, spedita al suo patriarca ([2]). E scaltro doveva essere davvero, se riuscì a mantenersi in dignità a dispetto di molti e potenti avversarii, chiesastici e secolari, ricchi ed influenti in città e fuori, e quasi quasi aggiogare al suo carro il terzo console Antoniotto Cabella.

Vero è che quest' ultimo non tolse a sostenerlo con parzialità di sorta, ma trovatolo in sedia, nel prendere possesso del consolato, nol volle sbalzare, a scanso di maggiori torbidi in Caffa, e scrisse al Banco chiarendo la posizione della lite e addimandandogli istruzioni a ben governarsi ([3]).

Ad averle da così lontano e uniformarvisi, occorreva nulla innovare nell' intramezzo per non aggravare il male: e questa sua apparente inoperosità fu appunto quella che venne interpretata a rovescio e attribuitagli ad artifizio, quasi sostenere volesse l' uno a pregiudizio dell' altro rivale.

([1]) Vedi a pag. 13 e 30 del tomo presente.
([2]) Vedi a pag. 71 e 103, come sopra.
([3]) Vedi a pag. 80 e 119, come sopra.

I nomi d' amendue in tale congiuntura ci sono, senza più alcun' ambàge dichiarati, mentre nel primo periodo della contesa li trovo stranamente scambiati e confusi. Chiamavasi Dercarabet il vescovo primitivamente eletto, e poi espulso, e Deronanez il secondo, nominato in contraddizione a quello, e occupante la sede al giorno presente. Sul conto di costui adunque verteva la lite al momento in cui io ripiglio la continuazione del nostro racconto, lasciato sospeso nella esposizione storica dell' ultimo anno del Codice.

Dicemmo ivi il console Cabella avere scritto al Banco di non dubitare punto che di molte cose gli saranno state riferite sulla controversia dell' episcopato armeno, capaci a svisare l' ordine dei fatti, i motivi della sua condotta, i maneggi delle belligere fazioni; laddove egli, nella incertezza chi dei due fosse il legittimo pastore, e peritoso dei rimproveri in cui già erano incorsi i due suoi predecessori per essersi intromessi nella lite, stette fermo in nulla volere innovare, ma attendere il decisivo responso da Genova. Ecco il perchè, concludeva, io sono caduto in odio agli uomini di loggia, legati da interessi pecuniarii al banchiere armeno, Caiares, parente al vescovo Dercarabet, ed anche ai miei colleghi, i massari, i quali avriano voluto ch' io risolvessi a tamburo battente, e in favore di costui, l' aspra contesa [1].

Il sospetto del console era anche troppo giusto. Giacchè se egli ciò scriveva in data 12 febbraio 1475, Oberto Squarciafico fino dal 13 settembre dell' anno precedente aveva in questa conformità indirizzato una sua lettera all' Ufficio di s. Giorgio, piena di accuse e insinuazioni maligne, ma coperte dal farisaico velo di onestà e ben pubblico, contro la gestione del Cabella. Sentiamolo questo serpe, ognor pronto a schizzar velenosa bile all' indirizzo del suo superiore.

[1] Vedi a pag. 142 e 198, ivi.

« La quistione armena, dice, già quasi spenta innanzi al mio arrivo in Caffa, prese a rincrudire più viva di prima in città; perchè il nuovo patriarca successo al morto, saputo della nomina di Deronanez e cacciata del vescovo Dercarabet, dal suo predecessore investito dell' infula pontificale, spedì qua due legati coll' incarico di deporre l' intruso, e con lettere al console, massari e prelato latino, esortatrici a coadiuvare i suoi messi nella intrapresa, e che si desse finale luogo alla giustizia. Imperciocchè, a parere suo e a norma dei canoni e statuti della loro comunione, il vero e legittimo vescovo è Dercarabet, il primo eletto, il quale *nulla inventa causa* fu soppiantato dal secondo. La sentenza portava seco la comminatoria di censure e scomuniche sul capo dei ricalcitranti, clero o popolo che si fossero ».

Il Cabella avuto alle mani il patriarcale decreto, e non perciò smosso nè poco nè tanto dal prestabilito partito, adunò a solenne parlamento, assieme ai nunzii predetti, il corpo degli anziani, massari, prelato latino e i due contendenti rivali, amendue i quali esposero davanti l' assemblea le ragioni militanti a favor loro: e ciò fatto vennero licenziati.

« Aspettavamo, pare voglia qui lasciare intendere l' Oberto, aspettavamo noi tutti d' essere poscia in secreta consulta chiamati a disaminare la pratica, e risolverla con un definitivo giudizio: quand' ecco, usciti i due litiganti, fummo pur noi messi alla porta, nè il Cabella *aliud a nobis dicendum voluit* o dal nostro vescovo latino; cosicchè il magno apparato riuscì a un bel nulla, *et res ipsa indeterminata adhuc restat* ».

Ed è a questo punto che lo Squarciafico schiude la cassetta, dirò meglio, apre l' arsenale degli improperii, a stento finora compressi in petto, e la sua penna, lasciato l' inchiostro, andò a intingersi nel fiele. Saggiamone l' amarezza in varie pillole, vuo' dire articoli della sua requisitoria.

Primo, quello di volere il console avvocare a se il totale maneggio della causa, che i Protettori aveano insinuato doversi

trattare in comune consiglio. *Hic consul noster a semetipso eam gubernare ac consulere voluit et vult.* Secondo, il malcontento perciò seguitone e le mormorazioni degli armeni, specie del ceto commerciante. *Non sine maxima ipsorum armenorum, ac totius logie murmuratione.* Terzo, le successive ingiuriose voci, sparse ogni dove, di brutte concussioni e mangierie, cui un tale procedere die' luogo fra quei popoli, e che li rimuovono di leggieri dall'affetto e divozione al sovrano Banco di s. Giorgio. *In eis intervenisse maximas mangierias, que ipsos armenos multum removent a devotione quam habebant in hoc regimine.*

« Altro che tempio di giustizia, esclama poi l'inorridito ufficiale, il governo della colonia si mutò in tirannia, *in maximum prejudicium huius civitatis et honoris nostri!* » E tutto ciò perchè? Perchè il vescovo Dercarabet, legittimamente, secondo lui, eletto, era stato deposto di sedia, ed in quell'avvilimento durava per la inflessibile cocciuttagine del Cabella. Sacrilegio orrendo, enorme, e pari a quello d'una donna a violenza strappata e tenuta lontana dal suo marito! *Sicut nec dividi potest mulier viro nupta, nisi per mortem: quod minime in hoc servatum est* ».

Invoco la tua attenzione, lettore mio, chè ora viene il bello. « Magnifici signori, continua Oberto, il quale vuole qui arieggiare Pilato, io protestai alto, in vista dell'indegna condotta del console, doversi eseguire appuntino le commissioni trasmesse nelle vostre lettere; ma è stato vano sforzo il mio, poichè esse in nissuna, anche minima parte, furono osservate. Più non posso o potei fare, chè i suggerimenti miei ed anco quelli del vescovo latino non vengono accettati; alle consulte non siamo invitati, e ogni cosa si risolve alla sordina. Di qui, i sospetti ognor più incalzanti e fondati di successe venalità, di cui non hassi più a dubitare. *Verissimum est ingentes intervenisse mangierias* ».

Lo sfacciato va innanzi ancora, e dice: « Se volete rimanere al

tutto persuasi di quanto io vi scrivo, eccomi pronto a provarvelo. Investitemi della necessaria facoltà per scendere nei cupi labirinti e scrutare le intime fibbre del nefando negozio, ed io mi sento capace di porne allo scoperto le sconcie magagne. *Si dominationes vestre mihi arbitrium prestabunt superinde procedendi, absque dubio detegentur.* Se non riesco, mi assoggetto ad ogni più cruda sentenza, e a pagare il fio della stolta profferta. *Quod si non sequetur, ad omnem condemnationem contra me ipsum fiendam, me subiicio* ».

Ecce ego: *mitte me,* disse un giorno il profeta a Domineddio, e lo stesso imitare volle il protervo Squarciafico a un ben diverso scopo. Peccato, che non l' abbia potuto! Quale disinganno era forse riservato al superbo e invelenito suo cuore!

Sul finire della sua diatriba la fa invece da Geremia, e pianto sulla rovina della giustizia e d' ogni buon senso di rettitudine e moralità perduto in Caffa, e concentratosi tutto tutto nell' intemerato suo petto, termina dicendo: *Hec quidem dolens commemoro, ut vere dici possit Caffam esse templum justitie et honestatis, et non inhonestatis.* Lacrime da coccodrillo!

Vediamo ora se il novello Abramo, solo giusto fra l' universalità peccatrice della Pentapoli taurica, aveva ragione di lanciare così spudorate accuse al suo capo.

Il Cabella maneggia da solo la lite di successione al vescovato armeno. È vero; ma per fermare a mezzo la vertenza, attendere gli ordini del Banco ed eseguirli, non per astio di parte o smania di monopolio o dispotismo. Teneva inoltre buono in mano per non fidarsi degli interessati consigli d' Oberto, noto partigiano di Dercarabet, e amico di Caiares, parente e protettettore di costui. Il malumore poi sorto fra gli armeni, specie nel ceto commerciante, era frutto dell' artificiale sussurro dei pochi oppositori, legati da beneficii pecuniarii al Caiares predetto. La fama di mangierie fu conseguenza necessaria delle male voci,

sparse a bello studio per denigrare il console nell' apparente sua inoperosità. Ciò è chiaro, in senso mio, come la meridiana luce.

Ma i Protettori, posti così a lungi dal teatro degli avvenimenti, sembrano avere dato ascolto, almeno in parte, ai vivi richiami del massaro Squarciafico. Imperocchè scrissero parole di rampogna al console per essersi lasciato corrompere da doni e largizioni, e di avere protratto a posta fatta la controversia armena, dopo ricevuti regali d' ambo le parti, come dicemmo a suo luogo; *quem errorem*, minacciano adirati, *nequaquam impunitum preterire intendimus* ([1]).

Che cosa avranno detto poi, venuti in cognizione d' un autorevole passo fatto da monsignore Panissari, vescovo latino di Caffa, in favore del Dercarabet? Sul quale proposito mi corre l' obbligo di rifarmi alquanto indietro per dilucidare un punto storico, rimasto al buio nella esposizione dell' anno 1474.

In una sua missiva al magnifico Ufficio di s. Giorgio, del 21 novembre, Oberto Squarciafico, d' unita a Francesco Fieschi, altro massaro, notificò inchiudere essi nel plico epistolare la copia delle loro proteste, e quella del Panissari, acciò i Protettori fossero in grado di formarsi un giusto criterio e dare finale sentenza sul noioso litigio armeno. Allora noi scrivemmo le seguenti parole.

« Questa intromissione nella rivalità fra i poteri dello Stato del vecchio monsignore, se pure fu vera, mi sa male: ammeno che, interpellato a quell' uopo e dal patriarca armeno invitato a cooperare all' opera di riconciliazione, vi abbia preso parte per dovere di pastore, desiderio del ben pubblico e per iscarico di coscienza. Nel quale caso, se, esposto l' intimo suo convincimento sul conto della sola nomina da lui ritenuta per valida secondo le leggi canoniche, si astenne poscia dal parteggiare in favore di nessuno fra i pretendenti, stimo non

([1]) Vedi a pagg. 148 e 222 del presente tomo.

avrebbe fatto altro che bene, e adempiuto anche un sacro suo debito ([1]) ».

Senza avvedermene io ho scritto in anticipazione l' apologia del prelato genovese. La sua protesta davanti al console da me creduta smarrita con altre lettere al Banco, la trovai poi fra gli atti dell' incarto della quistione in discorso: e mi riuscì di grata sorpresa l' avveramento del fattone giudizio.

Imperocchè, come si rileva dal testo della medesima, il Panissari nel recarsi a deporre innanzi al rettore della città quanto sentiva in cuor suo nella presente vertenza, non entrava nè punto nè poco nelle attribuzioni del console, non lo taccia di parzialità, ma per debito d' ufficio pastorale e come delegato dal patriarca armeno a giudicare la causa, dichiara a giudizio suo Dercarabet essere il solo legittimo vescovo, canonicamente investito, e ingiustamente deposto di sede: non aggiunta neppur una parola di biasimo od offesa al di lui contraddittore Deronanez, fuori quella d' avere occupato la cattedra *absque ulla auctoritate*; conseguenza logica delle poste premesse. Ciò accadeva il 14 settembre 1474, e il Cabella costretto a pur dire qualcosa al riguardo, soggiungeva riservarsi il diritto e il comodo della risposta all' arrivo in Caffa del vicario consolare, atteso giorno per giorno da Genova.

Non era giunto neppur ancora il 21 ottobre successivo, in cui due laici armeni, chiamati Assassador Bazarbasi e Avedic, in qualità di procuratori di Dercarabet, presentaronsi alla loro volta al pubblico consiglio, massari cioè, console e suo provicario Francesco Pastine, recando una lunga esposizione delle ragioni militanti in favore del loro cliente mitrato, colla espressa domanda fossero nel medesimo tenore trasmesse e rese note al sovrano Ufficio di s. Giorgio in Genova. Noi non seguiremo i relatori nella prolissa narrazione dei minuziosi fatti in essa con-

([1]) Vedi a pag. 88, ivi.

tenuti, paghi di estrarne i punti meglio utili alla storia, che ci parvero i seguenti.

Cominciato ab ovo il racconto della vertenza, dicono che avvenuto il decesso dell' ultimo vescovo del loro rito, il prete Deronanez, volgarmente appellato Pangiager, erasi intruso in quella sede, ma eletto poco dopo nelle forme canoniche dal patriarca armeno il Dercarabet, e offerte le sue bolle al console d' allora Filippo Chiavroia e al suo generale consiglio, il Pangiager fu cacciato di sede e riconosciuto il Dercarabet suddetto. Nel suo esiglio il Pangiager avere ordito un intrigo, falsato diplomi e scritture, corrotto due ecclesiastici, i quali giunti in Caffa col finto mandato di deporre il legittimo vescovo, vi stettero cheti una lunga serie di mesi, cioè per tutto il restante consolato di Goffredo Lercari, fiutatolo uomo d' incorrotta fede, *virum cultorem justitie, non flectibilem, persecutorem vitiorum*, e facendosi vivi solo dopo l' entrata nel governo della colonia di Battista Giustiniani, che li accolse e consentì a detronizzare l' insediato, per riporvi la seconda volta il Deronanez, ossia Pangiager. Ne attenuano tuttavia la colpa, sul benigno riflesso *ipsum dominum baptistam fuisse delusum sub falsitate illarum litterarum, quam aliter.*

« Ma questa scusa, soggiungono, non poteva più militare per voi, o console Cabella, dal momento che le fresche lettere sopraggiunte del nostro patriarca, in cui chiaro chiaro si assevera il solo Dercarabet essere stato da lui nominato e preposto alla chiesa di Caffa, vi notificavano la espressa sua volontà. Così pure, i due veri nunzii da esso spediti a recare cotali ordini ai fedeli della nostra comunione, l' incarico di rappresentarlo e coadiuvarlo, richiesto al vescovo latino di qui, e lo stesso suo messaggio a voi diretto d' immettere nel libero possesso della carica il Dercarabet, doveano togliervi ogni ombra di dubbio sul legittimo pretendente. A tacere ancora dell' obbligo impostovi

dallo statuto del paese di non intromettervi di cose o materie ecclesiastiche, specialmente di greci ed armeni, come sta registrato nelle regole di Caffa, antiche e moderne ».

Confesso che queste ragioni paionmi concludenti assai, e avrebbero dovuto fare breccia sul cuore adamantino del Cabella, ove egli non si fosse trincierato nella sua irremovibile idea d'aspettare le risoluzioni del Banco, che erano ancora di là da venire.

« Si vocifera poi, segue il documento, avere il Dercarabet tentato corrompere con doni il console. Dio buono! e quale bisogno ha il giusto possessore d' un titolo di valersi d' immorali mezzi di corruzione, per far valere il suo diritto? No, che *non fuit opus ipsi, habenti justitiam cum eo, notoriam omni populo, quempiam pervertere.* E sorga chi vuole, e gli basta l' animo di sostenere tale accusa: *Insurgat qui velit, vel qui dicere possit quod ipse temptaverit aliquem prevaricare.* Sapete che? Il vero corruttore lo troverete sì, ma nelle file di Pangiager, il quale *utebatur falsitatibus et conspirationibus*: non del Dercarabet, che valendosi *suo privilegio legitime acquisito*, avrebbe potuto, ma non volle *omnia recte experiri.*

« Ma il Caiares non tentò egli, si obbiettano i procuratori, di guadagnare Paolo Pozzo, parente del console, affine di rendere quest' ultimo benevolo e proclive al suo partito?

» Al Caiares, rispondono, venne fatto assapere, non mai il Dercarabet sarebbe rimesso in carica, *nisi cum oblatione pecuniarum.* Sono vivi e qui presenti coloro che lo dissero; ed il Caiares, conoscendo i suoi polli e la nequizia degli uomini con cui avea a trattare, s' indusse a far la proposta del dono. Avutolo, il Pozzo non se ne dava tuttavia pensiero, e per vie traverse notificò non bastargli, volere ducati dugento, di cui cinquanta per se; e intascati pur questi, mise di nuovo in tacere la pratica lungo e lungo tempo, fino a che sollecitato dal predetto, assicurava *omnia conclusisse cum consule*, il quale anzi già s' era valso del danaro per spese di viaggio *conducendi sclavas*

domini consulis in janua. Tutte falsità del Pozzo, che il Cabella ignorava affatto. E se le ignorava allora, come ne venne in cognizione, perchè non procedè a rigore di giustizia contro il cospiratore domestico, *ut purgaretur innocentia consulis?* »

Ben detto! e qui per avventura il Cabella vuol essere tacciato di soverchia condiscendenza verso il consanguineo, e il Banco anzi lo rimproverò fin anco d' aperta imbecillità, nel non aver posto ai ferri amendue i manipolatori della frode, Pozzo e Caiares ([1]).

Ma io m' avveggo, o lettore, d' annoiarti di troppo coll' inoltrarmi nei minuziosi particolari di questa intralciatissima quistione. Fia meglio adunque che ne accorci il filo, e mi contenti di venire all' ultima carta che la riguarda.

È una seconda protesta legale, presentata al corpo consolare di Caffa in pieno consiglio raccolto, dal solo Avedic, sempre in qualità di procuratore di Dercarabet, sotto la data 17 dicembre 1474. Di nuovo altro non contiene fuori del chiamare ch' esso fa a risponsale dei danni e interessi del suo cliente, il console, per la cui colpa il prelato armeno traeva i suoi giorni in immeritato esiglio, privo dei redditi della mensa a lui spettanti; e la chiude domandando la trasmissione degli atti tutti della lite al magnifico Ufficio in Genova, compresi quelli che il Cabella vietato aveva ai cancellieri della curia di communicare alla parte avversa.

In coda al documento trovasi un' esplicita dichiarazione dei massari Oberto Squarciafico e Francesco Fieschi, contro il console, intorno al suo procedere nella presente contesa; quella del primo sta volta breve assai e riservata, poichè già molto aveva scritto e fatto per lo innanzi, l' altra del secondo, forte e acerba, all' indirizzo del suo superiore che in persona lo sentiva. Men male, la opposizione sua libera e leale fu quella d' uomo con-

([1]) Vedi a pagg. 149 e 222, ivi.

vinto d' una verità, che la spiattella chiara e tonda, siccome la intende, davanti l' avversario.

Disse: « essergli noti gli ordini del Banco comuni al console e ai massari, e non a quello soltanto, sulla causa del vescovato armeno, origine di tanti scandali, torbidi e risse in paese: maravigliarsi che il Cabella in così lungo tempo non l' abbia mai presa a cuore, e i massari, suoi naturali consiglieri, convocato a discuterla e terminarla: declinare perciò dal canto suo ogni risponsabilità del fatto: volgere ancora una ultima preghiera al suo capo di volerli raunare, e finirla *cum justitia, bona quiete et tranquillitate.* Diversamente, temere assai assai *in futurum gravari possent alia scandala huic inclite civitati damnosa* ».

Presentimento questo, condiviso dalla grande maggioranza degli abitanti di Caffa, dei quali si resero interpreti il priore e ufficiali di Moneta là residenti, che nei primi mesi del successivo anno 1475 mandarono alla sovrana Casa di s. Giorgio una loro lettera, dove, uniti in assemblea, rappresentano ai Protettori i gravi danni fisici e morali, derivanti e già derivati alla colonia per la malaugurata controversia non mai definita dei vescovi armeni.

Instano che si provveda una buona volta; se no è a dubitare d' una insurrezione in massa del popolo armeno, stato finora fedele sì, *gratissimum et observantissimum regiminis vestri,* ma che nauseato da tante nefandezze e pessimi esempi dei governanti, vanno già dicendo: « Acchè questi consoli e uomini latini ci rodono l' anima e sciupano gli averi nostri? E non vi sfugga dalla mente, che essi sono le due terze parti degli abitanti di Caffa: in loro mano perciò il sollevarla e padroneggiarla a talento ».

Chi scriveva così erano il priore Cipriano Vivaldi, e i membri dell' ufficio di Moneta, Giuliano Fieschi e Nicolò Torriglia; quest' ultimo un soggetto pregiudicato assai, al riferire del Cabella, di Cristoforo Di-Negro e altri funzionarii dello Stato, e del quale tenni spesso parola nel mio Codice.

Vero è, che anche il diavolo qualche volta dice la verità, per meglio riuscire ad ingannare dappoi. Nel caso nostro nissuno s' ingannò nell' antivedere non lontana una catastrofe in Caffa: ma la avvenuta non fu certo la prevvista dai buoni o dai ribaldi cittadini suoi. Temevasi una rivolta, una sedizione popolare, e forse forse sarebbe successa davvero: vi piombò invece un turbine a ciel sereno, un repentino assalto da parte dei turchi, occasionato dall' altra briga, contemporanea all' armena, che il governo della colonia ebbe col capitano tartaro Eminech.

Qua giunto lasciatemi sostare un poco, e riflettere a mio grado sul punto di storia omai non più dubbio, che la caduta di Caffa sia provenuta dalla congiura degli otto traditori, e questi armeni, andati a Costantinopoli a trattare la resa, secondo il narrato più sopra ([1]).

Quale ragione potè avere spinto quei tristi a così indegna vendita e tradimento della patria, se non l' astio e il desio di feroce vendetta di una vera o supposta ingiuria patita? Or quale ingiuria in quel torno venne fatta agli armeni, fuori questa del loro legittimo vescovo espulso e ingiustamente esiliato? In verità, io sono tentato forte a sospettare che Caiares, od un qualch' altro ricco ed influente uomo di detta nazione, abbia ordito la trama, raccolto i complici, eseguito il disegno, e perduto colla patria la sua vita, sotto la scimitarra del carnefice a bordo della nave capitana turca, come scrisse il Malipiero da noi citato ([2]).

Degno fine di così orrendo misfatto, ma anche insegnamento ai governanti, che male s' adopra in vessare i popoli con guerre di religione, e incrudelire sulle coscienze nell' esercizio d' una verace, o stimata tale, religiosa credenza. Il Caiares poi, o chi altri fosse il cospiratore, tardi pure avrebbe conosciuto che una

([1]) Vedi a pag. 173, ivi.
([2]) Vedi ivi, e a pag. 250.

causa anche buona nel suo principio, trascina sovente il troppo caldo suo patrocinatore a deplorevoli eccessi.

QUISTIONE DEL CONSOLE GOFFREDO LERCARI

Una utilissima e saggia istituzione fiorì sotto il governo della nostra Repubblica, e comune non pertanto a molt' altri paesi, la quale perdurò forse sino alla sua caduta quasi ai dì nostri: quella del sindacato, che minuzioso e severo facevasi ai singoli ufficiali, maggiori e minori, dopo la scadenza dal loro impiego. Sebbene allora la moralità pubblica e privata, e l' onestà degli impiegati fossero a un livello più alto assai che non oggidì, tuttavia i nostri buoni vecchi, a tutelare l' ordine e punire i pochi colpevoli o languidi nel dovere, stabilirono la regola dei sindicamenti, a cui ognuno soggiaceva senza distinzione, pur sapendosi che l' amministrazione sua era riuscita di comune vantaggio, e riscosso laude da ogni ceto di persone.

Ed ecco la vera pratica del moderno e tanto decantato principio: tutti eguali davanti la legge. I maggiori nostri non l' ebbero formulato ancora, è vero, ma già lo mettevano ad effetto; e rammento, fra gli altri esempi, ciò che avvenne l' anno 1266. Dovendo lasciare il comando i due rettori del Comune, Guido Spinola e Nicolò D' Oria, trattossi perfino di omettere per quella volta la elezione dei sindicatori, tanta era la soddisfazione che incontrato avevano nel disimpegno della loro carica, sicchè nissun cittadino mostravasi disposto a muovere querela o lamento. Da sezzo, più a non creare un pericoloso precedente, che a scopo d' esame sulla incriminata condotta degli onesti magistrati, si venne alla nomina dei sindicatori.

Naturale cosa era che anche nelle colonie s' introducesse la provvida legge della madre patria, e così fu. Il console per disposizione dello statuto di Caffa, sceso di carica dopo il suo triennio di massariato e consolato, dovea fermarsi sul luogo e

rispondere di tutti gli appunti, addebiti, richiami e accuse che i suoi amministrati volessero apporgli, e su di essi scolparsi davanti il tribunale a quella bisogna eletto, e composto di liberi cittadini, il cui numero legale era di quattro.

Come ogni umana istituzione, così pur questa, ottima in se stessa, scadde col tempo, e in Caffa si disonestò. Noi vedemmo a più riprese lagnarsi i consoli al Banco delle minaccie loro fatte dai colonisti di volerli soperchiare e torne vendetta all'epoca del sindacamento loro, pel rigore usato contro le nequizie e male opere di taluno borghese meritevole di castigo; e i Protettori a rincorarli non temessero i costoro morsi impotenti, adoprassero giustizia verso i facinorosi, e sarebbono sostenuti nel grado e prestata man forte, con severa punizione ai falsi accusatori loro. Su molti articoli poi di più ardua esecuzione e speciale rilievo, giunsero ad esimerli perfino dalla sindacale disamina; da cui potevano infine, in ogni caso e per qualsivoglia motivo, appellare al sovrano Ufficio di s. Giorgio.

Questo noi pensiamo avesse a succedere molto soventi; eppure nel carteggio del Banco coi consoli e dei consoli col Banco, raro è che qualche accenno s' incontri di sindicamenti avvenuti o da venire; e la filza di Caffa non contiene che il sindicamento completo di Battista Giustiniani, penultimo console, e un brano di quello del suo predecessore Goffredo Lercari.

Costui terminato l' anno, fu sottoposto come ogn' altro al giudizio dei suoi atti, e n' ebbe a toccare non leggiere condanne, per le quali, valendosi del diritto concesso a chi stimavasi gravato ingiustamente, ricorse, ed appellò a Genova.

Ascoltiamone le ragioni che paiono abbastanza concludenti. « Voi non potevate, o sindicatori, pronunziare sentenza sul richiamo di Giovanni Spinola, agente per conto di Lorenzo (1),

(1) Chi fosse questo Lorenzo non apparisce dalla carta, che ne tace il casato, perchè si riferisce al brano precedente il quale andò smarrito.

perchè la lite da me e dal vicario mio contro di lui giudicata, oltrepassa la valuta di sommi cinque; e in eterno non s'è visto mai che per simile causa sia stato condannato un ufficiale superiore. Non avvertiste adunque l'apposito articolo dello statuto, e neppure l'altro circa il modo d'elezione dei sindicatori generali, ove in materia d'appello dispone che *a summis quinque infra possit haberi regressus in sindicamentis consulis et vicarii,* diversamente no?

» Del resto se io giudicai quella causa nel modo scritto, l'ho fatto dietro maturo consiglio e coll'assistenza del vicario consolare, *peritissimum in jure*, e datomi per tale dal magnifico Banco; e voi male opraste, e altamente ne stupisco, che *nolueritis audire jura et rationes prefati domini vicarii comparentis coram vobis pro suo interesse.*

» Se non trovaste altro a sindacare, me ne consolo; e di fatto a me basta la coscienza d'avere ogni cosa consultato col rappresentante della legge. Ma perchè la contesa sorta mi obbliga a tardare il rimpatrio, ed il Lorenzo, principale motore della presente accusa è dichiarato fallito, epperciò rifuggiato a Trebisonda sotto il dominio turco, domando che Giovanni Spinola predetto sia tenuto a prestarmi sicurtà *de expensis, damnis et interesse in casu succumbentie,* e di pagarmi quanto imporrà il tribunale per la calunniosa imputazione fattami ».

L'atto reca la data 5 agosto 1473, ma un secondo del 21 stesso mese ci apprende che di più e peggio nel breve intervallo eragli accaduto. Conciossiacchè presentatosi al cospetto dei suoi sindicatori, dei quali sta volta n'è recitato il nome, Filippo Usodimare, Lionello Vivaldi, Bernardo d'Amico e Bartolomeo Campofregoso, riprotestò vieppiù altamente contro due nuove condanne inflittegli.

La prima, promossa da Battista Gentile a suo carico per non avere dato corso alla querela da esso sporta verso un tale

Giacomo da Bassignana, pella quale il Lercari venne multato di mille cinquecento aspri in favore del Battista, e di altri dodici mila a beneficio della masseria di Caffa. La seconda, vinta non so da chi, e parimente tassato a pagare otto mila aspri a cagione dell' esercizio di mercatura permesso esercitare, lui console, ed in suo nome, al proprio figlio Carlino.

Risponde anzi tutto il Lercari, in tesi generale, che nel loro esame i suoi giudici diportaronsi *non more magistratus, sed more publicorum inimicorum et persecutorum,* non avendo voluto sentire le sue discolpe *tam interius quam exterius* al tribunale; correre ovunque la voce d' aversi dato la posta di rovinarlo, *ad denigrandam integram famam et laudabile regnum ipsius.* Malgrado il quale reo proposito non essere riusciti *in toto hoc sindicamento adducere aliquid quod fuerit turpis lucri, seu alicuius rei respicientis turpitudinem.* Quindi non temere lui nè le ciarle, nè gli scritti loro.

Sul conto poi della prima accusa, trova strano per lo meno, e lo era, che l' abbiano assieme tempo e assolto e condannato nella multa: contraddizione che sola bastava a svelare il cattivo animo e giudizio loro. Il suo sì fu giusto nella punizione di Sombey, per contravvenzione alla gabella dei canluchi; e se alcuna cosa nuova, non risultata nel corso della lite, essi poterono, come dicevasi, avere appreso fuori causa, non per questo il console *potuit condemnari super his que illegitime constiterunt extra processum,* poichè esso nel disimpegno delle sue funzioni deve *sequi ordinem iuris et capitulorum.* Taccia da ultimo il loro operato di enorme malizia, di stravagante e ingiusta la sentenza.

Venuto alla seconda, del permesso di mercatura accordato a Carlino suo figlio, asserisce che quantunque volte si esibì a purgare l' accusa, sempre i sindicatori *effugerunt velle audire ipsum jofredam*, e ricusarono di verificare i libri da esso presentati, co' quali intendeva provare non avere egli mai eserci-

tato mercanzia, e se il suo figlio l'aveva pur fatto, *nihil nocebat ipsi jofredo*, perchè maggiore d'età ed emancipato. Anche Rainaldo Gentile, figlio a Bartolomeo, già console di Caffa, ed altri figliuoli di consoli, avere per antico negoziato liberamente, e se i loro padri n'erano pur stati incolpati, *nihilominus absolutos fuisse.*

Nel caso speciale suo poi doversi por mente alla maligna condotta dei giudici; chè ove dieci infra dodici testimonii, citati in tribunale, non lo accusano di ciò, costoro andarono a mendicare deposizioni in isfavore tra i cittadini e borghesi nella loggia. Ma dove mai, esclama, s'andò ad appiattare la giustizia, e da quando dovrassi prestar fede *super auditu informationum, de quibus non constat in actis?*

Nè vale punto il dire, avere essi balìa di procedere *iuris ordine servato vel non servato*, e altre simili clausole legali. Voglionsi queste intendere con sano criterio, come ad esempio che le deposizioni si possono fare a viva voce od in iscritto; ma non mai che sia lecito ai sindicatori introdurre nuovi usi, assumere informazioni private, alla sordina, e fuori banco esaminare i testi. Ciò al più vien concesso in fatto di mangierie *et lucris respicientibus turpitudinem*, non mai in altre materie.

« Che se io sono accusato e punito per esercitata mercatura, perchè non sanno dirmi quale sorta di negozio ho esercitato? perchè non fui multato del cinquanta per cento sul profitto avutone, come impone lo statuto di Caffa? A questa grave pena io mi assogetto di buon grado, se varranno gli emoli miei a provare la colpa! Ma nol possono: perciò corsero a cavare dal fango della loggia taluna gente all'eccesso vile ed abbietta, capace a vendere la coscienza per pochi danari. *Adsunt homines, qui pro nihilo deponunt animam perditioni.* Vili, dico, tristi, quelli che lo fanno, ma del doppio più tristi e scellerati coloro che li aizzano e spingono al tradimento, *ad se indebite vindicandum* ».

Qui finisce il nostro incarto, quale cel fornì incompleto la filza di Caffa; ma non perciò hanno fine le tribolazioni del Lercari. Il poverino si lusingava di trovare nel magnifico Ufficio in Genova una sentenza più equa, e secondo lui, riparatrice dei torti fattigli in Crimea, e ottenne invece la conferma del precedente giudizio, col rincarimento di dose per altre mancanze di spettanza esclusiva del Banco. Ciò tutto ci consta per un documento già da noi inserito nel Codice, sotto la sua data 28 febbraio 1475, dal quale ricavasi quanto verremo ancora narrando sul conto del mal capitato console e della sua vertenza (¹).

Il processo dei sindicamenti chiuso che fosse o sottoscritto dai sindicatori, suggellato spedivasi al magistrato di s. Giorgio per la superiore disamina. Questa era devoluta in gran parte ad una specie di Consulta di Stato, direbbesi oggidì, composta e chiamata dei quattro deputati sui negozii caffesi, i quali scrutavano le carte, pesavano i giudizii e proponevano il da fare agli otto Protettori in carica, e questi, di consueto, aderivano ai loro consigli e vi davano esecuzione. Lo stesso avvenne nel presente appello del Lercari.

I quattro deputati, dopo serio esame del processo steso in Caffa sul reggimento di Goffredo, approvarono in tutto e per tutto le multe inflittegli e per la mercatura *per ipsum siue filium suum* esercitata, e per la ineseguita condanna dei collettori del canluco, vietato dalle leggi del paese, e i Protettori approvarono il responso, convertendolo in assoluto decreto: sicchè d' indi in poi il Lercari *nequaquam audiri debeat neque eius appellatio seu reclamatio admitti.*

Anzi, perchè i loro predecessori nell' ufficio, alquanto più benigni, avevangli permesso tornasse a Caffa a subire nuovo sindicamento, gli attuali vogliono cassata ed annullata quella

(¹) Vedi sopra a pag. 205 e seguenti, nel documento MCXX.

deliberazione, onde *non liceat eidem jofredo ad dictam civitatem caphe accedere.*

Non basta: se i giudici di là avevano adoprato bene in condannando il Lercari in materie al loro tribunale commesse, al Banco pure spettava l' informare se i suoi ordini dal console erano stati a dovere eseguiti. Nuova sorgente di guai per quel povero ufficiale: chè, postovi l' animo, deputati e Protettori trovarono pur qui di che censurare e incolparlo.

Primo addebito si fu di non avere proposto in consiglio la condotta, ossia arruolamento dei servienti di Caffa, e la congrua loro paga sulla masseria, amendue stategli ingiunte dal Banco nella istruzione datagli alla sua partenza per la Tauride, per la quale sua incuria lo multano in cinquecento aspri; e di aspri tre mila ancora, in virtù del secondo appunto e in forza di restituzione di altrettanta somma percepita indebitamente, come vitto del suo trombetta, cavaliere e dragomanno del palazzo, dovuti mantenere a spese del console e non dell'erario pubblico. Assolvendolo non per tanto dall' equivalente sborso di danaro, cui era stato dai predecessori condannato, sul riguardo che le lettere del Banco contenenti quell' ordine mai non erano alle sue mani pervenute.

In verità che ci pare strana la scusa, poichè più sopra noi recammo il tenore del messaggio, in data 9 marzo 1473, in cui il comando di rifacimento di quella spesa evvi in chiare note prescritto, e sono incaricati i massari di riferire al superiore Ufficio sulla piena sua osservanza [1]. Che la lettera non sia giunta in tempo a trovare il Lercari in seggio? È molto probabile. Sembra anzi quasi certo dal seguito dell' atto che spogliamo.

Il console venne altresì accusato in Caffa di avere profuso

[1] Vedi sopra a pag. 32 e seguente, nel documento MXLII.

danaro in ristauro e riparazioni alla cinta murale, oltre la quantità prefissa di cento cinquanta sommi, in lavori d' ornato e lusso punto necessarii, eseguiti nel suo palazzo di residenza: ancora nella controversia dei vescovi armeni d' essersi immischiato e dichiarato partigiano d' uno d' essi, malgrado le istrusioni contrarie avute dal Banco, e che egli si ostinò a dire non aver mai ricevute. Nel dubbio della cosa, i Protettori dichiararono volere sospendere il loro giudizio sino all' arrivo in Genova del libro di masseria, riguardante la sua amministrazione; *quando, rebus ipsis melius cognitis, veritas predictorum manifestius intelligi poterit.*

Alla buon'ora, su due punti finalmente lo assolvono: e sono, la proroga concessa al ribelle Gregorio Delpino di mostrarsi in Genova alla Signoria di s. Giorgio entro i diciotto mesi di tempo convenuti nel primo compromesso; *et hoc attento quod rationes, propter quas asserit prorogasse ipsum terminum, legitime vise sunt.* Poi la rappresaglia sui beni del principe di Moscovia accordata ai mercanti caffesi danneggiati da quelli: e ciò, perchè la interpretazione dal console data ai comandi del Banco, e al divieto di permetterla ai popoli soggetti alle potenze meridionali del mar Pontico, parve giusta, non essendo la Moscovia paese marittimo, sibbene mediterraneo. Su tali riflessi adunque *absolverunt eundem jofredum a predictis duabus accusationibus;* con che paghi irremissibilmente e senza ritardo, entro otto giorni, gli aspri tre mila cinquecento, cui fu condannato nei precedenti articoli; come gli venne poco più tardi fatto legale intimazione, sotto il 3 aprile 1475 ([1]).

Qui avrebbe fine senz'altro la questione di Goffredo Lercari coi suoi sindicatori e il Banco, se ulteriori ricerche non ci avessero posto in mano un prima inosservato registro dell' archivio

([1]) Vedi sopra a pag. 216, nel documento MCXXVIII.

di s. Giorgio, da cui potemmo spillare alcune poche notizie sulla vertenza, le quali fanno manifesto avere il detto console incontrato migliori disposizioni al suo riguardo nei Protettori del 1474, che non in quelli del successivo 1475.

Risulta da un atto del 24 novembre del primo anno, che il Lercari a sostegno della sua causa dovea nuovamente recarsi in Caffa a promuovervi un secondo sindacato con altri giudici più equi dei precedenti; anzi pel caso che questi discordassero ancora, e per parità di voti la sentenza patisse remora e difetto, ottenne il supplemento di tre altri sindicatori da eleggersi colà in aggiunta ai quattro ordinarii.

Bisogna dire che la cosa non paresse nè giusta nè politica al nuovo Ufficio, eletto a principio d'anno 1475, giacchè un severo ordine emanato da questo il 20 febbraio proibiva al Lercari la partenza per Crimea, senza espressa licenza e in iscritto del Banco, e tre giorni dopo una seconda intimazione gli perveniva di non scostarsi punto da Genova, che prima non costituisse un suo procuratore alla lite, ossia rappresentante all'esame che stava svolgendosi nanti al tribunale dei quattro deputati alle faccende caffesi, sul conto del suo sindicamento.

Il Lercari è quasi certo non più sia partito; e senza dubbio egli era in città il 3 aprile 1475, giorno in cui ricevè l'avviso di pagare i tre mila cinquecento aspri di ammenda. A lui, persuaso del torto che credeva ricevere, sarà parso uno sfregio, ed era invece la sua salvezza. V' hanno costaggiù di apparenti disgrazie, che risolvonsi in grandi fortune. Se egli si fosse condotto a Caffa, o non vi sarebbe potuto giungere in tempo, dopo lungo e penoso viaggio, o se giunto avanti l'arrivo della flotta turchesca, col danaro non avrebbe anche perduto la libertà o la vita?

SINDICAMENTI DEL CONSOLE BATTISTA GIUSTINIANI

La sesta e settima questione (le comprendo in una, sebbene siano divise in due nel testo) ci si presentano ora qui ad esaminare ed esporre, delle cinque precedenti più copiose di notizie e prolisse in narrazione, perchè complete negli atti e ricche di documenti. È il processo intentato al console Battista Giustiniani, olim Oliverio, successo a Goffredo Lercari già detto, e predecessore all' ultimo che sedè al governo delle colonie tauriche, Antoniotto Cabella.

Questo processo può assai bene dividersi in due parti: la prima, della inquisizione generale di sindacato, che vorremmo quasi denominare inchiesta ufficiale governativa; la seconda, del sindicamento pubblico e propriamente detto, al quale avevano diritto di concorrere tutti i privati cittadini e impiegati, alti e bassi, coll' accusare il console scaduto d' infrazione alle regole statutarie di Caffa, o col rimproverargli atti arbitrarii, ingiusti e lesivi in qualsivoglia modo i loro proprii o gli altrui interessi, massime poi quelli dello Stato.

Come se fiutato avesse l' odore della polvere turca, ma in realtà perchè così ordinavano le leggi, il Giustiniani uscito di carica il 30 luglio 1474, non pose tempo in mezzo a presentarsi al tribunale che giudicare lo doveva. Imperocchè il Cabella salito al potere il 31 successivo, come ho scritto sopra [1], a un sol giorno d' intervallo, cioè il 1.° agosto, a quanto pare, procedè alla nomina dei quattro sindicatori, che risultarono i seguenti: Sisto Centurione, Gherardo Vivaldi, Tommaso Navone e Giacomo Zoagli, tutti cittadini di Genova.

Questi poi raccolti nella grand' aula del palazzo il 2 agosto,

[1] Vedi a pag. 78 del presente tomo.

per prima cosa si elessero lo scrivano e cancelliere nella persona del notaio Domenico Alsari, poi intimarono al Battista di prestare la dovuta e solita cauzione di cinquecento sommi, colla promessa d'assoggettarsi al risultato dei suoi sindicamenti, *et de qualibet accusatione sibi fienda*, conforme allo statuto di Caffa. E il Giustiniani, nell'ora stessa e luogo medesimo, costituitosi nanti i giudici e scrivano, promette e presta le sicurtà richiestegli, per amendue gli ufficii esercitati di console e massaro.

Chi intercesse ed entrò mallevadore per lui, ciascuno per cento sommi, furono Giacomo Casanova, Paolo Ristropi, Cristoforo Allegro, Ottaviano e Antonio Adorno. E perchè in un col console sostenere doveano il medesimo scrutinio dei loro atti i suoi cavalieri, come intimi famigliari ed esecutori dei suoi ordini, subito dopo Francesco Montaldo si presentò garante per altrettanti sommi cento a favore di Giacomo Casana e Antonio Canale, socii nella carica di cavaliere alla dipendenza e agli ordini del Giustiniani.

I sindicatori mandarono quindi al banditore, Paolo Bono, di recarsi nella loggia, alle porte, bazar ed agli altri luoghi pubblici e consueti, e al suon del corno, così in lingua tartarica come in latina, ad alta e intelligibile voce gridare, invitando ogni abitante *cuiusvis qualitatis seu conditionis existat*, il quale avesse a porgere querela o lamento o accusa d'alcun gravame o ingiuria infertagli dal Giustiniani, *tempore regiminis tam sui consulatus quam massarie*, a comparire davanti i sindicatori od il notaio Alsari, destinato a ricevere i ricorsi, entro la quindicina prossima; scorsa la quale non si sarebbe più fatto luogo ad alcuna comparsa o reclamo di sorta. Il cintraco eseguì il mandato, e sotto il 16 agosto, dopo l'ultima grida, riferiva averlo quel dì medesimo esaurito.

Si divise pertanto l'Ufficio, e in quella che il notaro segretario dava ascolto al banco ai querelanti cittadini o borghesi di Caffa, i quattro sindicatori sedettero in tribunale procedendo

alla inquisizione generale, che sopra appellammo una specie d' inchiesta officiale governativa, sul reggimento del console.

Dovrò io qui citare per singolo i ventotto articoli, sui quali fu esaminato il Battista? La fatica parmi inutile, scarso il vantaggio e la noia grandissima: perciò me la risparmio; non così però da passarvi sopra del tutto.

Mi sembra che il concetto sia stato questo. Compendiati in ventotto articoli i più essenziali doveri e anche le colpe in cui cadere poteva un console e massaro nella sua gestione, il tribunale dovesse su ciascuno accusare d' inadempimento lo scaduto ufficiale, e questi dare ragione, prova e giuramento alla sua volta di averlo anzi osservato. Così fece il Giustiniani, non ammettendo neppur uno degli addebiti fattigli, e su tutti i punti dando il suo giuro solenne d' averli con diligenza e la maggiore fedeltà adempiti.

Versano essi su gli obblighi generali di un capo di governo e in particolare del console di Caffa, nell' amministrazione della cosa pubblica, sulle spese inutili o a capriccio versate senza l' intervento dell' Ufficio di Moneta, sull' arbitraria nomina d' impiegati, o il fraudolento acquisto di danaro pubblico, sulla mollezza nelle cause civili o nell' esazione delle multe e condanne, sulla participazione indebita ai dazii o gabelle comunali, e simili.

Per quanto riguarda la storia riescono alcun po' notevoli gli articoli 2,° 4,° 14° e 23°. Dal secondo s' apprende che la famiglia del console doveva constare almeno di *cavalerius unus, domicelli sex, equi sex, ragatius unus, cochus unus*; dal quarto che assoggettando un imputato alla tortura, non poteva farlo *absque presentia unius ex scribis seu notariis sue curie* (triste testimonianza!); dal quattordicesimo che il console era tenuto a dar ragione alla massaria, o a chi altri, degli schiavi fuggitivi da Solcati in Caffa, non già appropriarseli; e dal ventesimo terzo poi che il sigillo di Stato non poteva consegnarsi

ad altre mani fuori quelle del console, servendo al bollo delle lettere consolari e dei salvocondotti concessi dal governo.

Il presente interrogatorio colle relative risposte avveniva il 22 agosto, e senza mora il 23 gli teneva dietro l' esame di ben dodici testimonii, citati dai sindicatori a deporre sulla condotta del Giustiniani. Introdotto il primo, Giovanni Squarciafico, cittadino di Caffa, e invitato a parlare, depone in favore di lui, *quod peroptime se habuerit in eius consulatus officio*, tanto circa l' amministrazione della giustizia, quanto nel resto dei suoi doveri, *et fecerit ea ad que obligatus erat*, come massaro e come console. Onofrio Pinelli, cittadino di Genova, per secondo, afferma lo stesso, in quanto che usando splendidezza nella sua dignità, *vivendo honorifice in suo officio*, altrettanto bene governò la colonia.

La medesima cosa a un bel circa attestarono gli altri dieci testi, Bartolomeo Campofregoso, Cristoforo Salvago, Adamo Salvarezza, Gregorio Giudice, Lodisio Gentile, Tommaso Senarega, Gianantonio Calvi, Filippo De-Franchi e Lionello Vivaldi, chi borghese di Caffa e chi nativo di Genova. Curiosa poi infra tutte si fu la deposizione di Battista Allegro, il quale, dopo dato lode al Giustiniani d' essersi vivamente adoprato a cessare le discordie e mettere pace fra i partiti, esclama: Dio volesse che non capitassero mai uomini di lui nè migliori, nè peggiori fra le nostre mura! *Neque meliores neque pegiores ipse dominus Baptista.* Che bel latino!

Di migliori non oso dirlo, ma forse sì, n' erano giunti in Caffa, di peggiori è certo: e non distavano molto; i cavalieri medesimi del console!

Imperocchè Adamo Salvarezza predetto nel rendere buona testimonianza pel Giustiniani, non tace che *publice dici audivit hinc inde quod sui cavalerii habuerunt multas mangiarias, et fecerunt multa illicita;* ciò ch' egli si protesta non conoscere di certa scienza. Qualche cosa di più ne sapeva Bartolomeo Cam-

pofregoso, per avere sentito un dì, stando nella loggetta di palazzo, dalla bocca di Giovanni Toirano, qualmente Giacomo Casana percepì di traforo due mila aspri da un cotal macellaro saraceno, per un motivo ora qui taciuto, ma che verrà a galla tra breve. Dichiarò inoltre avere veduto in pieno bazar il servo del console, Galeotto, ad acquistare una bella quantità di grano e bollarne i carri di trasporto d' una speciale impronta; e di Pietro stesso, figlio del Giustiniani, constargli comprasse e vendesse frumento, se a conto proprio ovvero del padre, lo ignora. Non parrebbe l' identico caso di Carlino e Goffredo Lercari, già discusso nella seconda e quinta delle precedenti questioni? Eppure l' esito ne sortì tutto diverso!

Sotto la data 27 agosto 1474 segue nel nostro incarto la sentenza profferita dai quattro sindicatori; in cui, « visto, dicono, gli atti della presente causa, uditi dodici testimonii per metà cittadini e altra metà borghesi di Caffa, lette le loro risposte giurate, mandano e dichiarano il console Giustiniani pienamente assolto *ab ulla molestia que ullo unquam tempore* al medesimo *inferri possit occasione dictorum sindicamentorum* »; taciuto affatto dell' accusa poco sopra diretta al figlio Pietro, ed al cavaliere Giacomo Casana.

Finita la prima parte del processo, ossia la inchiesta generale sul governo del nostro console, Battista Giustiniani, i sindicatori passarono alla seconda, la discussione cioè degli atti d' accusa prodotti al banco dei giudici dai privati cittadini entro la quindicina già dianzi menzionata. I capi, vale a dire i punti, su cui il Giustiniani venne incriminato furono molti; e noi li toccheremo sommariamente, perchè da essi emergono molte e interessantissime notizie riguardanti la storia.

A cominciare la lotta abbastanza aspra e cruda sorse innanzi a tutti Giacomo Fieschi, il quale incolpò lo scaduto rettore d' arbitrio e prepotenza nell' avere sottratto dalla chiesa di s.

Agnese una lapida, avente scolpita l'arma Fiesca, posta a lato dell' altare di Cristo dall' antico vescovo Simone Fieschi. L' uso a farne dal console era stato questo; di cancellare il primitivo e incidervi il proprio stemma, per collocarla poi alla bocca del porto, in basso le torri. Il vescovo attuale dal Giustiniani invitato a cedergliela, erasi rifiutato, siccome roba non sua e applicata al culto divino, ma egli, senza badar al diniego, saputo del ritiro di monsignore alla casa suburbana di s. Maria della Corona, aveasela colla forza rapita e cominciato a scalpellarla.

Fatto consapevole di ciò, egli Giacomo assieme a Francesco suo parente, presentossi al console a domandare la pietra, ma inutilmente, chè a dispetto loro volle proseguirne la distruzione. Ricorsi al vescovo, questi reclamò alla chiesa la lapida; a consegnar la quale, il Giustiniani obbligar voleva lui, agente a nome di tutto il suo parentado, a pagare aspri centocinquanta pell' opera dell' arma già finita. Ricusava dapprincipio, maravigliando come pretendesse essere indennizzato d' una fattura a suo capriccio ordinata, ma poi sul riflesso di mal potere contendere contro forza maggiore, trovò a rendere garanzia per lui, di trecento cinquanta aspri, Cipriano Vivaldi, cui a breve andare sborsava la somma.

Pertanto ora lo citava al tribunale incolpandolo di violenza e abuso di potere, *facendo auferre dictam lapidem, que lapis est multi valoris*, e richiedendo fosse condannato *ad solvendam devastationem*, sul rispetto massime dell' offesa recata al luogo santo e al culto di Dio, e finalmente a soddisfarlo per intiero dei trecento cinquanta aspri fattigli pagare a torto; oltre poi ai danni e interessi, a giudizio e buona coscienza dei sindicatori.

Recato a notizia del Giustiniani l' avviso dell' accusa predetta, più che di fretta si recò egli da monsignore Panissari, e, non saprei dire con quali arti, ne carpì od ottenne la di-

chiara autentica *prout ille lapis acceptus fuit expressa licentia et consensu prefati domini episcopi.* Il buon prelato era decrepito e lasciossi forse abbindolare: chè già fin d'allora, e poi lo fu sempre, il mondo è dei furbi e degli audaci.

Il fatto è che sei giorni dopo, il 19 cioè agosto, l'ex console presentossi alla sbarra a rispondere, e sulle prime battè la campagna, adducendo grame e generali scuse, neppur risparmiando qualche botta all'importuno accusatore: questa ad esempio, di non capire come volesse sorgere paladino del culto religioso lui laico e secolare; e serbando all'ultimo il colpo di scena di sciorinare sotto gli occhi dei giudici la carta di permesso avutone in iscritto: tanto era lungi dal vero che avesse egli tolto quel marmo contro il divieto del vescovo! Immaginare la sorpresa dei sindicatori, già di tanto proclivi a favore dell'imputato!

Chi però non rimase persuaso si fu Giacomo Fieschi, il quale poi, il dì 22, smascherava l'avversario e metteva a nudo l'astuzia, chiarendo la fresca data della lettera, mentr'egli parlò e citava fatti e abusi accaduti almeno due mesi prima, *quando dicta lapis capta fuit de ecclesia sancte agnetis*, e *dictus episcopus absens erat,* e poi, allorchè fu di ritorno in città, *intellecto de dicto lapide capto, dixit ipse dominus episcopus se fuisse male contentum, quod dictus dominus baptista acceperit dictam lapidem.*

Malgrado tuttociò, e le offerte di testi che addurre volle il Fieschi, i sindicatori strozzata la discussione e pretestando i testimonii a carico essere in causa propria, che la lapide o almeno la chiesa, da cui fu presa, *erat ruinata*, e infine che per la dichiarazione del vescovo *lapis capta fuerit de voluntate ipsius,* mandano il Giustiniani assoluto appieno da ogni addebito in proposito. Così il Fiesco rimase fresco, cioè col danno di parecchie centinaia d'aspri, e con le beffe della vanamente inoltrata sua querela.

Si potè tuttavia consolare e tenersi fortunato a petto del secondo ricorrente, che sortì dalla lotta medesima assai più malconcio di lui, e fu il console di Soldaia, Cristoforo Di-Negro; quegli stesso del quale avemmo già a lungo discorso nella terza quistione.

Uopo è dire bollisse nelle vene di costui un sangue caldo assai, e chiudesse in petto un cuore più atto a maneggiare la spada che la bacchetta del consolare comando, od almeno l' agitasse la smania di litigare coi grandi, ridurli alla stregua d' ogni cittadino, e smascherare le ree loro azioni ed ingiustizie. Lo vedemmo per lo innanzi accapigliarsi coi fratelli Guasco, e il console Cabella con niun suo profitto, ci apprestiamo ora a scorgerlo deriso e schiacciato dall' antecessore di lui, il Giustiniani. Lo denunziò adunque siccome colpevole di mal governo, per avergli negato la posta di dieci mila aspri necessarii al ristauro della cinta murale di Soldaia, già deliberata in consiglio, e l' altra eziandio pel palazzo consolare di detta città, minacciante prossima rovina.

La scritta del Cristoforo presentata al banco è prolissa all' infinito e colma d' incisi, capaci solo a confondere la mente. Noi ne esporremo il contenuto in brevi termini. Comincia col dire che, desideroso egli di proseguire l' opera di rincalzo alle fortificazioni soldaiesi, principiata sotto il consolato di Goffredo Lercari, portossi a Caffa a perorarne la causa, ov' ebbe l' assegno di trenta mila aspri a spendersi in tre anni, e pel palazzo suo altri dieci mila. Ne erogò nella ricostruzione dei muri venti mila, ma i rimanenti più non potè averli dal Giustiniani, successo al Lercari: ondecchè gli fu giuocoforza desistere dal proseguimento del lavoro, *culpa et defectu dicti consulis baptiste*, *in dedecus magnifici officii et detrimentum loci soldaie.* E se vuolsi sapere il motivo, soggiugne, di cotale rifiuto, è questo: che *essendo attinens andreoli de goasco, generis gregorii de pinu*, *attinentis dicti domini baptiste*, la-

sciossi andare a fare paghe tutte le disoneste volontà di Andreotto.

E qui compone una lunga filatessa d' arbitrii e pretese, avvanzate dal Guasco, e menategli buone dal console; come ad esempio lo stacco voluto di cinque maestri d' antelamo dai lavori murali di Soldaia per applicarli alla costruzione del luogo di Tasilli, in nulla vantaggioso, purchè però l' Andreotto *esset servitus uno modo vel alio,* ed egli Cristoforo invece, *honorem non haberet in suo consulatu.* Secondo motivo fu l' aver negato di consegnare all' Andreotto stesso una bombarda che pretendeva sua, mentr' era del comune, ed al comune rivendicata da lui Cristoforo, contro le cupidigie del Guasco e il facile assenso del console.

Tocca quindi dei balzelli e servitù da lui imposte ai Caraghaiti, indebitamente sostenuti dai due precitati: narra la sorpresa di Giuliano Fieschi, ufficiale di Moneta, al vedere crollante la torre di Soldaia, il costui avviso al Giustiniani, nel suo ritorno a Caffa, per rinforzarla in tempo, e la superba risposta del console, colla sempre più temuta rovina di essa e del palazzo, previsto inabitabile nel verno prossimo. Quindi, fatto passo alle ingiurie personali, lo accusa d' averlo messo in mala voce ed esposto al ridicolo dei suoi amministrati, col chiamarlo *non semel sed pluries coram ipso pro omni minima re*, quasi fosse un omiciattolo qualunque e non il console della seconda città della Crimea.

Da ultimo, non contento, dice, della guerra mossa alla persona mia, volle incrudelire verso taluni miei dipendenti, da me raccolti in consiglio legale sul da farsi in riguardo alla domanda dei ridetti maestri d' antelamo chiestimi da lui, i quali cassò dallo stipendio *sine aliqua causa,* e solo per recare onta e sfregio a me Cristoforo. Chiamavansi costoro Giovanni D' Oria, Cristoforo Giustiniani, Damiano, Ottaviano e Battista Romero.

Come vedete, o signori, ce n' era una buona satolla d' ac-

cuse, e il Di-Negro la volle coronare e crescerle forza colla produzione di molte lettere scrittegli dal console, offensive al suo onore e alquanto sdegnose, che egli depositò al banco, siccome documenti giustificativi della sua causa. Ne basti l' averli accennati senza entrare in più minuti particolari, chè il lungo cammino ci sospinge.

Rispose il Giustiniani addì 19 agosto; e sul conto del palazzo di Soldaia disse spettare quel negozio meglio alla masseria che a lui console, al quale non apparteneva dare provvisione alla pecunia pubblica; le somme largite ai predecessori del Di-Negro essere riuscite a male e quasi danaro gittato in mare, e se nuovi assegni erano stati messi in bilancio al compimento dell' opera, non per anco tuttavia venne deliberato in consiglio il come e il quando dovesse effettuarsi; giacchè su quel ristauro variava l' opinione del Di-Negro dal modo di vedere di molt' altri.

Il medesimo a un dispresso potersi dire sui dieci mila aspri in sussidio alla cinta murale denegatigli, e saper di favola la pretesa singolare assistenza data ad Andreotto Guasco pell' edificazione del suo castello di Tasilli: favore solito concedersi dai rettori di Caffa ai buoni e ricchi cittadini, consentendo loro il temporaneo concorso dei pubblici operai. Afferma sì d' aver sospeso il salario, e poi riammesso al soldo taluni officiali di Soldaia, e ben aver potuto farlo in castigo del loro sedizioso operare, nè al Di-Negro interessare ciò, come cosa che nè punto nè poco lo riguarda.

Ma, ripiglia, c' è di mezzo la bombarda, voluta dal Guasco e ricusatagli da Cristoforo! In verità che non valeva la spesa di perdere la scrima, e levare sì alto rumore per così piccola cosa! Volle il poverino *hec que minima sunt per viam scripturarum magna facere;* e lamentasi ancora d' essere stato spesso citato da me in Caffa, mentre sa egli pur bene *non fuisse*

citatum nisi legitime et ex quibus causis. E quali cause! Ha fatto ottimamente a tacerle, chè davvero non ignora quante magagne gli abbiamo coverte, *gratia dignitatis officii*. Insomma il Giustiniani, concludendo, domanda ai sindicatori di venir dichiarato innocente di questi appunti, che egli chiama addirittura infami calunnie, e l' accusatore suo multato e punito del presuntuoso ardire.

Fu soddisfatto ad usura: chè dai giudici, oltre la multa di aspri duecento a vantaggio della masseria, per la indebita accusa sporta contro il console, n' ebbe una seconda di trecento aspri, in pena d' una certa scrittura, piena di contumelie all' indirizzo dei membri del sindacato, depositata ivi il giorno 25 stesso mese d' agosto.

Non perciò si diede vinto il Di-Negro, ma reso vieppiù ardito dalla stessa sconfitta, forbì le armi e corse a nuovo, variato assalto. Fors' anche sapeva di non potere lottare, con speranza di successo e con tanta disparità di condizioni, col Giustiniani, e non ostante, da bravo, ritentò la prova su altro terreno.

Motivo alla querela diello sta volta il medico condotto di Soldaia, un tale Giovanni da Napoli, il quale chiamato in fretta e in furia a prestare i soccorsi dell' arte ad una schiava del Di-Negro, moriente di parto, malgrado tre e quattro inviti, *sua audacia et superbia accedere noluit et expresse recusavit, cum falsis excusationibus*. Il console era assente, ma tornato a casa lo stesso di trovò la schiava morta, e poi due giorni dalla propria sorella, dalla levatrice, ed altre fededegne persone seppe del rifiuto del medico, cui perciò multò in aspri due mila, e quindi d' altri cinquecento, *propter eius malam continentiam* e le villane parole e ingiuriose profferite in quello incontro *versus ipsum christoferum consulem*. Castigo, che era in diritto e dovere di infliggere al renitente stipendiato; come appariva dal processo a tale uopo fatto contro il medico stesso.

Ma sì, costui che sapeva in mala vista il Di-Negro coi rettori di Caffa, a questi ricorse, e dal console Giustiniani e suo sinedrio ottenne piena assoluzione, senza neppur farne cenno al Cristoforo, *qui adesse debebat,* e lo aveva richiesto con sue lettere; e ciò che è peggio, *et nunquam*, esclama, *visum fuit talis injuria,* condannarono lui assente e non ascoltato, a pagare al maestro Giovanni novantacinque aspri per spese incontrate e danni patiti.

Di che fatto consapevole il Di-Negro, comparve in Caffa al tribunale, protestando la sua innocenza e precipitazione loro nella causa, aprissero di bel nuovo il processo, udissero le sue discolpe. Tutto inutile; chè i magistrati punto non curando le vive istanze, *de facto approbaverunt prout prius fecerant.* Soltanto. dopo la seconda sua comparsa e una legale protesta deposta sul banco, gli vennero rimessi ducento aspri sulla precedente condanna; sebbene scopo del dimenarsi suo fosse non già il danaro, ma la violata giustizia.

In seguito ebbe ordine di pagare al medico trecento quaranta cinque aspri, e sopra questo avendo nuovamente reclamato, conobbe più tardi, che sui proprii fondi della masseria di Caffa era stato il Giovanni predetto soddisfatto, a insaputa di esso Cristoforo *et contra omne debitum.*

Il Giustiniani del resto, aggiugnendo offesa ad offesa, per puro spirito di vendetta avere voluto consentire la posizione della causa in consiglio pubblico, mentre era cosa di sua esclusiva spettanza, non comune al massaro e anziani: li lasciò a bello studio cadere in errore per dare libero sfogo alla sua ira, e recar onta e danno a lui *indebite et injuste.* Dal che consegue aver egli oggidì intiera azione verso di lui, giacchè *nunquam visum fuit,* ripete, *talis enormis injuria.*

Che cosa domandava egli adunque? Sentitene le pretese. La condanna del Giustiniani a indennizzarlo delle somme già versate al medico, per di lui colpa e difetto. lo sborso dei due mila aspri.

di cui fu punito colui pel suo rifiuto, altra multa, a pagare dai giudici, pell' onore tolto a lui console di Soldaia, il quale sul santo vangelo giurava avrebbe amato meglio perdere cento ducati che patire tanto sfregio, il compenso in fine di mille aspri per le spese da esso fatte nel viaggio e sua dimora in Caffa.

Si rise di tanto apparato di multe e sfoggio di bile l' exconsole, e al cospetto dei sindicatori purgando l' accusa, accennò in nube alla non bella origine della vertenza della schiava, per la quale *oporteret dicere ea que non conveniunt,* ed altronde essendo a notizia di tutti, *honoris gratia tacebit.* Che se poi il medico incriminato venne assolto e lui Cristoforo punito, il giudizio della causa opera fu comune a tutto il consiglio di Caffa, composto del console, massari e anziani, e non suo privato soltanto, nè delle sentenze in comune profferite dal corpo consolare tenersi egli risponsabile.

Successe qui una scandalosa scena in piena seduta; chè il Di-Negro credutosi offeso dal ripicco del Giustiniani, il 23 agosto consegnar volle e far accettare in tribunale un suo scritto, il quale letto davanti i giudici, in assenza d' uno di loro, Tommaso Navone, *ipsum admitti noluerunt,* e commisero al notaio di restituirlo all' offerente. Costui più non l' accettò e gittava sdegnosamente a terra, affermando correr obbligo al notaio pubblico *quod det copiam de dicta scriptura, una cum ejus subscriptione admissionis vel non admissionis*, non solo, ma rivalendosi sull' officiale esigeva che la presente sua protesta fosse inserita negli atti; e di questi poi, cioè delle sue querele al console e le relative risposte, domandava una copia autentica.

Il dabben segretario, Domenico Alsari, tra lo stordito e il moggio sorse allora a dichiarare il rifiuto d' accettazione essergli stato imposto dai sindicatori ivi presenti e ascoltanti, a motivo che conteneva di molte inezie e falsità, e che *essendo absens dictus tomas navonus unus ex ipsis dominis sindicatoribus, nolebant*

eam admittere nisi essent omnes quatuor congregati. Frivolezza mi par questa, e scusa di non buona lega: giacchè non doveano far leggere la carta in tribunale, per non averla a rigettare dopo lettura.

Checchennessia il Di-Negro colse la propizia occasione per stendere un' altra protesta, della prima più lunga, aspra e virulenta all' eccesso. Ne coglieremo alquanti periodi.

« Mi stupisco, comincia, accadano in questa città di tali cose alle quali se la divina Provvidenza e il sovrano Banco di s. Giorgio non mettono ripiego, è impossibile evitare una catastrofe, e che un gran rovescio *super eam non veniant, pro malis et pessimis traciis que in ipsa ciuitate sunt.* È troppo, decisamente, è troppo. Siamo in tempo in cui coloro che per debito d' ufficio dovrebbero punire i malfatori, li coprono, e li difendono ancora. Ma Dio eterno! Voi, o sindicatori, non foste costituiti in tale carica per cercare appunto la verità circa la condotta dello scaduto console Giustiniani? Tutto invece concorre a far credere abbiate impreso a velare i costui falli, tacitarne gli accusatori, eludere la legge. Bel tribunale che voi siete. *Modo detegitur quales iudices vos estis!*

» Corre infatti pubblica la voce che abbiate guadagnato Bartolomeo Marini [1], già disposto a deporre in giudizio una sua lagnanza verso il Giustiniani; che abbiate sospeso una sentenza lesiva i diritti di Francesco Savignone, per la quale egli si proponeva convenire in giudizio, al cospetto vostro, il medesimo. Nota è poi a tutti la molestia inferta a più e più armeni, posti in carcere, *occasione illius puelle*, e del loro ricorso al vostro banco il niun risultato! ».

E qui fatto un passo addietro, torna il Di-Negro sulle precedenti ed altre nuove accuse lanciate su Andreotto Guasco, il medico

[1] Dove nel testo a pag. 402 è scorso l' errore tipografico di *Bartholomeus Marmus,* leggasi *Marinus.* Il casato Marini fu ed è ancora molto propagato in Genova; l' altro non vi esistè mai, ch' io sappia dalla nostra storia.

di Napoli, ed il palazzo di Soldaia. « Per questo, dice, il Giustiniani *non habebat pecunias*, ma ben le aveva *pro faciendis turribus que non erant necesse*, e per di più le volle innalzate di tanto *et facte grosse*, benchè non siano che due, e in luogo *ubi non erat opus.* Costano più le sue due all' erario che non le cinque, belle e forti, erette da Filippo Chiavroia, cioè ducati trentamila, come dicesi.

» E poi mi viene a parlare di nove mila meschini aspri mandati al ristauro del palazzo soldaiese, *qui male terminaverunt*, essendo console Antonio Borlasca! Davvero che meglio farebbe a zittire, poichè il Borlasca in persona gli confessò ch' egli fu console solo di nome, e chi comandava là era il prepotente consigliere Giovanni, fratello ad Antonio Guasco, al quale perciò dovea chiedersi conto della sprecata pecunia. Ma che? trattandosi della famiglia Guasco la cosa fu messa in tacere.

» Per la quale cosa, conclude il Di-Negro, rimasto io privo di avvocato che sostenere volesse la mia causa, perchè il Giustiniani tutti se li appaltò *et rogare fecit ut contra ipsum facere non vellent*; saputo eziandio che voi stessi, o sindicatori, foste designati all' ufficio anche prima d' essere eletti, in forza di subdole arti e orditi inganni, protestando un' ultima volta *de denegata justitia,* appello al tribunale superiore del magnifico Banco di s. Giorgio ».

I giudici lasciaronlo strepitare a sua posta; e in nulla scossi dalla violenta filippica, emisero, seduta stante, la sentenza di piena assolutoria in favore del loro protetto, e di condanna nelle spese verso il medico di Napoli contro Cristoforo.

Ed ora basti di questa briga vituperosa e indegna a tutte le tre parti interessate, che già cominciava venire a nausea a me. e non poco forse a voi pure, come penso.

Al privato cittadino Giacomo Fieschi, e al pubblico ufficiale Cristoforo Di-Negro. tenne dietro Bartolomeo Santambrogio nel

pericoloso arringo del querelare di mal governo l' amministrazione del console Battista, cui su tre punti intaccò.

Primo, quello di avere licenziato Francesco Pastine da cancelliere della curia, surrogandolo col notaio Domenico Alsari, e dopo brevi giorni rimessolo in posto, di suo arbitrio e inconsulto l' ufficio di Moneta, di cui egli Bartolomeo era membro.

Secondo, di avere negletti gli ordini superiori circa il canluco, tanto che alcuni, e un tale Coca giudeo e Terzac armeno, in ispecie, esercitarono all' aperto il vietato commercio per conto dei principi tartari, e che ad Andreotto Guasco avea lasciato arrogarsi perfino titoli e diritti di signorile dominio in Scuti: come ad esempio, farsi chiamare *Spettabile,* e rizzar forche nelle sue terre, a gran pregiudizio della giurisdizione consolare di Soldaia e l' onore del sovrano Banco di s. Giorgio.

Terzo, di avere cresciuto del doppio il salario a Nicolosio, trombetta soldaiese, portandolo da aspri cento venti a duecento mensili; e ciò contro le regole e per favorire i Guasco, ai quali il Nicolosio essendo debitore, avria col raddoppiato stipendio potuto meglio e più presto soddisfarli.

Di queste tre accuse chiede siano resi edotti e lasciati arbitri, non i sindicatori, ma sì i Protettori in Genova; ben prevedendone forse il costoro o appassionato o contrario giudizio.

Al Giustiniani non dovè tornare difficile il difendersi, negando recisamente la dimissione del cancelliere, la quale, a ciò che sembra, non fu che una sospensione, *correctionis gratia*, e il motivo nol dice; ritorcendo contro del Bartolomeo stesso la querela dei manipolatori del canluco, mentre *non accusavit quam emulos ejus,* passando bravamente sotto silenzio gli altri che sapeva bene *habere misclationes cum tartaris et participationem cum canluchis*; all' aumento pecuniario infine del trombetta non aver punto contribuito un interessato riguardo ai Guasco, ma si la raccomandazione del suo console di Soldaia, Cristoforo Allegro,

presso il già console di Caffa Goffredo Lercari, il quale, e non lui Battista, gli crebbe il salario, *ob multa laudabilia dicti nicolai.*

Mi si consenta qui una breve digressione. Nel secondo articolo di risposta, riguardante Andreotto Guasco, io trovo una utile notizia storica che non occorre preterire. Dice il Giustiniani « i suoi predecessori nel consolato essersi a tutt' uomo adoprati in favorire le parti di Antonio, padre dei viventi Guasco. in vista dei vantaggi non piccoli presunti acchè i casali limitrofi a Soldaia venissero alle mani sue, anzichè dei signori di Gozia. *Ut potius ipse quam domini de gotia acquiret casalia acquisita*; e il fatto averlo comprovato. E Dio volesse, soggiugne, che avesse acquistato altre terre ancora, mentre vediamo *quia casales* X *daffi nouissime acquisiti sunt per derbiderdi domini luste;* lo che cede a danno del nostro Stato. e vi è luogo a temere di mali peggiori nell' avvenire. Se tai cose considerasse il Bartolomeo, e come frequenti sono i furti di cavalli e bestiame tartaro da parte dei Goti, non condannerebbe no la erezione di poche forche, *ad terrendum fures.* E ciò è così vero, che il signore di Lusta già iniziò pratiche per avere dai fratelli Guasco il casale loro di Scuti ». Men male, sappiamo ora che le forche o berline dei Guasco dovevano servire pei ladri della Campagna e non pei loro sudditi.

Di altri due casali ancora posti in quei paraggi, chiamati Marti e Canaca, vien fatta menzione nella controrisposta dal Santambrogio diretta in replica alle discolpe dell' exconsole; ma invano, chè neppure le deposizioni giurate, ma poco concludenti, dei testi Lionello Vivaldi e Bartolomeo Campofregoso, da lui prodotti, gli valsero, e dovè sentirsi condannare in aspri trecento come calunniatore, mentre il Giustiniani n' andava completamente assolto.

Pari esito ebbero le successive querele inoltrate da un Galeotto Bonaventura, cittadino di Caffa, e dall' ebreo Abramo

lgliati. Colui gli rimproverò che avesse di suo arbitrio, e a ritroso delle leggi, messo in libertà un tale Martino, polacco, da lui Galeotto fatto incarcerare siccome debitore suo di due mila cinquecento aspri; e l' ebreo invece per subita condanna di aspri quattro mila, dovuti pagare a Giacomo Zoagli, dietro regolare sentenza del tribunale.

La difesa del Battista fu trionfante quanto breve. Martino, disse, venne liberato perchè venuto a Caffa *orator pro publicis rebus domini regis polonie;* e in tale qualità, sacra dovea considerarsi la sua persona; l' israelita poi non avere buono a lagnarsi, giacchè la sua causa non dal solo console, ma da tutta la curia era stata discussa in prima istanza, e introdotto quindi l' appello: *ex quo evanuit omnis actio accusandi ipsum dominum baptistam.*

Il quale a misura che i sindicamenti suoi volgevano al termine, sembra acquistasse maggiore vigoria, ed agli oppositori venisse meno, con la materia, anche la baldanza nell' accusarlo.

Si presentarono non per tanto, qui sull' ultimo, due potenti mercatanti armeni, Assassador e Caiares, già noti ai nostri lettori per le anteriori brighe descritte nel Codice e nel presente discorso. Accusarono il Giustiniani su tre punti: d' offesa pubblica, pell' arresto e carcere da essi, al cospetto di tutti, patito di ventinove giorni: di negata giustizia, pell' abbandono in cui li lasciò nel noto affare del matrimonio della fanciulla armena: d' indebita intromissione nella contesa di successione del vescovo armeno con le lettere da esso scritte al patriarca: e da sezzo insinuano un cotal poco il maligno sospetto di mangierie commesse in detto incontro.

Scattò a simili addebiti il console, e stizzito rispondeva al primo: non esser egli uso *incarcerare aliquem nisi justis et legitimis causis,* non averli esso imprigionati affatto, e solo, come rettore della città, avere, col consiglio del suo vicario legista, con-

cesso la forza all'ecclesiastica autorità, cioè al loro vescovo, *carentis brachio et potestate puniendi ipsos assassadorem et caihares, qui delinquerant in causa dicti matrimonij,* col negare obbedienza al loro prelato. Neppure avere mancato di giustizia con essi in quell' occorrenza, mentre *non erat de foro suo aliquid disponere vel innovare* sulla controversia per nulla secolare della fanciulla, ma di tutta spettanza del vescovo. Sul conto poi delle asserte lettere al patriarca, mostrarsi essi all' eccesso prosuntuosi in *velle os apponere* sul carteggio dei consoli, i quali ciò che fanno o scrivono, scrivono e fanno *ad utilitatem et favorem civitatis,* e non spetta ai cittadini il mischiarsene o redarguirli.

Ma dove più fiera ribolle l' ira nel petto al Giustiniani si è sull' ipocrita insinuazione di baratterie, e protesta calorosamente nulla di nulla aver mai percepito *ab aliqua persona,* che non gli fosse legalmente debitrice. Cita perciò gli avversarii a provare l' accusa, non potendo egli sottostar a siffatta enorme calunnia; e siccome vive sicuro di sua innocenza, richiede la pena del taglione sui nemici suoi e la condanna d' amendue in ducati cinquecento, com' essi chiesta l' avevano contro di lui di ducati ducento.

Ultimo a scendere in lizza doveva essere un vescovo. L' espulso Dercarabet inquieto della sua caduta e persuaso originare ogni suo danno dal console, durante il cui governo avvenne la deposizione, lo accusò d' averlo tolto di cattedra *sub fictione assertarum litterarum asserte balie date derocanes, legato quondam domini patriarce,* contro la quale balia non vi fu modo o via d' opporsi, a lui *non legitime citato nec requisito.* In ammenda di così iniquo procedere, chiede doversi condannare il Giustiniani in mille ducati veneti, per danni e ingiurie infertegli.

Secondo questa istanza il console sarebbe stato il principale autore della sua disgrazia, mentre il Battista nella risposta data afferma non avervi influito nè punto nè fiore. Non s' è mai visto, dice, che un signore laico abbia riposto o deposto di sede un

vescovo; cosa tutta esclusiva alla superiore autorità ecclesiastica; tanto più poi trattandosi di rito armeno, pel quale evvi rigoroso divieto di immischiarvisi.

Chi lo depose si fu Derocanes, legato del suo patriarca, come quello ch' ebbe la missione e il potere di costituire in sede il vescovo *quem maluerat;* e così cade pure il secondo addebito di non averlo citato, giacchè *non spectat ad consulem citare aliquem episcopum, maxime pro causa episcopali.* Ondecchè i ducati mille pretesi dal Dercarabet li voleva per se, e non già pagarli al degradato pastore.

Intervenne a questo punto al soccorso di costui il suo procuratore Caiares, che sotto il 26 agosto 1474 presentò una lunga scrittura, quanto piena di svarioni grammaticali, altrettanto copiosa di calzanti ragioni in favore del vescovo destituito, e convincente di falso i due legati giunti a Caffa per intronizzare, a vece di Dercarabet, l' avversario suo Deronanez, detto anche Pangiager.

Non ostante ciò vinse il partito il Giustiniani, e rimase perdente il Dercarabet nella perentoria sentenza data dai men cauti sindicatori; e così ebbe fine il sindicamento del console, riportandone esso totale e completo trionfo, almeno in Caffa, su tutti gli articoli di qualsiasi natura, cui venne fatto segno dai suoi antichi amministrati.

Non divisero appieno la sorte medesima il suo cavaliere Giacomo Casana, e il sottocavaliere. Questo, per nome Giacomo Bargagli, patì una querela da parte di Bartolomeo da Todi, speziale, sotto imputazione d' avere sciolto dal carcere Desiderio suo figlio, che andavagli debitore di centoventidue aspri. — Brutto esempio di un padre che per così poca somma imprigiona il figlio! — Ma il Bargagli provò davanti al tribunale che il Desiderio non fu primamente liberato che non firmasse la dovuta sicurtà di pagare, e se la carta era divenuta irreperibile, non averne egli la colpa. I giudici lo mandarono libero.

Il Casana poi, assieme al suo socio, venne accusato da un delatore secreto, e da un altro pubblico, cioè Bartolomeo Fieschi. Il primo li tacciò di molte inosservanze ai loro doveri, pose sulle traccie i sindicatori a scoprire i falli commessi, citando gli individui da esaminare; il secondo invece incolpò il Casana d'aperta e sconcia frode nella convenzione pattuita d'una tratta di grano da Sinope col capitano Andrea da Ginopoli, greco.

A purgarsi delle mancanze ai proprii obblighi non durò molta fatica il Giacomo, nè pare abbiangliene fatto grave carico gli stessi sindicatori, appunto perchè segreto il denunziante; ma il caso variava pella baratteria, reato contemplato dallo statuto e severamente punito dalle leggi. Ebbe un bel osservare il cavaliere non doversi dare retta al Fieschi, *qui essendo puer potest facilime considerari ubi habuerit originem motus ejus;* ciò che gli nocque assai fu la confessione giurata del capitano, *per quam apparet quod dictus patronus dixerit numerasse jacobo in ejus taberna asperos mille ducentos, occasione ut supra.* Che però i sindicatori non poterono esimersi dal condannarlo in aspri quattrocento a vantaggio della masseria di Caffa, *et hoc quia prima facie*, dicono, *contractus injustus erat:* passando sopra a tutte le altre, anche brutte, accuse prodotte contro l' infedele impiegato.

Compiuto per tale guisa il lungo sindicamento, letti e pubblicatine gli atti dal segretario, alla presenza di quattro testimonii, due borghesi di Caffa, Antonio Usodimare e Giovanni di Gibelletto, e due cittadini di Genova, Domenico Rissotto e Lazzaro Leardi, venne dai sindicatori sottoscritto il 27 agosto 1474, e in piego suggellato rimesso a mano del Giustiniani stesso, affinchè lo consegnasse alla cancelleria del Banco di s. Giorgio al suo rimpatrio. Cosa che eseguì.

Il Banco poi, come d' uso, incaricava la Giunta dei Quattro sapienti deputati alle cose caffesi, a rivedere con tutta diligenza il processo, esaminare le accuse, ponderarne le risposte, e dopo

maturo consiglio proporne all' Ufficio in carica o la approvazione od il rigetto, o infine suggerire le modificazioni alle sentenze in esso contenute.

E di modificazioni infatti n' era d' uopo questa volta sull' operato dai giudici di Caffa, alquanto proclivi al Giustiniani, e severi di troppo verso i di lui accusatori.

Postisi adunque ad eguale distanza dai contendenti, e con giusta bilancia ponderando le cose, sotto il dì 8 giugno 1475, — strana coincidenza, li giorni medesimi della caduta di Caffa! — riferivano ai Protettori il risultato della loro disamina, contenuto nel documento MCXXXVIII, da noi edito in anticipazione nel Codice ([1]); e che era il seguente, *omissis partibus illis que nullo moderamine egere nobis vise non sunt, et quas recte processisse judicavimus.*

In prima, scossi non poco dal focoso linguaggio di Cristoforo Di-Negro, e dalle costui vivissime istanze di essere sentito dal tribunale di s. Giorgio, mentre non eralo stato da quel di Caffa, e venuti per avventura nel dubbio non fosse tutto astio quello che lo spingeva alle accuse, propongono *supersedendum esse et supersederi debere, quousque dictus christoforus januam redierit, ut coram audiri possit et rem suam defendere,* come avealo colle insistenti sue lettere richiesto. E fino a qui almeno il battagliero console ottenne il trionfo.

E anche più pieno l' ebbe in secondo luogo Bartolomeo Santambrogio. Egli, già stato condannato dai sindicatori di Caffa in aspri ducento, pell' addebito al Giustiniani fatto di non aver con energia soppresso i canluchi e processatone i partecipanti, venne ora bellamente difeso dai deputati del Banco, i quali lo assolvono per intiero dalla multa, dichiarano la sua accusa tutt' altro che calunniosa, dettata invece da vero amor del ben pubblico, e definiscono in questo particolare riprensibile la condotta del

([1]) Vedi a pag. 227 del presente Tomo.

console, che in cosa di tanto rilievo *salutem illius civitatis aspiciente, propter ejus negligentiam non inquirendi delinquentes,* si chiariva meritevole di castigo.

Altra parziale vittoria riportò ancora il Bartolomeo suddetto, resa più splendida dallo scaccomatto inflitto agli oppositori suoi. Avendo esso, come si narrò, accusato il Giustiniani del raddoppiato salario al trombettiere Nicolò, e uscitone dal giudizio colle beffe e lo sfregio di cento nuovi aspri d' ammenda, qui in s. Giorgio al contrario n' andava assolto, poichè *rem utilem et honestam pro massaria dixerat;* mentre d' altro lato neppure incriminasi il console dell' aumento, stantecchè occorso non al suo tempo, ma sotto la reggenza del predecessore.

Ma dove i Savii del Banco s' arrovellano contro i sindicatori di Caffa è nel bel mezzo del periodo che ora commento. « E non solo, essi dicono, in questo punto della seconda multa al Santambrogio che quei giudici mostraronsi inferiori al loro còmpito, sì ancora nel precedente del canluco, in cui mandarono assolto il Giustiniani, e peggio poi nel susseguente del sindacato del cavaliere Giacomo Casana; nei quali *omni rejecta utilitate reipublice,* troppo evidentemente *visi sunt in partem dicti baptiste declinare.* Laonde noi li denunciamo al magnifico Ufficio come degni di castigo, *puniendos esse prout magnificentiis vestris videbitur*, acciò sul timore d' ingiuste vessazioni o niun costrutto riportato, alcuno si ritragga d' or innanzi dall' accusare gli ufficiali di governo pei loro trascorsi ». Belli, lodevolissimi intendimenti!

Oltre a ciò i deputati, come già ci venne osservato pel Goffredo Lercari, avevano in dovere di conferire il testo delle istruzioni date al console colla pratica osservanza delle medesime.

Ed anche su tale materia il Giustiniani nostro si trovò mancante; giacchè, al paro di Goffredo, avendo omesso la esecuzione della prescritta ferma dei servienti di Caffa, non che la paga loro col mezzo dell' Ufficio di Moneta, e in ispecie poi nel consolato

suo avendo speso assai più del doppio dei cento cinquanta sommi prefissi, *in novis fabricationibus murorum et turrium*, per questi due titoli patì sonora condanna. Di qui si scorge che il sindacato del console caffese più severo e minuto, non era già quello che agitavasi nella Tauride, sibbene questo che avea luogo in Genova sotto giudici più accorti, non prezzolati, e sentenzianti senz'ulteriore appello; poichè neppur poteasi avere ricorso alla signoria o capo della Repubblica, essendo il Banco di s. Giorgio legittimo e indipendente sovrano delle sue colonie.

Quegli che in siffatto tramestio di cose ebbe la peggio, si fu il cavaliere consolare, Giacomo Casana. Di quattro falli addebitatigli dai suoi accusatori, su tre i sindicatori caffesi aveano sorvolato sopra, punto non curandosi di esaminare i testimonii addotti, o prendere informazioni all' uopo. Pel quarto, assai grave, di mille dugento aspri malamente acquistati, appena aveva avuto la multa di pagarne quattrocento d' ammenda. Giustizia comoda assai per un reo!

Non così la intesero alla loro volta i deputati di s. Giorgio; i quali, preso un radicale provvedimento, vollero il Casana sottoposto ad un nuovo sindacato, con altri giudici acciò eletti; si sentissero i predetti testi, e si emanasse, se trovato colpevole, una più equa sentenza. Infrattanto egli, o il Giustiniani in nome di lui, *qui pro eo obligatus est*, presti fin d'ora idonea cauzione di stare al futuro e diffinitivo risolvimento della causa.

Questi gli articoli presentati dai Savii del Banco di s. Giorgio dell' anno in corso; articoli che, salvo insignificanti modificazioni e leggiere sospensive, furono dai Protettori accolti e colla suprema autorità loro sanzionati e ridotti ad effetto, con lode, se vuolsi, di sapiente magistrato, ma niun vantaggio della colonia, la quale nel giorno della conferma del precedente giudizio, cioè il 19 giugno 1475, era già scomparsa dalla faccia della terra per non instaurarsi mai più.

Qui hanno termine le *Quistioni Private*, da noi esposte con qualche minutezza di circostanze voluta dalla natura stessa delle controversie agitate fra i contendenti, e utili assai per la cognizione pratica degli usi, costumi, moralità e indole, così degli indigeni come dei genovesi che li signoreggiavano.

Molte cose infatti che dalla corrispondenza epistolare diplomatica non risultano, ci si fanno palesi dalle suesposte contese; e così non fossero perite tant'altre carte d'eguale o forse maggiore importanza, che ben più copiose notizie noi possederemmo oggidì, capaci a meglio chiarire le intime relazioni intervenute fra i privati tra loro e colle pubbliche amministrazioni.

Dei sindicamenti dei consoli in particolare modo è a dolere siasi conservato questo solo del Giustiniani. Se esso solo fornisce tanta luce storica, che cosa sarebbe ove ne avessimo un buon numero?

STATUTO DI CAFFA

AVVERTENZA

Due ben forti ragioni ci muovono ad inserire nel presente volume lo Statuto di Caffa. La prima, il vederlo così spesso citato nelle lettere e risposte dei Protettori, come pure nelle istruzioni dal Banco impartite ai consoli ed altri ufficiali destinati al governo della Tauride, senza mai recarne le precise testuali parole, contento di riferirsi ad esso, e persuaso che ognuno conoscere ne dovesse il tenore e lo spirito; imponendogli perciò lo stretto obbligo di osservarne appuntino il contenuto, mediante il giuramento *de bene et fideliter exercendo* il commessogli ufficio.

La seconda, la circostanza rilevantissima dell' essere codesto Statuto tuttavia inedito presso di noi; quindi non potuto consultare da chi avesse bramosia di studiarlo, per rendersi conto delle importanti disposizioni in materia politica, giuridica, am-

ministrativa, commerciale, marittima, religiosa e statistica che in esso ampiamente si raccolgono. Disposizioni, ordini e leggi al tutto degne di serio e profondo esame, anche pei tempi nostri di tanto progrediti sul XV secolo in fatto di civiltà e giurisprudenza.

Ho detto presso di noi: poichè in realtà lo Statuto di Caffa venne già pubblicato una prima volta l'anno 1865 nel volume V dei suoi Atti dalla benemerita Società Imperiale di Storia e Antichità di Odessa, colla traduzione in lingua russa a lato, ed occupa di esso tomo pagine cento ottantaquattro in altrettante colonne. Lo ebbe la prelodata Società, per copia conforme, dall'ora fu avvocato Giambattista Belloro, archivista di s. Giorgio; e come le venne spedito, esattamente stampò, curandone l'edizione il dotto accademico Nicola Murzackewitz, il quale corredavala altresì di varie note illustrative.

Non così esattamente però che molte mende non v'incorressero; quali avvenute per manco di perizia, o, se vuolsi, di pazienza, da parte del Belloro medesimo nel diciferare le parole difficili o dubbie del codice; e quali aggiuntevi dalla scarsa cognizione dell'idioma latino nei compositori di Odessa, che lasciarono di mezzo bene spesso intiere linee di testo.

L'archivista suddetto poi in più e più luoghi di senso intralciato, o di men retta e grammaticale costruzione da lui rinvenuti nel corpo di queste leggi, si fece lecito di chiarirne la dicitura od il pensiero con alquante brevi aggiunte poste fra parentesi, le quali invano cercherebbonsi nell'originale, e che noi punto non credendole necessarie, affatto omètteremo, volendo riprodurre lo Statuto nell'interezza sua materiale ed esatta come trovasi nel codice dell'archivio.

È a credere che di esso ve n'avessero più esemplari a uso dei cancellieri e segretari, dei quattro Aggiunti o sapienti, del

Priore e Protettori del Banco, divisi in molte e ampie sale dell' antica sede delle Compere. Ma la copia venuta in luce finora non è che una, e neppur questa fa libro da sè; mentre la si riscontra formante parte del fogliazzo *Diversorum Negotiorum Officij sancti Georgij*, dell' anno 1453.

Consta di facciate novantuna, ossia carte quarantacinque e mezza, di fitto e vario carattere, scrittura sincopata, quindi d' interpretazione mediocremente difficile; e nel codice occupa l' ultimo luogo dalla pagina 73 alla 117, di moderna numerazione. L' inserzione sua nel ridetto volume può attribuirsi più al caso che a deliberata volontà; ammeno che siavi stato aggiunto perchè fu quello il primo fogliazzo su cui s' impresero a registrare gli atti e le deliberazioni spettanti alle colonie del mare Nero, subito dopo il loro trasferimento nel dominio del Banco. Comincia infatti coll' atto del 16 novembre 1453, già da noi inserito sotto il documento VII°, a pag. 46 del tomo primo.

Noi speriamo dare di questo importante Statuto la genuina lezione colla presente stampa, la prima in Genova; e lo speriamo fondati sulla collazione fattane del testo di Odessa col codice manoscritto ed originale dell' archivio, e sulla pratica conoscenza delle carte dell' epoca, omai divenuta seconda natura per chi da lunga serie d' anni con diurna e notturna mano svolge e rimaneggia i volumi di s. Giorgio.

Ci prestò opportuno soccorso nel fastidioso lavoro di collazionare i due testi il nuovo ed assiduo impiegato agli archivii governativi di Genova, sig. Giulio Binda, al quale tributiamo qui le più sentite grazie pell' accelerato compimento dell' opera.

Alcune innovazioni tuttavia, ma di pura ed estrinseca forma giudicammo bene introdurre nella presente edizione, le quali è debito nostro di qui dichiarare.

Il testo originale, preposto la prima volta il numero romano

ad ogni capitolo, come vedesi nell' indice nostro a pag 578, più nol ripete nel corpo dello Statuto, pago d' intestare il capitolo stesso col titolo della materia in esso trattata. Noi invece ripetemmo la numerazione primitiva ad ogni singolo capo.

In secondo luogo, sull' esempio della stampa d' Odessa pel volgarizzamento russo, adottammo il sistema di numerare a cifre arabiche ogni capoverso o allinea, dal bel principio sino alla fine dello Statuto senza interruzione di sorta, mentre l'edizione Odessena tronca la prosecuzione numerica a ciascun capitolo. A noi parve meglio fatto il proseguirla indefinitamente per comodo di citazioni in avvenire. Di guisa che avendo quind' innanzi lo studioso a ricordare una qualsiasi disposizione contenuta nello Statuto nostro, potrà citarla con tutta agevolezza solo riferendone il numero. Precisamente come avviene oggidì pei codici civili e penali in uso comune: ed anche per questo non ci siamo fatto scrupolo di moltiplicare gli a capo, e quindi gli articoli.

Tra le innovazioni ortografiche annovero queste: di usare sempre la lettera T per la C in *initium, palatium, pretium, fortilitium, inquisitio, satisfactio, venditio, petitio*, e simili, a vece degli antiquati *inicium, palacium, precium, fortilicium, inquisicio, satisfacio, vendicio, peticio*, etc.

Inoltre i nostri maggiori pigliavano gusto in sottrarre dal corpo delle parole alcune lettere volute, e tali altre aggiungerne di non richieste, come: *querelle, tabulla, candellis, elligere, desserta, dirrectum, soluctionibus, ricte,* invece di *querele, tabula, candelis, eligere, deserta, directum, solutionibus, rite*, come usiamo oggidì. E per l' opposto dicevano *oblicum, cismaticis, milibus*, mentre noi raddoppiamo in *millibus* o aggiungiamo in *obliquum* e *scismaticis.*

Spesso poi si trova usitata la stessa parola in varii modi. p. e. *sacrastia* e *sacrestia, orgusii* e *arguxii* e anche *horgusii. franchixia* e *franchisia, immo* e *ymmo, sarracenus* e *saraceni.*

non che da diversi, ma dallo stesso copista e nella pagina medesima.

Tutte queste varianti adunque noi abbiamo tolto di mezzo, e ridotto il testo ad una sola e uniforme lezione: sia per evitare confusione, sia per non ingenerare sospetto che la diversità provenisse da mancato studio nel curare la correttezza della stampa. La sola voce *orgusij* lasciammo usata in due modi.

Avverto non pertanto che i termini spesso strani di utensili musicali, di animali, o militari, di ufficii e mestieri allora in voga, e più i nomi geografici, sono nel testo tali quali vengono qui stampati, per quanto nuovi e barbari possano a taluno apparire. A renderli di sicura lezione adoprai estrema diligenza, e nei casi dubbi ebbi ricorso a colleghi d'incontestato merito nell'accertare il vocabolo. Quindi nissun dubbio corra su *lembo*, *salterione*, *samarra*, *caramelle*, *jhecamem*, *garbellerie*, *minatium*, *teleganum*, *monerijs*, *smaridijs*, *scombrijs*, *caiton* ecc. i quali si trovano scritti appuntino come sono da me riprodotti.

Uno studio comparato della legislazione genovese nella Tauride, quale ora la si può raccogliere dal presente Statuto, colla moderna scienza del diritto, sarebbe un tema assai acconcio e profittevole a far conoscere i progressi del gius civile e commerciale da quell'epoca in poi. Ma noi non ci sentiamo da tanto, e facciamo voti che dopo la pubblicazione nostra sorga tra gli eruditi, e meglio ancora fra i membri della nostra Società, il benevolo, che imprendere voglia questo grave, bello e onorato incarico.

Nel quale caso egli dovrà ancora avere presente l'altro decreto, contenente disposizioni di rilievo a riguardo la giurisdizione del consolato di Caffa e il conferimento degli uffizii nell'amministrazione delle colonie tauriche, emanato dalla Signoria di Genova l'anno 1398. Un riassunto del quale editto già

fatto ne avevano parecchi scrittori di cose patrie, antichi e moderni, ma il cui testo integrale si trova ora pubblicato a pag. 102 e seguenti del volume XIV degli Atti della nostra Società, dove si compendia un ragionato elenco degli *Statuti della Liguria.*

STATUTUM CAPHE

MCCCCXXXXVIIII die ultima februarij.

Illustris et excelsus dominus ludouicus de campofregoso dei gratia dux januensium. et spectabiles domini octo officiales prouisionis romanie comunis janue. ac quatuor ciues additi cum eis. in integris numeris congregati. Quorum officialium romanie nomina sunt hec:

Demetrius cataneus prior
Jacobus de palodio notarius
Lucianus de nigro
Julianus italianus
Nicolaus guilionus
Andronicus de franchis
Dominicus de grimaldis et
Dominicus de la castagna.

Et quatuor ciuium additorum etiam nomina sunt ut infra:

Cacinimicus de franchis luxardus
Urbanus de nigro
Paulus gentilis et
Damianus de leone.

Quibus a prefato illustri domino duce et magnificis dominis antianis data fuit cura videndi corrigendi reformandi addendi et emendandi omnes et singulos ordines compositos in capha per nobiles et egregios

barnabam de viualdis et socios. commissarios superioribus annis ad partes orientales missos. precedente semper auctoritate consensu et deliberatione sepedicti illustris domini ducis. vigore publice deliberationis scripte manu egregij mathei de bargalio cancellarij. cujus tenor talis est.

MCCCCXXXXVIIII die XXIIII januarij.

Illustris et excelsus dominus ludouicus de campofregoso dei gratia dux januensis. et magnificum consilium dominorum antianorum comunis janue in legitimo et sufficienti numero congregatum. considerantes necessarium atque utile fore opportune prouidere super ordinibus moderationibus et regulis ultimo loco conditis in capha per nobiles et egregios barnabam de viualdis et socios. missos reformatores et commissarios ad partes orientales. qui nondum reformati confirmati nec reprobati fuerunt. ut deinceps officiales nostri illis in partibus constituti atque populus caphensis intelligant sub qua lege et norma se gubernare habeant. eo maxime quo et experientia et fama sic nuntiante officia moderata et reformata a dictis commissarijs correctione egeant. tum propter onera staliarum super ipsis officijs ultra debitum constitutarum. tum quia post certas moderationes per prius factas denuo noue leges et remoderamina per eos commissarios constitute fuere ipsis officijs. adeo quod et dignis officialibus careant omnino necesse est nisi aliter prouideretur. quia minime sub dictis ordinatis legibus officiales ipsi se se regere in ipsis administrandis possent.

Et volentes huic arduo necessitatis articulo opportuna adhibere remedia antequam nauis patronizata per nicolaum de auria de proximo pro capha recedat. auditis coram se spectabilibus officialibus romanie super materia ipsa pariter approbantibus necessarium fore reuidere et corrigere eas leges. ut ipsis reuisis et correctis possint comprobari. omni modo via jure et forma quibus melius potuerunt et possunt. etiam de potestatis plenitudine. commiserunt et presentium auctoritate committunt prefatis spectabilibus officialibus romanie. et quatuor officialibus infra nominandis cum eis additis. quatenus una cum prefato illustri domino duce dictas regulas et ordines. sic ut supra conditos. cum suis moderationibus intelligant atque videant. et consideratis debite considerandis ac visis videndis. pro eorum prudentia

et justitia talem modum apponant circa premissa quod ipsis debite sit prouisum. Quorum quidem officialium additorum nomina sunt hec:

Cacinimicus de franchis luxardus
Urbanus de nigro
Paulus gentilis et
Damianus de leone.

Volentes procedere ad intelligentiam approbationem correctionem et reformationem omnium et singulorum ordinum infrascriptorum. ad hoc ut ipsis reuisis correctis intellectis et reformatis. talis in eis apponatur ordo quod de cetero inconcusse et inuiolabiliter obseruentur. cedantque ordines predicti et reformationes ad pacificam glomerationem et appopulationem ciuitatis nostre caphensis aliorumque locorum ei submissorum. visis prius et lectis omnibus et singulis ordinibus sepedictis de verbo ad verbum et super ipsis habita matura deliberatione cum diligenti examine. auditisque atque habitis coram se plerisque ciuibus partium illarum plene doctis. et persuasionibus et consultationibus eorum intellectis. visis insuper commemorationibus nonnullis versus capham januam transmissis. ex quibus ad reformationem jamdictam quam plura requirebantur. Et demum materia supercontentorum sepe atque sepius et discussa et examinata. omni modo via jure et forma quibus melius potuerunt et possunt. ex omni potestate auctoritate facultate et balia eisdem quomodolibet attributa et concessa. ordines et regulas infrascriptas et inferius annotatas instituerunt reformauerunt et ordinauerunt. ipsosque et ipsas approbauerunt ratificauerunt et confirmauerunt. eisdem plenissimum auctoritatis robur accomodantes et concedentes.

Mandantes enixe quod omnes et singuli magistratus et officiales comunis janue in capha et toto mari majore et imperio gazarie. ubi inclitum comune janue jurisdictionem omnimodam seu aliqualem habet. teneantur et debeant ipsos infrascriptos ordines et regulas obseruare et ab omnibus facere obseruari. et jus et justitiam ministrare secundum eorum et ipsarum continentiam et tenorem. et quas regulas ordinamenta et statuta voluerunt de cetero valere et effectualiter obseruari.

Jubentes insuper spectato consuli caphe. egregijsque ejus domino vicario. consulibus et rectoribus ac officialibus dicti maris majoris

et partium orientalium ac ciuitatis janue. presentibus et futuris et eorum successoribus. quatenus omnia et singula inferius descripta obseruent et per alios faciant obseruari prout ad litteram jacent.

Injungentes specialiter sindicatoribus assiduis caphe quatenus ipsas regulas legi faciant cuicumque consuli caphe in introitu consulatus ipsius. ne de contentis in ipsis regulis et ordinibus possit pretendere ignorantiam. Cassantes remouentes et annullantes omnes et singulas alias regulas gratias et decreta ipsi urbi caphensi factas concessas et edita. solummodo presentibus validis permanentibus.

Et quarum regularum et ordinationum rubrice sunt ut infra:

I.

De consule caphe et ejus salario et ad quid teneatur.

1. Volentes peruenire ad initium regularum (*sic*) statutorum caphe et partium maris majoris et regulare consulem caphe tamquam caput et primordium dicte ciuitatis et totius maris majoris in imperio gazarie. statuimus regulamus et firmamus. primo. quod consul caphe. qui pro tempore erit. habeat in anno pro suo salario summos quingentos currentes in capha. qui consul directe vel per obliquum nullo modo possit audeat vel presumat habere seu percipere aliquam aliam obuentionem commodum seu emolumentum. pagam mortuam seu etiam pagam custodum de nocte neque etiam seruientium vel arguxiorum. sed solummodo sit immunis et franchus pro victu tantum.

2. Et non possit dictus dominus consul franchire sclauos seu capita aliqua a cabellis caphe. et si premissis in aliquo contrafecerit. incurrisse intelligatur dictus dominus consul in penam restituendi quicquid percepisset contra presentem prohibitionem et regulam. et ultra tantumdem de suo. quam sortem ut supra indebite perceptam ac etiam

[1] Sul codice originale che ho fra mano trovo dimenticato e omesso affatto nell'indice questo capitolo, il quale poi viene inserito nel corpo al debito luogo.

penam superius statutam volumus exigi per officium monete. qui (*sic*) est et pro tempore erit. sub pena soluendi de suo proprio. Quod quidem salarium superius ordinatum dicti consules habeant et percipiant modo infrascripto. videlicet in ingressu suo quartam partem et sic successiue de tribus mensibus in tres menses.

3. Statuentes quod dictus dominus consul teneatur et obligatus sit habere familiam infrascriptam infra mensem unum a die introitus consulatus sui numerandum. et eam tenere toto tempore sui regiminis. videlicet militem unum. domicellos sex. ragatium unum. coquum unum et equos sex. in quibus prenominatis esse non possit aliquis sclauus. et hoc sumptibus et expensis ipsius domini consulis. Qui dominus consul si familiam ut supra ordinatam non haberet et teneret. teneatur et obligatus sit restituere massarie seu comuni janue in capha salarium illius seu illorum quem seu quos non tenuisset. et ultra tantundem pro pena per officium monete exigenda. Quod officium ipsam exequi teneatur sub pena predicta.

4. Statuimus etiam quod dictus dominus consul teneatur et debeat toto tempore sui regiminis alere et pascere cibo et potu vicarium ipsius. nec non tubetas duos et placerium unum.

5. Preterea statuimus et ordinamus quod dictus dominus consul non possit audeat vel presumat emere vel emi facere per se vel personam interpositam aliquem drictum seu cabellam. neque colligere vel colligi facere neque in ea partecipare modo aliquo vel ingenio. directe vel per indirectum. sub pena summorum centum pro qualibet vice. cujus pene quarta pars sit accusatoris.

6. Statuimus insuper et regulamus quod dictus dominus consul aliquo modo vel ingenio non possit audeat vel presumat facere vel fieri facere mercantiam toto tempore sui officij. palam vel occulte. per se vel interpositam personam. in capha vel aliquo loco sue jurisdictioni submisso. snb pena quinquaginta pro centenario totius ejus de quo et quanto negotiaretur. comuni caphe applicanda et ut supra exigenda. cujus pene quarta pars sit accusatoris et teneatur secretus.

7. Saluo non obstantibus supra dictis quod in fine sui consulatus et ante per menses quatuor. et non ultra. possit implicare tantam pecuniam usque in quantitatem sui salarij tantum in mercibus. causa deferendi ad partes occidentales vel eas ad cambium dare si ipsi libuerit. Censarij vero cum dictis consulibus mercatum aliquod facere vel eos de aliquo mercato temptare vel aloqui non presumant. sub

pena unius summi argenti usque in decem pro quolibet contrafaciente et qualibet vice applicanda ut supra. nisi causa implicandi ut supra. Et predicta etiam intelligantur in vicario dicti domini consulis. sub pena et penis superius expressatis.

8. Item statuimus quod dictus dominus consul finito tempore sui regiminis. et postquam expeditus fuerit a sindicatoribus suis. teneatur januam redire super illo passagio super quo successor suus venerit. vel alio passagio magis idoneo et sufficienti et super celeriori et breuiori quo redire possit. nisi forte causa infirmitatis vel alia justa causa arbitrio consulis et sindicatorum generalium remanserit. sub pena a summis centum in ducentis ab eo. si contrafecerit. irremissibiliter auferenda. et nisi fuerit hyems. quod intelligatur transactis calendis octobris usque ad calendas aprilis. que pena exigatur per officium monete. Et idem intelligatur de suo vicario. qui tamen dummodo recedat de capha et toto mari majore possit in alijs locis partium orientalium remanere pro libito voluntatis.

9. Item statuimus et ordinamus quod consul caphe postquam officium ejus fuerit egressus et domi januam redierit. debeat secum habere ad minus duos famulos qui minime sint sclaui. sub pena florenorum ducentorum irremissibiliter exigenda a quolibet contrafaciente.

10. Item statuimus quod dominus consul caphe qui pro tempore fuerit non possit audeat vel presumat aliquod munus vel exenium recipere vel retinere ab aliqua persona dominatione vel barono. nisi forte pro honore comunis cogeretur accipere. sicut aliquando accidit. mitti per baronos equos et similia. Quo casu illud quod sibi mitteretur in continenti (*sic*) consignare teneatur officio monete. quod de dicto tali exenio finem facere teneatur. et processus talis exenij perueniat in comune.

11. Non liceat tamen dicto consuli per se vel aliam personam emere tale exenium. sed liceat dicto consuli accipere rem comestibilem et proculentam. quam consumare possit rationabiliter infra horas vigintiquatuor. et hoc sub pena restituendi tale exenium et ultra tantumdem. Et idem intelligatur de suo vicario.

12. Item statuimus et regulamus quod dictus dominus consul apud se tenere debeat sigillum comunis et non penes aliquam aliam personam. et quod dictus dominus consul nec alia persona pro dicto sigillo non possit quicquam petere accipere vel requirere ab aliqua persona pro litteris saluis conductibus et alijs sigillandis. sub pena summorum

quinque pro qualibet vice qua per ipsum consulem vel aliam personam fuerit contrafactum. exigenda per officium monete et applicanda ut supra.

13. Item statuimus quod quandocumque dictus dominus consul subastari faciet introitus et cabellas assignatas massarie. teneatur et debeat conuocare massarios et officium monete. et ipsis massarijs et officio primo et ante omnia juramentum conferre et eos admonere quod si ipsorum vel alicujus eorum intentionis est in aliquibus ex dictis cabellis tunc vendendis participare. Quos si dicto juramento inuenerit velle attendere ad aliquam dictarum cabellarum. eos tunc remoueat et non permittat sedere cum ipso domino consule et alijs officialibus qui non attendant. immo alium seu alios ejus seu eorum loco surroget. Quando vero vendet et subastabit cabellas protectorie adesse debeant tantummodo dictus dominus consul massarij et protectores. qui jurent et admoneantur ut supra.

14. Item statuimus et ordinamus quod in venditionibus cabellarum dare non possit aliquod partitum nisi ut infra. videlicet quod liceat venditoribus dictarum cabellarum quando eis videbitur aliquam cabellam vendendam fore ad congruentem pretium dare partitum firmum. quod non intelligatur esse firmum nisi propagato ipso partito sub hac lege et conditione. videlicet quod propagato dicto partito si dicta cabella vendetur et ascendet ad majus pretium quod esset id ad quod dictus tunc habens partitum posuisset. eo casu ille qui habebit dictum partitum habeat quartam partem totius ejus quod ultra dictum partitum dicta cabella venderetur. et eodem modo liceat dictis venditoribus dare partitum supra partitum in forma predicta.

15. Item statuimus et regulamus quod cabelle cimbali et soldaie vendantur et vendi debeant in ciuitate caphe cum domino consule et alijs officialibus. et pro ut supra ordinatum est. et non in dictis locis cimbali et soldaie.

16. Insuper statuimus et regulamus quod dictus dominus consul teneatur et obligatus sit ire ad banchum juris diebus solitis. videlicet qualibet die lune. die jouis et die sabati de mane. et ibi stare et adesse cum ejus vicario ad jus reddendum et ministrandum ac reddi et ministrari faciendum.

17. Insuper regulamus et statuimus quod dictus dominus consul obligatus sit tempore hyemali tenere continuo ignem in camera magna palatij consularis. expensis ipsius domini consulis et non massarie.

18. Statuentes etiam et firmantes quod dictus dominus consul dare non possit saluum conductum pro debitis priuatarum personarum nisi cum massarijs seu altero eorum et consilio. ac in scriptis registratum fuerit in actis cancellarie. et nisi ante emanauerit proclama diebus tribus. videlicet omni die semel et horis congruis. et si quis intra terminum proclamationum dationi saluiconductus contradicat. non intelligatur valere contra talem contradicentem. Possit tamen dictus dominus consul massarij consilium et officium de moneta pro alijs quibusuis causis debitis. priuatis exclusis. saluosconductus concedere absque eo quod per triduum emanatum sit proclama. cum in dies possint multa contingere que moram tridui non paterentur.

19. Preterea statuimus et regulamus quod dictus dominus consul in fine sui officij dono dimittat in sabarbariam caphe. penes ordinatos ad custodiam ipsius. paria duo armorum completa et bona. capitaneus vero burgorum et ministralis dent et dono dimittant in dicta sabarbaria par unum armorum bonum et completum cum fada una pro quolibet. in fine eorum officij.

20. Item statuimus quod tortura seu tormentum ponatur et stare debeat in sala magna palatij consularis. de quo loco nullus unquam audeat vel presumat remouere vel remoueri permittere. sub debito juramenti et pena sindicamenti.

21. Qui quidem dominus consul juret et jurare debeat in introitu sui officij in manibus sindicatorum generalium caphe quod obseruabit regulas presentes et statuta ciuitatis janue. qui sindicatores ipsas regulas dicto domino consuli legere seu legi facere teneantur. ut valeat illas obseruare.

II.

De electione antianorum.

22. Statuimus et ordinamus quod dominus consul caphe postquam ejus officium inceperit exercere. teneatur et debeat eligere officium octo antianorum caphe modo infrascripto. quorum octo quatuor sint ciues et quatuor burgenses caphe seruatis coloribus. videlicet quod ipse dominus consul una cum massarijs et officio antianorum de veteri debeant eligere duos ex ipsis antianis et duos ex quolibet officiorum

infrascriptorum. videlicet prouisionis. quatuor sindicatorum generalium ac officij mercantie. coloribus semper seruatis in dictis officijs. tam burgensium quam ciuium. qui octo officiales una cum domino consule et massarijs eligant et eligere debeant nouum officium antianorum ad ballotolas albas et nigras. prestito prius eisdem juramento de bene et fideliter eligendo. Non tamen possit aliquis approbari ad dictum officium antianorum in electione cujus reperte non fuerint saltem due tertie partes ballotolarum albarum. Et quorum officium duret mensibus sex tantum. qui quidem antiani sic ut supra electi jurare debeant ad sancta dei euangelia. tactis scripturis corporaliter in introitu eorum officij. dictas et infrascriptas regulas obseruare et eas obseruari facere quantum in eis erit. et ipsas sibi legi faciant in dicto eorum introitu.

III.

De electione massariorum.

23. Statuimus et ordinamus quod dominus consul caphe facta electione antianorum debeat statim eligere massarios duos ciues janue modo infrascripto. videlicet quod ipse dominus consul caphe una cum massarijs de veteri et antianis nouis eligat et eligere debeat duos ciues janue ad ballotolas albas et nigras. seruatis coloribus. et non possit aliquis admitti vel approbari in electione cujus reperte non fuerint due tertie partes ballotolarum affirmantium. Et qui massarij ut supra electi nullam habeant immunitatem seu franchixiam. intelligaturque eorum officium durare mensibus sex tantum.

24. Et qui massarij ut supra electi teneantur et obligati sint adesse in consilio penes dominum consulem quando consilia celebrabuntur. et habeant in ipsis consilijs voces eorum. et quandocumque continget dominum consulem recedere de palatio obligati sint cum eo adesse et eum associari et venerari.

25. Et quorum duorum unus sit prior antianorum tribus mensibus. quibus elapsis reliquus in prioratu succedat. et licet junior ipsorum massariorum sit prior in actibus qui extra consilium celebrantur ille (*sic*) precedat qui tempore sit antiquior. precedantque omnes duo vicario consulari ut solitum fieri est. Qui prior antianorum habeat et teneat penes se sigillum unum separatum a sigillo officij monete. Et

non possit expendi aliqua pecunia massarie apodixiam cujus ipse prior cum dicto sigillo non sigillauerit.

26. Et qui massarij sint obligati et teneantur reuidere libros massarie singulis mensibus saltem semel. et incitare officium monete ut exigat debitores dicte massarie.

27. Statuentes quod dicti massarij directe vel per obliquum modo aliquo non possint audeant vel presumant per se vel interpositam personam vendere seu alienare vel se conuenire cum socijs vel aliquibus stipendiatis a comune de rauba aliqua seu mercibus. sub pena amissionis talis rei sic ut supra alienate. cujus pene tertia pars sit accusatoris et relique comunis.

IV.

De modo eligendi sindicatores generales et eorum balia.

28. Statuimus et ordinamus quod dominus consul caphe presens et futuri in introitu sui officij. et sic successiue de sex mensibus in sex menses facta electione antianorum et massariorum. eligat et eligere teneatur et debeat sindicatores generales caphe ut infra. videlicet quod ipse dominus consul una cum massarijs consilio antianorum et officio prouisionis veteri. prius suscepto juramento de fideliter eligendo. eligere teneatur et debeat sexdecim ciues et burgenses pro dimidia. coloribus seruatis. cum quibus sexdecim ut supra conuocatis eligantur et eligi debeant sindicatores generales et assidui caphe. quorum sindicatorum duo sint ciues et duo burgenses coloribus seruatis. et fieri debeat electio predictorum ad ballotolas. et non possit aliquis approbari ad dictum officium in cujus electione reperte non sint saltem due tertie partes ballotolarum affirmantium.

29. Qui sindicatores teneantur et obligati sint sedere ad eorum solitum bancum juris et jus reddere omni die duo ex eis vicissim. et omnes quatuor diebus duobus ebdomade quos elegerint. et qui habeant potestatem inquirendi et procedendi contra quoscumque officiales ciuitatis caphe et aliorum locorum ejus jurisdictioni suppositorum qui in eorum officio se male gessissent. et in quibus excessibus malitijs seu delictis vel manłarijs quas et que durante dicto officio vel alio quouis officio per ipsos vel aliquem ipsorum dicerentur esse commissa seu

perpetrata. seu etiam qui non fecissent versus stipendiarios et officiales suos et quoscumque alios ratione officij que debuissent. Nec non inquirendi et procedendi contra quoscumque excessus qui dicerentur commissi per vicarium domini consulis et dictos superius nominatos. et quemlibet eorum punire pecunialiter pro ut eis melius videbitur.

30. Possint etiam si eis videbitur citare seu citari facere quoscumque consules et officiales hujus maris majoris. preter dominum consulem caphe. quod compareant coram ipsis. etiam durante tempore consulatus seu officij eorum. et eos punire et condemnare secundum eorum debita et excessus. et si ipsos consules seu eorum aliquem citari continget. eo casu recursum habeant ad dominum consulem caphe. qui dominus consul si predicte citationi ut supra fiende non assentiet. eo casu sit talis citatio in arbitrio dicti domini consulis massariorum et consilij. qui dominus consul solummodo habeat suam vocem.

31. Item statuimus et ordinamus quod si contra unum vel plures ex dictis sindicatoribus opponeretur quod alter vel plures eorum essent beniuoli amici aut familiares alterius partium. aut e conuerso exosi aut inimici. cognitio tunc talis exceptionis. an sit talis quod debeat remoueri. pertinet ad dominos consulem et massarios ac officium monete ciuitatis caphe. qui loco talis vel talium remouendorum alium vel alios surrogent.

32. Et ad inueniendum fraudes et malitias seu excessus qui et que commisse dicerentur per supradictos officiales seu aliquem eorum. possint dicti sindicatores procedere omni judiciorum ordine pretermisso et omni juris solemnitate. facta denunciatione et inquisitione seu accusatione vel non. et secundum eorum conscientias ipsos delinquentes et quemlibet eorum punire et condemnare nec non absoluere. prout eis melius videbitur.

32. Nec possint dicti sindicatores aliquem sindicare nisi fuerit citatus personaliter semel vel ad domum habitationis ipsius ter vel saltem semel voce preconis. ita quod condemnationes ipsorum et etiam absolutiones nec non processus eorum pro legitimis habeantur. et eorum condemnationes per ipsos sindicatores facte exigi possint et debeant sine ulla diminutione.

34. Et teneatur dominus consul caphe et ejus vicarius. si fuerit requisitus. dare dictis sindicatoribus in dictis condemnationibus exigendis. et in quocumque alio negotio. suum brachium ac omne auxilium consilium et fauorem.

35. Qui sindicatores non possint cogi ad aliquam mezaniam sumendam seu aliquam aliam angariam. Et quos sindicatores statuimus et ordinamus posse deberi sindicari per sindicatores successores suos de male gestis per eos in eorum officio. et sic successiue sequentes sindicatores per alios suos successores.

36. Notarius vero dictorum sindicatorum habere possit et debeat annuatim pro suo salario summos decem. quod salarium eidem notario persolui debeat ex pecunia condemnationum. si quas tempore scribanie ipsius fieri continget. Statuentes quod ipse notarius nihil pro dicto salario a massaria percipere possit.

37. Et que condemnationes fiende per dictos sindicatores scribi debeant ordinate per dictum eorum notarium. et si qua pecunia supererit finito ejus tempore. illam tradere et consignare debeant officio monete.

38. Habeant quoque sindicatores antedicti potestatem et baliam procedendi et puniendi judices aduocatos et procuratores. et eos pro baratarijs et alijs indebite per eos commissis. de quibus dictis sindicatoribus videretur se posse et velle intromittere. punire possint et debeant. Et similiter sint judices competentes super quibuscumque excessibus et salarijs notariorum et scribarum tam massarie caphe quam curie domini consulis et aliorûm quorumcumque officiorum.

39. Et sint etiam judices competentes de his que habeant antedicti pro salarijs eorum secundum formam regularum et capitulorum communis janue. ac contra quamcumque aliam personam committentem barathariam in eorum officijs et (*manca* eos) qui contra regulas exereorum cent officium.

40. Quia autem contingit sepe aliquas personas calumniose et indebite seu malitiose accusare et denunciare aliquem rectorem seu officialem potius causa vindicte quam zelo justitie. presenti regula ordinamus quod sindicatores antedicti teneantur et debeant inquirere et procedere contra quamlibet personam que accusauerit seu inquisitionem vel causam aut processum aliquem fieri fecerit contra aliquem officialem vel scribam vel aliam singularem personam occasione alicujus criminis vel delicti seu excessus. de quo si non probauerit plene seu semiplene dictum delictum seu crimem vel excessum de quo inculpauerit vel inculpari fecerit ipsum rectorem scribam seu aliam personam ex predictis. ad condemnandum et puniendum secundum quod eis placuerit. consideratis omnibus motiuis et modis per ipsum accusantem seu denunciantem prolatis et factis et causis et occasionibus.

41. Et liceat dictis sindicatoribus ac obligati sint omnes et singulos officiales et alios predictos contrafacientes condemnare secundum exigentiam demeritorum. vel etiam absoluere. non solum post finem officij talium officialium. verum etiam durante tempore et termino officij.

42. Si autem contingeret aliquem vicarium vel alium ex familia domini consulis commisisse aliquod delictum seu crimen durante officio. ex quo pena corporalis veniret infligenda arbitrio sindicatorum vel majoris partis eorum. possint et debeant dicti sindicatores una cum domino consule punire dictum casum et etiam condemnare corporaliter dictum talem vicarium et quemlibet de familia dicti domini consulis. qui dominus consul eo casu solummodo habeat unam vocem.

43. Statuimus etiam quod dicti sindicatores possint et debeant compellere omnes et singulos officiales caphe atque antianos ad jus reddendum secundum jurisdictionem eorum officij et secundum formam capitulorum communis janue et regularum presentium litiganti seu litigantibus coram eis. et ad ipsa capitula et regulas seruandum et ad sedendum et officiandum diebus juridicis et horis. et facientes contra contenta in dictis capitulis et regulis punire et condemnare pro ut eis videbitur.

44. Et teneantur dicti sindicatores expedire infra mensem unum. computandum post finitum tempus eorum. omnes et singulas questiones coram eis vertentes. sub pena a summo uno usque in decem. arbitrio sindicatorum successorum suorum.

45. Statuimus insuper et ordinamus quod dicti sindicatores sint et esse intelligantur judices competentes de manumissionibus sclauorum et sclauarum. et de questionibus que vertentur (*sic*) utrum essent sclaui vel liberi.

46. Item statuimus et ordinamus quod dicti sindicatores. postquam eorum officium acceptauerint. teneantur accedere ad dominum consulem caphe et ei fieri facere monstram familie et equorum ipsius. Ac etiam teneantur et obligati sint prestare juramentum officialibus caphe de eorum officio bene et fideliter exercendo. Et sic juramentum prestare quibuscumque officialibus qui initium officij sumerent in eorum tempore.

47. Teneantur quoque et obligati sint fieri facere monstram et reuidere arguxios et familiam caualerij et quoscumque officiales caphe et etiam extra capham si eis videbitur. Ac etiam teneantur et obligati sint dicti sindicatores quam primum nauis seu nauigium aliquod appulerit

capham infra dies tres cogere patronos dictarum nauium seu nauigiorum ad dandum fidejussorem de summis vigintiquinque usque in ducentis arbitrio eorum.

48. Nec non teneantur et obligati sint sindicatores antedicti facere perquisitionem seu cercham super ipsis nauibus. et ipsas diligenter perquirere inuestigare ne in ipsis recedant familie nec alie persone libere sub nomine seruientis. Qua perquisitione seu cercha facta nullo modo possit dictus patronus leuare capita seu familiam aliquam. sub pena a summis vigintiquinque usque in centum arbitrio sindicatorum.

49. Item non possint dicti sindicatores dare licentiam alicui familie hujus ciuitatis recedendi de presenti ciuitate quantumcumque justam causam haberet. sub pena summorum decem usque in centum pro quolibet ipsorum sindicatorum et qualibet vice. arbitrio sindicatorum successorum suorum. quam licentiam dominus consul caphe similiter dare non possit sub pena a summis vigintiquinque in centum.

50. Item teneantur et debeant dicti sindicatores omni die sabati saltem dare metam ministrali super carnibus. super pane vero dare debeant dictam metam temporibus congruis secundum mutationem victualium. et aduertere quod dictus ministralis in dicto pane et meta ipsius se habeat pro ut jus et equitas requirunt.

51. Item statuimus et ordinamus quod aliquis patronus cujusuis nauis nauigii vel alterius vasis nauigabilis. modo aliquo vel ingenio seu aliquo exquisito colore. non audeat vel presumat leuare familiam seu familias aliquas de toto brachio et imperio gazarie. sub pena a summis vigintiquinque usque in ducentis et ultra sub pena amissionis et combustionis nauigij ac alia qualibet pena arbitrio sindicatorum predictorum. cujus pene tertia pars sit accusatoris.

52. Statuimus insuper et firmamus quod deinceps ab aliqua sententia lata per dominum consulem qui est et pro tempore fuerit seu per ejus vicarium. que sit de summis quinque et ab inde infra. non possit appellari peti meliorari vel nulla dici. immo talis sententia non obstantibus quibuscumque regulis et ordinibus exequatur et expediatur ac si ab ea non fuisset appellatum. Habeat tamen subcumbens in causa. et cui appellare prohibitum est. jus querele coram sindicatoribus dictorum consulis et vicario. Qui sindicatores si reperirent eos tulisse sententiam calumniosam punire eos debeant punitione condigna. et ultra ad conseruandum indemnem illum qui pro dicta calumniosa sententia damnum et injuriam pateretur.

53. A sententijs vero dicti domini consulis et vicarij latis tam inter ciuem et burgensem quam inter burgensem et burgensem. et inter ciuem et ciuem. a summis quinque super. non possint appellationes interponi nisi ad sindicatores assiduos caphe. qui obligati sint terminare et expedire talem appellationem infra menses tres a die appellationis interposite numerandos. Quam appellationem appellantes debeant deponere coram eis in formam publicam et authenticam (*sic*) infra dies decem. aliter sit deserta dicta appellatio. Et si tempus ipsorum sindicatorum fini proximum esset. intelligantur habere (?) terminum antedictum trium mensium incipiendorum ut supra. Et intelligatur balia ipsorum quoad illam seu illas appellationes durare usque ad dictos tres menses.

53. Statuentes insuper et ordinantes quod appellantes a predictis ad dictos sindicatores teneantur deponere. infra dies tres. quatuor pro centenario super banco in ratione dictorum sindicatorum. Et si infra dies tres non deponent. appellatio eorum seu ejus qui non deposuisset. sit et esse intelligatur deserta. Qui quatuor pro centenario restituantur in casu quo talis appellans obtineret in dicta causa appellationis. si autem non obtineret. dictum tale depositum perueniat in massaria. Statuentes quod sindicatores a tali deposito neminem partium absoluere possint. et quod scriba sindicatorum debeat infra dies tres (*manca* a) lata sententia de predictis notitiam facere officio monete. sub pena summi unius pro quolibet et qualibet vice.

55. Si autem contingeret quod aliqua appellatio verteretur inter partes quarum una esset ex dictis sindicatoribus. eo casu non sit judex dicte appellationis dictum officium sindicatorum. immo sit et esse intelligatur officium mercantie caphe. quod habeat eandem baliam potestatem et modum in expediendo et decidendo dictam appellationem quam seu quem habebat dictum officium sindicatorum.

56. A quorum sententijs et declarationibus super premissis fiendis et ferendis nullo modo appellari vel reclamari liceat.

57. Ab aliqua vero sententia interlocutoria lata per dictum dominum consulem et ejus vicarium super aliqua questione non possit nec debeat appellari quantumcumque magne quantitatis sit. immo tota vis appellationis remaneat in appellatione fienda. si pars appellare voluerit a sententia definitiua.

58. Insuper statuimus quod dicti sindicatores modo aliquo vel ingenio qui dici vel excogitari possit non audeant vel presumant nec eis

liceat excedere eorum potestatem baliam et auctoritatem per presentes regulas eis attributam datam et concessam. sub pena a summis vigintiquinque usque in centum pro quolibet. arbitrio domini consulis massariorum consilij et officij monete. qui se debeant absoluere ad ballotolas utrum dicti sindicatores eorum baliam excesserint.

59. Statuimus etiam et ordinamus quod sindicatores generales obligati sint et esse intelligantur. omnes quatuor personaliter. vel duo ex eis cum eorum scriba. visitare et perquirere antianos si adsunt in consilio temporibus et horis congruis. quod si aliquem seu aliquos abesse horis debitis repererint. a talibus absentibus auferre debeant asperos vigintiquinque pro quolibet et qualibet vice. Et si dicti sindicatores predicta omnia et singula non adimpleuerint. in eandem penam incursi esse intelligantur. ab ipsis exigenda per dominum consulem. Et si dictus dominus consul a dictis sindicatoribus penam predictam non exigeret. obligatus sit ad soluendum ipsam penam de suo proprio. que per contra sua salaria ponatur.

60. Item statuimus quod dicti sindicatores teneantur et debeant mittere nuntium eorum ad videndum si officia monete prouisionis mercantie et gazarie in eorum aderunt officijs horis debitis. et ab absentibus auferre obligati sint asperos vigintiquinque pro quolibet et qualibet vice. in quam penam incurrisse intelligantur dicti sindicatores si predicta non exequentur (*sic*).

V.

De modo eligendi officium monete et de balia ipsius.

61. Statuimus et ordinamus quod dominus consul caphe in principio officij. et sic successiue singulis sex mensibus. eligere teneatur et debeat quatuor. duos ciues et duos burgenses. seruatis coloribus. modo infrascripto. videlicet quod ipse dominus consul una cum massarijs consilio antianorum quatuor sindicatoribus generalibus et officio monete veteri. teneantur et debeant nouum eligere officium monete ad ballotolas albas et nigras. et in approbatione cujus saltem esse debeant due tertie partes ballotolarum affirmantium. Qui quatuor sic electi jurent in principio sui officij de bene et legaliter eorum officium exercendo. et de non emendo pagam seu stipendium aliquorum

sociorum stipendiatorum arguxiorum vel aliorum quorumcumque officialium comunis. Qui quatuor officiales monete eligant inter se vicissim priorem unum. qui prior habeat et teneat sigillum dicti officij.

62. Statuentes quod non fiat aliqua solutio assignatio vel satisfactio expense ordinarie vel extraordinarie. in qua non sint sigilla dicti domini consulis massariorum et dicti officij.

63. In quibus expensis extraordinarijs ut supra fiendis sit et seruetur infrascripta forma. videlicet quod ipse dominus consul una cum massarijs possint et eis liceat expendere in necessarijs usque in asperis quingentis. Ab asperis vero quingentis supra teneatur et debeat conuocare massarios consilium antianorum officium prouisionis una cum sexdecim ciuibus et burgensibus pro dimidia. et quam pecuniam expendendam ab asperis quingentis supra deliberare debeat et teneatur ad ballotolas. Et non possit fieri aliquis sumptus a dictis asperis quingentis supra. in quo saltem due tertie partes ballotolarum reperte non sint affirmatiue. Que pecunia deliberata per predictos. modo quo supra. postea approbari vel reprobari debeat per officium monete antedictum. aliter autem ipsarum deliberatio non valeat nec fieri possit.

64. Statuentes quod fieri non possit aliquod officium quod habeat vel habere possit baliam seu potestatem expendendi pecunias nisi modo suprascripto. Qui quidem officiales monete nec aliquis eorum non possint vel valeant vendere alienare vel se conuenire palam publice seu secrete. directe vel per obliquum. cum aliquo socio seu stipendiato a comune. de rauba aliqua seu mercibus. sub pena amissionis predicte rei. cujus pene tertia pars sit accusatoris.

65. Item statuimus quod dicti officiales et officium teneantur et obligati sint reuidere assidue cartularium massarie caphe et rationes ac partitas ejusdem. ipsumque consolidari facere suis temporibus. pariter exigere et recuperare quoscumque debitores et dare debentes dicte massarie. Et qui officiales in exitu domini consulis teneantur et debeant infra mensem unum consolidari facere cartularium dicte massarie et ipsum consignare nouo tunc consuli et massarijs. Et qui officiales teneantur officiare et sedere in ebdomada in massaria comunis saltem bis.

66. Item teneantur et obligati sint dicti officiales semel durante tempore eorum officij. vel duo ex eis. ire soldaiam et cimbalum ad dandum pagam socijs et reuidendum dicta loca. et sic successiue quicumque officiales successores eorum. In transmittendo vero pagam pro

consule et socijs samastri. una cum domino consule et massarijs eligant et eligere debeant modum et formam qui et que eis melior et tutior videbitur.

67. Statuimus etiam et ordinamus. quia officium sancti antonij superuacuum est et massarie caphe damnosum. quod dictum officium de cetero colligi debeat per duos officiales de moneta tribus mensibus (*sic*). quibus elapsis per reliquos duos alijs tribus mensibus. et hoc sine ullo salario. Qui duo officiales. ad quos spectabit. obligati sint ire super nauibus et nauigijs quando opus erit. et habeant eamdem auctoritatem potestatem et baliam quam habebat dictus officialis sancti antonij. Et qui officiales habere debeant unum scribam idoneum qui nullum salarium percipere possit vel debeat. solummodo habere debeat dictus scriba obuentionem solitam percipi a saracenis. et ultra asperos duos pro quolibet capite qui capiebantur per dictum officialem. Qui scriba annuatim mutetur et renouetur.

68. Qui officiales teneantur et debeant secum ducere caualerium domini consulis una cum seruientibus ipsius. qui caualerius teneatur et obligatus sit ire super talibus nauibus et nauigijs. et non possit dictus caualerius quicquam accipere a patronis dictarum nauium seu nauigiorum.

69. Nec a saracenis nec ab aliqua alia persona possit aliquid accipere sub pena priuationis ab officio. et sit in electione dictorum officialium ducere vel non ducere dictum caualerium.

70. Item quod dicti officiales et officium habeant et habere debeant interpetrem unum. qui interpres ire teneatur ad expediendum capita antedicta super nauigijs cum dictis officialibus. et qui non habeat aliquod salarium a comune. possit tamen dictus interpres accipere obuentionem suam a dictis saracenis. videlicet pro quolibet capite asperos tres.

71. Item statuimus quod capita dictorum saracenorum cogi non possint per aliquem consulem nec aliquem alium officialem. seu obligari alicui nauigio seu alteri passagio quam illi quod maluerint et se degerint ipsi saraceni.

72. Insuper quia propter sumptus qui in preterito facti fuerunt pro et occasione campanie massaria ipsa maxime submersa et oppressa fuit. et nisi in sumptibus de cetero fiendis pro dicta campania salubri remedio prouideretur. massaria ipsa periculum euidens submersionis incurreret. in maximum damnum et dedecus comunis. cum maxime sumptus ipsi non sint determinati. circa quod prouidere volentes. pre-

senti regula et ordinamento perpetuo valitura et valituro statuimus ordinamus et regulamus quod de expensis et sumptibus de cetero fiendis pro dicta campania imponatur et instituatur cartularium unum. scribendum et ducendum per scribam massarie comunis qui est et pro tempore erit. cujus campanie ac rationis expensarum ut supra fiendarum labor sit et spectet magnifico domino consuli caphe una cum officio monete. qui nunc sunt et ipso tempore erunt.

73. Qui dominus consul et officium omni mense saltem reuidere teneantur et debeant dictum cartularium et rationes ac partitas ipsius. ac possint et debeant prefati domini consul et officium monete expendere de pecunia assignanda dicte campanie. et pro ut infra dicetur. semper et quandocumque videbitur opportunum in expensis necessarijs. que sint de asperis quingentis et ab inde infra. pro ut et sicut eis melius videbitur. Ab asperis vero quingentis supra teneantur seruare stilum et consuetudinem hucusque ordinatam et ordinatum. videlicet conuocatis sexdecim ciuibus et burgensibus pro dimidia. ultra alia officia opportuna. et sese absoluere ad ballotolas albas et nigras. ut moris est.

74. Et volentes peruenire ad formam inueniendi pecunias expendendas occasione dicte campanie. primo ordinamus statuimus et assignamus ipsis sumptibus campanie cabellam victualium campanie primo impositam. videlicet de asperis sex pro curru sub suis clausulis ac pretium processurum ex ea. Ulterius statuimus et ordinamus quod massaria caphe supplere teneatur et obligata sit dictis sumptibus fiendis et qui fieri contingent annuatim pro campania ut supra. usque in quantitatem summorum centum de argento de capha et non ultra. Qui dominus consul et officium monete modo aliquo vel ingenio non audeant vel presumant consentire quod expendatur de dicta pecunia comunis ultra quantitatem dictorum summorum centum. sub pena soluendi de eorum proprio.

75. Et quia forsan continget expendi annuatim ultra pretium dicte cabelle ac etiam ultra dictos summos centum pro premissis. statuimus et ordinamus eo casu quod modo aliquo vel ingenio qui dici vel excogitari possit massaria caphe nullum possit seu debeat habere onus pro premissis rebus campanie. et quod poni non possit ad postam quod massaria aliquid soluat pro predictis. Statuentes quod si dominus consul massarii seu aliqua alia persona exponeret in consilio quod massaria pro predictis onus toleraret. incidat et ipso facto in-

cursus esse intelligatur in penam soluendi de suo proprio. in quam penam incidat quicumque consentiret predictis. Et si qua deliberatio fieret quod dicta massaria pro predictis onus aliquod toleraret. sit talis deliberatio nulla et consul successurus obligatus sit. sub pena soluendi de suo proprio. exigere penam a predictis qui consensissent.

76. Si autem contingeret expendere pro dictis rebus campanie ultra predicta. eo casu consul massarij et consilium obligatus sit conuocari facere officium prouisionis monete et sindicatorum ac officium mercantie et ultra sexdecim ciues et burgenses pro dimidia. quibus exponant quem reperiant modum magis congruentem pro talibus expensis et qui minus damnosus sit. et quid per ipsos deliberabitur exequatur. dummodo non sit contra facta massarie ut supra dicitur. Sane semper intelligendo quod predicta deliberatio fieri debeat ad ballotolas albas et nigras. et non possit fieri deliberatio aliqua nisi sint in ea due tertie partes ballotolarum affirmatiuarum.

77. Statuimus et ordinamus quod officiales monete possint et teneantur cogere et compellere quoscumque comerchiarios ad faciendam copiam de eorum cartularijs. et eis permittere perquirere et inuestigare tangentia officio sancti antonii. et similiter cogere valeant dicti officiales quamlibet personam de veritate dicenda circa tangentia dicto officio.

VI.

De electione officij prouisionis.

78. Statuimus et ordinamus quod dominus consul massarij et consilium eligant et eligere debeant quatuor. duos ciues et duos burgenses. coloribus seruatis. ad ballotolas. quarum due tertie partes sint affirmatiue. qui sic electi sint et esse intelligantur officium prouisionis hujus ciuitatis. et duret ipsum officium mensibus sex.

79. Qui officiales prouisionis teneantur et debeant. et sic jurent ad sancta dei euangelia tactis scripturis corporaliter. eorum officium bene et legaliter exercere secundum et pro ut in presentibus regulis continetur. Et teneantur dicti officiales exigere quoscumque debitores dicti officij. et in fine et exitu ipsius officij eorum librum consolidare et consolidatum consignare successoribus suis. sub pena summorum vigintiquinque pro quolibet eisdem et eorum cuilibet imminenti. nec

non sub eadem pena imminenti scribe dicti officij si dictum librum non consolidauerit.

80. Statuentes insuper quod consul aliquis ullo tempore non audeat vel presumat ponere ad postam nec exponere in consilio quod pecunia dicti officij expendatur aliter quam per dictos officiales extitit ordinatum seu unquam pro tempore fuerit. Et si dictus dominus consul predictis contraueniret. ipso facto incidat et incursus esse intelligatur in penam summorum decem pro quolibet et qualibet vice.

81. Item statuimus quod scriba dicti officij habeat et habere debeat pro ejus salario summos quatuor singulo anno. de pecunia dicti officij et non de pecunia massarie.

82. Item statuimus quod de cetero expense constructionis seu reparationis murorum caphe turrium darsene et pauisate ac aliorum similium. fiant et fieri debeant per officium antedictum et non per aliquos alios officiales. cui quidem officio pro exequendo et faciendo laboreria predicta sit assignata impositio et cabella staliarum posita supra officijs infrascriptis annuatim. Et que officia soluere obligata sint dictis officialibus ante quam eorum officia ipsi officiales incipiant exercere. Et que sunt ut infra:

Consulatus gorzonij summos quatuor.
Consulatus pertinice summos quatuor.
Consulatus jalite summos duos.
Consulatus luste summos duos.
Consulatus vospori summos quatuor.
Consulatus coparii summos quatuor.
Consulatus burgorum caphe summos octo.
Ministralis caphe summos octo.
Cabella staliatici summos duos cum dimidio.

83. Item statuimus et ordinamus quod dicto officio spectet et assignatus sit introitus mineaticorum que exiguntur per centuriones et decuriones. et quod dicti officiales obligati sint solicitare dictos centuriones et decuriones quod exigant dicta minatica (*sic*) de tribus mensibus in tres menses. Statuentes quod dicti officiales vendere possint dicta mineatica si et in quantum eis melius videbitur.

84. Item statuimus quod dicti officiales franchire seu manumittere non possint aliquam personam ad solutionem dictorum mineaticorum

sub pena summorum decem pro quolibet. applicanda massarie. immo colligantur et colligi debeant dicta mineatica pro ut ordinatum est per antonium de ottouegio. neapoleonem saluaigum et socios tunc officiales prouisionis. et sic reuidere dictas ordinationes singulis duobus annis.

85. Statuentes quod dictum officium habeat diligentiam et bonam curam ne domus deruantur per collectorem terraticorum vel aliquam aliam personam.

86. Statuentes etiam quod dicti officiales teneantur habere custodem seu superstantem unum aquarum. qui teneatur et obligatus sit reuidere aquas (*sic*) solicitudine et conductus dictarum aquarum et ipsas adaptari facere quando opus erit. qui custos habeat et habere debeat summos sexdecim annuatim de pecunia dicti officij.

87. Item habere debeant dicti officiales caualerium unum. qui habeat pro suo salario annuatim summos sex. Et qui teneatur et debeat cogere quoscumque patronos nauigiorum nauigantium ad vellum quadrum ut apportent et conducant in ciuitate caphe. pro quolibet viagio. barchatam unam lapidum.

88. Nec non teneatur et obligatus sit dictus caualerius facere et tenere urbem nitidam et mundatam ad omni turpitudine.

89. Et non possit audeat vel presumat aliquis ciuis seu burgensis caphe proijcere a cancello aquam seu aliquam turpitudinem. sub pena asperorum vigintiquinque pro quolibet et qualibet vice. Et ultra si causa talis projectionis accideret in quo modo (*sic*) seu deuastamentum alicui persone vestis seu raube alicujus. teneantur et obligati sint ad emendationem talis rei sic deuastate.

90. Item teneatur dictum officium seu caualerius ipsius antedictus facere construi seu refici riciolos semper et quandocumque sint deuastati. sumptibus et expensis ejus cujus erit domus seu edificium ante quam seu quod erit dictus riciolus. Statuentes quod dicti officiales primo teneantur mandare talibus. quorum erunt domus seu edificia antedicta. quod predicta faciant. et si non fecerint. tunc teneantur ac possint et eis liceat tales riciolos construere et construi facere sumptibus et expensis talium habentium seu possidentium tales domus et edificia. qui credantur de predictis sumptibus et expensis solo verbo.

91. Item habere debeant et teneantur dicti officiales placerios duos. qui habeant de pecunia dicti officij asperos vigintiquinque pro quolibet in mense.

92. Insuper statuimus quod dicti officiales non audeant nec possint

soluere aliquos creditores de veteri sine licentia expressa domini consulis et officij monete.

93. Item statuimus quod massarius dicti officij. qui expendit de pecunia dicti officij. teneatur et debeat omni mense approbari facere expensas per eum factas pro dicto officio per aliquos officiales consocios ipsius. quas sic approbatas annotari facere in cartulario dĩcti officij per notarium seu scribam ipsius officij.

94. Item habere teneatur dictum officium jhecamem unum seu perquisitorem aquarum. qui habere debeat de pecunia dicti officij omni mense asperos triginta pro salario ipsius.

95. Item statuimus quod si contingat vendi aliqua terratica. quod dicti officiales non vendant nec vendere seu alienare possint audeant seu presumant dicta terratica nisi in pubblica callega plus offerenti in eis. et que terratica incantari et subhastari debeant diebus octo ad minus. et quam deliberationem facere non possint sine in scriptis licentia dicti domini consulis et officij monete.

96. Si autem caualerius predicti officij antedicta omnia et singula non obseruauerit et in eis foret negligens. ipso facto amittat et amisisse intelligatur ejus salarium sibi ut supra ordinatum.

97. Et habeant dicti officiales potestatem et baliam condemnandi quoscumque contrafacientes eorum officio. in ea quantitate de qua ipsis videbitur et placuerit.

VII.

De modo eligendi sindicatores domini consulis caphe et officialium ejus.

98. Statuimus et ordinamus quod dominus consul caphe una cum massarijs consilio antianorum sindicatoribus generalibus officio monete et prouisionis. nec non cum duodecim conuocandis ex melioribus. videlicet sex ciuibus et totidem burgensibus. eligant et eligere teneantur et debeant quatuor ciues janue. coloribus seruatis. qui sint et esse intelligantur constituti et ordinati ad sindicandum consulem de veteri vicarium et alios ejus officiales. et quam electionem facere teneantur ad ballotolas albas et nigras quarum due tertie partes reperiantur affirmatiue. Qui sindicatores sic ut supra electi et ordinati prius admoneantur per dictos electores quod si eorum officio abutentur (*sic*) cum digna pena punientur.

99. Qui consules et officiales teneantur. et precipue quilibet futurus posthac consul caphe et ejus vicarius. promittere et satisdare quod stabunt sindicamento et soluent omnes condemnationes erga eos fiendas. Statuentes quod dicti sindicatores cogere teneantur et debeant dictum consulem ad dandum fidejussionem de summis quingentis et ultra arbitrio ipsorum. vicarium vero et caualerium dicti consulis ad prestandum fidejussionem arbitrio ipsorum sindicatorum. et ultra ad dandum fidejussionem singulatim sub qualibet accusatione eis et eorum cuilibet facta.

100. Quibus fidejussionibus prestitis preconari faciant sindicatores ipsi diebus quindecim continuis quod quicumque volens se conqueri de talibus officialibus compareat coram ipsis seu eorum notario. quem ex notarijs curie eligent. et quem eligere possint et teneantur dicti sindicatores quem maluerint.

101. Et qui sindicatores habeant potestatem et baliam sententiandi condemnandi multandi puniendi et absoluendi dictos officiales realiter et pecunialiter. secundum et pro ut eis melius videbitur et placuerit. Et valeant dicti sindicatores in dictis sindicamentis procedere juris et capitulorum ordine seruato vel non seruato. citatis partibus et non citatis. oretenus et in scriptis. et si repererint dictos officiales seu aliquem eorum accepisse aliquam maniariam seu turpe lucrum. ipsos officiales condemnare ad restituendum id quod ut supra indebite accepissent seu aliquis eorum accepisset. et ultra eos condemnare in tantundem massarie.

102. In casu vero quo ille cui maniariam intulisset non se conquereretur. eo casu tota ipsa condemnatio spectet massarie. et accusator de ea tertiam partem habeat. qui teneatur secretus.

103. Dicti autem sindicatores sub debito juramenti et pena sindicamenti non possint audeant vel presumant consulere et seu consilium petere vel accipere ab aliqua persona. cujuscumque conditionis sit. de et seu super sindicamentis antedictorum officialium seu alicujus eorum.

104. Statuentes quod dicti sindicatores teneantur et obligati sint expedire dictos officiales et omnes accusationes contra eos factas et depositas infra mensem unum. computandum post quindecim dies proclamationum antedictarum. sub pena summorum decem pro quolibet dictorum sindicatorum.

105. A quorum sindicatorum sententijs processibus condemnationibus multationibus et absolutionibus non possit per aliquam personam ap-

pellari querelari vel nullam seu nullas dici vel reclamari. nec contra ipsas aliqua oppositio fieri vel admitti. immo exequantur et omnino executioni mandentur per quemuis magistratum ciuitatis caphe. et non possint dicti sindicatores modo aliquo molestari vel inquietari de sententijs et alijs processibus ut supra per eos factis seu prolatis.

106. Statuentes quod si dominus consul et ejus vicarius ac alij officiales predictis in aliquo contrafecerint. incidant et incursi esse intelligantur in penam a summis vigintiquinque usque in centum. secundum negotij qualitatem pro quolibet contrafaciente et qualibet vice. que pena exigatur per sindicatores generales caphe et applicetur massarie. Et qui consul vicarius et officiales teneantur inferre dictis sindicatoribus talium officialium omne auxilium consilium et fauorem. et similiter quibuscumque qui contra tales officiales sententiam obtinuissent.

107. Statuimus insuper et ordinamus quod dicti sindicatores ex eorum officio possint et eis liceat. pro veritate habenda. quoscumque officiales predictos et corruptores ipsorum et quoscumque testes qui non vellent promere veritatem ponere ad torturam et per torturam facere confiteri veritatem. habitis condignis indicijs dictorum sindicatorum arbitrio.

108. Insuper statuimus quod officiales monete teneantur et obligati sint exigere condemnationes factas per sindicatores predictos a dictis officialibus sindicatis infra dies octo facta condemnatione predicta. sine ulla diminutione. sub pena soluendi de suo proprio.

VIII.

De electione officij mercantie et gazarie.

109. Statuimus et ordinamus quod dominus consul caphe una cum massarijs consilio sindicatoribus generalibus officio prouisionis et officio monete eligere teneatur et debeat quatuor. duos ciues janue et duos burgenses caphe. coloribus seruatis. ad ballotolas albas et nigras. et non intelligatur aliquis approbatus in electione cujus reperte non sint saltem due tertie partes ballotolarum affirmatiuarum. Et quibus talibus electoribus ut supra prestent. primo et ante omnia. juramentum de bene et fideliter eligendo.

110. Qui quatuor. sic ut supra electi et ordinati. sint et esse intel-

ligantur officiales et officium mercantie et gazarie. et habeant baliam et potestatem in eorum regulis contentam.

111. Quod officium duret mensibus quatuor. Et teneantur et obligati sint otliciales antedicti expedire omnes conuentiones motas tempore sui officij. secundum formam regularum ipsarum.

112. Statuentes quod tales officiales. seu aliquis eorum. non valeant audeant seu presumant petere aliquam personam coram dicto officio. Si autem contingeret tales officiales seu eorum alterum velle petere seu conuenire aliquem eorum debitorem de rebus dicto officio spectantibus. agant et petant talem debitorem coram sindicatoribus assiduis. qui teneantur ei jus facere secundum regulas mercantie et gazarie. secundum negotij qualitatem. que sententie tali casu habeant eandem vim robur et formam quam haberent sententie officialium mercantie.

113. Item statuimus quod scriba dicti officij habere debeat pro suo salario annuatim summos sex argenti de capha. si et in quantum per dictum officium flant condemnationes. et non aliunde a massaria.

114. Statuentes quod quodlibet officium mercantie teneatur et obligatum sit in fine sui officij reddere rationem. et reliquatus restitutionem de condemnationibus per eos factis tempore sui officij. officio monete. sub pena sindicameuti.

115. Statuimus etiam et ordinamus quod dominus consul caphe seu ejus vicarius non possit audientiam dare alicui qui se conquereretur de aliqua sententia officij mercantie. nec aliquis a talibus sententijs coram dicto consule et vicario requirere possit per viam petitionis vel alio modo. solummodo exequantur mere et mixte placet (*sic*) dicti officij quod coram eis seu eorum altero fuerit presentatum. Et hoc sub pena summorum vigintiquinque pro quolibet et qualibet vice.

IX.

De electione officij victualium et ad quid teneatur.

116. Statuimus et ordinamus quod dominus consul una cum massarijs et consilio eligere teneatur et debeat officiales victualium modo infrascripto. videlicet ad ballotolas albas et nigras. quarum due tertie partes sint affirmatiue. Qui officiales sint quatuor. duo ciues et totidem burgenses coloribus seruatis. quod officium duret anno uno cum dimidio.

117. Qui officiales obligati sint habere et ducere cartularium unum

et ipsum consignare successoribus suis solidatum. Quem cartularium unus ex ipsis scribere et ducere teneatur et in eo annotare omnes partitas quas facere continget occasione antedicti officij.

118. Et qui officiales obligati sint exigere quoscumque debitores et dare debentes dicto officio tempore ipsorum. et nullam accipere solutionem commodum vel obuentionem pro dicto officio suo. Et hoc sub pena soluendi de suo proprio.

119. Et habeant dicti officiales atque habere debeant bonam diligentiam et curam in faciendo quod hec urbs sit semper munita victualibus et milijs. de quibus milijs non possit minui vel alienari seu nouitas fieri nisi solemniter facta prius deliberatione per dominum consulem massarios consilium officium prouisionis sindicatorum et victualium. qui sese absoluant ab ballotolas.

120. Nec intelligatur fieri posse dictam venditionem (*sic*) alienationem seu concessionem nisi due tertie partes ballotolarum sint affirmatiue. sub pena dupli valimenti dictorum victualium seu miliorum et ultra sub pena asperorum quinquaginta pro singulo modio aliter quam ut supra (*sic*) de dicto milio extrahendo vel quomodolibet alienando. si in predictis fuerit contrafactum.

121. Et si sub modis predictis fiat venditio aliquorum miliorum. non possit processus eorum conuerti aliter quam in pretio aliorum miliorum emendorum. et qui emi debeant quam citius fieri poterit.

X.

De salario scribe massarie et ejus obuentionibus.

122. Statuimus et ordinamus quod notarius seu scriba massarie qui nunc est. aut pro tempore fuerit. habeat et habere et percipere possit et valeat obuentiones et salaria infrascriptas et infrascripta. et non ultra.

123. Et primo habere possit et debeat pro ejus salario quolibet anno summos vigintiquatuor de pecunia massarie. Item pro acopiando cartularium massarie de dicta pecunia summos quinque.

124. Item accipere possit a consulibus soldaie et cimbali asperos tercentos pro singulo pro scribendo ipsos ad stipendium massarie.

125. Item accipere possit ab omnibus stipendiarijs caphe soldaie et cimbali asperos sex tantum pro singulo stipendiario singulo anno.

126. Et in quibus stipendiarijs esse intelligantur omnes interpretes orguxij socij prouisionati et porterij. in quibus includantur etiam officiales turris sancti constantini capitanei antiburgorum et orguxiorum ac porte cajhadoris. et non ab aliquibus alijs officialibus quam supradictis (*sic*). videlicet ab absentibus. de stipendio in mense asperos septuaginta et nihil ab alijs habere possit.

127. Item accipere possit a supradictis omnibus pro ejus caposoldo de tota moneta quam tangent pro eorum stipendio quatuor pro centenario.

128. Item habere debeat de pecunia massarie . asperos quingentos quolibet anno pro papiro atramento pureta filo cera et similibus pro scribania massarie et scribania officij sancti antonij.

129. Item habere et percipere possit pro venditionibus et clausulis cabellarum pro ut est solitum percipi et vigore dictarum clausularum dispositum est.

130. Item possit percipere a saracenis prout percipere hucusque solitus fuit et est.

131. Nullam vero aliam obuentionem solutionem seu stipendium vel aliud emolumentum accipere possit audeat vel presumat. sub pena asperorum mille usque in decem millibus. arbitrio domini consulis qui nunc est et pro tempore fuerit. totiens incurrenda quotiens contrafecerit.

XI.

De vicario consulis et ejus salario.

132. Statuimus et ordinamus quod vicarius domini consulis caphe qui est vel pro tempore fuerit nullo modo possit audeat vel presumat palam vel occulte. oretenus vel in scriptis. consulere vel consilium aliquod seu patrocinium prebere alicui seu aliquibus litiganti seu litigantibus in curia domini consulis aut coram ipso. sub pena amittendi salarium quod pro suo officio a comuni recepisset vel recipere deberet.

133. Qui vicarius habere debeat a comune caphe pro suo salario omni anno summos quadraginta soluendos eidem de tribus mensibus in tres menses. Et qui vicarius habere non possit seu debeat a comuni aliquam obuentionem quauis de causa.

134. Item statuimus quod dictus vicarius teneatur ire ad banchum

juris omni die. exceptis diebus feriatis et per capitula exceptuatis. et ibi jus reddere petentibus et requirentibus.

XII.

De scribis curie caphe.

135. Scribe vero curie domini consulis caphe in suis solutionibus temperate se habeant et honeste. et debeant in omnibus solutionibus obseruare tabulam et pro ut consuetum est. que tabula obseruanda per ipsos adhereri debeat officio sindicatorum caphe. qui si sciuerint dictos scribas non obseruare tabulam ut predicitur. eam facere obseruari teneantur. Et si ipsam non obseruauerint possint eos condemnare.

136. Item quod dicti scribe durante eorum officio scribanie non habeant aliquam aliam comunis caphe scribaniam vel officium. sub pena sindicamenti. nisi pro euidenti utilitate vel imminenti necessitate. arbitrio consulis caphe et consilij. et hoc ex justa causa solemniter cogitata. quia multa incumbunt sepe communi que non possunt omnibus committi.

137. Qui scribe habeant et habere debeant summos vigintiquinque pro salario eorum a massaria caphe. diuidendos inter ipsos.

138. Statuimus etiam quod dicti scribe possint pro accusatione fienda contra quoscumque officiales pro qualibet accipere asperos octo. computatis receptionibus testium. et si eueniet recipi plusquam tres testes. a dictis tribus supra accipere possint ipsi scribe eorum condignam solutionem.

139. Item accipere possint dicti scribe pro inquisitione generali ab officialibus infrascriptis ut infra. videlicet a consule caphe pro dicta inquisitione et sententia super ipsa ferenda pro ipsam scribendo et in publicam formam extrahendo asperos quingentos. ultra predictos. A vicario autem dicti consulis pro dicta inquisitione et sententia tantummodo ferenda super ea summum unum. et sic tantundem a consulibus soldaie et cimbali.

140. Item accipere possit ab omnibus et singulis officialibus infrascriptis etiam si non forent sindicati. et quos volumus sindicari debere et pro ut infra. asperos centum pro quolibet et qualibet vice. Quorum officialium nomina sunt hec:

Capitaneus burgorum.

Ministralis caphe.
Consul tane.
Consul coparij.
Consul trapezunde.
Consul sauastopolis et
Caualerius domini consulis.

141. Statuentes quod dicti officiales omnes et singuli obligati sint stare sindicamentis in capha fiendis de eis et super eos. sub pena a summis vigintiquinque usque in centum. arbitrio domini consulis et sindicatorum generalium.

142. Statuimus insuper quod dicti scribe vel aliquis eorum non possint facere aliquas litteras officij officialibus aliquibus qui obligati essent officio prouisionis pro stalijs caphe. sine licentia talium officialium prouisionis. Et obligati sint scribere deliberationes fiendas ac litteras pro comuni sine aliqua mercede.

143. Ac etiam sint obligati dicti notarij et scribe legere quascumque protestationes contra dominum consulem caphe et alios officiales. habita condigna solutione. sub pena a summo uno usque in decem.

XIII.

De sindicandis officialibus maris majoris.

144. Statuimus regulamus et firmamus quod consulibus soldaie cimbali trapezundarum tane et sauastopolis statim finito tempore consulatus eorum. per consulem successorem eorum consilium ac alia opportuna officia eligantur et eligi debeant duo auditores. seruatis coloribus si potis est. qui auditores proclamari publice facere debeant quod si quis velit de talibus officialibus querelari compareat coram ipsis auditoribus infra dies decem.

145. Et qui auditores debeant recipi et examinari facere quoscumque processus ac accusationes inquisitiones et euidentias fiendas et si quas fieri continget per aliquam personam. Quibus diebus decem elapsis debeant facere inquisitionem generalem contra talem officialem. et alia seruare et testes recipere secundum consuetudinem in talibus locis usitatam.

146. Quas probationes processus et alia specificata superius teneantur capham trasmittere sigillatas et bullatas sindicatoribus generalibus

caphe. qui illico talibus processibus receptis requirant domino consuli et consilio quod constituant sindicatores talibus officialibus sub pena sindicamenti. et quibus sindicatoribus sic electis presentent acta et processus antedictos.

XIV.

De eligendis sindicatoribus officialium maris majoris.

147. Statuimus et ordinamus quod dominus consul caphe massarij et consilium antianorum teneantur et debeant statim quamprimum officiales predicti. videlicet consul soldaie cimbali ac tane trapezunte coparii et sauastopolis. nec non capitaneus burgorum ministralis et caualerius fuerint functi eorum officio et capham appulerint. teneatur et debeat atque obligatus sit eligere ipsis officialibus tres sindicatores. duos ciues a coloribus et unum burgensem. qui burgensis sit contrarius in omni colore talis officialis sindicandi. et quam electionem facere debeat cum predictis ad ballotolas. et in qua reperiantur due tertie partes ballotolarum affirmatiue.

148. Et qui sindicatores ut supra electi teneantur et debeant mittere proclamata eorum si quis velit de talibus officialibus conqueri compareat coram ipsis infra dies quindecim. Quibus elapsis procedere debeant ad expeditionem talium officialium infra mensem unum. Qui sindicatores habeant eandem baliam potestatem et auctoritatem quam habent sindicatores consulis caphe. Et quam baliam hic pro inserta esse volumus. Et eorum sententie valeant atque ab eis reclamari seu appellari non possit. et sic de condemnationibus per eos fiendis nulla possit vel debeat fieri diminutio.

XV.

De interpretibus curie caphe et eorum salario.

149. Statuimus similiter et ordinamus quod in curia caphe. et ad mandatum domini consulis et suorum officialium. sint et esse debeant tres interpretes boni et sufficientes. quorum interpretum duo habeant in anno summos decem pro quolibet pro eorum salario. et reliquus habere debeat summos quatuordecim. qui tamen teneatur habere et

tenere equum unum et accedere quocumque mittetur per dominum consulem. Quorum interpetrum unus ex eis saltem teneatur et obligatus sit stare continuo in curia siue palatio prelibati domini consulis vicissim. sub pena ab asperis sex usque in vigintiquinque imminenti illi cui vicissitudo incumberit adesse.

150. Item teneantur et debeant dicti interpetres recte et fideliter interpetrare verba litigantium vel aliquid dicere volentium. sine additione vel diminutione vel sine alio sensu. et in predictis fraudem non committere nec suum auxilium alicui partium promittant. et si in predictis contrafecerint puniantur arbitrio dicti consulis.

151. Qui interpretes in fine regiminis dicti domini consulis qui nunc est. et pro tempore fuerit. stare debeant sindicamento sindicatorum qui ad sindicandum dictum consulem et alios suos officiales eligentur. et de suis operibus condemnari vel approbari debeant per ipsos sindicatores prout et sicut eisdem melius videbitur et apparebit.

XVI.

De scribis in litteris grecis et saracenis.

152. Statuimus et regulamus quod in curia dicti domini consulis et ad ejus mandatum adesse debeat scriba litterarum grecarum pro scribendo et legendo litteras grecas. qui habeat et habere debeat pro suo salario et mercede quolibet mense asperos centum viginti. et tenere debeat atque habere talis scriba librum unum et ipsum annuatim consignare scribe sacrestie.

153. Item adesse debeat in dicta curia et ad mandatum dicti domini consulis scriba unus litterarum saracenarum. qui habeat et habere debeat pro suo salario tantum quantum debitum videbitur prefato domino consuli cum massariis et officio monete.

XVII.

De cintracis et eorum salario.

154. Statuimus etiam et ordinamus quod in curia dicti domini consulis sint et esse debeant duo cintraci pro comune. qui teneantur cridas facere. cabellas comunis vendere et incallegare et alia facere

que necessaria sunt pro comune. semper ad mandatum dicti domini consulis et sui vicarij. Et qui cintraci seu precones habeant et habere debeant pro suo salario asperos sexcentos in anno pro quolibet.

155. Et possint dicti cintraci habere eorum obuentiones consuetas. intellecto quod de cabellis vendendis nichil percipere possint a comune. sed solummodo ab emptoribus pro ut consuetum est.

XVIII.

De placerijs seu nuntijs.

156. Statuimus etiam quod in dicta curia sint et esse debeant placerij sex. ex quibus unus semper debeat esse vicissim in palatio ad mandata domini consulis et aliorum officialium. qui habeant et habere debeant pro eorum salario singulo mense asperos trigintaocto pro quolibet.

XIX.

De caualerio.

157. Statuimus et ordinamus quod caualerius domini consulis caphe non possit audeat vel presumat ultra salarium eidem soluendum a dicto consule habere vel percipere aliquo modo qui excogitari possit ab officio monete seu aliqua alia persona de pecunia comunis pro ob uentionibus suis. nisi ut infra.

158. Videlicet: pro quolibet homine occasione alicujus delicti fustigato. asperos vigintiquinque.

159. Item pro quolibet homine suspenso vel decapitato vel alio ultimo supplicio punito. asperos quinquaginta.

160. Item pro quolibet homine marcato. asperos triginta.

161. Item pro quolibet homine seu femina qui vel que personaliter puniretur et non ad mortem. videlicet pro amputatione alicujus membri. asperos trigintaquinque.

162. Item pro quolibet homine inuento de nocte post sonum campane contra ordinem consuetum. obseruando semper consuetudinem mercatorum. asperos duodecim et non ultra.

163. Item pro qualibet taberna reperta de nocte post sonum cam-

pane aperta cum lumine. asperos quindecim usque in viginti et non ultra a tabernarijs ipsius taberne. sub pena sindicamenti.

164. Item non possit petere requirere vel habere quicquid ab aliquo homine posito ad torturam pro dicta tormentatione. nec etiam a comune.

165. Item statuimus quod dictus caualerius non possit audeat vel presumat de cetero aliquo modo postquam porte castri caphe erunt clause de nocte post sonum campane. ad quam pulsatur in sero pro custodia ciuitatis. exire vel ire cum familia vel sine. nec etiam aliquis de sua familia extra portam castri dicte ciuitatis caphe causa custodie ut moris est in burgis vel antiburgis caphe. sub pena sindicamenti arbitrio sindicatorum. Sed custodia nocturna dictorum burgorum remaneat capitaneo dictorum burgorum. absque quod de nocte ut supra dictus caualerius seu familia sua de dicta custodia se intromittat. sed dictus caualerius clausis hostijs ciuitatis faciat per ciuitatem et castrum caphe diligentem custodiam cum dicta sua familia. videlicet dimidia usque ad mediam noctem. et reliqua dimidia usque ad dianam ut moris est. nec aliter nec alio modo. saluo si hoc processerit de licentia et mandato consulis.

166. Item statuimus quod forenses qui habitant in cauarsaralibus qui sunt intra castrum caphe possint de nocte tenere lumen usque ad horas quatuor. videlicet a kalendis octobris usque ad kalendas martij. estate vero a kalendis martij usque ad kalendas octobris possint in dictis cauarsaralibus lumen tenere usque ad duas horas et non ultra.

167. Si autem inuenti fuerint aliqui contra predicta lumen habere vel tenere. possit caualerius exigere a cauarsaralibus siue domino et magistro cauarsaralis asperos vigintiquinque argenti et non ultra.

168. Statuentes quod non audeat seu presumat dictus caualerius dare licentiam talibus dominis cauarsariorum de lumine seu igne tenendo ultra horas predictas. sub pena asperorum quingentorum qualibet vice.

169. Item quod cum dicto caualerio sit subcaualerius unus ordinandus per dominum consulem. qui obligatus sit ad omnem angariam et omne mandatum dicti domini consulis. et qui habeat et habere debeat de pecunia massarie omni mense asperos centum quinquaginta.

XX.

De seruienlibus.

170. Statuimus etiam quod in dicta curia dicti domini consulis. et cum suo caualerio. sint et esse debeant seruientes viginti. qui habeant et habere debeant pro singulo ipsorum omni mense de pecunia comunis asperos quinquaginta. inter quos seruientes esse non possit aliquis sclauus.

XXI.

De capitaneo horgusiorum.

171. Statuimus et ordinamus quod in dicto loco caphe sit capitaneus unus horgusiorum. qui habeat et habere debeat pro se et uno equo bono et sufficienti asperos centum quinquaginta singulo mense. Qui capitaneus cum dictis horgusijs teneatur et obligatus sit accedere cum domino consule et exire quandocumque per dominum consulem ordinabitur.

XXII.

De horgusijs.

172. Statuimus et ordinamus quod cum dicto domino consule caphe et in sua societate et seruitio sint et esse debeant horgusij viginti. boni idonei et sufficientes cum uno equo targia calarihio et armis pro singulo ipsorum ut consuetum est. Qui horgusij habeant et habere debeant a comune caphe pro singulo ipsorum pro suo salario et stipendio asperos centum viginti in mense. in quibus esse non possit aliquis sclauus vel seruus alicujus.

XXIII.

De capitaneo porte cajhadoris et ejus salario.

173. Statuimus et ordinamus quod ad hostium cajhadoris sit unus capitaneus et custos. qui stet et stare debeat continuo ad dictum ho-

stium et faciat bonam custodiam. et ibi habere et tenere obligatus sit arma sua et balista. qui habere debeat quolibet mense asperos centum quinquaginta. Et ultra ad dictum hostium stet et stare debeat et teneatur porterius seu clauonerius unus qui aperiat et claudat dictum hostium et similiter continuo stet ad custodiam dicti hostij una cum dicto capitaneo. et qui habeat et habere debeat omni mense asperos quinquaginta. Et non possint accipere quicquid de rebus que deferentur capham. sub pena asperorum vigintiquinque pro quolibet et qualibet vice.

XXIV.

De custode turris sancti constantini.

174. Statuimus et ordinamus quod ad custodiam turris sancti constantini stet et stare debeat et teneatur custos unus qui habeat et teneat secum socium unum idoneum et fidelem. Qui custos et ejus socius habere teneantur et debeant tenere in dicta turre arma eorum cum suis balistis ordinate. quorum alter unquam discedat a dicta turri. et qui ambo habeant omni mense asperos ducentos quinquaginta.

175. Statuentes quod dictus capitaneus presentare teneatur quoscumque caperet tempore guerre domino consuli et sindicatoribus et eos seu eorum bona nullo modo conducere possit in turrim. sub pena asperorum mille pro qualibet vice.

XXV.

De capitaneo porte antiburgorum.

176. Statuimus et ordinamus quod ad hostium antiburgorum caphe stet et stare debeat et teneatur unus capitaneus et custos. qui stet et stare debeat continue ad dictum hostium et ibi faciat bonam custodiam. et habeat et teneat ibidem arma sua et balista ac arcus pro munitione et defensione dicti hostij. et qui habere debeat omni mense asperos centum quinquaginta. et ultra stent ad custodiam dicti hostij continuo horgusij quatuor vicissim.

177. Statuentes quod dictus capitaneus nullo modo jus ministret nec se impediat de jure. sub pena asperorum quingentorum usque in mille. arbitrio domini consulis et sindicatorum pro qualibet vice.

XXVI.

De non molestando homines antiburgorum

178. Statuimus et ordinamus quod capitaneus porte antiburgorum non se impediat modo aliquo de hominibus habitatoribus antiburgorum neque eis facere audeat aliquam angariam seu auariam. nisi solummodo de fieri faciendo excubias nocturnas. a quibus carentibus ab eorum excubijs debitis accipere possit asperum unum tantum.

179. Item non possit accipere dictus capitaneus de rebus intrantibus seu exeuntibus extra seu intra dictum hostium res victualia seu bona. nec aliud preter quam lignum unum quod accipitur pro calefaciendo horgusios tempore hyemali. Et teneatur dictus capitaneus aperire dictum hostium horis debitis et sic eum claudere. et non horis nocturnis.

XXVII.

De pulsatoribus et certis alijs stipendiatis a comune.

180. Statuimus et ordinamus quod in curia domini consulis caphe sint tres pulsatores. quorum unus pulset lembo. alter salterione et reliquus samarra. qui teneantur et obligati sint accedere in palatio ad pulsandum coram domino consule diebus solitis et secundum antiquam consuetudinem. qui habeant de salario omni mense asperos quinquaginta pro quolibet de pecunia massarie.

181. Item quod in curia dicti domini consulis sint et esse debeant duo tubete. qui teneantur et debeant omni die esse in palatio cum dicto domino consule ad pulsandum quando ibit ad mensam et exiet ab ea. et parere et obedire mandatis omnibus dicti domini consulis. quorum unus obligatus sit tenere equum unum. qui habeat omni mense asperos ducentos. reliquus sine equo habeat pro suo salario omni mense asperos centum.

182. Item quod dictus dominus consul habere teneatur et eidem liceat capellanum unum qui missam celebret eidem domino consuli in palatio. qui capellanus habere debeat omni mense asperos centum.

183. Item statuimus (*manca* quod) ad horologium et ad custodiam ipsius stet et stare debeat magister unus. qui debeat omni die dictum horologium reuidere et eum gubernare et custodire ac tenere bene

ordinatum. taliter quod ad dictum horologium pulsetur omni die horis congruis et debitis. et qui habere debeat omni mense asperos centum.

184. Item statuimus et ordinamus quod in turri cristo sint et stent custodes quatuor. qui obligati sint stare et vigilias ac excubias in dicta turri facere et pulsare ad horologia pro ut moris est. et omni nocte vigilare in dicta turri. qui habeant et habere debeant omni mense asperos centum nonaginta diuidendos inter eos.

185. Item quod in dicta ciuitate caphe sit et esse debeat unus pulsator caramelle. qui obligatus sit pulsare quandocumque dominus consul iuerit ad ecclesiam. et similiter in sero quandocumque ei imponitur ut moris est. qui habere debeat pro ejus salario asperos quadraginta in mense.

186. Item statuimus et ordinamus quod custos aquarum. qui salariatus est ab officio prouisionis. similiter habere debeat quolibet mense de pecunia massarie asperos quadraginta.

187. Item statuimus et ordinamus quod annuatim expendatur et expendi debeat de pecunia massarie ut infra. pro infrascriptis causis.

188. Et primo largiri debeat in festo natiuitatis domini nostri jhesu christi ecclesie sancte agnetis cereos seu brandonos quatuor. valoris asperorum octoginta [1].

189. Item in festo epiphanie ad ecclesiam sancte marie bazalis brandonos quatuor. valoris asperorum octoginta.

190. Item in festo sancti antonij ad ecclesiam prelibati sancti brandonos quatuor. asperorum octoginta.

191. Item in festo sanctorum fabiani et sebastiani ad ecclesiam sancte marie bazalis brandonos quatuor. asperorum octoginta.

192. Item in festo sancte agnetis ad ejus ecclesiam brandonos quatuor. asperorum octoginta.

193. Item in festo beate marie virginis februarij ad ecclesiam ipsius de bazali brandonos quatuor. asperorum octoginta.

194. Item in festo beate marie virginis martij ad ecclesiam ipsius de bazali brandonos quatuor. asperorum octoginta.

195. Item in festo pasce (*sic*) resurrectionis domini ad ecclesiam sancte agnetis brandonos quatuor. asperorum octoginta.

196. Item in festo sancti georgij vexilliferi januensis de mense

[1] Nel codice originale le parole *quatuor* e *octoginta* ora sono in lettere ed ora in cifre. Noi le riduciamo tutte in lettere per uniformità.

aprilis in palatio dentur domino episcopo brandoni quatuor. asperorum octoginta.

197. Item largiantur in festo sancti lazari ad ecclesiam suam brandoni quatuor. asperorum octogiuta.

198. Item in festo gloriosissimi corporis christi brandoni octo. asperorum centum sexaginta.

199. Item brandoni quatuor ad ecclesiam sancte agnetis dicta die. asperorum octoginta.

200. Item in festo beati johannis baptiste ad ecclesiam suam brandoni quatuor. asperorum octoginta.

201. Item in festo sanctorum petri et pauli ad eorum ecclesiam brandoni quatuor. asperorum octoginta.

202. Item in festo beate marie magdalene ad ejus ecclesiam brandoni quatuor. asperorum octoginta.

203. Item in festo sancti jacobi minoris ad ejus ecclesiam brandoni quatuor. asperorum octoginta.

204. Item in festo sancti dominici ad ecclesiam suam brandoni quatuor. asperorum octoginta.

205. Item in festo sancti laurentij ad ecclesiam ipsius brandoni quatuor. asperorum octoginta.

207. Item in festo sancte clare ad ecclesiam ipsius brandoni quatuor. asperorum octoginta.

208. Item in festo beate marie augusti ad ecclesiam suam bazalis brandoni quatuor. asperorum octoginta.

209. Item in festo pentecostes ad ecclesiam sancte agnetis brandoni quatuor. asperorum octoginta.

210. Item in festo beate marie septembris ad ecclesiam sancte marie de coronato brandoni quatuor. asperorum octoginta.

211. Item in festo sancte crucis ad ecclesiam ipsius brandoni quatuor. asperorum octoginta.

212. Item in festo sancti michaelis ad ecclesiam ipsius brandoni quatuor. asperorum octoginta.

213. Item in festo sancti francisci ad ecclesiam ipsius brandoni quatuor. asperorum octoginta.

214. Item in festo sanctorum simonis et thadei ad ecclesiam sancte agnetis brandoni quatuor. asperorum octoginta.

215. Item in festo sanctorum omnium ad ecclesiam sancte marie de bazali brandoni quatuor. asperorum octoginta.

216. Item in festo sancte catherine ad ecclesiam suam brandoni quatuor. asperorum octoginta.

217. Item in festo sancti nicolai ad ecclesiam ipsius brandoni quatuor. asperorum octoginta.

218. Item ad omnem missam nouam largiantur brandoni quatuor. asperorum octoginta.

219. Item ad capellam palatij dentur candele due de tochetis duobus quandocumque opus est.

220. Item fieri debeant annuatim in vigilia et festo (1) domini nostri jhesu christi sumptus infrascripti de pecunia massarie:

221. Et primo dentur officio misericordie asperi quingenti.

222. Item ematur trabs unus magnus pro confocho asperorum septuaginta.

223. Item expendi debeant pro curru uno lignorum asperi septuaginta.

224. Item pro carraterio pro conducendo cumfodium (*sic*) palatium asperi duodecim.

225. Item pro camalis seu laboratoribus dicta occasione asperi duodecim.

226. Item pro beueragio tubetarum asperi duodecim.

227. Item pro beueragio seruientium asperi duodecim.

228. Item pro beueragio placeriorum asperi duodecim.

229. Item pro beueragio comitum asperi duodecim.

230. Item pro beueragio sociorum asperi duodecim.

231. Item pro nebijs et pomis asperi duodecim.

232. Item pro poxione et anfolis asperi viginti.

233. Item pro ludo ignis asperi centum.

234. Item pro mitrijs duobus vini consumendi in palatio in vigilia natiuitatis et mitrijs duobus maruaxie quando bibitur in palatio. asperi centum.

235. Item pro fructibus. videlicet zebibo et amigdolis. asperi centum viginti.

236. Item pro libris vigintiquinque confectionum asperi tercentum quinquaginta.

(1) Qui nel nel testo manca evidentemente il titolo della festa, il quale, a ciò che pare, doveva essere *Nativitatis*, giacchè poco dopo ritorna per la seconda volta anche la Epifania.

237. Item pro brandonis sex. qui aprehenduntur in dicta vigilia. asperi centum quadraginta quatuor.

238. Item fieri debeant annuatim in festo epiphanie expense infrascripte:

239. Et primo dentur et dari debeant grecis qui veniunt in palatio ad canendum calimera asperi ducentum.

240. Item pro certis pueris qui se proiciunt in mari quando pape benedicunt mare asperi septuaginta quinque.

241. Item pro certis presbiteris qui canunt laudes in palatij platea asperi centum.

242. Item pro placerijs pro sonando campanam asperi sex.

243. Item pro idreis asperi sex.

244. Item pro vino pro bibere in palatio et fructibus asperi centum.

245. Item fieri debeant annuatim infrascripte expense in festo resurrectionis domini:

246. Et primo dentur officio misericordie asperi quingenti [1].

247. Item dentur certis papa qui canunt laudes in platea palatij asperi centum.

248. Item placerijs pro pulsando ad campanam asperi sex.

249. Item fieri debeant annuatim in festo sancti georgij infrascripte expense:

250. Et primo pro brandonis quatuor accendendis ad altare palatij ac candelis duabus. nec non pro eo quod datur fratribus minoribus. in summa expendantur asperi nonaginta octo.

251. Item pro mitrijs duobus vini zebibo et amigdolis et pro herba in vigilia prelibati sancti. in summa asperi septuaginta.

252. Item pro placerijs pro pulsando ad campanam asperi sex.

253. Item expendi debeant annuatim in blauio equorum pro petia una veluti clamoxilis asperi mille ducenti.

254. Item pro pictura pro pingendo arma asperi duodecim.

255. Item pro camocato quod ponitur ad blauium et quod donatur caualerio asperi octoginta.

256. Item pro pane vino et caxeo pro cintracis caualerio horgusijs et alijs asperi septuaginta.

[1] Il codice originale segna qui la cifra D; e spesso nei numeri seguenti segue l'uso romano, e altre volte li scrive in tutte lettere. Per la ragione già detta sopra, noi adattammo un unico metodo.

257. Item pro vesa una que spectat cancellario asperi duodecim.

258. Item pro pare uno speronorum spectantium domino vicario asperi duodecim.

259. Item pro vulpe una asperi sex.

260. Item pro cordis seu funibus et filo asperi decem.

261. Item pro gallo uno asperi sex.

262. Item pro idrijs asperi quatuor.

263. Item pro colatione quando dominus consul vadit ad portam cajhadoris. videlicet zebibo. latucis. accepto (*sic*) et vino. asperi centum viginti.

264. Item pro asta blauij asperi sex.

265. Item expendi debeant annuatim in blauio barcarum. videlicet petia una zentimi cramoxili piche septem. asperi sexcentum triginta.

266. Item pro pane vino carnibus et caxeo pro caualerio. cintracis. seruientibus et horgusijs. asperi septuaginta.

267. Item pro pictore pro armis asperi duodecim.

268. Item in vino. lactucis. et amigdolis in colatione que fit in palatio asperi centum.

269. Item in asta asperi sex.

270. Item expendi debeat annuatim in vigilia beati johannis baptiste:

271. Et primo. in vegetibus quatuor asperi quinquaginta.

272. Item in curru uno lignorum asperi quadraginta.

273. Item in vino celexijs seu zebibo asperi sexaginta.

274. Item in siropis asperi viginti.

275. Item in sapino sageris et idreis asperi tredecim.

276. Item in beueragio placeriorum asperi sex.

277. Item in camalis asperi quatuor.

278. Item in ludo ignis asperi centum.

279. Item soluantur annuatim caualerio pro oblatione domini consulis asperi ducenti.

280. Item soluantur dicto caualerio pro obuentionibus pro lumine riparum asperi ducenti.

281. Item pro obuentionibus officij sancti antonij. pro qualibet nauata saracenorum a capitibus vigintiquinque infra. asperi duodecim.

282. Item pro qualibet nauata a capitibus vigintiquinque in quinquaginta asperi vigintiquinque.

283. Ab inde vero supra cujuscumque sint quantitatis asperi quadraginta.

XXVIII.

De hora pulsandi ad campanam.

284. Statuimus et ordinamus ut de hora pulsandi ad campanam fiat exclaratio ne aliqua inde dubitatio oriatur. quod a kalendis octobris usque ad kalendas martij pulsatur ad campanam de sero immediate post duas horas que pulsantur de sero et non ante. Alio vero tempore totius anni pulsatur ad dictam campanam post tria horologia. que sunt una hora cum dimidia. sub pena sindicamenti imminenti caualerio. Et ad quam campanam pulsetur pulsos (*sic*) seu botas trecentum septuaginta et non minus.

XXIX.

De capitaneo burgorum caphe et ejus balia ac obuentionibus.

285. Volentes regulare et regulas et ordinationes condere super capitaneatu burgorum caphe. statuimus ordinamus et regulamus quod possit accipere dictus capitaneus et habere de qualibet apotecha sita in burgis caphe extra muros castri et infra fossum. intelligendo esse illud quod tendit et seu pergit a domo quondam coiaisse de camalia usque ad et subtus timum thome docti. asperum unum tantum quolibet mense soluendum per dominum apotece et non ultra.

286. De qualibet autem apotecha sita intra timos habere et percipere possit et debeat asperum medium et non ultra.

287. Item possit dictus capitaneus exigere percipere et habere a quacumque persona majore annis quindecim reperta in dictis burgis post sonum campane ad quam pulsatur de sero pro custodia ciuitatis et burgorum caphe sine lumine longe a domo proprie habitationis sue per domos octo asperos decem et octo pro ipsam poni faciendo in sepo. Quam personam sic repertam teneatur dictus capitaneus facto mane incontinenti presentare seu presentari facere domino consuli seu ejus vicario. de qua presentatione nihil capere possit sub pena asperorum centum. in quam penam incurrat ipso facto totiens quotiens in predictis vel aliquo predictorum fuerit contrafactum. cujus pene tertia pars sit accusatoris.

288. Item possit dictus capitaneus exigere et percipere a quocumque

ex illis excubijs siue goardijs qui de nocte excubiare teneantur quem vel quos dormire reperierit asperos sex.

289. Item possit dictus capitaneus exigere et percipere asperos duodecim ab omnibus his qui ordinati essent ad excubias et ad eas non reperirentur temporibus et horis ordinatis.

290. Item possit dictus capitaneus accipere a quocumque domino cujuscumque cauarsara in quo repertum fuerit lumen vel ignis accensus in estate post sonum campane que pulsatur de sero pro custodia ciuitatis et burgorum caphe. et in hyeme post tres horas noctis. et intelligatur de estate a kalendis martij usque ad kalendas octobris et de hyeme a kalendis octobris usque ad kalendas martij. asperos vigintiquinque et non ultra. etiam si ad dictum lumen vel ignem essent quamplures persone.

291. Item possit dictus capitaneus percipere et habere a qualibet persona quam reperierit in aliqua domo seu taberna alicujus mulieris meretricis seu vagabunde post sonum dicte campane in estate et post horas tres in hyeme. intelligendo in estate et in hyeme ut supra specificatum est. in qua foret lumen seu ignis accensus. asperos duodecim. que domus sit sita extra muros et fossum.

292. A tabernarijs vero tenentibus tabernam ultra dictum fossum exigere possit asperos vigintiquinque si contrafecerint et non ab alijs ibidem repertis. sub pena asperorum centum pro qualibet vice qua per ipsum fuerit contrafactum. in quam penam incidat ipso facto et cujus pene tertia pars sit accusatoris.

293. Item possit habere et accipere a domino cujuslibet sclaui seu sclaue fugitiui seu fugitiue. qui vel que repertus seu reperta fuerit per dictum capitaneum vel ejus familiam ultra muros burgorum caphe per miliare unum. asperos quinquaginta et non ultra.

294. Item possit dictus capitaneus et ei licitum sit tenere et teneri facere in dictis burgis de nocte etiam post sonum campane tabernas duas tantum apertas et in eis vendere vel vendi facere vinum pro libito voluntatis. nullas vero alias tabernas possit post sonum dictarum campanarum ipse capitaneus vel aliqua alia persona tenere apertas. nec in eis vinum vendere vel vendi facere. sub pena ipsi capitaneo asperorum centum qua per ipsum fuerit contrafactum applicanda ut supra. ceteris vero sub pena asperorum vigintiquinque ut supra dictum est.

295. Et quia ad dictum capitaneum spectat salus et custodia dicto-

rum burgorum. et ejus officium maxime extenditur ne incendia fiant in dictis burgis. et per capitaneos retroactis temporibus recipiendo pecunias licentia dabatur de lumine seu igne tenendo. quod turpiter fiebat et contra naturam dicti officij. statuimus et ordinamus quod nullus de cetero possit quouis modo dare seu concedere licentiam alicui persone cujuscumque conditionis existat tenendi lumen in aliquo cauarsara timo taberna seu domo existenti in dictis burgis sine expressa licentia domini consulis caphe. sub pena summorum duorum pro qualibet vice. qua per ipsum capitaneum fuisset contrafactum. applicanda comuni. cujus pene tertia pars sit accusatoris.

296. Item quia fama laborat quod nonnulli capitanei qui pro tempore fuerunt et ipsorum seruientes quasi omnes rixantes quos reperiunt verbis minatorijs et blanditorijs fecerunt insimul concordare et capta ab eis aliquali pecunia abire permisserunt absque quod dominus consul nec ejus vicarius notitiam habuerint de delicto. quod inhonestum esse censetur et dicto comuni damnosum. nam in propria bursa ponunt id quod in comune debet peruenire. et multis datur materia rixandi facilius. volentes contra talia prouidere. statuimus et firmamus quod quilibet capitaneus et quilibet ejus nuntius vel seruiens debeat a predictis penitus abstinere. et quoscumque repererint rixantes incontinenti vel saltem facto mane. si fuerit de nocte. presentare domino consuli vel suo vicario supradictos et rixam et delictum denuntiare.

297. Si quis autem contrafecerit. incidat ipse capitaneus pro qualibet vice in penam summorum duorum applicandorum comuni. seruientes vero sui incidant in penam asperorum centum pro quolibet et qualibet vice. et ultra priuentur ab officio. cujus pene tertia pars sit accusatoris. et predicta etiam locum habeant in caualerio et seruientibus domini consulis qui nunc sunt et pro tempore fuerint.

298. Item quod dictus capitaneus nullo modo possit condemnare aliquam personam occasione alicujus criminis seu delicti quod diceretur dictam personam commississe. nec alicujus altercationis vel rixe cujuscumque conditionis existat. immo dictam personam teneatur et debeat ut supra fideliter presentare dicto domino consuli seu ejus vicario et eidem referre delictum seu crimen de quo dicta persona inculparetur seu diffameretur. sub pena summorum decem pro qualibet vice qua per ipsum foret contrafactum. applicanda ut supra. cujus pene tertia pars sit accusatoris.

299. Item quod dictus capitaneus nullo modo possit rationem reddere seu facere seu jus dicere inter aliquas personas cujuscumque conditionis existant nec in se compromissum recipere de aliqua quantitate pecunie vel re que ascendat ultra summam asperorum centum. sub pena summorum decem ut supra pro qualibet vice qua per ipsum foret contrafactum. cujus pene tertia pars sit accusatoris.

300. Item statuimus et ordinamus quod dictus capitaneus semper equitare teneatur quando dominus consul caphe equitabit. et ipsum dominum consulem associare et honorare in diebus festiuis eundo ad ecclesiam et redeundo. sub pena asperorum quinquaginta pro qualibet vice.

301. Item non possit dictus capitaneus accipere aliquem equum alicujus persone cujuscumque conditionis existat. occasione equitandi vel mutuandi in capha vel extra. pro ut multotiens factum fuit in maximam inhonestatem et damnum bonorum virorum tam burgensium quam extraneorum. et hoc sub pena asperorum quinquaginta pro quolibet et qualibet vice. applicanda ut supra.

302. Item ultra predicta reformamus statuimus et ordinamus quod dictus capitaneus teneatur et debeat omni anno reformare et renouare de interpetre. statuentes et ordinantes quod dictus interpers ordinari et confirmari debeat per magnificum dominum consulem et antianos qui nunc sunt et pro tempore erunt. et qui interpers esse non possit ad dictum officium inde ad annos quinque tunc proxime venturos. sub pena summorum duorum pro quolibet capitaneo et quolibet interpetre ab ipsis et ipsorum utroque irremissibiliter auferenda totiens quotiens fuerit contrafactum. et quod volumus locum sortiri in presenti capitaneo et interpetre et ejus successoribus.

303. Item ultra predicta statuimus et ordinamus quod dictus capitaneus auferre non debeat neque capere ab aliqua persona cujuscumque conditionis existat fenum herbam lignamina vel aliqua alia. sub pena asperorum quinquaginta pro qualibet vice et qualibet persona.

304. Item ultra predicta statuimus decernimus et deliberamus quod dictus capitaneus neque etiam aliquis ejus seruiens vel persona pro eo modo aliquo vel ingenio non possit audeat vel presumat capere pecuniam vel res aliquas neque modo aliquo se intromittere vel impedire de aliqua meretrice seu muliere. preter quam de meretricibus publicis et que publicam artem meretriciam exercent in die et palam et publice et ad domum cujus frequentetur ut ad publicam

meretricem. a quibus talibus meretricibus publicis accipere possit ducatum unum teucrum singulo anno et non ultra. et hoc sub pena asperorum mille imminenti ipsi capitaneo in predictis in aliquo contrafacienti. et asperorum ducentorum imminenti ejus seruientibus et eorum cuilibet et qualibet vice qua dicti capitanei et seruientes contrafecerint. Qui seruientes non possint accedere ad domum alicujus mulieris. etiam si famam meretricis haberet. dummodo non essent publice ut supra.

305. Saluo non obstantibus supradictis quod liceat custodibus timorum et cauarsariorum tenere lumen in ipsis. ut solitum est. tamen dictus custos non possit audeat vel presumat dare de ipso lumine alicui persone. sub pena superius specificata.

306. Et quilibet capitaneus ante introitum sui officij in presentia prelibati domini consulis caphe et in manibus unius ex scribis curie teneatur et debeat jurare ad sancta dei euangelia. tactis scripturis. omnes et singulas dictas regulas integraliter et fideliter obseruare.

307. Et de predictis teneatur prefatus dominus consul qui nunc est vel pro tempore erit mittere publicum proclama tam in logia quam in bazale et loca consueta in lingua latina et tartarica. ne quis de predictis possit ignorantiam pretendere. Et si dominus consul predicta non adimpleuerit. teneantur sindicatores hoc exequi annuatim.

308. Item statuimus et ordinamus quod si dicto capitaneo burgorum pro salario unius equi. quem tenet potissimum pro societate facienda consuli. a massaria illa caphe aliquo quouis tempore aliquid exbursatum et solutum fuit. quod habeat dictus capitaneus annuatim medietatem salarij quod pro tempore preterito percipiebat. ut possit sumptus dicti equi supportare absque alicujus onere mediante subuentione predicta sic ut supra a massaria illa soluenda.

309. Statuentes insuper. nonnullis bonis respectibus moti. quod nequaquam liceat alicui burgensi illius ciuitatis caphe aliquo quouis modo vel quesito colore dictum capitaneatus officium exercere. sub pena florenorum ducentorum a quolibet contrafaciente irremissibiliter exigendorum. et qualibet vice qua foret contrafactum.

XXX.

De obuentionibus et balia ministralis.

310. Volentes prouidere circa statuta et ordinamenta ministralis caphe. statuimus decernimus et deliberamus quod dictus ministralis

habere exigere et percipere possit et eidem liceat. de rebus infrascriptis. infrascriptas pecuniarum quantitates et non ultra.

311. Videlicet: de quolibet curru rotarum quatuor herbaliorum. cujuscumque generis sint. asperos septem.

312. Item de et pro singulo curru garbuxiorum rotarum quatuor asperos decem.

313. Item de et pro singulo curru rotarum quatuor cucumerorum asperos decem et octo.

314. Item de qualibet barchata cucumerorum. videlicet de sacharo paruo vel magno. asperos quadragintaquinque.

315. Item de et pro singulo curru peponorum rotarum quatuor asperos tres.

316. Item de et pro singulo tellegano. siue curru rotarum duarum. marronarum (*sic*). asperos quindecim. et si currus esset de rotis quatuor. asperos triginta.

317. Item de et pro singulo sacharo moronarum paruo asperos vigintiquinque.

318. Item de et pro singulo sacharo magno moronarum asperos trigintaquinque.

319. Item de et pro quolibet monerio moronarum majore sacharo magno asperos quadragintaquinque. et ad eandem rationem sachariorum et monerij soluatur de sturionis et strixijs.

320. Item pro singula barchata sturionorum. rationando pro singulo curru asperos decem et octo.

321. Item ab omni macellario tenenti apotecham singulo sabbato asperos sex.

322. Item de qualibet barchata hostridearum dietim vendendarum asperos tres.

323. Item de et pro singula barchata hostridearum tempore quadragesimali vendendarum asperos quatuor.

324. Item a quolibet vendente vinum singulis tribus mensibus asperum unum.

325. Item a quolibet fornario singulis tribus mensibus asperos duodecim.

326. Item de et pro singulo curru fructuum asperos duos.

327. Item de et pro singulo curru cepollarum asperos decem.

328. Item de et pro singulo curru caulium asperos nouem.

329. Item de et pro singulo curru aleorum asperos nouem.

330. Item a quocumque molinario singulis tribus mensibus asperum unum.

331. Item de et pro singula barchata lignorum asperos duos.

332. Item de et pro singulo porco siue sue recenti. qui vendetur (*sic*) ad minutum. asperos duos.

333. Item de quolibet curru rotarum quatuor strixiarum recentium asperos quatuordecim.

334. Item de quolibet curru strixiarum salsarum rotarum duarum asperos quatuor. de curru vero rotarum quatuor asperos octo.

335. Item de quolibet curru uuarum asperos duos.

336. Item de qualibet barchata romborum asperos sexdecim.

337. Item de quolibet sacharo romborum asperos viginti octo.

338. Item de qualibet barchata muzarorum asperos viginti.

339. Item de qualibet barchata strixiarum asperos quadraginta.

340. Statuentes quod dictus ministralis. neque aliqua alia persona pro eo. modo aliquo vel ingenio audeat seu presumat directe vel per obliquum recipere percipere et habere ultra quantitates superius expressas et specificatas. sub pena ab asperis quinquaginta usque in quingentos pro quolibet et qualibet vice. arbitrio sindicatorum et per eos exigenda.

341. Item quia in abusum et corruptelam deductum est quod diebus indictis per ecclesiam per dictum ministralem licentia dari solita est apotecharijs tenendi apotechas apertas. videlicet alicui ipsorum. recipiendo ab eis aliqualem pecuniam quod inhonestum esse censemus et ad christiane fidei vilipendium. statuimus et ordinamus (*manca* quod) de cetero non audeat vel presumat dare licentiam dictis apotecharijs seu eorum alicui tenendi apotecas eorum apertas festiuitatibus antedictis. sub pena asperorum centum pro quolibet et qualibet vice exigenda per sindicatores. cujus pene tertia pars sit accusatoris. Liceat tamen cuicumque laborare in domo ipsius ad libitum voluntatis.

XXXI.

De protectoribus comperarum locorum caphe.

342. Statuimus et ordinamus quod protectores comperarum locorum caphe teneantur et debeant obseruare regulas et ordinamenta eorum. que valide et valida remaneant et remanere debeant.

XXXII.

De conseruandis munitionibus comunis.

343. Statuimus et ordinamus quod munitiones et arma comunis sint et restent in sabarbaria comunis. qué sabarbaria claudi debeat tribus clauaturis et clauibus. unam quarum teneat pene se custos dicte sabarbarie et reliquatas duas duo burgenses caphe. coloribus seruatis. qui annuatim eligantur per dominum consulem massarios et antianos. qui custos habere debeat pro suo salario de pecunia massarie quolibet mense asperos centum. Et qui custos una cum predictis duobus ut supra eligendis debeant et teneantur omni anno inuentarium facere de rebus dicte sabarbarie et consignare nouis burgensibus electis officialibus. Et qui suprastantes et custodes nihil possint accipere seu extrahere de dictis munitionibus nec alicui impendere nisi habeant apodixiam signatam et bullatam sigillo domini consulis et massariorum. sub pena soluendi de suo proprio. Statuentes quod arma annuatim danda dicte sabarbarie per consules et alios officiales ponantur et collocentur in turri stantalis. que similiter claudi debeat clauibus tribus. quas teneant illi (*manca* qui) habent et tenent illas sabarbarie. et clauis dicte turris stet penes dominum consulem et non penes caualerium vel alium officialem. et sic clauis turris sancti antonij.

XXXIII.

Quod nullus mercator januensis possit ad tempus vendere alicui principi vel barono maris majoris.

344. Statuimus et firmiter ordinamus quod nullus mercator vel aliqua alia persona januensis possit audeat vel presumat contrahere aliquo modo vel vendere res aliquas seu merces alicui principi domino vel barono seu comerchiario totius imperij gazarie et maris majoris. seu dictis principibus dominis baronis vel comerchiarijs vel alicui eorum aliquid mutuare vel cum eis aliquid contrahere propter quod dicti principes domini vel baroni seu comerchiarij ipsis januensibus in aliquo remaneant obligati.

345. Si quis autem contrafecerit pro petitione super talibus exigendis eidem audientia per quemcumque magistratum comunis janue denegetur et denegabitur in futurum.

346. Item statuimus et ordinamus quod omnes et singule represalie concesse in ciuitate caphe quibuscumque personis. cujuscumque generis sint. intelligantur et sint suspense usque ad beneplacitum illustris et excelsi domini ducis januensis. magnifici consilij antianorum et spectabilis officij romanie.

347. Statuentes quod non possint exequi represalie alique de cetero concedende in capha. nisi confirmate fuerint per prelibatum illustrem dominum ducem et consilium antianorum ac officium romanie. et date ac imposite cum solemnitatibus consuetis.

XXXIV.

De capitaneatu gotie.

348. Statuimus et ordinamus quod capitaneus gotie seu aliquis consul dicti loci gotie pro aliqua rixa. specialiter verborum injuriosorum. non possit condemnare aliquam personam ultra asperos quadraginta.

349. Si quis autem veniret abinde supra condemnandus remittat eum in capha ad dominum consulem et ejus vicarium.

XXXV.

De non mutuando comunitatibus gotie.

350. Statuimus et ordinamus quod nullus januensis possit audeat vel presumat mutuare aliquam quantitatem pecunie comunitatibus locorum et cazalium gotie. vel ipsas comunitates in aliquo obligare per viam venditionis mercium vel alio modo. sub pena audientie denegande ut supra dictum est de dominis baronibus (*sic*) et principibus gazarie.

XXXVI.

De non expediendo merces forensium sub nomine januensium.

351. Statuimus et ordinamus quod nullus mercator vel aliqua alia persona januensis possit audeat vel presumat super se scribi facere aliquam raubam vel merces alicujus forensis vel extranei. nec eam vel

eas sub nomine januensis expedire comerchijs (*sic*) comunis janue in capha et toto imperio gazarie ac mare majore. sub pena a summis vigintiquinque usque in centum. arbitrio domini consulis caphe et sui consilij a quolibet contrafaciente et qualibet vice irremissibiliter auferenda. cujus pene tertia pars sit accusatoris et tertia pars comunis et reliqua tertia officij prouisionis.

352. Statuentes. ne aliquis possit sub ignorantia se excusare a predictis. quod dominus consul caphe qui pro tempore erit teneatur predicta in principio sui officij proclamari facere in logia et alijs locis consuetis.

XXXVII.

De curia non tenenda tempore vindimiarum.

353. Statuimus et ordinamus quod pro vindimijs non teneantur curie caphe a die quintadecima septembris usque ad diem XV octobris tantum. alijs vero diebus et temporibus proper ipsas vindimias (*sic*) prohibitis teneantur dicte curie et jus reddatur per dominum consulem et ejus vicarium. sub pena sindicamenti. non obstante in aliquo supradicto capitulo de curia tenenda et diebus feriatis.

XXXVIII.

De modo eligendi ambaxatores pro comune caphe.

354. Si continget aliquam ambaxiatam velle eligi vel ordinari in capha. non possit eligi talis ambaxiata vel ambaxiator seu ambaxiatores sine licentia et consensu domini consulis caphe consilij officij prouisionis mercantie massariorum et officij monete. Et ultra sexdecim usque ballotolas... (1) ballotolarum affirmantium duas tertias partes.

355. Et in casu quo aliquis (*sic*) ambaxiata ut supra et modo predicto eligeretur. expense que pro dicta ambaxiata facere opus erit taxentur et ordinentur prius quam dictus ambaxiator eligatur. Et si dicta electio fieret. aliter quam ut supra. consul qui dicte electioni intererit incidat in penam expendendi de suo proprio quicquid pro dicta am-

(1) Il codice reca qui una intera linea di parole dall'umidore rese illegibili.

baxiata expendetur. Saluo semper. non obstantibus predictis. quod burgensibus caphe liceat etiam aliter quam ut supra mittere ambaxiatam januam. quam eligere possint inter se et mittere suis sumptibus. quam ambaxiatam eo casu consul vetare non possit nec impedire. sub pena sindicamenti. et quam ambaxiatam possint eligere modo quo voluerint burgenses ipsi. statuentes quod dictus dominus consul non possit se impedire de instructione seu tractatu ambaxiate ipsorum burgensium. sub pena a summis quinquaginta in centum.

356. Item statuimus quod talis ambaxiator qui de cetero per dictum comune mitteretur vel mitti contingat. modo aliquo vel ingenio per se vel per interpositam personam. non possit audeat vel presumat secum portare aliquas merces durante tempore sue ambaxiate. nec aliquid mercari vel negotiari cum aliqua persona. nec aliquem secum ducere vel associare deferentem aliquam mercantiam vel mercari volentem. Sub pena summorum centum argenti de capha pro quolibet contrafaciente et qualibet vice. massarie caphe applicanda et exigenda per dominum consulem massarios et officium monete sub debito juramenti et pena sindicamenti. cujus pene tertia pars sit accusatoris.

XXXIX.

De his qui detinentur pro debitore suspecto.

357. Statuimus et ordinamus quod de cetero nemo qui (*sic*) suspecto juretur vel detineatur in capha possit se juuare vel allegare quod possideat in janua vel alibi bona immobilia. nec talis allegatio eidem prosit. saluo si haberet in ciuitate caphe bona immobilia. immo talis detemptus. si cupiat relaxari. prestet fidejussionem secundum formam capituli ut debitor suspectus.

XL.

De molestijs per dominum episcopum caphe illatis grecis ermenis judeis et alijs scismaticis remouendis.

358. Quia episcopus ciuitatis caphe molestare quandoque inquietare et auanare... [1] de facili poss... causam depopulationis dicte ciuitatis

[1] Seguono parole egualmente indecifrabili.

et burgorum. quod esset euidens periculum et damnum ipsius|ciuitatis. diligenti deliberatione prehabita et formam alterius regule antique sequentes. regulamus statuimus et firmamus quod dominus episcopus caphe presens videlicet vel futurus seu futuri non signent super episcopatum alterius diocesis nec ponant in alterius nationis messem manus. sed sint et stent contenti corrigere suos christicolas et ipsos ad rectum et justum firmare.

359. Si autem dictus episcopus et quilibet successor ejus non acquieuerit predictis precibus et prouisionibus domini consulis caphe. possint teneantur et debeant dicti dominus consul et consilium prouidere et deliberare. statuere et firmare per quemcumque modum et viam voluerint per quem dictus episcopus a talibus retrahatur omnino. et per quem dicti greci. ermenij. judei et alij predicti securi et inconcussi remaneant ab intestationibus (*sic*) et molestijs episcopi supradicti. Prouisiones autem et deliberationes quas consul et consilium supradicti fecerint in predictis debeant precise et inconcusse obseruari.

360. Quod si dominus consul et consilium antedicti in premissis essent vel inuenirentur tepidi vel negligentes. possint et debeant sindicari arbitrio sindicatorum.

XLI.

De modo gubernandi instrumenta notariorum defunctorum.

361. Statuimus et firmamus. ut de cetero instrumenta scripture cartularia cabellarum et cetere scripture reperientur et valeant conseruari. quod cito aliquis notarius et etiam scriba cabellarum mortuus seu mortui erunt. heredes seu successores ejus vel eorum statim elapsis mensibus duobus post obitum talis notarij consignare teneantur et debeant cartularia dictarum cabellarum et etiam instrumenta per dictos notarios mortuos condita et annotata scribe sacrestie qui est vel pro tempore erit. sub pena a summis decem usque in vigintiquinque arbitrio domini consulis caphe et sindicatorum generalium. cujus pene tertia pars sit accusatoris et teneatur secretus. alia tertia pars sit scribe sacrestie et reliqua comunis.

362. Et que locum habeant tam in scribis et notarijs qui mortui sunt quam quos de cetero mori continget.

363. Que quidem instrumenta et cartularia notariorum defunctorum

siue ciuium janue siue burgensium caphe. et etiam notariorum curie que non pertineant ad acta curie. reponantur et collocentur in dicta sacrestia faciendo in ipsa sacrestia armaria de tabulis in quibus collocentur cartularia instrumentorum notariorum predictorum. et quorum custodia deputetur penes unum ex sufficientioribus magis idoneis scribis burgensibus caphe.

364. Qui notarius habeat auctoritatem et baliam extrahendi quecumque instrumenta in dictis cartularijs seu protocollis inuenta et reperta. et ea extendendi si extensa non essent secundum juris debitum. et secundum stilum dicti notarij defuncti si poterit. et ipsa sic extracta tradendi mandato domini consulis et ejus curie ut moris est. et non aliter. quibuscumque ad quos spectabunt vel spectare et pertinere noscentur. Cujus notarij electio fiat et fieri debeat per dominum consulem ejus consilium et officium prouisionis ad vitam vel ad tempus prout eis melius videbitur. absque ullo salario comunis.

365. Et qui notarius sic electus teneatur et obligatus sit penes se in dicto loco habere et recolligere omnia cartularia et protocolla instrumentorum quorumcumque notariorum defunctorum ut supra de quibus notitiam habebit. non obstante aliqua consuetudine in contrarium obseruata. sub pena arbitraria domino consuli et consilio ab ipso notario irremissibiliter auferenda.

366. Et nemo possit in contrarium se opponere. saluo si dicta cartularia notarij defuncti essent vel reperirentur penes filium dicti notarij defuncti. qui filius esset notarius publicus. et non remaneant penes alium.

367. Saluo non obstantibus predictis quod liceat scribis curie in se retinere cartularia et scripturas notariorum precessorum suorum ut moris est pro anno uno. et postea ipsas ponere et collocare in sacrestia predicta.

368. Item statuimus quod quilibet notarius qui in capha composuerit aliqua instrumenta. et recedere voluerit de capha. teneatur et debeat dimittere dicta cartularia et protocolla suorum instrumentorum notario supradicto. sub pena arbitrio dicti domini consulis a quolibet contrafaciente auferenda.

369. Item quia aliquando contingit eos qui fuerunt bancherij in capha de dicto loco recedere et januam vel alio redire qui secum deferunt cartularia suorum bancorum. statuimus etiam quod omnia cartularia notariorum scribarum bancorum seu ipsorum bancorum et banche-

riorum recedentium de capha debeant in dictum notarium et ad ejus custodiam peruenire.

370. Et de predictis teneatur esse merus executor. videlicet de dari faciendo dictas scripturas dicto notario. officium sindicatorum.

XLII.

De modo armandi galeam siue galeotas caphe.

371. Si et quandocumque contingat armari galeam caphe seu aliquam fustam vel galeotam. que sit de bancis quindecim vel abinde supra. statuimus et firmiter ordinamus quod seruetur ordo infrascriptus. videlicet quod mittatur proclama quod si quis velit attendere patronatui dicte galee fuste seu galeote compareat coram domino consule seu ejus cancellario ad se adnotari et scribi faciendum.

372. Qui omnes sic scripti et annotati poni debeant ad postam et approbari vel reprobari per dictum dominum consulem massarios consilium officium prouisionis sindicatorum et monete ad ballotolas albas et nigras. et prestetur dictis electoribus primo juramentum de fideliter et idonee eligendo. et non seruetur in predictis aliquis color. et non intelligatur quis approbatus ad dictam electionem in quo reperte non fuerint saltem due tertie partes ballotolarum albarum affirmatiuarum. ex quibus sic approbatis et electis illis qui partitum meliorem et utiliorem comuni fecerint prestetur dicta patronaria talis galee galeote seu fuste armande.

373. Qui sic ad dictum patronatum electi idoneam prestent fidejussionem approbandam per dictum dominum consulem et ejus massarios et consilium. videlicet electi ad patronatum galee prestent fidejussionem de summis mille. electi vero ad patronatum galeote seu fuste prestent fidejussionem idoneam eligendam et approbandam ut supra a summis tercentis usque in quingentos secundum magnitudinem dicte fuste seu galeote. arbitrio prefati domini consulis et consilij.

374. Et que fidejussio ac promissio fienda et prestanda per dictos patronos sit de obediendo mandatis domini consulis massariorum et consilij. ac seruare tractatum per ipsos sibi dandum. aliquem amicum comunis non ledere in ere seu personis etc.

375. Statuentes quod si per dictam galeam fustam seu galeotam contingeret fieri aliquam predam. dimidia dicte prede sit et spectet comuni. et reliqua dimidia dicto patrono.

376. Et si consul caphe armauerit galeam galeotam seu fustam aliter quam ut supra statutum est. ipso facto incidat in penam a summis ducentis usque in quingentis arbitrio sindicatorum.

XLIII.

Quod terratica non diminuantur nisi ut infra.

377. Statuimus et firmamus quod si quis comparebit coram domino consule massarijs et consilio requirens diminui terraticum seu id quod pro terratico soluit. dictus dominus consul teneatur conuocare protectores comperarum caphe nec non officium monete et officium prouisionis. qui omnes primo et ant*e* omnia mittant et eligant duos ex his ad dictum locum seu terraticum quod diminui petitur prospiciendum et deinde referant prefatis domino consuli et alijs officialibus. Qui dominus consul una cum officialibus antedictis visa relatione predicta. si eis videbitur justum et conueniens possint et eis liceat dimittere usque ad dimidiam ejus quod primo soluebat pro terratico tale edificium. in casu videlicet quod edificium ipsum rehedificetur et non aliter.

378. Et que diminutio dimidie ut supra fiende sit et duret usque ad annos decem et non ultra. quibus elapsis reducatur in pristinum statum.

XLIV.

De possendo euelli lapides.

379. Statuimus et ordinamus quod liceat cuicumque euellere seu euelli facere lapides de quocumque loco et territorio vacuo cujuscumque persone absque aliqua solutione de territorijs suprascriptis fienda illis quorum sunt. in quantum videlicet tales lapides extrahantur pro aliquo edificio et damnum non inferant alicui laborerio illius cujus dictum territorium est.

XLV.

De sclauis fugitiuis ad domum episcopi.

380. Statuimus et ordinamus quod episcopus caphe teneatur et debeat indilatam notitiam facere sindicatoribus si sclauus aut sclaua aliqua

fugam ceperit in domum suam. et intra triduum illos baptizari. deinde subito illos presentare coram dictis sindicatoribus. qui tales sclauos seu sclauas vendere debeant et eorum processus dominis suis persoluere.

381. Qui quidem episcopus accipere non possit pro eorum victu nisi bizantios tres pro singulo in eo triduo.

382. Et si contingeret quod aliquis sclauus de campania siue de lordo et non de sorcato fugam arriperet ad ciuitatem caphe intelligatur esse francus. Et si dominus ejus postea reperiret eum. teneantur sindicatores dictum sclauum vendere in publica callega et pretium ipsius dare dicto domino dicti sclaui.

XLVI.

De habitatoribus caphe pro sclauis non vendendis.

383. Statuimus et ordinamus quod aliqua persona cujuscumque conditionis status seu gradus existat. siue sit januensis siue extranea. non possit audeat vel presumat publice vel secrete in ciuitate vel in anteburgis caphe emere seu emi facere per se vel interpositam personam aliquem hominem vel feminam habitatorum caphe cujuscumque generis vel nationis existat qui vel que semetipsum aut semetipsam vendat. nec etiam emere seu emi facere aliquam personam habitatorem caphe. sub pena amissionis totius pretij quod pro dicto tali homine vel femina dedisset vel soluisset seu dare et soluere promisisset. et ultra talis emptio vel venditio sit et esse debeat nulla et nullius momenti.

384. Nec aliquis censarius vel aliqua alia persona de dicta tali venditione possit vel debeat censariam facere vel mercatum aliquod firmare seu denarium dei dare seu se aliqualiter intromittere. sub pena asperorum centum argenti de capha pro quolibet contrafaciente et qualibet vice.

385. Nec etiam scriba vel notarius siue sit latinus siue sit grecus aut alius. et maxime scriba cabellarum capitum. possit audeat vel presumat aliquod instrumentum siue scripturam aliquam publicam facere scribere seu condere de dicta tali venditione seu ad cartularium dictarum cabellarum annotare. sub pena asperorum centum usque in quingentos arbitrio sindicatorum pro quolibet contrafaciente et qualibet vice.

386. Item statuimus quod aliqua persona cujuscumque gradus seu

status existat. siue sit januensis siue extranea. non possit vel debeat emere vel accipere in ciuitate vel burgis caphe aliquem hominem vel feminam habitantem in capha ad aliquod tempus. causa ipsum vel ipsam extrahendi extra capham per mare vel per terram publice vel secrete. sub pena asperorum mille argenti pro quolibet contrafaciente et pro qualibet vice.

XLVII.

De conjunctione burgensium cum tartaris remouenda.

387. Considerantes quod propter fraternitatem et conjunctionem quam burgenses caphe. seu eorum pars. habent et contrahunt cum imperatore tartarorum et subditis ac baronibus ipsius sequitur magnum damnum et incommodum huic ciuitati caphe et comuni janue. eo maxime quia secreta ipsis tartaris per dictos burgenses propagantur. et hoc propter munera et alia commoda que percipiunt burgenses ipsi ab antedicto imperatore et subditis ejus. circha quod prouidere volentes quantum est possibile et tali perniciose conjunctioni finem imponere. statuimus regulamus et firmamus quod aliqua persona maris vel femina cujuscumque conditionis sit non audeat vel presumat de cetero per se vel interpositam personam suscipere seu suscipi facere aliquod exenium vel rem seu res ab imperatore tartarorum vel aliquo tartaro subdito vel non subdito ipsius.

388. Insuper quod aliquis burgensis vel aliqua alia persona stans seu habitans et domicilium habens intra castrum caphe non possit audeat vel presumat de cetero per se vel interpositam personam hospitare nec in domo ipsius recipere tenere vel albergare talem tartarum. subditum vel non subditum prefati imperatoris. sub pena in predictis et quolibet eorum a summis vigintiquinque usque in centum. arbitrio magnifici domini consulis qui nunc est et pro tempore erit et officij monete. Cujus pene dimidia sit accusatoris qui teneatur secretus. et reliqua dimidia comunis. et ultra tale exenium sic largitum sit amissum et effectum comunis.

389. Statuentes insuper quod aliquis burgensis caphe non audeat vel presumat habere colloquium cum aliquibus ambaxiatoribus dictorum tartarorum qui capham accederent. in dicta ciuitate caphe vel extra. nisi primitus dictus ambaxiator colloquium habuerit cum consule

caphe. saluo si haberet a dicto domino consule et consilio antianorum licentiam. sub pena summorum viginti usque in quinquaginta. exigenda per sindicatores assiduos caphe.

XLVIII.

Ne quis se intromittat in commerchio canlucorum.

390. Statuimus et ordinamus quod aliqua persona januensis vel habitatrix caphe cujuscumque nationis sit non possit audeat vel presumat per rectum aut per indirectum. palam publice vel secrete. se intromittere vel impedire de commerchijs canlucorum seu eorum aliquo. nec ipsa emere vel in eis participare per rectum vel indirectum.

391. Pari modo se impedire vel intromittere cum ipsis commerchiarijs vendendo eis seu eorum alicui raubam ad tempus per rectum vel indirectum. sub pena summorum quinquaginta usque in ducentis imminenti cuicumque qui talia comerchia seu eorum aliquod emeret vel in eis parteciparet ut supra dictum est. Vendentes vero talibus commerchiarijs ad tempus incurrant penam amittendi raubam per eos venditam. cujus raube pretium et valor sit accusatoris pro tertia parte. relique due sint comunis.

392. Et ultra quisquis in predictis contrafaciens reperietur seu aliquo predictorum. teneatur consul caphe. ad penam sindicamenti. talem contrafacientem ligatum et compeditatum januam mittere. ut facilius digna pena plecti possit.

XLIX.

Quod habitatores matrice. maparij et batiarij non sint immunes.

393. Statuimus et ordinamus quod homines matrice. maparij et batiarij non sint nec esse debeant immunes. immo soluant et soluere debeant pro ut ceteri. non obstantibus franchixijs quibuscumque.

394. Statuentes insuper quod presidentes ipsorum locorum retinere in ipsis locis non possint aliquos debitores alicujus persone contra voluntatem sui creditoris. postquam dicti creditores eis seu eorum alicui notificari et intimari fecerint quod non retineant. sub pena soluendi de eorum proprio. immo ipsos capham transmittant si requiretur per creditores ipsorum.

L.

De non appropriando campaniam.

395. Statuimus et ordinamus quod omnia et singula casalia et omnes petie terre campestris et pratiue siue pascuales acquisite quouis modo et empte ab imperio tartarorum per quosuis subditos comunis janue sint et remaneant in eodem statu libertatis quo erant antea cum erant predicti imperatoris. Ita quod nullus possit ab aliquo nostrate vel forense et tam burgense quam ciue. ratione pascui vel pabuli bestiarum vel aliquorum gregum siue armentorum magnorum vel paruorum. quicquid percipere vel habere. Sub pena asperorum centum pro quolibet bestiamine grosso ut bos et equus. et asperorum viginti-quinque pro quolibet bestiamine minuto ut capra. castratus. agnus et similia. Que pena applicetur pro dimidia accusatori et pro reliqua dimidia reparationi fontium.

LI.

De questionibus cabellarum.

396. Statuimus et ordinamus quod de questionibus cabellarum sint et esse intelligantur iudices competentes dominus consul caphe et ejus vicarius et officium mercantie. quos videlicet ex dictis magistratibus dicti collectores maluerint et etiam quem ex predictis elegerint agentes contra tales collectores.

397. Qui magistratus teneantur tales questiones terminare summarie et de plano sine strepitu et figura judicij secundum formam venditio-num suarum ad litteram pro ut jacent.

LII.

De sindico comunis et ejus franchixia.

398. Statuimus et ordinamus quod ille qui erit cancellarius in capha sit et esse intelligatur sindicus comunis janue in capha cum balia solita et consueta. qui sit immunis et francus annuatim pro capite uno pro se et venditore ab omnibus et singulis cabellis caphe.

LIII.

De immunitate franchorum.

399. Statuimus et ordinamus quod nemini liceat uti aliqua franchixia de victu qui stet in domo alicujus ad scotum. immo soluat pro ut alij non habentes franchixiam. non obstantibus eorum immunitatibus et clausulis in eis adjectis.

400. Statuentes insuper quod fieri non possit aliqua franchixia nisi in janua. neque poni ad postam per dominum consulem. sub pena summorum centum.

401. Statuentes etiam quod talis franchixia non valeat nec teneat nisi in janua fiat.

LIV.

Si quis controuersiam moueret contra comune.

402. Statuimus et ordinamus quod si quis mouere velit questionem contra comune teneatur et debeat primo. et antequam petitionem et seu requisitionem ipsius deponere possit. accedere coram domino consule massarijs et consilio ac officio prouisionis et mercantie in integris numeris congregatis.

403. Qui dominus consul cum officijs antedictis sese absoluere primo et ante omnia teneantur ad ballotolas albas et nigras utrum dicta petitio sit admittenda nec ne. auditis in premissis contradictionibus quas facere voluerint contra talem petentem officium monete et sindicus comunis. quas contradictiones et oppositiones facere teneantur et obligati sint vinculo juramenti. Et debeant in dicta deliberatione adesse due tertie partes ballotolarum affirmatiuarum.

404. Et si a casu deliberaretur in contrarium. videlicet quod in dicta deliberatione reperirentur due tertie partes ballotolarum nigrarum negatiuam significantium. non possit postea talis controuersia nullo unquam tempore contra comune admitti. nec aliquis magistratus eidem audientiam dare presumat. sub pena imminenti magistratui contra formam predictan audientiam danti a summis vigintiquinque usque in centum. arbitrio officij monete. et ultra si admitteretur ut supra non valeat nec teneat.

405. Et si dicta petitio non approbaretur nec reprobaretur. tunc

poni possit secundario et tertio ad postam. quibus tribus vicibus si approbata non foret intelligatur reprobata.

406. Si autem dicta petitio veniret admittenda modo predicto. tunc esse intelligatur de predictis magistratus competens officium sindicatorum. qui ad instantiam dicti petentis procedere possit contra talem sindicum comunis. citato in premissis officio monete et dicto sindico ad opponendum contra talem petentem. Quod officium monete et sindicus predictus obligati sint opponere contra ipsam petitionem.

407. Statuentes quod vicarius. qui nunc est vel pro tempore fuerit. si fuerit requisitus teneatur et obligatus sit prestare in premissis consilium dicto officio et sindico comunis sine aliquo salario.

LV.

Ne officia caphe vendi possint.

408. Statuimus et ordinamus quod nullum officium magnum vel paruum nec etiam scribania. postquam is qui ad illud vel illam fuerit electus a janua recessit. vendi possit aut cedi vel alienari seu transferri. sub pena et penis priuationis ipsius officij.

409. Statuentes quod dominus consul seu alij officiales non possint consentire quod dicta officia vendantur. sub pena a summis quinquaginta usque in centum. Saluo non obstantibus predictis si pro euidenti necessitate comunis et comuni utilitate domino consuli. una cum massarijs consilio officio prouisionis et sindicatorum ac officio monete. qui sese absoluant prius ad ballotolas. quarum due partes sint affirmatiue. videbitur. possit eo casu tale officium vendi vel alienari. non obstantibus predictis.

LVI.

De officijs vacantibus.

410. Si continget vacare aliquod officium magnum vel paruum. tam per mortem quam per emptionem temporis littere ipsius. statuimus et ordinamus quod consul una cum massarijs et officio monete teneantur et debeant dictum officium vendere in pubblica callega et deliberare plus offerenti in eo. dum tamen sit idoneus et approbatus ad ballo-

tolas per ipsum consulem massarios et antianos ac officium monete. cujus pretium perueniat in massaria.

411. Et si contingeret. quod absit. aliquem consulem caphe decedere tempore consulatus ipsius. eo casu massarij. qui tunc erunt. sint et teneant vices consulis quousque funus dicti consulis erit sepultum. et statim quam cito redierint a tumulo dicti consulis teneantur et debeant procedere ad electionem noui consulis modo infrascripto. videlicet conuocatis antianis officio prouisionis monete sindicatorum mercantie ac officium victualium et ultra viginti ciuibus et burgensibus ex melioribus. qui omnes sic conuocati prius eis prestito juramento teneantur eligere quatuor probos ciues janue coloris cujus erat consul defunctus. et dictos quatuor aballotolare et ille qui repertus fuerit habere majorem partem ballotolarum affirmantium sit et restet atque esse intelligatur consul caphe. cum balia et emolumentis ac honoribus consuetis. cujus officium duret usque ad aduentum successoris ipsius.

LVII.

De prohibita intromissione justitie magnifico domino consuli et consilio.

412. Volentes quantum possumus prouidere quod undique jus et justitia vigeat et etiam elucescat. et omnis tollatur materia per quam possit ipsum jus seu ipsa justitia decerni seu aliqualiter impediri. statuimus regulamus et firmamus quod dominus consul caphe una cum massarijs et consilio antianorum non possint audeant vel presumant ullatenus se impedire de aliquibus sententijs seu processibus vel actis latis agitatis vel prolatis per ipsum dominum consulem. ejus vicarium vel alios officiales caphe. seu etiam arbitros vel arbitratores in ciuilibus nec etiam in criminalibus.

414. Possit tamen dictus dominus consul solus non obstantibus predictis jus et justitiam ministrare in ciuilibus et criminalibus. una cum ejus vicario. secundum naturam eorum officij.

415. Saluo et specialiter reseruato. non obstantibus supradictis. quod quotienscumque et quandocumque dicto domino consuli massarijs et consilio una cum officio prouisionis euidenter appareret et videretur. seu si ipsi cognoscerent alicui vel aliquibus ciuibus vel burgensibus fore vel fuisse inlatam injuriam vel violentiam ubi et vel eis debuerit justitia ministrari de et super aliquibus agibilibus. de seu super quibus

contigerit quandocumque de cetero supplicari vel querela exponi interuenisse dolum fraudem vel maniariam. ex qua jus seu justitia partis alterius videatur vel dici possit (*manca* violata). arbitrio et cognitione prefati domini consulis massariorum consilij et officij prouisionis. aut etiam per potentiam partis alterius partem alteram indebite soffocatam. possint et valeant in dictis casibus et eorum quolibet prefati dominus consul consilium et officium prouisionis. audita vel saltem legitime citata altera parte. de qua citatione constet in actis cancellarie. in talibus et seu circa ea disponere et prouidere ad subleuandum injuriam et justitiam debite reformandum.

416. Et eo casu teneantur se absoluere primo ad ballotolas albas et nigras. utrum videlicet possint de tali causa seu questione. de qua foret supplicatum vel querelatum. se intromittere vel impedire an ne. et si reperierint esse ballotolas undecim affirmatiuas officiorum predictorum. qui esse debeant in integris numeris. eo casu possint et valeant se intromittere de predictis quatuor casibus et decernere pro ut eis melius placuerit et videbitur. Et si per contrarium reperte forent ballotole undecim nigre negatiue. eo casu intelligatur talis requisitio et supplicatio reprobata. nec unquam postea possit poni ad postam.

417. Si autem non esset approbata vel reprobata. eo casu possit iterum poni ad postam et in consilio talis supplicatio et requisitio usque in tribus vicibus tantum. in quibus tribus vicibus si approbata non fuerit. intelligatur reprobata. nec similiter aliquo tempore postea poni possit ad postam.

LVIII.

De ponendis postis in scriptis per cancellarium.

418. Statuimus et ordinamus. pro euitandis malitijs que aliquando committuntur in capha per consules. quod non possit in aliquo consilio conuocandorum in capha exponi aliqua posta nisi prius cancellarius in scriptis postam ei impositam redegerit. illamque conuocatis ad unguem legerit.

419. Qui cancellarius teneatur et obligatus sit dictas postas et dicta (*manca* consilia) conuocatorum in libro uno scribere. quem librum obligatus sit successor illius consulis. tempore cujus dicta consilia per-

facta (*sic*) fuerint. transmittere illustri domino duci et spectabili officio romanie. ut perspici possit si aliquid inhonesti commissum fuerit. et ut etiam puniri possint qui male egissent. Et de predictis fiat notitia predictis conuocandis. ne de ignorantia valeant se excusare.

LIX.

Quod burgensibus caphe constitui curator extra capham non possit.

420. Statuimus et ordinamus quod burgensibus caphe non possit dari nec constitui curator extra capham. immo actores sequantur forum rei.

LX.

Quod officiales caphe non emant de rebus comunis nec eidem vendant de suis.

421. Statuimus et ordinamus quod consul caphe et ejus vicarius offi cium monete et scriba massarie modo aliquo vel ingenio durante eorum officio. per se vel interpositam personam pro eis vel aliquo eorum. publice vel occulte. non audeant vel presumant emere vel emi facere aliquid de rebus comunis. nec e conuerso quicquid de rebus suis vendere comuni vel emi pro comuni. sub pena medietatis valimenti veri talium rerum emptarum vel venditarum contra predictum. Que pena exigi debeat cum effectu per sindicatores generales. et tertia pars sit accusatoris. qui teneatur secretus. relique sint comunis.

LXI.

Ne legiste vel aduocati aduocent nisi pro miserabilibus.

422. Statuimus et ordinamus quod aliqua persona legista vel cujuscumque conditionis existat non possit accedere ad curiam caphe vel ad palatium causa allegandi vel aduocandi. nec in curia allegare alias aduocare seu procurare pro aliqua persona nisi pro mulieribus viduis orphanis et pupillis et etiam absentibus seu infirmis. et etiam pro alijs quibuscumque egentibus tutore seu curatore. sub pena summi unius pro quolibet contrafaciente et qualibet vice irremissibiliter a

tali contrafaciente auferenda et comuni applicanda seu massarie sine diminutione. et sindicatores teneantur predicta obseruari facere sub pena sindicamenti.

LXII.

De fortilitijs in mari majori non construendis.

423. Attendentes anno MCCCCXXXprimo die penultima augusti in janua per illustrem dominum ducem consilium antianorum ac officium prouisionis romanie manu mathei de bargalio simile fuisse conditum decretum quod sequi volentes. statuimus et ordinamus quod nulla persona siue sit officialis siue priuata. subdita et districtualis incliti comunis janue. cujuscumque gradus status vel conditionis existat. possit audeat vel presumat palam vel occulte aliqua ratione respectu conditione vel causa. alicui priuate persone licentiam concedere nec materiam dare aut consilium auxilium vel fauorem vel aliquam participationem seu fedus inire de edificando rehedificando habitando fortificando locum aliquem de nouo in aliqua parte seu loco situato in dicto mari majore vel imperio gazarie. nec parimodo in aliquo ex ipsis locis aliquod fortilitium castrum aut vallum construi faciendo. sine expressa prius licentia consensu scientia et deliberatione illustris domini domini ducis januensium. magnifici consilij dominorum antianorum et spectabilis officij prouisionis romanie. presentium et qui pro tempore erunt. sub pena eris et personarum et alia quacumque pecuniaria in deliberatione et judicio eorum pariter exigenda a fidejussoribus dictorum officialium qui per ipsos officiales prestantur in cancellaria janue tempore expeditionis eorum.

LXIII.

Ne quis consul expendere possit plus quam sit intrata consulatus ipsius.

424. Cogitantes fuisse solemnissimo decreto in janua deliberatum sancitum et decretum anno MCCCCXXXXI die XXI aprilis manu mathei de bargalio cancellarij per illustrem dominum ducem januensem consilium antianorum et officium prouisionis romanie. una cum octo additis. cui decreto et edicto tanquam justo honesto et omni juri ac honestati consono annuentes et illum approbantes et sequi volentes. statuimus et ordinamus quod nullus posthac futurus consul caphe. etiam

presenti consule comprehenso. possit audeat vel presumat modo aliquo respectu occasione vel causa que dici vel excogitari possit. recte vel per indirectum. clam vel palam. expendere aut errogare vel expendi aut errogari permittere. pariter nec pignorare aut obligare aliquas pecuniarum summas. magnas neque paruas. redituum cabellarum et emolumentorum comunis et massarie caphe que spectarent aut pertinerent tempori consulum successorum ipsorum.

425. Sed tantummodo eis liceat. semper sub regulis et ordinibus nuper factis. signare et manus inijcere super introitibus redditibus assignationibus et cabellis suo consulatui et tempori pertinentibus et obuentionibus. sub pena dupli totius ejus quod contra formam presentis deliberationis et regule expenderetur et pignoraretur aut errogaretur. pignorari aut expendi permitterent. exigenda ab ipsis irremissibiliter. in casu transgressionis. per illos qui electi fuerint ad sindicandum ut moris est dictos consules. ex nunc assignata sine remedio appellationis et absolutionis beneficio massarie.

426. Statuentes quod sindicatores generales obligati sint semper in introitu consulum predictorum in eorum presentia legi facere presentem regulam et ipsis de ejus obseruantia sacramentum dare. omni exceptione remota.

LXIV.

De festiuitatibus in capha fiendis.

427. Statuimus et ordinamus quod liceat et licitum sit annuatim domino consuli caphe una cum massarijs consilio officio monete et prouisionis. qui se prius absoluant ad ballotolas. expendere de pecunia massarie ab asperis mille usque in duobus millibus in illis festiuitatibus et solatijs in quibus ipsis videbitur. habita consideratione super premissis de festiuitatibus que fiunt pro parentatis et sponsis. et non possint deliberare ultra predictos asperos duo mille. sub pena soluendi de eorum proprio.

LXV.

De non apaltando sal.

428. Statuimus regulamus et firmamus quod non possit aliquis januensis seu qui pro januense distringatur (*sic*) vel qui beneficio januen-

sium in aliqua mundi parte gaudeat. qui audeat vel presumat per se vel interpositam personam appaltare seu appaltari facere emere vel acquirere seu emi facere salinas seu aliquas ipsarum. sitas seu positas in toto imperio gazarie. seu sal ex ipsis salinis in totum vel in parte. nec etiam possit esse procurator seu negotiorum gestor ad vendendum sal alicujus saraceni seu canluchi habentis sal in dictis salinis. seu aliquibus ex ipsis. sub pena summorum centum applicandorum ipso facto massarie caphe. cujus pene tertia pars sit accusatoris qui teneatur secretus. et cum uno legali teste fides plenaria dicto accusatori adhibeatur. relique sint comunis. Et si ille talis contrafaciens dictam penam soluere non poterit. corporaliter puniatur arbitrio magistratus.

429. Item statuimus quod aliquis januensis non audeat vel presumat ibidem ad salinas esse presens dum mensuratur aliqua quantitas salis. sub pena supradicta applicanda modo predicto. et hoc pro parte consignantis.

430. Et dominus consul. qui est seu pro tempore fuerit. sit et esse intelligatur merus et nudus executor. ita quod facta sibi petitione seu requisitione de predicta pena exigenda. teneatur. sub pena soluendi de suo proprio. dictam penam exigere et exigi facere realiter et omni effectu. rejectis quibuscumque exceptionibus et defensionibus. et ipsis non obstantibus.

431. Et predicta non intelligantur habere locum in aliquo patrono alicujus nauigij seu mercatore in aliquo nauigio nauigabili participante vel non participante.

432. Quibus quidem patrono et mercatoribus liceat et licitum sit acquirere tantam quantitatem salis quantam leuare seu onerare poterit dictum nauigium et non ultra quantum pro duobus oneribus. et eodem modo liceat mercatoribus emere in dictis salinis pro ut supra dictis patronis licitum est. causa nauigandi tantum et non aliter.

LXVI.

De predis fiendis per terram.

433. Si continget fieri aliquam predam terrestrem per casachos orgusios seu homines caphe. tam de rebus bestiaminibus et bouis tartarorum quam aliorum quorumcumque. statuimus et ordinamus quod consul caphe porterij seu aliqui officiales caphe vel aliqua alia per-

sona cujuscumque conditionis existat. nullam possint audeant vel presumant accipere portionem de tali preda seu bestiaminibus. immo talis preda sit et esse intelligatur libera et pleno jure eorum qui ipsam fecissent et intercepissent. Et teneatur dominus consul caphe tales casachos orgusios et interceptores substinere et eis dare omne auxilium et fauorem.

434. Si quis autem consul officialis vel aliqua alia persona quicquam ab interceptoribus predictis auferret et interciperet. incidant in penam dupli ejus quod cepisset vel habuisset ab antedictis.

LXVII.

De veteribus creditoribus massarie.

435. Statuimus et ordinamus quod omnes et singuli creditores de veteri massarie caphe quorumcumque annorum et millesimorum. intelligendo de veteri omnes illi qui essent creditores ante consulatum domini johannis nauoni. qui suum consulatum incepit exercere anno MCÇCCXXXX die XIII junij. non habeant nec habere debeant eorum solutionem et pagamentum nisi in nonnullis debitoribus qui scripti et annotati sunt in quodam cartulario separato a cartulario massarie.

436. Si quis autem consul vel alij officiales contra presentem regulam solutionem facerent ipsis creditoribus vel alicui eorum. ipso facto incurrant et incursi esse intelligantur in penam. videlicet consul soluendi de suo proprio. et ultra intelligatur ex nunc esse sindicatus in totidem. officiales vero qui predictis consentirent. condemnentur et condemnati esse intelligantur in summos decem pro quolibet et qualibet vice.

437. Statuimus quod presentes ordinamentum et regula notetur in prima pagina dicti cartularij. ne quis possit pretendere ignorantiam.

LXVIII.

De his que percipere potest jhegatarius victualium.

338. Statuimus et ordinamus quod jhegatarius victualium. siue caput jhegatariorum. teneatur et debeat ac possit accipere ut infra:

439. Videlicet: de quolibet curru rotarum quatuor grani milij ordei. et demum omnis bladi qui conducentur (*sic*) in bazali causa vendendi. asperos sex.

440. De curru vero rotarum duarum asperos tres.

441. De alijs vero curribus onustis grano milio et alijs bladis seu misturis delatis capham. que non vendentur (*sic*). nihil possit percipere vel habere jhegatarius antedictus.

442. Item habeat et habere possit et ei liceat dictus jhegatarius pro ejus obuentione de quacumque quantitate grani ordei milij vel aliorum bladorum seu misturarum que venduntur. tam in bazali quam extra bazale. a venditore asperum unum pro quolibet modio de capha. ab emptoribus vero percipere possit pro dicto modio asperum unum. et ultra a dictis emptoribus percipere possit jhegatarius mensurans dictum modium asperum unum.

443. Statuentes quod dictus jhegatarius nullo modo possit vel debeat accipere aliter quam ut supra ordinatum est. sub pena asperorum centum pro quolibet et qualibet vice. cujus pene tertia pars sit accusatoris.

444. De aualanis vero amigdolis et carrubis que venduntur. tam in bazali quam extra. accipere possit pro quolibet modio asperum medium a venditore et totidem ab emptore. Et si contingeret aliquem velle cum mensura recognoscere granum seu alia victualia. seu etiam ipsas mensurare pro portando extra capham. nihil accipere possit. dum tamen in predictis non interueniat venditio.

445. Item statuimus quod dictus caput jhegatariorum accipere possit pro quolibet curru salis rotarum quatuor conducto in ciuitate caphe causa vendendi asperos sex. De telegano autem seu curru rotarum duarum accipere possit asperos quatuor.

446. Statuentes quod dictus caput jhegatariorum nec etiam sui jhegatarij non possint nec eis liceat accipere sal aliquod neque fondos pro dicto sale.

447. Item accipere possit a quacumque persona reuendente sal in magazeno asperum unum ab emptore et unum alium a venditore pro modio. quorum duorum asperorum unus sit capitis jhegatarorinm. et alius ipsorum jhegatariorum.

448. Si vero dictus jhegatarius seu caput jhegatariorum ceperit seu cepi fecerit per se vel interpositam personam pro eo. publice vel secrete. aliquid pro sua obuentione vel alia occasione ultra illud quod superius est ordinatum et sibi concessum. condemnetur et condemnari debeat pro prima vice qua contrafecerit de uno duodecim totius ejus quod acceperit ultra illud quod est superius ordinatum et sibi con-

cessum. et pro secunda vice qua contrafecerit condemnetur in asperis centum et in pluri. arbitrio domini consulis seu dominorum sindica torum. secundum quan'itatem ejus quod indebite accepit. Quarum penarum tertia pars sit accusatoris et relique due tertie partes sint comunis.

LXIX.

De his que percipere potest jhegatarius lignaminum herbarum et carbonum.

449. Statuimus regulamus et firmamus quod jhegatarius lignaminum herbarum et carbonum habere et percipere possit de rebus infrascriptis et non de alijs. infrascriptas pecuniarum quantitates.

450. Et primo volumus et ordinamus quod dictus jhegatarius percipere possit de omnibus herbalijs que per terram conducuntur ad ciuitatem caphe in bazario pro quolibet curru rotarum quatuor asperum unum. pro telegano vero. videlicet pro curru rotarum duarum asperum medium.

451. Item possit accipere pro quolibet curru fructuum de rotis quatuor asperum unum. pro telegano autem asperum medium.

452. Item possit accipere pro quolibet curru rotarum quatuor tabullarum asperos quatuor. pro telegano autem asperos duos.

453. Item possit accipere pro quolibet curru rotarum quatuor legnaminum laboratorum de rotis quatuor asperos tres. pro telegano autem asperum unum cum dimidio.

454. Item possit accipere pro quolibet curru lignaminum alborum de rotis quatuor asperos duos.

455. Item accipere possit pro quolibet curru rotarum quatuor cinis (*sic*) garbellerie asperos quatuor. pro telegano autem asperos duos.

456. Item accipere possit pro quolibet curru lignorum pro urendo de rotis quatuor minatium unum. pro telegano autem minatium medium.

457. Item pro carbone pro curru de rotis quatuor asperos duos.

458. De sale autem nihil possit vel debeat accipere.

LXX.

De eligendis quatuor qui reuideant cartularia fideicommissariorum.

459. Statuimus et ordinamus quod annuatim in kalendas januarij liceat et licitum sit consuli consilio et officio sindicatorum generalium

caphe eligere et constituere quatuor officiales probos et virtuosos. duos videlicet ciues et duos burgenses. qui reuideant mature et diligenter cartularia seu libros quorumcumque fideicommissariorum et executorum testamentariorum seu ultimarum voluntatum quorumcumque defunctorum. si ipse fideicommissarie sunt recte rite ac justo modo gubernate pro ut est voluntas testatorum. Que predicta locum habeant et sortiantur tam intra latinos quam grecos et armenos decedentes in capha. et faciant ut predicti fideicommissarij disponant et ordinent ac dispensent secundum voluntatem testatorum. sub pena soluendi de eorum proprio quicquid contra voluntatem dicti testatoris dispensassent.

LXXI.

Ne centuriones colligant aliquid inter populos pro et occasione largiendi capitaneo burgorum caphe.

460. Statuimus et ordinamus quod aliquis caput centenarij non possit colligere aut facere auarias aliquas inter populos pro et occasione largiendi capitaneo burgorum caphe nec alicui alij officiali. sub pena ab asperis centum usque in mille. cujus pene tertia pars sit accusatoris.

LXXII.

Quod titanus canlucorum non se intromittat de habitatoribus caphe.

461. Statuimus et ordinamus quod titanus seu vicarius canlucorum non possit audeat vel presumat se intromittere de habitatoribus caphe postquam steterint et habitauerint in ciuitate seu burgis vel antiburgis caphe per annum unum cum eorum familijs. immo sint et esse intelligantur januenses et non canluchi. et eis ministrare jus teneatur et debeat dominus consul caphe seu ejus vicarius ac magistratus competentes.

LXXIII.

De eligendi bonis viris de logia in causis ciuilibus.

462. Statuimus et ordinamus quod cause ciuiles et pecuniarie que vigore capituli veniunt committende bonis viris de tabula. loco ipsorum

bonorum virorum de tabula committantur duobus bonis viris latinis de logia. datis per partes confidentibus et suspectis. qui habeant potestatem baliam auctoritatem facultatem et modum procedendi per dictum capitulum ordinatam statutam et attributam.

LXXIV.

De mercibus in coperta non portandis et de jactu earum emendando.

463. Quia multa nauigia propter cupidorum patronorum auaritiam plurimum mercibus et rebus onerantur in coperta. quod est periculosum saluti nauigantium super eis. Ea propter talibus obuiare cupientes. statuimus et ordinamus quod aliquis patronus alicujus nauigij nauigabilis non audeat vel presumat merces vel mercimonia seu res et bona aliqua cujuscumque conditionis sint in coperta ponere seu deferre. sub pena asperorum mille argenti usque in duobus millibus. arbitrio officij mercantie pro quolibet patrono et qualibet vice. Et si forte de mercibus et rebus supradictis. delatis ut supra. fieret jactus. teneantur patroni et participes ipsius nauigij res et merces projectas efficaciter emendare. consuetudine in aliquo non obstante.

LXXV.

Quo tempore solidari debeat cartularium massarie.

464. Ad confirmationem regule per nos superius institute. ne quis consul expendere possit ultra introitum sui consulatus. statuimus et ordinamus quod officium monete. qui est et pro tempore fuerit. teneatur et obligatus (*sic*) sit die tertiadecima junij proxime venturi mutare cartularium massarie et nouum imponere cartularium massarie seu imponi facere atque mutari et sic successiue omni anno. et hoc sub pena summorum vigintiquinque pro quolibet officiali et qualibet vice. et sub eadem pena imminenti scribe massarie si predicta non obseruauerit.

LXXVI.

Ne forenses vendere possint ad minutum.

465. Statuimus et ordinamus quod aliqua persona que non sit januensis et subdita comunis janue non possit audeat vel presumat

vendere seu vendi facere in ciuitate caphe ad minutum linum et vinum. sub pena ab asperis quinquaginta usque in ducenti. arbitrio sindicatorum. Saluis semper conuentionibus que (*sic*) comune habet cum quibusuis nationibus que illese remaneant. et saluo etiam quod tempore galearum venetarum liceat vendere ad minutum ipsis venetis. quandiu galere steterint in ciuitate caphe et etiam in grossum ut soliti sunt.

LXXVII.

Incipit liber secundus: de ordinibus locorum subditorum ciuitati caphe.

De ordine soldaie.

466. Statuimus et ordinamus quod consul soldaie. qui est et pro tempore fuerit. habeat et habere debeat a comune caphe pro se suo famulo et uno equo pro suo salario et mercede quolibet anno summos quinquaginta pro suo consulatu.

467. Item habere debeat dictus consul summos vigintiquinque pro eo quod solitus est percipere pro castellania.

468. Item habere debeat dictus consul pro eo quod solitus est percipere pro massaria et capitania summos vigintiquinque.

469. Item quod dictus consul non possit percipere vel habere aliquem salarium pro aliquo famulo seu aliquo modo ex socijs dicti loci. sed solummodo sit contentus de salario supradicto. Et si forte contrarium reperiretur. restituatur dictum stipendium et ultra duplum ejus quod habuisset. cujus condemnationis quarta pars sit accusatoris et reliqua comunis.

470. Item non possit audeat vel presumat dictus consul durante officio tenere seu habere in soldaia vel districtu. modo aliquo vel titulo. vineam seu terram. sub pena sindicamenti.

471. Item non possit dictus consul percipere vel habere aliquam solutionem a comune occasione alicujus laborerij facti vel fiendi per eum quoquomodo in dicto loco.

472. Item statuimus quod de cetero dictus consul non possit facere aliquam venationem generalem. sub pena summorum decem argenti pro quolibet et qualibet vice.

473. Item non possit dictus consul dare seu concedere licentiam alicui ex stipendiarijs dicti loci veniendi capham nisi duobus simul. alijs vero licentia denegetur donec illi duo reuersi fuerit soldaiam. et

illi quibus concessa erit dicta licentia non possint stare absentes nisi per dies quinque et non ultra. sub pena asperorum decem pro quolibet et qualibet die.

474. Qui consul predicta seruare debeat sub pena asperorum centum ab eo. sindicatorum arbitrio. auferendorum. Et si quis ex dictis stipendiarijs dicti loci steterit per dies octo pro factis suis. etiam cum licentia dicti consulis. a dicto tempore ultra non intelligatur seruire pro eo tempore quod stetisset. immo tale tempus computetur seu diffalcetur de tempore anni sui.

475. Et non possit dictus consul dare licentiam alicui ex socijs castrorum seu alicujus eorum veniendi capham. sub pena asperorum quingentorum pro quolibet et qualibet vice.

476. Qui quidem consul pro salute dicti loci habere debeat socios et stipendiarios infrascriptos.

477. Et primo: militem seu caualerium unum bonum et sufficientem. qui habeat a comune caphe pro suo salario in anno summos decem et octo de capha. Qui caualerius teneâtur facere et exercere angariam aperiendi et claudiendi (*sic*) hostium bazalis soldaie. et qui esse non possit sclauus vel olim sclauus.

478. Item notarium et seu scribam unum idoneum qui stare in dicta curia non possit nisi anno uno. et qui habeat a comune caphe pro ejus salario summos duodecim. et ultra obuentiones suas scripturarum a singularibus personis ut consuetum et ordinatum est. et qui esse non possit burgensis soldaie. Et obligatus sit scriba antedictus obseruare tabulam existentem in soldaia factam MCCCLXXXVII et pluries confirmatam et ultimate MCCCCXXXI. Quam officium prouisionis obseruari facere teneatur. saluo. non obstantibus supradictis. si in dicto loco esset consul qui staret ultra annum. qui eo casu stare possit toto tempore dicti consulis.

479. Item statuimus quod in dicto loco soldaie sint deputati ad custodiam hostij bazalis porterij duo boni et fideles. qui habere debeant pro eorum salario omni mense asperos sexaginta quinque pro quolibet. Qui porterij teneantur esse ad custodiam dicti hostij continuo vicissim. ita quod semper alter ipsorum de die sit ad custodiam dicti hostij. sub pena asperorum decem pro qualibet vice qua alter ipsorum ad dictam portam non adesset.

480. Item habere debeat dictus consul placerios duos. qui habeant omni mense pro quolibet asperos quadraginta.

481. Item seruientes duos. qui habeant omni mense pro quolibet asperos quadraginta.

482. Item sint et esse debeant in dicto loco cum dicto consule. et ad ejus seruitium et mandatum. arguxij octo. boni et sufficientes. cum eorum equis armis et cabarihio (*sic*) bonis et sufficientibus. inter quos non possit nec debeat esse aliquis sclauus. seu seruus. Et qui arguxij habeant et habere debeant inter ipsos octo. pro quolibet et quolibet mense. asperos centum viginti.

483. Item sint et esse debeant ad custodiam et pro custodia dicti loci socij viginti. qui debeant esse muniti eorum armis et habere balistra duo pro singulo. inter quos esse non possit aliquis sclauus vel qui fuerit olim sclauus. nec etiam aliquis famulus seu domicellus alicujus persone. sub pena amittendi suum stipendium. Qui socij habeant singulo mense asperos duo milia centum septuaginta diuidendos inter eos. Inter quos sit unus subcapitaneus qui habeat asperos centum quadraginta singulo mense. nominatus et inclusus in predictis. et qui subcapitaneus habere debeat bonam curam fieri faciendi custodias et excubias nocturnas. Et qui omnes socij similiter obligati sint facere eorum custodiam et eorum excubias. ac parere mandatis dicti consulis.

484. Item esse debeant in dicto loco soldaie subcastellani duo. videlicet unus in castro sancte crucis et reliquus in castro sancti elie. qui habeant singulo mense de pecunia massarie asperos tercentos pro quolibet. qui esse non possint. nec eorum aliquis. burgensis soldaie. In castro vero sancti elie sint et esse debeant socij a numero quatuor ultra subcastellanum. in reliquo vero socij a numero octo ultra subcastellanum. qui socij habere debeant pro quolibet omni mense asperos ducentos. Et qui socij similiter obligati sint soluere et facere eorum excubias et goaitas prout dicto eorum subcastellano videbitur. Et qui subcastellani teneantur immediate post occasum solis se reducere in dicto castro. sub pena amissionis eorum salarij et priuationis officij. de quo castro exire non possint tota nocte usque ad ortum solis. Qui subcastellani. videlicet ille qui deputatus erit ad castrum sancti elie. dare non possit licentiam dictis socijs exeundi de dicto castro nisi uno pro die. ita quod in dicto castro sancti elie semper sint et esse debeant socij tres et ipse castellanus. in reliquo vero sancte crucis sint et remaneant semper saltem socij sex.

485. Item statuimus quod dicti subcastellani et eorum quilibet teneantur et debeant obedire mandatis dicti consulis soldaie. et eidem

consuli consignare quoscumque socios rixantes seu delinquentes. ut de ipsis et eorum quolibet justitiam facere possit et contra ipsos procedere pro ut ordo postulat et requirit. sub pena summorum decem. in quam penam ipso facto incurrat totiens quotiens per ipsum fuerit contrafactum.

486. Item statuimus et ordinamus quod dicti subcastellani non possint se intromittere cum socijs dictorum castrorum. nec possint eis aliquid vendere cum termino neque etiam vinum ad minutum. sub pena amissionis talis rei sic vendite.

487. Item sit et esse debeat in dicto loco soldaie pulsator caramelle. qui pulsare teneatur de nocte super muros atque facere excubias nocturnas. et qui habere debeat omni mense asperos septuaginta quinque.

488. Item sit et esse debeat in dicto loco interpres unus sciens linguam latinam grecam et tartaricam. et qui seruire teneatur curie dicti consulis quandocumque fuerit requisitus. et fideliter interpretare. et qui habere debeat omni mense pro suo salario asperos centum quinquaginta.

489. Item sit in dicto loco barberius unus doctus in arte cerugica. qui habeat pro suo salario omni mense asperos centum octoginta.

490. Item sit et esse debeat in dicto loco scriba unus litterarum grecarum. qui habeat omni mense asperos quinquaginta.

491. Item statuimus quod episcopus dicti loci soldaie habere debeat omni mense asperos centum pro prouisione.

492. Item statuimus quod in dicto loco esse debeat capellanus unus idoneus. qui habere debeat omni mense asperos centum.

493. Item sint in dicto loco et ad hostia burgorum exterius porterij duo. qui habeant ambo omni mense asperos septuaginta quinque diuidendos inter eos.

494. Item statuimus quod in dicto loco adesse debeat magister unus ductor et saluator (*sic*) aquarum et conductus ipsarum. qui habeat asperos sexaginta quinque singulo mense.

495. Item sit et esse debeat in dicto loco nacharatus unus. qui pulsare obligatus sit super menijs ad custodiam ut moris est. et qui habere debeat omni mense pro suo salario asperos sexaginta.

496. Item statuimus quod in dicto loco esse debeant tubete duo. qui obligati sint die noctuque pulsare super menijs ad custodias et excubias. qui habere debeant asperos ducentos viginti omni mense. diuidendos inter eos.

497. Item quia paraschiua de coiaminas. seu pater ejus. alias commisit nonnulla bene gesta ac utilia in dicto loco. habeat et habere debeat dictus paraschiua quolibet mense asperos centum sexaginta. durante tempore sui priuilegij.

498. Item statuimus et ordinamus quod per dictum consulem et octo homines ex melioribus dicti loci eligantur omni anno in kalendis martij duo probi viri. videlicet unus latinus et alius grecus. qui habeant potestatem et baliam diuidendi et dandi aquas inter homines habentes vineas in soldaia. et secundum quod per dictos fuerit diuisum teneatur quelibet persona obseruare. sub pena asperorum centum a quolibet contrafaciente ipso facto auferenda. cujus pene dimidia sit et esse debeat damnum patientis et alia dimidia dicti officij prouisionis aquarum pro ipsorum salario et mercede. Qui quidem officiales teneantur et debeant. semper et quandocumque opportunum fuerit. facere et curare cum effectu quod in dicto loco soldaie sit copia et affluentia aquarum. et etiam interesse et stare debeant laborerijs flendis occasione dictarum aquarum. sub pena asperorum vigintiquinque pro quolibet.

499. Item quod de cetero per dictum consulem. capitem centanarij et illos duos qui erant officiales officij prouisionis dicti loci soldaie. eligantur et eligi debeant ac stipendientur custodes murorum deputati ad custodiam nocturnam dictorum murorum. et non per aliquam aliam personam. Inter quos custodes dictus consul vel aliquis officialis non habeat nec teneat aliquem ejus famulum seu pagam mortuam. sub pena dupli ejus quod pro dicto tali famulo recepisset. et tantumdem imminenti dicto capiti centanarij qui stipendium dicto tali famulo soluisset.

500. Quibus custodibus soluatur eorum stipendium per dictum caput centanarij et officium prouisionis in pecunia numerata et non per aliam personam. Ita quod dictus consul nec etiam aliquis alius officialis pro eo vel aliquo eorum non possit vendere aliquas merces seu res predictis custodibus. sub pena amissionis dictarum rerum. Quibus consuli et officialibus predictis. auctoritate presentium. audientia denegetur pro predictis rebus venditis seu alienatis contra formam presentis regule.

501. Item statuimus et ordinamus quod dictus consul non possit per se vel interpositam personam aliquid auferre ab aliquo deferente seu conducente in dicto loco soldaie pisces erbas seu fructus. immo suo salario sit contentus. sub pena asperorum centum. pro quolibet et qualibet vice. cujus pene tertia pars sit accusatoris. et que pena exi-

gatur immediate per consulem caphe et officium monete. non obstante quod dictus consul in consulatus officio permaneret.

502. Statuentes parimodo quod dictus consul non possit audeat vel presumat se impedire vel intromittere cum aliquo socio stipendiato orguxio vel salariato a comune. nec eis vendere cum termino aliquod. sub pena amissionis talis rei seu raube. et quod ultra eidem audientia denegetur ut dictum est supra.

503. Item statuimus et ordinamus quod statim post introytum consulis teneatur et debeat dictus consul conuocari facere voce preconis omnes burgenses et habitatores soldaie in logia comunis. in qua conuocatione predictorum eligantur quatuor boni et probi viri apti et sufficientes ad exercendum officium centurionis seu capitis centanarij. Qui quatuor sic electi per dictum consulem et officium prouisionis mittantur in scriptis domino consuli caphe et ejus consilio. qui eligant et eligere et confirmare debeant unum ex dictis quatuor in centurionem seu capitem centanarij dicti loci soldaie.

504. Item quod dictus consul teneatur et debeat eligere seu confirmare protos cazalium soldaie ad requisitionem majoris partis hominum dictorum cazalium. et quod scriba dicti loci non possit accipere pro dicta electione nisi asperos decem.

LXXVIII.

De non aperiendo hostium de nocte.

505. Item quia valde periculosum esset hostium de nocte aperire. statuimus et ordinamus quod hostium dicti loci soldaie nocturno tempore nullo modo aperiatur. immo stet semper clausum usque ad diem. nisi forte ex maxima necessitate et euidenti. semper tamen ponte. ante hostium posito. erecto et eleuato. sub pena asperorum mille de capha.

506. Statuentes quod consul non possit de nocte post sonum auemaria exire terram soldaie nec extra pernoctare. sub pena remotionis ab officio et amissionis sui salarij. in quam penam ipso facto incurrisse intelligatur. et teneatur officium prouisionis soldaie incontinenti habita notitia de predictis notificare domino consuli caphe et ejus consilio. Qui vinculo juramenti teneatur incontinenti. habita informatione de predictis. alium loco sui in dicto officio subrogare aut dictum officium vendere. ut per regulas caphe ordinatum est.

LXXIX.

De inuentis de nocte et quid soluere debeant carcerati.

507. Statuimus et ordinamus quod carcerati in carceribus dicti loci soldaie soluere teneantur pro carcere pro quolibet ipsorum asperos tres tantum et non ultra. et hoc pro rebus omnibus. sub pena asperorum vigintiquinque pro quolibet et qualibet vice.

508. Item quod miles seu caualerius non possit aliquam personam capere noctis tempore nec ab ea aliquid exigere quam reperiet juxta domum habitationis ipsius persone reperte per domos tres contiguas seu vicinas dicte domui habitationis ipsius. sub pena asperorum vigintiquinque pro quolibet et qualibet vice qua dictus caualerius contrafecerit. applicanda pro dimidia accusatori et pro reliqua dimidia officio prouisionis. Possit tamen et ei liceat capere a quocumque reperto de nocte post sonum campane. ad quam pulsatur de nocte pro custodia dicti loci. asperos decem et non ultra. sub pena predicta.

509. Item statuimus quod de cetero per dictum consulem et officium prouisionis soldaie de veteri eligantur duo probi viri habitatores soldaie. unus latinus et alius grecus. qui appellentur officium prouisionis soldaie. qui sic electi jurent in manibus dicti consulis de bene et legaliter exercendo dictum eorum officium. Ad quos et eorum officium spectet custodia tam omnium et singulorum armorum quam victualium existentium pro munitione dicti loci in loco predicto.

510. Et teneantur quam primum fuerint electi facere inuentarium de quibuscumque armis munitionibus et victualibus spectantibus dicto comuni. et finito anno sui officij teneantur reddere bonam et legalem rationem de gestis et administratis per eos precessoribus suis. Et teneantur etiam notificare dicto domino consuli quecumque utilia eisdem videbuntur pro saluatione et salute dicti loci soldaie, ac etiam male gesta per quoscumque officiales dicti loci.

511. Teneantur etiam interesse. vel saltem unus ipsorum. quibuscumque laborerijs de cetero fiendis in dicto loco soldaie. sub pena perjurij. Et qui etiam habere teneantur penes se ordinamenta presentia et sibi legi facere quater in anno. ne possint ignorantiam pretendere de predictis.

512. Item statuimus et ordinamus quod dictus consul soldaie. nec etiam aliquis alius officialis. per se vel interpositam personam. non possit modo aliquo vel ingenio emere aliquem introytum seu cabellam dicti loci. nec in eo partecipare directe vel per obliquum. nec ipsam colligere. sub pena summorum decem usque in viginti pro quolibet et qualibet vice arbitrio sindicatorum caphe. In quam penam incidat et incurrat quelibet persona que participaret in aliquo introytu seu cabella cum dicto consule seu officiali predicto.

513. A sententijs vero dicti consulis et alijs grauaminibus quibuscumque possit appellari ad dominum consulem caphe seu sindicatores caphe. mandatis cujus consulis caphe idem consul soldaie obedire teneatur. licitis videlicet et honestis. sub pena priuationis officij.

514. Item statuimus et ordinamus quod ministralis soldaie teneatur et debeat obseruare tabulam in dicto loco soldaie existentem. et similiter notarius ut predicitur. Que tabula facta fuit MCCCLXXXV et pluries confirmata et ultimate anno MCCCCXXXI. Et quam tabulam officium prouisionis teneatur et debeat et obligatum sit obseruari facere sub pena sindicamenti. et que tabula firma et valida remaneat et eam presentium tenore confirmamus.

515. Item presentium tenore affirmate sint dictis burgensibus gratie eis concesse tempore consulatus domini gabrielis de auria. scripte manu hieronymi rubei tunc cancellarij anno MCCCCXXXXIIII die XIIII junij.

516. Item statuimus quod consul dicti loci et officium prouisionis de tribus annis in tres annos compellere teneantur capitem centanarii cum suis vegiardijs ad faciendum partimentum ejus quod annuatim soluitur pro excubijs nocturnis. et dictus consul et dictum officium habeant bonam diligentiam ut dictum partimentum equa lance fiat et pauperes non grauentur. Et non fiat partimentum de pluri quam expendi debeat.

517. Item statuimus et ordinamus quod dictum officium prouisionis de cetero obligatum sit exigere ambelopaticum quod est super vineis. et quod de dicto ambelopatico consul soldaie nullo modo se intromittere possit. sub pena summorum decem pro qualibet vice. Quod officium de dicta pecunia expendere possit in reparatione dicti loci et alijs expensis necessarijs. secundum quod consuli et vegiardijs dicti loci videbitur. Et teneatur annuatim dictum officium rationem mittere et reliquatus restitutionem de dicta cabella officio monete caphe.

518. Item statuimus et ordinamus quod quandocumque continget mittere pro aliquo ex hominibus decem octo cazalium. quod consul dicti loci nihil possit accipere pro bullis neque citari facere nisi semel peremptorie. Et similiter scriba litterarum grecarum non possit accipere nisi asperum unum. Consul vero dicti loci et interpretes ac scriba nihil possit accipere pro bullis nec alijs predictis. sub pena imminenti dicto consuli asperorum quinquaginta pro quolibet et qualibet vice. applicanda officio prouisionis. non tamen salarijs dicti officij.

519. Item statuimus quod omnes condemnationes fiende per consulem dicti loci exigi debeant per dictum officium prouisionis. quod officium teneatur de dictis condemnationibus rationem reddere annuatim et reliquatus restitutionem officio monete caphe. pro ut de cabella predicta ordinatum est. Et si dictum officium notitiam modo aliquo haberet quod dictus consul exigeret aliquam ex dictis condemnationibus. teneatur de predictis notitiam facere consuli caphe massarijs et antianis qui predictum consulem puniant. Et si dicti officiales predicta non adimplerent. obligati sint ad soluendum tantum de suo proprio.

520. Item statuimus quod dictus consul soldaie non possit audeat vel presumat se impedire de barchis et monerijs que accedunt capham. neque ipsos monerios seu barchas mittere valeat ad aliquem in capha. immo sint dicti homines soldaie in eorum libertate. Et similiter non se intromittant dicti consules de barchis monerijs seu nauigijs accedentibus de ultra. neque (*manca* ab) ipsis talibus accedentibus accipere possit aliquid. sub pena summi unius pro quolibet et qualibet vice. applicanda massarie caphe. et restituendi quod habuissent.

LXXX.

De sumptibus ordinarijs annuatim fiendis in soldaia.

521. Statuimus et ordinamus quod annuatim in soldaia fiant sumptus infrascripti. temporibus infrascriptis.

522. Et primo: oblationes a numero quatuordecim ad rationem asperorum quadraginta duorum pro quolibet.

523. Item pro beueragio papalium in festo pasce (*sic*) asperos quinquaginta.

524. Item pro oblatione sanctorum geruaxii et portaxii. pro beueragio et papalibus. asperos nonaginta duos.

525. Item pro collatione in festo et vigilia sancti johannis asperos centum triginta.

526. Item pro cera et ceriotis in natiuitate domini asperos quinquaginta.

527. Item pro collatione in nocte natiuitatis asperos centum viginti.

528. Item pro candelis comburendis in logia pro custodia sociorum asperos tercentum.

529. Item pro cera et apapiru consumato per consulem asperos ducentum.

530. Item pro lignis comburendis in logia et castris asperos sexcentum.

531. Item pro vexillibus seu bannerijs (*sic*) duabus magnis asperos tercentum.

532. Item pro papalibus in festo epiphanie asperos septuaginta quinque.

533. Item pro beueragio de arguxijs et seruientibus in dicto festo asperos centum.

534. Item pro eundo consule in soldaia asperos ducentos.

535. Item pro tacia balistariorum asperos tercentum.

536. Item pro blauio currendo in festo sanctorum geruaxij et portaxij asperos tercentum quinquaginta.

537. Et quia forsan in posterum continget fieri in dicto loco aliquam predam seu interceptionem. statuimus et ordinamus quod de quacumque preda fienda de quibuscumque rebus inimicorum. seu aliorum qui quouis modo contrafecissent decretis caphe. perueniat in consulem dicti loci quarta pars et relique tres partes diuidantur inter comune et cazachos et eorum quemlibet pro dimidia.

LXXXI.

De ordine cimbali.

538. Volentes peruenire ad ordinamenta cimbali. presentium tenore statuendum duximus ut (*manca* infra).

539. Et primo: quod consul dicti loci cimbali habeat et habere debeat pro suo salario a comune caphe in anno cum uno famulo. quem

teneat suis expensis. summos quadraginta et non ultra. saluo obuentiones carceris et sigilli. ut retroactis temporibus extitit usitatum.

540. Item quod dictus consul habere debeat de pecunia predicta. pro officio capitaneatus et massarie. summos viginti et non ultra in anno.

541. Item statuimus quod dictus consul non audeat vel presumat ab hominibus cimbali et cazalium emere seu habere granum vinum seu ligna. nisi pro pretio quo vendentur ad cursum et ad justum pretium. arbitrio venditorum et non suo. et non ad illud pretium male consuetudinis antique uzurarum et malorum contractuum. sub pena sindicamenti. Quam consuetudinem emendi ad nouellum. et sub illicitis contractibus. ex nunc cassamus et annullamus et fieri non posse. ut premittitur. ordinamus.

542. Item statuimus et firmiter regulamus quod consul cimbali. qui est et pro tempore fuerit. non possit aliquo colore vendere in credentia vel cum termino alicui ex socijs arguxijs prouisionatis vel alijs stipendiatis a comune. neque eis vendi facere directe vel per obliquum merces seu res aliquas neque etiam vinum in grossum vel ad minutum in credentia. sub pena amittendi pretium dicte rei vendite. nec dari possit eidem audientia in premissis per aliquem magistratum. cujus pretij deperditi tertia pars sit accusatoris.

543. Item statuimus et ordinamus quod dictus consul non possit tenere aliquem suum famulum qui computetur et sit in numero stipendiatorum comunis. sub pena dupli ejus quod a comune recepisset pro dicto tali famulo pro socio scripto. cujus pene tertia pars sit accusatoris. et relique due comunis.

544. Item quod dictus consul. qui nunc est aut pro tempore fuerit. non possit habere ullam partem in condemnationibus fiendis in cimbalo sed omnes perueniat in comune. sub pena sindicamenti et ultra restituendi duplum ejus quod in se retinuerit. non obstante aliqua mala consuetudine in contrarium disponente. De quibus condemnationibus dictus consul obligatus sit aduisare dominum consulem caphe et seu officium monete.

545. Item statuimus et ordinamus quod in dicto loco cimbali et pro salute et custodia dicti loci sint et esse debeant socij balistrarij quadraginta numero. boni et sufficientes. cum suis armis et balistris duobus pro quolibet. Ita quod inter eos non possit esse aliquis sclauus seu qui sclauus fuisset. nec domicellus seu famulus alicujus officialis. in quibus socijs inclusi sint castellanus cum suo famulo et socij sex

castri inferioris. Qui socij habere debeant pro quolibet asperos centum quinquaginta singulo mense. dictus vero castellanus cum suo famulo idoneo. et qui sit ad minus etatis annorum viginti. habere debeat singulo mense pro suo salario asperos quingentos. Et qui socij dicti castri. ac etiam alij socij dicti loci. obligati sint facere eorum custodias et vigilias et excubare ac excubias nocturnas facere. In quibus socijs quadraginta supradictis similiter sint et esse intelligantur tubete duo et unus barberius ac unus subcapitaneus et miles seu caualerius unus.

546. Item statuimus ultra predicta quod in dicto loco cimbali in castro sancti nicolai sit et esse debeat subcastellanus unus cum famulo uno idoneo. et qui excesserit etatem annorum viginti. Qui habere debeat cum dicto famulo singulo mense de pecunia comunis asperos quingentos.

547. Item habere debeat dictus subcastellanus socios septem ultra personam ipsius et famuli sui. qui stare debeant in dicto castro et de eo non exire nisi duo simul. quibus egressis alius seu alij de dicto castro exire non possint usque ad reuersionem dictorum egressorum. Et qui socij habere debeant et esse muniti armis et balistris. et inter quos esse non possit aliquus sclauus seu olim sclauus. et qui socij obedire debeant dicto eorum castellano. et habere debeant pro quolibet asperos ducentos in mense. Qui castellanus se impedire vel intromittere non possit cum dictis socijs. nec eis vendere vinum vel alias res ad minutum vel in credentia. sub pena amissionis dicte rei sic vendite vel ad terminum date.

548. Item quia infrascripti ceci fuerunt cecati et luminibus priuati propter comune et protectionem dicti loci. statuimus et ordinamus quod ipsi et eorum qu'libet in vita eorum et quamdiu vixerint habere debeant. pro eorum prouisione et substentatione vite ac pro benemeritis. infrascriptas pecuniarum quantitates singulo mense. videlicet:

Juannixius nacharatus asperos centum quinquaginta.
Kiriacho calderonerius asperos centum.
Calojane adurnus asperos centum.
Calojane cogius asperos centum.
Antonius sarter asperos centum vigintiquinque. et
Abramus sacharra asperos centum.

549. Item statuimus quod esse debeant cum dicto caualerio seruientes tres. qui habeant quolibet mense pro singulo asperos quadraginta quinque.

550. Item esse debeant in dicto loco orguxii quatuor. qui obligati sint habere et tenere equos suos cum suis armis. et qui habere debeant inter ipsos singulo mense asperos quadringentos septuaginta quinque.

551. Item esse debeat in dicto loco notarius seu scriba unus idoneus pro curia. qui habere debeat omni anno pro suo salario summos quindecim.

552. Item esse debeat in dicto loco interpres unus seu torcimannius sciens linguam latinam grecam et tartaricam. qui habere debeat pro suo salario singulo mense asperos centum quinquaginta.

553. Qui interpres si fuerit repertus commisisse aliquam inhonestatem cum consule vel alio officiale dicti loci. ipso facto sit et esse intelligatur remotus ab officio. ita quod nullo unquam tempore ad illud eligi vel reformari possit. et ultra sindicatorum arbitrio condemnetur.

554. Item esse debeat in dicto loco capellanus unus cum suo clerico. qui habere debeat omni mense asperos centum vigintiquinque.

555. Item esse debeat bombarderius unus. bonus et sufficiens. qui habeat omni mense asperos centum.

556. Item statuimus quod consul dicti loci modo aliquo vel ingenio per se vel interpositam personam non possit emere vel colligere et seu colligi facere in dicto loco aliquod comerchium drictum vel cabellam. neque etiam comerchium seu aliquam ex cabellis caphe. sub pena summorum vigintiquinque pro quolibet centanario summorum pretij dicti introytus seu cabelle qui vel que contra formam presentis regule per ipsum vel alium colligatur. seu in qua aliqualiter particeparet. publice vel occulte. cujus pene tertia pars sit accusatoris.

557. A sententijs vero et quibuscumque alijs grauaminibus dicti consulis possit appellari ad dominum consulem caphe siue ad officium dominorum sindicatorum generalium. mandatis cujus consulis caphe teneatur idem consul cimbali. qui est et pro tempore fuerit. obedire sub pena priuationis offlcij.

558. Et quia forsam (*sic*) continget in posterum fieri predam seu interceptionem per homines loci illius. statuimus et ordinamus quod de quacumque preda fienda de quibuscumque rebus inimicorum. seu aliorum qui quouismodo contrafecissent decretis caphe. perueniat in consulem dicti loci quarta pars. relique tres quarte partes diuidantur inter comune et dictos cazachos seu alios interceptores. videlicet quemlibet eorum pro dimidia.

LXXXII.

De expensis ordinarijs et annuis cimbali.

559. Statuimus et ordinamus quod annuatim in dicto loco cimbali fiant sumptus ordinarij infrascripti et non ultra.

560. Primo: videlicet pro itu dicti consulis de presenti ciuitate ad dictum locum cimbali asperi quingenti.

561. Item in vigilia et festo natiuitatis domini expendatur pro collatione confogo et alijs beueragijs fiendis dictis duobus diebus in summa asperi ducenti quinquaginta.

562. Item pro expensis in vigilia et festo epiphanie. omnibus computatis. asperi tercenti.

563. Item pro expensis in vigilia sancti johannis baptiste. omnibus computatis. asperi ducenti.

564. Item pro expensis in festo corporis christi. omnibus computatis. asperi centum viginti.

565. Item pro expensis lignorum in logia comburendorum quolibet anno asperi septingenti.

566. Item pro oleo comburendo tam in logia quam in castro asperi tercenti.

567. Statuentes quod consul obligatus sit tenere continuo lumen in logia nocturno tempore. et si a casu repertus fuerit semel non tenuisse. eo casu nihil dicto anno habere possit pro dicto oleo.

568. Item pro vexillibus seu banderijs comunis et domini ducis totius anni asperi quadringenti.

569. Item pro busolla (*sic*) pro elimosina in festo natiuitatis domini et resurrectionis ejusdem. asperi quinquaginta pro quolibet festo. qui sint in summa asperi centum.

570. Item pro expensis in festo rame (*sic*) palmarum asperi quinquaginta.

571. Item pro tacia danda balistarijs asperi tercenti.

LXXXIII.

Quod consul cimbali non molestet homines dicti loci.

572. Statuimus et ordinamus quod consul cimbali. qui est vel pro tempore fuerit. non possit audeat vel presumat facere auariam seu

partimentum inter stipendiarios seu habitatores cimbali aliqua occasione vel causa que dici vel excogitari possit. neque liceat dicto consuli eligere ,seu eligi facere marchixium seu festaterijs (*sic*) in dicto loco. sub pena soluendi duplum partimenti seu auarie qui vel que fierent. et etiam soluendi duplum sumptus qui fieret per dictum marchixium vel festatores.

573. Item statuimus et ordinamus quod castellani dicti loci non possint stare ad scotum cum console vel aliqua alia persona. immo stent et victum eorum habeant in castro eorum. sub pena amittendi stipendium quod exinde accipere deberent.

LXXXIV.

De balia et obuentionibus ministralis cimbali.

574. Statuimus et ordinamus quod ministralis cimbali. qui est et pro tempore fuerit. possit et debeat habere commoda et obuentiones infrascriptas. atque seruare presentes regulas teneatur.

575. Et primo: possit dictus ministralis percipere et habere a piscatoribus cimbali qui ceperint pisces a fanario usque ad dictum locum cimbali. et similiter a loco caiton usque ad dictum locum cimbali. decimam partem ipsorum piscium et non ultra. sub pena asperorum centum pro quolibet piscatore et qualibet vice. que pena applicetur massarie caphe.

576. Item possit dictus ministralis dicti loci habere et percipere a qualibet barcha piscatorum accipientium rombos intra dictos confines pro qualibet vice rombos duos. quorum unus sit ipsius ministralis et reliquus consulis dicti loci.

577. Et pari modo piscatores extranei. qui non sint dicti loci. venientes ad piscandum in portu cimbali seu ad vendendum pisces intra dictos confines. teneantur dare decimam partem piscium dicto ministrali.

578. Si autem piscatores dicti loci cimbali acciperent pisces extra dictos confines non teneantur ad solutionem aliquam. saluo si apportarent ipsos ad vendendum intra dictos confines. quo casu ad predicta teneantur.

579. Statuentes quod dictus ministralis nihil possit habere seu petere de piscibus acceptis cum tremagis in portu vel extra portum. vi-

delicet de smaridijs scorpenis galeis scombrijs et alijs piscibus minutis. neque etiam de tregijs acceptis cum resalio. sub pena asperorum centum totiens quotiens contrafecerit. applicanda massarie caphe.

580. Item non possit dictus ministralis aliquid habere seu petere de delfinis aliquo modo acceptis per dictos piscatores. sub pena predicta.

581. Item statuimus quod dictus ministralis non audeat vel presumat emere aut emi facere pisces ab aliquo piscatore pro ipsis vendendis. sub pena predicta totiens quotiens fuerit contrafactum. cujus pene tertia pars sit accusatoris et alie due massarie caphe.

582. Item quod dicti piscatores teneantur et debeant vendere dimidium piscium captorum per ipsos. magnorum scilicet et paruorum. pro ut eos acceperint. in bazali ad plagiam. sub pena asperorum vigintiquinque. applicanda ministrali predicto.

583. Teneantur quoque piscatores predicti portare et presentare omnes pisces per eos acceptos infra dictos confines. de quibus tenentur dare ducatum dicto ministrali. Et similiter pisces quos acceperint extra dictos confines. si eos vendere voluerint in porto cimbali siue intra confines predictos. sub pena asperorum vigintiquinque et ultra amittendi pisces. que pena et pisces sint ministralis.

584. Item possit dictus ministralis accipere a quacumque persona cujuscumque conditionis existat vendente victualia in loco cimbali de et pro quolibet modio asperum unum. et teneatur mensurare cum capitio ministralis.

585. Item quod dictus ministralis possit colligere et habere a burgensibus cimbali. seu habitatoribus dicti loci volentibus vendere victualia. ab uno modio supra de et pro singulo modio asperum unum. qui teneatur mensurare cum capitio.

586. Item possit dictus ministralis habere et colligere de et pro quolibet vegete vini vendito in dicto loco cimbali. et intra confines loci cimbali. asperum unum pro quolibet vegete.

587. Et teneatur quelibet persona mensurare cum mitrio ministralis. sub pena predicta.

588. Item statuimus quod dictus ministralis teneatur et debeat habere penes se pondera justa et mensuras ad pondus et mensuram caphe. ac etiam singulis tribus mensibus reuidere pondera et mensuras reuendentium in dicto loco cimbali. sub pena asperorum centum applicanda massarie caphe.

589. Item quod quelibet persona que vendiderit vinum ad minutum et res ad pondus. teneatur et debeat habere mensuras et pondera de ferro justas et justa cum illis ministralis predicti. sub pena asperorum quindecim totiens quotiens contrafecerit. que pena sit ministralis.

590. Item quod quelibet persona que tenuerit apotecham seu magazenum continue. ad reuendendum. soluere debeat dicto ministrali singulis tribus mensibus asperum unum.

591. Item quod quelibet persona vendens vinum in domo sua ad minutum teneatur et debeat soluere dicto ministrali. de et pro quolibet vegete. asperum unum.

592. Item quod dictus ministralis habere et colligere possit de et pro quolibet curru fructuum conducto in loco cimbali asperum unum cum dimidio. et similiter de curribus salis farine et grani venditorum. intelligendo sane quod ministralis venditori concedere teneatur capitium cum quo mensurare possit.

593. Statuentes insuper quod dictus ministralis habere et tenere teneatur capitios quatuor fassiatos de ferro ad mensuram razam et capitium unum salis fructuum et terre ad mensuram colmam. sub pena asperorum centum applicandorum massarie caphe. Quorum capitiorum successor presentis ministralis. et sic successiue. soluere debeant pretium antecessori suo. et similiter introytum.

594. Statuentes insuper quod consul cimbali. qui nunc est et pro tempore fuerit. teneatur et debeat dicto ministrali jus et justitiam facere summarie et de plano. sine strepitu et figura judicij. sub pena sindicamenti.

LXXXV.

Quod consul cimbali vetare non possit quod quilibet emere de mercibus possit.

595. Statuimus et etiam ordinamus quod in dicto loco cimbali liceat et licitum sit cuicumque persone cujuscumque conditionis sit emere seu emi facere bona res et merces. ac etiam capita. libere et sine impedimento consulis.

596. Quod impedimentum si dictis ementibus seu etiam venditoribus dictus consul faceret. incidat in penam summorum quinque pro quolibet et qualibet vice.

LXXXVI.

De ordine servando in trapezundis.

597. Statuimus ordinamus et regulamus ut circa salutem et expensas loci trapezundarum aliquid sit prouisum. quod consul dicti loci teneatur et debeat eligere quatuor antianos ipsius una cum antianis de veteri. Qui antiani jurare debeant in manibus dicti consulis de bene et fideliter exercendo eorum officium.

598. Quo facto teneatur dictus consul una cum dictis antianis eligere duos massarios. unum ciuem et alium burgensem. et in quantum non essent seu reperirentur ciues idonei. duos burgenses. et hoc sine ullo salario. Et quorum antianorum et massariorum officium duret anno uno tantum.

599. Qui consul cum ejus antianis et massarijs vendere teneantur et debeant in publica callega comerchium dicti loci et eum deliberare plus offerenti.

600. Quod comerchium intelligatur esse et colligi possit unum cum dimidio pro ingressu et unum pro egressu totius raube conducte in dicto loco et extracte de dicto loco per quoscumque januensium et qui januensium nomine gaudeant.

601. Et quod comerchium vendatur sub clausulis consuetis.

602. Et qui consul modo aliquo vel ingenio directe vel per obliquum non possit dictum comerchium emere vel per alium emi facere. neque in eo participare vel participari facere. sub pena ipsi consuli amittendi salarium suum. et sub pena summorum vigintiquinque imminenti cuicumque qui nomine dicti consulis tale comerchium emeret vel in eo participaret. Quarum penarum tertia pars sit accusatoris et relique due ex nunc assignate sint massarie trapezundarum.

603. Qui emptor dicti comerchij obligatus sit et teneatur de pretio dicti comerchij respondere temporibus congruis et consuetis massarijs dicti loci et non alicui alie persone.

604. Item statuimus et ordinamus quod condemnationes fiende per consulem in dicto loco. tempore ipsius. exigantur et exigi debeant per massarios dicti loci cum bona diligentia.

605. Qui massarij habere debeant cartularium unum in quo annotent

rationes et expensas dicte massarie. atque obligati sint dicti massarij reddere rationem successoribus eorum de omni eo quod ad eorum manus peruenerit.

606. Teneantur quoque et obligati sint exigere quoscumque debitores dicte massarie toto tempore eorum officij. et qui massari obligati sint soluere dicto consuli trapezundarum pro ejus salario annuatim summos quadraginta quinque currentes de capha siue verum valorem ipsorum temporibus congruis et consuetis.

607. Et qui consul teneatur et obligatus sit tenere famulos duos et equum. cui consuli dentur et soluantur per massarios antedictos pro stipendio dictorum famulorum. singulo mense. ducati duo turchi pro quolibet.

608. Similiter teneantur et obligati sint dicti massarij soluere de pecunia dicte massarie omni anno. pro pensione domus dicti consulis. asperos sexcentos de trapezundis.

609. Item habere debeat dictus consul notarium seu scribam unum idoneum. cui dicti massarij soluant de pecunia dicte massarie asperos quatuor mille de trapezundis omni anno.

610. Item habere debeat dictus consul interpretem unum idoneum. cui dicti massari soluere teneantur pro se et uno equo. quem habere et tenere teneatur dictus interpres. annuatim asperos triamille sexcentos. et nullam aliam obuentionem a comune habere debeat dictus interpres.

611. Item habeat dictus consul in ejus curia placerios duos. qui habere debeant pro suo salario omni anno asperos mille de trapezundis pro quolibet et non ultra. soluendos de pecunia dicte massarie.

612. Item esse debeant in loco capellani duo. qui habere debeant omni anno de pecunia predicta asperos mille pro quolibet.

613. Item statuimus quod dictus consul sit immunis et francus a dicto comerchio de rauba et mercibus ipsius et rationis ejusdem tantum et tam de introytu quam de exitu.

614. Et massarij teneantur predicto consuli juramentum deferre quod non expediet aliquam raubam non suam seu dicte sue rationis. Et si id faceret. incidat in penam contentam in venditione dicti introytus.

615. Item statuimus quod dictus consul non possit aliquid expendere ultra introytum consulatus sui. et hoc sub pena soluendi de suo proprio.

616. Item si in futuro accideret. quod absit. quod de comerchio et condemnationibus non extraheretur tantum quod suppleret salarijs antedictis et expensis ordinarijs et extraordinarijs. eo casu teneatur dictus consul una cum ejus consilio et massarijs fieri facere partimentum de eo quod deficeret ad dictam impensam inter burgenses dicti loci. et habeat aduertentiam ne in dicto partimento grauentur pauperes.

617. Item statuimus quod consul dicti loci cum ejus consilio omni anno recepto baculo. electis antianis et massarijs. obligatus sit eligere duos auditores ciues. si potuerint reperiri idonei. et si idonei non reperirentur. burgenses cum uno scriba. ad audiendum quascumque lamentationes consulis precessoris sui et suorum officialium. Qui auditores die qualibet infra terminum ordinatum cum dicto scriba stare teneantur et debeant in uno loco deputato ad audiendum quascumque lamentationes et recipiendum quoscumque testes quos quelibet persona facere voluerit et producere coram eis. Qui auditores habeant baliam sindicandi et condemnandi dictum consulem de omni accusatione eidem facta usque ad summam asperorum mille de trapezundis pro quolibet.

618. Qui scriba pro omnibus recipiendis et scribendis occasione dicti sindicatus et pro ipsis exemplandis et mittendis sindicatoribus caphe. habeat pro suo salario et mercede a dictis massarijs asperos ducentos. siue dicti processus sint modici siue multi.

619. Et predicta omnia obseruentur per dictos consulem consilium massarios et auditores. sub pena summorum decem argenti a dicto consule et consiliarijs auferenda arbitrio sindicatorum. Et sub pena asperorum quingentorum a dictis auditoribus et scriba. arbitrio dicti consulis qui eos elegisset. auferendorum et applicandorum massarie supradicte nomine comunis dicti loci.

LXXXVII.

De his que facere habeat consul de lo coppa.

620. Statuimus et ordinamus quod consul coparij in dicto loco teneatur et debeat facere tractare et obseruare omnia et singula infrascripta.

621. Et primo: statuimus quod dictus consul. antequam de capha recedat. possit et teneatur et debeat eligere in capha massarios duos

latinos et scribam unum. et postquam fuerit in lo coppa teneatur et debeat in dicto loco eligere alios duos massarios grecos ex melioribus. et similiter teneatur eligere consiliarios tres. duos latinos et unum grecum. qui sint cum eo. et cum quibus teneatur consulere una cum massarijs omnia et singula que eis fienda occurrerint dicto tempore.

622. Item statuimus quod dictus consul teneatur et debeat esse cum omnibus mercatoribus ibi in lo coppa se reperientibus vel majore parte eorum coram dominatione dicti loci. et cum ipso facere seu ponere pretium piscibus pro quam minori pretio poterit. quod nominatur liga.

623. Item quod aliqua persona cujuscumque conditionis existat non audeat vel presumat emere seu emi facere per rectum vel indirectum aliquos pisces seu quantitatem aliquorum piscium. paruam vel magnam. donec per dictum consulem facta fuit liga. sub pena amissionis piscium. cujus pene tertia pars sit accusatoris. tertia consulis dicti loci et tertia massarie dicti loci. Neque etiam possit aliqua persona cujuscumque conditionis sit emere pisces ultra ligam statutam per dictum consulem. sub pena antedicta.

624. Item. ne in dicto loco deferatur sal ultra quod indigentia exigat. statuimus et ordinamus quod omnes et singuli mercatores et quecumque alie persone que ad dictum locum coparij deferent sal. teneantur et debeant totum sal quod eis supererit. functis laborerijs eorum deferre et conducere ad ciuitatem caphe vel ipsum in mare proicere. sub pena ad asperis centum usque in ducentis pro quolibet carratello arbitrio consulis dicti loci et massariorum. cujus pene tertia pars sit accusatoris. alia tertia consulis dicti loci coparij et alia tertia massarie caphe.

625. Et de hoc teneantur consul et massarij dicti loci facere diligentem inquisitionem et punire contrafacientes. sub pena antedicta applicanda massarie caphe. Ad que predicta teneantur tam euntes ad dictum locum coparij tempore veris quam tempore septembris.

626. Item statuimus et ordinamus quod omnes et singule condemnationes rite et recte fiende per dictum consulem sint et esse intelligantur dicti consulis usque in asperis quinquaginta. Si autem dicta condemnatio fuerit majoris summe dictorum asperorum quinquaginta et justa approbata per sindicatores generales caphe. tunc dimidia dicte talis condemnationis sit dicti consulis et reliquia dimidia massarie caphe.

627. Item quod quilibet patronus cujuscumque nauis et nauigj siue monerij teneatur soluere dicto consuli semper in anno pro portata dicti sui nauigij asperum unum pro quolibet vegete. et ultra pro ancoragio asperos quindecim pro quolibet nauigio.

628. Item si dictus consul accipi faceret vella nauigiorum. eo casu accipere possit pro quolibet nauigio nauigante ad vellum quadrum asperos sex. et pro nauigio nauigante ad vellum latinum asperos quatuor.

629. Item statuimus et ordinamus quod omnes et singule persone euntes ad dictum locum coparij cujuscumque conditionis et nationis sint. incidentes pisces et fabricantes cauealia. teneantur soluere emolumentum (?) dicto consuli antea dari solitum. asperos decem pro quolibet carratello.

630. Qui carratelli intelligantur de cantaris quinque nitidis et ab inde supra. a cantaris vero quinque infra asperum unum cum dimidio pro quolibet cantaro. Non tamen possit dictus consul quicquam accipere ab ementibus cauealia fabricata per canluchos.

631. Statuentes quod si quis incidi faceret per indirectum pisces per canluchos. incurrat in penam asperorum centum pro quolibet carratello. cujus pene tertia pars sit accusatoris et relique duo partes consulis dicti loci.

632. Item statuimus quod dictus consul sit et esse debeat franchus et immunis ab omnibus expensis fiendis per massariam dicti loci. et etiam a comerchio de lo coppa.

633. Statuentes quod massarij dicti loci consiliarij seu aliqua alia persona non possint habere aliquam franchixiam de expensis fiendis in dicto loco. sed soluant ut ceteri.

634. Item quod dictus consul de lo coppa possit habere pro quolibet capite inde extrahendo asperos sex.

635. Item statuimus quod quandocumque dictus consul dare debebit exenia dominis zichie conuocare teneatur massarios et consiliarios suos. qui videant et annotent raubam quam dictus consul dabit dictis dominis et annotare debeant raubam seu bocassinos longos seperatos (*sic*) et breves similiter seperatos. et postea debeant dictas raubas seu bocassinos notatos dare taxatoribus, quibus prestent primo juramentum de bene et fideliter extimando dictam raubam secundum verum et justum pretium.

636. Item teneatur dictus consul secum ducere capellanum unum.

qui habeat de salario asperos quadringentos. et ultra fiant eidem sumptus victus expensis massarie.

637. Item similiter notarium unum. qui habeat asperos quadringentos. et ei similiter fiant expense victus expensis massarie dicti loci.

638. Item tubetam unum. qui habere debeat pro suo salario arbitrio consuli taxando et massariorum. cui similiter fiant expense de pecunia predicta.

639. Item possit dictus consul secum ducere brigantinum unum. qui habeat homines et nautas viginti remigantes. et ultra comitem unum qui postea sit caualerius.

640. Item statuimus quod dictus consul non possit audeat vel presumat recedere de capha nisi primo et ante omnia habeat recenam in capha vel saltem in matrica. et hoc sub pena summorum centum applicanda massarie caphe.

641. Statuentes quod nullus mercator vel aliquod nauigium possit ad dictum locum coparij accedere ante quam consul dicti loci. sub pena a summis vigintiquinque usque in centum arbitrio consulis et consilij caphe. que pena applicetur massarie caphe.

642. Item statuimus quod dictus consul obligatus sit stare ad sindicamentum de gestis per eum in dicto consulatu. sub pena a summis quinquaginta in centum.

643. Item statuimus quod quando consul predictus appulerit coparium et repererit cauealia fabricata seu pisces incisos januensium aliquorum. quod possit et ei liceat ipsa accipere et effecta sint dicti consulis pleno jure.

644. Item statuimus et ordinamus quod dictus consul cum suis massarijs et consilio. quando fuerit in dicto loco coparii. teneatur et debeat eligere quatuor taxatores secundum morem consuetum. quorum duo sint latini et alij duo greci. Quibus primo et ante omnia detur juramentum per dictum scribam in presentia consulis massariorum et consilij de bene et legaliter taxando partiendo unumquemque secundum quod eorum puris conscientijs videbitur.

645. Qui taxatores teneantur taxare omnes expensas factas in dicto viagio coparij per consulem dicti loci. et postea partire decernere et videre quantum spectet unicuique ad persoluendum. aduertendo semper ne pauperes ultra eorum facultates grauentur.

646. Qui taxatores. postquam eorum partimentum et diuisionem

fecerint. teneantur eam clausam et bullatam tradere consuli dicti loci. in qua taxatione sit tota summa ejus quod fuerit expensum.

647. Et ante quam dicta diuisio et partimentum aperiatur. eligantur duo alij taxatores. modo quo supra predicti fuerint electi. quorum unus sit latinus et alter grecus. qui duo taxare debeant dictos quatuor primos taxatores. quam summam diuisionis et partimenti fiendi super dictis quatuor diminuere teneantur de summa taxationis primo per ipsos quatuor facta pro rata.

648. Item statuimus quod aliquis januensis non possit seu audeat colligere seu tenere comerchium in lo coppa neque de eo se intromittere. sub pena a summis quinquaginta usque in ducentis et ultra arbitrio sindicatorum. quorum tertia pars sit accusatoris et relique due comunis.

649. Statuentes ultra predicta quod aliqua persona cujuscumque conditionis existat non audeat vel presumat deferre seu deferri facere vel mittere ad dictum locum coparij sal. nisi pro usu suo tantum et non nomine canluchorum vel aliarum personarum januensium habitantium in dicto loco. sub pena asperorum mille pro quolibet carratello. cujus pene tertia pars sit accusatoris. tertia massarie dicti loci. et reliquia tertia massarie caphe.

LXXXVIII.

De ordine tane.

650. Statuimus et ordinamus quod in tana sit et esse debeat consul unus. cui consuli assignatum sit et esse intelligatur comerchium. quod sit et esse intelligatur unum pro centanario de ingressu et totidem de egressu.

651. Quod comerchium constitutum et ordinatum in dicto loco colligatur secundum et pro ut in clausulis et venditione dicti comerchij continetur. et quod esse intelligatur pro salario dicti consulis et caualerij sui.

652. Quod comerchium nullatenus possit vendi nisi de anno in annum et non pro pluri tempore.

653. Qui consul annuatim ultra dictum comerchium habeat pro ejus salario a massaria caphe asperos tercentos argenti de capha. ad hoc ut in dicto loco consules idonei accedere possint. usque ad beneplacitum prefatorum illustris domini ducis consilij et officij romanie.

654. Et qui consul quam cito aderit in dicto loco teneatur eligere massarios duos ex melioribus. cum quibus vendat reliquas cabellas in dicto loco existentes et deliberet in publica callega annuatim plus ceteris offerenti.

655. Qui massarij teneantur exigere pretia dictarum cabellarum ab emptoribus ipsarum de tribus mensibus in tres menses. Et sic terratica comunis pariter et condemnationes fiendas per consulem.

656. Qui massarij teneantur habere librum unum in quo scribant et annotent introytus et exitus omnium expensarum loci illius.

657. Et teneantur dicti massarij de pecunia dicte massarie annuatim dare et soluere scribe dicti loci bisantios tercentos de dicto loco. et totidem dare et soluere debeant interpreti dicti loci.

658. Item esse debeant in dicto loco seruientes duo. qui habeant annuatim bisantios centum quinquaginta pro quolibet.

659. Et ut locus predictus possit ampliari et fortificari. statuimus et ordinamus quod solutis predictis salarijs et alijs sumptibus fiendis in festis natiuitatis domini et alijs ejusmodi. reliquatum pecunie restantis in dictos massarios de dictis cabellis terraticis et condemnationibus expendatur per dictos massarios in reparatione murorum initorum per fratrem teramum salomonem deuersus zichiam. et de dicta pecunia non possit expendi in alijs sumptibus quam in reparatione predicta. sub pena soluendi per dictos massarios totidem de suo proprio.

660. Statuentes quod dictus consul dicti loci non possit expendere nec expendi permittere dictam pecuniam aliter quam ut supra. sub pena dupli ejus quod aliter expendatur.

LXXXIX.

De consule sinopij.

661. Statuimus et ordinamus quod de cetero consul sinopij nullum percipere possit salarium a massaria caphe.

XC.

De consule sauastopolis.

662. Statuimus et ordinamus quod consul sauastopolis possit et ei liceat colligere de omni rauba januensium que deferetur ad dictum

locum sauastopolis unum pro centanario totius dicte raube pro ingressu et totidem pro egressu. Et qui consul habere debeat suis sumptibus notarium seu scribam unum idoneum. nec non interpretem unum et placerium unum.

CXI.

Quod locus samastri sit assignatus pere.

663. Considerantes et attendentes quod dictus locus samastri alias erat assignatus pere. et quod propter inopiam tunc et imbecilitatem loci ipsius pere fuit assignatus huic urbi caphensi. cui urbi locus ipse est multum distans et longinquus. et multa accidunt in loco ipso quibus deuersus hanc urbem prouideri non potest et rara sunt passagia ac multa euenire possent scandala et pericula. que tollere volentes quantum possumus. statuimus et ordinamus quod dictus locus samastri sit et intelligatur assignatus gubernationi pere. Cum hac conditione quod massaria caphe supplere teneatur et obligata sit dimidium impensarum loci ipsius. reliqua vero dimidia soluatur per massariam pere a tempore quo in janua deliberatum fuit citra. Et sic per spectabiles dominos commissarios et reformatores deliberatum approbatum et confirmatum existit in pera.

XCII.

De numero et approbatione tabellionum grecorum.

664. Considerantes quod propter multitudinem tabellionum grecorum existentium in presenti ciuitate. inter quos multi ydiote et ignari sunt ac inepti ad eorum officium recte fiendum. maximum sequitur damnum cuncto populo caphensi. qui credens per viam solemnis instrumenti negotia sua composuisse. multotiens propter ignauiam predictorum tabellionum in errorem pejorem priori deducitur. circha quod prouidere volentes statuimus et ordinamus quod de cetero sint et eligantur tabelliones greci tantummodo decem ex magis idoneis hujus ciuitatis. quibus talibus intelligatur esse attributa ampla balia et potestas condendi instrumenta ut soliti sunt.

665. Et qui decem eligantur et approbentur per dominum consulem et antianos ac sindicatores generales caphe ad ballotolas albas et nigras. et sint ballotolarum albarum affirmatiuarum in electione pre-

nominatorum due tertie partes. Reliqui autem qui non sint in numero predictorum tabellionum instrumenta de cetero nullatenus condere valeant et audeant vel presumant sub pena sindicamenti. et ultra a summis quinque in quinquaginta arbitrio sindicatorum. et ultra instrumenta condenda per tales exclusos de numero dictorum decem non valeant nec aliquod robur obtineant neque ipsis fides aliqua adhibeatur.

666. Et qui decem obligati sint. ut antiquitus asseritur esse usitatum. reminisci in quibuscumque ultimis voluntatibus quod comuni aliquid dimittatur. sub pena sindicamenti.

667. Si quis autem ex dictis decem notarijs decederet. dominnus consul una cum consilio et massarijs ac ipsis sindicatoribus debeant alium seu alios loco talis defuncti seu defunctorum surrogare et constituere modo predicto.

668. Statuentes quod dictus dominus consul nullam de predictis obuentionem vel commodum accipere possit.

XCIII.

De modo eligendi magistratus ab asperis quingentis infra.

669. Statuimus et ordinamus quod per dominum consulem massarios et consilium ac officium prouisionis eligantur et eligi debeant de quatuor mensibus in quatuor menses quatuor probi viri. duo ciues et duo burgenses. coloribus seruatis. ad ballotolas albas et nigras quarum due tertie partes sint affirmatiue. et qui fuerit electus non possit se excusare nec refutare dictum officium sub pena asperorum duo mille. Et quorum quatuor officium duret mensibus quatuor tantum. Et sint et esse intelligantur dicti officiales atque extendatur eorum balia (*manca* etc.) jus ministrandi ab asperis quingentis infra tantum.

670. Et habeant baliam jus ministrandi summarie et de plano sine strepitu et figura judicij. juris ordine seruato vel non seruato. secundum eorum puras conscientias et in electione petentis sit petere oretenus vel in scriptis. et sic ipsi domini mandare teneantur et possint oretenus et in scriptis. A quorum sententijs appellari non possit. et cujus officij sit et esse debeat scriba unus ex scribis curie quem elegerint ipsi notarij. et qui possit solutionem suam consequi de scripturis secundum tabulam et spectet emolumentum ipsius scribanie omnibus scribis curie.

671. Et qui debeant terminare differentias coram eis vertentes infra tempus eorum et post ipsum habeant dies octo. et qui electus fuerit ad tale officium non possit cogi ad aliquam aliam angariam.

672. Sane semper intellecto quod sit in electione petentium et requirentium agere et petere etiam a dictis asperis quingentis infra coram dictis officialibus vel coram vicario domini consulis. hac lege et conditione quod qui semel fuerit coram dicto vicario pro aliqua differentia non possit postea recursum habere pro tali differentia ad dictos officiales. et sic e conuerso qui semel fuerit coram dictis officialibus non possit postea petere coram dicto vicario pro questione predicta.

673. Et qui quatuor officiare debeant et teneantur omni die juridico in mane et post prandium. vel saltem duo ex eis ebdomada una et alia ebdomada alij duo vicissim. et diebus duobus ebdomade omnes quatuor.

XCIV.

Ne consules percipiant herbam pro equis suis nec alios fructus.

674. Considerantes non in consuetudinem sed in corruptelam deductum esse per consules capi herbam pro equis eorum nec non fructus. propterea statuimus et ordinamus quod dominus consul de cetero non audeat vel presumat per se vel interpositam personam capi facere herbam pro equis eorum. nec alia de causa. per centuriones antiburgorum nec per aliquam aliam personam. et parimodo fructus aliquos a conducentibus. sub pena asperorum mille pro quolibet et qualibet vice. applicanda massarie caphe.

XCV.

Quod aliquis saracenus tenere non possit in eius domo arma.

675. Considerantes multos saracenos colere hanc urbem et in ea habitare. qui ut plurimum sunt fidei christiane inimicissimi. et ut omnis materia et excogitatio malefaciendi tollatur. statuimus et ordinamus quod aliquis saracenus habitator caphe et tam burgorum quam antiburgorum et castri non possit audeat vel presumat de cetero habere seu tenere in domo propria vel conducta aliqua arma offendibilia vel deffendibilia. sub pena amissionis talium armorum. et

ultra (*manca* condemnetur) a summo uno usque in decem in arbitrio consulis et massariorum.

676. Statuentes quod teucri et alij saraceni venientes per mare non possint discarrigare arma aliqua nisi ea reposuerint in domo alicujus seu aliquorum ex habitatoribus caphe. sub pena predicta. Ordinantes quod quelibet persona accusans vel denuntians aliquem contrauenientem presenti regule habeat de predictis armis et condemnationibus tertiam partem.

XCVI.

Ne infrascriptarum artium laboratores recedere non audeant nisi ut infra.

677. Statuimus et ordinamus quod magistri asie (*sic*) calafati magistri antelami seu masachani habeant et habere debeant protomastrum seu capitem unum pro qualibet ipsarum artium. qui ipsos omnes et singulos habeant annotatos et nomina eorum.

678. Statuentes quod nullus dictarum artium possit audeat vel presumat pro aliquo laborerio fiendo ubique locorum de presenti ciuitate caphe recedere sine licentia expressa domini consulis et massariorum. Et si a casu aliquis sine licentia recederet. protomastrus illius artis illico sit obligatus illum denuntiare dicto domino consuli. sub pena predicta.

COSE ECCLESIASTICHE

I VESCOVI DI CAFFA

DISSERTAZIONE PRIMA

Cosa degna di qualche rimarco si è questa, che nella gran serie di documenti, onde si compone il presente Codice, e in tanta copia di Manuali e Registri del Banco di s. Giorgio da noi compulsati pel nostro lavoro, poche e quasi nissuna notizia vi si incontri spettante alla storia ecclesiastica di Caffa e le dipendenti sue colonie. Sicchè ci sarebbe giuocoforza ignorare il tutto, se da altre fonti estranee non avessimo potuto attingere e raggranellare quel tanto che qui n' è concesso esporre.

E fino a un certo punto sappiamo darcene ragione. Il Banco trattava alla giornata le pratiche in corso, sbrigava gli affari politici e amministrativi, interni ed esterni, senza curarsi di chiedere o ammannire materiali utili alla storia; e il medesimo facevano gli ufficiali taurici. In guisa che, ove una cosa o pratica qualsiasi non giungesse opportuna ovvero necessaria al soggetto trattato nelle loro epistole e messaggi, essa veniva onninamente taciuta.

Forse i Manuali ed i grossi volumi della masseria di Caffa esistenti in s. Giorgio ci potrebbero somministrare buona messe di notizie all'uopo, ma di loro al momento attuale non c'è

dato, per più d'uno motivo, l'occuparci ([1]). Il perchè ci teniamo paghi di condurre le presenti dissertazioni di cose chiesastiche sugli elementi che ci vengono forniti da alcuni libri editi od a mano, i quali sono a cognizione nostra, e trattano siffatta materia.

Punto principalissimo per una diocesi fu e sarà mai sempre la serie dei suoi vescovi, che ne sono come il perno su cui si basa, così pure la personalità più distinta. Il periodo di signoria della Casa di s. Giorgio in Crimea, da noi trattato nel presente Codice, non inchiude è vero se non due vescovi; il Campora, sotto cui avvenne la traslazione del dominio dalla Repubblica al Banco nel 1453, e il Panissari, poco dopo la cui morte successe la perdita di Caffa. Perciò noi dovremmo, rigorosamente parlando, non trattare che di questi due.

Nondimeno ci faciamo lecito di cominciare dal primo titolare, acciò la serie riesca completa, ed anche per mettere in luce memorie preziose assai, sparse in molti libri ed opere di non facile ritrovo. Da questi validi motivi sospinti, diamo principio alla narrazione.

Fr. GIROLAMO, Minorita
1320-1322.

Primo vescovo titolare di Caffa è stato, senza alcun dubbio, fra Girolamo, d'ignoto cognome e patria, dell'Ordine dei Mi-

([1]) Nell'archivio di s. Giorgio sono ancora taluni grossi volumi contenenti la contabilità di Caffa, detti libri della Masseria, i quali vanno ricchi di dati storici di molto pregio, attraverso le infinite loro cifre. Al principio di compilazione del presente Codice era mio intendimento fare uno spoglio di essi, innestandovelo a mo' d'appendice, ma la materia pei documenti essendo cresciuta a dismisura, dovei rinùnziarvi o sostare per lo meno. Oggi poi il compulsarli è divenuto impossibile, stante il trasloco che va facendosi dell'immensa congerie di quelle carte dall'antica sede del palazzo delle Compere al palazzetto degli archivii di Stato.

Alcuni appunti tuttavia ne aveva io già per lo innanzi ricavato, ed altri mi vennero in questi giorni favoriti dall'egregio collega, cav. Cornelio Desimoni, da lui tratti dai Manuali suddetti; ed è su tali dati preziosi e sicuri che poggiamo in molti luoghi il nostro racconto.

nori. Allorquando venne assunto a detta carica, questo degno figlio di s. Francesco era già in dignità episcopale, perchè uno dei tre ultimi suffraganei inviati l'anno 1312, senza speciale destinazione a diocesi, da papa Clemente V, a fra Giovanni da Monte-Corvino dello stesso Ordine, arcivescovo di Cambalek, ossia Pechino, a coadiuvarlo nella grand' opera della conversione alla fede cristiana dei Tartari e dei Cinesi.

Non sappiamo se lavorasse tuttavia in quelle rimote contrade alla propagazione del vangelo, ovvero, come stimo più probabile, fosse di ritorno in Europa, intento alla ricerca di altri apostoli da condurre alle anzidette missioni, quando papa Giovanni XXII, accedendo alle preghiere dai genovesi sportegli alcuni anni innanzi, decise di erigere la nuova sede vescovile di Caffa; come fece con bolla del 26 febbraio 1320, dandole a primo pastore il nostro Girolamo.

« Noi, dice il Pontefice, per certe, evidenti e ragionevoli cause, siamo venuti nel proposito di erigere, come erigiamo, la città di Caffa, fino a qui inchiusa nella diocesi di Cambalek, in sede vescovile: la quale (cioè Caffa) è invero città insigne, popolatissima e ricca di molti commerci. Ed avrà per diocesi, in lunghezza, tutto quel tratto che è dalla città di Varna, in Bulgaria, insino alla città di Sarai, e in larghezza, dal Ponto Eusino alle terre dei Ruteni; stabilendo e decretando, col consiglio dei nostri fratelli cardinali e la pienezza della autorità apostolica, che la chiesa di s. Agnese, ivi esistente, n'abbia ad essere quind' innanzi la cattedrale [1]. »

[1] *Nuper vero ex certis, manifestis et rationabilibus causis, que ad hoc nostrum animum induxerunt, ciuitatem Caphen., tunc villam infra Cambalien. diocesis limites constitutam, que locus insignis existit, et ubertate multiplici hominum et rerum exuberat, de fratrum nostrorum consilio et apostolice plenitudine potestatis in ciuitatem ereximus, et ciuitatis vocabulo duximus decorandam, ac a villa de Varca (*sic*) in Bulgaria usque Sarai inclusiue in longitudine, pro diocesi eidem Caphen. Ecclesie duximus assignandam; statuentes ac etiam decernentes ut ecclesia sancte Agnetis dicti loci Caphen. ex tunc*

L' avere i genovesi ottenuto facile l' assenso del Pontefice, e l' essere Caffa esclusivo possesso della nostra Repubblica, mi sono tale quale argomento a credere che il vescovo Girolamo sia nato ligure, come lo furono poscia quasi tutti i suoi successori, dei quali è giunta sino a noi la certa notizia. Vero è eziandio, che Caffa, come tutta la Crimea, essendo compresa nell' immenso spazio della Tartaria, dato ad evangelizzare a Giovanni da Monte-Corvino e ai suoi frati, veniva naturale di assegnare per quella volta ad uno dei proprii suffraganei la nuova sede di Caffa, soggetta allora nella giurisdizione all' arcivescovado di Cambalek. È noto infatti che la Crimea appellossi la piccola Tartaria. Anche questa induzione è logica e probabile.

Conviene dire, che al suo arrivo in Caffa trovasse Girolamo caduti assai in basso i pubblici e privati costumi di quei mercanti e colonisti, giacchè postosi con tutto zelo all' opera della riforma, n' ebbe ricambio di forti e mortali persecuzioni; per le quali, ad aver salva la vita, dovette esulare dapprima, riparando in luogo sicuro della stessa penisola della Crimea. Ma alquanto dopo capitati là (forse in Soldaia, il porto cui usavano approdare allora i viaggiatori del mar Nero, e che era tuttavia in mani straniere) alcuni francescani, i quali dall' interno della Tartaria faceano cammino al Pontefice in Avignone, ad informarlo dei nuovi ed importanti acquisti da essi fatti in quelle regioni, il nostro vescovo s' associò nel viaggio a questi suoi antichi compagni.

Giunto in Francia nel settembre del 1321, Giovanni XXII, uditi con rammarico i motivi del suo recesso, lo spedì di bel nuovo in Tartaria onde ne lo avea divelto, consegnandogli una sua

haberetur et existeret perpetuis temporibus cathedralis. WADING, *Annal. Ord. Minor.* ad an. 1320.

Il titolo di città sarebbe stato, secondo questa bolla, attribuito a Caffa dal sommo Pontefice, insieme tempo che la sua erezione in vescovado. Il rilievo non è di leggiera importanza.

lettera congratulatoria al re Abuskan, mercè le cure dello stesso prelato e dei suoi confratelli venuto di fresco alla vera fede. In essa lettera Girolamo è tuttavia chiamato vescovo di Caffa; come pure in altra, diretta ai nuovi popoli cristiani di quelle terre, datata addì 22 dicembre del medesimo anno 1321. Sicchè solamente nel 1322, o al più tardi nel seguente, egli cessò di governare di diritto la chiesa di Caffa.

Di lui si sa poi che partito nel 1324 alla volta della Tartaria settentrionale, nel viaggio molto s' adoprò, per commissione del Papa e del personale suo amico Marin Sanuto, il seniore, a tentare in Costantinopoli, appo l' imperatore Andronico e il patriarca greco, l' unione della Chiesa Orientale colla Romana: ciò che, giusta il solito, non sortì favorevole esito [1].

Qui cade in acconcio far risaltare l' abbaglio preso da certi antichi e moderni scrittori, i quali assegnano la erezione della sede vescovile di Caffa innanzi all' anno 1320, od anche le attribuiscono già in vescovo nel 1268 un tale fra Giovanni di Roano, dei Predicatori. Siffatte asserzioni cadono da per se, quando si è provato che la bolla di fondazione venne emanata da papa Giovanni XXII, l' anno quarto [2] del suo pontificato, al quale fu assunto nell' agosto del 1316.

Fr. TADDEO, Domenicano
1323-1357.

Accettata la rinunzia di Girolamo, lo stesso Giovanni XXII, eleggeva poco dopo a vescovo di Caffa il domenicano fra Taddeo,

[1] Parlano di questo vescovo il p. Le-Quien, *Oriens Christianus,* Tom. III, p. 1103 e seq; il Wadingo *Annal.* Tom. III, ad an. 1320 e 1323; e più di tutti il vivente p. Marcellino da Civezza, M. O. nella *Storia Universale delle Missioni Francescane,* nel Vol. III. da pag. 385 a p. 408.

[2] Se fosse errata la data del IV anno e si dovesse leggere il II del pontificato, avrebbe ragione il Rainaldi (*Annal. Ecclesiast.*, Tom. XXIV, an. 1313-1333), dove ricorda un Girolamo, già vescovo di Caffa nel 1318.

del quale ignoriamo altresì il gentilizio e la patria ([1]). Certo egli era già in possesso della sua carica il giorno 2 ottobre 1323; poichè in tale qualità, unitamente all' arcivescovo di Sultaniek,

([1]) Il Canale, a pag. 210 del V. 1. *Commentarii storici della Crimea*, fa dire al p. Borzino che il vescovo Taddeo era genovese, ed alunno del convento di S. M. di Castello. Il primo sta vero, e sebbene il prelodato Borzino non adduca alcuna prova del suo asserto, noi lo crediamo, perchè egli era versato assai nella storia ligure-domenicana. Il secondo poi è impossibile, essendo stato fondato quel convento circa un secolo dopo; nè il Borzino, nel luogo dal Canale citato, accenna punto nè poco alla figliazione di lui. Epperò se fu alunno d' un convento di Genova, lo fu dell'altro, assai più antico, di s. Domenico.

Del Borzino noi vogliamo qui riportare una importante Nota da lui fatta sul *Manuale MS.* del p. Agostino dei conti di Ventimiglia, uno dei primitivi religiosi di Castello, fol. 83. *Anno 1401 erat episcopus Caphae dominus Simon de Flisco ex instrumento in archivio Castelli sub die 23 decembris per Ant. Folietam. At quonam tempore fuerit frater ille Thadeus, quem nominant tabulae Dominicanae episcopum caphensem, non invenio. Et quidem scriptores dominicani Thadeum et Hieronimum nominant, sed Iacobum ignorant. Ego vero hos duos vindicabam, sed Thadeum nescio. Fontana nil scribit. Ecclesiae de Caffa existenti apud Schitas trans Pontum Euxinum prefuisse P. fr. Thadeum Ord. Praed. subdit Clemens Galanus in suo Opere* Conciliationis Eccl. Arm. cum Rom., *quo tempore autem non pandit...*

Quando Capha in genuensium ditionem venerit non constat. Venerat certe ante annum 1250 (sed Michael Baudier ann. 1266). Iustiniano prima mentio anno 1289, historicis venetis an. 1287, quam genuensibus occupaverint et postea deseruerint. Dubium autem mihi non est episcopos Caphenses fuisse genuenses, quamdiu de eorum ditione fuerit, ut qui ibi coloniam traduxerint. Hoc tempore Turca Constantinopolim occupaverat anno 1453; die 5 aprilis obsederat et die 29 maij ibi ingressus est. De quo facto Spondanus genuenses culpat, quem malignum demonstrat Hieronimus de Marinis satis apposite, sed melius ex ipsis actis genuensium in Pera, quorum aliqua asservantur in nostro archivio Castelli; ubi etiam aliquae Cruciatae concessae a Nicolao V pro defensione Caphae, quas subiicerem nisi cartophilacium in enorma forma evasurum esset.

Ci duole che il Borzino, a dispetto della mole del suo libro, non v' abbia inserito gli atti che cita, capaci a lavare la macchia, e reintegrare la fama dei genovesi circa la calunnia dell' aiuto prestato ai Turchi nella caduta dell' impero greco. Ora essi sono perduti, e chissà da quanto tempo! Io fui abbastanza felice di salvare la pergamena ossia il Breve qui ricordato, riguardante la Crociata, pubblicandolo a pag. 33 del Vol II, parte prima, del presente Codice.

soscrive alla bolla di canonizzazione dell' angelico dottore s. Tommaso d' Aquino. *Nos fratres Guillelmus dei gratia Soldaniensis archiepiscopus, et Thaddeus Caffensis episcopus, notum facimus etc. Anno natiuitatis Dominice 1323, indict. VI, die 2 mensis octobris, pontificatus Iohannis XXII anno XIII* (leggi *VIII*).

Questi due insigni personaggi aveano, prima della loro promozione, indefessamente lavorato nella vigna del Signore, in compagnia del celebre loro confratello Franco di Perugia, primo arcivescovo di Soldania, riducendo alla cognizione di Cristo una grande quantità di infedeli: tanto che il Papa dovè spedire ben sei vescovi domenicani suffraganei ed ausiliarii sotto la dipendenza del prelodato Guglielmo Adami. Il campo delle loro fatiche apostoliche essendo stato, per Guglielmo la Persia, l' Armenia e le finittime provincie, e per Taddeo la Crimea, il Pontefice premiò il primo coll' arcivescovado di Soldania, capitale della Persia, succedendo a Franco di Perugia suddetto, e il Taddeo con quello di Caffa, ove erasi reso noto e benemerito presso quei popoli colle sue virtù e fruttuose predicazioni.

Sull' esempio del predecessore, ma con miglior fortuna, sono d' avviso che Taddeo s' adoprasse in Caffa e nei limiti della sua diocesi ad appurare i costumi del gregge affidatogli, e a propagare il vangelo presso i Sciti e le barbare tribù che ancora popolavano la Tauride: e la sua voce essendo quella d' un antico loro apostolo, in cui la purità e innocenza della vita eguagliavano l' ardore dello zelo che animavalo ad operare, è luogo a credere che nel lungo periodo di anni che occupò la cattedra di Caffa, molto bene egli vi facesse a vantaggio dei cristiani e degli idolatri. Fors' anche non andrebbe lungi dal vero chi al Taddeo, o ancor semplice religioso, o già vescovo, attribuisse l' introduzione dei domenicani nella Crimea, od almeno la fondazione d' alcuno convento fra i varii stabiliti in quella contrada [1].

[1] Vedasi il Le-Quien (*Op. cit.*) Fontana (*Theat Domin.*) e l' Echard (*Script. Ord. PP.*). Quest' ultimo specialmente commenda assai il nostro Taddeo come

Da ultimo gli scrittori domestici danno lode al nostro Taddeo d' avere, con felice risultato, assistito l' arcivescovo di Naxivan in Armenia, Bartolomeo Parvo, illustre domenicano bolognese, nella riduzione alla fede romana dei monaci Basiliani di quel regno, e dopo la sua morte, avvenuta l' anno 1333, d' averne assunto la protezione e la tutela, con grande onore e profitto del suo Ordine, cui i detti monaci eransi aggregati dopo l' abiura fatta degli errori di Eutiche, intitolandosi *Frati-Uniti.* Essi dilataronsi poscia e fiorirono anche in Crimea, come ci accadrà di narrare in seguito.

Fr. CORRADO, Minorita
1358.

Non conosciamo la data della morte del vescovo Taddeo, al quale, a detta del Wadingo, Innocenzo VI, diede in successore un altro frate francescano, Corrado *de Pregoantia* (forse Precante, località in riviera di Ponente, presso Sestri), e ne cita la bolla sotto il giorno 29 gennaio 1358. Eppure i nostri cataloghi dei vescovi liguri pongono sulla cattedra di Caffa per l' anno 1347 il genovese Simone Fieschi; ma non trovo con quale fondamento. La Bolla d' Innocenzo parla chiaro in favore del Corrado: *Eadem Ecclesia* (di Caffa) *per ipsius Thadaei obitum, pastoris destituta regimine;* e di lui ancora favella il p. Marcellino summentovato nella sua Storia delle Missioni, onde pare non debba correre più dubbio.

Fr. BARTOLOMEO VENTURA, Domenicano
1391.

Nuova incertezza invece sul conto del successore. I precitati cataloghi assegnano a vescovo caffese pel 1391 fra Bartolomeo

missionario, vescovo e scrittore. Tradusse dal greco in armeno il Martirologio, ad uso di quella nazione.

Ventura, domenicano; ed il Fontana e lo Bzovio, scrittori fededegni in materia, ne convengono, affermandolo nominato da papa Bonifacio IX ai 27 febbraio 1391 ([1]). Laddove il Wadingo assevera trasferito dalla sede di Trebisonda alla nostra di Caffa, addì 9 dicembre 1390, un tale fra Alessandro minorita.

Può stare l' una cosa e l' altra: non avendo forse accettato il trasloco, od essendo morto nel frattempo il primo eletto, cioè Alessandro, e successogli tosto il Bartolomeo. L' intermezzo per altro è breve assai, e in tanta lontananza di paese e difficoltà di corrispondenza epistolare, è poco credibile, sebbene non impossibile, un così pronto scambio di persona.

Fr. GIOVANNI SAULI, Minorita
1398.

Giovanni Sauli, anch' esso francescano e genovese, tenne l' episcopato nella detta colonia del 1398, che poi lasciò per venire vescovo di Mondovì in Piemonte nel 1404.

Egli fu traslato a Caffa dalla umile sede di Solcati, già capitale della Crimea, dove ci consta fosse vescovo due anni innanzi, per la testimonianza del Wadingo e del nostro Giscardi.

Papa Bonifacio predetto gli conferì varii privilegii, soliti concedersi ai religiosi del suo Ordine, missionarii in quel paese in gran parte eretico o idolatra, acciò se ne valesse a bene dei fedeli. Non si sa altro di lui; non il motivo del presto suo ritorno in patria, e neppure della terza sua destinazione a Mondovì. Certo nel 1401 più non soggiornava in Caffa; poichè già eragli stato dato il successore.

SIMONE FIESCHI
1401.

Quanto ne parve incerta l'esistenza del primo Simone Fieschi, come vescovo di Caffa nel 1347, a motivo che non confortata

([1]) Il Borzino pur egli accenna al vescovo Bartolomeo Ventura come morto nel 1391. *Laconismo* ecc., fol. 158.

da alcun' autorevole testimonianza o valido appoggio, altrettanto riesce sicura questa del secondo. Ce l' accerta, non foss' altro, il documento, che noi stessi nel 1859 pubblicammo in un precedente lavoro (1), ed è la carta stessa che il Borzino già menzionato ricordava avente la data 23 dicembre 1401 (2). In essa il prelato caffese attesta ricordare, *se alias, dum adhuc ipse episcopus esset in minoribus ordinibus constitutus*, avere indotto il canonico Francesco Di-Negro a pagare lire duecento allo scopo d' ottenere la prevostura di S. M. di Castello, ed ora promette di rifargliene il valore, ove si constatassero perdute, anche senza sua colpa. L' atto è stipulato nel chiostro di s. Lorenzo, *in camera residentie dicti domini episcopi:* nè vi è cenno che allora solo v' andasse, o già tornato fosse dalla sua sede.

Nel Codice nostro stesso è menzione di questo prelato là ove Giacomo Fieschi, suo consanguineo, mosse querela al console Battista Giustiniani pell' arbitraria presa della lapide marmorea trovata giacente nella diruta chiesa di s. Agnese, come ho detto fra le *Quistioni Private* (3).

Non sappiamo altro della vita e delle azioni di lui.

Fr. GIROLAMO, Domenicano, Arcivescovo 1404-1410.

Una nota molto curiosa, estratta da un libro della masseria di Caffa, sarebbe capace ora qui a farci entrare in un mondo di supposizioni abbastanza arrischiate. Il registro dell' anno 1410 ricorda non so quale prestazione fatta *Hieronimo, archiepiscopo nostro*. Sembra adunque che vi sia stato in principio del XV secolo un progetto o fors' anche un decreto pontificio, il quale

(1) *L' antica Collegiata di S. M. di Castello*, a pag. 217.

(2) Vedi sopra a pag. 688, in nota.

(3) Vedi sopra a pag. 380.

facesse di Caffa una metropoli, ma che non abbia durato lunga pezza.

La cosa, a nostro avviso, nulla avrebbe di strano e d'inverosimile. Caffa, capoluogo e centro dei possedimenti genovesi in Crimea, ben meritava simile distinzione, onore e preminenza nello spirituale, come la possedeva incontestata nel temporale sul largo territorio delle soggette colonie e città, poste lungo la costa taurica.

È possibile eziandio che il Girolamo qui menzionato occupasse la sede di Caffa nel 1410, dopo essere stato arcivescovo in qualch' altra diocesi decorata di quel titolo, cui avrebbe ritenuto, come suolsi fare anche oggidì, pur governandone una seconda non metropolitana. E questa parmi la soluzione più ragionevole.

Se il Le-Quien ed Echard non errano, scambiandolo col Panissari, ultimo vescovo caffese, questo Girolamo professò la regola domenicana, e venne consacrato circa l'anno 1404. Con che ammettono pur essi avere tenuto la cattedra di Caffa in quel torno di tempo un fra Girolamo. La stessa cosa del resto affermano anche il Piò, Fernandez, Fontana e Bremond, scrittori gravi dell'Ordine, che lo fanno autore di parecchi trattati di filosofia, metafisica ed ascetica. Ciò che non può dissi del Panissari, più tardo d'un mezzo secolo, del quale niuno ricorda le opere, nè stampate, nè a mano.

Basti per adesso l'aver mosso il ragionevole dubbio: posteriori e fortunate indagini sul registro stesso, non potuto ora compulsare, forse ci metteranno in grado di assicurare meglio l'esistenza del personaggio e la sua qualifica.

Fr. GIFFREDO CICALA, Minorita
1423.

Giffredo o Gioffredo Cicala, frate francescano, gli successe nella cattedra al più tardi nel 1423: poichè sotto il giorno 16

febbraio dell' anno seguente esiste una bolla di Martino V diretta a lui, nella quale il papa gli ordina di reiterare e maggiormente aggravare la sentenza che Simone Fieschi suo predecessore avea, tempo prima, inflitta a Giuliano di s. Agnese, cittadino di Caffa.

Costui, abusando della forza, erasi impadronito d' una casa (la bolla pontificia dice *domus, magazenum nuncupata)*, che la pia vedova di certo Dando (credo Ferdinando) d' Urgel, aveva lasciata in testamento ai Frati-Uniti del convento di s. Nicolò, dell' Ordine dei Predicatori, in Caffa: nè vi fu mezzo di sorta capace a farvela lasciare, neppure colle censure ecclesiastiche fulminategli dal vescovo Fieschi; le quali ora, per comando papale, doveansi rinnovare e con vie maggiore severità imporre dall' attuale Goffredo Cicala. Al medesimo intento e sotto la stessa data Martino V scrisse una seconda bolla all' arcivescovo di Soldania in Persia, che era ridivenuto il metropolita della Crimea, in tutto uguale alla prima, perchè l' ultima volontà della testatrice ottenesse o per una via o per l' altra il suo effetto.

Nel tempo di questo vescovo accadde nel concilio di Firenze la sospirata unione della Chiesa Armena colla Romana: in seguito di che Eugenio IV ridonò ai prelati di rito armeno tutti i loro privilegi, diritti e il libero uso delle insegne pontificali. Ma perchè in Caffa, ove trovavansi accolti molti di quella nazione, il vescovo latino, tanto Giffredo che i suoi predecessori, avea impedito all' armeno di portare nelle grandi solennità la mitra episcopale e di fare altri consimili atti pubblici di giurisdizione, come quegli che era infetto d' eresia o di scisma, perciò Eugenio IV scrisse un' apposita lettera ai pastori dei due riti, affine di conciliarne le discrepanze ed istruire nel medesimo tempo i nuovi aggregati sull' indebito ribattezzare che essi facevano i pentiti disertori della fede. Leggesi questa bolla dogmatica nel Rainaldi ([1]).

([1]) *Annal. Eccles.* ad ann. 1439. N. XVII.

Cessò Giffredo d' essere vescovo di Caffa il 23 gennaio 1441, tolto d' ufficio dallo stesso Eugenio IV. Motivo della rimossione dovett' essere lo spirito un po' acre, od uno zelo troppo ardente, con cui trattò il clero e popolo suddetto durante il temporaneo loro abbandono della fede Romana. Venuti poscia gli armeni alla vera credenza, il Papa scrisse la ridetta bolla *Exultavit cor nostrum,* dove nel congratularsi con loro del felice ritorno, anche li ammaestra su varii punti della sana dottrina cattolica. E a togliere di mezzo ogni lontana causa di nuovo rammarico o dissidio, saviamente dispose di provvedere d' altra sede il Cicala, od anche in tutto lo dispensò dalla carica di prelato in quella penisola.

Fr. GIACOMO CAMPORA, Domenicano
1441-1458.

Di questo vescovo taciono affatto le storie domenicane, tanto che il Fontana ed il Cavalieri non lo ricordano punto nella serie dei prelati dell' Ordine, e l' Echard ragiona di lui solo come scrittore. Primo a richiamarlo alla luce fu il padre Bremond, il quale nella classica sua opera *Bullarium Ordinis Fratrum Praedicatorum,* riprodusse due importanti bolle che lo riguardano, e spargono anche molta luce sulla circostanza della sua elezione. Noi trovammo poi alcune notizie biografiche del Campora nell' archivio del convento di S. Maria di Castello, ed altre più minute ce ne somministrano i registri del Banco di s. Giorgio.

Nacque egli in Genova sull' esordire, a quanto pare, del XV secolo, e indossato l' abito guzmano nel convento di s. Domenico, vi percorse l' ordinaria carriera degli studii con singolare profitto. Il perchè, fatti accorti i superiori del suo ferace ingegno, venne spedito a perfezionarsi nelle scienze sacre alla celebre università inglese d' Oxford, ove infatti laureossi maestro in teologia. Tornato in patria, mentre attendeva all' insegnamento, scrisse un libro, edito più tardi col titolo « *Dell' immorta-*

lità dell' anima, dialogo volgare di fra Giacomo Camffaro di Zenoua, licentiato di Oxford, dei frati Predicatori, a Gioanni di Marcanoua Venetian. Impresso in Milano per Antonio Zarotto da Parma l' anno 1475 a' 20 marzo ». Desso è divenuto rarissimo, come quello che mai più fu riprodotto colle stampe. [1].

Forse il nostro Giacomo leggeva tuttavia in patria, lorquando gli giunse la notizia della sua elevazione alla sede episcopale di Caffa, che ebbe luogo il dì 23 gennaio 1441, per volontà dello stesso pontefice Eugenio IV. Niun dubbio che riuscisse prescelto in rispetto alla molta sua dottrina in scienze sacre e canoniche, bisognando allora quella diocesi d' un uomo capace ad istruire nella vera fede romana non solo il gregge latino, ma più che tutti il clero e popolo armeno; vigilando altresì acciò non ricadessero nei primitivi errori. La Bolla d' investitura, per essere quasi affatto sconosciuta, merita di venire qui riprodotta.

Eugenius episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Iacobo, electo Cafen. salutem et apostolicam benedictionem.

Romani Pontificis, quem Pastor ille coelestis et episcopus animarum etc. Postmodum vero Ecclesia Cafen. pastoris solatio destituta ex eo quod nos hodie venerabilem fratrem nostrum Gifredum in universali Ecclesia tunc Cafen. episcopum a vinculo quo eidem ecclesiae Cafen., cui tunc preerat, tenebatur, de fratrum nostrorum consilio et apostolicae potestatis plenitudine ex certis rationabilibus causis absolvimus, Nos ad provisionem ipsius ecclesiae Cafen., de qua nullus praeter nos hac vice disponere potuit, neque potest, reservatione et decreto obsistentibus supradictis, ne longae vacationis subiaceret incommodis, paternis et solicitis studiis intendentes, post deliberationem quam de praeficiendo eidem ecclesiae personam utilem et etiam fructuosam cum fratribus nostris habuimus diligentem, demum ad te Ordinis fratrum Praedicatorum professorem et in theologia magistrum, in sacerdotio constitutum, cui de religionis zelo, litterarum scientia, vitae munditia, honestate morum, spiritualium providentia et temporalium circumspectione, aliisque multiplicium virtutum donis apud nos fide digna testimonia perhibentur, direximus oculos nostrae mentis. Quibus omnibus debita meditatione pensatis, de persona tua Nobis et eisdem fratribus ob dictorum tuorum exigentiam meri-

[1] L' Echard (*Scriptores Ord. Praed.* V. I. p. 856) cita un' altra edizione del 1478, che potrebbe essere la seconda.

torum accepta, eidem Cafen. ecclesiae de dictorum fratrum nostrorum consilio providemus auctoritate apostolica, teque illi praeficimus in Episcopum et pastorem etc.

Datum Florentiae anno incarnationis dominicae millesimo quadringentesimo quadragesimo (*stylo bullarum, aerae vero communis* MCCCCXLI) decimo kalendas februarii, pontificatus nostri anno decimo (*).

Recatosi in diocesi, attese anni parecchi agli obblighi del pastorale ufficio, e del 1446, non so il perchè, già era di nuovo in Genova. Lo si evince da un secondo Breve del papa medesimo, nel quale paternamente con lui si lagna del suo ritardo in portarsi a Roma per riferire sullo stato della fede cattolica tra gli armeni della Tauride, causa potissima, come dissi, della sua promozione, lo si sollecita a recarvisi senza ulteriore indugio, e ad essere pronto a ripigliare il cammino per alla volta della diocesi, bisognosa della presenza del suo pastore. Eccone il testo preciso e tuttora inedito.

Eugenius papa IIII.

Venerabilis frater. Nulli melius quam tibi sunt noti labores quos adhibuimus ut armenij conservarentur in reductione ad fidem catholicam: ad quam eos maximis venire fecimus cum impensis. In qua re cum tibi apud Caffam existenti aliquando multas commissiones fecerimus, prout feceramus quando te illuc ea ratione commiseramus, rescribere pollicitus fuisti te ad nos venturum, et multa ostensurum ex quibus intelligere possemus quomodo predictos armenios in susceptis documentis continere, et alia multa ad honorem Dei in illis partibus facere possemus, jamque elapsus est annus quo cepimus te diutius expectare. Unde cum proximis temporibus nullam de te notitiam haberemus, quid illis in rebus agendum esset dubii eramus. Quare nuper a casu certiores facti quod multos iam menses Ianue fueris, valde mirati sumus te ad nostram presentiam non venisse, attentis supradictis pollicitationibus tuis, attento etiam quod in tanta navigiorum frequentia per singulos fere dies hinc inde commeantium expeditissima atque promptissima est a Genua navigatio, cum terrestre iter tutum et satis breve habeatur. Quare volumus et fraternitati tue mandamus ut acceptis istis quam primum et celeriter ad nostram presentiam te conferas: ita tamen paratus atque dispositus quod Caffam brevi redire possis. Non enim debes ignorare nos nulla alia ratione magis dedisse te illis populis frequentissime civitatis pastorem, quam quia tu potens sermone

(*) Bremond. *Bullar. Ord. Praed.*, Tom. III. pag. 228.

et illo opere, multa videbaris posse facere quod ipsa civitas inter ceteras omnes orbis terrarum permaxime noscitur indigere, adeo ut pastoris sui absentiam nullo modo valeat tollerare.

Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo nostro secreto, die XIII decembris, M.CCCC.XLVI. pontificatus nostri anno sextodecimo.

Questo Breve venne chiuso in altra lettera diretta all' arcivescovo di Genova, all' uopo incaricato dal Pontefice di consegnare a mano del Campora il surriferito foglio; ed era così concepita:

Eugenius papa IIII.

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Scribimus venerabili frati Iacobo episcopo Caffensi in forma copie introcluse, et quia dicti episcopi adventum ad nos bono respectu desideramus, fraternitati tue committimus ut eundem ad veniendum sollicites.

Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo nostro secreto, die XIII decembris, M.CCCC.XLVI. pontificatus nostri anno sextodecimo.

Blondus.

Retro la cartina — Venerabili fratri Archiepiscopo Ianuen (*).

L' ardore mostrato dal Papa di conoscere lo stato presente della Chiesa nelle regioni tauriche, quale la fermezza nella vera credenza del popolo e clero armeno, e quanto altresì contasse sulla vigilanza e capacità del nostro prelato, se fanno onore al vescovo Campora, poco d' altro lato lo commenderebbe l' indugio frapposto a recarsi alla romana curia, di che egli è in detto rescritto soavemente rimproverato (1). Ma chi potrebbe fargliene colpa, se non se ne conoscono i motivi?

(1) Trovo cenno nel Borzino d' un altro suo viaggio a Roma che sarebbe avvenuto nel 1444. « Nel convento di Castello, scrive egli, si conservano molte memorie.... datate alli 2 luglio 1444, ondechè essendo nominato vescovo di Caffa di quest' anno, sembra che egli andasse colà per essere consacrato ». La supposizione del Borzino appare chiaro chiaro erronea, essendo stato fatto vescovo del 1441. Trattasi dunque d' un' altra andata a Roma.

(*) Questi due documenti trovansi nel Capitolo dei canonici della metropolitana di s. Lorenzo in Genova, nell' armadio E, cassetta di legno segnata A. Il Breve all' arcivescovo è scritto sopra una listerella a pergamena, e nelle due estremità è ancora visibile

Tornato o no in diocesi, noi lo vediamo di bel nuovo in Genova tre anni dopo, cioè nel 1449, e questa volta, per testimonianza del Borzino, alloggiato in S. Maria di Castello [1]. Dove, povero a moneta, prese a mutuo ducati sei d' oro dal domenicano fra Giovanni da Colonia [2], lasciandogli in deposito, a titolo di garanzia, due volumi manoscritti di pregiato valore; come narra la seguente carta inedita.

Ego frater iohannes coloniensis ordinis predicatorum concessi R. domino I. campora episcopo caphensi ducatos sex. qui apud me deposuit libros duos hac condictione quod quotiescumque michi restituat dictos ducatos. eidem debeam suos libros restituere. aliter vero libri sint mei iuris. Quam sibi promissionem feci. Libri autem sunt hi. videlicet liber ubi sunt multi libri augustini. damasceni. ricardi de sancto victore. amselmi et ultimo ysidori de summo bono. omnes in uno volumine. primus tamen est augustini de trinitate. Alius liber est nicolaus de lira super spalterium(*sic*). Quos libros ego deposui apud magistrum iheronimum panizarium priorem sancte marie de castello eiusdem ordinis. a quo ego recepi prefatam pecunie quantitatem suprascriptis condictionibus et pactis. In quorum testimonium hanc propria manu scripsi die prima aprillis 1449.

Chi sborsò i sei ducati essendo stato il priore di Castello, Girolamo Panissari, egli perciò fece atto di ricevuta al Giovanni dei libri suddetti, da restituirsi contro pagamento, o ritenersi

[1] *Laconismo delle storie Genovesi*, a fol. 158. ms. nella Civico-Beriana, dove sul dorso gli venne mutato il titolo in *Antichità Liguri-Genovesi.*

[2] Di questo insigne domenicano, vestito nel convento di Novara, poi dopo breve dimora in s. Domenico, annoverato fra i primi membri della comunità di Castello, parla con molta lode il Borzino, e ne descrive le fatiche ed i meriti acquistati nelle lunghe sue peregrinazioni nella Grecia e Oriente, per ridurre la Chiesa greca alla vera fede, ed accompagnarne i vescovi al concilio di Firenze. (Ms. cit. fol. 157). Morì l' an. 1452 priore dell' abbazia di s. Matteo, conferitagli dai signori D' Oria, per compiacere a papa Eugenio IV, il quale, lo voleva onorare anche di maggiore dignità, ove non fosse così presto mancato ai vivi.

il segno della sigillatura a cera lacca: quindi è l' originale. Il secondo invece è in carta semplice, e se ne capisce la ragione; giacchè l' originale in cartina sarà stato dall' arcivescovo consegnato al vescovo Giacomo, cui era diretto dal Papa, ritenutane la suddetta copia semplice. Non saprebbesi spiegare perchè i succitati documenti trovinsi nell' archivio Capitolare, piuttosto che nell' Arcivescovile.

in caso diverso per conto della biblioteca del convento; come dice un' altra scritta, pur essa inedita.

Ego frater ieronimus panizarius sacre theologie professor ac prior sancte marie de castello ordinis predicatorum habui a fratre Iohanne theutonico eiusdem ordinis secundum modum depositi duos libros. videlicet volumen in quo est primo augustinus de trinitate et multi tractatus seu libri eiusdem. damasceni. ricardi. amselmi. ysidori de summo bono. omnes in uno voluminc. Alius liber est nicolai de lira super psalterium. quos libros hac condictione deposuit. quod si R. m. Iacobus campora michi aut conuentui sancte marie de castello dederit ducatos auri sex. quos ducatos sex siue quam summam ego dedi prefato fratri Iohanni theutonico ut emeat (?) eosdem libros eidem magistro Iacobo restituire. si vero eandem pecunie summam non dederit. libri sint dicti conuentus sancte marie de castello. In cuius testimonium hanc manu propria scripsi, et sigillum quo utor apposui die prima aprilis. 1449 (*).

Dovè poscia trovarsi a Caffa nel 1450, se sotto il 9 giugno di quell' anno papa Nicolò V, lo punse con un suo severo decreto; mediante il quale commetteva ai vescovi di Tana, Samastro e Soldaia, paesi e diocesi di tanto inferiori alla sua, di esaminare e di definire la controversia vertente fra lui ed un tale padre domenicano, Tommaso Cafasta, forse armeno, o certo greco di nazionalità. Ci piace riportare per intiero il documento, perchè utile alla storia ecclesiastica della nostra colonia, di cui tanto poco conosciamo.

Nicolaus episcopus servus servorum dei. Venerabilibus fratribus Tanen. et Salmastren (*sic*). et Soldaien. episcopis, salutem et apostolicam benedictionem. Humilibus supplicum votis etc. Exhibita siquidem Nobis nuper pro parte dilecti filii Thomae Simeonis de Caphasta, Ordinis fratrum predicatorum professoris, petitio continebat quod licet dudum per felicis recordationis Eugenium PP. IIII predecessorem nostrum accepto, quod parochialis sancti Michaelis et sine cura sancti Laurentii, Caphen. ecclesiae, quas quondam Antonius de Roncho ipsarum ecclesiarum rector, dum viveret obtinebat, per obitum eiusdem Antonii, qui extra Romanam Curiam etc. vacavissent et vacarent, tunc, idem Predecessor ecclesias predictas, sive, ut praemittitur, sive alias

(*) Sono carte autografe tutte due, e il sigillo nominato in questa seconda reca l' impronta d' un grifone. La prima non ha sigillo, nè dovea averlo, essendo allora semplice frate il Giovanni.

quovis modo vacarent, dicto Thomae per eum, quoad viveret, tenendas, regendas et gubernandas, sub certis modo et forma per suas litteras commendari gratiose mandaverit, volens, inter cetera, quod ipse Thomas sub vicarii generalis praefati Ordinis obedientia permanere teneretur, ipseque Thomas dictas ecclesias, earundem litterarum vigore sibi commendatas, huiusmodi commendae obtentu canonice assecutus fuerit, ac illas ex tunc tenuerit et possederit, tamen venerabilis frater noster Iacobus episcopus Caphen., nescitur quo spiritu ductus, ipsum Thomam praefatis Ecclesiis, earumque fructibus, redditibus, proventibus, iuribus ac libris etiam, aliisque bonis mobilibus per ipsum Thomam legitime acquisitis, de facto temeritate propria spoliare presumpsit, in animae suae periculum et ipsius Thomae praeiudicium non modicum atque damnum. Quare pro parte eiusdem Thomae, asserentis quod tempore reductionis dilectorum filiorum Armeniorum ad fidem catholicam illorum interpres extitit, Nobis fuit humiliter supplicatum, ut super his opportune providere de benignitate apostolica dignaremur.

Nos igitur attendentes quod spoliato iniuste ex restitutionis beneficio succurrendum, huiusmodi supplicationibus inclinati, fraternitati vestrae etc. mandamus, quatenus vos, vel duo, aut unus vestrum, vocatis dicto episcopo et aliis, qui fuerint evocandi, ac constito vobis summarie de praemissis, et eodem Thoma, sicut iustum fuerit, restituto, audiatis causam et fine debito decidatis, facientes quod decreveritis per censuram ecclesiasticam, appellatione remota, firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio vel timore etc. Non obstantibus piae memoriae Bonifacii PP. VIII etiam Predecessoris nostri constitutionibus, quibus cavetur ne quis extra suam civitatem vel dioecesim nisi in certis exceptis casibus etc. Seu ne iudices a Sede apostolica deputati extra suam civitatem etc. et aliis apostolicis constitutionibus etc. aut si episcopo praefato vel quibusvis aliis comuniter vel divisim a dicta sit sede indultum quod interdici, suspendi vel excommunicari, aut extra vel ultra certa loca ad iudicium evocari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem.

Datum Romae apud sanctum Petrum anno Incarnationis dominicae millesimo quadringentesimo quinquagesimo, quinto idus iunii. pontificatus nostri anno quarto.

Un terzo ed ultimo viaggio intraprese il Campora da Caffa a Genova nel settembre 1455, di cui fa memoria Enea Silvio, il quale narra avere sentito dalla sua bocca, alla presenza di Calisto III in Roma, ben molte particolarità spettanti agli affari d' Oriente. Erasi egli, causa il suo zelo nel difendere gli inte-

ressi della fede e della religione tra i cattolici genovesi e i novelli ricreduti armeni e greci, resa nemica la popolazione e avversi i governanti di Caffa, i quali avrebbero voluto da lui maggiore condiscendenza verso i corrotti costumi di quei terrazzani: ciò che non pativa la retta coscienza del pastore. Di qui le lettere forti del vescovo al Banco di s. Giorgio, e per converso le invettive e aspre risposte degli ufficiali, di cui si parlò a lungo, massime nella esposizione storica dell' anno 1455; ov' anche dicemmo che circa un triennio dopo questo suo rimpatrio il nostro prelato moriva in Genova, tuttavia in carica, sebbene lontano dalla diocesi ([1]).

Il carattere suo dovette essere d' uomo fermo ed inflessibile, tanto più in materia dogmatica e morale, dove la politica e l' umano interesse non hanno verun impero, essendo voce del dovere e rivelazione divina. Le sue epistole inserite nel Codice lo chiariscono tale, gli fanno non poco onore, e restano monumento della vigilanza sua pastorale e dell' acceso studio nel patrocinare la buona causa della religione fra quei mezzo barbari e indisciplinati colonisti. La fama di cotai men buoni costumi essendo giunta fino a Roma, il Papa n' aveva chiesto al Campora un' esatta e fedele relazione, ed egli se non tacque, per amor dei suoi connazionali, la verità delle accuse, studiossi, per quanto il potè, di sminuirne la gravezza e la reità; cui poscia scopri a nudo ai Protettori, ai quali incombeva di recarvi opportuno ed efficace rimedio. Opera questa di buon figlio, osse-

([1]) Vedi il narrato nel Tomo I, a pag. 62, e di nuovo da pag. 203 a pag. 209. Che il Campora morisse in S. M. di Castello lo dice aperto il Borzino, colle seguenti parole « Dall' archivio di Castello si ha che del 1449 fosse ricevuto in questo convento. Morto questo *quivi*, fu dalla Repubblica a detto vescovado nominato fr. Girolamo Panissario, pure figlio di s. Domenico, ma trasfigliato a Castello » a fol. 157. *Ms. cit.* E a fol. 158 di nuovo. » Appare che detto padre maestro Giacomo quando vennero li frati a Castello, ancor egli si ritirasse in questo convento, come fecero molt' altri ».

quente al supremo pastore della Chiesa, e di caldo patriota, ad onore e decoro della terra nativa.

Fr. GIROLAMO PANISSARI, Domenicano
1459-1475.

Ultimo dei vescovi di Caffa è stato il padre maestro Girolamo Panissari dell' Ordine dei Predicatori, anche egli genovese, alunno e quasi fondatore del convento di S. M. di Castello, le cui gesta e i relativi documenti ci conservò il benemerito padre Borzino, storiografo e bibliotecario di questo cenobio, i quali, per non so quale buona ventura, nello smarrimento di tante altre preziosissime carte del domestico archivio non fecero comune naufragio. Noi ce ne varremo a bene della presente storia, innestandoli fra le notizie spillate altrove e specialmente nei registri epistolari di s. Giorgio.

Superate le prime difficoltà dell' insediamento nella chiesa di Castello dei frati domenicani, opposte dal clero e dall' arcivescovo di Genova, come ci venne già altrove descritto [1], uno dei più essenziali provvedimenti diveniva quello di eleggere a capo della nascente comunità un religioso, che per le sue eminenti qualità e doti fatto superiore alle basse ire dei malevoli, sapesse attutire i colpi dell' intestardita, irragionevole opposizione, e confermare nella causa della verità e della giustizia gli animi di tutti gli aderenti, che erano il fiore dei cittadini e del patriziato di Genova. Quest' uomo fu trovato, senza molta esitanza, nel padre Girolamo Panissari, che dall' antico convento di s. Domenico era, nei primordii della fondazione del nuovo sul colle di Castello, passato in esso pel desiderio di più regolare osservanza: « uomo, lasciamo la parola al Borzino, dottissimo, che aveva retto molte cattedre ed esercitato molte prelature nella religione

[1] L' *antica Collegiata di S. M. di Castello.*

non solo, ma ancora in gran credito di santo a tutta la città: il quale successivamente confermato nella carica, governò in qualità di priore il convento di Castello per anni nove [1] ». cominciando dal 1446, in cui esordì la carriera in virtù della patente che segue:

In dei filio sibi carissimo, fratri Ieronimo de panisariis, sacre theologie professori, ac priori conuentus sancte marie de castello, ciuitatis Ianuensis, prouincie lombardie, ordinis predicatorum, frater Bartholomeus texerii prefate facultatis ac eiusdem ordinis humilis magister et servus, salutem in domino ihesu et spiritualem consolationem.

Cum fratres prefati conuentus sancte marie de Castello, sancto ducente spiritu dirigentes oculos in personam vestram, vos sibi canonice elegerint in priorem, ut ex eorum luculentius patuit decreto, de consilio discretorum dictam electionem confirmaui ac tenore presentium approbo pariter et confirmo, concedens vos eisdem in patrem et priorem, ipsorumque conuentus et fratrum curam et administrationem in spiritualibus et temporalibus vobis plene committens. Volo igitur et in meritum salutaris obedientie districte vobis precipio quatenus impositum vobis prioratus officium recipientes, humiliter illud ac diligenter exequi studeatis secundum gratiam a domino vobis datam; fratribus autem predicti conuentus districtius imponendo quatenus vobis tamquam vero priori obediant et parere studeant cum effectu.

Ceterum ad maiorem securitatem conscientie vestre vobis indulgeo ut dum fueritis in predicto officio prioratus, confessorem unum vel plures vobis possitis eligere et electum mutare, qui vos a peccatis et sententiis iuxta tenorem priuilegiorum nostrorum possit absoluere ac in irregularitatibus si quam contraxeritis dispensare. Eodem tenore vobis committens quatenus fratres vobis subiectos representare possitis diocesanis episcopis et eorum locatenentibus pro confessionum audientia iuxta canonicas sanctiones, necnon testamenta et ultimas voluntates, in quibus executor aut fideicommissarius essetis relictus vel imposterum contigerit relinqui, executioni debite demandari, prout iudicaueritis expedire, libere valeatis. In quorum testimonium sigillum officii mei duxi presentibus apponendum. Valete in domino et orate pro me.

Datum Lugduni die XXVI mensis octobris anno domini M. CCCC. quadragesimo sexto (*).

[1] Borzino: *Laconismo delle storie Genovesi.* Ms. della Civica Beriana, a fol. 159.

(*) É la lettera originale del maestro Generale dell'Ordine coi suoi sigilli, ancora ben conservati.

Occorse in detto tempo che avendo Cosimo de' Medici recato a perfezione la fabbrica del cenobio di s. Marco in Firenze, e volendo introdurvi un corso formale e ben regolato di studii, al che bisognavagli tale personaggio, il quale « alla vastità del sapere accoppiasse la pratica del maneggio della gioventù, sebbene fosse allora in quella città l' illustre s. Antonino, teologo e canonista di chiara fama, non pertanto gli parve meglio accomodato a quell' ufficio il nostro Panissari. Cosimo ne porse adunque invito al medesimo e al generale dell' Ordine, Bartolommeo Texier, e sembra vi aggiugnesse una preghiera al pontefice Nicolò V, perchè gli concedesse quest' uomo insigne ad oggetto di farlo moderatore dello studio e preside della biblioteca di s. Marco; e l' ottenne » come lo mostra quest' altra scrittura.

In dei filio sibi carissimo fratri Ieronimo de Ianua, sacre theologie professori ac priori sancte Marie de Castello, prouincie lombardie ordinis predicatorum, frater Bartholomeus texerij prefate facultatis professor ac eiusdem ordinis humilis magister et seruus, salutem in domino ihesu et spiritualem consolationem.

Requirentibus reuerendissimo domino archiepiscopo florentino. ac spectabili viro domino Cosma de medicis, de vestris etiam religione scientia virtutibus atque meritis plenius informatus, tenore presentium in conuentu sancti marchi de florentia pro lectore siue ad legendum theologiam, philosofiam et alias artes, secundum capacitatem audientium, vos deputo pariter et assigno. Concedens vobis eodem tenore ut quum presentes legeritis siue legi feceritis in presentia aliquorum patrum conuentus Castelli, sitis ipso facto ab officio prioratus eiusdem absolutus. Hortamur vos in domino ut prefatis dominis complacere studeatis. In quorum testimonium sigillum officii mei duxi presentibus apponendum.

Datum Anicii post nostrum generale capitulum die septimo mensis Iunij anno domini MCCCCXL septimo.

« Ma sparsasi la voce della partenza del padre Girolamo, tanto tumulto si eccitò nel popolo genovese che l' autorità pubblica il fece rimanere; e subito il Doge e gli anziani spedirono messi al Papa, che era pur egli genovese (Tommaso di Sarzana), lamentandosi acremente che privare li volesse d' un uomo tanto

utile alla città. Ondechè il Papa ordinò al generale domenicano che rimettesse nuovamente il Panissari nel suo priorato, e rivocasse ogn' altra assegnazione e provvisione avesse fatto della sua persona ([1]) ». Quindi il Texier investito d' autorità pontificia spedì sotto il giorno 12 agosto 1447 le lettere di revoca, quali ci piace anche qui registrare.

In dei filio sibi carissimo fratri Ieronimo panitiario de Ianua, sacre theologie professori ac priori sancte marie de castello de Ianua, prouincie lombardie ordinis predicatorum, frater Bartholomeus texerii prefate facultatis ac eiusdem Ordinis humilis magister et seruus, salutem in domino ihesu et spiritualem consolationem.

Utilitati tam spirituali quam temporali prefati conuentus sancte marie de castello paterno intendens affectu, necnon petitioni Illustrissimi principis domini ducis et totius ciuitatis Ianue condescendere cupiens, tenore presentium vos in dicto conuentu sancte marie de castello assigno pariter et deputo. etiamsi aliquando essetis ab officio prioratus virtute cuiuscumque alterius assignationis absollutus. auctoritate apostolica michi commissa eidem officio vos restituo et priorem dicti conuentus vos perficio et instituo cum omni auctoritate et potestate prioribus nostri ordinis conferri assueta, omnem aliam assignationem de vobis factam reuocando per presentes. In quorum *etc. come sopra.* Valete in domino et orate pro me. Datum Lugduni die XII augusti, anno domini millesimo CCCC.XLVII.

Durava tuttavia in ufficio di superiore a Castello, quando l' anno 1452 addì 26 ottobre il Vicario generale dell' Ordine ([2]), posti gli occhi sopra di lui, lo creò inquisitore del vasto distretto compreso nelle diocesi di Como, Novara, Vercelli, Ivrea e dei luoghi adiacenti, ove covavano ben molto ancora, ed in segreto, le male semenze sparsevi dall' eretico Dolcino. Ecco il documento di nomina.

In dei filio sibi karissimo, fratri Ieronimo panizario de Ianua sacre theogie professori, prouincie lombardie ordinis predicatorum, frater Dominicus

([1]) Marchese, *Scritti varii*, Vol I, pag. 53.

([2]) Era il p. Domenico Gianni, che poi successe a Francesco Filelfo nell' interpretare il poema di Dante in Firenze. Vedi lo stesso Marchese.

Iohannis de florentia prefate facultatis magister, prior prouincialis romanus ac eiusdem ordinis vicarius generalis, salutem et religiose vite perfectionem. Cum propter absolutionem magistri Augustini de nouaria a suo inquisitionis officio, nobiles et inclite ciuitates Cumana, Nouariensis, Vercellensis et Iporigiensis cum suis dyocesibus, oppidis ac finibus ydoneo careant inquisitore, volens saluti ac profectui animarum in eis locis degentium et in sincera fide Xpo famulantium pie ac salubriter intendere; vos de cuius laudabili vita ac sana doctrina certam notitiam et experientiam habeo, in predictis urbibus, dyocesibus, castris et territoriis, tenore presentium, inquisitorem heretice prauitatis instituo et institutum esse denumptio, cum priuilegiis, gratiis et exemptionibus consuetis. Dans vobis plenam et liberam potestatem in cunctis predictis terris ac locis, omnia et singula faciendi et disponendi que de iure vel consuetudine ad prenominatum inquisitionis officium spectare noscuntur. Districte precipiens vobis quatenus in meritum salutaris obedientie dictum officium humiliter suscipiatis, et eo feruore ac spiritu quo cetera officia soletis, illud viriliter ac strenue exequi studeatis, ut vestris virtutibus, doctrinis et exemplis, lupi rapaces heretici a grege domini procul arcea... et ipse fideles Xpi oues ad semper virentia eterne vite pascua feliciter reducantur. Nolens quod aliquis me inferior cuiuscumque officij et gradus existat, vos valeat in predictis quomodolibet impedire. In quorum testimonium sigillum mei officii duxi presentibus apponendum. Valete in domino et orate pro me. Datum Florentie die XXVI mensis octobris, anno domini M. CCCC. LII.

V' andò il Panissari, e, com' è a credere, espurgò da quelle terre l' eretica infezione di che erano minacciate: ma del suo operato fuori patria nulla ci tramandarono i suoi biografi, solo paghi nel dirci che trascorso un biennio già egli trovavasi di ritorno in Genova, ove l' anno 1455 di bel nuovo entrò in carica di priore a S. M. di Castello, dove ebbe poi in successore il beato Antonio Della Chiesa, dei marchesi di s. Germano, oggi venerato sugli altari (1).

Nel tempo della sua assenza, il magistrato genovese non vivea dimentico di lui; chè anzi geloso di vederselo troppo sovente rapire, trovo nei registri di s. Giorgio che gli otto Protettori del Banco nel 1454 fecero pratiche appo la Santa Sede, acciò fosse eletto vescovo della loro colonia di Famagosta. Nel che osservo

(1) Lo dice il Borzino nell' op. cit. a pag. 160.

come dapprima, sotto il 24 ottobre stesso anno, scrissero a papa Nicolò V, che volesse destinare a quella sede il padre Bernardo Salvago, domenicano [1].

Sanctissime Pater.

Difficile nobis esset, sanctissime ac beatissime pater et domine nobis colendissime, ullis verbis ullisue litteris declarare, quam gratum nobis et toti ciuitati fuerit quod preclarus dominus petrus de nuceto, nomine beatitudinis vestre, nobis nunciauit, benignitatem vestram statuisse post obitum reuerendi domini A. episcopi famagustani virum illi ecclesie preficere nobis gratum. Nos, beatissime pater, etsi iamdudum perspectum haberemus singularem illum affectum et caritatem Sanctitatis vestre in nos; hoc tamen vel solo testimonio cognoscere possumus quam singulariter benignitas vestra nos deuotissimos filios suos diligat: quam libenter commodis nostris facilis et propitia sit. Agimus igitur habemusque Sanctitati vestre ingentes gratias, et quandoquidem referre non possumus, enitemur ut saltem omni tempore grati et memores esse videamur.

Quod autem ad ipsam ecclesiam famagustanam pertinet, cum diu undique circumspicientes studuerimus virum Sanctitati vestre memorare, qui ipsi dignitati idoneus videretur, tandem statuimus benignitati vestre proponere venerabilem sacre teologie professorem, dominum fratrem Bernardum Saluaigum ordinis predicatorii. Nam cum vir iste prudentia, vite puritate, multarum rerum peritia et plerisque aliis virtutibus preditus sit, confidimus profecto quod si Sanctitas vestra cum episcopum famagustanum creauerit, ecclesie et saluti animarum illius urbis recte consulet, et omnipotenti deo rem gratissimam efficiet. Nos vero et uniuersa hec ciuitas id accipiemus loco muneris et gratie singularis: qui nos nostraque omnia benignitati vestre suppliciter commendamus.

Data Ianue MCCCCLIIII die XXIIII octobris.

Beatitudinis vestre filii ac seruitores deuotissimi

Protectores etc.

Senonchè, il giorno dopo mutato consiglio, per avere saputo che il predetto Salvago, come malaticcio, non avrebbe potuto reggere all' aria bassa e malsana di quella città, supplicavano il Pontefice di eleggere in suo luogo il Panissari.

[1] Dal *Liber litterarum Officii s. Georgii,* ann. 1454 in 1457, nell' Archivio.

Sanctissime Pater.

Scripsimus hesterna die, sanctissime ac beatissime pater et domine nobis colendissime, quod cum benignitas vestra nunciari nobis fecerit per magnificum dominum petrum de nuceto, ut sibi proponamus virum idoneum episcopatui famaguste, nobis et toti ciuitati gratissimum futurum, si beatitudo vestra dignata fuerit presulem famagustanum eligere venerabilem sacre theologie professorem d. fratrem Bernardum Saluaigum. Postea vero cum nobis memoratum fuerit reuerendus sacre theologie professor d. frater hyeronimus panissarius, qui cum robustior sit eodem domino fratre Bernardo, etiam ob hoc aptior videretur crassitudini aeris famagustani; statuimus hunc virum doctrina, prudentia, vite sanctitate et plerisque aliis virtutibus insignem Sanctitati vestre etiam nominare. Orantes benignitatem vestram ut horum utrumlibet dignetur famagustanum episcopum creare, quod profecto ecclesie et animabus urbis famagustane utile, omnipotenti deo acceptissimum, nobis vero et toti ciuitati gratissimum erit. Qui nos nostraque omnia beatitudini vestre suppliciter commendamus.

Data Ianue MCCCCLIIII die XXV octobris.

Sanctitatis vestre filii et seruitores deuotissimi
Protectores etc

Lo stesso dì volsero, con altra lettera, calda preghiera a Pietro Noceti in Roma, di adoprarsi vivamente alla nomina in vescovo del ridetto Panissari.

Hesterna die, magnifice et preclare miles tanquam frater honorande, litteris nostris orauimus Sanctissimum dominum nostrum ut benignitas sua dignetur eligere famagustanum episcopum venerabilem dominum fratrem Bernardum Saluaigum; et preterea rogauimus magnificentiam vestram ut in ea re non solum nobis adiumento esset, sed etiam, quemadmodum humanitas vestra in negotiis omnibus ad nos pertinentibus solet, onus eius rei in se susciperet. Nuper vero posteaquam nobis memoratus fuit reuerendus dominus frater Hyeronimus panisarius ordinis predicatorii, qui cum robustior sit eodem magistro Bernardo, insalubritati aeris famagustani etiam aptior videretur; statuimus hunc virum doctrina, prudentia, vite sanctitate et plerisque aliis virtutibus insignem Sanctitati sue nominare, et beatitudinem suam precati sumus dignetur utrumuis horum famagustanum antistitem creare. Magnificentiam vero vestram, cum qua propter ingenitam benignitatem vestram nobis licet familiarius agere, oramus ut potius studeat ecclesiam famagustanam committi huic domino fratri Hyeronimo. Quamquam enim uterius eorum veris laudibus dignus, nobis et toti ciuitati gratus futurus sit, hic tamen frater

Hyeronimus indubie nobis acceptior erit. Qui profecto semper inueniemur in omne decus et amplitudinem vestram cupidissime parati.

Data Ianue MCCCCLIIII die XXV octobris.

Protectores etc.

Non conosco i motivi dell' insuccesso di queste negoziazioni, le quali finirono colla promozione a vescovo di Famagosta d' un terzo domenicano, il padre Domenico Micheli, nativo di Pera (1), sobborgo di Costantinopoli e gran centro delle colonie genovesi in Levante.

Prima di questo tempo, e tuttavia priore di Castello, il Panissari faceva un nuovo acquisto per la libreria del suo convento, comprando gran parte della Somma teologica del dottore d' Aquino, dalle mani del celebre frate Girolamo Montenegro, genovese, divenuto poscia vescovo di Mariana in Corsica.

Ego frater Ieronimus de monte nigro sacre theologie professor fateor vendidisse magistro Ieronimo panissario eiusdem facultatis doctori et priori sancte marie de castello ordinis predicatorum, hos libros: videlicet primam partem sancti thome, primam secunde eiusdem, tertiam partem eiusdem et questiones de veritate ipsius, pro conuentu prefato scilicet sancte marie de castello, in presentia reuerendi magistri Xpofori de grassis et fratris Iohannis petri de terdona. In cuius testimonium hanc cedulam propria manu scripsi et s... quo utor... apposui 144.. die 23 madii. Et hanc conditionem apposui, ut si infra annum predictos libros reppetere (*sic*) voluerim, sint ipsi obligati ad michi restituendum, modo illi seu illis predictam pecunie quantitatem restituam. Anno et die ut supra (*).

Locus sigilli

Passato a migliore vita il Campora, la Signoria di Genova volse tosto il suo sguardo al nostro Girolamo, proponendolo alla

(1) Fu eletto vescovo da Callisto III ai 23 luglio 1455, e il p. Bremond ne reca per intero il diploma a pag. 369, vol. III. *Bullar. Ord. Praed.* — Il sapere oggi con certezza il nome, casato e patria di questo prelato, toglie di mezzo tutte le ambiguità e dubbiezze messe in campo ivi dallo stesso autore. Successe nella sede a un Agostino di cognome e patria ancor ignoti.

(*) Il sigillo rappresenta in rilievo una testa con lunga barba, forse s. Girolamo ch' era il suo nome. Ed ha un motto circolare. La carta è autografa.

Santa Sede siccome attissimo a ben governare quella lontana e difficile diocesi, e il Papa avute buone referenze sul suo conto, l'accettò, e spedivagli, lui reluttante per lungo tempo, le bolle d'investitura, sotto il dì 21 maggio 1459, e tre giorni dopo la facoltà di eleggersi un vescovo consacratore di suo pieno gradimento ([1]). Se crediamo al Borzino, il Panissari sarebbe invece corso a Roma, accolto non solo benignamente, ma voluto consacrare colle proprie mani da Pio II; di dove si ricondusse in patria ad aspettare l'imbarco, che, a quanto sembra, si protrasse d'assai, almeno cioè fino a tutto il 1462, un buon triennio dalla sua nomina.

Nel frattempo gli accadde una, certo non grata, sorpresa. Bramando egli abitare co' suoi frati di Castello fino alla prossima partenza, vi continuò l'effettiva dimora, o ne chiese almeno il permesso. Gli fu negato. Non già, suppongo, perchè la persona di lui tornasse loro men cara, essendo stato tant' anni loro padre e superiore, ma, sicuramente, a motivo delle spesse visite che riceveva. Quell'andirivieni di messaggi col Banco di s. Giorgio, e il concorso dei principali signori della città per rallegrarsi con lui o trattare negozii di curia turbare dovevano la quiete e profondo silenzio, a quei dì scrupolosamente praticato nell'osservantissimo cenobio, sotto la disciplina del severo priore, successogli nella carica, il beato Antonio predetto. Laonde ricorsero nientemeno che al Papa per ottenere lo sgombero del Panissari dal loro chiostro, ricevendone il seguente grazioso rescritto, in forma di Breve.

Pius Papa II.

Dilectis filiis priori et fratribus conuentus sancte marie de castello Ianuen. ordinis predicatorum.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Accepimus quod venerabilis frater noster Hieronymus episcopus Caphen. in conuentu vestro habi-

([1]) Vedansi le due bolle di Pio II, da noi pubblicate a pag. 933, e 936 del Tom. I del presente nostro Codice.

tare querit, de qua re vos, ut pro vestri parte fuit nobis expositum, non contentamini, quoniam ipsius episcopi habitatio inutilis vobis videtur et ad quietem animorum vestrorum non cederet. Quare nos paci et quieti vestre consulere cupientes, deuotioni vestre ne dictum episcopum aut quemuis alium contra voluntatem nostram recipere vel tenere in conuentu vestro non teneamini absque expresso mandato nostro, tenore presentium concedimus et indulgemus, non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque.

Datum Pientie sub annulo piscatoris die 11 septembris 1462, pontificatus nostri anno quinto (*).

Si sottomise il savio prelato al pontificio decreto, nè perciò tenne il broncio, come vedremo, a quei religiosi, persuaso del buono spirito — forse un po' troppo spinto — ond' erano animati nel loro ostracismo, e partito quindi alla volta della Crimea, condusse seco, per licenza avutane dal capo dell' Ordine, in qualità di socio e confidente suo, fra Battista Fatinanti, membro della comunità di Castello, quello stesso di cui fu parola, a qualche ripresa, nel nostro Codice.

Durante l' ufficio episcopale non urtò no, per quanto appare, coll' universalità del gregge alle sue cure commesso, anzi in più incontri trovo fatto di lui alcun accenno laudativo nei documenti. Le brighe tuttavia non gli mancarono coi consoli della colonia, specie sul conto dei matrimonii misti, del foro ecclesiastico e simili, di cui trattammo nel corso dell' opera. Anche i Protettori degli anni successivi gli dirizzarono taluni appunti, conditi d' urbanità, e più a modo di preghiera a padre, che di amministratori a subalterno, ed egli nella stessa guisa dignitosa e civile li ricambiò e prosegui.

Moriva poco innanzi alla caduta di Caffa, e fu gran fortuna per lui, vecchio ed inabile al soccorso, il non avere presenziato l' acerba fine della sua città e diocesi, che perciò finiva l' esistenza sua con un vescovo a nome Girolamo, come con un altro Girolamo aveala cominciata.

(*) È tra le poche pergamene ancora inedite dell' archivio di Castello. Le utili alla storia già vennero da me date alla luce nei due precedenti lavori sulla Chiesa e la Collegiata stessa. Ciò che rimane è ben poca e misera cosa.

Lasciò il Panissari tutto il suo avere all' originario convento di Castello, commettendone il trasporto al Fatinanti; ma invece che dei frati, quel valsente cadde a mano dei turchi in un col depositario fra Battista, condotto schiavo a Costantinopoli e morto pur esso l' anno dopo 1476; sicchè il convento, al riferire del Borzino suo storiografo, « non potè avere altro che un calice d' argento, il suo pastorale e mitra, con una Somma magistrale, tuttochè s' avesse notizia vi fosse altra robba assai con danari (1). »

Ma l' eredità più pregevole e cara lasciata da lui ai correligiosi suoi, io la ripongo nella fama che si acquistò, e gli conserva la storia, d' uomo dotto, profondo negli studii sacri, pratico degli affari, buon cenobita e zelante pastore delle anime alle sue cure affidate.

(1) Opera cit. a p. 160.

I VESCOVI DI SOLDAIA, CEMBALO ecc.

DISSERTAZIONE SECONDA

Dopo il tentativo fatto, ed in parte riuscito, di snebbiare il buio tenebroso che involge la serie dei vescovi della metropoli taurica, nissuno farà le maraviglie nell' apprendere che una caligine anche più densa circonda la successione dei prelati delle altre minori colonie, quali erano Tana, Samastro, Cembalo e Soldaia, paesi tutti decorati di sedi episcopali.

Noi ben sappiamo che su tale materia recarono l' intelligente loro sguardo, e affaticaronsi, con qualche buon esito, molti prestanti autori; a cagion d' esempio, i già citati Le-Quien nella sua bella ed eruditissima opera *Oriens Christianus*, il Bremond colla insigne sua Collezione *Bollarium Ord. Praedicatorum*, il Waddingo nei suoi *Annales Ord. Minorum*, e più e più altri nostrani ed esteri scrittori, in lavori a stampa od a mano ancora, di proposito trattandone o per accenni alla sfuggita, favellando della Crimea e delle sue vetuste memorie.

Ma ci è noto altresì che, per l' ambiguità e rassomiglianza dei nomi delle città e dei luoghi, generanti facili e frequenti confusioni, pelle scarse notizie allora esistenti, e le mal ferme e poco fondate induzioni trattene, caddero, gli antichi, in molti involontarii e solenni svarioni, i quali, seguiti da altri più recenti, fidatisi troppo alla cieca sulla loro autorità, ci fornirono elenchi di vescovi, e date di luogo e di tempo che oggidì col soccorso di documenti e carte estratte dagli archivi vanno scoprendosi erronei all' intutto ed inammissibili.

Il perchè la scuola moderna non accoglie più alcun rilievo

storico, che non si rinfranchi d'una prova sicura, od almeno sia poggiato su tali criterii da renderlo accettabile fino a migliore argomento.

Sulla scorta di lei, e dal suo esempio confortato, io dirò qui dei vescovi delle minori sedi della Crimea solo quanto ne consta per irrefutabili memorie desunte dal nostro archivio di s. Giorgio: e sia prima la diocesi di Soldaia, come quella che teneva subito il primo luogo dopo Caffa per importanza politica e commerciale.

VESCOVI DI SOLDAIA.

Tre sono i vescovi per me sicuri di questa sede; e due tra essi eletti in epoca anteriore alla cessione della signoria taurica dalla Repubblica al Banco di s. Giorgio.

Ludovico di s. Pietro n'è il più antico, e la sua esistenza sin dall'anno 1423 ci è fatta palese da un libro della masseria di Caffa, veduto dal Canale, in cui egli è detto vescovo di Soldaia e provvisionato dal Banco in aspri cento al mese, giusta lo statuto [1].

Senonchè altri miei appunti, dai registri medesimi ricavati, lo fanno risalire a più d'un decennio innanzi. Un manuale di contabilità gia accenna al vescovo pel 1410 senza nominarlo, poscia del 1411 chiaro chiaro lo chiama *reverendus dominus Ludovicus episcopus Soldaie*, ed alcuni frammenti d'un altro libro del 1420, assieme riuniti, recitano il nome per intiero, col chiamarlo *Ludovicus de sancto Petro*.

Pare non doversi rivocare in dubbio ch'egli fosse prete secolare, anzichè frate domenicano o francescano; e a tale induzione mi conforta la mancata qualifica di *frater*, e il vederlo citato col suo gentilizio, anzichè dalla patria. Giacchè la casata

(1) Canale, *Commentarii della Crimea* ecc., vol. I, p. 279; e poco sopra, a pag. 657, sotto il n.° 491.

dei s. Pietro tutti i genealogisti nostri l' annoverano tra le famiglie antiche e nobili di Genova.

Egli dovè tenere la cattedra molti anni; durante i quali papa Eugenio IV, nè si dice il motivo, riservò a sè, ossia alla romana curia, la libera collazione di quel beneficio ecclesiastico dopo la costui morte, e per quella volta soltanto. *Provisionem ipsius ecclesie* (di Soldaia) *ordinationi et dispositioni nostre duximus ea vice specialiter reservandam*, come dice la bolla che segue. Sembra dunque che la nomina del prelato soldaiese per consueto si facesse con qualche indipendenza dal Papa; e diffatti lo vedremo tra breve.

Checchennessia, nel 1432 Lodovico era già defunto; e lo stesso Eugenio addì 23 luglio gli elesse in successore fra Agostino da Caffa, domenicano. Eccone la Bolla:

Eugenius episcopus, servus servorum Dei, dilecto filio Augustino de Caffa, electo Soldagien. salutem et apostolicam benedictionem.

Romani Pontificis quem pastor ille coelestis et episcopus animarum, potestatis sibi plenitudine tradita, ecclesiis praetulit universis, plena vigiliis solicitudo requirit ut circa cuiuslibet statum ecclesiae sic vigilanter excogitet, sicque proficiat diligenter, quod per eius providentiam circumspectam ecclesiis singulis pastor accedat idoneus et rector providus deputetur, per quem ecclesiae ipsae, superni favoris auxilio suffragante, votivae prosperitatis successibus gratulentur.

Dudum siquidem bonae memoriae Ludovico episcopo Soldagien. regimini Soldagien. ecclesiae praesidente, Nos cupientes eidem ecclesiae, cum eam vacare contingeret, per apostolicae sedis providentiam utilem et idoneam praesidere personam, provisionem ipsius ecclesiae ordinationi et dispositioni nostre duximus ea vice specialiter reservandam, decernentes ex nunc irritum et inane, si secus super his per quoscumque, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Postmodum vero eadem ecclesia per ipsius Ludovici episcopi obitum, qui extram Romanam Curiam diem clausit extremum, pastoris solatio destituta, Nos vacatione huiusmodi fidedignis relatibus intellecta, ad provisionem ipsius ecclesiae celerem et felicem, de qua nullus praeter nos hac vice disponere potuit sive potest, reservatione et decreto obsistentibus supradictis, ne ecclesia ipsa longae vacationis exponeretur incommodis, paternis et solicitis studiis intendentes, post deliberationem quam de praeficiendo eidem ecclesiae

personam utilem et etiam fructuosam cum fratribus nostris habuimus diligentem, demum ad te Ordinis fratrum Praedicatorum professorem, in presbiteratus ordine constitutum, cui de religionis zelo, litterarum scientia, vitae munditia, honestate morum, spiritualium providentia et temporalium circumspectione, aliisque multiplicium virtutum donis apud nos fide digna testimonia perhibentur, direximus oculos nostrae mentis. Quibus omnibus debita meditatione pensatis, de persona tua Nobis et fratribus nostris ob tuorum exigentiam meritorum accepta, eidem ecclesiae de eorumdem fratrum nostrorum consilio auctoritate apostolica providemus, teque illi praeficimus in episcopum et pastorem, curam, regimen et administrationem ipsius ecclesiae tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo etc.

Datum Romae apud sanctum Petrum anno incarnationis dominicae millesimo quadringentesimo tricesimo secundo, decimo kalendas augusti, pontificatus nostri anno secundo (*).

È probabile che il nuovo eletto, saputa la sua nomina, corresse a Roma o a farsi dispensare dalla carica, oppure a riceverne la consacrazione. Ottenutala, supplicò il Pontefice della facoltà di avere un compagno al suo fianco, del medesimo Ordine, col quale recitare il divino ufficio e con maggiore decoro solennizzare le funzioni e i riti della Chiesa nella sua cattedrale; precisamente come, già lo dissi, fece monsignor Girolamo Panissari verso il suo confidente, frate Battista Fatinanti. La cosa doveva anzi già essere passata in consuetudine, se lo statuto precitato di Caffa fra gli altri provvigionati di Soldaia enumera eziandio il cappellano del vescovo, e gli assegna altrettanti cento aspri mensili, eguagliandolo così al prelato stesso nella pensione (1).

Eugenio IV gli concesse senza difficoltà, ma tuttavia con qualche giusta e canonica restrizione, il chiesto favore, indirizzandogli sotto il dì 14 ottobre dello stesso anno il Breve seguente.

Eugenius episcopus etc. Venerabili fratri Augustino, episcopo Soldayen. salutem etc.

Personam tuam Nobis et apostolicae sedi devotam, tuis exigentibus meritis,

(*) BREMOND, *Bullar. Ord. Praed.*, Tom. III, pag. 214.

(1) Vedi sopra a pag. 655 sotto il n.º 492.

paterna diligentia prosequentes, libenter illa tibi concedimus quae tuis commoditatibus fore conspicimus opportuna. Tuis itaque in hac parte supplicationibus inclinati, ut unum de quacumque domo Ordinis fratrum Praedicatorum professorem, in sacerdotio constitutum, ad hoc tamen voluntarium, cum, sicut asseris, in partibus Armeniae maioris in quibus Soldayen. ecclesia cui preesse dignosceris, sita est, catholici (?) saeculares commode haberi non possunt, recipere, et in tuum capellanum et socium pro dicendis horis canonicis et divinis celebrandis officiis retinere, dictusque frater domum de qua ipsum receperis absque sui superioris licentia exire, tecumque in dicta ecclesia residere libere et licite valeat: ita tamen quod idem frater habitum dicti Ordinis retinere et iuxta illius instituta regularia vivere teneatur, constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac dicti Ordinis, iuramento, confirmatione apostolica, vel quacumque firmitate roboratis, statutis et consuetudinibus, coeterisque contrariis nequaquam obstantibus, tibi, qui etiam dicti Ordinis professor existis, plenam et omnimodam et illi licentiam tenore presentium elargimur. etc.

Datum Romae apud sanctum Petrum anno incarnationis dominicae millesimo quadringentesimo tricesimo secundo, pridie idus octobris, pontificatus nostri anno secundo (*).

Dai precedenti diplomi, come altresì dalle lettere che siamo per citare, inserite nel nostro Codice, parrebbe rilevarsi che il mitrato Agostino fosse di Caffa, o almeno presovi il nome dalla lunga fattavi dimora; ad ogni modo vi si tace il gentilizio. Esso saria rimasto appieno oscuro, se opportuno all' uopo non giungeva la qui descritta nota, ricavata da un registro della masseria di s. Giorgio, per l' anno 1441, nel quale *reverendus frater, dominus Augustinus de Nigro, episcopus Soldaie*, è citato come percettore della rata di sua congrua, egualmente che *frater Johannes, Ordinis Minorum, cappellanus provisionatus Soldaie.* Dal che apparisce che a vece o dopo il decesso o almeno finito il soggiorno del domenicano, Agostino si prese a cappellano e confidente un religioso minorita.

Quando arrivasse o che cosa facesse in diocesi il nostro ve-

(*) BREMOND, *Bullar. Ord. Praed.*, Tom. III, a pag. 214; dove opportunamente osserva *Armeniam majorem* in questo diploma *late sumi, ut nonnullis antiquis familiare fuit.* — Quel *Catholici* poi io lo stimo un errore d' amanuense o tipografico, a vece di *presbiteri saeculares*, come vuole il senso della domanda e della concessione. Se non c' erano cattolici neppur secolari, acchè serviva la presenza d' un vescovo? Un pastore senza greggia?

scovo, nulla traspare dalla storia. Ma se è vero il volgare assioma che la vita rassomiglia alla morte, Agostino dovè, nel lungo periodo del suo episcopato, avere ampiamente corrisposto alla pubblica aspettazione concepita della sua dottrina e specchiata virtù, di cui è parola nel suo Breve di investitura.

Nel Codice noi già inserimmo una sua lettera del 20 giugno 1455, nella quale alla testa di ben molti abitanti di Soldaia, greci e latini, dopo le congratulazioni del felice trasferimento delle colonie tauriche nel Banco di s. Giorgio, esso e gli altri si lodano con dolce compiacenza del primo console mandato a governare quel paese nella persona del nobile Carlo Cicala; *qui talem gubernum dat, quale isti loco recte convenit, ita quod melius desiderare nesciremus.* Tanto che la buona condotta di lui e il prudente governo *faciunt nos obliviscere oppressiones omnes et dampna maxima que populus iste subportavit.* Temono solo che il beneficio debba riuscire passeggiero di soverchio, e i successori del Cicala non abbiano a seguirne le savie orme. *Non debeant esse talis qualitatis qualis est hic primus, quem misistis* [1]

Il Cicala poi, la gentilezza ricambiando con pari cortesia, pochi giorni dopo scrivendo ai Protettori, annunzia loro la grave perdita fatta di tanto prelato, avvenuta il 6 luglio stesso anno, e due settimane appena dalla firma della lettera anzidetta, ne celebra le lodi, commenda le azioni e la pastorale carità, non senza accennare al profondo universale dolore sentito da tutti i colonisti, di qualsivoglia nazionalità e religione si fossero; perché, in una parola, egli si mostrò verso d'ognuno buon padre e vigilante pastore: *Quia bonus pastor fuit.*

Segue il console a narrare di avere, dopo il decesso di Agostino, vivamente raccomandato agli abitanti del paese, certo cristiani e genovesi, ad eleggergli tantosto il successore. *Hortatus*

[1] Vedi sopra nel Vol. I, pag. 315, e documento CXXVI.

fui prefatos nostros latinos, quod cogitare vellent de aliquo bono religioso apto ad regendum istum episcopatum. Questi poi essersi con tutta facilità resi concordi nel nominare un tale fra Domenico di Mariana, francescano, nativo e dimorante in Caffa: pel quale perciò invoca l' assistenza dei Protettori per ottenergli da Roma le bolle pontificie non solo, ma e il comando ancora del suo Generale di accettare la dignità; essendo il Mariana così profondamente umile, ed agli occhi suoi abbietto, da non assumere la carica se non astrettovi dalla obbedienza.

Dove notevoli sono tre circostanze; la prima, che, per confessione del Cicala stesso, quel vescovato era eccessivamente *paucissimi redditus,* quindi meglio accomodato ad un religioso mendicante: la seconda, che là, in Soldaia, rifuggivansi molti schiavi dalle terre circostanti, i quali era costume *quod subito reducantur in posse episcopi, qui si timeat deum, ad fidem nostram et in libertate ponet; et sic faciendo salvare multas animas potest.* La terza poi, e all' uopo nostro più rilevante, si è, che furono gli abitanti soldaiesi di rito romano ossia latino, i quali accolti in assemblea nominarono a loro pastore, in successione al defunto Di-Negro, il frate Domenico Mariana predetto. *Concordati sunt unanimiter in fratre Dominico de Mariana caffense.* La cosa pei tempi nostri è abbastanza nuova, in cui la nomina dei vescovi è devoluta pienamente alla Santa Sede, specialmente per le diocesi poste in paesi infedeli.

Sarà egli riuscito a declinare il peso e l' onore della carica giusta la sua modestia, od avrà dovuto piegar il capo ai superiori comandi? È ciò che ignoriamo.

La corrispondenza epistolare dei consoli taurici pel Banco di s. Giorgio, cessa da questo momento a parlare dei vescovi di quella colonia, e i manuali dell' archivio non rispondono alle nostre ricerche. Una noterella sparsa, che ho sott' occhio, mi fa sospettare si ventilasse lì per lì, in Genova, il progetto di innalzare a detta cattedra il servita Deodato Boccone, maestro in

teologia e canoni, di molto grido a quei giorni, ma si sa per contrario ch' egli del 1457 andò vescovo d'Ajaccio, sede più rilevante assai e adatta ai suoi meriti personali ed agli speciali servigi dal valente diplomatico resi alla Repubblica.

È probabile invece succedesse, immediatamente o nò, al morto Agostino, il suo stesso cappellano, il già ricordato frate Giovanni. Infatti un *reverendus frater Johannes*, *episcopus Soldaie*, io trovo notato sul cartolario della masseria di Caffa, a carte 364, riscuotere la solita sua provvisione per l' anno 1463.

Forse è da annoverarsi anche fra i pastori di questa colonia quel *reverendus in Xpo pater et dominus*, *frater Bonifacius de Surdis, de Caffa, electus et preconizatus episcopus Varnensis*, in Bulgaria al mare, di cui è fatto cenno nel Fogliazzo dei notai sotto il 9 aprile dell' anno 1393 (1), il quale passò quindi a governare la diocesi di Soldaia, come riferiscono parecchi scrittori. Il D'Avezac lo credette vescovo di Sultania in Persia, non avvertendo che quella nobile sede era metropolitana, non vescovile soltanto; onde il Bruun più ragionevolmente lo congettura come noi titolare di Soldaia nella Tauride. Non so dire se fosse domenicano o francescano.

Speriamo che ulteriori indagini a instituire sui registri stessi ci apriranno l' adito a nuove scoperte. Frattanto il qui descritto è tanto di guadagnato per la storia.

VESCOVI DI CEMBALO.

Quanto mi venne detto sul conto di Soldaia, ben può ripetersi per la città e diocesi di Cembalo; che anzi è assicurato oggidì, con irrefutabili prove, come parecchi vescovi attribuiti per lo passato a questa nostra sede, da più autori scambiata con quella di Cambalek dell' antica Tartaria, la odierna Pechino della Cina, siano stati invece prelati della metropoli tartara, e viceversa.

(1) Fogliazzo, V. III, parte II, a carte 179.

Noi, adunque, seguendo la tracciata via, non attribuiremo alla colonia ligure se non i vescovi della cui esistenza ci consta per sicuri documenti; ed anche qui non ne annoveriamo che due, cioè Bartolomeo Capponi e il minorita Alessandro da Caffa, ossia di Monteacuto.

Che monsignore Capponi fino dal 25 marzo 1455 vestisse l'infula pontificale, e circa quel periodo d'anni amministrasse la diocesi di Caffa, in qualità di luogotenente del titolare Giacomo Campora, venuto a Genova per interessi personali e le sue brighe cogli ufficiali di governo, ce lo palesa a tutta evidenza la nota che rilevo dal cartolario della masseria di Caffa per l'anno suddetto, ove sta scritto così: *Reverendus dominus Bartholomeus de Caponis, episcopus et locumtenens in Caffa reverendi domini episcopi caffensis.* Risulta chiaro da siffatta annotazione che il Campora nel lasciare la diocesi per venire in patria, sul dubbio, forse speranza, di non dover più riedere in Crimea, invitasse a rappresentarlo nella carica e reggere la diocesi di Caffa, durante la sua assenza, il vescovo Capponi. La governò infatti sino alla morte di lui nel 1458, e fors'anche tenne le veci del Panissari negli anni successivi e fino a che gli bastò la vita.

Una prova del resto la più certa e positiva della sua vera condizione di pastore cembalese, l'abbiamo nel cartolario del 1458, in cui sotto il 29 novembre detto anno, evvi segnato: *Reverendus dominus Bartholomeus Caponus, dei gratia episcopus cimbalensis, in hoc cartulario salariatus ad asperos CC in mense, incipiendo die X septembris 1458.*

Del 1462 egli era già morto, perchè il dì 1.° dicembre di quello, Pio II nominò a succedergli il minorita Alessandro. In questa Bolla il Papa nel far menzione del predecessore Capponi lo chiama *de Pera.* Avrà dunque sortito i natali in quel popoloso sobborgo di Bisanzio, ovvero ne tolse l'appellativo dal lungo domicilio fattovi come prete secolare, od in un convento

del suo Ordine, se, come sembra, egli era religioso; ma di quale Istituto nol so congetturare.

Cadono per conseguenza nel vano tutte le supposte elezioni dei pretesi mitrati di Cembalo, Giovanni Pelletz e Bernardo, tutti due francescani, riferite dal Wadingo; non che la terza del domenicano Michele di Reutelem, proposta con qualche dubbio dal dotto Le-Quien per gli anni in discorso. I nostri appunti, tratti dall' archivio di s. Giorgio, sono prove d' una incontestabile sicurezza, alle quali nulla può opporsi.

Dove per contrario il Wadingo stesso ci presta, senza avvedersene, un bel rincalzo alla nostra tesi colla notizia che ci somministra, che papa Pio II *commendatum voluit Protectoribus Officii comperarum sancti Georgii* il suo nuovo eletto Alessandro. Perchè ciò, se non al motivo che il vescovato Cembalese trovavasi fra le terre dominate dal Banco?

E il Banco lo sostenne e protesse di fatto; poichè nell' altro cartolario delle spese di quell' Ufficio pel successivo anno 1463 evvi registrato, per la somma di venti ducati, *frater Alexander de Caffa, ordinis Minorum, electus episcopus Cimbalensis, pro expediendis bullis, ut valeat proficiscere Caffam.* Dunque egli s' era condotto dalla Tauride a Roma per la sua consacrazione, e da Genova attese il tempo opportuno all' imbarco, fino verso la fine, per avventura, di quell' anno.

Vero è che la scarsezza degli atti del nostro Codice, spettanti al 1463, non ci permette precisare il mese, con quale mezzo, navale o terrestre, e a quale comitiva aggiunto, imprendesse il lungo e disastroso viaggio; ma che nel corso del ridetto anno lasciasse la Liguria per restituirsi alla sua sede, viene assicurato dalle parole inserite nella missiva del Banco al console e ufficiali supremi di Caffa, sotto il dì 3 febbraio 1464, in cui è fatto cenno di lui *reverendo padre episcopo Cimbalense, mandato a voi,* dicono i Protettori, *lo anno passato* [1].

[1] Vedi nel Vol. II, parte I, a pag. 254 e 282.

In seguito vi è memoria ancora di Alessandro, siccome provvisionato dell' Ufficio di s. Giorgio, sotto le date del 4 luglio e 12 novembre 1465, e 7 febbraio 1469, al riferire del Canale; il quale potè compulsare, meglio ch' io non possa farlo al presente, i cartolarii del Banco ([1]).

Ma questa provvisione la doveva essere una ben meschina cosa, perchè il vescovo non potendo con essa mantenersi col conveniente decoro, sembra abbia preso alloggio o fissato sua dimora fuori diocesi, e nell' originario suo convento di Caffa, come è luogo a credere. Scrisse non pertanto al magnifico Ufficio, che se voleva vederlo risiedere in Cembalo, siccome anche gliene correva l' obbligo, gli crescesse l' assegno, mentre l' attuale non gli bastava a sfamarsi. E i Protettori, se non a lui, chè non ci consta, risposero certo al console ed ai massari caffesi, incaricandoli ad aumentare la pensione della mensa vescovile, secondo che l' onestà ed il savio criterio loro suggerirebbe. L' abbiamo detto nel Codice ([2]).

Ed in realtà una posteriore nota ricavata dal cartolario della masseria di Caffa per l' anno 1471, a carte 380, contiene la particella seguente: *Reverendus dominus, frater Alexander de Monteacuto, ordinis fratrum minorum, episcopus cimbaliensis, ad asperos 200 in mense;* riuscendo così elevata al doppio l' annua pensione.

Più sventurato, perchè forse più giovane del titolare di Caffa Girolamo Panissari, egli non solo si trovò sorpreso nell' improvviso assalto dei turchi, ma quando nel 1475 questi barbari piombarono come fulmine a ciel sereno, e fecero scempio della metropoli suddetta e dell' intera penisola taurica, egli rimase impaniato e fatto loro prigioniero, trascinato schiavo a Costantinopoli, al paro d' ogni altro. Ma alfine gli arrise la fortuna; giacchè

([1]) *Commentarii* già citati, Vol. I. pag. 304.

([2]) Vedi sopra nel Vol. II, parte I, a pag. 648 e 676.

allo spirare del quinto anno del suo servaggio, fuggito, non so dir come, dalle lor mani, sen venne in Italia, narrano Baldelli-Boni, e il padre Marcellino da Civezza, dove poi morì nel 1483 in grave, se non anche decrepita età.

Innanzi di lasciare questo prelato, amo dilucidare un punto che lo riguarda, ed il lettore, può darsi, già mi precorse e l'ha rilevato da se. Il vescovo Alessandro nella sua bolla di elezione è chiamato di Caffa, mentre nelle nostre carte dell'archivio talvolta è detto di Caffa, tal altra *de Monteacuto;* perchè ciò? E la doppia nomenclatura non farebbe supporre un doppio personaggio? Rispondo del nò. Alessandro fu un solo individuo; che venne denominato da Caffa a motivo del lungo di lui soggiorno nel suo principale convento di s. Francesco di Caffa, ma che era in realtà nativo d'uno dei tanti villaggi che in Italia esistono pur oggidì sotto l'appellativo di Monteacuto. Ve n'ha nell'alta e bassa parte del regno Italico, ma fino a prova contraria io tengo provenisse dall'omonimo paese che sorge in provincia di Genova, nella Riviera di levante e precisamente a breve distanza da Levanto. Il Banco procurò mai sempre avere in Crimea, pel servizio religioso di quei popoli, uomini e clero genovese, come dirò tra breve, parlando degli Ordini regolari che evangelizzarono la Tauride.

Altre sedi episcopali pare certo che esistessero ancora in Crimea e nei paesi limitrofi, oltre le precitate, come Tana, Samastro, Vospro, Solcati, ed un arcivescovato fors' anche in Matreca nel Bosforo Cimmerio; ma sul loro conto nulla di nuovo e ben sicuro noi potemmo rilevare.

Delle due prime sedi non può più correre dubbio dopo la pubblicazione da noi fatta pocanzi della bolla da papa Nicolò V diretta ai titolari di quelle diocesi, commettendo loro l'esame della vertenza esistente fra il vescovo di Caffa ed il padre Tomaso Cafasta, correndo l'anno 1450. Il Papa non avrebbe

scritto una lettera e dato loro l' incarico surriferito, ove le due cattedre non fossero state, a sua cognizione, occupate da un mitrato: ma chi essi fossero, come indovinarlo?

Di Vospro poi e Matreca raro assai occorse l' accenno per entro il nostro Codice, e i genovesi in generale dovevano già aver abbandonato quei luoghi all' epoca della signoria del Banco. Lo stesso signore di Matreca, Ghizolfi, che ne teneva il feudo, mal si reggeva nel comando, come vedemmo; anzi poco dopo ne fu espulso dai turchi, ed occupatone il dominio.

Giovanni Sauli, vescovo di Solcati, è il solo che presenta una quasi sicura certezza d' esistenza: poichè il Wadingo e il nostro Giscardi lo dicono pastore di detta sede, capitale un dì della Crimea, assegnandogli l'anno 1396, traslato poi nel 1398 a Caffa. Noi poi trovammo effettivamente nominato un vescovo anonimo di Solcati per l' anno 1422 in un manuale della masseria. Dal che si ricava durasse tuttavia la sede a quei giorni, e vi fiorisse per avventura una stazione di missionarii, sentinelle perdute e apostoli animosi della vera fede tra le orde dei tartari.

I VESCOVI GRECI ED ARMENI

DISSERTAZIONE TERZA

Caffa, grande emporio di commercio fra l' Oriente e l' Occidente al tempo della presente storia, albergava entro le sue mura una così svariata quantità di popoli e razze, che appena l'eguale accoglie ai dì nostri la moderna Bisanzio. La forte maggioranza tuttavia doveva essere di armeni: un due terzi forse della popolazione; tanto che il console e massari del 1455 scrivendo al Banco dissero: *Scitis enim terra ista populata esse in majori parte ermenis* (¹). Nè venti anni dopo, cioè all' epoca infausta della sua caduta, n' era punto sminuito il numero e la varietà.

Li seguivano dappresso i greci, quindi, credo, gli ebrei; ed il minore nucleo veniva formato dai genovesi, i quali pur ne avevano il dominio. Dei tartari ed altri infedeli, o dei negozianti d' ogni nazione e lingua che vi formicolavano a scopo di traffico e lucro, non ci curiamo; contenti di ripetere che un settantamila circa anime stimasi comunemente vi facessero loro dimora.

Gli uni e gli altri erano governati nello spirituale da propri pastori, cui obbedivano in materia di religione. Di rabbini non pertanto neppur un cenno io rinvenni nelle nostre carte, mentre di vescovi armeni e greci ne ricorre frequente il discorso. Dove

(¹) Nel documento CLI, a pag. 365 del tomo 1.

è lecito domandarsi: ottemperavano essi alla Chiesa romana, ed erano cattolici, o professavano le false dottrine delle dissidenti Chiese orientali, ed erano perciò eretici o scismatici? È molto probabile, rispondo, che vi avessero amendue le confessioni: la scismatica, come religione indigena, massime dopo lo sciaurato scisma di Fozio, e la cattolica, perchè importatavi dai primi genovesi là stabiliti, e rinfocolata poi dai missionari domenicani e francescani venutivi d' Italia ([1]).

Difatto tra le istruzioni dal Banco di s. Giorgio impartite al nuovo console designato, Antoniotto Cabella, addì 16 giugno 1472, una fu questa di persuadere monsignor Panissari, vescovo latino, *quod in causis ejusmodi hereticorum se non intromittat* ([2]); cosa che proverebbe la esistenza di vescovi eretici in quella colonia. Senonchè la parola eretici, a parer nostro, vuol essere qui intesa in senso molto lato, cioè di confessione o rito diverso dal romano.

Imperocchè di vescovi di rito greco, ma unito e dipendente dalla romana curia, non può correre dubbio che ve n'avessero a quei dì in Caffa, coi quali appunto una qualche contesa era sorta in materia di giurisdizione col vescovo latino Panissari,

([1]) « Io non ho dubbio veruno, scrive il Borzino, che li genovesi vi introducessero anco la religione, e ne havessero cura, e con la colonia anco provvedessero alle chiese per esservi servite con decoro, e che al vescovo particolarmente assegnassero competenti provvisioni, come agli altri ministri, a riserva della nomina e presentazione, non solo nella città, ma anco contorni. Imperocchè circa l'anno 1625 avendo quel Chan inviato ambasciatori all' imperatore Ferdinando II, questi erano di origine e cognome genovesi, i quali condussero seco due padri di s. Domenico, comecchè fossero cristiani. Cosa che avendo avuto da Giovan Battista Senno, che si trovava allora in Vienna, ho voluto qui raccordare ». *Laconismo* ecc. a p. 158, verso.

Avremmo desiderato che il Senno od il Borzino ne recitasse i nomi di questi genovesi, mandati oratori da quel principe tartaro, per raffrontarli coi resti di famiglie liguri che diconsi esistere ancor oggidì sparse in quelle contrade, come venne detto dal Bronovio: *Tartariae Descriptio*, IX.

([2]) Nel documento MXXXI, e precisameante a pag. 872 del tomo II, parte 1.

come già prima col predecessore Campora; e due tra quelli ne rammenta il nostro Codice, eletti dal Papa e da esso mandati a reggere i fedeli della diocesi: e furono Pacomio e Nicolò.

Di un terzo, più antico, è memoria sotto il giorno 31 gennaio 1464 e 4 dicembre 1465; il cui nome ci rimase ignoto, e ne esistono soltanto le lettere direttegli dai Protettori. Nella prima davangli promessa di vicine migliorie della colonia, nonchè il divieto d' ingerirsi nei pubblici negozii della stessa, riflettenti i suoi amministrati; nella seconda lo ringraziavano dello zelo mostrato nel promuovere la pace e sedare gli animi irrequieti degli stessi; ed in una terza a lui solo scritta, mentre le due precedenti erano comuni anche al vescovo armeno, lo difendono dalle ingiuste vessazioni infertegli dal turbolento genovese Nicolò Torriglia [1].

Moriva egli nel 1468 od in quel torno: e il Banco fu sollecito d' incaricare il console caffese acciò, di conserva al prelato latino, raccolti in assemblea i dignitari del clero e popolo greco, procedesse alla elezione del suo successore; quando per l' intromessa del cardinale Bessarione e il beneplacito di Paolo II venne proclamato a quella sede Pacomio, già arcivescovo di Amasia, come dicemmo più sopra [2].

La nuova mitra costò la vita al buon vecchio, venuto sì da Roma a noi e associatosi alla carovana genovese che per via di terra conducevasi alla Tauride, ma nel viaggio perì, ucciso miseramente da spietati ladroni, nei quali incappò [3].

Saputosi il disastro in Caffa, due ambiziosi dell' infula pontificale, a nome Nicola uno, e già vescovo di Simisso l' altro, si

[1] Nei documenti DCXXI e DCXXII a pag. 277-279, e documento DCLXV, a pag. 347, e documenti DCLXXIII e DCCXXIV, a pag. 562 del tomo II, parte 1.

[2] Nei documenti DCCCXXII e seguenti, a pag. 581 e seg. dello stesso tomo II, parte 1.

[3] Nel documento DCCCCXXI, a pag. 689 come sopra.

mossero di così lontano per alla volta di Roma, cupidi d' afferrarla: *ambo ad petendam eam dignitatem in curiam accessisse dicuntur;* o se per Curia vuolsi intendere la sede del governo locale, presentaronsi al console. Ma perchè indegni n' erano giudicati dagli stessi connazionali, i Protettori ebbero di nuovo ricorso al cardinale Bessarione (1), e il dotto porporato ne li accontentava col scegliere un venerando religioso, Nicola pur esso di nome, che esibì e fece gradire al pontefice (2).

La bolla d' investitura reca la data 6 luglio 1472; nella quale è a rimarcare che papa Sisto IV lo appella vescovo Fullense, con giurisdizione ordinaria sui greci di Caffa e Soldaia: forse ad evitare il doppio titolo di vescovo caffese, sebbene di rito diverso (3). Ma i Protettori, il 30 giugno 1473, nel dare di quella elezione e del prossimo arrivo del mitrato notizia al console ed ufficiali taurici, lo assicurano vero e legittimo pastore della diocesi, e come tale ingiungono ai poteri costituiti della metropoli di accoglierlo, immetterlo nella sua sede e farlo da tutti riconoscere (4).

Non giunse in Crimea che l'anno dopo, il giorno 15 settembre 1474, come ne consta dalla relazione del console Cabella (5); e dopo quella notizia nulla più sappiamo di lui. Certo egli trovossi presente all' assedio e rovina di Caffa, e seguì assai probabilmente la sorte comune col rimanervi ucciso o andare schiavo dei turchi. Ad ogni modo egli non è quel vescovo andato dal

(1) Vedi il documento stesso DCCCCXXI, a pag. 689.

(2) Vedi il documento MXXXV, a pag. 880 del tomo II. Ivi è chiamato Nicolò di Caffa, e nel documento DCCCCXXI il prete greco, uno dei pretendenti, è pur detto *papa Nicola inde oriundus.* Sarebbe mai lo stesso, che venuto da Caffa a Roma abbia saputo ingraziarsi e piegare in suo favore il cardinale Niceno?

(3) Vedi il documento MLXIII; a pag. 46 del tomo II, parte 2.

(4) Vedi nel documento MCIV. a pag. 124 dello stesso.

(5) Vedi a pag. 172 e seg. dello stesso.

conte palatino, Gastoldo, per aiuto alla minacciata patria, giacchè Nicolò, e non Simeone, si appellava.

Sul conto dei vescovi armeni altro non mi occorre dire oltre il già narrato per entro i precedenti annali, e che non vogliamo ripetere, essendo brighe moleste di vera od usurpata giurisdizione. Dercarabet e Deronanez chiamaronsi i testardi competitori; e del loro antecessore, la cui morte die' luogo alla contestata successione, non mai viddi pronunziato il nome nelle nostre carte.

Oltre la diocesi di Caffa, avevano i riti armeno e greco altre sedi vescovili, epperò anche altri mitrati nelle minori colonie genovesi? Io credo di sì; e ne ripeto il criterio dalla popolazione che le abitava, dal commercio che vi fioriva, e dall' esempio stesso del rito latino. Ma dire di quei vescovi mi è reso impossibile dalla totale deficienza di notizie.

GLI ORDINI RELIGIOSI IN CRIMEA

DISSERTAZIONE QUARTA

La divina Provvidenza che veglia sollecita sulla Chiesa qui in terra militante, mostrò visibilmente l' alto suo patrocinio e la somma cura che ne prende, col mandare in tempo opportuno i due suoi fedeli servi, Francesco e Domenico, a rinvigorirla, ringiovanirla, e darle un poderoso soccorso colla istituzione dei loro Ordini.

I discepoli di questi ammirandi apostoli si sparsero a breve andare su tutti i punti della terra allora conosciuta, ma con predilezione maggiore corsero le inospite lande dell' Oriente, spargendo dovunque la buona semenza del vangelo; e parte colla efficacia della loro predicazione, parte cogli esempi d' una vita intemerata e pura, spesa tutta a salute del prossimo, ridussero buon numero di popoli, intere provincie, re, principi ed imperî alla cognizione del vero Dio, ed al riconoscimento della pontificia autorità su tutto l' universo.

Le storie del XIII e XIV secolo sono ripiene dei gloriosi loro fatti e nobili fatiche, non che delle immense peregrinazioni da essi intraprese lunghesso quei deserti e appo quelle orde nomadi, cui civilizzarono in gran parte, n' ammansirono la cruda ferocia, talora con ispargimento del proprio sangue, e tal' altra coll' odore di santità o di non più vedute virtù.

La Crimea, come penisola vicina, e quasi passo naturale al

più lontano Oriente, fu tra le prime ad essere evangelizzata e percorsa dai nostri missionari; e a mezzo il secolo tredicesimo già in molti luoghi si adorava il vero Dio, vi fiorivano numerose cristianità, ed eranvi preposti a reggerle e crescerle vieppiù di molti vescovi e pastori cattolici.

Gli annali francescani e domenicani rigurgitano di prove dello zelo instanchevole e del mirabile spirito, non che questi ardimentosi atleti di Cristo si mossero al conquisto delle anime ancora sepolte nell' ombra dell' idolatria e superstizioni pagane, o nella sequela delle ree dottrine di Nestorio ed Eutiche, per pura ignoranza professate da quella gente idiota e mal consigliata.

L' ardore dei domenicani in ispecie nel dedicarsi alle missioni orientali giunse a tale punto che l' Ordine fu obbligato a fondare una *Congregazione* particolare *di religiosi viaggiatori per Gesù Cristo presso gli infedeli;* e papa Giovanni XXII, nel 1325, avendo concesso a tutti i frati la permissione generale di farne parte, se ne presentò così gran moltitudine che il sommo pontefice non potè contenersi dal manifestare la sua maraviglia, e per timore di spopolare i conventi d' Europa, ristrinse quella facoltà che dapprima senza limiti aveva concessa. Era appunto quel medesimo spettacolo che s' era visto anche nel Capitolo generale tenuto a Parigi nel 1222, quando il beato Giordano di Sassonia addomandato avendo i suoi fratelli chi di loro volesse partire per le missioni estere, tutti, tranne alcuni vecchi, oppressi dall' età, caddero sulle ginocchia e sclamarono con lacrime « Padre, mandate me ». E andavano in verità, spargendosi su tutte le regioni, anche le men conosciute, del mondo.

Allora Pera di Costantinopoli per la Grecia, e Caffa per lo impero tartaro, addivennero i primi centri d' operazione e le prime stazioni dei novelli apostoli. Franco di Perugia, famoso e intrepido predicatore della fede in tutta la Persia e finitimi paesi, poi arcivescovo di Sultania, fissò la ordinaria sua resi-

denza in Caffa, donde si spingeva a quando a quando nelle più remote contrade ad evangelizzare quei rudi abitanti. Quivi apprese l'idioma tartarico, indispensabile mezzo al suo intento di annunziare la buona novella del vangelo ai tartari; e quivi dimorando, ben accolto ed ospitato dai genovesi, già padroni del luogo, prese a edificare una chiesa, la quale riuscì capace e bella assai, di totale soddisfazione e profitto morale al popolo. *Venit in Capfam* (sic), *terram quae ad imperium pertinet tartarorum, ibidem locum recipiens a Januensibus sibi datum, ecclesiam quoque hedificavit pulchram, cum magna devotione totius populi* (1) Fra gli ausiliarii suoi ebbe a trovarsi quel fra Taddeo, genovese, poi vescovo di Caffa, di cui tenni discorso più sopra (2).

A quest' epoca pertanto vuolsi attribuire la introduzione dei domenicani in Crimea, cioè nella seconda decade, al più tardi, del XIV secolo; non potendosi dubitare che presso la chiesa di nuovo costrutta non vi abbia il Franco, od il Taddeo, edificato un ospizio almeno pei suoi religiosi confratelli; dei quali, correndo l'anno 1313 già godeva il titolo di vicario generale il primo di essi due (3). Poco stante il piccolo ospizio era convertito in ampio convento, in cui il maestro dell'Ordine, Ugone di Vaucemain, l'anno 1335 fondava un collegio a beneficio dei giovani missionarii per lo studio delle lingue orientali; come pure in Pera di Costantinopoli (4); due conventi i quali d'al-

(1) Masetti: *Monumenta et antiquitates veteris disciplinae Ord. Praed.* etc. Vol. 1, pag. 462. Romae 1864; parole tolte da un antico e coevo necrologio.

(2) A pag. 687 e seg. di questo tomo. Il Taddeo, come cooperatore del Franco è citato anche dal Touron a pag. 116, Vol. I degli *Hommes illustres de S. Dominique.*

(3) « Anno 1313 erat vicarius magistri Ordinis frater Francus perusinus, uti ex epistola fr. Berengarii de Landora (*in vet. Cod. conv. Ruthen.*) morabaturque Caphae in littore Euxino: is deinde creatus est archiepiscopus Sultaniensis ». Apud Masetti, op. cit. pag. 458.

(4) Fontana: *Monum. Dominicana*, citato dal Masetti, ivi, p. 461.

lora in poi diventarono i centri delle missioni domenicane in Oriente, superati solo in dignità dalla casa madre di tutta la Congregazione dei pellegrinanti stabilita in Leopoli nella Polonia [1], e dopo le conquiste turche di essa Polonia e Crimea, ritornata la supremazia a Pera [2].

A crescere di molto il numero e l' influenza dei domenicani in quelle contrade contribuì potentemente una felice circostanza. Un nuovo campione della fede e fervido apostolo s' era condotto in Crimea verso il 1318 dove abitato, e forse anco apprese le lingue in Caffa, si spinse nel cuore dell' Armenia. Ivi collo splendore delle virtù, col dono dei miracoli e coll' irresistibile eloquenza della sua ispirata parola, trasse a sè le moltitudini e le guadagnò alla vera religione. Chiamavasi Bartolomeo Parvo, di Bologna, ottenne il titolo di beato, e fu il primo arcivescovo di Naxivan.

È incredibile l' entusiasmo che destò in quei popoli il santo religioso, dai turchi e maomettani stessi onorato in vita e invocato dopo morte. In lui l' esemplarità delle opere e la scienza copiosa andavano del paro ammirate; gli eretici, scismatici e infedeli ne furono tocchi, e a frotte si presentavano ad essere per le sue mani battezzati, o ricevuti in grembo alla romana Chiesa.

La fama del portentoso missionario pervenne alle orecchie del superiore generale di certi monaci di s. Basilio, infetti d'eresia; inviò un capace suo messo ad esplorare i fatti, e conoscerne le dottrine. Costui, rimastone convinto, riferì il tutto, ed allora abate e sudditi abbracciarono con impeto di gioia la credenza

[1] « Horum caput fuit coenobium Leopolitanum in Polonia, quo plerumque pro gravioribus negotiis discutiendis conveniebant ». Masetti, loc. cit. p. 461.

[2] Oggidì ancora il superiore della missione domenicana dei ss. Pietro e Paolo di Galata in Costantinopoli, ritiene il titolo di Vicario generale d' Oriente. Trovansi in quell' archivio carte e notizie preziose, da noi vedute, sulla storia della Congregazione, alcune sul ligure dominio in Levante, ed altre in maggior numero perirono negli incendi e saccheggi patiti dai turchi.

romana non solo, ma vollero aggregarsi all' Ordine stesso domenicano, appellandosi *Frati-Uniti*.

Incorporati nel seguito alla Congregazione dei pellegrinanti, si allargarono su tutto l' Oriente, e presero stanza eziandio a Caffa. Il lettore rammenterà di certo i tre religiosi della comunità caffese a Roma diretti e dai poteri pubblici della colonia forniti d' una lodevolissima commendatizia al Banco di s. Giorgio, accertante la perfetta loro vita e integrità di costumi, che li faceva degni d' essere ascoltati dai Protettori in Genova, e da essi appoggiati presso la santa Sede nelle suppliche o querele che andavano a porgere [1].

Fra le chiese ufficiate e i conventi abitati da codesti religiosi, resta memoria di due, stabiliti entro la cinta murale di Caffa, che portavano il titolo dei ss. Pietro e Paolo il primo e forse il più antico e principale, e di s. Nicolò il secondo. Il terzo di s. Giacomo apostolo trovavasi fuori le mura: e di tutti e tre il Bremond arreca i privilegi e le grazie impartite loro dai sommi pontefici dall' anno 1389 al 1431, epoca del maggiore loro rifiorimento [2].

Lo stesso autore ricorda al medesimo proposito nomi e cose che non mi è lecito preterire: cioè sotto il 1333 la lettera da papa Giovanni XX scritta a Versacht re dei Zichi convertito al cristianesimo dal padre Francesco da Camerino, e la costui promozione ad arcivescovo di Vosporo [3]; all' anno 1389 no-

[1] Vedi sopra a pag. 75 del presente tomo, e il documento MXCVIII, pag. 111.

[2] *Bullarium Ord. Praed.* Vol. II, pag. 312, 384, 631; e Vol. III, a pag. 63.

[3] Il degno religioso da tempo evangelizzava con frutto grande le regioni scitiche vicine alla Crimea e finitimi paesi. Predicando un dí in Vosporo davanti Milleno, signore del luogo, e i suoi baroni, convertì il re Versacht, il quale nel suo fervore di fede die' opera presso altri principi limitrofi a lasciar la chiesa greca scismatica per abbracciare la cattolica. Francesco, incapace da solo a raccogliere tanta messe, venne a Roma a riferire, dove creato arcive-

mina un Andrea di Caffa, costituito già fin d'allora inquisitore della fede per la Grecia e Tartaria; sotto il 1398 un fra Simone Cassina, nostro genovese, incaricato dal Papa a visitare e riformare, ove ne fosse d'uopo, le case dei Frati-Uniti fondatesi anche nell'Italia; dell'anno 1425 un fra Andrea di Costantinopoli preposto alla chiesa di s. Antonio di Caffa; e da ultimo il già citato Tommaso Simeone Cafasta, da Nicolò V investito nel 1450 del doppio beneficio della parrochiale di s. Michele e della sinecura di s. Lorenzo, amendue chiese secolari di Caffa [1].

L'indulto affatto speciale aveva per movente la ricompensa di questo dotto religioso nella proficua opera da esso prestata all'epoca del Concilio Fiorentino, nella sua qualità di interprete degli armeni, e caldeggiatore della loro unione alla Chiesa romana [2]; essendo forse egli stesso o greco od armeno.

A riguardo di lui mi permetto una breve digressione. Nel Cafasta noi abbiamo, se non un vescovo, un prelato o quissimile di abate del clero caffese, a nome Simeone. Come uomo poi, che, per interessi di religione e della cattolica fede, dovè compiere più d'un viaggio dalla Tauride a Firenze e Roma, durante e prima o dopo il Concilio, è ben probabile che in taluna di queste escursioni egli abbia conosciuto e stretto anche amicizia con Gastoldo, conte palatino, seguace pur lui della medesima fede romana. Laonde, sarà forse troppo ardita conghiettura la

scovo di Vosporo, nel suo ritorno condusse seco molt'altri missionarii dell'Ordine. Leggasi il Touron, *Hommes illustres de s. Dominique*. Tom. II, p, 147.

(1) *Bullar.* cit. Vol. II, pag. 197-199, 310, 372, 657, e vol. III a pag. 282. Di più e più altre facoltà concesse ai missionari parla qui, e ne riporta i documenti, l'erudito Bremond. Noto quest'unica che ci riguarda. Gregorio XI nel 1374 permise il libero uso delle cose di padrone ignoto a quelli fra essi che toccassero Caffa, Soldaia e Pera nei loro viaggi pell'interno dell'Asia.

(2) Il celebre frate domenicano e genovese, Giovanni Montenero, gran teologo e martello dei greci scismatici nella Sinodo Fiorentina, per testimonianza del Borzino, toccò Caffa nei frequenti viaggi da lui impresi per la loro riduzione alla cattolica unità. *Laconismo*, op. cit., pag. 157.

mia, di credere che il nostro Simeone possa essere quel dignitario che recossi a corte del principe suddetto ad implorare aiuto contro il turco, e vi morì fulminato all' annunzio della presa di Caffa? Il tempo alquanto più tardo della caduta della colonia non vi osta; poichè se Simeone del 1450 fu onorato di prebende dalla romana curia, ben poteva esser vivo, e neppure ancora decrepito, nel 1475.

Anche sul suo casato vorrei sollevare un dubbio. Esso io lo giudico più nome patria, che gentilizio. Le bolle pontificie dell' epoca rado, o non mai, lo inserivano nel corpo della lettera. Il Bremond, o chi per lui, avrebbe erroneamente letto Cafasta in luogo di Caffa? Ma torniamo in argomento.

Avvenuta la presa di Costantinopoli, la Congregazione dei pellegrinanti scemò d' importanza e vigore per deficenza di missionarii e l' impedita libertà di predicazione; sicchè del 1458 ne fu dal maestro generale dell' Ordine, Marziale Auribelli, sancita la estinzione. Ma Pio II, che, stando in Levante, n' aveva conosciuta l' importanza e il valevole soccorso che ancor prestare poteva alla causa cristiana, ne lo garrì, e la volle di moto proprio reintegrata nel 1464 [1]. Ma fu per breve, e visse quasi solo più di nome, concentrata nella missione domenicana di Galata, sobborgo di Bisanzio.

I Frati-Uniti non pertanto, sebbene abbandonati a se stessi, la durarono ancora un decennio, fiorenti in Crimea, e fors'anche in Armenia, loro nido d' origine, infino alla memoranda caduta di Caffa, la quale, come segnò l' apice dell' epopea turca nel mar Nero, così die' il tracollo diffinitivo agli interessi cattolici nella Tauride e in tutto l' antico impero d' Oriente.

Non è a credere del resto che i soli Frati-Uniti lavorassero nel campo evangelico della nostra metropoli. Vi aveva altresì un

[1] Masetti: op. cit. pag. 465 e seg.

convento, per lo meno, di domenicani, originarii d'Europa, e specialmente d'Italia: quello intitolato dal santo loro fondatore, e costrutto in precedenza alla conversione dei monaci Basiliani ed alla loro aggregazione all'Ordine. Sul conto del quale null'altro sappiamo dire fuor il suesposto, dell'essere stato eretto in collegio fino dal 1335, per l'apprendimento delle lingue orientali, la sua esistenza al 1449, in cui fu compilato lo statuto di Caffa, nel quale è menzione della chiesa di s. Domenico da quei religiosi ufficiata, e finalmente la domanda al generale dell'Ordine commessa a farsi dai Protettori al vescovo di Mariana, *ut illi provideat de fratribus* [1].

Da questo cenobio dovè uscire l'Agostino Di-Negro, santo vescovo di Soldaia, summentovato, figlio d'un genovese di detta nobile casata là pervenuto a titolo d'impiego od a scopo di commercio, e stabilitosi, come spesso accadeva, nella penisola. Ad esso cenobio ancora dovevano far capo i missionari che recavansi per la via dell'Eusino alle interne provincie dell'Asia, e certo poi stabilirvi loro fissa dimora i mandativi a coprire i posti resi vacanti dalle morti o frequenti promozioni a vescovati.

La storia ligure domenicana di soverchio avara di notizie ci lascia ignorare i nomi dei molti religiosi genovesi, o d'altre nazioni, che dovettero recarsi colà a scopo di religione e di servizio del prossimo, ma il buon senso, anche solo, ne convince non avere potuto una casa monastica reggersi per circa due secoli e fiorire, senza un discreto contingente di uomini.

Più fortunato sotto quest'aspetto riuscì l'Ordine francescano. A tacere delle sue cronache e annali, il nostro Codice stesso fa fede che i frati Minori possedevano due conventi e chiese in Caffa, denominati da s. Francesco e s. Maria, ed un terzo in Copa, il quale era più veramente un ospizio o cappella, di quello

[1] Vedi a pag. 902 del tomo I, nel documento CCCCXVIII.

che casa religiosa, alla quale *a multis annis citra semper fere fratres minores caphe unum ex se transmiserunt ad officiandam.*

Avealа fatta costrurre in epoca remota il pio genovese Antonio Italiano a comodo dei suoi connazionali ivi residenti, assegnandone la proprietà, coll' obbligo dell' ufficiatura, al convento di s. Francesco di Caffa. Ma questo in progresso di tempo, per mancanza sicuramente di personale, avendola abbandonata, il console e massari caffesi il 28 aprile 1467 la cessero al vescovo, in forza d'un ordine del Banco, recante la clausola: *dummodo id fieri possit sine alicujus injuria.* Sorsero allora a rivendicarne il diritto i procuratori dei frati, Paolo D' Oria, Gregorio Delpino e Giuliano Fieschi, loro sindaci, che, pel mezzo del vicario delle case francescane di Crimea, fra Giovanni di Monza, a bella posta recatosi in Genova, ottennero la revoca del decreto anzidetto in data 29 gennaio 1468.

I Protettori non pertanto, come saggi e previdenti, apposero la condizione che i consoli di Copa quind' innanzi portandosi colà ad esercitarvi l' ufficio, dovessero condurre seco *unum ex fratribus minoribus dicti conventus sancti francisci caphe* (1).

Era questa la casa madre dell' Ordine, dalla quale spiccavansi i missionari per internarli nelle inospite lande dai mingrelii e tartari abitate. Sia adunque il bisogno di provvedere le stazioni più lontane, sia la scarsezza delle vocazioni alle fatiche dell' apostolato, il convento di s. Francesco di Caffa mancava di religiosi verso gli anni 1468-69, e il servizio della loro chiesa di

(1) Vedi a pag. 528 del tomo II, parte I, nel documento DCCLXXXVII. In questo atto trovasi un po' di confusione riguardo ai titoli dei conventi minoritici di Caffa. Sonvi citati i *gubernatores conventuum sancte marie et sancti georgij caphe,* e più sotto *conventus sancti francisci caphe:* eppure non erano certo altro che due, come provano altri documenti da riferirsi poco sotto. Ben ponderata la cosa, io stimo sia un errore di penna quel *georgij*, sfuggito all' amanuense in luogo di *francisci.* Erano tanto assuefatti a scrivere *sancti georgij* che gli sfuggí la parola!

s. Maria procedeva lento e stentato, con dolore e lagnanze da parte dei fedeli.

Uno perciò degli incarichi, e sembra anche il più premuroso, dato dai maggiorenti del popolo a Giuliano Fieschi e Bartolomeo Santambrogio, spediti oratori a Roma e al Banco di san Giorgio in Genova, fu questo: di dare opera efficace presso il Papa, e il generale Minoritico, affine di ottenere un manipolo di operai evangelici. Ne parlarono infatti, e belle promesse ne ebbero da amendue, ma nulla di più. Le pesti grassanti in Italia, che avevano decimate le comunità, lo spirito apostolico alquanto affievolito nei discepoli del Assisiate, la scimitarra turca ognor pendente, come spada di Damocle, sull' infelice Crimea, tenevano lontani dalle rive dell'Eusino gli impauriti fraticelli.

I Protettori, al ritorno in Genova degli sconfortati oratori, vennero essi alla carica, scrivendo a nome proprio e dei loro sudditi a Paolo II, al cardinale della Rovere, capo dell' Ordine ed al Provinciale romano, ond' avere di frati minori per Caffa: *erga quos,* dicevano, *populi illi singulari devotione affecti sunt;* instando a che i detti religiosi *incolant atque inhabitent ecclesiam beate marie et sancti francisci de capha*, *ut retroactis temporibus solebant* ([1]).

Le suppliche non andarono del tutto vuote d' effetto; chè il Papa ordinò al vicario dell' Ordine, fra Battista di Levanto, di scegliere i missionarii, e nel capitolo generale, poco stante celebrato, fu deciso di spedirli, scelta anche persona atta a capitanare la squadra alla Tauride e là giunta presiederla; ma arenata sul più bello la pratica, si mise in tacere.

Scorso un anno i Protettori ripigliando l' assalto, sollecitavano il beato Angelo da Chivasso, superiore della provincia genovese, a chiarire il motivo della lamentata dilazione: il quale

([1]) Vedi a pag. 584 del tomo II, parte I, nel documento DCCCXXV.

era un recente breve pontificio, sospensivo del primo ordinante l'invio; e questo impetrato da alcuni frati, già arruolati per quella missione, scaduti d'animo forse e certo petenti una proroga al viaggio.

Cosa spiacevolissima al Banco, che ne mosse dolce lamento al Papa, affermando essere più necessario al vantaggio del popolo caffese il presto arrivo colà d'un rincalzo di buoni religiosi, che non un esercito intero d'armati: *quam magnam armatorum manum* (1).

Col cardinale Della Rovere poi, il quale, vista la mala voglia degli italiani, carezzava l'idea di mandare a Caffa dei religiosi ungheresi, usando i Protettori maggior dimestichezza, perchè genovese, lo pregano a desistere dal concepito pensiero, sul riflesso che *provisio illa fratrum Ungarie satisfacere non videtur devotioni ipsorum populorum caphensium* (2). Chissà che per non volere gli uni, non siano rimasti privi di tutti! Le carte nostre tacciono in seguito sul tema presente.

Intanto siaci lecito esclamare: quale enorme differenza! Neppur due secoli innanzi, erano gli abitanti taurici che non volevano ascoltare la parola di vita, che sgorgava facile e animata dai petti dei fervidi apostoli di Cristo, là giunti per guadagnarli alla vera fede, ed ora sono essi che invocano a calde preci i loro padri e pastori a reggerli ed istruirli, e ne rimangono orfani e derelitti!

Nè sorga qui alcuno a domandare che cosa vi facesse il clero secolare di rito latino? Già sopra noi avvertimmo, ed ora lo

(1) Vedi a pag. 690 del tomo II, parte I, nel documento DCCCCXXII.

(2) Vedi a pag. 697 del tomo stesso, nel documento DCCCCXXIII. In questo e nel precedente atto v'è la prova del quanto asserii poco sopra. Vi si dice nell'uno *conveniens numerus fratrum... minorum ad duo monasteria eidem ordini dedicata in ipsa urbe caphensi transmittantur*, e nell'altro *fratres... in duobus monasterijs in ea urbe positis, et ipsi ordini... dedicatis, residentiam facerent.* Dunque due, e non più, erano le case francescane in Caffa.

affermiamo con maggior sicurezza ancora, che, in seno alla gran messe di documenti componenti il nostro Codice, non vien mai fatta menzione di un solo sacerdote secolare che abbia esistito nella diocesi di Caffa o nelle minori colonie [1]. Gli stessi vescovi, se ne eccettui uno o due al più, furono tratti sempre dagli Ordini domenicano o francescano, sommamente benemeriti perciò della civiltà e religione in tutto l' Oriente.

(1) Solo in quest' ultimo momento, mi cade sott' occhio una noterella già da tempo da me estratta dal solito cartolario della masseria pel 1455, in cui fra molte altre cose trovo scritto: *Dominus frater janotus de parma capelanus capelle sancti georgij platee palatij caffe, qui in presenti cartulario seruire incepit MCCCCLV, die XXV aprilis, ad rationem asperorum centum in mense, etc.*

Dunque anche il cappellano del console era frate, e la chiesa palatina s' intitolava s. Giorgio, prospiciente la pubblica piazza, s' ergeva il palazzo di governo.

LE CHIESE DI CAFFA

DISSERTAZIONE QUINTA

Non giudico inutile a questo punto anche una rapida rassegna delle chiese esistenti in Caffa o nei suoi pressi. Già abbiamo ricordate quelle dei regolari, che furono pei francescani i due conventi e chiese di s. Francesco e s. Maria; e pei domenicani, originarii d'Europa, un solo convento e chiesa, cioé di s. Domenico, esiste memoria sicura ([1]).

Ma, come i primi riottennero la proprietà della loro cappella in Copa, così i secondi possedevano presso Caffa, a un miglio di distanza, il santuario, pare, di s. Maria Incoronata; presso il quale si rifugiò a respirare aere puro il decrepito monsignore Panissari ([2]). Di esso riporta il Bremond una bolla d' indulgenza largita da Bonifazio IX, l'8 dicembre 1389, a chi concorresse al suo ristauro dopo il terzo atterramento fattone dai Saraceni ([3]). Doveva dunque essere ben antica fino da quel tempo: ed io non dubito che vi fosse annesso un ospizio almeno per alcuni pochi religiosi addetti alla sua ufficiatura. Fors' anche serviva di luogo di riposo, o di ricovero in tempo di peste, appunto come usavasi eziandio in Genova.

([1]) Vedi nel presente tomo a pag. 616, n. 204, e a pag. 902 del tomo I, nel documento CCCCXVIII.

([2]) Vedi come sopra a pag. 384 e 547 del tomo presente.

([3]) *Bullar. Ord. Praed.* vol. II, pag. 312.

Quali case e chiese appartenenti ai Frati-Uniti citammo già innanzi i templi dei ss. Pietro e Paolo, s. Nicolò e s. Giacomo. Ma il Bremond predetto ci avverte che il terzo era situato *extra muros caphae*, mentre i due primi doveano essere compresi nella cinta. Dallo Statuto poi risulta che il titolare suo era s. Giacomo il minore ([1]). A tutti tre il medesimo Bonifacio, e dopo lui altri pontefici mostravansi larghi di benefici e grazie spirituali ([2]).

Della parrocchiale di s. Michele e della sinecura di s. Lorenzo concesse al domenicano padre Cafasta, tenemmo eziandio discorso. Quella di s. Maria del Bazar, spesso citata negli atti, dovè con molta probabilità essere la omonima dei francescani.

Oltre le precedenti, lo Statuto istesso ricorda come esistenti l'anno della sua compilazione, 1449, ed ufficiate con regolarità nei giorni stabiliti, le chiese di s. Antonio, s. Lazzaro, s. Gio. Battista, s. Maria Maddalena, s. Chiara, s. Croce e s. Caterina, nonchè la cappella interna della palazzo consolare ([3]). Fuori porta, e presso la spiaggia, ergevasi pure la chiesa di s. Maria Assunta, dove primamente sbarcavano i turchi; e poco lungi dovea trovarsi l'altra di s. Anna, luogo in cui prese terra il nuovo giunto vescovo greco, Nicolò ([4]).

La cattedrale intitolavasi a s. Agnese fino dal giorno della erezione di Caffa in diocesi, separata dall'arcivescovado di Sultania, per volere di papa Giovanni XXII, l'anno 1320. Dovea, mi penso, essere la meglio costrutta, più antica e capace di tutte: ma del 1474 essa giaceva in rovina, sebbene di fresco restaurata col denaro del pubblico, come riferì l'ex-console Giustiniani a scusa dell'avervi sottratta la lapide marmorea dei Fieschi:

([1]) Vedi sopra a pag. 616, n. 203.

([2]) *Bullar.* cit. vol. II, pag. 384, ed altre già citate nella nota 2 della pag. 736.

([3]) Vedi tutto il n. XXVII dello Statuto di Caffa a pag. 614 e segg.

([4]) Vedi a pag. 124, 163 e 242, del presente tomo.

notoria est demolitio dicte ecclesie, novissime constructe, etiam sub ausilio pecuniarum magnifici officij s. georgij (1).

Come vede il lettore, le chiese erano molte, *operarii autem pauci*, e saranno state ufficiate il giorno solo della loro festa, e forse nulla più. Ciò che si evince dal fatto certo, che avendo bisogno il vescovo Panissari di due cappellani pel servizio divino della sua cattedrale (che, stante la distruzione di s. Agnese, sarà stata una delle prenominate), ricorse al Banco, acciò da Genova glieli mandasse, e vi andarono, come sempre, due frati predicatori, Marino e Giacomo, ambo piemontesi (2).

Alcune delle surriferite chiese poi è probabile che appartenessero ai greci ed armeni, e tra esse, giudicandone dai titoli, preferibilmente le dedicate a s. Lazzaro, s. Croce e s. Caterina V. e M., in singolare modo venerata in Oriente. E la Signoria di Genova, non facendo distinzione di rito e di razze, a tutte assegnò nel suo statuto di Caffa un' offerta a presentarsi dal rettore della colonia nei giorni di speciale loro solennità.

Lo spirito dominante in quel codice misto, politico-commerciale, datole da essa a norma e fondamentale base di governo, quanto è della parte religiosa, lo si scorge informato tutto a lodevoli sentimenti di fede e pratica cristiana. La religione volevasi riverita e venerata nei dommi e nei suoi ministri, le dottrine credute e rispettate, l'osservanza dei precetti e le opere dalla Chiesa ingiunte altamente adempiute nel pubblico.

Nella coscienza dei privati non bramava entrare; tanto che ordinando, a cagione d'esempio, al ministrale, sotto grave pena, la chiusura dei negozii e botteghe nei dì festivi, venuta un cotale poco in disuso a Caffa, *liceat tamen*, soggiunge, *cuicumque laborare in domo ipsius, ad libitum voluntatis* (3).

(1) Vedi a pag. 383 del presente tomo.

(2) Vedi a pag. 18, 40 e 48 del presente tomo, nei documenti MLII e MLXVI.

(3) Vedi a pag. 626 del presente tomo.

Ed anche troppo sembra che il popolo di Caffa abbia applicato appunto a quei dì il principio di libertà. In regola generale, quando la religione vien meno nei cuori, anche la cosa pubblica ne risente gli effetti. Cessa la buona fede nei commerci e vi sottentrano l'inganno e la frode, il traffico languisce e cresce il monopolio; sicchè a brev' andare una città, un regno si trova versare in angustie, nei travagli e in una mutua diffidenza fra i suoi membri o amministrati.

Sorgono allora le lotte fra l'una casta e l'altra: il popolo schiacciato e povero col ricco sfondolato, avaro ed oppressore: e la guerra più o meno latente o aperta riesce a comune rovina dei cittadini. I preposti al governo danno opera ad estinguere l'incendio, nè sempre il possono, chè l'onda del male ha già invaso il campo; solo la religione è capace a mettere argine all' irrompente foga dei vizii.

Ciò volle fare ai suoi giorni il vescovo Campora in Caffa, il quale credette doversi lagnare, come del misfare del popolo, così del non giusto esempio dato dal console e maggiori ufficiali di governo, quando cadde opportuna assai la cessione del dominio taurico nel Banco di s. Giorgio. A questo egli scrisse parole di fuoco sul loro conto, e si ebbe il ricambio di altrettali da quelli.

Anche il primo console Domoculta ed i suoi massari lagnavansi di lui al magnifico Ufficio nel 1455, come di agitatore degli spiriti e a soverchio pretenzioso sui costumi, in ispecie degli armeni e greci; *quos cotidie*, dicono, *perturbare volebat et eis innovare que non solita erant, quod nullo modo permisimus.* E la ragione del divieto sta in ciò, che *sunt nobis* (gli armeni) *fidelissimi et boni mercatores, dantes civitati magnum beneficium.* Le due autorità partivano da un principio affatto opposto e male avriano potuto incontrarsi. Il vescovo dal domma e catechismo, il console dall' utile e politica. *Asserendo ea faciebat pro fide amplianda,* si pone in bocca al

mitrato, e lo si contraddice tosto col niego: *quod contrarium est.*

Va innanzi ancora il Domoculta, e ragionando a suo grado insinua vivere i caffesi non in paese cattolico, ma sì *inter tartaras nationes:* dovere quindi un pastore d'anime sapersi accomodare *de qualitate loci et habitantium,* sui trascorsi dei quali *aliqualiter supportandum est.* Quando poi Domeneddio avrà concesso piena vittoria contro il comune nemico, si potrà a ragione richiedere dai colonisti *quod omnia recto calle procedant* (1).

Sta a vedere che, nelle gravi distrette della vita, non gli uomini a Dio, ma Dio agli uomini debba pel primo convertirsi, per mettere fine ai mali che ci opprimono!

I Protettori posti al duro passo di dare torto ad alcuno dei due, e non sapendo farlo, per deficiente cognizione di causa, addottarono la via di mezzo, rispondendo al Campora di volere pazientare anche in promuovere il bene del paese e delle anime, supponendolo, come fors' anche lo era in verità, un cotale po' troppo ardente e focoso. Gli insinuano adunque: *si sapientia vestra uti in bonum volueritis, nihil erit in civitate illa tam horridum, tam incultum, quod non in melius reformetur et splendescat: sin autem claudicabitur.* E in rispetto alle controversie coi vescovi greci ed armeni, certo in materia di disciplina e credenze religiose, conchiudono: lasciateli fare: *sinite eos; omnia tempori aptari decet* (2). La politica dell' opportunità: che un governo civile può talvolta addottare e seguire, ma la Chiesa spesso deve anatematizzare, quando contraria al domma ed al vero bene del popolo.

La naturale conseguenza si fu il ritiro del prelato dalla diocesi, chiesto dai poteri di Caffa, e la sua volontaria dimora in Genova; cui successe poscia, come dicemmo, l'altro domenicano,

(1) Vedi il documento CLI, a p. 364 del tomo 1.°.

(2) Vedi il documento CLXIII, a pag. 378 del tomo stesso.

Girolamo Panissari. Questo io lo stimo il più vantaggioso modo di sciogliere una vertenza di simile genere; e la Curia romana ben sovente nel caso pratico la osserva.

Del resto che la moralità in Caffa lasciasse ben molto a desiderare, lo addimostra la continua serie di delitti che vi si perpetravano in onta alla religione e alla legge. Il Codice nostro rammenta ad epoche diverse gli stupri del Luxardo e Giorgio Fazio sulla greca fanciulla, e il ratto d'altra donna per opera del Fazio medesimo; un Marco Gentile che viola la matrona pur greca, e Tommaso Airolo, il quale, per rivendicare il debito del marito, sforza il domicilio della moglie. Non mancano le congiure, ribellioni e assassinii a mano armata, le offese personali alle autorità costituite, inspirate o protette da Gregorio Delpino.

Nel 1454 specialmente, appunto al tempo del vescovo Campora, la sicurezza pubblica era scesa così basso, che i quattro ufficiali borghesi di Caffa, li diremmo oggidì la Giunta municipale della città, richiesero a grande istanza al Banco di s. Giorgio il pronto invio d'un severo governatore pel ripristinamento della quiete nella contrada. *De severo commissario*, dicono, *nobis providendum est, et quam primum;* il quale *et fugantes populos retineat et excessus corrigere non timeat* [1]. Se così parlavano i padri della patria, ed a raggiungere lo scopo mandavano a Genova un apposito oratore, convien dire che ben a mal punto si trovasse la salute e la pace generale di Caffa.

I Protettori poi spesso spesso rampognano i consoli di mollezza nel prevenire, reprimere e castigare le scelleratezze e ruberie dei ladri notturni: come, ad esempio, la gagliarda riprensione fatta il 7 febbraio 1464 a Baldassare D'Oria [2]; e tal altra volta

[1] Vedi il documento XXXVII, a pag. 116 del tomo I.
[2] Vedi il documento DCXXIX, a pag. 291 del tomo I.

consigliano e spingono la comunità dei borghesi a curar meglio la quiete e pubblica morale del popolo. « Sforzatevi, dicono, di togliere di mezzo i susurroni, detrattori e seminatori di zizzanie e scandali, e introducete le opere capaci a partorirvi carità e virtù » ([1]).

Ben è vero che una città così ampia e da tante razze d'uomini abitata, non poteva andar esente da mali che sono inerenti all'umana natura. Un governo non per tanto invigilar deve acchè di misfatti ne segua il minor numero possibile; e tale appunto fu mai sempre il voto e lo studio del nostro Banco di s. Giorgio, espresso in molte fra le istruzioni impartite ai consoli spediti al reggimento delle colonie tauriche.

([1]) Vedi il documento DCXXVII, p. 289.

SERIE GENERALE E RAGIONATA

DEI CONSOLI DI CAFFA, SOLDAIA, CEMBALO ecc.

E DEI MINORI UFFICIALI TAURICI

DURANTE LA SIGNORIA DEL BANCO DI S. GIORGIO

I.

I CONSOLI DI CAFFA

Grande era la dignità del console di Caffa, corrispondente a un dipresso a quella di viceré, e superiore all' uffizio di governatore di provincia. Nella credenziale data al primo console eletto dal magnifico Banco di s. Giorgio, si legge : *Constituimus eundem thomam* (Domoculta) *in consulem et pro consule dicte ciuitatis , et omnium pertinentiarum suarum , cum potestate, balìa, arbitrio, meroque et mixto imperio, et gladij potestate* etc., *prout predecessores sui habuerunt ; non derogando regulis et ordinamentis* etc., *exceptis his concessis sibi de forti officio, ad compescendos excessus temerariorum et male compositorum* ([1]).

Nello statuto del 1449 il console di Caffa è chiamato *caput et primordium dicte ciuitatis , et totius maris majoris, in imperio gazarie ;* appunto perchè su tutti i paesi soggetti al dominio genovese, e dai genovesi abitati, lungo la costa occiden-

([1]) Vedi nel documento LXXXVIII, a pag. 272 del tomo I. — Niun dubbio può occorrere che per le anzidette parole vogliasi intendere avere il console pieno diritto di giudicare e punire i delitti capitali e di Stato ; come, d' altronde, lo possedevano anche i baili di Venezia nelle loro colonie, specialmente a Tana.

tale e meridionale del mar Nero, nei luoghi di terraferma, e anche nel Bosforo Cimmerio e la palude Meotide, o mar d'Azof, l' autorità consolare si estendeva. Lo assicura il tenore della patente succitata, diretta universalmente a tutti *magistratibus*, *ciuibus, mercatoribus, burgensibus*, *et januensibus*, *gaudentibus*, *morantibus et frequentantibus in ciuitate caffe* etc., *ac alijs magistratibus quorumcumque locorum maris majoris et pontici, ac ubilibet in imperio gazarie constitutis.*

Potrebbe forse paragonarsi al grado di proconsole al tempo dei romani, quando spedivansi a reggere le città e i popoli di loro conquista. Corre un divario però, che i proconsoli romani, spinti ad enormi distanze dalla capitale dell' impero, e con leggi o non ben diffinite o poco osservate, abusando del potere, spesso degeneravano a tirannia e concussione, come avviene ancor oggidì nelle interne regioni della Turchia asiatica; mentre i rettori di Caffa aveano ad obbedire a norme fisse di legislazione patria, vivere in comunanza coi loro connazionali, e mal avriano potuto abusare dell' autorità e grado ad opprimere gli amministrati.

Un qualche abuso tuttavia dovè, in tanto volgere di anni, intervenire, il quale necessitò parecchie riforme e aggiunte fatte, in varii tempi, ai primitivi codici in vigore; infino a che, correndo il 1449, d' ordine del doge Lodovico Campofregoso, fu compilato, discusso, approvato da un apposita Commissione d' uomini di conto, e datagli tutta la forza di legge, lo statuto detto di Caffa, che d'allora in poi e alla Signoria di Genova e all' Ufficio di s. Giorgio valse di regola fondamentale pel reggimento e buon governo delle colonie tauriche.

Esso statuto nel suo primo capitolo determina minutamente, come le competenze, così i doveri del console. Erano molti e gravissimi: ne diremo qui in succinto i principali.

Obbligo di tenere a suo continuo servizio *militem unum*,

domicellos sex, ragatium unum, coquum unum et equos sex. Per milite vuolsi intendere il suo cavaliere [1], per domicelli, i famigliari e compagni d'onore, per ragazzo, un valletto o paggio: niuno dei quali fosse schiavo. Anche il vicario consolare doveva essere spesato da lui di vitto e bevanda, durante la carica, e lo stesso pure i due trombettieri suoi ed il placerio, cioè messaggiere [2].

Il sigillo di Stato rimanesse sempre a sue mani e non presso d'altri, e pell'uso a farsene sulle lettere e salvocondotti, niuna paga ricevere e domandare. Nelle subaste dell'introito o gabelle della masseria provvedere acchè non tornassero a vantaggio personale d'alcun massaro od ufficiale di Moneta, che perciò non aveva a partecipare nella consulta dell'incanto; e nella vendita delle medesime gli era determinato il preciso modo di concederne il partito al miglior offerente. Quelle di Soldaia e Cembalo non là sul luogo, ma solo in Caffa, aveano a concedersi, alla presenza del console e relativi ufficiali.

Al banco del tribunale portare si doveva i giorni stabiliti di lunedì, giovedì e sabbato [3]; e quivi *cum ejus vicario stare*

(1) Lo prova chiaro l'altro passo consimile, riguardante il console di Soldaia, da cui è richiesto che *habere debeat socios.. et primo militem seu caualerium unum bonum* etc. Vedi a pag. 653, n.° 476-77, del tomo presente.

(2) Il vocabolo *placerius* avrebbe veramente anche altri significati, ma qui pel caso nostro parmi che lo determini netto il capo XVIII dello statuto caffese, intitolato: *De placerijs seu nuntijs*, vale a dire corrieri. Ivi si legge infatti: *statuimus quod in dicta curia sint et esse debeant placerij sex, ex quibus unus semper debeat esse vicissim in palatio, ad mandata domini consulis* — Del resto, anche un bailo veneto, di primo rango, doveva tenere un cappellano e notaro, due camerlenghi, un medico, quattro servitori, un dragomanno, due trombettieri e quattro cavalli. Veniva nominato dal Maggiore Consiglio con quattro mani di elezione; doveva essere nobile, e riceveva il titolo di Magnifico Messere. Così il Berchet: *La Repubblica di Venezia e la Persia*, pag. 77.

(3) Nel volume dei decreti del Senato, degli anni 1438, 1439 e 1440, segnato X. 954, sotto la data die VII maij 1439, è scritto: *De paruo commercio Caphe.* Più sotto: — Die mercurij V augusti: *Rerum Caphe.* E finalmente: — MCCCCXXXX die quarta januarij: *Dies feriandi Caphe.*

et adesse ad jus reddendum et ministrandum, ac reddi et ministrari faciendum : parole che indicherebbero la giustizia stessa venire amministrata non solo in suo nome, ma da lui in persona, e il vicario servirgli puramente e semplicemente da consulente legale, quando il console presiedeva come magistrato supremo.

Il fuoco nella sala magna del palazzo, durante il verno, pesava sul suo salario; in quella che, allo scadere d'ufficio, un regalo di due paia d'armi, *completa et bona,* gli si imponeva per la sabarbaria, ossia magazzino di polveri ed armi, di Caffa.

Non taceremo un articolo che può spiacere a taluni, i quali su di certe leggi civili ed ecclesiastiche, vigenti nei secoli addietro, hanno scritto e tuttodì profferiscono i più strani, ingiusti e arditi giudizii, ragionando dei tempi andati coi criteri del secolo nostro. Anche in Caffa, e sotto un governo repubblicano, era in uso la tortura; e l'abbominato instrumento per applicarla, non so se a luogo d'onore, o meglio forse per incutere spavento al pubblico, rimanere dovea fisso nella camera grande del palazzo comunale, e per niun conto lo si avrebbe mai dovuto rimuovere, ordina lo statuto al n.º 20 [1].

Questo per la parte positiva: quanto alla negativa, tra le principali proibizioni, che sono molte, annovero le seguenti. Non affrancare schiavi o chicchessia altri dalle imposte di Stato; non comprare in persona propria, o sotto nome di altri, i proventi, introiti o gabelle del comune; non esercitare mercanzia, palese od occulta, durante il consolato, nè in Caffa, nè in qualunque luogo al suo dominio soggetto. Solo alla fine dello stesso, o quattro mesi innanzi, possa spendere tanta pecunia corrispondente al salario percepito, e non dippiù, nella compra di

[1] Peggio ancora accadeva in Genova, ove sotto l'anno 1469 trovò applicata la pena del fuoco al violatore d'una ragazza. *Litterar. Com. Janue.* Ann. 1426-1503, a fol. 488 verso, nell'Archivio Governativo.

merci da recarsi nelle parti occidentali, cioè Genova od altri scali d'Europa, ovvero darle in cambio, se meglio gli aggrada.

Scaduto di carica, e compito il suo sindicato, mai gli era consentito di rimanere in paese, ma sulla stessa nave che condusse il successore, avea a prendere imbarco e rimpatriare. Curioso poi l'obbligo fattogli, che *postquam officium ejus fuerit egressus, et domi januam redierit, debeat secum habere ad minus duos famulos, qui minime sint sclaui.*

Niun regalo gli era comecchessia permesso ricevere dai sudditi o straniere dominazioni; e quei doni che certi baroni (credo tartari) usavano mandargli di cavalli o simili, non a lui, ma agli ufficiali di Moneta aveansi a consegnare; i quali tosto li vendessero e il prezzo versassero nella cassa pubblica.

Concedere salvocondotti a private persone nol dovea senza il previo consulto dei massari, del consiglio degli anziani e un proclama gridato per tre giorni innanzi; un creditore, od altri aventevi interesse, poteva impedirlo. In casi eccezionali bastare i suddetti e l'ufficio di Moneta, essendo pregiudicevole tal fiata il ritardo di tre dì.

Tutti i surriferiti articoli, regole, e in generale *statuta ciuitatis janue,* il console era tenuto a giurare, alla presa di possesso della sua dignità, nelle mani dei sindicatori di Caffa; i quali perciò avevano l'incarico di leggerli e farli conoscere al nuovo titolare, acciò li adempisse ed osservasse; e ad ogni contravvenzione o inadempimento sonovi determinate severe condanne e quasi sempre di gravissime multe.

In compenso d'oneri così molteplici, e a titolo di stipendio, lo statuto, oltre la franchigia pei generi vittuarii (*sit francus et immunis pro victu tantum*), assegna al console sommi annui cinquecento, che saranno stati un bel valsente per quel tempo, se il posto da molti si ambiva, non per l'onore soltanto, ma sì ancora pel lucro; oggi però si stimerebbe un nonnulla, massime coll'obbligo del cibario, e altri pesi gravitanti su di lui, come

dicemmo poco sopra [1]. Le rate di pagamento regolavansi nella seguente maniera: la quarta parte percepiva il console al suo ingresso in ufficio, le restanti di tre in tre mesi. Noi poi vedremo fra breve elevarsi questo salario dal Banco di s. Giorgio in sommi seicento nel 1457, *attenta distantia loci et oneribus staliarum et sumptuum dicti officij* [2].

Anche dinanzi ai Protettori, e stando ancora in Genova, il console eletto dava il giuramento di bene esercitare la carica a nome del magnifico Banco, *obedire mandatis dicti officij sancti georgij tantum, ministrare et ministrari facere jus et justitiam, tempore sui consulatus, equa lance unicuique petenti, reddere bonam et veram rationem de eo quod spectabit administrationi officij et officiorum que continget exercere in dicta ciuitate caffe;* in corto dire, *ea omnia exequi, obedire et agere que debet et ad que tenetur fidelis et rectus officialis versus dominum et superiorem suum.* Il perchè prestava la cauzione di lire settemila cinquecento, o del suo, o prestando sicurtarii che per lui si sottoscrivessero d'altrettanta somma [3]. Su questa si rivalevano in seguito i Protettori, occorrendo multare o condannare un console, per inadempiute promesse o male amministrata giustizia.

Il titolo legale che gli competeva, a viva voce ed in iscritto dai subalterni, era quello di *Magnificus;* e così leggesi sempre

[1] « Il sommo non era una moneta effettiva (come sarebbe ai dì nostri uno scudo), ma consisteva in verghe d' argento di un dato titolo e di un peso determinato; oppure, se di peso diverso, ragguagliato sulla bilancia al peso regolatore. Il sommo evidentemente rappresentava in quelle regioni (tauriche) l' ufficio che faceva il *marco* in Europa ». Così il ch. Desimoni, che ne trattò con piena cognizione e la consueta sua esattezza, a calce della *Vita privata dei Genovesi,* del ch. L. T. Belgrano. A lui io rimando il lettore, desideroso di conoscere il ragguaglio preciso della moneta allora corrente coll' attuale nostra.

[2] Vedi il documento CCCLXI, a pag. 752 del tomo I.

[3] Vedi il documento LXIX, a pag. 259 del tomo I.

nelle iscrizioni da esso o da altri poste sulle torri o mura di Caffa. Il nome poi datogli nelle sue missive dal Banco di s. Giorgio, suo superiore, si fu di *Spettabile,* o *Spettato,* ed ai massari di *Prestante,* e di *Prudenti* ed *Egregii* ai rimanenti alti ufficiali di governo. Nel Codice nostro ricorre infatti quasi ad ogni pagina la soprascritta delle lettere loro dirette, coi termini: *Spectabili, prestantibus, egregijs et prudentibus viris*, *consuli, massarijs et prouisoribus*, *antianis* etc. *caffe*, *carissimis nostris, salutem.*

Dove, al proposito di lettere, mi cade bene un' osservazione, che il lettore, per avventura, avrà già fatto, senza sapersene dare conto. La posizione della firma *Protectores* etc., alla chiusa dei loro fogli epistolari o decreti, varia in sensibile modo. Scrivendo al papa, cardinali, re ed imperatori, essa è collocata ad estrema destra, in significato d' onore verso il destinatario; scrivendo a personaggi di eguale, o quasi simile dignità, è posta in mezzo dello spazio; e in terzo luogo scrivendo ad individui privati, o loro amici, non rivestiti di carica distinta, si segnano verso la sinistra; mentre, da ultimo, a sinistra estrema usano firmarsi scrivendo ai dipendenti in qualsivoglia guisa dal Banco; e ciò indubbiamente a segno di superiorità e comando. L' osservanza di cotale regola è costante nel nostro Codice, e non soffre eccezione ([1]). Trattavasi di preminenza cogli uni e di cerimonioso rispetto verso gli altri; e non vi ha chi ignori quanto a tale riguardo si stia in sull' avviso nelle corrispondenze d' ufficio.

Cosa singolare! Io non trovo la medesima uniformità nello scrivere il nome stesso di Caffa: poichè talora è scritto all' italiana, Caffa, tal' altra alla latina, Capha, e più raro Caipha o Camfa.

Su questo nome amo conchiudere il presente tema con un

([1]) Se talvolta essa non trovasi appuntino mantenuta nella stampa di questa opera, vogliasene attribuire il divario a svista tipografica, non già alla carta originale.

curioso rilievo. Si è mai fatto osservazione sui moltissimi casati, genovesi od esteri, derivanti della radicale Caffa? Io ne conto almeno sedici, fra antichi, moderni e contemporanei. In Liguria fioriscono ancor oggidì i Caffarena, Cafferata, Caffarino, Chiaffarino, i Caffarelli, Caffarotto e i Caffese. In antico esistevano i Caffaro, i Caffeca ed i Cafasta [1]. Fuori Genova, e non dubito, originarii di qui, vivono presentemente in varii luoghi del Piemonte e Nizza a mare i Caffer, i Caffarati, i Caffaratti, i Caffarel, i Caffaretti, e perfino i Caffa. Una frazione del comune di Propata, in Liguria, è denominata Caffarena, e in Roma esiste oggi ancora il palazzo Caffarelli, ove ha stanza l'ambasciatore di Germania.

Gentilizii tutti e nomignoli derivati dalla radice di Caffa, ove i primi individui che così appellaronsi ebbero a dimorare in ragione di commercio; nella guisa stessa che gli abitanti di quella colonia per i tempi passati si dicevano Caffalucchi, come vedesi nel Borzino spesso da noi citato, e nell'annalista Giustiniani.

Quantunque poi non sia del nostro istituto l'occuparci di ciò che spetta alla anteriore epoca storica di Caffa e sue dipendenti colonie tauriche, quando cioè ancora obbedivano alla Repubblica, tuttavia acciò non vadano disperse alcune notizie, che nel corso delle nostre ricerche ci si pararono dinanzi e abbiamo raccolto a proprio uso, soggiungeremo qui le date degli anni ed i nomi dei consoli che la governarono avanti il 1453; evitando però i già conosciuti e rettamente annotati dall'abate Gasparo Oderico, e dal Canale.

Il primo di essi colle sue *Memorie storiche di Caffa ed altri*

[1] Dei Caffeca si trova fatta menzione a fol. 79 del *Diversor. Negot.* 1455 in 1465; e a fol. 66 del *Negotior. Gestor. s. Georgii*, 1457-1467. Del Cafasta Tommaso Simeone, domenicano, tenni discorso più sopra, e della famiglia Caffaro non è chi la ignori, per poco che sia versato nella storia ligure.

luoghi della Crimea, inserite nelle *Lettere Ligustiche*, cominciò a stenebrare la materia con bella e copiosa erudizione, seguitato poi dal secondo nella *Storia di Genova*, e massime nei *Commentarii della Crimea*. Ma sì l'uno che l'altro, per insufficiente cognizione dei registri di s. Giorgio, dovettero riuscire mancanti od errati in varii punti; i quali solo saranno chiariti a dovere, allorquando l'abbondante messe contenuta nell'archivio suddetto verrà posta in luce colla stampa.

Noi ne metteremo in sodo ora qui alcuni, ricavandoli dallo spoglio fatto del *Liber litterarum et aliorum diversorum negotiorum Officii Provisionis Romanie*, per gli anni 1424-1428, e dall' altro egualmente intitolato, ma per l' anno 1448.

Anno 1425. — Sotto i giorni 31 gennaio e 6 novembre v' esiste una lettera diretta a Pietro Fieschi, console di Caffa. Il Canale lo dice figlio del q. Raffaele.

Anno 1427. — Pietro Bondenaro riceve una missiva datata il 14 novembre 1427. Il Canale lo fa console un anno innanzi. Avrà forse nel 1426 cominciato il suo esercizio.

Anno 1428. — Gabriele Giustiniani Recanelli era certo console il 17 maggio 1428. Il Canale per svista scrisse Recanato, che non è famiglia genovese, mentre i Recanelli figurano nell' albergo Giustiniani, il ventisettesimo in ordine.

Anno 1447. — Giano Campofregoso, doge, scrive ad Antoniotto De Franchi Tortorino, console, sotto il 31 marzo. I Tortorino entrarono davvero nell' albergo De-Franchi.

Anni 1447-48. — Lettere d' ufficio addì 22 agosto 1447, e 15 gennaio 1448 spedite ad Antonio Maria Fieschi, lo assicurano console per quei due anni.

Anni 1448-49. — Giovanni Giustiniani console riceve lettere colla data 20 maggio e 4 settembre 1448, e 9 luglio 1449. Il Canale lo dice della stirpe Longo, assegnandolo invece al 1450, che forse toccò nel suo esercizio.

Da sezzo, i consoli di Caffa dei quali è fatta menzione nel presente Codice, siccome pertinenti alla sua prima epoca, se memoria non ci falla, sono due soli; cioè Giovanni Navone, citato nello statuto del 1449 come entrato in possesso della carica il 13 giugno 1440, e Borruele Grimaldi, querelante al magnifico Ufficio dell'anno 1456 pel rimborso d'una certa somma di danaro, spesa durante il suo consolato d'ordine dei Protettori del 1453, ai quali perciò vien rimesso il giudizio della vertenza [1].

Borruele adunque dovè esser console in quell'anno 1453, e precedere immediatamente Demetrio Vivaldi. Infatti le incomplete serie consolari, che abbiamo fin qui, lo collocano in detto anno.

[1] Vedi a pag. 640 del tomo I, e pag. 647 del presente.

I MASSARI DI CAFFA

Lo statuto di Caffa nei capitoli succedenti al primo, prosegue man mano a fissare le norme di elezione degli anziani, sindacatori generali, sindacatori del console, l' ufficio di Moneta, di Provvisione, di Mercanzia, di Gazzeria ed altri, ed anche quello dei massari o provvisori. Diremo solo di questi, giacchè degli altri non è intenzione nostra dare la serie degli ufficiali, e neppure il potremmo, privi come siamo dei necessarii registri.

Al tempo della signoria della Repubblica sulle colonie tauriche la nomina dei massari compievasi in Caffa per iniziativa del console; il quale raccolti a consulta i massari scadenti e gli anziani nuovi eletti, tutti insieme procedevano a sceglierli dal novero dei cittadini genovesi colà domiciliati. Cittadini, dico, e non borghesi di Caffa volevansi, e in numero di due, non più, usciti dall' urna a due terzi dei suffragi, almeno, di maggioranza, e mantenuti i colori politici.

Non avevano diritto alcuno a salario, franchigia od immunità, e il loro incarico durava solo sei mesi, poi rinnovavansi: così con alterna vicenda, ogni anno, due volte. Assistere il console nelle grandi radunanze, discutere e votare con esso i partiti nei negozii di Stato, e accompagnarlo, a titolo d' onore, *quandocumque continget dominum consulem recedere de palatio,* erano i loro doveri [1].

[1] Lo stesso presso a poco, ma con legislazione più severa, usavano i Veneziani. Sentiamo ancora il Berchet: « Affinchè l' autorità del bailo o del console non divenisse arbitraria, erano a lui destinati ordinariamente due

Ciascuno dei due presiedesse durante tre mesi, in qualità di capo o priore, il corpo degli otto anziani, e in ragione di grado avanzassero il vicario consolare. Aveva poi il priore temporaneo a guardare il sigillo dell' ufficio di Moneta; ed ogni carta di pagamento, non portante la firma e il bollo di lui, ritenevasi senza valore. I libri della masseria una volta al mese almeno passavano in rivista, e studio loro era l' esortare l' ufficio suddetto di Moneta ad escutere i suoi debitori morosi al pagamento.

Il massariato adunque sotto la Repubblica fu un grado puramente onorifico e per nulla lucrativo: chè anzi al titolare un apposito articolo proibiva, sotto pena di amissione, il comprare, vendere, o comecchessia convenire cogli stipendiati del comune, in punto merci, roba o genere qualunque.

Il Banco di s. Giorgio nel raccogliere l' eredità delle nostre colonie dallo Stato, innalzò di molto il grado di massaro e quasi alla pari del consolato; inquanto che sino dalla prima elezione fattane, volle nominare contemporaneamente l' investito a console, massaro e provvisore; come accadde in Tommaso Domoculta, Antonio Lercari e Damiano Leone. Di essi tre, il Domoculta dovea esercitare il consolato per il primo anno 1455;

nobili come consiglieri, senza il voto dei quali non potesse arbitrare, ed in alcuni casi di maggiore importanza egli era obbligato a radunare un consiglio di dodici fra i più distinti sudditi della Repubblica nel luogo di sua residenza. I membri di questo Consiglio dei XII, il quale in seguito divenne permanente, erano sottoposti ad una disciplina assai rigorosa; avvegnachè un decreto del 14 luglio 1492 dichiarasse perfino: che se taluno di loro avesse palesato una deliberazione consolare, o qualunque altra cosa, a danno della Repubblica, fosse bandito colla confisca di tutti i suoi beni, e nel caso di suo ritorno gli venisse eziandio tagliata la lingua. Il Consiglio dei XII eleggeva i due camerlenghi, che dovevano tenere, uno la cassa, l' altro i registri del consolato, e nominava il vice-console nei luoghi più importanti del commercio.

« I Veneziani tennero ordinariamente consolati alla Tana, a Trebisonda, in Acri, Tripoli, Beiruth, Damasco e Aleppo ».

terminatolo, sedere al posto secondo in qualità di massaro, e finito anche il second' anno, ritirarsi al terzo scalino: e così compiere il giro triennale di servizio. Il Lercari e il Leone avriano fatto lo stesso in senso un poco inverso, cominciando cioè il corso come massari, per succedersi l' un l' altro, alla loro volta, nel seggio consolare.

Il nuovo metodo sortì il vantaggio di avere non più uno, ma sì tre grandi ufficiali simultaneamente impegnati al buon indirizzo ed alla conservazione del paese; dei quali la mutua gara li spingesse alla migliore tutela degli interessi pubblici, ed anche dagli errori del compagno togliesse motivo ed esempio a guardarsene il successore. Inoltre, l' essere eletti in Genova e non più in Caffa, dai Protettori, e non dagli anziani, mentre rendevali più autorevoli al cospetto dei sudditi, cooperò assai al benessere delle colonie, ricevendo direttamente dalla fonte le istruzioni e gli ordini spettanti al prudente e savio loro governo.

L' esperienza poi madre e maestra del giusto vivere, e reggere i popoli quaggiù, comprovava la bontà pratica dell' innovazione introdotta, poichè la vicenda della terna consolare non venne meno sino alla fine. Bensì una qualche volta, e per urgente necessità di Stato, si dovè rinculare all' antico sistema di nomina singolare, ma provvisto al temporaneo bisogno, rimutati di nuovo i pareri, si tornò alla trina elezione.

Anch' essa, lo si concede, non era del tutto scevra di pericoli e danni: quello, ad esempio, della lotta e contrarietà di opinioni fra i membri componenti la terna: ciò che si avverò a quando a quando, come vedemmo nelle nostre esposizioni storiche. Ma questi sono difetti degli uomini, non già del principio; ed i Protettori nelle loro credenziali ingiungendo ai massari la piena obbedienza al console in carica, intesero appunto togliere di mezzo siffatti attriti di podestà; i quali non avevano ragione d' essere, dacchè il massaro coll' obbedire al suo capo rimaneva al coperto d' ogni azione o fallo, se anche im-

postogli dalla superiore autorità, la quale sola avrebbe dovuto rispondere dell' opera ingiunta.

Nel resto poi l'ufficio del massaro sotto il dominio del Banco in nulla differenziava dal tempo che le colonie stavano soggette alla Repubblica, e i doveri suoi continuavano i medesimi; consigliare cioè il console, votare i partiti a prendere in consulta di Stato, coadiuvarlo insomma come ministro e partecipe nel governo della cosa pubblica. Ondecchè, la cauzione da lui prestata confondevasi con quella di console, cui era contemporaneamente eletto.

Ed ora che abbiamo ragionato della carica, passiamo a tessere la serie degli individui che l' occuparono. Quest' ultimo nostro lavoro, increscioso assai ed intralciato, ci parve tanto più utile e necessario, in quanto che nel corso delle esposizioni storiche non potemmo spiegare con bastante larghezza le date e i motivi di molte rinunzie e sostituzioni di ufficiali, e cento altri particolari non disprezzabili per la migliore intelligenza della presente storia. E ad accollarci la nuova fatica fummo spinti eziandio dalla cortese insistenza di varii amici, i quali, anche prima d' oggi, ne chiesero l' esatto catalogo, cronologicamente disposto, dei funzionarii taurici, affine di stabilircisi sopra, come su saldo criterio, a dilucidare altri punti e ricerche storiche che ancora rimangono a istituire sul tema in discorso.

A tale uopo abbiamo abbondato alquanto di citazioni del testo originale dei documenti, e del costoro numero, acciò il lettore possa a suo bell' agio ricercare in essi quel di più vantaggioso e circostanziato che egli desidera, e noi dovemmo, per istudio di brevità, solo alla sfuggita accennare.

Cominciamo, come è naturale, dalla metropoli o capoluogo di Caffa; e di essa daremo l' elenco dei maggiori e minori impiegati, che vi sostennero cariche o comando. Dopo Caffa verrà il turno delle secondarie colonie.

SERIE DEI CONSOLI E MASSARI DI CAFFA

DEMETRIO VIVALDI, 1452-1454.

All' epoca abbastanza memorabile, per la storia ligure, del trasferimento di dominio delle colonie tauriche dalla signoria di Genova al Banco di s. Giorgio, era preposto al loro governo, in qualità di console di Caffa, con giurisdizione sull' intiero territorio della penisola da essa posseduto, il nobile dottore Demetrio Vivaldi, e correva il primo anno del suo alto ufficio.

Gli dovea tener dietro pel seguente il nobile Andrea Squarciafico, *ad quem spectabat secundus annus concessionis facte prefato domino demetrio*, quando i Protettori del 1453, il 23 novembre, a sciogliere quel vincolo e lasciare liberi a disporre della carica i successori loro, obbligavansi a pagargli la somma di danaro, già convenuta fra lui Andrea e il Vivaldi predetto, nel caso antevisto di mancato esercizio dell' impiego, giusta il tenore del documento XV, a pag. 53 del Vol. I.

Lo Squarciafico infatti non vi andò; mentre i Protettori stessi già erano venuti nella deliberazione di spedire colà, anzicchè un console, due Commissarii straordinarii ad esaminare sottilmente lo stato vero del paese, riferirne al Banco, e provvedere, in seguito, a seconda del bisogno e il mutato ordine di cose.

Simone Grillo e Marco Cassina furono, siccome uomini oculati e dacciò, i prescelti all' ardua missione il 21 novembre 1453,

coll' assegno di cento fiorini al mese, fino al rimpatrio, che potrebbe avere luogo nell' agosto prossimo del 1454, ma che in effetto si protrasse d' assai per le cause discorse nella storia degli anni 1454-55. Le istruzioni loro impartite possono leggersi nei documenti XXIX, XXX, XXXVIII e XL, a pag. 94, 118 e 122 del Vol. I.

Del console Vivaldi abbiamo nel Codice una sola lettera particolare, colla data 2 maggio 1454, e quattro altre più tardi scritte in comune coi massari, gli anziani e l' ufficio di Balia al Banco, come è a vedersi nei documenti XXI, XXIII-XXVI, a pag. 86, 102 e seg.; e sembra ch' esso sia deceduto in Caffa, o per viaggio, nel restituirsi a Genova, se di lui come morto parla il documento CLXXII, a pag. 395 del I Vol. [1].

TOMMASO DOMOCULTA, 1455-1456.

Partiti già da tempo i Commissarii per via di mare, con quel cattivo esito che sappiamo, s' indisse il 22 agosto 1454 la generale assemblea dei partecipi, affine di procedere alla prima elezione degli ufficiali taurici; in cui il prescelto, a maggioranza di suffragi, al consolato di Caffa si trovò essere il notaio Iacopo Bracelli, il quale non accettò (Doc. XXXII, p. 101).

Urgendo per altro far giugnere tosto in Crimea, unitamente alle provviste d' armi e un buon rinforzo di soldati, anche il capo

[1] Ad evitare la noia della continua ripetizione del volume primo, secondo e terzo del nostro Codice, che ritorna ad ogni momento nel corso della presente serie degli ufficiali, noi avvertiamo qui, una volta per tutte, che il volume primo comincia col documento I e termina col CCCCLXX; il secondo principia col CCCCLXXI e finisce col MXXXIX; ed il terzo esordisce col MXL, per compiersi nel MCXLVIII.

Così il lettore che vuole andare a cercare in fonte le parole o cose, da noi citate o dette, sa regolarsi sulla scelta del tomo che gli abbisogna. Occorrendo fare cenno dei pochi documenti inseriti nel Supplemento, avremo cura d' avvertirlo a parte.

di governo, l' assemblea, altra volta raunata allo scopo stesso, decise di procedere alla nomina non più di uno, ma sì di tre consoli assieme: *ex quibus unus celeriter caffam, terrestri via, mittatur, reliqui duo, via maris;* di cui ciascuno governasse *pro anno uno, reliqui duo sint massarij et prouisores; et successiue seruetur ita pro tribus annis, incipiendis immediate postquam inceperit primus exercere.* In conformità a tale deliberazione rimasero eletti, coll' inclusiva dei voti, Tommaso Domoculta, Antonio Lercari e Damiano Leone, i quali, il medesimo giorno, dichiararono d' accettare l' incarico, come può leggersi nel documento XLIII, a pag. 125. Il primo era artefice; e gli spettava la precedenza secondo il turno, e giusta le parole del citato documento: *incipiat ille qui ut artifex electus fuerit;* gli altri due contavano fra i nobili.

Dopo la faticosa traversata già da noi descritta sotto l' anno 1455, Tommaso Domoculta, d' unita ad Antonio Lercari, approdò a Caffa il 22 aprile di detto anno, ricevuto dal collega Leone, giuntovi innanzi per via di terra, e da tutti i caffesi, con indescrivibile gioia e trionfo, e prese, il giorno dopo, il comando della colonia, come scrisse egli stesso al Banco nella relazione fattane. *Attingimus (capham) vigesima secunda die mensis aprilis* etc., *sequenti quidem die* etc. *cum omnibus stipendiatis et comitiua nostra ordinate descendimus* etc. *deinde ad logiam, consuetum locum sceptri accipiendi, peruenimus, in quo per predictum damianum mihi thome consignatum fuit consulatus sceptrum* (Doc. CL, a pag. 355).

Qui osservo una piccola differenza di data: conciossiacchè nel cartolario della masseria di Caffa per l' anno 1455, evvi la seguente partita: *Magnificus dominus thomas de domoculta, honorabilis consul ciuitatis caffe, qui in presenti cartulario sui consulatus officium incepit exercere MCCCCLV die XXV aprilis, ad rationem summorum quingentorum in anno, juxta ordinem dominorum refformatorum, electus et constitutus per*

inclitum officium sancti georgij communis janue, vigore litterarum prelibati officij, scriptarum manu pauli cancellarij anno presenti die XXIIII januarij, debet etc. (Doc. LXXXVIII, a pag. 272).

Se non che la svista del segretario di uno o due giorni non ci deve impensierire, quando poco sotto, lui stesso od altri corresse l' errore, scrivendo: *Pro magnifico domino thoma de domoculta, consule caffe, pro toto salario anni unius, incepti MCCCCLV die XXIII aprilis, et finiti MCCCCLVI die XXII aprilis, ad rationem* etc. Cominciò adunque effettivamente ai 23, e non 25 aprile.

Di lui abbiamo nel Codice due lettere particolari sotto il documento CXXXVI, a pag. 328, e CLXV, a pag. 381, e tre altre comuni coi massari, nei documenti CL, CLI, CLXIV, a pag. 355, 364 e 379. E suoi massari furono i già citati Antonio Lercari e Damiano Leone; quest' ultimo in virtù del decreto contenuto nel documento LVI, a pag. 146. Del primo resta una missiva diretta al Banco quando era in grado di provvisore soltanto (Doc. CXXXV, p. 326).

ANTONIO LERCARI, 1456-1457.

Giusta l' ordine stabilito, Antonio Lercari, q. Luca, dovè succedere immediatamente a Tommaso Domoculta nell' aprile 1456. Così prescrisse il Banco in più atti, e massime in quello che reca il numero LXXXIX, a pag. 274; mentre sino dal 7 gennaio 1455, già egli aveva adempiuto all' obbligo di promettere fedeltà e prestar la dovuta cauzione di sette mila cinquecento fiorini (Doc. LXIX, a pag. 259).

Il nostro Codice non riporta alcuna lettera di lui console; che ebbe a massari lo scaduto Tommaso Domoculta e Damiano Leone, a senso dei documenti LVI e XCI, pag. 146 e 276.

DAMIANO LEONE, 1457-1458.

Terzo console, e in successione ad Antonio Lercari, era stato designato Damiano Leone in molte lettere, segnatamente colla patente rilasciatagli il 18 dicembre 1454 nel documento LVII, a pag. 147, e non v' ha dubbio che abbia a suo tempo occupato la carica. Ma di lui, in tale qualità, neppur una sola epistola ne allega il Codice, e solo due quando era ancor massaro; e sono le noverate sotto i documenti CXXXVII, e CXXXVIII, a pag. 339 e seg.

Durante il suo consolato l' ufficio di massaro e provvisore sostennero gli antefati suoi colleghi Antonio Lercari e Tommaso Domoculta; restando così compiuto il triennio per tutti tre.

BARTOLOMEO GENTILE, 1458-1459.

Se, come penso, questi primi consoli si succedettero con regolarità, il dì 23 aprile 1458 avea a vacare il posto, e urgeva pensare ai surroganti. Per la quale cosa, raccolti il 5 maggio 1457 nella gran sala i Protettori ed azionisti cui spettava la nomina, e dati i calcoli, sortirono, a pluralità di voti, eletti i seguenti, Giacomo Spinola, Francesco Camilla e Martino Giustiniani (Doc. CCCXLIV, p. 728-31). L' ultimo solo accettò, e gli altri due si fecero scusare (Doc. CCCLXVI, p. 733).

Ripetuto l' atto il 17 stesso mese, i maggiori suffragi caddero su Agostino Salvago e Paolo Grimaldi-De-Carlo (Doc. CCCXLVII, p. 734), i quali declinarono alla loro volta l' incarico, che poi il 1.° luglio venne affidato ad Alessandro Grillo e Sisto Dentuto (Doc. CCCLIII, p. 743). Inutilmente però, chè anch' essi si diniegarono (Doc. CCCLVI, p. 747), imitati la quarta volta da Federico Spinola e Marco De-Marini (Doc. CCCLXII e CCCLXV, p. 753 e 757), sebbene il salario annuo fosse stato cresciuto di cento sommi, elevandolo a seicento, in forza d' una deliberazione

presa a quei giorni, per rispetto delle troppo frequenti rinunzie (Doc. CCCLXI, p. 752) ([1]).

Infine il 26 ottobre 1457, o pell'aumentato stipendio o per altro ignoto motivo, i consoli si ebbero nelle persone di Bartolomeo Gentile, figlio di Gerardo, Luca Salvago (Doc. CCCLXV, p. 757), e del primo accettante Martino Giustiniani. La nuova terna seguire doveva all'intutto l'ordine per la precedente già fissato, cioè uno funzionasse da console, i due restanti da massari e provvisori.

A Bartolomeo Gentile si assegnò la precedenza sugli altri, col succedere *finito anno prefati egregij damiani de leone;* al Gentile il Martino Giustiniani, ed a Martino Luca Salvago avrebbe a tener dietro (Doc. CCCXC, CCCXCI e CCCXCII, a pag. 824 e seg.). In questi diplomi è previsto il caso di decesso d'uno dei tre, e stabilito il modo di regolarsi, come pure l'anticipato arrivo del non titolare sul collega designato a coprire innanzi di lui la carica, e per tutti i possibili eventi vi si danno opportune provvidenze.

Le istruzioni non mancarono, e prolisse assai (Doc. CCCLXXVII e CCCC, a p. 808 e 831), congiunte all'alfabeto in cifra; non che le patenti pel massariato e provvisoria, da esercitare secondo il turno loro ai debiti tempi (Doc. CCCLXXX e seg., a pag. 819 e seg.).

Quale fosse questo tempo non ci è dato conoscerlo ben preciso, perchè una lacuna grande e dolorosa di lettere ed atti, che si verifica circa quei dì, nel nostro Codice, ce lo impedisce. Ciò solo sappiamo che partirono tutti tre assieme sulla nave del nobile Lazzaro De-Marini per Scio, e che da Scio, o sullo stesso o sur altro legno, condurre si doveano a Caffa (Doc. CCCLXXXIX, pag. 823).

([1]) Scrive il Berchet, che anche gli ufficiali veneti, circa questo tempo declinavano le missioni onorevoli in Persia, pei grandi pericoli che le accompagnavano: ma il governo, a tale riguardo, andò per la più corta, e stabilì severe pene ai ricusanti. Op. cit. p. 16.

Vi giunsero infatti; ma non stimo tanto presto da succedere il Bartolomeo Gentile a Damiano Leone nell' aprile 1458. Se al 20 marzo erano tuttavia in Genova (Doc. CCCXCVIII, p. 830), come avrebbero potuto veleggiare a Scio, ivi trattare il nuovo imbarco, poi recarsi alla Tauride in poco più d'un mese? È poco credibile. La data dunque della presa di possesso di lui e dei colleghi, suoi futuri successori, per tale motivo ci resta ignota; come ignoti ci sono pure gli atti della sua amministrazione per la lamentata deficienza di carte.

Neppure un messaggio di lui, console, ci conservarono i registri del Banco: ma più tardi, sotto il dì 4 giugno 1466, esiste un ordine di pagamento di ducento cinquantacinque ducati, al quale era stato condannato nei suoi sindicamenti (Doc. DCCXVIII, p. 426). Cattivo segno!

Dovè avere a massari, durante il consolato, i due colleghi nella nomina, Martino Giustiniani e Luca Salvago.

MARTINO GIUSTINIANI, 1459-1460.

Buio completo sul conto di costui nei nostri documenti; dove non se ne parla affatto, nè in carica, nè fuori carica. Certo tenne il governo della colonia dopo il Gentile, cui ebbe a massaro pel suo primo anno, unitamente a Luca Salvago pell' anno suo secondo.

LUCA SALVAGO, 1460-1461.

Ultimo della seconda terna, egli sarà salito al potere nel 1460, e di lui nulla affatto ne consta dai registri di s. Giorgio. Suoi massari furono il Gentile Bartolomeo e Giustiniani Martino predetti: amendue pel loro second' anno, avendo già consumato il terzo nella dignità di consoli.

GERARDO LOMELLINI, 1461-1462.

Per motivi che, in causa della perdita dei registri, ne rimangono sconosciuti, si desistè questa volta dalla trina contemporanea elezione dei consoli. Penso v' abbia dato impulso la brama viva di spedire in tutta fretta alla Tauride un capo di governo a provvedere e cessare il minacciato assalto del turco.

Comunque sia, la nomina di Gerardo Lomellini a console dovè accadere in principio d' anno 1460; e fu eziandio preposto capitano e condottiero della nave Italiana alla vela per Caffa, carica d' armi e soldati (Doc. DX e DXII, p. 66 e 67). Tenne le redini della colonia nel seguente 1461, in cui scadde il suo predecessore Salvago. Ma, mentre niun atto, lettera od altra memoria ci restò della amministrazione sua consolare, il Codice conserva parecchi decreti e ordinazioni che lo riguardano già uscito di carica, anzi già tornato in patria; residui di piati e molestie rimastegli dopo i subìti sindicamenti (Doc. DCLXXXVIII, DCCXXVIII e DCCL, p. 408, 433 e 476).

Che abbia avuto i suoi massari non è a dubitare; chi fossero nol so dire, per manco di notizie. Uno sarà stato Raffaele Monterosso che gli successe, e Baldassare D' Oria l' altro; almeno dopo il più tardo costoro arrivo in Crimea.

RAFFAELE MONTEROSSO, 1462-1463.

Anche Raffaele Monterosso fu eletto a parte, il dì 20 aprile 1461, siccome artefice di colore nero (Doc. DXLVII, p. 111). Ad esempio di Damiano Leone, per volontà del Banco, prese a fare il viaggio a Caffa per via di terra, in quella che il collega suo Lomellini vi si recava per mare: ed al quale successe nel governo della Tauride (Doc. DLXXII, p. 124).

Nel supplemento al Codice noi pubblicammo infatti tre sue lettere a Casimiro re di Polonia, datate il 2 aprile e 16 set-

tembre 1462; sicchè non rimane ombra di dubbio sull'epoca del suo esercizio (Doc. XIV-VI, p. 468 e seg.). Anche i massari, subalterni suoi, vi sono sottoscritti, cioè Gerardo Lomellini, ex-console, e Baldassare D'Oria, console futuro.

BALDASSARE D'ORIA, 1463.

Nell'anno che seguì prese il posto di console Baldassare D'Oria, cui spettava giusta l'ordine prestabilito. Era stato eletto a quella carica anche in precedenza del Monterosso (Doc. DLXXI, p. 123), ma il perchè dovesse esercitarla dopo, nol vedo dichiarato. Forse surrogò un altro prima di lui uscito dall'urna, e che non volle accettare; siccome vedemmo essere accaduto pocanzi a Bartolomeo Gentile in un identico caso. Oppure ciò avvenne nella sua qualità di nobile, o pella fazione bianca o nera cui era ascritto. Morì in dignità; e la sua morte riuscì causa d'abbastanza serii dissidii fra i maggiorenti di Caffa ed i massari e provvisori.

Pretendevano quelli si procedesse in consiglio di Stato alla nomina d'un successore dello stesso suo colore politico: vollero questi, e il Monterosso in ispecie, si riassumesse alla dignità uno fra i due massari, i soli rappresentanti ufficiali del sovrano Banco nella colonia al dominio suo soggetta, mentre la regola del colore ascendeva ancora al tempo della signoria dellà Repubblica. Con questa ragione trasse a se la maggioranza degli aventi diritto al voto, e rimase eletto lui stesso sopra il Lomellini.

La vertenza si portò a Genova in seno del Banco, che raunato i partecipi a discuterla il 22 ottobre 1464, finì col rimetterne la decisione al buon criterio dei Protettori in carica (Doc. DCXLII, p. 304). In frattanto però, all'arrivo a Caffa del nuovo console Gregorio Rezza, il Monterosso subì l'umiliazione di vedersi esautorato *ex officio massarie*, che gli rimaneva ad

esercitare per alcun mese ancora, e ciò d'ordine del Banco. Ma al suo ritorno in Genova, fatta istanza d'essere esaminato e giudicato a norma di verità e leale giustizia, ottenne ampia soddisfazione sulle calunnie sparse contro di lui, e decreto di svincolo delle somme pecuniarie, cui era stato sottoposto per tale motivo in Caffa (Doc. DCCXXXVIII, p. 448).

GREGORIO REZZA, 1464-1465.

Cessati i motivi della derogazione fatta alla regola la volta precedente, il 28 settembre 1463 ebbe luogo nella grand'aula di s. Giorgio la generale elezione degli ufficiali taurici, e prima d'ogni altro, dei consoli di Caffa. Era questa la terza terna; epperò distribuite e raccolte le fave, si trovò nominato a primo console Gregorio Rezza, mercante nero, con ventuno voti favorevoli, Giovanni Lorenzo Cabella, artefice bianco, con voti diciannove, per secondo, e Calocio Ghizolfi, nobile pur bianco, con altrettanti voti diciannove, per terzo (Doc. DLXXXIII, p. 182).

Giunto a Caffa Gregorio Rezza, è luogo a credere abbia subito cominciato a governarla, giusta le ricevute istruzioni, avendo per massari il Cabella e Ghizolfi predetti, pel loro primo anno. Ad essi tre volsero i Protettori, nel corso dell'anno 1464, alquante rampogne e ordini, contenuti nei messaggi del 3 febbraio e 24 dicembre (Doc. DCXXV e DCLIII, p. 282 e 315).

Ciò nulla meno il Rezza, dopo il suo triennio d'esercizio, lo vediamo tenuto dal Banco in degna considerazione; poichè è a lui, residente nel 1469 in Roma, che l'Ufficio di s. Giorgio indirizzava un caldo appello, e di una missione confidenziale incaricavalo presso la Curia pontificia (Docum. DCCCXXVIII, p. 587).

GIO. LORENZO CABELLA, 1465-1466.

Quanto si sa di lui è che doveva venire dopo il Rezza nel reggimento della colonia; ma certo certo nella estate del 1465 era tuttora in seggio il Gregorio, come si ricava dai documenti DCLVIII e DCLXIV, p. 335 e 345: nei quali i Protettori a lui nominatamente si rivolgono per raccomandargli la conservazione della pace, l'aumento delle provviste, il castigo dei perturbatori, e la buona amicizia coi principi e popoli contermini. Convien dire adunque che, al più presto, nell'autunno successivo l'abbia surrogato nel comando il nostro Cabella; avendo a massari pel secondo anno il Ghizolfi, e per il primo lo scaduto Gregorio Rezza.

E di vero, nel gravissimo rimbrotto fatto a tutti tre i rettori dal Banco, in data 1.° dicembre di quest'anno, è cenno del Gregorio già sceso di carica, del Cabella costituito in dignità e del Calocio in via di succedergli. Il rimprovero versava sulla ineseguita commissione di ridurre da centocinquanta a solo cento il numero degli stipendiati militari (Doc. DCLXX, p. 354).

CALOCIO GHIZOLFI, 1466-1467.

Sullo scorcio dell'anno 1466, venuto il suo turno, salì al potere Calocio Ghizolfi [1], ultimo della terza terna consolare. I Protettori avuto lingua, per lettere private, di forti dispareri sorti fra i nostri magistrati, ne concepirono fiero sdegno, e ne mossero loro amare doglianze, minacciando castighi e chiamandoli responsali del malo esempio verso gli amministrati (Doc. DCCXXX e DCCXXXI, p. 434 e 441).

Motivo pare l'abbia dato il Ghizolfi, coll'insorgere, ancor mas-

[1] Il Canale traduce Calocio in Calocero. Avrà forse ragione; ma io amo seguire la lezione del testo. Di nomi strani a quei tempi ve n'ebbero ben molti, e anche più nuovi e bizzarri di questo.

saro, contro il console Rezza, il quale, a giudizio suo, mali tratti avrebbe usati a Monterosso Raffaele, ed a Gerardo Lomellini, forse all' epoca dei loro sindicamenti o del rimpatrio. Di che lo rampognano al vivo i Protettori, dicendo non spettare al subalterno il farsi giudice e rinfacciare aperto i torti al suo superiore: *immo debebatis eum in omnibus venerari et preceptis ejus parere, etsi etiam deliquisset, et errorem suum non publicare.* Per la quale cosa *intendimus*, concludono, *vos et alios seuere punire ad exemplum aliorum.* Ma fu una vana minaccia, perchè il Calocio morì indi a poco in grado di console: secondo decesso d'un rettore in carica, e in così breve intervallo di tempo.

Sto quasi per dire che fu meglio per lui; inquantochè nel prossimo suo sindacato, oltre le pene già dette, comminategli dal Banco, avrebbe dovuto altresì rispondere di un' ingiusta sentenza profferita contro un tale Genesio Assereto, nella cui prolazione si saria lasciato trasportare da immoderato impeto d' ira, a quanto ne attestarono in giudizio Giovanni Lorenzo Cabella, suo antico collega e il nobile Gentile Camilla, chiamati dai Protettori a consulta (Doc. DCCCCXXXVII, p. 738).

Ebbe a massari il Cabella predetto e Gregorio Rezza, ciascuno pel suo terzo ed ultimo anno di servizio.

GENTILE CAMILLA, 1467-1468.

Se il Camilla trovossi, com' egli affermò, presente all' inconsulto atto di Ghizolfi, uopo è dire che egli fosse arrivato a Caffa in antecedenza, ed occupasse il grado di massaro in sostituzione al Rezza, siccome era stato prescritto nell' assemblea dei partecipi fino dal 30 dicembre 1465, cioè che *quamprimum applicuerit (capham), statim succedere debeat in officio massarie et prouisorie egregio viro gregorio de retia* (Doc. DCLXXVII, p. 364).

Quando si prese tale determinazione in consiglio degli azionisti, il Camilla non era stato peranco eletto, e il partito avea a porsi in atto da colui sul quale fosse per cadere la nomina. Questa infatti non cadde su di lui, se non dopo la rinunzia fattane da Marco Lercari, che scusossi dall' accettare la dignità propostagli, *propter debilitatem suam, quia non bene sanus est*, e allora dai voti degli elettori vi fu assunto, per mesi tredici, il nostro Gentile Camilla, addì 19 febbraio 1466 (Doc. DCLXXXII e DCLXXXIII, p. 395 e 398).

Partì alla volta di Crimea nella state susseguente, poichè la credenziale sua reca la data del 28 giugno (Doc. DCXXII, p. 429), e *ante diem XV mensis julii* già era in viaggio; per cui i Protettori scrivendo sotto il dì 12 novembre 1466, lo speravano arrivato (Doc. DCCXXX, p. 434). Così era in realtà, e lo ripetiamo, abbastanza a tempo per dar lo scambio al massaro Gregorio Rezza, impaziente di rivedere la patria, e subito dopo, accaduta la morte di Ghizolfi, recarsi in mano il governo della contrada.

Nell' ufficio di massaro, sotto di lui, continuò Giovanlorenzo Cabella, e a vece del defunto, un secondo ne fu nominato dal consiglio degli anziani, il cui nome ci rimase ignoto, ma che è accennato nel documento DCCCXIII, a pag. 555.

CARLO CICOGNA, 1468-1469.

Per la seconda volta la trina e contemporanea elezione dei consoli era stata abbandonata, fino dalla nomina del precedente Gentile Camilla. Scorso l' anno, si deliberò opportuna cosa procedere a quella del successore, che si rinvenne nella persona di Carlo Cicogna, il dì 16 febbraio 1467 designato console dopo il Camilla, e massaro in luogo del Cabella, giunto che fosse a destinazione (Doc. DCCXLV e DCCLXXII, p. 472 e 486).

Correndo il mese di maggio 1469 fungeva di sicuro il suo

ufficio, avendo a lato come massaro Alaone D'Oria; come chiaro risulta dalla lettera del Banco, loro scritta il 16 febbraio 1470 (Doc. DCCCLXXXIV, p. 652).

ALAONE D'ORIA, 1469-1470.

Presente ancora in Genova il Cicogna, si decise la nomina dell'altro console, cioè, Alaone D'Oria. Avea a tener dietro nel consolato al Cicogna stesso, *et exercere officium massarie et prouisorie, quamprimum nobilis calocius de guisulfis ex officio consulatus exiuerit* (Doc. DCCLVI, p. 479). Trovatolo morto, entrò subito in carica, *loco ejus qui post obitum nobilis q. calocij de guisulfis electus fuit massarius et prouisor,* in virtù di speciale ordine dei Protettori inserito nella sua patente (Doc. DCCCXIII, p. 555). Era partito da Genova nell'agosto 1468 (Doc. DCCCXXI, p. 560).

Sembra che Alaone governasse con molto senno la colonia e con grande soddisfazione dell'Ufficio di s. Giorgio, il quale appena vistolo di ritorno, sel prese a consultore delle cose caffesi per rispondere ai messaggi da lui stesso recati dalla Crimea (Doc. DCCCCXCIV, p. 805).

FILIPPO CHIAVROIA, 1470-1471.

Causa la morte di Baldassare D'Oria dapprima e del Ghizolfi poi, il turno dell'esercizio consolare essendo stato alquanto sconvolto, i Protettori il 4 luglio 1468 anticiparono la nomina del titolare pel futuro anno 1470-1471: in cui riuscì a pluralità di voti trascelto il notaio Filippo Chiavroia (Doc. DCCCII, p. 542). Destinato a supplire il nobile Alaone D'Oria nel supremo comando della penisola, e Gentile Camilla nel massariato (Doc. DCCCLXVIII, p. 623), tardò il cammino fino al settembre del 1469 (Doc. DCCCLXXVII, p. 632), e dovè giungervi per via di terra nell'inverno seguente.

Di lui, in attualità di governante, abbiamo per fortuna alcune notizie positive nel nostro Codice. La prima, in data 16 e 18 maggio 1471, contiene una particolareggiata relazione al Banco sugli affari di Caffa, da lui sottoscritta e dai suoi due massari, Goffredo Lercari e Alaone D'Oria (Doc. DCCCCLXXXI, p. 777). Nella seconda, che è una deliberazione d'ordine interno, del giorno 21 giugno stesso anno, non figura più il D'Oria, ma sì un massaro assunto in Caffa, per deficienza d'altro non spedito da Genova, e chiamavasi Ambrogio Giudice (Doc. DCCCCLXXXVIII, p. 793). La terza, del luglio successivo, notifica al Banco la brutta congiura e gli scandali eccitati in paese dal turbolento e fazioso cittadino Gregorio Delpino. Dove osservo che l'Ambrogio Giudice più non soscrive il foglio, firmato dal solo console Chiavroia e dal Lercari suddetto (Doc. DCCCCLXXXIX, p. 796); forse per non ammetterlo ai segreti più intimi della corrispondenza, essendo solo supplente e non un patentato ufficiale di governo.

GOFFREDO LERCARI, 1471-1472.

È questo l'unico console di cui ignoriamo la precisa data di sua elezione, perchè la serie dei nostri atti per gli anni circonvicini ci si offre povera assai. Nè consta tuttavia quella di sua patente, concessagli il 19 aprile 1469; segno che la nomina avea avuto luogo mesi innanzi (Doc. DCCCC, p. 671). Nulla contiene di rimarco, all'infuori della intesa successione al Filippo Chiavroia pei soliti tredici mesi.

Cominciata al tempo del predecessore, seguitava sotto il suo consolato la troppo famosa contesa dei vescovi armeni, che lasciò insoluta nel resignare la carica. Un brano dei suoi sindicamenti ci prestò materia a discorrerne fra le *Quistioni Private,* che ora più non occorre trattare.

Sappiamo il preciso giorno del ritorno di lui a Genova, che

fu il 29 giugno 1474, e venne latore di molte lettere al Banco, riguardanti la sua gestione (Doc. MLXXXVII, p. 101).

BATTISTA GIUSTINIANI-OLIVERIO, 1473-1474.

Del Battista abbondano le notizie. Eletto il 3 luglio 1470 (Doc. DCCCCX, p. 679), per continuare la successione del consolato dopo il Lercari, e della massaria dopo Alaone D' Oria (Doc. DCCCCLXXI, p. 771), giunse per tempo a Caffa, dove gli fu respinto il suo conto di spese fatte pel viaggio di terra, come non ben redatto a piacere del Banco (Doc. MVII, p. 837).

Salito al potere, vi si mantenne con decoro, e per testimonianza di molti cittadini del luogo, con giustizia, nobiltà e magnificenza tale da andarne universalmente commendato. Molte brighe tuttavia ebbe a sostenere durante la carica, specie la viva lotta col console di Soldaia, Cristoforo Di-Negro, di cui è lungo discorso nelle *Quistioni Private.* Anche la controversia armena gli dovè agitare i pensieri e turbare i quieti sonni; non riuscendo a sopirla neppur lui, che la lasciava poi in trista eredità all' infelice successore.

Lettere ai Protettori ne scrisse parecchie, ma di tre sole ne resta il tenore; non sono d' affari politici, sibbene commendatizie di onesti individui che dalla Tauride restituivansi a Genova (Doc. MLXXIV, MXCVII e MXCVIII, p. 58 e 110). Nella prima, del 25 agosto 1473, evvi sottoscritto come massaro il solo Antoniotto Cabella, ma nella terza, portante la data 18 luglio 1474, figura come massaro anche Oberto Squarciafico.

Pochi giorni dopo, cioè il 30 luglio stesso, compì la sua carriera, e assoggettato al sindicamento, questo ebbe in Caffa e a Genova quel vario esito che per noi fu scritto nelle succitate *Quistioni Private.*

ANTONIOTTO CABELLA, 1474-1475.

Chiude la serie degli effettivi consoli di Caffa il disgraziato Antoniotto Cabella, per sua mala ventura eletto il 27 agosto 1471 e patentato il 10 giugno del 1472, acciò surrogasse subito il Chiavroia nella massaria, e al debito tempo il Giustiniani nel consolato (Doc. DCCCCXC e MXXIV, p. 801 e 855). Di professione era setaiuolo, e, a quanto sembra, uomo semplice, meticoloso, ma retto, e punto adatto a reggere un paese gremito di gente astuta e pronta ai raggiri, alle frodi, e infine alle armi.

Entrò in carica, come narra lui medesimo, il dì 31 luglio 1474, e dovè convincersi assai presto delle pessime condizioni della colonia dalla recrudescenza della contesa pell' episcopato armeno, e dalla guerra sleale ed accanita mossagli per questo e altri titoli dal suo massaro Oberto Squarciafico.

Egli si tenne ognora fermo alle istruzioni avute dal Banco (Doc. MXXXI, p. 860); ma nascendo alla giornata dissidii e casi impreveduti da quello, il Cabella, non soccorso di consiglio, impigliato anzi dalle mene dello Squarciafico, si trincerò sempre dietro il proposito d'aspettare gli ordini superiori, che naturalmente da così lontano doveano giungere tardivi e non più opportuni.

Dupplicava perciò i suoi messaggi all' Ufficio in Genova, esponendo i fatti occorsi, le rivalità dei suoi contraddittori, e domandando ordini all' uopo, pronto ad eseguirli con lealtà ed ossequio (Doc. MCIV e MCXVIII, p. 117 e 197). Ma al paro di lui scrivevano, e con inchiostro ben diverso, i suoi emoli, Nicolò Torriglia, il massaro supplente Francesco Fieschi, e più che tutti, con maligno livore, l' altro massaro Oberto Squarciafico (Doc. MCX, MCXI e MCXIX, pag. 183, 185 e 204).

In questo mal punto accadde la defezione di Eminech, già signore della Campagna, il suo sconsigliato e secreto accordo con Maometto, sultano di Costantinopoli, l' arrivo inatteso della

costui flotta, l'assalto e la presa della città, con la congerie di danni, massacri, rovina e sangue, che già per noi fu narrata.

Il Cabella, infelice in vita e in morte, trascinato prigione a Bisanzio, vi periva indi a poco di capestro, ed una anche peggiore sorte incolse al suo avversario Oberto.

OBERTO SQUARCIAFICO, GIULIANO GENTILE-FALAMONICA, GALEAZZO LEVANTO.

Nel dire pocanzi che il Cabella figurò siccome ultimo console effettivo di Caffa, noi volemmo alludere agli egregii personaggi che, già designati dai Protettori per tenergli dietro nel consolato, non più ve lo raggiunsero. Sono in numero di tre; lo Squarciafico precitato, Giuliano Gentile-Falamonica, e Galeazzo Levanto; questi popolano, e i due primi di ceto nobile.

Oberto Squarciafico era stato eletto addì 1.º giugno 1472 (Doc. MXIX, p. 851); ebbe la patente il giorno 5 successivo, e dopo il 7 partì a quella volta, latore d'ordini e istruzioni al Cabella, cui poscia avea a succedere nel grado, come altresì, appena giunto, a Goffredo Lercari nella massaria (Doc. MLXV, e MLXVII, p. 47 e 48). Arrivò, e anche troppo presto, a destinazione.

Il Gentile-Falamonica assunto a capo supremo delle colonie il 7 luglio dell'anno 1474 (Doc. MLXVIII, p. 49), e da lui volontieri accolta la nomina (Doc. MXCIV, p. 109), ricevuta la sua credenziale (Doc. MCXI, p. 113), partiva da Genova colla seconda missione di andar ambasciadore del Banco alle corti dell'imperatore e del re di Polonia, affine di inchinarli al soccorso della minacciata cristianità in Oriente: e a questo onorifico e dilicato incarico egli dovè la sua salvezza. Giacchè, occupato in esso, tardava il suo giungere a Caffa, e lorquando le fu davvicino, ne intese la lacrimevole caduta in potere del Turco.

Se vi fosse entrato poco prima, la sorte divideva dei suoi con-

cittadini; e riuscì così fortunato da riceverne anche profitto pecuniario, dopo il suo ritorno, dal Banco di s. Giorgio, come ho riferito sopra.

Il terzo console, Galeazzo Levanto, eletto il 17 agosto 1474 (Doc. MXCIV, p. 112), e palesatosi disposto a correre il difficile arringo col mettere la cauzione voluta di sei mila ottocento fiorini (Doc. DCXXXIII, p. 220), mi penso neppure più lasciasse la patria; essendo assai presto, e da più parti, giunto in Genova l'infausto annunzio della presa di Caffa.

II.

I VICARII CONSOLARI DI CAFFA

Dopo il console ed i massàri, in ragione di grado seguiva il vicario consolare; e quella autorità che il primo esercitava nell' ordine civile e criminale, politico e amministrativo, la godeva egli nel giudiziario, con dipendenza non pertanto dal capo di governo. Osservo infatti nel cartolario della masseria di Caffa pell' anno 1455, che il vicario è posto subito dopo il console, in riga di paga, e precede fin anco i massari. Dove pure il console vien detto che *sui consulatus officium incepit exercere* il giorno tale, mentre per tutti gli altri ufficiali, a lui subalterni, compreso il vicario, è scritto *incepit seruire:* distinzione onorifica verso il magistrato supremo della colonia.

Lo statuto di Caffa al capitolo XI si sbriga facilmente del vicario, e in tre soli articoli compendia i suoi doveri e diritti. Questi anzi si risolvono in un solo, l' assegno cioè di quaranta sommi annui, solvibili di trimestre in trimestre. Per contrario i doveri, o meglio le proibizioni, sono ben più.

Prima, quella di nulla percepire dal comune a titolo d' indennità, regalo, o *quauis de causa;* la seconda, il divieto assoluto di dare pareri legali, in palese od in occulto, in iscritto od a viva voce, o altrimenti assumere il patrocinio di qualsiasi litigante presso la curia consolare, sotto pena di totale amissione dello stipendio. Gli correva poi l' obbligo di trovarsi assiduo in tribunale ogni dì, meno le ferie ed i giorni per legge prescritti, e quivi seduto ascoltare e decidere le cause.

Oltre il predetto, gli era severamente ingiunto, come già del console ho narrato, di non esercitare, durante il suo servizio, alcuna sorta di mercatura e traffico, comprare dazio o gabella dallo Stato; e scaduto di carica, compiuti i sindicamenti suoi, doveva lasciare tosto il paese. Ma con questa differenza, che se il console venne costretto a restituirsi personalmente in Genova, il vicario *dummodo recedat de capha et toto mari majore, possit in aliis locis partium orientalium remanere, pro libito voluntatis* (1).

Non ci accadde di rinvenire nel nostro Codice accenno veruno a cauzione prestata dal vicario: essendo ufficio subalterno al magisterio superiore del console, e non maneggiando danaro o introito di sorta; forse forse non dava sicurtà. I sindicamenti sì li doveva subire; e vedremo qui subito lagnarsene d' ingiusti il legista Bartolomeo Di-Giacomo, e tremarne le vene e i polsi all' altro, d' altronde buonissimo, Lanzarotto Beccaria.

Anche pel vicario consolare il Banco di s. Giorgio accrebbe in varie epoche il salario ed aumentò i privilegi, come dico più sotto. Il titolo che gli competeva, ed eragli dato dai Protettori e ripetuto nei registri, fu di *Egregius legumdoctor.*

(1) Vedi sopra a pag. 583 del tomo presente, sotto il n. 8.

SERIE DEI VICARII DI CAFFA

LANZAROTTO BECCARIA, 1455-1456.

Il prestigio della giustizia era scemato d'assai, secondo che appare, nel popolo caffese, da parecchio tempo, e importando molto ai nuovi signori di rialzarlo nell'opinione pubblica, i Protettori di s. Giorgio fecero opera diligente in cercare tale uomo che capace fosse, per doti d'ingegno, bontà d'animo e fermezza di propositi, a servirli nella bisogna.

Lanzarotto Beccaria, da Parma, sembrò quello: e n'ebbe la carica, conferitagli il 24 gennaio 1455 per due anni, e più o meno a beneplacito del Banco (Doc. XC, pag. 275). Successe al dottore Bartolomeo Di-Giacomo, *vicarius domini demetrij de viualdis*, il quale, scrive il Domoculta, *fuit his diebus per ejus sindicatores multum grauiter condemnatus, non obstante quod ipse, prout publice dicitur, in dicto ejus vicariatus officio, se ita bene, solicite ac mundis manibus habuerit, sicut aliquis alius vicarius a longo tempore citra non fecerit* [1]. Cosa che ferì profondamente nel cuore il novello arrivato, Bec-

[1] Di questa famiglia originaria di Genova, ma trapiantata e fattavi borghese in Caffa, era certo quell'altro Bartolomeo Di-Giacomo o De-Jacopo, che ne tenne il consolato l'anno 1365, giusta la serie consolare che n'abbiamo dall'Oderico e Canale, e potè anche essere il nonno del nostro legista. La professione dell'avvocatura, e delle lettere, sembra quindi fosse ereditaria nel casato; poichè è del primo Bartolomeo, legista pur lui, che si narrano le mirabili cose sulla ricca e numerosa sua raccolta di preziosi volumi, fino dal 1390 (Belgrano, *Vita privata dei Genovesi,* a p. 128, e tra gli *Atti della Società Ligure,* Vol. 4, a p. 148.

caria, *vicarius meus,* continua il console, il quale perciò *multotiens ipsum penitet huc venisse*, dicendo: se così trattarono un loro concittadino, quale più aspro governo non faranno di me? Il Domoculta adunque finisce lo scritto coll'invocare una pronta riforma, limitativa dei soverchi e abusivi poteri dei sindicatori degli ufficiali. Altrimenti, conchiude, *in futurum non veniet huc vicarius aliquis qui alicujus reputationis sit* (Doc. CLXV, a pag. 381).

Il rimedio al lamentato male tardò alquanto da parte dei Protettori, schivi dal rimaneggiare i capitoli delle leggi vigenti, e nel frattempo venuta la peste a menar strage in Caffa, il Beccaria, con infinita moltitudine di popolo, vi perì, pianto dal pubblico e dal console che ne recitò le lodi, vivo e morto, al sovrano Banco di s. Giorgio (Doc. CCVIII, p. 536-38).

Aveva cominciato la sua carriera addì 23 aprile 1455, secondo che prova la infrascritta nota, inserita nel cartolario della masseria per quell'anno. *Egregius dominus lansarotus de beccaria, vicarius caphe, qui in presenti cartulario sui vicariatus* (sic) *incepit seruire MCCCCLV die XXIII aprilis, ad rationem summorum quadraginta in anno, vigore litterarum incliti officij sancti georgij, excelsi comunis janue* etc. Dal che appare essersi egli condotto in Crimea unitamente ai consoli designati Domoculta e Lercari, poichè ivi approdò con essi la vigilia di s. Giorgio.

La morte tuttavia non lo colse durante il suo primo anno di servizio, sibbene nel corso del secondo. Ciò si ricava da un'altra postilla del cartolario medesimo: *Item ea die, XXIII aprilis, pro egregio domino lansaroto de beccaria, vicario consulis caffe, pro ejus salario anni unius, incepti MCCCCLV, die XXIII aprilis, et finiti MCCCCVI die XXII aprilis, ad rationem summorum quadraginta in anno* etc. [1].

[1] Dicemmo noi già alquante cose della nobile, antica e molto sparsa casata dei Beccaria, nel pubblicare, correndo l'anno 1860, alcuni opuscoli

GIO. PIETRO DI VOGHERA, 1457-1458.

Durante la vacanza, già lo dissi nella storia dell' anno 1456, si esibì a farne le veci il suo predecessore Bartolomeo Di-Giacomo, e la sua offerta venne accolta dal console, ma le condizioni da lui apposte per la riaccettazione definitiva dell' impiego non piacquero ai Protettori. Erano l' aumento dello stipendio e un decreto di mitigazione del severo sindicato. Il poverino, è chiaro, non bramava sottostare la seconda volta al forsennato rigore del primitivo giudizio. Laonde i Protettori, nella risposta al messaggio consolare, ammettendo la provvisoria sua prestazione, annunziavano il prossimo invio d' un altro vicario pella vicina primavera (Doc. CCCXIV a pag. 657-59): ed il giorno stesso, 27 novembre 1456, lo elessero in Giovanni Pietro di Voghera, forse chiamato Della-Costa, come riferii a pag. 655 in nota al documento CCCXI.

La carica avea a durare il biennio solito, nel corso del quale nulla traspare nel nostro Codice sul conto di lui, per difetto di lettere.

ALBERTO BOLLA, 1458-1464.

Quel crescimento di salario che si negò al legista Bartolomeo Di-Giacomo nel 1456, il Banco di s. Giorgio lo dovè concedere poco dopo, e non al vicario solo, ma a quasi tutti gli ufficiali. In data 26 gennaio 1458 crebbe di venti sommi l'assegno annuo di lui, elevato così dai quaranta ai sessanta sommi: e lo stesso giorno nominava terzo vicario il dottor Ranuccio da Rimini. Movente al duro passo si recava questo, che *ad officium vicariatus consulatus caffe non attendunt viri sufficientes et deum timentes, propter defectum salarij vicario consulari ta-*

divenuti rari di Mgr. Antonio Beccaria, domenicano, vescovo di Scutari, e più altre possono leggersi nella *Nobiltà d' Italia* dello Zazzera.

xatum, quod cedit damno predicte ciuitatis. La ventina aggiunta non si avea nè anco a pagare dalla masseria di Caffa, ma percepire *ex dimidia condemnationum, quas fecerit ipse dominus ranutius in dicto officio annuatim* (Doc. CCCLXXII, p. 802).

Malgrado il benefizio, Ranuccio non partì: e il 4 marzo seguente gli fu sostituito a patti eguali Alberto Bolla, e non più per due anni, ma sì pell' intero triennio dei nuovi consoli eletti, Gentile, Giustiniani e Salvago (Doc. CCCXCVII, p. 829). Dunque stipendio cresciuto d' un terzo e proroga d' un altro anno di esercizio. Spesso chi non vuole dare il poco a tempo debito, è costretto a dare il doppio dappoi. Fors' anche stette in carica più lungo tempo ancora, e fino all' elezione del seguente; non avendo noi trovato alcun altro vicario intermedio.

LEONARDO GHERARDI, DI PIETRASANTA, 1464-1467.

Nè bastò ancora. Quei Protettori che vedemmo pocanzi tenere duro alla proposta del Domoculta sulla riforma dei sindicamenti del vicario, correndo ora il 1463, sotto il 16 dicembre, *animaduertentes quod propter malas temporum conditiones et improborum hominum versutias, conspirantium contra officiales, quos nituntur in sindicamentis opprimere, quoniam suis desiderijs non acquiescunt,* e provata una seconda volta la difficoltà di *adinuenire viros rectos, doctores legum, qui eo proficisci voluerint ad exercendum officium vicariatus,* finalmente si inducono a temperare il rigore della legge sindacale, o meglio, a comprimere gli abusi degli uomini, con accordare al vicario pro tempore il diritto d' appello al console, contro i sindicatori anzidetti, oppressori della legalità e del giusto (Doc. DCX, p. 247).

Il decreto era fatto in favore del nuovo vicario Leonardo Gherardi di Pietrasanta, patentato il 15 ottobre 1463 (Doc. DLXXXV, p. 188). E non fu il solo beneficio da esso avuto dal Banco, il quale gli promise altresì, *ipso se bene habente, et exercente lau-*

dabiliter dictum officium, che non ne verrebbe rimosso, finiti i suoi primi tredici mesi, ma, *si et in quantum ita fideliter egerit, quod virtutes et merita sua eum commendent*, lo continuerebbe anch' egli pell' intero triennio dei consoli di fresco eletti, il Rezza, il Ghizolfi e Gianlorenzo Cabella (Doc. DLIX, p. 246).

In conseguenza del che impongono ai precitati di spesare il loro giurista del costo viario a Caffa, ognuno per la sua rata *proportionaliter, pro eo tempore quo sibi seruiet pro mensibus tredecim,* avendo già il magnifico Ufficio passato alle mani di lui, a quello scopo, ducati larghi ventuno (Doc. DCXIX, p. 275).

Sono belle assai ed opportune al caso le istruzioni impartitegli innanzi al suo recesso. Obbligo di recarsi anzitutto, là giunto, alla presenza del console, raunare il consiglio di Stato, e davanti a questo consegnare le lettere di cui era latore, esporre quindi con acconcia orazione la paterna sollecitudine del Banco nel promuovere il benessere della colonia con tanto zelo, da non saper aoperare meglio *in conseruatione pupille oculi.* Dopo ciò, porre lesta opera in giudicare, e, a rigor di legge, punire *quoscumque discolos et malecompositos, siue januenses siue burgenses,* e con tale severità, *quod ceteris transeat ad exemplum eorum punitio.* Insomma agire per tale guisa nel rialzare i buoni e reprimere i cattivi, da rinnovellare la grata memoria dell' ottimo Lanzarotto Beccaria presso quei colonisti: *quod meminerint se eo missum esse alium dominum lansurotum de becharia.*

Sembra che non avessero a lodarsi di alcuni suoi predecessori: perchè dopo la viva raccomandazione fattagli di astenersi *a familiaritate et commessationibus*, sia coi genovesi, sia coi borghesi di Caffa, *ne illi vos habeant in contemptum*, lo avvertono che vi troverà di cotali, *qui querent vos corrumpere, ut faciant vos incidere in laqueum,* e specialmente *illi qui fuerunt vicarii*, *procuratores et alij hujusmodi, a quibus vos precaueatis.*

A mostrargli infine la piena fiducia che in lui riponevano e

nella discretezza sua, gli consegnarono persino la cifra segreta, insinuandogli *de his que inueneritis in illa ciuitate, et de omnibus dignis nostra notitia, curate informari et veritatem plene intelligere, et quotiens poteritis, per omnem modum, nobis scribite* (Doc. DCXXIII, p. 279).

E perchè alquanto innanzi la sua partenza, era pervenuta notizia a Genova di grandi ladrerie e furti notturni commessi in Caffa, i Protettori di nuovo lo spingono, con messaggio del 7 febbraio 1464, a farvi, appena arrivato, sonora giustizia, imprigionando e condannando con asprissimo rigore i facinorosi (Doc. DCXXX, p. 293).

Ben potè provarcisi il Leonardo, ma di schivare tutti gli scogli di quell'arruffata gestione non gli riuscì appieno. I malviventi venivano sostenuti da iniqui legulei, e il nostro vicario, o non abbastanza destro e pratico degli usi genovesi, o men conscio dei diritti acquisiti dal Banco, cadde in un errore, pel quale ricevè rimbrotto e comando di riformarlo (Doc. DCXLIV, p. 308). Cosa, che non gli tolse per altro l'esercizio della sua carica durante il triennio promessogli.

Pare anzi ne rimanesse abbastanza soddisfatto di lui il sovrano Banco, se il 30 dicembre 1465, riscrivendogli, lo ammoniva di perseverare in tale modo che, *inter populos illos eam famam acquiratis, quam sibi parauit quondam dominus lancellotus de becaria, qui ibi, ut dicitur, tanquam sanctus adhuc adoratur* (Doc. DCLXXIX, p. 375). Infatti, nell'aprile 1467 egli era ancora vicario sotto il consolato di Calocio Ghizolfi, come si ricava palesemente dalla comune loro lettera spedita ai Protettori nella causa di Gio. Battista Calvi (Doc. DCCLIII, p. 477), e vi dovè perdurare insino alla venuta del suo successore.

PASQUALE CELSI, DI MANAROLA, 1468-1471.

Prima della costui elezione i Protettori avevano fatte pratiche non poche, affine di avere un legislatore di loro gradimento.

Scrissero il 22 febbraio 1467 ad Agostino De-Medici, vicario del luogo di Pietrasanta, incaricandolo d' investigare l' animo del dottore Enrico Panici, se disposto ad accettare il vicariato di Caffa, che volentieri, a preferenza d' un forastiero, gli avrebbero conferito (Doc. DCCXLVII, p. 474); risposero a Carlo Cicogna, proponente l' altro avvocato Giusto Guerra, di informarsi sui reali meriti d'un terzo, Gianpietro Sarti, di Voghera, meglio raccomandato al Banco, *et illum ex duobus januam conducatis, de quo meliores instructiones habueritis* (Doc. DCCLV, p. 478).

Nissuno dei tre accettò; sicchè urgendo spedire il surrogante a Leonardo Gherardi, il 1.° aprile 1468 fu eletto il dottore Pasquale Celsi, di Manarola presso Spezia, per mesi ventisei, col salario consueto di sessanta sommi annui, e lo sconto delle spese di viaggio, ma lo stipendio a decorrere dal giorno d'arrivo a Caffa (Doc. DCCXCII e DCCCXIV, p. 535 e 556).

Brevi giorni dopo questo, avvenne colà il turpe fatto di Tomaso Airolo, e dei quattro giovani detentori d' armi e perturbatori della quiete pubblica, da lui puniti a dovere; di che diede relazione al Banco, ricevendone poscia l' avviso di *ita honeste et incorrupte officium vestrum administrare, quod effectus respondeant ei optime opinioni, quam nos et reliqui ciues de virtutibus vestris concepimus* (Doc. DCCCLXXXV, p. 656). A corona di tutto, il 28 aprile 1470 a lui pure concedevano i Protettori il diritto d' appello contro i suoi sindacatori, caso che abusato avessero del loro potere (Doc. DCCCCVI, p. 677).

Non sappiamo se gliene corse il bisogno; mentre ci consta che sotto il consolato di Alaone D' Oria, nel multare che fece Antonio Adorno per alcune irriverenti parole da lui profferite in giudizio, gli pose inconsideratamente la mano sulla spalla, dicendogli: o che pagherai l' ammenda, o che dovrai andar in carcere. Il quale atto, avvertito dal cognato, Gregorio Delpino, die' luogo alle rabbiose parole e forsennato contegno del Gregorio stesso verso il vicario, il console e i massari accorsi al tumulto.

D' onde l' esiglio, e poi la diuturna lite del Delpino, trattata già sopra fra le *Quistioni Private.*

GIANFRANCESCO IPPOLITI, DI MANTOVA, CONTE DI GAZZOLDO, 1471-1474.

È questo il vicario di cui il nostro Codice ci somministra il maggior numero di notizie: e, dopo il Beccaria, è pur quello che riscosse le più belle lodi di esatto e imparziale giusdicente.

Eletto il 17 maggio 1471 alle condizioni medesime dei due suoi immediati predecessori (Doc. DCCCLXXXII, p. 784), si condusse più presto di essi alla Crimea, accompagnato da una commendatizia del Banco, che è pregio dell' opera il qui riferire. *Superuenit hodie clarus juris utriusque doctor, dominus johannes franciscus hippolitus de mantua, gazolti comes, electus jam pridem vicarius consularis illius urbis (caphe), quem ex mantua vocari fecimus et celerius mittere decreuimus. Videbitis litteras super dicto vicariatus officio eidem per nos traditas, quas non modo integre seruari volumus, sed insuper eum per vos ilari fronte excipi et benigne ac honorifice tractari, presertim si, ut speramus, prudenter, justeque ac modeste se habebit. Optimas enim instructiones de eo habuimus, et ob id confidimus quod memoriam domini lancillotti de becharia in urbe illa renouaturus sit, et vestigia ejus imitaturus. Quia, quemadmodum nobili genere ortus est, generosum animum habere nobis videtur* (Doc. DCCCCXCIV, p. 805).

Prese adunque imbarco nell' ottobre 1471 sulla nave di Ilario Squarciafico (Doc. DCCCCXCVIII, p. 809), munito di regolare patente (Doc. DCCCCXCVII, p. 809) e di danaro mutuatogli dal Banco (Doc. DCCCCXCV, p. 808), in compagnia di due suoi giovani amici, di Brescia l' uno (Doc. DCCCCXCVI, p. 808) e di Mantova l' altro (Doc. DCCCCXCIX, p. 810), e anche con la promessa di rimborso d' ogni spesa di viaggio (Doc. M, p. 811).

Come pervenne a destinazione, mise tosto mano a purgare la città dalla grama genìa dei ladri, dare uniforme assetto alle cose di giustizia, ed in così lodevole opera si mantenne costante fino al termine della sua carriera. Giunto il quale, mentre si disponeva a far ritorno in patria, chiamatovi da famigliari bisogni, ebbe dal console Battista Giustiniani, allora in carica, una lettera all'Ufficio di s. Giorgio in sommo grado approvativa della retta e sapiente sua amministrazione. Diceva che *sincere et gloriose se habuit in officio suo*, cui lasciava *cum grata et benigna omnium licentia.* E perchè, nel rimpatriare, era deciso di toccare Genova, così *propter suas virtutes et fulgentem famam, quam demonstrauit in regimine officij sui*, stimavasi il console obbligato *apud dominationes vestras ipsum commendare, et de laudibus ipsius fidem indubiam exhibere, ut de benemeritis suis a dominationibus vestris possit extolli.* Ne somministrava eziandio la prova pubblica del suo sindacamento, in cui di niuna mala opera era stato rimproverato (Doc. MXCVII, p. 110). Cosa davvero singolare per quei tempi. *Rara avis!*

Di siffatto amor di giustizia e severa oppressione dei tristi, che animava il vicario Ippoliti, m'è avviso ne sia un veridico saggio la commendatizia, l'anno innanzi, da lui lasciata al buon Giovanni Mainero, presso i Protettori. Avendo questo ufficiale prestato mano attiva e proficua alla cattura dei molti facinorosi in Caffa, allora che in Genova ricondurre si dovea, il vicario lo raccomandava ai Protettori pei prestati servigi, con preghiera di lasciarlo procedere armato, a difesa personale verso i parenti dei processati in quella terra taurica (Doc. MLXXI, p. 51).

GIO. PAOLO BARSIZIO, DI MILANO, 1474-1475.

Così chiamossi il disgraziato vicario ch' ebbe a trovarsi in Caffa a fungere l' ufficio di giurista al tempo della infelice sua caduta. Dall'atto di sua nomina, successa il 22 settembre 1473,

si ricava ch' egli, anni prima, aveva occupato l' onorifico seggio di vicario *aule inferioris*, *ciuitatis janue;* nella quale essendosi condotto *recte ac laudabiliter,* i Protettori, fidenti sulla dottrina, interezza di vita e altre virtù dell' animo suo, lo assunsero a presiedere il loro tribunale caffese: *declarantes quod, quantum ad salaria, subuentiones et emolumenta ac expensas itineris, tractari debeat prout tractati fuerunt tres ejus nouissimi precessores, sine ulla disparitate* (Doc. MLXXV, p. 59).

Ma la disparità gli venne, e quale! dal suo reo destino; giacchè partito da Genova sulla nave Rosana, nel maggio 1474 (Doc. MLXXXIX e MXC, p. 106) approdò a Caffa dopo una breve traversata, e preso possesso della fatale dignità, vi periva l' anno dopo, come tutti gli altri, o ucciso o tratto prigioniero a Costantinopoli.

III.

SCRIVANI DELLA MASSARIA E DELLA CURIA DI CAFFA

Quello che noi diciamo pubblico erario e tesoro dello Stato, in Caffa chiamossi Massaria: e così pure scriba, ossiā scrivāno della massaria si denominò l'incaricato a pagare e tenere i registri di quell'azienda, appellato ora da noi segretario delle finanze. Non faceva parte del consiglio governativo, ne dipendeva anzi, siccome ufficiale subalterno, ma contando certo fra i principali. Suo stipendio, ventiquattro sommi annui, all'epoca dello statuto, cresciuti mano mano ad ottanta, e da ultimo anche a cento, sotto il dominio del Banco. Molti incerti e fissi introiti venivano ancora ad impinguarlo, e a rendere questo impiego ambito e sollecitato da numerosi richiedenti.

Consoli, capitani, custodi, militari e provvigionati d'ogni sorta, vendite, gabelle, tartari, nazionali, forestieri e perfino saraceni, concorrevano a pagargli un qualche tributo. Sono tutti descritti nel capo X dello statuto predetto, a pag. 604 e seg.

Mentre al servizio della masseria uno solo n'era il titolare,

nella cancelleria del console il disbrigo degli affari si effettuava da molti, detti *scribe domini consulis caffe.* Lo statuto non ne segna il numero, ma il nostro Codice parla sempre di quattro scrivanie e altrettanti scrivani, più uno, e talvolta due sottoscrivani, cui veniva, od in tutto od in parte, concessa l'unica sottoscrivania.

Dovere loro, trattare *temperate et honeste* il pubblico *in suis solutionibus,* e per queste uniformarsi appuntino al regolamento in vigore, detto *Tabella,* e affisso nella sala di riunione dei sindicatori di Caffa, incaricati perciò a richiederne dai curiali l'esatta osservanza. Proibizione assoluta, in via ordinaria, di esercitare al contempo alcun'altra ragioneria od ufficio del comune; e il salario stabilito in venticinque sommi l'anno, divisibili fra tutti.

Anche per essi sembra che il profitto maggiore lo ricavassero dagli incerti sì, ma lauti proventi annessi alla carica: esempigrazia gli atti d'accusa nanti il tribunale, le generali inquisizioni, e le sentenze profferite nei sindicamenti dei grandi e piccoli ufficiali, e simili altri guadagni, che possono leggersi nel capitolo VII dello statuto.

SERIE DEGLI SCRIVANI DI CAFFA

1453.

A motivo della stagione, molto inoltrata, in cui ebbe luogo il trasferimento del dominio taurico nel Banco di s. Giorgio, non si potè in quest' anno destinare a quei paesi alcun impiegato curiale; e solo il 28 novembre i Protettori decisero di procedere sollecitamente alla elezione di tutti gli ufficii vacanti in Caffa, e *mittere quot quot mitti possint, ne locus ille appareat ita nudus et vacuus et pusilanimis* (Doc. XVII, p. 54).

1454-1455.

Le cure fastidiose del primo avviamento della colonia fecero ritardare più del bisogno l' atto importante delle elezioni generali, che avvenne soltanto il 22 agosto. In esso, con molti altri, sortirono nominati i seguenti: Girolamo Cerro alla scrivania della masseria di Caffa, Marco Varsi, Cristoforo Camogli, Antonio Molassana, Tommaso Recco, alle quattro scrivanie della curia: Pietro Rissotto alla scrivania dei sindicatori, Giovanni Surli alla scrivania della mercanzia; come risultà dal documento XXXII, p. 98.

Accettarono subito i due primi, e invece rifiutavansi i secondi quando, poco più tardi, furono sollecitati a presentarsi e giurare (Doc. XLII, p. 124). Saputane la causa del magro stipendio, il Banco si consigliò di riunire in un corpo, con quelle della curia, anche le scrivanie dei sindicatori, della mercanzia, e di sant'Antonio; e ripetuta la elezione il 30 novembre, usci-

rono dall' urna Marco Varsi, già accettante e partito, Tommaso Recco, predetto, Lorenzo Calvi e Giacomo Onesti. Il Recco allora accondiscese e l'Onesti pure; mentre il Calvi vi si ricusava affatto, malgrado l' accumulamento (Doc. XLV, p. 128).

Ne prese, credo, il posto, il notaio Clemente Valdettaro, di cui trovo la patente, per un anno d' esercizio, firmatagli il 18 dicembre, e che lo costituisce *in unum quatuor scribarum curie* (Doc. LIX, p. 149). Nella stessa occasione, a sottoscrivano della curia medesima fu creato Manuele Calvi, di Giovanni; la lettera di credenza l' ottenne il 4 gennaio 1455, e in ottobre successivo anche la proroga pel secondo anno di ufficio (Doc. LXV e CLVII, p. 256 e 374). A riuscirvi, dovè promettere fedeltà e dare cauzione di quattrocento fiorini, come prescrivevano le regole del Banco.

Anche l' Onesti prestò sicurtà di altrettanta somma il 10, e subito il 31 gennaio 1455 riceveva la patente (Doc. LXXIII e LXXXII, p. 262 e 268), dalla quale veniamo a sapere ch' egli era notaro collegiato, ascritto alla matricola di Genova; e sebbene tale, non gli parve indecoroso lo scambio indettogli della scrivania colla sottoscrivania, succedendo al proprio subalterno Manuele Calvi, finito il suo primo anno di carica (Doc. CLIX e CLX, p. 375 e seg.).

In quel torno fungeva da cancelliere Battista Garbarini; colui che, sotto l' 11 settembre 1454, stese la narrazione del doppio assalto dato a Caffa dai riuniti eserciti tartaro e turco, confermato lo stesso giorno dal console Demetrio Vivaldi, i suoi massari, il consiglio degli anziani e ufficio di Balìa (Doc. XXXIII e XXXIV, p. 102 e 112). I quali tutti si fecero a raccomandare il Garbarini presso al sovrano Banco, affine di prolungargli per un second' anno l' impiego (Doc. XXXV, p. 113), e l' ottenne pel motivo che subito soggiungo.

1455-1456.

In data 24 gennaio 1455 il nostro Codice registra la concessione e firma delle patenti di scrivani, conferite al già citato Girolamo Cerro e ad Antonio Torriglia, surrogato a taluno dei quattro, che, al momento della partenza, cedè alla paura e si ritirò (Doc. XCII e XCIII, p. 276 e seg.).

Dalle note che seguono si argomenta che il meticoloso fu di bel nuovo il Recco od il Calvi: perchè nel cartolario della masseria pel 1455 e 1456 leggo scritto, che Giacomo Onesti *seruire incepit* il 25 aprile *ad rationem asperorum mille ducentorum sexaginta duorum in anno*, e lo stesso affatto per Antonio Torriglia; ma giunto il segretario al dì 16 gennaio 1456 prosegue di questo tenore: *Iacobus de casanoua, notarius, unus ex quatuor* etc. *electus per magnificum dominum thomam de domoculta consulem, et spectabiles dominos massarios, loco marci de varsio, notarij defuncti* etc., *qui in presenti cartulario incepit seruire die ultima aprilis* etc. E di sopra: *Baptista de garbarino, unus ex quatuor* etc., *qui in presenti* etc., *de mandato magnifici domini thome de domoculta consulis* etc., *loco clementis de valletarij, notarij, vigore electionis MCCCCLV die XXVII aprilis* etc.

Il Varsi adunque era morto durante l'anno, e n'avea preso il posto Jacopo Casanova; del Calvi e Recco neppur verbo, e il Garbarini successe al Valdettaro, destituito siccome colpevole di ribellione nel tumulto sollevatosi in Caffa contro Acellino Lercari. Vero è che egli se ne dolse, come di calunnia, ai Protettori, recando una bella lista di testimonii in sua discolpa (Doc. CXXVII, p. 316), ed i Protettori, il 25 settembre 1455, ordinarono al magistrato di Caffa l'esame coscienzoso della proferta querela (Doc. CLVI, p. 373). Pare sia riuscito nell'intento; chè nel 1461 lo troveremo riavere il grado, ed esserne altra volta espulso.

D' assai più infelice di lui divenne poscia l' estensore delle surriferite postille, che scrive di se stesso così in data 12 gennaio 1456: *Ieronimus de cerro, notarius et scriba presentis cartularij massarie caffe, qui seruire incepit MCCCCLV die XXV aprilis, ad rationem summorum viginti quatuor in anno* etc. Incapace o ladro che egli fosse, il Cerro commise, nella tenuta dei suoi libri, un così gran numero di strafalcioni, da empierne quattro fitte colonne d' una lunga nota, redatta da abili controllori per ordine del Banco, il quale erasi fatto mandare da Caffa i cartolari della masseria per gli anni 1455-1456 da esso Cerro amministrata e condotta (Doc. CCCXXV, p. 672).

La differenza sommaria dei conti ascendendo a un bel valsente, il Girolamo venne consegnato alla carcere, detta in Genova la Malapaga, prigione apposita pei pubblici e privati debitori. Vi stette del bello il pover' uomo, in attesa del suo processo, che sovente egli medesimo a calde preci sollecitò, e nullameno si protrasse di molto e, per vero dire, anche troppo. Pensare, che del 1465, nove anni dopo, trovavasi ancora sotto custodia, e a stento ottenne dai suoi giudici il permesso d' uscirne, contro cauzione e promessa di farvi pronto ritorno ad ogni loro cenno (Doc. DCLV, p. 334).

Sembra che abbia perduto la causa in prima istanza, e sia stato di nuovo incarcerato, e di qui sporto appello al magnifico Ufficio id s. Giorgio, se questo addì 6 marzo 1466 incaricava altri tre prestanti cittadini ad esaminare e giudicare con perentoria sentenza il fastidioso litigio (Doc. DCXCI, p. 411). Neppur ancora ai primi di novembre era deciso: quando i Protettori infastiditi di tanta mollezza, diedero severo comando di terminare il piato entro il suddetto mese, e sotto gravissima multa (Doc. DCCXXXVI, p. 446).

Qual fu la finale sentenza? Nol so dire: il Codice tace, e lo storico senza il conforto di valevole prova non deve parlare ([1]).

([1]) Per quanto errato e contraddicentesi, il suo cartolario allo scopo nostro riuscì utilissimo, giacchè è da esso che noi potemmo spillare le succitate note

1457.

Se fino a qui alcuni pochi furonvi che, o timidi o malcontenti del salario, niegaronsi agli impieghi della curia caffese, nel 1457, e per lunga stagione ancora, il dispetto crebbe fuor misura.

Addi 5 maggio, a pluralità di suffragi sortivano eletti scrivani Pier Tommaso Leonardi, Battista Vinelli, Lazzaro Garbarini e Nicolò Bargagli (Doc. CCCXLIV, p. 728). L' ultimo solo avendo accondisceso, il 17 seguente ai ricusanti sostituivano i Protettori Antonio Molassana, Battista Parissola e Baldassare Garbarini (Doc. CCCXLVII, p. 734). Il Parissola neppur comparve a domandare, coi tre altri, la proroga da uno a due anni di esercizio, come patto di adesione; e allora il Banco gli diè il cambio con Ottaviano Costa e il biennio ai richiedenti, non però al Garbarini, *quia* in antecedenza *acceptauit pro anno uno* (Doc. CCCLIII, p. 743). Ad avere favori pare adunque si dovesse fare il prezioso: tuttavia mesi dopo gli fu concesso (Doc. CCCLXXXVI, p. 822), ed egli prestò sicurtà di mille ducento lire (Doc. CCCXCIII, p. 827). Prima ancora era accaduto il ritiro di Antonio Molassana predetto, che lasciò il posto a Giovanni Calvi (Doc. CCCLXXIII, p. 803), il quale più tardi impedito *eo accedere ex causa legitima*, a sua volta lo rimise a Nicolò Torriglia (Doc. CCCXCIX, p. 830).

Allo scrivanato della masseria riuscì più facile dare il titolare nella persona di Lorenzo Calvi, che lungi dal fargli il niffolo, come già, anni innanzi, alla scrivania della curia, sel tenne caro e partì (Doc. CCCXLIV, p. 728).

riguardanti, in ispecie, le cose ecclesiastiche. Un minuto spoglio di questo e di parecchi altri volumi, ancora esistenti nell'archivio, riuscirebbe d'immenso vantaggio alla ulteriore conoscenza della storia di Caffa. Se la salute e il tempo ci basteranno, non diciamo di rinunciare anche a questa nuova fatica.

1459.

Non lo imitava Stefano Moltedo datogli in successore il 9 marzo 1459, alla condizione che gli tenesse dietro l' anno venturo uno scriba di colore bianco, ancora da eleggersi, il quale nel frattempo coprisse una delle quattro scrivanie della curia ([1]), e finito quello, il Moltedo predetto ne prendesse il posto lasciato vacante (Doc. CCCCXXII, p. 907). Di qui apparisce correre l'usanza nel Banco d'avvicendare l' esercizio delle cariche cancelleresche, negli stessi individui, passando sovente dalla masseria alla curia, e viceversa.

Il Moltedo, come dissi, non vi s'acconciò, e i Protettori, il 26 aprile dopo, addivennero alla nomina di Battista Valdettaro, figlio di Giovanni, come successore immediato a Lorenzo Calvi, e anche di Antonio De-Benedetti in qualità di successore al Valdettaro medesimo. Così due eletti invece d'uno, e tutti e due per un solo anno. Contemporaneamente l'uno e l' altro ottenevano pure la scrivania della curia, da esercitarsi dall'Antonio appena giunto in Caffa, e dal Battista una volta scaduto da scrivano della masseria (Doc. CCCCXXXIV, p. 924).

Terzo nell' ordine ci si presenta di bel nuovo Emmanuele Calvi, anch' egli figlio di Giovanni, assunto a quell' ufficio il 9 marzo anzidetto: colla proposta, emessa dai Protettori istessi, che in Caffa venisse promosso e aggregato al collegio dei notai, se ciò non sgradiva al magistrato locale ed al consiglio del collegio notarile là sedente; e caso che non piacesse loro l' aggregazione, vogliono che ad ogni modo il Manuele sia accolto in scrivano della curia; il conferimento di questo impiego essendo diritto loro sovrano ed esclusivo (Doc. CCCCXXII, p. 907).

In conformità a tali disposizioni segnarono, a breve andare, le

([1]) Nel documento CCCCXXII, a pag. 909 in seconda riga leggasi *unam scribaniam curie caffe*, e non *subscribaniam*, la quale, come dissi già, era una sola, e non più. L'errore sta nel registro, sfuggito all' amanuense.

patenti d' esercizio dei loro ufficii ai tre nominati, Valdettaro, De-Benedetti e Calvi, entro il maggio 1459 (Doc. CCCCXLV, CCCCXLVII, CCCCXLVIII e CCCCLI, p. 932 e seg.).

1460.

L' anno 1460, molto povero di atti nel nostro Codice, reca la sola elezione di Damiano Valdettaro in sottoscrivano curiale di Caffa per due anni, finito il tempo del suo predecessore mandato da Genova. Essendo egli pure figlio di Giovanni, sono di credere fosse fratello al Battista Valdettaro, nel cui casato si trasmetteva ereditaria la professione di notaio (Doc. DI e DII, p. 58 e seg.).

1461.

Essendo che nel 1461 scadeva il biennio d' esercizio, più copiose sono le memorie spettanti al tema presente. Il Banco di s. Giorgio *cupiens mittere ad ciuitatem caffe quotquot potest januenses,* mandato avea fuori un pubblico proclama: *si quis est de collegio notariorum janue qui velit attendere scribanijs curie caffe;* ma, *cum nemo comparuerit requirens, nec se scribi fecerit,* videsi astretto a farne ricerca lui stesso e invitarli.

Trovò Giovanni Boggiolo per primo e lo tolse subito a scrivano per un anno, indi per due (Doc. DXLVIII, p. 112); s' imbattè poscia in Tommaso Airolo, e saputolo *bene moratus et bone indolis vir,* se l' accapparò tosto, e così pure Battista Rapallo; ma in sottoscrivano quest' ultimo (Doc. DL, p. 113). Quindi, il 28 aprile, emise severo decreto *quod amoueantur ab officio scribaniarum caffe cremens de valletarij et nicolaus de turrilia,* uomini, come narrammo, sediziosi, ribelli e turbolenti, e in loro luogo ai predetti Boggiolo ed Airolo *fiant littere.*

Ma quattro erano le scrivanie, ossia i rami di pubblico servizio nella cancelleria: e il Banco vi provvide colla conferma d' un terzo anno agli attuali esercenti, Manuele Calvi e Baldassare Gar-

barini (Doc. DLI, p. 114). Ai quali tutti firmò, senza por tempo in mezzo, le relative credenziali (Doc. DLXIII, DLXIV, DLXVIII e DLXIX, p. 120 a 122).

Nel novero di queste havvene una attribuita al maestro di grammatica in Caffa, per nome Costanzo Sarra, di cui fu spesso parola nel Codice. Costui era dalla Tauride venuto a Genova, dove trattenuto a lungo dai Protettori in negozii utili al Banco, nol vollero licenziare al ritorno senza *illi condignam retributionem facere*; la quale consistè nel conferimento dello scrivanato della curia per un biennio, da avere luogo subito dopo gli eletti prima di lui, aggiuntovi l' obbligo di pagar le stallie consuete, taluni debiti contratti ed altri mutui fattigli in Genova (Doc. DLXX, p. 122).

L' ufficio abbastanza rilevante di scrivano della masseria, al paro dei quattro della curia, nel 1461 non avea avuto aspiranti. Il perchè, i Protettori, *confisi de fama et sufficientia in cartularijs scribendis* di Cristoforo Canevari, di Nicolò, *de collegio et matricula notariorum janue*, si lo destinarono a quella ragioneria, per un anno solo dapprima (Doc. DXLVI, p. 110), e poi, tornati sopra se stessi, per due (Doc. DLII, p. 115).

Infatti, a lui Cristoforo, e in tale qualità, è diretto sotto il 1.° febbraio 1464, un ordine dal Banco, in cui gli vien ingiunta, *ad penam priuationis officij et amissionis salarij tempore quo seruiuerit,* la inserzione (nel primo foglio del suo cartolaro della masseria) dei capitoli e nuovi decreti allora scritti e trasmessi a Caffa, per regola di condotta al console e ufficiali maggiori della colonia (Doc. DCXXIV, p. 281).

1463.

Scorso il biennio, ebbe in successore Antonio Bozzolo, che sortì vincitore dall' urna elettiva con sedici voti su ventiquattro votanti; segno di lotta con qualche competitore. Il documento DLXXXIII, a pag. 186, dice che *acceptando jurauit;* epperò si

condusse alla Crimea, siccome lo provano gli atti seguenti. Ma dovè tardare l' ingresso in ufficio, se nel febbraio 1464 i Protettori non a lui nominatamente, ma al predecessore Canevari, o *cuicumque successori suo,* indirizzarono il surriferito comando.

1464.

Andrea Artusio, Battista Incisa, Domenico Alsari e Bartolomeo Franzone, ecco i nomi dei notari che nella elezione suppletiva degli impiegati taurici, del 2 gennaio 1464, *pre ceteris obtinuerunt ad calculos.* In seguito fu nominato unico sottoscrivano Lodisio Cavalorto (Doc. DCXII, p. 270), e come dice la sua patente, a luogo di Battista Rapallo (Doc. DCXXXV, p. 299). Le lettere di credenza dei quattro scrivani precitati mancano nel Codice.

1465.

Ed è ben naturale che mancare dovessero quelle di Artusio e Franzone, perchè rifiutaronsi indi a poco alla carica: e il Banco, rinnovato il proclama pubblico, *si quis vellet attendere ad dictas scribanias, qui esset de collegio notariorum*, e niuno essendo comparso, videsi costretto ad unire e promettere i due ufficii ad un solo notaro. Allettati allora dal doppio salario, si presentavano Antonio Torriglia, Ambrogio Capello e Francesco Pastine. I Protettori, dopo maturo esame sui meriti e capacità dei richiedenti, scelsero il terzo, a patto *quod secum ducere teneatur capham filium suum illegitimum* (Doc. DCLX, p. 342).

Continuò a reggere l' azienda delle finanze, ossia la masseria di Caffa, per tutto il corrente anno e parte eziandio del seguente, il summentovato Antonio Bozzolo, in forza di una seconda proroga concessagli dai Protettori medesimi il 30 dicembre 1465. Dicono che nel modo stesso in cui, addì 30 luglio precedente, avevano già protratto di quattro mesi l' esercizio datogli da prin-

cipio per soli mesi undici, così ora, *legitimis rationibus moti,* altri quattro ne aggiungevano, *donec et quousque compleuerit menses viginti et unum, pro quibus dicta scribania eidem collata fuit* (Doc. DCLXXX, p. 375).

1466.

Da notizie sparse nel corpo dei documenti ricavo, che a succedere al Bozzolo, nella tenuta dei libri, venne chiamato Manuele Granello, per mesi tredici, nella generale assemblea del 6 febbraio 1466 (Doc. DCLXXXII, p. 395); la quale lasciò pure al buon criterio dei reggitori del Banco la nomina dei quattro scrivani curiali e del sottoscrivano (Doc. DCLXXXIII, p. 398).

In altra seduta prese altresì il partito di prolungare a mesi ventisei gli impieghi a tutti gli ufficiali taurici, meno il ministrale e lo scrivano della masseria, forse perchè i più delicati o lucrosi; ma, a tale quale compenso, il 21 aprile si fe' decreto che i due esercenti non venissero tolti di carica se non all'arrivo in sul luogo dei loro successori, eletti dal Banco e provenienti da Genova (Doc. DCXCVII, p. 416); escludendo così i nominati per qualunque motivo e occasione dai consoli e altri magistrati di Caffa.

Proceduti in seguito al sorteggio dei quattro scrivani alla balia loro commessi, i voti dei Protettori caddero su Antonio Torriglia, dianzi rimasto in tromba, Francesco Pastine e Battista Incisa, i quali, benchè eletti in precedenza, pare fossersi negati di partire senza la chiesta proroga del biennio (Doc. DCXCVI, p. 414). La diedero sì i Protettori, ma, alla loro volta, imponevano ai titolari condizioni forse gravose e certo profittevoli al Banco. All' Incisa l' obbligo d' eseguire talune incombenze affidategli dai così detti revisori di s. Giorgio; al Pastine di portar seco il precitato suo figlio illegittimo e diciottenne, che nella patente è chiamato Cristoforo (Doc. DCC, p. 417); al Torriglia parimente il figlio suo Bernardo, di vent' anni, e già capace a dargli

aiuto nella sottoscrivania, che gli era perciò conferita (Doc. DCXC e DCCVII, p. 410 e 420).

La commissione affidata all' Incisa sappiamo da posteriori documenti esser stata quella di rivedere per bene i conti della finanza di Caffa; cosa che il miserello non potè effettuare, giacchè stando sulle mosse di partire, in compagnia del console eletto Gentile Camilla, infermò: ed il Banco, avido di regolare le sue partite, delegava la bisogna al collega di lui Francesco Pastine (Doc. DCCXXXIV, p. 445). Sei mesi dopo, all' Incisa sempre più oppresso dal male, trovo, addì 30 dicembre 1466, sostituito in diffinitivo modo Antonio De-Benedetti, ma anche egli coll' obbligo di aver seco il figlio suo, cui per altro assegnasi lo stipendio d' un sommo mensile (Doc. DCCXXXIX, p. 450).

1467.

Pietro Vernazza, q. Giovanni, fu il notaio dalla sovrana casa di s. Giorgio prescelto, il 16 febbraio 1467, a tenere dietro al Granello nella masseria, per mesi tredici (Doc. DCCXLV, p. 472), e che quattro giorni dappoi, con molti altri, promise fedeltà e prestò giuramento di bene adempiere il suo ufficio (Doc. DCCXLVI, p. 474).

La patente l' ebbe il 20 maggio, dove fassi menzione del salario costituitogli in lire cinquecento annue, mediante lo stretto dovere di registrare con tutt' esattezza gli emolumenti d' ogni natura entrati nella cassa, e al termine del proprio esercizio spedire il suo registro a Genova sotto pena di sommi cinquanta, esigibili e da lui e dai consoli o poteri di Caffa, se non li avessero ripetuti dallo scrivano medesimo. Le lire cinquecento annue aveano a computarsi secondo il tasso della moneta allora corrente in Caffa (Doc. DCCLXII, p. 482).

Quanto alle scrivanie della curia non occorre accennare altro, fuor della sostituzione di Bartolomeo Roncagliolo ad Antonio De-Benedetti, che sdegnò di partire (Doc. DCCLXIV e DCCLXXIX,

p. 483 e 498), e della nomina di Girolamo Recco, figlio di Giovanni, a sottoscrivano, anch'egli pei consueti mesi ventisei (Doc. DCCLXXXIII, p. 500).

1468.

Riuniti nella gran sala di consiglio i partecipi delle Compere di s. Giorgio il 4 luglio 1468, trattavano della elezione dei nuovi ufficiali da assegnare ai varii rami di cancelleria curiale e finanziaria; e dopo lungo discorso estrassero dall' urna i seguenti: *Ad scribaniam massarie, pro mensibus tredecim,* Benedetto Mainero, *successurum petro de vernatia; ad unam ex scribanijs curie, pro mensibus vigintisex*, Tommaso Airolo, q. Giacomo, ed al sottoscrivanato della stessa, per altrettanti mesi, Antonio Tagliaferro. Delle tre restanti scrivanie della curia *remiserunt curam collationis magnifico officio anni presentis* (Doc. DCCCII, p. 542), il quale s'affrettò di segnar la carta di credenza all'Airolo e mandarlo in cambio di Antonio Torriglia, prossimo a scadere (Doc. DCCCVI, p. 545). Avranno certo provveduto in seguito ai posti vacanti, ma i nomi degli eletti ci rimasero ignoti per scarsezza di atti.

1469.

Sotto quest'anno il Codice rammemora la sola sostituzione di Pier Battista Tagliaferro, q. Giovanni, al precitato suo fratello Antonio, *attento quod idem antonius propter legitimas causas ad ipsum officium accedere non potest* (Doc. DCCCLXXXI, p. 589); e dalla patente di lui apprendiamo che doveva prendere il posto di Girolamo Recco (Doc. DCCCXXXIX, p. 599).

Qui, in data 31 agosto, ci si affaccia un ufficio di scrivania non mai prima incontrato negli annali nostri, quello delle Compere ossia luoghi di Caffa (Doc. DCCCLXXIII, p. 629). L'aveva coperto fino a quel punto il maestro di scuola, Costanzo Sarra, con lodevole esito: il perchè i Protettori glielo confermano per

altri ventisei mesi ancora. Codesto ufficio io mi penso che fosse una succursale, là stabilita, del sovrano Banco sedente in Genova, se da esso dipendeva la nomina del segretario, od anche solo un istituto di credito, sotto la sorveglianza, e con qualche dipendenza dal governo locale.

1470.

La patente di scrivano della masseria di Caffa rilasciata al notaio Gregorio Pineto, q. Giovanni, il dì 9 marzo 1470, in successione a Pietro Vernazza, fa ragione che il Benedetto Mainero precitato non accettò l' incarico, né recossi punto ad esercitarlo (Doc. DCCCLXXXVII, p. 658).

Ma neppure lui sembra che l' abbia accolto, poichè nella generale elezione degli ufficiali taurici del 3 luglio seguente trovo nominato a quella carica Giovanni Carrega, figlio di Gerolamo, e alle quattro scrivanie Giovanni Traversagno, Domenico Alsari, di Lorenzo, e confermatovi Francesco Pastine col suo figlio, *sub forma sub qua hactenus exercuit*, e Gravano Parodi, q. Giacomo, destinato a sottoscrivano (Doc. DCCCCX, p. 679).

Di questo solo il Codice reca la credenziale, in data 8 agosto, da avere luogo finito il tempo di Pier Battista Tagliaferro (Doc. DCCCCXIII, p. 683), mentrecchè al collega Alsari venne ritardata sino al 25 gennaio 1471. La sua durata, vi è detto, era protratta, col primo raro esempio, ad anni tre e tre mesi (Doc. DCCCCXXVIII, p. 722).

Poichè siamo in materia, e all' anno 1470, non fia inutile ricordare la collazione fatta dai Protettori, il giorno 19 maggio, della scrivania dei greci in Soldaia a un certo papa Nicolò, greco (Doc. DCCCCVIII, p. 679). Il titolo di papa era, ed è tuttavia, in Oriente, l' appellativo qualificativo di prete del rito greco. Vi è soggiunto essere *harum litterarum exhibitor*, e *vir honestis parentibus genitus:* forse egli s' era da Caffa, con lungo cammino, condotto a Genova, e adesso ne ritornava con buona

grazia del Banco, oppure la lettera a presentare riceveva per mezzo di corriere. Chissà che non sia il medesimo Nicolò, poco dopo creato vescovo Fullense e amministratore della diocesi di Caffa? È lecito sospettarlo; quantunque il nome di Nicolò oggidì ancora sia frequentissimo appo i greci.

1471.

L' anno che ci si offre incontro è straordinariamente ricco di notizie: e più importante di tutte la prima in ordine di tempo. I Protettori in carica visto che mandare a Caffa lo scrivano della masseria senza prestare, innanzi la partenza, la dovuta sicurtà di pagamento delle tasse, oltre esser cosa contraria ai regolamenti, recava danno all' amministrazione, il 18 gennaio emanarono decreto *quod deinceps alicui officiali preberi non possint littere officij sui, nisi prius fidejussiones prestiterit*, *tam de solutione staliarum, quam de bene et legaliter exercendo in forma consueta.*

E acciò che il nuovo divieto paresse men odioso, accrebbero fino a cento sommi il salario annuo, *quod esse solebat de summis octoginta, sine obligatione solutionis staliarum, ut cum ipsa additione summorum viginti idem scriba soluere possit stalias ipsius scribanie,* le quali, per lo innanzi, *massaria soluere tenebatur* (Doc. DCCCCXXXIII, p. 727). Ecco già il secondo aumento.

Deciso questo articolo, si pensò al titolare. Giovanni Carrega, eletto fino dal 3 luglio precedente, presentatosi al Banco, di conserva al padre suo Girolamo, a dire che *propter inualitudinem corporis*, *sine manifesto periculo accedere* non poteva più *ad exercendum scribaniam ipsam,* fece viva istanza acchè gli fosse sostituito il fratello Tommaso, *nequaquam postponendus eidem johanni*, *sed potius preferendus,* ed anche *attento onere familie ipsius jeronimi;* ed i Protettori, assunte le informazioni e trovate vere le cose suesposte, esaudirono la preghiera (Doc. DCCCCXL, p. 741), consegnando al raccomandato germano

la patente il 26 aprile, in qualità di successore a Gregorio Pineto (Doc. DCCCCLX, p. 760).

Poco prima, attesa la scadenza d' ufficio di Francesco Pastine e suo figlio Cristoforo, erano stati nominati a quelle due curie vacanti Davide Staglieno e Bernardo Torriglia, figlio di Antonio, amendue notai *extra urbem* (Doc. DCCCCLII, p. 754), e la carta di credito venne loro rimessa contemporaneamente il 6 maggio 1471, acciò arrivassero a Caffa in tempo utile a surrogare i Pastine, padre e figlio, cessanti il 1.º gennaio 1472 (Doc. DCCCCLXXVIII e DCCCCLXXIX, p. 775 e seg.).

Se obbligo grave stringeva il segretario della masseria di ben compilare il suo registro, annotandovi il giusto dare ed avere, anche il console di Caffa era nel debito di mandarne a Genova il volume. Molto spesso i Protettori nei loro messaggi rivengono su questo punto, sgridando gli ufficiali minori di lentezza nel consegnarli, ed i maggiori nello spedirli alla suprema revisione del Banco.

Quest' anno finalmente, in una lettera del 26 aprile, s' allietano dicendo: *Recepimus tandem illa cartularia octo massarie per vos commendata petro de vernacia, quorum ultimum continet partitas ipsius massarie usque ad diem XI februarij de LXVIIII. Ea reuideri faciemus* (Doc. DCCCCLXIV, p. 764).

Saranno, mi penso, taluni fra i pochi ancor esistenti nell' archivio di s. Giorgio, e neppur tutti gli otto qui descritti, temo, vi si conservino oggidì, Basterebbero questi, i surriferiti del primo ragioniere Cerro, e i recati da altri consoli, di cui parla altrove il nostro Codice, per estendere una bella e proficua storia della finanza caffese sotto la signoria del Banco. Il farla ora non è delle mie forze, e neppure mio còmpito.

A mezz' anno trovo eletto pel seguente il nuovo scrivano della masseria nel notaio Pier Rivalta, e dopo di lui a sottoscrivano della curia Cosimo Raggio, figlio di Paolo: quello pei soliti tredici, e questo per ventisei mesi (Doc. DCCCCXC, p. 801).

Sul cadere poi dello stesso, cioè ai primi del dicembre, si ripresenta in scena, e non più a Caffa, sibbene in Genova, il professore di grammatica Costanzo Sarra. Uomo di genio alquanto ardente e di spiriti avventurieri, partissi dalla Crimea non chiamato da alcuno nè speditovi, ma di pura sua volontà, resosi, quasi direi, libero interprete dei comuni voti dei colonisti, e presentatosi al Banco, *exposuit causas honestas, et illi presertim ciuitati utiles, propter quas deliberauit inde discedere, et cum graui sumptu, labore et periculo suo, ad has regiones venire.*

Lo scopo precipuo della presentazione sua ai Protettori si fu di essere licenziato a percepire il doppio suo stipendio di maestro di scuola e di scrivano delle Compere di Caffa, durante l'assenza da questa città, giacchè nell'uno e nell'altro ufficio erasi fatto sostituire da benevoli e capaci rappresentanti. Ed i Protettori, avuto riguardo al richiedente e all'utile fine della lunga sua passeggiata, gli concedono la grazia *pro tempore consumpto et consumendo per ipsum magistrum constantium in hac profectione* (Doc. MIII, p. 813).

È lecito anzi affermare, che siffatto incarico si rese stazionario, e quasi infeudato, nel Sarra. Imperocchè l'anno dopo, ai 17 aprile, con seconda deliberazione, provocata dalla lodevole testimonianza di tre consoli tornati a Genova, facenti fede *eundem magistrum constantium*, *temporibus regiminum suorum*, *semper de se prebuisse experimentum honestatis*, *modestie et obedientie,* l'Ufficio di s. Giorgio gli concesse nuova proroga d'esercizio per altri mesi ventisei, in benemerenza dei suoi servigi e del suo viaggio intrapreso *propter causas honestas*, *et illi ciuitati presertim non contemnendam utilitatem, deo fauente, parituras* (Doc. MXVI, p. 848).

Saremmo curiosi di conoscere lo scopo di questo viaggio, che qui i Protettori accennano solo in nube, e nascondono ostinatamente sotto un fitto velo.

1472.

Nissuna elezione di scrivani della curia si compiè nella generale assemblea dei partecipi alle Compere tenuta il 1.º giugno 1472, ma la si commetteva al retto giudizio dei Protettori in carica (Doc. MXIX, p. 851). È un male, poichè quell'atto ci resta, e le nomine, certo susseguite dopo, ci mancano coi relativi documenti.

Abbiamo in compenso un buon manipolo di notizie riguardanti il segretario della masseria. Anzitutto, il proclama di concorso ai notai del collegio genovese, sottoposto a due condizioni; prima, quella di partire subito ed entro le calende prossime di settembre, l'altra di recarsi tosto, appena giunto in Caffa, la sua azienda alle mani. Caso che l'amministrasse ancora il predecessore Tommaso Carrega, dovea aspettarne il termine, e poi succedergli, ma allora non più per tredici, bensì per diciannove mesi e mezzo, *quia pro tanto tempore scribania ipsa eo casu conferetur* (Doc. MXXII), p. 854).

Ciò avvenne il 10 giugno, ed ai 16 la scrivania già era concessa al giovane notaio Teramo Castellazzo, chiesto dal console eletto Antoniotto Cabella, che l'amava suo compagno nel disastroso cammino a Caffa. Il Banco v'accondiscese, non senza porlo allo scrutinio dei voti, in cui riuscì alla quasi unanimità, e gliene diè l'esercizio per mesi ventisei, sì come l'avea il Teramo stesso domandato.

Il documento ne avverte, che Tommaso Carrega predetto *retentus fuisse dicitur in chio et nondum capham accessisse*, e così pure che Pietro Rivalta, nominato l'anno innanzi a tener dietro al Carrega, *dixit impossibile sibi esse ex janua discedere ante initium anni proxime venientis*. Il Castellazzo adunque dovea passare avanti a tutti (Doc. MXXIX, p. 858), e ricevè lo stesso dì la sua patente, col chiaro assegno di sommi cento

annui, o meglio, di cento otto e il terzo d'un altro, per suo stipendio intero di mesi tredici (Doc. MXXX, p. 860).

Partì infatti il Castellazzo, per via di mare, presso a poc al dì stabilito, ma giunto a Scio incontrò la sorte medesima del Carrega, trattenutovi cioè da un imperioso motivo, impeditivo d'essere a Caffa pel Natale del 1472. I Protettori, i quali ingiunto avevano al console di non più ammetterlo in carica se dopo quel giorno perveniva alla Crimea, da saggi e giusti uomini, saputone il perchè, riscrissero togliendo il divieto e ordinando vi fosse ammesso, senza alcuna difficoltà, al suo arrivo colà (Doc. MXXXIX, p. 885).

1473.

Scarsa messe in quest'anno, parte incerta e tutta di poco rilievo. Il dì 3 marzo, per morte avvenuta di Gravano Parodi, si conferì la sottoscrivania della curia a due invece che a uno, e furono il bastardo di Francesco Pastine, notaio Cristoforo, spesso menzionato, e Pietro Recco, q. Giovanni. Il tempo ventisei mesi, ed il salario un mezzo sommo a testa per ogni mese. Padre e figlio eransi, come sembra, restituiti a Genova, ed ora il secondo ripigliava il volo della Crimea per sì misera paga (Doc. MXLVI, p. 37). La credenziale non la si fe' aspettare, e l'ebbe agli 8 (Doc. MXLVII, p. 38).

Giovanni Traversagno, attraversato da qualcosa che *impresentiarum* lo impediva *se expedire et ad exercendam ipsam scribaniam accedere,* fu contento di lasciar in balìa dei Protettori il nominargli un sostituto, *dummodo post ipsum collatio sibi facta de dicta scribania locum habeat;* ed essi lo trovarono in Bartolomeo Neirone (Doc. MLI, p. 39), acciò succedesse a Tommaso Airolo (Doc. MLVII, p. 42).

Segue la problematica elezione del notaio Antonio Bozzolo, assunto a tutti gli scrivanati di Caffa ed altri ancora, per influenza di Oberto Squarciafico, il quale andando console a Caffa

lo volle socio e guida nel viaggio, perchè dalla di lui *legalitate, aptitudine et peritia itineris* molto si riprometteva.

La concessione avutane era soggetta a più clausole; gli si dava cioè la scrivania della finanza, a patto che non fosse ancora entrato all' esercizio di essa Tommaso Carrega, aventevi precedente diritto; se poi *thomas ipse in capha eo tempore inueniatur, et scribaniam ipsam massarie exercere voluerit antequam idem antonius ad illam admittatur,* in quel caso la sua elezione rimanesse cassa ed irrita. Ciò avverandosi, lo provvedevano d' una fra le quattro della curia, *usque ad diem qua supradictam scribaniam massarie inceperit exercere, et non ultra* (Doc. MLXI, p. 44): e gliene diedero anche lo stesso di, 22 giugno, la carta di credito (Doc. MLXII, p. 46).

Mi penso che ad impedirgli non oltrepassasse i limiti fissati dalla patente se ne incaricassero i turchi. È permesso credere, abbia incontrato la medesima sorte del suo amico e protettore Squarciafico: poichè egli, secondo il Codice nostro, sarebbe l' ultimo segretario preposto alla cosa finanziaria, il quale da esso risulti essere stato nominato.

1474.

Ci avviciniamo alla foce ed i rivi del gran fiume disseccano. Due antichi notai pervenuti a salvamento in Genova, lasciaronsi adescare, forse dal grasso stipendio, a rivedere i lidi della Tauride, e al pubblico proclama affisso per concorso *omnibus notarijs et scribis collegij ciuitatis janue,* essi solo rispondevano volonterosi. Chiamavansi Antonio Torriglia e Tommaso Airolo, già noti.

I Protettori, nello sconforto del deserto appello, li tennero cari, largheggiando di grazie e concessioni, al punto, sino a quei di inaudito, di mesi trentanove di esercizio delle due scrivanie della curia loro affidate. Non basta: scorso il termine delle due altre, allora a mano dei loro possessori, decretano che siano divise, e

una a caduno dei ridetti, Torriglia ed Airolo, venga resignata, *illasque exercere possint et debeant toto tempore quod supererit ex dictis mensibus triginta nouem* (Doc. MXCII, p. 108). Entro il mese stesso di giugno, il primo prometteva fedeltà e dava cauzione (Doc. MXCIII, p. 109), e tuttaddue ritirarono la patente, lusingatrice di tanto lucro (Doc. MXCV, p. 109).

Dio voglia, che il troppo dolce non siasi convertito per essi in amaro veleno, il ferro cioè, il capestro o le catene di schiavitù.

1475.

Se in data d' un anno di così doloroso ricordo per la storia nostra, fosse lecito un passeggiero senso di piacevolezza e riso, io vorrei invitare il mio lettore a scorrere, per breve istante, il testo della lettera dal notaio Nicolò Torriglia scritta al magnifico Ufficio di s. Giorgio, per iscolparsi degli addebiti da veri o pretesi malevoli suoi inoltrati. È desso un amalgama disonesto di lingue e dialetto, latina. italiana e genovese, che a ragione strappa la maraviglia e lo sdegno, siccome dettato d' un uomo che dovea conoscersi, almeno mediocremente, di letteratura (Doc. MCX, p. 183). Che la morale e la grammatica fossero a pari livello in lui?

Compatisco gli ufficiali di altri rami di governo, ed anche Antoniotto Cabella, console tratto dall' arte o dal negozio a reggere la cosa pubblica: sapendo ben io che spesso un uomo d' affari, mestiere o commercio è dotato di squisito sentire, mente retta e fine criterio, tuttochè maneggiare non valga la penna. Ma ben diverso corre la bisogna per un notaio, e fors' anche aggregato al collegio di città. Non gli mancano le idee ed i propositi a sua difesa, la dizione sola cammina rotta, stentata, e la promiscuità delle lingue poi stona maledettamente.

Premesso questo sfogo, che ci fluì spontaneo sulla carta, dirò che l' anno 1475 va annoverato fra i più poveri nella materia che trattiamo.

Sotto il 6 febbraio esiste un decreto ordinativo che niun ufficiale taurico debba più scadere di carica se non pel sopraggiungere del suo successore, e che innanzi di riceverne la patente, ogni eletto prestare dovesse in Genova la stabilita sicurtà sulla ritenuta del tredicesimo mese. Pei tempi anteriori, vi si dice, il Banco aveva concesso *quod pro reparatione murorum caphe et munitione milij*, si vendessero al migliore offerente taluni ufficii minori in Caffa, quando i titolari loro, in Genova eletti, non fossero colà giunti ad esercitarli, e anche questo solo *pro eo tempore pro quo ejusmodi officiorum successores accedere distulissent.*

Motivò l'eccezionale provvedimento il gran disavanzo dell'erario della masseria, *que tunc magno debito onerata erat;* il quale essendo ora, la Dio mercè, scomparso, il ristauro delle mura compito e copiosa la provvista del miglio nei granai, i Protettori *laudauerunt fieri infrascriptam deliberationem*, cioè *quod in litteris cujuscumque officialis deinceps ad partes illas transmittendi apponatur conditio, quod amoueri non possit ab officio nisi per successorem* (Doc. MCXIII, 188). Giusta ed agli impiegati proficua, disposizione, ma di cui nissuno arrivò a godere i frutti, pel capitombolo avvenuto pochi mesi dappoi.

Un fiore ancora alla corona, e finisco. Me lo porge, alquanto umido di lagrime, il già molte volte citato Costanzo Sarra in una epistola lamentatoria al Banco, per essergli stata tolta, dopo sì lungo esercizio, la scrivania delle Compere, e conferita a Melchione Garbarini, assai meno bisognoso di lui, che carico era di numerosissima figliuolanza. Parla di lettere da esso Costanzo scritte all'imperatore Federico di Germania ed al Papa, e si raccomanda pell'ulteriore conferma nel grado (Doc. MCXV, p. 190).

In appoggio al lagno del Sarra altro messaggio dirizzano pure al magnifico Ufficio lo stesso dì, 10 febbraio, Gregorio Rosso

d'unita a cinque azionisti delle Compere, in cui più aperto parlasi dell'elezione fatta del Garbarini con arti ingiuste e frodolenti: epperò meritevole d'essere cassata (Doc. MCXVI, p. 193). Prima che i Protettori, la cassarono i turchi col brando e i cannoni.

Chiude davvero la serie dei curiali Bernardo Raggio, figlio di Paolo, sostituito il 6 marzo 1475 al suo fratello Cosimo, eletto il 17 giugno dell'anno precedente in sottoscrivano unico della cancelleria di Caffa pei soliti mesi ventisei, finito il tempo di Cristoforo Pastine e Pietro Recco, predecessori suoi (Doc. MCXXIII, p. 214).

IV.

I CAPITANI DEI BORGHI DI CAFFA

La nostra Caffa, come tutte le città alquanto popolate, dividevasi in borghi; quanti ve n'avessero nol trovo scritto; certo non erano pochi, e compresi tutti tra il gran fosso di circonvallazione ed il castello. Su questi esercitava la giurisdizione sua un capitano, dai borghi appunto denominato, a norma del capitolo XXIX dello statuto: *In burgis caphe, extra muros castri et infra fossum* (N.° 285 a p. 620).

I borghi adunque costituivano, dopo la città, il contingente maggiore di abitanti; situati come erano, poco fuori del centro, tra la rocca principale ed i sobborghi che ad ogni intorno stendevansi, ed ai quali si accedeva a mezzo di ponti stabili o levatoi, come accade nei luoghi o piazze fortificate. Genova invece, mentre era partita in castello, città e borghi, questi venivano formati dai gruppi di case poste fuori la cinta murale, ed i quali in Caffa appellaronsi sobborghi.

Giudicandone dallo stipendio, dall'ordine di elezione e dalle attribuzioni conferitegli, la carica di capitano dei borghi dovea riuscir onorata ed eminente, siccome quella che teneva subito dietro alle altre di console, massaro e vicario. L' assegno trentun sommi annui, cioè venticinque per lui, e sei per la spesa d' un cavallo; oltre i diritti e le multe descritte nel sovracitato capitolo.

Secondo questo, gli competeva la riscossione di un intiero o di mezzo aspro per bottega, secondo località; d'aspri diciotto dai trovati nottetempo a zonzo lungi dal proprio tetto; d'aspri sei da ogni sentinella trovata dormiente o mancata alla sua guardia; d'aspri venticinque dai capi di caravanserraglio, *in quo repertum fuerit lumen, vel ignis accensus, post sonum campane, que pulsatur sero pro custodia ciuitatis et burgorum caphe;* ed altrettanti dai tavernieri sorpresi a tarda ora in esercizio, e dai calabroni rinvenuti in case meretricie.

E perchè al capitano dei borghi era, più che tutto, affidata *salus et custodia dictorum burgorum, et ejus officium maxime extenditur ne incendia fiant in dictis burgis*, sul qual proposito taluñi aveano concesso licenze arbitrarie e pericolose, perciò vien tolta a lui la facoltà di permettere a chicchessia *tenendi lumen in aliquo cauarsara, timo, taberna, seu domo, existenti in dictis burgis*, sotto grave pena.

Gli spettava ancora il catturare i rissanti notturni, e al mattino seguente denunciarli e consegnarli all' autorità; non gli era conceduto il giudicarli o punirli a sua posta, e neppure riceverne compromesso in se medesimo, o qualsiasi tenue dono per riamicarli. Il cavallo aveva ad essere suo e non tolto in prestito da altri, e servivagli massimamente per accompagnare il console *et ipsum honorare in diebus festiuis, eundo ad ecclesiam, et redeundo.*

Lo statuto infine vieta la collazione dell' ufficio a qualunque borghese di Caffa, e lo riserva al solo cittadino di Genova, e rescrive all' investito di giurare, alla sua presa di possesso,

l'esatta osservanza dei surriferiti articoli, e di più altri che per studio di brevità omettiamo. Sono tentato di dire che la carica equivaleva, un bel circa, all' attuale servizio di questore di pubblica sicurezza, misto all' altro ramo di esattore d'imposte per esercizio di rivendita, mestiere o professione; il caro gioiello di tassa, che ci gravita sulle spalle oggidì.

Il curioso poi è, che allora, pure sul capitano dei borghi pesava lo strano obbligo, egualmente che al ministrale, di regalare alla sabarbaria di Caffa, all'uscita dal impiego *par unum armorum bonum, et completum, cum fada* (fodero) *una, pro quolibet.*

Sotto il dominio del Banco non troviamo che siano stati per nulla mutati i diritti o gli oneri del nostro ufficiale; il salario personale continuò il medesimo, e soltanto nel 1475, a quanto sembra, crebbe di molto a favore dell' ultimo eletto, il quale neppure ebbe l'agio di profittarne, come diremo.

SERIE DEI CAPITANI DEI BORGHI

ANDREA SACCHERI, 1454.

Credo non andare errato assegnando per capitano dei borghi all' anno 1454 questo Andrea Saccheri, a motivo che lo trovo scritto dal segretario Girolamo Cerro nel suo registro del 1455 come ufficiale pocanzi scaduto, ove a fol. XII dice: *Andreas sacherius olim capitaneus burgorum caffe.* Se avesse tenuto l' impiego gli anni anteriori, non più, mi pare, dovea farsene menzione nel cartolario presente.

TOMMASO COLOMBANO, 1455.

Il secondo titolare sotto la signoria di s. Giorgio ce lo fornirebbe il documento XXXII, a p. 101, in Nicolò Biaggi, eletto il 22 agosto 1454, e chiamato a dare cauzione il 15 novembre (Doc. XLII, p. 124), ma avendo declinato la carica, vi fu assunto, il dì 30, Girolamo De-Fornari, al quale perciò spettano i documenti XLV e LV, che contengono, il primo, la sua elezione, e il secondo, la patente. Questa era tuttavia condizionata e sottoposta alla prestazione di sicurtà delle stallie, ossia tasse, che fare doveva il De-Fornari in Caffa, ove già dimorava, verso Ambrogio Senarega, di lui genero, pel cui favore ottenne l' ufficio (Doc. XLIX, p. 137).

Ne scadeva appunto allora Nicoloso Bonaventura, e tutta Caffa con onorevolissima testimonianza parve desiderare la sua con-

ferma. Ne scrissero in proposito iteratamente il vescovo, gli ebrei, gli armeni, i latini, e i due commissari stessi Simone Grillo e Marco Cassina, ma egli con umile lettera pregò il Banco a dispensarnelo e dargli un successore (Doc. CXL, a p. 345), e l' ebbe in Tommaso Colombano.

Costui già trovavasi in Caffa, e non avendo Girolamo De-Fornari potuto o voluto adempiere alla condizione impostagli, l' impiego cadde a mano di Tommaso predetto, che lo agognava assai, e n' avea anche porto viva domanda a Genova (Doc. CXLI, a p. 346). Che vi perdurasse l' anno intiero, lo raccolgo dalla particella seguente, estratta dal cartolario del 1455: *Thomas columbanus capitaneus burgorum caffe, qui in presenti cartulario* etc. *MCCCCLV die XVII junij, ad rationem summorum vigintiquinque in anno, vigore litterarum. Item, ad rationem summorum sex in anno, vigore regularum, pro expensis unius equi tenendi, debet pro alio cartulario subsequenti massarie* etc. E segue di fatto poco sotto: *Pro thoma columbano, capitaneo burgorum caffe, pro ejus salario anni unius, incepti die XVII junij, et finiti MCCCCLVI die XVI junij, ad rationem summorum vigintiquinque in anno.* E di nuovo: *Item pro dicto thoma capitaneo bazalis, pro suo stipendio anni unius, incepti*, tutto come sopra, *ad rationem asperorum centum in mense pro alimento unius equi, pro quo tantum annuatim tenetur* etc.

Come si raccoglie che il titolo di capitano del bazar era sinonimo a quello di capitano dei borghi, e che cento aspri effettivi corrispondevano appuntino a un mezzo sommo nominale di allora.

CIPRIANO VALLEBELLA, 1456.

Eletto il 6 febbraio 1456, e patentato il 17 marzo, acciò esercitasse il capitaneato *finito tempore thome columbani* (Doc. CCI e CCXL, pag. 526 e 572), notizie posteriori non lascian dubbio ch' egli si trasferisse a tempo debito in Caffa.

COSTANTINO MALTA, 1459-1460.

Dovea succedergli Agostino Adorno, olim Novello, nominato il 5 maggio 1457 dietro sua domanda; ma pentitosene, i Protettori vollero obbligarvelo (Doc. CCCXLIV e CCCXLVI, p. 728 e 733). L'otto marzo 1459 invece era ancor in Genova, e gli venne sostituito Costantino Malta per due anni, e nell'aprile seguente ricevè la patente (Doc. CCCCXXII e CCCCXXVIII, a pag. 907 e 920).

GIO. BATTISTA CALVI, 1461-1462.

Tra gli ufficiali assunti agli impieghi taurici il 10 aprile 1461, il nobile Gio. Battista Calvi ebbe il capitaneato dei borghi a maggioranza di voti sui richiedenti (Doc. DXLII, p. 106), da coprire per due anni e due mesi, giusta una recente riforma introdotta, ma senza il diritto al sommo mensile pel tempo d'aspettazione all'entrata in ufficio, e dopo Costantino Malta (Doc. DLX, p. 119).

GIOVANNI D'ORIA, 1464.

Per rinunzia fatta dal primamente eletto Giovanni Imperiale, nobile bianco, addì 28 settembre 1463 (Doc. DLXXXIII, p. 182), quest'altro Giovanni, ma della generosa stirpe dei D'Oria, gli venne sostituito a tutti suffragi, nella elezione suppletiva del 2 gennaio 1464 (Doc. DCXII, p. 270). Doveva stare in carica solo più tredici mesi, finito l'esercizio del predecessore Calvi (Doc. DCXVII, p. 274).

FRANCESCO DE-MARCHI, 1466-1468.

Ma si tornò di nuovo all'abbandonato biennio, e a goderselo fu primo Francesco De-Marchi o Di-Marco, figlio di Pietro,

eletto, con più altri colleghi, il 6 febbraio 1466 (Doc. DCLXXXII, p. 395), e sollecitato a partire sotto il 21 aprile seguente per via di terra o di mare, a sua scelta (Doc. DCXCVI, p. 414). Partì infatti alquanto dopo il 23 maggio, epoca della firma di sua patente, che lo accreditava successore a Giovanni D'Oria, q. Moruele (Doc. DCCVI, p. 420).

GIO. ANTONIO ITALIANO, 1467-1468.

Andrea Maloccelli avendo rinunziato alla sua nomina accaduta il 16 febbraio 1467 (Doc. DCCXLV, p. 472), e menategli buone dal Banco le ragioni addotte, il 4 maggio che seguì i Protettori, fra i molti aspiranti alla carica, prescelsero Giovanni Antonio Italiano, *pro mensibus viginti sex, loco andree malocelli, qui propter legitimas rationes excusatus fuit* (Doc. DCCLXVII, p. 479).

ANTONIO SESTRI, 1469-1471.

Ma neppur lui pare che siasi deciso di andare a Caffa. Imperocchè, se sotto il 4 luglio 1468 troviamo regolarmente eletto *antonium de sigestro, successurum johanni antonio italiano* (Doc. DCCCII, p. 542), addì 16 agosto 1469 nella credenziale del Sestri, o meglio, in una nota a margine del registro, vi è soggiunto che l'Italiano dichiarossi *contentus quod suprascripte littere tradantur prenominato antonio, non obstante collatione prius, ut supra, sibi facta* (Doc. DCCCLXI, p. 620). Sarà stato uno scambio, inteso e sollecitato da ambe le parti.

GIOVANNI SPINOLA DI CASSANO, 1472-4174.

Nuovo rifiuto e maggiore ritardo dal canto del nobile Girolamo Gentile-Pallavicini, q. Andrea. Il quale, creato capitano,

dietro sua domanda, il 3 luglio 1470 (Doc. DCCCCX, p. 679), nel marzo 1471 non aveva ancor prestato la dovuta cauzione, incerto se dovesse sì o nò condursi a Caffa. I Protettori gliene mandarono il perentorio comando, ma senza frutto; cosicchè, recata in consiglio la pratica, si deliberò d'escluderlo, e sostituirgli Giovanni Spinola di Cassano, cui gli addetti ai negozii taurici *in capham cum promissione dicti officij transmittere tentant* (Doc. DCCCCXLVIII e DCCCCL, pag. 751 e seg.).

Vi andò sì il poverino, come risulta da un atto posteriore (Doc. DCCCCLI, p. 753), ma pel suo malanno. Egli è quello sventurato Spinola, che, nella somma disgrazia della caduta metropoli, perdè figli, sostanze e pace, e venuto all'estremo della miseria, si raccomandò con supplice lettera al Banco di soccorrerlo d'impiego o danaro, in alleviamento, se non a compenso, di tanta jattura (Doc. XXVI del Supplemento, a pag. 489 del presente vol.).

Degno di compianto, anche perchè si era condotto alla Tauride in qualità di capitano d'un piccolo drappello di soldati sotto i suoi ordini, i cui nomi vengono registrati nella lettera di stipendio conferitagli il 30 aprile 1471, nella quale ottiene il titolo di generoso (Doc. DCCCCLXXVI, p. 774).

Per esser rimasto colto nella pania dal turco nel giugno 1475, convien dire che tardasse alquanto l'entrata nell'ufficio di capitano dei borghi. Al più presto, infatti, n'andò al possesso nella state del 1472, finito il biennio di Antonio Sestri; giacchè nel febbraio dello stesso anno era ancora in Genova, e ne ricevè la patente (Doc. MXII, p. 840). Del resto, dalla precitata sua supplica appare che egli fu trattenuto al posto, anche dopo la scadenza, per volere del console e motivo di pubblico servizio; e questo motivo dovett'essere il mancato arrivo del successore.

GIANOTTO LOMELLINI, 1475.

Se il ritardo di lui, causato dalla lunga distesa di paesi da attraversare innanzi di giungere alla Crimea, fu l' origine dei mali per l' infelice Spinola, sembra sia stata la salvezza, al contrario, dell' ultimo ufficiale eletto. Chiamossi Gianotto Lomellini, q. Tobia; e la ragione, per cui la patente sua nel Codice nostro evvi registrata due volte, sotto date molto tra se lontane, mentre manca il giorno di sua elezione, fu la seguente. Alla prima del 26 agosto 1474, con la quale offrivasegli il consueto salario, non volle aderire, e solo tenne l' invito, lorquando nella seconda, del 23 marzo 1475, gli si crebbe di molto l'assegno annuo, elevandolo a sommi due mensili (Doc. MC e MCXXVII, p. 113 e 216).

Vi andava adunque il Lomellini favorito d' un bel aumento di stipendio sovra i suoi antecessori [1]: ma credo non l' abbia pianto, se, col tardare, ebbe salva la vita.

(1) A vero dire nel documento MCXXVII parlasi dell' ufficio *capitaneatus burgorum grauatum quanto staliarum onere*, e i due sommi sono assegnati *pro suo et unius famuli sui idonei stipendio*; ma noi non arriviamo a comprendere come possa dirsi cresciuto il salario del Lomellini, che a vece di aumentato sarebbe anzi sminuito d' un sommo, ridotto cioè a ventiquattro annui in luogo di venticinque. Nè sappiamo dal Codice ch' esso sia stato unque mai ridotto dal primitivo, percepito da Tommaso Colombano. Intendere poi che di lancio fosse elevato al doppio, concedendo al suo famiglio ventiquattro sommi, come al capitano, ci pare poco credibile. Qui perciò lo scrittore della lettera incorse in errore, o per lo meno in una ambiguità di senso non facile a decifrare.

V.

I CAPITANI DEI SOBBORGHI DI CAFFA

Oltre i borghi esistevano in Caffa più sobborghi, situati fuori del fossato e prima cinta murale interna, alla custodia dei quali era preposto un capitano, detto anche custode, *capitaneus et custos*; il quale comandava regolarmente a quattro orgusii soggetti ai suoi ordini, e percepiva cento cinquanta aspri mensili, cioè sommi nove l'anno, come dallo statuto al capo XXV, p. 613.

Unica sembra che fosse la porta d'accesso dalla città agli avanborghi stessi, se l'incaricato alla sua custodia vien chiamato quasi sempre *capitaneus porte antiburgorum*, e rare volte *capitaneus suburgorum*.

Suoi doveri, questi: stare del continuo e far buona custodia alla porta; tenervi ognor preparate al loro uso le armi, le balestre e gli archi, per la munizione e difesa della medesima. Divieto assoluto, d'altro lato, di occuparsi od in qualsiasi maniera intromettersi negli affari di giustizia. Le armi, non la toga, esso doveva maneggiare e vestire.

SERIE DEI CAPITANI DEI SOBBORGHI

ANDREA VOLTAGGIO, 1454.

Il Fattinanti che segue avendo cominciato soltanto il 30 aprile 1455 ad esercitare il suo ufficio, convien dire che un altro prima di lui abbia coperto il posto dal 1454 sino a quel giorno. Noi crediamo averlo trovato in Andrea Voltaggio, del quale il registro, per l' anno 1455, di Girolamo Cerro, scrivano della masseria, reca la noterella seguente: *Andreas de vultabio*, *olim capitaneus porte antiburgorum.* La voce *olim* nel detto manuale è di solito usata a significare il predecessore immediato.

Forse dovè la sua nomina al solo console od ai commissarii inviati da bel principio, od anche fu l' ultimo titolare sotto la signoria della Repubblica, e continuò in carica sino all' arrivo del primo là spedito dal Banco. Ma il più probabile, e stimo quasi certo, è, che dai commissarii medesimi venisse locato in seggio, depostovi innanzi Giorgio Cicala, attuale esercente; come raccogliesi dal documento CLXVI, p. 384; ove è detto che dal Doge *pro labore et mercede sua obtinuerat officium capitaneatus suburgorum... a quo fuit priuatus propter collationem de ipso factam per capitaneos nostros*, cioè Simone Grillo e Marco Cassina.

Due anni dopo vi fu richiamato dai Protettori, come vedremo sotto il 1456.

GASPARE FATTINANTI-OTTONEGLI, 1455.

Eletto a quel posto Bernardo Camogli il 22 agosto 1454, vi si rifiutò (Doc. XXXII, p. 98), e allora, il 28 novembre, si diede

a Gaspare Fattinanti, olim Ottonegli, per un anno (Doc. XLV, p. 128). Certo non lo compì, come rilevasi dalla postilla del solito cartolaro: *Pro gaspare de octonegio, capitaneo porte antiburgorum, pro ejus salario mensium octo et dierum sex, ad rationem asperorum centum quinquaginta in mense, incepto MCCCCLV die XXX aprilis, et finiti MCCCCLVI die VI januarij.*

MARCO DE-FRANCHI-TORTORINO, 1456.

Non sapremmo il perchè dell' avere Gaspare troncato bruscamente a mezzo il suo anno d' esercizio, senza il soccorso del cartolaro suddetto, utilissimo perciò al nostr' uopo delle serie ufficiali. L' Ottonegli demeritò per qualche brutta azione l' impiego che fungeva, e ne venne espulso dal console Domocultà, surrogandogli Marco De-Franchi-Tortorino.

Tutto ciò si ricava dalle parole del citato manuale, che qui soggiungo: *Marcus de franchis, capitaneus porte antiburgorum, qui in presenti* etc. *MCCCCLVI, die VI januarij, ad rationem asperorum CL in mense, loco gasparis de octonegio, priuati, debet* etc. E nuovamente: *Pro marco tortorino, capitaneo porte antiburgorum, pro ejus stipendio mensium trium et dierum XXIIII, ad asperos CL in mense, inceptorum MCCCCLVI die VII januarij, et finitorum die XXX aprilis* etc. È chiaro adunque che il De-Franchi supplì il colpevole capitano sino alla fine del suo anno di servizio.

GIORGIO CICALA, 1456.

L' ottenne poscia Giorgio Cicala in benemerenza dei servigi prestati al Banco, anche col venire da Caffa a Genova latore di dispacci di sommo rilievo. Esso era in carica di capitano, quando là giunsero i commissarii Grillo e Cassina, dai quali rimosso

d' ufficio, come dicemmo pocanzi, ne menò alto lamento; ed i Protettori, nel rimandarlo ora, il 17 ottobre 1455, in Crimea, lo vogliono reintegrato del tempo di perduto esercizio, anzi glielo prolungano ancora d' un anno, a patto che vi si conduca a dovere (Doc. CLVIII e CLXVI, pag. 375 e 384).

GIROLAMO CAMERE E NICOLO' FONTANA, 1457-1458.

Al pellicciaio Simone Malavena, eletto il dì 5 maggio 1457 (Doc. CCCXLIV, p. 728), e morto innanzi la partenza, il Banco surrogò l' altro pellicciere Girolamo Camere, coll' obbligo di condur seco due uomini almeno, a tenore della fatta promessa (Doc. CCCLXXVIII, p. 818). Uno di essi fu Nicolò Fontana, del suo mestiere, con cui divise e la fatica e il salario per due anni; il secondo resta ignoto (Doc. CCCXCIV, p. 827).

GIOVANNI MAINERO, 1459-1460.

Per speciale delegazione del sovrano Banco, Giovanni Mainero, oltre il capitaneato dei sobborghi concessogli pel biennio solito, dovea anche governare, come castellano, la torre di s. Costantino in Caffa, di conserva a Damiano Chiavari, a misura della scadenza dei predecessori loro, *per nos electi et hinc capham profecti* (Doc. CCCCXLIV e CCCCXLV, p. 931 e 932). Ciò in maggio 1459.

NICOLO' CAMOGLI, 1461.

Usava l' Ufficio di s. Giorgio rimunerare con lucrosi impieghi, a seconda dei casi, dei servigi o della condizione della persona, tutti coloro che prestavansi al ben pubblico. Così fece anche col nostro Camogli corriere, *in retributionem itineris sui hinc futuri capham,* dandogli la capitaneria dei sobborghi per tredici mesi.

Quindi lo ammise allo stipendio d' un sommo mensile, con suo decreto del 3 marzo 1460 (Doc. CCCCLXXXVII, p. 48), insino a che finiti fossero i due anni di esercizio concessi al Mainero. Argomento per credere che sotto quella data il Mainero occupasse ancora la carica.

PAOLO POZZO, 1462-1463.

Gli successe questo Paolo Pozzo, eletto il dì 10 aprile 1461 (Doc. DXLII, p. 106), di cui null' altro ci consta. Sarà stato anch' egli del numero dei ricusanti a partire alla volta d' Oriente, se non era loro concesso l' esercizio pel desiderato biennio; lo che venne concesso, a condizione che *cum consule nuper electo, terrestri itinere, se transferre debeant capham sumptibus suis* (Doc. DXLV, p. 109).

RAFFAELE LOMELLINI, 1465.

Occorsero in seguito due rifiuti. Il primo dato da Lodisio Italiano, nobile bianco, uscito dall' urna il 28 settembre 1473 (Doc. DLXXXIII, p. 182), il secondo da Girolamo Squarciafico, q. Antonio, surrogatogli il 2 gennaio 1464 (Doc. DCXII, p. 270).

Alla nomina di costui vero è che andava congiunta una condizione forse un po' onerosa, a motivo della quale, o per altro sconosciuto motivo, lo Squarciafico amò meglio ritirarsi; ed allora acquistava l' ufficio Raffaele Lomellini per tredici mesi, non più due anni, e dopo Paolo Pozzo, come accerta la patente rimessagli il 22 dicembre 1464 (Doc. DCLII, p. 315).

GIOVANNI SEMENZA, 1466-1467.

Con strana alternativa, ma richiesta dalle cattive disposizioni degli uomini e delle cose caffesi, si ritornò subito al biennio,

nella congiuntura delle nuove elezioni ch' ebbero luogo in principio d' anno 1466. I Protettori addì 19 febbraio elessero *ad portam antiburgorum pro mensibus vigintisex, juxta formam ut supra ultimate ordinatam, johannem semensam, fabrum* (Doc. DCLXXXIII, p. 398).

Poco dappoi, nel sollecitarlo alla partenza, è appellato *custos porte antiburgorum* (Doc. DCXCVI, p. 414), ma nella credenziale si chiama capitano, e lo si chiarisce di che genere fabbro ei fosse, cioè orefice (Doc. DCCXVII, p. 425).

SIMONE DE-LORENZI, 1467-1468.

Lo seguì, senza contrasto e incidente di sorta, nell' impiego, Simone De-Lorenzi, di Camogli, eletto il 3 marzo 1467 (Doc. DCCXLIX, p. 475), e patentato il 22 maggio stesso anno (Doc. DCCLXIV, p. 483). Forse fratello, certo parente suo, fu quel Nicolò De-Lorenzi, ammesso allo stipendio di un sommo mensile, che partì con lui alla volta di Crimea (Doc. DCCLXV, p. 483).

TOMMASO FIESCHI, 1470-1471.

Sarebbe stato nominato a succedergli Giovanni Antonio Centurione, q. Raffaele, pei ventisei mesi consueti, secondo il documento DCCCV, a pag. 545; ma sembra non abbia avuto effetto la sua elezione, successa il 12 luglio 1468, perchè sotto il 28 marzo 1470 trovo data la patente a Tommaso Fieschi, di Percivale, per altrettanto tempo, compiuto l' esercizio di Simone anzidetto (Doc. DCCCXCIV, p. 667). Il poscritto, aggiunto alla medesima, suppone anzi ben probabile che *officium ipsius capitaneatus, nomine massarie caphe vel aliter, in capha collatum fuisset* dopo il Semenza. Nel quale caso, il Banco vuole che *non obstante ejusmodi venditione vel collatione, thomas ad*

ipsum officium statim admitti et recipi debeat. Dunque il Centurione affatto non vi andò, e il De-Lorenzi ritiravasi o morì per via.

DOMENICO DI POLCEVERA, 1471.

Domenico, figlio a Giovanni, il quale era stato prima di lui promosso a capitano degli avanborghi, cioè il 3 luglio 1470 (Doc. DCCCCX, p. 679), gli fu sostituito il 26 ottobre successivo, agli stessi patti, giacchè nel corso dei brevi mesi era mancato ai vivi il suo padre (Doc. DCCCCXXIV, p. 692).

GIACOMO CAMERE, 1471.

Accadde qui un intreccio. I Protettori, per raccomandazione fatta dagli addetti alle cose caffesi, conferivano questo impiego a Giacomo Camere, il dì 5 marzo 1471 (Doc. DCCCCXLVII, p. 750), e il 26 aprile dopo, anche la patente, da avere effetto finito il tempo di Domenico di Polcevera. Ma siccome quest'ultimo ancor non avea a mano la sua credenziale, così il Banco dispose che, se il Camere fosse giunto sul luogo prima del Domenico, *eo casu admitti debeat ad dictum officium, antequam dominicus ipse exerceat.* Ma se, *idem dominicus postea superuenerit, priusquam finitum fuerit tempus ejusdem jacobi, eo casu statim dominicus ipse recipi et admitti debeat ad dictum officium exercendum, usque ad finem temporis sui; quo finito, prenominatus jacobus denuo recipi debeat ad officium, pro tempore quo sibi superesset ex mensibus viginti sex superius contentis* (Doc. DCCCCLXI, p. 761).

L'intreccio è singolare abbastanza; ma informato, credo io, dal rispetto in che si voleva fossero tenuti i decreti del sovrano Banco, una volta emanati.

FRANCESCO TACCONI, 1471.

Per la ragione già accennata altrove, Francesco Tacconi venne dai Protettori creato capitano per mesi tredici, il 23 aprile 1471, in successione a Giacomo Camere; ben inteso che durante la carica non percepisse l'altro salario, dovutogli come corriere (Doc. DCCCCLVII, p. 758). Tuttavia, *usque ad diem quo incipiet exercere dictum officium*, dichiarano nella patente che gli si passi il solito sommo mensile (Doc. DCCCCLXIX, p. 770).

BENEDETTO CANNETO, 1472-1743.

Più felice dei suoi competitori, Benedetto Canneto, q. Eliano, riuscì a maggioranza di voti prescelto al grado da lui ambito, in data 1.° giugno 1472 (Doc. MXIX, p. 851), e scorsi quattro giorni appena n'otteneva la lettera di credenza, che accreditavalo successore al Tacconi per mesi ventisei.

Una postilla aggiunta, il 12 giugno medesimo, notifica come avendo i Protettori saputo *prenominatum franciscum de tacconibus, de papia, multis jam mensibus discessisse ex capha, et de eo nullum haberi nuncium*, perciò, se al momento della intromissione all'impiego, esso non si trovasse presente, *eo casu prenominatus benedictus admitti debeat ad dictum officium*. E se, già insediato il Canneto, giungesse a Caffa il Tacconi, *succedere debeat ipsi benedicto in fine mensium viginti sex, pro quo officium eidem benedicto collatum fuit* (Doc. MXX, p. 852).

Non sono qui due pesi e due misure, l'una pei nazionali, come pel Camere e Camogli è stato detto, l'altra pei forestieri? Ammeno che vogliasi dire essersi il Tacconi assentato per titoli personali, e non per ragione di servizio!

GIACOMO DE-LORENZI, 1474.

È il secondo di questo casato che riuscì capitano dei sobborghi di Caffa: stretto parente per avventura del primo, e

amendue di Camogli. La elezione sua accadde il 17 agosto 1474 assieme a molti altri (Doc. MXCIX, p. 112). Ma la patente gli fu rimessa solo il 22 aprile 1475, dovendo tener dietro a Benedetto Canneto, ch'era in ritardo di esercizio (Doc. MCXXXV, p. 221).

Se arrivò a Caffa innanzi del turco, male per lui; ma è poco probabile, quasi impossibile, anche per mare.

VI.

I CAPITANI DEGLI ORGUSII DI CAFFA

Chiamossi capitano degli orgusii il comandante della guardia d'onore del console in Caffa, perchè orgusii appellavansi i soldati, come pure armigeri. Erano in numero di venti: obbligati a seguire il loro capo, e questo ad *accedere cum domino consule et exire, quandocumque per dominum consulem ordinabitur.* Un quissimile perciò del nostro bel drappello di corazzieri reali, che accompagna, precede o segue il monarca nelle comparse di maggiore solennità. Percepiva aspri cento cinquanta mensili all'epoca dello statuto (Vedi sopra, n. XXI, p. 612), ma sotto il Banco di s. Giorgio ne scorgiamo, fino da principio, cresciuto lo stipendio, e quasi raddoppiato in duecento settanta.

Agli orgusii, o argusii, come spesso li trovo nominati nello statuto medesimo, davansi aspri cento venti al mese per ciascuno; ma nissuno fra loro poteva essere servo, e molto meno poi schiavo d'altri. *Boni, idonei et sufficientes* al proprio servizio doveano essere giudicati, assumendosi in pari tempo l'obbligo dell'acquisto e foraggio di *uno equo, targia, calarihio et armis* a loro spese, *pro singulo ipsorum*, giusta la consuetudine da antico introdotta.

Va senza dirlo, che al capitano eziandio bisognava il cavallo, e questo di buona razza, fino e corrispondente al suo grad o.

SERIE DEI CAPITANI DEGLI ORGUSII.

MAURIZIO BOCCANEGRA, 1455.

Riuscite vane le nomine di Silvestro Grillo e Bartolomeo D'Oria, fatte il 22 agosto e 30 novembre 1454, perchè il primo ricusò (Doc. XXXII e XLII, p. 98 e 124), e il secondo ambì meglio il posto di castellano di s. Nicolò in Cembalo (Doc. XLV, e LX, p. 128 e 149), addì 23 dicembre seguente fu assunto a capitano Maurizio Boccanegra per un anno, col beneficio della spesa gratuita sino a Caffa e lo stipendio di lire quaranta (Doc. LX, p. 149). Al 21 gennaio 1455 gli si rimise la patente e viaggiò alla Tauride (Doc. LXXVIII, p. 265), dove lo vediamo di sicuro esercitare l' impiego; dicendo il cartolario di quell' anno: *Morixius buccanigra capitaneus orgusiorum, qui in presenti cartulario incepit seruire MCCCCLV die XII maij, ad rationem asperorum ducentorum septuaginta in mense, debet* etc. E di nuovo: *Pro morixio bucanigra, capitaneo orgusiorum, pro ejus salario anni unius, incepti MCCCCLV die XII maij, et finiti MCCCCLVI die XI maij, ad rationem* etc., come sopra.

TEODORO DI PERA, 1456.

Poco mancò che il Boccanegra ne ripetesse l'anno. I Protettori del 1456, addì 23 febbraio, già lo aveano confermato, *attenta sua probitate, et quod alius non est idoneus qui petat,* ma sulla contraria relazione del console e massari, favorevoli a Teodoro di Pera, cassata la già scritta proroga, il 9 novembre 1456

diedero l' ufficio a costui, benemerito del Banco per l' assuntasi fatica di corriere (Doc. CCIV, CCCVIII, CCCXV, p. 531, 652 e 663).

L' appellativo suo di Pera sarà egli nome di patria, anzichè di casato? Io giudico del sì. La colonia di Pera stava vicina a Caffa, e quel gentilizio non trovasi fra le antiche famiglie genovesi; sì bene l' altro di Pietra.

CRISTIANO SPINOLA, 1457-1458.

Nell' elezione generale degli ufficiali fattasi il 5 maggio 1457 era prescelto a nuovo capitano Franchino Spinola di Luccoli, q. Nicolò (Doc. CCCXLIV, p. 728), e solo dopo la data rinuncia, un altro Spinola Cristiano ne prese il luogo per due anni (Doc. CCCLIII, p. 743).

LANCELLOTTO SPINOLA, 1459-1460.

Lancellotto Spinola, q. Carlo, successe al parente, in virtù di nomina accaduta il 9 marzo 1459, e la patente segnatagli il 27 aprile, valevole pel biennio (Doc. CCCCXXII e CCCCXXV, p. 907 e 926).

BENEDETTO ANTONIO ASSERETO, 1460.

Fu assunto comandante degli orgusii *pro annis duobus*, *finito tempore lansaroti spinule*, il 2 aprile 1460, e ricevuta subito, ai 4 la lettera di scambio (Doc. DVI, p. 61), sciolse la vela sollecito e contento della fattagli promessa d' un sommo mensile *de stipendio pro singula paga*, *et ultra expensas alimentorum nauis usque caffam* (Doc. DIII, p. 59). Le paghe erano i gregarii che conduceva seco di guarnigione a Caffa.

COSMA CARPINETO, 1461-1462.

Al nobile Conte Fieschi, a tutta sua insaputa, eletto nella tornata del 10 aprile 1461 (Doc. DXLII, p. 105), i Protettori sostituirono, il 13 successivo, Cosma Carpineto per un anno, accettata la rinunzia del precedente all' ufficio conferitogli, *quod non requisiuit*, *nec ad illud attendebat*, *nec aliud requisiuit* (Doc. DXLIII, p. 107). Invece poi d' un anno, per la ragione addotta nel documento DXLV, a p. 109, la patente gli fu rimessa per il biennio, sotto il giorno 22 aprile (Doc. DXLIX, p. 113). È probabile ne continuasse l' esercizio altri anni ancora, per mancata successione.

SOLDANO CATTANEO, 1463.

Della costui nomina consta in forza del documento DLXXXIII, p. 182, in data 28 settembre 1463, dove è anche detto che, il 18 novembre che seguì, *acceptando jurauit*. Ma non pare siasi condotto a Caffa, per le ragioni che sto per dire.

AMBROGIO MONTANARO, 1466.

Eletto *ad capitaneatum orgusiorum pro mensibus viginti sex*, addì 19 febbraio 1466 (Doc. DCLXXXIII, p. 398), io lo vedo acquistare la patente il 21 aprile stesso anno, designato successóre a Cosma Carpineto (Doc. DCXCV, p. 414). Soldano Cattaneo adunque o non esercitò la carica, o tra lui e Montanaro intercesse di nuovo per breve o lungo tempo il Carpineto.

BATTISTA DEL VECCHIO, 1467-1468.

Venuta la scadenza del predecessore, ne tolse l' eredità Battista Del Vecchio, q. Giovanni, pei soliti ventisei mesi (Doc. DCCXLV,

p. 472), e ritirata la sua credenziale il 26 maggio 1467, prese il cammino per la Crimea (Doc. DCCLXX, p. 485). Non so altro di lui.

BENEDETTO MONTANARO, 1468-1469.

Anche per questo ufficiale altra notizia non ci soccorre fuor quella della nomina, accaduta il 12 luglio 1468 (Doc. DCCCV, p. 545), e due giorni dopo, il conferimento di sua patente per mesi ventisei in successione al Del Vecchio (Doc. DCCCVII, p. 546). Penso fosse un congiunto all' Ambrogio precitato.

ANDREA MEDA, 1470-1471.

In compagnia al proprio figlio Tommasino, e a Gaspare Campofregoso, q. Melchiorre, giovane questo di 27 circa anni e di 14 quello, il Meda, nativo di Milano, venne dai Protettori spedito a Caffa in qualità di stipendiato al soldo militare per quattro anni, *a die qua peruenerit computandos*, e insieme tempo come capitano degli orgusii pei soliti mesi ventisei. La missiva del Banco, che dava di ciò avviso al console, porta la data 4 maggio 1470 (Doc. DCCCCVII, p. 678).

GIOVANNI BARBIERI, 1472-1473.

Levanto, grossa borgata della riviera genovese orientale somministrò alla sua volta un ufficiale a Caffa: ma egli era già nato in Genova dal padre Cristoforo tuttora vivente, perciò qui è nominato cittadino. Non saprei indovinare il motivo della sua elezione fatta a parte il 1.° giugno 1472 (Doc. MXVIII, p. 850), poche ore innanzi alla generale del console e altri tutti funzionari di Caffa e colonie circostanti (Doc. MXIX, p. 851).

La sua patente dice chiaro che avea a succedere ad Andrea Meda, pel biennio d' uso (Doc. MXXVI, p. 856).

Da questo punto il nostro Codice non ricorda più verun capitano degli orgusii, in causa, non già di soppressione d'ufficio, ma di scarsità di notizie e perdita di registri. Può darsi ancora che non più ne occorressero fino al 1475; perchè le nomine ultime surriferite avvennero in anticipazione di parecchi anni di data sull' effettivo esercizio. In questo caso il Barbieri avrebbe chiusa la serie dei capitani degli orgusii.

VII.

I CAPITANI DELLA TORRE DI S. COSTANTINO DI CAFFA

Se fra le moltissime torri ond' era circondata la città e munita contro i nemici, la sola di s. Costantino aveva un capitano a governarla, eletto dal magnifico Ufficio di s. Giorgio, mentre le altre davansi a mano di bassi impiegati, uopo è dire che essa fosse la più importante e principale della colonia. Eppure lo statuto di Caffa se ne sbriga con poche parole, chiamandone il funzionario egualmente *custos* e *capitaneus;* dappoi ne recita i doveri ed il salario, fissato in aspri duecento cinquanta per lui, ed altrettanti per un socio che era tenuto a procacciarsi, *quorum alter unquam discedat a dicta turri.*

Oltre ciò, era in obbligo di tenere sempre pronte e allestite al loro uso nella torre le proprie armi, in un con le balestre; e gli uomini o cose presi in occasione di guerra mai non li doveva introdurre nella stessa, sibbene consegnarli prontamente al console e sindicatori del luogo (Vedi sopra, n. XXIV, p. 613).

Al tempo della cessione delle colonie al Banco di s. Giorgio, le torri di Caffa, se crediamo ad Antonio Assereto, trovavansi in deplorevolissimo stato, sfasciandosi d'ogni parte, e fu d'uopo ch' egli ne rifacesse le scale, i solai, i merli, *ita et taliter quod non potebamus* (sic) *offendere nec defendere ciuitatem nostram* (Doc. CXXXII, p. 321). In seguito, il Banco molto studio e ingenti somme di danaro vi spese affin di ridurle e conservarle in lodevole assetto.

SERIE DEI CAPITANI
DELLA TORRE DI S. COSTANTINO

GIOVANNI LEVANTO, 1455.

Non avremmo notizie di sorta di questo ufficiale, se il cartolario della masseria di Caffa, pel 1455, non ce la fornisse chiara e tonda, con le seguenti parole: *Iohannes de leuanto, capitaneus turris sancti constantini, qui in presenti cartulario incepit seruire MCCCCLV, die XXV aprilis, ad rationem asperorum ducentorum quinquaginta in mense, debet* etc. E più sotto: *Pro johanne de leuanto, olim capitaneo turris sancti constantini, pro diebus viginti inceptis MCCCCLV, die XXV aprilis, et finitis die XV maij, ad rationem* etc, come sopra. Il perchè poi resignasse l'ufficio dopo soli venti giorni al suo successore De-Marini, io non so indovinarlo. Forse costui patì il disastroso viaggio, e avendo bisogno di temporaneo riposo, si fe' supplire dal Levanto, in assenza del titolare precedente, od anche il titolare era il Levanto medesimo.

BALDASSARE DE-MARINI, 1455.

Eletto il 22 agosto 1454, accettò solo il 18 novembre stess'anno, e il 15 gennaio 1455 promise *bene et fideliter custodire dictum castellum, et facere ea omnia que debet fidelis castellanus versus suum dominum* (Doc. XXXII, XLII e LXXIV, p. 98, 124 e 262). Cominciò il suo servizio il 15 maggio 1455, giusta la nota del cartolario già citato: *Badasar de marinis, capitaneus*

turris sancti constantini, qui in presenti cartulario incepit seruire MCCCCLV, die XV madij, ad rationem asperorum ducentorum quinquaginta in mense, debet etc.

Il principio e la fine del suo esercizio sono poi anche più chiaramente rivelati dall' altra postilla: *Pro badasare de marinis, capitaneo turris s. constantini, pro ejus salario anni unius, incepti MCCCCLV, die XV maij, et finiti MCCCCLVI, die XIIII maij, ad rationem* etc, come sopra.

BATTISTA CASTELLAZZO, 1456.

Finito il tempo di Baldassare predetto, gli successe Battista Castellazzo, statovi nominato il 23 febbraio 1456 (Doc. CCIV, p. 531), e patentato l' 8 marzo (Doc. CCXXII, p. 552). Il documento CXIII, a pag. 293, contenente la sua promessa e cauzione, deve perciò esser corretto nella data e attribuirsi all' anno 1456. Eletto soltanto nel febbraio 1456, non potè davvero promettere fedeltà nel marzo 1455, sibbene nel seguente. Prese il posto di Brasco De-Benedetti che lo rifiutò (Doc. CCI, p. 526).

NICOLO' DE-MARI, 1457-1458.

Altro rifiuto seguì: quello di Giorgio De-Mari (Doc. CCCXLIV, e CCCLXVI, p. 728 e 733), ma il secondo eletto, cioè De-Mari Nicolò, q. Luca, perchè eletto per due anni il 1.° luglio 1457 (Doc. CCCLIII, p. 743), accettò, e coprì, a quanto pare, la carica.

DAMIANO CHIAVARI, 1459-1460.

A lui, e ad Antonio ossia Bartolomeo Bergamo, i Protettori conferivano l' ufficio di capitano per due anni, il 9 marzo 1459, assieme all' altro di custode della porta Caiadore (Doc. CCCCXXII, p. 907). Se non che quattro giorni dopo ritornati su questa de-

liberazione, la rivocarono quanto all' ultima parte, *stante firma electione de turri sancti constantini facta in predictos, que seruet alteri ipsorum et reliquo electo* (sic) *castellaniarum predictarum,* cioè di Soldaia e s. Elia (Doc. CCCCXXIII, p. 909).

Chi potrebbe dire quale dei due optasse al forte di Caffa, e n' avesse il governo pel concesso biennio? L' assicura il documento CCCCXXXIV, p. 924, che fu il Damiano Chiavari, perchè Bartolomeo Bergamo, vi si legge, *non est profecturus caffam ad officia ad que electus fuit, una cum damiano de clauaro;* epperciò lo sostituiscono con Giovannino Mainero, di Pietro.

QUIRICO CASTIGLIONE, 1461-1462.

A questo punto nasce un po di confusione per mancanza di atti e dati positivi. Trovo Bartolomeo D'Oria, q. Giovanni, creato capitano sotto il 10 aprile 1461 (Doc. DLXII, p. 106), e poco dappoi, cioè il 23 giugno, rimessa la patente per due anni e due mesi a Quirico Castiglione, da avere luogo finito il tempo dell' ultimo nominato dal Banco in Genova (Doc. DLXXIV, p. 126).

Se non fu una frase nuova, usata dall' archivista tanto per variare, dobbiamo credere che il D'Oria vi si ricusò, e il segretario ignorava il nome dell' esercente l' impiego in quel momento.

LODISIO DE-FRANCHI, 1463.

Al Castiglione avrebbe tenuto dietro Lodisio De-Franchi, di cui sappiamo la certa nomina, avvenuta il 28 settembre 1463, a pieni voti. Ma all' infuori della sua figliazione ad Andrea, e della professione di mercante nero, tace sul conto di lui il Codice (Doc. DLXXXIII, p. 182); il quale ne lascia pur ignorare il motivo dell' interruzione che qui si manifesta.

GIACOMO MONTEVERDE, 1466-1467.

Qualcosa di più ne risulta in riguardo a Giacomo Monteverde, sollevato *ad castellaniam sancti costantini, pro mensibus viginti sex*, addì 19 febbraio 1466 (Doc. DCLXXXIII, p. 398), spinto a partire il 21 aprile (Doc. DCXCVI, p. 414), e patentato sotto il 23 maggio susseguente (Doc. DCCXI, p. 422).

GIOVANNI ASSERETO, 1467-1468.

Battista Giustiniani, q. Angelo, scelto fra molti *qui judicio calculorum expositi fuerunt*, non volle aderire (Doc. DCCXLIX, p. 475), e allora si pensò a Giovanni Assereto, q. Leonardo, che riuscì eletto il 5 maggio 1467 (Doc. DCCLVII, p. 480).

GIOVANNI VIVIANI, 1471-1473.

Giudico probabile che nell' intermezzo fra l'Assereto e il presente Viviani, l' ufficio di castellano sia stato conferito in Caffa per gli anni 1469 e 1470. Questo Viviani era bambagiaro di professione, e dai Protettori fu ammesso allo stipendio *asperorum tricentorum singulo mense, donec et quousque aduenerit dies qua incipere debebit exercere castellaniam sancti constantini, quam ipsi johanni contulerunt et conferunt pro mensibus viginti sex, incipiendis statim finito tempore ejus cui ultimate officium ipsum collatum fuit* (Doc. DCCCCLVI, p. 757), in Caffa, per avventura, come dissi sopra.

La surriferita patente sua recando la data 18 aprile 1471, egli ben potè entrare in carica lo stesso anno e rimanervi sino al 1473.

GIROLAMO CASTAGNOLA, 1474.

Quantunque eletto in tempo utile a poter ancora condursi ad esercitare l'ufficio, cioè il 17 agosto 1474 (Doc. MXCIX, p. 112),

io son di credere che Giovanni Castagnola, figlio di Antonio, non siasi più mosso da Genova, e la castellania di s. Costantino, dopo il biennio del Viviani, sia stata data in Caffa dal console. Mi inocula il sospetto la postilla aggiunta nella patente, ove si ordina l' ammissione di Girolamo allo stipendio d' un sommo mensile, caso che la castellania già fosse occupata (Doc. MCIX, p. 130).

Ed occupata fu certamente, se questa prima sua credenziale del 14 dicembre 1474 non sortì alcun effetto, come vi è soggiunto, e solo il 20 marzo 1475 ritirò la seconda e diffinitiva (Doc. MCXXV, p. 215). Non presenziò adunque l' attacco, e non fu colto in trappola dalla flotta ottomana, ma in vece sua l' ufficiale supplente; giacchè non credo arrivasse abbastanza presto da rimanere chiuso in Caffa.

VIII.

I CAPITANI DELLA PORTA CAIADORE IN CAFFA

La sgrammaticata, ma ingenua, lettera da Antonio Assereto scritta al magnifico Banco in Genova, addì 1.° luglio 1455, ci insegna che molte erano le porte, per cui avevasi accesso o recesso da Caffa, ed egli ne nomina già tre, e sono la porta Gorgi, quella dei santi apostoli e di Caiadore (Doc. CXXXII, pag. 321). Una quarta, detta Vonitica, è ricordata dal console Domoculta, narrando il suo solenne ingresso in città, e il Giustiniani, annalista nostro, e l'anonimo toscano parlano della quinta di s. Teodoro, a tacere dell'altra di s. Giorgio, che credo omonima di Gorgi (Doc. MCXLIV e MCXLVIII, p. 239 e 251, nel Supplemento).

L'annalista suddetto nel luogo medesimo menziona eziandio la porta del cacciatore. Questa voce mi fa sorgere il dubbio che il termine possa essere uno sgorbio del vocabolo tartaro Caiadore, oppure anche viceversa; nel modo istesso, ma in senso opposto, che la parola Gorgi vuole quasi certamente essere intesa per s. Giorgio, Ciò è tanto vero, che dove il Giustiniani dice la porta Gorgi, il toscano autore scrive chiaro porta s. Giorgio.

Del resto altre porte ancora non dubitiamo punto esistessero in quell' ampia metropoli, che non vengono citate nei nostri documenti ([1]). Fra tutte però quella che vi ricorre più spesso è questa di Caiadore. Alla sua difesa vigilava un capitano che prendeva il titolo dalla medesima, e che esso pure talvolta è detto *custos*, tale altra *capitaneus*. Lo statuto al capo XXIII, p. 612, n' assegna le competenze, i doveri e il salario: quest' ultimo in aspri cento cinquanta mensili.

Dai suoi ordini pendeva un chiavaio con aspri cinquanta soltanto, destinato ad aprire e chiudere la porta, senza, dì e notte, abbandonarla mai: e neppur il capitano, il quale perciò *ibi habere et tenere obligatus sit arma sua et balista;* e niuno dei due doveva permettersi *accipere aliquid de rebus, que deferentur capham*, sotto la pena di aspri venticinque per ciascuno, ed ogni volta che contravvenisse all' ordine.

([1]) Non giudico doversi ritenere come porta quella del giardino di Bartolomeo di Tòdi, ricordata dal Giustiniani. Vedi sopra a pag. 255. Quivi in nota volli correggere *posta* in *porta*, ed ora riconosco che si può intendere molto bene anche « posta » nel senso di posizione scelta dai turchi per battere in breccia la città.

SERIE DEI CAPITANI DELLA PORTA CAIADORE

IACOPO MAINERO, 1455-1456.

Iacopo Mainero, q. Pier Giovanni, fu destinato pel primo a coprir il posto, addì 22 agosto 1454, e vi andò (Doc. XXXII, pag. 98); ma se non venne impedito dall' esercitarlo, ostacoli e difficoltà sostenne per averne gli emolumenti e salarii. I Protettori, sotto il 10 ottobre 1455, instano che lo si soddisfi, o se esso vuol ritirarsi, ben lo possa a suo libito (Doc. CLXII, pag. 377). Tenne duro, ed ebbe i proventi dovutigli, come si evince dal registro del Cerro, spesso citato, ove si legge: *Iacobus mainerius, capitaneus porte caihadoris, qui in presenti cartulario seruire incepit MCCCCLV, die XXX aprilis, ad rationem asperorum CL in mense, debet* etc. E poco sotto: *Pro jacobo maynerio, capitaneo porte caihadoris, pro ejus salario anni unius, incepti MCCCCLV, die XXX aprilis, et finiti MCCCCLVI, die XXIIII aprilis, ad rationem* etc., come sopra.

MARCO DE-FRANCHI-TORTORINO, 1457.

Eletto il 6 febbraio 1456, ebbe la patente nel marzo successivo, con che funzionasse *finito tempore jacobi mainerij*, per un anno solo (Doc. CCI, e CCX, pag. 526 e 542). Durante questo convien dire che Marco De-Franchi coprisse simultaneamente due impieghi, il presente cioè, e quello di capitano dei sobborghi di Caffa, di cui parlammo poco sopra.

LUCA MARCHESE, 1458.

Acellino Squarciafico essendosi scusato (Doc. CCCXLIV, p. 728), Luca Marchese, corassaio, il 1.° luglio 1457 ottenne l' impiego per due anni, a condizione di dover riparare a sue spese le armi e corazze tutte del comune (Doc. CCCLIII, p. 743). Accettò il gravoso patto, e il 4 marzo 1458 gli fu consegnata la patente (Doc. CCCXCVI, p. 828), da avere effetto dopo l' anno di Marco De-Franchi. Ma avendola dimenticata in Genova, soffri ritardo nello stipendio, e solo il 26 marzo 1460 ottenne dal Banco il decreto di paga, e a condizione che consti di avere fedelmente adempiuto ai suoi doveri (Doc. CCCCXCIV, p. 53).

SIMONE SAULI, 1459.

Nel proclama indetto agli aspiranti agli impieghi taurici il 16 gennaio 1459, e affisso in piazza Banchi alla colonna del palazzo di Ottobone Di-Negro, dicevasi aperto il concorso al posto di custode alla porta Caiadore ad un artefice nero (Doc. CCCCXIV, p. 895). Lo consegui subito dopo, addì 22 stesso mese, Simone Sauli per un anno (Doc. CCCCXV, p. 896). Ci manca non ostante la sua patente.

SIMONE GRIMALDI, 1460.

Sebbene paia men probabile l' esercizio di questo ufficiale, lo collochiamo tuttavia nella serie, perchè ne abbiamo la certa sua elezione sotto il 2 aprile 1460; mentre non ci consta del suo rifiuto. Era figlio di Ansaldo, e i Protettori lo nominarono *pro uno anno, finito tempore stipendij quod habet pro caffa* (Doc. DIII, p. 59). Ma non sembra che vi si conducesse.

GIOVANNI SPINOLA, 1461.

Il giorno 10 aprile 1461 Giovanni Spinola, q. Andrea, q. Giulio, venne dal Banco assunto a capitano (Doc. DXLII, p. 106), e la sua patente del 27 maggio seguente lo assegna futuro successore a Simone Sauli, per mesi tredici, colla ritenuta consueta del salario dell' ultimo (Doc. DLXII, p. 119).

Se non fu una svista del cancelliere, ed uno scambio del nome Sauli a vece del Grimaldi (cosa assai facile, essendo amendue Simone), la destinazione dello Spinola a prendere il posto di Sauli, assicura il mancato esercizio del Grimaldi.

NICOLÒ BOLLETTO, 1465.

Prima di costui, cioè il 29 settembre 1463, fu nominato Pellegro Arena, figlio di Antonio, mercante bianco, ma non accettò (Doc. DLXXXIII, p. 182), e il segretario scrive essergli stato dato un surrogante ai 17 dicembre 1464, ma chi fosse non si potè decifrare. Credo trovarne il nome in quel Nicolò Bolletto, o Balletto, del quale non corre dubbio che abbia ricevuta la sua credenziale pei soliti tredici mesi, il 5 marzo 1465 (Doc. DCLVII, p. 335).

GIACOMO SERRA, 1466.

Nel frattempo venne prolungato l'esercizio della carica a mesi ventisei, e a goderne il beneficio si elesse pel primo Giacomo Serra, il 19 febbraio 1466 (Doc. DCLXXXIII, p. 398). Ebbe la patente, in successione al Bolletto, solo ai 29 maggio stesso anno (Doc. DCCXV, p. 423).

GIACOMO E PAOLO BOCCALACQUA, 1467.

Erano fratelli, ma la sorte non arrise propizia nè all'uno nè all'altro. Non a Giacomo, che, promosso capitano il 3 marzo

1467 (Doc. DCCXLIX, p. 475), e patentato il 3 giugno (Doc. DCCLXXI, p. 485), morì per viaggio alla Tauride. Neppure al Paolo, che, di conserva al secondo fratello Gregorio, avendo chiesto al Banco la sostituzione al morto germano, e conseguitala (Doc. DCCLXXXIV, e DCCLXXXV, p. 525 e seg.), per non so quale intoppo non la potè mandare ad esecuzione.

ANGELO GIOVANNI SQUARCIAFICO, 1468.

Cadde invece a mano di questo Squarciafico, eletto il giorno 4 luglio 1468, *successurum jacobo de serra pro mensibus viginti sex* (Doc. DCCCII, p. 542). Dalla patente firmatagli dieci giorni dopo (Doc. DCCCVIII, p. 546), sembra risultare volontario l'insuccesso dell'ultimo Boccalacqua predetto. Negligentava ritirare la credenziale sua e partire; ondechè i Protettori gli diedero lo scambio.

NICOLA CASTIGLIONE, 1470.

Sotto il dì 3 luglio 1470 esiste l' atto di nomina di Nicola Castiglione, q. Martino (Doc. DCCCCX, p. 679), e in data 13 agosto anche la patente che l' autorizzava a ricevere il comando finito l' esercizio dello Squarciafico (Doc. DCCCCXV, p. 684).

AGOSTINO DELLE PIANE, 1471.

Siamo privi della data precisa di sua elezione, stante la perdita di qualche registro dell' archivio. Ma ci soccorre all' uopo un altro diploma del 18 aprile 1471, in virtù del quale *augustinus de planis bambaxarius* è ammesso a *percipere pro ipso et uno famulo asperos tricentos singulo mense a die qua capham applicuerit, usque in diem qua exercere incipiet officium porte cahiadoris caphe, quod illi contulerunt* (Doc. DCCCCLVI,

p. 757). Corrisponde al narrato sopra il testo della credenziale sua, rimessagli il 29 aprile, che di più ne dice in nome del servo da lui condotto ai suoi servigi, cioè Giacomo Belviso, d' anni diciotto (Doc. DCCCCLXX, p. 771).

BERNARDO TRUCCO, 1473.

Appieno conformi alla precedente furono e la nomina di Bernardo Trucco, avvenuta il 1.° giugno 1472 (Doc. MXIX, 851), e la patente conferitagli per tener dietro al Delle-Piane, durante i ventisei mesi consueti; più il soldo mensile di un sommo d' argento fino alla presa di possesso (Doc. MXLIII, p. 35). Ha la data del 19 febbraio 1473.

Se questa entrata in possesso, com' è quasi certo, ebbe luogo in fin d' anno 1473, il nostro Trucco trovossi involto nella generale catastrofe di Caffa, e vi lasciò la libertà o la vita.

GIO. ANTONIO MAFFEI, 1474.

Vero è che gli si diede tosto un successore nella persona di questo Giovanni Antonio Maffei, q. Domenico, addì 17 agosto 1474, allorquando risultò nominato, con molti altri, Galeazzo Levanto a console di Caffa (Doc. MXCIX, p. 112). Ma appunto, come dicemmo che costui non più dovette muoversi da Genova, il medesimo è da pensare dei minori impiegati, che avranno avuto caro di trovarsi lontani da quel massacro.

IX.

I MEDICI, CHIRURGHI E SPEZIALI DI CAFFA

Se la quantità dello stipendio assegnato ad un officiale di governo fosse sempre un giusto criterio a decidere la importanza del suo grado, od il concetto almeno in cui è tenuto, dovremmo dire che del medico condotto si facesse una grande stima in Caffa, dove vigeva il lodevole costume di avere a salario fisso un dottore curante.

Da una tavola comparativa delle paghe date ai funzionarii della nostra colonia, che ho sott'occhio, ricavata dai cartolarii della masseria, risulta l'annuo assegno di sommi venticinque concesso al medico fisico della città; cioè in prima linea dopo il console, massari e vicario, ed equiparato soltanto al capitano dei borghi, durante la signoria della Repubblica ed il primo decennio circa della dominazione del Banco. Cosa questa che fa onore alla sapienza dei nostri maggiori, i quali mostrarono per tale guisa di avere nel dovuto pregio le lettere ed ogni sorta di buoni studii, arti e scienze.

Diremo ora qui dei pochi dottori esercenti in Caffa dal 1454 al 1475, che sono a cognizione nostra; in tutto, due in numero.

SERIE DEI MEDICI

QUIRICO DE-FRANCHI, 1454-1456.

L' esistenza di questo primo medico è assicurata dalla seguente nota, da Girolamo Cerro inserita nel suo registro della masseria per l' anno 1456, così concepita: *Magnifico domino, magistro quilico de franchis, phisico, pro ejus salario mensium undecim et dierum quinque, incepti* (sic) *MCCCCLV, die XXV aprilis, ad rationem summorum viginti quinque in anno*, etc.

Dalle surriferite parole si sarebbe quasi indotti a credere che il De-Franchi si recasse a Caffa in società al primo console Tommaso Domoculta, veggendolo noi entrato in paga contemporaneamente allo stesso, ma invece egli già in antecedenza trovavasi al servizio pubblico, cioè sotto la Repubblica; come lo dimostra un secondo brano estratto dal cartolario medesimo, ma pel 1455. *Dominus magister quilicus de franchis, prouisionatus, qui in presenti cartulario incepit seruire MCCCCLV, die XXV aprilis, ad rationem summorum* come sopra, *debet pro alio cartulario precedenti massarie* etc., cioè il cartolario del 1454, nel quale anno perciò egli già riscuoteva lo stipendio ed esercitava la sua professione.

Quirico, tempo dopo, a mezzo di congiunti e affini presentò al Banco in Genova una sua querela di sconosciuta sostanza, ed i Protettori, addì 16 luglio 1456, la passarono all' esame di tre loro commissarii, *quatenus audiant propinquos querelantes nomine prefati magistri quilici* (detto poco prima *egregij artium*

et medicine doctoris), et causam sue querele, ac jura sua intelligant et referant etc. (Doc. CCXCVIII, p. 642).

Costui doveva essere ben avanti negli anni correndo il 1456, e godere una florida vecchiezza, se è quel medesimo Quirico De-Franchi-Sacco, che fino dal 1431, un quarto di secolo innanzi, in qualità di rettore presiedeva il collegio dei medici nel patrio ateneo [1].

PIETRO VIVOLO, 1469-1474.

L'altro medico condotto di Caffa, di cui abbiamo sicura contezza dal nostro Codice è stato il dottore Pietro Vivolo, cittadino genovese.

Notammo assai volte in addietro che per le cresciute difficoltà del viaggio, la paura del turco, a quei di creduto invincibile, e i rifiuti degli ufficiali ad accettare le cariche, dovè il Banco crescere il salario a tutti gli impiegati della colonia, meno due; e così adescarli, colla prospettiva di lauti stipendii, ad acconsentirvi. Lo stesso avvenne anche pel medico; anzi per lui fu più che raddoppiato, elevandolo a sommi cinquantacinque, da venticinque che erano, come dissi.

Lo dichiara la lettera di stipendio concessa al nostro Pietro Vivolo, per anni cinque, il 20 maggio 1469.

Egli fu destinato medico a Caffa dai Protettori, *moti exhortationibus juliani de flisco et bartholomei de sancto ambrosio, legatorum burgensium illius ciuitatis*, e *ad computum summorum quinquaginta quinque singulo anno*, nella stessa guisa e condizioni, *sub quibus alijs medicis qui retroactis temporibus prouisiones a massaria in urbe illa percipere soliti sunt*, *ejusmodi solutiones fieri consueuerunt.* Nel corpo del decreto i

[1] Pescetto: *Biografia medica*, p. 40 del Vol. 1., ove reca un atto d'espulsione dal collegio medico di un dottore giudicatone indegno.

Protettori chiamano lui pure *egregium artium et medicine doctorem*, *dominum magistrum petrum de viuolo*, *ciuem nostrum* [1] (Doc. DCCCXLV, a pag. 603).

La circostanza dell'essere stato richiesto dagli oratori caffesi, certo per mandato avutone, fa credere che giá da tempo la città mancasse del sanitario pubblico. Ignoriamo poi se dopo il Vivolo altri ve n'ebbe ancora; e neppur ci consta dai documenti editi se questi vi si condusse in effetto e rimanesse poscia involto nella universale sciagura del 1475.

SERIE DEI CHIRURGHI

Anche di chirurghi andava regolarmente fornita la nostra colonia, detti allora *Barbieri*, e talvolta con voce più latina *Barbitonsori*, perchè servivano all'uno e all'altro ufficio, medicare cioè le ferite e radere la barba; ben diverso perciò dal costume moderno.

BENEDETTO MOMBELLO, 1455.

E di barbieri, ossia chirurghi, esistenti in Caffa, è cenno in realtá a più riprese nel Codice nostro e nei cartolarii della masseria; ad esempio di un *benedictus de mombello*, per l'anno 1455, nel manuale spesso citato del Cerro; e di un altro, ma anonimo barbitonsore, viaggiante alla Crimea sulla nave Voltaggia, coi consoli Domoculta e Lercari, è parola nel documento CXXXV, a pag. 329, dove è introdotto a dare relazione sullo stato sanitario degli ammalati di bordo.

[1] Il citato autore non dovè conoscerlo, poichè nella sua *Biografia Medica Ligure* non lo nomina punto.

GIOVANNI CASELLA, 1455.

Più chiara e all' uopo nostro opportuna al fine di sapere la somma dello stipendio dato al chirurgo, riesce la seguente postilla che ricavo dal solito registro: *Magister johannes de bonifacio, barberius, qui in presenti cartulario seruire incepit MCCCLV, die XXV aprilis, ad rationem asperorum ducentorum in mense, debet* etc.

Questa nota è preziosa, risultando da essa il nome d' un finora ignoto chirurgo, detto qui anche maestro: giacchè la voce *magister* dinota appunto laurea conseguita in quella facoltà. Vedremo poco sotto, fra i sabarbarii, che il dottore Giovanni chiamossi Casella, e Bonifacio n' era la patria.

LEONARDO NEGRINO, 1468.
GIOVANNI ANTONIO BIANCHI, 1469.

Altri due chirurghi, ammessi al salario di un sommo mensile, corrispondente appunto ai duecento aspri suddetti, ci svelano i documenti degli anni 1468 e 1469. Il primo, chiamato Leonardo Negrino, spedito colà a richiesta dei caffesi nel luglio di quell' anno (Doc. DCCCIV e DCCCV, p. 544 e seg.); e Gian Antonio Bianchi, il secondo (Doc. DCCCXLII, p. 600).

Non dubito che di medici e chirurghi, parecchi altri ne inviasse il Banco ad esercitare la salutevole loro arte in quelle contrade, ove le risse, i ferimenti tra gli abitanti delle varie razze, e gli spessi badalucchi coi tartari li rendevano necessarii; ma la collezione nostra non memora che questi.

SERIE DEGLI SPEZIALI

Di speziali eziandio, che sono il corollario naturale della medicina, i caffesi si provvidero e prima e dopo la signoria del Banco; ma perchè arte di minor conto delle due precedenti, sebbene di gran vantaggio alla sofferente umanità, ne toccheremo alla sfuggita.

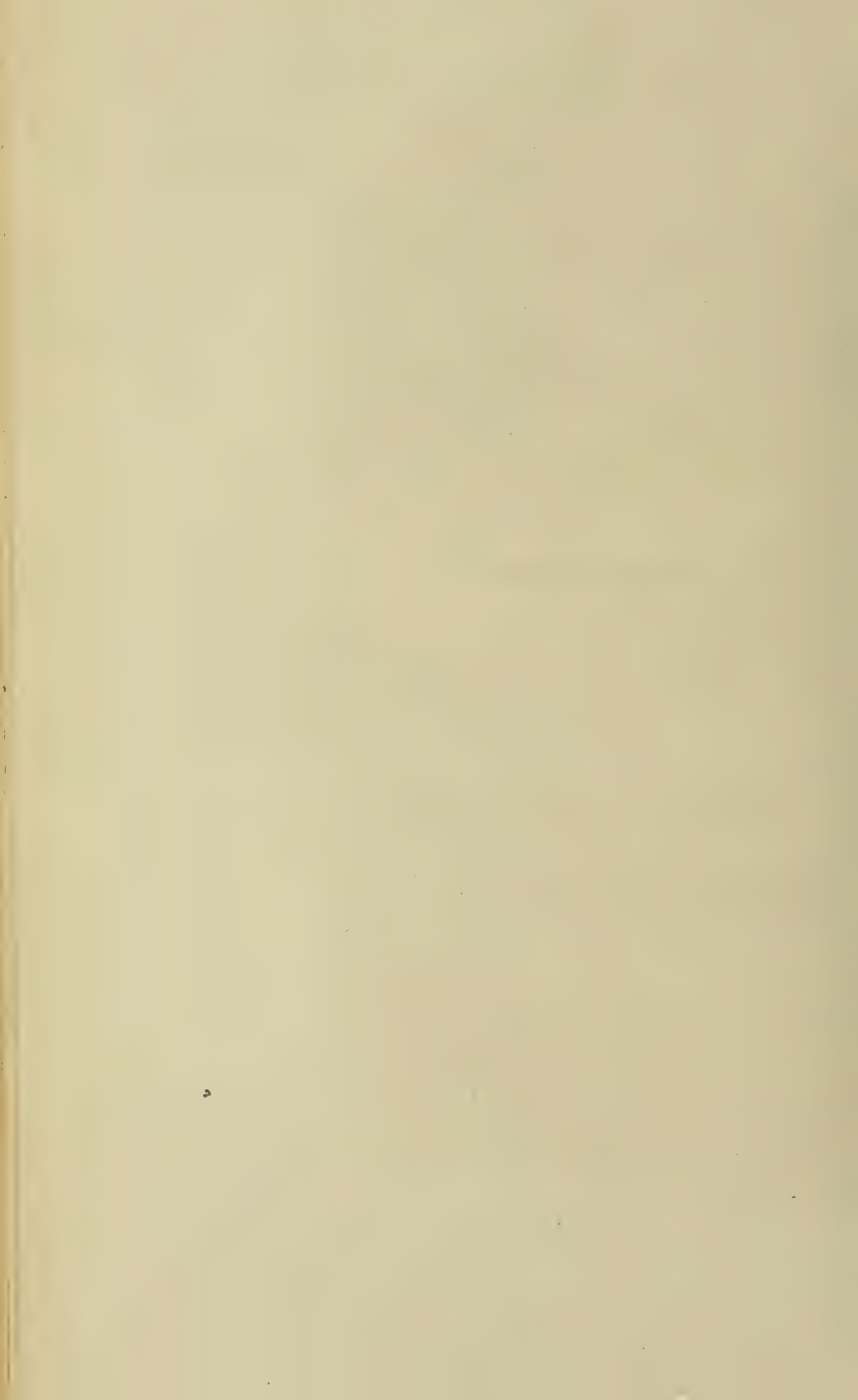
BARTOLOMEO TOLDI, O DA TODI,
1453-1455.

Uno speziale a nome Bartolomeo Toldi, o da Todi che sia, io trovo ricordato esercente da farmacista in Caffa per avventura ancora sotto la Repubblica, e certo nei primi anni della dominazione del Banco, nel cartolario del Cerro pel 1455: ove leggo scritto fra gli stipendiati del comune un *Bartholomeus de toldi speciarius*, a carte XXIII.

È luogo a credere gli appartenesse in proprietà il giardino, forse botanico, appo il quale nel 1475 il comandante ottomano piantò una delle quattro batterie a cannoneggiare l' infelice metropoli; siccome narra il Giustiniani, e noi riferimmo poco sopra a pag. 255.

La variante che vi s' incontra di Todi dal gentilizio, o patria che fosse, attribuitogli dal Cerro, è un nonnulla a petto del giusto nome e della sicura professione sua; per la quale facevagli mestiere davvero in quelle mal provviste contrade un orto a semenza e composizione dei farmachi.

FRANCO VERNAZZA, 1469.

Di qualch' altro speziale spedito negli anni successivi dai Protettori a Caffa è ricordo nel nostro Codice; ma basti al presente uopo l' invio di Franco, ossia Francesco Vernazza, q. Egidio, destinato compagno di viaggio al summentovato dottore Vivolo nel maggio 1469, ed ammesso allo stipendio di un sommo mensile per anni cinque; perchè, dicono, *utile nobis visum est spetiarum unum ad vos transmittere* (Doc. DCCCXLVI, p. 605).

X.

I MAESTRI DI SCUOLA IN CAFFA

Ad evitare il giusto rimprovero che taluno dei nostri lettori potrebbe muoverci, se passassimo del tutto sotto silenzio il punto rilevantissimo che riguarda le scuole pubbliche di Caffa, diremo qui che durante la signoria del Banco di s. Giorgio l' insegnamento della grammatica venne affidato alla perizia di due professori, che sono i seguenti.

SERIE DEI MAESTRI DI SCUOLA

VINCENZO MERLANI, 1453-1455.

Della esistenza di costui n'è sicura prova la nota che estraggo dal solito cartolario del Cerro per l'esercizio della masseria nel 1455, là ove menziona un *magister vincentius de merlanis, magister scholarum,* docente in quel torno d'anni.

Il casato Merlani non essendo punto di famiglia antica genovese, congetturo che egli fosse nativo di Caffa, e quivi avesse appreso belle lettere; sebbene lo statuto non accenni affatto a

scuole stabilite nella colonia. Suppone invece vi si trovassero di molti interpreti e scrivani o notari, utenti per la loro professione le lingue latina, greca e saracena, e dei quali si occupa nei capitoli XV e XVI, a pag. 608.

Infatti nel citato registro del Cerro occorrono spesso i nomi dei segretarii per le lettere d'ufficio, scritte nei varii idiomi ai privati od ai principi limitrofi.

Così per le epistole greche nell'anno 1455 servirono da scrivani un tale *melicha de triandasolo, scriptor litterarum grecalium... ad rationem asperorum quinquaginta in mense*, e un certo *calojanne aymary grecus, scriptor litterarum grecalium... ad rationem asperorum centum viginti in mense.*

Eranvene dunque di più categorie, con vario stipendio; e taluno anzi molto largamente retribuito, come è a vedere nel seguente *asansic sarracenus, scriptor litterarum sarracenarum, ad rationem summorum decem in anno*, che era una bella paga, superiore a tanti altri ufficii concessi solo ad impiegati genovesi. Credo lo si facesse per averli secreti e fedeli, giusta il noto adagio sul conto dei servitori: pochi e ben pagati.

Non sarà discaro poi ai cultori delle arti meccaniche che io riporti qui anche la notizia d'un *ubaldinus de florentia bombarderius et magister orrologij* (sic) *comunis,* stipendiato *ad rationem asperorum CC in mense*, e di un secondo *affendici magister aquarum,* pur egli ammesso alla provvisione *asperorum centum in mense.*

COSTANZO SARRA, 1455-1475.

Successore immediato al Merlani sembra non correre dubbio che fosse questo Costanzo Sarra; giacchè il Cerro nel medesimo registro lo annovera fra gli stipendiati del comune, nella sua qualità di professore, sino dall'anno 1455; e così probabilmente subito dopo la morte o la rinunzia del maestro Vincenzo.

Ecco le precise parole: *Magister constantius de sarra, magister scolarum, prouisionatus in caffa, qui in presenti cartulario seruire incepit MCCCCLV, die XXV aprilis, ad rationem summorum quindecim in anno* etc. Bello stipendio anche questo, tanto più se si paragona al molto minore assegnato a parecchi altolocati ufficiali di governo.

Ragionare di lui e del suo problematico valore in latinità sarebbe un ripetere il già detto in più luoghi delle precedenti esposizioni storiche, alle quali perciò rimandiamo il benevolo lettore, specie alla pag. 138 del presente volume. Altrove poi noi ricordammo la libera sua venuta a Genova, con la sostituzione da esso fatta, pel tempo della lontananza, d'altro abile maestro; segno che non era egli il solo professore capace ad occupare quella cattedra.

Ebbe varii altri beneficii ed impieghi dal Banco; precipuo e diuturno lo scrivanato delle Compere di Caffa, di cui parlai in più incontri, e li esercitò tutti con lode e soddisfazione del pubblico e dei privati, che gliene resero anche, meglio d'una volta, onorevole testimonianza.

Avvisammo dapprima che egli fosse nativo e borghese di Caffa, ma ne fece tosto ricredere il tenore del documento CCCLXVI, p. 760, là ove si cenna che solo del 1457 il Sarra prese moglie e così fissò stabile dimora in quella città, a seguito di solenne promessa fattagli dal console e magistrati della stessa di passargli il consueto stipendio a titolo di pensione vitalizia, pel suo insegnamento della grammatica.

Questa, con più altre accordate a parecchi abitanti, il Banco di s. Giorgio aveva tempo innanzi abolita, perchè gravitante soverchio la oberata finanza di Caffa, ma dietro calde suppliche dal Sarra medesimo a viva voce sporte in Genova, i Protettori del 1457 gliela riconcessero, e di fatto la godè sua vita durante.

Il meschinello in età forse provetta e carico di prole, dovè assistere alla orrenda tragedia della vendita prima e schiavitù

poscia delle sue figlie nel giorno infausto della caduta della nuova sua patria; doppio martirio ad un vecchio ed amoroso padre.

Il cognome di Sarra da lui portato ci induce un sospetto e fa entrare in una congettura anzichenò ardita: questa cioè ch' egli sia nato saraceno, ossia tartaro, e per qualche fortuito caso caduto schiavo da bimbo o altrimenti venuto a mano dei genovesi, poi educato da essi nella cristiana religione e nelle scienze.

Di vero, nella esposizione storica dell'anno 1475, a pag. 145 del presente volume, e sulla scorta del documento MCXVIII, noi toccammo d'un partito dei Sarra, alla cui testa si erano posti due fratelli dell' imperatore Mengli-Kerai, caduti prigioni in seguito, e dai nostri chiusi nel castello di s. Elia in Soldaia. Esisteva adunque una tribù in quelle regioni o un orda tartara di simil nome; e non vedo perciò improbabile che da essa abbia potuto trarre origine il nostro uomo, divenuto in progresso di tempo grammatico e fedele pedissequo della buona e grama fortuna genovese in Crimea.

Ad onore della scienza abbiamo voluto dare posto ai medici e ai maestri di scuola nella classe dei primarii ufficiali taurici, anche perchè la superiorità dell' assegno pecuniario, loro attribuito, ci parve richiederlo. Ed ora faremo passo ai minori.

UFFICII MINORI
DI CAFFA

Oltre i precitati eranvi ancora in Caffa taluni uffizii ed officiali minori, circa i quali non ne parve di doverci occupare alla distesa, siccome di lieve importanza alla storia. Ciò non di meno, preterirli del tutto non ci sembrò neppure conveniente. A un corpo di fabbrica occorrono non solo i gran massi e le grosse pietre, ma tornano utili eziandio i ciottoli e la minuta arena.

Il Codice nostro in più incontri parla di sette ufficii di men rilievo, i quali solevano conferirsi dai consoli d'unita al consiglio degli anziani e di altri magistrati in Caffa, od anche vendersi al pubblico incanto al miglior offerente. E lo statuto del 1449 ne tratta del pari al capitolo LV, ordinando bensì che *nullum officium magnum vel paruum, nec etiam scribania, vendi possit, aut cedi, vel alienari, seu transferri;* ma scende tosto a mitigazioni e deroghe al prescritto divieto, in date circostanze, cui verificandosi, *possit eo casu tale officium vendi, vel alienari, non obstantibus predictis.*

Senza rinnegare il passato costume, in vigore sotto la Repubblica, il Banco di s. Giorgio ora tirò a sè la collazione dei medesimi, ora la cesse ai suoi rappresentanti in Crimea, e tale altra fiata seguì anch'esso l'uso introdotto di porli a subasta, secondo gli eventi del giorno, opportuni quando più, quando meno al suo fine di savio e circospetto governo.

Di fatto, nel 1456 impensieriti sul serio delle cospicue somme di danaro già profuse al riscatto della colonia dalle pessime sorti in cui versò l' antecedente biennio, e sdegnati dei caffesi, i quali, anzichè cooperare volonterosi al ben comune, ogni peso studiavano riversare sulla finanza pubblica, i Protettori addì 27 novembre emisero un severo decreto *per nos factum,* dicono, *de diminuendis quibusdam expensis non necessarijs, vendendisque septem ex officijs illarum terrarum, que gratis a nobis conferri solebant.* Seguono varie imposte e altre vendite, decise in consiglio, soggiungono, *pro urgentissima necessitate presenti,* da cessare *quamprimum cessauerint pericula nunc imminentia* (Doc. CCCXIV, p. 657-61).

Senonchè svanito il pericolo della oberata finanza, sopraggiunse la indeclinabile spesa del restauro delle mura e fortificazioni della città crollanti a rovina: nuovo motivo a rivendere taluni ufficii all' incanto, siccome accadde.

Finalmente messe a nuovo pur queste e rese capaci a sostenere l' urto nemico, i Protettori *considerantes alias concessum fuisse comunitati seu massarie caphe, quod, pro reparatione murorum et munitione milij, liceret ipsi massarie vendere officia illarum partium,* etc., *intelligentes constructionem murorum fere perfectam esse, et jam factam fuisse tantam milij prouisionem que hoc tempore sufficere videtur, atque insuper massariam illam, que tunc magno debito onerata erat, nunc dei gratia exdebitatam esse,* risolvono di sopprimere l' adottato provvedimento della vendita degli anzidetti uffizii (Doc. MCXIII, p. 188).

I nomi e le qualità dei quali non trovansi in alcun luogo chiaramente descritti; crediamo però non andare errati coll'additare i seguenti: la sabarbaria e sovrintendenza ai fonti ed alle acque, la stazia del vino, il peso della seta, la iagataria del grano, e quella delle erbe, legna e carbone, la ministreria, e qualcun altro fors' anco sfuggito alle nostre ricerche.

I.

I SAGGIATORI DELLA ZECCA

Siamo d'avviso che non appartenessero a quel novero il saggiatore della zecca, a quando a quando menzionato nelle nostre pagine, e nemmeno il comito della galea stazionaria di Caffa; perchè impieghi questi dati ad esercitare non a chicchessia, sibbene ad uomini dell'arte, per la quale richiedonsi studii appositi di nautica e mineralogia.

Ma non fu così di certo in rispetto alla direzione generale della zecca medesima, perchè il registro spesso citato ci apprende ch'essa a prezzo di danaro venne alle mani d'un ricco negoziante greco a nome *antonius de gaspe, emptor superstantie ceche ciuitatis caphe, pro anno uno, incepto die XII nouembris MCCCCLV, pro pretio asperorum* etc.

Chissà che non sia stato questo il settimo ufficio messo in vendita alla pubblica asta?

Dei saggiatori della zecca di Caffa ci terremo paghi di qui ricordare il primo e l'ultimo dell'epoca di dominio di s. Giorgio: e furono Giovanni Levanto e Teramo Trucco.

SERIE DEI SAGGIATORI

GIOVANNI LEVANTO, 1455.

Sul primo ecco ciò che ne dice il Cerro: *Iohannes de leuanto, faber, qui in presenti cartulario* etc. *MCCCCLVI, die*

primo martij, pro sazatore ceche, ad rationem asperorum centum in mense, et ultra pro asperis ducentis annuatim pro expensis fiendis in cecha pro carbone, lignis et alijs necessarijs dicto operi, semel in anno tantum et non ultra etc.

Aveva dunque aspri cento mensili di salario, ed altri ducento l'anno per le necessarie spese delle materie prime combustibili.

TERAMO TRUCCO, 1473-1476.

Del Trucco vedine la elezione e la patente sotto il 9 marzo 1473, a pag. 38 del presente volume, nei documenti MXLVIII e MXLIX.

Era figlio del q. Benedetto, e fors' anche fratello al Bernardo Trucco, mesi prima eletto capitano della porta Caiadore, col quale si recò alla Tauride, e nella comune sciagura del 1475 vi rimaneva schiavo o morto.

II.

I COMITI DELLA GALERA

Per Comito intendesi oggidì colui che comanda la ciurma e soprantende alle vele del naviglio, e nel caso nostro era l'incaricato ad aver la custodia e il governo della galera, la quale permanentemente stava alla guardia del porto di Caffa, e sotto gli ordini del console, in bisogni d'urgenza, n'usciva a perlustrare i dintorni.

SERIE DEI COMITI

NICOLÒ MONEGLIA, 1455-1456.

Suo stipendio erano aspri ducento al mese, vale a dire un sommo, giusta la postilla seguente ricavata dal solito registro:

Nicolaus de monelia, comitus galie caffe, qui in presenti etc. *MCCCCLV, die XXV aprilis, ad rationem asperorum ducentorum in mense, debet* etc.

Compì l'intiero anno di servizio, e lo prolungò forse altri anni ancora, giusta la seconda nota che lo riguarda. *Item pro nicolao de monelia, comito galie, pro ejus salario anni unius, incepti* come sopra, *et finiti MCCCCLVI, die XXIIII aprilis, ad rationem* etc.

III.

I PESATORI DELLA SETA

Questo titolo non abbisogna di commento per essere inteso; bensì è da considerare che grande doveva essere la quantità della seta introdotta od operata in Caffa, se un apposito ufficio ed un ufficiale, all'uopo di pesarla, vi si destinò, e, come pare, soleva essere talvolta di ceto nobile.

SERIE DEI PESATORI DELLA SETA

GASPARE SESTRI, 1455-1456.

Ma lo stipendio del pesatore è luogo a credere fosse alquanto misera cosa, se Battista Grimaldi primo eletto, il 22 agosto 1454 (Doc. XXXII e XLII, p. 98 e 124), poi Dionigi Olivella nominato in secondo, il 30 novembre stess'anno (Doc. XLV, p. 128), vi si ricusarono. Franco Cavalorto bensì lo accettò da bel principio, addì 5 dicembre seguente (Doc. L. p. 138), offertogli dal Banco perchè *non reperitur nobilis volens acceptare hujusmodi officium, ac alia tenua,* ma poi al momento di partire si ritrasse e fu concesso l'impiego a Gaspare Sestri (Doc. LXXX, pag. 267).

Del 1456 esso era ancora conferito dai Protettori in Genova; ma congiunto all'altro ufficio di jegatario delle erbe e del carbone, venne dato ad esercitare a Gerardo Cavalorto, e per la costui rinunzia, di nuovo ceduto al Gaspare medesimo (Doc. CCI, p. 526).

FRANCESCO CASTELLAZZO, 1464.

Ignoriamo chi dopo il Sestri abbia fatto il pesatore sino al corrente 1464, in cui addì 2 gennaio fu eletto Francesco Castellazzo con pienezza di voti (Doc. DCXII, p. 270), e n'ebbe la patente, per un anno soltanto, il 22 dicembre successivo (Doc. DCLI, p. 315).

Stimo sia stato l'ultimo nominato dal Banco, che ne rimise la collazione ai poteri della colonia.

IV.

GLI STAZIATORI DEL VINO

Molti significati ebbe il vocabolo Stazia nel medio evo, di cui ragionano i filologi; al riguardo nostro per stazia del vino vuolsi intendere la misura o verificazione della quantitá della preziosa bevanda che entrava ed usciva dalla cittá a scopo di smercio e vendita all'interno ed all'estero. Non escludo del resto che possa anche prendersi, come meglio talenta ad alcuno, pel magazzino generale in cui si depositava la merce istessa.

È noto poi che prelibato era il vino di uva treglia in Caffa, del quale i nostri consoli sovente presentavano i baroni e principi delle contrade vicine, od anche fornivano loro a titolo di *alafa*, ossia tributo; come si ricava spesso dai menzionati cartolarii della masseria.

SERIE DEGLI STAZIATORI DEL VINO

GIROLAMO DERNICE, 1459-1460.

È strano che durante il primo quinquennio di dominio del Banco, in cui ad ogni, anche basso, ufficio, venne destinato un titolare, il nostro Codice non rechi la elezione d'alcuno alla stazia del vino: giacchè solo ai 13 aprile 1459 la trovo conferita per due anni a Girolamo Dernice, q. Giovanni, *cum salario et emolumentis et obuentionibus debitis et consuetis* (Doc. CCCCXXXII, p. 923); segno perciò che era sempre stata in esercizio fino allora, sebbene non se ne conoscano gli investiti.

Ricevè poco dopo la patente, cioè il dì 27 stesso mese (Doc. CCCCXXXVII, p. 927); ed è quanto sappiamo dell'umile impiego presente.

V.

I IEGATARII DEL GRANO, E DELLE LEGNA, ERBE E CARBONI IN CAFFA

Saremo sinceri confessando di non sapere l'etimologia della parola Iagatario, la quale rivela da lungi la sua origine tartara, al paro dell'altra Canluco. Non pertanto, come il senso di questa è di tributo o prestazione di servitù al Kan tartaro, così il significato della prima corrisponde ad ufficiale civico, che riscuote le gabelle d'introito in città di certe derrate soggette ad imposta daziaria; e perciò iagataria, o più dolcemente iegataria, era detto l'ufficio suo, e chiamato iegatario l'esercente.

Ve n' ebbe di due categorie in Caffa. Il iegatario cioè dei generi comestibili, grano, miglio, orzo, frumento d' ogni qualità, amandole, avellane, carube, sale ecc.; e di questo si occupa lo statuto al capo LXVIII, ove ne definisce gli obblighi e i proventi; mentre il Codice nostro dopo il 1456 non più ne menziona il titolare o la seguitane elezione.

Motivo al silenzio lo diede il decreto emanato dai Protettori di quell' anno, addì 27 novembre, in cui, come già dicemmo, davasi facoltà al console e massari caffesi *de vendendis septem ex officijs illarum terrarum, que gratis a nobis conferri solebant* (Doc. CCCXIV, p. 657); uno dei quali dovè essere il presente.

Ma nel 1459 si fece l' eccezione a favore del nobile Damiano Lomellini, in benemerenza dei servizi prestati nel riacquisto di Limisso in Cipro, col concedergliene i frutti d'un anno, sebbene non si recasse ad esercitare in persona la iegataria medesima (Doc. CCCCLXV, p. 954).

SERIE DEI IEGATARII DEL GRANO

Ho detto che dal 1456 in poi non se ne trova più memoria: ma di quell' anno sì, perchè la iegataria del grano i Protettori la diedero sotto il 4 marzo ad esercitare per un anno a Tommaso Senarega, spedito commissario a Caffa alla testa di molti armati, acciò succedesse nella carica a Gabriele Promontorio, con facoltà di farsi supplire in caso d' assenza dal fratello Girolamo (Doc. CCXIII, CCXXIII e CCLV, pag. 544, 553 e 591).

Il Promontorio aveala ottenuta per un triennio e un mese dalla Signoria di Genova innanzi la cessione delle colonie tauriche, ed il Banco, fedele ai patti convenuti col doge, ve lo confermò il 16 novembre 1453 (Doc. VII, p. 46), e dovea allora appunto finire il suo tempo.

In virtù di tai diplomi risultano adunque esercenti la iegataria del grano:

Gabriele Promontorio per gli anni 1453-1456,
Tommaso Senarega per l'anno 1457,
Damiano Lomellini per l'anno 1459.

V' era poi il iegatario delle legna, erbe e carboni, insomma i combustibili; che sembra carica vie più lucrosa ed importante, se di essa continuò il Banco a nominarne l' ufficiale con una serie quasi mai interrotta. Non ci fermeremo a dichiararne i doveri e i diritti, chè sono minutamente segnati al capo LXIX dello statuto medesimo.

SERIE DEI IEGATARII DELLE LEGNA ecc.

GASPARE SESTRI, 1454-1456.

Per la rinunzia di Lodisio Goano, pellicciaio, eletto il 22 agosto 1454, e ricusante, seguìto da Franco Cavalorto, nominato pur egli il 28 novembre stess' anno, come dai documenti XXII, XLII e XLV, a p. 98, 124 e 128, riuscì primo iegatario delle legna, erbe e carboni sotto il Banco di s. Giorgio questo Gaspare Sestri, la cui scelta cadde il 5 dicembre 1454, *cum medio stipendio quod datur alijs, pro mensibus sex, et alimentis* durante il viaggio (Doc. L, p. 138).

Al punto di riceverne la patente, non più per il semestre, ma per un anno, cioè il 21 gennaio 1455, vennegli pure conferito l' altro impiego di pesatore della seta in Caffa; stante che il Cavalorto predetto al momento di far vela in Crimea ad esercitarlo, balenò, *nequit eo accedere,* afferma il documento LXXX, p. 267.

L'anno dopo, cioè il 6 febbraio 1456, i Protettori rielessero ad amendue gli impieghi un congiunto del Cavalorto, a nome Gerardo, fratello forse al Franco, ma anch'egli si ritrasse (Doc. CCI, p. 526); e allora il nostro Gaspare, *attentis meritis suis et probitate, licet illud habuerit anno proximo,* fuvvi confermato per un secondo (Doc. CCIV, p. 531).

FRANCESCO LORETO, 1461-1462.

Intervenne una lacuna di più anni, di cui non sappiamo darci ragione, se già non è quella del conferimento rimesso ai magistrati di Caffa anche di questo impiego, siccome uno dei sette. E in realtà nel ritorno che fece il Banco alla elezione del iegatario, addì 28 aprile 1461, nella persona di Francesco Loreto, per due anni ed altrettanti mesi, asseriscono volerlo nominare, *non obstante quod* l'ufficio *conferretur in caffa* (Doc. DLI, a pag. 114). E non sapendo il nome del funzionario in carica, rimettono la patente al Loreto, il dì 5 giugno successivo, da aver luogo finito il tempo dell'attuale esercente (Doc. DLXVI, p. 121).

BATTISTA VERNAZZA, 1462.

Questo Battista Vernazza, borghese di Caffa, venne a Genova spedito corriere al Banco; il quale, a rimeritarne le fatiche ed i servizii, scrisse al console e massari di volergli concedere il posto di iegatario, dopo il Loreto, pei consueti ventisei mesi, *si et in quantum benemeritus vobis videatur, sicuti nobis* (Doc. DLXXIX, p. 158).

NICOLÒ CAMOGLI, 1463-1464.

Invece non l'ottenne; forse perchè indegno a giudizio dei magistrati caffesi, o morto per strada. Certo fu rimpiazzato dal-

l'altro messaggiere Nicolò Camogli, di Bernardo, che n' ebbe la patente sotto il 21 ottobre 1463, in successione a Francesco Loreto, quale ricompensa del suo rinvio a Caffa, latore d'altre lettere del Banco (Doc. DLXXXVI, p. 188).

NICOLÒ CAMILLA, 1466.

Il nuovo console eletto di Caffa, Gentile Camilla, avendo a condurre seco due compagni di viaggio, in compenso delle spese itinerarie e vittuali, chiese ed ebbe dai Protettori la iegataria delle erbe, legna e carbone, da esercitare col mezzo d'un terzo, e a tale uopo presentò il suo parente Nicolò (Doc. DCCXXI, p. 428).

A costui infatti trovo concessa e intitolata la credenziale il 30 giugno 1466, per mesi ventisei dopo il Camogli, con diritto al Gentile di servirsi anche d'altri fuori del consanguineo. Segue poscia, sotto il 9 luglio, la promessa e cauzione dal console fatta di bene amministrare quell' ufficio coll' opra del sostituto (Doc. DCCXXIII, p. 429).

SOLDANO CATTANEO, 1466.

Dato egli a secondo compagno di Gentile Camilla nel difficile cammino terrestre da Genova alla Crimea, ottenne in nome proprio lo stesso impiego in successione al Nicolò, a patto che s' aggiunga veramente alla comitiva del console; ma solo per tredici mesi, e in attesa di quello percepisca in Caffa lo stipendio d' un sommo mensile (Doc. DCCXXV, pag. 430).

Quando ricevè la patente il 4 luglio 1466, gli fu imposto di prestare la solita cauzione di lire cinquecento o prima di partire od appena giunto a destinazione (Doc. DCCXXVII, p. 432).

ANTONIO DI-NEGRO-RETTIGLIARO, 1468-1469.

Due anni dopo ripete il Banco verso l' altro console di Caffa, Alaone D'Oria, ciò che praticato aveva col Camilla, purchè rechi seco lo stesso numero di socii, e per terra s' avvii alla Tauride (Doc. DCCXCIX, p. 541). Alaone si fe' rappresentare da Antonio Di-Negro-Rettigliaro o Retagliari; e la credenziale non a lui, ma al D'Oria venne intestata, per mesi ventisei, e non senza la dovuta promessa e sicurtà (Doc. DCCCXVI, p. 556).

BIAGIO CHIAVROIA, 1469-1470.

Una volta introdotta un' usanza in qualche amministrazione, l' ufficiale succedaneo esige il medesimo trattamento dei predecessori, se questo gli torna commodo o lucroso. Così Filippo Chiavroia subentrando nel consolato al Camilla e al D'Oria, il 9 agosto 1469 domandava ai Protettori d' esservi assimilato nella collazione della iegataria; ed essi v' assentirono quando adempiesse alle medesime condizioni di quelli (Doc. DCCCLVIII, p. 615).

Chiavroia nominò a supplente nell'ufficio lo stesso suo figlio Biagio, ed i Protettori se l' ebbero a grado, patentandolo il 25 agosto pel solito biennio, finito il tempo del Di-Negro (Doc. DCCCLXVI, p. 622).

GIOVANNI SPINOLA DI CASSANO, 1474.

Dal 1471 al 1474 rimane interrotta la serie dei iegatarii, perchè mancano nell' archivio, quindi anche nel nostro Codice, gli atti del registro *Diversorum* del notaio Giacomo Berrino, dove assai probabilmente erano scritte le seguitene elezioni. Quasi non puossi dubitare che i titolari della iegataria non continuassero ad essere i consoli venuti dopo, sebbene non sia certo.

Difatto, nel 1474 il 22 aprile fu conferita al nobile Giovanni Spinola di Cassano, per mesi ventisei, in seguito a istanza inoltrata al magnifico Banco da Abramo Vivaldi, richiedente che fosse mantenuta la parola data allo Spinola suddetto, fino dal marzo 1471; di collazione cioé di quello impiego, che in realtà poi conseguì (Doc. MLXXXV e MLXXXVI, p. 100).

Dicendo che lo conseguì avanzo una congettura, non esprimo certezza: e del resto egli chiuderebbe la serie dei legatarii. Imperocchè sotto l' 8 aprile 1475, i Protettori, a vece di dargli il cambio con un successore eletto in Genova, commisero al console di Caffa di vendere di nuovo l' ufficio pel tempo necessario alla riscossione di settantadue sommi d' argento, pagati a Giuliano Gentile-Falamonica per spese in viaggio e doni ai principi cristiani, appo i quali andava oratore alla difesa e soccorso di Caffa contro il turco (Doc. MCXXXII, p. 219).

VI.

I SABARBARII E I CUSTODI DELLE ACQUE

Della voce Sabarbario, sufficientemente barbara, sappiamo dare ragione, perchè non esotica, ma storpiatura di somigliante parola latina. Essa viene da Santa Barbara; nome che in gergo militare si dà al magazzino ove s' adunano e conservano le polveri; quindi il sabarbario in Caffa era ciò che ora diciamo custode delle polveri, e sabarbaria chiamavasi la polveriera. In una città forte e soggetta a frequenti assedii od inaspettate irruzioni nemiche, non potè mancare un tale impiego, delicato al sommo e rilevante, il quale perciò conferivasi ad uomini d' incorrotta fede, e provata onestà.

E sebbene acqua e fuoco siano due elementi al tutto contrarii, osiamo qui sulla carta congiungerne gli ufficii, a motivo che li

troviamo nel nostro Codice assegnati per lo più ad un solo titolare. Di pozzi poi, fontane e acquedotti ne ricorre ben sovente in esso la ricordanza. Principale fra tutte esser dovea la cisterna eretta in Caffa circa l'anno 1457 coi proventi della indulgenza concessa da papa Calisto III, di cui rimane sicura memoria nel documento CCCXXXIII, p. 717.

SERIE DEI SABARBARII DI CAFFA

GREGORIO SORBA, 1454-1459.

Il primo soprastante delle acque in Caffa, dopo la sua cessione al Banco, fu il borghese e orgusio Gregorio Sorba, venuto di là a Genova *terrestri via pro rebus publicis*, *tangentibus ipsam ciuitatem*, e che di ritorno accompagnò il primo console Tommaso Domoculta sulla nave Voltaggia. I Protettori intesi sempre *benefacere his qui pro republica nostra laborant, adeo quod sentiant laborem suum eis proficere,* il 18 dicembre 1454 lo elessero a quel posto per anni cinque a cominciare dall'arrivo; ma desiderosi assieme tempo di non offendere i caffesi con novità troppo ardite sul bel principio, e a stimolo pel Sorba di ben condursi nell'impiego, v'appongono la condizione che, *gregorius ipse teneatur annuatim, sub pena priuationis, hoc quinquennio durante, ad nos mittere litteras parte burgensium caffe, quibus certiores facti simus qualiter se habuerit et habeat in ipso officio, et an gratam vel ingratam habeant hujusmodi collationem* (Doc. XLV e LVIII, p. 128 e 148).

Chi ne rimase poco contento fu Antonio Assereto, predecessore al Sorba nella carica, il quale addì 1.° luglio 1455 scrisse al Banco una lettera, in cui fece la minuta descrizione dei lavori pubblici da esso condotti a buon termine nei quattro anni e più che tenne il doppio ufficio di sovrintendente alle acque

ed alle fortificazioni della città. *Nunc vero,* egli dice, *per dominationes vestras fuit mihi leuatum dictum officium sabarbarie et superstantie aquarum, et illud tribuistis et dedistis gregorio de sorba, pro ejus faticha et mercede laboris et sudoris sui, quod iuit pro comunitate nostra dominationibus vestris; quod bene meruit, plus etiam meruisset.*

Non se ne lagna perciò, e solo aggiugne di aver consegnato ogni cosa fedelmente al suo successore *cum vultu aperto, ad plenum,* com' era suo dovere, e lo prega di conferirgli l' altro impiego di iegatario delle erbe e carbone per alcuni anni; ed anzi se l' avesse a tutto il suo vivente, si offre a *custodire et aptari facere solatas siue tectos, et scallas omnium turrium ciuitatis vestre caffe, expensis meis proprijs* (Doc. CXXXII, p. 321).

La candida sincerità dell'Assereto ne piace assai, e fa prova che il virtuoso non è mai intrigante ed ambizioso; ma più della persona servono all' uopo mio le parole sue: *fuit mihi leuatum officium sabarbarie et superstantie aquarum.* Che significano esse, se non che l' ufficio di custode delle polveri e delle acque era un solo impiego, o se doppio, ad un solo individuo veniva allora conferito, come dissi pocanzi?

Lo conferma eziandio il brano seguente del registro del Cerro, ove dice: *Gregorius de sorba, custos aquarum et fontium, et sarbatarius caffe, qui in presenti cartulario seruire incepit MCCCCLV, die XXV aprilis, ad rationem asperorum centum, et pro sarbataria asperi XXXX in mense* etc.; dove seguono le condizioni dal magnifico Banco appostegli, e da noi giá sopra narrate, pel conferimento del detto impiego.

In due o tre modi adunque scrivevasi, e si appellava, il presente ufficiale, Sabarbario, Sabarberio e Sarbatario. Infatti poco dopo il Cerro torna a dire: *Pro gregorio de sorba, sabarberio et custode aquarum, pro ejus salario anni unius incepti* etc. ammeno che non sia anch' esso uno dei tanti svarioni presi dal sunnominato scrivano.

GIOVANNI CASELLA, 1459.

Nel 1459 si cambiò metro; poichè sotto il 10 aprile io trovo nominato soltanto *officialem aquarum, pro anno uno*, il barbiere Giovanni Casella, di Bonifacio in Corsica, anch' egli come il Sorba venuto da Caffa latore di dispacci a servizio del pubblico. Lo stesso giorno ricevè la patente, ove è chiamato maestro, cioè dottore-chirurgo (Doc. CCCCXXX e CCCCXXXI, p. 922), e coincide con quello che dicemmo nel superiore articolo dei medici. Variava dunque la collazione, a seconda dei casi o bisogni occorrenti alla giornata.

In seguito poi scadde grandemente d' importanza, a segno che l' assemblea generale dei partecipi, di questo *officio aquarum,* e dell' altro *officio statie vini, que duo officia exigue importantie esse dicuntur, reliquerunt curam magnifico officio comperarum sancti georgij anni presentis, conferendi ea secundum et prout eorum prudentijs utilius videbitur* (Doc. DCLXXXIII, p. 398). Ciò nel febbraio 1466, ripetuto poi nel successivo 1467 (Doc. DCCXLV, p. 472).

Dopo quell' anno non è più menzione nel Codice nostro del sabarbario ; bastante argomento per credere essere stato conferito l' impiego in Caffa dai consoli del luogo.

VII.

I MINISTRALI DI CAFFA

L' ufficio di ministrale in Caffa corrispondeva nel titolo e nel fatto a quello dei *ministrorum communis* della Repubblica, più tardi chiamato dei *censorum*. Le attribuzioni di questo erano la sorveglianza delle arti, vettovaglie, rivendite, pulizia delle strade e simili; equivarrebbe perciò presso a poco all'at-

tuale ufficio comunale di polizia urbana, ma con un concetto alquanto più largo. Lo stesso a un bel circa avvenne in Caffa.

Lo statuto del 1449 al capo XXX segna minutamente il numero degli aspri che egli dovea imporre su ciascun genere, cioè erbaggi, cavoli, cipolle, cocomeri, poponi, ostriche, rombi, storioni, pesci freschi e salati, infine su tutte le sorti di frutta. Riscuoteva altresì dai macellai, molinari e vinattieri un determinato tributo, a tempo fisso, sulla loro vendita od esercizio: col severo divieto di punto non crescerne il prezzo, sotto gravissima multa, ciascuna volta esigibile dall' ingiusto oppressore.

L' avidità del danaro avendo poi in epoca anteriore corrotto il cuore di qualche ministrale, a segno di permettere a talun esercente di tener aperta la bottega nei dì festivi, a pregiudizio d' altri e scorno della religione, *quod inhonestum esse censemus et ad christiane fidei vilipendium*, perciò lo statuto anzidetto proibisce severamente quel turpe monopolio e comanda che tutti, senza eccezione, i negozi vengano chiusi in quei giorni, e il ministrale disobbediente è minacciato della condanna in aspri cento *pro quolibet et qualibet vice*, *exigenda per sindicatores;* rimettendone il premio della terza parte a chi se ne facesse il delatore.

Venuta Caffa a mano del Banco di s. Giorgio, di poco variarono le condizioni dell' ufficio. L' investito lo si tenne obbligato alla gravosa sicurtà di ottocento fiorini, pari, credo, alle quattrocento trentasei lire imposte, pel medesimo titolo, al ministrale eletto nel 1461, Antonio Sestri. Lo stipendio e la durata nell' impiego non gli vennero punto cresciuti, in vista forse dei grossi guadagni che già ne faceva; e solo gli fu prorogato l' esercizio sino al personale arrivo in paese dell' ufficiale surrogante, speditovi dal Banco.

Sul ministrale poi, come ho detto pocanzi del capitano dei borghi, pesava l' obbligo di regalare alla sabarbaria di Caffa il *par unum armorum bonorum* alla scadenza della carica. Era

anch'esso un officio soggetto ad essere venduto, così avanti come dopo la cessione delle colonie al magnifico Banco (Doc. DLVII, p. 117).

SERIE DEI MINISTRALI DI CAFFA

PAOLO RAGGIO, 1455.

La stessa difficoltà incontrata dai Protettori nel ritrovare ufficiali disposti a tener l'invito alle altre cariche di Caffa, si ripetè pel ministrale.

Manuele e Alerame, amendue della famiglia Grimaldi, eletti in precedenza (Doc. XXXII, XLII, XLV, p. 98, 124 e 28) essendosi scusati, infine il 5 dicembre 1454 s' ebbe ricorso a Paolo Raggio, q. Nicola, che accettò, mise cauzione di ottocento fiorini, e ricevuta la patente per un anno, vi si condusse (Doc. L, LXXXI e LXXXV, p. 138, 268 e 270).

ANTONIO FRANCESCO DE VIA, 1455.

Dicendo che il Raggio si condusse a Caffa, temo non appormi del tutto al vero. Il sicuro è che non occupó il posto durante l'anno 1455, pel quale eragli stato conferito; giacchè il segretario Cerro chiaro scrive nel suo registro averlo esercitato un altro cittadino genovese di nota ed ora spenta famiglia, là ove è da lui introdotto a prestare la sicurtá della voluta somma di aspri *antonius franciscus de via, emptor officij ministrarie caphe, pro anno uno, incepto die 1.ª januarij 1455, finiendo die 1:ª januarij 1456.*

Dunque il Raggio o morì nella traversata, o se afferró il porto di Caffa, non recavasi a mano la ministreria che dopo l'esercizio del De Via.

GIO. ANTONIO CALVI, 1456.

Ne prese l'eredità il nobile Gio. Antonio Calvi, in virtù della sua nomina accaduta il 6 febbraio 1456 e della patente rilasciatagli, altresì per un anno, il 10 marzo successivo (Doc. CCI e CCXXVI, p. 526 e 557).

Forse durava nella carica due altri anni ancora, sino al sopraggiungere del nuovo ministrale, od anche l'ufficio si rivendè in Caffa, e cessó la compera soltanto alla presa di possesso del seguente.

LAZZARO TORRIGLIA', 1459-1460.

Venne poscia questo Lazzaro Torriglia, il 2 agosto 1459 (Doc. CCCCLVIII e CCCCLXI, p. 943 e 945), surrogato a Rollino Casella dianzi eletto il 5 maggio 1457 (Doc. CCCLXIV e CCCCL, p. 728 e 935), ma che non poteva più *comode ad id munus exercendum accedere.* Lo si concede dunque al Torriglia per due anni, col patto di compensare al Rollino *expensas cujusdam famuli, quem multis diebus ob eam causam tenuit.*

GERARDO PINELLI, 1461-1462.

Giunto da Caffa per servizio pubblico, e dovendo tornarvi, fu destinato a ministrale il 20 marzo 1460 (Doc. CCCCXCII, p. 52), e n'ebbe la conferma sotto il 31 stesso mese, per due anni, in successione al Torriglia, *in retributionem laboris sui et sumptuum suorum tam veniendi quam caffam reuertendi* (Doc. DI, p. 58). La patente reca la data del 28 aprile (Doc. DXVII, p. 70), e il 29 seguente i Protettori di nuovo per benemerenza gli conferiscono l'ufficio del peso in Copa (Doc. DXVIII, p. 71), che viengli poi rivocato pel suo rifiuto di toccare Scio, nel suo viaggio a Caffa, siccome aveva promesso (Doc. DXIX, p. 72).

Ottiene non pertanto il mutuo di trentacinque ducati larghi a vece delle spese itinerarie (Doc. DXXI, p. 73).

ANTONIO SESTRI, 1463-1464.

Setaiuolo di professione e figlio al fu Giovanni, dovè tener dietro al Pinelli in virtù della sua nomina del 10 aprile 1461 (Doc. DXLII, p. 106). Nella credenziale, firmatagli il 27 maggio, è posta la condizione che *ante finem primi anni, per menses duos, dictus antonius teneatur et debeat cauisse idonee* per lire quattrocento trentasei, altrimenti l'ufficio si vendesse in Caffa *persone idonee, promittenti et cauenti* (Doc. DLVII, p. 117).

GUGLIELMO CENTURIONE e GIANOTTO LOMELLINI 1465-1466.

Nella elezione generale degli impiegati taurici che ebbe luogo il 28 settembre 1453, Guglielmo Centurione olim Bestagno, nobile nero, venne nominato successore al Sestri (Doc. DLXXXIII, p. 182). Accettò, anche con giuramento, ma differendo sempre la partenza, alla perfine il 4 luglio 1465 ricevè ordine perentorio di mettersi in via fra trenta giorni. Durante questo breve periodo egli andava cercando un qualcuno che comperar volesse il suo impiego, mediante sborso di danaro, *et de eo se componere.* Cosa che giunta all'orecchio dei Protettori li decise a sostituirlo con Gianotto Lomellini, q. Tobia, colla riserva che il primo ad arrivare in Caffa fosse riconosciuto per ministrale, e più altre minute circostanze, contenute nel documento DCLXII, p. 343. Amendue infatti ebbero la lettera di credenza, ma il Lomellini prima, cioè il 24 luglio 1465 (Doc. DCLXIII, p. 345) e il Centurione addì 19 agosto (Doc. DCLXVII, p. 353). Avanti o dopo che fossero giunti, l'uno dovea succedere all'altro, per tredici mesi soltanto esercitando l'ufficio.

La disposizione della durata di soli tredici mesi era stata presa dall' assemblea dei Protettori poco innanzi a riguardo della ministraria e scrivania della masseria di Caffa, mentre i restanti impieghi vennero prorogati tutti a mesi ventisei.

In compenso gli esercenti dei due ufficii ottennero di non essere rimossi di carica se non che all' arrivo in sul luogo dei loro successori, e questi i soli eletti e spediti dal Banco da Genova, non già i nominati per qualunque motivo, ed in via straordinaria, in Caffa.

BENEDETTO MARUFFO, 1467.

Dopo ciò, addì 6 febbraio 1466 Benedetto Maruffo ebbe il posto (Doc. DCLXXXII e DCXC p. 395 e 414) alle surriferite condizioni (Doc. DCXCVII, p. 416), ed anche la patente in successione del Centurione o del Lomellini, a seconda dell' effettivo loro servizio (Doc. DCCX, p. 421).

GIACOMO SPINOLA, 1468.

Gli tenne dietro Giacomo Spinola, q. Riccardino, uscito dall' urna il 16 febbraio 1467, e patentato il 22 maggio al patto sovrascritto di non cessare d' ufficio se non per resignarlo al funzionario giunto da Genova (Doc. DCCXLV e DCCLXVI, p. 472 e 484).

OTTAVIANO ADORNO, 1469.

Esiste una differenza di nome sul conto di costui fra l' atto di nomina accaduta il 4 luglio 1468 (Doc. DCCCII, p. 542) e il testo della sua patente firmatagli il 3 agosto 1469 (Doc. DCCCLVI, p. 615); poichè in quella è detto essere stato destinato *ad ministrariam caphe prò mensibus duodecim moruclem adurnum,*

successurum jacobo spinule, ed in questa invece il titolare vien chiamato Ottaviano Adorno, figlio di Moruele.

Dunque o vi fu errore di penna, od il figlio prese il posto del padre. Fra i due casi, incliniamo verso il primo.

FILIPPO USODIMARE, 1472.

La sua nomina non presenta alcuna singolarità. Ebbe luogo il 3 luglio 1470 (Doc. DCCCCX, p. 679), e il 26 aprile 1471 ricevè la lettera di credenza (Doc. DCCCCLXII, p. 762) per finito il tempo di Ottaviano Adorno; nuovo rincalzo in conferma del nome vero dell'Adorno. L'Usodimare era nobile, e figlio del q. Lorenzo.

BARTOLOMEO MARINI, 1473.

Anche pel Marini intercesse quasi un anno fra la elezione fattane il 6 settembre 1471 (Doc. DCCCCXC, p. 801) e la consegna della patente addì 9 giugno 1472 (Doc. MXXII, p. 854).

Aveva egli prestato non so quale servigio al Banco in Bonifacio, altra colonia soggetta al dominio di s. Giorgio, e da due Protettori ottenuto promessa di contraccambio. Nel sollevarlo a ministrale di Caffa gli attuali pongono due condizioni. Prima, che debba recarvisi in persona ad esercitarlo, nè possa trasferirlo ad altri: seconda, che la presente collazione valga a sdebitare il Banco da ogni mercede verso di lui.

PAOLO BATTISTA LERCARI, 1474.

Partito non era ancora da Genova il Marini, che già il nobile Paolo Lercari fu eletto il dì 1.° giugno 1472 (Doc. MXIX, p. 851). Tardò in seguito un buon anno e mezzo ad avere la

credenziale sua, rimessagli il 3 gennaio 1474 (Doc. MLXXXII, p. 93).

BALDASSARE FRENANTE, 1475.

Designato successore al Lercari in virtù della nomina del 17 agosto 1474 e pei soliti tredici mesi (Doc. MXCIX, p. 112) Baldassare Frenante acquistò la patente solo ai 18 marzo 1475 (Doc. MCXXIV, p. 214), e giunto a Caffa corse la sorte comune dei disgraziati ufficiali in carica al momento della sua catastrofe; oppure la cansò se ancora non v' era pervenuto.

CONSOLI ED UFFICIALI

DELLE COLONIE MINORI

Dopo la perla del mar Nero, come non nei nostri documenti ma da parecchi scrittori viene denominata la cittá di Caffa, vogliono essere illustrate nella serie dei loro ufficiali le minori colonie di Soldaia, Cembalo, Tana, Samastro, Gozia, Vosporo, Savastopoli, Sinope e Trebisonda; le quali, poste tutt' all' intorno della gran metropoli taurica, prestavanle omaggio di obbedienza e servitù, costituita siccome era loro capitale e regina.

E in verità, la posizione geografica di Caffa riusciva in mirabile modo adatta a sovraneggiare i paesi circostanti, fossero essi marittimi o continentali. Gli è questo il motivo, per cui i primi genovesi là pervenuti a scopo di traffico, anzichè di avventure o scoperte, vi posero il loro nido, e chiamati altri compagni, stabilironvi un provvisorio banco di commercio, il quale crebbe mano mano, e quasi senza che i naturali se ne avvedessero, in completo e perfetto dominio.

Radicatisi bene in esso, parte colle intraprese navali ognora crescenti, parte colla fama di gente proba e industre, ed alcun poco eziandio coll' astuzia e violenza sui popoli contermini non soccorsi dai loro principi e re, troppo deboli o lontani, si allargarono i nostri maggiori, nel volgere d' uno o due secoli al più, per guisa tale da addivenire i padroni poco meno che assoluti del Pontico mare; lunghesso le coste del quale piantarono tante colonie, quanti furono i luoghi da essi visitati e creduti vantaggiosi allo sviluppo dei loro commerci, e a sicuro approdo dei loro barchi. Fu tempo che l' Eusino potè chiamarsi un lago genovese, esclusivamente corso dai legni liguri, o da quelli alla ligure Repubblica benevisi ed amici.

La sorte non arrise al loro genio così lungo tempo, come poscia ai turchi e più tardi al despota russo, ma è sempre consolante pensiero quello di sapere che il vessillo genovese sfolgorò libero e temuto in quelle acque e paesi, che ai dì nostri vedemmo teatro di molto più serii combattimenti fra le potenze meglio agguerrite d' Europa.

I.

I CONSOLI DI SOLDAIA

Soldaia é una di queste colonie, anzi la prima e più rilevante dopo Caffa. La presiedeva un console, ora nobile ed ora popolano, giusta l' ordine prestabilito da un' apposita legge antica, che noi non trovammo, ma é conforme in ciò a tutte le colonie soggette al ducale governo.

Riceveva cinquanta sommi annui di stipendio, come console, ed altrettanti come capitano e ministrale; ufficii in lui solo raunati. Più, godeva l' esercizio della taverna, cioè a dire di vendere vino al minuto ai suoi dipendenti diretti e immediati soltanto, non per il pubblico; diritto che a quando a quando eragli tolto o sospeso, ed altre volte riconcesso e donato, a misura dei casi o la pretesa dei richiedenti.

La cauzione prefissa al titolare ascese a due mila fiorini almeno nel 1469, e fu anche maggiore in seguito; oltre la ritenuta del tredicesimo mese lorchè passó in consiglio dei Protettori quella dura imposta, congiunta all' altra di lire cento di stallie per l' impiego, e l' obbligo di solenne giuramento di fedeltà al magnifico Banco.

La durata dell'esercizio balenò incerta, ora ristretta a un solo anno, protratta ora al biennio, a seconda delle circostanze o le deliberazioni oscillanti degli amministratori del Banco; ma l'autorità, vale a dire l'investito dei poteri consolari entro i confini della colonia, rimase ognora soggetto alla dipendenza suprema del console caffese, dei suoi massari e del sinedrio degli anziani stabilmente funzionante in Caffa.

Questi trasmettevano di consueto all'alto ufficiale gli ordini pervenuti dalla sovrana Casa sedente in Genova, ma i Protettori tale altra fiata emisero decreti o divieti, richiedendone l'osservanza in via diretta; nella guisa stessa che vediamo praticarsi pur oggidì nei sistemi di governo tanto monarchici, quanto costituzionali.

Nel 1457, ad esempio, ai consoli di Soldaia e Cembalo, certo a motivo di ingiusti arbitrii e sdegnose vendette usate dai loro predecessori, venne tolta la facoltà di sospendere dall'ufficio o destituire i subalterni (Doc. CCCXXXIX, p. 723); e di vessazioni e baratterie verificatesi colà ricorre non infrequente il richiamo nella serie dei nostri atti; a citarne un solo, quello del 1468 nel documento DCCCXI, pag. 547.

Questo o poco più si ricava dai varii diplomi del nostro Codice; ma dove hassi a ricorrere per la piena cognizione dei doveri del console soldaiese, si è al capo LXXVII dello statuto di Caffa, a pag. 652, al quale perciò noi rimandiamo il lettore; solo contenti di accennare quanto spetta ai due ufficiali seguenti.

Anche il console di Soldaia teneva il suo cavaliere a lato, il cui facile còmpito era tutto in aprire e chiudere le porte del bazar cittadino, nè doveva essere od essere stato schiavo giammai; lo stipendio assegnatogli sommi diciotto annui.

Allo scrivano eziandio della curia si volle costituito il salario in sommi dodici, col di più degli emolumenti risultanti dalla professione sua per gli atti notarili a stendere o registrare in

servigio delle private persone. Non vi s' ammettevano i borghesi del luogo, nè l' esercizio suo aveasi a protrarre oltre l' anno, ammeno che funzionasse ancora il medesimo console, sotto cui cominciò la carriera.

Impiegati minori non mancavano: eranvene anzi di molti, ricordati tutti nel capo anzidetto, quali civili, quali militari, e press' a poco identici a quelli di Caffa, con numero più ristretto; esempigrazia orgusii a corteggio del console otto soltanto, mentre pel caffese noveravansene venti, coll' apposito capitano.

Non taceremo che a crescere importanza, e dicasi anche brighe, al comando della colonia, concorreva la esistenza dei diciotto casali, più sopra menzionati nelle *Quistioni Private,* sparsi quà e là nel largo e pella massima parte incolto territorio soldaiese, in vicinanza ai possedimenti dei baroni tartari e dei signorotti greci di Gozia e Tedoro.

SERIE DEI CONSOLI DI SOLDAIA

GIULIANO FIESCHI, 1454-1455.

Solo mercè il soccorso del benemerito registro di Girolamo Cerro, venimmo in cognizione del primo console di Soldaia sotto il dominio del Banco di s. Giorgio; e fu il nobile Giuliano Fieschi, quel medesimo borghese di Caffa le tante volte nominato nel nostro Codice, venuto oratore a Genova e Roma, con Bartolomeo Santambrogio, a nome dei terrazzani suoi nel 1468.

Non vedendolo creato dal magnifico Ufficio, siamo indotti a ritenerlo eletto dai due commissarii, od anche prima immesso provvisoriamente in carica. Certo il 25 aprile 1455 era allora allora scaduto di seggio, giusta la postilla che segue: *Die XXV aprilis dominus julianus de flisco, olim consul soldaie, debet pro alio cartulario precedenti* etc.

Ebbe con molta probabilità a suo cavaliere un tale Marcellino di Caffa, ed a scrivano della curia Giacomo Rattone, perchè il cartolario già citato prosegue così sotto la stessa data: *Iacobus ratonus*, *qui in presenti* etc. *pro scriba curie soldaie, ad rationem summorum duodecim in anno, debet* etc. E subito dopo: *Marcelinus de caffa, caualerius ciuitatis soldaie*, *qui* etc. *ad rationem summorum decem et octo in anno*, *debet* etc.

CARLO CICALA, 1455-1456.

Dopo il rifiuto di Iacopo Vivaldi (Doc. XXXII e XLII, p. 98 e 124), il prescelto ad assumere il consolato di Soldaia

fu l'altro nobile Carlo Cicala (Doc. XLV, p. 128). La sua lettera di credenza reca la data 4 gennaio 1455, e quella di promessa e cauzione il giorno 24 stesso mese (Doc. LXVIII e XCV, p. 259 e 278).

Vi andò ad esercitarlo, viaggiando di conserva al primo console Tommaso Domoculta, e giunto il 23 aprile a Caffa, dopo breve sosta recavasi in Soldaia a prendere possesso della carica il 6 maggio successivo, come ne avvisa il Cerro. *Nobilis dominus carolus cigalla, consul ciuitatis soldaie, qui in presenti cartulario seruire incepit MCCCCLV, die VI maij, pro dicto consulatu, capitaneatu et ministraria dicte ciuitatis, ad rationem summorum centum in anno; videlicet pro consulatu ad rationem summorum quinquaginta, et pro capitaneatu et ministraria ad rationem summorum quinquaginta, debet* etc.

Esistono di lui due lettere al Banco (Doc. CXIX e CXLII, p. 303 e 347), ed in altra terza dei soldaiesi si commenda altamente la sua reggenza, che vorrebbesi confermata e protratta a buon numero d'anni (Doc. CXXVI, p. 314).

GERARDO CAVALORTO, 1456-1457.

I Protettori non stimando opportuno fare eccezioni alla regola, gli destinarono invece a successore Nicolò Rattone (Doc. CCI, p. 526), supplito, in conseguenza della costui rinunzia, da Gerardo Cavalorto; sulla cui patente del 27 marzo 1456 era dichiarato dovesse prendere il comando finito il tempo del Cicala (Doc. CCIV e CCLXIV, p. 531 e 603).

GIANOTTO LOMELLINI, 1457-1460.

Per la terza volta si ripetè il caso di sostituzione. Al nobile Luca Salvago eletto nel maggio 1457 (Doc. CCCXLIV, p. 728)

fu tosto surrogato Gianotto Lomellini il 17 stesso mese (Doc. CCCCLXVII, p. 734), il quale accettato il posto per due anni ebbe la patente e si condusse a Soldaia (Doc. CCCLXXXV).

Sembra sia rimasto in carica due altri anni ancora, avendo avuto in successore immediato il seguente.

AGOSTINO ADORNO-NOVELLO, 1460.

Correndo il giorno 6 marzo 1460 i Protettori, premurosi di veder coperte le cariche consolari di Soldaia, Cembalo e Tana, congregati in assemblea decisero anzi tutto che i nominandi ai tre ufficii *caueant de florenis trecentis pro singulo, accedendi caffam* colla prossima spedizione di navi pronte alla vela per la Tauride; dopo di che passati ai voti, risultò eletto a console soldaiese, non più per due, ma un solo anno, cioè mesi tredici, Agostino Adorno, olim Novello (Doc. CCCCLXXXVIII, p. 49).

Infatti il dì 26 stesso mese ricevè la sua lettera di credenza, in cui, con postilla speciale, veniva ingiunto ai poteri di Caffa che *de salario et emolumento unius mensis, ex tredecim, faciatis debitorem* l'Agostino, e a questa stregua anche di più *si pluri tempore exerceret dictum officium* (Doc. CCCCXCVI, p. 54). Il provento di questa ritenuta del tredicesimo mese aveasi a convertire *in utilitatem comperarum utilem et laudabilem.*

Vi è detto chiaro dovere egli tener dietro a Gianotto Lomellini.

FRANCESCO SAVIGNONE, 1461.

Ai due nobili Lomellini e Adorno un terzo nobile successe, Francesco Savignone, uscito dall'urna il 10 aprile 1461 (Doc. DXLII, p. 106), e patentato il 22 maggio seguente. Un poscritto reca il permesso concessogli di esercitare *de facto* la

taverna, ad esempio di Carlo Cicala ed altri suoi precedessori, e ciò in vista dei pericoli e fatiche a incontrarsi da lui nel prossimo viaggio alla Crimea (Doc. DLVI, p. 117).

AGOSTINO ADORNO-NOVELLO, 1461-1463.

Forse il Savignone non potè lasciare Genova abbastanza in tempo da succedere all' Adorno, o si trattenne oltre il solito nella sua gita fortunosa a Caffa. Ciò che è sicuro si è che l' Ufficio di s. Giorgio il 15 giugno 1461 firmò la conferma nel consolato di Soldaia al predetto Agostino per altri tredici mesi (Doc. DLXVII, p. 121).

Motivo alla conferma penso che l'abbia dato la tardanza d'arrivo del Savignone stesso; il quale perciò non avrebbe preso possesso della sua carica, se non trascorso il secondo esercizio dell'Adorno. Cosa più logica e consentanea a quanto segue.

ANTONIO BORLASCA, 1464-1467.

L' atto di sua elezione, accaduta il 28 settembre 1463, lo dice artefice bianco e figlio di Giacomo (Doc. DLXXXIII, p. 182). Ma siccome doveva occupare allora il posto Francesco Savignone, ritardatario, così la patente gli venne rimessa solo addì 19 agosto 1465, in un colla speranza di prolungarne la durata fino a mesi diciotto, *salvo si suus successor a janua destinatus* anche prima della scadenza *caffam perueniret* (Doc. DCLXVIII, p. 353).

D' accordo forse coi colleghi assieme eletti, che richiedevano il biennio per condizione di partenza, temporeggiò pur esso (Doc. DCXCVI, p. 414) e riuscì ad ottenerlo, favorito da apposito decreto del Banco (Doc. DCXCIX, p. 416), e da una seconda patente correttiva della prima.

In questa gli viene ingiunto di prestare cauzione per le stallie del 1467 in lire cento di paghe. Sembra adunque venisse designato console per quell' anno (Doc. DCCXII, p. 422).

BERNARDO D'AMICO, 1467-1468.

Eletto a successore del Borlasca pei consueti mesi ventisei il giorno 16 febbraio 1467 (Doc. DCCXLV, p. 472), giurò davanti ai Protettori di adempierne i doveri il dì 3 marzo (Doc. DCCXLVIII, p. 475), e poco dopo, cioè il 2 aprile, n' ebbe la credenziale (Doc. DCCLII, p. 477).

Compito il biennio, desideroso restituirsi in patria pigliava imbarco sulla nave di Agostino Bargagli, ma scesone per non so quale motivo in Carpi, dai turchi venne poco stante fatto prigione, condotto a Costantinopoli, messo in carcere, nè più altro si seppe di lui (Doc. MCIV, p. 124).

BARTOLOMEO SANTAMBROGIO, 1469.

Dato dai caffesi per compagno a Giuliano Fieschi nell'ambascieria da essi spedita a Genova e Roma, il nostro Bartolomeo ottenne dalla sovrana Casa di s. Giorgio il consolato di Soldaia, come il socio suo ebbe quello di Cembalo, *pro expensis per eos factis et faciendis in ea legatione*; più il favore in vantaggio dei loro eredi, che dirò più sotto parlando del Fieschi (Doc. DCCCLXII, p. 620).

Nel consegnargli la lettera di credenza per mesi tredici, finito il tempo di Bernardo D'Amico, gli è imposto di prestare giuramento, appena giunto in Caffa, di fedele servitù e la cauzione insieme di due mila fiorini per lo meno (Doc. DCCCLXIII, p. 621).

CRISTOFORO DI-NEGRO, 1473-1475.

Poco ci rimane a dire di costui in questo luogo, avendone già trattato così a lungo nelle *Quistioni Private*, ragionando dell' accanito suo dissidio coi prepotenti fratelli Guasco e col console di Caffa, Battista Giustiniani.

La nomina di lui ebbe luogo il 27 agosto 1471, ove è detto figlio del q. Urbano (Doc. DCCCCXC, p. 801); ma la patente per i mesi ventisei, dopo l' esercizio del Santambrogio, gli si conferiva solo addì 13 luglio 1472 (Doc. MXXXVI, p. 881). In carica dovette restare durante gli anni 1473, 1474 e il principio del 1475, come si ricava dai suoi atti succitati.

ANTONIO SPINOLA, 1475.

Ed anzi io sono di credere che il Di-Negro non siasi punto mosso da Soldaia, anche dopo finito l' intero suo biennio. La ragione n' è questa; i Protettori gli ebbero sì dato in successore, dapprima il nobile Melchione Gentile, sotto il dì 7 luglio 1473 (Doc. MLXVIII, p. 49), il quale non accettò, e poi l' altro nobile Antonio Spinola, q. Altare (Doc. MCXL, p. 233); ma la costui patente avendo la data del luglio 1475, ci chiarisce all' evidenza che più non partì da Genova, o se misesi in cammino, sentì per via la notizia della lacrimevole caduta della colonia.

Ora siccome, in regola generale, un console non resignava il posto che al sopraggiungere del suo surrogante, così il Di-Negro mal suo grado avrà dovuto rimanere e difendere come potè la città sua colle deboli forze che aveva, e in ultimo cedere alle irrompenti schiere turchesche e andar prigione o morto sotto il ferro nemico; altrettanto infelice nelle lotte del diritto, come in quella della forza!

Il ricordo non pertanto della disperata resistenza opposta da lui e dai soldaiesi, di cui tenni parola a pag. 177, fa prova dell'ardimentoso suo coraggio, e cadde, se non coll'onor della vittoria, colla coscienza almeno dell'adempimento d'un sacro dovere.

Onore all'integro magistrato ed allo strenuo capitano!

II.

I CASTELLANI DI SOLDAIA

Due furono i castelli da antico eretti in Soldaia a propugnacolo della città; uno detto propriamente castello di Soldaia, *castrum soldaie,* che prese il nome dalla santa Croce, e l'altro intitolato di s. Elia. D'amendue affidavasene la cura e il comando ad un solo castellano, il quale veniva licenziato ad eleggersi un sottocastellano per fortezza, idoneo e fedele, *et accipiendi bonam comitiuam pro custodia ipsorum fortilitiorum, cum numero pagarum in regulis declarato* (Doc. DCCCCLVIII, p. 759).

Suo salario personale erano sommi annui venticinque, oltre aspri mensili trecento per ciascheduno dei suoi due vicegerenti. Prestava cauzione al Banco d'un paio di mille fiorini nel 1455; ma quando più tardi, correndo il 1471, vi vennero rinchiusi i principi tartari, nipote e fratelli dell' imperatore amico Mengli-Kerai, quella sicurtà più non bastando ad assicurare la fedele custodia di essi, la cauzione si crebbe d'un terzo migliaio sui precedenti (Doc. MCLI, p. 26).

Ciò sotto la reggenza del Banco di s. Giorgio, durante la quale l'ufficio di castellano fu separato dall' altro di console, mentre all' epoca di dominio della Repubblica dovett' essere conferito a un solo individuo, se bene intendo le parole dello statuto di Caffa, che suonano così: *Item habere debeat dictus consul summos vigintiquinque, pro eo quod solitus est percipere pro castellania* (Vedasi sopra a pag. 652, n.° 467).

Lo stesso ne apprende che i sottocastellani non poteano scegliersi fra i borghesi del luogo, a motivo, opino io, di sicurezza contro i possibili inganni e tradimenti, d' intesa coi naturali del paese o i nemici. Ne insegna altresì che al forte s. Elia erano addetti per consueto quattro uomini, oltre il sottocastellano, mentre all' altro di s. Croce ve ne avevano otto; tenuti tutti alle regolari veglie e sentinelle, a volontà e discrezione del loro capo, e col salario di aspri ducento al mese caduno.

All' incaricato poi della fortezza, console fosse ovvero castellano, a seconda delle varie epoche di dominio, correva l' obbligo severissimo di ridursi in essa subito dopo il tramonto del sole, pena l' amissione del soldo e la cacciata d' impiego, nè uscirne di là avanti l' alba. La facoltà pure di concedere licenze di sortita era limitatissima, ristretta cioè a uno per volta e per un giorno soltanto; giacchè costantemente al forte s. Elia presenziar doveano sempre tre soldati, e a quello di s. Croce sette guardie, escluso il comandante.

Ancora, piena obbedienza al console locale e la pronta consegna dei suoi subalterni rissosi e delinquenti erangli ingiunte, in un col divieto *aliquid vendere cum termino, neque etiam vinum ad minutum,* sotto grave multa; divieto che più tardi venne tolto, od almanco subì numerose eccezioni. A citarne una fra tante, il 26 aprile 1471, i Protettori nell' eleggere Dionigi Rissotto in *castellanum arcium soldaie et sancti elie et fortilitiorum soldaie, et cum auctoritate eligendi sibi subcastellanos idoneos et fideles.... pro custodia ipsorum fortilitiorum,* e colle

solite regole, diritti ed anche limitazioni, conchiudono: *excepto tantummodo quod, ut dictus dionisius possit ipsa fortilitia conuenienter munita tenere, ei liceat tabernam fieri facere pro socijs suis tantum* (Doc. DCCCCLVIII, p. 759).

Due cose risultano da questo brano, il permesso dello spaccio del vino al castellano, come al console, ma pei loro uomini soltanto, e l'esistenza di più altri forti, certo minori dei prenominati, nella cerchia della cinta murale di Soldaia.

Non è a preterire l'usanza in vigore presso il Banco di consegnare al nuovo ufficiale eletto il contrassegno a presentare al castellano uscente di carica per essere riconosciuto, e con tutta legalità e sicurezza rimettergli le chiavi delle torri, ed il potere del comando. Questa tessera, equivalente all'odierna parola d'ordine, consisteva in un oggetto solido, e talora in pietra, che nel 1473 avendola dimenticata in Genova il Dionigi Rissotto, i Protettori dicono che al di lui successore designato, Luciano D'Oria, *ipsum contrasignum* (*lapideum*) *tradi fecimus quod ipsi dionisio presentabit; tradi etiam fecimus eidem aliud contrasignum lapideum, sub quo successori suo fortilitia consignare debebit; volumus igitur ipsum lucianum recipi, non obstante omni objectione que contra eum occasione contrasigni lapidei fieri posset* (Doc. MLXXIII, p. 57).

E anche questo è a credere che sia stato un abile mezzo ad allontanare il temuto pericolo d'un inganno o tradimento da parte degli illustri prigionieri e dei loro seguaci.

SERIE DEI CASTELLANI DI SOLDAIA

GIUSEPPE RAPALLO, 1455-1456.

Giuseppe Rapallo fu il primo castellano di Soldaia dopo il trasferimento di dominio, come quello che venne nominato nella prima elezione generale degli ufficiali taurici il 22 agosto 1454 (Doc. XXXII e XLII, p. 98 e 124). Prestò cauzione di due mila fiorini il 23 gennaio 1455 (Doc. LXXXVI, p. 271), e il 28 stesso mese ricevè la patente di castellano *castelli soldaie et castelli, seu turris, s. elie* (Doc. XCIV, p. 277).

Del suo effettivo servizio abbiamo la prova nel brano seguente estratto dal solito cartolario del Cerro, sotto il dì 22 maggio 1455. *Iosep de rappalo, castellanus castrorum soldaie sanctorum* (sic) *ellie, et sancte crucis, qui in presenti cartulario seruire incepit MCCCCLV, die VI maij, pro dictis duobus castris, ad rationem summorum vigintiquinque in anno, pro dictis duobus castris; et ultra ad rationem asperorum trecentorum in mense pro uno subcastellano pro singulo castro, debet* etc.

Rendesi quindi manifesto che il nostro Rapallo viaggiò a Caffa e quindi a Soldaia in un col suo console designato, Carlo Cicala, e lo stesso dì prese possesso della carica; del consolato il secondo, della sua castellania il primo.

GIOVANNI CASTELLETTO, 1456-1457.

Pel rifiuto dato da Battista Portofino (Doc. CCI, p. 526), successe al Rapallo un Giovanni Castelletto, q. Nicola, con eguali poteri e per un anno similmente, come dice la sua credenziale del 9 marzo 1456 (Doc. CCXXIV, p. 554).

GIACOMO SERRA, 1458-1459.

Dal documento CCCXLIV, p. 728, risulta la terza collazione dello stesso impiego fatta il 5 maggio 1457 a Giacomo Serra, calzolaio bianco, il quale accettò, e la patente gli venne firmata il 1.° marzo 1458 (Doc. CCCLXXXVIII, p. 823).

DAMIANO CHIAVARI, 1459-1460.

Con esempio raro e quasi unico nel Codice nostro, sul capo di Damiano Chiavari, q. Battista, si condensarono assieme tempo due ufficii, cioè di castellano della torre di s. Costantino e di custode alla porta Caiadore per due anni (Doc. CCCCXXII, p. 907). Se non che quattro giorni dopo, il 13 marzo 1459, stando fermo il secondo, gli fu cambiato il primo impiego nell' altro di castellano *arcium soldaie pro annis duobus* (Doc. CCCCXXIII, p. 909). E n' ebbe anche la lettera di scambio col predecessore Iacopo Serra, sotto il 4 aprile seguente (Doc. CCCCXXVII, p. 920).

Ma perchè la doppia collazione anzidetta era stata fatta al Chiavari, di conserva ad un suo socio, a nome Bartolomeo Bergamo, e intervenutavi qualche oscurità nell' ordine di successione agli ufficii, perciò nuovo consiglio si tenne al riguardo fra i Protettori (Doc. CCCCXXXIII, p. 923); esito del quale fu la conferma di lui a castellano *arcium soldaie pro anni duobus, incipiendis immediate finito tempore jacobi de serra, sui precessoris* (Doc. CCCCXLIV, p. 931).

ADAMO CENTURIONE, 1460.

Figlio egli pure d' un Battista, riuscì eletto a pieni voti il 2 aprile 1460, col diritto ad un sommo mensile di stipendio, durante l' aspettativa (Doc. DIII. p. 59); e il giorno subito dopo ricevè la patente (Doc. DV, p. 61).

Sembra che nei suoi sindicamenti patisse sopruso ed ingiustizia in Caffa, costretto perciò a pagare venticinque sommi d'argento: ma più tardi, giunto in patria e fatto reclamo ai Protettori, n'ebbe soddisfazione e rimborso (Doc. DCLXXXIX, p. 409).

GIO. BATTISTA SQUARCIAFICO, 1461.

Gli tenne dietro Giambattista Squarciafico, nobile pur esso, chiamato a quella carica il 10 aprile 1461 (Doc. DXLII, p. 106), e patentato il 18 maggio stess' anno (Doc. DLV, p. 116) [1].

GIACOMO BONDENARO, 1463.

La spesso lamentata iattura di registri del nostro archivio è la causa per cui di questo ufficiale conosciamo la sola data di sua nomina, accaduta il 28 settembre 1463. Men male che ci si assicura d'avere il medesimo acconsentito, e che *acceptando jurauit* addì 9 dicembre. Di professione era mercante, e in politica di fazione bianca (Doc. DLXXXIII, p. 182).

GIORGIO GARBARINI, 1466-1468.

Con parecchi altri eletto il 6 febbraio 1466 (Doc. DCLXXXII, p. 395) e il 21 aprile sollecitato a partire (Doc. DCXCVI, p. 414), Giorgio Garbarini si condusse alfine ad esercitar il suo ufficio: la patente però ci manca.

GUGLIELMO CENTURIONE, 1468-1470.

Ancora in carica il Garbarini, i Protettori gli destinavano a successore il nobile Adriano Usodimare addì 16 febbraio 1467 (Doc. DCCXLV, p. 472); ed avendo ritardato assai la comune

[1] Nel titolo di questo documento si legga Squarciafico in luogo di Savignone, messo in sua vece per isbaglio di nome.

spedizione degli impiegati alla Tauride, l'Usodimare nel mezzo tempo infermò.

Il perchè il giorno 8 giugno 1468, i Protettori suddetti gli sostituivano l'altro patrizio Guglielmo Centurione pel solito biennio, e l'Adriano addì 9 ne stese la formale rinunzia (Doc. DCCC, p. 541). Il Centurione poi ricevè la sua lettera credenziale il 18 luglio che seguì (DCCCIX, p. 547).

DIONIGI RISSOTTO, 1471.

Motivi diversi occasionarono in quel torno di anni varii scambi di persone. Nell' adunanza generale del 4 luglio 1468 gli azionisti di s. Giorgio scelsero fra gli aspiranti *ad castellaniam soldaie, damianum canacium, successurum guilelmo centuriono* (Doc. DCCCII, p. 542). Ma sopraggiunte alcune difficoltà, per cui il Cagnasso più non potè *sine magno incomodo suo accedere ad exercendum dictum officium,* gli fu rimpiazzato Benedetto Cavalorto, correndo il 24 luglio 1470 (Doc. DCCCCXII, p. 682).

Più tardi ancora, cioè il 5 febbraio 1471, il Cavalorto resosi fallito e latitante *propter metum creditorum suorum,* i Protettori giudicando non essere di loro decoro mantenerlo a quel posto, vi collocarono Dionigi Rissotto (Doc. DCCCCXXXVIII, p. 739).

La patente che gli fu rimessa il 26 aprile 1471 contiene parecchi diritti che non paiono essere stati comuni a tutti i predecessori suoi, ammeno che non vogliasi dire che qui vi sono solo più chiaramente dichiarati (Doc. DCCCCLVIII, p. 759).

Opino invece che fosse pel motivo che qui subito soggiungo.

LUCIANO D'ORIA, 1473-1475.

Alaone Squarciafico eletto molto prima, cioè fino dal giorno 3 luglio 1470 (Doc. DCCCCX, p. 679), non si volle acconciare

al pericoloso viaggio e rinunciò. In conseguenza del quale rifiuto, l'impiego cadde a mano del nobile Luciano D'Oria, q. Lionello, il 30 aprile 1473 (Doc. MLIV, p. 41).

Nella sua patente è fatta menzione per la prima volta della tessera o contrassegno di pietra, *quod ipsi dionisio* (il Rissotto suo predecessore) *seu alij qui fuerit in castro presentabit.* Aggiugne poi: *Tradi etiam fecimus eidem aliud contrasignum lapideum, sub quo successori suo fortilitia consignare debebit* (Doc. MLXXIII, p. 57). Perchè tale insolita precauzione e lusso di sicurezza? Già fu detto sopra: nelle fortezze di Soldaia stavano rinchiusi allora in istretta custodia Nordoular e gli altri principi tartari, suoi fratelli e nipote.

La immediata sorveglianza di questi illustri prigiòni era stata fino da principio commessa a Bernardo Dall'Orto, il quale dovè tenerli così rigorosamente a vista, da meritare gli elogii del console e anziani di Caffa, e la domanda da essi sporta al Banco di conferirgli alla prima vacanza la castellanìa medesima.

La raccomandazione essendo giunta a nomina già fatta del citato Luciano D'Oria, i Protettori nel messaggio del 30 luglio 1473 se ne scusano presso il console e maggiorenti suddetti, incaricandoli a dire parole di lode e soddisfazione all'egregio ufficiale, e lasciargli trasparire un'altra non lontana carica o premio del suo ben operato; *quoniam,* conchiudono, *officium nostrum erga benemeritos non consueuit esse ingratum* (Doc. MLXXII, p. 51).

PIER AMBROGIO DE-FRANCHI-DELLA-TORRE, 1475.

Anche la elezione di costui datava da antico, come quegli che venne posto ai voti il 1.° giugno 1472, e riuscì vincitore su molt' altri richiedenti, ma *cum obligatione quod teneatur prestare fidejussionem de tanta summa quantam declarauerit magnificum officium* (Doc. MXIX, p. 851).

Ebbe la patente addì 9 febbraio 1475 coll' autorità, e credo anche l' obbligo d' associarsi dei buoni e fedeli sottocastellani, con idonea e numerosa soldatesca, a scanso di probabili tentativi d' evasione da parte degli importanti prigionieri (Doc. MCXIV, p. 189).

Dove non è da pretermettersi la notizia che i Protettori giorni innanzi avevano su tale proposito emanato un decreto, pel quale si ordinava che i futuri castellani di Soldaia prestare dovessero una maggiore cauzione di mille fiorini sopra l' usato, fino a tanto che nelle torri di Soldaia vi si teneano inserrati quei principi tartari (Doc. MXLI, p. 26).

Un ultima notizia del resto fornitaci dal Codice negli estremi suoi atti, sotto il dì 7 luglio 1475, ci apprende che Pier Ambrogio Torre moriva in quel torno di tempo, o a Genova innanzi la sua partenza, com' è più agevole il supporre, ovvero in principio di viaggio; ed in suo luogo fuvvi tosto surrogato per la seconda volta Damiano Chiavari (Doc. MCXXXIX, p. 233), cavallo di battaglia dei Protettori per ogni ufficio vacante.

III.

I CONSOLI DI CEMBALO

Cembalo, voce di armoniosa modificazione dell' antico *Portus Symbolorum,* l' odierna Balaclava dei turchi, contò come seconda colonia genovese al tempo della nostra storia. Posta anch' essa sulla spiaggia dell' Eusino, come Caffa e Soldaia, fu mai sempre riconosciuta dai liguri qual luogo di grande importanza strategica e commerciale pel loro traffico in quelle contrade. La governava un console, che riunì in sè le attribuzioni di massaro e ministrale, e sotto la signoria della Repubblica anche di capitano delle milizie e di castellano dei forti.

Leggo infatti nello statuto di Caffa che allora il console percepiva di salario sommi quaranta annui e non più, a quel titolo, salvo alcuni incerti sulle carceri e il diritto di bollo ; e come massaro e capitano altri venti sommi d' aggiunta. Ma all' incontro gli era severamente proibito di comprare dagli abitanti del paese o dei casali vicini, grano, vino, legna e simili, se non al prezzo comune in corso, e non da lui imposto a libito ; di vendere ai subalterni suoi merci o vino all' ingrosso od al minuto in credenza ; di scrivere il suo famiglio nel registro degli

stipendiati e ritenerne il soldo; infine d'annettersi una qualsiasi porzione dei proventi delle condanne o multe a profferire.

Questi divieti ed altri che trovansi inseriti nel capo LXXXI e successivi dello statuto predetto, e ai quali perciò, a studio di brevità, io rimando il benigno lettore [1], sono di credere durassero tuttavia sotto il dominio del Banco, il quale sovente si richiama al medesimo per entro i nostri documenti.

Un' eccezione non per tanto vuol farsi sul diritto della taverna, a otta a otta concesso o negato, secondo tempi e individui; e noi vedremo nel 1468 il console Gio. Antonio Calvi rivendicarlo per sè ed altri, sebbene caduto in disuso in forza di anteriori deliberazioni.

La sicurtá resa obbligatoria al titolare di questo ufficio variò anch' essa a misura degli eventi o prosperi o fortunosi del Banco; nel 1469 per Giuliano Fieschi venne certo fissata in fiorini quattro mila, ma non crediamo sia stata sempre così.

Nella terra aveano ancora a fissare domicilio e prestare il relativo servizio quattro orgusii, equipaggiati delle solite armi e cavallo, alla complessiva paga di aspri quattrocento settantacinque mensili per tutti; il notaio della curia con sommi quindici l'anno; un interprete o dragomanno, perito nelle lingue greca, latina e tartara, con aspri cento cinquanta il mese; e da sezzo il cappellano ed il capo bombardiere, questo colla provvisione di cento, e quello di centoventicinque aspri, egualmente mensili. Delle forze militari toccheremo parlando più sotto dei castellani di Cembalo.

Ma non dobbiamo omettere la notizia che la presente colonia, anche coll' andare del tempo, mai non perdè di considerazione; specialmente strategica. Sentasi quanto scrivono i Protettori in data 16 febbraio 1470, al console di Caffa. *Laudamus quod, tempore quo judicabitis imminere legitimas suspicionum causas,*

[1] Vedi a pag. 661 e seguenti del presente volume.

prouideatis semper saluti ac defensioni arcis et oppidi cimbali; quia locus magne importantie ab omnibus judicatur. E proseguono a raccomandare l'invio di abbondanti munizioni guerresche, e di mettere allo studio il progetto, loro beneviso, di riduzione territoriale della piazza a minor circuito di cinta, epperò di più comoda difesa, *habita super re ipsa consultatione cum peritis ipsius loci* (Doc. DCCCLXXXIV, a pag. 652).

Malgrado queste sollecitudini non raggiunsero lo scopo di mantenerla contro il turco, allorquando, presa Caffa, là diresse le vittoriose sue galee il bassà ottomano Achmet-Giedick.

Ma quello che non ebbero agio di condurre a buon termine i genovesi, e trascurarono poi i sultani di Costantinopoli, la fortificazione cioè del luogo, ben lo seppero fare i russi ai dì nostri; ad opera dei quali mi vien narrato che Balaclava sia divenuta un munitissimo porto di guerra, congiunto con Sebastopoli mediante un lungo canale, la cui spesa ammontò a dodici milioni di rubli.

SERIE DEI CONSOLI DI CEMBALO

ANDREA SENESTRARI, 1453-1454.

All' epoca memoranda dell' assedio e caduta di Costantinopoli in mano del sultano Maometto II, teneva il consolato di Cembalo questo Andrea Senestrari; il quale durante la sua reggenza non mai ricevè le paghe degli stipendiati, addetti alla custodia e difesa del luogo, a motivo che la masseria di Caffa, parte impedita da scorrerie turchesche, parte immiserita di danaro, non le trasmise, come d'uso, di tre in tre mesi. Il perchè egli ebbe ad incontrare debiti e soddisfare del proprio i gregarii per tenerli in dovere.

Venuto poco stante al dominio della colonia il Banco, e sotto il suo consolato ancora, come può credersi, il Senestrari si dovè ritirare, finito l'esercizio annuale, o in Caffa, od anche in Genova, dove poscia, l'anno 1456, presentò al magnifico Ufficio una supplica, per ottenere il rimborso del danaro a così degno motivo anticipato; protestando che *hoc feci, deus testis, pro honore comunis, et ne verecundiam michi aueniret: postpoxui omnia, monetam et vitam dispoxitus eram ponere, antequam verecundiam haberem* (Doc. CCCIX, p. 652).

E i Protettori sotto il dì 22 novembre presa in considerazione la sua domanda, la spediscono a certificare dal console e alti poteri di Caffa, e se trovata conforme alla verità che *mutuauit pecunias suas non pro utilitate propria, sed potius pro salute illius loci*, comandano gli sia data intiera soddisfazione, *prout judicaueritis justitie conuenire* (Doc. CCCX, p. 654).

AGOSTINO SENAREGA, 1455.

Lo scrivano Girolamo Cerro nel suo registro per l' anno 1455, accenna ad un *augustinus de senarega, olim consul cimbali.* Che abbia costui surrogato il Senestrari e preceduto il Casana nel governo della colonia? Lo credo probabile, e anche messo in ufficio dai commissarii Grillo e Cassina al primo lor giungere in Caffa.

URBANO CASANA, 1455.

Dopo la ricusa fattane da Lazzaro Varese eletto il 22 agosto 1454 (Doc. XXXII e XLII, p. 98 e 124), Urbano Casana gradì l' onorevole carica, cui andava unita la ministreria e scrivania del luogo (Doc. L, p. 138); e quand' ebbe prestato cauzione, gli si conferì eziandio la patente per un anno, addì 4 gennaio 1455, colla speciale facoltà di potere *fieri facere tabernam in cimbalo* (Doc. LIII, LXVI e LXVII, p. 141, 257 e 258).

La scrivania quì attribuitagli ce lo dimostra notaio di professione; e da questo punto i consoli che gli successero, se non tutti forse, la buona parte giudico dovessero essere notai pur loro.

FRANCESCO LOMELLINI, 1456-1457.

Dovea tenergli dietro Oliviero Calvi, statovi nominato il 6 febbraio 1456 in premio della sua navigazione a Caffa, e a patto espresso se avesse avuto luogo un certo partito a prendersi allora allora col Banco (Doc. CCI, p. 526). Nulla essendosi conchiuso, la successione cadde sul nobile Francesco Lomellini, onorato anche d' importante incarico nel suo viaggio alla Crimea (Doc. CCLI, e CCLVIII pag. 584 e 597).

Nel rimettergli la credenziale il 20 marzo 1456, viengli sì concesso, come al precedente il diritto della taverna, ma vi si dice espressamente che *pro ista vice tantum.*

AGOSTINO MARUFFO, 1458-1459.

Di lui trattano i documenti CCCXLIV e CCCLXXXIV, p. 728 e 821, in cui è cenno della sua elezione accaduta il 5 maggio 1457, e della patente conferitagli il 1.° marzo 1458 pei due anni prossimi.

Fu il primo a godere il beneficio del biennale esercizio del consolato, in virtù della deliberazione presa dal Banco alcuni mesi innanzi (Doc. CCCLIX, p. 749). I Protettori dell'anno seguente tentarono la prova della riduzione al sistema primiero, e non riuscivano, come dico subito dopo.

LUCIANO VIVALDI, 1460-1461.

I voti si portarono il giorno 6 marzo 1460 sul nobile Bartolomeo D'Oria, q. Oliviero, (Doc. CCCCLXXXVIII, p. 49), il quale *pro uno anno recusauit accepture*, ed allora i Protettori, il giorno 20, a tutti suffragi nominarono console l'altro patrizio Luciano Vivaldi, che lo stesso dì *promisit se expedire et ire caffam, sub pena florenorum centum* (Doc. CCCCXCIII, p. 53).

Di fatto la lettera di credenza il 26 successivo gli veniva firmata per mesi tredici (Doc. CCCCXCV, p. 54). Nondimeno ho dubbio che non sia partito.

BARNABA GRILLO, 1461-1463.

E il mio dubbio si fonda su ciò; che Barnaba Grillo eletto addì 10 aprile 1461 (Doc. DXLII, p. 106) ricevè il 18 maggio stesso anno la patente sua per ventisei mesi di esercizio, finito il tempo di Agostino Maruffo (Doc. DLIV, p. 116). Dunque se non è sbaglio dell'antico amanuense, il Vivaldi non avrebbe coperto la carica di console.

Tronca ogni incertezza la seguente nota trovata in sull'ultimo fra le mie schede, estratta dal terz'ultimo foglio del registro *Negotior. gestor. officij s. Georgij*, per gli anni 1457-1467, ove si parla di Luciano Vivaldi, *electus consul cimbali, et in itinere decessus.*

GIACOMO CASANOVA, 1464-1466.

Giacomo Casanova, q. altro Giacomo, mercante bianco, sortì fuori dall'urna colla quasi totalità di voti, nella generale elezione dei consoli e ufficiali taurici, del 28 settembre 1463 (Doc. DLXXXIII, p. 182), incaricato della reggenza del consolato *et alia officia ad solitum ipsius consulatus.* Sappiamo che *jurauit acceptando*, ma di più non ci consta per deficienza di notizie.

Lo credo figlio del Giacomo Casanova, notaro della curia caffese nel 1456, di cui fu parola più sopra.

BATTISTA OLIVA, 1466-1467.

Notaio anch'egli di professione, desiderò ed ottenne la dignità di console (Doc. DCLXXXII, p. 395), non tanto per se stessa quanto per ricuperare certi valori e carte che sperava trovare in Caffa di sua spettanza, *ex quibus si in lucem deuenirent, possent facile declarare negotia sua, et solutionem consequi pecuniarum quas sibi deberi pretendunt*; come si rileva da un decreto che, in società a Marcellino Maruffo, ottenne dal Banco (Doc. DCCII, p. 418). La patente gli fu consegnata il 28 maggio 1466 pei ventisei mesi d'uso (Doc. DCCXIII, p. 422).

GIO. ANTONIO CALVI, 1467-1468.

Addì 16 febbraio 1467 accadde la nomina di Giovanni Antonio Calvi, q. Andrea, nobile e copiosa casata genovese

(Doc. DCCXLV, p. 472). Dovea venir subito dopo a Battista Oliva, dice la patente sua del 17 giugno 1467 (Doc. DCCLXXX, 498).

Giunto al destino, constatò la privazione quivi accaduta del diritto di *tenere tabernam sub eo modo et forma sub qua concessum fuerat barnabe grillo et augustino maruffo*, *olim consulibus cimbali*. Volle rivendicarlo, e col mezzo dei parenti suoi in Genova, riuscì a far emanare un decreto dal Banco al console di Caffa così concepito: *Non obstantibus aliquibus alijs litteris nostris aliter disponentibus, volumus concedatis licentiam ac facultatem non solum prenominato johanni antonio, toto tempore quo officium dicti consulatus exercebit, sed etiam baptiste de oliua ejus precessori, disponendi ac faciendi circa tabernam ea que concessa fuerunt prenominatis barnabe grillo et augustino maruffo, tempore quo dictum consulatus officium exercuerunt* (Doc. DCCXCIII, p. 536).

GIULIANO FIESCHI, 1469-1470.

Questo Giuliano era un nobile borghese di Caffa, cioè oriundo sì dalla madre patria, ma già nato in detta colonia, e venne in compagnia a Bartolomeo Santambrogio, spedito dai suoi concittadini oratore al Banco e al Papa, per impetrare varii beneficii e grazie ai popoli cristiani della Tauride.

In benemerenza dei suoi servigi e a compenso delle fatiche durate nel viaggio e delle spese a farsi ancora nel ritorno, l'Ufficio di s. Giorgio gli conferì il consolato di Cembalo, nella guisa che all'altro socio concedevasi quello di Soldaia, ma per mesi tredici soltanto, in successione al Calvi e colla sicurtà obbligatoria di fiorini quattro mila almeno di moneta genovese (Doc. DCCCLXIV, p. 622).

Allora il Fieschi richiese che in caso di morte durante la ambascieria o l'anno di consolato, i suoi eredi potessero *exerceri facere per personam idoneam, officium pro tempore quod*

ex mensibus XIII superesset. Così pure il Santambrogio; e i Protettori volentieri annuirono, ponendo la condizione che *heredes eo casu nullum possent petere beneficium regule seu decreti jam pridem conditi in fauorem eorum officialium qui moriuntur in itinere vel ante quam compleant tempus officiorum suorum* (Doc. DCCCLXII, p. 620). Ma nè l'uno, nè l'altro perì.

GIROLAMO GENTILE-PALLAVICINI, 1471-1474.

Girolamo Gentile-Pallavicini, q. Andrea, eletto il giorno medesimo, 27 agosto 1471, che l'infelice Antoniotto Cabella era creato console di Caffa (Doc. DCCCCXC, p. 801), non credo l'abbia seguito anche nella sua disgrazia. La di lui credenziale recando la data 24 settembre 1471 (Doc. DCCCCXCII, p. 804), ben potè esercitare e finire il suo biennio, prima dell'assalto dell'esercito turco.

BARTOLOMEO CASTIGLIONE, 1474-1475.

È invece a costui che probabilmente toccò la dura sorte di vedere la rovina delle colonie. Ne manca, è vero, l'epoca precisa di sua nomina, ma ci resta quella della patente, firmatagli l'8 luglio 1474 (Doc. MXCVI, p. 110).

IV.

I CASTELLANI DI CEMBALO

Quasi tutte le medesime cose dette sopra sul conto del castellano di Soldaia, possono ripetersi in riguardo al castellano di Cembalo, preposto dal nostro Banco alla custodia dei due forti esistenti nel luogo, uno sotto il nome di s. Giorgio, e l'altro di s. Nicolò; questo appellato sempre *castrum s. nicolai* nello statuto e nei documenti del Codice, e quello *castrum loci*, per differenziarli allorquando voleansi nominare separatamente.

La guarnigione loro, questa. Pel castello di s. Giorgio, nello statuto succitato sonovi prescritti quaranta balestrieri, buoni e capaci del mestiere, colle proprie armi e due balestre caduno, compreso il castellano *cum suo famulo, et socij sex castri inferioris,* che sarà stato un fortino, locato più in basso.

La paga dei gregarii era cento cinquanta aspri mensili a testa, e cinquecento al castellano col suo servo, di età non minore ai vent'anni; i quali tutti, gli addetti cioè al forte ed al fortino, doveano montare regolarmente le loro guardie e far le sentinelle notturne.

Nel novero dei quaranta volevansi computati due trombettieri, un barbiere, cioè chirurgo militare, un sotto-capo, e il suo milite, ossia cavaliere. Stimo che durante la signoria del Banco non più occorresse il milite, uomo d'onore e compagno assegnato al solo dignitario maggiore della colonia.

Del castello di s. Nicolò, certo di men rilievo del primo, la custodia venne affidata a sette stipendiati, sotto gli ordini del loro capo, servito da un famiglio; dei quali niuno avea ad essere od essere stato schiavo, tenuti a provvedersi del proprio le armi convenienti e le balestre, colla pensione d'aspri ducento il mese, ciascuno. A questi il castellano si proibì di vendere vino o checchessia altro al minuto od a credenza, pena l'amissione della cosa o merce così prestata. Proibizione che, pel castellano eziandio, come pel console ai suoi gregarii, ora fu tolta ed ora confermata dal Banco di s. Giorgio.

Questo spaccio di vino in caserma io l'intendo nel modo seguente. Gli uomini di guardia impediti d'uscire fuori i cancelli, epperò rinchiusi entro le ruvide mura d'una rocca, in difetto d'occupazione artiera si balloccavano nel giuoco e nel vuotar fiaschi provvisti dal loro superiore con qualche discreto suo guadagno; poichè, a peggio andare, se ne riteneva il prezzo in fine di mese sullo stipendio del subalterno. La cosa resa consuetudinaria avrà prodotto col tempo, è ragionevole il crederlo, gravi disordini nella disciplina, mali umori e contese fra venditore e consumatori. Di qui il divieto di vendita.

E che in realtá i militari di stazione al castello di s. Nicolò, e lo stesso puó dirsi di tutti gli altri, figurassero a mezzo prigioni, lo accerta quel che aggiugne a questo proposito l'articolo 547 dello statuto. *Stare debeant in dicto castro et de eo non exire nisi duo simul; quibus egressis, alius seu alij de dicto castro exire non possint, usque ad reuersionem dictorum egressorum.*

Simile costumanza vige, egli è vero, anche oggidì per la

guardia delle cittadelle e in generale d' ogni piazza forte; ma ai di nostri suolsi mutare spesso guarnigione; laddove in Soldaia e Cembalo permanentemente durava la medesima tutto l' anno, che perciò vi doveva condurre una vita monotona all' eccesso ed incresciosa.

Anche per Cembalo si mantenne l'uso del contrassegno, acciò un titolare potesse succedere all' altro ed essere riconosciuto vero ufficiale spedito dal Banco: ed il Montenegro, come diremo, avendo anch' esso perduto la tessera, i Protettori providdero all' uopo. Il medesimo, accusato *non tenuisse duos subcastellanos,* rispose essersi in ciò uniformato alla condotta dei predecessori: nè lo troviamo redarguito per questo: donde il sospetto che potesse bastare un solo comandante per tuttaddue i forti, senza altro bisogno di due luogotenenti, che ne esercitassero le funzioni.

SERIE DEI CASTELLANI DI CEMBALO

BARTOLOMEO D'ORIA, 1455-1456.

Tre rinunzie, cioè di Domenico Italiano (Doc. XXXII e XLII. p. 98 e 124), di Urbano Vivaldi (Doc. XLV, p. 128), e di Alberto Spinola (Doc. L, p. 138), precedettero la elezione di Bartolomeo D'Oria, q. Scipione, in castellano di Cembalo.

Desso nominato in precedenza al capitaneato degli orgusii, lo declinò per ottenere quest' altra carica a lui più gradita; tanto più che gli fu fatta facoltà dai Protettori *quod pro ista vice tantum possit facere tabernam in castello suis socijs* (Doc. LX, p. 149). La lettera credenziale rimessagli il 28 gennaio 1455 ci chiarisce poi all' evidenza che, come è detto sopra, i castelli di Cembalo dati in custodia e governo del titolare erano due, dicendovisi: *arcium et fortilitiorum sanctorum georgij et nicolai cimbali* (Doc. XCVII, p. 279).

GIULIANO MARCHESANO, 1456-1457.

Eletto il 6 febbraio 1456 e patentato il 10 marzo seguente per succedere al D' Oria (Doc. CCI e CCXXVII, p. 526 e 558), non ci fa sapere altro sul conto suo.

PIETRO MONTENEGRO-RIMAZORIO, 1459.

Ilario Centurione assunto alla castellania il 5 maggio 1457, e patentato il 4 marzo 1458 (Doc. CCCXLIV e CCCXCV, p. 728 e 828), morì innanzi di mettersi in viaggio od appena

giunto in Crimea. Gli venne perciò, addì 22 gennaio 1459, surrogato l' artefice Pietro Montenegro-Rimazorio (Doc. CCCCXV, p. 896).

FILIPPO LOMELLINI, 1460-1461.

Rimane incerto se codesto Filippo Lomellini, q. Babilano, abbia esercitato l' ufficio prima o dopo il Montenegro suddetto. Veramente egli venne eletto dai Protettori ad epoca giusta, cioè il 2 aprile 1460, *pro duobus annis*, *finito tempore precessoris sui a janua destinati*, coll' aggiunta dello stipendio di un sommo mensile in attesa dell' entrata al possesso (Doc. DIII, p. 59), e n' ebbe subito il dì seguente la sua credenziale (Doc. DIV, p. 60).

Ma una disgrazia era accaduta al Montenegro nella sua gita alla Tauride: fu preso schiavo, non si sa da chi, e nella schiavitù perdè la patente e il contrassegno a farsi riconoscere castellano. Riuscì ad evadere, e giunto a Caffa supplicò d' avere il posto, *et indemnitati sue prouidere*.

I Protettori compassionando il suo caso, sotto il 18 agosto 1460 ordinarono al console supremo di Caffa, *quatenus si dictus petrus non adeptus est adhuc possessionem dicti officij*, ve lo installasse immantinente, *non obstante amissione contrasigni, de quo sibi prouideatis vos;* e il Lomellini gli tenesse poi dietro nell' impiego; imperocchè, *non sua culpa accidit sibi aduersitas* (Doc. DXXVIII, p. 80).

Che il Lomellini del resto prima o poi fungesse la carica è reso certo da un decreto del Banco del 6 marzo 1456, nel quale si comanda ai poteri di Caffa di rendergli giustizia circa un' indebita ritenuta fattagli *in solidatione rationum suarum* di sommi venticinque per anno, *eo quod dicatur non tenuisse duos subcastellanos,* mentre egli *tenuit et obseruauit ea omnia et singula que obseruauerunt precessores sui ad ipsum officium*

castellanie transmissi annis precedentibus (Doc. DCLXXXIX, p. 409).

FRANCESCO CAPÈ, 1461-1462.

Acciò succedesse senza intervallo di tempo al Lomellini, Francesco Capè si nominava castellano il 10 aprile 1461 (Doc. DXLII, p. 106), e ai 27 maggio riceveva la patente pel solito biennio (Doc. DLVIII, p. 118).

Sul cognome di Capè già dissi nella precitata pagina 106 il mio sentimento, e ancora adesso mantengo la presunzione di sincope del gentilizio Chiappe o Capello.

ANTONIO RAPALLO, 1463-1465.

Per comprendere nella serie dei castellani di Cembalo questo Antonio Rapallo, non abbiamo maggiore dato che la sua elezione, occorsa il 28 settembre 1463, dove è detto mercante di colore bianco, e il segretario v' aggiunse che addì 9 dicembre successivo *acceptando jurauit* (Doc. DLXXXIII, p. 182). La patente tuttavia ci manca.

OBERTO DE-FRANCHI-SACCO, 1466.

Non così di Oberto De-Franchi-Sacco, di cui abbiano la nomina sotto il febbraio 1466 (Doc. DCLXXXII, p. 395), e la patente il 22 maggio stesso anno per mesi ventisei (Doc DCCIV, p. 419). Altro nulla.

VINCIGUERRA VIVALDI, 1467-1468.

L'identica cosa anche per Vinciguerra Vivaldi, eletto il 16 febbraio 1467 (Doc. DCCXLV, p. 472) e patentato pel biennio, finito il tempo di Oberto (Doc. DCCCIX, p. 547).

CONTINO FIESCHI, 1469-1470.

Il nome di Conte nella famiglia Fieschi era ereditario, perciò frequente lo si incontra. Il nostro ebbe la castellania il 4 luglio 1468, *successurum vinciguerre de viualdis* (Doc. DCCCII, p. 542), e dalla sua lettera di credenza apprendiamo che era figlio di Percivale (Doc. DCCCXV, p. 556).

GIOVANNI GIAMBONE, 1471-

A due nobili tenne dietro un popolano. Giovanni Giambone avendo chiesto l'ufficio, l'ottenne a maggioranza di voti il 3 luglio 1470 pel solito spazio di ventisei mesi (Doc. DCCCCX, p. 679). Gli fu ritardata la patente fino al 15 gennaio 1471 (Doc. DCCCCXXVII, p. 721), perchè venne aggiunto al nobile Giuliano Fieschi, borghese di Caffa, mandato ambasciatore del sovrano Ufficio di s. Giorgio alla città di Leopoli, a sollecitare la pubblicazione delle bolle d'indulgenza pel soccorso della cristianità taurica (Doc. DCCCCXXIX, p. 722).

GIOVANNI SPINOLA, 1472-1473.

È l'unico di questa propagatissima famiglia che entra nel nostro elenco di castellani. Fra molti competitori vinse la prova il giorno 1.° giugno 1472, riuscendo eletto sovra tutti (Doc. MXIX, p. 851) e patentato ai 13 agosto medesimo anno (Doc. MXXXVII, p. 881). Era figlio del q. Girolamo.

MAURIZIO PALMA, 1474-1475.

L'ultimo castellano di Cembalo e spettatore forse, se non anche vittima dell'irruzione turchesca, chiamossi Maurizio Palma, del q. Bartolomeo. Assunto a quel carico contemporaneamente

che Galeazzo Levanto al supremo consolato di Caffa (Doc. MXCIX, p. 112), ho dubbio tuttavia che non vi si sia recato, come non vi si condusse il Galeazzo. E allora l'esterminio della colonia sarebbe accaduto al tempo del precitato Giovanni Spinola.

Nel quale caso converrebbe forse distinguerlo dall' altro omonimo in doppia guisa, di nome cioè e cognome, che in quegli anni stessi occupava il grado di capitano dei borghi di Caffa. Costui è sempre chiamato negli atti Giovanni Spinola di Cassano, altro dei rami in cui si divise la nobile famiglia: mentre il presente è detto figlio del q. Bartolomeo. Paiono dunque due individui distinti: l'uno funzionante in Caffa, l'altro in Cembalo, e amendue sventurati alla pari. Tuttavia non ci sentiamo di dar la cosa come sicura per varii motivi.

V.

I MEDICI E CHIRURGHI DI SOLDAIA E CEMBALO

A complemento della materia spettante alle due colonie di Soldaia e Cembalo, ci resta da aggiungere che in esse pure aveva a dimorare, ed eragli costituito il salario, un chirurgo almeno, il quale esercitava per avventura anche le funzioni di medico, durante la costui assenza.

Per la prima delle anzidette città lo statuto di Caffa ordina al capo LXXVII, n.° 489, p. 655: *Sit in dicto loco barberius unus doctus in arte cerugica, qui habeat pro suo salario omni mense asperos centum octoginta.* Il Banco di s. Giorgio lo crebbe poscia ad aspri duecento, come ne fa fede il registro del Cerro.

Non sono in grado d'assicurare se più o meno del Soldaiese ricevesse di paga il sanitario di Cembalo, annoverato fra gli stipendiati del comune coi trombettieri, sottocapitani ed altri ufficiali subalterni al console locale, nel capo LXXXI, n.° 545; ove dicesi: *In quibus sint et esse intelligantur tubete duo, et unus barberius* etc. (Vedi a p. 663).

SERIE DEI MEDICI E CHIRURGHI
DI SOLDAIA E CEMBALO

GIOVANNI CASTELLAZZO, 1455.

Nel summentovato registro dello scrivano Cerro sotto la rubrica *Prouisionati soldaie,* a carte CLXXVIIII, io leggo: *Magister johannes de castelatio barberius, qui in presenti cartulario seruire incepit MCCCCLV die XXX aprilis, ad rationem asperorum CC in mense.*

Niun dubbio perciò rimane sul suo esercizio in Soldaia, quantunque nella *Biografia Medica* del Pescetto non si faccia di lui menzione alcuna.

GIOVANNI DI NAPOLI, 1474.

Chi poi tenne dietro al seguito del nostro lavoro ben ricorda l'accanita lotta intervenuta fra il console di Soldaia, Cristoforo Di-Negro, e il medico Giovanni di Napoli, lá di condotta; della quale fu lungo discorso fra le antecedenti *Quistioni Private.* Il Banco adunque di s. Giorgio compiva ad usura il suo debito, mantenendo nella suddetta colonia, al suo soldo, un dottore laureato, meglio che un semplice e forse anche inesperto chirurgo.

Circa i sanitarii di Cembalo non ci riuscì scoprir nulla di meglio del già detto, e neppure il nome di un medico là di stazione.

VI.

I CONSOLI DI SAMASTRO

Il popolo ligure, uso ad invertire i nomi a sua posta, chiamó Samastro la cittá che dagli antichi fu denominata Amastris, dai turchi Amasserah, una volta colonia greca, poi nostra; tanto che oggi ancora vi si scorgono le mura e le torri di costruzione evidentemente genovese.

Situata sur una piccola penisola, e provvista di un doppio porto, contava come capoluogo e quasi capitale dei possedimenti liguri sulla costa orientale del mar Nero; giacché quivi essa giaceva a mano destra di chi sboccando dal Bosforo nell'Eusino fa vela a Caffa. Plinio il giovane la celebrò come occhio del mondo, a causa dei suoi begli edifizii, e divenne anche, più tardi, uno importantissimo scalo di navigazione e di commercio.

Così preclare doti se attirarono le brame dei nostri in fondarvi un centro di traffico e industria ed un consolato, trassero pure l'avida cupidigia di altri in conquistarla; sicchè venuta in potere del Banco di s. Giorgio, come tutte le altre terre tauriche nel 1453, poco la potè dominare, essendo stata tutt'all'improvviso assalita e soggiogata da Maometto II nel 1462, come è detto nell'esposizione storica di quell'anno.

I Protettori non l'abbandonarono al crudo destino senza avacciarsi, a tempo utile ancora, in soccorsi e munizioni guerresche al suo pro, e contro l'impeto del prepotente avversario. Nella prima spedizione di consoli e rinforzo di soldati fatta nel 1455, il Domoculta ebbe ordine di poggiare a Samastro, e lasciarvi una discreta quantità d'armi e d'armati in aggiunta al presidio della rocca; se non che per violenza di mare e strettezza di cibarie, non potutolo fare, scrisse da Caffa le ragioni del forzato inadempimento (Doc. CXXXVI, p. 328).

Così i Samastresi dovettero chiamarsi paghi del buon volere dei nuovi loro padroni, e consolarsi colla lettera loro diretta dai medesimi, addì 14 marzo 1455, in cui notificavano al console e abitanti del luogo la paterna cura e sollecitudine amorosa dimostrata nello spedire i bramati soccorsi (Doc. CXVI, p. 296).

Penso che si saranno meglio consolati, lorquando li videro giungere realmente da Caffa, in osservanza al comando dato al Docomulta di mandarli almeno giunto che fosse all'ultimo destino.

Quel foglio continua a raccomandare loro di fidare sul proposito del Banco di non abbandonarli nelle distrette, ma che essi pure dal canto proprio si difendessero da bravi, se investiti dall'oste nemica. Cosa che pare non abbiano fatto, mentre alla prima intimazione del gran visir si diedero vinti, come narra l'Hammer, e noi, privi di notizie al proposito, non sappiamo nè contraddire, nè affermare.

Una seconda spedizione ebbe luogo l'anno successivo da parte del Banco alla suddita cittá, mediante le navi D'Oria e Cattanea, padroneggiate dal commissario Tommaso Senarega, di cui è parola in altra lettera del 22 marzo 1456 ai medesimi console e terrieri di Samastro, con eguali promesse e conforti (Doc. CCLIV, p. 590); ma poichè anch'essa riuscì a male, resta il dubbio se il capitano vi si condusse a fornirli delle sospirate munizioni da bocca e da fuoco.

Un triennio dopo, consta dal nostro Codice ch' essa, d' unita a Caffa, era alle mani col piccolo sultano di Sinope, città non molto lontana, e i Protettori augurandosi piena vittoria da questa che chiamano magna guerra, fanno voti e quasi ringalluzziscono di poter quindi sconfiggere anche il gran turco (Doc. CCCCXVIII, p. 898).

Maometto II, non meno sperto politico che abile condottiero di eserciti, li lasciò indebolire a vicenda e quando gli parve bene, piombò su amendue i luoghi come folgore, e in men d' un giorno se li rese soggetti. Dopo la caduta, non più viene il discorso di Samastro nella nostra collezione.

La statuto di Caffa invece al capo CXI, p. 677, tratta di questa città solo per decretare che venisse restituita alla giurisdizione di Pera, dalla quale era stata staccata *propter inopiam tunc et imbecilitatem loci ipsius pere.* Ma considerando trovarsi Sinope troppo discosta da Caffa, rari gli approdi dei legni liguri alla sua sponda, e frequenti invece le cose bisognevoli di pronto assetto, giudicossi allora opportuno il suo ritorno alla primitiva sede di governo.

Sembra che la stabilita annessione non abbia avuto effetto, giacchè con tutte le altre colonie poste alla riva del mar Nero pervenne in dominio del Banco di s. Giorgio nel 1453, o se fu messa in esecuzione, ne rimase di bel nuovo divelta all' epoca anzidetta.

SERIE DEI CONSOLI DI SAMASTRO

GIOVANNI CAVALLO, 1454.

Correndo l'anno 1454 era in carica di console di Samastro Giovanni Cavallo, come è detto nel documento XLV, p. 128, sotto la data del 30 novembre, ove trovo anche registrata la vana nomina di Iacopo De-Marini, imitatore di Cosma Dentuto, che prima di lui, cioè il 22 agosto, avea ricusato il posto (Doc. XXXII e XLII, p. 98 e 124).

GIOVANNI DELL'ORO, 1455.

Stimo che al Cavallo sia succeduto Giovanni Dell'Oro, di Rapallo; e lo deduco dalla circostanza dell' onorevole attestazione resa in favore suo dal commissario Marco Cassina, il quale affermò *adeo strenue ac diligenter, justeque et moderate officium dicti consulatus administrasse, ut non modo debitam satisfactionem salariorum, sed insuper laudem et perpetuam commendationem mereatur* (Doc. CCLXXXII, p. 627).

Il Cassina mostra ivi di parlare come testimonio di veduta negli anni 1454-1455, che dimorò in Caffa. È al Dell'Oro pertanto che vennero indirizzate le due lettere dal Banco scritte nel marzo 1455 e 1456, di cui ho fatto menzione pocanzi.

Cercammo sapere, ma invano, per quali fatti d'arme abbia in quel periodo di tempo il Dell'Oro ben meritato dei Protettori di s. Giorgio; i quali addì 1.° giugno dello stesso anno 1456 tornano ad offrirgli un lucroso impiego in Caffa, a Soldaia o in Cembalo, a sua scelta, memori *johannem de loro, nostrum*

dilectum, prompte et fideliter laborasse pro republica nostra in defensione samastri, adeo quod retributionem mereatur accipere (Doc. CCLXXXIX, p. 632).

Il tenore di questo documento ci apprende che il Dell' Oro difese strenuamente la piazza di Samastro per mesi nove contro un assalto nemico; ma chi fosse, se Maometto II di Costantinopoli, od alcun altro sultanetto delle vicine contrade, lo tace. Aggiunge soltanto che egli durante la guerra providde del proprio alle paghe dei gregarii soggetti ai suoi ordini; epperciò *pro mensibus nouem pro se et socijs suis, quibus stetit in samastro ad custodiam et defensionem dicti loci, et pro omni sumptu facto per ipsum dicto tempore,* i Protettori lo vogliono compensato e rimunerato coll'esibizione del surriferito ufficio.

BARTOLOMEO LAVELLO, 1457.

Nel febbraio 1456 fu assunto allo stesso impiego il nobile Lorenzo Imperiale, che il 17 marzo ricevè la patente (Doc. CCI e CCXLI, p. 526 e 573); ma non vi si recò, perchè richiedeva *salaria incongrua* (Doc. CCCXVI, p. 664), e i Protettori mal disposti a far grazie, gli sostituirono Bartolomeo Lavello, *pro anno uno cum salario solito,* e che ritirò il suo diploma addì 22 dicembre 1456 (Doc. CCCXXI, p. 668).

FRANCESCO SPINOLA, 1459-1462.

In seguito a tre inutili elezioni nelle persone di Battista Gentile, Oberto Ricci, e di nuovo di Battista Gentile stesso, che rifiutó la seconda volta, sebbene nominato per due anni (Doc. CCCXLIV, CCCXLVI, CCCXLVII e CCCLIII, p. 728, 733-34 e 743), finalmente trovossi il titolare in Francesco Spinola, q. Marco, patentato per il biennio in data 16 maggio 1459 (Doc. CCCCXXII, e CCCCXLI, p, 907 e 929).

Quantunque il suo esercizio dovesse in via regolare scadere nel 1461, poichè il nostro Codice più non gli attribuisce alcun successore, e fors'anche per la ritardata presa di possesso, io giudico molto probabile che egli sia stato l'ultimo console di Samastro, e al suo tempo avvenisse l'irruzione turca che tolse il paese dalle mani dei liguri. Così essa la prima fra le colonie tauriche cadde in balia della mezzaluna ottomana, nè più si rialzò.

Le tre precedenti minori terre di Soldaia, Cembalo e Samastro possedevano i genovesi in assoluto dominio, con mero e misto impero governandole a loro posta, e gli abitanti greci, latini e saraceni reggendo secondo le patrie leggi. Nelle altre che seguono invece, è necessario avvertirlo per chiarezza storica, v'ebbero sol più fondata una stazione, e stabilito un consolato, con poteri ristretti sui connazionali che là prendevano a fare dimora, o vi capitavano a scopo di navigazione e commercio.

Sono in numero di sette: cioè Tana, Gozia, Savastopoli, Sinope, Vosporo, Copa e Trebisonda, delle quali veniamo ora a parlare.

E per adottare un ordine logico nella trattazione delle medesime, noi seguiremo il corso stesso della giacitura loro topografica lunghesso le coste del mar Nero e d'Azof, partendo da Sinope, la più prossima a Samastro, e su pel litorale asiatico salendo a settentrione, per scendere di nuovo alla Gozia, ultima tappa del lungo cammino a percorrere.

VII.

I CONSOLI DI SINOPE

Sulla stessa sponda asiatica del mar Nero, e a non molta distanza da Samastro, giacque e trovasi pur oggidì la città di Sinope, ove sventolò secoli addietro la bandiera genovese, avendovi i nostri instituito un consolato, la cui primitiva fondazione non è concesso di ben accertare.

In Sinope tennero il comando nei tempi antichi gli imperatori greci, quindi i re turchi, ognora infesti alla prosperità dei liguri, cui vessarono d'ogni sorta angarie, soprusi e tradimenti. È noto nella storia quello di sultan Zarabi, narrato dall'annalista Giustiniani all'anno 1323.

Anche i genovesi dal canto proprio non tralasciavano di rendere loro la pariglia ogni qualvolta se ne presentasse il buon destro; e noi già riferimmo nell'esposizione storica del 1455 l'occorso alla nave o grippo turchesco di Sinope, catturato da Martino Voltaggio, causa di tanti litigii fra questo capitano ed il console Domoculta, non che la presa d'un secondo barco allo stesso regolo fatta da Marino Cicala nel porto di Calamita, con un centinaio di suoi sudditi a bordo.

Alquanto più tardi una guerra più grossa sostennero i caffesi medesimi, collegati ai samastresi, contro il sultano di Sinope, di cui è cenno poco sopra a pag. 945, nella quale ragionai di quella colonia. Dove appunto chiudemmo il discorso col dire che amendue i popoli belligeranti, cristiano cioè ed infedele, terminarono la lotta coll'essere colti alla sprovvista dal gran colosso Maometto II, sotto il cui impero caddero i possessi dell'uno, e le città e il regno dell'altro. Ciò avvenne l'anno 1462.

Lo statuto di Caffa sul conto di questa terra è d'un laconismo che agghiaccia le vene e i polsi ad uno scrittore, che vorrebbe pur riferirne alcuna cosa e saperne alquanto più in là della sua esistenza e del nome.

Le consacra invece il capitolo LXXXIX in numero d'ordine, ma il contenuto di esso sta tutto in uno eccessivamente breve periodo, di colore scuro, col quale vietasi al console del luogo *quod de cetero nullum percipere possit salarium a massaria caphe* (vedasi sopra a pag. 676), senza assegnarne la ragione, come per altro fa subito dopo trattando di Samastro.

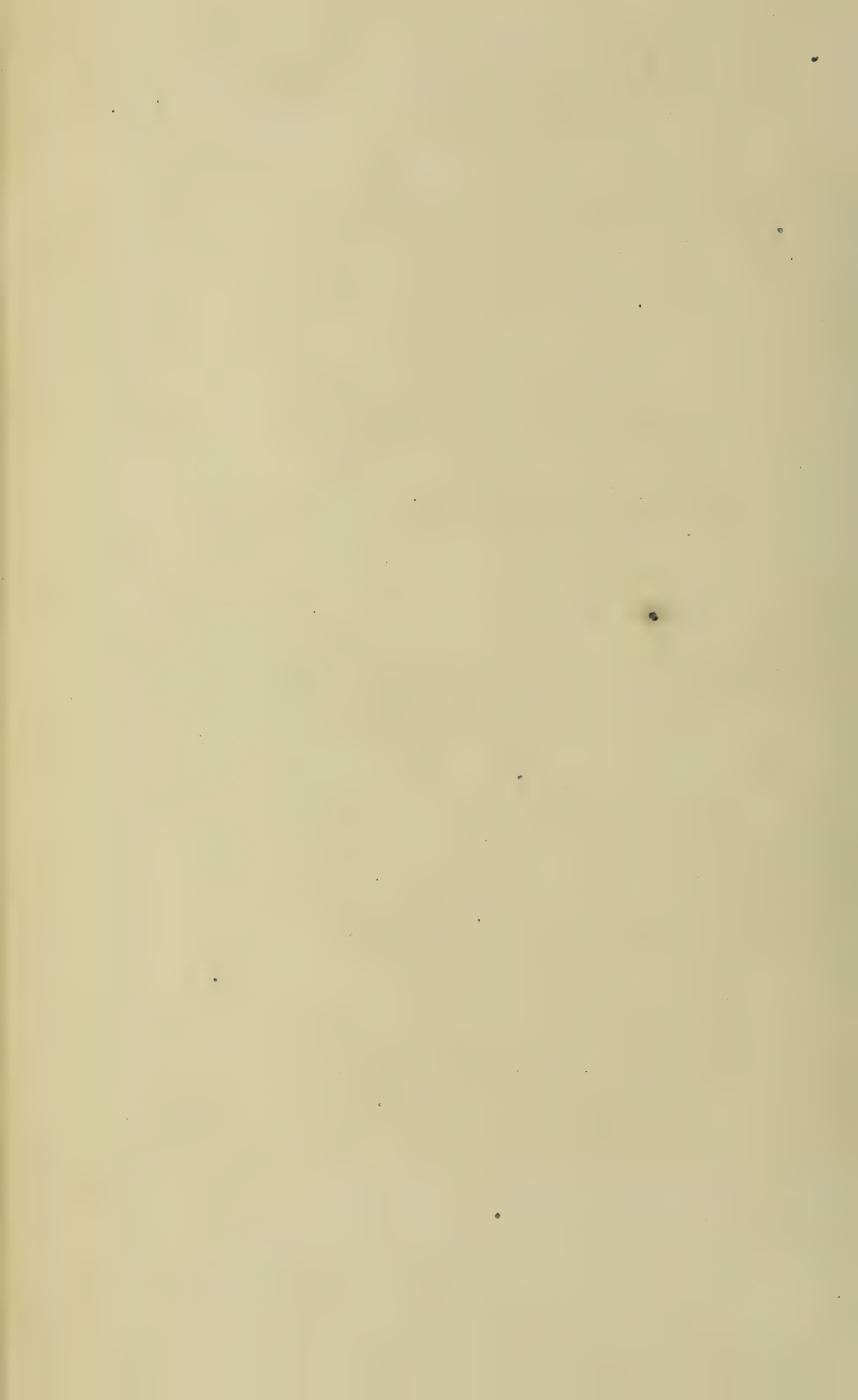
Un silenzio così nuovo al riguardo ci muoverebbe quasi a dubitare che, vista la difficoltà di più sostenerla contro i vicini e lontani nemici, la Signorìa di Genova venisse nella determinazione di man mano ritirarsi e abbandonarla al suo cattivo destino. Vi contraddice non pertanto il fatto, che per la cessione delle colonie tutte al dominio del Banco di s. Giorgio, avvenuta l'anno 1453, Sinope al pari delle sue consorelle occupò tosto i pensieri e richiamò le cure del magnifico Ufficio sedente in Genova.

SERIE DEI CONSOLI DI SINOPE

ALBERTO SPINOLA, 1454.

Ciò è tanto vero che fra le prime nomine degli impiegati taurici ebbe luogo questa eziandio del console di Sinope, nella persona del nobile Alberto Spinola, figlio di Gaspare, il quale si scusò (Doc. XLV, p. 128).

E non fu neppure il solo rifiuto da esso dato alle cariche del Levante, perchè si negava altresì poco dopo d'accettare la castellania di Cembalo, conferitagli il 6 dicembre stess'anno 1454 (Doc. L, p. 138), come è detto innanzi, a pag. 936.

Il duro a capire sarebbe invece il brusco interrompimento della serie consolare che s'osserva tosto qui dalla rinunzia dello Spinola in poi. Ma giudichiamo poterlo spiegare dicendo che la elezione del titolare di Sinope si fece d'allora in avanti dai consoli di Caffa per incarico avutone dal Banco, e così continuasse fino alla disgraziata estinzione della colonia.

VIII.

I CONSOLI DI TREBISONDA

Trebisonda situata anch' essa sulla sponda asiatica del mare Pontico, quasi in fondo del gran bacino, e già residenza d'un ramo sovrano dei Comneni, ebbe un consolato genovese, non però insignito di dominio territoriale, ma solo ristretto, come dicemmo, alla giurisdizione e tutela dei connazionali ivi stabiliti a scopo di traffico e commercio.

Ha perduto al dì d' oggi una gran parte dell' antico suo splendore, quando cioè ad essa concorrevano dalla Giorgia, dalla Persia e dall' Armenia numerose le carovane, e faceanla emporio generale delle ricche loro merci. Mi viene narrato da un viaggiatore scorgervisi tuttora i resti cadenti delle vecchie nostre case, con un lazzaretto, già proprietà genovese.

Nello statuto di Caffa il capo LXXXVI, a pag. 669, contiene tutta la partita legale spettante a questo consolato, e ad esso noi rimandiamo il lettore bramoso di conoscerne il disposto a quell' epoca, e che avrà servito di regola, lo crediamo, fino all' estinzione della colonia, prodotta dalla conquista fattane dal turco.

Il Codice nostro sul conto di lei ricorda il quartiere dato dal suo imperatore a taluni gregarii resisi disertori e ribelli al potere di Caffa, e protetti di salvocondotto, per vendetta contro i genovesi, nel 1455 (Doc. CL, p. 355). Rammenta la minacciosa lettera dai Protettori scrittagli nel successivo anno 1456, in causa delle angherie dal monarca istesso fatte a Meliaduce Pallavicini, in cambio del fratello assente Matteo, suo preteso offensore (Doc. CCXII, p. 543); e fa cenno in ultimo sotto l'anno 1462 così della codarda resa della sua corona a Maometto II, come della ben meritata ed ignominiosa di lui morte.

SERIE DEI CONSOLI DI TREBISONDA

ANONIMO, 1454.

Non deve fare maraviglia se numerose si incontrano le rinunzie ai consolati minori, com' era il nostro di Trebisonda, dopo le tante giá riferite di cariche maggiori e più rilevanti assai.

Galeotto Spinola e Leonardo D'Oria eletti nel corso dell'anno 1454 (Doc. XXXII, XLII e XLV, p. 98, 124 e 128), non vollero accettare. Nel frattempo i rettori di Caffa lo conferirono ad un loro beneviso, di cui ignoriamo il nome, e Antonio Roggero dal Banco trascelto ad esercitare l' ufficio, nol potè conseguire se non più tardi, come si vedrá poco sotto. I Protettori aveano posto la clausola nella elezione di lui: *saluo si fuisset in caffa collatum* (Doc. XLV, p. 128), *et casu quo fuisset collatum, pro anno sequenti* (Doc. CXII, p. 292).

GERARDO LERCARI, 1456.

Ma neppure allora lo afferró: giacchè nominatovi Gerardo Lercari il 6 febbraio 1456 (Doc. CCI, p. 526), questi vi si condusse e lo esercitò per un anno, sebbene la sua patente contenesse la clausola di successione al Roggero (Doc. CCLII, p. 584).

ANTONIO ROGGERO, 1457.

Forse in seguito vi riusci. Sotto il documento CCCXXXVII, p. 721 del nostro Codice, trovasi la domanda da lui fatta al

Banco, a mezzo di due nobili amici, di riavere il consolato, *quod nequiuit exercere, eo profecto* altrove *pro suis negotijs, quod fuit postea collatum guirardo lercario, sed nec inceptus;* ed i Protettori glielo concedono la seconda volta addì 15 marzo 1457 (Doc. CCCXXXVIII, p. 722).

GIULIANO GIUSTINIANI-CASTELLO, 1458-1459.

Ho dubbio tuttavia che non vi si sia installato: perchè sotto il 1.° luglio 1457 trovo eletto Giuliano Giustiniani-Castello per due anni (Doc. CCCLIII, p. 743), e più tardi, ai 13 aprile 1458, firmatagli la credenziale per dopo finito il tempo di Gerardo Lercari (Doc. CCCCI, p. 833), niuna menzione fatta di lui Antonio Roggero.

GREGORIO GIANOTTI, 1461.

Un altro console di Trebisonda l'abbiamo in Gregorio Gianotti, dai riuniti consigli del magnifico Banco nominato il 10 aprile 1461 (Doc. DXLII, p. 106).

Dopo di lui non più ricorre nel Codice nostro l'elezione del primo ufficiale della colonia: motivo a credere che sia stata ceduta al potere centrale di Caffa.

IX.

I CONSOLI DI SAVASTOPOLI

La Savastopoli di cui ragioniamo è ben altra città dall'odierna Sebastopoli, divenuta famosa nell'ultima guerra della Russia colle potenze coalizzate di Francia, Turchia e Inghilterra, che ebbe fine col trattato di Parigi nel 1856.

Mentre questa s'erge maestosa e formidabile a riva d'un ampio e munitissimo porto sulla costa occidentale della Crimea, la Savastopoli ligure trovavasi invece al lato opposto nell'Asia, e precisamente, credesi, ove sorge ai nostri dì il capo Sukum-Kalè, in linguaggio turco, ed ha principio altresì la bella ed estesa baia da esso capo denominata. I greci l'appellarono Dioscurias, e Iskuria la dicono pur oggidì i geografi; luogo trascelto ab antico per farvi il libero commercio degli schiavi.

I genovesi fondarono anche quivi un consolato, che il Banco di s. Giorgio ereditava dal Comune per vederselo quasi subito invaso e distrutto. Nel 1454, poco prima del vano assalto dato a Caffa, la stessa squadra ottomana piombata sulla piccola colonia, ne predò o bruciò le navi stanziarie, e i mercanti nostri non fuggiti a tempo uccise o ridusse a vile servitù (Doc. XXXIII, p. 102). L'anno dopo un altro turbine scaricavasi sulla me-

desima: quando, cioè gli Avogasii, popolo barbaro e limitrofo, vi irruppero all'improvvista, a scopo di saccheggio, obbligando tutti a precipitosa fuga, e lasciare in loro balìa averi, masserizie ed ogni raccolta fortuna, sì come narrammo nell'esposizione storica del 1455.

Sembra che in seguito a tale irruzione, e per qualche tempo, il posto venisse abbandonato alla feroce rapacità di quei nomadi figli del deserto, se il vero contengono le parole di Gerardo Pinelli nella sua epistola al Banco del 28 giugno 1455: *Nunc autem prohibitio facta est a vestris officialibus, ne ad locum illum amplius sit accessio* (Doc. CXXIX, p. 317).

Sarà stato un interrompimento provvisorio; poichè del consolato di Savastopoli, come esistente e conferito dal Banco, si parla ancora sotto l'anno 1473, come diremo qui subito.

Nello statuto di Caffa quanto spetta ai diritti del titolare della carica è tutto compreso nell'unico e succinto capitolo XC, il quale attribuisce al console la facoltà di esigere il dazio dell'uno per cento *de omni rauba januensium que deferetur ad dictum locum pro ingressu, et totidem pro egressu.* Non era dunque il suo uno stipendio fisso; ciò non ostante, presumevasi tale da dover imporgli l'obbligo di mantenere *suis sumptibus notarium, seu scribam unum idoneum, nec non interpretem unum et placerium unum.*

La paga di tre uomini, due dei quali esercenti onorata professione, il suo salario di console, con l'onesto comune guadagno, fanno credere che abbastanza frequente fosse l'approdo dei legni genovesi a quel porto.

SERIE DEI CONSOLI DI SAVASTOPOLI

GERARDO PINELLI, 1453-1455.

Non conosciamo il giorno di sua elezione, che dovè accadere subito dopo il trasferimento del dominio in s. Giorgio; ma ci consta quello della prestata sicurtà dei soliti ottocento fiorini, sotto il dì 15 dicembre 1453 (Doc. XIX, p. 57). Egli è lo scrittore della lettera succitata, da cui si ricava avere presenziato l' atto della furiosa irruzione degli Avogasii, e coi più lesti essersi rifuggito a Caffa; di dove chiedeva al Banco un soccorso qualsiasi alla patita disgrazia.

AMBROGIO DEL POZZO, 1456.

In causa del niego dato da Filippo Clavarezza, creato console il 22 agosto 1454 (Doc. XXXII e XLII, p. 98 e 124), si procedè alla nomina di Ambrogio Del Pozzo in successione al Pinelli. Sembra volesse rifiutare dapprima, ma poi annuì (Doc. XLV e LXXIX, p. 128 e 266).

GASPARE DELLE COLONNE, 1457.

Scusato che fu Francesco Lomellini eletto il 6 febbraio 1456 (Doc. CCI, p. 526), rimase supplito con Gaspare Delle Colonne il mese dopo, ed in marzo Gaspare ottenne la sua credenziale (Doc. CCIV e CCXVII, p. 531 e 549).

Dopo costui non ci venne fatto di trovare altra collazione del consolato di Savastopoli: cosa di grande maraviglia a noi. Nè crediamo debba attribuirsi ad altro motivo fuori quello del conferimento conceduto a farsi in Caffa dal console stesso, siccome impiego di minor conto dopo la dispersione dei genovesi da quel paese, il quale d' allora in poi scadde fino a rimanere quasi deserto; ma abbandonato del tutto nò, perchè il console caffese molt' anni dopo, cioè nel 1473, domandava al magnifico Ufficio in Genova fosse devoluto a lui l' annuo assegno del consolato medesimo, da valersene a risarcimento di maggiori spese incontrate sui predecessori suoi. Domanda che il Banco, con fermezza pari alla cortesia dei modi, credè dover ricusare (Doc. MXLII, p. 27).

Se continuava il salario all' ufficiale, chiaro è che vi persisteva la colonia e l' ufficio; sebbene ridotti a minime proporzioni.

Sarà caduta nel 1475 con tutte le altre.

X.

I CONSOLI DI COPA

Lo statuto di Caffa nel capo LXXXVII, a pag. 671 e seg. tratta e determina i diritti e doveri del console di Copa con tale ampiezza e precisione, che appena la maggiore si riscontra negli articoli riguardanti Caffa, Soldaia e Cembalo; argomento a credere che del 1449 questa colonia prosperasse di molto.

Da esso poi se si ricava l'esteso commercio che vi si faceva di pesci salati e caviale, si evince altresì non essere stata dominata dal console nostro, che solo vi faceva la sua residenza. Lo attestano in prima i doni o *exenia* che *dictus consul dare debebit dominis zichie*, di cui è cenno al n.° 635, e più chiaro ancora lo provano le parole che ivi leggonsi al n.° 622, cioè: *Consul teneatur et debeat esse cum omnibus mercatoribus, ibi in lo copa se reperientibus, coram dominatione dicti loci.*

Ciò nullameno egli godeva piena giurisdizione sui suoi connazionali, tenendo all'uopo uno scrivano per la sua curia, un comito di galera, suo socio d'onore o cavaliere, un cappellano, quattro massari, tra greci e latini, e consiglieri tre, coi quali

prender lingua su tutti i negozii riguardanti l' azienda consolare; specie sulle tasse a imporre sui fabbricatori del caviale e le personali dei liguri, componenti la colonia.

Copa trovossi ove ora sorge Kopy, cioè sul fiume Kuban nella Zichia, la Circassia d'oggidì, non già presso il lago Copai nella Beozia, malamente scambiato dai nostri antichi scrittori per la medievale città di *Coparium* [1].

È strano che del consolato suo si rinvengano così scarse le notizie nel Codice nostro, sicchè ne tocca ignorar la serie degli ufficiali, meno il seguente che ne fu anche il primo eletto sotto il Banco. Eppure l' ufficio esisteva e la colonia non si estinse che al contempo delle altre nel 1475. Certo dovette dal 1454 in poi conferirsi dai rettori di Caffa, non più dalla Casa sovrana di Genova.

L' una e l' altra cosa, la continuata successione cioè del console e la durata della colonia, riesce manifesta da ciò, che nel 1460 trovo menzionato l' impiego di pesatore in Copa, concesso e poi tolto a Gerardo Pinelli (Doc. DXVIII, e DXIX, p. 71 e 72); e di nuovo lo stesso ufficio nel 1464 vien dato ad Antonio Papavero (Doc. DLXXXIII e DCXIII, p. 182 e 271). Nel 1468 evvi decreto pei consoli del luogo, acciò nel condursi ad assumere la carica si aggiungano un frate minorita del convento di Caffa ad offiziare la chiesa dell' Ordine quivi eretta (Doc. DCCLXXXVII, p. 526); nel 1473 è cenno d' un nuovo impianto fatto là dai colonisti caffesi (Doc. MLXXII, p. 51-57); e finalmente nel 1475 istesso, poco prima della generale catastrofe, i Protettori danno istruzioni e consigli sull' agognato atterramento d' un castello fabbricatovi dal padrone del paese, *tempore quo mercatores ad eum locum non accesserunt, eo quod recennas juxta consuetudinem non dederat, et consul more solito mitti non poterat* (Doc. MCXXI, p. 208-212).

[1] *Atti della Società Ligure di Storia Patria.* Vol. V. pag. 129 e 259.

Parole queste che comprovano una tal quale dipendenza di tributo o dono annuo al governo centrale di Caffa da parte del signorotto Copese, la furtiva erezione di un picciolo forte, impresa da costui per vendicarsi in assoluta libertà, e l'accesso ognor continuato di mercadanti liguri, coll'invio regolare del console nella colonia.

SERIE DEI CONSOLI DI COPA

BATTISTA TANZI, 1454-1455.

Quando ebbe luogo la traslazione del dominio taurico dal doge al Banco, il consolato di Copa era già stato investito *pro duobus annis* a Battista Tanzi; ed i Protettori *in obseruationem conuentionis habite cum prefato illustri domino duce*, la approvarono di lieto animo pei due anni avvenire 1454 e 1455. Ciò avvenne il 27 novembre 1453 (Doc. XVI, p. 54).

Il Tanzi, stando forse in Genova, vendè il suo benefizio (cosa approvata o tollerata per lo meno dalle leggi vigenti) a Gabriele Promontorio; e questi, impedito dai poteri di Caffa d'andarne al possesso per l'anno 1454, si querelò al venditore, il quale a sua volta fece lo stesso appo il Banco. I Protettori, che addì 19 agosto 1454 già avevano designato a succedergli Tommaso Colombano (Doc. XXIV, XXV e XXVI, a p. 90-92), diedero ordini al proposito, che sono contenuti nel documento XCVIII, p. 280.

Pare certo che in forza di essi il Colombano sia stato trasferito al capitaneato dei borghi, e il Promontorio abbia conseguito il consolato di Copa; restando il titolare in Genova e l'esercente in paese.

XI.

I CONSOLI DI TANA

Questa un dì fiorente colonia genovese e veneta, centro d'immenso traffico fra l' Asia e l' Europa, s' identifica coll' odierna Azof, che diede il nome al mare circostante, in antico chiamato palude Meotide. Si disputò fra i dotti sulla precisa località ove sorse, ma pare oggimai accertato che la Tana medievale sia una cosa stessa colla ridetta città d' Azof, e il Taganrog moderno risponda al Cabardi di una volta ([1]).

I nostri vi fondarono un largo stabilimento, cresciuto in seguito ad invidiabile prosperità, e con noi anche i veneziani, che non vi fecero minori guadagni. L' emulazione commerciale degenerò poscia in ira partigiana e politica, ne sorsero guerre fratricide, che, dato luogo a lotte ingenti fra le rivali repubbliche, per poco non decisero la estrema loro sorte. Non è del còmpito nostro il trattarne: basti l'averle cennate alla sfuggita.

Lo statuto di Caffa si occupa di Tana nel capo LXXXVIII, a p. 675, descrivendo il salario fissato al suo console in aspri trecento mensili, oltre il diritto d' imposta dell' uno per cento sulle merci all' ingresso e uscita dal porto; quello dello scrivano e dell' interprete in altrettanti bisanzii, e solo la metà a due inservienti.

([1]) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. V, p. 257 e seg.

I massari v' erano pur essi in numero di due, incaricati dell' azienda finanziaria e riparazione murale; dove è bello il sapere che la cinta primitiva del luogo fu impresa e condotta a buon termine da un cotal frate Teramo Salomone, di quale ordine religioso e di che epoca non evvi scritto.

È poca assai la contenenza dell' articolo a proporzione dell' altezza, a cui pervenne la fortuna della colonia [1].

Sotto il dominio del Banco non raggiunse più l'antico splendore; chè i veneziani v'avevano ottenuto una notevole preponderanza, la quale provocò non rari conflitti d'autorità. Ne cito due ad esempio: uno, l'anno 1465, di cui è parola nel documento DCLVIII, a p. 335, dove è fatta sperare soddisfazione all' ingiuria dal doge veneto *de facto consulis sui, aliter erit nobis justa occasio procedendi*, dicono i Protettori; il secondo, l'anno 1471 nel documento DCCCCXXXV, p. 729, sul conto del quale ripetono: *Scribemus dominio venetorum de temeritate consulis eorum tane;* verso cui raccomandano ai magistrati di Caffa di condursi colla massima cautela: *Remedia illa adhibere curate, que sine periculo adhiberi posse intelligetis.* Bramavano schivare, come si vede, l' aperta rottura.

Più tardi poi, e già già avvicinandosi l'orrenda procella che

[1] Il colmo della fortuna dovè conseguirlo poco innanzi la irruzione fatta nel ricco paese da Tamerlano, principe celeberrimo d'Oriente.

« Se non paresse un avventurare troppo senza conforto di prove, noi diremmo, scrive il Canale, che il prosperare dei genovesi alla Tana sull' entrare e progresso del secolo XV, e il decadere dei veneziani, potrebbe avere qualche arcana cagione nel saccheggio stesso operato in quella colonia da Tamerlano, cui intimo stava ai fianchi un genovese (Andrea).

» Se non che tutto andava allora in fiamme colà; i turchi dispogliati rimandavansi incolumi, i cristiani non rifugiati nelle navi, messi a morte o condotti in schiavitù. Però, poco dopo quella rovina venia alla Tana da Caffa o da Pera una colonia a popolarla, rialzare le sue mura e difenderla.

» I documenti del secolo XV ne fanno espressa menzione fra le possessioni più cospicue dei genovesi nel Levante ». *Commentarii della Crimea*, Vol. 2, p. 46.

sterpare dovea da quella terra ogni radice di signoria di tuttaddue i popoli, il Banco mostrossi compreso di ancor più conciliant disposizioni, lodando i rettori della città e confermandoli nel proposito di tolleranza e mutua benevolenza: *Laudamus quod non cogitetis in fieri faciendo aliquam nouitatem circa castrum tane venetorum, immo prouidere studeatis communi saluti castri eorum et nostri.* Ciò nel 1473 (Doc. MXLII, p. 27).

Così avessero anche tempo innanzi proseguito la pace, e strette fra loro amiche le destre; chè tanto sangue italiano non sarebbesi vanamente sparso, nè immiserito ambo i paesi nelle crude e micidialissime guerre combattute nell'uno e nell'altro mare!

SERIE DEI CONSOLI DI TANA

BENEDETTO BOGGIOLO, 1454.

Il primo console di Tana sotto la signoria del Banco sarebbe stato Domenico Pellerano, se non avesse declinato l' incarico conferitogli il 22 agosto 1454 (Doc. XXXII e XLII, p. 98 e 124); ma perchè vi rinunziò, Benedetto Boggiolo gli venne sostituito il 30 novembre stesso anno (Doc. XLV, p. 128). Anch' egli parve da principio che non accettasse, poi, ad alcune condizioni, si arrese (Doc. XCIX, p. 282).

PAOLO FATTINANTI, 1455.

Tuttavia è molto dubbio il suo esercizio. Le troppe difficoltà da lui presentate al magnifico Ufficio, contenute nel documento precedente fanno fede d'averne avuto poca voglia; e certo poi nel 1455 non resse il consolato, cui comprò un altro genovese, Paolo Fattinanti, e lo tenne sotto il doppio titolo di commissario e console.

Tanto ci dichiara un brano estratto dal solito registro del Cerro, che dice: *Paulus fatinanti comissarius tane et emptor dicti consulatus et comissarie, pro anno uno incepto MCCCCLV, die XXVI aprilis, et finiendo MCCCCLVI, die XXV aprilis, ad rationem asperorum trium millium in anno, debet pro alio cartulario* etc. E lo stesso ripete poco sotto e coi medesimi termini, più l'aggiunta dell'anno di già *finiti MCCCCLVI, die XXV aprilis.*

Fuor d'ogni esitazione adunque il Fattinanti acquistò la carica in Caffa in quel torno di tempo che il Banco la dava al Boggiolo in Genova; di dove, saputa la cosa, quest' ultimo fors' anco non più si mosse.

AMBROGIO GIAMBONE, 1456.

Eletto il 23 febbraio 1456, per un anno, in successione al Boggiolo, ebbe la patente il 3 marzo (Doc. CCIV e CCIX, p. 531 e 541).

LAZZAROTTO PALMA, 1459.

Per la rinunzia di Gianotto Lomellini (Doc. CCCXLIV, e CCCLXVI, p. 728 e 733), fecesi luogo a Lazzarotto Palma (Doc. CCCXLVII, p. 734). Poi i Protettori fatti consapevoli che il posto era già stato conferito in Caffa dai consoli e massari *pro reparatione castelli tane*, confermarono sì la nomina, ma a condizione che avesse effetto solo *finito tempore trium annorum collationis facte de dicto officio per consules caffe* (Doc. CCCCXXIII, p. 909); e in conformità di questa deliberazione gli firmarono la patente addì 27 aprile 1459 (Doc. CCCCXXXVI, p. 926).

CARLO SPINOLA, 1460-1461.

Non saprei in quale modo conciliare l' anzidetto colla elezione di Carlo Spinola di Lucoli, q. Giovanni, avvenuta non scorso ancor l' anno che seguì, cioè il 6 marzo 1460 (Doc. CCCCLXXXVIII, p. 49); ratificata poi e protrattone il tempo d' esercizio da mesi tredici a ventisei il giorno 20 successivo (Doc. CCCCXCI, p. 51).

Sebbene da quest' atto appaia avere il Carlo giurato e promesso, con la cauzione di ducento fiorini, di condursi a Tana,

e n' abbia anche avuta la patente sette giorni dopo (Doc. CCCCXCVIII, p. 56), pure mi resta dubbia anche la sua partenza.

BATTISTA FOSSATELLO, 1461.

E la ragione del mio dubbio sta in ciò, che sotto il 13 aprile 1461 trovo nominato console della colonia stessa *pro anno uno* Battista Fossatello, figlio di Tommaso (Doc. DXLIII, p. 107), e poi il 9 maggio concessagli la lettera di credenza, da aver luogo finito il tempo di Lazzarotto Palma (Doc. DLIII, p. 115).

Qui di necessità o intervenne un errore di nome da parte dell' amanuense, od il Carlo Spinola non lasciò Genova.

BARTOLOMEO MAGNASCO, 1463-1466.

Fu nella generale elezione degli ufficiali taurici del 28 settembre 1463 che Bartolomeo Magnasco, mercante bianco, riuscì a pluralità di voti creato console, ed accettò (Doc. DLXXXIII, p. 182), ritardando quasi due anni la partenza.

Spinto il 4 luglio 1465 a condursi alla sua destinazione (Doc. DCLXI, p. 343), crediamo lo facesse di conserva ad altri colleghi destinati alla Tauride.

BARNABA CABELLA, 1467-1470.

I Protettori dell' anno 1465 saputo a tempo che il luogo di Tana versava in bisogno, avevano deciso *quod dictum officium consulatus tane conferretur seu dimitteretur moram facientibus in illo loco per quinquennium;* e ciò affinchè *emolumentum ejus in reparationem ejusdem loci conuerti posset.*

Il che non avvertito forse o ricordato dai successori loro dell' anno 1467, s' era addivenuto sotto il 16 febbraio di quel-

l' anno alla elezione del console nella persona di Barnaba Cabella per mesi ventisei (Doc. DCCXLV, p. 472). Resi accorti dell' opposizione al primitivo decreto, e pur volendo sostenere il prestigio dell' autorità sovrana, deliberarono che il Cabella *exercere incipiat officium* dalle calende del prossimo maggio 1467, *non obstante ipsa deliberatione precessorum nostrorum*, e finito il biennio, *habitantes in tana gaudere debeant beneficio dicti officij consulatus juxta concessionem eis ut supra factum, usque ad complementum dicti quinquennij* (Doc. DCCLVIII, p. 480).

Se il Cabella avesse preso il governo al dì stabilito sopra, al 1.° maggio 1469 sarebbe stato raggiunto il suo biennio. Invece lo troviamo in carica tuttavia nel luglio 1470: in cui un ordine del Banco di s. Giorgio ingiungeva ai poteri consolari e sindacali di Caffa di non procedere contro il Barnaba suddetto pel suo rifiuto di consegnare loro un tale Lorenzo Remezzano, suddito caffese, rifugiato in Tana per debiti. Imperocchè da istruzioni assunte dai Protettori in Genova presso taluni *qui officiales fuerunt in illa urbe*, risultò vero l' esposto dal Cabella, che *in similibus casibus debitores in tana existentes, ad instantiam creditorum, capham transmitti non consueuerunt* (Doc. DCCCCXI, p. 681).

OBERTO PAVERO, 1471.

Un motivo pei tempi nostri abbastanza curioso procacciò ad Oberto l' onore e lo stipendio del consolato. Promise egli recarsi a Caffa, *et in eum locum secum deducere filias suas* in numero di due: e i Protettori, amanti di crescere quella popolazione con maritaggi, vi si acconciarono di buon grado, accordandoglielo per mesi ventisei, a cominciare *statim finitis annis quinque, pro quibus facta fuit collatio dicti officij mercatoribus seu ecclesie dicti loci* (Doc. DCCCLVIII, p. 615).

Donde si ricava che il prodotto risultante dal risparmio dell'onorario consolare avea a spendersi propriamente nel ristauro della chiesa di Copa. La clausola stessa è ripetuta nella patente del 7 aprile 1470 (Doc. DCCCXCIX, p. 670).

BATTISTA FOSSATELLO, 1471-1473.

Ritorna in campo il Fossatello Battista, detto qui figlio di Teramo, che vale quanto Tommaso; il quale si offrì di ricondursi a proprie spese *via terrestri in capham cum stipendiatis* ed il console Battista Giustiniani, se a lui concedevasi il consolato di Tana: e l'ebbe dal Banco *pro mensibus viginti sex, incipiendis statim finito tempore pro quo ultimate collatus fuit oberto de pauerio.* Due condizioni ciò non pertanto furongli imposte: la sicurtà di cento fiorini *de eundo terrestri itinere cum prenominato consule, sumptibus suis proprijs;* e l'altra *de parendo in itinere mandatis ipsius consulis* (Doc. DCCCCLVII, p. 758).

Nel rimettergli la patente il 30 aprile 1471, ottenne eziandio l'ammissione al salario di un sommo mensile, *si voluerit in capha permanere donec aduenerit tempus quo exercere debebit dictum officium consulatus* (Doc. DCCCCLXXV, p. 774).

Giunto in effetto alla Tauride trovò prorogato il tempo del biennio concesso al predecessore Pavero, *siue per venditionem ejusdem officij factam dicto oberto, seu propter aliam causam,* e reclamò al sovrano Ufficio di s. Giorgio sedente in Genova; ed i Protettori *intelligentes requisitionem ipsam honestam esse,* emanarono imperioso decreto al governatore di Caffa, comandando *eundem baptistam recipiatis et recipi faciatis ad dictum officium, non obstante quacumque venditione aut prorogatione facta ibi, sine auctoritate nostra, de dicto officio eidem oberto, vel alij; quam declaramus fieri non potuisse in prejudicium ejusdem baptiste*; e il quale vogliono sia insediato nella sua

carica *sine ulla dilatione*, appena scorso il biennio del Pavero (Doc. MXVII, p. 849).

Il Fossatello dovè raggiungere il posto certamente dopo il 13 maggio 1472, in cui tai cose scrivevano i Protettori.

Puossi domandare: come potè egli coprire la stessa carica una seconda volta a così breve intervallo? La risposta a me più probabile pare questa, che la sua prima nomina non abbia avuto luogo per qualche motivo rimasto a noi ignoto per mancanza di documenti relativi. Del resto un decennio incirca era passato fra l'una e l'altra collazione, e più ancora tra l'effettivo esercizio.

GIO. ANTONIO ITALIANO, 1474.

Chi avrà forse sentito da lungi il rombo dei cannoni turchi sulle rovinose mura di Caffa è questo Gianantonio Italiano, q. Giacomo, eletto console di Tana il 17 agosto 1474 pei soliti mesi ventisei (Doc. MXCIX, p. 112). La sua credenziale ci manca: epperò ne vien tolto il mezzo di giudicare, dalla data di sua firma, se potè arrivare in tempo a conseguire l'impiego bramato.

LUCHINO DE-FRANCHI-PAGANA, 1475.

Pretendeva costui alcuni diritti di rappresaglia su Bendiano, signore di Savastopoli, per danni recati al q. Giovanni suo padre. Fino dal 2 luglio 1438 il governatore di Caffa gli permise l'imposizione del dazio dell'un per cento sulle merci genovesi, e del due su le altre dei sudditi di quel principe, entranti od uscenti dal porto, infino a tanto che raggiunto avesse la somma di quarantacinque mila aspri d'argento.

Inutilmente però, chè nè il padre nè il figlio poterono applicare l'imposta o il danaro riavere. Quest'ultimo richiese al

Banco un compenso ai suoi mali, o per via di nuove rappresaglie o coll'assegno d'uno stipendio e impiego: e i Protettori sotto il 13 luglio 1475 gli conferivano il consolato di Tana *pro integra satisfactione totius ejus quod sibi deberi pretendit occasione predicta* (Doc. MCXLII, p. 235).

Ma esso ebbe salva la vita al tempo dell' universale soqquadro, poichè trovavasi in Genova a perorare la sua causa, e penso che se ne dovè tenere contento più che del riacquisto della somma rubatagli dal principotto di Savastopoli.

XII.

I CONSOLI DI VOSPORO

Vosporo, o Vospro, è città che prese il nome dalla posizione che occupa nel Bosforo Cimmerio, l'odierno stretto di Jeni-Kalè, cui sta a cavaliere. Chiamasi Vosporo ancora oggidì dai naturali del paese, benchè sia più generalmente conosciuta sotto l'altra appellazione di Cerco, Kerce e Kertch.

Qui pure in epoca rimota fondarono i nostri maggiori con un consolato anche una importantissima stazione marittima, come quella che pose loro in mano la chiave dello stretto medesimo, e libera facoltà di entrata e uscita dal vicino mare d'Azof.

La coadiuvarono all'uopo il castello d'Ilario Marini, eretto alquanto più su in Baziar, del quale tenni discorso sotto l'anno 1455, e dal lato opposto il bel possesso della penisola di Taman, l'antica Matreca, venuta in signoria della nobile casata genovese Ghizolfi, di cui fu altresì parola nella esposizione storica dell'anno 1468.

Nel giorno che scrivo Vosporo, ossia Kertch, divenne una fortezza di prim'ordine, vestita a corazze di ferro, e resa inespugnabile per natura e per arte: propugnacolo ognor minaccioso, come gigante, verso chi tentare volesse il contrastato ingresso al mare o gran bacino di Azof.

Lo statuto di Caffa tace appieno di questa colonia, mentre con più o meno largo discorso memora e dispone di tutte le altre; nè sappiamo per ora assegnare di ciò la plausibile ragione. Anche il Codice nostro mantiene sul conto di essa un silenzio, gravido di neri presentimenti, vo' dire di celere perdita del luogo sul bel principio della sua cessione al Banco, se dopo alquanti anni di dominio non ne tornasse a gala la sicura certezza di sua esistenza.

Esistenza dico e non floridezza; poichè fu appunto nel 1471 che i rettori di Caffa posti nella dura alternativa di dovere sgombrare l'uno o l'altro dei due paesi, Vosporo o Ceresonda [1], chiesero istruzione al magnifico Ufficio di s. Giorgio; il quale nell'arduo partito non sapendo che via tenere, si riferì alla saggezza del console e massari caffesi, ed alla pratica loro conoscenza d'amendue i luoghi. *Eam rem isthic consulendam prudentijs vestris remittimus* (Doc. DCCCCXXXV, p. 729-735).

In questo documento è pure la notizia d'un tale genovese Andrea Fattinanti, che presunse *contra formam regularum impetrare a domino imperatore canlucum vospori, et ex eo loco victualia extrahi facere etiam tempore quo prohibitum erat ex capha extrahi victualia.* I Protettori ordinano ai suddetti di severamente procedere contro di lui, e di chi altro si attentasse imitarne l'esempio.

Ne risulta pertanto che del 1471 la colonia durava ancora sotto la reggenza del Banco, quantunque in così bassa fortuna

[1] È l'unica volta che nel nostro Codice trovo un fuggevole accenno sull'occupazione di questa terra da parte dei nostri maggiori; e ne taciono pure gli storici tutti da noi conosciuti. I cartografi poi collocano Ceresonda a non molta distanza dalla più nota città di Trebisonda, sempre perciò sul littorale asiatico, e corrisponde al moderno Kerasun, l'antico Cerasus, quindi anche Pharnacia; come insegna il ch. Desimoni a pag. 226 del vol. V. degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, cui, persuasi di non errare, noi seguitiamo ciecamente, stante la ben nota sua perizia e profondo acume in così fatto genere di studii.

caduta da invocarne lo smantellamento od il completo abbandono da parte dei nostri, acciò non ne approfittassero i tartari vicini, od altri nemici del nome ligure.

Saremmo curiosi di sapere per quali strane contingenze di casi o mutazione di sorte ciò accadesse al tempo della nostra istoria; eppure da questa nulla trapela.

SERIE DEI CONSOLI DI VOSPORO

ANTONIO CARATO, 1455.

In tanta oscurità un raggio amico trasparisce dal sempre caro registro del Cerro, riguardante, è vero, non già la decadenza della bella colonia, ma sì il primo ufficiale che l'amministrò. Vi è detto infatti avere acquistato a prezzo d'oro il consolato di Vosporo, per l'anno 1455, un Antonio Carato.

Eccone le chiare parole: *Antonius caratus, emptor consulatus vospori pro anno uno, incepto die 1ª januarij MCCCCLV, finiendo die 1ª januarij MCCCCLVI, debet* etc.

Non rinvengo tra le antiche famiglie genovesi questo casato, e dubitando della genuina lezione, me ne resi sicuro col fedele raffronto sul cartolario medesimo. Nulla osta del resto che potesse anch'essere un borghese di Caffa, come lo fu certamente Francesco Fieschi,, suo successore.

FRANCESCO FIESCHI, 1456.

Lo seguì, come dissi, nella carica il nobile Francesco Fieschi, in virtù della elezione fattane dai Protettori medesimi nell'autunno del 1455, acciò tenesse dietro al precedente.

La credenziale vennegli firmata il 6 ottobre, e per un solo anno; nè vi è chiarito se il nuovo eletto si trovasse allora in Genova di persona, o se il diploma dovea giugnergli a mano in Caffa, ciò che stimo più probabile, essendo egli nativo del paese (Doc. CLXI, p. 377).

Non credo possa rivocarsi in dubbio ch'egli sia quello stesso personaggio , il quale vent' anni dopo , cioè nel 1475, occupò il grado di massaro in Caffa, a fianco d' Oberto Squarciafico, sotto il consolato di Antoniotto Cabella, e di cui parlammo non rare volte, narrando le noie e le lotte sostenute da questo ultimo infelice magistrato.

Indi in poi non ricorre più menzione nel nostro Codice di nomine a consoli di Vosporo, e il luogo stesso vi è quasi nemmeno ricordato. Argomento a persuadersi che veniva ognor più perdendo di considerazione e d' importanza. I consoli tuttavia doveanvisi trasmettere alla tutela dei pochi colonisti rimasti fino al 1471, ma eletti in Caffa dal consiglio permanente di governo, epperò a noi ignoti.

XIII.

I CAPITANI DELLA GOZIA

Il nome di Gozia è capace di varii significati, più o meno ampii secondo le circostanze. All' uopo nostro vuolsi intendere quella parte di catena taurica, la quale, volta a meriggio, si stende fino alla riva dell' Eusino, fra Soldaia e Cembàlo: posta così nel bel mezzo di due nobili colonie genovesi.

La dominavano principi proprii, greci di nazionalità e cristiani di religione, divisi, a quanto pare, in due rami, cioè di Gozia propriamente detto, e di Tedoro, oggi Inkermann; gli uni e gli altri a otta a otta ricordati nel nostro Codice, quando ligii e quando avversi agli interessi liguri nella penisola.

A lato di essi, e non sapremmo dire se appieno indipendenti, risiedeva un capitano genovese, con giurisdizione indubbia sui suoi connazionali. Il grado dovett' essere cospicuo, se il Banco di s. Giorgio seguitò a conferirlo di per se, senza mai cederne la collazione al magistrato di Caffa sino alla fine del suo dominio.

Tuttavia lo statuto spesso citato non fa punto memoria dell' ufficio di capitano della Gozia, e lascierebbe quasi sospettare che del 1449 non ancor fino là si estendesse la nostra signoria; cosa men verosimile, giacchè trattandosi di tempi a noi più vicini, ne pare che dovremmo avere notizia del come e del quando la Repubblica od il Banco ne venisse al possesso.

SERIE DEI CAPITANI DELLA GOZIA

BALDASSARE ANDORA, 1454.

Sarebbe stato il primo capitano eletto sotto la signoria del Banco, cioè il 22 agosto 1454, (Doc, XXXII, e XLII, p. 98 e 124), se avesse gradito il posto, ma sembra che l' abbia rifiutato. Più tardi lo chiesero Tommaso Voltaggio e Desserino Canneto (Doc. CCCXXVI, p. 672), ed è pur dubbio se l'ottennero.

GIROLAMO GHERARDI, 1459-1460.

Solo correndo il 1459 incontro la nomina e la patente dell' impiego effettivamente conferita a Girolamo Gherardi per due anni (Doc. CCCCXXXIV e CCCCXXXIX, p. 924 e 928), e da valere non *obstante quod alij fuisset venditum, vel collatum;* cosa che fa credere sia stato in precedenza messo alla pubblica asta.

FRANCESCO DE MARI, 1461-1462.

L' ottenne in appresso Francesco De Mari, figlio di Pietro, scelto fra molti concorrenti il giorno 10 aprile 1461 (Doc. DXLII, p. 106); al quale fu rimessa la credenziale il 27 maggio per due anni e due mesi, in successione a Girolamo Gherardi (Doc. DLXV, p. 121).

ANFREONE CATTANEO, 1463.

Scorso il biennio del precedente venne creato nuovo capitano il nobile bianco Anfreone Cattaneo, della cui elezione è cenno

sotto il 28 settembre 1463 (Doc. DLXXXIII, p. 182); e della sua patente, non più per ventisei, ma solo tredici mesi, e a seguito del Mari, si registra la consegna sotto il 21 ottobre (Doc. DLXXXVII, p. 189).

CRISTOFORO DE-FRANCHI-SACCO, 1466-1467.

In una nomina suppletiva di ufficiali occorsa il 19 febbraio 1466, il presente Cristoforo sortì dall' urna a maggioranza di voti (Doc. DCLXXXIII, p. 398). Più tardi, cioè il 23 maggio, ebbe la patente per mesi ventisei di nuovo (Doc. DCCIX, p. 421).

MANFREDO PROMONTORIO, 1467-1468.

Un anno dopo, che è quanto dire il 16 febbraio 1467, i Protettori posero l' occhio su questo Manfredo Promontorio (Doc. DCCXLV, p. 472), destinandolo capitano di Gozia, e firmatagli la lettera di credenza pel solito biennio, vi fu spedito a prendere il luogo di Cristoforo De-Franchi-Sacco (Doc. DCCLXVIII, p. 484).

DESSERINO CANNETO, 1470-1471.

Il nome di Desserino ignoto affatto ai dì nostri, nel medio evo era abbastanza comune in Genova presso la classe del popolo, cui appartenne questo Canneto. Anche il casato lo dovè egli ripetere dal luogo di nascita, che è ancora oggi un rione popolatissimo della città, e dà il nome a due vie che lo intersecano.

Eletto adunque il Desserino pel biennio consueto il 3 luglio 1470 (Doc. DCCCCX, p. 679), ebbe la sua patente il 14 agosto, acciò tenesse subito addietro al Manfredo (Doc. DCCCCXVI, p. 684).

GIORGIO LAZZARINI, 1471-1472.

Talvolta la sovrana Casa di s. Giorgio usò conferire gli impieghi taurici a qualcuno, mentre il titolare precedente non n'avea ancor preso possesso, e trovavasi fors'anco in Genova, od era in cammino alla Crimea.

Ciò accadde di certo in Giorgio Lazzarini, il quale venuto da Caffa, latore d'importanti messaggi, *sine ulla mercede, et proprijs sumptibus tam longum iter* avea divorato. Il perchè i Protettori, *intelligentes equum et conueniens esse aliqualiter sibi tanti laboris retributionem facere*, il 26 ottobre 1470 lo nominarono capitano della Gozia per mesi ventisei, *incipiendis statim finito tempore pro quo id officium ultimate collatum fuit dexerino de canneto* (Doc. DCCCCXXIV, p. 692).

E in questa conformità gli consegnavano eziandio la patente addì 15 gennaio 1471 (Doc. DCCCCXXVI, p. 721), quando si dispose a ripartire con nuove lettere per la Tauride.

NICOLO' MAFFEI, 1472.

Non in generale adunanza, ma con speciale decreto il Nicolò Maffei, q. Domenico, venne dai Protettori dichiarato capitano il 14 febbraio 1472, a condizione di trovarsi in Caffa fra otto mesi, e non allontanarsi dai possessi genovesi del mar Nero *donec aduenerit tempus, quo exercere debebit dictum officium* (Doc. MX, p. 839).

E lo stesso gli è ripetuto nel testo della patente resignatagli quattro giorni dopo (Doc. MXI, p. 840).

ANTONIO CALVI, 1473-1474.

Al Maffei sarebbe realmente succeduto Lazzaro Calvi, q. Giovanni, eletto il 1° giugno 1472 (Doc. MXIX, p. 851); ma nel

lungo periodo che intercesse fino al 11 maggio 1473 avvenne tale cosa, per cui il Lazzaro protestò *se propter legittimas causas accedere non posse* a prestare quel servizio, e chiedeva *subrogari loco ejus antonium caluum*, *fratrem suum* (Doc. MLV, p. 42).

I Protettori s' acconciarono allo scambio fraterno, e il dì 18 medesimo mese firmavano la credenziale al surrogante per gli identici mesi ventisei (Doc. MLVI, p. 42).

GIO. AGOSTINO CATTANEO, 1474-1475.

La penuria dei documenti per l' anno 1474 ci impedisce di conoscere la data della nomina di Gian Agostino Cattaneo, giacchè manca l' atto della consueta assemblea per la elezione di tutti gli ufficiali taurici.

Il Codice riporta soltanto la notizia della credenziale di lui, sotto il 10 settembre 1474 rimessa a sue mani (Doc. MCIII, p. 117). E col Cattaneo si chiude la serie dei capitani della Gozia.

Vorremmo per titolo di gloria al nome patrio, attribuire a lui, come ultimo capitano del luogo, il vanto della eroica resistenza fatta al gran visir ottomano nel lungo assedio posto al castello di Mancup, situato nel ridetto territorio della Gozia.

In quella ben munita ed inespugnabile rocca, come già ci venne narrato sopra a pag. 178, rifugiaronsi, quasi in sicuro asilo, i pochi avanzi dei genovesi scampati al generale massacro, e ad essa pure convennero i piccoli sovrani greco-cristiani del paese, essendo Mancup la sede loro più lontana, montuosa e forte.

La sventura aveali resi amici, e la stessa religione cementato anche meglio i loro animi, a segno di preporre al comando e alla difesa del castello un nostro ligure, che potè fors' essere

il Gianagostino Cattaneo prenominato; sebbene l' autore da cui desumo il racconto non ne citi il nome, pago di dirlo genovese.

Peccato che un' imprudenza, non così facile a perdonare a un comandante di bloccato presidio, abbia sfrondato, in gran parte, la nobile sua corona!

CONCLUSIONE DELL' OPERA

Noi abbiamo finito, la Dio mercè, il presente lavoro, frutto di lunghe investigazioni, e, lo creda pure il benevolo lettore, anche d'immensa fatica. Trattavasi, lo torniamo a dire, di rintracciare alla ventura e diseppellire dai molteplici e ponderosi volumi dell'archivio di s. Giorgio la materia attinente alle sole nostre colonie tauriche, sceverandola dalla sconfinata congerie spettante alle altre dal magnifico Banco possedute, coordinarne quindi gli atti disseminati e sparsi per entro una quantità non breve di registri; e una volta posti in assetto con ordine cronologico, animarli del soffio vitale, e dell'alito fecondatore del genio, che in noi è sì poco, affine di esporli in sufficiente se non commendevole forma al pubblico, avido di conoscere un periodo di storia patria, ancor vergine di racconto, per deficienza di suppellettile tuttavia giacente inesplorata e negletta.

Ma se noi diamo ora qui fine al Codice Diplomatico, il tema delle colonie Tauro-Liguri è ben lungi ancora dall'essere esaurito: osiamo dire invece ch' egli è appena sfiorato, malgrado i tre grossi volumi che pubblichiamo.

Anzitutto perchè vengo assicurato che altri registri o filze o carte furono rinvenute in occasione del recente tramuto dell'archivio stesso dall'antica sua sede del palazzo delle Compere al già palazzetto criminale, ove ha stanza oggidì l'archivio governativo, e sonvi raccolti i più preziosi cimelii manoscritti della spenta Repubblica, avanzati alla dispersione fattane nei rivolgimenti politici, specie dello scorso e nel principio del corrente secolo.

In questo ricinto, che chiamerei santuario della storia ligure, entrati noi pochi giorni or sono, sebbene ad opera non ancor finita, vedemmo già assai meglio di prima collocate nei loro plutei molte migliaia di codici e volumi, taluni enormi, altri sottili, con un ordine sì razionale e preciso da rendere onore agli esimii e intelligenti personaggi che maneggiarono il difficile cómpito.

Non tacerò, perchè troppo da vicino ci risguarda, che durante la rapida scorsa delle sale io presi nota d'una lunga fila di pesanti tomi in foglio concernenti la finanza di Caffa, cominciando dal tempo di dominazione della Repubblica fino al 1472.

Eccone per sommi capi dichiarata la contenenza e gli anni.

Anno	1374 in 75	*Massaria*	*Caphe*,	Volume	1
»	1381 in 82	id.	id.	»	1
»	1410	id.	id.	»	1
»	1420	id.	id.	»	1
»	1420	id.	id.	»	2
»	1422	id.	id.	»	1
»	1423	id.	id.	»	1
»	1424	id.	id.	»	1
»	1428 in 29	id.	id.	»	1
»	1430	*Compere medij pro centanario Caphe*	. .	»	1

Anno	14...	(Anni diversi)	Volume	1
»	1441	*Massaria Caphe*,	»	1
»	1446	id. id.	»	1
»	1446	id. id.	»	2
»	1455	id. id.	»	1
»	1456	id. id.	»	1
»	1456	id. id.	»	2
»	1458	id. id.	»	1
»	1458	id. id.	»	2
»	1461	id. id.	»	1
»	1463	id. id.	»	1
»	1464	id. id.	»	1
»	1465	id. id.	»	1
»	1465	id. id.	»	2
»	1466	id. id.	»	1
»	1466	id. id.	»	2
»	1468	id. id.	»	1
»	1468	id. id.	»	2
»	1469	id. id.	»	1
»	1470	id. id.	»	1
»	1470	id. id.	»	2
»	1470	id. id.	»	3
»	1470	id. id.	»	4
»	1471	id. id.	»	1
»	1471	id. id.	»	2
»	1472	id. id.	»	1
»	1472	id. id.	»	2
»	1472	id. id.	»	3
»	1469	*Indulgentiarum caphe, siue gratiarum* . .	»	1
»	......	*De octo pro Centanario, siue comperarum* .	»	1

Nello stendere la quale nota dicemmo fra noi: se il solo cartolario del 1455, a varie riprese qua e là spogliato, ne somministrò tanto copiosa materia alla compilazione della serie degli ufficiali taurici, che sarebbe se l'avessimo conosciuto prima e studiato per intiero? E qual' altro ricco tesoro non si nasconderà ancora tra le fitte colonne dei numerosi restanti volumi?

Frutteranno essi immenso vantaggio a colui, il quale imprenderà a svolgere il tema rilevantissimo della monetazione e della numismatica taurica. Gli è questo un argomento sfiorato sì, ma non per anco bastantemente chiarito, e che merita una più larga e proficua disquisizione.

Sarebbe il secondo quello del commercio; e quantunque insigni scrittori antichi, e anche meglio taluni moderni e contemporanei n'abbiano con ampiezza e dottrina parlato in apposite loro opere, privi come furono sino a qui della corrispondenza epistolare del magnifico Banco, ora inserita nel nostro Codice, e impossibilitati a derivare le sicure notizie dalle pure e sincere fonti dei registri di s. Giorgio e dai cartolarii della masseria di Caffa, uopo è che abbiano ignorato ed omesso di molte e interessanti cose spettanti al traffico ligure lunghesso la costiera del Ponto.

Anche la raccolta in un solo corpo delle epigrafi caffesi e tauriche è lavoro ancora a compiersi. Tentativi se ne sono fatti, anzi non ispregevoli collezioni: ma è scarso manipolo a fronte della messe che se ne può raunare.

La parte geografica fu invece bellamente e profondamente illustrata nel vol. V. dei nostri *Atti*, ad opera del dotto quanto modesto socio cav. Cornelio Desimoni, colla pubblicazione da esso impresa dell'Atlante Luxoro. E noi non sapremmo in quale altro miglior modo licenziarci dal lettore, che col far nostre le parole calde d'amor patrio e improntate a nobili e squisiti sensi da quell'egregio dettate a pag. 186 del ridetto tomo, le quali calzano mirabilmente al nostro proposito.

« Oh! il mercatante, il marinaio genovese che nel frequente viaggio al mare d'Azof rasenta questa penisola, non sente egli alla vista della Crimea quel palpito misterioso e solenne che desta l'incontro d'un amico, d'un consanguineo, da molti anni scomparso o creduto estinto? Non gli dice nulla quella lunga fila di coste che anch'essa dagli avi nostri era denominata la Riviera: simile alle patrie terre nella benigna guardatura di sole, nella difesa del lungo giogo, nell'amenità delle vedute alternanti con orridi sconvolgimenti vulcanici, tra brevi fiumare e capi sacri alla vergine bugiarda o alla vera, all'Elio pagano o al cristiano Elia; simile nella bellezza dei giardini, nella ricchezza dei profumi e del miele, nei vigneti che oggi riacquistano l'antica fama e il perduto terreno?

» E forse egli coll' istinto del cuore, colla mente nudrita d'acconce letture e disegni, e (chi sa?) con occhio potentemente armato, terra terra, in limpida giornata, potrebbe ormare i resti venerandi delle patrie memorie. Balaclava e Soldaia torreggiano ancora, qua e là spenzolando le lacere ale, e rivelano iscrizioni e stemmi colà, ove facean di sè bella mostra la chiesa, il palazzo della Signoria e del vescovo, la cisterna, l'acquedotto, forse sul patrio stile derivato per lunghi canali dalle fonti montanine, il doppio o triplice giro di mura fiancheggiate da battifredi.

» L'ampia baia di Caffa così amica ai naviganti è ora deserta, distrutto ivi fu dai nuovi dominatori il maggior tempio genovese; ma la torre di papa Clemente mostra ancora parte dei suoi fianchi, e rimembra il danaro raccolto dallo zelo di questo pontefice per tutta la cristianità. Così fossero stati pari al suo lo zelo e la intelligenza dei comuni interessi nei Principi, chè ora non vedremmo queste rovine, melanconici testimoni di una gloria che non è più; quasi vegliardi superstiti a un generale soqquadro, e attoniti di trovarsi stranieri nella propria terra tra nuove generazioni! Il cuore non sanguinerebbe leggendo

la caduta delle italiche colonie, degna non che di storia, di poema.

» La giustizia lungamente specchiata della Repubblica e del Banco di san Giorgio lasciarono in questi luoghi tracce tuttora vive nella memoria dei popoli: come i nostri documenti fanno ampia fede delle cure indefesse per far rifiorire quelle città, attirando con privilegi gli abitatori e i fabbricanti di case, e per rifornirle di opportune migliorie, d'armi e difese; posponendo a tale scopo gli interessi della madre patria e il pericolo stesso della grande istituzione del Banco, da cui pure pendeva la principale fortuna della Repubblica. Il nome di Gran Comune era a lei dato per antonomasia; e il genovese anch'esso avrebbe potuto percorrere sicuro quelle terre colla sola guarentigia del *Civis Romanus sum* ».

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Sono così pochi gli errori tipografici occorsi nella composizione del presente volume, che scusano facilmente il bisogno di un indice correttivo, e di quei pochi eziandio la erroneità si appalesa così chiara di prima giunta all'occhio del benigno lettore, che ci asteniamo dal pur riferirli.

Ad esempio, chi non vede aperto lo sbaglio di trasposizione di numero nell' ultima linea della nota a pag. 338, in cui leggesi: *recepta die XII maij* 1745, a vece di 1475; e a pag. 647 il numero progressivo 338 pel 438, e a pag. 743, parimenti nell' ultima linea di nota, nella quale manca al senso la parola *ove* avanti a *s'ergeva il palazzo di governo*?

Diversa è la cosa in riguardo alla numerazione preposta agli articoli dello statuto di Caffa. In essa si riscontrano a pag. 588 e 592 due ripetizioni del numero medesimo, vale a dire 32 e 53, seguite dal 34 e 55, dove riesce evidente ad ognuno l'indebito salto dei numeri intermedii 33 e 54. Ma non è più così a pagine 616 e 641, nelle quali mancano del tutto i numeri 206 e 413; poichè taluno a ragione potrebbe dubitare che

insieme al numero fosse stata eziandio omessa la corrispondente materia. Ci affrettiamo adunque a dichiarare che non manca neppur un iota al testo, e che la sola progressione numerica fuvvi sbagliata per inavvertenza del compositore.

Altri scappucci in breve quantità (tre in tutto) abbiamo noi medesimi commessi ed emendati per entro il Codice; come quando a pag. 555 correggemmo il gentilizio *Marmus* in *Marinus*, e *porta* in *posta* a carte 858, e il terzo, spettante al secondo tomo, pagg. 116-117, dell' ufficiale Francesco Savignone messo al luogo di Gio. Battista Squarciafico, sì come dicemmo in piè di pag. 918 del presente volume. Anche la nota in calce a pagina 358 debbo ora riformare, dichiarando che *thimis*, voce non rinvenuta nei glossarii, la si trova poscia non rade volte usata nello statuto di Caffa in senso di bottega, magazzino o cánova e simili. Quindi l' interpretazione o sostituzione di *terminis* non calza affatto.

Debbo eziandio una riparazione d' onore alla memoria del capitano Martino Voltaggio, da me un po' duramente giudicato nella esposizione storica dell'anno 1455; e del quale aspro giudizio sentissi un cotal poco offeso un egregio e caro nostro amico, che gli appartiene in ragione di parentela. Desso ci scrisse una lettera, da cui ricaviamo il seguente brano apologetico dell' illustre suo antenato.

« Applicatosi Martino sull' esempio del padre suo Bartolomeo all' arte marinaresca, campo sempre aperto, anche in quei tempi, ai liguri ardimentosi, s' impegnò nell' anno 1454 coi Protettori di san Giorgio, di portare con sua nave da lui stesso comandata soccorsi d' uomini e di viveri alla città di Caffa minacciata dai turchi. La pericolosa spedizione ebbe luogo, ed ottenne l' esito desiderato. La Voltaggia però venne nel tragitto dalle mussulmane artiglierie bersagliata e colata a picco.

» Questi fatti che richiedevano certo non comune intelligenza

e coraggio, per qualche disordine occorso nella ciurma di bordo, e per una questione che suscitò la preda d'una nave turca carica di rame catturata dall'equipaggio della nave suddetta, furono poco favorevolmente apprezzati, e da qualche istoriografo, insigne critico e cultore di patrie memorie, il Martino Voltaggio venne posto in una luce che a mio credere non meritava davvero; tanto più se dobbiamo giudicarlo dal suo viaggio da lui stesso descritto, dove con ischiettezza ed enfasi marinaresca, si lagna fortemente del modo con che durante la spedizione si era diportato il console Tomaso Domoculta; e più ancora dalla considerazione in che dai reggitori della Repubblica venne anche in seguito tenuto, incaricandolo di missioni importanti, e dai posti eminenti che ripetutamente nel governo coperse.

» Infatti nell'Abecedario di Federico Federici e nel Ganducio, e nel Giscardi, autore, specialmente il primo, ben noto per la sua esattezza storica, si può con soddisfazione leggere che il nostro Martino Voltaggio nel 1447 era consigliere del governo; nel 1452, incaricato di portare la tazza al re Alfonso; nel 1454, sua nave noleggiata per Caffa; nel 1457, custode del porto; nel 1460, sindaco a Venezia; nel 1462, anziano, ed incaricato a difendere la lite contro la repubblica Fiorentina; nel 1463, anziano, uno dei custodi delle navi, ambasciatore a Milano per il ricupero di Voltaggio (paese); nel 1465, prende possesso d'Ovada; nel 1469, anziano ancora, secondo il Giscardi e il Della Cella.

» Ora domando io: se sia o no giusto formarsi un favorevolissimo concetto di un individuo, che in mezzo alle continue turbolenze che affliggevano Genova in quei tempi, seppe, nei governi che in venti e più anni si succedettero, meritarsi sempre la stima universale in tal modo da venir ogni momento scelto ad incarichi che richiedevano coraggio e perizia non comuni; e nominato ripetutamente fra gli anziani reggitori, tanto sotto i diversi Fregosi, come sotto la signoria della Francia, come sotto

quella degli Sforza. Tanto avea col proprio merito saputo elevarsi al di sopra di tali fazioni!

» Al senno più che al cuore del dotto scrittore del Codice Diplomatico Tauro-Ligure io cedo l'incarico di meglio apprezzarlo; colla preghiera che trovandolo meritevole di concetto migliore, colla sua ben nota imparzialità, veda modo di riabilitarlo nell'opinione dei numerosi lettori degli *Atti di Storia Patria* ».

Cosa che noi facciamo assai di buon grado, per attestare all' egregio collega ed amico quanta sia in noi la sincerità d'affetto che a lui ci lega, e perchè in tutte le azioni nostre la face che illumina i nostri passi e li indirizza alla meta, procuriamo sia sempre la verità conosciuta.

Quanto è delle aggiunte, non ci mancherebbe la materia per supplire a qualche deficienza qua e là risultata nel testo dell'opera, giacchè è troppo vero che *opere in longo fas est obrepere somnum;* ma non vogliamo rifarci sui nostri passi.

Bensì daremo posto qui ad un documento prima d'ora a noi noto, poi smarrito fra il cumulo di tant'altri, quasi spiga caduta nel solco, e ridonata alla gran messe raccolta nell'archivio di san Giorgio; documento d'una incontestabile importanza dal lato tecnico militare.

Inventario delle armi e munizioni esistenti nella masseria nova di Caffa.

1474, 29 *agosto*

(Filza di Caffa)

✠ MCCCCLXXIIII die XXVIIII augusti.

Inuentarium rerum armorum et munitionum communis janue in capha existentium in massaria noua sub gubernatione nobilis leonelis de viualdis habentis de eis curam. Et primo:

In primo magazeno.

Salnitrij bote septem.
Item carateli magni septem.
Item carateli parui tredecim.
Stagnorum carateli parui tres.
Item prati (*sic*) sex magni cum una stagnaria.
Clape ferri pro canonis bombardarum sexaginta septem.
Plumbi panes duodecim in quibus est unus paruus.
Bancale unum magnum plenum verotonorum talium qualium.
Capse due verotonorum a girella et una a tibia talis qualis.
Barrilia ferrorum verotonorum. in quibus sunt aliqua semiplena. decem.
Cauagnus unus dictorum ferrorum.
Tribulorum barrilia duo.
Stachetarum pro coiracijs barrilia tria.
Canoni rami pro cisterna tres.
Capsietina una ferramentorum veterum pauci valoris.
Campana una parua.
Ferra pro fanalibus quadraginta septem.
Alsaris cantaria in numero LXVI.

In sorairolo super primum magazenum.

Badilia sexaginta (*sic*) viginti quinque.

Ferri pro portis ta... septuaginta.

Ferra pro partexanis in duabus capsietinis septingente viginti duo.

Enses a cultello sine vaginis pauci valoris quinquaginta unus.

Ronconi veteres sine astis tres.

Turni pro balistis triginta octo.

Serra una magna cum suo turno.

Calderoni IIII cum coperchijs duobus et una padella ac uno brandali.

Boclerij parui veteres et pauci valoris undecim.

In secundo magazeno.

Aste lanciarum longarum. in quibus sunt aliqui pecij. sexcente quadraginta tres.

Aste dardarorum centum quinquaginta quinque.

Ronconi viginti quatuor.

Fanales cum suis astis decem.

Sulfuris carateli viginti sex.

Capse veretonorum talium qualium triginta quatuor.

Corbe plene veretonorum talium qualium nouem.

Ferra pro lancijs longis septingenta quinquaginta unum.

Stroporum bota una.

Enses in una capsa sexaginta quinque. in quibus sunt aliqui sine vagina.

In sorairolo supra secundum magazenum.

Capse veretonorum a tibia tricena (*sic*) octoginta septem.

Capse veretonorum a girella ducente octoginta nouem.

Capse veretonorum a turno centum nonaginta due.

Capse sagittarum sexaginta due.

In prima sala.

Coiracie apense ducente octuaginta due.

Celate apense ducente octuaginta due.

Tarconi sexaginta duo.
Pancierie quinquaginta quatuor.
Brachialia pro coiracijs ducenta septuaginta tria.
Gorgiarini centum sexaginta septem.
Camixie cum cruce rubra centum due.
Aciole fili pro balistis mille nonaginta octo.
Fili pro balistis carateli quatuor.
Girelle pro balistis octoginta octo.

In secunda sala.

Coiracie apense centum septuaginta due.
Lazanie apense nonaginta nouem.
Celate apense centum sedecim.
Falde tricente quadraginta tres.
Tarchete viginti.
Pectoralia descoperta quinquaginta tria.
Baliste alsaris viginti nouem.
Baliste ligni octoginta quinque.
Fusti balistarum nonaginta quinque.
Tabulerij balistarum nonaginta unus.
Tabulerij balistarum nonaginta septem.

In tercia sala.

Lazanie apense ducente octoginta tres.
Lazanie posite in una corba tali quali quinquaginta una.
Celate quadringente quadraginta nouem.
Pecij magni et parui coiraciarum marcidarum in una corba viginti quatuor.
Coiracie octo aliquantulum bone.

In camera noua palacij.

Coiracie apense viginti quinque.
Item in camera magna palacij coiracie quatuor. in quibus computantur coiracie due et celate due largite per spectabilem dominum baptistam justinianum.

In massaria veteri.

Bombardelle bronzi triginta quatuor cum canonis quinquaginta quatuor.

Bombardelle bronzi nouem cum canonis tredecim.

Spingardelle bronzi nouem.

Spingardelle bronzi quinque.

Mortareti bronzi sex.

Sarbatane bronzi octo.

Canoni bronzi quatuordecim pro bombardellis.

Bombarde bronzi cum suis canonis sex ponderis cantariorum XXXX circa in circa singula.

Bombarde bronzi unius pecij due ponderis cantariorum XXV in singula.

Spingarde bronzi due ponderis cantariorum XXXVI in circa singula.

Bombardelle ferri octoginta cum canonis centum decem et septem.

Spingardelle parue ferri decem et nouem cum canonis nonaginta quatuor.

Mortareti ferri viginti sex.

Canoni ferri septuaginta duo pro bombardellis.

Caualleti ferri sexaginta quatuor.

Cauigie siue parui ferri septuaginta nouem.

Cunij pro bombardellis quadraginta nouem.

Cauigie ferri perforate triginta nouem.

Pestoni ferri pro stiuando quinque.

✠ MCCCCLXXIIII die III septembris.

Extractum est ut supra etc.

Teramus de castellacio notarius
et massarie caphe scriba.

Finalmente non che opportuno, necessario è parso a molti nostri colleghi ed amici il cómpito di far seguire al Codice Tauro-Ligure un generale e copioso indice per materia, per nomi e per luoghi, allo scopo di agevolare la ricerca delle cose in esso contenute. E noi siamo i primi a convenire nella comune sentenza, avendo noi stessi incontrato frequenti volte non leggiere difficoltà in rinvenire talune notizie sparse per entro la selva dei documenti ond' è composto.

Ma il pesante lavoro esaurirebbe oggidì il resto delle nostre facoltà, ed è mestieri rimandarlo a tempo più riposato, e a accentate forze meglio adatte a sobbarcarsi la noiosa quanto utile fatica.

INDICE

DEL VOLUME SETTIMO, PARTE SECONDA

DEGLI ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ANNO MCCCCLXXIII.

SOMMARIO

1. — Motivo dell' interruzione del presente lavoro, e deficienza sempre crescente di documenti, *pag.* 9. — Francesco Marchese, dottore, e fra Battista Fattinanti, incaricati dal Banco ad impetrare da papa Sisto IV nuove bolle d' indulgenza per Limburgo, in favore di Caffa, *p.* 10. — Notizie di questo frate domenicano, confidente e segretario del vescovo di Caffa, del medesimo ordine, *pag.* 10.

II. — Succosa contenenza delle prime lettere dei nuovi Protettori al console di Caffa sulle pretese di Maometto II, la provvista di grano, la cauzione dello scrivano della masseria, e i requisiti per gli scrivani di cancelleria, *p.* 11. — Il console veneto in Tana, *p.* 12. — Il consolato di Savastopoli doversi conferire dal solo Banco, *p.* 12. — Immunità decennali concesse a

ANNO MCCCCLXXIV.

SOMMARIO

I. — L'isola di Scio minacciata da Maometto, *p.* 65. — Consiglio generale tenutosi in Genova per soccorrerla, *p.* 66.

II. — Nomi dei Protettori dell'anno, *p.* 67. — Soprusi e vessazioni dei banchieri caffesi, *p.* 67. — Decreto solenne sui predetti e sul modo di amministrare le banche in Caffa, *p.* 68.

III. — Rapimento d'una fanciulla armena, causa di acerbo dissidio; provvidenze suggerite dal Banco, *p.* 70. — Altra contesa dei due vescovi armeni, e nuovi ordini dello stesso, *p.* 71. — La quistione precedente delle rappresaglie, esercitate sui sudditi esteri, discussa dai Protettori, ma non per anco definita, *p.* 71.

IV. — Partenza per Caffa del vicario consolare Gianpaolo Barsizio, e conferimento di patenti ad ufficiali taurici, *p.* 72. — Invito al vescovo latino di definire la controversia della fanciulla armena, *p.* 73. — Elezione generale degli impiegati maggiori e minori della Crimea, per l'anno seguente, specie di Galeazzo Levanto a console di Caffa, *p.* 73. — Invio di stipendiati, artigiani e bombardieri, fra cui altri due alemanni, *p.* 74.

V. — Ritorno in patria del vicario scaduto Gian Francesco Ippoliti, e sua commendatizia, *p.* 75. — Lo associano tre domenicani, della Congregazione armena dei Frati-Uniti, in missione a Roma; loro lodi e commendatizia al Banco di s. Giorgio, *p.* 75. — Istanza dei mercanti danneggiati sulle rappresaglie proibite in Crimea, *p.* 76. — Altro proclama sul vietato ricorso al foro ecclesiastico, *p.* 77.

VI. — Rivalità intestine sono i prodromi della vicina caduta di Caffa, *p.* 77. — Relazione al Banco del console Antoniotto Cabella sul dissidio dei vescovi armeni e le varie sue fasi, *p.* 78. — Condotta da lui tenuta in proposito, *p.* 79. — Caiares, potente e ricco armeno, e partigiano di Dercarabet, uno dei due vescovi contendenti, tenta corrompere il Cabella coll'oro, *p.* 80.

VII. — Belle promesse di Eminech, seguite poi da noiose domande e strane pretensioni, *p.* 81. — Penuria di viveri in Caffa per la tratta del grano impedita dal suddetto, *p.* 82. — Dimora in Caffa dell'imperatore tartaro e di Eminech, *p.* 82. — Russia e Polonia corseggiate dai tartari, che vi fanno venti mila schiavi, *p.* 82. — Ambascieria caffese pel costoro riscatto presso il Kan tartaro, riuscito in parte, *p.* 83. — Fuga di Seitach, suo ricovero nella corte del sultano Ianibech, e rumori di guerra, p. 83. — Cavallino Cavallo inviato a Stefano, voivoda di Mocastro, a trattare la pace, *p.* 84.

ANNO MCCCCLXXV.

SOMMARIO

QUISTIONI PRIVATE.

SUPPLEMENTO AL CODICE DIPLOMATICO.

DISCORSO STORICO SULLE QUISTIONI PRIVATE.

STATUTO DI CAFFA.

COSE ECCLESIASTICHE.

SERIE GENERALE E RAGIONATA DEI CONSOLI DI CAFFA, SOLDAIA, CEMBALO ECC.

e dei Minori Ufficiali Taurici, durante la signoria del Banco di s. Giorgio.

UFFICII MINORI DI CAFFA.

CONSOLI ED UFFICIALI DELLE MINORI COLONIE.

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME VII. — PARTE II. — FASCICOLO II

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

MDCCCLXXXI

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO FACICOLO

—